ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCIII.

1896

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME IV.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1897

AS
222
.R645
ser.5
v.4

ADDED TO
RECORD

292139
31 dic.

PARTE PRIMA

MEMORIE

RELAZIONE

letta dal Socio COMPARETTI, relatore, a nome anche del Socio MESSEDAGLIA, nella seduta del 17 maggio 1896, sulla Memoria del dott. G. GIGLI, intitolata: *Delle mercedi nell' antica Grecia.*

La Memoria del sig. dott. Gaetano Gigli, intitolata: *Delle mercedi nell' antica Grecia*, esaminata, dietro incarico ricevutone dall' Accademia, dai Socî Messedaglia e Comparetti fu trovata degna, dopo alcuni ritocchi che l' autore ha eseguiti, di essere inserita negli Atti Accademici.

È un lavoro importante e condotto con sana dottrina e giusto metodo scientifico, nel quale si rileva quanto alle notizie che fin qui sul soggetto si avevano, si può oggi aggiungere dietro il rilevante materiale epigrafico negli ultimi tempi venuto a luce nell' Attica, a Delfi, a Delo ed in altri paesi greci.

Delle mercedi nell' antica Grecia.
Memoria del sig. dott. GAETANO GIGLI.

AVVERTENZA PRELIMINARE

Il presente lavoro non è, nè vuol essere, altra cosa che una ricerca intesa a far conoscere, per la parte che riguarda le mercedi, lo svolgimento storico della economia greca.

Perchè, tuttavia, i fatti della vita odierna e le dottrine, che da questi procedono, non ci facciano velo alla mente nel considerare le condizioni di una società, le cui forme di produzione erano tanto e tanto dissimili dalle nostre, non sarà inopportuno richiamare alla memoria di chi legge quel che segue.

I cittadini lavoranti per mercede, i quali sono fra noi il maggior numero, si trovavano ad essere, presso gli antichi, in minoranza. E questo procedeva dalle numerose restrizioni che anche gli stati più liberali, come Atene, ponevano all' accrescimento della proprietà fondiaria, per cui notevolmente grande si mantenne il numero dei piccoli possidenti.

I cittadini costretti per vivere a portare sul mercato le loro braccia (θῆτες) furono sempre pochi, anche perchè a sgravarne la città si provvedeva a volta a volta mediante la fondazione di colonie e l' invio di cleruchi.

D' altra parte alcuni, sopratutto mercè la pirateria e i commerci, accumulavano ricchezze, le quali, tendendo a divenire capitali, e trovandosi dall' ingratitudine del suolo e dagli impedimenti legislativi preclusa la via dell' agricoltura, si volsero all' industria. E per questa, non essendovi modo di trarre dai cittadini le braccia occorrenti, si chiesero alla schiavitù; e schiavi e metoeci ebbero in mano i mestieri e le arti. I pochi cittadini ridotti ad esercitarle sentirono addosso lo sprezzo, che accompagnava la condizione servile, e che raggiungeva anche i proprietari di opifici e di fabbriche (βάναυσοι). Perciò chi non aveva modo di sfruttare direttamente il lavoro dei servi, cercò di vivere, il più che potesse, a spese dello stato (1). Il cittadino s' occupava prin-

(1) *Const. Ath.* Aristotelis, XXIV, 3. Forse il numero di ventimila cittadini viventi a spese dello stato è troppo grande, sopratutto pel tempo di Aristide. Ma come *il n'y a fumée sans feu*, non è dubbio che costoro fossero molti e molti, almeno nel tempo che va da Pericle ad Alessandro.

cipalmente di politica; si dilettava talvolta di scienza e di poesia; esercitava anche alcune arti, come l'architettura e la medicina, ma rimettendo alquanto della sua dignità.

La più gran parte delle opere utili era in mano degli schiavi, nel prezzo d'acquisto dei quali converrà pertanto ricercare principalmente la storia dei salarî, come in quello che rappresenta capitalizzata una parte senza dubbio integrante della mercede.

Ai salarî propriamente detti spetta, per importanza, il secondo posto: e di essi parleremo senza far distinzione fra quelli avuti da servi, locati o χωρὶς οἰκοῦντες, o da metoeci, e quelli pagati a cittadini: poichè, una volta aperto il campo alla libera concorrenza, per opera di questa ben presto il saggio delle mercedi sarà diventato per tutti il medesimo.

Le paghe dei soldati, quelle dei marinai, i compensi dati ai cittadini che esercitavano ufficî pubblici, saranno studiati come un corollario, e per dichiarare meglio il rimanente.

Della ragione in cui il salario stava rispetto al costo delle cose necessarie alla vita (salario reale), un recentissimo pregevole lavoro di A. Mauri (1) ci dispensa dal parlare.

CAPITOLO I.

Dei prezzi degli Schiavi.

Le fonti per la parte che riguarda i prezzi degli schiavi non sono troppo scarse, e si trovano citate, di prima o di seconda mano, presso tutti gli autori ch'ebbero ad occuparsi della economia dei Greci, e principalmente nelle opere del Boeckh (2) e del Wallon (3).

Peraltro, le conclusioni discordantissime, alle quali i trattatisti son giunti, invogliano a studiare nuovamente il tema, nella speranza di renderci più chiara ed esatta ragione delle notizie che ci rimangono degli antichi. E ci sarà forse dato di conseguire l'intento, se, in luogo di considerare i dati, che abbiamo, tutti in un fascio, senza distinzione d'età, nè di paese, attribuendo pari valore ad una stramberia di Luciano e ad un monumento epigrafico, distribuiremo per ordine di tempo il materiale che ci avanza, e se, spogliandoci d'ogni preconcetto, lasceremo che i testi dicano, senza stiracchiature, quello che vogliono dire, e nient'altro.

I. Le prime notizie che, comunque, si connettono col prezzo degli schiavi, risalgono ai primissimi anni del quinto secolo, e ci sono fornite da Erodoto.

(1) Mauri prof. Angelo, *Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene;* in *Studî e documenti di storia e diritto,* fasc. 2-3 (aprile-ottobre 1895), Roma, tip. di Propaganda. Cfr. altresì un breve articolo del Jevons, intitolato *Work and wages in Athens,* nel *Journal of Hellenic Studies,* ult. fasc. del 1895.

(2) Boeckh A., *Die Staatshaushaltung der Athener,* 3te Auflage (Fränkel). Berlin 1886.

(3) Wallon, *Histoire de l'Esclavage dans l'Antiquité,* seconde édition. Paris 1879 (Cfr. App. Post. 1a).

Questi narra (1) che gli Ateniesi, guerreggiando con que' di Calcide e coi Beoti loro alleati, riuscirono, dopo uno scontro fortunato, a far prigioni 700 *ἱπποβόται*, secondo erano chiamati i più ricchi, *οἱ παχέες τῶν Χαλκιδέων*, cui posero più tardi in libertà, *δίμνεως ἀποτιμησάμενοι*. Parlando quindi della guerra fra Sparta ed Argo, la quale deve avere avuto luogo in quel torno di tempo, il medesimo Erodoto dice (2): *« ἄποινα δέ ἐστι τοῖς Πελοποννησίοισι δύο μνέαι τεταγμέναι κατ' ἄνδρα αἰχμάλωτον ἐκτίνειν »*.

Il Wallon, dimenticando: 1° che un uomo libero aveva senza dubbio maggior valore che uno schiavo, o almeno un più grande pregio d'affezione; 2° che, per gli acerbi odî e le rivalità secolari, così nell'un caso come nell'altro, la parte vincitrice non doveva essere disposta a liberare a buon patto i prigioni di guerra; 3° che tanto gli *ἱπποβόται* di Calcide, quanto gli opliti Peloponnesii appartenevano alle classi più facoltose dei cittadini; dimenticando tutto questo, il Wallon fissa a due mine il prezzo medio degli schiavi nei primi anni del secolo quinto e negli ultimi del sesto (3).

Pei motivi più sopra accennati, è manifesto che tale prezzo dovette essere inferiore, e di molto; nè s'andrebbe forse lungi dal vero, se lo riducessimo ad una mina circa. Questa somma ci sarebbe data da quella proporzione di *dieci* a *cinque* fra un uomo libero ed uno schiavo, della quale, per una età molto più tarda, pel tempo cioè dell'assedio di Rodi da parte di Demetrio Poliorcete (305-304 a. C.), ci serba memoria Diodoro Siculo (4) colle parole: *« συνέθεντο γὰρ οἱ Ῥόδιοι πρὸς τὸν Δημήτριον ὥστε ἀλλήλοις διδόναι λύτρον, ἐλευθέρου μὲν χιλίας δραχμάς, δούλου δὲ πεντακοσίας »*.

Peraltro, nel periodo che tenne dietro alle guerre Mediche, col sorgere, in Grecia e specialmente nell'Attica, della grande industria, collo allargarsi dei commerci, coll'esercizio delle miniere argentifere, pare che dovesse ribassare il prezzo del danaro, ed aumentare, per conseguenza, il costo delle cose, fra le quali dobbiamo comprendere anche gli schiavi.

Ora Socrate, presso Senofonte (5), dice: *« Ἆρ..... ὦ Ἀντίσθενες, εἰσί τινες ἀξίαι φίλων ὥσπερ οἰκετῶν; ὁ μέν που δυοῖν μναῖν ἄξιός ἐστιν, ὁ δ' οὐδ' ἡμιμναίου, ὁ δὲ πέντε μνῶν, ὁ δὲ καὶ δέκα, Νικίας δὲ ὁ Νικηράτου λέγεται ἐπιστάτην εἰς τἀργύρεια πρίασθαι ταλάντου »*. — E quella cifra di *due mine*, che prima corre alle labbra del filosofo nell'esemplificare, mi ha sempre fatto l'impressione d'essere stata il costo approssimativo di uno schiavo non vecchio, robusto e di mediocri abilità tecniche. La mezza mina parrebbe il prezzo minimo, e forse era quello de' vecchi quasi invalidi, o dei fanciulli. Come singolarmente alti, all'incontro, appaiono considerati i prezzi di cinque e dieci mine; quello poi di un talento doveva riuscire così straordinario, che Socrate crede opportuno di mitigarne l'effetto con un *λέγεται*.

(1) *Hist.*, V, 77.

(2) *Ibid.*, VI, 79.

(3) È forse superfluo rammentare che un talento corrispondeva a 60 mine, una mina a cento dramme, e una dramma a sei oboli. Nel piede attico, o euboico, una dramma ha il valore intrinseco in argento di L. 0.87 circa.

(4) *Bibl. Hist.*, XX, 84.

(5) *Memor.*, II-V, 2.

E mi sembra che questa mia impressione trovi conferma e riprova in una iscrizione, appartenente agli atti dei *πωληταὶ* Ateniesi (1), nella quale sono segnati i prezzi ritratti dall'auzione degli schiavi confiscati a Cefisodoro. Poichè si trattava d'una vendita forzosa, i prezzi dovevano essere alquanto inferiori agli ordinarî correnti: tuttavia, essendoci forniti da un documento ufficiale, il solo che possediamo per questa età, non possiamo tenerne picciolo conto. — Esiguo certamente è il valore delle statistiche fatte in un campo ristretto; ed il nostro è angustissimo: peraltro mi pare non senza significato che di sedici *σώματα*, dodici siano stati venduti nè più di due mine, nè meno di una. Abbiamo infatti per un *Cario* 105 dramme; per un *Trace* 115; per un *Illirio* 121; per una femmina *Tracia* 135; per uno *Scita* 144; per una tale *Μελιττ*..... 151; per un *Colcho* 153; per una *Tracia* 165; per una *Lidia* 170; per un *Trace* anche 170; per un *Illirio* 161; per un giovinetto *Cario* 174. Degli altri quattro, l'uno, un fanciullo *Cario*, fu pagato 72 dramme: gli altri furono pagati più di due mine, cioè una femmina *Tracia* 220 dramme, un *Siro* 240, e un altro *Siro* 301.

Pertanto, se teniamo nel debito conto il deprezzamento che doveva accompagnare un'asta giudiziaria, ricordando anche i pochi altri dati fornitici dalla iscrizione 274ª del *C. I. A.*, dove, fra i beni venduti di Axiocho, figlio di Alcibiade, di Adeimanto e degli altri hermocopidi, troviamo un *Eleo* dato per 185 o 195 dramme e un *Messenio* per 130; dalla 275ª, dove un *Cefallenio* (?) ed un *Σάτ*[*υρος*] appaiono venduti rispettivamente a 195 e 170 dramme; e dalla già citata 277ª, dove un *Πίστος*, appartenuto a Polystrato d'Ankyle, ci occorre pagato 202 dramme — dai quali dati, uniti ai precedenti, ricaviamo un prezzo medio di dramme 166 ca. per testa — ci persuaderemo di leggieri che il costo ordinario di uno schiavo dovette essere, nella seconda metà del quinto secolo, di due mine all'incirca.

II. La più gran parte delle nostre fonti letterarie per la storia del prezzo degli schiavi, si riferisce al quarto secolo.

Parrebbe pertanto che più agevole dovesse riuscire il compito nostro per questa parte del lavoro: ma non è così, anzi interviene per l'appunto il contrario, per ciò che, essendoci le notizie date per incidenza, e provenendoci, nel più gran numero, dagli oratori — i quali, a seconda della causa che sostenevano, dovean essere indotti a nascondere, a modificare, a colorir variamente il vero —, s'ingenera grande perplessità nell'animo di chi intenda trascegliere, fra le parecchie che ci furono tramandate, quelle indicazioni che abbiano aspetto di più grande veracità, e che, come tali, maggiormente si prestino a servir di base alle induzioni dello studioso.

Uno sguardo, anche fuggevole, alla storia della Grecia nella prima metà del quarto secolo, c'indurrebbe a credere che, durando le cause e le condizioni, le quali avevano prodotto e favorito, dopo le guerre Mediche, il sorgere e lo svolgersi del capitale, dovesse esservi stato un graduale aumento nella così detta ricchezza generale, solo in parte potuto attenuare dalle tante guerre e guerricciole, onde ci si mostra irta questa età.

(1) *Corpus Inscr. Att.*, I, 277.

Ma non per questo potremmo, anche se le nostre fonti fossero meno scarse e monche di quel che sono, lusingarci di segnare, per dir così, le pietre miliari di questo accrescersi della ricchezza nel salire del prezzo delle merci. — Questo infatti dipende principalmente da quel complesso multiforme di fattori, che comprendiamo sotto la denominazione di « condizioni del mercato », e queste possono far sì che (come è avvenuto a tempo nostro nel Regno Unito, dove, secondo le statistiche del Giffen [1]), la ricchezza generale è salita, nel solo decennio 1865-1875, da 152,000 a 212,000 milioni di lire nostre), la ricchezza generale, o meglio l'accumulazione dei capitali, aumenti, senza che però rincarino le derrate, o cresca il livello medio dei salarî.

Ed invero Senofonte, nel capitolo quarto del suo opuscolo *Πόροι ἢ περὶ προσόδων*, che pure fu scritto intorno all'anno 356 a. C., per proporre allo stato Ateniese di crearsi un cespite nuovo di entrate, mediante l'acquisto di schiavi che avessero a lavorare nelle miniere argentifere, piglia le mosse dal rammentare « *ὅτι Νικίας ὁ Νικηράτου ἐκτήσατό ποτε ἐν τοῖς ἀργυρείοις χιλίους ἀνθρώπους οὓς ἐκεῖνος Σωσίᾳ τῷ Θρᾳκὶ ἐξεμίσθωσεν, ἐφ' ᾧ ὀβολὸν μὲν ἀτελῆ ἑκάστου τῆς ἡμέρας ἀποδιδόναι, τὸν δ' ἀριθμὸν ἴσους ἀεὶ παρέχειν· ἐγένετο δὲ καὶ Ἱππονίκῳ ἑξακόσια ἀνδράποδα κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον τοῦτον ἐκδεδομένα ἃ προσέφερε μνᾶν ἀτελῆ τῆς ἡμέρας· Φιλημονίδῃ δὲ τριακόσια ἡμιμναῖον κ. τ. λ.* », per concludere: « *ἦν γε μέντοι τὸ πρῶτον συστῇ διακόσια καὶ χίλια ἀνδράποδα, εἰκὸς ἤδη ἀπ' αὐτῆς τῆς προσόδου ἐν ἔτεσι πέντε ἢ ἐξ μὴ μεῖον ἑξακισχιλίων γενέσθαι· ἀπό γε μὴν τούτου τοῦ ἀριθμοῦ ἦν ὀβολὸν ἕκαστος ἀτελῆ τῆς ἡμέρας προσφέρῃ, ἡ μὲν πρόσοδος ἑξήκοντα τάλαντα τοῦ ἐνιαυτοῦ.....* ». Donde appare evidente, se non m'inganno, che quest'uomo, il quale ci si mostra sempre acuto ed intelligentissimo osservatore dei fatti della vita economica, non s'era avveduto di alcuna mutazione occorsa in questo campo, nei settant'anni trascorsi dalla partenza della spedizione di Sicilia, al tempo nel quale verisimilmente egli compose questo opuscolo sulle *tasse*.

Peraltro, questi due luoghi del quarto capitolo, oltre al darci modo di fare la surriferita constatazione, ci forniscono forse i dati per istabilire, in modo più che approssimativo, parecchie cose importantissime. Prima di tutto apprendiamo quale fosse il prezzo solito di uno schiavo minatore. Se riteniamo che i 4800 schiavi (da aggiungere ai 1200 di prima compera, per ottenere i 6000, che daranno quel reddito annuo netto di sessanta talenti) saranno acquistati, come par più probabile, in sei piuttosto che in cinque anni, tale prezzo sarà di 195 dramme all'incirca, o, con maggiore esattezza, di 1172 oboli e 36 *λεπτά*.

Inoltre apprendiamo come il frutto dato da un capitale investito nell'acquisto di schiavi fosse, presso a poco, del trenta per cento (30,07 %).

Da ultimo vediamo come, per determinare quale fosse la rendita annua, conoscendo la *πρόσοδος* giornaliera, si calcolava sopra un anno di trecentosessanta giorni, pari al nostro anno commerciale.

Diamo adesso una scorsa alle altre fonti che abbiamo.

Iseo, nel discorso per la eredità di Kirone, fa [2] una specie d'inventario dei beni,

(1) *Statistical Journal, passim.*

(2) Pag. 72. — Ediz. Baiter-Sauppe, pag. 364.

che avevano costituito il patrimonio di Kirone, nel quale, dopo aver parlato di un podere a Phlye e di due case, l'una *μισθοφοροῦσαν*, e l'altra in cui abitava egli stesso, soggiunge: « *ἔτι δὲ ἀνδράποδα μισθοφοροῦντα καὶ δύο θεραπαίνας καὶ παιδίσκην, καὶ ἔπιπλα δι' ὧν ᾤκει τὴν οἰκίαν, σχεδὸν σὺν τοῖς ἀνδραπόδοις ἄξια τρισκαίδεκα μνῶν.....* ». Se riflettiamo che, per giustificare il plurale, gli schiavi dovevano essere almeno tre, o alla più disperata due, e che, inoltre, il valore delle masserizie di casa e degli schiavi insieme doveva essere inferiore alle tredici mine, come ci inducono a credere lo - *σχεδὸν* - e più ancora l'intenzione manifesta dell'autore di mostrare che Kirone era un signore, - *Κίρων γὰρ ἐκέκτητο οὐσίαν*, aveva detto più sopra -, ci sarà difficile poter valutare ciascuno dei cinque, o quattro schiavi adulti, più che due mine, e la fanciulletta sovra poche decine di dramme.

Il passo della orazione demostenica contro Nicostrato, *περὶ ἀνδραπόδων ἀπογραφῆς*, in cui il denunziatore dice (1): « *οὐ γὰρ δήπου συκοφαντεῖν βουλόμενος ἀπέγραψ' ἂν πέντ' ἡμιμναίους ἄξι' ἀνδράποδα, ὡς ὁ αὐτὸς ἀμφισβητῶν τετίμηται αὐτά.....* », non è, a mio avviso, abbastanza chiaro, perchè vi possiamo far su troppo gran fondamento. Il Boeckh assevera di avere più e più volte ponderato queste parole, e d'essere giunto, in seguito alle sue meditazioni, a persuadersi che non è possibile interpretare il luogo altrimenti che intendendo essere i cinque *ἡμιμναῖοι* il valore complessivo di tutti e due gli schiavi. Dinanzi all'autorità di grecista dell'editore di Pindaro e del *C. I. G.* parrebbe savia cosa chinare il capo, e così son disposto a far io. Solamente *ἐκ παρέργου*, e senza tenerci soverchiamente, osservo che questa forma, senza dubbio poco esatta, può dipendere anche da un artificio dell'oratore, il quale voleva forse suscitare, nell'animo degli uditori, l'impressione, per quanto fuggevole, che le due mine e mezza fossero il prezzo di tutti e due gli schiavi, laddove non rappresentavano che il valore di ciascuno; e può darsi che da tale impressione rimanesse vinto anche il Boeckh. Ma, come ho detto di sopra, non ho in animo di insistere molto su questo punto.

Una cosa peraltro non posso lasciar di notare, cioè che il Wallon, dopo aver forse inteso male una Nota del Boeckh, afferma che, nel luogo sopra citato, si parla dei due schiavi in quistione con parole di spregio. Laddove a me sembra che quivi non si accenni per nulla al valore intrinseco degli schiavi, ma che l'oratore intenda solo di mostrare quanto irragionevole cosa sarebbe stata da parte sua, per due schiavi, che tutt'al più valevano cinque mine, fare una denunzia calunniosa, la quale avrebbe potuto fruttargli una multa di mille dramme, senza contare il resto, come l'interdizione dai pubblici uffici, ecc.

Il passo del discorso contro Spudia, del medesimo Demostene (2): « *δύο μὲν μνᾶς ἐμαρτύρησεν Ἀριστογένης ἐγκαλεῖν ἀποθνήσκοντα Πολύευκτον ὀφειλομένας αὐτῷ παρὰ Σπουδία καὶ τὸν τόκον· τοῦτο δ' ἐστὶν οἰκέτου τιμή, ὃν ἐωνημένος οὗτος παρὰ Πολυεύκτου, τὴν τιμὴν οὐκ ἐκείνῳ διέλυσεν, κ. τ. λ.* », con tutto che non ci sia di gran giovamento, può, ad ogni modo, confermare l'opinione espressa nel principio di questa rubrica, che, dalla seconda metà del secolo quinto alla prima del quarto,

(1) *C. Nicostr.*, in principio.
(2) Pag. 1030, l. 8.

non vi fosse stato aumento sensibile nei prezzi degli schiavi, potendosi anche verso la metà del quarto secolo acquistare al prezzo di due mine un domestico.

Un tratto molto importante è l'altro offertoci ancora da Demostene, nel suo discorso primo *κατὰ Ἀφόβου* (1), colle parole: « *ὁ γὰρ πατήρ, ὦ ἄνδρες δικασταί, κατέλιπε δύ' ἐργαστήρια τέχνης οὐ μικρᾶς ἑκάτερον, μαχαιροποιοὺς μὲν τριάκοντα καὶ δύο ἢ τρεῖς ἀνὰ πέντε μνᾶς καὶ ἕξ, τοὺς δὲ οὐκ ἐλάττονος ἢ τριῶν μνῶν ἀξίους, ἀφ' ὧν τριάκοντα μνᾶς ἀτελεῖς ἐλάμβανε τοῦ ἐνιαυτοῦ· κλινοποιοὺς δὲ εἴκοσι τὸν ἀριθμόν τετταράκοντα μνῶν ὑποκειμένους, οἷ δώδεκα μνᾶς ἀτελεῖς αὐτῷ προσέφερον* ».

Si stuzzicherebbe un troppo terribile vespaio se si volessero trattare, o anche toccar di volo, tutte le questioni di critica del testo e d'ermeneutica, alle quali ha dato e può dar luogo questo passo (2).

D'altra parte, non mi pare che valga nemmeno la pena di affaticarci soverchiamente sulle minuzie, dal momento che l'oratore, parlando qui *pro domo sua*, è stato forse, in questa enumerazione dei beni paterni, indotto ad esagerare alquanto, come sembra indicare certamente l'altro computo che fa, non molto sotto. Però, senza disputare qui se convenga seguire il testo della vulgata, da noi citato, o accettare l'emendamento del Reiske, il quale segna virgola dopo *τριάκοντα*, o proporne uno nuovo, noteremo che dal luogo, comunque s'interpunga, appare chiaramente questo, che Demostene padre possedeva una trentina di schiavi spadai, o coltellinai, i quali valevano parte da cinque a sei, parte intorno a tre mine; e altri venti schiavi, fabbricanti di letti, che servivano di cauzione, o erano ipotecati per una somma di quaranta mine: di più che i primi gli davano un reddito annuo netto di trenta mine, i secondi di dodici.

Questi particolari è possibile e probabile che fossero in gran parte falsi, ma ad ogni modo non potevano contenere grandi inverisimiglianze. Se, pertanto, vedremo di crearci la cifra del capitale da quella della rendita, la quale, fortunatamente, in questo caso ci è nota, troveremo che infatti le dodici mine, prodotto complessivo annuo netto dei venti *κλινοποιοί*, secondo il saggio datoci da Senofonte del 30 %, ci fanno risalire ad un capitale di quaranta mine, che è appunto la somma indicataci da Demostene. Calcolando allo stesso modo per i trenta *μαχαιροποιοί*, riusciremo ad un capitale di cento mine, le quali mi pare non si possano ragionevolmente ripartire in altro modo che assegnandone una novantina per trenta schiavi-operai, che verrebbero così valutati un tre mine a testa, e le rimanenti dieci o undici per un paio di capi d'arte, i quali così varrebbero da cinque a sei mine.

I *κλινοποιοὶ* sarebbero stati apprezzati due mine l'uno.

L'ultima notizia importante intorno al costo degli operai manifatturieri, in questa prima parte del quarto secolo, ci è fornita da Eschine in quella sua meravigliosissima orazione *κατὰ Τιμάρχου*. Nella quale, dopo di aver bellamente riferito, corredandole di esauriente prova testimoniale, tutte le sozzure che avevano bruttato il corpo di quel degno capo-popolo, per dimostrare come questi avesse menato siffatta vita non

(1) Pag. 816, l. 3 e segg.
(2) Cfr. App. Post. 3ª.

per bisogno, ma sì per bestialità d'animo e per desiderio smodato di danaro, enumera i beni a lui lasciati dal padre, i quali erano, secondo l'avviso dell'oratore, tali che un altro ne avrebbe avuto abbastanza per addossarsi qualche prestazione pubblica (*ἀφ' ἧς ἕτερος μὲν ἂν καὶ ἐλειτούργει*), laddove Timarco non sapeva farli bastare neppure a se medesimo.

E questi beni consistevano in una casa dietro la rôcca, in un appezzamento di terra a Sfetto, in un altro podere ad Alopece, « *..... οἰκίαν μὲν ὄπισθεν τῆς πόλεως, ἐσχατιὰν δὲ Σφεττοῖ, Ἀλωπεκῆσι δ' ἕτερον χωρίον .....* », e poi, ciò che importa a noi veramente, « *χωρὶς δὲ τούτων οἰκέτας δημιουργοὺς τῆς σκυτοτομικῆς τέχνης ἐννέα ἢ δέκα, ὧν ἕκαστος τούτῳ δύ' ὀβολοὺς ἀποφορὰν ἔφερε τῆς ἡμέρας, ὁ δ' ἡγεμὼν τοῦ ἐργαστηρίου τριώβολον κ. τ. λ.* » (1).

Questo prodotto di due oboli al giorno per ciascun operaio, e di un triobolo pel direttore della fabbrica, ci dà subito modo di trovare, grazie alla notizia senofontea, il prezzo di essi schiavi, che sarà di quattro mine per ciascun lavorante e di sei mine pel capo della officina. E questi prezzi mi pare dovessero ben convenire a persone che esercitavano un'arte di lusso, quale era senza dubbio la calzolaria presso una popolazione che per lo più andava scalza.

E con i calzolai di Timarco mi sembra di dover chiudere la serie, troppo breve, di queste notizie, essendo d'avviso che le trenta mine, v. g., pagate da due buontemponi Ateniesi alla furba Nicarete (2) per l'acquisto del corpo di Neera, siano cosa troppo dipendente dal capriccio, e però troppo eccezionale, per trovar luogo e considerazione in questo studio, il quale si propone soltanto di stabilire, nel modo meno inesatto che si possa, quelli che dovettero essere i prezzi usuali, i quali soli possono, comunque, rispecchiare le condizioni economiche di quella società in quel tempo.

Per questa prima parte del quarto secolo non abbiamo neppure la fortuna di conoscere quale fosse la media dei prezzi di riscatto. Non siamo, a dir vero, sforniti d'ogni notizia, ma quelle che ci restano hanno tutte carattere di eccezionalità. Singolare dovette essere, senza dubbio, la somma di trenta, o venti, o quaranta mine che il Cireneo Annikeris sborsò per riscattare Platone. Non solamente singolare, ma sbalorditoria addirittura è poi quella onde fa menzione Filippo, nella sua lettera al consiglio ed al popolo d'Atene (3), lagnandosi che « *Διοπείθης ..... τέλος δ' εἰς τοῦτο ἦλθε παρανομίας, ὥστε Ἀμφίλοχον ὑπὲρ τῶν αἰχμαλώτων ἐλθόντα πρεσβευτὴν συλλαβών, καὶ τὰς ἐσχάτας ἀνάγκας ἐπιθείς, ἀπελύτρωσε ταλάντων ἐννέα κ. τ. λ.* ». Poichè si tratta nell'uno di questi casi di un uomo del valore di Platone, e nel secondo si ha un vero e proprio *ricatto*, queste cifre non ci dànno alcuna luce.

Ma nemmeno di molta utilità, secondo a me pare, può esserci il seguente passo di Aristotele (4) che si riferisce alla espugnazione di Reggio da parte del vecchio Dionisio di Siracusa (388 av. Cr.): « *Ῥήγιον δὲ καταλαβών, ἐκκλησίαν συναγαγὼν εἶπε διότι δικαίως μὲν ἂν ἐξανδραποδισθεῖεν ὑπὸ αὐτοῦ, νῦν μέντοι τὰ εἰς τὸν*

(1) Aesch., *Contra Timarch.*, ed. Reiske, III, 117, 118.
(2) [Demosth.] *c. Neaer*, p. 1354, l. 12 e segg.
(3) Demosth, p. 159, l. 15 e segg.
(4) *Oeconom.*, II, p. 1350, *a.*

πόλεμον ἀνηλωμένα χρήματα κομισάμενος, καὶ ὑπὲρ ἑκάστου σώματος τρεῖς μνᾶς ἀφήσειν αὐτούς. Οἱ δὲ Ῥηγῖνοι ὅσα ποτ' ἦν αὐτοῖς ἀποκεκρυμμένα ἐμφανῆ ἐποίουν, καὶ οἱ ἄποροι παρὰ τῶν εὐπορωτέρων καὶ παρὰ τῶν ξένων δανειζόμενοι ἐπόρισαν ἃ ἐκέλευσε χρήματα· λαβὼν δὲ ταῦτα παρ' αὐτῶν τά τε σώματα οὐδὲν ἧττον ἀπέδοτο, τά τε σκεύη, ἃ τότε ἦν ἀποκεκρυμμένα, ἐμφανῆ ἅπαντα ἔλαβε ». Dal quale luogo appare che le tre mine non erano forse il prezzo solito del riscatto, ma sì una somma alquanto minore; e questo prima perchè le persone da riscattare non sono solamente giovani e adulti, ma ancora vecchi, fanciulli, bimbi ed infermi; poi perchè Dionisio, avendo già macchinato la frode, si dà per un momento l'aria del vincitore mite e generoso (1).

Anche il tratto della orazione demostenica *περὶ τῆς παραπρεσβείας*, che dice: (2) *« ἔνιοι τῶν ἁλωκότων . . . ἑαυτοὺς ἔφασαν βούλεσθαι λύσασθαι, καὶ μηδεμίαν τούτου χάριν ἔχειν τῷ Φιλίππῳ, καὶ ἐδανείζοντο ὁ μὲν τρεῖς μνᾶς, ὁ δὲ πέντε, ὁ δὲ ὅπως συνέβαινε ἑκάστῳ τὰ λύτρα . . . . . »* non riesce a darci tanto lume, quanto avrebbe forse potuto se ci avesse menzionato anche i criterî seguiti nello stabilire le cifre dei prezzi di riscatto.

Le fortunate imprese di Alessandro, per le quali da un lato la lingua e la civiltà elleniche si erano spinte fino nel cuore dell'Asia, e nella valle del Nilo e sul Ponto trovavano nuovo terreno in cui rigermogliare rigogliose e fruttificare largamente, debbono, d'altra parte, avere così strettamente avvicinato e congiunto la Grecia all'Oriente, che non è dubbio che queste più intime relazioni con paesi assai ricchi, abbiano modificato e turbato le condizioni economiche della Grecia nell'ultima parte del quarto secolo.

Ma indarno si cercherebbe, coll'aiuto degli scrittori, o dei documenti, di seguire lo svolgersi graduale di questa mutazione, nei prezzi degli schiavi.

Per oltre quarant'anni siamo privi d'ogni notizia in proposito, e la prima indicazione, che ci viene alle mani, si riferisce solo ad uno degli ultimi anni del secolo, e ci mostra il grande rivolgimento già compiuto. Questa notizia, da me già citata in altro contesto (3), è quella dataci da Diodoro Siculo (4), là dove dice come i Rodii avessero patteggiato con Demetrio, a torto Poliorcete, di rendersi reciprocamente i

(1) Accanto al passo surriferito di Aristotele, ve n'è un altro di Diodoro Siculo, il quale suona come appresso (*Bibl. Hist.*, XIV. 111): *« ὁ δὲ Διονύσιος κατὰ μὲν τὴν πόλιν εὗρε σωροὺς νεκρῶν οἳ διὰ τὴν ἔνδειαν τῆς τροφῆς τετελευτήκεισαν· καὶ τοὺς ζῶντας δὲ νεκρῶν ἔχοντας διάθεσιν, καὶ παρειμένους τὰ σώματα καταλαβών, ἠθροισεν αἰχμαλώτους πλείους τῶν ἑξακισχιλίων· τὸ μὲν οὖν πλῆθος ἀποστείλας εἰς Συρακούσας ἐκέλευσε τοὺς δόντας ἀργυρίου μνᾶν ἀπολυτροῦσθαι, τοὺς δ' εὐπορῆσαι μὴ δυναμένους ἐλαφυροπώλησε »*. Pur non patendo di *Aristotelelolatreia*, mi pare che, in questo caso, il racconto di Diodoro, con quei mucchi di cadaveri, con quelle persone sfinite e d'aspetto cadaverico, abbia assai del romanzesco. Sopra ogni cosa poi mi sembra improbabile quello spedirli, seimila quanti erano, a Siracusa: se si dava ai prigionieri facoltà di riscattarsi, a che allontanarli dal loro paese, dove solamente era presumibile che potessero in qualche modo procacciarsi i quattrini pel riscatto?

(2) Demosth., *De falsa leg.*, p. 394.

(3) Cfr. p. 6.

(4) *Bibl. Hist.*, XX, 83.

prigionieri, che facessero, contro una somma di mille dramme per ciascun uomo libero e di cinquecento per ogni schiavo. Questo valutare che si fa il prezzo medio di uno schiavo (che nella prima metà del medesimo secolo era di due mine o due mine e mezza) a cinque mine, ci mostra quanto tale prezzo fosse aumentato, e ci dà insieme la misura per giudicare la grandezza del rivolgimento che doveva aver avuto luogo nelle condizioni economiche in generale.

Chè se anche volessimo ritenere (ciò che non mi sembra punto necessario), che le dramme di cui parla Diodoro fossero dramme rodie, le quali starebbero alle euboiche o attiche più divulgate, nel rapporto di 3,36 a 4,35, l'aumento non cesserebbe per questo d'essere molto ragguardevole e molto grande.

III. La scarsità di notizie, lamentata per la seconda parte del quarto secolo, dura anche per tutto il terzo, intorno al quale solo poche e scarse indicazioni ci furono tramandate, e queste poche si riferiscono soltanto agli ultimi anni del secolo.

A dir vero, Diodoro Siculo ci fornisce anche un dato alquanto più antico (1), riferentesi cioè all'anno in cui fu dai Romani assediata e presa Palermo, durante la prima guerra Punica (254 av. Cr.); ed ecco con quali parole: « *εἶτα Ῥωμαῖοι συνεχεῖς προσβολὰς ποιούμενοι καὶ μηχανὰς κατέβαλον τὸ τεῖχος, καὶ τῆς ἐκτὸς πόλεως κυριεύσαντες, πολλοὺς ἀνεῖλον· οἱ δὲ ἄλλοι ἔφυγον εἰς τὴν ἀρχαῖαν πόλιν, καὶ πέμψαντες πρέσβεις πρὸς τοὺς ὑπάτους ἠξίουν τοῖς σώμασιν ἀσφάλειαν· τῶν δὲ συμφωνούντων δύο μνᾶς τῷ σώματι διδόντας ἐλευθέρους εἶναι, παρέλαβον τὴν πόλιν οἱ Ῥωμαῖοι καὶ μύρια τετρακισχίλια σώματα συνεχωρήθη τῷ εὑρεθέντι ἀργυρίῳ καὶ ἀπελύθη· τοὺς δὲ λοιποὺς μυρίους τρισχιλίους ὄντας καὶ τὴν ἄλλην σκευὴν ἐλαφυροπώλησαν* ». A prima giunta questa cifra di due mine per testa ci sembra un po' esigua, e c'indurrebbe forse a dar lode di magnanimità e di clemenza ai Romani, rammentando magari anche il noto

« Nec cauponantis ferro sed belligerantis »

di Ennio. Ma vedremo subito come questo non sia punto necessario.

Anzitutto si potrebbe ripetere quel che fu detto a proposito della presa di Reggio da parte di Dionisio il Vecchio, che cioè nella espugnazione delle città il prezzo di riscatto non poteva essere così alto come pei prigionieri fatti in battaglia, dovendosi, nel primo caso, computare fra i redimendi molti vecchi, molti fanciulli e molti *ἀδύνατοι*. Inoltre per un Romano di quel tempo due mine d'argento dovevano avere, come si scorgerà meglio fra poco, un pregio molto più grande che per un Greco: nè, d'altra parte, in Sicilia, per la maggiore lontananza dall'Oriente, poteva essere avvenuto quel grande rimutamento delle condizioni economiche, che crediamo di avere osservato nella Grecia propriamente detta. Si potrebbe anche notare che qui non abbiamo ancora una espugnazione *κατὰ κράτος*, ma una capitolazione; oppure che, dovendo la guerra aver prodotto una copiosissima offerta della merce schiavi, non si sarebbe forse, vendendoli tutti, riusciti a trarne più che due mine per testa: ma mi pare che basti, per tutte, la osservazione che i Palermitani non

(1) *Bibl. Hist.*, XXIII, 18, 4-5.

erano ricchi, tanto che non si trovarono ad avere danaro che bastasse al riscatto di tutti, così che quasi una metà della popolazione fu venduta insieme col restante bottino.

Pel tempo della seconda guerra Punica possediamo alcuni passi di Polibio e di Tito Livio, i quali, oltre al darci notizie pel nostro tema, ci pongono in grado di conoscere quanto diverso fosse, in quel torno di tempo, il valore del danaro nella Grecia e nell' Italia. Racconta dunque Tito Livio (1) che « *in permutandis captiuis, quod sic primo Punico bello factum erat, conuenerat inter duces Romanum Poenumque ut quae pars plus reciperet quam daret, argenti pondo binas et selibras in militem praestaret* ».

Ritenendo la proporzione, data dallo Hultsch (2), di 0,87 a 1,025 fra la dramma euboica ed il *denarius* romano, i dugento quaranta *denarii* che entrano a formare le due libbre e mezza d' argento, sarebbero pari a dugento ottantotto dramme: e questo concorda colla cifra, approssimativamente esatta, di tre mine, di cui fa menzione Polibio, allorchè parla dei messi trascelti da Annibale fra i prigionieri Romani, dopo Canne, per andare a Roma a trattare del riscatto (3): « ..... *ὧν παραγενομένων εἰς τὴν Ῥώμην καὶ δεομένων καὶ παρακαλούντων τὴν σύγκλητον μὴ φθονῆσαι ἑαλωκόσι τῆς σωτηρίας, ἀλλ' ἐᾶσαι τρεῖς μνᾶς ἕκαστον καταβαλόντα σωθῆναι κ. τ. λ.* ». Il Senato, come è noto, non volle che si riscattassero, ed Annibale fece vendere schiavi in Grecia questi e gli altri prigionieri. E il prezzo d' affrancamento pagato ai padroni Greci fu certo assai maggiore, come si rileva dal seguente tratto degli Annali di Tito Livio (4): « *Ingens numerus erat bello Punico captorum, quos Hannibal, cum ab suis non redimerentur, uenum dederat. Multitudinis eorum argumentum sit quod Polybius scribit centum talentis eam rem Achaeis stetisse, cum quingenos denarios* (scilicet *δραχμάς*) *pretium in capita, quod redderentur dominis statuissent: mille enim ducentis ea ratione Achaia habuit, adice nunc pro portione quot uerisimile est Graeciam totam habuisse*, etc. etc. ». Abbiamo dunque una media di cinque mine.

Altra notizia, che ci prova come il prezzo di uno schiavo, intorno a quel tempo, fosse all' incirca di cinque mine, ci è data da Plutarco nella vita di Cleomene (5), ove dice: « *τοῦ δὲ Ἀντιγόνου Τεγέαν μὲν παραλαβόντος, Ὀρχομενὸν δὲ καὶ Μαντίνειαν διαρπάσαντος, εἰς αὐτὴν τὴν Λακωνικὴν συνεσταλμένος ὁ Κλεομένης τῶν μὲν Εἱλώτων τοὺς πέντε μνᾶς Ἀττικὰς καταβαλόντας ἐλευθέρους ἐποίει καὶ τάλαντα πεντακόσια συνέλεξε* ».

Quindi appare manifesto come dalla fine del quarto secolo agli ultimi decennî del terzo, la media del prezzo degli schiavi non abbia subìto alterazioni.

IV. La tradizione letteraria ci lascia interamente al buio, intorno al prezzo degli schiavi in Grecia, pei secoli posteriori.

Un passo di Plutarco nella vita di Catone il Vecchio (6), ci dice come questi

(1) *A. U. c.* Lib. XXII, 23.
(2) *Griechische u. Römische Metrologie*: zweite Bearbeitung. Berlin, 1882.
(3) *Hist.*, VII, 58.
(4) *A. U. c.*, loco cit., paulo inf.
(5) *Vita Cleom.*, p. 223.
(6) *Cato Maior*, tomo II, p. 553, ed. Reiske.

non comperasse mai schiavi di prezzo superiore alle mille e cinquecento dramme, come quegli che non aveva bisogno di servi delicati e belli, ma di laboriosi e saldi, come butteri e bifolchi. Ma sappiamo quanto, in siffatte cose, possa valere l'autorità di Plutarco, che, oltre al venire tanti secoli più tardi, non sapeva nemmeno il latino. Certo a me sembra inverisimile questo prezzo di mille e cinquecento dramme per un semplice lavoratore di campagna ai tempi del vecchio Catone; e solo potrei spiegarmi in qualche modo l'origine di siffatta cifra, ammettendo che nel testo originale si parlasse di sesterzii, e che, o Plutarco medesimo, o il fonte intermedio donde egli attinse la notizia, guidato dall'analogia del tempo in cui visse, abbia inteso e corretto — dramme —: la quale interpretazione ci condurrebbe alla somma più probabile di dramme quattrocentotrenta, pari a trecentosettantacinque denarii.

S'è anche scritto parecchio intorno ad uno dei papiri greci del Museo del Louvre pubblicati dal Letronne (1), il quale papiro contiene un manifesto dell'anno 145 a. C., vigesimo quinto del regno di Tolomeo Physcon, nel quale si promette una mancia di due talenti e tremila dramme di rame (due mine e mezza d'argento) a chi ricondurrà due schiavi fuggitivi; di un talento e duemila dr., c. s., a chi ne indicherà il rifugio, se in luogo sacro; di tre talenti e cinquemila dramme, se in casa di un privato solvibile. A me sembra che, per quanto si voglia fantasticare ed arzigogolare sopra questi dati, non sia possibile giungere a stabilir nulla di approssimativamente certo, fuorchè questo, che i due schiavi dovevano valere alquanto più della mancia che si prometteva a chi li avesse ricondotti o scoperti; e questo mi sembra un risultato troppo meschino.

A compensarci in qualche modo della scarsezza di fonti letterarie per la storia degli schiavi nel secolo secondo, servono mirabilmente alcune centinaia d'inscrizioni scavate a più riprese in Delfi, nella parte a mezzogiorno della sostruzione poligonale su cui sorgeva il santuario di Apollo Pythio (2). Tali iscrizioni sono atti di affrancamento in forma di vendita al Dio. Questi, per mezzo dei sacerdoti, i quali fanno anche da testimoni, compra lo schiavo, che si vuol liberare, dal padrone, al quale sborsa la somma già prima affidatagli dallo schiavo stesso. Assistono un garante ed alcuni testimoni privati, il numero dei quali non è sempre il medesimo.

Grazie ad un ingegnoso lavoro di confronto e d'induzione, incominciato nel 1866 da Augusto Mommsen (3), e ripigliato di recente, per quanto, secondo sembra, con minore felicità da Giovanni Baunack (4), si potè in gran parte ricostruire la lista degli

(1) Letronne A. *Les papyrus grecs du Musée du Louvre, publication préparée par Letronne, exécutée par W. Brunet de Presle et E. Egger*. Paris, 1866.

(2) Wescher et Foucart. *Inscriptions recueillies à Delphes et publiées sous les auspices du ministre Rouland*. Paris, 1863. — Haussoulier. *Inscriptions de Delphes. Inscr. gravées sur le mur pélasgique* nel *Bulletin de Correspondance Hellénique*, V (1881), p. 397, nn. 15-48 incl. — Couve L. et Bourguet E. *Inscriptions inédites du mur polygonal de Delphes* nel *Bulletin de C. H.*, XVII (1893). Paris, 1894.

(3) Mommsen August. *Die Delphischen Archonte, eine Abhandlung* in *Philologus*, XXIV. Jahrg. (1866), p. 1 e segg.

(4) Baunack Johannes. *Die Delphischen Inschriften, bearbeitet von J. B.* in *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, hrsgb. von Collitz. Vol. II. Göttingen, 1892-93.

arconti di Delfi e la serie delle coppie sacerdotali. Tali coppie, nel secolo secondo, sono dodici e vanno da quella di *Εὐκλείδας* (od *Εὐκλῆς*) e *Ξένων*, a quella di *Ἀγίων* e *Πυῤῥίας*.

Il primo quesito che ci si offre alla mente nella considerazione di queste epigrafi è questo: Ci troviamo noi dinanzi a veri e propri contratti, ovvero a finzioni legali? E le somme delle quali si fa quivi parola furono sborsate veramente, oppure no?

Tale quistione, che non è stata ancora mai trattata, ch' io sappia, non è semplice; nè agevole cosa è dare ad essa una risposta adeguata, tanto più che, non trovando traccia di questo modo di emancipare gli schiavi nella tradizione letteraria, dal solo esame di questi documenti possiamo cercar di trarre la soluzione del problema che ci poniamo.

In verità io credo che nell' animo di ognuno, il quale spregiudicatamente legga queste raccolte, debba ingenerarsi l' intima persuasione che tali atti non possano in verun modo essere mere finzioni giuridiche. La più gran parte dei motivi che inducono, nella mente di chi legge, siffatta persuasione, non possono essere addotti qui, come quelli che troppo esclusivamente si riferiscono ai casi singoli, e importerebbero spesso la ricostruzione di veri e proprî romanzi psicologici. Nondimeno vedrò di accennare ad alcuni motivi d' ordine più generale, che basteranno forse anche a chi non voglia imporsi la lettura di queste inscrizioni.

Noterò anzitutto come le formule nelle quali l' istrumento è redatto, pur rimanendo simili, variano nel numero e nella disposizione da epigrafe ad epigrafe, offrendo spesso il ritorno insistente di un medesimo pensiero sotto forme diverse, così da rammentarci vivissimamente il modo nel quale i nostri contadini, sempre timorosi di essere malintesi o ingarbugliati da « chi sa di lettera », vogliono che si scrivano i loro contratti. E tale insistenza, se è vero che *τὸ ἀφανὲς διὰ τοῦ φανεροῦ ταχίστην ἔχει τὴν διάγνωσιν*, mi sembra che non possa spiegarsi altrimenti che coll' affetto geloso posto ad un peculio raggranellato a furia di lunghi stenti e di gravi fatiche, e del quale mentre il possessore si spoglia « *ἐφ' ᾧτε ἐλεύθερον εἶμεν καὶ ἀνέφαπτον τὸν πάντα χρόνον ποιέοντα ὅ κα θέλῃ καὶ ἀποτρέχοντα οἷς κα θέλῃ* », vuole circondarsi di tutte le cautele anche non necessarie, anche ridicole, anche sciocche, perchè il suo sacrificio non abbia ad essere stato invano.

Inoltre si può addurre anche il fatto che talvolta, per liberarsi da una restrizione temporanea della acquistata libertà, lo schiavo, già affrancato mediante uno di questi atti di vendita al dio, sborsa un' altra somma. Di questo ci porgono esempio, v. g., le inscrizioni W.-F. n. 253 e n. 254; nella prima delle quali *Ἱεροκλῆς* ed *Ἱερόκλεια* vendono, nel mese di Poitropios (aprile-maggio) del 178 a. C., al dio una schiava, di nome *Ἀγαθαμερίς*, al prezzo di cinque mine, col patto che questa rimanga presso di loro sin che vivranno; nella seconda poi, del mese d' Apellaios (luglio-agosto) del 170 a. C., *Ἀγαθαμερὶς* viene prosciolta da quest' obbligo della *παραμονὰ* presso Ierocle ed Ieroclea, avendo sborsato tre altre mine. Le epigrafi W.-F. n. 84 e n. 85 ci danno un altro caso consimile.

Da ultimo mi sembra che, come argomento atto a corroborare l' opinione che qui non si tratti di finzioni legali, e che il danaro fosse realmente versato, valga non poco il fatto che si dànno anche atti di affrancamento grazioso. E questi talora sono re-

datti secondo la solita formola: « *ὁ δεῖνα* ..... *ἀπέδοτο τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ κ. τ. λ.* », solo senza veruna indicazione di prezzo: esempio la iscrizione W.-F. n. 295; talora invece sono offerti al dio come *ἀναθήματα:* ess. le iscrizioni W.-F. n. 432 e 436. Anche le vendite per un prezzo derisorio, qual è quello di tre stateri, offertoci dalla inscrizione W.-F. n. 356, rientrano in questa categoria, e possono servire a confermarci nell'opinione che i prezzi indicati nelle iscrizioni siano veri e reali.

Peraltro l'ammettere che le nostre epigrafi siano istrumenti di contratti veri e proprî, e che le somme, in esse indicate, siano state in realtà date e ricevute, non implica necessariamente che tali somme corrispondessero sempre ed in tutto al valore effettivo dei servi per tal modo affrancati. Chè anzi di leggieri possiamo indurci a credere che i prezzi siano non di rado inferiori al valore vero, qualora pensiamo come la fedeltà e l'onestà nel servizio potessero di frequente suscitare un po' di benevolenza e di compiacimento, se non di gratitudine, nell'animo dei padroni, i quali potevano pertanto indursi a porre in libertà i loro servi, rimettendoci qualcosa.

Ma il prezzo doveva essere sopra tutto attenuato dalle restrizioni, le quali accompagnano di frequente la emancipazione. Di solito queste restrizioni si riducono alla *παραμονά*, cioè all'obbligo di rimanere presso il padrone, facendo inappuntabilmente *τὸ ποτιτασσόμενον πᾶν τὸ δυνατόν*. Per lo più la *παραμονὰ* dura *ἄχρι κα ζῇ* il padrone, secondo si vede in numerosissimi esempi: ma talvolta si determina ancora il numero degli anni nei quali la detta permanenza deve durare, come ci mostrano le inscrizioni W.-F. n, 37, n. 146 ed altre.

L'inscrizione W.-F. n. 82 ci fornisce un caso curiosissimo di *παραμονά*, che deve durare anche oltre la morte del padrone: la serva affrancata non potrà allontanarsi dalla casa padronale alla morte del vecchio signore, se il figliolo di lui non avrà ancora menato moglie, ma rimarrà presso di questo fino a che non si mariti.

Un'altra schiava (inscrizione W.-F. n. 110) oltre al rimanere presso alla vecchia padrona insino a che questa rimanga in vita, dovrà ancora, quand'ella sia morta, inghirlandarne *κατ' ἐνιαυτὸν ταῖς ὡρίοις*, il monumento.

Altre restrizioni importavano l'obbligo di custodire e alimentare nella vecchiaia i proprî genitori (inscrizione W.-F. n. 43), o anche persone estranee (inscrizione W.-F. n. 58).

Notiamo da ultimo due casi di restrizioni singolari: quello della schiava, la quale è affrancata da Epicharide coll'ingiunzione di non allontanarsi da Lilaia e di regolarsi, ne' proprî affari, secondo l'avviso dell'ex-padrone (inscrizione W.-F. n. 53), e quello di Sotione (inscrizione W.-F. n. 109), il quale ha pagato nove mine « *ἐφ' ᾧτε ἐλεύθερον εἶμεν καὶ ἀνέφαπτον τὸν πάντα βίον, ποιέοντα ὅ κα θέλῃ, μὴ ἐπιβαίνοντα ἐπὶ Ἀχαΐαν* ».

Premesse queste osservazioni per istabilire e determinare il valore di questi documenti, riassumiamo nella seguente tabella i risultati a cui l'esame accurato di essi documenti ci ha condotti, non tenendo conto di quelli che, vuoi perchè frammentarî, vuoi perchè recanti liberazioni graziose, non ci offrono prezzi:

N. d'ordine dei sacerdozi	Serie delle coppie sacerdotali	Durata dei sacerdozi	Inscrizioni con prezzi non superiori a mine: una		due		tre		quattro		cinque		sei		sette		otto		nove		dieci		quindici		venti		N. totale delle inscrizioni	
			s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.	s. r.	c. r.
I	*Εὐχλῆς* e *Ξένων*	? -198 a.C.	—	—	—	—	—	—	3	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	1
II	*Ξένων* e *Ἄθαμβος*	197-181 »	—	—	11	1	30	8	36	5	16	3	7	—	3	1	—	—	1	—	4	—	—	—	—	—	108	18
III	*Ἄθαμβος* e *Ἀμύντας*	180-171 »	1	—	9	3	8	6	23	5	5	2	3	3	1	—	2	—	1	—	4	—	2[a]	—	—	—	59	19
IV	*Ἀμύντας* e *Ταραντῖνος*	170-157/6 »	4	—	8	7	28	19	40	8	8	3	3	—	—	—	2	—	—	1	1	—	—	—	—	—	94	38
V	*Ἀμύντας* e *Ἀνδρόνικος*	156-150 »	2	—	9	1	13	3	6	—	2	—	4	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	38	4
VI	*Ἀνδρόνικος* e *Πραξίας*	150-140 »	4	3	4	2	10	4	18	2	3	—	5	1	—	—	2	—	—	—	3	—	—	—	1[b]	—	50	12
IX	*Ἄρχων* e *Ἄθαμβος*	140-..... »	2	—	4	—	4	1	11	—	10	—	3	—	—	—	1	1	—	—	1	—	1[c]	—	—	—	37	2
X	*Ἄρχων* e *Δρομοκλείδας*	.....-..... »	—	—	—	—	2	1	6	1	3	—	2	—	—	—	1	—	—	—	1	—	1[d]	—	—	—	16	2
XII	*Ἀγίων* e *Πυῤῥίας*	.....-100 »	—	—	—	—	—	—	1	—	2	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	1
?	Incerte.	? - ? »	1	—	—	—	1	—	5	1	2	—	2	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	12	2
Somma totale delle inscrizioni			14	3	45	14	96	42	149	23	51	8	29	6	5	1	9	1	2	1	15	—	4	—	1	—	420	99

[a]) W.-F. N. 244, dr. 1300; N. 367, dr. 1380. — [b]) dr. 1800. — [c]) dr. 1300. — [d]) dr. 1100.

Dal nostro specchio appare come più che la metà di queste epigrafi ci diano i prezzi di tre e di quattro mine, i quali pertanto dovrebbero essere ritenuti quelli che più comunemente correvano allora. Tuttavia, se ci richiameremo alla memoria le numerose restrizioni, che spesso accompagnano gli affrancamenti, e gli altri motivi probabili di gratitudine e di benevolenza, cui già accennammo, i quali dovevano importare un attenuamento del prezzo di riscatto, non andremo errati affermando che il costo reale di uno schiavo fosse in effetto alquanto più elevato, ondeggiasse cioè fra le quattro e le cinque cento dramme almeno. I prezzi non superiori alle due mine si possono spiegare, oltre che con l'affetto saputo dallo schiavo inspirare, e colle restrizioni più o meno gravose, anche con l'età, inoltrata o tenerissima, di esso: i prezzi superiori alle quattro mine con ispeciali abilità tecniche da lui possedute.

Intorno alla relazione nella quale questi prezzi si trovano con gli avvenimenti storici del II secolo, potremo notare come, proporzionalmente, il maggior numero di prezzi non superiori alle due mine occorra nel sacerdozio quinto (156-150 a. C.) e nel sesto (150-140 a. C.), cioè nel tempo in che, pigliando le mosse dalla corsaresca spedizione di Oropo, i destini della Grecia dovevano metter capo nella distruzione di Corinto e nella servitù romana; e come altresì il numero proporzionalmente maggiore di prezzi superiori alle quattro mine ricorra nei sacerdozi secondo e terzo (197-171 a. C.), cioè nel tempo che dalla disfatta di Cinocefale giunge al principio della guerra di Perseo, tempo di quiete e di relativo raccoglimento, e poi negli ultimi quattro sacerdozi (140-100 a. C.), durante la pace imposta dai soggiogatori italiani.

V. Le notizie per l'ultimo secolo sono assai scarse, e nella Grecia propriamente detta si riducono ad una trentina di inscrizioni in tutto, fra quelle pubblicate dall'Haussoulier e quelle date in luce dai sigg. Couve e Bourguet (1).

Queste epigrafi del primo secolo appartengono a sei differenti sacerdozi: ma è più che probabile che, fra il primo che qui ci occorre, di *Αἰακίδας* ed *Ἐμμενίδας*, e l'ultimo del secolo precedente, di *Ἀγίων* e *Πυῤῥίας*, siavi stato in mezzo un altro sacerdozio, per esempio di *Πυῤῥίας* e *Αἰακίδας;* e parimenti, fra il sacerdozio di *Νικόστρατος* e *Λάμων*, e quello di *Διόδωρος* e *Πολέμαρχος* siavi stato un altro sacerdozio almeno. Peraltro il tempo di questi sette od otto sacerdozî non può giungere troppo oltre la metà del secolo, perchè debbono essere stati abbastanza brevi, secondo ci prova il fatto che il nome di *Νικόστρατος* s'incontra in tre di essi.

Ad ogni modo riassumiamo nel seguente specchietto i risultati a noi porti dall'esiguo materiale, tanto più esiguo in quanto alcune delle iscrizioni, perchè frammentarie, o recanti liberazioni graziose, non ci offrono prezzi:

(1) Vedi articoli citati.

N. d'ordine dei sacerdozi	Serie delle coppie sacerdotali	Inscrizioni con prezzi non superiori a mine: una		due		tre		quattro		cinque		sei		otto		nove		Num. totale delle inscriz.	
		s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.	s.r.	c.r.
II	*Αἰακίδας* ed *Ἐμμενίδας*	1	—	1	—	3	—	1	—	3	—	—	—	1	—	—	—	10	—
III	*Ἐμμενίδας* e *Λαϊάδας*	—	2	—	—	2	—	1	—	2	—	1	—	—	—	—	—	6	2
IV	*Λαϊάδας* e *Νικόστρατος*	—	—	—	—	—	2	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	2	2
V	*Νικόστρατος* e *Ξενόκριτος*	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1	—
VI	*Νικόστρατος* e *Λάμων*	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	2	—
VIII?	*Διόδωρος* e *Πολέμαρχος*	—	—	1	—	2	1	—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	5	1
Somma totale delle inscrizioni		1	2	2	—	8	3	2	—	9	—	1	—	2	—	1	—	26	5

Questi dati, come ognun vede, sono troppo tenui e troppo scarsi perchè vi possiamo far su induzioni le quali abbiano peso. Ad ogni modo non so lasciar di notare come di undici lapidi che apparterrebbero al sacerdozio che ho chiamato provvisoriamente terzo (e delle quali otto soltanto offrono prezzi) una metà circa presentino emancipazioni gratuite o semi-gratuite.

Chi non abbia soverchia fede nella bontà della natura umana potrà forse trovare la spiegazione di questo contagio, per così dire, di generosità e di mitezza, nel terrore che deve aver invaso i padroni di schiavi, memori delle guerre servili di Sicilia e d'Asia, all'annunzio delle imprese e delle vittorie di Spartaco, le quali dovevano essere avvenute, secondo ogni probabilità, in quel torno di tempo (73-72 a. C.).

Per la seconda parte del secolo primo non possediamo altra testimonianza che quella portaci da Orazio (1), quando mette in bocca al servo Davo le parole:

> « Tu cum sis quod ego et fortassis nequior, ultro
> Insectere uelut melior? uerbisque decoris
> Obuoluas uitium? quid si me stultior ipse
> Quingentis empto drachmis deprehenderis? aufer
> Me ultu terrere.....»;

dove mi pare che questo prezzo di cinquecento dramme sia indicato senza dispregio, come quello di un domestico non dotato di grandi abilità e con pochi difetti. Ciò che varrebbe a provare come la media dei prezzi degli schiavi, astrazion fatta dalle oscillazioni che facilmente possiamo spiegarci, rimase su per giù la stessa dal secolo terzo fino alla età di Augusto.

(1) *Sat.* II, VII, v. 42 sgg.

Molto diversamente, senza dubbio, dovettero andare le cose nella successiva epoca imperiale, secondo è facile rilevare dagli scarsi accenni che si trovano negli scrittori di questo periodo, tanto quando si riferiscono al tempo loro, quanto, e più ancora, allorchè immaginano che nei tempi classici della Grecia avessero avuto corso prezzi di gran lunga più alti di quelli che ci sono attestati dagli scrittori e dai documenti contemporanei. Ma per questa trattazione troppo scarse ancora sono le cognizioni che possediamo: e nello stato presente della scienza non possiamo augurarci altro che gli scavi, con tanto ardore ripigliati di recente nell'Asia Minore e nella Grecia settentrionale, ci abbiano a porre in grado di tessere, fra breve, anche una storia dei prezzi degli schiavi durante l'impero romano.

CAPITOLO II.

Delle mercedi propriamente dette.

A proposito delle mercedi propriamente dette la tradizione letteraria ci lascia quasi interamente al buio. Chi rammenti le numerosissime citazioni, che accompagnano il lungo capitolo del Boeckh [1] intitolato — Lohn —, rimarrà a prima giunta stupito di questa affermazione. Ma ove si faccia ad esaminare più da presso il portato di queste citazioni, vedrà come tutte quante non abbiano che un valore aneddotico, non facendo altro che riportare prezzi di gran lunga fuor del comune, pretesi e forse ottenuti da sofisti, da etère, da cantanti, da medici famosissimi, quando non si riferiscono addirittura a cose che colle mercedi non hanno nulla a vedere, quali il costo del passaggio a bordo di una nave, del trasporto di un carico di legname, di un bagno, e così di seguito.

Noi, che rifuggiamo da una mostra, tanto vana quanto agevole, d'erudizione, ci limiteremo anche in questo secondo capitolo del nostro lavoro a tener conto di quei soli dati che, oltre ad avere caratteri certi di autenticità e ad essere approssimativamente databili, ci si mostrino come i più comuni, e ci diano quindi il modo di conoscere davvero le condizioni economiche dell'età donde ci provengono.

I. Poichè abbiamo risoluto di non tenere verun conto delle paghe eccezionali, nel cui numero rientrerebbero le seimila, le diecimila e le dodicimila dramme annue guadagnate, nella seconda parte del VI secolo dal medico Democede di Crotone [2], ci è forza cominciare la nostra indagine da un frammento d'inscrizione attica dell'età Periclea all'incirca [3].

In questo frammento (le cui restituzioni sono certe) si contiene il rendiconto di quello che si è speso in giornate d'operai, per un lavoro fatto, secondo mostra il computo a prytanie, per conto dello stato.

(1) Op. cit.
(2) Herod. III, 131.
(3) *Corpus Inscr. Att.* I, 325.

Il frammento dice: « . . . *δευτέρᾳ τῆς πρυτανείας ἀνδράσιν ἑνὸς δέουσιν εἴκοσι* ΔΠΗΗΗ . *τρίτῃ τῆς πρυτανείας ἀνδράσι τριάκοντα καὶ ἑνὶ* ΔΔΔΗ . *τετάρτῃ τῆς πρυτανείας ἀνδράσι τρισὶ καὶ τριάκοντα* ΔΔΔΗΗΗ . *πέμπτῃ τῆς πρυτανείας ἀνδράσι τρισὶ καὶ τριάκοντα* ΔΔΔΗΗΗ . *ἕκτῃ τῆς πρυτανείας ἀνδράσι ἑνός δέουσι τριάκοντα* ΔΔΠΗΗΗ . *ἑβδόμῃ τῆς πρυτανείας ἀνδράσι τρισὶ καὶ εἴκοσι* ΔΔΗΗΗ . *ὀγδόῃ τῆς πρυτανείας ἀνδράσιν ἑνὶ καὶ εἴκοσι* ΔΔΗ . ».

Quantunque le condizioni del monumento non ci lascino comprendere quale sia il lavoro fatto da questi operai, tuttavia l' incostanza del loro numero, che varia quasi ogni giorno, ci lascia supporre che abbiamo a fare con un' opera molto manuale — quale sarebbe, per esempio, uno sterro — per cui non occorrono che due braccia e una marra o un piccone, ed al quale i lavoranti possono essere chiamati giorno per giorno. Istruttivo assai ad ogni modo è per noi questo conto, come quello che ci fornisce replicatamente, nella misura d' una dramma, il prezzo d' una giornata d' operaio.

Un' altra inscrizione attica, della quale ci rimangono frammenti di lunghezza e d' importanza maggiore, ci offre il mezzo di confrontare i dati che il frammento di lapide sopra riferito ci fornisce.

Tale inscrizione (1) ci conserva i conti delle spese fatte in ogni prytania per la costruzione di un edificio sacro, che gli archeologi hanno dimostrato essere il cosiddetto Eretteo, costrutto sull' Acropoli d' Atene durante l' Olimp. 93 (408-405 a. C.).

In esso rendiconto, nel capitolo della sesta prytania, leggiamo questo paragrafo (2): « *Πρίσταις καθ' ἡμέραν ἐργαζομένοις δυοῖν ἀνδροῖν ἑκκαίδεκα ἡμερῶν δραχμὴν τῆς ἡμέρας ἑκάστης ἑκατέρῳ · Ραδίῳ ἐν Κολλυτῷ οἰκοῦντι — καὶ συνέργῳ* ΔΔΔΗ. — *Πρίσταις καθ' ἡμέραν ἐργαζομένοις, τρίτης δωδεκημέρου, καλύμματα εἰς τὴν ὀροφὴν ἑπτὰ ἡμερῶν δραχμὴν τῆς ἡμέρας ἑκάστης δυοῖν ἀνδροῖν, Ραδίῳ ἐγΚολ . οἰ . καὶ συνέργῳ* ΔΗΗΗ ».

E di qui pure otteniamo chiaramente ed esplicitamente che una dramma è il salario giornaliero pagato al metoeco Radio ed al suo compagno, in que' sette giorni in cui segarono i cassettoni pel soffitto, e in quei sedici altri in cui non è precisato attorno a che cosa adoperassero l' arte loro.

Nella medesima inscrizione, nel rendiconto della sesta prytania, sotto la rubrica *μισθοί*, troviamo (3): « *Ἀρχιτέκτονι Ἀρχιλόχῳ Ἀγρυλῆθεν* ΔΔΔΠΗΗ », trentasette dramme a prytania, vale a dire una dramma quotidiana all' architetto Archiloco d' Agryle. Uno stipendio analogo a questo ritroviamo altresì nei conti della prytania ottava, che deve aver durato un giorno di meno, nei quali, sotto la medesima intestazione *μισθοί*, si ha (4): « *Ἀρχιτέκτονι Ἀρχιλόχῳ Ἀγρυλῆθεν* ΔΔΔΠ ».

Il Fabricius nella sua memoria « *De architectura graeca quaestiones epigraphicae* » ha detto, e parecchi han ripetuto, che l' *ἀρχιτέκτων*, di cui è quì fatta parola, non sia l' architetto, come l' intendiamo noi, cioè quegli che fa il disegno

(1) *Corpus Inscr. Att.* I, 324.
(2) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 29-42.
(3) Ibid. vv. 57-61, fr. *A*, Col. I.
(4) Ibid. vv. 8-9 fr. *C*, Col. II.

generale della fabbrica e delle sue parti, ma un semplice capomastro, incaricato di curare l'esecuzione del disegno commessogli.

Quel che ha indotto il Fabricius a immaginare un doppio architetto è stato certamente il prezzo umile, a cui nel nostro monumento è valutata l'opera dell'artista, prezzo che sembra assurdo a noi, usi a vedere tanto diversamente retribuito il lavoro di un architetto e quello di un segatore. Ma se ripenseremo al principio informatore di ogni società veramente democratica, che ogni cittadino dia alla società tutto quello che può, e che criterio del compenso sia non una felice disposizione naturale dell'ingegno, ma il lavoro fatto; se ricorderemo inoltre come la separazione recisa, che noi facciamo, fra mestiere ed arte sia principiata soltanto in sul decadere dell'arte italiana, mentre nel primo fiore di essa i nomi di artigiano e d'artista avevano all'incirca il medesimo valore, perchè la medesima persona era insieme l'una cosa e l'altra, ed un *tajapiera* qualunque poteva architettare taluno dei più maravigliosi palagi veneziani e dirigerne esso stesso le opere; se ripenseremo e ricorderemo questo, non ci stupiremo più di vedere pagata allo stesso modo che quella di un operaio la giornata dell'architetto.

Un po' innanzi, nel rendiconto della prytania settima, è detto (1): « *Τοὺς ὀρθοστάτας καταξέοντι, τῶ παρὰ τὸν θυηχοῦ βωμὸν, Πολυκλῆς Λακιάδης* ΔΔΔΓ ». La grammatica è maltrattata alquanto, ma il senso è chiarissimo: Polycle Laciade ha ricevuto trentacinque dramme, per avere, durante questa prytania, ornato di bassi rilievi (il verbo *καταξέω* non mi pare possa essere inteso quì nel significato solito di raschiare, levigare) i due pilastrini presso all'altare. E mi pare che la spiegazione più ovvia del passo sia ritenere che l'artista abbia occupato in questo lavoro l'intiera prytania, e che anche per lui il compenso giornaliero sia stato di una dramma.

Per un lavoro, che difficilmente può aver durato più di una giornata, cioè per tôr via l'armatura dalle colonne della facciata (*ἰκριώματα καθελοῦσι τὰ ἀπὸ τῶν κιόνων τῶν ἐν τῇ προστάσει ἐξ ἀνδράσιν*) troviamo (2): « *Τεῦκρος ἐν Κυδαθ. οἰκῶν* Ͱ, *Κέρδων Ἀξιοπείθους* Ͱ, *Κροῖσος ἐν Σκαμβ. οἰ.* Ͱ, *Πρέπων Ἀγρυλ. οἰ.* Ͱ, *Κηφισόδωρος* Ͱ, *Σπουδίας* Ͱ. Vale a dire qui pure abbiamo un salario giornaliero di una dramma a persona.

Infatti, per un altro lavoro, che deve aver durato alquanto di più, qual è la preparazione di un piccolo ponte da servire ai pittori all'encausto (*ἰκριώσασι τοῖς ἐγκαυταῖς ἐκ τοῦ ἐντὸς ὑπὸ τὴν ὀροφήν*) troviamo (3) data a Manide una dramma e mezza (*Μάνιδι ἐν Κολ. οἰ.* ͱIII).

Nei conti della medesima prytania sesta, per opere che le condizioni del monumento non ci lasciano determinare, troviamo (4): « . . . *λαβόντοιν δυοῖν ἀνδροῖν Σωσίᾳ Ἀλωπεκῆσι οἰκοῦντι* Ͱ, *Σίνδρωνι* Ͱ: e più sotto (5): *λ[εκάνας ?] ἀναφορήσασιν, Πρέποντι Ἀγρ. οικοῦντι* Ͱ, *Μήδῳ ἐμΜελ. οἰ.* Ͱ. Anche questa dramma a persona non crediamo sia stata pagata per un lavoro che abbia durato più di un giorno.

(1) Ibid. framm. *C*, Col. I, vv. 61-63.
(2) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 14-21.
(3) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 21-24.
(4) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 1-3.
(5) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 25-27.

Ed una identica osservazione intendiamo fatta anche al passo, che riferiamo più sotto.

Poichè il soffitto del tempio era di legno, e quindi non ci è stato conservato, non sappiamo esattamente che cosa fosse l'asse, o tavola, ricurva da collocare a posto, nè quali o quante fossero le altre. Ma ad ogni modo non si trattava che di un semplice collocamento di cose già preste, e doveva richiedere pochissimo tempo. Anche quì a ciascuno de' sei uomini, che vi lavoravano, è data una dramma. Ecco il passo (1): « *Τὴν ὀροφὴν καθιστᾶσιν. τὴν καμπύλην σελίδα εἰς ἕδραν καὶ τὰς ἄλλας ἐπαγαγοῦσι εἰς ἕδραν ἑκάστην, Μάνιδι ἐν Κολλυτῷ οἰκοῦντι* Ꞁ, *Κροίσῳ ἐν Σκαμβωνιδῶν οἰκοῦντι* Ꞁ, *Ανδρέᾳ ἐμΜελίτῃ οἰκοῦντι* Ꞁ, *Πρέποντι Ἀγρυλῆσι οἰκοῦντι* Ꞁ, *Απολλοδώρῳ ἐμΜελίτῃ οἰκ.* Ꞁ ».

E finalmente, per un lavoro che la pietra mutila non ci lascia stabilire (.....*σασιν ἐν τῇ* [*στοᾷ? ἑπτὰ ἀνδ*]*ράσιν*) vediamo ancora date (2): « *Κό*]*νωνι* Ꞁ, *Ἀπολλ*[*οδώρῳ* Ꞁ, *Πρέπων*]*τι* Ꞁ, *Μήδῳ* Ꞁ, ...*τῷ δεῖνι* Ꞁ], *Μαμμάνῳ* Ꞁ, ... Ꞁ », una dramma cioè a persona.

Con questa hanno fine le indicazioni direttamente servibili pel nostro scopo. Ci conviene lasciare da parte i prezzi pagati per opere scultorie durante la prytania settima, prima perchè tali opere furono bensì consegnate in quella prytania, ma non ci è detto in quanto tempo e da quanti artefici sieno state compiute; poi perchè non sappiamo se i prezzi sborsati servissero a pagare la semplice mano d'opera, od anche il materiale adoperato.

Tuttavia ci è dato stabilire in qualche modo quale sia stata la mercede quotidiana del pittore all'encausto Dionysodoro, metoeco dimorante a Melite. Questi era pagato per quel che faceva, a ragione di cinque oboli al piede. Nella sesta prytania, in cui non può aver lavorato sempre, perchè in questa prytania medesima venne pagato Manide per costruirgli un palco, riceve trenta dramme (3): nella ottava invece riceve quarantaquattro dramme ed un obolo (4). Ritenendo, come è oltremodo verisimile, che l'encausta abbia lavorato di continuo in questa prytania ottava, avremo in questo la miglior prova desiderabile del come il prezzo ordinario di una giornata di lavoro fosse quello da noi indicato. Infatti, se Dionysodoro, con tutta la buona volontà e l'industria che doveva porre nell'opera sua, lavorando *a compito*, o *a fattura* che dir vogliamo, non riusciva a guadagnare altro che una dramma ed un obolo, (chè tanto, e non più, ci dà la somma surriferita divisa per i trentasei giorni della prytania) è chiaro che non avrebbe ricevuto più che una dramma se avesse lavorato a giornata.

Nella parte, che ci avanza, dei conti della prytania ottava, abbiamo la somma spesa nella scannellatura, o verghettatura che vogliamo dire, di alcune colonne. Questa sorta di lavoro era data *a cottimo* a certi gruppi di artigiani, gruppi diversi di numero e diretti probabilmente da quello di loro che figura da capo lista.

(1) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 4-14.
(2) Ibid. framm. *A*, Col. II, vv. 26-31.
(3) Ibid. framm. *A*, Col. I, 43-49.
(4) Ibid. framm. *C*, Col. II, vv. 12 segg.

Quantunque la mercede appaia pagata a ciascun operaio, tuttavia non è difficile persuadersi del fatto che il contratto si faceva, come dicono, *in blocco*. Basta per ciò osservare come la somma totale di queste cifre, variamente divise secondo il diverso numero dei lavoranti, sia, a seconda delle tre qualità di colonne che la nostra epigrafe ci fa conoscere, di novanta, o di cento, o di centoventi dramme.

Ma la verghettatura di una colonna sola non poteva essere tutto il lavoro di cinque, o sei, o sette persone in una prytania. Ed infatti noi vediamo che i lavoranti del primo gruppo, guidato da Ἀμεινιάδης (1) e quelli del secondo, di cui è capo Σιμίας (2), sono pagati una volta novanta dramme, per avere scannellato una prima colonna, e un' altra volta cento, per una seconda colonna, sempre nel corso della medesima prytania ottava (3).

Ora, queste centonovanta dramme, divise fra i cinque lavoranti del gruppo di Ἀμεινιάδης, ci dànno un salario di trentotto dr. a persona per la prytania di trentasei dì, vale a dire una dramma e pochissimi λεπτὰ al giorno. Se poi dividiamo una uguale somma di centonovanta dramme fra i sette lavoranti del gruppo di Σιμίας, troviamo che a ciascuno toccarono ventisette dramme e quasi un obolo, cioè parecchio meno che una dramma quotidiana. Ma un' occhiata ai nomi dei lavoratori di questo gruppo basterà a spiegarci ogni cosa. Oltre a quello che dovette essere il capo, cioè Σιμίας Ἁλωπεκῆσι οἰ., vediamo un Σίνδρων Σιμίου, un Σαννίων Σιμίου, un Ἐπιείκης Σιμίου e un Σώσανδρος Σιμίου, cioè quattro schiavi di sua proprietà, più un Κέρδων Ἀξιοπείθους ed un Σωκλῆς Ἀξιοπεθίους, due altri schiavi appartenenti ad un tale Axiopithe, e che Simia avrà tolti a nolo.

Ora, se noi ammettiamo che Simia non abbia, come è verisimile, fatto altro che prendere in appalto il lavoro, o tutt' al più dirigerlo, restando divisa la fatica fra i sei schiavi, ciascuno di essi avrebbe guadagnato in questa prytania quasi trentadue dramme. La piccola differenza in meno, che ancora resta, è facilmente spiegata dalla minore alacrità che adopera, nell' eseguire il suo lavoro, l' operaio non libero.

Per tal modo il provento che poteva sembrarci soverchiamente modesto, avendo riguardo a ciascuno dei lavoratori, riesce invece assai rilevante qualora riteniamo sia entrato pressochè tutto in una sola famiglia.

Delle altre somme spese per la verghettatura di colonne, delle quali troviamo menzione nei conti della medesima prytania ottava e della nona, dobbiamo rinunziare a valerci, perchè, come già notammo, una colonna sola non occupava ciascuno di questi gruppi d' artigiani per una intiera prytania, e la epigrafe mutilata non ci lascia vedere più che una colonna sola per ciascun gruppo.

Dovendo lasciare in silenzio il tribolo dato ad alcuni lavoranti per la demolizione di certe armature (4), opera che, press' a poco, deve avere richiesto una mezza giornata, non mi rimane a notare che il μισθὸς dell' ὑπογραμματεὺς, cioè del segretario vero, che doveva registrare gli atti e tenere i conti della commissione, e che in tale ufficio difficilmente avrà speso tutta la sua giornata. Tale stipendio fu di cinque

(1) Ibid. framm. *C*, Col. I, vv. 33-41.
(2) Ibid. framm. *C*, Col. I, vv. 42-47.
(3) Ibid. framm. *C*, Col. I, vv. 74-84.
(4) Ibid. framm. *A*. Col. II, vv. 32-35.

oboli al giorno, e cioè di trenta dramme (1) nella prytania ottava, che fu lunga trentasei giorni; e di trenta dramme e cinque oboli (2) nella sesta, che fu di trentasette.

Con questi due avanzi d' iscrizioni hanno fine le nostre fonti per lo studio dei salarî nel secolo quinto. Ma mi pare che, non ostante la incompiutezza loro, siano pur sempre bastevoli a farci ritenere che il saggio ordinario delle mercedi al tempo di Pericle e della guerra Peloponnesiaca sia stato di una dramma al giorno.

II. La scarsità del materiale utile è pel quarto secolo forse anche più grande che per il precedente. Tuttavia quel pochissimo che ci avanza è ancora bastante, se non c' inganniamo, per indicarci le pietre miliari dello svolgimento economico della Grecia.

Nelle escavazioni compiute sul posto della antica Epidauro per conto della società archeologica e del governo greco, fra le molte cose importanti per la storia e per l' epigrafia venute alla luce, è specialmente meritevole di riguardo e di studio l' inscrizione pubblicata dal Cavvadias sotto il n. 241 (3). Tale inscrizione è simile, pel contenuto, a quella attica, al cui esame abbiamo dedicato quasi tutta la rubrica precedente: è, vale a dire, un rendiconto delle spese incontrate nella costruzione di un tempio grande, che il Cavvadias ha dimostrato essere quello famosissimo di Esculapio.

Tuttavia questo monumento rimane di molto indietro, per la precisione, a quelli somiglianti dello stato Ateniese. Di solito non vi si indica se non quello che han costato le varie parti dell' opera, senza notizie più minute intorno al numero degli operai occupati o a quello dei giorni spesi.

Il tempo in cui l' epigrafe fu scolpita è, senza dubbio, il primo venticinquennio del quarto secolo, secondo ci fa intendere l' uso dell' alfabeto volgare non ancora del tutto scompagnato dalla ortografia in uso con l' alfabeto epichorio.

Questa lapide, per quanto non sia così ricca di notizie come avrebbe potuto essere, e come avremmo desiderato noi, tuttavia ci porge una, anzi parecchie indicazioni precise intorno alla paga dell' architetto, che era un tale *Θεόδοτος*. A costui, nei quattro anni e mezzo che durò la costruzione, vediamo dare tre volte, come stipendio annuo, 353 dramme (*Θεοδότῳ ἀρχιτέκτονι ἐνιαυτοῦ* 𐅅𐅅𐅅 = = — ⋮) (4), e una volta, forse per un errore del lapicida, sole 350 (*Θεοδότῳ ἀρχιτέκτονι ἐνιαυτοῦ* 𐅅𐅅𐅅 = = —) (5). Più sotto, per altri sei mesi, gli viene dato uno stipendio di 175 dramme (*Ἄλλων ἓξ μηνῶν Θεοδότῳ* 𐅅 = = = — ⋮⋮) (6). E da ultimo, per aspettare la messa in opera di alcune statue del frontone, gli sono date altre settanta dramme (*Ἐκτορίδᾳ ἐναιετίων τᾶς ἀέρας κερκίδος κ. τ. λ. Θεοδότῳ* = = = —) (7).

Quando noi rammentiamo che l' anno dei Greci era il lunare (di 354 giorni), e che le scarse cognizioni astronomiche, da loro possedute allora, rendevano più che

(1) Ibid. framm. *C*, Col. II, vv. 10-11.
(2) Ibid. framm. *A*, Col. I, vv. 60-61.
(3) *Fouilles d'Épidaure* par P. Cavvadias, vol. I. Athènes, Imprimerie Vlastos, 1891.
(4) Ibid. n. 241, vv. 9, 32, 54.
(5) Ibid. v. 104.
(6) Ibid. vv. 110-111.
(7) Ibid. v. 112.

possibile qualche leggero sbaglio di computo, vedremo che anche ad Epidauro la paga giornaliera di un architetto, quale ci è fornita dalle prime cinque indicazioni, era di una dramma. Le settanta dramme pertanto che gli vengono date da ultimo, a lavoro già finito, perchè sorvegliasse il collocamento degli *ἐναιέτια*, debbono avere corrisposto a settanta altri giorni.

E questo serve a confermare l' opinione, già da noi manifestata trattando dei prezzi degli schiavi, che nessun divario sensibile nei rapporti economici sia occorso fra la seconda metà del quinto e la prima del quarto secolo.

Una lacuna di molti anni troviamo ancora fra questi dati offertici dalla inscrizione d' Epidauro, e quelli, cronologicamente meno lontani, che ci fornisce il « *Λόγος ἐπιστατῶν Ἐλευσινόθεν* » conservatoci in una serie di frammenti raccolti nel *Corpus Inscr. Att.* (1). In queste pietre sono riportati i conti di più anni: ma ad ogni modo anche i più vecchi non risalgono oltre il tempo di Alessandro Magno. La parte *b*, verbigrazia, è solo dell' anno 329-28 a. C.: quella *c*, che non si può datare con precisione, sta fra gli anni 317 e 307 a. C.

In un passo del frammento *b* è detto (2): « *Τέκτοσι τρισὶν τοῖς τὴν πάροδον τοῦ τείχους ἀποκεραμώσασιν, καὶ τούς Θρ.....ε.....σιν, μισθὸς τῷ ἀνδρὶ οἰκοσίτῳ* : Η : *δυοῖν ἡμέραιν κεφάλαιον* : ΔΗ : », Tre falegnami, per avere disfatto il tetto del passaggio accanto al muro, e compiuto non sappiamo bene quale altro lavoro, avendo faticato in tutto due giorni, ricevono complessivamente dodici dramme, cioè due dramme giornaliere a testa, vale a dire precisamente il doppio di quel che un lavoro simile avrebbe fruttato nella seconda metà del secolo precedente, e nella prima di quello stesso in cui vivevano.

Così pure troviamo che quattro altri, per avere levigato le *antae* del sacello di Plutone, ricevono ugualmente due dramme a testa (3): « *Τοῖς ἀποξέσασιν τὰς παραστάδας τὰς ἐν τῷ τοῦ Πλούτωνος, ἀνδράσι τέτταρσιν τῷ ἀνδρὶ οἰκοσίτῳ τῆς ἡμέρας* Η, *δυοῖν ἡμέραιν* ΔΠΗ ».

E prima ancora (4) vediamo date all' architetto settantadue dramme a prytania, cioè due dramme al giorno: « *ἀρχιτέκτονι, ὃ προέλαβεν, Λυκούργου κελεύσαντος, τῆς προτανείας μισθὸς* ΡΔΔΗ ».

Ma non per ogni sorta di lavoratori il salario aumentò del doppio. Più innanzi, nel medesimo frammento, leggiamo (5): « *εἰς τὸ τείχος κατὰ* [*ὑ.....ς*] *ἀπὸ τοῦ πύργου τοῦ παλαιοῦ τοῦ πεσόντος μισθωτοῖς τοῖς τὰς πλίνθους καὶ τὸγχοῦν ἀποφορήσασι εἰς τὸ θέατρον καὶ βωλοκοπήσασι, ἀνδράσι* ΔΔΔ, *τῆς ἡμέρας τεττάρων ἡμερῶν τῷ ἀνδρὶ οἰκοσίτῳ* ΗΙΙΙ *κεφάλαιον* ΗΡΔΔΔ ». Trenta manovali, impiegati per quattro giorni a trasportare dalla vecchia torre caduta i mattoni e le macerie nel teatro e a tritarle, con l' obbligo di mantenersi del loro, ricevono cento e ottanta dramme, cioè a ragione di una dramma e tre oboli al giorno a persona.

(1) *C. I. A.*, vol. II, n. 834.
(2) Ibid. 824 *b*, Col. I, vv. 32 segg.
(3) Ibid., Col. II, v. 41.
(4) Ibid., Col. I, vv. 11-12.
5) Ibid., Col. I, vv. 44 segg.

La medesima giornata di una dramma e mezza hanno del pari dieci uomini durante tredici giorni, nei quali hanno affinato e vagliato bene la terra che doveva servire (da cemento ?) per l' *ἐπαγωγεὺς* del muro, per le torri, e per l' intonaco del muro (1): « *μισθωτοῖς τὴν γῆν βωλοκοπήσασι καὶ διαττήσασιν εἰς τὸν ἐπαγωγέα τοῦ τείχους, καὶ εἰς τοὺς πύργους, καὶ εἰς τὴν περιαλ(ο)ιφὴν τοῦ τείχους, ἀνδράσι δέκα τριῶν καὶ δέκα ἡμερῶν, τῷ ἀνδρὶ* 𐅄𐅄 *οἰκοσίτῳ κεφάλαιον* 𐅄𐅅𐅆𐅆𐅆𐅆𐅅 ».

Un altro esempio, di artigiani pagati una dramma e mezza al dì, troviamo nel medesimo monumento (2). Sono due segatori di legname, impiegati per trentacinque giorni: « *Πριστῶν ζεύγει, τοῖς τὰ ξύλα διαπρίσασιν τῆς ἡμέρας οἰκοσίτοις* 𐅄𐅄, *ἡμερῶν* 𐅆𐅆𐅆𐅅 *κεφάλαιον* 𐅄𐅅 ».

Ivi stesso leggiamo (3): « *Τῷ καὶ ἀναβαθήραντι τοῦ πύργου τὸ λιθολόγημα ἐπὶ τὸ στέριφον μισθωτεῖ Δάῳ ἐν Κυδαθ. οἰκ.* 𐅆𐅆𐅆𐅆𐅅𐅄𐅄 ». Cioè: A Dao, metoeco dimorante a Cydatheneo, quarantotto dramme per avere portato al sicuro (?) il materiale della torre.

Se Dao in quest' opera avesse impiegato, come forse parrebbe a prima giunta, tutta una prytania, il suo salario giornaliero sarebbe di una dramma e due oboli. Ma quando noi ci rammentiamo che quattro giorni di questa prytania egli non può aver lavorato, perchè più sopra (4) è detto che in essi trenta manovali hanno avuto ad occuparsi di quelle medesime pietre e sceglierle dalle macerie e trasportarle al teatro, ed ammettiamo, come è agevole, che le quarantotto dramme rappresentino il salario di trentadue giorni, anzi che quello di trentasei, otterremo anche per Dao una giornata di una dramma e tre oboli.

Siccome tuttavia è da notare che non mancano anche paghe di due dramme e mezza quotidiane per alcuni artefici, come quelli di cui è fatta menzione nel frammento *b* (5) colle parole: « *Τέκτοσιν τοῖς πλινθοβολήσασιν τὰ περὶ τὸν πυλῶνα καὶ τὸν πύργον, καὶ τὰ ξύλινα ἐργασαμένοις ἀνδράσι τρισίν, τῆς ἡμέρας ἑκάστης τῷ ἀνδρὶ οἰκοσίτῳ* 𐅄𐅄𐅅 *κεφάλαιον* 𐅄𐅅𐅆𐅆𐅆𐅆𐅅𐅄𐅄𐅅 (6) », e altrove, ci sarà agevole ritenere che intorno a questo tempo il saggio più comune del salario giornaliero doveva essere di due dramme all' incirca.

Prima ancora di esaminare il frammento *c* di questi conti della commissione pel santuario di Eleusina, frammento che, come notammo, si riferisce ad un tempo di qualche anno posteriore, sarà bene che rivolgiamo l' attenzione nostra ad un passo di Ateneo (7), che tratta di Menedemo, il capo della scuola filosofica di Eretria, e del suo compagno ed amico Asclepiade. La notizia fu da lui trovata negli scritti di Phanodemo e in quelli di Philochoro; il passo è il seguente: « *Μενέδημον γοῦν καὶ Ἀσκληπιάδην τοὺς φιλοσόφους νέους ὄντας καὶ πενομένους μεταπεμψάμενοι ἠρώτησαν (οἱ Ἀρεοπαγῖται) πῶς ὅλας τὰς ἡμέρας τοῖς φιλοσόφοις συσχολάζοντες, κεκτημένοι δὲ*

(1) Ibid., Col. I, vv. 60 segg.
(2) Ibid., Col. II, vv. 23-24.
(3) Ibid., Col. I, vv. 47 segg. Cf. anche v. 19 e v. 33.
(4) Ibid., Col. I, vv. 45-46.
(5) Ibid., Col. I, vv. 26-28.
(6) Ibid., Col. I, vv. 31-32.
(7) *Dipnosoph.*' l. IV, p. 168 a-b.

μηδέν, εὐεκτοῦσιν οὕτω τοῖς σώμασι· καὶ οἱ ἐκέλευσαν μεταπεμφθῆναί τινα τῶν μυλωθρῶν· ἐλθόντος δ' ἐκείνου καὶ εἰπόντος ὅτι νυκτὸς ἑκάστης κατιόντες εἰς τὸν μυλῶνα, καὶ ἁλοῦντες δύο δραχμὰς ἀμφότεροι λαμβάνουσι, θαυμάσαντες οἱ Ἀρεοπαγῖται, διακοσίαις δραχμαῖς ἐτίμησαν αὐτούς».

Adunque Asclepiade e Menedemo, girando la mola per aver modo di mantenersi intanto che ascoltavano in Atene gli insegnamenti dei filosofi, guadagnavano due dramme a testa ogni notte. Nessuno, credo, vorrà obbiettare alla attendibilità della notizia per ciò solo che ci viene da Ateneo, cioè da uno scrittore vissuto tanto più tardi: prima perchè egli cita le fonti donde egli l' ha attinta; poi perchè le alterazioni dei testi, più che dagli aridi collettori di citazioni, della risma di Ateneo, ci provengono dai volgarizzatori della scienza, come Plutarco; da ultimo perchè la notizia non ha in sè nessun carattere che possa rendercela sospetta. Rimane soltanto da determinare, s' intende in modo approssimativo, il tempo in cui Menedemo ed Asclepiade ricevevano questo salario giornaliero di due dramme.

Da Laertio Diogene sappiamo (1) che Menedemo morì ad Eretria, sua città nativa, dove era divenuto il personaggio più influente, intorno all' anno 277 a. C., in età di circa 74 anni. Pertanto egli sarà nato verso il 350 a. C. Ateneo dice i due « *νέους ὄντας* »: ma qui non possiamo intendere la parola *νέος* altrimenti che le latine *iuuenis* e *adulescens,* che possono essere dette anche di persone giunte al trentacinquesimo anno d' età. Ad ogni modo, perchè i due amici, pure sforzando alla notte il corpo nel mulino, e di giorno la mente nelle dispute dei filosofi, potessero *εὐεκτεῖν τοῖς σώμασιν,* dovevano essere nella maggiore e più piena vigoria del corpo e della mente, vigoria che di rado si trova molto prima o molto dopo i trent' anni.

Ma nel passo, sopra riportato, di Ateneo, abbiamo un altro indizio cronologico. In esso è detto che i due giovani furono chiamati davanti al consiglio dell' Areopago. Ora, nel tempo classico esisteva un *νόμος περὶ τῆς ἀργίας* (2), ma il tribunale in cui il reato di vagabondaggio veniva giudicato era l' Eliea (3). Se pertanto qui troviamo giudicante l' Areopago, ciò vuol dire che è intervenuta una riforma della costituzione in senso oligarchico, riforma che ha tolto al tribunale popolare alcuni suoi diritti per darli, o per renderli, all' Areopago. Una riforma di tale carattere può essere avvenuta solamente nel 322, quando, dopo la disfatta di Crannone e l' occupazione di Munichia da parte di Antipatro, la fazione democratica soccombette, e la moderata, che aveva favorito sempre i Macedoni, prevalse. Nessuno storico tratta di proposito di questa riforma, ma non ne mancano ad ora ad ora gli accenni. E certo uno dei caratteri eminenti di essa dovette essere l' autorità rinnovellata, o almeno accresciuta, dell' Areopago. E che allora nella provincia di questo consiglio entrasse la facoltà di giudicare i rei di vagabondaggio, ci è fatto argomentare da Plutarco, secondo il quale (4) Solone stesso avrebbe assegnato all' Areopago tale ufficio. Plutarco non può aver veduto il testo delle leggi soloniane, delle quali già ai tempi di Aristotele si aveva una nozione

(1) *Vitae philos.*, II, V.
(2) Demosth., pag. 57, 32.
(3) Meier u. Schoemann, *Der Attische Prozess,* zweite Aufl., S. 364.
(4) *Sol.*, 22.

assai monca e confusa: ma noi comprenderemo come egli abbia potuto attribuire questa ingiunzione al grande legislatore ateniese, se ammetteremo che in un tempo più tardo l' Areopago abbia esercitato questo ufficio. Come è noto, i riformatori oligarchici di Atene si sono sempre richiamati, per crescere autorità alle loro innovazioni, alle leggi de' più antichi legislatori, specialmente di Solone, delle cui prescrizioni in realtà non si sapeva se non quanto andava raccontando una tradizione, per molta parte fattizia.

Stabilito così che la notizia possa essere esatta in tutti i particolari ne' quali ci è riferita da Ateneo, noi potremo vie' più sicuramente ritenere che l' anno in cui avvenne la chiamata dei due giovani in giudizio, e in cui questi col lavoro di una notte si guadagnavano due dramme, sia stato all' incirca il 320 a. C.

Poichè non possiamo tener conto, per lo scopo e per la misura che ci siamo proposti in questo lavoro, dei compensi o stipendî che non rappresentino il lavoro di una giornata intiera, quale sarebbe, v. g., l' obolo al giorno (o sei dramme a prytania) dato a Telophilo per tenere il registro delle spese (*Τηλοφίλῳ τῷ κεχειροτονημένῳ ἀντιγράφεσθαι τὰ ἀναλισκόμενα* ΠΗ) (1)., non ci resta, per questo secolo quarto, che a tener conto di un ultimo dato, a noi porto dal frammento *c* della già più volte citata inscrizione (2).

Si riferisce anch' esso alla paga dell' architetto, e merita che ne teniamo assai conto, poichè nel seguito di questo capitolo saremo spesso ridotti a non avere altro criterio, per conoscere la misura dei salarî, che lo stipendio degli architetti del santuario di Delo.

In esso frammento è detto: « *Ἀρχιτέκτονι.....μισθὸς τῆς ἡμέρας* ΗΗ, *γίγνεται τριῶν καὶ δέκα μηνῶν* ΠΗΗΠΔΔΔ ». L' architetto è pagato a ragione di due dramme al giorno, e riceve settecento e ottanta dramme per tredici mesi di lavoro.

Questo dato, che è l' ultimo che possediamo per questo secolo, poichè non è anteriore alla seconda metà del nono decennio, e forse appartiene alla prima dell' ultimo, concordando in tutto con gli altri che precedono, suggella degnamente la storia dei salarî nel quarto secolo, confermandoci nella credenza che il grande rivolgimento economico, occorso nell' ultima parte di esso, abbia dimezzato addirittura nella Grecia il valore del danaro.

III. I soli dati certamente databili, che possediamo per il terzo secolo, intorno al nostro argomento, sono quelli che ci vengono porti dai rendiconti della commissione che amministrava il santuario di Delo.

Tali rendiconti peraltro, dei quali la scuola francese di Atene ha pubblicato di quando in quando, dal 1880 ad oggi, alcuni brani, non sono ancora venuti in luce per intiero; anzi, le notizie riguardanti i salari di coloro che lavoravano pel santuario, non ci è dato ancora di attingerle dal monumento, bensì dobbiamo toglierle da un bell' articolo di Teodoro Homolle, intitolato: « *Comptes et inventaires des temples déliens en l'année 279* », e pubblicato nel *Bulletin de Correspondance Hellénique*, in cui sono brevemente esposte e dichiarate (3).

(1) *C. I. A.*, 883 *b*, Col. I, v. 12.
(2) Id. id.
(3) *B. C. H.*, 1890, p. 447-8.

I compensi di cui in questi conti si fa menzione sono varî e per vario titolo: ma poichè o si tratta di indennità date a persone che vestivano cariche onorifiche ed ambite, come quelle di *γραμματεύς*, di *Ἰνωποφύλαξ* o *Κρηνοφύλαξ*, di *νεωκόρος* ecc.; o di mercedi per un lavoro che poteva richiedere solo una piccola parte della giornata, come è il caso con la *σιτοποιός* e con l'*αὐλητρίς*; o di somme date, perchè si mantenessero, a lavoratori non liberi, quali fermamente tengo che fossero que' tali *λιθουργοὶ* e *τεχνῖται* che nel monumento ci occorrono; siamo ridotti a non poter considerare, come un vero stipendio, altro che quello dell'architetto. Questo peraltro ci è fatto conoscere per una serie notevole di anni, dal principio quasi del secolo alla fine, e, nonostante le lacune e le cose malcerte ed inesplicate, ci riesce prezioso.

L'ammontare di questi salari, disposti per ordine cronologico, è il seguente:

Anno	283	a.	C.	—	stipendio	dramme 506
»	282	»	»	—	»	» 1266
»	279	»	»	—	»	» 720
»	278	»	»	—	»	» 1170
»	269	»	»	—	»	» 720
»	250	»	»	—	»	» 540
»	246	»	»	—	»	» 585
»	201	»	»	—	»	» 540

Il divario che presentano fra di loro queste cifre ci reca, senza dubbio, meraviglia, tanto più che, secondo l'Homolle ci dice, il salario non era proporzionato alla quantità di lavoro che si faceva nell'annata.

Comunque, la spesa fatta per gli architetti durante l'anno 282 è così ripartita: 34 dramme a Simo per diciassette giorni del mese Leneone, e 1232 a Satyro per dieci mesi e otto giorni (1) « *ἀρχιτέκτονι Σίμῳ μηνὸς Ληναιῶνος ἡμερῶν δέκα ἑπτὰ* ΔΔΔΗΗΗ · *ἀρχιτέκτονι Σατύρῳ μηνῶν* Δ · *ἡμερῶν* (Π)ΙΙΙ, ΧΗΗΗΔΔΔΗΗ · » : il primo cioè è pagato a ragione di due, il secondo di quattro dramme al giorno. E questi, per giustificare l'emolumento raddoppiato, deve essere stato uomo di merito o, almeno, di fama fuor del comune. Una ragione di simile natura spiegherebbe forse anche l'altra somma, quasi altrettanto elevata, di 1170 dramme, in cui c'imbattiamo nell'anno 278.

La somma di 720 dramme, che troviamo per gli anni 279 e 269, ci dà un salario giornaliero di due dramme; quella di 540, che incontriamo nel 250 e nel 201, ci dà invece una mercede di una dramma e mezza al giorno; ed una uguale anche ci è fornita dall'anno 246, in cui vengono pagate all'architetto 585 dramme, ove ammettiamo che in quell'anno sia capitato il mese intercalare. Per determinare poi il salario giornaliero corrispondente allo stipendio di 506 dramme, che abbiamo nel 283, ci manca qualsiasi criterio. Ad ogni modo è degno di nota che le somme degli anni 250, 246 e 201 coincidono con una crisi economica che Delo attraversa nella seconda metà del secolo terzo, e che ci è attestata anche dal rinvilimento del prezzo d'affitto dei poderi di proprietà del santuario. Tuttavia i salari dovettero essere all'incirca di due dramme

(1) Lin. 62 segg.

al giorno, e la media fornitaci da questi otto dati è di quasi 756 dramme all'anno, cioè di due dramme e un mezzo obolo circa al giorno.

Il solo documento che ci avanzi, oltre a questi conti degli *ἱεροποιοί* di Delo, pel secolo terzo, è una epigrafe di Teo (1), nella quale è contenuto un decreto in cui il comune stabilisce la misura degli stipendi dei maestri pubblici per i ragazzi e i giovani dei due sessi. Tali stipendi dovevano essere tratti dalla rendita di una somma di trentaquattro mila dramme, legate alla città da un tale *Πολύθρους Ὀνησίμου*. Il Pottier e l'Hauvette-Besnault, pubblicando l'epigrafe, tentarono di determinarne approssimativamente anche l'età, e per questo si valsero dell'inscrizione 87 *Waddington Lebas, Asie Mineure,* che può essere assegnata al primo trentennio del secolo terzo, e che contiene un elogio dei Bargyliesi per un *Τύρων Πολύθρου* stato loro giudice, che gli editori immaginano figlio di quel *Πολύθρους Ὀνησίμου* della nostra lapide. Ma contro la loro supposizione, a mio giudizio, sta prima di tutto la forma delle lettere, meno antica nella epigrafe di cui vogliamo occuparci, che in quella contenente le lodi dei Bargyliesi. Di più mi pare che se *Πολύθρους Ὀνησίμου* avesse avuto figliuoli, difficilmente si sarebbe indotto a fare un legato così vistoso a favore del comune. Ritengo pertanto, come meno improbabile, che *Ὀνήσιμος* sia stato un fratello, forse maggiore, di *Τύρων*, e che il figliuolo di esso, di nome *Πολύθρους* come il nonno, sia stato il generoso testatore che il monumento nostro ci ricorda, e che sarà morto, verisimilmente, intorno alla fine del secolo.

Il reddito delle trentaquattromila dramme lasciate al comune di Teo da Polythro, calcolato ad un saggio minimo dell'11 o del 12 per cento, è di tremila novecento dramme, ripartite così:

Di tre maestri di leggere e scrivere, per tre classi, si diano:

al primo, cioè a quello di grado superiore,	dr.	600
al secondo	»	550
al terzo	»	500

(*ἀποδείκνυσθαι καθ' ἕκαστον ἔτος ἐν ἀρχαιρεσίαις . . . γραμματοδιδασκάλους τρεῖς οἵτινες διδάξουσι τοὺς παῖδας καὶ τὰς παρθένους, δίδοσθαι δὲ τῷ μὲν ἐπὶ τὸ πρῶτον ἔργον χειροτονηθέντι τοῦ ἐνιαυτοῦ δραχμὰς ἑξακοσίας, τῷ δὲ ἐπὶ τὸ δεύτερον δραχμὰς πεντακοσίας πεντήκοντα, τῷ δὲ ἐπὶ τὸ τρίτον δραχμὰς πεντακοσίας*) (2).

Vengono poi due *παιδοτρίβαι*, i nostri maestri di ginnastica, presso a poco, dei quali riceve

ciascuno . . . . . dramme 500,

(*ἀποδείκνυσθαι δὲ καὶ παιδοτρίβας δύο, μισθὸν δὲ δίδοσθαι αὐτῶν ἑκατέρῳ τοῦ ἐνιαυτοῦ δραχμὰς πεντακοσίας*) (3).

Quindi è un sonatore di cetra o di lira, che deve insegnare la musica, ed a

(1) *Bull. C. H.*, IV, p. 110. Dittemberger, *Syll.* n. 349.
(2) Ibid., vv. 8-13.
(3) Ibid., vv. 13-15.

suonare il suo strumento, agli efebi, ed ai ragazzi che, fra uno o due anni, sarebbero entrati nel numero degli efebi, il quale riceve

uno stipendio di . . . . . dramme 700

(*ἀποδείκνυσθαι δὲ κιθαριστὴν ἢ ψάλτην, μισθὸν δὲ δίδοσθαι τῷ χειροτονηθέντι τοῦ ἐνιαυτοῦ δραχμὰς ἑπτακοσίας*) (1).

Il maestro poi di combattere con l'armatura grave, e l'altro di lanciar dardi e giavellotti ricevono

il primo . . . . . dramme 300
il secondo . . . . . „ 250

(*διδόσθω δὲ μισθὸς τῷ μὲν τοξεύειν καὶ ἀκοντίζειν διδάσκοντι δραχμαὶ διακόσιαι καὶ πεντήκοντα, τῷ δὲ ὁπλομάχῳ δραχμαὶ τριακόσιαι*) (2).

Questi due ultimi stipendi sarebbero per noi inesplicabili, se il codicillo che vieta all'*ὁπλομάχος* di insegnare meno di due mesi (3) (*ὁ δὲ ὁπλομάχος διδάξει χρόνον οὐκ ἐλάσσον μηνῶν δύο*) non ci mostrasse che queste paghe erano date per un lasso di tempo assai breve, quello cioè in cui gli efebi, e i ragazzi più prossimi ad entrare nel loro novero, facevano delle esercitazioni militari. Le altre mercedi di 500, di 550, di 600 e di 700 dramme, ci danno una media di 558 dramme all'anno, cioè poco più di una dramma e mezza quotidiana. Ma se consideriamo che, secondo ogni probabilità, i due mesi almeno in cui l'*ὁπλομάχος* insegnava, gli altri avranno fatto vacanza, e che, d'altra parte, non saranno mancati regali da parte delle famiglie più facoltose, che avevano i figli a scuola, avremo anche per questi maestri una mercede giornaliera approssimativa di due dramme.

IV. Purtroppo col principio del secondo secolo cessa ogni notizia intorno ai salari. Ancora dai rendiconti degli *ἱεροποιοί* di Delo, ci provengono due dati riguardanti lo stipendio dell'architetto impiegato dal santuario.

Il primo di questi, che si può approssimativamente datare dell'anno 190, ci presenta uno stipendio annuo di 780 dramme; il secondo poi, che dev'essere all'incirca dell'anno 180, ce ne fa conoscere uno di dramme 720.

Ove noi ammettiamo che nel primo di questi due casi si abbia a fare con un anno intercalare, tutte e due queste cifre ci darebbero un salario giornaliero di due dramme, vale a dire non ci presenterebbero alcun divario da quella che abbiamo trovato essere la media nel secolo terzo e sul finire del quarto. Più oltre la scarsità delle notizie, che ci furono tramandate, non ci consente di procedere: tuttavia il confronto dei risultati di questo capitolo, con quelli fornitici dal precedente, che sono, fino a questo punto, mirabilmente consoni fra loro, ci permette di ritenere che, salve le inevitabili crisi e il necessario ondeggiare, il livello medio delle mercedi, dal principio del secolo secondo ai tempi di Augusto, si sia mantenuto, all'incirca, il medesimo.

(1) Ibid., vv. 15-17.
(2) Ibid., vv. 25-27.
(3) Ibid., vv. 26-27.

CAPITOLO III.

Degli stipendi militari.

Di notizie intorno a quest' argomento non si può con ragione dire che difettiamo, chè anzi, grazie all'uso quasi costante presso gli storici di fare, nei loro scritti, la parte del leone alle cose militari, indicazioni di questo genere abbondano, per lo meno in quei periodi in cui si ebbero guerre o più frequenti, o di rilevanza maggiore.

Lo stipendio del soldato era solitamente diviso in due porzioni, delle quali una, chiamata σῖτος, σιτηρέσιον, o in modo somigliante, veniva sborsata regolarmente al soldato, cittadino o mercenario che fosse, perchè con essa si comperasse da vivere; un'altra, detta più comunemente μισθὸς od ὀψώνιον, e pagata spesso con ritardo, serviva a compensarlo dei rischi cui andava incontro e delle fatiche che gli toccava sostenere.

I. Che Greci combattessero fino da tempi antichissimi per mercede, a pro di re barbari, è cosa nota, attestata a noi dagli scrittori e dai monumenti, de' quali il più famoso è la inscrizione di Abu-Simbel. Ma in Grecia l' usanza di stipendiare le milizie cittadine dev' essere sorta assai tardi. La piccolezza degli stati doveva far sì che ciascun cittadino considerasse, negli interessi della città, turbati e lesi gli interessi suoi propri, e balzasse in armi senza bisogno di stimoli o di inviti, ogni qual volta li vedesse in pericolo: di più, la poca distanza dei nemici con cui s' aveva a combattere, e la conseguente poca durata delle campagne, doveva far sì che non fosse sentita la necessità del soldo, e che sufficiente compenso al vincitore fosse il bottino che riportava a casa.

Quando e come siasi principiato a dar paghe ai soldati s' ignora. Forse nel tempo delle tyrannidi (sec. VII-VI a. C.) vanno ricercati gli inizi, nella mercede che i signori delle città davano agli uomini della loro guardia.

E, quasi certamente, un qualche stipendio avranno avuto almeno i più poveri fra quelli che combatterono nella guerra contro Serse. Ad ogni modo Thucydide parlando, come spesse volte fa nel corso della sua narrazione, di stipendi militari, non dà mai a divedere che fossero di recente introduzione.

Tuttavia, dal tempo della guerra peloponnesiaca incominciano per noi le notizie utili in proposito.

Di grandissima importanza pel nostro intento sarebbe indubbiamente stato il decreto attico, i cui frammenti sono raccolti nel volume I del *Corpus Inscr. Att.*, sotto il n. 55*a*, se lo stato, pietosamente mutilo, in cui questi frammenti si trovano, non ci vietasse di trarne alcun partito. I pochi resti, dai quali rileviamo come nel monumento si trattasse dell'ammontare della mercede secondo le varie classi dei combattenti, non fanno che acuire in noi il dolore per la irreparabile perdita.

Secondo c' informa Thucydide, allorquando (1) indica le spese per l'allestimento

(1) Thuc., lib. III, c. 17, 3.

delle armate e per la guarnigione di Potidea come quelle che maggiormente pesavano sull'erario, gli opliti di presidio a Potidea ricevevano due dramme al giorno, l'una per sè e l'altra per un fante: « *Τήν τε γὰρ Ποτίδαιαν δίδραχμοι ὁπλῖται ἐφρούρουν (αὐτῷ γὰρ καὶ ὑπηρέτῃ δραχμὴν ἐλάμβανε τῆς ἡμέρας)* ». E questo dice Thucydide pei primi tempi della occupazione di Potidea, cioè per l'anno 429, o poco dipoi.

E che un soldo quotidiano di due dramme, intorno a questo tempo, in Atene, fosse, sia pure eccezionalmente, in uso, ci è provato dalle parole con cui l'Ateniese Theōro, che nella commedia *Gli Acharnesi* di Aristofane viene come capo dell'ambasceria del tracio Sitalce al Senato, si esprime a proposito degli Odomanti che egli guida (1): « *Τούτοις ἐάν τις δύο δραχμῶν μισθὸν διδῷ—καταπελτάσονται τὴν Βοιωτίαν ὅλην* », cioè, « se si desse anche a loro uno stipendio di due dramme, si porrebbero sotto gli scudi tutta la Beozia ». Gli *Acharnesi*, come è noto, furono rappresentati nel 425.

Nei patti poi dell'alleanza conclusa il 420 fra Ateniesi, Argivi, Mantineesi ed Elei, nel paragrafo che riguardava gli aiuti di milizie che dovevano fra loro prestarsi le città della lega, è detto: « *Τοῖς δὲ βοηθοῦσιν ἡ πόλις ἡ πέμπουσα παρεχέτω μέχρι τῶν τριάκοντα ἡμερῶν σῖτον · ἐπὴν ἔλθῃ ἐς τὴν πόλιν τὴν ἀπαγγείλασαν βοηθεῖν, καὶ ἀπιοῦσι κατὰ ταὐτά. ἢν δὲ πλέονα βούλωνται χρόνον τῇ στρατιᾷ χρῆσθαι ἡ πόλις ἡ μεταπεμψαμένη διδότω σῖτον τῷ μὲν ὁπλίτῃ, καὶ ψιλῷ, καὶ τοξότῃ τρεῖς ὀβολοὺς Αἰγιναίους τῆς ἡμέρας ἑκάστης, τῷ δ' ἱππεῖ δραχμὴν Αἰγιναίαν κ. τ. λ.* » (2). La città che, richiesti aiuti di milizie ad un'altra, ne aveva bisogno per più che trenta giorni, doveva *spesare* i soldati dando ad ogni pedone, di ciascuna delle tre sorte, tre oboli eginetici (poco più che tre oboli e mezzo di moneta attica) (3) e ad ogni cavaliere il doppio.

Parecchie osservazioni ci convien fare intorno a queste cifre, e prima di ogni altra questa, che nel nostro passo il triobolo e la dramma eginetica debbono esser dati non come *μισθός*, ma come *σῖτος*, pel solo mantenimento del soldato nel primo caso, del soldato e del cavallo nel secondo: al *μισθὸς* avrebbe presumibilmente pensato la città che spediva il soccorso. Di più è da notare che, se il trattato è concluso avendo per base l'uguaglianza perfetta fra le quattro città della lega, in realtà tuttavia i meno favoriti nella stipulazione sono gli Ateniesi. Questi, per l'importanza che davano all'esistenza di stati confederati nel Peloponneso, e per l'ardore con che Alcibiade e quelli di parte sua avevano cercato che questa alleanza con Argo, Elide e Mantinea si contraesse, dovevano essere manifestamente disposti a concedere assai. E per quanto non sia detto a quale delle città quella che si sente minacciata debba chiedere soccorso, pure, poichè il sottinteso nemico comune era Sparta, è troppo evidente che, nel fatto, qui abbiamo a fare solo con aiuti che da Atene sarebbero inviati alle città collegate, qualora fossero minacciate da parte dei Lacedemonii. E di questo ci è indizio assai chiaro, per quello che io penso, il fatto che la moneta in cui il *σῖτος* dovrebbe essere pagato è soltanto l'eginetica, cioè quella che aveva corso nel Peloponneso.

(1) Aristoph., *Ach.*, vv. 159 segg.
(2) Thuc., V, 47.
(3) Il rapporto fra piede attico e piede eginetico è di 6 : 7,20.

Che se poi vogliamo guardare anche più attentamente la cosa, scorgeremo senza fatica che gli Ateniesi non volevano che il loro soccorso avesse a pesar punto sui loro alleati, poichè o il pericolo, per cui sarebbero chiamati, era momentaneo, e trenta giorni erano più che bastevoli a rimoverlo: o era serio e grave, e allora si sarebbe mosso l'esercito dei collegati per una vera e propria campagna. E poiche è detto (1) che, se le città vorranno fare una campagna in comune, avranno tutte ugual parte nel comando supremo, « *ἢν δέ ποι δόξῃ ταῖς πόλεσι κοινῇ στρατεύεσθαι, τὸ ἴσον τῆς ἡγημονίας μετεῖναι πᾶσι ταῖς πόλεσι* », è facile argomentare che in tal caso ogni stato avrebbe pensato a nutrire e a stipendiare i suoi proprî soldati.

Dal medesimo Thucydide (2) abbiamo ancora una notizia. Al tempo dei preparativi per la spedizione di Demostene in Sicilia (a. 413), arrolatori Ateniesi avevano coscritto mille e trecento peltasti Traci, che giunsero ad Atene solo quando la spedizione era già partita. E allora gli Ateniesi..... « *ὡς ὕστερον ἦλθον διενοοῦντο αὐτοὺς πάλιν, ὅθεν ἦλθον ἐς Θρᾴκην, ἀποπέμπειν. τὸ γὰρ ἔχειν πρὸς τὸν ἐκ τῆς Δεκελείας πόλεμον αὐτοὺς πολυτελὲς ἐφαίνετο· δραχμὴν γὰρ τῆς ἡμέρας ἕκαστος ἐλάμβανε* »: pensarono di rimandarli, parendo loro troppo gran lusso tenerli per la guerra di Decelea, poichè erano pagati una dramma al giorno ciascuno.

Le ultime informazioni intorno agli stipendi militari in questo secolo (nel quale, per non turbare inutilmente la continuità dell'esposizione, includeremo anche l'anno 400 a. C.) ci sono fornite da Senofonte nella sua storia della spedizione di Ciro.

Egli racconta (3) che, quando nell'esercito s'incominciò a buccinare intorno alla possibilità che si marciasse contro il re, i mercenari greci non pensarono di abbandonare il pretendente, « *προσαιτοῦσι δὲ μισθὸν· ὁ δὲ Κῦρος ὑπισχνεῖται ἡμιόλιον πᾶσι δώσειν οὗ πρότερον ἔφερον, ἀντὶ δαρεικοῦ τρία ἡμιδαρεικὰ τοῦ μηνὸς τῷ στρατιώτῃ· ὅτι δὲ ἐπὶ βασιλέα ἄγει, οὐδὲ ἐνταῦθα ἤκουσεν οὐδεὶς ἔν γε τῷ φανερῷ* »: ma chiesero un aumento di paga, e Ciro promise di aggiungere mezzo darico al darico mensile che ogni soldato tirava.

Durante la ritirata poi, parecchie volte son fatte ai diecimila proposte di assoldamento da parte di ambiziosi che, con quel nerbo di milizie, desideravano di acquistare qualche signoria. Il primo di costoro fu un tale Timasione profugo dalla Troade, che promise ad ogni soldato un Cyziceno di paga mensile: « *ὑπισχνοῦμαι δὲ ὑμῖν, ἢν ἐκπλέητε ἀπὸ νουμηνίας μισθοφορὰν παρέξειν Κυζικηνὸν ἑκάστῳ τοῦ μηνός· καὶ ἄξω ὑμᾶς εἰς τὴν Τρῳάδα, ἔνθεν καί εἰμι ἐγὼ φυγάς, καὶ ὑπάρχει ὑμῖν ἡ ἐμὴ πόλις κ. τ. λ.* »(4).

Poi fu la volta di Seuthe, il quale disse, parlando ai soldati (5): « *Ἐγώ, ὦ ἄνδρες, δέομαι ὑμῶν στρατεύεσθαι σὺν ἐμοί, καὶ ὑπισχνοῦμαι ὑμῖν δώσειν τοῖς στρατιώταις Κυζικηνόν, λοχαγοῖς δὲ καὶ στρατηγοῖς τὰ νομιζόμενα· ἔξω δὲ τούτων τὸν ἄξιον τιμήσω. Σῖτα δὲ καὶ ποτά, ὥσπερ καὶ νῦν ἐκ τῆς χώρας λαμβάνοντες ἕξετε· ὁπόσα δ' ἂν ἁλίσκηται, ἀξιώσω αὐτὸς ἑλεῖν, ἵνα ταῦτα διατιθέμενος ὑμῖν τὸν μισθὸν πορίζω* ».

(1) Ibid.
(2) Thuc, lib VII, c. 27.
(3) *Exp. Cyr.*, I, 3, 21.
(4) Ibid., V, 6, 23.
(5) Ibid., VII, 3, 10.

Avrebbe cioè dato anch' egli un Cyziceno ai soldati e quel ch' era di ragione ai lochaghi ed agli strateghi, dei premi a chi si fosse distinto, e facoltà di vettovagliarsi a spese della terra in cui si trovassero; avrebbe ritenuto per sè il bottino, donde avrebbe tratto lo stipendio pei soldati e per gli ufficiali.

L' ultima profferta, alla quale, come si sa, moltissimi dei diecimila si acconciarono, fu quella che Charmino e Polynico fecero da parte del generale spartano Thibrone (1): « *Ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, σχεδὸν ἤδη δύο μηνῶν ὄντων, ἀφικνεῖται Χαρμῖνός τε ὁ Ἀάκων καὶ Πολύνικος παρὰ Θίβρωνος καὶ . . . . . λέγει ὅτι δαρεικὸς ἑκάστῳ ἔσται μισθὸς τοῦ μηνός, καὶ τοῖς λοχαγοῖς διμοιρία, τοῖς δὲ στρατηγοῖς τετραμοιρία* ». Anche Thibrone offerse di dare un darico al mese ad ogni soldato, il doppio a ciascun ufficiale subalterno, ed il quadruplo agli ufficiali superiori.

Raccolte ed esposte le notizie che possediamo, non ci resta che confrontarle fra di loro per intenderle meglio e trarne conclusioni più complesse e più generali.

Abbiamo visto perchè e come dovessero i tre oboli eginetici, dati pel *σῖτος* alle milizie alleate, essere ritenuti alquanto inferiori a quella ch' era ordinariamente la metà dello stipendio. Qualora vogliamo anche ammettere che tale somma fosse quella solita nel Peloponneso, accettata dagli Ateniesi, ci sarà facile spiegarcela pensando a questo, che per popolazioni dell' interno del Peloponneso, le quali erano pochissimo date al commercio, il danaro doveva avere pregio assai più grande che per i trafficanti e navigatori Ateniesi, e che, in sostanza, una mezza dramma eginetica avrà bastato, in quei paesi, ad acquistare quanto ad Atene avrebbe costato una dramma attica.

Del resto noi vediamo che il *μισθός*, per cui s' erano arrolati i peltasti di Tracia, era di una dramma. Ciro poi quando assoldò i diecimila soldati greci, pattuì di dar loro un darico al mese, ciò che portava un po' meno di una dramma al giorno (2); ma c' era la speranza di qualche bottino, e la fede nella generosità del condottiero. Non tengo conto dell' aumento di mezzo darico mensile, come di cosa fuori dell' ordinario, e cagionata da quel che mostrava di temerità l' impresa.

Una dramma quotidiana, all' incirca, promettono Timasione e Seuthe (3), ed un darico mensile, come poco innanzi da Ciro, è dato dal generale spartano Thibrone.

Le parole di Seuthe « *σῖτα δὲ καὶ ποτὰ, ὥσπερ καὶ νῦν ἐκ τῆς χώρας λαμβάνοντες ἕξετε* » ci mostrano chiaro come questa dramma quotidiana fosse pel solo *μισθός*. Questo fatto ci era d' altra parte provato da quello che il medesimo Senofonte ci narra (4) a proposito dei soldati che Ciro aveva fatti raccogliere da Clearco, i quali erano stipendiati con l' oro del principe persiano e mantenuti dalle colonie greche di Tracia: « *στράτευμα συνέλεξε ἀπὸ τούτων χρημάτων καὶ ἐπολέμει . . . . . τοῖς Θρᾳξὶ τοῖς ὑπὲρ Ἑλλησπόντου οἰκοῦσι καὶ ὠφέλει τοὺς Ἕλληνας ὥστε καὶ χρήματα συνεβάλλοντο αὐτῷ εἰς τὴν τροφὴν τῶν στρατιωτῶν αἱ Ἑλλησποντιακαὶ πόλεις ἐκοῦσαι* ».

(1) Ibid., VII, 6, 1.

(2) Un darico d'oro pesa quanto due dramme d'argento, e, col rapporto 13:1 del valore fra i due metalli, avrà valso 26 dramme, oltre l'aggio.

(3) Uno statere cyziceno di elettro, al dire di Demostene (34,23), era fatto uguale a 28 dramme attiche.

(4) *Exp. Cyr.* I, 1, 9.

Inoltre, mettendo insieme il « *λοχαγοῖς καὶ στρατηγοῖς τὰ νομιζόμενα* » di Seuthe, con le profferte venute da parte di Thibrone, apprenderemo che la ragione in cui le paghe dei soldati stavano con quelle degli ufficiali subalterni, era di 1 : 2; con quelle degli ufficiali superiori di 1 : 4.

Così che lo stipendio giornaliero approssimativo di un soldato, in questa seconda metà del quinto secolo, può essere valutato ad una dramma, alla quale s' intende aggiunto quel che occorre per mantenersi.

Una sola eccezione abbiamo, quella degli opliti che presidiavano Potidea, ai quali eran date due dramme al giorno. Ma anche questa, specialmente se, come molti credono, ed io medesimo non sarei troppo restìo ad ammettere, il capitolo è interpolato, mi pare venga in ultimo a confermare quella che trovammo essere la regola: poichè, per giustificare in qualche modo l' anomalia, si è dovuto dire che una di queste dramme serviva a pagare un valletto.

II. Allorquando, nell' anno 382 a. C., ambasciatori delle due città della Calcidica, Apollonia ed Acantho, vennero a Sparta a pregare i Lacedemonii ed i loro alleati Peloponnesii, che li aiutassero a difendersi contro le prepotenze e le pretese di conquista dei loro vicini di Olyntho, e così agli Spartani, come ai confederati loro, parve conveniente portare alle due città minacciate l' aiuto che richiedevano, si stabilì che ciascuna delle città peloponnesie avesse a fornire un certo numero di opliti. Ma subito dopo (1) « *λόγοι .... ἐγένοντο ἀργύριόν τε ἀντ' ἀνδρῶν ἐξεῖναι διδόναι τῇ βουλομένῃ τῶν πόλεων, τριώβολον Αἰγιναῖον κατὰ ἄνδρα· ἱππέας τε εἴ τις παρέχοι ἀντὶ τεττάρων ὁπλιτῶν τὸν μισθὸν τῷ ἱππεῖ δίδοσθαι· εἰ δέ τις τῶν πόλεων ἐκλίποι τὴν στρατίαν, ἐξεῖναι Λακεδαιμονίοις ἐπιζημιοῦν στατῆρι κατὰ ἄνδρα τῆς ἡμέρας* »: si combinò che le città potessero esimersi dal contributo d' uomini, mediante un contributo in danaro. E questo contributo era calcolato sul numero degli uomini che la città avrebbe dovuti fornire, a ragione di uno stipendio giornaliero di tre oboli eginetici. Del mantenimento è lecito supporre che avrebbero fatto le spese quelli d' Apollonia e d' Acantho, oppure il paese in cui avessero combattuto. Notevole è, ad ogni modo, il fatto che trentadue anni così varî e fortunosi, come quelli che, dal trattato di Atene con Argo, Mantinea ed Elide, vanno al principio della guerra d' Olyntho, non abbiano recato alcun mutamento sensibile nelle condizioni economiche del Peloponneso, e che ora, come allora, la mercede giornaliera di un soldato a piedi fosse un triobolo d' Egina.

Ogni altra notizia sul nostro tema ci manca per tutto un mezzo secolo (2), e la prima che ci occorre ancora, riguarda l' ordinamento che Alessandro il Grande diede

(1) Xenoph., *Hell.*, V, 11. 21.

(2) Ci sono le parole di Demostene nella *Philipp.* I, p. 48: « .... « *στρατιώταις δὲ δισχιλίοις..... ἵνα δέκα τοῦ μηνὸς ὁ στρατιώτης δραχμὰς σιτηρέσιον λαμβάνῃ* » : da queste rileviamo che il costo del *σιτηρέσιον* per una persona, nel 352 a. C., era da Demostene valutato a due oboli al giorno. Ma poichè la ragione fra il *μισθὸς* e il *σῖτος* non fu verisimilmente uguale in ogni tempo, e non ci è d' altra parte nota per alcun tempo con sicurezza, questo passo ci riuscirebbe inutile, anche se credessimo in tutto rispondente alla verità quel che Domostene afferma.

al suo esercito, poichè ebbe compiuta la conquista dell' Asia persiana, e ci è riferita da Arriano (1) con le seguenti parole: « *Ἔνθα δὲ τοὺς Πέρσας ἐπαινέσας διὰ προθυμίας, ὅτι πάντα Πευκέστᾳ ἐπείθοντο, καὶ αὐτὸν Πευκέσταν τῆς ἐν κόσμῳ αὐτῶν ἐξηγήσεως, κατέλεγεν αὐτοὺς ἐς τὰς Μακεδονικὰς τάξεις, δεκαδάρχην μὲν τῆς δεκάδος ἡγεῖσθαι Μακεδόνα, καὶ ἐπὶ τούτῳ διμοιρίτην Μακεδόνα καὶ δεκαστάτηρον οὕτως ὀνομαζόμενον ἀπὸ τῆς μισθοφορᾶς, ἥντινα μείονα μὲν τοῦ διμοιρίτου, πλείονα δὲ τῶν οὐκ ἐν τιμῇ στρατευομένων ἔφερεν· ἐπὶ τούτοις δὲ δώδεκα Πέρσας καὶ τελευταῖον τῆς δεκάδος Μακεδόνα δεκαστάτηρον καὶ τοῦτον ὥστε ἐν τῇ δεκάδι τέσσαρες μὲν εἶναι Μακεδόνας, τοὺς μὲν τρεῖς τῇ μισθοφορᾷ προύχοντας, τὸν δὲ τῇ ἀρχῇ τῆς δεκάδος, δώδεκα δὲ Πέρσας* ».

Il senso è: nella più piccola unità tattica, chiamata decade. e composta di militi persiani e macedoni, erano dodici Persi a paga semplice, e quattro Macedoni, due dei quali (e forse tre, poichè il decadarcha sarà anch' egli stato un *διμοιρίτης*) avevano paga doppia, ed uno aveva dieci stateri al mese, cioè meno del *διμοιρίτης* e più del soldato semplice. Poichè qui, senza dubbio, si deve intendere di stateri di di tipo macedone, eguali al tetradrammo attico, il *δεκαστάτηρος* riceveva quaranta dramme al mese. Soltanto mediante una congettura, e quindi con minore sicurezza, possiamo invece restituire lo stipendio delle altre due categorie, che prendevano l'una più, l' altra meno dei *δεκαστάτηροι*, e rispettivamente l' una il doppio dell' altra. Il Boeckh (2), che qui mi pare sia felicissimo, ritiene che i soldati Persiani abbiano ricevuto una dramma al giorno, e i *διμοιρίται* due.

Se teniamo conto, pel nostro fine, dei soli stipendi dati ai Macedoni (i Persiani, per quanto generosamente trattati, erano pur sempre i vinti, e stavano in una condizione d' inferiorità) vedremo come tre di loro su quattro ricevessero due dramme, in luogo dell' unica che dovevano tirare in Macedonia al tempo della partenza, se l' analogia non ci trae in inganno, ed uno otto oboli. Cioè uno stipendio mensile *medio* di cinquantacinque dramme a testa, vale a dire vicinissimo a quel raddoppiamento nel saggio delle mercedi e nel prezzo degli schiavi, che già avemmo occasione di segnalare come intervenuto nell' ultima parte del secolo quarto.

In un trattato di alleanza, concluso fra la città di Rodi e quella di Hierapytna in Creta, e serbatoci in una epigrafe pubblicata nel 1852 dal periodico *Mnemosyne* a pag. 79 (3). è detto che la città di Rodi avrebbe pagato uno stipendio quotidiano di nove oboli, ossia di una dramma e mezza. Il piede monetario è quello rodio, inferiore alquanto, come altrove si disse, a quello più comune attico; ma poichè il soldo non doveva essere cambiato, ma speso in Rodi stessa o ad Hierapytna, dove presumibilmente era in corso, questo non poteva recare nella pratica molto divario. E questa paga di una dramma e mezza giornaliera, che è d' alquanto inferiore alle quasi due

(1) *Exp. Alex.*, VII, 3.

(2) Op. cit., *Sold und Verpflegung.*

(3) Non essendomi stato possibile vedere co' miei occhi il *Mnemosyne*, di cui non esiste in Roma, nè in Italia, che io sappia, una raccolta, sono obbligato a citare qui di seconda mano dal Newton, che ne discorre per incidente in una Nota alla CCCXLIII delle sue *Greek Inscriptions of the Brit. Museum.*

dramme che, in media, ricevevano i quattro soldati Macedoni d' ogni decade nell' esercito di Alessandro il Grande, possiamo forse spiegarci con alcuno dei motivi che soggiungo, o con tutti insieme, cioè: 1° con la minore richiesta di soldati in un tempo relativamente pacifico; 2° col maggiore pregio che il danaro poteva avere per gli abitanti di una città, la cui importanza politica e commerciale non fu mai più che mediocre; 3° con un periodo di crisi generale, che ci è fatto supporre dal già osservato rinvilimento nei prezzi dei fitti e nella tariffa dei salari, di cui ci rendono informati in rendiconti deliaci; 4° col fatto che quello delle armi era divenuto un vero e proprio mestiere, e però non si aveva più da compensare i cittadini delle durezze della vita militare e del danno che i loro interessi risentivano durante l' assenza, ma solo da fornire di che vivere a gente incapace o insofferente di ogni altra occupazione.

Altra notizia, la quale spetta agli ultimi anni del secolo, ci è fornita da Polybio, e si riferisce a quello stratego Etolico Scopa, già compagno di Laevino nell' assedio di Anticyra (210 a. C.) (1), il quale, dopo aver suscitato contro a sè l' odio della lega pel modo che aveva tenuto nel compilare, insieme con Dorymacho, un codice di leggi, fu costretto ad esulare, e andò in Alessandria (204 a. C.). Ivi, accolto con sommo favore da Tolomeo V Epifane, ebbe ogni sorta di vantaggi materiali, dei quali peraltro non seppe contentarsi: « *Τούτῳ γὰρ εἰς Ἀλεξάνδρειαν ἀφικομένῳ, πρὸς ταῖς ἐκ τῶν ὑπαίθρων ὠφελείαις, ὧν ἦν αὐτὸς κύριος διὰ τὸ πιστεύεσθαι περὶ τῶν ὅλων, καὶ τῆς ἡμέρας ἑκάστης ὀψώνιον ἐξέθηκεν ὁ βασιλεὺς αὐτῷ δεκαμναιαῖον, τοῖς δ' ἐπί τινος ἡγεμονίας μετ' αὐτὸν τεταγμένοις μναιαῖον· ἀλλ' ὅμως οὐκ ἠρκεῖτο τούτοις κ. τ. λ.* ». Qui abbiamo a fare con una somma certamente straordinaria, per quel che riguarda lo stipendio del generale Scopa, al quale sono date dieci mine al giorno; e i meriti suoi di generale, e le vittorie contro Antioco possono giustificare un soldo fuori del comune. Ma non così facilmente potremo credere che quelli che comandavano sotto di lui fossero trattati in maniera fuori del comune. Ammettendo dunque che lo stipendio di una mina quotidiana per un luogotenente generale possa ritenersi come ordinaria, vediamo di quali mine nel nostro caso si tratti. Certo non possiamo credere che siano mine d' argento, poichè cento dramme al giorno, come stipendio duraturo, è cosa inaudita presso gli antichi Greci, specialmente poi per un *comando in sott' ordine*. Dunque si deve trattare di mine di rame. Ora, abbiamo nell' Egitto una monetazione di rame doppia: l' una popolare (2), centosei o centoventi dramme della quale valgono quanto una dramma d' argento; un' altra ufficiale, e distinta dalla precedente con le parole « *χαλκοῦ . . . . . ἰσονόμου* », della quale venti dramme valevano quanto una d' argento.

Secondo la prima monetazione, la mina, di cui qui è fatta parola, varrebbe da novantaquattro ad ottantatre centesimi di dramma, il che, manifestamente è troppo poco. Secondo l' altra, cioè quella del *χαλκοῦ . . . . . ἰσονόμου*, si avrebbe invece un soldo giornaliero di cinque dramme d' argento, che mi pare, sotto ogni aspetto, possibile e conveniente. Poichè, se la proporzione di stipendio fra i gradi nella milizia è ancora quella di Thibrone, per cui gli strateghi ricevono il quadruplo, i lochaghi

(1) Polyb., *Hist.*, XIII, 2.
(2) Cfr. Hultsch, *Metrologie*, p. 447-50.

il doppio dei soldati, di qui ci è dato di trarre una mercede di due dramme e tre oboli per un ufficiale subalterno, e di una dramma e un obolo e mezzo per un soldato.

E quest' ultima cifra, la quale mirabilmente concorda con quella del soldo promesso dai Rodii agli opliti di Hierapytna, si può, crediamo, ritenere giusta ed esatta, contribuendo a spiegare la poca altezza di essi stipendi, oltre alle ragioni addotte più sopra, allorchè si discorreva dell' epigrafe Rodia, anche il fatto che a mitissimo prezzo si potevano avere in Egitto le cose occorrenti ad appagare i bisogni ed a soddisfare i desiderî.

Intorno alle dieci mine, ovvero siano cinquanta dramme d' argento tirate da Scopa, non ispendiamo parole, non volendo occuparci di nulla che esca fuori dal comune e dell' ordinario.

IV. La perdita dell' indipendenza da parte dei Greci tolse loro il modo di far guerre, e per conseguenza la necessità di tenere e stipendiare soldati, così che nulla ci resta più a dire in proposito. Solamente, per non lasciare le cose greche senza qualche confronto con le romane, ricorderemo con Polybio quale fosse, nel tempo suo, lo stipendio dei soldati romani. Egli dice (1): « *ὀψώνιον δ' οἱ μὲν πεζοὶ λαμβάνουσι τῆς ἡμέρας δύο ὀβολοὺς οἱ δὲ ταξίαρχοι διπλοῦν οἱ δ' ἱππεῖς δραχμήν. Σιτομετροῦνται δ' οἱ μὲν πεζοὶ πυρῶν Ἀττικοῦ μεδίμνου δύο μέρη κ. τ. λ.* ». Anche presso i Romani c' era la distribuzione del grano accanto al soldo, e anche presso di loro le due forme, o parti, dello stipendio saranno state all' incirca equivalenti. Poichè il *modius* romano era uguale all' *ἕκτος* greco, si capisce che il nostro Autore, con le parole *Ἀττικοῦ μεδίμνου δύο μέρη* ha voluto indicare due moggi: meno agevole è stabilire invece quale sia stata la quantità di danaro che ricevevano. Una moneta del valore di due oboli era sconosciuta ai Romani, e noi dobbiamo pertanto ritenere che Polybio traducesse approssimativamente in moneta greca la somma ch' egli vedeva dare in moneta romana. Poichè all' incirca uguale valore avevano il denario romano e la dramma greca, con i due oboli giornalieri Polybio avrà voluto significare che i soldati romani erano stipendiati a ragione di un denario ogni tre giorni, ossia di tre assi ed un triente al dì (2).

E questa mercede data ai legionarî romani, la quale non agguaglia neppure la terza parte di quella che, se il nostro calcolo non è erroneo, ricevevano i soldati di Tolemeo Epifane agli ordini di Scopa, non confermerebbe la ragione da noi più innanzi trovata (3) fra il valore che il danaro aveva in Grecia, e quello che gli era fatto in Italia.

E poichè il rapporto, che ci è dato dal costo degli schiavi, non può non avere agli occhi nostri maggior peso che questo degli stipendi militari, pel fatto che nel primo caso si ha a fare con un vero mercato, soggetto a tutte le leggi che del mercato son proprie, bisogna che ci spieghiamo questo troppo grande squilibrio altrimenti, avendo cioè riguardo alla diversa funzione che la milizia aveva presso i Greci e presso i Romani.

(1) *Hist.*, VI, 39, 12.
(2) Uguali ad assi unciali cinque e un terzo.
(3) Cap. I, p. 14.

Presso quelli lo stato militare era considerato come un distoglimento dalla fattoria, dall' opificio, dal negozio, e perciò schivato, e abbandonato a chi non sapesse far altro: presso questi invece la milizia era il compimento della cittadinanza, la scala agli onori. Il confronto tra i nostri eserciti continentali e lo inglese può, *mutatis mutandis,* farci, meglio che molte parole, intendere il divario tra gli eserciti greci e quello di Roma, e spiegarci come centoventi denarii all' anno potessero contentare un legionario.

Siffatto stipendio durò immutato sino a Cesare, il quale, prima di incominciare la guerra contro Pompeo (48 a. C.), secondo dice Suetonio (1) « *legionibus stipendium in perpetuum duplicauit* », cioè lo fece di dieci assi unciali giornalieri a persona. Ma questo aumento, dapprincipio parziale e introdotto, senza dubbio, a fine di cattivare maggiormente l' affezione e d' assicurare la fedeltà dei militi Cesariani, doveva corrispondere a bisogni reali delle condizioni economiche mutate, poichè Augusto, il quale, secondo il medesimo Suetonio (2), « *quidquid . . . ubique militum esset ad certum stipendium praemiorumque formulam adstrinxit* », non fece, come ricaviamo da Tacito (3), che stabilire in « *denis in diem assibus* », cioè in dugento quaranta denarii annuii, lo stipendio universale dei soldati.

CAPITOLO IV.

Delle paghe ai marinai.

Le navi da guerra con le quali si ha quasi continuamente a fare, nell' antichità greca, sono le trieri o triremi, legni che toglievano il nome dall' essere i rematori ordinati a tre a tre, non sappiamo per altro esattamente in qual modo (4).

L' equipaggio, tra ufficiali, combattenti, *ὑπηρεσίαι* (timoniere ecc.) e rematori, ammontava a dugentosei persone, secondo il computo del Cartault (5), o a dugento, secondo il modo più comune di esprimersi degli antichi scrittori, da Erodoto in giù. Noi non sappiamo se queste persone fossero diversamente pagate fra di loro, nè con qual regola o modo procedesse questa differenza: certo è che nei nostri fonti, quando troviamo una somma come stipendio giornaliero a ciascuno degli uomini a bordo, questa è indicata con una cifra sola, come se la diversità dell' ufficio non importasse differenza di rimunerazione. E tale differenza è assai probabile che in realtà non ci fosse,

(1) *Caes.*, XXVI.

(2) *Aug.*, XLIX.

(3) *Ann.*, I, 17.

(4) I recenti studî e tentativi di uomini di mare e di dotti non può dirsi abbiano sinora approdato a risultati certi. Senza dubbio il contributo che gli ammiragli Serre, Jurien de la Gravière e Fincati han portato alla soluzione del problema sono considerevolissimi, ma la soluzione manca ancora, poichè nè gli sforzi del Cartault, nè quelli stessi del Corazzini (*Storia della marina mil. ant.* — I. *Documenti.* Memoria II, *Sulla ricostruzione delle antiche poliremi*), spietato critico dell' opera altrui, ce l' hanno saputa dare.

(5) *La trière Athénienne.* Paris, Therin, 1881.

poichè noi vediamo, per esempio, che al tempo della grande spedizione di Sicilia, i trierarchi ateniesi davano del loro un soprassoldo alle *ὑπηρεσίαι* ed ai *θρανῖται* (i rematori che, secondo il Fincati (1), corrisponderebbero ai *pianeri* delle triremi venete, e ad ogni modo erano quelli che faticavano di più): « *τῶν δὲ τριηράρχων ἐπιφοράς τε πρὸς τῷ ἐκ δημοσίου μισθῷ διδόντων τοῖς θρανίταις καὶ ταῖς ὑπηρεσίαις . . .* » (2).

Lo stipendio dato ai marinai, al pari di quello che ricevevano i soldati, era diviso in due parti chiamate *σῖτος* o *σιτηρέσιον*, e *μισθὸς* od *ὀψώνιον*..

Ciò premesso, possiamo incominciare l' esame delle notizie che ci avanzano, e che si limitano ad un lasso di tempo brevissimo.

I. La prima notizia utile ci è, anche stavolta, fornita da Tucidide (3) a proposito della domanda di aiuto che quelli d' Egesta fecero agli Ateniesi nella guerra contro gli strapotenti Siracusani. « *Τοῦ δ' ἐπιγιγνομένου θέρους, ἅμα ἦρι, οἱ τῶν Ἀθηναίων πρέσβεις ἦκον ἐκ τῆς Σικελίας καὶ οἱ Ἐγεσταῖοι μετ' αὐτῶν ἄγοντες ἑξήκοντα τάλαντα ἀσήμου ἀργυρίου ὡς ἐς ἑξήκοντα ναῦς μηνὸς μισθὸν ἃς ἔμελλον δεήσασθαι πέμπειν* ». Gli Egestani adunque per sessanta navi portarono trecento sessanta mila dramme, seimila per ciascuna trireme come *μισθὸς* mensile. Calcolando come media duecento uomini d' equipaggio, abbiamo trenta dramme per ciascuno al mese, cioè una dramma al giorno.

E infatti, quando fu deliberata dal popolo Ateniese la spedizione di Sicilia, si ebbe (4) « *τὸ μὲν ναυτικὸν μεγάλαις δαπάναις ἐκπονηθέν, τοῦ μὲν δημοσίου δραχμὴν τῆς ἡμέρας τῷ ναύτῃ ἑκάστῳ διδόντος, καὶ ναῦς παρασχόντος κενὰς ἑξήκοντα μὲν ταχείας, τεσσαράκοντα δὲ ὁπλιταγωγούς* ». Le spese incontrate per questa spedizione di Sicilia furono grandi per ciò che ogni *ναύτης* fu pagato una dramma al giorno.

Ma tale stipendio fu certamente alto più del solito e più del necessario, e si spiega colle condizioni ancora buone della economia pubblica e privata di Atene, oltre che coi rischi dei quali poteva essere, siccome veramente fu, piena questa spedizione in paese lontanissimo, contro un nemico forte e agguerrito. E mi pare che questa dramma di soldo ai marinai possa fare il paio coi *δίδραχμοι ὁπλῖται*, i quali presidiavano Potidea.

E in vero dopo alcuni anni (412 a. C.) troviamo che la paga è della metà. Narra Tucidide (5) che Alcibiade fuggito dal Peloponneso « *πρῶτον μὲν ὑποχωρεῖ δείσας παρὰ Τισσαφέρνη, ἔπειτα ἐκάκου πρὸς αὐτὸν ὅσον ἐδύνατο μάλιστα τῶν Πελοποννησίων τὰ πράγματα, καὶ διδάσκαλος πάντων γιγνόμενος τήν τε μισθοφορὰν ξυνέτεμεν ἀντὶ δραχμῆς Ἀττικῆς ὥστε τριώβολον καὶ τοῦτο μὴ ξυνεχῶς δίδοσθαι, λεγειν κελεύων τὸν Τισσαφέρνη πρὸς αὐτοὺς ὅτι Ἀθηναῖοι ἐκ πλείονος [χρόνου] ἐπιστήμονες ὄντες τοῦ ναυτικοῦ τριώβολον . . . . τοῖς ἑαυτῶν διδόασιν, οὐ τοσοῦτον πενίᾳ, ὅσον ἵνα αὐτῶν μὴ οἱ ναῦται ἐκ περιουσίας ὑβρίζοντες, οἱ μὲν τὰ σώματα χείρω κ. τ. λ.* ». Il modo in cui è detto che gli Ateniesi, i quali da maggior tempo si sono occupati di cose

(1) *Le triremi*. Roma, Forzani, 1881.
(2) Thuc., VI, 31.
(3) Id., VI, 8.
(4) Id., VI, 31.
(5) VIII, 45.

di mare, dànno solo un triobolo di stipendio ai loro marinai, importa, se non intendo male, che questo di dare un triobolo era l' uso costante, mentre quello di una dramma, di cui abbiamo discorso più sopra, doveva essere una eccezione.

Tissapherne porse ascolto ai consigli di Alcibiade, e dopo il primo mese (1) annunciò che « *τοῦ ..... λοιποῦ χρόνου ἐβούλετο τριώβολον διδόναι ἕως ἂν ὁ βασιλεὺς ἐπέρηται· ἢν δὲ κελεύῃ, [ἔφη], δώσειν ἐντελῆ τὴν δραχμήν* ». In seguito alle osservazioni ed alle rimostranze di Hermocrate, comandante dell' armata Peloponnesiaca a Mileto, concesse una piccola aggiunta (2): « *ἐς γὰρ πέντε ναῦς καὶ πεντήκοντα τριάκοντα τάλαντα ἐδίδου τοῦ μηνός· καὶ τοῖς ἄλλοις, ὅσαι πλείους νῆες ἦσαν, τὸν αὐτὸν λόγον τοῦτον ἐδίδοτο* ». Ma il vantaggio che dalla divisione dei trenta talenti fra cinquantacinque, invece che fra sessanta navi, veniva ai marinai era abbastanza esiguo, riducendosi a due dramme e quattro oboli circa al mese, cioè ad un mezzo obolo giornaliero.

Sempre nel quinto secolo, nell' anno 407 a. C., Ciro il Giovine, venendo a prender possesso della satrapia assegnatagli dal padre nell' Asia Minore, promise ai comandanti dell' armata Peloponnesia di far di tutto per tenerla contenta (3), « *Οἱ δὲ ταῦτα ἐπῄνουν καὶ ἐκέλευον αὐτὸν τάξαι τῷ ναύτῃ δραχμὴν Ἀττικήν, διδάσκοντες ὅτι, ἂν οὗτος ὁ μισθὸς γένηται, οἱ τῶν Ἀθηναίων ναῦται ἀπολείψουσι τὰς ναῦς, καὶ μείω χρήματα ἀναλώσει· ὁ δὲ, καλῶς μὲν, ἔφη, αὐτοὺς λέγειν, οὐ δυνατὸν δ' εἶναι παρ' ἃ ὁ βασιλεὺς ἐπέστειλεν ἄλλα ποιεῖν· εἶναι δὲ καὶ τὰς συνθήκας οὕτως ἐχούσας τριάκοντα μνᾶς ἑκάστῃ νηῒ τοῦ μηνὸς διδόναι· ὁ δὲ Λύσανδρος ..... ἐπεὶ αὐτῷ προπιὼν ὁ Κῦρος ἤρετο τί ἂν μάλιστα χαρίζοιτο ποιῶν, εἶπεν ὅτι· εἰ πρὸς τὸν μισθὸν ἑκάστῳ ναύτῃ ὀβολὸν προσθείης· ἐκ δὲ τούτου τέτταρες ὀβολοὶ ὁ μισθὸς ἦν, πρότερον δὲ τριώβολον* ». Ciro, all' esortazione di dare una dramma attica, rispose di non poter dare più di un triobolo: poi, per tenersi caro Lisandro, aggiunse un quarto obolo ai tre che già dava, e che erano fissati nei patti.

Pertanto dall' esame dei passi qui sopra riportati una cosa si mostra evidente, ed è questa, che sebbene per necessità, o per artificio di guerra, alle volte si dessero ai marinai tre oboli e mezzo, quattro oboli ed anche una dramma quotidiana di paga, pure il soldo normale dato dagli Ateniesi, che per essere la prima potenza navale dell' Egeo potevano dettar legge e regolare il mercato, era di un triobolo al giorno, cioè la metà di quanto ricevevano gli opliti intorno a questo medesimo tempo. Ma non peneremo a spiegarci siffatto divario, ove poniamo mente a questo, che i combattenti di terra appartenevano alle classi meno disagiate della popolazione; che per addestrarsi all' uso delle armi dovevano spendere; che queste armi erano di proprietà di chi le portava, e costavano; laddove i marinai, almeno i rematori, non avevano d' uopo d' istruzione preliminare, poichè, come è noto, bastano due ore di esercizio per fare di dieci

(1) Ibid., 29.
(2) Ibid., paulo inf.
(3) Xenoph., *Hell.*, I, V, 4-5 (cfr. Plutarchi *Lys.* 4).

uomini robusti dieci abili rematori, non avevano spesa di vesti e d'armi, e appartenevano alle classi più povere della cittadinanza.

II. Possiamo dire che col quinto secolo finiscono anche le nostre informazioni intorno alle paghe dei marinai, poichè quelle che pel quarto possediamo ci provengono da Demostene, il quale per essere avvocato ed oratore politico doveva, come altrove si disse, travisare necessariamente la verità per trascinare dalla sua parte gli ascoltatori, giurati dell' Eliea, o cittadini dello Pnyce.

Così, quando nella prima Filippica (352 a. C.) consiglia ai cittadini l' istituzione di una squadra di filibustieri, che dovesse infestare la Macedonia, e dice che la spesa si ridurrebbe a poca cosa, poichè si spenderebbero « *δέκα μὲν ναυσὶ ταχείαις τετταράκοντα τάλαντα, εἴκοσιν εἰς τὴν ναῦν μναῖ τοῦ μηνὸς ἑκάστου,..... ἵνα δέκα τοῦ μηνὸς..... δραχμὰς σιτηρέσιον λαμβάνῃ* » (1), i due oboli al giorno, che in tal modo verrebbero assegnati a ciascun marinaio come *σιτηρέσιον*, sono, senza dubbio, poca cosa e meno del normale. E invero egli medesimo doveva avere coscienza della pochezza della somma assegnata pel vitto, poichè soggiunge (2): « « *ἐγὼ γὰρ οἶδα ὅτι, τοῦτ' ἂν γένηται προσποριεῖ τὰ λοιπὰ αὐτὸ τὸ στράτευμα ἀπὸ τοῦ πολέμου..... ὥστ' ἔχειν μισθὸν ἐντελῆ* ». E questo di più che doveva ricavarsi dal bottino, e servire a completare lo stipendio, avrebbe potuto essere non solamente il doppio di quel che la città dava come *σιτηρέσιον*, ma anche il triplo, e completare così davvero lo stipendio.

E che di una dramma appunto fosse questo ai tempi di Demostene, altrove ci è detto da lui medesimo, allorchè nel discorso *De corona trierarchiae* (3) (359 a. C.) tuonando contro la ingiustizia sociale per cui così diverso trattamento si faceva ai poveri marinai ed ai ricchi trierarchi, « *θαυμάζω δ' ἔγωγε*, esclama, *τί δήποτε τῶν μὲν ναυτῶν τοὺς ἀπολειπομένους, ὧν τριάκοντα δραχμὰς ἕκαστος ἔχει μόνας, δέουσι καὶ κολάζουσιν οὗτοι· τῶν δὲ τριηράρχων τοὺς μὴ συμπλέοντας κ. τ. λ.* ». Qui all' oratore non premeva punto di far vedere nero per bianco, qui l' interessante non erano gli stipendi dei marinai, bensì l' ignavia dei trierarchi, e per questo gli viene detta la verità.

E questa è che a tempo suo, come durante la guerra del Peloponneso, un marinaio riceveva trenta dramme *soltanto* al mese, cioè probabilmente un triobolo al giorno per il *σῖτος*, e un altro come *μισθός*. E questo soldo se fosse, come è verisimile, l' ordinario per questo tempo, ci mostrerebbe ancora una volta la somiglianza perfetta, per quello che riguarda l' economia pubblica, fra le condizioni della seconda metà del secolo quinto e della prima del quarto.

Pel tempo di Alessandro Magno e dei Diadochi per altro ogni notizia concludente ci manca, e per quanto sia possibile e facile avventare qualche ipotesi, ce ne asterremo, per non accrescere il numero già troppo grande di quelle che infestano le discipline antiquarie.

(1) Demosth., p. 48.

(2) Id., paulo inf.

(3) Id., p. 1231, 10. Intorno all' autenticità di questo discorso cf. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, Dritte Abthteilung, *Demosthenes*. 2te Aufl. Leipzig, 1893.

III. Per tutti e tre gli ultimi secoli avanti l' êra volgare, siamo lasciati privi di qualunque notizia per parte della tradizione letteraria, e poco meno che nulla ci è tramandato dai monumenti epigrafici. La sola inscrizione che ci rimanga in proposito, meschino avanzo di un grande naufragio, è una epigrafe rodia conservata nel Museo Britannico, e pubblicata dal Newton (1).

In questa lapide sono registrate le contribuzioni fatte dai cittadini nell' occasione di qualche gravissima sciagura pubblica, per ricostruire navi e per mantenere gli equipaggi.

Per la forma delle lettere l' epigrafe non può essere anteriore agli ultimi anni del secolo terzo, nè posteriore ai primi del secondo. Ora tre grandi sciagure marittime toccarono all' isola in questo tempo: 1ª l' incendio degli arsenali suscitato nel 201 da Eraclide, ammiraglio di Filippo V; 2ª la sconfitta patita l' anno seguente combattendo insieme coi Chiesi contro il medesimo Filippo; 3ª la disfatta grande del 191 a. C. subita a Samos, guerreggiando a favore dei Romani contro Antioco III. Più probabilmente il nostro monumento si deve riferire a quest' ultimo tempo.

Nel frammento *d* (2) vediamo indicate talune delle dette oblazioni, che sono le seguenti:

Stasagorino dà come *σιτηρέσιον*	per	1	anno	dr. 151
Tisarcho . »	»	»	»	» 151
Aristone . »	»	»	»	» 151
Althaemene e figli	»	2	anni	» 302
Chrysanta dà	»	6	mesi	» 99, 4 ob. (?)
Pythostrato dà	»	»	»	» 99, 4 ob.
Nicia dà .	»	16	»	» 265, 3 ob.
Quattro altri (pagando ciascuno	per	16)	»	» 1062.

Osserviamo col Newton che se il *σιτηρέσιον* per sei mesi costava novantanove dramme e quattro oboli, aggiungendo ad esso il *σιτηρέσιον* per tre mesi, che avrà costato la metà, cioè quarantanove dramme e cinque oboli, avremo un totale di centoquarantanove dramme e mezza, molto vicino alle cento cinquantuna dramme indicate quale *σιτηρέσιον* per un anno. Il che ci mostra che qui si ha a fare con un anno di nove mesi, cioè con quella parte dell' anno che è propizia alla navigazione. E così dividendo le centoquarantanove dramme e mezza per nove mesi, come le duecentosessantacinque per sedici, abbiamo la somma di sedici dramme e tre oboli e mezzo circa quale *σιτηρέσιον* mensile

Oltre a questo dovevano i marinai ricevere anche un *μισθός*, e di questo troviamo tracce nel medesimo frammento *b* (3). Se esso, come fu uso costante nell' antichità e presso le repubbliche italiane (4), era uguale al *σιτηρέσιον*, avremo che i marinai rodii di questo tempo ricevevano in tutto trentatre dramme e frazioni al mese, cioè poco meglio di una dramma giornaliera.

(1) *Greek Inscriptions of the British Museum*, vol. II, N. CCCXLIII.
(2) Vv. 64 segg.
(3) V. 21.
(4) Cfr. Fincati, Memoria citata.

Ma era questa una paga normale, oppure una d' assai inferiore, cagionata e spiegata dalle condizioni tristi in quel tempo per tutta la cittadinanza? La seconda ipotesi avrebbe innegabilmente il mio assenso; ma, nell' assoluta mancanza di altre indicazioni sulle quali sia possibile instituire confronti, non oso annetterle alcun serio valore.

Da questa inscrizione in poi ogni notizia ci manca.

CAPITOLO V.

Dei compensi ai cittadini che esercitavano uffici pubblici.

Ci è parso conveniente aggiungere, a quelli che precedono, anche un breve capitolo intorno a quegli onorarî che Atene e qualche altro stato democratico pagavano a quei cittadini che coprivano cariche ed esercitavano uffici pubblici.

Molto si è declamato contro quest' uso di stipendiare i cittadini, allorchè erano chiamati a compiere un dovere o ad esercitare un diritto, dicendo che con questo si veniva a dare sprone ed incremento ad abitudini d' ozio e di turbolenza nella moltitudine, disamorandola dalla vita attiva e proficua delle officine, dei campi e del mare.

In tali declamazioni, od osservazioni, vi è forse molto di vero, ma non conviene attribuir loro soverchia importanza.

Pochi, penso io, sono al presente quelli che credano, in buona fede e a ragion veduta, che la miglior forma di reggimento sia quella la quale, fondandosi sovra il concetto di una pretesa uguaglianza di tutti i cittadini fra di loro, dia in mano al numero bruto la somma delle cose. Ma quando la democrazia paia la forma preferibile di governo, perchè meno rischiosa delle altre, e si voglia instituirla piena ed intera, sarà sempre necessario dare al cittadino chiamato a coprir cariche, a giudicare, o a far leggi, una somma, che valga ad indennizzarlo del tempo che dovrà togliere ai proprî affari per dedicarlo alle cure dello stato. Altrimenti, la parte più povera della cittadinanza, essendo costretta a procacciarsi il sostentamento col lavoro delle proprie braccia, resterebbe esclusa da ogni effettiva partecipazione alla vita pubblica, che rimarrebbe così nelle mani dei ricchi, come dei soli che hanno abbastanza ozio da dedicare ad altre cure che non siano le domestiche.

La misura in cui tali compensi erano assegnati nella antichità greca ci è nota soltanto per la città di Atene: e poichè il periodo di tempo in cui si solevano dare è di un secolo o poco più (440 (?)-322 a. C.) i paragrafi di questo capitolo avranno valore non di tempo, ma di materia.

I. *Del soldo ai giurati.* — Un compenso ai cittadini chiamati a far parte dell' Eliea dovette essere instituito da Pericle poco dopo la metà del secolo quinto, come ci fanno fede Aristotele (1) con le parole: « *Τὰ δὲ δικαστήρια μισθοφόρα κατέστησε Περικλῆς* », e con le seguenti (2): « *ἐποίησε δὲ καὶ μισθοφόρα τὰ δικαστήρια*

(1) *Polit.*, 1274 a.
(2) *Const. Ath.*, 27, 3.

Περικλῆς πρῶτος κ. τ. λ. », e Plutarco (1) il quale peraltro dichiara di trarre la notizia da Aristotele.

Quale fosse in principio tale compenso non ci è esplicitamente detto da nessuno storico, così che il Boeckh, fondandosi sull' analogia del soldo agli ecclesiasti credette che esso fosse in origine di un obolo. Ma le nostre fonti per questa parte, che sono gli scoliasti di Aristofane, non ci parlano mai di un *μισθὸς δικαστικὸς* di un obolo. Il solo passo in cui questa moneta è nominata trovasi delle *Nuvole* di Aristofane (2), ove Strepsiade dice al figliuolo:

Ma da queste parole non si può dedurre che la paga dei giurati sia stata mai di un obolo come non si potrebbe affermare, se un impiegato dei nostri giorni dicesse di avere speso le prime dieci lire di stipendio in una corona per la tomba della madre, che il suo mensile sia di dieci lire.

Peraltro questo passo ci fornisce il modo di stabilire quando il soldo dei giurati sia stato introdotto per la prima volta. Le *Nuvole* furono rappresentate il 423 a. C.: se in quest' anno il figliolo di Strepsiade, ch' era un bimbo di sei anni quando il *μισθὸς δικαστικὸς* fu introdotto, era già uomo fatto e cavaliere, una ventina d' anni, o poco meno, doveva essere trascorsa, e l' istituzione del soldo eliastico dovette risalire al 440 a. C. circa.

Ma quanto all'ammontare di esso soldo vediamo che lo scoliaste delle *Vespe* di Aristofane dice: (3) « *ἐδίδοτο δὲ αὐτοῖς χρόνον μέν τινα δύο ὀβολοί, ὕστερον δὲ Κλέων στρατηγήσας τριώβολον ἐποίησεν ἀκμάζοντος τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς Λακεδαιμονίους* ». E più sotto (4) annota ancora: « *Τοῦτό φησιν ὡς τριωβόλου τοῦ δικαστικοῦ ὄντος· ἦν γὰρ ἄστατον τὸ τοῦ μισθοῦ· ποτὲ γὰρ διωβόλου ἦν, ἐγίνετο δὲ ἐπὶ Κλέωνος τριώβολον* ».

Da entrambi questi passi si ricava come di due oboli fosse in principio la mercede giudiziale, e che in seguito, al tempo cioè di Cleone, fu innalzata ad un triobolo. E questo, oltre che da Hesychio (5) e dai lessicografi, ai quali le notizie giungevano di quarta o di quinta mano, cangiate e sformate, ci è confermato dallo scoliaste degli *Uccelli* (6), dove, con minore perspicuità che ne' due luoghi surriferiti delle *Vespe*, ma sempre in modo abbastanza certo, è detto: « *οὐκ εἰστήκει δὲ τὸ τριώβολον· πολγαχοῦ γὰρ καὶ δύο ὀβολοὺς εἰλήφασιν* ».

Da che per opera di Cleone (425-424 a. C.) il soldo degli eliasti fu innalzato ad un triobolo, esso rimase inalterato, se ha valore di verità il consenso di dotti quali il Boeckh, il Kock, il Fränkel, il Lipsius ecc., i quali tutti s' accordano nel ritenere che

(1) *Per.*, 9.

(2) V. 862 segg.

« *κἀγώ τοί ποτε*
οὐδ' ἐξέτει σοι τραυλίσαντι πιθόμενος·
ὃν πρῶτον ὀβολὸν ἔλαβον ἡλιαστικόν,
τούτου 'πριάμην σου Διασίοις ἁμαξίδα ».

(3) V. 88.

(4) V. 299.

(5) Sotto *δικαστικός*.

(6) V. 1450.

il passo di Theopompo riferito da Polluce(1) non riguarda l' indennità dei giudici, sebbene il patriarca Photio spieghi « *τετρωβολίζον · τὸ δικαστικὸν τετρώβολον λαμβάνων · ἐγένετο γὰρ καὶ τοσοῦτόν ποτε* ».

Ma se anche mai l' affermazione di Photio fosse veridica, lo stipendio di quattro oboli non può aver durato che pochissimo tempo, poichè nell' ottavo decennio del secolo quarto, in cui Aristotele scrisse la sua *Πολιτεία Ἀθηναίων*, questo era ancora di tre oboli, com' egli ci fa sapere con le parole: « *μισθοφοροῦσι [μὲν ὁ δήμος]..... τὰ δικ[αστήρια] τρεῖς ὀβολούς* » (2).

II. *Del soldo ai senatori.* — Anche ai cittadini chiamati a sorte a far parte del Senato o Consiglio (*βουλή*) si soleva dare uno stipendio. Quando questo fosse instituito veramente non sappiamo: probabilmente anche di esso l' introduzione spetta a Pericle. Certo è, ad ogni modo, che esso era in vigore da parecchio tempo innanzi che incominciasse a scrivere Aristofane, poichè nelle sue commedie non troviamo allusioni alla introduzione di tale soldo. Nè che fosse introdotto di poi ci è lecito di supporre per ciò che, nella rivoluzione detta dei Quattrocento se ne fa menzione come di cosa usuale, allorquando gli oligarchici intimano ai consiglieri di pigliar la paga e di andarsene: « *ἐπέστησαν τοῖς ἀπὸ κυάμου βουλευταῖς οὖσιν ἐν τῷ βουλευτηρίῳ, καὶ εἶπον αὐτοῖς ἐξιέναι λαβοῦσι τὸν μισθόν · ἔφερον δὲ αὐτοῖς τοῦ ὑπολοίπου χρόνου παντὸς αὐτοὶ καὶ ἐξιοῦσιν ἐδίδοσαν* » (3).

A quanto peraltro tale stipendio sia ammontato non siamo in grado di definire per ogni tempo con pari sicurezza. Se si avesse a prestar fede intera ad Hesychio, il quale nel suo Lessico, sotto la frase *βουλὴν λαχεῖν* nota: « *τὸ λαχεῖν βουλευτὴν καὶ δραχμὴν τῆς ἡμέρας λαβεῖν* », questo soldo avrebbe dovuto essere di una dramma al giorno e per tutto il tempo in cui si costumò di darlo. Ma pel tempo di Aristotele sappiamo che le cose non andarono precisamente ed in tutto così. Secondo egli ci fa sapere (4) « *μισθοφοροῦσι..... εἶθ' ἡ βουλὴ πέντε ὀβολούς · τοῖς δὲ πρυτανεύουσιν εἰς σίτησιν [ὀβολὸς] προστίθεται.....* », cioè i consiglieri ricevono cinque oboli al giorno, e quelli di loro che sono prytani una dramma intera. Ma che sempre sia stato così, non abbiamo modo nè di affermare nè di negare.

III. *Del soldo agli ecclesiasti.* — Il soldo inventato più di recente pei cittadini chiamati a compiere un ufficio pubblico, fu il *μισθὸς ἐκκλησιαστικός*, che si dava a chi prendeva parte ad un' assemblea popolare.

Le notizie che possedevamo fino a pochi anni fa intorno a questa sorta di indennità erano assai incerte. Di sicuro potevasi affermare che essa era stata introdotta sulla fine del quinto, o più probabilmente sul principio del quarto secolo, perchè ce ne fanno menzione soltanto le due più recenti fra le commedie di Aristofane che ci avanzano, cioè le *Ecclesiazuse* ed il *Pluto:* e poi che, dopo essere stata in principio di un obolo solo, presto era stata innalzata a tre.

(1) IX, 64.
(2) LXII, 2.
(3) Thuc., VIII. 69, 4.
(4) *Const. Ath.*, LXII.

Ma le notizie riguardanti colui, o coloro, che questo soldo avevano introdotto ed accresciuto, erano state così pietosamente concie dalla enciclopedica ignoranza dei lessicografi posteriori, che tentare di trarne coi lumi della critica un qualche costrutto sarebbe stata opera vana.

Il felice ritrovamento della *Costituzione Ateniese* di Aristotele ci ha permesso di conoscere la verità intorno a questo proposito. Ecco le parole dello Stagirita (1): *« μισθοφόρον δὲ τὴν ἐκκλησίαν τὸ μὲν πρῶτον ἀπέγνωσαν ποιεῖν · οὐ συλλεγομένων δ' εἰς τὴν ἐκκλησίαν, ἀλλὰ πολλὰ σοφιζομένων τῶν πρυτάνεων ὅπως προσιστῆται τὸ πλῆθος πρὸς τὴν ἐπικύρωσιν τῆς χειροτονίας, πρῶτον μὲν Ἀγύρριος ὀβολὸν ἐπόρισεν, μετὰ δὲ τοῦτον Ἡρακλείδης ὁ Κλαζομένιος ὁ βασιλεὺς ἐπικαλούμενος διώβολον, πάλιν δ' Ἀγύρριος τριώβολον »*. Non essendovi modo di raccogliere il numero legale dei cittadini perchè le deliberazioni fossero valide, Agyrrio propose che si desse un obolo ai cittadini che intervenivano alle assemblee: un altro demagogo, Heraclide, alzò questa somma a due oboli, ed il medesimo Agyrrio poi alla sua volta la innalzò fino a tre. Questi tre oboli, come vedemmo nel secondo capitolo, sono la metà del salario giornaliero ordinario, e sono adeguato compenso per la mezza giornata di lavoro, alla quale il cittadino doveva rinunciare, per prender parte ad un' adunanza popolare.

Ma questo triobolo col volgere degli anni non ebbe più il valore che possedeva in principio; dovette, ad un certo punto, sembrare compenso insufficiente, e si sentì la necessità di accrescere il soldo degli ecclesiasti, se si voleva che in numero legale pigliassero parte alle pubbliche assemblee.

Infatti, nel tempo in cui Aristotele redasse la sua *Costituzione degli Ateniesi*, troviamo che nelle assemblee comuni, ordinarie o straordinarie, a ciascun cittadino si dava una dramma; in quelle solenni, in cui si procedeva alla *epichirotonia*, dei magistrati, una dramma e mezza: *« μισθοφοροῦσι δὲ πρῶτον μὲν ὁ δῆμος ταῖς μὲν ἄλλαις ἐκκλησίαις δραχμήν, τῇ δὲ κυρίᾳ ἐννέα* (scil. *ὀβολούς*) *»* (2).

Se riteniamo, come è probabile, che l' aumento avvenuto da tre oboli ad una dramma sia stato di non remota introduzione, avremo ancora una testimonianza, se ce ne fosse d' uopo, del fatto che il valore del denaro, dalla prima alla seconda metà del secolo quarto, è scemato della metà.

CONCLUSIONE

Giunti al termine di questo lavoro nostro, non sarà forse inutile che tentiamo di riassumere, in brevissime parole, i risultati capitali a cui le nostre ricerche ci hanno condotti.

Per quello che riguarda il prezzo ordinario degli schiavi, ricordiamo ch' esso, sulla fine del secolo sesto dovè aggirarsi intorno alle cento dramme, che dai tempi di Pericle a quelli d' Alessandro fu, all' incirca, del doppio, e che da Alessandro ad Augusto si mantenne, senza variazioni sensibili, sulle quattro o cinque mine.

(1) XLI, 3.
(2) *Const. Ath.*, LXII, 2.

Il saggio medio delle mercedi, valutato in una dramma quotidiana, così pel lavoro qualificato (*skilled labour*), come per quello puramente manuale nell' età Periclea, si trova raddoppiato in quella di Alessandro e tale, all' incirca, si conserva fino al principio dell' êra nostra. Notevole è tuttavia il differenziamento prodottosi durante il quarto secolo nella valutazione del lavoro non qualificato e di quello che richiede attitudini e preparazione speciale.

Il soldo degli ecclesiasti, da un triobolo che era sul principio del quarto secolo, venne, ai tempi di Aristotele, innalzato ad una dramma intera per le assemblee ordinarie.

L' importanza dell' accordo mirabile con cui vediamo aumentare, nei tre ordini suaccennati di fatti, il livello delle mercedi, o del loro esponente, non è chi non veda. Ma tale importanza si accresce anche di più, se noi rammentiamo che il costo normale di un medimno di grano, da una dramma, quale era ai tempi di Solone, salì a due a quelli di Socrate, a cinque nell' ultimo trentennio del secolo quarto (1), e parimente che la sovvenzione giornaliera dal comune di Atene assegnata agli *ἀδύνατοι*, era di un obolo nell' età di Lysia (2), e di due allorchè Aristotele compose la sua *Πολιτεία* (3); e siamo in grado di affermare che forse dai tempi di Solone a quelli di Pericle, certo da questi a quelli di Alessandro il Macedone, si ebbero, nelle condizioni economiche della Grecia, due rivolgimenti così grandi, da ridurre della metà e, successivamente, di tre quarti il pregio del danaro. Delle ragioni che produssero il primo di tali rivolgimenti discorremmo più innanzi: per ispiegarci il secondo basterà pensare, oltre che ai progressi della grande industria in Grecia e allo stringersi, sempre maggiore, delle relazioni coi paesi ricchi d' oro dell' Oriente, alla grande quantità di danaro riversato sul mercato ellenico dall' esercizio che Filippo dava alle miniere di Macedonia e dalla dilapidazione del tesoro di Delfi, durante la guerra sacra.

Nelle paghe de' soldati e nel soldo degli eliasti (intorno ai marinai ed ai senatori le notizie sono troppo scarse) non ci è dato di rinvenire un aumento proporzionale a quelli sopra indicati.

Quanto agli eliasti è agevole comprendere perchè il loro emolumento non sia aumentato. Distrutto l' impero insulare di Atene, dovè scemare d' assai il numero delle cause da discutere, mentre non poteva mancare mai, dato il carattere litigioso degli Ateniesi, specialmente vecchi, la quantità necessaria di giurati, anche se il compenso rimaneva di tre oboli soltanto.

Quanto ai soldati poi, il fatto che i loro stipendî rimasero su per giù uguali, si spiega, come già notammo, osservando che da un certo tempo in giù essi non furono cittadini distolti, durante una guerra, dai loro affari, ma armigeri di mestiere, che nulla possedevano all' infuori della loro persona e che questa noleggiavano di buon grado, pur di procacciarsi il mantenimento sicuro e la soddisfazione di poco eletti piaceri; e noleggiarla dovettero a buon patto, quando, pel formarsi dei grandi stati ellenistici, le guerre si fecero più rare, e dell' opera loro scemò grandemente la domanda.

(1) Cfr. Corsetti, *Del prezzo dei grani nell' antichità classica* negli *Studî* di G. Beloch, fasc. II, 1833.

(2) *Orat.*, XXIV, 13 e 26.

(3) *Const. Ath.*, XLIX, 4.

APPENDICE

Nelle postille che seguono ho cercato di raccogliere le principali fra quelle notizie che mi son parse di troppo piccolo momento per trovar luogo nel testo, ed inoltre di svolgere brevissimamente qualche quistione che, trattata quivi, avrebbe potuto togliere allo scritto il carattere di ricerca serena, e dargli invece quello di pettegolezzo polemico.

Capitolo I. — *Postilla 1.ª*

Tanto il Boeckh (1) quanto il Wallon (1), per discorrere intorno ai prezzi degli schiavi, pigliano le mosse dal noto dialogo di Luciano, che ha per titolo *Βίων πρᾶσις*. Anzi il Wallon osserva che tutti i prezzi indicati in questo scritto dello scettico Samosatense, tranne quello di due oboli per Diogene, e quell'altro di due talenti per Socrate, erano prezzi possibili. Noi non siamo riusciti nè riusciamo a vedere la ragione di queste due esclusioni; chè, se s'intende parlare di prezzi ordinarî, c'è ben altro da tôr di mezzo: laddove, se si vuol parlare di prezzi pur che siano, la stranezza dei due oboli, nel senso del poco, può essere giustificata da una epigrafe Delfica (2), ove s'incontra il prezzo, molto vicino a questo, di tre stateri: e pei due talenti bastava che il Wallon si richiamasse alla memoria un passo di Diodoro Siceliota (3), purtroppo non citato dal Boeckh, ove l'autore, parlando degli avvenimenti che precorsero allo scoppio della seconda guerra servile, dice: « *Ἦν δὲ Τίτος Μενονίτιος (ἀναμφιβόλως Τίτος μὲν Οὐέττιος ἢ Οὐήττιος) ἱππεὺς μὲν Ῥωμαίων μεγαλοπλούτου δὲ πατρὸς παῖς . οὗτος ἠράσθη θεραπαινίδος ἀλλοτρίας κάλλει διαφερούσης . συμπλακεὶς δ' αὐτῇ καὶ εἰς ἔρωτα παράδοξον αὐτῆς ἐμπεσὼν ἐξηγόρασεν αὐτήν, οὕτω τοῦ τε μανιώδους ἔρωτος βιαζομένου καὶ τοῦ κυρίου τῆς κόρης τὴν πρᾶσιν μόλις κατανεύσαντος, ταλάντων Ἀττικῶν ἑπτά, καὶ χρόνον ὥρισε καθ' ὃν ἀποτίσει τὸ χρέος, ἐπιστεύετο γὰρ διὰ τὴν πατρῴαν περιουσίαν κ. τ. λ.* ».

Peraltro a noi parve di non dover fare conto alcuno di questo scritto di Luciano, perchè, oltre all'essere una stramberia, nella quale difficilmente sarà dato ravvisare altro criterio che il capriccio dell'autore, l'auzione rappresentata non avviene in alcun tempo, almeno approssimativamente determinabile.

Postilla 2.ª

Plutarco, sul principio della sua *Περὶ παίδων ἀγωγῆς* (4), parlando di Aristippo dice: *ἐρωτήσαντος γάρ τινος αὐτὸν πόσον αἰτοίη μισθὸν ὑκὲρ τῆς τοῖ τέκνου*

(1) W.-F., n. 356.
(2) Opp. citt.
(3) XXXVI, 2.
(4) Pag. 11, ed. Hercher.

παιδεύσεως, = χιλίας, ἔφη, δραχμάς =. τοῦ δὲ = Ἡράκλεις, εἰπόντος, ὡς ὑπέρπολυ τὸ αἴτημα, δύναμαι γὰρ ἀνδράποδον χιλίων πρίασθαι =, = τοιγαροῦν, εἶπε, δύο ἕξεις ἀνδράποδα καὶ τὸν υἱὸν καὶ ὃν ἂν πρίῃ ».

Questo prezzo di dieci mine, è sembrato strano pel tempo di Aristippo: ma più tosto che porre in dubbio l'autorità storiografica del buon Plutarco, il Büchsenschütz (1) ha ricorso alla spiegazione che riferiamo qui sotto, e che costituisce tutta la parte originale del suo capitolo intorno agli schiavi. Ecco le parole del Büchsenschütz: « *Wenn Aristippos für die Erziehung eines Knabes zehn Minen forderte, und von dem Vater des letzteren bemerkt wurde, dafür könne er einen Sklaven kaufen, so ist damit ein solcher gemeint, der wohl die Kenntnisse besass um den Knaben unterrichten zu können* ».

Noi non sappiamo donde il Büchsenschütz abbia tratto la notizia che nel secolo IV a. C. esistessero già in Grecia schiavi sofisti e grammatici: ad ogni modo vorremmo conoscere da quale, o da quali parole di Plutarco apparisca questa significazione che l'autore dà per tanto sicura. Che giova stiracchiare il senso delle parole, quando è ovvio che qui Plutarco, inculcando l'utilità della educazione, si rivolge al pubblico del suo tempo, al quale poteva sembrare prezzo adeguato per uno schiavo la somma di dieci mine, mentre non sarebbe forse parsa tale la somma veramente domandata da Aristippo? Inoltre, Laerzio Diogene, il quale, per questa parte, deve avere attinto da fonte migliore, ci dice (2) che: « *συνιστάντος τινὸς αὐτῷ υἱόν, ᾔτησε πεντακοσίας δραχμάς, τοῦ δ' εἰπόντος · τοσοῦτον δύναμαι ἀνδράποδον ὠνήσασθαι, Πριῶ, ἔφη, καὶ ἕξεις δύο* ».

Postilla 3.ª

Nel testo s' è detto di non voler entrare nella questione se convenisse, a proposito del passo demostenico, da noi citato, del discorso « *κατὰ Ἀφόβου α'* » seguire la lezione che ci è data dal Dindorf, dal Blass e dagli altri editori, ovvero adottare la correzione del Reiske, o quella del Wallon, o se, infine, non fosse possibile di proporre anche un nuovo emendamento.

Il testo della volgata, già citato, « *ὁ γὰρ πατὴρ ..... κατέλιπε δύ' ἐργαστήρια τέχνης οὐ μικρᾶς ἑκάτερον, μαχαιροποιοὺς μὲν τριάκοντα καὶ δύο ἢ τρεῖς ἀνὰ πέντε μνᾶς καὶ ἕξ, τοὺς δ' οὐκ ἐλάττονος ἢ τριῶν μνῶν ἀξίους ἀφ' ὧν τριάκοντα μνᾶς ἀτελεῖς ἐλάμβανε τοῦ ἐνιαυτοῦ, κ. τ. λ.* » è certamente duro, sopra tutto se consideriamo che il capitale da essi rappresentato doveva essere di un centinaio di mine, secondo ci prova la cifra del reddito annuo netto, mentre dalle parole, così come sono, parrebbe che quasi tutti gli schiavi dovessero avere un valore di cinque o sei mine, e solo pochissimi quello di tre: cosa che l'autore, per quanto avvocato, e in causa propria, non avrà forse avuto il coraggio di affermare. Il Reiske sentì la difficoltà, e cercò di porvi riparo leggendo « *μαχαιροποιοὺς μὲν τριάκοντα, καὶ δύο ἢ τρεῖς ἀνὰ πέντε μνᾶς καὶ ἕξ, τοὺς δ'* (quasi *τοὺς δὲ λοιπούς*) *οὐκ ἐλάττονος κ. τ. λ.* »; secondo la qual lezione gli schiavi sarebbero stati in totale trenta, e fra questi due o tre del valore

(1) *Besitz u. Erwerb im Griechischen Alterth.*, Halle, 1862.
(2) *Aristipp.*

di cinque o sei mine. Ma anche così rimangono due difficoltà, a nostro avviso insuperabili, o, forse meglio che difficoltà, durezze. La prima, del *καὶ*, dietro al quale ci attenderemmo un *τούτων*, o qualcosa di simigliante; e la seconda del *τοὺς δὲ*, cui manca il corrispondente *τοὺς μέν* nel membro antecedente. Il Wallon, per ovviare a quest'ultimo sconcio, aggiunse senz'altro questo *τοὺς μέν*, pur conservando la punteggiatura del Reiske, e lesse: « *μαχαιροποιοὺς μὲν τριάκοντα, καὶ δύο ἢ τρεῖς, τοὺς μὲν ἀνὰ πέντε μνᾶς καὶ ἓξ τοὺς δ' οὐκ ἐλάττονος κ. τ. λ.* ».

Ma, anche così racconciata, la cosa a noi pare che non cammini. La difficoltà non istà tanto, per noi, nell'uso chiastico del *μὲν—δέ*, che potrebbe essere corroborato col passo del discorso a Demonico di [Isocrate], ove è detto: « *ἡγοῦ τῶν ἀκουσμάτων πολλὰ πολλῶν εἶναι χρημάτων κρείττω. τὰ μὲν γὰρ ταχέως ἀπολείπει, τὰ δὲ πάντα τὸν χρόνον παραμένει* » e da cento altri esempi, ma nello stento della frase. Secondo legge il Wallon si dovrebbe infatti interpretare: « Il babbo..... lasciò trenta armaiuoli, e poi altri due o tre; e questi due o tre valevano da cinque mine a sei, e i trenta non meno di tre mine a testa », interpretazione nè piana nè soddisfacente. A noi pare pertanto che si possa forse, come meno cattiva e in attesa di una migliore, accettare quella da noi implicitamente proposta nell'interpretazione che demmo a suo luogo del passo, e che sarebbe la seguente: « *μαχαιροποιοὺς μὲν τριάκοντα καὶ δύο ἢ τρεῖς, τοὺς μὲν ἀνὰ πέντε μνᾶς καὶ ἓξ, τοὺς δὲ οὐκ ἐλάττονος ἢ τριῶν μνῶν ἀξίους* ».

Postilla 4.ª

Non volemmo trattare del caso di cui abbiamo una diffusa esposizione nel discorso di Demostene contro Pantaineto, perchè, dopo un esame paziente e minuto del testo, abbiamo dovuto persuaderci che anche di lì non si poteva trarre altra conclusione certa che questa: essendo i trenta schiavi ipotecati, sotto forma di un contratto di compra-vendita in nome di terzi, per quarantacinque mine, ciascuno di essi non poteva valere in media più di cencinquanta dramme. Ma non però avremo in mano tanto da determinare quale fosse in realtà questo prezzo, come con un bello, per quanto infelice sforzo d'ingegnosità ha tentato di fare il Wallon.

Postilla 5.ª

Per entro alle commedie di Plauto e di Terenzio occorrono frequentissimi i prezzi degli schiavi: e questi ci potrebbero essere assai giovevoli, perchè, secondo ogni verosimiglianza, erano tratti dagli originali greci del quarto secolo. Ma purtroppo si tratta sempre di schiavi di lusso, come eunuchi, mori, adolescenti formosi e donnine belle.

Per motivi poco dissimili, non ci parve di avere a tener conto, nella trattazione del tema del passo di Diodoro Siceliota, per incidenza già citato nella postilla 1ª, ove è detto dell'enorme prezzo di sette talenti attici, convenuto da Tito Vezio col proprietario della schiava, di cui s'era invaghito (1); e neppure il luogo, che riportiamo qui sotto, della *Archeologia Ebraica* di Giuseppe (2), ove è detto: « *οἱ δὲ (βασιλεῖς) αὐτὸν (Ὑρκανὸν) ἀσμένως εἶδον καὶ φιλοφρόνως εἱστίασαν διὰ τὴν πρὸς τὸν πατέρα τιμήν. Λάθρα δὲ πρὸς τοὺς ἐμπόρους ἀπελθών, ὠνεῖται παρ' αὐτῶν*

(1) XXXVI, 2.

(2) XII, 4, « 20 », ed. Naber, vol. III, p. 102.

παῖδας μὲν ἑκατὸν γράμματα ἐπισταμένους καὶ ἀκμαιοτάτους, ἑνὸς ἕκαστον ταλάντου, ἑκατὸν δὲ παρθένους τῆς αὐτῆς τιμῆς ἑκάστην ».

Postilla 6.ª

Quanto alle inscrizioni recanti atti di emancipazione sotto la veste di vendita a qualche dio, ci siamo deliberatamente limitati a quelle delfiche, le quali sole possono essere con qualche approssimazione datate.

Del resto, le pochissime altre dateci dal *Corpus Inscr. Graecarum*, e le sei trovate dall' Ulrichs nel tempio di Serapide a Tithórea e qualcun' altra qua e là, sono così scarse, e si riferiscono, secondo si può scorgere, a tempi così disparati, che, per ora almeno, non ci potrebbero servire a nulla.

Capitolo II. — *Postilla 7.ª*

Per quanto riguarda le mercedi propriamente dette sulla fine del quinto secolo, non abbiamo tenuto conto dei *πηλοφοροῦντες* a un triobolo, di cui parla Aristofane (1), perchè ci parve che questa cifra fosse troppo in contrasto con quelle che i documenti ufficiali ci dànno. Agevolmente si potrebbe intendere, forse, il triobolo Aristofanesco, ammettendo che qualche adagio ateniese, rispecchiante condizioni d' altri tempi, assegnasse siffatto salario a tal sorta di lavoratori. Ma poichè di questo nessun indizio ci avanza, che noi sappiamo, la migliore sarà lasciare il passo senza dichiarazione.

Capitolo III. — *Postilla 8.ª*

Noi udiamo fatta più volte menzione di un tetrobolo come stipendio militare. Eustathio, nel comento all' Odissea (2), dice: « *τετρωβόλου βίος παρὰ Παυσανίᾳ ἀντὶ τοῦ στρατιώτου μισθός* ».

Polluce poi (3) riferisce due versi del poeta Theopompo, tratti dalla commedia delle *Στρατιώτιδες*, che suonano come appresso:

« *καί τοι τίς οὐκ ἂν εἰκὸς εὐπράττοι τετρωβολίζων*
εἰ νῦν γε διώβολον φέρων ἀνὴρ τρέφει γυναῖκα; »

Questi versi sono da Kurt Wachsmuth (4) riferiti alla mercede giudiziale, che, secondo lui, sarebbe stata una volta di due oboli, e poi di quattro.

Theodoro Kock (5) pone *οἶκος* in luogo di *εἰκός*, e basandosi sul titolo della commedia, intende che qui si tratti d' uno stipendio militare di due oboli, che sarebbe raddoppiato se anche la donna andasse col marito a combattere.

A nostro avviso nulla di probabile si può sperare di trarre dal distico di Theopompo; di maggior momento invece è la notizia dataci da Eustathio e confermata anche in altra parte (6). Che la vita a quattro oboli potesse divenire modo prover-

(1) *Ecclesias.* 309-10.
(2) Pag. 1405, l. 30.
(3) IX, 64.
(4) *Rhein. Mus.* XXXIV, p. 161 seqq.
(5) *Rhein. Mus.* XXXV, 488-90.
(6) *Iliad.* p. 951.

biale per indicare la vita del soldato non ci pare probabile, perchè troppe testimonianze, da noi addotte nel testo, contraddicono manifestamente a questa. Tuttavia, se la parola *στρατιώτης* s' intenderà in modo più largo e così da comprendere non già gli uomini maturi, che combattevano per la propria città, o agli ordini di signori forestieri, ma anche gli efebi, che facevano, per qualche mese dell'anno, le loro esercitazioni nelle piazze forti o in aperta campagna, la notizia che Eustathio ci porge potrà ritenersi vera, da poi che Aristotele (1) ci dice: « *δίδωσι δὲ καὶ εἰς τροφὴν... τοῖς δ' ἐφήβοις τέτταρας ὀβολοὺς ἑκάστῳ* ».

Capitolo IV. — *Postilla 9.ª*

A proposito dei prezzi pagati dai Rodii ai marinai, il loro esiguo ammontare potrebbe forse spiegarsi ammettendo che tali marinai fossero di condizione servile. Un altro caso di schiavi che servirono nelle armate greche ci sarebbe ricordato dallo scoliaste delle *Rane* di Aristofane (2), ove dice: « *Τί γὰρ ἐγὼ οὐκ ἐναυμάχουν: Πρὸς τοὺς χρόνους ὅτι τῷ προτέρῳ ἔτει ἐπὶ Ἀντιγένους περὶ Ἀργίνουσαν ἐνίκων ναυμαχίᾳ οἱ Ἀθηναίοι συμμαχούντων δούλων, προκακωθέντες ἄλλαις ναυμαχίαις, οὕστινας ἠλευθέρωσαν* »,

Nulla di ben certo è possibile trarre dalla inscrizione rodia così com' è: tuttavia, le parole (3) *μισθὸν ἀν' ἐνιαυτὸν*... e il gran numero di contribuzioni che gli altri frammenti ci ricordano, oltre a quelle pel *σιτηρέσιον*, ci inducono a credere che anche un *μισθός*, forse in misura inferiore a quello ordinario, si dovesse pur avere.

Capitolo V. — *Postilla 10.ª*

Aristotele (4) parla anche della *διωβελία* introdotta dal demagogo Cleophonte. Intorno a questa elargizione di due oboli al giorno, fatta al popolo durante gli ultimi anni della guerra Peloponnesiaca, non abbiamo creduto di spendere parole; prima perchè (5) era non uno stipendio o un compenso, ma una sovvenzione, eppoi perchè, non ritrovandosi in altro tempo, non ci porge il modo di fare confronti storicamente utili.

Così pure, per l'impossibilità di fare tali confronti, non teniamo conto degli stipendî o compensi a magistrati, che Aristotele (6) ci fa conoscere pel tempo suo.

(1) *Const. Ath.* XXXXII, 3.
(2) V. 33.
(3) Inscr. cit. framm. *b.* v. 21.
(4) *Const. Ath.* XXVIII, 3.
(5) Cfr. Wilamowitz, *Aristoteles u. Athen*, II, 10.
(6) *Const Ath.* LXII.

RELAZIONE

letta dal Socio Monaci, relatore, a nome anche del Socio Tommasini, nella seduta del 21 giugno 1896, sulla Memoria del prof. F. Pometti, intitolata: *I Martirano.*

« Fra gli scrittori italiani del secolo XVI, i fratelli Bernardino e Coriolano Martirano da Cosenza occupano un posto appena secondario; onde si potrebbe sulle prime dubitare se essi meritassero di diventare oggetto delle lunghe e minute ricerche, mercè le quali l'A. di questa Memoria ha ampiamente illustrate la loro vita e le loro opere.

« Senonchè da queste ricerche si riflette anche molta luce su tutta la storia della cultura nelle provincie meridionali in quel secolo; però che ai Martirano, e a Bernardino in ispecie, è dovuta la fondazione di quella terza accademia che, cessate la Pontaniana e la Parrasiana, riprese nella villa di Leucopetra le tradizioni di quelle prime, e nel suo seno accolse i più eletti ingegni del Napolitano, fra i quali basta ricordare Bernardino Telesio.

« Raccogliendo adunque da biblioteche e da archivî notizie inedite sulla vita dei due fratelli e sulle loro relazioni con i più eminenti personaggi contemporanei, l'A. è venuto a recare un contributo alla storia letteraria del Cinquecento ben maggiore di quello che potevasi aspettare da un lavoro meramente biografico sui Martirano.

« Pertanto la Commissione è di parere che si renderebbe un servigio agli studî, ammettendo questa Memoria alla stampa nei volumi dell'Accademia ».

I Martirano.
Memoria del prof. FRANCESCO POMETTI.

INTRODUZIONE

Questo libro si presenta col modesto intento di arrecare un po' di luce sulla vita e sulle opere di due fra gli scrittori minori del cinquecento.

I lirici del sec. XVI, da Luigi Tansillo a Bernardino Rota, da Vittoria Colonna a Gaspara Stampa, chi più chi meno, furono illustrati, ai giorni nostri, con preziosi contributi di ricerche storiche e di comenti estetici; ma intorno ai due scrittori di Cosenza, se ne eccettui un accenno poco preciso del Fiorentino, manca uno studio che racchiuda le notizie sparse qua e là nei cronisti e nei bibliografi dal secolo XVI in poi.

A tutta prima, e dato l'indirizzo degli studî moderni così bramosi di novità, tale mancanza non la si può attribuire ad altro che al niuno o poco valore letterario dei due scrittori citati. Ma, a parer nostro, ha potuto originare tale stato di cose un doppio ordine di fatti: l'erudizione degli storici moderni intenti più ad illustrare gli scrittori della media e dell'alta Italia, che quelli della meridionale; e le condizioni sociali, nonchè la natura delle opere, dei due Martirano. Infatti, anche gli storici più recenti, più eruditi e più complessi intorno alla nostra storia letteraria, quali novelli contributi hanno arrecato su i letterati dell'antico Reame? (1).

Tranne qualche aggiunta, tranne qualche veduta più larga e geniale, non vi si parla che di persone e di opere generalmente conosciute. Qualche antico scrittore napolitano, trova, di tratto in tratto, uno studioso amorevole; ma quei di Basilicata e di Calabria, in ispecie, sono presso che dimenticati del tutto.

Un'altra ragione intorno al silenzio su i Martirano è questa: che Bernardino è conosciuto piuttosto come uomo di governo che quale poeta, e, spesso, gli accenni più frequenti su di lui sono quelli che ce lo mostrano più come mecenate di arti e di

(1) È da lamentare, pel nostro soggetto, che l'interessante lavoro del Gohtein, *Die culturentwicklung Süd-Italiens in einzel-darstellungen*. Breslau, Verlag von Wilhelm Koebner, 1886, si arresti al Pontano.

artisti che quale letterato. Di Coriolano non si conosce alcun' opera scritta nel nostro idioma, ma solo tragedie e comedie scritte in latino. Bastò che un primo biografo si prendesse la briga di riportare qualche lode dei contemporanei a Bernardino e l' elenco delle opere di Coriolano, perchè tutti gli altri, di poi, lo copiassero. Bastò che uno, per la prima volta, dicesse: il vescovo Martirano fu un latinista eccellente, perchè tutti ripetessero la stessa frase, senza indagare in che consista questa eccellenza e dove stia il pregio artistico e letterario delle sue tragedie.

Eppure pochi scrittori secondarî del decimosesto secolo, hanno diritto, come i Martirano, ad uno studio diligente, ad una ricerca serena e scrupolosa.

Pur volendo accennare soltanto all' importanza letteraria dei nostri autori, omettendo per ora, cioè, di dire dell' ufficio di Bernardino come segretario del regno di Napoli e della presenza di Coriolano al Concilio di Trento, si vedrà subito che essi meritano di esser tratti da un ingiusto oblìo.

Bernardino è un antipetrarchista, forse incosciente dell' opera sua, ma che ben può essere anteposto a Claudio Tolomei, designato finora come il duce della piccola schiera, che si opponeva ai petrarcheggianti. È risaputo che l' antipetrarchismo ebbe due forme: la prima è rappresentata da quei lirici, che tentarono di rompere la tradizione petrarchesca ed avviare la lirica per altri sentieri; la seconda è costituita da quei critici e poeti, che a ciò intesero con la satira, con la parodia, col ridicolo. Bernardino appartiene ai lirici della prima forma; e, primo fra i primi, colla sua *Aretusa* ci offre la manifestazione più spontanea della reazione contro i citaredi cinquecentisti, e ci dà un saggio di poesia politica, che non trova confronti fra i contemporanei. L' opera sua, però, non è indirizzata ad una lotta determinata e voluta contro la poesia amorosa; nè egli poetò per ispirito di scuola, come fecero il Veniero, l' Olimpio ed i bernieschi, il che, forse, gli valse anche il silenzio sul suo nome dai più recenti scrittori di storia letteraria, ma noi siamo dell' avviso del Graf che, se il petrarchismo importa un' esagerata venerazione pel Petrarca, l' antipetrarchismo non include di necessità avversione al grande imitato, ma è più spesso semplice avversione alle dottrine, agl' intendimenti ed alla pratica letteraria degl' imitatori (1).

L' importanza letteraria di Coriolano è maggiore di quella del fratello. Egli è un artista filosofo, che attinge alle pure fonti del classicismo non ancora intorbidate dalla cortigianeria. Come scrittore latino, ricorda le perfezioni linguistiche del Valla; come traduttore, è l' interpetre più felice del teatro greco; come filosofo, è tra i pochi audaci che intendevano il cristianesimo sotto una nuova luce di razionalismo. Nè si creda esagerato questo nostro giudizio: tutti i moralisti del suo secolo, dal Castiglione al Doni, dal Gelli al Della Casa, non gli ponno stare a paro per l' alta idea morale, che informa i suoi scritti; nel dramma filosofico non solo supera gli altri traduttori, come il Gerardi, lo Speroni, il Dolce, nella fedele interpretazione del testo greco, ma li sorpassa per una felice intuizione dell' ideale della vita privata nella poesia drammatica.

(1) *Attraverso il Cinquecento. Petrarchismo ed antipetrarchismo.* Torino, Loescher, 1888.

Per queste ragioni, e per altre di minore importanza, ma non prive di novità e d'interesse per la storia letteraria e civile del sec. XVI, come si vedrà in seguito, noi ci siamo accinti ad uno studio illustrativo su questi due scrittori calabresi, mossi da buona intenzione, se non da altro.

Abbiamo diviso il lavoro in due parti: biografica l'una, bibliografica l'altra. Nella prima abbiamo raccolto quanto si trova scritto sulla vita dei Martirano, seguendo un rigoroso ordine cronologico e confrontando tra loro le notizie. Abbiamo tentato di rilevare la figura dei personaggi, quando la notizia diretta è mancata, dagli apprezzamenti dei contemporanei, dalle opere, dall'ambiente in cui vissero. Le condizioni sociali dei Martirano le abbiamo tutte desunte da documenti inediti presso l'Archivio di Stato in Napoli. Per illustrare la vita di Coriolano, abbiamo ricercato con lungo amore le rarissime *Epistolae familiares* dello stesso; ed infine citiamo, sull'anno della morte dei due fratelli, una testimonianza nuova e decisiva, che toglie i tanti dubbî e scioglie la controversia.

Nella seconda parte, oltre l'esposizione esegetica degli scritti più importanti, ci sembra d'aver risoluto le questioni del *Commentariolum* e del *Polifemo*, ed abbiamo procurato di dimostrare che la tragedia di Coriolano *Christus* sia un'opera originale e non un'imitazione del *Christus patiens* del Nazianzeno.

Non ci lusinghiamo di aver fatta opera priva di mende: la critica dei competenti vi troverà da fare non pochi appunti. Ci sia permesso di scagionarci, in anticipo, d'un'accusa, che potrebbe esserci mossa.

Forse si dirà che all'ampiezza del presente studio bio-bibliografico non risponde l'entità del soggetto.

Siccome un argomento come questo de *I Martirano* difficilmente potrà spingere altri a portarvi sopra nuova luce con ricerche nuove, a noi parve opportuno, per quanto era nelle nostre forze, di esaurirne la trattazione, anche allargandone le linee più del bisognevole.

FONTI

a) *Bibliografia.*

Per maggior comodo di chi legge, indichiamo qui soltanto i nomi delle opere principali, citate più volte nel presente lavoro.

Accattatis L., *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie.* Cosenza, tip. della Redenzione, 1869.
Affò Ireneo, *Vita di Vespasiano Gonzaga.* Parma, Carmignani, MDCCLXXX.
Alberti L., *Descrittione di tutta l'Italia* ecc. Venetia, MDXCVI.
Amato Elia, *Pantopologia Calabra.* Neapoli, ex thyp. F. Masca, MDCCXXV.
Amato Giuseppe, *Crono-istoria di Corigliano Calabro.* Corigliano, tip. del « Popolano », 1884.
Andreotti D., *Storia dei Cosentini.* Napoli, Marchese, 1869.
Anisii Jani, *Varia poemata et satyrae.* Neap. Sultabae, 1531.
Baumgarten H., *Geschichte Karls V.* Stuttgart, Gottaischen, 1892.
Beldando L., *Lo specchio delle bellissime donne napoletane.* Napoli, Sultzbach, MDXXXVI.

Calenzio G., *Documenti inediti e nuovi lavori letterarî sul Concilio di Trento.* Roma, Sinimberghi, 1874.
Canello U. A., *Il Cinquecento.* Milano, Vallardi, 1881.
D'Ancona A., *Origini del Teatro in Italia.* Firenze, Le Monnier, 1877.
Id., *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani.* Bologna, Zanichelli, 1880.
Dandolo T., *Ricordi inediti di G. Morone.* Milano, 1859.
De Blasiis G., *Marramaldo e i suoi antenati,* in Arch. stor. nap., 1878.
De Leo M., *L'Amor prigioniero.* Seconda parte delle stanze di diversi autori. Venezia, Giolito, MDLXIIII.
De Leva G., *Storia documentata di Carlo V.* Venezia, Naratovick, 1863.
Di Pino G. B., *Il triompho di Carlo quinto.* Napoli, Sultzbach, MDXXXVI.
Fiorentino F., *Bernardino Telesio* ecc. Firenze, Le Monnier, 1872.
Flamini F., *L'ecloghe e i poemetti di L. Tansillo,* in *Bibl. nap. di storia e lett.*, III, Napoli, MDCCCXCIII.
Gioda C., *Girolamo Morone e i suoi tempi.* Torino, Paravia, 1887.
Klein, *Geschichte des italienischen drama's.* Leipzig, Weigel, 1865.
Labbei Ph., *Sacrosancta Concilia.* Venetiis, Coleti, MDCCXXXIII.
Mignet, *Rivalité de François Ier et de Charles-Quint.* Paris, Didier, 1875.
Minieri Riccio, *Biografie degli accademici Alfonsini,* ecc. Napoli, Sellitti, 1875.
Id., *Cenno storico delle accademie di Napoli,* in *Arch. stor. nap.*, anno V.
Mormile, *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto.* Napoli, 1670.
Molza F., *Le elegantissime stanze di A. Poliziano e la Ninfa Tiberina di F. Molza,* Bergamo, MDCCXLVII.
Morsolin B., *G. G. Trissino, Monografia d'un gentiluomo letterato del sec. XVI.* Firenze, Le Monnier, 1894.
Müller G., *Documenti che concernano la vita pubblica di G. Morone,* in *Miscellanea di stor. ital.* Torino, stamp. reale, MDCCCLXV.
Napoli-Signorelli, *Vicenda della coltura delle due Sicilie.* Napoli, Orsini, 1810.
Id., *Storia critica dei teatri di Napoli.* Napoli, Orsini, 1813.
Nicodemi L., *Addizioni al Toppi.* Napoli, Castaldo, MDCLXXXIII.
Nocerino N., *La real villa di Portici.* Napoli, Raimondi, 1787.
Parrino D., *Teatro eroico e politico dei Governi dei Vicerè del Regno di Napoli.* Napoli, Lombardi, 1875.
Quattromani S., *Scritti varî. Saggio di Biblioteca calabra* a cura di L. Stocchi, I. Castrovillari, Patitucci, 1885.
Querni C., *De bello neapolitano.* Napoli, Sultzbach, MDXXIX.
Rosso G., *Historia delle cose di Napoli* ecc. *scritta per modo di Giornali.* Napoli, Montanaro, 1635.
Sambiasi G., *Ragguaglio di Cosenza.* Napoli, per la vedova Lazzaro, MDCXXXIX.
Spiriti S., *Memorie degli scrittori cosentini.* Napoli, de' Muzi, MDCCL.
Tafuri, *Istoria degli scrittori del regno di Napoli.* Napoli, Mosca, 1750.
Tallarigo C. M., *G. Pontano e i suoi tempi.* Napoli, Morano, 1874.
Theiner A., *Acta genuina SS. oecumenici concilii tridentini* etc. Zagrabiae, typis soc. bibliophilae, 1874.
Toppi N., *Biblioteca napoletana.* Napoli, Bulifon, 1683.
Id., *De origine omnium tribunalium urbis Neapolis.* Neap., Savij, 1655.
Tutini C., *Discorsi dei Sette officii* ecc. Roma, Dragoncelli, MDCLXVI.
Vincenti P., *Teatro degli uomini illustri.* Napoli, MDCVII.
Zavarroni V., *Biblioteca calabra.* Napoli, De Simone, MDCCLIII.

b) *Esame delle fonti.*

§ 1. Libri a stampa. — Volendo determinare l'importanza storica dei Martirano, cercammo di circoscrivere lo spazio degli anni, nel quale avrebbero dovuto svolgersi le ricerche. Lo spazio, fissato in modo approssimativo, fu la prima metà del 1500.

Stabilito il punto di partenza, cercammo primieramente di quegli scrittori, i quali ci fossero serviti di guida. E si ricorse, anzitutto, al

Toppi, *Biblioteca Napoletana*, p. 63; al Tafuri, *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, t. III, parte I, p. 277; e allo Zavarroni, *Biblioteca calabra*, p. 79.

Il primo di questi scrittori ha notizie sommarie: dice che Bernardino fu segretario di Carlo V, e Coriolano un eccellente umanista; il Tafuri ha qualche notizia più larga, specialmente sulla giovinezza dei due fratelli; lo Zavarroni è più preciso per la bibliografia di Coriolano.

Contemporaneamente all'opera del Tafuri, vide la luce quella dello Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini* (p. 52). In questo libro le notizie sono ancora più ampie; ma, come nei tre precedenti, vi si parla del periodo di maggiore importanza dei nostri autori; e sugli altri componenti la famiglia Martirano, e sulle origini e vicende della stessa, il silenzio è completo.

Occorreva investigare quanto si era potuto scrivere sul riguardo prima del Toppi (1683), e dopo dello Zavarroni (1753).

Risalendo dal 1683 ai primi del 1500, non mancano gli scrittori di argomenti calabresi. Ma il Tarcagnota, il Cluverio, il Manuzio, ad es., non c'interessano affatto; e nell' Ughellio, nel Barrio, nel Fiore e nel Marafioti, corre qualche accenno monco e confuso.

Chi primo dà una notizia precisa è Leandro Alberti (*Descrittione di tutta l' Italia* ecc.), che parla di G. B. Martirano, padre dei nostri autori. E, ridiscendendo, due scrittori napoletani, il Mormile (1670) e il Summonte (1675), parlano brevemente d' una villa di Bernardino.

A partire dal 1753 (Zavarroni) in poi, occorre che passi quasi un secolo, prima di trovare qualche scrittore che faccia al nostro argomento:

l'Accattatis, *Biografie* ecc., non manca di notizie, ma in maggior parte sono errate, e non vi è detto dove furono attinte;

l'Andreotti, *Storia dei Cosentini*, è meglio informato dell' Accattatis, ma è privo di citazioni risultanti da ricerche proprie, e non s'allontana dal periodo narrato dai biografi precedenti;

il Leoni, *Storia della Magna Grecia* (Napoli, Tornese, 1884), accenna appena a Coriolano;

il Fiorentino, *Bernardino Telesio* ecc., è l'ultimo a parlare dei Martirano, e lo fa a lungo, ma non corregge le inesattezze dei predecessori, e, come questi, si diffonde soltanto sulle notizie già note.

Sicchè, se segniamo il 1750 come centro, vedremo che le notizie maggiori sono dal 1750 ai giorni nostri, che dal 1750 al 1500. Ma tentare una ricostruzione storica con materiali siffatti era impresa vana. Se ne sarebbe ricavato questo, che è di nessuna o poca importanza: Bernardino essere stato segretario del Regno di Napoli; e Coriolano, vescovo e buon latinista, essere intervenuto al Concilio di Trento.

Tuttavia, dopo un non lieve lavoro di selezione e di correzione, abbiamo potuto disporre cronologicamente buona parte delle notizie ricavate dagli scrittori anzidetti. Queste notizie, che pur sono le poche spighe in un campo di loglio, sarebbero assai poca cosa per una monografia, se non fossero precedute, ampliate e seguite da nuove citazioni e da documenti inediti.

§ 2. Manoscritti inediti. — I. Un ms. dal titolo: « Commentariolum de aliquibus antiquioribus patriciis consentinis familiis », che trovasi nella Bibl. della Società di storia patria per le provincie napoletane, risolve una vecchia questione. Alcuni scrittori di Cosenza parlano d'un libro dal titolo: « De rebus consentinis », che nessuno mai vide, e sul quale, circa l'autore, i pareri sono varî. Il vero titolo del ms. è « Commentariolum ecc. » ed autore ne è B. Martirano. Torna interessante al nostro studio perchè è la testimonianza più antica e diretta che si abbia su i Martirano, e, per di più, inedita.

II. Nelle « Vite di personaggi illustri del sec. XVI », manoscritti curiosi e strani della Bibl. nazionale di Napoli, troveremo un piccante aneddoto intorno a Coriolano. Queste *Vite* vanno sotto il falso nome di Filonico Alicarnasseo, che nasconde quello dell'autore: Costantino Castriota Scanderbech, figlio di Alfonso marchese di Atripalda(1).

III. Nelle « Addizioni copiose » di Leonardo Nicodemi alla Biblioteca napoletana del dottor Niccolò Toppi (ediz. del MDCLXXXIII, stampata in Napoli da Salvatore Castaldo [è nella Bibl. naz. di Nap.: 151, N, 9]), a p. 63, si trovano alcune postille aggiunte a mano. L'autore ne resta ignorato; ma quanto si ricava da esse ha non poco valore. Mai prima d'ora citate, esse toglieranno ogni controversia sull'anno della morte dei Martirano: prezioso contributo, tanto più che queste postille furono copiate, a detta dell'anonimo, dal *Necrologio* dei Domenicani di Napoli, che più non esiste.

IV. Le « Brevi notizie sul santuario di Nostra Donna della Grotta nella praja degli Schiavi, villaggio del comune di Ajeta in Provincia di Cosenza per V. Lomonaco corredate di note dal canonico Leopoldo Pagano », ci narrano dei beni e delle possessioni dei Martirano. Non è, propriamente, un ms., ma sono gli stamponi del ms., che non fu poi pubblicato. Si conservano presso il prof. V. Pagano. Rimontano al 1858. Le prove di stampa furon fatte a Napoli nella tipografia della Sirena.

V. *Polifemo gigante ciclopo*. Codice *ms.* XIII, C, 65 della *Nazionale* di Napoli.

VI. *Rime* di Giulio Acciano e di altri. Codice *ms.* XIV,E, 12 della *Nazionale* di Napoli.

VII. Documenti inediti consultati nell'Arch. di Stato di Napoli:

1.°	dal	*Collaterale*	*partium,*	20 luglio	1512	(2)
2.°	»	»	»	26 »	1512	Cap. I.
3.°	»	»	»	2 agosto	1512	
4.°	»	»	*privilegiorum*	29 luglio	1522	
5.°	»	»	»	26 ottobre	1528	Cap. III.
6.°	»	»	»	2 gennaio	1529	
7.°	»	»	»	30 marzo	1529	
8.°	»	»	»		1529-32	
9.°	»	»	»	4 dicembre	1532	Cap. IV.
10.°	»	»	»	20 gennaio	1534	
11.°	»	»	»	4 ottobre	1535	
12.°	»	»	»	24 dicembre	1535	

(1) Volpicella, *Nota delle scritture e della persona di Filonico Alicarnasseo* (pubblicata nell'*Iride*, il 1844).

(2) Atti del Consiglio Collaterale.

13.°	dal *Collaterale privilegiorum*,	17	novembre	1528	Cap. V.
14.°	» » *Curiae*,	14	maggio	1538	
15.°	» » *privileg.*,	20	dicembre	1541	
16.°	dalle *Cedole di Tesoreria*,		giugno	1554	(1)
17.°	» » »		»	1555	
18.°	» » »		»	1555	Cap. VI.
19.°	» » »		»	1558	
20.°	Decisione del Comune di Ajeta,	22	dicembre	1563	
20.°	*Repertorio ai Quinternioni* (2).				

§ 3. Nè di minore importanza sono alcuni libri a stampa ma rari.

I. « Coriolano Martirani cosentini, Epistolae familiares — Excudebatur Neapoli mense Junio anno a partu Virginis MDLVI ». Libro assai raro. In Napoli non ne esistono che due esemplari: uno posseduto dalla Società storica napoletana; l'altro, fra le edizioni quattrocentine della Bibl. nazionale.

II. « Oratio R. Ac illustris viri Coriolani Martyrani. S. Marci episcopi et sereniss. Philippi Austrii Fidei Cath. Defensoris. Neap. Regis a secretis edita et ab eo recitata MDLIIII. XXV Novemb. coram Prorege et Vasti Marchione pro ipso rege Nuntio in capiundo Regno, et omnibus Regni Principibus ». E, sull'ultima pagina: « Neapoli — Excudebat Mathias Cancer, aere, et Impensis Onophrii Testae, studentis Philosofiae. XV Januarii MDLV ». Trovasi nella Bibl. della Società stor. napoletana.

III. « A. Jani Parrhasii cosentini in Q. Horatii Flacci artem poeticam commentaria luculentissima, cura et studio Bernardini Martyrani in lucem asserta ». E, in fondo alla pagina, in corsivo: « Hosce commentarios ante decennium quisquam ne imprimito, neve impressos alibi vendito. Qui secus faxit Caesaris decretum vindexerit ». Nell'ultima pagina: « Impressum Neapoli VI idus iulias anno redempto orbe MDCXXXI opera et diligentia Joannis Sultzbachii Hagenovensi germani ».

IV. « Ragguaglio di Cosenza di Fra Girolamo Sambiasi. Napoli per la vedova di Lazzaro, MDCXXXIX ».

V. « Sylvulae Nicolai Salerni; Neapoli, per Sulzbachium, XMDXXXVI ».

(1) Nicolai Topii, *De origine omnium tribunalium*, 44: « ... in Cedulario describitur quantum feuda adhoant ... ». Dell'*adoa* parleremo nel cap. VI della prima parte.

(2) N. Topii, o. c., lib. II, cap. IV, 42: « Secundum archivium Quinternionum dicitur, et est prope gradus Archivii Magni, quod unica ac perparva mantiuncula circumscribitur ... In ipso registrantur omnia feudorum quaternatorum privilegia, investiturarum, donationum regalium totius Regni ... ».

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

I Martirano e Mamertum.

1380-1503.

I più tra gli scrittori di argomenti storici e letterari del mezzogiorno d'Italia, parlando dei Martirano, li dicono Cosentini di origine e di nascita.

È un errore che mette conto di correggere.

Lo stesso loro casato, a chi è alquanto pratico della geografia calabra, già fa sorgere dei dubbi e spinge ad una ricerca. Bernardino e Coriolano, il padre loro ed altri loro antenati nacquero, è vero, in Cosenza, come riferiscono i cronisti di quella città; ma, tra il loro casato ed il ridente paese di Martorano, bagnato dal Savuto, presso le rovine di Tempsa (1), corre qualche relazione, qualche affinità?

Le testimonianze non mancano (2); ma a noi basta riportare questa sola, che togliamo dalla *Pantopologia Calabra* del Padre Elia Amato: « Familia Martirano, ex Mamerti Civitate, cuius dominio per multos annos potita, nomen sumpsit; nobilitate, antiquitate, literis ac titulis gloriosa » (3).

Inoltre, più che le testimonianze altrui, ci viene in aiuto lo stesso Bernardino col suo *Commentariolum*: testimonianza doppiamente preziosa, sia perchè in ordine cronologico precede le altre, sia perchè finora inedita. Nel *Commentariolum*, del quale ci occuperemo nella seconda parte di questo studio, Bernardino confessa d'ignorare da dove e quando i Martirano si trasferirono in Cosenza; assicura che l'antichità e la nobiltà della sua famiglia risultano dai libri vescovili e dagli annali cosentini, ove un tal Jamisio e un tal Currado Martirano vengono annoverati fra i primari della città, e conferma la testimonianza dell'Amato, quasi colle stesse parole da questo adoperate (4).

(1) F. Lenormant, *La Grande-Grèce*, Paris, Lévy, 1884, III, 90.

(2) G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, L. Pasquali, MDCI, lib. III, 222: « ...Più dentro nelle montagne verso il paese Mediterraneo occorre una città antica chiamata ai primi tempi della sua fundatione Mamerto, ma hoggi è detta Martorano, sede vescovile nobilissima, in canto alla quale discorre il fiume Savuto ». -- G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, Napoli, Parrino e Muzii, MDCXCI, I, 117. — G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae, J. de Angelis, MDCCXXXVII, cap. X, 123.

(3) Neapoli, ex thyp. Felicis Mosca, MDCCXXV, 230.

(4) Pag. 13. « Libentius mei ipsius familiam silentio praeterirem, atque aliis dicendum relinquerem, nec etiam prorsus mendacii suspicione carerem. Sed res nostrae adeo civibus nostris innotescunt, et ita sunt veritatis clypeo suffultae, ut verendum non est ut aliqua de me suspicio oriatur.

Quando i Martirano emigrarono dal natio paese ne perderono il dominio feudale. Infatti, al « nomen assumpserunt ab oppido Martorano, ... cuius dominatione multis annis potiti sunt », Bernardino fa seguire alcune notizie su se stesso, « qui Aijetae et Turturae oppidis prope alia dominatur »; ma non dice se, pur essendo signore di Aieta e Tortora, i suoi conservassero ancora il dominio di Martorano; perchè non sarebbe nuovo il caso di una famiglia signorile di quei tempi, la quale, vivendo lungi dal feudo una volta posseduto, non ne continuasse a ricavare qualche utile.

Non pare. Già nel 1° di aprile del 1400 Pietropaolo da Viterbo, detto Braca, marchese di Cotrone e di Policastro, era stato investito signore di Martorano (1); e nel 1512 troviamo feudatario dello stesso paese un conte di casa *de Jennaro*, come risulta da alcuni documenti inediti dell' Archivio di Stato in Napoli (2), senza alcuno accenno a diritti dei Martirano.

Poichè, per testimonianza dello stesso Bernardino, non possiamo sapere quando i Martirano si trasferirono in Cosenza, desistiamo dal fare altre ricerche su questo punto; tanto più che essi non si trovano segnati nei *Fuochi* (3), il che indica che la loro famiglia dovette abbandonare il paese d' origine prima del 1443. E la troviamo in Cosenza prima di quest' epoca, verso il 1380, quando ardeva in Calabria la lotta tra gli angioini e i durazzeschi; perchè coi Filleni, coi Loria, coi Poeri, la rinveniamo annoverata fra i partigiani di Carlo di Durazzo (4).

Dicam de hac familia praecisius, de qua alii forsan uberius, et elegantius. Unde in hanc civitatem se transtulerint Martirani, nullum apud nos inditium est. Tamen praecipua antiquitate, et nobilitate; ut videre est in libris Antistitis nostri Consentini, ac etiam in Annalibus Consentinis. Ubi mentio est de Jamisio et Currado Martiranis non admodum improbanda, ac inter primarios annumerantur. Nomen assumpserunt ab oppido Martirano, quod prius Maumertium, et Martis Ara, dicebatur, cuius dominatione multis annis potiti sunt; ut vetera monumenta, et antiquorum diplomata Regum testantur..... ».

(1) Vedi nell' *Archivio storico napoletano*, 1878, 413, quanto il Minieri-Riccio dice a proposito del libro di C. Catanzaro, *Di alcune antiche pergamene spettanti alla città di Catanzaro.*

(2) Nei *Giornali* di G. Passero, Napoli, Altobelli, MDCCLXXX, 184, si legge: « De lo mese di luglio 1512 se revoltai una terra in Calabria nominata Martorano, et se revoltai contro lo conte suo signore de casa de Jennaro per causa che d. conte era multo tiranno, et male Signore ». I documenti dell'Arch. di Stato in Napoli, riguardanti la contea di Martorano, sono quattro. Il primo (*Collaterale partium*, vol. IX, fol. 90, 20 luglio 1512) è un ordine della R^{a} Corte a Gio. Simone Pozamia, al quale s'impone di ridurre all' obbedienza del conte Scipione de Jennaro i vassalli di Martorano e della Motta di Calabria, i quali... « haveno levata obediencia al predicto Conte, et quod peius est, haveno scarropato lo Castello de dicta città de Martorano... ». Nel secondo (*Collat. part.* vol. IX, fol. 102 t., 26 luglio 1512) il cardinale « F. Surrentinus locumtenens generalis » ordina al Capitano delle armi in Calabria di aiutare S. Pozamia a rimettere ne' suoi dominî il Conte di Martorano. Il terzo (*Collat. part.* vol. IX, fol. 108, 2 agosto 1512) contiene un ordine pel Conte di Martorano, affinchè prenda il comando delle operazioni che in Calabria debbono eseguire Samudio Sancrio ed il capitano Cimbrio; il quarto, infine (*Collat. privilegiorum*, vol. XV, fol. 11, 29 luglio 1522), è un *regio assenso* sull' accordo fatto tra il conte di Soriano e il duca di Nocera pel pagamento di ducati 15000 a favore del conte di Martorano.

(3) Trinchera F., *Degli Archivi napoletani*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1872, 451. La numerazione dei *fuochi* ebbe origine sotto Alfonso I d'Aragona, nel parlamento tenuto a Napoli, in S. Lorenzo, il 28 febbraio 1443. Ogni *fuoco*, ossia ogni famiglia, doveva pagare carlini 10 (ogni carlino = 0,45 $\frac{1}{2}$).

(4) Andreotti D., *Storia dei Cosentini*, Napoli, Marchese, 1869, II, 37.

A questo punto ci viene in aiuto un libro interessante anche per la sua rarità, e che, più degli scritti del Toppi e dell'Allacci, del Nicodemi e del Tafuri, getta una gran luce sui primordi della famiglia Martirano. È il *Ragguaglio di Cosenza* di Fra Girolamo Sambiasi: testimonianza nè tutta sicura nè tutta da rifiutare (1). Egli annovera i Martirano tra le famiglie più antiche e più cospicue della città, e fa menzione, oltre che di Jamisio e di Corrado, che abbiamo visto ricordati da Bernardino, anche di un Pietro e di un Tommaso, che elargivano alcuni soccorsi alla prebenda di S. Giacomo di Cosenza. Nel 1313 Senatore Martirano, insieme con Ruggiero Sambiasi, con Ruperto de Archis e con Giovanni Ruffo conte di Catanzaro armarono nelle Calabrie un grosso numero di cavalli (2). Da Senatore eran nate tre figlie: Isolda, Jacoma e Chiara. Isolda sposò Adorisi de Archis; Jacoma, Gilberto Marano; e Chiara, Filippo Sambiasi. La ricca eredità paterna toccò tutta ad Isolda, nel 1345.

Aggiunge inoltre il buon frate che, « rivolgendo i nostri antichi annali » si ha notizia di un tal Marco di « questa schiatta », per essere intervenuto allo strumento della franchigia di Niccolò Castiglione; e, « un altro Senatore si trova oltre il predetto », il quale fu vescovo in Martorano, e morì e fu sepolto in Cosenza nella chiesa di S. Domenico (3).

Tranne il Castiglion-Morelli ed il Sambiasi, che descrivono lo stemma dei Martirano, dagli storici di argomenti calabresi nient'altro di più si ricava (4).

Gli ultimi due della famiglia Martorano, Marco e il vescovo Senatore, s'ignora da chi discendessero. Dal primo Senatore non pare; Piero e Tommaso non si sa se ebbero figli. Con ogni probabilità da Marco dovette continuare la discendenza, perchè Senatore I non ebbe che prole femminile e Senatore II fu vescovo.

(1) Napoli, per la vedova di Lazaro, MDCXXXIX, 102 « ... si legge in quella medesima Platea (di Cosenza), là dove notati sono i Lorij et i Longhi, che i Martirano infra gli altri pagavano all'Arcivescovo nostro una certa quantità di danaro ... Di più negli anni mille trecento e tredici nel Registro del Re Ruperto nell'alfabetico segno dell'A, a fogli ottantanove si legge, che Senatore Martirano ecc.... ».

(2) Il Sambiasi non dice il perchè di questo armamento, ma la cagione ne potrebbe essere la seguente: Ruggiero Sambiasi, in quel torno di tempo, era a capo del partito angioino di Cosenza, quando vi ferveva la lotta tra Roberto I d'Angiò e Federico di Aragona, re di Trinacria (*).

(3) Nelle *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, raccolte per cura di L. Accattatis, Cosenza, tip. della Redenzione, 1869, I, 158, si legge che questo secondo Senatore Martirano fu vescovo di Martorano dal 1335 al 1349; e che, morto in Catanzaro, fu sepolto nella chiesa di quei Domenicani. Il Gams *(Series episcopor.)* ne dà così la posizione, a p. 895: 1340, sed. Senator, de Martorano †. Ma questo importa poco. Quel che ci pare di dover rilevare è il conflitto che nasce fra il Sambiasi e l'Accattatis, circa il luogo della sepoltura di Senatore. Noi siamo pel Sambiasi, perchè più vicino agli avvenimenti che narra; mentre l'Accattatis, a noi contemporaneo, non cita alcuna fonte nè autorevole nè dubbia (**).

(4) Castiglion-Morelli, *De Patricia consentina*, Venetiis, MDCCXIII, 76. « Balteus ... a dextero ad sinistrum latus tendens ternis dentibus exaratus ... cum taenicola ... ter pinnata in scutarii apice... ». E il Sambiasi, o. c.: « L'armi de Martirano sono una sbarra attraverso in modo di scacchiere, e sopra di esse un tridente a forma di scacchiere ».

(*) Andreotti, o. c. II, 19.

(**) L'Ughellio (*Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1717, IX, 280) copia il Sambiasi ... « in patria decessit anno 1349. Jacet in nobili marmoreo tumulo ... apud Patres Domenicanos, ut Hyer. Sambiasus narrat »; però le ricerche su questo riguardo son vane, perchè « nec epitaphium, nec tumulus extat ».

Dal 1345 a tutta la prima metà del 1400 regna un profondo silenzio sui destini di questa famiglia; e sembra che, durante questo periodo di tempo, nessun personaggio d'ingegno e di valore vi sortisse i natali. Il lignaggio dei Martirano ritorna in onore con Giambattista, padre di Bernardino e di Coriolano, il quale pare che dovette nascere poco dopo la metà del 1400.

Egli fu uomo di meriti non comuni, come affermano gli storici cosentini e come ne fa testimonianza Leandro Alberti (1); inoltre fu in Napoli, sotto Carlo V, reggente, come si rileva dal Toppi (2), nella *Magna curia cunctorum*. Da lui è certo che nacquero Bernardino, Coriolano, Girolamo ed una figlia. Troviamo anche un Giovantomaso, che è detto nipote di Bernardino. Coriolano fu vescovo; da Bernardino, a quanto pare, nacque Mario; e G. Tomaso ed altri di quella famiglia dovettero nascere, probabilmente, da Girolamo.

Non ci risulta da documenti diretti quando i due più illustri fra i Martirano vennero alla luce. Il Tafuri afferma in modo reciso che Bernardino era maggiore di età di Coriolano (3); e l'Accattatis va più in là ancora, segnando il 1490 come l'anno di nascita di Bernardino (4). Dove abbia appreso ciò, nol dice; ma se la data non è rigorosamente provata, deve differire di poco dal vero, se teniamo conto di varie altre notevoli nella sua vita, e di quella della sua morte. Per Coriolano, invece, abbiamo una testimonianza più sicura: è il codice dell'Archivio vaticano (5), che tratta dei vescovi. Vi si legge che Clemente VII, nel 1530, « nullo supplicante », aveva creato Coriolano vescovo di s. Marco (6), « anno 27° aetatis suae »; sicchè è certo che nacque nel 1503.

I due fratelli vissero la loro prima giovinezza in Calabria, ove Cosenza fu il teatro ed il terreno disputato fra angioini ed aragonesi. Furono perciò spettatori di quelle lotte, e di quelle gare letterarie, che vi iniziava il Parrasio, loro concittadino, maestro ed amico. E le une e le altre influirono siffattamente sulle loro naturali disposizioni, che non si comprenderebbero appieno le vicende della loro vita e l'indole delle opere loro senza accennare, almeno a grandi tratti, all'ambiente in cui vissero e si educarono.

(1) *Descrittione di tutta l'Italia* ecc. In Venetia, Bonelli, MDXCVI, 207: « ... G. B. Martirano huomo di raro, et curioso ingegno, che con le sue argute, et ornate rime volgari, ai mortali fa intendere l'altezza, sottilità et delicatezza della sua dottrina. Assai sono obligato a tanto huomo per la humanità da lui a me dimostrata, et anche aiutatomi a conoscere gli antichi luoghi di questa Regione, ritrovandomi quivi nel 1526 ».

(2) Topius, *De origine omnium tribunalium urbis Neapolis*, Neap., Savij, 1655. Nel *Catalogus regentium magnae curiae cunctorum*, vol. III, 4, n. d'ord. 55, si legge: « Joannes Baptista Martyranus de Cusentia, 1529 et 30 ».

(3) B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Mosca, 1750, III, p. II, 93.

(4) Op. cit.

(5) Arch. Vaticano, Schedario universale dei vescovi, n. 23.

(6) S. Marco Argentano in provincia di Cosenza.

CAPITOLO II.

§ I. — Cosenza sul finire del sec. XV e nei primi anni del XVI secolo. Lotte in Calabria fra Aragonesi ed Angioini.
§ II. — L' accademia Parrasiana.

1503-1521.

§ I.

Gli storici moderni sogliono attribuire l'instabilità dei governi dell'Italia meridionale alla naturale vivacità e mutabilità di quelle popolazioni.

L'asserzione non è vera che in parte. Rapportandoci al secolo XVI, il popolo dell'antico reame non era che una massa ignorante ed avvilita, mossa a talento dai baroni e dai feudatari. La Calabria, perchè distante dalla capitale e di facile accesso dal mare, si prestò sempre come terreno atto alle guerre pel possesso del regno, e alle escursioni dei barbareschi, che ne devastavano le campagne e ne incendiavano i villaggi. La lunga lotta fra Angioini ed Aragonesi si era combattuta principalmente in Calabria; e nel tumultuoso avvicendarsi delle due dominazioni, i signori calabresi avevano potuto misurare quale dei due gioghi fosse il meno pesante. Più tardi, le simpatie dei più furono per la Spagna. La Spagna, che, fra le grandi potenze d'Europa, era stata la prima a toccare una ben solida unità monarchica, offriva la garantia d'un governo ordinato e stabile, infrenava alquanto i soprusi baronali, proteggeva le coste dalle desolazioni dei Saraceni e dei Turchi, che, nel 1481, s'erano spinti fino ad assediare Otranto (1). Ma questo movimento a favore di Spagna era incominciato dalla seconda metà del 1400, quando attorno ad Alfonso I e a Ferdinando I troviamo i baroni più potenti e gli uomini più autorevoli per dottrina tutti intenti a consolidare la dominazione di casa Aragona. Segretario di Alfonso, insieme al Pontano ed all'Albini, era stato Luigi di Casalnuovo di Cosenza (2); segretario di Ferdinando fu Andrea Parisio, anche di Cosenza, che aiutò il re in ardite riforme contro i turbolenti feudatari, ed in concessioni politiche a favore del popolo (3).

Proprio in quel torno di tempo, nel quale, con ogni probabilità, Bernardino usciva dagli oscuri anni della fanciullezza, e Coriolano veniva al mondo, Cosenza fu di nuovo turbata da discordie intestine.

All'annunzio che Carlo VIII s'appressava a Napoli per rivendicarvi i diritti di Renato d'Angiò, ed all'altro non meno sorprendente dell'abdicazione e fuga di

(1) *Arch. stor. napol.*, 1881, 74 e segg.; Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Arch. di Stato in Modena: Otranto nel 1480 e 1481.*

(2) C. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1874, I, 215.

(3) Andreotti, o. c., II, 99.

Alfonso II in Sicilia, seguita da quella di Ferdinando II, i Castiglioni di Cosenza sollevarono il popolo a favore di Francia. Essi che, insieme con altri feudatari di Calabria, erano stati spogliati di beni e di privilegi dal primo Ferdinando, resero più agevole, in quella sì facile conquista, il trionfo della parte angioina, favorendo l' entrata in Cosenza dell'Aubigny, che vi si recava qual governatore della regione. Ma il partito aragonese non si smarrì d' animo, e lo mostrò l' eroica resistenza dei Castelli di Amantea e di Tropea, e quella davvero invitta di Paolo Siscara, chiuso con presidio aragonese in quello di Cosenza (1). Spento subitamente quel bagliore di conquista compiuta col gesso, e venuto Consalvo in Calabria, Francesco Gallo e Alfonso de' Donati, che, spinti da Carlo Castiglione, s' erano opposti con truppa assoldata al capitano spagnolo, furono sbaragliati ed oppressi, e Consalvo entrò in Cosenza il 20 febbraio del 1496. Ma, appena se ne allontanava, bramoso di assoggettare tutto il reame, il partito francese risorgeva, invano oppugnato dai due principi di Bisignano e di Salerno. E allora si vide uno strano spettacolo: tutte le famiglie, fra le quali quella dei Martirano (2), che da durazzane prima, da aragonesi poi, con mirabile costanza s' erano sempre opposte agli angioini, vedendo inutile la resistenza, abbandonarono la città perdendosi fra i boschi o ricoverandosi nella fortezza d' Ajello, piuttosto che cedere all' inimico (3).

Torna in gran fretta Consalvo; batte i francesi presso Altomonte e Malvito; li scaccia da Cosenza; il Gallo, il Donati e il Castiglione sono precipitati dai merli del forte, e la pace e la quiete sembrano ritornate coll' assunzione al regno di Federico, fratello di Alfonso II.

È risaputo con quali intendimenti il Cattolico aiutasse il congiunto Federico contro le armi del Cristianissimo; ma non è egualmente conosciuta la parte che prese a quei negoziati un cittadino di Cosenza. Intendiamo parlare di Bernardino Bernaudo (4). Segretario alla corte aragonese insieme col Pontano, fu mandato in missione speciale da re Alfonso a Ferdinando di Spagna, e ottenne che Consalvo venisse in Calabria ad oppugnare la conquista di Carlo VIII. Più tardi, quando Federico aprì trattative con Luigi XII per cedergli il regno, il Bernaudo ne sconsigliò il re apertamente, e, riusciti vani i suoi consigli, egli non seguì nell' esilio il mite re d'Aragona, come melanconicamente fece il Sannazzaro, ma si trasferì in Calabria a tenervi desto l' odio contro i francesi; e poichè la fortuna degli aragonesi oramai erasi sfatata, egli

(1) Andreotti, o. c., II, 126.

(2) Andreotti, o. c., II, 36 e 37.

(3) Andreotti, o. c., II, 130.

(4) V., intorno al Bernaudo, l'Andreotti, o. c., II, da 133 a 137; Albini Joan., *De gestis regum neap. ab Aragonia...* Neap. Cachium, MDLXXXVIIII, da dove appare l'opera sua come segretario di Alfonso d'Aragona; le *Historie* di Mons. G. B. Cantalicio (che seguì Consalvo in ogni sua spedizione) in Sertorio Quattromani, *Saggio di Bibl. Calabra*, vol. I, Castrovillari, Patitucci, MDCCCLXXXIV, *Appendice* da p. 369 a 374.

Altre interessantissime notizie sul Bernaudo, vedile nell'Arch. di Stato in Napoli, *Collaterale Curiae*, n. 3, an. 1496, pp. 30, 31 t° e 37 t°. — *Collaterale cur.*, n. 4, an. 1496, 1499, pp. 48 t° e 174. — *Collaterale Comune*, n. 8, an. 1496, 1497, p. 67.

mise a profitto degli spagnoli l' autorità del suo nome e la forza del suo partito. Perduta sul Garigliano l' ultima pugna pel possesso del regno, i francesi lasciarono la Calabria.

Quando Ferdinando il Cattolico, il 1° maggio 1506 veniva in Napoli, come colla sua presenza a mettere il suggello alla vittoria delle sue armi, la Calabria aveva raggiunto un ideale. Usciva, è vero, ammiserita dall' aspra e sanguinosa lotta: le campagne devastate, i villaggi distrutti, le città smantellate, povera d' uomini e di denari; ma s'avviava, da quel punto, insieme con tutto il reame, ad una forma stabile di governo; si componeva ad unità; entrava a far parte rilevante e nobile d' una grande nazione, dai cui destini dipendevano quelli d' Europa.

Se noi poniamo mente all' ideale che spinse quei calabresi, sia nel governo dello stato, sia negli eventi guerreschi, a parteggiare per la Spagna, non possiamo non ritenere patriottica l' opera loro. Poichè bisognava subire una signoria straniera, occorreva scegliere quella che presentasse i vantaggi migliori; che se poi il governo viceregnale deviò dal suo scopo, e ai mali vecchi se ne sostituirono altri non meno dolorosi dei primi, ciò non era nè da prevedere, nè da eliminare.

Certo è che il governo spagnolo non rimase indifferente alle prove di fedeltà dei calabresi; e come sotto quei d'Aragona Cosenza era stata considerata, dopo Napoli, la prima città del regno, alla quale si accordavano i privilegi a profusione, così nella efimera divisione tra Francia e Spagna continuò a mantenere il primato antico. Posta a regina della Val di Crati, era quasi il centro dei possedimenti spagnoli nell' Italia meridionale; e per gli uffici governativi in essa adunati, pel numero delle famiglie nobili favorevoli a Spagna, per le concessioni fiscali accordate alla cittadinanza, vi regnava un relativo benessere e la vita intellettuale vi prendeva uno sviluppo importante.

§ II.

Prima ancora che, vecchio e stanco, Giano Parrasio si fosse ritirato nella natìa Cosenza, per dimorarvi dal 1521 al 1534, egli vi si era fermato dal 1509 al 1514, iniziandovi quella famosa accademia, che doveva poi salire a non comune importanza nel secondo soggiorno. La fama di valente conoscitore della lingua greca e latina, che si era acquistata a Roma ed a Milano (1), lo seguì nel suo paese; e, apertavi pubblica scuola, fu subito circondato da scolari e da coadiutori elettissimi.

Bernardino e Coriolano Martirano furono tra i suoi discepoli: pel primo ce ne accerta la *prefazione* che Bernardino prepose al « Commento » dal Parrasio fatto alla « Poetica » di Orazio, e la testimonianza del Tafuri, dalla quale si apprende che anche in Napoli egli seguì il maestro ascoltato in Cosenza (2); pel secondo, non abbiamo nessuna prova diretta, anzi in una lettera Coriolano dice che un tal Lat-

(1) Sulla dimora del Parrasio in Milano, ove ebbe tra i suoi numerosi discepoli l'Alciato e il Trissino, e, fra gli uditori, G. G. Trivulzio, vedi B. Morsolin, *G. G. Trissino: Monografia d'un gentiluomo letterato nel sec. XVI.* Firenze, Le Monnier, 1894, cap. III, 20 e seg.

(2) Tafuri, III, parte I, 277.

tanzio fu suo maestro. Ma egli, come il fratello, visse i suoi primi anni in Cosenza e come fu spettatore degli ultimi avvenimenti politici, così dovette anche assistere alle gare letterarie d' allora, di che si ha prova evidente nelle opere sue.

Gare letterarie ispirate a sentimenti elevati e nobili, a studi severi ed eruditi. Nel modesto recinto delle mura cosentine, cessato il battagliare delle ire di parte, la scuola e la neo-accademia parrasiana fondevano, in una accolta sceltissima, maestri e discepoli. Il Parrasio e il Bernaudo erano stati amici del Pontano; il secondo ne aveva seguite le orme politiche; il primo, quelle letterarie; e, vivendo tuttora il Bernaudo, Giano trapiantava nella comune Cosenza un florido germoglio dell' accademia pontaniana, rimasta fra i più cari ricordi giovanili d' entrambi. E, attorno al Parrasio, c' è tutta una fioritura d' ingegni eletti (1): Galeazzo di Tarsia (2), poeta e soldato, amante dolcissimo di Vittoria Colonna; Nicola Salerno, modesto verseggiatore latino, ma cooperatore efficacissimo del Parrasio; Antonio Telesio, zio di Bernardino, applaudito professore di lettere latine a Milano, a Venezia, a Roma; e Carlo Giardino, e Paolo Parisio, Covella di Tarsia, G. B. Martirano, e il Cesario, il Pugliano, il Morelli, lo Spadafora.... Con questi uomini, l' accademia cosentina prendeva, nella prima metà del XVI secolo, il suo aspetto letterario, sostrato a quello scientifico, che doveva subentrare più tardi col Telesio (3). L' amore per gli studi classici ridestato nell' accademia pontaniana, fu diffuso dal Parrasio nella sua Cosenza. E lo provano le opere de' suoi compagni e discepoli: Antonio Cesario fu grammatico di grido e annotatore di Livio, suo fratello Paolo commentò Orazio e Platone (4), il Cimino illustrò la « Grammatica » di Flavio Sosipatro, scoperta dal Parrasio (5). La ricerca filologica destò anche l' amore della storia antica, e furono valenti archeologi, geografi e amorosi raccoglitori delle vecchie memorie, Vincenzo Tarsia, Guglielmo Spadafora e Antonio Ponte (6). La poesia vi ebbe cultori appassionatissimi, e basta citare, fra i tanti, i due di Tarsia: Galeazzo e Tiberio (7); Antonio Telesio (8); e l' Agrippa (9) e il Franchini (10).

Un ardente desiderio di nuove cognizioni animava quegli studiosi; e mentre la serietà dei loro propositi portava a risultati nuovi e spingeva a ricerche mai prima tentate in tanto numero e con tanto amore, l' istesso indirizzo si manifestava nello studio della giurisprudenza, che menava a cariche lucrose ed onorifiche. Antesignano il Bernaudo, si distinsero nella conoscenza delle leggi G. B. Martirano, Ludovico Serra, ricordato con grandi lodi dal Toppi (11), e, sopra tutti, Pietro Paolo

(1) *Arch. storico per le provincie napoletane*, anno II, 863.

(2) Notizie inedite su Galeazzo di Tarsia si possono trovare nell'Arch. di Stato in Napoli, come, ad esempio: *Collaterale Curiae*, n. 3, an. 1496, p. 169 t°. — *Coll. Cur.* n. 4, an. 1496, 1497, p. 18 ecc.

(3) Fiorentino, *Bernardino Telesio* ecc. Firenze, Le Monnier, 1872, I, 18.

(4) Andreotti, o. c. II, 145.

(5) Fiorentino, o. c., II, 75.

(6) Andreotti, o. c., II, 145, 146.

(7) Andreotti, o. c., II, 145; Fiorentino, o. c., II, 43.

(8) Fiorentino, o. c., II, 44.

(9) Andreotti, o. c., II, 146.

(10) Fiorentino, o. c., II, 48.

(11) Andreotti, o. c., II, 146.

Parisio, congiunto del Parrasio. Dettò lezioni di diritto a Padova, a Roma ed a Bologna, ov' ebbe a successore l'Alciato (1); rimasto vedovo, fu creato cardinale e fu anche legato di Paolo III, col Polo, al Concilio di Trento. Sicchè, nel primo periodo della parrasiana, troviamo nati, dal medesimo ceppo, due indirizzi ben distinti: la ricerca filologica, e lo studio del diritto; e dobbiamo attribuirne la paternità a Giano pel primo; a Bernardino Bernaudo, pel secondo.

Ora, chi si fa a leggere il Fiorentino e l'Andreotti, da noi più volte citati come gli storici più recenti e più importanti pel nostro argomento, troverà che nelle opere di entrambi, parlando degli accademici parrasiani, le lodi maggiori e le notizie più larghe vertono su Bernardino e su Coriolano Martirano. Coetanei e condiscepoli dei maggiori fra gli uomini ricordati poc' anzi, essi, a parer nostro, si possono considerare come un' emanazione spontanea e diretta dell' ambiente formatosi attorno agli studiosi di Cosenza. Coriolano raccoglie la somma dei più illustri fra quegli eruditi, il Parrasio e Antonio Telesio, e vien fuori, tuttora giovanetto dalla terra natìa, con un amore intenso pel classicismo. Egli si eleva, fra i contemporanei scrittori italiani, per l' eleganza purissima dello stile, per un gentile e squisito gusto d' arte che ne fa, forse, il primo drammaturgo del suo tempo, e, senza dubbio, lo innalza primo su tutti gli interpreti del teatro greco nel XVI secolo (2).

Bernardino segue e rappresenta l' altro indirizzo: calca le orme del Bernaudo, e si dà allo studio delle leggi.

Mentre l' uno è attratto dagli studi classici, l'altro s'avvia pel mare procelloso della vita politica.

Per circa venti anni lo troviamo in uno dei più importanti e delicati uffici del regno, a mano a mano segretario del Lanoya, del Conestabile di Borbone, dell'Orange, del Toledo: gli uomini più eminenti che rassodarono la fortuna di Spagna in Italia, in quella prima metà del loro secolo, che è certo tra i più fortunosi ed i più epici della storia d' Europa.

Ora la Calabria posava. La sanguinosa contesa, che la torbida politica dei papi aveva suscitata nel reame fra Aragonesi ed Angioini, si rinnovava, con personaggi mutati, ma colle stesse pretese, sui piani lombardi. Là s' appuntavano gli sguardi dei giovani desiosi di onori e di gloria.

(1) Fiorentino, o. c., II, 77 e Andreotti, o. c., II, 140. Vedi, a proposito dell'Alciato: V. Cian, *Lettere inedite di Andrea Alciato a P. Bembo*, in *Arch. stor. lombardo*, an. XVII, fasc. IV, 1890.

(2) Che Coriolano conoscesse profondamente, oltre della lingua latina, anche la greca, lo mostrano le sue imitazioni e traduzioni dal teatro di Euripide e di Aristofane, attinte a fonte diretta, nonchè alcune sue epistole scritte in greco.

CAPITOLO III.

Bernardino Martirano nell'esercito imperiale.

1521-1529.

Non entra nel disegno del nostro lavoro il discorrere della politica di Leone X (1), che affrettò il conflitto tra Francia e Spagna e fece riardere la guerra in Italia; nè delle conseguenze che ebbe quella campagna, fin dopo la cattura di Francesco I. Il re di Francia, nella sua passione ambiziosa, sembrava tenere più ad acquistare la Lombardia, che a preservare il suo reame (2); e lo mostra la scelta dei capitani dell'esercito: il Baiardo, Jean de Chabannes, il Lorges, il Bonnivet ... i più bei nomi dei guerrieri francesi, a cui s'aggiungevano due valorosi italiani di case principesche: il Bozzolo dei Gonzaga e Renzo di Ceri degli Orsini. L'esercito imperiale, invece, si trovava in condizioni meno vantaggiose: vi erano due soli bei nomi, quello del Pescara e quello di Antonio de Leiva; Prospero Colonna era vecchio e affranto, e il Lanoya, a detta degli storici più importanti su quel periodo, partendo da Napoli per l'impresa della Lombardia, non aveva influito altrimenti, per la buona riuscita delle armi cesaree, che portando sul campo di battaglia l'autorità della sua presenza, quale rappresentante di Carlo V.

Ma se nel campo imperiale difettavano denari e guerrieri, vi abbondavano consiglieri sagaci ed astuti; tanto è vero che le trattative diplomatiche, che ebbero luogo in quel tempo, determinarono quasi sempre gli eventi militari. Basti citare l'opera del cardinale di Wolsey, l'ambizioso aspirante alla tiara e consigliere astutissimo di Enrico VIII (3); quella del vescovo di Verona, Matteo Giberti, fidato consigliere di Clemente VII; le trattative seguite dopo la disfatta di Pavia (4), e la presenza di Baldass. Castiglione (5), di Bartolomeo di Gattinara e dell'abate di Nagera nel campo cesareo.

Or bene, accanto a questi uomini, troviamo, nell'esercito spagnolo, Bernardino Martirano.

La prima prova ce la fornisce la congiura del Morone. È risaputo che, svelata la trama dal Pescara, e chiuso l'audace segretario dello Sforza nel castello di Trezzo, il Borbone impose al prigioniero la taglia di 20 m. scudi, se voleva riacquistare la

(1) F. Nitti, *Leone X e la sua politica*, Firenze, Barbèra, 1892.

(2) Mignet, *Rivalité de François Ier et de Charles Quint*, Paris, Didier, 1875, vol. I, c. III, 454, 5.

(3) Mignet, o. c., I, 466; De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Naratovich, 1863, II, c. IV; Baumgarten, *Geschichte Karls V*, Stuttgart, 1892, II, da 249, a 299.

(4) Mignet, o. c., II, c. VIII; Baumgarten, o. c., II, da 346, a 384.

(5) C. Martinati, *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione*, Firenze, Le Monnier, 1890.

libertà (1). Il Morone, accortamente, pagò senza muovere lagnanze; e fu sua gran ventura, perchè le ristrettezze dell'esercito di Carlo eran tali, da far perdonare ogni colpa pur di avere soccorsi pecuniari. La somma sborsata era costata non pochi sacrifizi al Morone; per il che, il duca di Borbone, il 1° gennaio del 1527 in Milano, avendone sentite le discolpe, avendo riguardo ai grandi servigi prestati alla causa imperiale, ritenendo che poteva rendersi molto utile... lo assolveva da tutte le colpe e lo reintegrava negli onori e nelle cariche, tranne in quella di gran cancelliere (2). Questo *Privilegium gratiae* (3) è il primo documento che ci assicuri della presenza del Martirano nell'esercito spagnolo. Termina così: « Sign. *Charles*, et sigillata cum « sigillo magno pendenti in cera rubea » ; e, sotto: « Visa *Edner* et *Bernard. Martizanus* (sic) ».

Ma, in Lombardia, egli vi si era recato prima del Conestabile. Ce ne assicura uno storico di Cosenza, ricco di notizie peregrine, lo Spiriti (4); il quale narra che il Lanoya, movendo da Napoli, si era condotto seco il Martirano, e che poi costui aveva saputo guadagnarsi talmente la fiducia del Borbone da essere elevato alla carica di suo segretario.

Un altro atto del Conestabile di ciò fa fede.

Costituitasi la *lega santa* degli stati italiani, con a capo Clemente VII, per opporsi agli Spagnoli, Carlo decise di operare risolutamente. Inviò a Napoli dieci mila uomini, i quali dovevano congiungersi all'esercito comandato dal Borbone, che abbandonò la Lombardia. Ma, giunto a S. Giovanni Bolognese (5), l'esercito, già affamato e senza paga, rifiutò di proseguire, e i lanzichenecchi del Frunsdeberg fecero lo stesso. Il Morone venne di nuovo in soccorso degl' imperiali; e come prima aveva lasciato in ostaggio il figlio Antonio nel castello di Milano per la taglia impostagli, così ora dà in ostaggio al duca di Ferrara il primogenito Giovanni per sei mila scudi, coi quali si riesce a sedare i soldati tumultuanti. Il Conestabile apprezzò molto questa prova di fedeltà, e il 16 marzo del 1527, dallo stesso campo di S. Giovanni Bolognese, decretava che fosse rimessa al Morone il resto della taglia da pagarsi, e il figliuolo Antonio fosse liberato.

Il decreto è firmato: CHARLES, e, sotto, a destra: BERNARD. MARTIRANUS, *et sigillata* (6).

Per poco tempo godè Bernardino della protezione del generale spagnolo; giacchè dandosi, più tardi, la scalata alle mura di Roma, il Conestabile vi moriva. Gli succedeva immediatamente l'Orange, e con costui incomincia a venire in fama il Mar-

(1) Mignet, o. c., II, c. X, 280; Gioda, *G. Morone e i suoi tempi*, Torino, Paravia, 1887, cap. IX, 288.

(2) Gioda, o. c., 296.

(3) G. Müller, *Documenti che concernano la vita pubblica di G. Morone*, in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, Stamperia reale, MDCCCLXV, III, 625-632.

(4) S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, de' Muzi, MDCCL, 52.

(5) *Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna* (1527-1529). Documenti illustrati da Corrado Ricci, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1886, cap. II, pag. XXIV.

(6) Vedi T. Dandolo, *Ricordi inediti di G. Morone*, Milano, 1859, 227; Müller, o. c., 644; Gioda, o. c., 303.

tirano. Egli fu presente al sacco di Roma, e lo troviamo di nuovo ricordato, anche a proposito del Morone (1), in una *libranza,* nella quale l'Orange ordina alla camera imperiale di Napoli di restituire al Morone i sei mila scudi prestati dal Duca di Ferrara. Il decreto è datato da Roma (18 giugno, 1527); e, dopo le firme dell'Orange, del De Moncada, dell'Alarçon, del Gattinaria e del Nagera, si legge: « Bernar. Martiranus in mandatorum exercitus » (2).

Prima di seguire Bernardino, coll'esercito imperiale, alla volta di Napoli, cade a proposito qui di ricordare due scrittori di quel tempo, che fanno onorevole menzione del Martirano. Sono due testimonianze che danno maggior rilievo a questa parte del nostro argomento e rendono più ricca di notizie la biografia del nostro autore. La prima, in ordine di tempo, e mai finora citata, ci vien pôrta dal Querno nel suo *De Bello Neapolitano.* L'arcipoeta Querno, come da se stesso soleva nomarsi, nel libro sopra citato tenta una *Galleria* di nomi illustri. Vi trovan posto Filippo Doria, il Moncada, G. B. Carrafa, Annibale Pignatelli... Bernardino, adunque, vi si trova in ottima compagnia, e le lodi tributate a lui non sono da meno di quelle degli altri. Il suo nome è segnato tra quello di Filiberto di Orange e quello di Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno. Le pagine non sono numerate, ma nel libro II, parlando di F. d'Orange, il poeta dice, concludendo:

Laus Bernardini Martirani

Magnanimique Ducis tu tandem munere functus,
Attollis fragiles mentes. tecumq. fidelis
Martiranus adest, lateri coniunctus honore,
Et capiens secreta animi, nova gloria linguae
Romanae, Aonidum cultor, comes ire per omneis
Nil timet armorum casus, variosq. tumultus.
Interdum fessas revocare ad carmina musas,
Gestit, et altisono nova fingere praelia versus (3).

(1) Intorno al Morone ed agli altri personaggi presenti all'assedio di Roma, vedi: Don Ant. Rodriguez-Villa, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527, por el ejército imperial, formadas con documentos originales cifrados é ineditos,* Madrid, Imprenta de la Biblioteca de instruccion, 1875; e inoltre: *Il sacco di Roma del MDXXVII,* Narrazioni di contemporanei scelte per cura di C. Milanesi, Firenze, Barbera, 1867.

(2) Dandolo, o. c., 234; Muller, o. c., 648.

Ci piace qui di riportare quest'altra testimonianza, circa la fiducia goduta da Bernardino nel partito imperiale.

Correspondenz des Kaisers Karl V ecc. von D.r Karl Lanz, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1844, vol. I, 328. — L. de Praet an den Kaiser (lettera 119a) « 30 Juli, 1529 — ... Ledit S.r (l'Orange) ma « parle des lettres que votre majeste luy a escript touchant les desordres que se son fait en Naples: « et dit, quil sen a fait informer par plusieurs voyes en attaindre la verite. Il extime fort le Moron, « et desperit et de loyaulte en votre service, ores quil ma assez confesse, quil croit ledit Moron « estre homme quil veult fere ses besoignes, et que aussi il se fera informer de sa conduicte, sem- « blablement de son secretaire Bernardin Martirano, ores que je cougnois bien, quil se fie de lui « merveilleusement... ».

(3) *De Bello Neapolitano. Libri duo. Carmine heroico composito ad Carolum V. imper.* Camilli Querni Monopolitani archipoetae. Neapoli, Joan. Sultzbach, MDXXIX.

La seconda ha maggiori particolari. La togliamo da un libro raro: le *Sylvulae* di Nicola Salerno (1), quel buon cosentino, che efficacemente cooperò il Parrasio nel fondare l'Accademia, e che dovette esser compagno di studi del Martirano.

Nel *liber secundus Sylvularum,* dedicato a Bernardino, egli ne traccia la vita per sommi capi, incominciando con una lunga digressione intorno a coloro che credono di indovinare i destini degli uomini dagli astri:

Sunt qui res hominum pendere reantur ab astris,
Sideribusq. regi tantum mortalia credant,
Lunari subiecta globo, nec posse vetari
Ingenio, aut ratione ulla, quin prospera sive
Aspera, decreto contingant tempore nobis . . . .

La nascita di Bernardino fu preceduta da lieti presagi . . . Adulto, si dedicò allo studio delle Muse . . . ma

. . . bello interea fremit itala tellus,
Gallorum hesperiam magno quatit agmine ductor . . .
Gallica dum plures nostratum signa sequuntur,
Alite felici tu ingressus castra fuisti . . .

« . . . tu non entrasti a far parte dell' esercito imperiale, perchè spintovi dalla bra-
« mosia di salarii »

. . . Sed te facundia primum
Caesareo generose duci, quem causa, dolorq.
Vertat in gallos, tum Caesaris arma foventem
Conciliat, parvoq. datur tibi tempore mentem
Arcanumq. ducis pectus cognoscere, et alta
Consilia, et sacri chirographa discere regis.

E se fu tanto caro al Conestabile di Borbone, non lo fu meno all' Orange:

Mox duce, quem steti, capitur dum Roma, pereinpto,
Sedulitate, fide, non est te carior alter
Ductori, qui tunc castris successerat, atq.
Cura tibi est merito servati tradita regni.
Publica nunc solus tu cunctu negocia tractas,
Caesareiq. patent soli decreta senatus.

La *sylvula* si chiude con un saluto entusiastico a Cosenza

« cincta septem collibus, et fluviis hinc illinc duobus ».

per aver dato i natali a tant' uomo.

Intanto, la fortuna delle armi francesi sembrava risorgere: il Lautrec aveva ingannato il de Leiva ed aveva saccheggiato Pavia; la Lombardia era quasi tutta caduta in suo potere; aveva passato il Tronto, e tutti gli Abruzzi s' inchinavano a lui . . . Ma, nel bel meglio, gli mancarono uomini e danari, e non potè avanzarsi, risoluta-

(1) N. Salerni cosentini, *Sylvulae. Epicedicae, encomiasticae etc.* Neapoli, Joan. Sultzbach, MDXXXVI, 27.

mente come voleva, su Napoli. L'Orange non si trovava in condizioni migliori: negli otto mesi di soggiorno a Roma, le gozzoviglie, i saccheggi e le rapine avevano finito di demoralizzare quell'esercito di turbolenti; la peste, lo aveva decimato. Tuttavia, occorreva salvar Napoli; e Filiberto s'accinse all'ardua impresa con mirabile ardore (1). Lenta, ma inesorabile, l'oste francese avanzava, intanto: Melfi era stata presa e saccheggiata, le Puglie e Terra di Lavoro avevan ceduto: il 1° maggio il Lautrec poneva il campo a Poggio Reale e bloccava Napoli... Ognuno sa come avvenne il rovescio delle armi francesi; sicchè morto il Lautrec e capitolato il suo successore, il marchese di Saluzzo, in Aversa, l'Orange assicurava validamente alla corona spagnola il reame di Napoli.

Che Bernardino avesse seguito la parte imperiale, e fosse rimasto fedele al suo nuovo protettore, lo proveranno alcuni documenti ancora inediti, che narrano di cospicue donazioni a lui, e ad altri della sua famiglia, pel loro attaccamento alla Spagna.

Il primo è in data del 26 ottobre 1528: in esso s'invitano « i vassalli di Amendolea e di S. Lorenzo, site in provincia di Calabria » a prestare il « giuramento di fedeltà e ligio omaggio » al loro nuovo signore, B. Martirano, perchè il loro antico feudatario, G. Battista di Abenavolo, per ribellione, aveva perduto su di essi ogni diritto (2).

Appena due mesi dopo, il 2 gennaio 1529, alla prima concessione ne segue una seconda. È una « concessione fatta a B. M. Secretario Regio » dell'Ufficio di Doganiere (3) delle saline di Altomonte (4), « con provvisione di annue once dodici, che prima si teneva da Giov. Ant. Del Tufo, e ciò in considerazione dei servigi resi dal M. nella invasione nemica... » (5). Questo documento merita qualche parola d'illustrazione. Anzi tutto, è il primo atto pubblico, nel quale Bernardino vien chiamato *Secretario Regio*; e poichè tale qualifica non la troviamo nel documento precedente, 26 ottobre 1528, si è indotti a credere che Bernardino fosse stato assunto all'alto ufficio nel periodo che corre dalla data surriferita all'altra del 2 gennaio 1529. Inoltre, l'invasione nemica, di cui è parola nel documento, ci accerta che questi favori il Martirano li riceveva in virtù degli aiuti che la sua famiglia aveva dovuto prestare alla causa imperiale, quando il romano Simone Tebaldi, rifuggiatosi in Calabria dopo la capitalazione d'Aversa, vi aveva riportato qualche vittoria sugli spagnoli (6). Intanto, qui, per ordine di tempo, notiamo l'entrata di Coriolano nei pubblici uffici.

Con un « regio assenso » egli veniva nominato doganiere del maggior fondaco di Gaeta, « per morte di Tommaso Gattola e pei meriti di Bernardino Secretario Regio

(1) Mignet, o. c., c. XII, 416.

(2) Arch. di Stato in Nap., *Collaterale privilegiorum*, vol. XVII, fol. 32. L'atto è firmato: F. Chalon. Nei Registri angioini dell'Arch. di Stato in Napoli si trova più d'una notizia inedita su questa famiglia; ad esempio: Coll. Comune, n, 8, ann. 1496, 7, pag. 18 e segg.

(3) Du Cange, *Gloss. med. et infim. latin.*, II, 895: « Doana et Duana, aedes, in quibus fiscales reditus, vectigalia, portiora, et caetera id genus tributa pro mercibus, et mercium transvectione inferuntur ».

(4) In prov. di Cosenza.

(5) Arch. di Stat. in Nap. *Collat. privileg.*, vol. XIX, fol. 16; firmato: F. Chalon.

(6) Andreotti, o. c., II, 201.

e fratello di detto Coriolano » (1). E, poco dopo, troviamo un altro dei Martirano, che la protezione di Bernardino rende bene accetto alla corte di Napoli: è suo fratello Girolamo. Quest' ultimo documento chiarisce in modo esplicito, se ancora restassero dei dubbi, il perchè di questi privilegi e di queste concessioni. Vi è detto che si affida a Girolamo Martirano la « Terziaria (2) del ferro di Barletta », prima tenuta da Eligio della Marra, e « per ribellione devoluta alla R.ª Corte »; e questa concessione era fatta « in considerazione della fedeltà e servigi resi alla Corona nella guerra d'invasione nemica, specialmente nelle Calabrie, ove dimorava il Martirano » (3).

CAPITOLO IV.

§ I. Bernardino segretario del regno di Napoli.
§ II. Documenti inediti su la famiglia Martirano.
§ III. Carlo V in Napoli.

1529-1535.

§ I.

Giacomo Sannazzaro, a cui la perdita della deliziosa torre a Mergellina, diroccata per ordine dell'Orange durante l'assedio del Lautrec, aveva resi più tristi e più melanconici gli ultimi anni della sua esistenza, al sentire che Filiberto aveva lasciato, come il Ferrucci, la vita, presso Firenze, esclamò che Marte aveva vendicato le muse. Ma ignoriamo che avesse pensato e sofferto il Martirano, perdendo il suo generoso protettore ed amico. Nessuna notizia ci è pervenuta intorno a lui, nè dagli archivi nè dagli scrittori, durante il governo del vicerè Pompeo Colonna (1529-1532); ma appena pochi mesi dopo dell'arrivo in Napoli del nuovo vicerè, D. Pietro di Toledo, un atto del *Collaterale privilegiorum* ci narra nuovamente di lui, che troviamo tuttora segretario del regno.

Ma, che era mai l'ufficio di segretario del regno, e in quali condizioni si trovava il reame, quando il Toledo vi iniziava quelle laboriose riforme, alle cui esecuzioni doveva vigilare e provvedere l'ufficio di Bernardino?

Occorre avvertire che, per quanto diligenti sieno state le nostre ricerche sulle origini e sulla natura dell'ufficio di segretario del regno al principio del governo viceregnale, mancano le fonti che possano condurre a notizie esatte e precise. E, inoltre, è necessario notare che i pochi accenni intorno alla cancelleria ed al segretariato sotto i vicerè, gli scrittori di quel tempo li confondono e li arruffano con quelli delle

(1) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. privileg.*, vol. XVIII, fol. 83, 3 marzo, 1529; firmato: F. Chalon.

(2) Du Cange, o. c., VI, 559: « tertiam partem fructuum, quam conductor reddit locatori, praediumve tali conditione locatum ».

(3) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. privileg.*, vol. XXI, fol. 105. Manca la data, ma, dal n. del volume, sta tra il 1529 al 1532; firmato: F. Chalon.

dinastie precedenti; gli scrittori a noi più vicini, ne trattano di sfuggita in qualche opera di pura indole amministrativa o finanziaria. La lacuna, come si vede, non è breve, e il riempirla non sarebbe di lieve interesse per la storia civile del regno di Napoli; ma poichè i limiti del nostro lavoro c' impongono di non troppo divagare, tenteremo, se ci sarà possibile, di riunire e disporre qui le notizie più opportune e più chiare intorno ad un sì importante ufficio pubblico, durante l' assestamento della nuova forma di governo in Napoli.

La giurisdizione del segretario fu sempre la stessa? Poichè negli atti delle antiche cancellerie in Napoli troviamo usata la voce segretario ora in senso largo, ora in senso ristretto, cerchiamo d' eliminare gli equivoci.

Il Toppi (1655) nella citata opera: *De origine omnium tribunalium* (1), tenta un parallelo fra la magistratura al tempo dell' impero e quella più recente dopo il mille, e paragona il *Magister scriniorum* al *Notarius*: « quae nomina sunt amplissimae dignitatis, vulgo in regno secretarius dicitur » (2). Uno scrittore parimenti interessante, convalida, a pochi anni di distanza, l' asserzione del Toppi: è il Tutini (3), che parlando del quinto fra i *sette officii del regno*, dice che il protonotario, o primo notaio, cioè il segretario del re, era il primo a parlare ed a rispondere nei parlamenti pubblici. All' epoca dei Normanni fu istituita la *Camera*, con che si designava l' erario pubblico, il fisco ed anche il patrimonio del sovrano. La pubblica economia dipendeva dal Gran Camerario, che teneva a se soggetti, come officiali minori, i maestri *segreti* e i *questori*, così detti a *segregando* e *querendo* (4); ma alcuni scrittori confusero i *maestri segreti* coi *maestri camerarii*, e lo stesso Tutino (5) più tardi venne corretto dal Parrino, per non aver ben distinte le attribuzioni del cancelliere da quelle del protonotario (6).

L' ufficio di segretario, o di protonotario, assunse sotto gli Aragonesi importanza politica, ed era il capo della cancelleria, unico e solo corpo amministrativo, che accentrava in sè tutto l' organismo dello Stato (7). Diverso da questo ufficio era quello di segretario della cancelleria, o direttore generale, che potevano essere parecchi, e dipendevano dal capo della cancelleria, o segretario di Stato (8). Ed anche questo doppio uso della voce segretario potrebbe far stimare di poca importanza, ai tempi nostri, quell' ufficio sotto i vicerè.

(1) Libr. III, cap. I, 70.

(2) Non dice quali fossero le attribuzioni del notaio o segretario; ed aggiunge: « Hi vero quibus ipse praeest Cancellarii, quod se intra cancellos ad arcenda populo fastidia continebant ».

(3) Camillo Tutini, *Discorsi dei sette offici ovvero De' sette grandi del Regno di Napoli*, Roma, Dragoncelli, MDCLXVI, 7, parte II, manoscritta e aggiunta al volume. Nella parte I si parla del Conestabile, del Giustiziere e dell'Ammirante; nella II, del Camerlengo, del Protonotario, del Cancelliere e del Senescallo.

(4) Bianchini Ludovico, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, Lao, 1839, lib. I, cap. IV, pagg. 46-48.

(5) Op. cit., parte II, pp. 7 e 10.

(6) D. Ant. Parrino, *Teatro eroico e politico dei governi de' vicerè del Regno di Napoli*, 1692 (edit. da M. Lombardi, Napoli, 1875), vol. I, 71.

(7) C. M. Tallarigo, op. cit., I, 60, nota 2ª.

(8) Tallarigo, op. cit., I, 10, nota 3ª. (Vedi Nota [*] in fine a questo cap.)

Coll' istituzione del governo viceregnale, gran parte dell' antico ordinamento dello Stato cadde in disuso: il mezzogiorno d'Italia non fu più una monarchia indipendente, ma divenne una parte dell' impero spagnolo; e, a chi si ferma a questa prima considerazione, par naturale che l' ufficio di segretario del re avesse perduta tutta l' antica importanza, tutto l' antico valore. E la considerazione diverrà sempre più grave se, gettandosi nel gran mare dell' archivio di Stato in Napoli, si cerca negli atti del governo dei vicerè la firma del segretario del regno, rivestita dell' istessa politica importanza, come sotto l' ordinamento aragonese ..... Ma facciamoci a considerare brevemente la parte principale dell' organismo amministrativo in Napoli, dopo il 1506.

All' antica cancelleria (la normanna, la sveva, l' angioina e l' aragonese) erano venute sostituendosi, nel vicereame, quattro diverse appartenenze governative: il *Collaterale consiglio* ed il *Consiglio di Stato* presso il vicerè; il *Supremo consiglio d' Italia*; la *Cancelleria* annessa a questo consiglio per gli affari degli Stati italiani compresi nel regno di Spagna, e la *Segreteria* particolare del vicerè, che si divideva in due rami: *Stato e guerra*, e quello della *Giustizia*.

Il più importante fra tutti, era il consiglio collaterale: ufficio, dal quale si diramava ogni ordine, e nel quale metteva capo ogni altra disposizione di qualsiasi natura: era l' unico tramite che teneva in diretta comunicazione la capitale colle province, e le province coll' impero. Il *Collaterale* si occupava di tutti gli affari di governo: civili, militari, ecclesiastici, finanziari, politici, ecc.: radunava ed accentrava in sè ogni manifestazione di vita, insomma; supremo ed immediato arbitro d' ogni decisione, il vicerè. Ma, Ferdinando il Cattolico, a moderarne l' autorità, gli aveva posto accanto due reggenti e un segretario, che, indifferentemente, dai contemporanei vien detto ora del re, ora regio, ora del regno.

L' ufficio del Protonotario era rimasto una carica *ad honorem* (1).

Quando dovevano trattarsi affari di Stato e di guerra, il vicerè convocava un consiglio straordinario, detto anche *pieno*, perchè, oltre i reggenti ed il segretario del regno, eranvi invitati i consiglieri di Stato e guerra, o meglio di cappa e spada.

Il primo ufficio nel consiglio collaterale era quello del segretario del regno (2), il quale doveva esser presente in tutte le adunanze, riferire le cose da trattarsi, prender nota dei pareri e delle risoluzioni, conservare le lettere, le cedole, i mandati e tutte le altre scritture, e tener carteggio coi regi tribunali e coi ministri. Quattro cancellieri, sotto la direzione del segretario, che, in tal modo, fondeva in sè i due antichi uffici del Gran cancelliere e del Protonotario, erano incaricati della spedizione degli atti: uno per le risposte che si davano dal vicerè *per collaterale* agli ordini venuti dalla corte; un altro per le prammatiche e i bandi; un terzo per le giurisdizioni regali, e il quarto pel *commissariato di campagna*. Le relazioni che mandavansi dalle regie udienze e dagli altri ministri, erano distribuite dal segretario ai suddetti quattro cancellieri, i quali spedivano i relativi provvedimenti.

(1) Grimaldi Gregorio, *Storia delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*. In Lucca, MDCCXXXI, tomo I, 328.

(2) Trinchera Francesco, op. cit., pagg. 293-296.

Se si tien conto dei costumi dispotici e rilasciati di quel tempo, e della scarsissima coltura letteraria e giuridica d'allora, si vedrà apparire in tutta la sua importanza il delicato e grave ufficio del segretario del regno. I vicerè venivano quasi sempre da Spagna, ed erano perciò ignari dell'indole, dei bisogni e delle sofferenze delle popolazioni napoletane. Pochissimi coloro che adempirono con equità il loro mandato; tutti, invece, furono intenti ad accattivarsi la corte di Madrid spogliando il reame. I reggenti appartenevano per lo più all'aristocrazia, a cui si dava quella ombra di potere in compenso delle tante prerogative perdute. La mente direttiva di tutto quell'organismo era rappresentata dalla segreteria del regno (1).

Undici vicerè si erano succeduti nel governo di Napoli, da Consalvo al primo Toledo; ma gli eventi politici e militari non prima del 1532, cioè, dopo la pace di Cambrai (5 agosto, 1529), permisero di porre qualche freno alle turbolenze, all'anarchia, allo scompiglio delle provincie napoletane. Il pervertimento dei costumi, la prepotenza dei nobili, la desolazione delle campagne, la miseria delle popolazioni, esigevano riforme ardite ed urgenti.

Bernardino Martirano resta segretario del regno dal 1532 al 1548 quasi, in tutto cioè il lungo governo del Toledo, durante il quale le prammatiche emesse dal collaterale sono una prova delle energiche riforme contro i mali più sopra accennati.

Don Pietro incominciò la riforma a favore dell'ordine pubblico con un esempio terribile. Giovan Francesco Pignatelli, benchè autore di atroci delitti, pure, per essere di gran parentado e protetto da potenti signori, non temeva i rigori della legge. Il Toledo gli fe' mozzare il capo nel largo di Castelnuovo. Lo stesso accadde al secondo conte di Policastro ed al ricchissimo Mazzeo Pellegrino (2). Proibì il porto delle armi; punì i furti colla morte; fece rovinare alcuni portici oscuri, ove financo di giorno commettevansi oscenità; stabilì i lupanari; tolse il diritto di asilo ai delinquenti presso le case dei baroni; vietò che alle vedove, che passavano a seconde nozze, si portassero le serenate di canti osceni, detti *ciambellarie*, argomenti di risse sanguinose; s'oppose che, durante la vendemmia, quando la licenza toccava l'estremo della spudoratezza, fossero molestati i frati, le monache, le persone gravi, come nel *Vendemmiatore* del Tansillo; mitigò le scene barbare dei funerali, ove le donne strappavansi i capelli e deturpavansi il viso.....

Durante l'assedio del 1528 la licenza era cresciuta al segno che, di notte, scalavansi le case, forzavansi le finestre, e le donzelle più rinomate per bellezza venivan rapite impunemente. Financo i conventi non eran rispettati... Egli vi pose riparo, dannando a morte chi più si fosse attentato in simili imprese.

(1) Si possono anche consultare con profitto, sull'argomento: Mastrilli Garzia, *De Magistratibus* (lib. 5°, cap. 12, n. 20); V. Tappia, *De prestantia et praerogativa Regiae Cancelleriae;* Eliseo Danza, *De pugna Doctorum* (tit. de offic. Segretar. cap. I t°. II).

(2) Queste, e le altre notizie intorno a siffatti provvedimenti del Toledo, vedile nell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, Napoli, N. Naso, 1723, libr. XXXII, cap. I, e nel Parrino, op. cit., pagg. 193-224.

Con questi ed altri provvedimenti ripristinato il dominio della legge, infrenata la potestà dei signori, ristabilito nella città l'ordine per le vie e fra le classi cittadine, i benefici effetti di questo energico governo si riverberarono nelle provincie. In seguito, per fare che l'opera della giustizia fosse più sollecita ed efficace, e che i vincoli fra la capitale ed il restante regno fossero più saldi, riformò i tribunali. I giudici della Vicaria furono costretti ad essere assidui; la regia Camera della Summaria fu riorganizzata per l'economia nazionale, così bisognosa di danari per le ingenti spese profuse nelle guerre precedenti; e con ardito disegno, infine, il Toledo riunì in Castel Capuano tutti i tribunali, rendendo più augusto il tempio della giustizia, e togliendo alcuni di essi da case patrizie, come il tribunale della Summaria, che era presso il Marchese del Vasto.

Dopo il 1530, per lungo spazio di tempo, il reame riposa in una pace feconda di utili riforme e diviene una fonte di ricchezze inesauribili per gli spagnoli.

Anche qui a noi mancano, e sarebbe vano il ricercarle, le prove dirette della partecipazione del Martirano a queste riforme; ma chi pon mente alla natura ed all'importanza del suo ufficio, comprenderà che la cooperazione dovette essere nè poca nè lieve. Lo mostrano, in via indiretta, i privilegi e le concessioni, che gli accorda il Toledo, certamente in rimunerazione de' suoi servigi.

§ II.

La fortuna della famiglia Martirano, incominciata a salire in alto coll'Orange, tocca il suo apogeo col Toledo. Ecco altre nuove e più importanti notizie. Un atto del *Collaterale privilegiorum* del 4 dicembre 1532, appena dopo tre mesi dell'insediamento del Toledo a Napoli, ci apprende come Ferrante Spinelli, di cui accenneremo più tardi in più notevole occasione, vendeva a Bernardino la terra di Fuscaldo (1) per ducati 5000, colla condizione di potersi retrovendere dopo quattro anni (2). Due anni dopo veniva concesso a Girolamo Martirano di poter tenere in Ajeta, sua terra, il mercato per nove giorni (3). Il 4 ottobre del 1535 il *Collaterale* registra un « regio assenso » alla concordia fatta tra Girolamo Martirano e Lucio Loffredo, erede di Francesco Loria, circa una *difesa* (4), che trovavasi nel tenimento d'Ajeta (5). A meno di due mesi di distanza (6), si trova la conferma di un privilegio di Carlo V, del 15 ottobre 1533, col quale, per la dote che doveva ricevere Lucrezia Loria, fu ordinato di potersi vendere la terra di Ajeta. G. B. Martirano si obbligava, per redimere detta terra, di pagare 8000 ducati a mezzo di suo figlio Bernardino.

È d'uopo rifarci un poco sulla storia d'Ajeta, per comprendere il significato degli ultimi documenti.

(1) In provincia di Cosenza.

(2) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. privil.*, vol. XXV, fol. 55.

(3) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. privil.*, vol. XXVII, fol. 71 t°., 20 gennaio, 1534.

(4) Du Cange, op. cit., 773: « Defensa dicitur ager, pratum, vel silva, ubi aut pascua seu animalia immittere, aut aliud quidpiam agere, quod iis noceat, non licet ».

(5) La *difesa* aveva nome *Seliposo*. Arch. di Stato in Napoli. *Collat. privil.*, vol. XXVIII, fol. 40 t°.

(6) *Collat. privil.*, vol. XXIII, fol. 184, 24 dicembre 1535.

Al tempo della congiura dei baroni (1484), le terre di Ajeta, Turtura e Abbatemarco erano possedute da Tommaso Loria [o Cloria, secondo il Lomonaco (1)] e da Giusto Alitto, i quali le perderono per ribellione al re. Ferdinando II di Aragona, nel 1496, le concedeva a Giovanni Monti, per fedeltà e servigi militari. Nel 1500, il Monti « cum pacto redimendi », le cedeva a Bertoldo Carrafa, il quale le comperava coi dotali di sua figlia Diana, maritata a Francesco Loria. Di poi, ad istanza di Lucrezia Loria, figlia dell'anzidetto e dei creditori di costui, la terra di Ajeta fu messa all'incanto (2). Rimase aggiudicata al maggiore offerente, Giovanni Villano, il quale, subito dopo, la vendette a G. B. Martirano (3).

Sicchè, giunti colla narrazione al 1535, diamo uno sguardo riassuntivo sui componenti e sulle condizioni dei Martirano. Nel 1528 Bernardino ottiene il possesso delle terre di Amendolea e di S. Lorenzo; nel 1529 lo troviamo segretario del regno colla prebenda di doganiere in Altomonte, mentre in quell'anno stesso suo padre era reggente alla *curia cunctorum*; ancora, nel 1529 troviamo Coriolano doganiere in Gaeta, e Girolamo a capo della Terziaria del ferro in Barletta. Nel 1532 Bernardino compera dallo Spinelli la terra di Fuscaldo; nel 1534 Girolamo ottiene la concessione della *fiera* in Ajeta, e nel 1535, infine, troviamo ancor vivo Giovanni Battista, perchè compera Ajeta e Turtura.

Quando Carlo V degnossi di albergare in Leucopetra, queste erano le condizioni dei Martirano.

§ III.

Non è nostra intenzione trattar di proposito della venuta di Carlo V in Napoli: per noi è un episodio incidentale; e per ciò ci serviremo dei *Giornali* di Gregorio Rosso, che visse in quel tempo, come d'una guida piacevole e piena di amabile sincerità (4).

Carlo V, tornando vittorioso da Tunisi, visitata la Sicilia, attraversò la Calabria, fermandosi a Cosenza. Ivi ebbe accoglienze festosissime (5), delle quali tuttora dura la memoria (6).

Il 22 di dicembre 1535 arrivò presso Napoli; ma poichè gli apparati del rice-

(1) Dalle *Brevi notizie sul santuario di Nostra Donna della Grotta* ecc., citato fra i manoscritti inediti. Vedi *Esame delle fonti*, § 2, IV.

(2) Vedi il documento, più innanzi citato, del 24 dicembre 1535.

(3) Arch. di Stato in Napoli, *Repertorio ai Quinternioni delle provincie di Calabria citra et ultra*, p. 5. *Ajeta-Terra.*

(4) Gregorio Rosso, *Historia delle cose di Napoli, sotto l'impero di Carlo V* (1526-1537). *Scritta per modo di Giornali.* Napoli, Montanaro, 1635.

(5) L'Andreotti (op. cit., II, 205, 206) è in errore segnando il 1539 come l'anno dell'entrata di Carlo in Cosenza. L'imperatore albergò nel palazzo di Lelia Sersali. Vi restò due giorni, dal 7 al 9 settembre del 1535.

(6) Presso Corigliano, in quel di Cosenza, nella tenuta denominata S. Mauro, di proprietà dell'on. senatore F. Compagna, i contadini mostrano tuttora il luogo ove Pietro Antonio Sanseverino, conte di Corigliano, invitò ad una partita di caccia l'imperatore, della quale si leggono i particolari nella *Crono-istoria di Corigliano Calabro* di G. Amato, 121, 122. Vedine anche un accenno nel Parrino, *Teatro dei vicerè* ecc., II, 199.

vimento non erano ancora pronti, sostò per tre giorni nella sontuosa villa *Leucopetra* di B. Martirano. « Quivi vennero a porsi ai suoi piedi gli ambasciadori della città, e vi dimorò per tre giorni, per dar luogo, che si riducessero a perfezione le cose per la sua entrata solenne » (1).

Gli apparati furono meravigliosi. Li diresse, per l'architettura, Giovanni da Nola; per le iscrizioni, Girolamo Santacroce; per la pittura, Andrea da Salerno, discepolo di Raffaello; ed infine il concepimento allegorico fu opera di Antonio Epicuro e di Bernardino Rota (2).

« La mattina 23 di novembre andò a Preta-bianca la Città di Napoli a baciare il ginocchio e la mano di sua Maestà Cesarea. Fuimo Ettore Minutolo, Eletto di Capuana, Annibale e Aurelio Pignone Eletti della Montagna, Gio. Francesco Carrafa de Carrafiello, Eletto di Nido, Antonio Macedonio, Eletto di Porto, Antonio Mormile, Eletto di Porta Nova, e Io Gregorio Russo, Eletto del Popolo... » (3).

Compiuti i preparativi, il 25 novembre (4), Carlo s'avviò verso Porta Capuana; ma quivi i Nobili cercarono di sopraffare il popolo, pretendendo di portare essi soltanto l'ombrello all'Imperatore. Sull'istante i popolani inviano G.B. Manso dottore e Pier Antonio Sapone a Carlo, a fine che il Popolo non fosse pregiudicato nelle sue ragioni..... « intesa dal Saggio Principe la giusta domanda del Popolo, per supire il tumulto... deliberò... che le due mazze che spettavano al Popolo, le portassero in nome del detto Popolo Francesco Bavaro Marchese di Quarato e Pier Consalvo di Mendozza..... » (5).

Lasciamo da banda le vane considerazioni su costumi passati nel dominio della storia, e ritorniamo al nostro soggetto.

Il Fiorentino, nel *Telesio* (6), con quel suo geniale acume critico, che, spesso, muta in lui il filosofo in artista, accennando al soggiorno di Carlo V a Leucopetra, alla dimora in Napoli, e all'importante ufficio che copriva in quel tempo Bernardino, chiede a se stesso quali consigli potè il Martirano suggerire, circa la politica italiana d'allora. La domanda rimase senza risposta, nè fu seguita da alcun tentativo per soddisfare al desiderio espresso. Anche a noi, come al Fiorentino, mancano le prove dirette, i documenti ufficiali, per valutare l'opera politica del Segretario del Regno.

Pure, per una mente adusata alle gravi cure del governo, in quell'anno 1535, in Napoli, ardui problemi si apprestavano da risolvere.

Il Rosso (7) ci avverte che « mentre l'Imperatore stette a Napoli, nell'estrinseco « se attendeva a feste, e giochi, ma nell'intrinseco si trattava da vero la guerra contro « lo Re di Franza... ».

Infatti, Carlo, fin dall'Africa, aveva promesso di esaminare la condotta di Alessandro dei Medici, contro i cui imprigionamenti, atrocità ed assassinii s'era elevato

(1) Parrino, o. c., 199.
(2) Scipione Miccio, *Vita di don Pietro di Toledo,* in *Arch. stor. ital.*, tomo IX, 1846.
(3) O. c., 112.
(4) De Blasiis, *F. Marramaldo e i suoi antenati.* Napoli, estratto dall'*Arch. stor. nap.*, 199.
(5) Camillo Tutini, o. c., 221.
(6) I., cap. I.
(7) O. c., 124.

un grido d'indignazione in tutta Italia. E mentre l'Imperatore riposava dalle fatiche del lungo viaggio, i fuorusciti fiorentini avevano mandato a lui il Cardinale Ippolito dei Medici, latore dei loro lamenti. Ma Ippolito, come narrano il Varchi e il Segni e il Nerli, giunto ad Itri, fu avvelenato dal suo coppiere, per ordine di Alessandro; ed egual sorte toccò a Dante di Castiglione ed a Berlinghiero Berlinghieri, che accompagnavano il Cardinale.

La morte d'Ippolito, come dice l'Ammirato, liberò Alessandro del suo più temuto nemico; ma Filippo Strozzi, sfuggito a quel tradimento, ne svelò i particolari. A questa nuova, l'indignazione fu generale, e si sperava che Carlo rompesse la promessa fatta d'impalmare sua figlia ad Alessandro, e punisse costui severamente. Ma Carlo V odiava da tempo, e segretamente, le repubbliche italiane, segnatamente Firenze, assai propensa alla Francia; sicchè, consapevole di questa disposizione d'animo dell'Imperatore, Alessandro mosse alla volta di Napoli il 19 dicembre del 1535.

Si fu allora che Bernardino Martirano e Francesco Guicciardini, che insieme con Bartolomeo Valori, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi aveva seguito il Duca in Napoli, dovettero incontrarsi; e perchè tutti partigiani di Spagna, forse d'accordo delinearono la futura politica del governo spagnuolo in Italia. Però il Martirano nè perorava contro la libertà della patria sua, come il Guicciardini, nè, come costui, confutò le ragioni degli esiliati fiorentini, esposte con tanta nobile franchezza da Jacopo Nardi.

E, quasi contemporaneamente, un altro grave dissidio era portato al trono di Carlo. Il 21 ottobre del 1535 era morto Francesco Sforza duca di Milano. Giovan Paolo Sforza, fratello bastardo del morto duca, si affrettava a recarsi in Napoli per far valere il suo diritto alla successione nel ducato (perchè vi era chiamato in mancanza della linea legittima) quando, giunto presso Firenze, fu avvelenato misteriosamente. Così Milano si trovò di nuovo ad essere disputata tra Francia e Spagna.

La corte imperiale dovette impensierirsi della situazione, che con un sol mezzo si poteva risolvere a favore di Carlo: impedire che il Medici mandasse alla Francia il promesso danaro per la guerra, e così togliere a Firenze l'occasione di favoreggiare per Francesco I. In Napoli, adunque, e nel Consiglio del Re, fu deciso il matrimonio tra Margherita d'Austria, benchè in piccola età, e Alessandro dei Medici.

E supplici ed inascoltate giungevano pure allora a Napoli le voci di Ancona e di Arezzo. Ancona aveva creduto all'apparizione d'una flotta di Solimano nell'Adriatico, ed aveva accolte, in difesa, fra le sue mura, le truppe di Clemente VII, comandate da Luigi Gonzaga. La flotta turchesca era stata una perfida macchinazione del papa, ed Ancona aveva perduta la libertà. Arezzo, durante l'assedio di Firenze, aveva vettovagliato l'esercito imperiale; e, dopo caduta l'eroica città, invece di ricevere un premio da Spagna per l'aiuto prestatole, era stata sottomessa.

Chi considera che questi ed altri eventi si svolsero nel 1535, e che da Napoli partivano le risoluzioni più importanti circa i destini d'Europa; chi ricorda la natura dell'ufficio di Bernardino, e pon mente alla preferenza accordata da Carlo V a *Leucopetra*, troverà non improbabile che il Martirano abbia potuto avere una parte importante nello svolgersi della vita politica di quel tempo. Non sempre la storia si può svolgere su documenti diretti; e, spesso, come nel caso presente, l'induzione s'accosta di molto alle prove ufficiali.

Napoli, intanto, posava in una supina devozione di gente schiava; e mentre le vaste campagne delle Puglie e delle Calabrie si spopolavano per la malaria, ed i baroni gravavano con mille soprusi le popolazioni avvilite, la capitale presentava l'aspetto d'una gaia città, tra lo sfarzo superbo dei principi e le feste gioconde in onore delle dame. A fare omaggio a Cesare eransi recati a Napoli il Duca di Ferrara, il Duca di Urbino, il Duca di Firenze, Ferrante Gonzaga, Francesco d'Este... e i cardinali Caracciolo, Salviati e Ridolfi. Il carnevale di quell'anno passò tra feste continue « maschere, musiche, comedie, farze et altre ricreationi, mascherandosi spesso « S. M. per la Città... ». Perchè è da sapersi che Carlo V, in Napoli, amò di mostrarsi in pubblico non sempre cinto dell'aureola divina....: avea preso parte ad una giostra di tori in Piazza Carbonara, due volte, vestito alla moresca, in segno della vittoria di Tunisi; ballava in Castel Capuano; e, in occasione delle nozze di Margherita (28 febbr. 1535), volle conoscere tutte le dame della nobiltà... « e le parsero « sommamente belle le due Principesse da Salerno e da Squillace, e la Marchesa dello « Vasto, della quale disse l'Imperatore un giorno allo Marchese, che oltremodo bella « era la mogliera ». Ma il marchese gli rispose: « della riputazione in fora ogni cosa « essere di S. M. ». E rimase geloso tanto che, mentre gli altri nobili offrivano a gara banchetti a Carlo nelle proprie case, il Marchese del Vasto mai lo invitò a casa sua « per gelosia che teneva della mogliera » (1).

Ma il popolo soffriva la fame, e preparava sordamente la sommossa, che doveva scoppiare nel '47 pel tribunale dell'Inquisizione. Si fece eco de' suoi lamenti il buon Rosso, che, quale Eletto del Popolo, Carlo volle interrogare sulle condizioni della città. Il Rosso disse che il Popolo era bensì fedele, ma avrebbe desiderato che « ognuno « magni allo piatto suo, con la debita giustizia e che stava assai risentito e disgu- « stato per le nove gabelle poste dallo Vicerè... ». Non l'avesse mai fatto! Il giorno dopo il povero Rosso fu levato di carica, e in sua vece fu eletto Andrea Stinca « ra- « tionale della Sommaria, in tutto, e per tutto dipendente dallo Vicerè ».

Il 22 di marzo del 1536 Carlo, accompagnato da Bernardino (2), partì alla volta di Roma. Partì seco lui quell'effimera vita di benessere e di pace.

Il Re di Francia minacciava i Paesi Bassi; Solimano sbarcava in terra d'Otranto, minacciando il Regno.

(1) Oltre il Rosso, o. c., vedi anche al riguardo: De Blasiis, o. c., 200-201; Parrino, o. c., 201; F. Fiorentino, *Poesie liriche edite ed inedite di L. Tansillo*, Napoli, Morano, 1882.

(2) V. l'egloga di B. Rota nel cap. seg.

---

[*] Nel vol. 80 *Politic. variar* (Arch. Segr. Vatic.), in una *Minuta de Consulta del officio de Secrt.°* (pagg. 326-333), si tratta della giurisdizione dell'ufficio di Segretario del Regno di Napoli. Lo scritto è anonimo; risale, a nostro credere, ai primi del 1600, e pare che sia una relazione di qualche vicerè alla corte spagnola: il Segretario deve avere anche l'incarico *de cifra et mandati?...* perchè « è quasi impossibile che senza queste due cose il secretario possi esercitar l'officio suo... » Il relatore propone che si ritorni al passato, quando in quell'ufficio si comprendevano tutti gli attributi dell'antica cancelleria. E cita degli esempi: i vicerè Ripacorsa e Lanoya ricompensarono i segretari Pietro Lazzaro e Cristofaro Brizegno anche per l'incarico *de cifra et mandati...*; quando Antonio Seron cedette il detto ufficio a Bern. Martirano « il dicto Bern. fece tutte le espedizioni tanto de cifra, mandati, stato, Guerra et justitia come tutti l'altri che se dispacchiarono in detto Regno ». La qual cosa prova che l'ufficio di Segretario, come fu tenuto da Bernardino, era quello appunto che ci siamo ingegnati di dimostrare in questo capitolo.

CAPITOLO V.

§ I. Il soggiorno di Leucopetra. — § II. L'accademia Martirano.

1535-1554.

§ I.

Fra S. Giovanni a Teduccio e Portici, lungo la strada maestra, chiusa dal mare e dalle falde amenissime del Vesuvio, chi muove da Napoli trova, sulla sua destra, una palazzina signorile, che ha accanto alla porta d' ingresso quest' iscrizione incisa nel marmo:

HOSPES
ETSI · PROPERAS · NE · SIS · IMPIVS
PRAETERIENS · HOC · AEDIFICIVM · VENERATOR
HIC · ENIM · CAROLVS · V · ROM · IMP ·
DEBELLATA · AFRICA . VENIENS · TRIDVVM
IN · LIBERALI · LEVCOPETRAE · GRAEMIO
CONSVMPSIT · FLOREM · SPARGITO · ET · VALE
MDXXXV ·

Invano ora cercheresti in quel luogo le delizie d'un tempo; invano interrogheresti, fra quelle pareti, le memorie d'un passato luminoso. Eppure fu qui che Bernardino Martirano correva a riposarsi dal faticoso peso del suo ufficio; qui, a Leucopetra ombrosa, ove d' intorno ride tuttora la natura; ove egli trovava le dolcezze della famiglia, ed ove le dotte discussioni ed i canti degli amici ravvivavano la naturale tendenza del suo animo poetico.

Cerchiamo di vivere un' ora di quella vita.

Non è esigua la schiera degli storici napoletani, nella quale si discorre della sontuosa dimora del Martirano; a dir poco, saranno in quindici, senza contare buona parte dei poeti del tempo.

Quando fu edificata Leucopetra? (1).

(1) La parola Leucopetra, come si vede, ha fisionomia greca. Non chiamavasi così quel luogo prima incolto; era detto, invece, *sguazzatoio*, e, più propriamente, *pietra bianca*, che è la traduzione letterale del greco vocabolo Leucopetra. E intorno alle due parole, quali bisticci vi tesserono gli scrittori, che ne vollero cercare il significato etimologico! Ma il racconto ne è semplicissimo. Fin da tempi molto remoti, un grosso macigno bianco si trovava fra le ville di Recco, poi Mazzarotta, e di S. Giuliano, poscia del Principe di Scalea, tra le quali correva la strada regia o maestra. Il Jori (*Portici e la sua storia*, Napoli, tipogr. dei Comuni, 1882, 16) fa risalire la giacitura del macigno in quel luogo al tempo dei Goti... ma contentiamoci di sapere che vi si

Uno solo, fra i tanti scrittori, cita una data; ed è l'ultimo, in ordine cronologico: il Jori, che fissa il 1520; ma questa sua asserzione non è suffragata da testimonianza alcuna (1). Chi ha seguito finora la tenue trama della vita di Bernardino, ricorderà che i documenti ufficiali parlano di lui non prima del 1527; e gli eventi politici e militari di quell'epoca, e le condizioni private dei Martirano, che non sono prospere se non dopo il 1530, e l'età stessa di Bernardino, ci consigliano a protrarre di qualche anno la fondazione della villa.

Leucopetra dovette sorgere quando era ben alta la rinomanza di Bernardino, e quando le condizioni del suo ufficio potettero fargli aspirare a crearsi un ritrovo di conforti e di delizie. Fin dal 1528, la munificenza dell'Orange lo aveva fornito di case e di giardini dentro la città (2); ma egli, costruendo Leucopetra, mostra di seguire un costume del tempo. Di quella prima metà del 1500 sono famose le ville di Belriguardo a Ferrara, della Malliana a Roma, di Cornedo presso la alpi di Recoaro... e, sopratutte, quella di Cricoli, il soggiorno prediletto del Trissino (3). E a Napoli stessa non mancano i ricordi di dimore siffatte: la superba villa di Poggioreale lasciata in abbandono sui primi del 1500 (4), quella di don Garzia di Toledo a Chiaia, quella del Rota, ed altre ancora. Ma gli stimoli maggiori a Bernardino dovevano venirgli da quella di Baja e da quella di Antignano, dove alte crescevano le ortiche ed intristivano i roseti, dopo la morte del Pontano. Sicchè eccolo intento a costruire un nuovo e più magnifico tempio alle muse; eccolo tutto preso dal desiderio di offrire agli amici una dimora pei dotti ragionari e per le dispute piacevoli.

Il luogo è, infatti, amenissimo; il clima vi è salubre, e il paesaggio all'intorno è dei più incantevoli: alle spalle, gli adusti sollevamenti del Vesuvio e le lussureggianti convalli circostanti; dinnanzi, la spianata imponente del Tirreno, chiusa fra gli aranceti di Sorrento a sinistra, e le isole napoletane a destra. Dalle finestre del

---

vedeva ancora nella prima metà del sec. XVI, perchè essendo servito come termine di confine in alcuni tenimenti di Fabrizio duca d'Andria, la zia tutrice di costui, Porzia Carafa, vi fece incider sopra la data 1539, come riferisce il Nocerino (*La real villa di Portici*, Napoli, Raimondi, 1787).

(1) O. c., 15.

(2) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. priv.* vol. XXI. fol. 150. È una concessione fatta a Bernardino di certe case con giardino nel Sedile di Portanova, presso la chiesa dell'omonima S. Maria, « di proprietà dei fratelli Giovanni e Astorgio Bagardo de Agnese, rebelli regi; più una masseria con giardino Fuori Grotta, dei medesimi fratelli ». Ma egli comperò il terreno incolto dello *sguazzatoio*, perchè oltre della postura deliziosa, « vi scaturiva un'acqua salutifera, ed in speciale modo purgante, leggiera e piacevole » (Nocerino cit., 109). Qui non staremo a stillarci il cervello per sapere ove il Martirano trovò le risorse finanziarie per la costruzione di tale edificio, come fa, ad esempio, il Tafuri, o. c., 277. — Dai documenti innanzi accennati, abbiamo visto che il patrimonio della sua famiglia era abbastanza vistoso; e, a proposito del suo ufficio, citiamo, a titolo di curiosità: Arch. di Stato in Napoli, *Cedole di Tesoreria*, an. 1533, vol. CCLIX, 134 a t°. « A B. M. segretario della Maestà ces. cento scudi per salario et provisione de li mesi di magio et junio p. p. del pres. anno. ducati 50 lo mese, et per lui a Lorenzo de Bonis suo substituto in campo ». Anno 1534, vol. CCLXII, 269: a B. M. ecc. ecc. ducati 100 per suo salario di una terza dal 1° del mese di settembre al fine di dicembre 1533.

(3) Morsolin, o. c., cap. XVI, 200, 201.

(4) *Arch. stor. nap.*, anno X, 186: Colombo, *Il Palazzo di Poggioreale.*

palazzo doveva scorgersi tutto questo panorama fantasmagorico, e chi conosce i dintorni di Napoli sa che è più facile sognarlo che descriverlo.

Grecizzato il nome del luogo, mutato in parco delizioso il terreno circostante, arricchita la fabbrica di opere d' arte, la casa ospitale diviene il punto di convegno di letterati, di eruditi, di artisti, e presta materia a più d' un poeta napoletano del tempo per nuovi argomenti poetici (1). E che Leucopetra formasse l' ammirazione dei contemporanei lo si rileva da prove non poche. L'Ammirato, in quel suo piacevole scritto: *Il Rota ovvero delle Imprese* (2), fa narrare ad Alfonso Cambi il piccante anneddoto di Colantonio Ditta, che voleva superare il Martirano nel lusso e nella magnificenza.

Il Mormile (3) e il Capaccio (4) ne parlano nelle loro storie di Napoli, con ammirazione; e il Giannattasio ne fa una descrizione viva ed efficace nel suo *Ver Herculaneum* (5).

Di tutta la villa, più che altro, era celebrato il « Ninfeo », ovvero un portico ad archi e pilastri, adorno d' iscrizioni e di affreschi mirabili: fra i quali, stupendo quello che rappresentava Nettuno, Venere e le loro coorti sollazzarsi fra le spume del mare, e l' altro raffigurante gli amori di Aci e di Galatea (6). Sulla volta, un vago intreccio di pampini ornava un epigramma (7)

> Che il nome, i gesti, e del pastor gli onori
> Modestamente dice agli lettori (8).

Lungo il loggiato, a guisa di corona, erano dipinti i mesi; e attorno, un po' da

(1) Oltre che in questo, vedine altre prove nel cap. I, della parte II.

(2) S. Ammirato, *Il Rota ovvero delle imprese.* Dialogo nel quale si ragiona di eccellenti autori, Fiorenza, Giunti, MDIIC. (Gl' interlocutori sono: Nino de Nini vescovo di Potenza, B. Rota, A. Cambi, B. Maranta) 92. « *Cam...* questo cocchiere pensa far l' amore qui nel molo; che si è fermo senza prender la volta? — *Mar....* sarebbe gran cosa, che vagheggiasse le mura della bella Leucopetra? — *Cam.* Se così fosse, bisognerebbe far l' amore con Pietra d' Oro, et non con Pietra Bianca. Non sapete Monsign. l' humore di Colantonio Ditta? — *Vesc.* Non io. — *Cam.* Questi... fra gli altri suoi capogirli, havendo egli podere non molto lontano da P. B. luogo del sig. B. M... venne in competenza che il suo fosse più bello... (e per gelosia) fece questa impresa. Una pietra indorata assai bella: sopra la quale era una ala d' uccello, et sopra l' ala una pietra nera, ch' è la pietra detta volgarmente del paragone. Volendo dire: pietra d' oro al paragone.... ».

(3) G. Mormile, *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto,* Napoli, Longo, 1670, 71.

(4) G. Capaccio, *Storia napoletana,* Napoli, Gravier, 1771, t°. II, 75, 6.

(5) Nicolai Parthenii Giannattasii, *Ver Herculaneum,* Neapoli, MDCCIV.

(6) *La seconda parte delle stanze di diversi autori,* Venezia, Giolito, MDLXIIII. L'*Aretusa* di B. Martirano, 26, stanza LXVI.

(7) L' epigramma non è pervenuto a noi; ma nei *Monum. ital.* di L. Schradero, fol. 257, troviamo la seguente iscrizione, che ben può valere quello. Eccola: « Bernardinus Martiranus Consentinus, Imperatoris Caroli Caesaris Austrii a Consiliis in Regno Neapolitano Secret. qui magnis domi militiaeque functus honoribus, decus vetustiss. familiae auxit sua virtute et dignitate, post labores honeste, fortiterque susceptos, ex opere novo concharum Nymphaeum hoc, genio posuit, et ocio liberali, MDXXXIV ».

(8) L'*Aretusa,* st. LXVII.

per tutto, piccole scene mitologiche dai vivaci colori. Sull' entrare, s' ergevano quattro grandi figure muliebri:

L' una col mondo in man guarda le stelle
E disprezza le cose inferiori:
L'altra al vento contrasta e alle procelle.
Tutta modesta, e il capo ha pien di fiori:
La terza quel che è suo dona a ciascuno,
La quarta è armata (1), e il viso ha fiero e bruno (2).

Nel mezzo della magnifica sala, s' apriva una fonte, da ove zampillavano sottili intrecci di acqua della sorgente; in mezzo alla fonte, su d' un letto di conchiglie, « sta coricata una bellissima Aretusa di marmo ignuda » dice il Mormile. Accanto alla statua, un epigramma sculto nel marmo, narrava l' amorosa istoria di Aretusa (3).

Ma Bernardino non fu solo a concepire ed a volere quest' opera di squisito gusto signorile; con cura diligente lo coadiuvava Coriolano, come vedremo esaminando fra breve le sue *epistole*. Quando il Ninfeo fu completato, Coriolano mandava al fratello alcune *leges geniales*, dalle quali si rivela quel gaio ozio, a cui tanto aspiravano i dotti d' allora. Eccole: « Leges geniales, seu rurales mavis, quae pro Nymphei foribus figendae sunt... Leges: Nympharum et Genii domus haec est. Ante ingressum vir, mulierq. leges, quas defixas videtis, ad calcem legunt, ritumq. observanto. Nemini nisi puro ad pura penetrare fas esto. Periuri, parricidae, nefarij procul absunto. Puellis hore liberali, atq. animo fores clausae ne sunto... Anus iste sexagenariae, incurvae, tremulae, labiis demissis, putres, amoenos locos (signis pudor) formosis linquunto... » (4).

§ II.

In questa superba dimora, ove le opere artistiche gareggiavano colle bellezze della natura circostante; in questa casa aperta all' amore e all' amicizia, echeggiante di versi melodiosi e reggia dell' arte e della cortesia, conveniva il fiore dei letterati dimoranti nella capitale. Leucopetra, infatti, era allora l' unico centro intellettuale in Napoli. Alla presidenza della Pontaniana si erano succeduti, con poca fortuna, il Summonte, il Carbone (5), il Sannazzaro; e lo stesso Scipione Capece, ultimo rettore di quell' accademia (6), prima di essere cacciato in esilio, era tra i frequentatori della Villa di Bernardino. Gli ultimi avanzi della gioconda brigata abbandonavano l' aria montanina del Vomero, lasciavano avvizzire i floridi roseti di Antignano, davano un addio di mestizia alle procaci ninfe di Baia, per emigrare a Leucopetra sul lato opposto

(1) Il testo dice *amata*, ma dev' essere un errore tipografico.
(2) L' *Aretusa*, st. LXIX.
(3) Mormile, o. c., 71.
(4) Coriolani Martirani, *Epistolae familiares*, XLII.
(5) Morsolin, o. c., IX, 95.
(6) C. Minieri-Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, in *Arch. stor. nap.* V, fasc. I, p. 148.

del golfo incantato, ove il mare è più azzurro, ove la natura è più lussureggiante, ove la terrifica imponenza del Vesuvio contrasta colle grazie d'un'eterna primavera nelle convalli sottostanti. E convenivano in quel luogo non solo i « pontaniani », ma ancora da Cosenza vi convenivano amici e conterranei, antichi compagni di studio di Bernardino, gli antichi discepoli e tutti quelli che s'erano informati colà alla scuola del Parrasio. Sicchè, per una bizzarria del caso, il discepolo d'un discepolo del Pontano innestava sul vecchio tronco pontaniano un florido germoglio di vita nuova, faceva rivivere l'una e l'altra scuola, e sugli avanzi di entrambe faceva sorgere l'*accademia Martirano* (1).

L'accademia Martirano regnò da regina assoluta nel campo delle lettere napoletane, per lunga pezza, benchè in quella prima metà del secolo non fosse mancata una certa fioritura di accademie nella capitale del regno. Quella dei « Costanti », fiorita verso il 1530 sotto il giureconsulto Jeniceo, ebbe poca vita; quella dei « Sereni » al Seggio di Nido, quella degli « Ardenti » a Capuana e quella degli « Incogniti » all'Annunziata, dice il Parrino (2) che « fiorirono come la rosa »: ebbero la vita d'un giorno. Quella degli « Eubolei », che si riuniva a Posillipo sotto Francesco Brancaleone, circa il 1546, fu soppressa dal Toledo per ragioni politiche (3); e bisogna risalire ai primi anni del sec. XVII, al 1611, per trovarne una di qualche importanza, quella degli « Oziosi » (4).

In Leucopetra, attraverso gli scritti degli amici, Bernardino ci appare come un epicureo del bel tempo andato: attorno a lui, la giocondità dell'esistenza, il culto alla bellezza, la libertà di pensiero; la sua villa, come quella dei Medici, accoglie quanti amano la poesia, le arti, le scienze; e non solo fa buon viso a quelli del lieto ragionare (5), ma si diletta anche in questioni di lingua, come ci narra il Ruscelli (6).

Chi sia stato Bernardino fra le pareti domestiche, ce lo dice questa efficacissima ottava del Tansillo (7), il quale rivolgendosi a Geronimo Albertino ed esortandolo a

(1) C. Minieri-Riccio, o. c., 143.

(2) Parrino, o. c., I, 205; C. Minieri-Riccio, o. e l. c., 148.

(3) Minieri-Riccio, o. c., *Arch. stor. nap.*, anno IV, fasc. III, 520.

(4) Minieri-Riccio, o. c., V-I, 148.

(5) Minieri-Riccio, o. c., V-I, 143... « In questa sua villa adunque Bernardino riuniva i più distinti letterati di quel tempo, suoi amici, e con essi intrattenevasi in eruditi ragionamenti e recitando eleganti composizioni latine e volgari ».

(6) G. Ruscelli, *I fiori delle rime dei Poeti illustri*, Venetia, presso gli eredi di Marchio Sessa, MDLXXXXI: « Io mi ricordo, che in casa della benedetta memoria del segretario Martirano in Napoli, un Poeta novello avendo in un suo sonetto posta la parola mai negativa per se sola; avendogli detto il Segretario, ch'era errore, e che nella lingua nostra non si trova, che mai sia voce negativa, senza una delle parole *non*, o *no*: *nulla* o *niente*: *nessuno* o *niuno*; colui si fece forte coll'autorità di questi versi del Guidiccione: Mal vide Amor le non più viste, e tante.... ». Nella prima metà del secolo le dispute intorno alla lingua furono molte e varie. Ricordiamo l'Epistola del Trissino a Clemente VII, per alcune innovazioni nella pronuncia italiana (Morsolin, o. c., XIII, 140); il « Discacciamento » del Firenzuola e gli scritti sullo stesso argomento del Martelli, del Franci, del Liburnio...

(7) Due brevi notizie inedite sul Tansillo vedile nell'Arch. di Stato in Napoli, *Collat. off. vicer.* n. 2, 1559-1567, pagg. 70 e 234.

riposare la mente stanca dallo studio, lo conforta a prender esempio dal buon secretario:

Che quando può goder di Pietra bianca
L'orto, la fonte, il mar, l'antro, la strada,
Non ha invidia al signor di Salamanca.
Così le feste innanzi tempo bada
Come fanciullo che la scola aborre,
E il dì dopo gli è forza che vi vada.
Sendo il dì festa, a Pietra bianca corre;
Fugge ogni ira, ogni noia, ogni imbarazzo,
E si toglie il piacer quando il può torre (1).

Un tenero legame, un'amicizia affettuosissima strinse il poeta venosino al nostro autore. Dei tanti suoi amici, quello che più ce ne seppe narrare l'indole e i costumi, è appunto il Tansillo, nelle *stanze a Bernardino Martirano*, che è il suo componimento poetico più ispirato, più sentito e meno infetto di tabe petrarchesca.

— Mentre io fuggo le donne di Parnaso, vagando pel mare (canta il poeta) voi nel seno della bella Leucopetra, chiusa d'ogni intorno a l'umil cura, lietamente cantate l'una e l'altra musa, com'ella amando si trasforma in pietra (Leucopetra), in fiore Narciso e in lagrime Aretusa (III). Ora in riva al mare scegliete le conche marine; e, senza ferro e senza penna, scolpite il muro di alte imagini, che saranno di stupore a questo e al secolo che verrà. Ora spaziate per la falda arsiccia del gran Vesevo, ancor calda del vecchio ardore... (VI); or vagate lungo il mare, cercando qualche bel modo di alzar gli amici e gli altri, che natura o virtù strinse a voi con degno nodo; e, benchè quando voi entrate in Leucopetra bandite ogni noia ed ogni cura, questa sola vi segue da per ovunque... (VII) (2). Nel sonetto 47 della sua raccolta (3), scritto forse in occasione di qualche viaggio fatto insieme coll'amico, alludendo al viaggio d'Orazio a Terracina, movendo incontro a Mecenate ed a Cocceo, esclama:

Deh foss'io, Martirano, ai tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi siete in ogni cosa Mecenate!

Più che altro, è notevole un punto nelle poesie del Tansillo, ove si discorre d'un suo amore infelice, e che lo stesso Fiorentino, che pur trattò di proposito l'argomento, non chiarì abbastanza. È l'amore che il poeta sentì per la bellissima Maria d'Aragona, marchesa del Vasto, della quale più innanzi ebbe a discorrerci il Rosso ne' suoi *Giornali*. Lo scrittore satirico e pungente, lo scrittore spigliato e brioso paga ad Amore il suo tributo di lagrime. Leggiamo la canzone IX. Novello Polifemo, il poeta si rivolge a Galatea, per lamentarsi della freddezza di lei. Ma vi

(1) S. Volpicelli, *Capitoli giocosi e satirici di L. Tansillo*, Napoli, Duro, 1870, cap. III, 37.

(2) Il Flamini (*L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, nella *Bibl. napoletana di storia e letteratura*, vol. III, Napoli, MDCCCXCIII, a cura di B. Croce, Introduzione, LIX) riduce a sessantuna queste *stanze*, togliendone quattro che il Fiorentino (*Poesie liriche edite e inedite di L. T.* Napoli, Morano, 1882) vi aveva aggiunte, e afferma che il Tansillo le scrisse nell'autunno del 1540.

(3) Vedi Fiorentino, ora citato.

è un amico che lo conforta e che ha eretto alla bellezza della superba donna un luogo di delizie.... (Allude a Leucopetra).

Nel più bell' antro, che la terra copre,
Che fra le meraviglie
Del mondo non è forse la minore;
Or si vede la mirabil opra
Di pietre e di conchiglie
Torre ed al ferro ed al pennel l' onore;
Crate Brutio pastore (1),
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze sante
Col nome fe ritrar; perchè fra tante
Opre, che siano in pregio
Mille e mill' anni in quelle sacre mura,
Il mondo onori ancor la tua figura.

E più tardi, quando le amarezze della vita soffocano ogni lena al poeta giocoso, ed egli si ritira dalla Corte invasa da scrocconi e da adulatori, è presso l'amico provato e costante che trova rifugio e conforto. — È rigido l' inverno, egli canta, lamentando, e

Vorrei l' aspro rigor che i membri impietra
Schernir sotto il Ninfeo, ch' opra d' incanto
Sembra più, che di man, sonando intanto
Che Doride or s' avanza, ed or s' arretra.
O tra il terrestre Coro, e tra il marino,
Senza desio sentir di Primavera,
Teco al vespro cantar, teco al mattino.
Ma non son (lasso), Martiran, qual' era:
Gli sdegni altrui m' han fatto peregrino
De' luoghi, ov' altro, che dolor, si spera (2).

Frequentava anche Leucopetra Giano Anisio, vecchio gioviale ed ameno, che prima aveva studiato leggi; poi si era dato alla carriera ecclesiastica ed aveva ottenuta una badìa in Calabria (3). Amicissimo del Caro, del Flaminio, del Cotta, del Parrasio, egli prediligeva Bernardino e Coriolano, come gli amici migliori e più fidi, i soli scrittori, al dire del Tallarigo, che abbiano fatto di lui onorata menzione nelle loro opere. L' Anisio non si solleva su i coetanei, ma è notevole in lui la freschezza del poetare e la sovrabbondanza degli affetti. A Coriolano commise la censura de' suoi scritti: « Se i posteri troveranno qualcosa d' inutile in essi, gli scriveva (4), io ne farò una girata a te ». E a Bernardino, raccomandandogli la stampa de' suoi componimenti poetici, ricordava di averlo amato come padre: « Tu qui ab ineunte aetate me uti Patrem (quo me

(1) In *Crate* è adombrato il Martirano. Il Crati scorre attraverso Cosenza, patria di Bernardino.
(2) Sonetto LXVIII, in Fiorentino, o. c.
(3) C. M. Tallarigo, *Giano Anisio* (Il III R. Liceo di Napoli, 1875-6). Napoli, Giannini, 1876.
(4) Fiorentino, *B. Telesio*, II, 418.

nomine semper appellas) observasti, coluisti, ac sanctissimo amore prosecutus... » (1). Nei *Poemata* (2), gli scriveva:

Trinis litterulis bene degitur, aut male vitam,
ius alit atque fovet, vis premit atque necat.
Omnia ius aequa quondam quae laure regebat,
nunc vis transposita littera iniqua ruit.
Martyrane bonis paucis nisi numine dextro
itur suppetias, candida vita vale.

Quando la podagra e il peso degli anni inoltrati cominciarono a rendere assai penosa l'esistenza al caro vecchio, fu nell'ospitale Leucopetra che egli trovò pace e conforto. Bernardino ve lo invitava con affetto tenero e premuroso, come appare da questi versi, che sono i soli scritti in latino del Nostro, pervenuti sino a noi:

Te sine nostra moerens it Nympha per agros
Squallida crudeles et vocat usque Deos.
Te nostrae lauri, te nostra arbusta morantur,
Et fagi, et pinus, et vocat omne nemus.
Quia Arethusa etiam curarum oblita suarum
Per te turbatis in mare currit aquis.
Exutat scopulos flammanti Vesuvius ore,
Cessantemque altis vocibus increpitat.
De me quid dicam? qui te noctesque, diesque
Afflictus, lugens, te voco, et excrucior.
Quare age Leucopetram longo post tempore Anisi
Visos, et tecum gaudia cuncta feres.
Quod si te morbus pergit, tristisque podagra
Laedere, tristitiae non modus ullus erit (3).

Un altro melanconico poeta veniva nella quiete romita di Pietrabianca a cercare tregua all'amore che lo travagliava. È Giovanbattista della Torre, che scrisse, dice il Mormile (4): « questo sonetto ad imitazione della sua donna...», una certa Furnia — un pseudonimo, di certo — che gli negava amore.

(1) Spiriti, o. c.

(2) Jani Anisii, *Varia Poemata et Satyrae ad Pompeium Columnam.* Neapoli, Sultzbach, 1531.

(3) Vedili nelle *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani, dal 1442 al 1543,* per C. Minieri-Riccio, Napoli, Selletti, 1875, 63.

(4) O. e l. c.

Ninfa, ch' in questa oscura grotta ascosa
Co' miei spesso accompagni i tuoi sospiri,
E meco spesso in contro il Ciel t' adiri,
Mostrandoti del mio dolor dogliosa;
Ben s' assomiglia al tuo, Ninfa pietosa,
Questo mio stato pien d' ogni martiri;
Dopo che le mie speme, e i miei desiri
Posi in donna crudele e disdegnosa.
Te condusse ad amar l' empia tua sorte
Il superbo Narciso, e me conduce
L' ingrata Furnia a dolorosa morte.
Per te raggio di sol qua giù non luce;
Qui le gioie per me son tutte morte,
Tu fuggi da le genti, io da la luce.

Nè il soave cantore di Porzia, il dolce e suadente scrittore delle *Egloghe,* manca in questa eletta schiera. Anzi, dopo il Tansillo, il Rota è quello che scrive più volte, e in più maniere affettuoso, del Martirano. Nell' egloga sesta intitolata *Leucopetra*, introduce a parlare Melanto e Crati, solito tema d' imitazione del « Ninfale Fiesolano »; ma è l' egloga settima che ci assicura della sua amicizia pel nostro autore.

« O Martirano immortale, egli dice (1), caro alle muse e caro a me, al punto che neppure la morte potrà ritogliere i legami delle nostre anime; quale oblio è questo che ti ha invaso, e ti tien lontano dalla patria? (2) Forse un' affascinante fanciulla? Forse Cesare, delizia del mondo e rinnovatore dell' età dell' oro? Forse il cadavere di Roma, la quale ha sofferte tante sventure? (3) Forse una nuova Ninfa dai begli occhi? Forse il Bembo colla Storia veneziana, o il Molza colle poesie?... Forse tutti questi ti tengon lontano dai fioriti giardini di Leucopetra... »

Nei fioriti giardini di Leucopetra, oltre questa breve ma eletta schiera di amici intimi, altri chiari personaggi dell' epoca avevan convegno. Qui ci piace di ricordare fra essi alcuni calabresi, in gran parte cosentini, ch' è quanto dire concittadini dei due Martirano e loro condiscepoli alla scuola del Parrasio. Vi si recava Agostino Nifo, illustre medico e buon cultore di filosofia, che Bernardino aveva dovuto conoscere fin dal 1532, sotto il governo del vicerè Pompeo Colonna. Era di Joppoli di Calabria (4). Francesco Franchino di Cosenza (5), che aveva militato sotto le insegne di Carlo V, da giovane; poi era stato creato da Paolo III vescovo di Massa e Piombino. I suoi versi latini furon lodati sommamente dal Giovio e dal Guidiccione. Aulo Pirro Cicala, autore anch' egli di alcuni *Poemata,* che, per purezza di lingua, gareggiano coi migliori del tempo (6); e, onorato ed ammirato da tutti, in compagnia del giovine nipote Bernardino (7), vi si recava Antonio Telesio (8), ricordato da Coriolano con parole estremamente affettuose nelle sue epistole; insegnante di rettorica a Pisa ed a Roma; autore dell' « Orphus », ritenuta fra le più riuscite tragedie d' allora.

E la rassegna della nobile legione non è compiuta. Il Gentile e Venanzio Nigro, entrambi di Cosenza, e antitrinitarii, frequentavano Leucopetra (9). E con essi erano

(1) B. Rotae, *Carmina,* Neap. apud Joseph. Cacchium, MDLXXII. *Epigrammatum liber,* 34.

(2) Dal contesto appare che il Martirano era a Roma, avendovi seguito Carlo V, dopo il soggiorno in Napoli.

(3) Allude al *Sacco* del 1527.

(4) Parrino, o. c., I, 189; Nicodemi, *Addizioni al Toppi,* Napoli, Castaldo, MDCLXXXIII, 2; Minieri-Riccio, o. c., 143.

(5) Andreotti, o. c., 196; Toppi, Bibl. nap. 90; Tafuri, o. c., t. III, p. II, 41. I suoi *Poemata,* pubblicati in Roma nel 1554 da Jo. Honorio della Bibl. vaticana, furono proibiti perchè osceni. Vedi inoltre, le *Epist. familiares* di C. Martirano nel cap. seguente.

(6) Andreotti, o. c., 132.

(7) Vedi nel cap. VII, pag. 55, l'epistola colla quale Coriolano presenta, e raccomanda a suo fratello, Bernardino Telesio.

(8) Toppi, o. c., 32; Nicodemi, o. c. 26; Andreotti, o. c., II, 198; Fiorentino, o. c. I, 44. Vedi nella Bibl. Angelica di Roma: Antonii Tylesii, *Opera,* Neap. CICIOCCLXII. excud. frates Simonii. Il libro si apre colla *vita* del Telesio, scritta da F. Daniele. Due libri di carmi sono dedicati a Matteo Giberti Datario in Roma, poi vescovo di Verona. Al proposito, vedi: Antonio Telesio, *Appunti di S. De Chiara,* Napoli, Perrotti, 1881.

(9) Andreotti, o. c., II, 220.

G. B. Vitale e il Negroni; facile scrittore di versi il primo (1); il secondo, pittore di grido, soprannominato lo Zingaro il giovane (2). E l' eruditissimo Francesco Longo di Corigliano in quel di Cosenza, professore di teologia, ricordato da Coriolano nelle epistole (3); e Antonio Ponte da Cosenza, autore d' una storia di Arriadeno Barbarossa (4), e molti altri ancora, che sarebbe assai lungo l' enumerarli tutti.

Ma le cure dell' ufficio non permettevano a Bernardino di godere sempre e a lungo delle liete conversazioni degli amici, nè potè dedicarsi mai al culto delle lettere con serena preparazione. Al proposito, Mario De Leo, in un' ottava del suo *Amor prigioniero*, dice alle « belle donne » che felici farle

Potrebbe il Martiran se col bel canto
Non fosse altrove, e con l' ingegno, accinto,
Poichè veste di Febo il sacro manto
E porta di be' rami il capo cinto:
E se la mente rivolgesse alquanto
Da' secreti pensier di Carlo quinto,
Vostre opre udir farìa dal Mauro all' Indo
E risonar di voi Parnaso e Pindo.

Proprio fra i rari ozî giocondi di Leucopetra la fiducia dell' imperatore gli tributò un nuovo onore. Morto quel Ferdinando Spinelli, che il 4 dicembre del 1532 aveva venduto a Bernardino la terra di Fuscaldo, e rimasta vacante la carica di gran Protonotario del Regno, che egli covriva (5), Carlo V la concesse ad Enrico di Nassau, marchese delle Zenere e discendente di F. Chalon d' Orange (6). La successione avvenne, secondo scrive il Vincenti, l' ultimo di agosto del 1536; e poichè il Nassau era assente da Napoli « l' anno seguente ne prese in suo nome la possessione Bernardino Martirano, Segretario del Regno e del Consiglio collaterale » (7).

Quest' è l' ultimo atto pubblico che ci ricorda del Nostro (8); altre notizie le troveremo scorrendo le lettere di Coriolano; e dal 1536 al 1554 (9), nel quale anno troviamo quest' ultimo essergli succeduto nell' ufficio di segretario, notiamo un solo documento. Esso ci narra che Bernardino si recava in Calabria. Vi era stato altre volte, dopo di essere salito in tanta fama? Nol sappiamo. Intanto, D. Pietro di Toledo, il 14 maggio del 1538, « dovendosi il Segretario di S. M. Cesarea Bernardino Martirano

(1) Nicodemi, o. c., 118; Tafuri, o. c., III, p. II, 241.

(2) Andreotti, o. c., II, 197.

(3) G. Amato, *Cronistoria di Corigliano calabro*, Corigliano, tip. del Popolano, 1884, 246.

(4) Antonio Ponti consentini, *Hariadenus Barbarossa seu bellum Tunetum*. È nell' *Angelica*: « Veteris aevi analecta seu vetera monumenta hactenus nondum visa. Quibus continentur scriptores varii ecc. » Hagae, apud Gerardum Block, MDCCXXXVIII. Andreotti, o. c., 146.

(5) Occorre ricordarsi che le cariche de' *Sette ufficii* erano venute man mano mutandosi in cariche soltanto onorifiche.

(6) Parrino, o. c., II, 183.

(7) P. Vincenti, *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarii nel Regno di Napoli*, Napoli, MDCVII, 132.

(8) Un altro documento d' indole privata, ci ricorda di lui; ma lo svolgersi degli eventi ci consiglia di registrarlo in seguito.

(9) Il Necrologio, come vedremo, segna la morte di Bernardino nel 1548.

recarsi in Calabria per suoi affari » ordina che « tanto al prefato magnifico secretario quanto ad sua comitiva da pede et ad cavallo li provedano et faciano provvedere tanto in lo andare, stare in decta provincia (Cosenza) et retornare de stancie lecti et strame gratis, et de ogne altra cosa iusto precio et salario »(1).

La sua giornata era compiuta.

Bernardino si ritirò volontariamente dalla scena del mondo, cedendo l' onorevole ma penoso incarico di Segretario al fratello Coriolano, prima che il suo grande coadiutore negli affari dello stato, il vicerè Toledo, morisse in Firenze (1553), e prima ancora che il signor suo, Carlo V, non si fosse ritirato nel Monastero di S. Giusto. Dagli ombrosi recessi di Leucopetra, nella quiete verde e romita di quel luogo d' incanto, mentre alto saliva il coro delle lodi e gli omaggi degli amici si univano a quelli del re, egli dovette, forse più d' una volta, sul finire della vita, riandare nella mente il procelloso mare dei ricordi.

Oh i ricordi luminosi dei vasti piani lombardi, Là ov' egli, sotto le insegne di Spagna, aveva visto fuggire Bonnivet, e, presso Pavia, raccolto da Don Carlo la Noja lo scettro di San Luigi... Lieti anni della balda giovinezza passata fra il cozzar delle armi e le canzoni d' amore, nella austera intimità di Matteo Giberti e del Conestabile di Borbone, fra quella del Pescara il vittorioso e quella di Filiberto Chalon l' amico mecenate!

I Turchi prendevan Rodi, gli anabattisti si sollevavano in Germania, tutta Europa concorreva colla Lega santa contro Carlo, ma che perciò?...: l' esercito del reame seguiva la marcia trionfale, e Francesco Sforza cadeva e Clemente VII vedeva la città santa vinta dagli imperiali. Cadeva Firenze col grido ultimo di Ferrucci, ma in Bologna sorgeva la effimera sì ma abbagliante potestà dell' antico imperio, ridando, per un istante, all' Italia ed al papato, un potere non più consentito dai tempi nuovi. Cinto dell' aureola di questa gloria, Carlo aveva potuto abbattere nelle acque di Tunisi la minacciosa potenza ottomana, preludendo Lepanto; e quella stessa Leucopetra, che ora ristorava gli anni non tardi ma stanchi del *buon segretario,* aveva accolto tra le sue mura il signore onnipotente, il monarca più invitto del secolo.

E, mentre Muleassan di Tunisi trascinavasi mesto per le stanze di Pizzofalcone, aspettando, ma invano, che Carlo gli ridonasse il trono perduto; e la pace di Crepy quietava gli animi, e alle dispute colle armi subentravano quelle del pensiero nel Concilio di Trento, Bernardino si ritirava a vita privata, potendo dire, col suo signore, di aver vissuto assai.

Ora Leucopetra posava. Gl' intimi si recavano in quell' angolo di verde, tra i sorrisi del mare e la solenne maestà del Vesuvio, per trovarvi una cordialità cementata dagli anni e dall' affetto.

Quel luogo, dice Gioseffo Mormile, raccoglieva nell' estate gli uomini melanconici.

(1) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curiae,* vol. IX, fol. 84. L' *ordine* è rivolto agli officiali del Regno.

CAPITOLO VI.

§ I. Vicende private e pubbliche di Coriolano Martirano.
§ II. I Martirano minori.

1554-1565.

§ I.

Se, nel tentare per sommi capi una biografia di Coriolano Martirano, avessimo ad attenerci soltanto alle grame notizie, che, a stento, si possono racimolare qua e là fra gli scrittori, che ci hanno preceduti in questo tema, l'argomento sarebbe presto esaurito con brevi parole. Tuttavia, pur conoscendo di non poter dare una monografia ampia e completa del nostro autore, ecco quanto risulta da ricerche accurate e pazienti.

Come dicemmo (cap. I, p. 68), nacque il 1503 in Cosenza (1). Fu certamente dei parrasiani; ma, come risulta da una sua lettera, ebbe a maestro un tal Lattanzio (2). Compiuti i primi studi nel paese natio, fu mandato a Napoli per addottorarsi in legge (3). « Dotato di vago, gentile e grave aspetto » (4), e accolto ovunque con deferenza per la fama del padre e per quella di Bernardino, ebbe agio ben presto di far valere i suoi meriti personali. Allo studio delle leggi congiunse quello delle discipline filosofiche, e crebbe in tanta perizia nella conoscenza delle lettere che Bernardino, spesso, si avvalse dell'opera sua (5).

Qui lo sviluppo del racconto ci consiglia di far parola di un episodio ben strano, che esporremo in succinto.

Al Moncada, perito nelle acque di Salerno combattendo contro Filippino Doria, era succeduto l'Orange, mentre il Lautrec stringeva Napoli d'assedio, nel 1528 (6).

Ora, durante l'assedio, il Lautrec affidò ad un villano una lettera indirizzata ai suoi partigiani dentro la città. La lettera fu portata al vescovo Martirano, al quale, perchè accusato di tradimento, « diero il bando perpetuamente dall'esercito e regni di Carlo V ».

Il racconto non è che una malignazione, e basta dire che è dovuto a Filonico Alicarnasseo per convincersene (7). Questo episodio del villano, durante l'assedio di

(1) Circa la nascita di Coriolano, chi più si accosta al vero è N. Leoni (*Della Magna Grecia*, Napoli, Tornese, 1884, 29), che lo dice nato in Cosenza sul cominciare del XVI sec.

(2) Come vedremo nel cap. seg.

(3) Leoni, o. c., 28.

(4) Tafuri, o. c., III, 93.

(5) C. Minieri-Riccio, *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani*, dal 1442 al 1543, 125.

(6) De Leva, o. c., II, 458.

(7) Vedi nell'*Esame delle fonti* (§ 2, II, nota 1ª) chi fosse Filonico. Il racconto si trova nelle *Vite dei personaggi italiani del XVI sec.*, di Castriota e Moncada (Vita di D. Alfonso D'Avalos d'Aquino, scritta da Filonico Alicarnasseo), mss. della Bibl. Naz. di Nap.

Per chi ama i confronti, ecco, in breve, il racconto di Filonico. La lettera del Lautrec di-

Napoli, è un tema ripetuto (1); ma il contemporaneo Rosso dà la versione esatta di quanto riguarda Coriolano. « Successe nella città di Napoli, egli racconta (2), in questi giorni (intorno al 25 luglio 1528) un caso di grandissima compassione ad un Cavaliere Franzese, che venne alli servitii dell' Imperatore, con Borbone; a questo fece scrivere Lotrecco, come al Maramaldo, e data la lettera a un villano, (questi) artificiosamente se la fece trovare fra le sole delle scarpe. Il Principe de Oranges per procedere con più consideratione, chiamò il Conseglio, nel quale si determinò di mandare la lettera al Franzese, la quale se esso pubblicava, che dovessero credere che fosse impostura, ma se non la palesava, che lo dovessero ritenere per colpato. La disgratia sua fu che li fu data la lettera in tempo che giocava alli dadi, nella casa del vescovo Martirano, e se conservò la lettera senza manco aprirla..... » Passati alcuni giorni, e la lettera non essendo stata palesata, il francese fu torturato e poi bandito.

La prima volta che un atto pubblico porta il nome di Coriolano è il 30 marzo del 1529, quando la protezione di Bernardino gli fece concedere dal governo del re la carica di Doganiere del maggior fondaco di Gaeta, prima tenuta da Tommaso Gattola. Ma nell' anno precedente, riportandoci all' episodio surriferito, era egli vescovo? Non pare, se ci atteniamo alle testimonianze autorevoli dell' Ughellio (3), del Gams (4) e dello schedario vaticano (5), le quali concordamente segnano l' elezione di Coriolano il 3 giugno 1530.

Coriolano, seguendo gl' impulsi del suo animo dato alle lettere, abbandonò ben presto i pubblici uffici, e, lasciato Napoli, si trasferì a Roma. La protezione di Bernardino, i ricordi che il Parrasio aveva dovuto lasciare di se nella città eterna, la compagnia del Telesio, che allora insegnava in Roma, dovettero influire a creare un ambiente di simpatia e di benevolenza al giovane calabrese nella sua nuova dimora. Rimasta vacante la sede vescovile di s. Marco Argentano in quel di Cosenza, per la morte di Ludovico de Amato (6), Coriolano, come abbiamo detto, fu eletto a succedergli da Clemente VII. Ma, a quanto pare, questa carica egli la tenne, per molti anni, *ad honorem*, giacchè il 10 luglio del 1530 gli fu concesso, per nove mesi, di

---

ceva: « Ho maggior sodisfazione nell' animo che per la Porta Donnorso vogliate introdurre i nostri Guasconi dentro la città ». La lettera è portata al Borbone (il Borbone, come è noto, era morto il 6 maggio del 1527, presso il Gianicolo!), il quale delibera come l' Orange nella versione del Rosso. Il villano « desioso di sodisfar costoro con salvazione della vita, come avevan fatto gli altri per grossa speranza di moneta, ne va dirizzato nella casa del vescovo Martirano là dove fu sempre ordinaria e bandita baretteria (!) ». Il vescovo, in quel momento, aveva perduto ai dadi, sicchè, crucciato, prese la lettera e la cacciò « in la gaglioffa per dir così nel suo saio o fangotto... » ecc.

(1) Infatti, il De Blasiis (*Marramaldo* ecc. 95, 96) e il Rosso raccontano che il Marramaldo ebbe anch'egli una lettera del Lautrec a mezzo d'un villano, per la quale cadde in disgrazia dell'Orange. Il De Blasiis trae l'episodio anche da Filonico.

(2) o. c., 43.

(3) Ughellio, *Italia sacra*, I, 879.

(4) Gams, *Series episcoporum* etc., 892.

(5) Arch. Vat., schedario cit., 838.

(6) Arch. Vat., sched. cit., 838-1515, 9 febbr.

non indossare il *rocchetto* (1), e più tardi ancora, il 29 aprile del 1535, la sua consacrazione era differita per altri quattro mesi (2).

Egli dovette vivere, in questo periodo, un'esistenza serena e raccolta, dalla quale uscì col cuore e col pensiero fortificati negli affetti intimi e negli studi classici. Come traspare da' suoi scritti, e, più che altro, dalle sue lettere, la sua indole dovette essere assai proclive alla solitudine ed alla meditazione; il fasto e le appariscenze della vita signorile, non dovettero lusingarlo troppo. Pochi ed eletti, i suoi amici: il Telesio, l'Anisio (3), il Guidoni (4); e poche e tarde le lodi, per lui, ma per ciò più sincere e più durature (5).

Eletto vescovo, Coriolano fu al Concilio di Trento prima o dopo di essere stato segretario del regno di Napoli?

Tre fra i biografi più autorevoli dei Martirano: lo Spiriti, il Tafuri ed il Minieri-Riccio, dicono che fu segretario prima, e che poi, eletto vescovo, si recò a Trento. La progressione degli eventi, coll'aggiunta del passaggio dal potere temporale a quello spirituale, come si vede, c'è; e, per di più, è comoda. Lo Spiriti ed il Tafuri si copiano (6); il Minieri-Riccio prende le notizie da entrambi: noi riteniamo che sia diversa la progressione degli eventi. L'ufficio, o la carica, che Coriolano rifiutò, come vagamente accennano gli altri biografi, astrazion fatta dai tre di sopra, fu una sola: quella di Doganiere in Gaeta, in vero non compatibile coll'indirizzo de' suoi studi. Creato vescovo nel 1530, egli dovette essere prima a Trento, poi a Napoli come segretario.

Infatti, non prima del 1546 lo troveremo fra i vescovi intervenuti a quel Concilio. E poi, per qual ragione egli divenne segretario del regno? Per questa sola: Bernardino, stanco e vecchio, chiese ed ottenne di esser supplito dal fratello nel gravoso ufficio... Bernardino, poco più poco meno, nacque verso il 1490; il Concilio di Trento si aprì nel 1545. Se Coriolano, per recarsi al Concilio, dovette rinunziare al segretariato, vuol dire che dovette supplire il fratello qualche tempo prima dell'apertura

(1) Arch. Vat., sched. cit., 838-1530, 10 Jul. Clem. P. P. 7. Brev. quo Coriolano Martyrano Electo s. Marci, indulget ne per novem menses Rochetum et habitum p Epōs gestari solitum suscipere teneatq. (Lib. 27, Min. Br. n. 330).

(2) Arch. Vat. Br. Paul. 3, epis. 96, pag. 105 (Sched. cit. 838-1535, 29 apr. Cor. Martyrano electo s. Marci-prorogatum, consecr. ad 4 menses).

(3) L'Anisio gli scriveva, o. c., 118:

Multo equidem plus conscripsi quam forte putaram,
Pro siren vexit longius in pelagus.
Falce opus in ramis resecandis, quos sine fructu,
Et sine laude Coriolane putas.
Te quando elegi censorem, postera si aetas
Offendat quid iners, imputet illa tibi.

(4) Vedi la 52ª delle *epistolae familiares* di Coriolano.

(5) S. Quattromani, o. c., 186; Zavarroni, o. c., 79; Amato, *Pantop cal.*, l. c.; S. Spiriti, o. c., 57.

(6) Entrambi pubblicarono le loro opere, ove si accenna ai Martirano, nel 1750.

del Concilio. Ora, stando così le cose, pare logico che Bernardino poteva essere stanco e vecchio appena oltre i cinquantanni?

Per altro, riconosciamo l' insufficienza di questa prova: chi ci assicura che Bernardino non nacque prima assai del 1490? Ma c' è una data, fornitaci da un libro rarissimo, che appoggia la nostra opinione. Nella Biblioteca della Società storica per le provincie napoletane si conserva un prezioso libriccino, che porta scritto sulla prima pagina: Oratio R. Ac illustris viri Coriolani Martyrani s. Marci episcopi et sereniss. Philippi Austrii Fidei Cath. Defensoris Neap. Regis a secretis edita et ab eo recitata MDLIIII.

Coriolano fu a Trento nel 1545 ... Se fu segretario prima del 1545, dovremmo ammettere che tornò in carica anche dopo, nel 1554 ... Questo ritorno al segretariato a noi non pare naturale. A noi pare più conforme al vero che, resosi celebre come latinista, fosse mandato a Trento; e poichè il fratello suo ed egli stesso e gli altri di sua famiglia avevano avuto continue prove della benevolenza dell' imperatore, egli, rimasto fedele a Spagna, abbia fatto gl' interessi di Carlo V nel Concilio, come lasciano sospettare alcune sue lettere, che nel cap. seguente esamineremo; e perciò dopo, tornato in Napoli, abbia ottenuto di surrogare Bernardino.

Coriolano figura tra i vescovi, che intervennero a Trento fin dalla prima sessione di quel Concilio [1].

A chi conosce la storia di quel periodo, è noto che era vivissimo in tutti i cattolici il desiderio di definire le controversie, intorno alla fede ed alla disciplina, suscitate in Germania dalla riforma; e che questa, avendo attaccato ad un tempo tutta la Chiesa, il basso e l' alto clero, prima gelosi fra di loro, si erano uniti, per la comune salvezza, dinnanzi al pericolo comune. La Chiesa e l' impero si erano trovati anche d' accordo nel reprimere la riforma, e lo spirito di resistenza spiegato dalle due somme potestà in quella circostanza, diede al Concilio di Trento un carattere assai diverso di quello dei Concilii precedenti. È noto anche quale parte vi abbia preso Carlo V, per mezzo di quei prelati favorevoli alla Corte spagnola; ma, a nostro credere, sono pochissimi coloro che non ignorano la parte importante che vi rappresentò il Martirano: fu tra i più strenui restauratori della morale religiosa ed uno degli appoggi più validi del partito imperiale.

Nella seconda sessione, il 7 di gennaio del 1546 (giovedì dopo l' Epifania), dopo che Giovanni Fonseca vescovo di Castellammare ebbe cantata la messa, s' alzò a parlare Coriolano: il Concilio di Trento non ricorda un sermone più franco e più ardito [2]. Rivolto al consesso, egli disse: La chiesa implora misericordia; il popolo

[1] Arch. Vat. Concilia, t. 123, 35 t.

[2] Arch. Vat. ms. cit., da 46 t. a 51; *Saggio di storia del Concilio generale di Trento sotto Paolo III*, per Generoso Calenzio. Roma, Sinimberghi, 1869, 36; *Sacrosancta Concilia*, studio Philip. Labbei, Venetiis, apud Sebast. Coleti MDCCXXXIII, t. XX, 16; *Istoria del Concilio di Trento* scritta dal Cardinale Sforza-Pallavicino. Roma, 1845, lib. VI, t. I, 329; *Istoria del Concilio tridentino* di Fra Paolo Sarpi. Firenze, Barbera, 1858, lib. II, 320.

Il ms., che si suppone contenga l' originale di questa e della seguente orazione, si conserva

cristiano chiede a voi la medicina per le sue piaghe mortali... Due sono i punti in cui è afflitta la cristianità: la religione ed i costumi. Ovunque delitti, dappertutto malafede... e n'è cagione la condotta del clero... Torniamo alla probità ed alla carità, da cui ci siamo allontanati. I Padri e gli apostoli godevano della povertà e fuggivano le ricchezze; noi, invece, per le ricchezze, passiamo mari, foriamo monti. Quelli eran mansueti, noi superbi e rabbiosi. Essi passavano la vita castamente, noi siamo bruciati dalle fiamme di ogni passione. Essi soffrivano ogni tormento, noi non tolleriamo la puntura d'un'ape...

Tutta l'orazione è una spietata requisitoria contro i vizi che infiacchivano la disciplina interna della chiesa, e gli abusi che ne indebolivano l'autorità. Coriolano invocava la riforma del clero, il riordinamento della disciplina, lo snebbiamento dell'ignoranza; così, la mente e il cuore, ripristinati nella loro dignità, avrebbero iniziato tale processo nella coltura e nella civiltà, da respingere gli attacchi dei nemici della Chiesa, e in special modo dei Protestanti: il protestantismo non avrebbe più ottenuto alcuna vittoria, e il cattolicismo non avrebbe più perduta nè una chiesa nè una provincia.

Sul finire di quello stesso mese, lo troviamo ricordato come estensore di alcune lettere, a nome del Sinodo, a diversi principi (1); la qualcosa avvalora l'opinione dello Spiriti quando dice che a Coriolano, « per lo pregio di dettar latinamente con eleganza, fu addossato il carico di Segretario interino di quel Sinodo » (2).

Intervenne alla 3ª, 4ª, 5ª e 6ª sessione (3); nella 7ª non fu presente perchè infermo (4).

---

nella Bibliotheque Nationale di Parigi. Manuscrits Latins, n. 1525, pagg. 62 e 160, dal quale abbiamo tratto copia per confrontarlo alle riproduzioni del Le Plat (*Monumentorum ad Historiam concilii tridentini.* Lovanii, ex typogr. academiae, MDCCLXXXI, pagg. 32, 38), del Martene (*Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio.* Paris, Montalant, MDCCXXXIII, t. VIII, 1063), ed a quella inserita negli *Acta concilii Tridentini* scripta ab Angelo Massarello... (Halae Magdeburgicae, MDCCXLVI), ove a pag. 45, in nota all'orazione, è detto: « Certe propter stili elegantiam, veritatis testimonia, rerum pondera, animique concitati iudicia, quibus recitata esse videtur, aeque commendabilis est; mirandumque sane eam a Patribus C. T. conscriptis tam patienter auditam fuisse ».

(1) Calenzio, o. c., 44: « Nell'altra (congregazione del 29 genn. 1546) furono lette dal vesc. di s. Marco alcune lettere del Sinodo a diversi Principi: certi vi volevano delle aggiunte, altri desideravano vi si togliessero alcune cose a decoro delle persone... Questa adunanza fu tenuta e sciolta con disturbo ».

Marcello Cervino, che fu poi Marcello II, in una sua lunga lettera al card. Farnese, nell'*Epistolario* del Polo, t. IV, 286, dà contezza di quanto erasi fatto fino allora, 26 gennaio 1546, dai Legati, per mantenere nel Concilio l'autorità del papa senza alcuna diminuzione; e dice che, pei loro uffici, la « Cava e Bitonto — intendi: i vescovi di... — si ritirarono nella buona strada; s. Marco, Lanciano e Castel in mare si portarono meglio ».

(2) Spiriti, o. c., 58. Vedi anche Minieri-Riccio, *Accademici Alfonsini* ecc. 125: « per la facilità ed eleganza colla quale egli scriveva latino, il pontefice lo nominò segretario interino al Concilio di Trento ».

(3) Nell'Arch. Vat. si trova un breve autografo di Coriolano. — *Concilia*, t. 62, p. 150. Si riferisce alla discussione sulle sacre scritture, tenuta il 1° aprile 1546. Il chmo dott. Stephan Ehses, direttore dell'Istituto storico della Görres-Geselleschaft, mi usò la gentilezza di tenermene avvisato.

(4) Labbè, o. c., VII sess., 3 marzo, 1547: « In qua quidem sessione, post celebratam missam de Spiritu sancto per reverend. dom. archiep. Corcyrensem, non fuit enim habita oratio, quia reverendus pater dominus episcopus s. Marci Neap., qui eam habiturus erat, erat raucus ».

Intanto, Paolo III, diffidando del Concilio, per poterne seguire più da vicino le discussioni e le tendenze, e per renderlo più dipendente da Roma, si adoperò, per mezzo de' suoi Legati, di farlo trasferire in Bologna. La proposta della traslazione fu discussa agli 11 di marzo del 1547, nella 8ª sessione. Fu in questa circostanza che Coriolano pronunziò il suo secondo sermone, rimasto celebre negli atti del tridentino: — Le mie parole saranno libere e schiette, o santissimi uomini... Questa partenza, o piuttosto fuga, scioglie il Concilio e abbatte la religione... Di che temete?... Via le dissimulazioni! Non è presso di noi l' imperatore col fiore del suo esercito? Perchè gli altri non temono?... Ogni fatica del nostro imperatore, da tanto tempo spesa per la religione, svanirà... Fugga chi vuole... Amo meglio che gli uomini abbiano ad additare, se alcunchè di male è da subirsi, il luogo dove io sarò strozzato, che la porta per dove sarò fuggito...

Nonostante queste aspre parole, il Concilio fu trasferito a Bologna, ove Coriolano, insieme con altri prelati di parte spagnola, non intervenne. Ma succeduto a Paolo III Giulio III, ed avendo costui ridonato al Concilio la sede primiera, ritroviamo Coriolano a Trento il 1° maggio del 1551, nell'11ª sessione (1), e vi resta fino alla 16ª, che, nel 1552, fu la 4ª ed ultima sotto Giulio III (2).

Non vi fu ardua questione trattata nel Concilio tridentino alla quale, trovandovisi presente, Coriolano non abbia preso parte. Fin dalla prima riunione generale dopo la 3ª sessione, cioè fin dal principio della discussione intorno ai libri sacri, agli abusi nelle tradizioni degli apostoli ed alle mende da introdurre nelle sacre scritture, egli è fra gli oratori più battaglieri e più acuti (3). Nella discussione intorno al peccato originale vi ebbe parte importante (4), insieme col vescovo di Fiesole ed a quello di Giaen, il cardinale don Pietro Pacecco, che or ora troveremo vicerè di Napoli; e così in quella « de lectoribus et praedicatoribus sacrae scripturae » (5); nell' altra « de justificatione quoad primum statum » (6); nell' esame dei canoni « de residentia » (7), e nelle altre questioni intorno al battesimo (8), all' eucaristia (9), alla messa (10) ecc.

(1) Labbè, o. c., 90.

(2) Arch. Vat. de Concilia, t. 123, pagg. 181, 199, 206 t., 214 t., 219.

(3) *Acta genuina SS. oecumenici concilii tridentini sub Paulo III, Julio III, et Pio IV* p. p. m. m. ab Augustino Theiner; Zagrabiae, typis soc. bibliophilae, 1874, tomus I, p. 62. (Il vesc. *Pientinus* lamenta le parole Kyrie, eleison, alleluja ecc. introdotte nelle funzioni latine). *S. Marci*: « Detestatus est versionem sacrae scripturae in lingua materna: dixitque abusus plurimos ortos fuisse, vel incuria, vel malitia hominum, tum in impressione, tum in interpretatione, tum in docendo et praedicando verbo dei. Quibus omnibus providendum est, statuendumque, ut praedicatores praedicent evangelium tantum » — e poi: pagg. 74, 81, 86.

(4) Theiner, o. c., 116, 123, 139.

(5) Theiner, o. c., 149.

(6) Theiner, o. c., 170, 194, 215, 217, 287, 311, 315, 318, 322, 325, 327, 330.

(7) Theiner, o. c., 364, 410.

(8) Theiner, o. c., 432.

(9) Theiner, o. c., 468.

(10) Theiner, o. c., 639. Sulla presenza di Coriolano a Trento, vedi pure De Leva o. c., vol. IV, cap. I e II.

Dopo Trento, troviamo Coriolano in Napoli. Qui risorge la questione del segretariato.

Come diremo nel capo seguente, Bernardino morì nel 1548, e Coriolano ben gli potette succedere in quel periodo di tempo, in cui non fu presente al Concilio di Bologna (1547-1551), sia per l'intercessione e pei meriti del fratello, sia pel suo attaccamento alla corte spagnola. Pel breve spazio, nel quale fu a Trento la seconda volta (sul finire del 1551 e nei primi dell'anno dopo), forse fu sostituito nel suo ufficio a Napoli. Se succedette al fratello appena dopo la morte di costui, trovò al governo del reame don Pietro di Toledo e, per poco, il figlio Luigi, fino al 1553. Dopo, lo troviamo con una vecchia conoscenza di Trento, il cardinale don Pietro Pacecco, poc'anzi ricordato.

Avvenuta l'abdicazione di Carlo V e l'assunzione al trono di Filippo II, il nuovo re, a prendere il possesso di Napoli in suo nome, delegò don Ferrante d'Avalos marchese del Vasto. La cerimonia fu solenne. Il sindaco della città, Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, cogli *eletti* della cittadinanza, andò al palazzo vecchio, ove abitava il cardinale. Là ordinossi la cavalcata: il Pacecco aveva a destra don Ferrante, a sinistra don Pietrantonio. Precedevano gli *eletti*, « che vestiti all'antica con ruboni lunghi, guarniti di velluto tinto in grana e lattuchiglie, preceduti da diciotto portieri con la livrea del colore medesimo accoppiati col giallo, con bastoni dorati in mano, fregiati colle armi del nuovo re, davano un vago spettacolo di lor medesimi; siccome vaghissima fu la pompa del cardinale, che era servito da cinquanta alabardieri riccamente vestiti. Con questo accompagnamento andò il vicerè nel convento di s. Lorenzo, e nel refettorio di esso fu preparato un baldacchino, sotto del quale egli solo s'assise. Qui dal segretario del regno Coriolano Martirano fu letto per tre volte il tenore del giuramento, che fu dato nelle mani del marchese procuratore » (1).

Ecco ora qualche notizia intorno all'*orazione*. È breve: sette pagine e mezza appena di formato in 8°, corpo nove. Sulla prima pagina c'è scritto:

Oratio R. Ac illustris viri Coriolani Martyrani. S. Marci episcopi, et sereniss. Philippi Austrii Fidei Cath. Defensoris. Neap. Regis a secretis edita et ab eo recitata MDLIIII. XXV Novemb. coram Prorege et Vasti Marchione pro ipso Rege Nuntio in capiundo Regno, et omnibus Regni Principibus. — Nec non F. Lunae regium epithalium, ad Reges suos ser. et eiusdem Hymnus ad Vasti principem, et Jo. Francisci Lombardi Encomion.

E sull'ultima pagina: *Neapoli. Exudebat Mathias Cancer, aere, et Impensis Onophrii Testae, studentis philosophiae. XV Januarii MDLV.*

Della fine di Coriolano discorreremo nel capitolo che segue.

§ II.

Se scarse e confuse sono le notizie intorno ai due maggiori fra i Martirano, più esigue, inesatte e grame sono quelle intorno agli altri personaggi della stessa

(1) Parrino, o. c., 229.

famiglia. La loro importanza, sia civile che letteraria, non fu tale da meritare uno studio particolare. Noi ne tenteremo alla meglio un breve riassunto.

Bernardino e Coriolano è certo che ebbero un fratello: Girolamo. Il documento del 20 gennaio del 1534 ci dice che in Ajeta, sua terra, poteva tenere un mercato per nove giorni, ogni anno (1). Coriolano lo ricorda nella X^a^ delle sue lettere, ove, scrivendo a Bernardino, dice: « Nos te et Hieronymum cupidissime expectamus . . . ». Lo cita anche il Sambiasi (2): « Fu anche di quei tempi Girolamo gran cavaliere ». Ma l'Origlia, parlando di lui, cade in errore (3). Dice: « Gironimo Martirano Vescovo di S. Marco Città della Calabria dottissimo nella Greca e Latina lingua scrisse un libro di Epistole stampate in Napoli nel 1556, in 8°, e ci lasciò molte opere tradotte dal greco ». È evidente che egli confonde Coriolano con Girolamo. Non sappiamo nient'altro di lui, tranne che morì nel 1548.

Mario (o Marzio, secondo alcuni) fu figlio di Bernardino o di Girolamo? C'è un accenno abbastanza vago, solo, per altro, che lo fa supporre figlio di Bernardino. È nella lettera XVIII^a^: « Marius delitium tuum nocte concubia ad me venit ». Qualche accenno lo troveremo ancora nella disamina delle altre *Epistolae*. Fu anche segretario del regno (4); e di lui ci resta la lettera premessa al volume delle tragedie di Coriolano, colla quale fa la dedica di quella pubblicazione al cardinale Cristoforo Madruccio.

Abbiamo notizia di altri tre della famiglia Martirano; Giovan Tomaso, Perseo e Ottavio. Su questi due ultimi, nulla sappiamo di preciso. Di Perseo ci ricorda una lettera di Sertorio Quattromani, il quale scriveva da Roma il 10 gennaio del 1563 al Martirano in Napoli (5); e un'altra dello stesso Sertorio fu spedita da Napoli, il 25 di ottobre del 1528, ad Ottavio in Roma (6). Sul conto di Tommaso, invece, le notizie non difettano. Fu nipote di Bernardino, e, a detta del Tafuri (7), ebbe fama di filosofo e di matematico insigne. Sul suo conto, l'errore del Barrio non è senza seguito. Nella *Biblioteca Napoletana* del Toppi (Napoli, Bulifon, 1678) (8) a pag. 46, ove si parla di Bernardino, un ignoto, con calligrafia minuscola, ha aggiunte queste parole: « Nella Prospettiva di Eliodoro Larisseo (9) tradotta da Ignazio Danti, « e stamp.^a^ in Firenze 1572 si dice, che l'Ill. Barone Bernardino Martirano era « p dar fuori in breve la Prattica d.^a^ Prospettiva, che in tal genere no potea de- « siderarsi il migliore ». Il postillatore, si vede, poco conosceva la fama di Bernar-

(1) V. p. 83.

(2) O. e l. c.

(3) G. Giuseppe Origlia, *Istoria dello studio di Napoli*, De Simone, vol. II, 123.

(4) V. al riguardo quel che diremo nel capitolo seguente.

(5) O. c., 72.

(6) O. c., 145.

(7) *Stor. degli scritt. del Reg. di Nap.*, t. III, parte 2^a^, 428. Cita il Barrio (*De Situ* ecc.), e dimostra che cadde in errore per avere reputato G. Tomaso nipote di monsignor Pantusa vescovo di Lettere. Aggiunge che Sertorio Quattromani fu il primo a correggere l'errore del Barrio.

(8) Trovasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, al tassello 61, G, 15.

(9) *Regole della Prospettiva prattica di M. Jacopo Barozzi da Vignola con i commentarij del Rev. Padre M. Egatio Danti.* Venezia, MDCCXLIII. (In tutta l'opera non si fa il nome di alcuno fra i Martirano).

dino per confonderlo così grossolanamente. Fu Gian Tommaso che ebbe grido di ingegnere; e ciò conferma il Pagano (1), il quale, appoggiandosi al Manna (2), ci apprende che Tommaso « il 17 dicembre 1570, andato in Capua, come ingegnere, distese il disegno e la memoria di quel che dovevasi fare per le fontane di quella città, una volta città celebre e nobilissima ». Il titolo di barone dato al casato dei Martirano ci consiglia di completare qui le notizie circa le condizioni sociali di essi.

Nel cap. V abbiamo detto che G. B. Martirano, nel 1535, comperava le terre di Aieta e di Turtura.

In data 20 dicembre del 1541 troviamo un regio assenso alla rivendita ed obbligazione fatta da Camilla de Loria e Cesare Brancaccio, madre e figlio, di ducati 600 sopra gli introiti di Ajeta e di Turtura, terre di spettanza di Bernardino Martirano (3). Questo è l'ultimo documento che ricorda di Bernardino negli affari privati della sua famiglia; perchè lo stesso *Repertorio ai Quinternioni delle Provincie di Calabria Citra et Ultra* cessa di citare Bernardino fin dal 1535, quand'egli si convenne con Lucio di Loffredo di dismembrare dalla terra di Ajeta la *Difesa di Seliposo*. Al governo dei beni dei Martirano, troviamo, subito dopo di Bernardino, Gian Tommaso. Il quale, raccolta la considerevole eredità de' suoi maggiori e sposata una figlia di Marco Ardoino, nobile di Cosenza (4), prese il titolo di barone di Ajeta e Turtura.

Alcune *Cedole di Tesoreria* sussidiano quanto di sopra abbiamo detto.

La 1ª è per ducati 500 (pagamenti fiscali) (5).

La 2ª (6) ci dice che il « Magnifico Gio. Tomase Martirano herede del quondam Bernardino per adhoi et per alcuni particolari di Turtura et Ajeta (paga) ducati 82 da Gennaio a tutto Giugno 1555 ». Se manca un documento ufficiale che attribuisca a Tommaso il titolo di barone, questa *Cedola* ne fa le veci: soltanto i baroni avevano l'obbligo di pagare gli *adhoi*, o sussidi di guerra (7).

Seguono altre due cedole di nessuna importanza; quella del 17 giugno 1555, nella quale è detto che G. Tomaso paga ducati 75 pel « territorio de la Nave alias

(1) Memoria ms. citata.

(2) *Repert. delle scritt. di Capua*, 1571, Napoli, 1589, 104.

(3) Arch. di Stato in Napoli, *Collat. privil*, vol. XXXIV, fol. 216.

(4) Pagano, ms. c.

(5) Arch. di Stato in Napoli, *Cedole di Tesoreria. Cedola 26*, fol. 244, da gennaio a giugno 1554.

(6) *Cedola 26*, fol. 245 a tergo.

(7) Il Tutini (*Dei sette officii*) discorre dell'*Adhoa*. Era obbligo dei baroni prestare servizio militare per quanto era tassata la rendita del feudo che possedeva. I feudi erano apprezzati per oncia. Fatto il computo di quante oncie occorrevano per mantenere un soldato, il barone doveva pagare al re metà della rendita del suo feudo. Spesso vi erano feudi che rendevano $\frac{1}{2}$ soldato; allora, per avere l'intero pagamento d'un soldato, si mettevano d'accordo due baroni, obbligati ciascuno a $\frac{1}{2}$ soldato. Il pagamento fatto in tal modo si diceva *adhoa*. Vedi anche Toppi, *Orig. omn. trib.*, libro II, cap. IV, 43; e Andrea da Isernia nel cap. *Corrado*, n. 14: « In Regno Siciliae « vocantur Adohamenta, servitia quae prestantur in pecunia, que consueverunt duo, vel tres, non « habentes feudum integrum ....». V. anche De Blasiis, *Marramaldo* ecc., 50; e Vivenzio N.ª, *Il servizio militare dei baroni nel tempo di guerra*. Napoli, Stamperia Simoniana, MDCCXCVI, pag. X.

de la impresa de li Zuccari » (1); e quella di giugno 1558 a compimento di ducati 1162 « per adhoi et donativi » (2).

Ma, appena tre anni dopo, nel 1561, incomincia il periodo della decadenza, che procede alla dissoluzione in modo assai veloce.

Il suaccennato *Repertorio ai Quinternioni* ci narra che « nell'anno 1561 G. Tomaso Martirano vende liberē a Gio. Carlo de Andreotta la d.ª terra di Tortora; cum eius hominibus vaxallis, mero causis et integro eius statu » (3). Intanto, nel 1563, gli abitanti di Ajeta presentavano al vicerè (4) alcuni *Acta inter universitatem et homines terrae Ayetae ex una, Regium Fiscum, et magnificum Joannem Thomam Martirano super demanio terrae predictae* (5), mercè i quali supplicavano perchè la loro Università fosse dichiarata demaniale con pagare ducati 15 mila a G. Martirano, possessore di detta terra, il quale per tale pagamento avrebbe loro venduto tutti i suoi *redditi*, e le sue ragioni baronali con i beni *burgensatici* e il *diritto di patronato*. E poichè il citato *Repertorio* ci narra che G. Tomaso aveva contratto dei debiti con Vincenzo Galluccio e Camilla Carafa, il versamento dei 15 mila ducati si sarebbe effettuato così: ducati 3 mila si sarebbero dati al Galluccio, 2 mila alla Carafa, ed entrambi avrebbero cedute, ai cittadini di Ajeta, le ragioni che come creditori del Martirano vantavano sull'Università di Ajeta. Il vicerè, il 13 ottobre del 1563, mandò Sebastiano de Marinis in quel feudo, per interrogare l'opinione pubblica sulla sincerità di quegli *acta*; e si venne nella decisione che, per pagare gli offerti 15 mila ducati, il Comune d'Ajeta avrebbe imposte nuove gabelle. Questa decisione pare fosse stato un raggiro del Martirano, e il vicerè non accordò d'imporre nuovi balzelli (6).

Ma quei d'Ajeta non si ristettero per affrancarsi del giogo baronale, spinti da Silvio Curatolo, tanto più che i debiti del Martirano erano divenuti ingenti. E il *Repertorio* narra l'ultimo atto: di G. Tomaso non si parla più, ed in sua vece fa una breve apparizione Lucrezia, forse sua figlia. « Nell'anno 1565 essendosi d.ª terra « (Ajeta) de ordine della G. C. (7) ad istanza di Lucretia Martirano moglie del Con- « sigliere Ludovico Quadra e delli Creditori di d.° Gio. Tomaso Martirano e di d.° Giov. « Vinc. di Loffredo sub hasta; restò alla d.ª Mag.ca Lucretia come ultima licitatrice. « La quale doppo questa cum omnibus eius iuribus, et integro eius statu prout ad « eam spectabat vendē liberē al Magn.co Scipione Cosentino ».

Così finiva la ricchezza dei Martirano: surta con Bernardino, non sopravvisse a lungo al suo decesso; e di quella famiglia s'oscurò ben presto la fama. Che ne avvenne dei feudi di Amendolea e di S. Lorenzo? Nulla se ne sa con precisione, come anche s'ignorano le vicende di Leucopetra, dopo la morte del suo fondatore.

(1) *Cedola 28*, fol. 245 a tergo.

(2) *Cedola 2ª*, fol. 248 a tergo.

(3) *Repert. ai Quintern.* (Tortora-terra) fol. 90 a tergo.

(4) Parrino, o. c., 263. Era il Parafan di Ribera.

(5) Arch. di Stato in Napoli, IV ufficio. *Processo compilato nella regia Camera della Summaria*, lettera F, n. 17.

(6) Pagano, ms. c.

(7) La *Gran Camera della Summaria.*

Solo il Sambiasi dice che « al dominio del sopradetto Palazzo di Pietrabianca successe Cosenza ». Sommariamente sappiamo che prima fu posseduta dai Principi di Torella, poi da casa Vecchione, dopo da Claudio Gucher, ed ora ne è proprietario il sig. Alessandro Nava, per matrimonio con una Gucher (1).

CAPITOLO VII.

§ I. Le « Epistolae familiares ». — § II. Il « Necrologio ».

§ I.

Anche i meglio informati tra i biografi dei Martirano, parlano di sfuggita delle *epistolae familiares* di Coriolano, tanto che dai loro accenni imperfetti appare evidente che essi non le studiarono mai di proposito.

Il libro è rarissimo (2): due esemplari se ne trovano a Napoli, uno fra le *quat-*

(1) Jori, o. c., 18, 19.

Altre notizie complementari non mancano, nell'Arch. di Stato in Nap.; come queste, ad esempio, che accennano di sfuggita ad un nipote e ad un altro fratello di Bernardino: *R.ª Camera della Summaria - repertorio esecutoriale*, p. 290 t.°: « M.co Bernardino Martirano se li cocêde l'officio « di Tassatore di Cancelleria per morte di Bernardino suo zio ». La notizia estesa si sarebbe dovuta trovare nel *repertorio esecutoriale* n. 46, dall'anno 1547 al 1552, ma il detto volume manca nell'Archivio.

R.ª Camera della Summ. - repert. esecut., 276 t.° « a Bernardino M. (lo zio, o quello « poc'anzi ricordato ?) si concede l'ufficio di Tagliatore de Sali in Altomonte et de guardianus de « sali in detta città vacanti per morte del m.co quondam Gio. Ant. Mart. suo fratello » (fra il 1537 e il 1540).

R.ª Camera della Summ. - repert. esecut., 252 t.° « nel 1532 a Federico Martirano (fratello « o nipote ?) si concede l'ufficio della Dogana di Tropea » (Catanzaro).

(2) *Coriolani Martirani cosentini, Epistolae familiares. - Excudebatur Neapoli Mense Junio Anno a partu Virginis MDLVI.* — Il libro manca di indice; le epistole, di numero progressivo. Si succedono così:

I.	Bernardino fratri. . . .	pag. 2	XVIII.	Bernardino	» 18
II.	»	» 3	XIX.	»	» 19
III.	»	» 4	XX.	»	» 20
IV.	»	» 5	XXI.	»	» 21
V.	»	» 6 t.	XXII.	»	» 22
VI.	»	» 8	XXIII.	»	« 23
VII.	»	» 8 t.	XXIV.	»	» 23 t.
VIII.	»	» 9 t.	XXV.	»	» 24
IX.	»	» 10 t.	XXVI.	»	» 25 t.
X.	»	» 11 t.	XXVII.	Nepotibus	» 27
XI.	»	» 12	XXVIII.	Caesaris legato . . .	pag. 28
XII.	»	» 12 t.	XXIX.	Aesiandro	» 29
XIII.	»	» 13	XXX.	»	» 29 t.
XIV.	»	» 14	XXXI.	»	» 30 t.
XV.	»	» 16	XXXII.	Tilesio	» 31 t.
XVI.	»	» 17	XXXIII.	»	» 32
XVII.	Nepotibus	» 17 t.	XXXIV.	Aesiandro	» 33

trocentine della *Nazionale*, l'altro nella Biblioteca della Società di storia patria; in Roma, un esemplare, nell'*Angelica*.

L'importanza di queste lettere, sotto il rispetto biografico, non è lieve; ma potrebbe essere molto maggiore se vi concorresse l'ausilio delle date, che vi manca assolutamente. A tutta prima, assale lo sconforto d'innanzi a questo tesoro inservibile; e ci sia lecito confessare che abbiamo dovuto spendervi attorno pazienza e tempo parecchio, per trarne alcun poco di profitto.

Il modo nel quale sono disposte le lettere nel volume indica una successione di tempo; cioè, sono esse disposte cronologicamente? E se successione di tempo vi è, è continua o interrotta? A quali periodi della vita di Coriolano esse si riferiscono?... A questi dubbi, s'aggiunga, come abbiamo detto, la mancanza delle date; quella, assai frequente, dell'indicazione del luogo da ove parte e dove è indirizzata la lettera; s'aggiunga un certo fare sibillino e l'abuso di chiamare con nomi classici antichi cose e persone di quel tempo...

A noi pare che la disposizione delle epistole non indichi una successione di tempo, e che tutte insieme si possano dividere in quattro periodi.

I. Il primo (1) si riferisce alla dimora, in età giovanile, di Coriolano in Napoli, forse dopo lasciato l'ufficio di Gaeta, se pure lo tenne mai; le epistole di questo periodo furono scritte certamente prima del 1530.

II. Il secondo (2), riguarda il soggiorno a Roma, dove, dopo abbandonato Napoli, Coriolano si trasferì per attendere a' suoi studi ed avviarsi nella carriera ecclesiastica (1530-1545).

III. Il terzo periodo (3) ci narra del suo viaggio e del doppio soggiorno a Trento (1545-7; 1551-2).

IV. Il quarto (4) è il meno chiaro; ma non temiamo d'errare dicendo che, morto Bernardino, Coriolano ritorna in Napoli per succedergli nell'ufficio di segretario del regno (1552-7).

XXXV.	Quintorio	»	34	X LV.	Gravelio	»	43
XXXVI.	Antistiti atrebatensi	»	34 t.	XLVI.	Longo	»	44.
XXXVII.	Franchinus-Coriolano	»	35	XLVII.	Aesiandro	»	44 t.
XXXVIII.	Franchino	»	36	XLVIII.	Ponterio	»	45 t.
XXXIX.	Anysio	»	37	XLIX.	»	»	46 t.
XL.	Cervino	»	38	L.	»	»	47 t.
XLI.	Aesiandro	»	39	LI.	Antistiti atreb.	»	49 t.
XLII.	Bernardino	»	40	LII.	Ant. Guido Coriolano	»	51 t.
XLIII.	Ponterio	»	42	LIII.	Guidoni	»	53.
XLIV.	Aesiandro	»	42 t.				

Le epistole scritte da Coriolano restano 51, se ne togliamo quella del Franchino e quella del Guido.

(1) Epistola VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XXIV, XXVI, XLII.

(2) Epis. II, IV, V, VI, VII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXV, XVII, XXXVII, XXXVIII.

(3) Epis. XXIII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XL.

(4) Epis. XXXVI, XXXIX, XLI, XLIII, XLVI, XLVIII, XLIX, L, LI.

Le prime lettere di Coriolano furono occasionate da una assenza di Bernardino, che si trovava a Pozzuoli, presso Napoli. Coriolano lo sostituisce nel governo della famiglia, vigilando su tutto: nelle faccende private, come in alcune liti giudiziarie, ed informa spesso il fratello della salute de' suoi.

È da queste lettere che apprendiamo della moglie di Bernardino.

« A casa, per grazia degli Dei, tutto va bene, come potrai sapere meglio dal « fratello, il quale viene costà apparecchiatissimo ad uccidere gli uccelli palustri ... « Tua moglie starebbe benissimo, se non mancasse all' ottima donna una cosa sola, « la presenza del marito. Se ne consola però, perchè dicono che ritornerai presto » (1). E altrove: « La moglie si rimette di giorno in giorno ... La tua Giunone, dopo la tua partenza da qui, soffre di flussione ... ». E, come se vedesse trasalire il fratello a quell' annunzio, esclama, tra l'affettuoso ed il rassicurante: « Perchè impallidisci? « Non v' è febbre, e il nostro Macaone (allude al medico) promette che tutto andrà « bene ...: gli occhi un poco arrossiscono, come per la morta colomba ... » (2) e pare che parafrasi, elegantemente, la tenera espressione catulliana:

cui flendo turgiduli rubent ocelli.

L' assenza si prolunga per ragione di salute, ed egli consiglia il fratello premurosamente: « ... già che per grazia degli Dei sei uscito da una così grave ma- « lattia ... abbiti cura, e se i medici ti hanno ordinato di andare in qualche villaggio « per alquanti giorni, va mentre il tempo è buono. Ivi rifatti, non però temera- « riamente e senza guardie notturne, in ispecie perchè il mare è così infestato dai « corsari » (3).

In Pozzuoli, o nelle vicinanze di Cuma, Bernardino non passava da solo i giorni della convalescenza; Girolamo gli stava accanto: « Noi aspettiamo con ansia te e « Girolamo; so che siete diventati gran cacciatori ... » (4). Questa lettera è breve « perchè il vostro Anisio, vostro compagno nel giuoco e nel bere, mi da tanta fretta ... » ; ma dà una buona notizia al fratello: « ... Summano (?) ha ottenuto da me colle « preghiere che io domani venga a Pozzuoli con lui ... » (5). E apprendiamo anche

(1) Epistola VIII: « Domi Deorum beneficio salva sunt omnia, ut melius intelligere poteris « de fratre: qui istuc paratissimus advenit, ut quantum tenus Cumarum est avium: trucidet. Tua « Juno strenue valeret, nisi unum deesset optimae foeminae praesentia viri ... ».

(2) Epis. XII: « Uxor in dies convalescit, et nisi istud frigoris tandiu vigeret: e strato surgere potuisset ... ».

(3) Epis. XIV: « At tu quandoquidem Deorum beneficio a tam incommoda valetudine emersisti « cuius memoriam ex animo libenter delerim (non enim sine acerbitate quadam, et tristitia obser- « vatur) per Deos posthac adhibe diligentiam, quum vero medici copiam fecerint exeundi, secedito « per dies aliquot serenis tempestatibus in suburbanum. ibi te refice. non tamen temere, et sine « nocturnis excubiis, praesertim tum infesto praedonibus mari ... ».

(4) Epis. X: « Nos te et Hieronymum cupidissime expectamus ... ».

(5) Epis. X: « Anysius enim vester collusor, atq. etiam compotor ne literam sinit me amplius « exarare, ita festinat. Summanus (pene oblitus eram) paulo ante a me precibus contendit cras ut « secum Puteolos venirem ... Cras igitur istuc. puto ante prandium: ut tempestive Neapolim « revertar ».

di un tal Pirino, che doveva sposare una loro sorella: « Questi due libriccini me li ha « portati non so qual Pirino Lusitano, forse quello che una volta desiderava nostra « sorella in moglie » (1). Vi si parla, in queste lettere, d'un nipotino permaloso (2), e d'un altro, giudice a Cassino, che riteniamo sia Mario (3).

Ma le notizie più diffuse sono per Leucopetra, ove egli presiede alla costruzione e agli ornamenti dell'edificio. Ne informa più volte il fratello: « Lo scultore « va dicendo che se si trasporterà, da Leucopetra nella sua officina, il marmo, egli « si affretterà a toglierne le armi antiche e scolpirci la nostra iscrizione... » (4). Altrove parla della compera di certi arazzi (5), e vi ritorna più avanti (6).

Coriolano, passato a Roma, da Napoli, continua l'affettuosa corrispondenza col fratello; ma ora le sue lettere sono più circospette, perchè non vi si parla soltanto di cose famigliari. Con studio, egli circonda di mistero le sue parole, quando parla di lettere *cesariane*, o di liti, o di avversari. Ma, se scrive de' suoi, ne erompe un amore tenero e intenso. Da lontano, si ricorda della cognata, affettuosamente: « Dunque « tua moglie mi è grata della mia protezione. Ben fatto! So quel che ho fatto! nes- « suno sarà più ricco di me. Quanti dolciumi, quanti fazzoletti vedo apparecchiarmi « di costà: se gli dei vogliono, non invano ho gittato l'amo » (7).

Di Mario si ricorda in due lettere (8); e con Mario, degli altri nipoti, che, una volta, riprende scherzosamente: « ... Dacchè ve ne siete andati, non scrivete nemmeno « un rigo... se non volete essere accusati di negligenza, scrivete non delle letterucce, « ma carri e navi cariche di lettere, e informatemi delle cose vostre, cioè degli studi « letterari, del giuoco della palla dopo le brevi veglie, della passeggiata alla vigna, « del saccheggio dei peri... » (9).

È interessante il sapere come raccomandò al fratello il giovane Bernardino Telesio: « Telesio il giovine, anche se non avesse per zio Telesio, per la sua indole, « per le egrege virtù, ci doveva esser carissimo. Aggiungi che è compaesano, e di « quella famiglia colla quale fummo da moltissimo tempo in amicizia. Se io te lo « raccomandassi, farei torto non all'amicizia di Telesio, ma alla nostra... » (10).

(1) Epis. XI: « Duos hos libellos Pyrinus nescio quis ad me detulit Lusitanus. ille fortasse « qui olim sororis nuptias ambibat... ».

(2) Epis. VIII.

(3) Epis. XII.

(4) Epis. VIII: « Statuarius vociferatur, si marmor in suam officinam e Leucopetra perducatur: se « daturum operam, ut antiquis insignibus deletis, nostra inscriptio indicatur ».

(5) Epis. XXIV.

(6) Epis. XXVI, alle quali va aggiunta la XLII, che riporta le *leges geniales*, dettate da Coriolano per adornare il Ninfeo.

(7) Epis. VI, 8: « Ergo uxor tua amat me de patrocinio: o factum bene. scio quid egerim, « nemo me futurus est opulentior. tot bellaria, tot sudariola mihi istinc video parari... ».

(8) Epis. VI, 8; epis. XVIII, 18: « Marius delitium tuum nocte concubia ad me venit, tan- « quam a devictis hostibus paludatus. nil classes, nisi triremes, nisi exercitus loquebatur... »

(9) Tutta la graziosa epis. XVIII, 17 t.

(10) Epist. VI, 8 t.: « ... Thilesius iunior etiam si non patruum Thilesium haberet: ob suam « indolem, et egregias virtutes nobis charissimus esse debebat. adde quod civis est et ab illa fa-

Di tratto in tratto, fra le cose gravi, spunta il sorriso, come quando parla d'un cavalluccio portatogli dal fratello dalla Calabria (1); o chiede, spesso, del vino (2); o parla di caccia, di cui, insieme a Bernardino ed a Girolamo, dovette essere amantissimo (3).

Quel che più importa in queste lettere, è quel che vi si dice dell' *Aretusa*, il poemetto di Bernardino, che studieremo più avanti: « Vix a Tuscanio (4) redierat « Arethusa: quo mab aliis censoribus in indicium advocatur, sed mirum est, ut omnis « iudicum severitas et rigor, inspecto Arethusa lepore, et pulchritudine leniatur ... « Toscano, sommo protettore della lingua, su cui va dicendo di aver scritto dei vo- « lumi, prese nota di certe cose che meno gli piacevano ... Tu, se credi che gli si « debba dare ascolto, fa come ti pare. Avverto gli altri di fare lo stesso; in ultimo « consulterò il Molza; perchè se fossi andato da lui prima ... aliis videndi copia « non erat, tam magnus cessator effectus est » (5).

E altrove, parlando del Tansillo, ritorna su *Aretusa*: « Sono stato dal giudice « Europeo (?), a cui ho presentato Tansillo. Devo dirti che quel vecchio ne fu am- « mirato? Ti direi poco. Parlammo molto a lungo della tua Aretusa ... » (6).

Chi fosse questo *giudice Europeo*, noi non conosciamo, nè sarà facile l'indagarlo; ma lo troviamo di nuovo ricordato: « Quando gli altri, che me l'ànno chiesta, « mi restituiranno l'Aretusa, la darò al giudice Europeo, al quale mandai la tua let- « tera appena la ricevetti. Perchè sembri temere che il fraterno amore mi faccia pia- « cere tanto l'Aretusa? ... quasi che tu stesso, che l'hai composta, non sapessi che nulla vi può esser di più elegante » (7).

Vi è anche un accenno fugace su un altro poemetto di Bernardino, non giunto sino a noi (8).

« milia, cum qua consuetudo nobis veterrima intercessit. eum si tibi commendem, videar iniuriam « nostrae cum Thilesiis amicitiae facturus. tum etiam tuae consuetudinis oblitus: tantum te admo- « neo quicquid huius causa feceris: te in Thilesii nepotem, in iuvenem egregium, in civem, in nostri « quam amantissimum collaturum. Vale ».

Nè manca di raccomandare, amorosamente, al fratello, il suo vecchio precettore: « ... Lactan- « tius est unus omnium quem mirifice diligam praecipuis, summisq. rationibus. non solum quod eo « magistro usus sum in adolescentia: sed quia nefas duco, virum tam insignem, tam strenuum non « amare ... » e perciò lo prega di dare una buona occupazione al figlio del maestro « ... nolo re- « gem facias, aut classis praefectum. sed quod alias abs te precibus contendi, iuvenem quum potes, « quum se oportunitas obtulit, aliquo beneficio prosequare ... » VII, 8 t.

(1) Epis. V, 6.

(2) Nell'epis. II, 3 t., dice di attenderne ad Ostia; nella 5ª ... « Ricordati del vino, quando « il vento lo permetterà, perchè nei vasi non ne abbiamo »; e nella VII, 9.

(3) Epis. IV, 5 t.: « Nacti enim idoneam tempestatem venatum usq. ad Anienem egredi cogitamus».

(4) Confrontando quanto diremo nel cap. I, parte II, intorno all'*Aretusa*, opiniamo che in *Thuscanus* Coriolano adombri il Bembo.

(5) Epis. XVIII, 18 t.

(6) Epis. XXI, 21 t.: « Accessi ad iudicem Europeum, cui Tansilium ostendi ... ».

(7) Epis. XXV, 24 t.

(8) Epis. XIX, 19: « De Hysmene conveniã Oesiandrum, quamquam quid id nobis offuturum « est? tantum abest, ut nolim, ut etiam expetam promulgari. tanto magis tuae Veneres appare- « bunt ... ». A questo periodo della sua dimora in Roma, si riferisce la lettera ch'egli scrisse in volgare a Claudio Tolomei « Principe del Regno della Virtù », come « minimo suddito ». Vedila

Da Roma, a Trento.

Un non breve periodo di anni deve correre fra le lettere precedenti e queste che seguono, se teniamo conto che Coriolano fu al Concilio nel 1545.

Avvisa così il fratello del suo arrivo: « Sono arrivato a Trento il 4 luglio. « Il luogo sembra abbastanza comodo; continui monti ci circondano e ci assiepano, « alti fino alle nubi e tuttavia incantevoli, sebbene il caldo intenso infierisca all'im- « provviso. Perciò nessuno esce di casa, se non tardi, quando l'aria rinfresca... « Occorrono grandi spese. Dei danari che ricevetti dai pagatori a Rimini ed a Ve- « nezia, me ne sono servito... ». Se le faccende del Concilio andranno per le lunghe, come dovrà regolarsi? « ... Andrò da Cesare per trattar quegli affari, di cui par- « lammo, o ritornerò da te?... » (1). A quanto pare, una segreta intelligenza s'era dovuta stabilire tra i due fratelli, circa la condotta di Coriolano nel Concilio; e l'accenno ch'egli qui fa dell'imperatore, accresce valore all'ipotesi, e spiega, forse, il perchè dei diversi viaggi di Coriolano. Ma, disgraziatamente, a noi nulla venne fatto di rinvenire nell'Archivio Vaticano intorno a questi viaggi.

Questa è l'ultima lettera, secondo la cronologia che noi ci siamo ingegnati di stabilire, che egli scrive a Bernardino.

Da Trento pare anche che scriva ad un Legato *Caesaris,* il quale, con ogni probabilità, dovette essere Francesco da Toledo, che il 5 aprile del 1546, intervenne al Concilio come oratore cesareo (2). La lettera non interessa: il Martirano vi si scusa che lasciò partire l'amico senza salutarlo (3).

Più volte scrive, da Trento, ad un certo Aesiander (4): « Venni fino all'Inn per vederti... » (5) e si lamenta del caldo che soffre. In un'altra lettera (6) lo chiama

---

nelle *Lettere facete* ecc., raccolte da F. Turchi, Venezia, 1575, t. II, 209; e nel Fiorentino, o. c., II, che la riproduce a p. 53.

Anche a questo tempo vanno rapportate le epistole XXXVII e XXXVIII; la prima è di Francesco Franchini che invita il Martirano a menargli a desinare in casa sua quanti cosentini si trovino in Roma; la seconda è la risposta di Coriolano, fatta con brio ed affetto.

(1) Epis. XXIII, 23: « Ego quarto nonas quintiles Tridentum perveni. locus satis commodus « visus est, et perpetui montes ambiunt, sepiuntq. nos, editissimi ad nubes, lepidissimi tamen, et « si vehementes calores repente ingruerunt. nemo igitur pedem domo, nisi sero, ubi se infregit calor... « magnos sumptus fieri opus est. Numos Venetos, et Ariminensis, de mensariis accepi, quibus nunc « utor... Sed si haec (ut non pauci arbitrantur) in tempus commodius reijcientur: quid mihi « autor es? eam ne ad Caesarem, ea de quibus fuimus colloquuti negocia tractaturus: an redeam « ad te? tuam voluntatem, et sententiam perscribe... ».

(2) Theiner, o. c., I, 84.

(3) Epis. XXIV, 28: « Puto me tibi inurbanum, atq. rus merum videri, qui ne operam « dedi, ut ante tuum hinc abitum te salutarem; neque postquam discesti, ullas ad te literas misi. « audi ad utrumque. quum hic aegrotabas: in arcem quotidie accedebam: tuis te interquiescere asse- « rentibus revertebar, ne ipsa tibi aegritudine molestior forem... ».

(4) Chi fosse costui non ci riesce d'indovinare.

(5) Epis. XIX, 29: « Veni ad Pontem Eni, magna spe ductus videndi tui. ut nusquam appares: sol mihi e coelo decidere visus est... ». Anche l'epist. XXX[a] è indirizzata ad Aesiander; e così la XXXI[a], ove lo chiama Alessandrino Aurelio, e la XXXIV[a]; ma non offrono nulla di rilevante.

(6) Appunto, nell'epis. XXIX.

« Alessandrinus Aurelius (nostin?) cuius passer olim et delicium fui . . . » e lo rampogna di essersi interamente dimenticato di lui.

A questo periodo pare si colleghi la lettera che egli scrisse a Marcello Cervino, il quale insieme a Giovan Maria De Monte, poi Giulio III, ed a Reginaldo Polo, fu come legato del papa a Trento. Il Cervino divenne poi papa, per breve tempo, col nome di Marcello II (1). Forse la lettera fu occasionata o per la nomina del Cervino a cardinale, o per quella di legato; e, nell'un caso e nell'altro, andrebbe messa più avanti. La segniamo qui, perchè esce dalla cerchia di quelle veramente familiari. Essa ci prova che fra i due intervenuti al Concilio regnava grande amistà.

« Mi congratulo con te, non certamente d'aver conseguita questa nuova dignità, « la quale, noi che ti conoscevamo, ritenevamo come certissima; ma perchè sei stato « conservato a quel pontefice (Paolo III), che non lascia delitto senza pena, nè virtù « senza premio. Anzi mi sarei molto meravigliato se egli, che dovunque ricerca uomini « eccellenti, e, appena li trova, li innalza dai loro nascondigli alla dignità senatoria, « avesse più a lungo trascurato te, di cui sperimentava ogni giorno l'integrità, l'esperienza e la fedeltà rara . . . » (2).

Due lettere di questa raccolta sono indirizzate ad Antonio Telesio, forse quand'era professore a Padova; nella prima, Coriolano lo avvisa che passerà appunto per quel luogo affine di vedere il caro amico; nella seconda si scusa di non aver potuto mantenere la promessa, per mutato itinerario (3).

Poche altre lettere difficilmente si possono raggruppare insieme. Pare che dovrebbero riferirsi a quel periodo della vita del Martirano, quando, morto Bernardino, egli fissò stabilmente la sua dimora in Napoli.

Da una indirizzata a un tal Ponterio rileviamo qualcosa de' suoi viaggi: « . . . « Dal momento che è incominciata la nostra amicizia, sempre mi fosti carissimo; e se « io ti avessi avuto compagno nel mio viaggio in Inghilterra avrei sopportato molto « ben volentieri quell'Oceano tempestoso e i Batavi e il fiume Reno . . . » (4). Altri accenni di viaggi si trovano nella XLVI a Longo (5), e nella XLVIII anche al Ponterio, nella quale narra che attraversò la Francia, tornando da Spagna (6).

(1) Theiner, o. c., I, 29.

(2) Epis. XL., 38: « Gratulor tibi, non equidem hanc novam dignitatis accessionem, quam, « qui te noramus, exploratissimam habebamus. Sed quod ei Pontifici servatus es, qui scelus sine « poena, virtutem sine praemio non sinit, atqui miratus vehementer fuissem; si is, qui ubiq. viros « praestantes et insignes perquirit, atq. ubi ubi invenit, evehit a suis secessibus ad senatorias digni- « tates: te diutius praeteriisset, non illo viro eadem insignia detulisset, quem prae oculis haberet, « cuius integritatem, rerum usum, et singularem fidem quotidie experiretur . . . ».

(3) Epistolae XXXII, XXXIII, 30, 32.

(4) Epis. L, 47 t. « . . . quod tamen tibi notissimum est, a prima usq. inita familiaritate « semper te mihi fuisse charissimum, quem si in meo cursu Britannico socium habuissem: Oceanum « illum turbulentissimum, Britannos, Batavos, et fluvium Renum aequo animo pertulissem . . . ». « E altrove (XLIII, 42), allo stesso: « Nuper e Britannia reversus, ea de te vix ingressus moenia « cognovi: quae me mirifice commoverunt . . . ». Anche al Ponterio è indirizzata la epis. XLVIII, 45 t., ove accenna ancora al suo viaggio in Ispagna, attraverso la Francia.

(5) Epis. LXVI. Del Longo si trova un accenno nel cap. su Leucopetra.

(6) Vedi nota 2ª.

Ma siamo alla fine. Questa lettera è un grido di dolore. Scrive ad Aesiandro, scusandosi così di non esserlo andato a visitare: « ... Ultimamente ne avevo formato « il proposito, e mentre mi vi accingevo, una sventura improvvisa troncò il mio di- « segno. A Napoli, con pianto, mi incolsero le sventure, poichè il destino (oh sven- « tura acerba e orrenda) mi strappò atrocissimamente il fratello, decoro di casa Mar- « tirano e mio sostegno! ... » (1).

Dà anche il triste annunzio al primate di Arras (antistiti atrebatensi), il cardinale Antonio Perrenot Granvella (2); e lo prega, pare a mezzo del Cervino, di essergli largo di aiuto, forse presso l'imperatore, per la successione al segretariato del regno: « ... Prima di tutto, voglio che tu sappia che mio fratello, tuo antico cliente, è morto. « ... Ti supplico di non farmi mancare il tuo aiuto. Marcello ti narrerà tutto: ascol- « talo ..., e persuaditi di questo che a te solo sta di non farmi perder d'animo, « privo come sono d'ogni piacere e d'ogni aiuto nella vita ... » (3).

§ II.

Così siamo giunti all'epoca della morte di Bernardino, sulla quale assai disparati sono i pareri dei biografi.

Il Sambiasi non precisa in alcun modo la morte dei due fratelli, e così anche il Toppi e lo Zavarroni: lo Spiriti, invece, suppone che Bernardino morisse nel 1557;

(1) Epis. XLI, 39: « ... Quum statuissem excurrere ad te, videndi tui desiderio inflammatus; « dum molior, heu inter conscendendum hae clades repente acciderunt, quae me ab hac sententia « crudelissime avocarunt, invitumq. Neapolim, lacrymatemq. averterunt. Meum enim fratrem (nostin?) « columen illud Martiranorum, et Athlantem meum (o acerbum horrendumq. casum) fata mihi atro- « cissima ademerunt ».

(2) Gams, o. c., 496.

(3) Epis. XXXVI, 34: « ... Primum notum tibi esse volo, vestrum veterem illum clientem « meum inquam fratrem, e vita emigrasse. deinde a te precibus contendo, ut tuum auxilium mihi « deesse non sinas. Marcellus tibi omnia enarrabit ... ».

Questa è di carattere più intimo e familiare: scrive al provato e fedele Anisio: « Quod eram « sponte facturus, ut meum acerbissimum casum humaniter tolerarem: faciam eo libentius tuis adhi- « bitis consolationibus. Sed crede pater (quae vulgo dicunt) homo natus erat: ei aliquando morien- « dum fuit. eadem infortunia innumeris aliis acciderunt. totum id nihil est. animi solatia sunt illa « mediocriter perturbati. illum, cui huiusmodi vulnus inflictum sit, vel nihil, vel parum levant... « Dura Anysi, dura et perdifficilis est dimicatio cum dolore ... ». XXXIX, 37 t.

Non abbiamo inteso di occuparci di tutte le lettere di Coriolano, studiando di proposito l'epistolario, ma abbiamo cercato di trarne, in quelle che si prestavano allo scopo, qualche dato nuovo, per lumeggiare maggiormente la vita e l'indole del nostro autore. Molti punti oscuri restano nell'epistolario, e temiamo assai che non saranno mai chiariti, per le ragioni esposte al principio di questo capitolo. Possiamo però dire, con quasi certezza, che l'opera sua a Trento fu intesa a favorire i disegni dell'imperatore, come ne fanno testimonianza i frequenti accenni a *lettere cesariane*, la lettera al Legato, il viaggio nella Spagna e la lettera al cardinale Granvella, nella quale si lagna che i suoi servizi, per opera degli invidiosi, non fossero stati degnamente apprezzati dall'imperatore. Epis. LXV, 43: « Gravelio. Avaritia mei adversarii et crudelitas facit: ut te de eadem re saepius « obtundam. non semel coram, et per literas tibi significavi, quantas ille machinas per decennium

il fratello, l'anno dopo (1). Il Tafuri tace di Bernardino, ma di Coriolano dice che « cessò di vivere alle tre del mese di giugno 1558 » (2). Il Tiraboschi riferisce che comunamente si crede Coriolano essere morto nel 1558; ma egli si oppone, ed opinando che la morte del vescovo di S. Marco sia avvenuta nel 1551, cita una lettera di Antonio Guido. Ma il Tiraboschi s'inganna perchè la lettera del Guido, nell'originale, porta la data: 1557. Questa famosa lettera del Guido, che fornì tanta discussione al Tiraboschi, al Fiorentino e ad altri, si trova nella *Vita di Vespasiano Gonzaga*, scritta dal Padre Irineo Affò (3). L'Affò, per dare testimonianza della stima goduta dal Gonzaga presso i letterati d'allora, riporta il brano della lettera del Guido a Vespasiano: « Il povero Vescovo Martirano è morto questo dì (4) dopo l'haver per- « duto un suo nepote (5), che era Secretario del Regno quindici giorni avanti, et certo « che è stato gran danno sì per la casa sua, come anco per le buone lettere... « Lascio di dire l'affettione che portava a V.ª S.ª Illma, et con quanta laude la solea « nominare... ». Ma a questa data nessuno dei biografi attribuì importanza, e si continuò a segnare il 1558 come l'anno della morte di Coriolano.

C'è chi lo dice morto, nello stesso giorno ed anno, in Ispagna... (6): e, fra gli scrittori a noi più vicini, l'Accattatis è incerto fra il 1556 e il 1551 (7), il Fiorentino ricorre al Guido e segna il 1557, e il Minieri-Riccio, infine, lo fa morire in Calabria, in S. Marco....

A noi venne fatto di leggere, nelle *Addizioni copiose di Leonardo Nicodemi alla Biblioteca napoletana del dottor Niccolò Toppi* (8), nel margine della p. 64, ove si parla di Coriolano, alcune postille aggiunte a mano da un anonimo, alle quali noi attribuiamo grande importanza, per ciò che si riferisce alla morte dei Martirano. Ignoriamo a che epoca esse postille risalgano (9); ma le notizie che riportano hanno

---

« admovit.. immo in Caesarianos cum Caesaris hostibus conspiravit, quorum alter magnas turbas « in Apulia concitarat. alter quam Galli Neapolim oppugnabant, nostris signis proditis atq. desertis « in castra hostilia transfugit, illaq. arma quae pro Caesare iustissime sumpserat, perfidus in Cae- « sarem vertere non veritus est. sed satis tua abusi patientia sumus, quod omnino haud fecissem, « si concilium (quod iactari audiebam) in tempus commodius reiectum fuisset, istuc enim Tridento « excurrissem, quo accitu Caesaris profectus eram. Sed hoc statu rerum a mea statione et vigilia « non recedam. Vale ».

(1) Spiriti, o. c., 57 e 59.

(2) Tafuri, o. c., t. III, parte II, 93.

(3) Parma, Carmignani, MDCCLXXX, 31, nota *a*.

(4) La lettera è datata: *Napoli 4. settembre 1557.*

(5) Mario.

(6) Michaud, *Biographie universelle ancienne et moderne.* Paris, Delagrave, tome 27me, 163.

(7) O. c., II, 3

(8) In Napoli, per Salvatore Castaldo Regio Stamp., MDCLXXXIII.

(9) Il prof. E. Rocco, di venerata memoria, conoscitore espertissimo della *Nazionale* di Napoli, interrogato sul riguardo, ci rispose che, fin da giovane, aveva notate quelle postille, e le attribuiva molta importanza, anche perchè testimoniavano del *Necrologio* disperso. Dello stesso parere è il chiño amico prof. A. Miola, conservatore dei *mss.* di quella Biblioteca. Le postille al margine nel libro del Nicodemi sono parecchie, e tutte scritte con profusione di particolari. Ad esempio,

un tale accento ed una tale apparenza di verità, emana da esse una così sicura, piena, assoluta certezza di quel che vi si dice, che la verità s'impone e toglie la discussione. Per conto nostro, le stimiamo opportune a risolvere la controversia.

Dapprima, le postille riassumono e compendiano i noti biografi dei Martirano, in ispecie lo Zavarroni. Poi vi è detto:

« Nel libro del nostro *Necrologio*, segnato A. foglio 62. a tergo num.ro 11 è scritto: « Hieronimus Martiranus germanus Doñ Secretarii Martirani obiit Neapoli die 22 « Junii 1548 et humatus fuit intra sacristiam a parte ubi est signata historia ve- « terum sub deposito die 23 Junii 1548. — Ivi fol. 64, num.ro 3 si legge: Bernar- « dinus Martiranus Regis Collateralis Consiliarius, et secretarius Regni obiit Neapoli « die 16 novembris 1548. hora noctis seguentis prima, et die 17. eiusdem mensis « humatus fuit in Ecčla S. Dom.ci de Neap. subter sacristiam a parte hist. veteris « Testamenti sub corpus Dñi Hieronymi Martirani eius germani. — Ivi fol. 70. « num. 8.o Die 5 mens. Augusti 1557. obiit Dñus Martius Martiranus secretarius Regni, « et sepultus est in Ecčla nostra sub sacristia in monumento fabrice prope fenestra « et inter suum monumentum et parietem mediant aliud monumentum. — Ivi fol. 70. « a tergo, num.ro 20. Die 27 mensis Augusti 1557. obiit Dñus Coriolanus Martiranus « Episcopus sancti Marci, olim secretarius Regni, et sepultus est in Ecčla ñra sub « sacristia ante finestram, et inter eius sepulturam, et parietem mediant duo alia se- « pulcra ».

L'anonimo, come si vede, dovette essere un domenicano. A chi legge quanto egli scrisse, la verità non può che imporsi. Che ne avvenne del *Necrologio* di S. Domenico Maggiore in Napoli? Ogni ricerca per rintracciarlo fu vana, anche quella, fra le carte dei Monasteri soppressi, nell'Archivio di Stato napoletano.

Nè dei Martirano sepolti in S. Domenico parlano le monografie particolari su detta chiesa (1); forse, perchè rifatta quella parte dell'edificio, nella quale trovavansi le tombe, le lapidi non furon rimesse al posto (2).

Ma che esistesse un *Necrologio* del monastero di S. Domenico Maggiore in Napoli, è cosa nota e da non mettersi in dubbio.

---

citiamo quest'altra, che riguarda un personaggio più volte ricordato in questo nostro lavoro: Antonio Telesio. Morì in Napoli il 20 luglio del 1548, e a p. 27 si legge: « ... fuit depositatus intus « Ecclesiam S. Domci de Neap. inter sacrestiam in cassa lignea a parte historiq. veteris Testamenti « prope cassa magci quondam Hieronimi Martirani ».

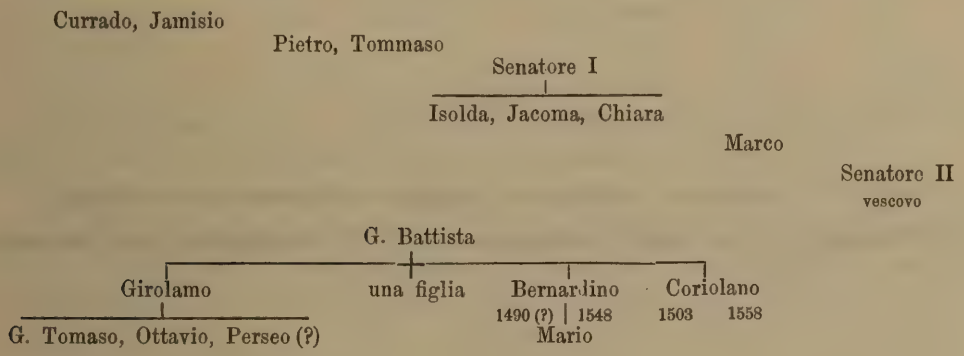
(1) Vedi: De Bellis, Valle e Minichini, *Chiesa e convento di S. Domenico Maggiore*; Perrotta, *Descrizione storica della Chiesa e Convento di S. Domenico Maggiore*; Eugenio, *Napoli sacra*. E, inoltre: il Corsi, il Volpicelli, il Filangieri...

(2) È giunta però sino a noi l'iscrizione della tomba di Bernardino: « D. O. M. Bernardino Mar- « tyrano Consentino Caroli Quinti Caesaris a consiliis et in Regno Neapolis a secretis Patrono Me- « ritissimo Fratres huius Ecclesiae grato animi monumentum posuere anno MDXLVIII ». Vedi Spiriti, o. c., nota 7a di p. 57. Egli prende la notizia da Muzio della Cava: « il Martirano fu sepolto nella « Chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli a lato la Sagrestia colla seguente Iscrizione... ». Il che conferma la notizia del *Necrologio*.

Sicchè, riassumendo (1), possiamo concludere che Girolamo morì nel giugno del 1548; Bernardino, il 3 di novembre dello stesso anno; Mario, il 5 agosto del 1557, ed il 27 dello stesso mese ed anno morì Coriolano.

(1) Chi ha seguito fin qui le fila della narrazione, sarà d'accordo con noi che un vero e proprio albero genealogico della famiglia Martirano riesce quasi impossibile tracciarlo.

Potrebbe riassumersi così:



PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

§ I. L'' Aretusa ' studiata in rapporto ai poemetti del tempo.
§ II. Elementi di cui risulta composta. — § III. Esposizione del poemetto.

§ I.

La produzione letteraria di Bernardino Martirano ci si presenta assai scarsa. Pe' suoi contemporanei, come per gli studiosi dei tempi nostri, egli vien ricordato mercè il poemetto *L' Aretusa*. Il Fiorentino gli attribuisce anche il poemetto *Polifemo*, ma, circa questa paternità, ci riserbiamo di dire la nostra opinione, a tempo opportuno.

Un' ottava del Tansillo [1] accenna ad un altro poemetto di Bernardino, ma non è giunto sino a noi; sicchè di sicuro di lui non abbiamo, oltre l'Aretusa, che due altri scritti: la *Prefazione* al commento che il Parrasio fece all'Arte poetica di Orazio, ed il *Commentariolum* da noi rinvenuto fra i manoscritti della biblioteca per la Società storica napoletana.

Ci contenteremo di dare dell'*Aretusa* un' esposizione sommaria, tanto quanto basti a mostrare le fila del racconto e le qualità di esso. Quel che più importa è di assegnare al poemetto, per quel tanto che possa valere, il posto che gli compete nella lirica del cinquecento.

[1] *Stanze a Bernardino Martirano*, la IV:

Ora cantate Ismenia et ora Ismene,
e fate altrui veder, come ambi al vento
si dan, fuggendo le paterne arene,
di Croton l' una, e l' altro di Tarento;
come mille perigli e mille pene
passando, al fin, dopo lungo tormento,
giungon, già salvi ai lor lidi ridutti,
del disperato amor securi frutti.

Questa non è, per altro, la sola testimonianza sull'*Ismenia*: abbiamo visto, nel cap. VII della I parte, che Coriolano ne scrive al fratello, da Roma, nella epistola XIX.

Per comprendere l'*Aretusa,* bisogna studiarla fra i poemetti del suo tempo e le liriche politiche del 500.

Contemporanei, o quasi, del Martirano, il Tansillo, il Di Pino, il De Leo, il Beldando fra gli scrittori meridionali, fra i settentrionali il Molza, scrissero poemetti. Non sarà inutile il dire sommariamente qualcosa di essi. Fra quelli del Tansillo, il poemetto *Clorida* (1), stanze indirizzate al vicerè don P. di Toledo, ricorda assai da vicino alcuni punti dell'*Aretusa.* Le stanze del Tansillo (e sono ben 170) contengono un invito che il poeta, sotto le spoglie della ninfa Clorida, fa al Toledo, affinchè torni a visitare la villa di suo figlio Garzia a Chiaia, rimasta deserta per l'assenza di costui.

Per quanto la descrizione possa esser viva ed efficace, l'insieme è monotono per la lunghezza del monologo; e, come in molti altri luoghi della produzione del poeta venosino, l'adulazione cortigiana vi annebbia e guasta la bellezza artistica.

Il Di Pino, nel *Thriompho di Carlo Quinto,* tesse una lunga e noiosa narrazione dei trofei e degli archi, eretti per la venuta dell'imperatore a Napoli; e coglie da questa il destro per mettere in iscena l'immancabile vecchio Sebeto colle sue non meno immancabili ninfe, e sciorre inni di lode alla bellezza delle donne ed al valore dei cavalieri di Napoli (2).

(1) F. Flamini, *Ecloghe e poemetti di L. Tansillo,* in *Bibl. nap. di storia e letter.* III, Napoli, 1893.

Clorida, ninfa, si presenta al Toledo per lamentarsi dell'abbandono in cui Don Garzia, figlio del vicerè, lascia lei e la splendida sua villa, ov'ella risiede (I-XIX). Se don Garzia corre il mare, venite voi fra le delizie di Chiaia, e con voi venga vostra figlia Giovanna, le due Sanseverino, le due Spinelli... tutta la nobiltà napolitana (XX-XXIX). Vi mostrerò la fonte, da ove una ninfa mi dà acqua perenne (L-LI) [questo *motivo* della fonte vedilo nell'*Aretusa* s. 66]; nella fonte si stanno ritte tre donne, che versano acqua (LIII) [v. nella descrizione del *Ninfeo* le quattro figure simboliche (*Aret.* s. LXIX)]. Fra i mirti, il mio Tansillo canta e sospira (lamenti sulla fortuna e lodi di sè stesso: LXIV-LXXXII). Un giorno il mio Tansillo cantò meglio che non si possa dipingere o scolpire (LXXXIII); e cantò di voi corrente pei campi di Puglia (LXXXV), e di tutta la nobiltà, che è tra i due mari da Gaeta a Scilla (LXXXVI).... Venite, dunque. Vi mostrerò... un passero solitario, un cavriolo, un cervo, una cagna bigia (XCVII-CIII). Nelle ore calde staremo al rezzo, la sera sulla riviera (CIV-CV). Dal mare vedremo venire Galatea, le Nereidi, Nereo, Mergellina (CXXI-CXXXIII). ..... verran contente *Aretusa e Leucopetra e 'l buon Crate,* | *Da cui sono elle sovra gli occhi amate* (CXXXV). Venite, dunque: il palazzo è una reggia. Vi sono due logge istoriate... (CXLI-CLXX) [v. la descrizione delle pareti istoriate nel *Ninfeo*: Art. LXVII-LXXI].

(2) In Napoli per Gio. Sultzbach. MDXXXVI.

Il libro è dedicato « A' cavallieri et alle donne napoletane ». Le stanze sono 423. Non canterà lascivi amori, ma le feste in onore del vincitore di Africa (I). Si reca da Sebeto per avere una guida che gli spieghi i vari trofei (VI-XXIX). Sebeto è tutto in faccende per la gran venuta: dello stuolo delle sue ninfe, chi coglie fiori, chi è intenta all'apparecchio della festa (XXIX-XLVII). Fra le ninfe vi è Leucopetra (XL), quella che abita *Per quella via ch'al mar più s'avvicina* | *E in giù si scende quindi da man manca* (esatta posizione topografica della villa di B.). Ivi Leuc. ha una stupenda dimora (XLI). Molti si disputano il cuore della ninfa, ma ella non desidera *Altro che il suo leggiadro Martirano* | *Che il Cesareo secreto ha in petto, e in mano* (XLII). (Descrive la vita di B. fra i sollazzi della villa, LXIII). Leucopetra, avendo inteso della venuta di C. V, le appresta « un triumphale convito » (XLVII). Il resto del poemetto narra gli apparecchi e le feste.

Lo *Specchio delle bellissime dame napoletane* del Beldando (1) è determinato dallo istesso intento.

Si solleva su tutti *L'Amor prigioniero* di Mario de Leo, nel quale non manca, congiunto alla leggiadria della forma ed al movimento della narrazione, un rilevante interesse artistico (2). Ma in tutti e quattro questi poemetti l'intenzione è una sola, e vi appare manifesta l'influenza di quello spagnolismo, che, iniziatosi in Napoli con Garcilasso de Vega, diede luogo ad una fioritura di componimenti elogiativi, determinati dalla galanteria e dall'adulazione (3). La *Ninfa tiberina* (4) del Molza segue tutt'altro indirizzo, ed appartiene propriamente alle

(1) « Lo specchio de le bellissime donne napoletane di *Jacomo Beldando*. Stampato in Napoli per Joanne Sultzbach Alemano alli 19 Febraro nel anno MDXXXVI ». Il poemetto è dedicato a « .... la Illustriss. Duchessa di Fiorenza figlia di Carlo V. Imperatore Augusto », e dice a Margherita che tenta di riuscire « degna Tromba » dei meriti di animo e di corpo di lei, e che « il presente specchio » si propone lo stesso intento per le dame di Napoli. Il libro è fra i rari delle *quattrocentine* della Bibl. Naz. di Napoli. Sono in tutto 109 stanze.

Lodi all'Italia, a Napoli (s. I-VI). Incomincia una narrazione fantastica dalla s. VII; il poeta si sente trasportare nelle sfere di Cupido; « la terza sfera » rigurgita di « angeliche bellezze ». Dalla s. XVIII incomincia la rassegna, e finisce alla s. CIX.

(2) È nella « Seconda parte delle stanze di diversi autori ». Venezia, Giolito. MDLXIIII, 30-437, stanze 144.

Canto 1°. Narrerà le imprese di Amore e il valore delle ninfe che lo debellarono (I-XXV). Amore s'adira che le ninfe di Sebeto sieno indifferenti a' suoi dardi, e pensa vendicarsene (XXVII). Per mare, s'avvia alla dimora di Sebeto (vedi la narrazione, già citata, di Aretusa a Narciso) (XXVI-XLVI). Presso Averno, il poeta incontra il suo maestro Tadeo, il quale lo conduce a vedere il palazzo d'Amore, e gliene fa la descrizione (LXXII-LXXXIII: è lo stesso motivo del *Ninfeo* e delle ville di don Garzia a Chiaia ed a Pozzuoli). Poscia gli mostra le imprese di Amore istoriate sulle pareti (LXXXIV-CXV da confrontare a quanto Narciso vede in Ischia).

Canto 2°. Oh belle donne, dice il p., io non son buono a parlarvi di amore; altri lo potrebbe meglio di me: il Molza, il Tasso, il Bembo, V. Colonna, il Martirano ... « se col bel canto (allude all'*Aretusa*) | Non fosse altrove e con l'ingegno accinto » (VIII). Intanto Amore, vittorioso, assoggetta tutte le belle donne del paese (XIV); e partendo da Baia, pensa di debellarne altre sulle rive del Sebeto. Sebeto chiama a raccolta le ninfe, che ricevono da Giunone l'aiuto di Bellona (XVII-XXXVI). Le ninfe assalgono e fanno prigioniero Amore (XXXVII-XLIX). Il p., che ha assistito alla pugna, chiede ad un cavaliere sopravvenuto (L-LI) i nomi delle ninfe ... va da se che ognuna di esse è una dama napoletana: le due Isabelle, Gonzaga e Villamarina; V. Colonna, M. d'Aragona, Costanza d'Avalos ... ecc. (LI-CXX). Giove manda intercessore Mercurio, e Amore è liberato (CXX-CYLIV).

(3) Croce e Ceci, *L'Amor prigioniero di Mario De Leo* in *Rassegna pugliese*, vol. XI, N. 2.°, febbraio 1894.

(4) *Le elegantissime stanze di M. Angelo Poliziano, e la Ninfa tiberina del Molza* colla vita del Poliziano scritta dal sig. abate *Pierantonio Serassi*. In Bergamo, MDCCXLVII, appresso P. Lancellotti.

Quelle del Molza sono in tutto 81 stanze.

Il p. decanta la bellezza della « bella ninfa, che al Tebro infiora | Col piè le sponde » (I-V); esorta i pastori di porgere a lei, non più a Pale, i voti (VI); e d'innalzare due templi: uno a Pomona, l'altro alla sua Ninfa (VIII). Egli le invierà in dono dieci pomi di oro fino, ed una tazza mirabile, ove si vede Fetonte guidare il carro e poi precipitare nel Po (XI-XVII). Supplica la Ninfa ad essere umana con lui, benchè Carme tenti ammaliarlo (XVIII-XLI). Narra poi gli amori di Aristeo per Euridice (LXXXI).

ecloghe o commedie pastorali, che, modellate su quelle del Poliziano e del Medici, ebbero non pochi cultori nella prima metà del sec. XVI (1).

Chi avrà letto nelle *note* le succinte esposizioni di questi poemetti e le confronterà con quella che daremo più avanti dell'*Aretusa*, vedrà quanto questa s'allontani da quelli, sia pel rispetto cortigiano, sia per le fila che costituiscono il racconto.

I mali che vennero al nostro paese, per la contesa in esso combattuta tra Francia e Spagna, ispirarono parecchi poeti del 500.

È risaputo che la lirica patriottica di quel tempo era divisa fra due opposti partiti: coloro che aspettavano dalla Francia la redenzione della patria, seguivano l'ideale guelfo; quegli altri, che vedevano in Carlo ed in Filippo di Spagna l'unica via di salvezza, rinnovarono la poesia ghibellina (2). Furono antifrancesi il Cariteo (3), il Cammelli, l'appassionato Galeazzo da Tarsia...; più spiccatamente imperialisti, il Bembo, il Trissino, la Gàmbara. Sonetti, stanze e terzine racchiudono i sentimenti politici di costoro; ma son voci isolate, sono aspirazioni ora personali ora parziali: nessuno di questi scrittori incarna le sue idee in un'azione poetica che esca dal comune; sicchè a noi sembra che non si trovi, in tutta la lirica politica cinquecentista, un altro componimento organico che sorpassi l'*Aretusa* (4).

Se non erriamo, il poemetto del Martirano, astrazion fatta del suo valore artistico, a noi sembra che, per l'ideale che lo ispira, per la varietà degli episodi, per una certa sostenuta dignità che contrasta colla cortigianeria del tempo, sia un piccolo poema epico finora non giustamente apprezzato. Quanto abbiamo detto nel cap. II della 1ª p.e, spiega l'indirizzo delle idee politiche di Bernardino. L'*Aretusa* rispecchia le aspirazioni di coloro che, nella prima metà del 500, credevano fermamente in una storica missione della Spagna contro i musulmani. Proprio in quel tempo in cui il medioevo tramontava per sempre, rifiorivano le fantastiche speranze d'una monarchia cristiana universale; e rinasceva l'ascetico desiderio delle crociate colla continuazione di quella lotta che, iniziata dal Cattolico, ora Carlo V proseguiva contro i Musulmani (5).

§ II.

Anche per l'elemento favoloso l'*Aretusa* si distingue fra i poemetti del suo tempo. Nella produzione letteraria del sec. XVI un altro componimento poetico

(1) Carducci, *I precedenti dell'Aminta del Tasso* in *Nuova Antologia*, agosto e sett. 1894.

(2) D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*. Bologna, Zanichelli, 1880; Canello, *Il Cinquecento*, cap. IV, pp. 185-198, Milano, Vallardi, 1881; Gabotto, *La patria nei poeti della Rinascenza*. Torino, De Rossi, 1889.

(3) Al proposito, vedi: Pércopo, *Le rime del Chariteo* in *Bibl. nap. di storia e letteratura*, diretta da B. Croce. Napoli, MCCCXCII.

(4) Va tenuto conto del *Lautrec* di Francesco Mantovano; ma, più che un dramma storico, è una sacra rappresentazione (Vedi: D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*. Firenze, Le Monnier, 1877, II, 159, 173).

(5) De Blasiis, o. c. pp. 172, 173.

viene ispirato dallo stesso elemento mitologico: quello di L. Alamanni, che cantò in alcune ottave la favola di Narciso, attenendosi strettamente al soggetto ovidiano (1). Invece, il nostro autore se ne discosta.

Quella di Narciso, più che una leggenda, è un tenero idillio. In questo vago giovanetto innamorato della sua persona, perchè riuniva in essa i pregi e le bellezze di entrambi i sessi, dalle quali attinge ogni delizia erotica, è quasi adombrato, come una profezia, lo strano concetto schopenauriano dell' *io* bastevole a sè stesso. C' è qualcosa di sì passionale nella figura di questo giovane, che, per la propria avvenezza, rifiuta i caldi amori delle più belle ninfe, da restar conquisi, con un fascino di ascosa malinconia, dalla mitica storia. L'Aretusa delle *metamorfosi* è anch' essa sdegnosa del contatto di chicchesia, tanto che, per essere stata sorpresa da Alfeo mentre dava ai lavacri la vergine persona, n' ebbe tanto dolore, e si strusse in tante lagrime, che alfine Diana, per pietà, la mutò in fonte.

Orbene, il Martirano fonde, arditamente, in una sola, le due leggende; e riesce in un tutto nuovo ed interessante; tanto più interessante e nuovo, se lo si confronta coi temi obligati dei contemporanei napoletani.

Abbiamo accennato più innanzi ad una certa dignità, che spira dall' opera del M. Infatti, ne va tenuto conto: il Rota, il De Leo, il Tansillo e parecchi altri, che nei loro versi, assai spesso messi a servizio della cortigianeria, non risparmiano lodi al « buon Secretario », non vengono nominati nell' *Aretusa*: nell' *Aretusa* le lodi sono per la bellezza, pel valore guerresco e per l' ideale politico.

Vi si trovano ampie rassegne di nomi, non di dame, ma di guerrieri illustri: motivo artistico, che si ripete in tutt' i poemi cavallereschi, dall' Iliade alla Gerusalemme. E le lodi son sincere e sobrie: financo verso Carlo V sono misurate; e pare evidente che esse, più che all' uomo, sono indirizzate alle idee rappresentate dall' uomo. Quale differenza fra il M. e Girolamo Borgia, che toglie occasione dell' impresa di Tunisi per cantare, in anticipo, i trionfi che vi avrebbe riportato Fabrizio Marramaldo! (2).

Khayr-ed-Din, succeduto al fratello Orruk nel governo di Algeri, è il nemico più pericoloso dopo Francesco I, contro cui Carlo V rivolge le armi. Grandemente amato da Solimano, che lo reputava il solo che potesse venir contrapposto al Doria, fu creato generale della flotta ottomana, riaccendendo nell' animo del grande osmanita i cupidi desiderî d' un vasto impero europeo.

Nel 1534, Khayr-ed-Din, *l' eletto della religione*, movendo alla conquista di Tunisi, volle prima dare un saggio della sua potenza e della sua ferocia, devastando e distruggendo le coste dell' Italia meridionale: San Lucido fu ridotto in macerie; al Cetraro bruciò sette galere; pose a rovina Sperlonga in Terra di Lavoro, e si spinse fino ad Ostia, ove poco mancò che, a Fondi, non rapisse la bella Giulia Gonzaga. Poco dopo s' impadroniva di Tunisi, e munendo la Goletta con potenti fortificazioni, ne faceva la difesa e l' arsenale maggiore della flotta ottomana.

(1) Vedile nelle *Stanze di diversi autori*, I parte.
(2) De Blasiis, o. c. 173.

All'annunzio di quest'impresa tanto ardita e così felicemente compiuta, da tutta Europa salirono in alto i lamenti e le paure. Era naturale che la cristianità appuntasse le sue speranze su Carlo V: vincitore più volte del suo potente rivale francese; vincitore dello stesso Solimano, a cui, in quel torno di tempo, aveva arrestato il corso della vittoria, era il solo principe che poteva riunire in un sol fascio le forze della cristianità e spingerle a lotta decisiva contro l'invadente potenza turchesca. Bramoso di gloria e cupido di potere, Carlo V non tardò a persuadersi che, per godere in pace i frutti delle lunghe guerre combattute, occorreva vincere ed infrenare un nemico tanto pericoloso. Una lotta contro l'ismalismo dovette far balenare nella sua mente i ricordi gloriosi delle crociate; combattere per un'idea, mettersi a capo d'un'impresa a prò della fede, furono stimoli potenti per l'animo suo.

In quel tempo l'Europa era tutta in preda alle eresie, agli scandali, agli scismi: Tommaso Münzer sollevava gli agricoltori, predicando che l'eguaglianza innanzi a Dio includeva l'eguaglianza politica e la comunità dei beni; Enrico VIII e Cramer diffondevano l'apostasìa in Inghilterra; Lutero e Melantone predicavano la riforma; Zevinglio sollevava la Svizzera; gli anabattisti Mathis e Beükels annunziavano il risorto regno di Sion.... Far tacere tante discordie, ridestare il fervore cristiano, riunire i credenti attorno ad un'idea, era opera non solo proficua per la chiesa, ma ancora più era atto politico, che avrebbe consolidata l'egemonia spagnola e rinsaldato il principio monarchico nei paesi soggetti all'impero.

Carlo V decise di rimettere sul trono di Tunisi Muley-Hassan e di scacciarne l'usurpatore Barbarossa.

Questa impresa di Tunisi (1), che preludia l'epopea di Lepanto, è affidata ad una sola opera d'arte, all'*Aretusa,* gentile ed elevata manifestazione d'un ingegno non comune.

Quando fu scritta l'*Aretusa*? Poichè vi si narra l'impresa di Tunisi, non prima, è evidente, del 1535; e possiamo aggiungere che fu composta non più tardi di cinque anni dopo, se, come opina il Flamini (2), le stanze che il Tansillo indirizzò a Bernardino furon scritte nell'autunno del 1540: nella III di esse si accenna distintamente all'*Aretusa* (3). Per quanto a noi consta, però, essa non vide la luce che

(1) Sull'impresa di Tunisi, vedi, oltre le tante *Vite* di Carlo V, e le opere del De Blasiis, del De Leva, del Miccio, ecc., citate nel corso di questo lavoro: Tunisi, *Spedizione di Carlo V imperatore,* 30 maggio, 17 agosto 1535; *Cenni, documenti, regesti,* per Damiano Muoni. Milano, tip. Bernardoni, 1876; ed anche, *La Jornada de Carlos V. á Túnez* di Gonzalo de Illescas, nella *Biblioteca de autores españoles...* Historiadores de sucesos particulares; Madrid, Rivadeneyra, 1868.

(2) Op. cit. LIX.

(3) Voi nel sen de la bella Leucopetra,
a l'umil cura d'ogni intorno chiusa,
lieto cantate con la nobil cetra,
e con voi canta l'una e l'altra Musa,
com'ella amando si trasforma in pietra,
e in fior Narciso, e in lagrime Aretusa;
temprando, là dove la fonte nacque,
e le corde e le voci al suon de l'acque.

nel 1564, pei tipi dei Giolito, e, dopo di questa, non pare che se ne sia fatta un' altra edizione (1).

Il poemetto non ha divisioni apparenti, ma ne riuscirà più facile e dilettevole la comprensione, distinguendone alcuni limiti. Le 153 ottave di cui si compone, si possono dividere in tre parti. La prima ha uno spiccato carattere classico, sia per la fusione delle due leggende e le vicende dei due protagonisti, sia pei ricordi letterari che suscita; la seconda è un idillio, un intermezzo di delicata fattura, che dà agio al poeta di narrarci le meraviglie della sua *Leucopetra* (2); la terza ha carattere storico, ma ritorna, sul finire, all' elemento mitologico.

§ III.

Quale Euterpe, qual Clio insegnerà al poeta il disperato dolore e la fine miseranda di Aretusa, per l' empia dipartita di Narciso? Chi saprà ridire i lamenti di costui per la morte della sua bella?...

> Ma poi ch' è fanciul l' uno e l' altra è Dea,
> Insegnimi Cupido e Citerea.

Così, dopo appena due sole efficacissime ottave, il poeta entra in argomento (3); più che la narrazione della favola, lo tenta e lo sprona il concetto politico, che vuole incarnare nell' opera d' arte.

> Il successor di Cesar, che la chioma
> Di tre corone gloriose adorna,
> Per cui di nuovo a dar le leggi Roma
> Al mondo tutto trionfando torna,
> Prese avea l' armi per levar la soma
> Antica a Grecia e per fiaccar le corna
> Al fier Babelle, e far il grand' acquisto
> De la terra ove nacque e morì Cristo.

(1) Le *Stanze di diversi autori*, come si sa, sono divise in due parti: la 1ª fu pubblicata da L. Dolce, in Venezia, nel 1563; la 2ª da Antonio Terminio, il quale, nella lettera dedicatoria *alla molto magnifica et honoranda Signora Camilla Imperiali*, dice che queste stanze « per diverse « mani si ritrovavano appo me ragunate in tanto numero, che mi sarei paruto di far loro gran « torto, s' io parte di quelle havessi più lungamente ritenuta sepolta, et parte ne havessi lasciata « andare discompagnata e smarrita ». E le ottave del Martirano aprono, appunto, la *seconda parte delle stanze* ecc.

(2) *Aretusa* e *Leucopetra*, a chi ignorasse le vicende della villa, parrebbero essere state pensate contemporaneamente, tanto la concezione dell' una si compenetra e s' integra in quella dell' altra. Tutte le descrizioni dei contemporanei impallidiscono d' innanzi a quelle che, tratto tratto, il M. viene interpolando nel poemetto. Noi avremmo potuto usufruirne nel cap. V della parte I., ma abbiamo creduto opportuno sacrificare la curiosità storica all' interesse artistico. Sicchè più innanzi, riporteremo, in nota, alcune ottave riferentisi a *Leucopetra*, perchè a noi pare più acconcio metterle sotto gli occhi del lettore nella disamina del poemetto.

(3) Il De Leo (o. c.), invece, nella I. parte ha un' introduzione lunga 12 ottave, e nella II una di 13. Il Di Pino, la bellezza di 29 ottave; il Beldando, 10.

Quanta gente abita fra i Pirenei e il mare, lascia vôta la Spagna; quanta ne contiene Alemagna e Italia si muove al grido di questa nuova crociata per la fede....

Sol tu (mercè del tuo Francesco), Francia,
In quest' impresa non abbassi lancia!

Nella città « che tien nome della bella Sirena » tutt' i giovani prestanti corrono alle armi: Napoli ferve di apparecchi guerreschi.

Il bel Narciso in quella terra nacque,
Narciso di Aretusa (1) unica cura;
A cui tanto il fanciul leggiadro piacque
Che a l' altre ninfe di Sebeto il fura;
Con lui abbracciata sta nuda nell' acque,
Con lui sol coglie i fior nella verdura;
E com' edera suole al tronco intorno
Così cinto lo tien la notte e il giorno.

Ma l' ardore guerresco attutisce, a mano a mano, l' amore di Narciso; egli si apparecchia, in segreto, alla partenza, e si addestra alle armi

Or rompe lancia sopra il fier corsiero
Ed or col remo in man fa gemer l' onde,

se non che la figliuola d'Amore, la Sollecitudine, « che ha cento orecchie e cento lumi », fa avvertita la ninfa del tradimento

Ad Aretusa, quasi scorta fida,
De la fuga insegnò trovar la traccia;
Ond' ella empiendo il ciel d' acute strida,
Le bianche gote e 'l crin d' oro si straccia,
Si batte il petto e sospirando grida
Fuor di se, come il duol la porta e caccia:
O Narciso, o Narciso.... o morte, o morte!
Nè vuol che altri le parli o la conforte.

Mosso a pietà del pianto doloroso di Aretusa, Narciso fa sosta sul lido, sul punto di sciogliere le vele, e cerca di calmarla: Perchè ti duole tanto il mio partire? Perchè fai tanto oltraggio al bel viso?

Ogni mio egual vedi ch' armato è gito
A questa santa e gloriosa impresa;
Chiunque è valoroso e in arme ardito
Del Pirata crudel corre a l' offesa:
Sol io per te son qui mostrato a dito...

(1) Il p. narra così la presenza di Aretusa in Napoli, sentendo il bisogno di giustificare lo strappo fatto alle *Metamorfosi*:

Quest' è quell' Aretusa, che, fuggendo
Suo amante Alfeo per volto della Terra,
Venne in Cicilia a riposar correndo,
Poi ch' in tanto paese timida erra:
E quindi ancor, poi che Pluton orrendo
Portò la sua Proserpina sotterra,
Fuggissi piena di tema e di doglie,
E Partenope in grembo la raccoglie.

Non temere ch'io dimentichi il tuo amore: l'anima mia resta con te...

Salamandra son io dentro al tuo foco!

— Vedi, tutto il mare è coperto di vele; la mia nave me solo attende; io ritornerò a te, presto, e

Sarem contenti insieme... e Narciso ama.
Lascia che la mia destra la tua tocchi
E ch'io possa baciar la bocca e gli occhi.

I modi cortesi e il tenero addio di Narciso, fanno sentire più crudelmente all' infelice il doloroso distacco. Ella tenta, ella spera, ella prega... non si vuol dar vinta ancora. E quanta dolce e larga movenza in queste stanze, che gentile dipintura di affetti, che ingenui ma appassionati ripieghi di amante! (1)

Dice Aretusa: — Questo tuo abbandono è un castigo di Giove, a cui forse son giunti i giusti lamenti del buon Crate, che io lasciai per darmi a te. E accetto il castigo tremendo; ma se poco ti cale della vita mia, impara ad esser pietoso almeno della tua... Hai tu pensato ai perigli del mare? E se pure ti sarà dato di varcarlo incolume, come scanserai in Ischia le fiamme di Tifeo?... Nel mare siciliano, sovra Etna, sta, come un altro Etna, l'orrido Polifemo; e udrai Encelado, sotto il grave peso del monte, muggire orribilmente... Chi ti salverà da questi due, se pure prima avrai potuto sfuggire Scilla e Cariddi? (2). Quando sarai sul lido moro, lo scirocco ti asciugherà il sangue nelle vene...; oh le fatiche dell' accampamento e i gridi d'all'arme e il turbine della guerra...

Fuggi, Narciso, la terra crudele... (3)

Allora, dopo pochi giorni, quel che tanto m' incende d' amore per te, non sarà più...

Oscuri saran fatti gli occhi bei
E la pelle dal sol bruciata e nera;
Incolti, polverosi, irti i capei
E si farà la barba incolta e fiera.

Questi diletti ti prepara il viaggio, amor mio: o morrai per mare, o per le fatiche, ed io morrò di cordoglio... Tuttavia, se ancora insisti, aspetta tanto ch' io possa morire...

Nè pensar ch' io ti chiegga uno o due anni
A finir questa stanca e debol vita...

(1) Il lamento di Aretusa però è alquanto lungo (dalla 19ª alla 47ª ottava), e l'artefizio prevale, spesso, sull'arte.

(2) Questo punto ricorda gli ammonimenti di Circe ad Ulisse, nel lib. XII dell' Odissea. Già tutta questa prima parte del poemetto desta ricordi classici, e il distacco di Narciso da Aretusa fa sovvenire, benchè da lontano, quello di Ulisse da Calipso.

(3) Ad imitazione del grido virgiliano:

Ah fuggi, Enea, da quest' empio paese!
(Traduz. di A. Caro, lib. III, v. 74).

— l'anima già spiega le ali; aspetta, e partiremo insieme: tu, lieto, andrai alla guerra; io, mesta, sotterra...

E volendo seguire i suoi lamenti,
Ecco il duol che le toglie la favella;
La lingua fredda le riman fra i denti,
E pallida divien la faccia bella.
Dei leggiadri occhi i soli son già spenti,
Che furon d'amor fiamme, arco e quadrella:
Il bel Narciso che le siede accanto
L'abbraccia e bacia e bagna col pianto.

Con acqua fredda or le percuote il viso,
Or frega il petto, or l'una e l'altra mano,
Chè vuol tornarle lo spirto diviso
In ogni modo il giovinetto umano:
Ma poi che chiaramente egli è diviso
Ch'ogni rimedio ed ogni aiuto è vano,
Tratto dai suoi, piangendo, mesto e grave
Si parte, e seco parte ancor la nave!

Appena Narciso è sulla nave, ecco Aretusa riacquistare i sensi. Guarda meravigliata la gente, che, per pietà, le sta d'attorno; ma non scorgendo fra essa il suo amante, scapigliata, ululando, passò Sebeto e camminò tanto

. . . che giunse al bel loco pregiato
Ove la bella e bianca Leucopetra
Fu per sua crudeltà conversa in pietra.

Stanca dal cammino, oppressa dal dolore, l'infelice si getta a riposare sotto un pino, rifiutando l'ospitalità offertale da Leucopetra.

Star vuol la disperata allo scoverto
E in pianto si disfà, come a sol neve.

I lamenti di Aretusa, se non si sollevano dai comuni, sono espressi però con molta spontaneità e naturalezza. Alfine

Stesa fra l'erba, quant'era si giacque,
Ponendo il capo in una pietra soda;
Di nuovo il largo pianto in lei rinacque
Più fier che prima, e non vuol ch'altri l'oda,
O che la veda, o che le porga aita:
E così aspetta il fin de la sua vita.

La catastrofe è imminente; la leggenda, che, nella prima parte, si era allontanata dalle classiche tradizioni, terminando, vi ritorna. Sparisce l'argomento umano e prende il suo posto l'elemento favoloso.

Leucopetra le sta d'accanto; la rincora, la conforta invano, chè

Qual serpe ella sta sorda all'incanto
E dell'elci vicine assai più dura;
E se accoglie sospir, parole scocca:
Narciso! dice, e poi chiude la bocca.

Il caso pietoso si ripercuote in mille echi per le convalli vicine, e commuove tutte le leggiadre ninfe, che popolano la costa da Baja al Vesuvio; ed eccole muovere verso la derelitta.

Tutte le belle ninfe del paese
Vengono a confortar la ninfa strana:
Portici vaga e Resina cortese,
Le due Torri sorelle e Caramana;
Il gran Vesevo dal suo monte scese
In compagnia della bella Ottajana (1):
Ognun le dice, ognun vuol consolarla;
Ella ode tutte ed a nessuna parla.

E tanto crebbe alfin l'acerba doglia
Che ogni vigor le manca ed ogni possa;
Della beltà, che par non ebbe, spoglia
Il corpo, e restan sol la pelle e l'ossa:
E pregando la morte che l'accoglia
Con le mani e coi pie' si fa la fossa;
Perduta avendo ogni sua forma umana
Ivi piangendo divenne fontana.

Leucopetra non soffre che un sì degno liquore stia nascosto in un pozzo sì vile, e le rende onore in morte come in vita: le dà splendida sepoltura, e fa scorrer fuori le acque che perdevansi sotterra, accanto alla marina, ove Crate fece un Ninfeo di mirabile artificio (2).

Ivi al medesmo luogo, ove esce fuora
Di Leucopetra il fonte, che col mare,
Secondo sceme o cresce, d'ora in ora
Fa la fresca acqua scendere ed alzare;
Di bianco marmo il pastor che l'onora
Due casse a i due bei fonti fece fare;
E nell'una scolpì e nell'altra pietra
Il nome d'Aretusa e Leucopetra.

(1) I ridenti paesi sparsi per le falde del Vesuvio: Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata . . .

(2) Ecco la descrizione che il Martirano fa della sua Villa. Parla del Ninfeo . . .

A cui cedon le sette meraviglie,
Di cui tanto si vanta il secol prisco:
La bell'opra fatta è sol di conchiglie,
Di color bianco, nero, giallo e misco;
Il gran Nettuno, Doride e le figlie,
Venere, Amore, e le Cariti al fisco
De l'aura vedevansi ir per l'ampio mare,
Ascondersi Aci, e Galatea nuotare.

Così Crate (1) onorò la ninfa siciliana.

Morta Aretusa, Partenope (2) resta sola e dolente.

Costei, fin dal primo fiore della sua età, portò sempre arco e saette. Sciolta dai lacci d'amore, va inseguendo le fiere pei boschi, e fugge gli uomini, avendo promesso a Delia la sua verginità. Ogni fauno, ogni satiro ha il cuore pieno di mille ferite per lei . . . ed è tanto l'ardore che brilla ne' suoi sguardi, che, a rimirarla, ogni uomo se ne accende d'amore . . .

Stansi nella testudine de l'opra
Di nobile pastor le insegne sculte,
E Marte ond'egli ha il titolo di sopra
Con una lancia in man perchè l'insulte;
La sacra a Bacco vite par che copra
Un epigramma di lettere culte;
Che il nome, i gesti, e del pastor gli onori
Modestamente dice agli lettori.

Intorno intorno a guisa di corona
Veggonsi i mesi, che distinguon l'anno;
Chi la milizia segue, chi si dona
Al pastoral mestiere ed all'affanno;
Chi coglie fior, chi tutto s'abbandona
A le vendemie, altri alle cacce vanno:
Chi ara, semina altri e altri miete
E qual il freddo e qual caccia la sete.

Di qua di là son quattro donne belle
Che de l'umana forma son maggiori.
L'una col mondo in man guarda le stelle
E disprezza le cose inferiori:
L'altra al vento contrasta e alle procelle,
Tutta modesta, e il capo ha pieno di fiori;
La terza quel che è suo dona a ciascuno,
La quarta è armata e il viso ha fiero e bruno.

Sopra un carro di foco esce d'un speco
Irsuto e scabro il re dei regni Stigi,
Che punto da lo stral del Garzon cieco
De la bella Proserpina i vestigi
Seguita tanto, che la prende e seco
Stretta la tiene e porta ai laghi bigi;
E alfin poi si vede a man sinistra
Leandro in mare ed Ero a la finestra.

(1) Il Martirano, che costruisce il Ninfeo, ove pone la statua di Aretusa.

(2) Qui il poemetto si presta ad un dubbio: a tutta prima, Partenope pare che sia un nuovo personaggio, che entri in iscena; ma, da quanto diremo in seguito, apparirà chiaro che è tutt'uno con quello di Leucopetra. Se non fosse così, dovremmo supporre che Partenope e Leucopetra avessero avuto l'istessa fine. La confusione nasce dal nome di Partenope, che il Martirano dà a Leucopetra, dopo la morte di Aretusa:

Dogliosa e sola Partenope resta,
Non men d'ogn'altro lagrimosa e mesta.

Ma sopra tutti gli altri un gran pastore
L'alma portava bruciata per lei:
Nobile, generoso era, e discreto,
Giovine, ricco e bel, detto Sebeto.
Nè men di lui Vesevo giovinetto
Involto sta d'Amor nelle catene,
Mostrando acceso il cor, squarciato il petto
E l'uno e l'altro le scopre sue pene.

Ma ognor con più vigor, con più dispetto
Questa a lor danni più orgogliosa viene;
E mentre l'un consumasi in faville,
L'altro par che nel pianto si distille.

E poichè la superba non si pente, Giove scaglia contro di lei le sue saette:

E come dura fu vie più che i sassi
Piacque al gran padre trasformarla in pietra;
Che mentre corre, ecco le ferma i passi,
Le indura i membri, l'arco e la feretra:
Un bianco scoglio al mar vicino stassi,
E detto ancor da tutti Bianca pietra (1);
Indi a preghiera del cortese Crate
Le prime membra le furon tornate (2).

Narciso, intanto, prosegue mestamente il suo viaggio. Ma prima di drizzare le vele verso l'Africa, vuol sapere quali sorte volgano per le armi di Carlo; e, se liete le nuove, far presto ritorno all'amante straziata. La nave lascia a man destra Posillipo, passa Nisida, rasenta Pozzuoli; e lasciato a man destra Miseno, giunge ad Averno, ove dà i responsi la Sibilla cumana. Ma la Sibilla era andata ad Ischia, ove il marchese del Vasto, partendo per Tunisi, l'aveva lasciata in compagnia della sua bella donna. Narciso ritorna sulla nave e giunge ad Ischia, ove trova la Sibilla.

Il giovine resta a rimirare, attonito, il « bel palazzo ch'è senza paraggio », ove, sulle porte, un nuovo Dedalo avea scolpite le gesta del marchese di Pescara. Ma poco dopo è tolto alla contemplazione dall'apparire della Sibilla, la quale, conosciuto il motivo del viaggio di Narciso, e condottolo nell'antro degli oracoli, esce in questa profezia:

Godi donna del mondo, godi Roma,
Che mesta e serva hai pianto già tanti anni
Ecco che adorni di nuovo la chioma
Di tre corone, e siedi ai primi scanni:
Ecco il tuo Cesar, che di nuovo doma
La terra tutta, e te toglie d'affanni;
Ecco Enobarba, ecco ottoman sconfitto....

(1) Vedi quanto si è detto nell'ultima nota.
(2) Bernardino, che riduce a dimora deliziosa quel luogo prima incolto.

Con mirabile visione, la parole della Sibilla rievocano le figure, le scene, gli episodi della guerra: arrivate in Africa le schiere cristiane, sconfiggono in un primo scontro gl' infedeli. Va innanzi a tutto il marchese del Vasto, il Vasto Aimone, pel cui valore « Libia cede la quarta volta e bacia a Roma il piede ». Ecco il Doria, a cui il padre Nettuno ha reso il regno del mare, fugar Barbarossa; e Ferdinando Gonzaga allagare di sangue moro il lido arenoso; ecco l'Alerçon ed il Mendozza, novelli eroi greci, e più avanti il nuovo Patroclo « il gran signore de l' antica Salerno », aprirsi il varco tra il fitto dei nemici... Ma

Aita, aita, ahi lasso, ecco da mille
Schiere nemiche veggio circondato
Il valoroso eroe da Tutte ville (1);
E chi d' avanti il fiere, e chi da lato;
E se ben, quale fra' Troiani Achille,
Fa del barbaro sangue rosso il prato;
Egli alfin cade con eterno vanto,
Come Protesilao nel fiume Xanto.

Arde la pugna; la strage si estende a tutto il campo; il d'Alva, come Idomeneo, investe i nemici; ma questi ritornano più furiosi, più accaniti, più numerosi: la vittoria vacilla.... D' un subito...

Ecco, ecco in compagnia di tanti eroi
Cesare armato che corre a gran salto,
E a paro a paro co' soldati suoi
Va l' animoso il primo a dar l' asssalto.
Ecco preso il riparo....

La Goletta è caduta... Le armi imperiali sventolano al sole della vittoria!..

E tu, Narciso, volger puoi le vele,
Poi ch' è finita la guerra africana,
Corri, ch' odo sin qui l' alte querele
Di chi sta per lasciar la forma umana....

Narciso, alla nuova che le armi cristiane sono vittoriose in Africa, resta contento e mesto nello stesso tempo. A che prò varcare il mare, se la guerra è finita?... Ritorna sulla nave ed approda a Napoli.

E d'Aretusa nell' usato albergo
Corre, ove amor per usanza il conduce;

ma cerca invano la sua bella: dov' è? La chiede al mare, ai fiumi, al cielo; alfine, apprende la triste nuova! Oh il dolore, il rammarico, lo strazio nel ricordare la pro-

(1) Girolamo Tuttavilla conte di Sarno.

fezia della Sibilla! Vinto dal rimorso, punto dal fiero amore, tanto cercò che venne al luogo ov' era stata sepolta Aretusa....

Pallido, afflitto, lagrimoso e stanco
Si getta in terra appresso il fonte, e come
Quando in Meandro il bianco cigno muore,
Col mormorar s' accorda del liquore.

Quando, vinto il primo impeto del dolore, la voce potè trovar la via tra i singhiozzi, egli gridò:

O Aretusa, Aretusa, Aretusa,
Unico fine d' ogni mio desio,
Qual parca fiera alle sue crude fusa
T' attorse il filo sì infelice e rio?
In qual parte del mondo questo s' usa
Che un corpo umano si trasmuti in rio?
Rispondi bella ninfa al tuo Narciso...
Mostrami gli occhi bei, mostrami il viso.

— Mostrami il viso — egli esclama, dolorando — e i sereni occhi tuoi, che mi fecero mutar vita e costumi; fammi udire le tue parole dolci come il miele, mostrami la superba chioma d' oro....

In una ben studiata analisi psicologica, il dolore cerca un conforto nella rievocazione delle ore amorose insieme trascorse.... Oh il fallace miraggio della gloria, come l' ingannò! Ma tutto è vano: Aretusa non ritorna, Aretusa non appare, Aretusa non risponde....

E non avendo mai tregua nè pace
Col dolor, coi sospir, con l' aspro pianto
Come al sol neve si dilegua e sface.
. . . . . .
E così steso in terra, afflitto, accanto
A la bella fontana, fu d' Amore
Per miserazion converso in fiore.

E, sul finire, ecco l' elemento mitologico ritornare. Le gambe e i piedi si mutarono in due bianche radici, e tutto il corpo in erba, la quale, al tatto, è alquanto acerba, come se serbasse ancora la infelice memoria delle punture amorose. Da' suoi capelli nacque un fiore, che luccica come oro e spande attorno il profumo del nardo...

Così il fanciul fuor di sua forma umana
In compagnia di quello, che il suo viso
Amando si fe fior nella fontana,
Stassi nell' orlo del suo paradiso.
Quando vivranno in ciel Febo e Diana
Vive in terra Aretusa e il suo Narciso:
E prego Amor conceda alla mia Musa
Che eterno faccia il pianto d'Aretusa.

Questo il poemetto di Bernardino Martirano.

L'intreccio delle leggende di Narciso, di Aretusa e di Leucopetra, fuso colla narrazione d'un fatto reale e storico, se mostra nel Martirano una certa arditezza nel trasformare e fondere le antiche leggende, tanto da apportare nuovi materiali alla concezione artistica, non ci pare, però, che sia cosa del tutto lodevole. Quale il movente del racconto?... Narciso, figura mitica, che vuole andare a Tunisi, e non arriva che ad Ischia. In Narciso, forse l'autore volle adombrare sè stesso; ma, ad ogni modo, questa ci pare la parte più debole del poemetto.

Per altro, l'opera del Martirano è degna di lodi sincere, sia sotto il rapporto dell'arte, che sotto quello della storia. L'arte vi ha ottave bellissime, riboccanti di affetti, tornite nella forma, eleganti nella dizione. La storia se ne avvantaggia forse di più; primieramente, perchè l'intiero poemetto ricorda un'impresa gloriosa per le armi italiane e spagnole; inoltre, alcune ottave scultorie narrano, in forma epica, la lotta tra Francia e Spagna, in Lombardia, del 1520 al 1525; ed infine, perchè l'*Aretusa* non canta soltanto le lodi dell'imperatore e degli altri principi, ma inneggia, con nobile ardore, ad un'alta idealità politica, a quella cioè dell'impero romano tornato, per un istante, arbitro d'Europa.

Ad ogni modo se l'*Aretusa* non è un grido di rivolta, se non è una battaglia cercata e vinta dall'antipetrarchismo, è di certo una gentile opera d'arte, prodotta da un ambiente puro e sano, la quale ben merita d'esser tratta da un oblio immeritato.

CAPITOLO II.

§ I. Il « Polifemo » — questione sull'autore di esso.
§ II. I due codici mss. della « Nazionale » di Napoli.
§ III. Esposizione del Poemetto.

§ I.

Il Fiorentino, fra i documenti in appendice al suo *Telesio* (1), pubblica il poemetto *Polifemo*. Egli copiò il testo dal codice ms. XIII-C-65 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che porta questa intestazione: *Polifemo gigante ciclopo. Del Vescovo Martirano, in ottava rima* (2).

(1) O. c., II, 426-465.

(2) Il ms. è chiuso in una covertina di rozzo cartone maculato dal tempo. Molte delle pagine interne sono macchiate dall'umido e rôse dall'inchiostro di vetriolo. A giudizio del ch^mo^. amico prof. A. Miola, conservatore dei mss. nella *Nazionale* di Napoli, appartiene al sec. XVI. A tergo della 1^a^ pag. si legge: *9 gennaio 1746, Jaseoli*. Questo nome, che si trova in altri mss. della *Nazionale* suddetta, indica, forse, quello del possessore; e, la data, quello dell'acquisto. Poichè il ms. risale al XVI sec., si potrebbe pensare ad un autografo; ma non pare: accanto alla stanza 168, ove si parla dell'eruzione in Pozzuoli, vi è scritto *allude*; questa nota marginale è della stessa mano che scrisse il testo, sicchè se fosse stata dell'autore avrebbe scritto *alludo* e non *allude*.

Il vescovo Martirano, come si sa, è Coriolano; ma il Fiorentino attribuisce a Bernardino il poemetto. Per quali ragioni? Per questa sola: il Bembo, in una sua lettera indirizzata a Bernardino, censura alcune parole, che si trovano nel *Polifemo* (1).

Nella lettera del Bembo è detto esattamente così: « Ho volentieri veduto et letta la vostra operetta ». Poichè nè in questo, nè in altro punto della lettera, vien dato un nome al lavoro del Martirano, di quale operetta intende parlare il Bembo?

Se ci atteniamo alla testimonianza d'un contemporaneo, quest'operetta dovrebbe essere l'*Aretusa*: l'Ammirato, nel dialogo delle *Imprese*, fa dire ad Alfonso Cambi: « ... Pietra Bianca luogo del sig. Bernardino Martirano da lui chiamato Leucopetra (per cui compose quella favola in ottava rima della quale hebbe il Bembo per giudice) (2). Se dunque un giudizio fu emesso dal Bembo su qualche scritto di Bernardino, questo scritto fu l'*Aretusa*, che avrebbe avuto a giudici il Molza e il Bembo. Si noti inoltre che Coriolano muore dopo del fratello, e che nelle sue epistole, che pur parlano di tante cose secondarie, se non è fatto il nome del Bembo, tanto meno vi si cercherebbe qualche accenno attorno ad un altro lavoro poetico di Bernardino, tranne l'*Aretusa* e l'*Ismenia*.

Resta a vedere se nell'*Aretusa* si trovino le parole censurate; ebbene, non vi sono; ma neanche nel *Polifemo* vi son tutte: alcune restano senza correzioni, alcune altre paiono modificate, una non esiste affatto (3).

(1) Ecco la lettera del Bembo (*Lettere*, vol. III, lib. II, 196, Venetia, MDLXXV).

Di Roma, a 15 di febbraio MDXLVI

« Ho volentieri veduta et letta la vostra operetta, la quale mi è paruta piena molto dinventione et dingegno, et stimo che ella porgerà molto piacere a chiunque la leggerà, sì come soglion fare tutte le cose vostre. Ho notate in essa alcune cosette di poca importanza, più per soddisfattion di V. S. che per altro; delle quali ella farà quel conto che le parerà, et non più. Le lappoli, che è parola nella rima del verso, pare che non sia regolarmente detta. Perciocchè si dice la lappola, et le lappiole: et non le lappoli: che verrebbe dal singolar la lappole. Il che non mi ricordo haver letto giammai. Litto è anco parola in rima: che non pare che sia della lingua. E voi poco da poi in un'altra stanza dite regolarmente lito. Si fiera gagliarda. Gagliarda non è voce che per sè stia della lingua; anzi del volgo ben basso. Salza, che è nella rima; se V. S. la dice per salsa, cioè per quel sapore, che alle vivande si dà; pare che havesse a dire salsa, et non salza. Pure di ciò a V. S. mi rimetto. Occhicida. Penso che habbiate voluto torre questa voce da Homero: habbiateci alcuna consideration sopra, che potrà parer voce molto nuova et più ardita del bisogno. Incagno, parerà voce troppo del volgo et indegna di poema honorato. Il regno di Dori. Non intendo quello che V. S. intende per Dori. Come un cistarello: non intendo parimenti che voce sia questa. Di Cottitari: nè anco questa intendo. Ogni huom pensò, che un'altra volta Pluto la bella figlia di Cerere invola. Pare, che havendosi detto pensò, che è preterito, si dovesse dire involasse, et non invola. Ho voluto ubidirvi, nè tacervi cosa che mi sia venuta nel pensiero. Stia sana V. Signoria et me tenga per molto suo ».

(2) O. c., 92.

(3) Le parole e frasi censurate sono le seguenti: *Litto* s. 16 — *Si fiera gagliarda* s. 28 — *Salza* s. 67 — *Incagno* s. 100 — *Cistarello* s. 124, e si trovano nel testo non corrette. *Occhicida* s. 88 è mutato in *homicida*; *Regno di Dori* s. 111, in *regno de' Bori*. *Ogni huom pensò ch'un'altra volta Pluto | La bella figlia di Cerere invola* s. 144: in questi due versi il B. notò disuguaglianza di tempo, che non fu modificata. *Cottitari* non si trova nel ms., nè sappiamo che significhi. *Lappoli* neanche si trova, e il F. vuole per forza veder mutata questa parola in *songri* (o sorbi), o in *corniali*, o *fragolette* s. 116.

Aggiungasi che al tergo della prima pagina del ms. citato, dopo un' intestazione più ampia di quella riferita (1), si legge: « Vedete il medesimo Coriolano, il suo Ciclopo nelle sue commedie, in una di quelle ». E, difatti, fra le commedie che Coriolano tradusse dal greco, v'è il *Cyclops*.

In breve: i dubbi non mancano per l'una o per l'altra paternità; ma se teniamo conto dei dati fornitici dal Fiorentino, il numero minore dei dubbi è per Coriolano.

Ora non paia strano se diciamo che, anche noi, stimiamo il *Polifemo* fattura di Bernardino. Ma, a questa conclusione, arriveremo per tutta altra via di quella percorsa finora.

§ II.

Fra i mss. della *Nazionale* di Napoli, se ne conserva uno (2) non veduto dal Fiorentino, che ha per titolo: *Rime di Giulio Acciano* (3) *e di altri*. Sulla p. 271 di questo ms. si legge: « Il Polifemo di Bernardino Martirano Accademico cosentino ». Questo codice, che per la grafia appartiene al sec. XVII, potrebbe apparire come il risultato d'una ricerca sicura, se si pensa che è di tanto posteriore alla morte de' due fratelli (4). Ma v'è di meglio.

Il *Polifemo* s'apre con questi versi:

Sopr'Etna in guisa d'un'altr'Etna stava
Polifemo crudel figlio del Mare,

e nell'*Aretusa* (stanza 28)

Sovra Etna sta com'un'altra Etna, il figlio
Del mar ch'è più crudel del padre assai.

Altrove, Polifemo lamenta che Galatea stia abbracciata al nuovo amante (s. 57)

Com'edera suol fare al tronco intorno,
Così cinto lo tien la notte e 'l giorno.

e Aretusa stringeva Narciso (s. 7)

... com'edera suole al tronco intorno,
Così cinto lo tien la notte e 'l giorno.

Aretusa, in preda al dolore per l'abbandono di Narciso, giunge (s. 52)

...al bel loco pregiato
Ove la bella e bianca Leucopetra
Fu per sua crudeltà conversa in pietra.

(1) « Composizione poetica in ottava rima, del R.^{mo} Monsignore Coriolano Martirano Cosentino Vescovo di S. Marco, sopra il Polifemo Ciclopo gigante; tratta dalle *Metamorfosi* di Ovidio al libro xiij ».

(2) Porta la segnatura: XIV-E-12.

(3) Vedi al proposito: G. Capone e S. Marano, *Satire di Giulio Acciano*. Salerno, Jovane, 1893. G. A. nacque in Bagnoli, in quel di Avellino, nel 1651. Scrisse *capitoli gioiosi, satirici, rime satiriche, giocose, serie ecc.*

(4) Fra i due *mss.* le varianti sono lievissime.

Egualmente Polifemo, fuggendo Galatea (s. 151)

Viene al gran loco, dove Leucopetra
Fu per sua crudeltà conversa in pietra.

Inoltre, si veda l'ottava 156ª del *Polifemo*, ove si parla di Maria d'Aragona, come rassomiglia, nella forma e nell'intenzione, alla 102ª dell'*Aretusa*, dove si loda Vittoria Colonna; e si confronti il viaggio di Polifemo (ss. 146-161) colla descrizione che Aretusa fa a Narciso (ss. 25-37).

Chi confronta, insomma, quel complesso di dati, che costituiscono la speciale maniera d'uno scrittore, oltre a questi paralleli, vede subito che i due poemetti son dovuti ad uno stesso autore.

Per queste ed altre prove (1), che omettiamo per brevità, più che per la sola lettera del Bembo, noi non temiamo di affermare, in modo reciso, che il *Polifemo* è da attribuire a Bernardino (2).

Quell'effimero splendore, che la dimora di Carlo V aveva diffuso per Napoli, si dileguò ben presto colla sua dipartita. Alle discordie fra i baroni, s'aggiunse la guerra condotta da Solimano nel 1536 presso Otranto; e maggiore costernazione s'impossessò degli animi dei Napoletani quando, due anni dopo, nel 1538, la mattina del Sabato Santo, un orribile tremuoto scosse tutta la città. Dopo qualche tempo, presso il castello di Tripergola sul lago Lucrino, la terra si spaccò violentemente, e ne venne fuori una lava di massi e di lapilli, che formò il Monte Nuovo. Lo spettacolo grandioso attirava in quelle vicinanze una folla atterrita e commossa. La superstizione

(1) Come, ad esempio: Polifemo corre (s. 139)

. . . Com' il furor lo guida

Aretusa, abbandonata, va (s. 52)

. . . Com' il furor la guida

Nelle ss. 31-32 dell'*Aretusa* sono narrati gli amori di Polifemo e Galatea, ecc.

Il *Polifemo* fu occasionato dall'eruzione a Pozzuoli nel 1538; l'*Aretusa*, come dicemmo, fu scritta intorno al 1535; il che spiega la ripetiziene d'immagini e di parole nei due poemetti.

Inoltre, ecco un'altra testimonianza importante, dovuta a Matteo Egizio, nella *Vita di Sertorio Quattromani* da lui scritta (*S. Quattromani* ecc., o. c. a p. 25). « Io ho in poter mio un'antica copia a penna del Polifemo Ciclopo, in 8ª. rima, di Bernardino Martirano, fratello di Monsignore (Coriolano) . . . Sono in tutto 169 stanze. . . Ho scorto che di questo poema favella il Bembo nella lett. 6. del libro XI, vol. 3; ma non tutte le cose da lui segnatevi sono di presente nella mia copia, forse perchè l'autore le aveva in parte già rassettate, quando ella fu scritta ».

La *Vita* fu scritta nel primo decennio del 1700. Del ms. posseduto dall'Egizio più nulla si seppe (Vedi, al proposito, la *Biblioteca calabra* dello Zavarroni, Nap. 1753, p. 80, ove si parla sì del Polifemo come opera di B., ma non è citato l'Egizio).

(2) La fama letteraria di Coriolano fu di gran lunga maggiore e più solida di quella del fratello. Il ms. del *Polifemo* forse fu copiato da qualcheduno a cui era giunto soltanto il nome di Coriolano. Quel tale *Jaseoli*, che scrisse al tergo della 1ª pag.: *9 gennaio 1746*, aggiunse di sua mano le parole: « Vedete il medesimo Coriolano, il suo Ciclopo, nelle sue commedie, in una di quelle », e le costrinse nello spazio fra le parole *libro xiij* e quella che segue: *Argomento*.

accresceva la paura, e si videro, narra il Parrino ([1]) « i più ostinati deporre a' piedi del confessore le colpe, e con atti di penitenza placar l' ira di Dio ». Vi si recò anche il Vicerè D°. P. di Toledo con gran seguito di cavalieri. « Il gran dubbio stava ad intendere le cause ed i presagi di quel fenomeno, e ne scrissero filosofi, astrologi e poeti » ([2]).

A questo fatto tellurico deve, adunque, la sua origine il *Polifemo* ([3]): il ciclope, per l'abbandono di Galatea, corre da disperato la terra e giunge ad Ischia, ove il fratel suo Tifeo gemeva sotto uno scoglio per volere di Giove. Tenta di liberare Tifeo...; colle immani braccia cinge l' isola, e, con Ischia, scuote tutta la Campania. Giove, indignato, lo sbalza presso Lucrino, e, dal luogo ove affonda, ecco venir fuori zolfo e bitume.

§ III.

Ripigliando un motivo artistico, trattato nell'*Aretusa* ([4]), il Martirano incomincia il secondo poemetto colle stesse parole, che altrove fa dire all' infelice amante di Narciso:

Sopr'Etna in guisa d'un'altr'Etna stava
Polifemo crudel figlio del mare,
E con un pin ch'in man reca, menava
L'infinito suo gregge a pascolare;
Licambe fiera appresso lui latrava,
E coi latrati i monti fa tremare.
Dal collo al fiero una sampogna pende
Con la qual Galatea pietosa rende ([5]).

Il fiero gigante viveva in una triste solitudine, dopo l' offesa arrecatagli da Ulisse. Un' orrida spelonca gli serviva da abitazione, e suo solo svago era il con-

([1]) O. c., I, 202.

([2]) De Blasiis, o. c., 212.

([3]) Si legge nel codice più antico (XIII-6-65), accanto alla stanza 168: « Allude all' incendio di Pozzuoli », e, presso l'ottava seguente: « Il monte nuovo di Pozzuolo fatto per la terra e cenere dell' incendio ». E più giù: « Monte Barbaro in Pozzuolo ».

([4]) Vedi cap. precedente, *Aretusa*, st. 28ª.

([5]) A proposito dell'amor di Polifemo per Galatea, vedi il diligente studio del prof. A. Mazzoleni, *Aci e Galatea nella leggenda* in *Rassegna di letteratura siciliana*, anno II, nov. dicem. 1894.

Ecco l'*Argomento*, che precede le stanze:

« Polifemo Ciclopo gigante, figlio di Nettuno Dio del mare, smisuratamente innamorato di « *Galatea* Ninfa, la quale havea cambiato lui per un pastore detto Aci, si lamenta del padre, che « per cagion della madrigna non l'habbia soccorso a tempo che li fu cavato l'occhio da Ulisse, dice « molte ingiurie a lui et alla madrigna minacciando di offenderli, et poner sossopra il cielo et inferno.

« Ma poi pentendosi d'haverli con parole così iraconde offesi, come quasi forsennato, cerca « perdono ad ambi i dei. Indi comincia a narrare come Dameta pastore li havea raccomandata « la sua Galatea inferma, et che esso non vuol soccorrerla, ma vuol che così disperata si con- « sumi. Di poi rivolge il parlare, e minaccia di voler crudelmente uccider Aci suo rivale; ma ri- « cordandosi delle carezze antiche fattale da lei, se ne invaghisce, et quasi vaneggiando parla con

durre le greggi al pascolo. Ma, spesso, l'assaliva il pungolo delle sue sventure; e allora dava sfogo al dolore, suonando la sampogna:

Avea questa sampogna cento canne
Ed ogni canna avea cento forami,
Ogni forame era di quattro spanne,
Onde rabiosi uscian dei venti i sciami.

— O padre! — egli cantava — o re delle salse acque, perchè permettesti che, invece di due occhi, ne avessi uno?... Dov'è il consiglio, dov'è l'aiuto che mi promettesti?... Perchè quando Telemo ti disse che quest'occhio sarebbe stato tosto una fossa, non lo sommergesti in mare?... Ahi! quando Encelado e Gigge e Briareo ti minacciavan prigione e morte, tuo figlio non fu pigro nel darti aiuto... Fui io che incatenai Encelado... Ora tua moglie mi fa guerra, e tu non osi opporti a lei!... Ma armerò di saette di foco i miei ciclopi, aggiungerò monti a monti e disfarò il cielo...: i fulmini di Giove non li temo! E allora, oh allora, non varrà la cetra a Febo, i talari ad Ermete, l'armatura a Marte, l'arco a Cupido, nè a Giunone i tesori, nè a Ciprigna la bellezza...

Poscia la meretrice fraudolente
Tua consorte trarrotti, e a tuo cospetto
La porrò con ciascun gigante a letto.

Ma non tarda a ravvedersi e sembra che, in un momento di tregua, egli si penta delle sue espressioni:

Ma hoime, dove vo io? Che penso o dico?
Ove portar mi lascio dal dolore?
Tu sei il mio dio, e tu'l mio padre antico!

A poco a poco, il furore si muta in lamento; l'ira, in sospiri; e agli accenti di mestizia mischia promesse di gratitudine

Se rendi a st'occhio la sua prima luce
Con tutti i miei Ciclopi accanto al mare,
Quando la bionda Aurora il dì conduce,
Tanti cavalli a te sacrificare,
Voglio, quanti Sicilia ne produce,
E votti ancor d'Arabia ivi abbruciare
Tutti gli ardori...

— Dal mio cugino Vulcano farò fare una ghirlanda a Teti... ed ella santa, saggia, pudica, non sentirà più parole empie e ree contro il suo nome. Se non che

---

« il suo montone, et cõ la sua cagna, dicendoli, che se mai per alcun tempo questa Galatea venisse « da loro, che dolcemente l'accolgano. Appresso si lamenta di loro perchè non lo soccorsero quando « li fu cavato l'occhio da Ulisse, et narra come Telemo glie lo havea predetto.

« Poi si ravvede, e finge nõ curarsi di nulla, comincia a pettinarsi i capelli co'l rastro, rac- « conciarsi la barba colla falce, et medicarsi l'occhio cõ l'empiastro: fatto questo prende quella sua « gran sampogna et cõ una bella canzona comincia a lodar parte p. parte le bellezze di Galatea,

Teti non vuol più pace, o tregua meco, nè Nettuno vuole esaudire i miei preghi. Ma, tu dea Trinacria, portami medicina, o sommergi nello Stige questo capo inviso; ovvero tu, Re degli dei, dalla finestra del cielo, quando tuoni orribilmente, drizza in me per pietade un di quei tuoni...

Perchè:

Tutte le cose che al tempo passato
M'eran dolce vedere, or son sepolte
In un mar di miseria, e disperato:
Li vaghi augelli per le selve folte
Volar non veggio più, ma ben mi è stato,
Ond' io pianga con note triste, e colte,
E non è mai che io senta il dolce canto
E il duol nel cuore non si raddoppi, e 'l pianto.

E continua, lamentando:

Bosco che tra due poggi in chiusa valle
Serbi le piante tue tenere e belle,
Ov' io solea condur per stretto calle
Nel rezzo a ruminar mie vaccarelle,
Ove quando star sol penso, a le spalle
Ecco la Ninfa mia che con le snelle
Membra mi stringe tutto, e mi vagheggia,
Quando fia mai ch' io vivo ti riveggia?

Ah quante fiate, al suono della mia avena,
. . . quella c' hoggi rinnova mia pena
Nuda coi capei sparsi...
Venia a trovarmi, e con ambo le braccia
Stingeami bocca a bocca, e faccia a faccia.

E così come bionda edera suole
Cinger l'amato suo verde cipresso,
E quando nasce, e quando more il sole,
Veduti n'ha così abbracciati spesso,
Coglier le rose l'un, l'altro viole,
Ed or fortuna in giù tanto m'ha messo,
Che come leon ch' orribilmente rugge
La bella Galatea m'ha in odio, e fugge.

Qui, nel poemetto, è inserito come una specie di episodio.

« pensando forse con questo suo canto e suono ridurla a le sue voglie, offerendole col cantare il « gregge, et le sue molte ricchezze. Si loda poi molto della propria persona, et così di nuovo mi- « naccia Aci. Et al fine venendo in tutto furioso nõ sapendo che si fare, gitta il montone e la « cagna, dentro del fuoco, et appresso ad un alto monte si gitta lui stesso in mare, et così furi- « bondo lo scorre tutto tentando anche di scuoter la montagna d'Ischia per svellerla; onde per il « tanto crollare che ei fece, ne tremò tutta Campagna, talmente che le genti per gran spavento ri- « corsero a Giove cõ preghiere, che desse rimedio a tanta ruina, il quale li lanciò dal cielo molte « sactte, in sino a tanto che li fe passare la furia, et finir la vita insieme ».

La narrazione non cessa, ed è sempre Polifemo che a volta si lagna, a volta narra; ma quanto ora dice, rompe la monotonia dell' insieme; e, mentre segna una sosta, dà un po' di snellezza al monologo.

Or dunque Polifemo racconta che, un giorno, il Pastore Dameta, recatosi da lui, gli disse ...

.... la tua ninfa gentile,
Per te vinta d'amor languida giace
Sopra la nuda terra entro il mio ovile,
E coi sospiri, e 'l lagrimar che face
L'istessa crudeltà farebbe umile,
Pietà, pietà gridando, pace, pace ...

— M' ha detto che l' altro ieri, scherzando teco, ti gittò più poma dentro la mandra, e che nascosta in uno speco vicino, or ti feria le spalle ed or la chioma, chiamandoti capraro, inetto e cieco; e che mentre cantavi, un' altra soma ne trasse al ciuffo, al petto, ed alle gambe della tua fiera e proterva Licambe .... La quale, sentendo ferirsi, col latrato fa rimbombar la mandra; poscia preme con furore il lido marino, e scorgendo la propria imagine nell' acqua, crede che sia quella che l' abbia offesa; sicchè si butta nel mare, ma ne esce disullusa e torna alla capanna.

La ninfa di nuovo le tira, ed ella di nuovo se ne arrabbia. Or tu, Polifemo, dovresti castigarla questa tua bestia, affinchè quando la tua ninfa esce dall' acqua non le se avventi lacerando le bianche e belle gambe.

Galatea è da me, ammalata d' amore, e per te piange e delira

Non ha più forza, pers' have 'l colore
Come la bella rosa quando muore.

La bella rosa che la mattutina
Ora, dalla sua bella veste uscir fa fuora,
La qual d' ogn' altro fior donna e reina,
Come cosa del ciel splende ed odora,
Che poi nel mezzo di tutta s' inchina
E l'odor perde e si sfronda e scolora,
Così la sua beltà se n' è fuggita,
E morrà certo se non daigli aita.

La narrazione ha un certo sapore di romanticheria, che mal s' addice al carattere del gigante; pure, il verso è fluido; la similitudine, se non nuova, è ben tratteggiata; ed un senso di gentilezza si spande, delicatamente, su questo brano del lavoro.

Polifemo, dopo le parole di Dameta, così risponde:

— Vidi, Dameta caro, trarmi le poma, e ad arte finsi d' esser sordo e cieco, acciò che mentre la mia altiera sampogna canta le lodi d' Amarilli, d' amore, di gelosia e di doglia si strugga la mia nemica. Galatea, gelosa, si occultò al mio sguardo per lungo tempo, e quando poi volle ritornare, ordinai a' miei cani che la spaventassero coi latrati. Ma lasciamola, Dameta, disperare; io non l' accoglierò nel mio letto prima che non oda da lei che non nutrirà amore per altri, che per me solo...

E, al ricordo del bene perduto, del suo orgoglio passato, della mutazione avvenuta, esclama, concludendo, il Ciclopo:

Così io vivea con la mia pastorella
Or in guerr' aspra, ed or in dolce pace,
E se bene è superba quanto è bella,
Altro mai fe', se non quel ch' a me piace;
Ma hoimè (fisso ha ciascuno in ciel sua stella)
Poi ch'io fui cieco, l'ingrata e fallace
Subito dal mio laccio si disciolse,
E l'infinito amore in odio volse.

Sicchè, ritorna il crudo pungolo del presente; e, col dolore vivo e pungente dell'abbandono, la passione trabocca. L'amore sprezzato, la gelosia furente, l'offesa d'Ulisse, fanno delirare Polifemo; ed in vero, il suo delirio è un po' troppo impetuoso in queste stanze, ove non è serbata una giusta misura tra il vero e il verosimile; tanto che il lamento cade nell'esagerazione, e i propositi di vendetta, che vorrebbero esser feroci, sono invece d'una puerile volgarità:

— Se avverrà che un giorno incontri quel birbantello di Aci, dopo di averlo fatto a pezzi, lo porrò dentro una vescica, e lo getterò in mare, da farne, come Lica, uno scoglio. Poi voglio infrangere con un pugno lo scoglio, da diventar polvere, e ne avran parte e il mare e i venti orribili.

Poi di nuovo il dolore prorompe; il dolore che tiene tutta l'anima, e che appena permette qualche divagazione. Per tutto il poemetto è un'altalena di scoramenti e di furori, di giuramenti di vendetta e di dolorosi ricordi del passato.

A che condotto m'han i fati (hai lasso)
Io che stimavo tutto il mondo nulla,
Son divenuto gioco, riso, e spasso
D'un vil cinedo, e d'una vil fanciulla...

A questa offesa egli si dibatte come un leone ferito; e la sua feroce natura si ribella tutta, bestialmente... Se ella mostrasse alcun segno di pietà per Aci,

Li accorcierei li panni...
Come alle brutte meretrici fasse,
Poi ligareila a la coda di un mulo,
E così giunti, da quest'arsa rocca
La gitterei al fier gigante in bocca ».

A volte egli tenta consolarsi ripensando di averla posseduta tutta, la bella Galatea, che or lo fugge.

Perchè de l'amor suo non ti rammenti,
Quando uscendo dal mar ignuda e molle
Venià a trovarti? e appena la senti,
Ch'ella dai labbri ti togliea le canne
Dando sua bocca in preda alle tue zanne?

— E quando Ulisse, il villano traditore, ti tolse il senso col vino, e colla mano ti orbò dell'occhio...

Non corse ella al tuo aiuto benchè in vano,
Così come trovossi ignuda e scalza?
E ne l'ampia ferita con pietose
Mani l'impiastro prima ella ti pose?

Questi ricordi parlano al pensiero in una suadente pace che rinfranca; il gigante prende, in questo punto, una figura umana, e la poesia appassiona, perchè vera e toccante.

— Meco piangendo, bagna con grossa pioggia di lagrime le porpuree gote ed i crini aurei; percuote il petto, e si lagna più di me con note pietose, mentre terge il mio sangue, che corre come un fiume...

O quante fiate con l'erburnea mano
Messo ha per me nel fuoco il pentolino,
E postovi dentro un moggio, o due di grano,
O d'orzo, a boller con perfetto vino;
E cotto poscia come il Pelicano
Suol fare ai figli, la sera e mattino
Cibato m' have, ed indi nel mio sacco
Un otre posto ha d'acqua, e due di Bacco.

E pien d'amore e di pietade il petto,
Spargendo alga di mar sopra 'l terreno
E fronde secche di castagne, il letto
Mi fea, spargendovi anche paglia e fieno;
E nuda poi il mio sommo diletto
Giacea la notte, e il giorno nel mio seno;
Ed or le mani bianche, or mi si caccia
Al collo, lei string' io fra le mie braccia.

A questi ricordi, che la mente rianda in un istante di sconforto, alla rievocazione di tutto quel dolce passato d'amore, è naturale che l'amante infelice si domandi: come è possibile che dal cuore di lei siano uscite tutte queste memorie?

— Già mi pare di udirla in quell'angolo, continua, piangere insieme al mio fido montone... E per certo non sarìa miracolo s'ella ora qui fosse presente, giacchè dopo che ci scambiammo la fede d'amore non si soffrì che l'un dall'altro fosse stato lontano...

Galatea si trasfigura nella mente del Ciclopo, nell'esaltazione amorosa; egli ora non più maledice, nè prega...: ricorda; e, dolcissimo fra i dolci ricordi, il sovvenire del primo incontro...

Dal dì che appresso a sua madre la vidi
Coglier le fraghe per questa montagna,
Giovinetto pos' io le mani e i piedi
Nei lacci e ceppi; e d'amor ne la ragna;
In alma e 'n corpo tutto a lei mi diedi;
E nel mio amore non fu mai magagna....

Ora non è più l'eloquio fluido della passione tenera e traboccante, ma è tutto un delirio che sale scompigliando le idee, offuscando la naturalezza. Le sue parole non sono più rivolte a Galatea, ma al montone ed all'ariete, ai quali raccomanda di far lieta accoglienza a Galatea, se questa avesse a tornare.

Così riesce insensato e falso nell'esagerazione degli affetti, puerile ed inverosimile nell'espressione.

Finalmente il vaneggiare cessa, ed il gigante ritorna a più miti consigli: a che dolersi, se incorrisposti? Val meglio ridere e goder la vita...

Io vo' di nuovo cominciar co 'l rastro
A pettinar l'irsuti miei capelli,
Porrommi a questa fronte un nuovo impiastro,
Qual farò di capron con quattro pelli,
E quello ungerò poi come buon mastro
Co 'l bel grasso di pecore e d'agnelli;
Poi con l'adunca mia falce dentata
Tosar vo' questa barba delicata.

A poco a poco cessa l'ira, si placa il furore: dopo la tempesta, il sole.

Da questo punto, il *Polifemo* si fonde più intimamente alla metamorfosi ovidiana. Fin qui, l'autore del poemetto aveva preso poco da Ovidio: il solo carattere, la sola persona di Polifemo, creando una situazione nuova: cioè, il ciclope piangente sul triste suo amore per Galatea. Nelle ottave che seguono, il Martirano non s'innalza, di certo, alla classica e delicata bellezza della poesia latina, ma ha qui uno slancio poetico pieno di movenze e di colorito. Il racconto di Dameta ha ridestato nell'animo di Polifemo tutte le fiamme d'amore, e, rimasto solo, rievocando la soave figura dell'amante infedele, esclama (1):

O Galatea più bianca che la foglia
Bianca del bianco ligustro; e del prato
Florida più quando di verde spoglia
E di leggiadri fior si vede ornato,
Procera più d'un alno in cui s'ammoglia
Umor continuo, fresco e delicato;
E più del cedro splendida, e lasciva
Più che tener capretto in qualche riva.

(1) La dolce e sonante latinità d'Ovidio è in questo punto d'uno splendido slancio di poesia pittorica ed amorosa. Ovidio *Metam.*, lib. 13.

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro, tenero lascivior haedo;
Laevior assiduo detritis aequore conchis;
Solibus hibernis, aestiva gratior umbra;
Nobilior pomis, platano conspectior alta,
Lucidior glacie, matura dulcior uva,
Mollior et cycni plumis, et lacte coacto;
Et si non fugias, riguo formosior horto.
Saevior indomitis eadem Galatea iuvencis,
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior et salis virgis et vitibus albis,
His immobilior scopulis; violentior amne,
Laudato pavone superbior, acrior igni...

O lieve più delle conche marine,
Che rôse son per lungo uso del mare;
O grata più che Febo le mattine
Del freddo verno; o più che non son care
L'opache ombre l'estate, e fredde brine;
Nobile più delle poma preclare;
O spettabile più che platan' alto,
E più splendente d'un ghiacciato smalto.

O assai più dolce dell' uva matura
Morbida più che l' olorine piume,
O più bianca del latte quando indura,
E se lungi da me non torci il lume
Degli occhi della tua bella figura,
Non mi nasconder di bellezza il fiume,
Assai più bella sei che non è l'orto
Che bel ruscello irriga, o dritto o torto.

Sei tu medesma Galatea crudele
Più che li duri e non domati tori;
Dura più che le quercie, e più infedele,
E più fallace del regno dei Bori (1);
Flessibil più de le vite albe, e de le
Verghe di salce piene di pallori,
Immobil più di questi scogli e dumi,
E più violente dei violenti fiumi.

O del pavon lodato più superba,
Acra più assai del fuoco quando s'aspra,
Orrida più che i viburni, e più acerba
De l'orsa fera, quando più s'inaspra,
Del mar più sorda, che l'idro ch'in erba
Calcato vien; più truculenta ed aspra,
E quel che più mi preme, più fugace
De i lepri, e cervi, e del vento rapace.

La canzone, dalle note tenere ed appassionate, passa alle minacce.

Galatea pazza, semplicetta e vana,
Perchè non pensa tua follia chi fugge?
Chi ti segue? Aci è figlio di puttana,
Ed io del re del mar, ch' or così rugge.
L'invisibil mia forza è sopra umana
E più terribil d'Etna quando mugge;
Polifemo son io che in pace e guerra
Domino questo mare e questa terra.

Alle minacce, seguono le lusinghe: or' egli tenta di vincere Galatea col decantare le sue ricchezze:

(1) Borea? Incostante come i venti?

Quante son grotte, e spechi in questo monte (1)
Tutte sono mie case e miei palagi,
Ove del verno mai non s'odon l'onte,
Nè si senton del sol l'estate i raggi;
A pena sono le viole sponte
Ch'io li frutto ho negli alberi selvaggi,
I quai son tanti che vincon gli sciami
Dell'api, e spezzan molte volte i rami.

Nell'alte e lunghe viti tutto l'anno
Mi pendon l'uve, le quai di colore
A la porpura e a l'oro scherno fanno,
E i bianchi gigli vincon di candore,
E queste sola a te serbate stanno;
E tu con le tue mani, caro amore,
Potrai côr da li rami, e dall'erbette
Li sanguigni cornioli e fragolette.

Avrai pruna non solo co la scorza
Nera o vermiglia, ma di quel che a cera
Nova somiglian, s'a la mia gran forza
T'arrendi, ed esser vuoi la mia mogliera;
Non solo il sorbo, o l'arbusto che smorza
Con l'ardente color la fiamma vera
Ti serviran, ma le pere e castagna
E quanti alberi son per la montagna.

— Questa gregge e questo armento che vedi, sono miei, nè pensare ch'io sappia dirti il numero delle mie pecore, e de' miei agnelli: sono più che i pesci nell'acqua, gli uccelli nell'aria, e certo è povero colui che sa il novero de' suoi armenti. Non io canterò le lodi di questi animali...; le loro mammelle sono sì gonfie, che a pena si reggono. Ho tanto latte che potrei farne bagno... E vo' donarti lepri e cavrioli; viole e rose, e canestri ricolmi di frutti.

La tenerezza amorosa rispunta...

Alza la bionda testa, alza dal mare,
Galatea dolce, vien che tempo è omai;
Non convienti miei doni disprezzare
Come d'un uom che non vedesti mai;
Al legno mio che sta per affondare
Dei leggiadri occhi mostra i vivi rai,
Fa che sicuro possa prender porto
Prima che il suo nocchier rimanga morto.

(1) Ovidio, *Metam.*, lib. 13:

Sunt mihi pars montis vivo pendentia saxo
Antra, quibus nec Sol medio sentitur in aestu,
Nec sentitur hyems: sunt poma gravantia ramos;
Sunt auro similes longis in vitibus uvae:
Sunt et purpureae; tibi et has servamus et illas.
Ipsa tuis manibus silvestri nata sub umbra,
Mollia fraga leges; ipsa autumnalia corna,
Prunaque non solum nigro liventia succo,
Verum etiam generosa, novasque imitantia ceras.
Nec tibi castaneae, me coniuge, nec tibi deerunt
Arborei fetus; omnis tibi serviet arbos.

L'animo, nella trepida ansia d'amore, si ammansisce; non è più il gigante che vuole imporsi, non è più la parola volgare che lancia una offesa volgarissima: è invece l'animo straziato dall'amore incorrisposto, che prega; è la parola umile e supplice che arriva, sovente, con un accento di strazio; è quello stato psichico che pel contrasto degli affetti rende l'uomo puerile, e, forsanco, ridicolo.

Io non son brutto, come tuo Aci stolto
Predica, Galatea; nel mar quieto
Poco avanti mirai lo mio bel volto,
E mi piacque oltremodo, talchè lieto
E baldanzoso fuine, e sarò molto;
La bella barba pareva un pineto
Ed il capo somiglia a questo monte
E al sol quest'occhio sol, che tengo in fronte.

Di miei denti il fulgor dentro quell'acque
Del sol vincevo, quando era gelato;
E in fin la mia beltà tanto mi piacque
Che dubitando no esser fascinato
Tre volte in seno mi sputai... (1)

— Ridonami dunque la tua grazia, o Galatea, in cambio a questi sì preziosi doni. Ma perchè fuggi il ciclope dolente? perchè anteponi a mia grandezza Aci, d'un niente?

E la canzone si chiude, melanconicamente, così:

Piangendo io moro, e tu crudele il vedi;
Il vedi, e senti, e ti fai cieca e sorda,
Ecco il gran Polifemo anzi a' tuoi piedi,
Che stando steso sulla terra lorda
Ti supplica, ch' in tua grazia lo riedi;
E se del morir mio tu sei sì ingorda,
Ed hai pur l'alma sì spietata e fiera,
Fa di tua man, non pur bramando io pera.

Ora il *Polifemo* si libera da ogni imitazione. La chiusa del poemetto è perfettamente originale, e in tutto diversa da quella della leggenda. Nelle Metamorfosi, Galatea continua raccontando che ella, sempre sorda ai prieghi del gigante, era stata, finalmente, sorpresa da costui in amoroso colloquio con Aci, e che Polifemo, ardendo di gelosia e di vendetta, aveva schiacciato il misero amante sotto una scheggia di monte. Galatea lo aveva subito mutato in fiume, e il sangue che colava da sotto la roccia, a poco a poco si era scolorito, ed era divenuto acqua.

(1) E Ovidio, teneramente:

« Certe ego me novi, liquidaeque in imagine vidi
« Nuper aquae: placuitque mihi mea forma videnti.
« Adspice, sim quantus: non est hoc corpore maior
« Iupiter in coelo....

Un giovane coverto di rose, poco dopo, era sorto di tra le acque del nuovo fiume: era Aci.

...subito media tenus exstitit alvo
Incinctus iuvenis flexis nova cornua cannis:
Qui, nisi quod maior, quod toto caerulus ore est,
Acis erat.

Invece, nel poemetto:

— ...poichè il fiero si accorge che gitta le parole al vento, perde il senno e corre alla più alta cima dell'Etna. Poi ritorna allo speco, abbranca il montone e la cagna, riguadagna la cima del Vulcano, e gitta i due animali nel fuoco. Ridiscende, e parte del suo gregge scanna, parte gitta in mare. Svelle gli alberi a guisa di fioretti, e accresce le fiamme dell'Etna; poi immaginandosi Aci nuotar nella spuma del mare con Galatea, si gitta nel mare d'un salto.

Fu tale il rumore della caduta, che Proteo, Glauco e le Ninfe, ivi raccolte per ascoltar la sua canzone, si nascosero spaventati, e l'acqua arrivò tanto in alto da velare il sole. E non parve caduta d'uomo, ma parve che proprio il monte si fosse staccato dalle sue radici. Or mentre ogni uom teme, egli cammina pel mare, come gli altri per la terra, e trovato uno scoglio lo stringe e grida: Io l'ho pur giunto..., e sebbene il mare, ove passa, sia molto profondo, pure si affida, giacchè tocca coi piedi il suolo, e l'acqua non gli copre che a metà il ventre.

Passa accanto al colosso di Rodi; attraversa il faro di Messina, toccando colle braccia spiegate il lido siculo e il calabrese; abbatte la statua del figlio di Alcmena; lascia a man destra Vibona (Monteleone), Lipari alla sinistra; costeggia il Bruzio, ed entra nel mare dell'irsuta Lucania. Passa Leucotea, costeggia Salerno, Sorrento e giunge a Resina.

Viene al gran luoco, dove Leucopetra
Fu per sua crudeltà conversa in pietra.

Ivi ritrova il cugino Vulcano, che gitta, a volo, fino a Pozzuoli.

Questo atto di furore stupisce tutti.

Leucopetra d'allor che il mostro sozzo
D'Aretusa a turbar venne il bel fonte,
Dubitando d'averne il capo mozzo,
Fuggì correndo fin sopra del monte;
Aretusa tremando entro il suo pozzo
Occultò il piè, la schiena, il capo, il fronte,
E scordossi coll'umido suo viso,
Pianger la dipartita di Narciso.

Poi il mostro formidabile giunge all'isoletta di Megara (Castel dell'Ovo), ove rinchiusa al chiostro fortunato sta la gioia del mondo, onore e gloria dell'alta Aragona, Vittoria Colonna; e da Megara giunge ad Ischia.

E sapendo che qui fu fulminato da Giove l'orgoglioso Tifeo, dal dì che i Giganti fecero la gran prova al prato di Flegra, pensa di scuoter tutta la mon-

tagna, e liberare il fratello. Scuote la montagna, e non solo Ischia ne trema, ma tutta la Campania.

Durava da un mese lo scuotimento, e la montagna era per crollare, e sperava Tifeo di tornar libero per ritentar la lotta contro Giove, quando questi, mosso dai prieghi dei mortali, avventa le sue saette contro Polifemo; e tante e tante ne scaglia, che al fine il gigante resta vinto. La terra s' aperse, e l' inghiottì.

E mentre che il bitume e 'l solfo alluma
La fiamma de li tuoni ch' eran tanti,
Per bocca, fianchi, e petto brugia e fuma,
E getta pietre per tutti li canti;
Nè sol Pozzuolo, Baia, e Cuma affuma,
Ma Partenope, e i luoghi più distanti,
Infinito era il cener che gittava
La bestia orrenda mentre sospirava.

Del quale, della terra ch' uscì fuore,
Quando il mostro inghiottissi iniquo e sonte
Si formò pien di puzzo e di pallore
Che fuoco spande un mostruoso monte;
Il qual quando morrà il gigante, more,
Indi poi piena di dispetto ed onte
Tra Barbar' alto e tra il profondo Averno,
Fuggì l' alma sdegnata al basso inferno ».

Così termina il *Polifemo*.

Chi ha seguìto fin qui l' esposizione del poemetto, può facilmente giudicarlo. L' argomento, tranne la chiusa, è tolto dalle metamorfosi, come, in parte, per l' *Aretusa*: ma non vi si scorge quella genialità, che in questa seppe trovare il Martirano. Il poemetto è prolisso, e, leggendolo, genera, spesso, stanchezza.

La maggior differenza tra la leggenda ovidiana e queste stanze, circa lo svolgimento della favola, sta in questo: mentre nel poemetto è Polifemo che narra i suoi casi, nelle Metamorfosi è Galatea. Là è una narrazione, qui è un monologo. Galatea, nella leggenda, dice della canzone che a lei canta Polifemo; e nelle stanze è il gigante che canta sulla sampogna.

La chiusa è originale, e poichè si collega ad un fatto storico, scagiona di più colpe il suo autore. Vi ha ottave tornite, snelle di fattura, spesso efficaci nella dipintura degli affetti, ma non sempre pure nella dizione.

Il carattere di Polifemo, benchè il Martirano ne esageri ben spesso la brutalità e la volgarità, qualche volta è colto a segno.

Il distacco fra i due poemetti è assai evidente.

CAPITOLO III.

§ I. Il « Commentariolum ».
§ II. La Prefazione. — § III. Scritti dubbi.

§ I.

Lo Zavarroni, parlando degli scritti dispersi di Bernardino, ne enumera uno fra essi dal titolo *De rebus consentinis* (1), e non si cura di quanto lo Spiriti, tre anni prima di lui, aveva scritto al riguardo.

Infatti, lo Spiriti dice che « l'Operetta ... *De rebus consentinis,* che mozza, e difforme va per le mani di taluni » si attribuiva a Bernardino (2), ma egli opina il contrario, perchè in essa non si fa cenno di G. B. Martirano « quando e per amorevolezza verso la memoria del proprio Genitore, e per gloria del suo casato, avrebbe dovuto farlo; siccome non ebbe ritegno di parlar di se stesso ». Ed esclusa la paternità di Bernardino, è del parere di Muzio della Cava, il quale « nelle sue memorie afferma la detta operetta essere invenzione di Francesco Barone » (3).

L'Andreotti si uniforma al parere dello Spiriti (4).

Qualsiasi ricerca, intesa a rinvenire il *De rebus consentinis,* o lo scritto attribuito allo Zicaro: *De Patricia consentina,* riuscirebbe vana. Di questo sommario storico delle famiglie nobili di Cosenza noi ebbimo la ventura di rinvenirne una copia manoscritta, che comprende i due nomi del Martirano e dello Zicaro (5). Vedremo come il *De Patricia consentina* sia semplicemente una prefazione che lo Zicaro prepose allo scritto del Martirano: la qual cosa generò l'errore di attribuire l'operetta allo Zicaro e far credere il titolo della prefazione come titolo del libro.

Il ms. si trova a Napoli, nella Bibl. della Soc. storica napoletana, contraddistinto dalla segnatura XX. C. 12, ma non porta nè l'uno nè l'altro dei due titoli citati.

(1) Zavarroni, *Biblioth. calabra,* 80.

(2) O. c. 52.

(3) O. c. 57, nota 7ª.

(4) Andreotti, o. c. 142, 196. Parla di Muzio della Cava a p. 226, II.

(5) Il ms. è in carta di filo *vergée,* bianco-perla. La legatura è in pergamena, e non porta iscrizione. Misura 0,007 × 0,292 × 0,215 $^{m}/_{m}$. La numerazione non è per pagine, ma per fogli, che sono 20; e va fino al foglio 18; gli altri due non sono numerati; havvene anche in fine due altri tagliati. La sua collocazione, segnata sul tergo della covertina, era XXXVIII. B. 94, che è stata cancellata e sostituita da questa altra: XX. C. 12. Non vi sono intercalate stampe. È sprovvisto d'indice e non è diviso per capitoli, ma consta di quattro parti e del frontespizio.

Sulla 1ª pag. si legge :

Commentariolum
De Aliquibus Antiquioribus Patriciis Consentinis Familiis
Auctore
Bernardino Martirano
Patricio Consentino, olim Caroli V Imperatoris
a secretis
Opusculum Posthumum : Dicatum Illustrissimae
Nobilissimae, ac Antiquissimae Civitati
Consentiae Braetiorum
Metropoli et
Primogenitae Regni
Neapolitani

E nella Parte I, pag. 2ª, t.°, fol. I:

Illustris^{mae}. Nobilis^{mae} et Antiquiss^{mae} Civitati Consentiae
Braetiorum Metropoli, et Primogenitae Regni
Neapolitani
Nicolaus Zicarus V. I. D. et Civis Tantae Matri, Salutem Plurimam
Dicit

Appare evidente, omai, che questo *Commentariolum* non è che il *De Rebus Consentinis,* il quale, per qualche bibliografo poco accurato, potè passare addirittura per opera dello Zicaro, mentre questi non vi ha di suo che la prefazione e qualche commento (1).

Nella prefazione, lo Zicaro tesse la storia di Cosenza, risalendo alle solite origini favolose, per dire poi che egli viene compilando il riassunto d'un' opera postuma del Martirano.

Dopo quattro pagine (Parte II, pag. 10, fol. 5):

Eruditissimo lectori
De Bernardino Martirano Auctore
Franciscus Zicarus V. I. Doctor Consentinus (2).

(1) Al quale proposito, ecco una prova ancor più convincente: il sig. Lattari (*Sertorio Quattromani,* Saggio di Bibl. Calabra, 371-372) facendo l'elenco degli scritti del Quattromani, dice, al n. 6: « Versi esametri latini sulla Famiglia Bernaudo, tratti dal poema *De rebus consentinis* di « Bernardino Martirano, e seguiti dalla loro traduzione in versi italiani ».

(2) Non sappiamo spiegare come entri questo altro nome *Franciscus Zicarus* : è un altro nome di Nicola o uno sbaglio di copiatura ?

E qui, colla stessa enfasi, narra la vita di Bernardino e di Coriolano, sulle tenue fila dei biografi precedenti: loda le tragedie di Coriolano, parla dell' ospitalità a Carlo V in Leucopetra e riporta l' epitaffio che è sulla porta della Villa.

Nè dal frontespizio, nè da altro luogo del ms., si può rilevare a qual tempo appartenga il lavoro o la copia di esso, sicchè potrebbero sorgere de' dubbi sull' importanza delle sue affermazioni; perchè, ad esempio, se lo Zicaro fosse autore moderno, la sua opinione di esser Bernardino autore del *De rebus* ... perderebbe valore. Ma ecco un passo della prefazione, che toglie il dubbio e ribadisce la verità: « Fama « pariter est, et pluries a patre meo Thoma Zicaro V. I. D. rerum Patriae non ignaro, « audivi Bernardinum nostrae civitatis historias scripsisse, et proh dolor, tantum ta- « leque periit, nec de eo memoria est. Superest tantum Commentariolum, seu opu- « sculum de Gente Consentina Patritia, quod adjungere volebat Familiis Napolitanis « unaque simul edere; sed sors suis votis non favit, nam morte praeventus, lucem « usque modo vivere non sinit; nisi hodie industria, et studio suorum concivium. « Quod Martirani opusculum, ita mendis, et erroribus pollebat; ut vix eiusdem esse « appareret; nihilominus ne ipsius periret memoria, et ut lucem aspiceret, quantum « fieri poterit, collatis pluribus exemplaribus, fuit quasi suo primaevo nitori restitutum ».

E, contrariamente alla maggior parte dei cronisti, lo Zicaro segna la morte di Bernardino in un anno che si avvicina di molto a quello in cui realmente avvenne; anno, che, forse, il copista potette alterare: « Obiit Bernardinus valde senex, anno 1545, « felix non tantum annorum numero, quam divitiarum copia, dominiisque, ac feudis, « longe plus quam dilatus, sepultus Neapoli, ubi sequens inscriptio marmoreo lapide « excussa legitur relata a Schradero » (1).

Segue la Parte III (pag. 15, fol. 8, fino alla pag. 33), ove sono segnati i nomi di alcune famiglie patrizie di Cosenza (2); e il ms. si chiude colla Parte IV. *Consecratio Ecclesiae Consentinae,* che va dalla pag. 35, fol. 18, fino alla pag. 37.

(1) G. Scradero, *Monum. Ital.*, fol. 257.

(2) Le famiglie, delle quali nel *Commentariolum* s'indica la provenienza e si decantano i meriti e le virtù, sono:

p. 15	fol. 8:	Aquino, Bernaudo	p. 24	fol. 12:	Millaresij, Matera
» 16	» »	Baronio,	» 25	» 13	Martirani, Morelli
» 17	» 9	Beccuti, Britti	» 26	» »	Marani
» 18	» »	Cavalcanti (*), Carolei	» 27	» 14	Quadrimani
» 19	» 10	Cajete,	» 28	» »	Rocchi, Samblasii
» 20	» »	Cajacci, Caselli	» 29	» 15	Sirisali
» 21	» 11	Cicadi, Ferrai	» 30	» »	Scalioni, Sanfelice, Tarsij
» 22	» »	Francja	» 31	» 16	Tarsij seu Tarsitani (**)
» 23	» 12	Longi, Longobucci	» 32 e 33	» 16 e 17	Tilesi

In lode delle famiglie Bernaudo, Britti, Cavalcanti, Carolei, Caselli, Ferrai, Francia, Matera, Morelli, Marani, Quattromani, Sambiasi, Tarsia, Tassitani e Telesio, il ms. contiene alcuni carmi.

Della famiglia Ferrai si riporta altresì un' iscrizione sepolcrale, situata a Napoli nella chiesa di s. Domenico, dell' anno 1338.

(*) « Emigrata da Firenze in Cosenza nell'anno 1364 ».

(**) « Detta prima Bulardini, poi Tarsitani, indi Tarsii, infine Tarsia, da non confondersi colla precedente (pag. 30) ».

Il *Commentariolum,* letterariamente, non ha importanza di sorta alcuna; ma, come cronistoria, non manca d'un certo interesse.

A noi incombeva l'obbligo di chiarire la questione sull'autore dello scritto.

§ II.

Abbiamo detto altrove della riverente amicizia che legava Bernardino a Giano Parrasio. Ce ne offre una bella ed interessante testimonianza la prefazione, che il Martirano prepose al commento fatto dal suo maestro all'arte poetica (1). L'edizione è dedicata ad un amico carissimo, al cardinale Benedetto De Accoltis (2). Il carattere morale del nostro autore, per quanto egli dice nella prefazione, se ne avvantaggia. Eccone qualche brano:

« Il Parrasio, mio concittadino e precettore, di grande ingegno e dottrina, essendo « vissuto come si conviene ad un savio ... perchè non finisse il suo nome insieme « alla vita, con ogni cura e diligenza ... s'affaticò non senza utilità dei posteri, tanto « che s'apparecchiò l'immortalità ... Ma la fortuna che non lascia di contrastare « la virtù, cercò di opprimerlo e di farlo oscuro. Poichè di tante sue opere e lavori ... « appena uno solo ne resta ... Ciò non accadde per sua negligenza ...; ma per mal- « vagità degli uomini, che, insofferenti della lode altrui ... appena lui morto, s'im- « padronirono di tutte le veglie del Parrasio. Essendo io lontano ..., sarebbero an- « date perdute le altre sue opere se Antonio Seripando, chiaro per probità ed uma- « nità, non avesse ovviato a tanto male ... Perciò stimai di non fare cosa ingrata « a te, nè sconveniente alla mia dignità, dedicandoti le veglie del Parrasio ... ».

Gli invidiosi, egli continua, che guardano le opere altrui con occhi lincei, e son ciechi per le proprie, tentano di calunniarlo; ma è bene che sappiano non mancare al Parrasio, scudo e difensore.

E altrove: « Io onoro ed amo il Parrasio, come quando era vivo, perchè fui eru- « dito ed amato da lui ... e per mostrare il mio amore e soddisfare a me stesso, « nonchè a Roma ed a Cosenza, che è patria comune ad entrambi, dovunque fui e benchè « occupato da gravi cure, che a me (ut qui sim Caesaris a secretis) incombevano « in pace e in guerra, cercai con grande diligenza le sue opere ».

E continua: « Verum adhuc praeter haec in Flacci poeticam commentaria mille « sane laboribus acquisita, nihil reliqui consequi potui, quae etsi non satis elucubrata « nec autoris manuscripta, ac elimata prodierint, tamen ut aliis scriptorum Parrasii

(1) A. Jani Parrhasii cosentini in Q. Horatii Flacci artem poeticam commentaria luculentissima, cura et studio Bernardini Martyrani in lucem asserta.

E, in fondo alla pagina, in corsivo:

« Hosce commentarios ante decennium quisquam ne imprimito, neve impressos alibi vendito. « Qui secus faxit, Caesaris decretum vindexerit ».

Sull'ultima pagina:

Impressum Neapoli VI idus iulias anno a redempto orbe MDXXXI opera et diligentia Joannis Sultzbachii Hagenovensis germani.

(2) Ampliss. praesuli Benedicto De Accoltis Cardinali Ravennati Bernardinus Martyranus felicitatem.

« occupatores, exemplo meo ducti, illa quae occulunt, propalare velint nolint cogantur, « typis cūdenda tradere visum est . . . ».

A chi intitolare l'opera?.. « . . . Pensando molto tra me a chi affidare tale « opera, tu mi venisti in mente prima di ogni altro, tu, padre e refugio di tutti i « letterati . . . Con lieta fronte ricevi questo dono del tuo Martirano, e poni il Par- « rasio nella tua biblioteca, dove tu ti allieti come in un ritrovo giocondissimo, quando « vi ritorni a riposare l'animo ».

E chiude così l'affettuosa e nobile dedica: « Vale decus bonorum, literatorumque « Mecoenas, et praesidium unicum. Martyranumque tuum tibi ex animi penetralibus « deditissimum, ut facis redama ».

§ III.

Il prof. V. Pagano, parlando, nella *Rassegna napoletana* (1), dell'edizione delle « Rime di Galeazzo di Tarsia » fatta (1757) sulla scorta del codice carbonarese, dice che, dopo delle *Rime*, si trovano nel codice, scritti da altra mano, due epigrammi latini, e il principio d'un proemio anche in latino. Il proemio, egli opina, si può giudicare come opera di qualche discepolo del Parrasio, e non esclude l'ipotesi che possa essere di Bernardino; ma gli epigrammi li aggiudica con sicurezza al nostro autore, per la sola ragione che in essi si parla di Partenope e di Aretusa, ricordate nel poemetto omonimo.

La ragione addotta dal Pagano non ci sembra convincente abbastanza, perchè, ad esempio, se qualcheduno dei componimenti poetici del Rota o del Tansillo, ove si parla di Leucopetra, fosse giunto sino a noi inedito e anonimo, seguendo il metodo del Pagano, avremmo dovuto attribuirlo anche a Bernardino.

Ad ogni modo, poichè la bontà dell'amico ce li ha forniti, noi li diamo qui, a titolo di curiosità.

Questo è il primo:

Arethusa:

Quae modo Parthenopes inter celeberrima nymphas
Et decora et forma pulcra Arethusa fui:
Oh dolor! in gelidos dum flagro versa liquores,
Narcissi ingrati duritiem hic lacrimo.
Haud procul hinc surgens structo sub fornice terrae
Crathidis ad magni nobile labor opus.
Hoc mihi qui e conchis posuit fulgentibus antrum
Oreadum propter Oreadumque domos.
Cuius ago aeternum tanto pro munere nomen
(Quod possum) blando murmure testor aquae.

Il quale epigramma, non è, in vero, una primizia: forse al Pagano sfuggì di leggerlo, con qualche variante, nella *Descrittione della città di Napoli* del Mormile. Ivi, a p. 71, parlandosi di Leucopetra, è detto: « Dentro detto Sguazzatoio è anco un

(1) Anno II, numero V, 1895.

« fonte lavorato di conchiglie marine, nel quale sta coricata una bellissima Aretusa « di marmo ignuda, ove si legge un epigramma del seguente tenore:

« Quae modo Tyrrenas inter celeberrima Nymphas,
« Et prior ante alias forma Aretusa fui,
« (Proh dolor) in gelidos dum flagro versa liquores,
« Narcisi ingrati duritiem hic lacrimo.
« Haud procul hinc surgens substructo fornice terrae
« Cratidis ad magni nobile labor opus.
« Hic mihi de conchis posuit fulgentibus antrum,
« Naiadum propter Nereidunq. domos.
« Huius ergo aeternum tanto pro munere nomen
« Quam passum blando murmure testor aquae ».

Non va neanche scartata l'ipotesi che possa essere stato scritto da Coriolano, ilquale, come sappiamo, compose alcune *leges geniales* per adornare le pareti di Leucopetra.

E il secondo epigramma è questo:

Leucopetra: Saxum nuper eram, quae tantum fontis et antri
Nunc dea sum nitidi candida Leucopetra.
In cassum per nos hinc quondam Vesuvius arsit;
Hinc et Sebetus vertitur in fluvium
Ippum duritia ut scopulos adamantaque vici
De Nympha scopulum justa facit Nemesis
Sic longum jacui putido consumpta veterus,
Donec mi Crathis corpora prima dedit.
Crathidis aeternum vivat per saecula nomen,
Sic gelida ut nostro fonte perennat aqua.

Le poche parole del proemio latino sono di nessuna importanza.

A questi scritti attribuiti a Bernardino va aggiunto il sonetto, che si trova nel *Ragguaglio di Cosenza* del Sambiasi, riprodotto anche nell'interessante volume di R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti* (1).

« Sonetto di Bernardino Martirani, segretario di Carlo V, sopra alcune nobili « casate di Cosenza.

Ecco i figli di Grate antichi e buoni
Maurelli, Miglioresi, e Martirani,
Longhi, Racchi, Materi e Quattrimani,
Tilesi, Longobucchi, e Filraoni.
Son co' Sirsali Cavalieri i sproni
Sambiasi, Carolei, Tarsi, e Marani,
E questi, che già fur napoletani
Sanfelici, Gaeti, e gli Scaglioni.
I Cavalcanti venner da Fiorenza,
E da Peruggia vennero i Beccuti
I Britti, et i Caselli da Rossano.
Queste son le famiglie di Cosenza,
Ch'illustran questi monti, e questo piano,
E fur' i primi a portar lancie e scuti ».

(1) Forzani, Roma, 1889, cap. I, p. XXIII.

La prova diretta, manca; ma, data l'identicità fra questi nomi e quelli che si trovano nel *Commentariolum*, non è da escludere l'ipotesi che anche questo sonetto possa essere di Bernardino.

CAPITOLO IV.

§ I. Coriolano Martirano umanista. — Vicende delle sue opere. Carattere di esse.

§ II. L' opera originale Christus — parallelo fra il *Χριστός πάσχων* e il Christus, e raffronti col Messia e la Christias.

§ I.

Coriolano Martirano ci si presenta come uno degli ultimi umanisti, a cui viene sfatato l'antico prestigio dai lumi del nuovo sapere. Ma il Martirano, sotto questo riguardo, tanto è più degno di studio, per quanto più si pensa che egli, pur vivendo nell'epoca in cui decadeva l'umanesimo, non appartiene, pei suoi scritti e per la sua indole, agli umanisti della decadenza.

Se le accuse principali contro gli umanisti del XVI secolo sono la smodata vanità del proprio sapere e le laidezze della vita sensuale, ben a ragione noi potremo dire che Coriolano va del tutto immune da queste colpe. Dallo studio delle sue opere ne viene la convinzione che la sua è una personalità importante, riguardata nel suo tempo, perchè l'umanesimo vi trova un ultimo raggio della vivida e prisca luce del XV secolo; e tanto più grande ci parrà il complesso della sua opera letteraria se, esaminandone il contenuto, che s'ispira ad un'alta moralità, lo rapporteremo ai tempi suoi: tempi di costumi depravati, di corruttela, di nefandezze. Una sola cosa, a parer nostro, Coriolano ha di comune cogli scrittori contemporanei: nell'antichità trovare il modello fisso d'ogni azione. Ma egli non si lasciò travolgere dall'influenza contagiosa, di cui furono attaccati quasi tutti gli scrittori del secolo XVI, i quali, collo studio dell'antichità, corruppero la morale, mutando la fede in iscetticismo, le delizie moderate dell'amore in un sensualismo degradante.

Non tutti gli scritti di Coriolano sono giunti sino a noi; quelli pervenutici, tranne le *orazioni*, li dobbiamo alle amorose cure di suo nipote Mario, il quale, profittando d'un'assenza dello zio da Napoli, li diede alle stampe, sottraendoli così ad una malinconica manìa del buon vescovo, che voleva distruggerli.

L'edizione è rara ed unica; e, dedicata da Mario al cardinale Cristofaro Madruccio, amico e compagno di Coriolano al Concilio di Trento, fu fatta a Napoli, nel 1556. Essa comprende otto tragedie, due commedie, e versioni dall'Odissea, dalla Batracomiomachia e dall'Argonautica (1). A questi lavori bisogna aggiungere tre orazioni: due recitate a Trento, una a Napoli; e le *epistolae familiares*, delle quali ci siamo

(1) Coriolani Martirani cosentini episcopi sancti Marci | Tragoediae VIII: Medea | Electra | Hippolitus | Bacchae | Phoenissae | Cyclops | Prometheus | Christus. Comoediae II: Plutus |

occupati nella prima parte. Da Sertorio Quattromani sappiamo che Coriolano compose anche elegie, epigrammi, altre epistole e qualche poema, ma nulla di tutto questo ci è stato conservato (1).

Per tutta la seconda metà del 500, le opere di Coriolano furono lette ed altamente lodate, e parvero, come sono, manifestazione d'ingegno eletto e poderoso; ma da quel tempo in poi, se ne eccettui qualche rarissimo studioso, esse furono completamente ignorate. Più d'uno storico autorevole della nostra letteratura non le conobbe; il Tiraboschi ne parla sulla testimonianza del Tafuri (2); nell'*Histoire littéraire*, il Ginguené coadiuvato dal Salfi, non ne fa cenno (e sì che il Salfi fu conterraneo del Martirano!); il Quadrio ha appena poche parole su Bernardino piuttosto che su Coriolano (3); il Cantù anche lui parla per testimonianza altrui (4); il Canello [*Il Cinquecento*]; e il Gaspary [*Storia della letteratura italiana*], non lo citano affatto, e così il Bozzelli, nell'*Imitazione tragica*. Financo una sua orazione recitata a Trento rimase per lungo tempo anonima! (5). L'oblio in cui caddero le opere del Martirano diede luogo, nel secolo scorso, ad un piccante anneddoto: il basiliano dott. Grisostomo Scarfò, uno sfrontato plagiario, si appropriò le otto tragedie e le due commedie, ed aggiuntevi alcune poesie del Flaminio e del Novagero, le pubblicò sotto il suo nome (6). Per sua sventura, ne mandò un esemplare ad A. Volpi, professore a Padova (7), il quale non tardò a smascherare la frode (8).

Nubes. Odysseae lib. XII. Batrachomyomachia. Argonautica, Neap. MDLVI, Janus Marius Simonetta Cremonensis Neapoli excudebat. Mense Maio.

Ecco il brano della lettera di dedica di Mario al Madruccio: « Quum viderem patruum meum non modo de suis Poematis supprimendis, sed (quod longe crudelius est) de cremandis etiam cogitare: tanq. carmen pangere nefarium sit: aut alij gravissimi mortales non id antea factitarint: diu mecum quid agerem, dubitavi ... ».

(1) Sertorio Quattromani, o. c. 145 — Lettere di S. Q. ad Ottavio Martirano a Roma, 25 ottobre, 1598: « Io ho fatto un raccolto delle orationi, et delle pistole di Monsignor Coriolano, et di molte sue elegie, et epigrammi, et di molti suoi poemi, che erano dispersi per diverse parti del mondo; et ho fatto trascrivere in buona forma i sette libri della sua Iliade, et fo pensiero di dargli fuori, sì per gloria della sua honorata famiglia, et della nostra comune patria, anzi di tutto questo regno, come anco per utile de gli studiosi. Perchè da Marco Tullio in qua (se io non m'inganno) non è stato scrittore, che habbia scritto così latinamente ... ». Che ne sia avvenuto di questo *raccolto*, non sappiamo; nè se ne sapeva alcunchè nei primi del 1700, come lamenta Matteo Egizio nella *Vita di Sert. Quattromani*, pag. 25, premessa all'opera citata.

(2) G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1781, 256-7.

(3) F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, MDCCXLIII, vol. IV, 151: « Bernardino Martirano cosentino, segretario di Carlo V nel Regno di Napoli, scrisse un breve poema in 8ª rima sopra i fatti di Polifemo, il quale però non è mai uscito alla luce ».

(4) C. Cantù, *Storia della letteratura italiana*. Firenze, Le Monnier, 1865, p. 499: « Dànno come delle migliori opere del cinquecento otto tragedie e due commedie di Coriolano Martirano di Cosenza ... ».

(5) G. Calenzio, *Documenti inediti e nuovi lavori letterarî sul Concilio di Trento*. Roma, Sinimberghi, 1874, cap. IV, 527.

(6) *Manuel du Libraire et de l'amateur de livre*, pour Jacques-Charles Brunet, Paris, 1843, tome troisième, 311.

(7) Firmin-Didot frères, *Nouvelle biographie générale*, Paris, MDCCCLX, t. 34me, p. 99; Michaud, *Bibliographie universelle ancienne et moderne*, Paris, Delagrave, t. 27me, 163; e (8) *Novelle della repubblica letteraria* per l'anno MDCCXXXXII. Venezia, Albrizzi, MDCCXXXVIII, 372.

Or dunque mette conto che queste tragedie vengano alquanto conosciute.

Per lo spirito che le informa, esse non vanno collocate nella produzione drammatica in italiano da quella del Trissino a quella dell'Aretino; ma considerandole un po' a ritroso del loro tempo, esse appartengono propriamente a quegli studii classici del rinascimento, in cui il risorto paganesimo, snebbiando le menti ottenebrate dalla barbarie scolastica, preparava l'avvenire colla rivendicazione della libertà di pensiero, che è lo spirito delle lettere antiche (1).

Di tragedie in latino, nel 500, abbiamo pochi esempi: nelle due del P. Benzi, *Ergastus*, *Philotimus*, tranne una mediocre eleganza, ogni altra dote artistica vi difetta, e, per giunta, vi s'introducono personaggi ideali, come l'Onore, la Fama ecc. Vanno lodate anche lo *Stefanio* di Gio. Armodio Marso, la *Dolotechne* dello Zamberti, l'*Imber aureus* di A. Telesio (2), e il *Protogonas* di Giano Anisio, il quale, se non è il primo a calzare il coturno dopo i classici, come da se stesso stimava, è certamente fra i primi che imprendessero a svolgere un argomento nuovo e filosofico (3). Ma gli autori di queste tragedie, compreso l'Anisio, non intuiscono le condizioni del loro tempo, nè l'opera loro porta il segno d'un qualsiasi movimento intellettuale.

I vincoli potenti che legavano l'umanità sotto l'enigmatico assolutismo della divinità si erano prima rallentati, poi rotti per progressiva evoluzione della coscienza umana; ma permanevano sempre, sotto forme diverse, infinite concezioni dei destini dell'uomo. Queste concezioni, parte si erano ricavate dai tipi tragici greci, parte si erano ottenute opponendo al concetto cristiano il paganesimo sempre latente nella letteratura. Che cosa era il destino? Il tremendo potere, l'arcana possanza del dio cristiano, che era mai? Nello svolgimento delle nostre azioni, quanta parte era da attribuire al fato, quanta agli uomini?.. (4).

È nell'intuizione di questo stato della coscienza che consiste il pregio maggiore del Martirano: egli non è un dilettante di lingua greca e latina, che traduce per esercizio accademico, ma è un artista-filosofo, che, meditando sull'opera sua, sa da ove proviene e sa dove andrà a finire.

Fra le tragedie del Martirano se ne trova una intitolata *Christus*. Ora, poichè gli altri lavori di Coriolano sono imitazioni del teatro greco, ed in greco è scritto il *Cristo paziente*, il *Christus* si stima generalmente essere stato anche imitato: dal *Χριστός πάσχων*.

È un giudizio del tutto errato: quel che vi è di simile fra le due tragedie, lo si deve attribuire a quel tale patrimonio comune intellettuale, che si distingue dal plagio e dall'imitazione.

Prima di tutto, occorre ricordare, a chi legge, che cosa sia mai questa amalgama strana di tragedie greche e di frammenti di *Passioni*, che, sotto il nome di *Χριστός πάσχων*, si attribuisce a S. Gregorio Nazianzeno. Si attribuisce, diciamo; giacchè come apparve la prima volta tradotto in latino colle opere del ricordato

(1) De Leva, o. c., I, 325.
(2) Tiraboschi, o. e l. c.
(3) Tallarigo, *Giano Anisio*, Napoli, Giannini, 1876.
(4) Canello, o. c., 229.

Padre della Chiesa, in Roma, nel 1542, sursero vivaci dispute fra i dotti se era, o no, da attribuire all'autore greco (1), e se ne indagarono le origini e se ne studiarono i caratteri dei personaggi (2). L'opinione più autorevole sul riguardo a noi sembra quella del Magnin (3), confortata anche da quella più recente del D'Ancona (4) che, cioè, il *Χριστός* fosse nato dalla fusione di due o tre drammi, scritti fra il sesto secolo e l'ottavo, e messi insieme negligentemente da qualche letterato del basso impero. A noi pare, però, di trovare qualche cosa di simile al *Christus* non nell'opera del Nazianzeno, ma sibbene in quella d'uno scrittore contemporaneo al nostro Autore: il Vida (*Christias*); in un altro posteriore: il Klopstok (*Il Messia*); e accenni fugaci in uno anteriore: il Sannazzaro (*De Partu Virginis*). Se non erriamo, a ciò nessuno pose mente finora (5), nè gli scrittori calabresi, fra i quali alcuni discutono se il *Christus* sia un'imitazione del *χριστός*, nè il Fiorentino, nè lo stesso Klein. Più avanti, nell'esposizione della tragedia latina, ne daremo le prove.

Tuttavia, poichè il soggetto delle due tragedie è identico (Christus patiens), e si potrebbe pensare, se non altro, ad una libera imitazione, stimiamo opportuno di esporre brevemente la tela della tragedia greca.

(dal verso 1° al 725). L'azione si apre con un monologo di *Deipara*, che rifà la storia del vecchio testamento, e giunge col racconto al tempo in cui Gesù predicava le sue dottrine. Entra il *Coro* spaventato e piangente, ed annunzia che Gesù è condannato alla croce. Sopravviene il *Nunzio*, che narra del tradimento di Giuda e della crocifissione già avvenuta. *Deipara* prorompe in grida di dolore, e, seguìta dal Coro, si avvia al Calvario.

(dal v. 725 al v. 1860). *Cristo* è in croce, sul Calvario; attorno a lui, la madre ed altre donne piangenti. Si svolge un lungo dialogo, fra madre e figlio, su Giuda e su Pietro. Cristo spira. Interviene il *teologo*, che ne lamenta la morte. *Nicodemo* e *Giuseppe* dispongono per dare sepoltura al corpo del loro maestro.

(1) Il primo a dire che il *Χριστός* non era da attribuirsi al Nazianzeno, fu William Fulke, e, dopo, Robert Cooke, entrambi teologi protestanti. Li seguirono i correligionarii Perkins e Rivet; e i cattolici Passevin, Baronio, Bellarmino, F. Buonarroti; e più tardi, Triller, Porson, Schoell. Un secondo gruppo si limitò al dubbio: Vossin, Casaubon, du Pin... Un terzo gruppo è pel Nazianzeno: Combefis, Oudin, Lambefacius, Warton.

(2) Le obbiezioni di coloro che vogliono radiare dalle opere del Nazianzeno il *Χριστός*, si possono dividere in due classi: teologiche e letterarie. Per le prime, la più grave è l'alterazione che ha subìto il carattere di Maria. Vedi, ad es. Bellarmino: « Tragoedia *Christus patiens* non videtur habere gravitatem solitam Nazianzeno, praesertim quum describitur ejulatus matris Christi »; e nel *Journal des savantes*, Janvier, 1849, 16: « Les imprécationes de Marie contre Judas n'ont pas moins de 90 v.; les passages les plus violents sont tirés de la Médée d'Euripide ». Magnin.

(3) *Journal des savants*, Mai, 1849, 275: il *Χριστός πάσχων* è « un amalgame assez indigeste de deux ou trois drames ou fragments de drames, écrits entre le VI^e^ et le VIII^e^ siécle, et cousus fort negligemment ensemble par une lettré du Bas-Empire, suivant la methode de juxtaposition généralement pratiquée au moyen àge, et dont nous offrent de notables exemples les vastes compilations romancieres des cycles d'Alexandre et de Charlemagne ».

(4) D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1877, I. 16.

(5) Qui occorre far notare quanto s'inganna il Canello (o. c., p. 159), asserendo che dopo del Sannazzaro e del Vida « nessun altro osò più trattare direttamente l'arduo argomento »...

(dal v. 1860 al v. 2125). Il *Nunzio* narra a *Deipara* che alla tomba si apporranno i suggelli, perchè si teme che i discepoli furino il corpo di Gesù. *Deipara* e *Maddalena* si recano al Calvario inosservate. Ivi giunte, odono la voce di Gesù... È risorto!

(dal v. 2125 al v. 2266). Fra lo stupore di quella sorpresa, *Maddalena* vede seduto presso la tomba un *Fanciullo*, che annunzia la redenzione.

(dal v. 2266 al v. 2601). Il *Nunzio* viene a narrare che il consesso dei pontefici punirà il poco accorto custode della tomba. — La scena muta: *Gesù* appare agli apostoli nel Cenacolo.

Il *Christus*, dopo il plagio di quell'esemplare dott. Grisostomo Scarfò, fece parlare di sè un'altra volta con ampie lodi, quando, cioè, tradotto in italiano da Aurelio Bernieri e da Angelo Mazza (1), fu rappresentato dagli alunni dell'Università di Parma, nel 1786 (2).

Ecco una sommaria esposizione della tragedia.

Atto I (3). Il luogo, ove l'azione si svolge, non è nominato; ma è chiaro che Gesù trovasi nell'orto di Getsemani, ed è sul fare della notte. Le sue parole hanno dell'ispirato e del profetico; la sua figura si delinea dalle sue espressioni: è un uomo d'alto sentire, che parla in un momento di sconforto.

Christus: Adest citata tempus advectum fuga:
Surgetque magnus ille iam terris dies;
Ego mei quum sanguinis manantibus
Rivis vetusti diluam labem mali:

(1) G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*. Milano, Pirola, MDCCCXLVIII, I, 204. E, meglio ancora: *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* raccolte dal P. Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana, Parma, MDCCCXXXIII, t. VII, 438: « Narrai già nella Vita dell'Affò come fosse fatura del Mazza la versione di tre Cori e del giudizio di Pilato nella tragedia di Coriolano Martirano intitolata il Cristo, che si rappresentò qui dagli scolari dell'Università nel Collegio de'Nobili l'anno 1786; intorno la quale notai in quel luogo (a f. 162-3) altre particolarità. Ne scriveva egli stesso queste parole: Il *Cristo* è uscito con varia fortuna. Il Pretismo lo ha discreditato, ma senza pro. Generalmente piacque la poesia latina e le versioni non meno. La città è fanatica per averne degli esemplari che già son iti ».

(2) *Il Cristo* | tragedia di Coriolano Martirano vescovo di Cosenza (sic) | trasportata in versi toscani. Parma, Dalla Stamperia reale. — L'esumazione della tragedia la si deve al Padre Don Paulo Paciaudi « già Bibliotecario, e Prefetto del Museo della Real Corte di Parma, e storiografo del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano »: prefazione, VI. — Vi è anche il testo latino. E fu, come si avverte in covertina « Rappresentata nel regio ducal collegio di Nobili nel mese di aprile dell'anno MDCCLXXXVI da' giovani studenti della Università di Parma, essendo riformatori degli studii li prestantissimi signori conte Aurelio Bernieri, conte Giuseppe Camuzi, Pietro Cassera dell'ordine dei Ser., conte Gastone Dalla Torre di Rezzonico, Antonio conte Cerati, Angelo Mazza segretario ». E sappiamo anche i nomi degli attori: Cristo, Giuseppe Muscas; Maria, Luigi Raschi; Angelo, Antonio Bianchi; Giovanni, Angelo Belli; Pietro, Giovanni Maya; Giuseppe, Sebastiano Ingami; Nicodemo, Ermenegildo Carozzi; Filosofo, Giov. Maya; Caifasso, Antonio Vincenzi; Pilato, G. Cesare Gibertini; Nunzio, Ant. Bianchi; Giuda, Erm. Carozzi; Capo del popolo, Giuseppe Berenini; Capo della coorte, Gaetano Ravazzoni.

(3) Nella tragedia manca la divisione degli atti e delle scene. Il coro degli angeli segna la fine degli atti.

Quam nulla saecla, nulla de summis cadens
Delesset astris flamma; non liquentibus
Totum quod ambit fluctibus terram mare.
Dura ergo dura, tetra, perpessu aspera
Feram necesse...: quanta vix ullus tulit
Mortalis unquam.

Egli è conscio dell'avvenire, e sembra che, assorto in una visione dolorosa, antiveda il martirio. Parla agli apostoli (1): — Stretto intorno da catene, mi vedrete trascinato a morte col corpo lacerato spietatamente. Un chiodo, passando per queste mani, sarà intriso di sangue ... Così morrà il vostro fedele e caro duce ... Ma, nessuno pianga per la morte mia; sopitene l'affanno: essa segnerà la redenzione ...

E, fin da questo punto, la figura del martire incomincia ad incarnare quel

(1) Questa scena ha un riscontro cogli ultimi versi del lib. II della *Cristiade*. Nel poema del Vida, Gesù si ritrae coi compagni nell'Orto di Getsemani, appunto come nella tragedia, e ciò che egli dice agli Apostoli è quasi simile a quanto il Martirano fa dire al suo protagonista:

En mihi summa dies, socii, quamque ipse propinquam
Praedixi toties, nox illa advenit acerba.
Vos linquam, et moriens Genitoris iussa capessam.
Unus erit vestrum, (vix, o vix credere tantum
Fas scelus!) insidiis prodet qui me hostibus ultro.... (*)

E i lamenti di Cristo hanno anche qualche riscontro nel libro I dell'opera del Vida, allorchè Gesù, rivolto al Padre, così gli parla dalle vette del Taborre:

O Pater, en insons nunc dira ad funera pergo,
Progenies tua; nec tot ferre indigna recuso,
Quando certa tibi mens, atque haec fixa voluntas;
Et tanti mortale genus, nil demoror, adsum.

Com'è noto, anche il poema del Klopstok si apre colla scena di Getsemani:

. . . . . .
In quella parte ove Sionne esulta
Del riso oriental s'aderge un monte,
Che simile ad un tempio, in sulla cima
Spesso raccolse il Redentor divino,
Mentre dinanzi al padre in santi preghi
Le romite vegliar notti si piacque (canto I) (**)

E più avanti, sul finire del canto III, Gesù, in Getsemani, così parla agli Apostoli della sua prossima morte:

Venite, o miei Diletti; innanzi al bacio
Della partenza questi giorni estremi
Da colloquii d'amor sian consolati ...
...tutto in breve sparirà; l'empiro
Inghirlandato da funeree nubi
Fia converto di tenebre; gli abissi
Saran, tuonando, aperti, e queste apriche
Terre, sì care al vostro cor, distrutte.....

(*) Per le citazioni, ci serviamo del pregevole lavoro del prof. N. Romano, *La Cristiade di G. Vida* con la versione di N. R. Vol. I, testo latino; Vol. II, versione. Napoli, Morano, 1894, pagg. 27, 54.

(**) *Il Messia*, poema di F. A. Klopstock. Versione di G. B. Cereseto con note di L. Matteucci. Torino, tip. Salesiana, 1885.

concetto del Cristo nel XVI secolo, che la riforma religiosa già vedeva vittima sola e consciente per la redenzione dell' uomo.

Sed sol sub atrum pronus occasum ruit,
Terrasque densis sera nox umbris tegit.
Jam, jam ferarum me catervis obrutum
Videbitis, manusque vos sternet pavor...
Latebrasque tutas gressibus tristes vagis
Passim petetis...

— Ahimè, già sta per nascere un delitto ... sotto il volto di un uomo, fra voi s' asconde un' idra!

Le parole di Gesù, piene di tanta mestizia, commuovono

Petrus: O magna summi et sola progenies Patris:
Mors una mortis, huius et noctis dies:
Quis tam nefanda corde consilia tegit?

Si meraviglia, il discepolo, che un traditore possa trovarsi tra l' eletto stuolo de' suoi compagni, e, in un impeto di generosità:

— Ah, esclama, colui assalga me piuttosto, e il suo ferro passi il mio petto, prima di sfiorare il tuo ...

Ma Cristo, con infinita amarezza, egli che prevede il futuro, egli che conosce la timida natura di Pietro,

— Oh dei futuri eventi, mente umana, sempre cieca! — mormora. — Appena mi vedrai cinto di catene, prenderai la fuga, e il timore ti caverà di bocca mal pensate parole ([1]).

([1]) L'efficacia e la sobrietà colle quali quest'episodio è riprodotto nella tragedia, mancano nei due poemi:

Christias, lib. II: Quem senior tali aggreditur sermone precando:
O coeli decus, in quemquam tam immane putandum est
Posse scelus cadere? quisnam foedissimus ille?
Faxo hodie, nunquam nobis illudat inultis.
Non adeo effugit cum sanguine vivida virtus
Pulsa annis, nec dextra mihi tam frigida languet;
Sic ait, et pariter vagina liberat ensem.

E più prolisso ancora è nel *Messia*, canto IV. Dopo l' ultima cena, Pietro rivolto a Gesù

... Signor (gli chiese)
Dove ti rechi? — E a lui Gesù: — Seguirmi
Ora non puoi; ma un dì verrai sul colle
Dove or solo m'inoltro! — E Pietro ardendo
Di magnanimo foco: Or chi mi toglie
Di seguirti indiviso, e la mia vita
Dar morendo per te? — La vita?.. O Pietro
Ben tel predissi già: prima che spunti
Il nuovo dì, mi negherai tre volte.

E, dominando l'affanno, si volge agli apostoli:

At surgite. eia, ad nota sequimini euntem vada:
Ut sentiat mortale discat ac genus Pater
Nondum vagos fudisse te liquidi maris sinus,
Nec excitasse tecta viridis aetheris ardua.
Quando invium per inane me aequalem tibi et parem
Tecum ferebas: clara figis astra quum polo,
Nubesque in altum tollis, et terram premis gravem,
Aderam tui spectator, et sceptra regebam simul.

Ma da queste altezze vertiginose delle glorie celesti, egli ritorna alla terra, umanamente, con tenerezza piena di fede...

—... e mentre i miei compagni dimorano meco in questa notte, tu, padre, li guarda!

Dopo la preghiera, sembra che gli apostoli si addormentino e che Gesù cada in meditazione, mentre il Coro interrompe l'azione. Il Coro è di bella e severa eleganza; narra del caos, del paradiso terrestre, del primo peccato, della resurrezione...

Gesù, intanto, bocconi, pregava: la straziante preghiera in cui scongiurava il padre, se era possibile, di allontanare da lui il calice amaro della morte, gli erompeva in quel momento, dal cuore, in un grido d'altissimo dolore. Sicchè il Coro mestamente continua:

O sol
Crastinus obscuris volitans equis:
Quod facinus pavefactus et aeger
Cernes specula ex aetheris ardua?
En nunc ut vestigia figit
Cura pectus saucius acri
Rex superum, quatiturque pavore.
At at in faciem procubuit. viden'
Roseum Lunae suspicit ut iubar?
Heu sudor per membra cruentus
Ut manat. precibus mihi claustra
Astrorum altisonantia feriet.

Atto II. Ed ecco che s'innalza, angosciosa ma rassegnata, la voce di Gesù: è l'eco di un'anima nobile, tutta compresa dell'alta virtù del sacrificio pel bene altrui. La figura del dio-uomo, poco anzi accennata, sublime nel sacrificio ma umana nell'azione, si delinea sempre più. C'è tutto l'uomo, nelle sue parole: l'uomo, che, pur offrendosi, olocausto generoso, per una altissima idea, è sempre timoroso della morte, è sempre amante della vita. La persona di Cristo, concepita così, s'è meno dommatica, è certo più umana ed appassiona maggiormente.

Cri.: — Ma tu frattanto, al cui comando crollano i templi del cielo, mira come la morte mi si appressa con indicibili affanni. La vita mi abbandonerà prima che giunga l'età senile... Ah gran Dio! se fosse in potere altrui il comprendere le tue provvide leggi, e un giorno solo potesse cambiare ciò che scolpisti nella tua mente fin dall'eternità, ben io potrei sfuggire la morte. Ma ciò che hai stabilito che accada, succeda pure coll'ordine prescritto...

Nunquam supreme genitor imperia fugiam tua!

Viene il *Nunzio,* e gli predice il sacrifizio, che dovrà subire per la redenzione degli uomini: — ... Solo quel che è immenso conviene che ripari un male immenso, e a tal uopo venisti quaggiù a prendere spoglia mortale ... Il genere umano, caduto così in basso, tu solo puoi redimere ....

cerne quot foedis iacent
Terris sepulti, luminis procul plagis:
Insons cohors votisque te summis vocat,
Solum potentem luridi claustrum eruas
Qui carceris: magnaque perfractis manu
Portis ahenis triste discutias iugum
Cervicibus, tot saecla quod curvis gerunt:
Mundumque purges ...
Nunc surge . propter ecce proditor suas
Ductat cohortes ...

La risposta di Cristo è d'una celestiale bontà: — Vado ad offrirmi volentieri a morte, dacchè, o padre, così vuoi e comandi. Poi si volge agli apostoli dormenti: — Ecco i compagni miei, che quetano le membra ... Riscuotetevi omai, e seguitemi!..

Qui sembra che la scena si divida in due parti, ove l'azione si svolge contemporaneamente: mentre Cristo sveglia i discepoli, entra Giuda colla coorte.

Giuda: — O coorte, sospendete il passo per poco... Udite: allor che vi venga il destro, gli cingete il collo con fune, e ambo le mani gli stringa una catena ... Eccolo, viene incontro a noi ... Alzate le faci! (1)

(1) *Christias,* II. La turba, condotta da Giuda irrompe nell'Orto:

Fit strepitus: vasto circum mons undique pulsu
Armorum sonat, atque virum clamoribus omnis.
Quos his nil trepidus compellans vocibus Heros:
Heus, inquit, iam state viri; quem quaeritis adsum.
Quo ferrum, flammaeque? Palam conspectus in urbe
Conventu cecini magno praecepta Parentis:
Cur non una omnes vos tunc tenuistis inermem?
Ista sub obscurum noctis cur agmina cerno?
. . . . . .
Haec ait, et bis se quaerentibus obtulit ultro.
Illi autem ad vocem toties (mirabile visu)
Procubuere, soloque ingentem fusa dedere
Arma sonum, atque oculis subito nox plurima oborta est.

Questa scena nel *Messia* (canto VI) somiglia, più che non nel Vida, a quella della tragedia. Giuda alla turba:

... Quell'un ch'io baci
Tenetelo, egli è desso...
..... Il Redentore
Prima si fece innanzi a lor chiedendo:
Chi cercate di questi? — Il Nazareno!
. . . . . .
... Allora il Divo
Senza cenno di tema, e con quell'atto
Che una vita cancella, o al mar furente
Segna un certo confin: — Son io, rispose.
Fulmine al cor di quei protervi il suono
Della voce di lui, così li vinse
Di subito terror, che al suolo ad una
Caddero come corpo morto cade .....

La scena s'illumina e si anima d'improvviso, spettacolosamente: da una parte, la turba trepidante dei soldati e del popolo, con Giuda truce nell'aspetto pel misfatto che è per compiere; dall'altra, Cristo, inerme e solo, rassegnato e sublime nella duplice angoscia del tradimento e della morte.

Cohorte: Procede . nil morare . des signum modo
Quando irruendum ...

Judas: Adest . silete . vester est . casses petit.
At forte nequis erret, atque alium occupet,
Et ille nocte adiutus interea fluat,
Cuiucunque blando colla complexu ambij,
Inijcite illi vincla ...

E Cristo s'avanza: — Che vuoi, che cerchi, amico mio, ascoso fra l'ombre della notte, ora che in alto risplendono le stelle e quieta tutto il creato?

Giuda: — Vengo a portarti salvezza ... Io non potei frenare con preghiere questi scellerati ... Or via, dammi la destra, e vieni in questi cari amplessi, o padre!

L'interesse cresce ed attrae; l'atto del tradimento ha sfumature artistiche bellissime. — ... Perchè ti volgi altrove?.. Ah, non temere de' tuoi fidi seguaci; essi posson tutto soffrire per te ...: io, per te, solcherò non visti mari, correrò incontro alle armi, andrò a perdermi vivo in mezzo al fuoco ...

L'impudenza del traditore turba la serenità del martire. Cristo esclama: — Gran Dio, chi può scovrire, senza il tuo aiuto, un'idra nascosta sotto spoglia di candida colomba? — E poscia, volto alla turba: — Ma voi che cercate?

Pop.: Te poscimus: nostraeque (si nescis) tuum
In triste fatum dexterae armantur ...

Ma, mentre il popolo minaccia, ecco che un subito tremore assale le membra di ciascun armato ...:

Sed (pro supremi Regis, atque hominum fidem)
Quis tantus imis incidit membris tremor?
Procumbimus, succisa ceu quondam ingis
Procumbit arbos: stare nec poples valet....

E Cristo giganteggia: — Così bocconi cadeste? Oh via, sorgete, se sono io quel che cercate! Legatemi, infierite su di me, ma risparmiate i miei compagni.

Gli apostoli tentano difendere Cristo; nella lotta, Pietro recide a Giuda un orecchio, a marchio d'infamia (1). Ma la turba si stringe intorno a Cristo, e lo spinge e lo sbalza. Il Coro chiude la scena.

(1) *Christias*, II:

Non tulit hoc praeceps animi Petrus; arripit ensem,
Et super incumbens inhonesto vulnere tempus
Occupat, ac patulam dicto ocyus amputat aurem.

E nel *Messia*, canto VI.

Atto III. Siamo nel *Pretorio*. Il popolo si trascina dietro, e legato, Gesù.

Pop.: Patres, revinctam ducimus vinclis feram hanc.

— Costui, continua, deve essere instrutto dei più sottili inganni, se non inorridì al fulgore delle nostre armi; se poteva fuggire, e nol volle; se invece di pregare per sè, prega pe' suoi compagni.

Caifasso, a Cristo: — E ti mostri sì audace? Oh ma, alfine, pur sì destro e accorto, sei caduto nella rete! Compi ora i tuoi miracoli: .... mutati in nube, infondi terrore, risuscita i morti ... Oh quale atroce castigo sarà bastante a punire tanta follia?

Pop.: — La morte! ....

Caifasso: — Senti? Perchè non rispondi alle accuse? È vero dunque, o figlio del re dei cieli, che venisti in terra dalle eccelse regioni delle stelle?

E Cristo, che non aveva risposto nè alle accuse, nè alle ingiurie,

Quod est (esclama), fateris: illaque adveniet dies;
Et qui per atra regna nunc mortis meat
Desertus, impos, praeda ventorum omnium;
Sedebit altas aeris nubes supra
Terris procul: cunctasque concutiet plagas
Horrendus auras aetheris pulsans canor.

A queste parole, Caifasso atterrisce e grida: — Costui di qua togliete. Conducetelo dal Pretore e lo punisca come un reo malvagio ... (1)

La scena si spopola. Giuda, rimasto solo, medita sul tradimento compiuto, e il rimorso, straziandolo, lo caccia in cerca di solitudine. Segue un Coro, che dice di veder penzolare da un laccio il traditore.

Atto IV. Il popolo, giunto dinnanzi alla casa del Pretore, innalza altissime grida. Pilato si fa alla finestra e ne chiede il perchè.

Pop.: — O Pretore, se mai v' ebbe alcuno pieno di ardimento ed esperto nelle fallacie, è codestui: nè vedi a torto infuriare tutta la città.

Pilato: — Ma che tenta, che macchina costui?

Pop.: — Portato dal favore popolare, agogna di regnare in cielo e in terra.

Pilato: — Taci!... — E rivolto a Cristo: — rispondi; perchè ti accerchia sì gran turba? Quale corone e quali regni sognano costoro?

Chris.: Non orbis huius subditum nebulis iacet
Meum, quod isti iactitant, regnum: procul
Recessit illud mortis invium pedi.

Pilato non comprende le involute parole, e desidera di sapere chiaramente presso quali mari possiede i suoi regni.

Chris.: Scis magne Genitor. Ipse sic mortalia
Inviso (?) secla, Veritas ab arduis
Ut nubibus se extollat: et mundum suis
Illustret auris.

(1) *Christias*, II.

Pilato, a mano a mano, si sente vinto dalle parole di Cristo: quelle parole lo scuotono e gli sconvolgono l'animo. Sicchè scongiura la turba inferocita di desistere dal terribile pensiero del supplizio, e dice al popolo tumultuante: — Io cercai tutte le vie del suo cuore, ne esplorai i sensi: nulla scopersi di colpevole in lui ... e soffrirò che soggiaccia a pena immeritata? (1)

Un dibattito accanito s'accende tra il popolo ed il Pretore; e questi è quasi per esser vinto, quand'ecco che viene a lui un Nunzio, e lo scongiura a non lordarsi le mani di sangue innocente. Poi continua: — È tua moglie che mi manda. Sorgeva l'alba, quando ella ebbe una terribile visione:

Se se hunc virum, non qualis hic astat gravis
Nodis, iacensque: at coelitum legionibus
Circundatum, nimboq. contectum aureo
Vidisse ab atra nube quatientem faces
In culmina haec .... (2)

(1) Negli ultimi versi del lib. II del poema del Vida. Invece, nel *Messia*, il Klopstok narra con una variante quest'episodio. Canto VII. Pilato a Gesù:

... Tu ascolti
(Così gli chiese alfin) quante querele
Ti muovan contro, e taci? Ove all'aspetto
Degli inimici tuoi non ti talenti
Parlar di te, mi segui ...

e lo conduce altrove; mentre invece nella tragedia sembra che Pilato interroghi Gesù sottovoce. Il Klopstok segue fedelmente, in questo punto, il Vangelo di Giovanni.

(2) Sia nel Vida che nel Klopstok, tutto ciò è narrato diversamente. Il vescovo d'Alba conduce Giuseppe, ad interceder pel figlio, dinanzi al Pretore; il poeta tedesco fa andare Maria, per lo stesso scopo, da Porzia, moglie di Pilato. Or mentre la turba, dinanzi al Pretorio, inveisce contro Gesù e contro il magistrato romano, che tentenna nel condannare, nel poema latino è Porzia che corre dal marito ad impetrar perdono, mentre il Klopstok, attenendosi al Vangelo di Matteo [XXVIII, 19] e più all'unisono col Martirano, e fa che Porzia invii una sua schiava a chieder grazia a Pilato pel figlio di Maria. Nell'uno e nell'altro poema si parla del sogno; ma il Klopstok non ne determina la natura, mentre il Martirano fa dire al Nunzio presso a poco quanto dice la moglie del Pretore.

Christias, V:

Romanum interea monet ipsa exterrita visis
Per somnum coniux, iuvenis ne sanguine sese
Polluat, abstineat capto; portenta minari
Magna Deum in somnis: Is erat, is candidus ille
Agnus, ait, (numquam ludunt me somnia vana)
Quem circumfusique canes, sudibusque petebant
Pastorum globus omnis: eum mox omnia adeptum
Pascuaque, et notis flebent cum saltibus agri .....

Messia, canto VII. Porzia a Maria:

... Ma sappi innanzi
Ch'io non mi volsi per consiglio ai Numi
Di che tu mi favelli; un divo sogno,
Che m'è presente ancor come 'l vedessi
Altri e migliori Dei feami palesi,
E a questi mi prostrai. Più novo sogno
Giammai non mi commosse ...

E, rivolta ad una schiava:

... Al mio consorte
Recati tosto, e digli: Il reo che tratto
Oggi t'è innanzi è caro ai Numi, e vedi
Di non macchiarti del suo sangue; il cielo
Mi spaventò con un terribil sogno .....

Il Pretore, atterrito dal racconto, esclama: — Tosto, tosto allontanate dalla casa mia sì orrendo eccidio ... O genìa sconsigliata, sfoga contro di me il tuo furore ...

Gesù rientra in iscena ammantato di porpora ...

Pilato: — Ecco che si avanza coperto di porpora il vostro fiero tiranno ... Oh come arieggia maestoso!

Ma alle irose parole, alle invettive ed alle minacce di tutto il popolo, il Pretore finisce col cedere: — ... Taci, tacciasi ogni cosa. Io pronunzio un decreto nuovo e crudele, da nessuno inteso: Cristo, prole di Dio, muoia; e, alzato in croce, paghi le colpe attribuite a lui!..

Atto V. L'ultimo atto della tragedia ha luogo sul Calvario. Cristo è in croce, e rivolge alle madri parole di amaro avvertimento:

— Oh madri, a cui questo tronco d'orrore empie l'anima di pietà, serbate il pianto pei vostri figli. Pur troppo e presto verranno tristi giorni di strage e di spavento ...

Un coro di elegante snellezza segna una pausa nell'azione. Cristo esala lo spirito. Il Calvario diviene tetro e pauroso. Giuseppe e Nicodemo s'incontrano a piè del crocifisso, spinti entrambi dal desiderio di dare sepoltura alla salma del loro amato maestro. Giuseppe, in una narrazione splendida per colorito, efficace per dizione, racconta gli ultimi istanti di Cristo ...: Allorchè la madre vide rizzata al cielo la croce, e stillante sangue da tutte le parti il corpo di Gesù: — Ah figlio mio, esclamò, tu già sì invitto, come or sei scherno e giuoco di questi ingrati! Chi si accanì tanto a ferirti?... furon le mani degli uomini o le unghie dei leoni? Chi il bel capo, chi le tue mani gentili così offese? — E Gesù, raccomandato lo spirito al padre ...

... et pectori accidit caput:
Lethique durus lumina obsedit sopor.
Tum derepente magnus exoritur fragor:
Tellusq. ab imis mota sedibus diu
Immugiit: Vulsisq. nutarunt iugis
Montes: hiulcus saxa quatiebat tremor:
Sol et repente (mira res) moriens velut
Suam tenebris obruit densis facem:
Terrisque dirus noctis incubuit nigror...

Pare che Giuseppe e Nicodemo vadano via per apparecchiare la sepoltura. In questo mentre entra il Filosofo: egli adombra la sapienza umana, che resta perplessa e muta dinnanzi al sublime sacrifizio di Cristo.

Ed ecco giungere al Calvario Maria, Giovanni ed una turba piangente.

Maria: Matres meam quae fletis erumnam piae,
Matres doloris consciae et testes mei:
Videtis (heu) quem is obruor misera malis.
Quibus procellis versor . ut tota occidi...

— Di quel figlio di cui andavo sì superba, vedete ora che me ne resta fra le braccia! Oh figlio, e come il dolore non mi muta in pietra?... (1).

Giovanni consola Maria e la esorta a dar sepoltura al corpo del figlio.

Questo coro chiude la tragedia:

Quis lugenda hac clausus et atra
Nocte tuos mors exeat ungues?
Nata patris, genitrixque Tonantis
Quae peperit fert membra sepulchro.

Chi avrà seguito l'esposizione delle due tragedie, può vedere, prima di tutto, i limiti fra i quali si aggirano le due azioni drammatiche; e a noi parrebbe ozioso l'intrattenerci a dimostrare di quanto quella latina, per lo sviluppo e la varietà delle scene, per l'interesse crescente delle varie situazioni e per la sobria chiusa, superi in efficacia artistica tutta la tragedia greca. Basterebbe questo solo confronto per escludere ogni idea di traduzione o di libera imitazione.

Ma non basta; come tutto lo svolgimento dell'identico soggetto è differente dal principio alla fine, così il carattere o la condotta dei personaggi non ha alcun punto di contatto fra le due tragedie (2). In quella greca, che pur è intitolata *Χριστός*, Deipara è la protagonista; una *Maria,* che non ha nulla della soave e straziante mestizia della madre-vergine, della *Maria* cristiana; nel *Christus*, invece, Maria non fa che una sola breve apparizione, ed ha espressioni d'ineffabile dolcezza.

Nel *Χριστός*, Gesù, in croce (ed è la sola volta che prende parte al dramma), si lamenta e deplora il tradimento di Giuda e la viltà di Pietro; il Cristo latino,

(1) Non mancano nei due poemi citati altri raffronti col *Christus* sul finire della tragedia, ma a questo punto nulla ci pare di più simile di quanto il Sannazzaro fa dire a Maria, prevedendo la fine di Gesù (*De Partu Virginis,* lib. I):

... Quis me miseram, quis culmina tanto
Deiectam, subitis involuit, Nate, procellis?
Nato, Patres vires, sanguis meus, unde repente
Haec fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?
Quae manus indignas foedavit sanguine vultus?
Cui tantum in superos licuit? bella impia Coelo
Quis parat? hunc ego te post tot male tuta labores
Postque tot infelix elapsae incommoda vitae
Adspicio?...

(2) Ecco i nomi dei personaggi della tragedia greca:

		Ed ecco quelli della tragedia latina:	
Christus	Nuntius	Christus	Populus Judaeorum
Deipara	Pilatus	Petrus	Cayphas
Joseph	Cogregatio pontificum	Chorus angelorum	Pilatus
Theologus	Chorus virginum	Nuntius	Alter nuntius
Magdalene	Semichorus	Judas	Nicodemus
Nicodemus	Adolescentulus	Chors	Joseph
	Custodia	Maria	Philosophus
			Joannes.

Dal quale prospetto si vede che *Magdalene*, la *congregatio pontificum*, l'*adolescentulus*, e la *custodia*, che sono nella tragedia greca, non trovansi in quella latina; e viceversa, *Petrus*, *Judas*, *Joannes*, *Cayphas*, il *populus judaeorum* e l'*alter nuntius*.

all' opposto, è conscio della sua missione, antivede il tradimento e la viltà, e lungo tutta la tragedia è il personaggio che desta il maggiore interesse e la commozione più intensa.

Pure, qualche riscontro non manca: sia in qualche idea, sia nell' introduzione di qualche personaggio; e noi ci affrettiamo a dire che Coriolano, esperto conoscitore della lingua greca, ben potette avere conoscenza del *Χριστός*, fors' anche prima che il Gualdebecchio ne inserisse la traduzione latina nell' *opera omnia* del Nazianzeno. Per qualche idea comune, va detto come pel soggetto comune: erano idee sentite da tutti, tutte sgorganti dall' unico tema della *Passione*. Pei personaggi, è riscontro evidente quello dell' intervento del *teologo* e del *filosofo* sul Calvario: il motivo artistico è uno solo; ma quanta differenza fra il teologo del testo greco ed il filosofo di quello latino!.. Il primo si perde in considerazioni astratte, che poco hanno di comune col soggetto drammatico; il secondo adombra, come avvisammo, la ragione umana sbigottita d' innanzi al *disonore del Golgota*, e rende più naturale ed efficace l' azione scenica.

Più interessante ci pare l' intrattenerci, sia pur brevemente, sui raffronti dell' opera del Martirano con quella del Vida, del Klopstock e del Sannazzaro, che abbiamo esposti in nota, lungo la disamina della tragedia.

Il Sannazzaro moriva (1530) quando Coriolano era eletto vescovo, cioè quando tuttor giovanissimo, veniva perfezionandosi negli studî classici, nè era salito ancora in fama di scrittore. In quel tempo, vissuto fra Napoli e Roma, tutte piene dei versi deliziosi del cantore di Carmosina, a lui doveva esser familiare l' opera poetica del Sannazzaro. Il *De Partu Virginis* dovette essergli noto per tempo, e non è improbabile che lo abbia, forse, ispirato e deciso a scrivere il *Christus*. Ma se ne togli quel raffronto, abbastanza lontano per altro, che abbiamo notato a p. 170, nient' altro di simile si trova fra la citata opera del Sannazzaro e la tragedia del Martirano.

Non così possiamo dire pel Vida: nato tredici anni prima di Coriolano (1490), ebbe agio, per la munificienza accordatagli da Leone X e da Clemente VII, di compiere, ancora in giovane età, la *Christias*. Di tal che, se si tien conto dei luoghi paralleli, che abbiamo rilevato fra i due scrittori, pare evidente che il *Christus* sia stato calcato sulle orme del poema vidiano. Non ci opponiamo a questa, che potrebbe esser cosa assai possibile, ma ci permettiamo alcune considerazioni. E, prima di tutto, se originalità e genialità si vuol togliere al Martirano, lo stesso, e più, dovrebbe farsi pel Klopstock, che vien dopo. Inoltre, l' originalità del Vida è nel contenuto o nella forma? Non nel contenuto di certo, che egli prende dagli Evangeli, ai quali si ispirarono, o potettero ispirarsi, e il Martirano e il Klopstock. L' originalità va trovata nella diversa elaborazione dello stesso soggetto, e nella forma colla quale questa elaborazione vien vestita. Ma, prima di dir ciò, affacciamo un dubbio: quando fu scritto il *Christus*? Lo ignoriamo. Fu stampato, è vero, nel 1556; ma chi potrebbe recisamente negare che non fosse stato scritto prima, ideato e scritto prima della *Christias*?

Ma, anteriore, contemporaneo o posteriore al poema del Vida, come seppe il Martirano elaborare l' identico soggetto?

Chi ben considera, troverà che alle linee larghe ed armoniche della *Christias* e del *Messia* fanno degno riscontro l' efficacia e la sobrietà dell' azione drammatica

del *Cristo*. Il Martirano ha saputo condensare, nel giro non ampio dell' antica tragedia, quanto di più imponente, di più interessante e di più passionale contiene la vita di Gesù. L' aver raggruppati gli episodi più emozionanti della *passione* in un organismo ben solido, lo averli tratteggiati con tocchi rapidi e brevi, aver chiusa la tragedia colla crocifissione, sono tali pregi drammatici, che difficilmente si ricercano nei tragedi contemporanei, e costituiscono pel Martirano la sua gloria maggiore.

Se il Vida e il Klopstock, ispirandosi allo stesso contenuto, sono riusciti a darci due poemi mirabili, il Martirano, da parte sua, s' aderge a cime altissime con quanto la scena poteva fare, nel suo tempo, intorno alla *passione*.

Insieme a questi pregi drammatici non comuni, e che precorrono tempi migliori per le sorti del teatro, vanno anche notati i pregi linguistici del *Christus*. Se il Martirano non s' innalza alle eleganze virgiliane del Sannazzaro e del Vida, è però più umano e moderno di entrambi nella dizione: entrambi annebbiano il concetto cristiano col paganesimo della forma, e mescolano le divinità mitologiche a quelle della nuova religione. Il Martirano ha una intuizione esatta e precisa della realtà storica, e la sua latinità scorre più suadente, più persuasiva, più consona fra la forma e il contenuto.

Sicchè dimostrato, come a noi sembra, che il *Christus* non abbia niente che fare col *χριστός*, e dimostrato che se la tragedia latina, la *Christias* e il *Messia* s' ispirano allo stesso soggetto, ma che per vie diverse arrivano a bellezze artistiche diverse, ci pare non azzardato concludere che l' opera di Coriolano va considerata come una geniale e potente opera d' arte (1).

È deplorevole che gli storici della nostra letteratura non abbiano giustamente apprezzata l' opera del Martirano, tanto più che mostrò di conoscerla un poco meglio che da noi il Klein (2), il quale stima che il *Christus* sia tra le più riuscite tragedie latine del 500. E noi non esitiamo a collocarla in quel terzo periodo dell' arte drammatica, segnato dal D' Ancona, nel quale l' efficacia della risorta coltura classica si estende a tutte le manifestazioni della vita. Infatti, nel *Christus* il classicismo presta tutto lo splendore dell' arte antica al concetto moderno della *Passione*.

(1) Altri saggi di epopea religiosa non mancano nel cinquecento, come, ad esempio, i dieci canti del Folengo sull'*Umanità del figlio di Dio*, la *Mariados* del Delfino, i canti *De divo Ioanne Baptista* di S. Capece, il *Ioseph* del Fracastoro, le *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo ecc., ma quasi tutti gli storici della nostra letteratura, che pur registrano le opere di tanti scrittori secondarii accanto a quelle dei maggiori intorno al soggetto della *Passione*, mostrano d'ignorare completamente la tragedia del Martirano.

(2) J. L. Klein, *Geschichte des italienischen drama's*. Leipzig, T. O. Weigel, 1867, 509: « Mit der italienischen Tragödie des 16. Jahrh. wären wir zu Ende; aber nicht mit ihrem Latein: mit der lateinischen Tragödie dieses Zeitraums nämlich, welche in dem Christus des Coriolano Martirano gipfelt. Die scheidende Kritik der Cinquecentisten-Tragoedien mag einen letzten Beleuchtungsblick auf diesen Hochgipfel werfen ». Però, noi non accettiamo tutti i giudizii del Klein sul *Christus*. Quello, ad esempio, che il *Christus* del Martirano « ist weniger ein leidender, als ein strafender « *Christus* ». Per chi ricorda l'opera del vescovo di S. Marco nel Concilio di Trento, troverà giusto il carattere che egli dà al suo protagonista, il quale poi non è in tutto meno sofferente, di quello che sia punitore. Per altro troviamo indovinato il paragone: 510 » Sein Gebahren in der Passion « und am Kreuz gleicht nicht dem des Heilandes im Evangelium und im Christos Paschon; es « gleicht vielmehr dem erhaben schreckensvollen Ausdruck, der Michel Angelo's Christus im Jüngsten « Gericht kennzeichnet ».

CAPITOLO V.

§. I. **Accenno generale sul carattere delle imitazioni di Coriolano.**
§. II. **Esame parallelo fra la Medea d' Euripide e la Medea del Martirano.**
§. III. **Appunti sulle altre opere imitate.**

§ I.

Lo stesso spirito che anima ed avviva il *Christus*, si diffonde e s'irraggia dalle opere, che Coriolano imitò dal teatro greco.

L'imitazione, o meglio, la traduzione, non sarebbe argomento tale da meritare un apposito studio, poichè se vi è eleganza di stile e limpidezza nella dizione, resta sempre nell'ambito di un esercizio retorico; ma quel che vi è di suo nell'imitazione, cioè la sua parte di artista innovatore, è degna di essere conosciuta. Coriolano si serve delle fonti classiche del teatro greco per crearne opere quasi originali. Euripide gli presta tipi d'una tragicità stupenda, ed egli, come pochi, riesce ad intuirli in modo mirabile.

Uno scrittore di argomenti teatrali, molto autorevole e competente, il Napoli-Signorelli, ebbe a dire che, in tutto il 500, non si trova un drammatico latino maggiore del Martirano (1); e in un'altra sua opera (2), esaminandone le tragedie, chiamò Coriolano il Seneca del teatro napoletano.

Questo giudizio non fu nè confermato nè combattuto, ed a noi pare di non lieve interesse, per la storia del teatro, il prenderlo in esame.

E, per prenderlo in esame, occorre distinguere, nel poeta di Cosenza, il traduttore dall'artista.

D'ordinario, egli non isposta la testura del lavoro: i personaggi non mutano, le scene si succedono come nel testo greco. Dove l'arte, nella tragedia originale, è insuperabile o di non facile imitazione, egli si contenta di tradurre con fedeltà ed eleganza, e, quasi sempre, la riproduzione è ammirabile (e in ciò si distingue da quasi tutti gl'imitatori di Euripide, i quali, per desiderio di novità, cadono nel falso

(1) *Vicenda della coltura delle Due Sicilie*, Napoli, Orsini, 1810, t. IV, 391. « Quel secolo « (il 1500) non ebbe un drammatico latino maggiore del Martirano. Parve egli nato a trasportare con « somma grazia e pari giudizio nella latina favella quanto ebbe di più bello l'antica greca, nè gli « Eruditi contemporanei sentirono di lui meno altamente ».

(2) *Storia critica dei teatri*, Napoli, Orsini, 1813, t. V, cap. I. « Fu adunque il Martirano il « Seneca del teatro Napoletano in quanto allo studio di rendere latine le ricchezze dei greci ».

Il Settembrini non è del parere nostro nè di quello del Signorelli (*Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, II, 51); egli loda la latinità del Martirano: « dove traduce il testo, è ammirabile »; ma censura la parte artistica delle imitazioni. Il giudizio è severo, e ce lo potremo spiegare riportandoci ai noti criterii di storia civile, dai quali egli si lascia guidare ne' suoi giudizii artistici.

e nell'esagerato). Dove, invece, la situazione scenica rallenta l'azione, o lo svolgimento delle idee non risponde più alle esigenze dell'arte progredita, egli trasforma a modo suo, rendendo più efficace non solo il tecnicismo scenico, ma più ancora animando d'un soffio di vita nuova le figure euripidee. Se sopprime, a volte supplisce; e vedi che là il testo è soppresso per rendere più attraente l'azione, qua comprendi che lo corregge per renderlo consono ad un certo suo ideale artistico e filosofico: nel leggere, meditando, queste tragedie, tu senti che, attraverso la vecchia concezione, è passato un vivido raggio di luce nuova. Sicchè dopo questa selezione geniale, dopo questa purificazione logica, Euripide ci appare sotto una luce più viva ed intensa.

Le tragedie, invece, che vanno sotto il nome di Seneca e che la critica filologica non trova ancora a chi decisamente attribuire, restano, al confronto, una pura esercitazione rettorica (1). Il Martirano, mentre modernizza i tipi tragici greci, informa il concetto artistico al sentimento della civiltà cristiana e prende ad imitare quanto è di tutti i tempi e di tutte le religioni; Seneca, all'opposto, seguendo un suo ideale filosofico, non si briga punto se le donne ed i bambini delle sue tragedie parlino e muoiano da filosofi. Di modo che par giusto il giudizio che le sue tragedie nacquero « nelle ore oziose di un potente ingegno, che verseggiava ricordandosi della scuola, e cercava .... dipinture di affetti feroci, descrizioni erudite, fredde declamazioni .... » (2).

Ben diversa è l'opera del nostro autore: più che tradurre, Coriolano imitò liberamente. Infatti, par naturale che un vescovo (e lo abbiamo visto a Trento di quali sentimenti fosse animato, in fatto di religione) par naturale che avesse preso ad imitare in tutto e per tutto Euripide, le cui tragedie sono una parodia sistematica ed insolente dell'antica coscienza di Dio? (3). Come Euripide tolse ai personaggi di Sofocle quella grandezza ideale che loro è necessaria come eroi ed eroine (4), così il Martirano toglie od attenua in quelli di Euripide quanto vi è di irriverente verso i costumi. La solennità tragica non ne viene menomata, anzi, a parer nostro, se ne avvantaggia, accrescendo dignità all'azione scenica.

Sicchè è difficile che trovi nelle tragedie del cosentino riprodotti fedelmente quei tratti dell'omai esagerata misogenia del poeta greco (5), o gli accenni irriverenti contro la divinità, o quelle leziose espressioni, in vero non necessarie all'interesse drammatico.

Coriolano prende, dal testo greco, il tipo: lo osserva, lo studia, lo scruta; e, dopo una matura meditazione, lo riproduce in quanto può interessare ed affascinare sotto il rispetto artistico, riuscendo, così, ad una quasi nuova creazione dell'identico soggetto.

Limitiamoci all'esame della *Medea*.

(1) Senza dire che, dal Planck al Bärh, dal Bernhardy al D'Ovidio, il teatro di Seneca è stimato assai poco sotto il rispetto artistico.

(2) Tamagni e D'Ovidio, *Letteratura romana*, Milano, Vallardi, 1874, 344.

(3) Bunsen, *Dieu dans l'histoire*, traduz. di A. Dietz, Paris, Didier, 1868, 315.

(4) C. O. Müller, *Istoria della letteratura greca*, Firenze, Le Monnier, 1859, II, 133.

(5) Vedi nell'*Ateneo Veneto*, novembre-dicembre 1895 A. Levi, *Misogenia euripidea*.

§ II.

Nell'argomento non vi è nulla di mutato: la tela della tragedia è quella del testo originale.

Il prologo è, quasi, una traduzione letterale, non priva di pregi linguistici, ma non presenta alcun che di rilevante; termina colle stesse parole, ed è seguita dalla scena II. La quale, nel dialogo fra il pedagogo e la nutrice, non è più una semplice traduzione; ma, presa l'idea nel suo insieme, questa viene svolta ed espressa con libertà, tanto che, sulla fine del dialogo, l'azione è più rapida. Il dialogo, che segue tra la nutrice, che, esortata dal coro a placar Medea, dice ch'ella sta in un antro come leonessa da fresco partorita; e il coro, che comenta il dolore di Medea, è d'una bellezza stupenda: la scena è resa più breve, di modo che il contrasto ne esce con più veemenza. La scena IV tra Medea e il Coro, è interessante per questi appunti di confronto: in Euripide, stanca la lunga parlata di Medea sul costume delle donne, e più d'uno dei pensieri ch'essa espone sembra estraneo all'azione: difetto che, soltanto col riportarci ai tempi dell'autore, possiamo scusare; ma nel Martirano è tolto via, d'un tratto, quanto v'è di superfluo, quanto ristagna l'azione nel testo greco, e la sua Medea ci appare più vera, più umana, più possibile. Il dialogo tra Medea e Creonte (scena V) mostra ancor bellezze non solo di lingua, ma sibbene di concettosità: ivi, molti imitatori di Euripide diluiscono ciò che nello stesso poeta greco è desiderabile che sia più conciso, mentre invece Coriolano avviva la scena d'un calore nuovo: egli, sulle prime, incomincia coll'imitare letteralmente; poi, trascinato dalla passione, lascia che l'animo suo si esprima come sente. È, dunque, un'imitazione di doppio aspetto: letterale e fedele in alcuni punti; geniale, artistica, elegantissima interpretazione del solo pensiero, in alcuni altri. Creonte dice:

A te, Medea, che sì feroce e irata (1)
Con lo sposo ti mostri, esule andarne
Da questa terra impongo, e ch'ambo i figli
Teco tu prenda, nè frapporre indugio (2).

E il Martirano:

Prius
Quam mergat undis alba lux currum, tuis
Cum liberis. at non morandum.

(1) Per le citazioni in italiano, ci serviamo delle *Opere* di G. De Spuches, t. II, *Tragedie di Euripide*, vol. I, Firenze, Barbèra, 1892.

(2) *σὲ τὴν σκυθρωπὸν καὶ πόσει θυμουμένην,*
Μήδειαν, εἶπον τῆσδε γῆς ἔξω περᾶν
φυγάδα, λαβοῦσαν δισσὰ σὺν σαυτῇ τέκνα,
καὶ μή τι μέλλειν·

E quando Creonte non cede alle preghiere di Medea, che implora di lasciarla ancora in Corinto, e dice:

Dolce è l'udirti; ma mi trema il core
Pensando, che non abbi una vendetta
Deliberato, e men che pria ti credo! (1)

parole che nel nostro idioma attenuano l'efficacia della greca brevità, sentite, invece, con quanta bellezza e concisione son dette da Coriolano:

In ore nectar, corde luctificum geris
Virus Chelydri, ob idq. terribilis magis,
Quo blandior. Sed cede...

E che larga ondata di latinità nel Coro: (scena VI: Donna infelice...)

Afflicta, sol quantum aspicit,
Medea: quem portum uspiam
Circunspicis? vagam, exulem
Quis deniq. accipiet locus? (2)

L'intermezzo corale non è diviso in istrofe ed antistrofe, ma è un coro solo, che racchiude in sintesi efficace i pensieri di Euripide. Nella scena VII tra Giasone e Medea, il Martirano allarga il concetto di alcune sentenze: Giasone, entrando in iscena, dice, semplicemente:

Non or soltanto, ma più volte appresi
Ch'ira soverchia è irreparabil danno (3).

Ma, nel testo latino:

Non nosco nunc: multo ante prospicio, malum
Quam grande sit, quantamque perniciem afferat
Ira impotens. . . .

ed aggiunge:

... quantamque saepe florentes solo
Aequavit urbes.

In questa scena, ove Euripide concentrò tanta esuberanza di passione; dove l'anima si dibatte fra l'amore tradito di Medea da una parte, ed il costante cinismo

(1) *λέγεις ἀκοῦσαι μαλθάκ', ἀλλ' εἴσω φρενῶν*
ὀρρωδία μοι μή τι βουλεύσῃς κακόν,
τοσῷδε δ' ἧσσον ἢ πάρος πέποιθά σοι·

(2) *δόστανε γύναι,*
φεῦ φεῦ, μελέα τῶν σῶν ἀχέων.
ποῖ ποτε τρέψει; τίνα προξενίαν
ἢ δόμον ἢ χθόνα σωτῆρα κακῶν
ἐξευρήσεις;
ὡς εἰς ἄπορόν σε κλύδωνα θεός,
Μήδεια, κακῶν ἐπόρευσε.

(3) *οὐ νῦν κατεῖδον πρῶτον, ἀλλὰ πολλάκις*
τραχεῖαν ὀργὴν ὡς ἀμήχανον κακόν.

di Giasone dall' altra, il Martirano, se non s' aderge a maggiore bellezza artistica del poeta greco, certamente riesce più di questo sobrio ed attraente. Se si pensa alla potenza tragica di questa scena, parrà opportuno che Coriolano non abbia tentato di far di più: al contrario degli altri imitatori di Euripide, i quali o alterano le bellezze dell' originale, o non le intuiscono che a metà, o le affogano in considerazioni inopportune, egli ha una dizione facile ed elegante, scorrevole ed armoniosa: non crea, ma il pensiero greco è reso mirabilmente nell' impeto delle passioni in contrasto.

Dopo il Coro (1), reso con somma efficacia da Coriolano, nella scena tra Medea ed Egeo si rinvengono gli stessi pregi di latinità elegante ed incisiva: il dialogo è rapido; la frase è fluida, nitida, facile; il pensiero ne zampilla fresco e limpido; la drammaticità cessa, quasi, e la scena arieggia un so che tra il comico ed il patetico. Il testo latino è più breve di quello greco, sul principio, e vi manca quell' esclama-

(1) *Ἔρωτες ὑπὲρ μὲν ἄγαν*
ἐλθόντες οὐκ εὐδοξίαν,
οὐδ' ἀρετὰν παρέδωκαν
ἀνδράσιν· εἰ δ' ἄλις ἔλθοι
Κύπρις, οὐκ ἄλλα Θεὸς εὔχαρις οὕτως.
μήποτ', ὦ δέσποιν', ἐπ' ἐμοὶ
χρυσέων τόξων ἐφείης
ἰμέρῳ χρίσασ' ἀφυκτον οἰστόν.

στέργοι δέ με σωφροσύνα,
δώρημα δάλλιστον Θεῶν·
μηδέ ποτ' ἀμφιλόγους ὀρ-
γὰς ἀκόρεστά τε νείκη
θυμὸν ἐκπλήξας' ἑτέροις ἐπὶ λέκτροις
προσβάλοι δεινὰ Κύπρις, ἀ-
πτολέμους δ' εὐνὰς σεβίζους'
ὀξύφρων κρίνοι λέχη γυναικῶν.

ὦ πατρίς, ὦ δῶμα ....,
μὴ δῆτ' ἄπλοις γενοίμαν
τὸν ἀμηχανίας ἔχουσα δυσπέ-
ρατον αἰῶν'
οἰκτροτάτων ἀχέων.
θανάτῳ, θανάτῳ πάρος δαμείην
ἀμέραν τάνδ' ἐξανύσασα· μό-
χθων δ' οὐ ἄλλος ὕπερθεν ἢ
γὰς πατρίας στέρεσται.

εἴδομεν, οὐκ ἐξ ἑτέρων
μύθων ἔχομεν φράσασθαι.
σὲ γὰρ οὐ πόλις, οὐ φίλον τις ᾤκτει-
ρεν παθοῦσαν
δεινότατον παθέων.
ἀχάριστος ὄλοιθ' ὅτῳ πάρεστι
μὴ φίλους τιμᾶν καθαρὰν ἀνοί-
ξαντα κλῆδα φρενῶν· ἐμοὶ
μὲν φίλος οὔποτ' ἔσται.

Amor, quid undis aequorum,
Terrisq., perq. auras volat
Te tetrius? mentes subis
Quum totus, ac laxis ferus
Frenis furis: pennisq. vibratis faces
Succendis. ipsa autem Venus
Quum repit, ac pectus levi
Pertentat igne, quid Dea
Hac gratius? quantum aspicit
Lustratq. Phoebus. o Paphi
Regina, frondentem Regis
Quae Golgon: ah precor gravis
Ne in nos et hamatis vola
Armata telis, ac litis
Furore, in hostes (si libet
Sevire) tote verte nostros. hos feri,
Ac ure flammis. me sine
Casti pudoris integram
Servare castra. nec meum
Cubile lis bellumq. clamosum suis
Funestet auris. condat hoc nigris caput
Mors atra sub terris prius.

zione di Egeo, che, certo, non accresce decoro alla classica venustà della tragedia. Medea chiede ad Egeo qual responso diede l'oracolo di Febo sull'infecondità della moglie:

Medea: Di, se puoi, come rispose.
Egeo: Non sciorre all'otre prominente il piede.
Medea: Pria che tu compia qualche impresa, o pria
Che in qualche parte giunga?
Egeo: Anzi ch'io torni
Al patrio loco.
Medea: Or perchè mai veleggi
A questa riva?
Egeo: V'è Pittéo Signore
Della trezenia terra...

E il Martirano:

Med.: Quae dat Deus responsa liberis super?
Aeg.: Perplexa. quae mens nosse nulla hominum queat.
Med.: Cur has mihi tu nunc in arces insolens?
Aeg.: Pytheus adesse fertur hic Troezenius (1).

Nella scena IX, tra Medea e il Coro, la passione erompe in un impeto di gioia feroce: Medea ormai non è più sola, se Egeo la protegge; e nella divampante rabbia della gelosia femminile, ella propone di vendicarsi di Giasone. L'impeto lirico della tragedia latina non è meno intenso di quello della tragedia originale:

O Juppiter, Jovisque virtus, et Themis,
Tuq., alme sol, qui fundis aethram: vicimus.
Io triumphe . ex hoste iam spolia tuli.
Nunc spes puellae perfidos iustas mihi
Poenas daturos. Portus ac astrum meis
Fulsit procellis re perempta et perdita.
Aegeus mihi iste... (2)

(1) *Μήδεια*: *τί δῆτα Φοῖβος εἶπέ σοι παίδων πέρι;*
Αἰγεος: *σοφώτερ' ἢ κατ' ἄνδρα συμβαλεῖν ἔπη.*
Μήδεια: *θέμις μὲν ἡμᾶς χρησμὸν εἰδέναι θεοῦ;*
Αἰγεος: *μάλιστ', ἐπεί τοι καὶ σοφῆς δεῖται φρενός.*
Μήδεια: *τί δῆτ' ἔχρησε; λέξον, εἰ θέμις κλύειν.*
Αἰγεος: *ἀσκοῦ με τὸν προὔχοντα μὴ λῦσαι πόδα.*
Μήδεια: *πρὶν ἄν τι δράσῃς ἢ τίν' ἐξίκῃ χθόνα;*
Αἰγεος: *πρὶν ἄν πατρῴαν αὖθις ἑστίαν μόλω.*
Μήδεια: *σὺ δ' ὡς τί χρῄζων τήνδε ναυστολεῖς χθόνα;*
Αἰγεος: *Πιτθεύς τις ἔστι γῆς ἄναξ τροιζηνίας*

(2) *ὦ Ζεῦ Δίκη τε Ζηνὸς Ἡλίου τε φῶς,*
νῦν καλλίνικοι τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν, φίλαι,
γενησόμεσθα, κεἰς ὁδὸν βεβήκαμεν·
νῦν δ' ἐλπὶς ἐχθροὺς τοὺς ἐμοὺς τίσειν δίκην.
οὗτος γὰρ ἀνήρ, ᾗ μάλιστ' ἐκάμνομεν,
λιμὴν πέφανται τῶν ἐμῶν βουλευμάτων·
ἐκ τοῦδ' ἀναψόμεσθα πρυμνήιην κάλων
μολόντες ἄστυ καὶ πόλισμα Παλλάδος.

Nella scena X, in quel dialogo fra Medea e Giasone, ove Euripide si rivela, fra gli antichi scrittori, forse il più acuto osservatore delle nostre passioni, il Martirano si distingue anche fra gli altri imitatori. È noto che, quel dialogo, è una potente creazione di caratteri; ed è noto anche che, creazioni siffatte, si possono imitare, se pure l'imitazione è sempre possibile tentarla, ma, sorpassare, giammai. Orbene, da Licofrone a Seneca, da Racine al Dolce, gli imitatori non hanno intuito questo lato della genialità di Euripide, non hanno badato al rischio che correvano rifacendo questa scena. Coriolano è più pratico: non rifà, ma traduce pensiero per pensiero, frase per frase. L'idioma latino riflette fedelmente il pensiero greco:

Jaso, primum posco, et obtestor tuum
Te per caput: si quid per iram foemina
Temere profundi, te quod ussit, dulcibus
Repende rebus: quae fuere plurimae
Nos inter olim. nec gravate ignoscito.
Ego, simul refrixit ira, quum pedem
A me reflesti: rem videre, et voluere
Sic corde coepi. Hem, quo recessit mens mihi?
Quêis afflor hydris? saeva in illos sim, quibus
Grates habendae? qui ruentem fulciunt?
Tolluntq. ab humo? egón'superba regibus
Contendere ausim? (1)

E che strazio nelle parole della chiusa:

O nati: age, inq̃., nati adeste: vos pater
Moratur. ite uterque; et illi in gratiam
Mecum redite. foedus est ictum. procul
Recessit ira. pro supreme Juppiter
Quò pergo? ut os repente fletibus mihi
Oppletur omne? ac plena sum metu? simul
Ac hosce vidi (2).

(1) *Ἰᾶσον, αἰτοῦμαί σε τῶν εἰρημένων*
συγγνώμον' εἶναι· τὰς δ'ἐμὰς ὀργὰς φέρειν
εἰκός σ', ἐπεὶ νῷν πόλλ' ὑπείργασται φίλα.
ἐγὼ δ' ἐμαυτῇ διὰ λόγων ἀφικόμην
καὶοιδόρησα· σχετλία, τί μαίνομαι
καὶ δυσμεναίνω τοῖσι βουλεύουσιν εὖ,
ἐχθρὰ δὲ γαίας κοιράνοις καθίσταμαι
πόσει θ', ὅς ἡμῖν δρᾷ τὰ συμφορώτατα
γήμας τύραννον καὶ κασιγνήτους τέκνοις
ἐμοῖς φυτεύων; οὐκ ἀπαλλαχθήσομαι
δυμοῦ; τί πασχω, Θεῶν ποριζόντων καλῶς;

(2) *τάλαιν' ἐγά*
ὡς ἀρτίδακρύς εἰμι καὶ φόβου πλέα.
χρόνῳ δὲ νεῖκος πατρὸς ἐξαιρουμένη
ὄψιν τερεινην τήνδ' ἔπλησα δακρύων.
κἀμοὶ κατ' ὄσσων χλωρὸν ὡρμήθη δάκρυ·
καὶ μὴ προβαίη μεῖζον ἢ τὸ νῦν κακόν.

Il coro dell'intermezzo, nel testo greco, preludia la scena orrorosa della vendetta di Medea: la bellezza ne è serena, ma senza fuoco; invece, lo stesso pensiero, nella tragedia latina, ha più modulazioni, maggiori sfumature, e, risaltando di più il contrasto degli affetti, a noi sembra che la scena fra Medea ed i figli riesca preparata con più intensa efficacia (1).

Il monologo di Medea (sc. XI) è tra le pagine più ispirate della letteratura greca, ed è, a nostro avviso, forse la maggiore di tutto il teatro euripideo. Il contrasto delle passioni, il tumulto degli affetti, il lacerante grido della maternità e il divampante odio della gelosia, sono espressi con insuperabile naturalezza. Giammai prima la donna si era alzata più superbamente nei cieli dell'arte, nella manifestazione della vendetta femminile. È una creazione potente per quanto vera, bella per quanto terribile, affascinante per quanto tremenda: tutta la donna è là, nell'altissimo dolore dell'abbandono e della disperazione. Ma, ahimè, a questo punto gl'imitatori sono caduti tutti in deplorevoli errori! Seneca, il più autorevole fra gli antichi, stempera l'azione in un meschino esercizio rettorico; il Dolce, tra i più moderni, è freddo e compassato.

(1) *νῦν ἐλπίδες οὐκέτι μοι παίδων ζόας,*
οὐκέτι· στείχουσι γὰρ ἐς φόνον ἤδη.
δέξεται νύμφα χρυσέων ἀναδεσμῶν
δέξεται δύστανος ἄταν·
ξανθᾷ δ' ἀμφὶ κόμᾳ
θήσει τὸν Ἅιδα κόσμον αὐτὰ
ταῖν χεροῖν λαβοῦσα

πείσει χάρις ἀμβρόσιός τ' αὐτὰ πέπλον
. . . . . .
χρυσότευκτόν τε στέφανον περιθέσθαι·
νερτέροις δ' ἤδη πάρα νυμφοκομήσει.
τοῖον εἰς ἔρκος πεσεῖται,
καὶ μοῖραν θανάτου
προσλήψεται δύστανος· ἄταν δ'
οὐκ ὑπεκδραμεῖται.

σὺ δ', ὦ τάλαν, ὦ κακόνυμφε κηδεμων
παισὶν οὐ κατειδὼς [τυραννων,
ὄλεθρον βιοτᾷ προσάγεις ἀλόχῳ
τε σᾷ στυγερὸν θάνατον.
δύστανε, μοίρας ὅσον παροίχει.

μεταστένομαι δὲ σὸν ἄλγος, ὦ τάλαινα
μᾶτερ, ἃ φονεύσεις [παίδων
τέκνα νυμφιδίων ἕνεκεν λεχέων,
ἃ σοι προλιπὼν ἀνόμως
ἄλλᾳ ξυνοικεῖ πόσις συνεύνῳ

Nunc nulla prorsus spes pueris super:
In fata tendunt. occidit, occidit
Lugenda virgo, luctuosum
Crinibus exitium capesset.
Suadebit ardor flammeus, et Venus
Monilis, altum cingere verticem:
Atq. inter aequales corusco
Auricomam volitare peplo.
Ob nube casto lumina flammeo
Haec cuncta, tedas, atq. Hymeneia,
Pompamq. vobis fluctuoso
Parca mari truculenta mersit.
Rumpet boatu nubila lugubri
Pro cantu ad auras Naenia trux faces
Succendet atratas Erynnis
Pro niädis, niveisq. tedis.
Haec non toro lux te dabit, at rogo.
Orco trifauci te comis, et stygi.
Infanda vastabit comosum
Flamma caput, niveos et artus.
Heu, mens ut umbris mersa cavis iacet
Humana: nec quod verticibus super
Ipsis rotatur tueri
Quit piceis agitata nimbis.
Laetus beata Aesonides volat
Tedas adeptus. nescius (ah miser)
Quam turpis impendat procella:
Quod' ve quatit Dea saeva fulmen.
Sponsam videbit tectaq. turbidis
Combusta flammis: ac pueros manu
Matris trucidatos sepulchro
Mentis inops lacrymansq. poscet.

Il Martirano, anch'egli, a principio, è titubante: qualche frase è oscura, qualche altra non è appropriata; ma ritrova se stesso, subito, e l'eloquio fluisce appassionato e straziante:

Heu sors atrox, fatumque trunculentum: hucci'ne
Recidere noctis, atque lucis perpetes
Vobis labores educandis, quos tuli?
Adhuc cutis queis hirta pallet. hancci'ne
In spem sub auras aedo vos? mammam vigil
Praebens tenellis ipsamet?..

La passione cresce e tortura: dopo il ricordo degli affanni sofferti per compiacere a Giasone, è la tenerezza materna che erompe:

at risus meis
Ero hostibus: si inulta nullo illis malo
Cedam relicto. molle pectoris procul
Tenerumque pelle inepta. acerba mens tulit,
Acerba spiret.

Pure, si richiama a' suoi propositi di vendetta:

surge, quid paves? sacro
Te accinge

Ma la passione materna la combatte fieramente:

nati tecta adite. quò ruis
Anime calens? ah parce natis, qui nihil
Laesere... (1).

E, ancora una volta, il suo orgoglio di donna vilipesa e tradita, insorge gigante; ed ella già si figura Creusa tra le fiamme, già si sente vendicata, già esulta

(1) *ὑμεῖς δὲ μητρὸς οὐκέτ' ὄμμασιν φίλοις*
ὄψεσθ', ἐς ἄλλο σχῆμ' ἀποστάντες βίου.
φεῦ φεῦ· τί προσδέρκεσθέ μ' ὄμμασιν, τέκνα;
τί προσγελᾶτε τὸν πανύστατον γέλων;
αἰαῖ· τί δράσω; καρδία γὰρ οἴχεται,
γυναῖκες, ὄμμα φαιδρὸν ὡς εἶδον τέκνων.
οὐκ ἂν δυναίμην· χαιρέτω βουλεύματα
τὰ πρόσθεν· ἄξω παῖδας ἐκ γαίας ἐμούς.
τί δεῖ με πατέρα τῶνδε τοῖς τούτων κακοῖς
λυποῦσαν αὐτὴν δὶς τόσα κτᾶσθαι κακά;
οὐ δῆτ' ἔγωγε. χαιρέτω βουλεύματα.
καίτοι τί πάσχω; βούλομαι γέλωτ' ὀφλεῖν
ἐχθροὺς μεθεῖσα τοὺς ἐμοὺς ἀζημίους;
τολμητέον ταδ'. ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης,
τὸ καὶ προέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενός.
χωρεῖτε, παῖδες, ἐς δόμους· ὅτῳ δὲ μὴ
θέμις παρεῖναι τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν,
αὐτῷ μελήσει· χεῖρα δ' οὐ διαφθερῶ.

del pianto di Creonte e di Giasone... quand'ecco che questa avvolgente fiumana dell'odio s'infrange, per poco, all'onda della maternità...

Ah, natos prius
Affabor . ite lumina et vultus dato
Matri osculandos nati, et ora dulcia.
Heu dulcis aura frontis, et vultus truces
Potis leaenas flectere . heu, flammis calens
Ebur genarum, spiritusque oris flagrans
Gratusq. abite, abite, non possum amplius
In vos tueri, vincor ab natis parens
Sed praevalet vincitq. consilia furor (1).

Il resto della tragedia del Martirano, modellandosi sul testo greco, non mostra null'altro di rilevante.

§ III.

Come per la *Medea*, così per le altre tragedie.

L'*Ippolito* del Martirano sta in degna compagnia con quello di Seneca e con quello di Racine. Fedra è resa mirabilmente; anzi, spesso, il poeta cosentino riesce a dare a questo personaggio tale un sapore di modernità, da staccarsi con vantaggio da Euripide: è più appassionata che ragionatrice (2). Ippolito è nobile e virtuoso; pieno della caccia e de' suoi cavalli, fugge Venere e Cupido, ma non moralizza quanto nella tragedia greca, nè ama Aricia, come in quella francese (3).

Nella ricca e patetica composizione delle *Baccanti* di Euripide vi è un fondo invariabile fornito dalla leggenda. La poesia di Euripide fa sentire il profumo selvaggio della vita che il Dio versa a fiotti nel seno delle baccanti (4). Le *Baccanti* del Martirano sono più lugubri. Il furore di Bacco e del Coro dà alla tragedia euri-

(1) δότ', ὦ τέκνα,
δότ ἀσπάσασθαι μητρὶ δεξιὰν χέρα.
ὦ φιλτάτη χείρ, φίλτατον δέ μοι κάρα,
καὶ σχῆμα καὶ πρόσωπον εὐγενὲς τέκνων,
εὐδαιμονοῖτον, ἀλλ' ἐκεῖ· τά δ' ἐνθάδε
πατὴρ ἀφείλετ'. ὦ γλυκεῖα προσβολή,
ὦ μαλθακὸς χρὼς πνεῦμά θ' ἥδιστον τέκνων.
χωρεῖτε, χωρεῖτ'· οὐκέτ' εἰμὶ προσβλέπειν
οἷα τ' ἐς ὑμᾶς, ἀλλὰ νικῶμαι κακοῖς.
καὶ μανθάνω μὲν οἷα τολμήσω κακά,
θυμὸς δὲ χρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,
ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς.

(2) Napoli, Signorelli, *Vicenda della coltura* ecc., 391: « Se v'ha cosa del XVI secolo che « possa degnamente accompagnare l'Ippolito di Euripide, quello di Seneca, e l'ultimo di Racine, « è certamente l'Ippolito del Martirano... ».

(3) O. e l. cit.

(4) Jules Girard, *Le sentiment religieuse en Grèce d'Homère à Eschyle*. Paris, Hachette, 1869, 391.

pidea una varietà insolita nelle opere del poeta greco, perchè al grottesco mischiasi una fatalità crudele e spietata. Nella tragedia latina, invece, la tinta è più uniforme, e vi sono assai attenuate le crapule bacchiche.

Ne le *Fenicie* vi si trovano pregi maggiori: i caratteri di Giocasta e di Edipo, di Polinice e di Eteocle sono intuiti e resi con finissimo gusto: in tutta la tragedia aleggia una mestizia delicatissima, e financo la figura di Tiresia vi assume un' importanza notevole.

Il *Ciclope* è, forse, più pesante, più grave che non nella omonima tragedia greca, tranne che Polifemo non vi ha, in quella latina, quella impronta di matta bestialità, datale da Euripide.

L' *Elettra* ed il *Prometeo* sono traduzioni eleganti.

Pluto e le *Nuvole* perdono assai dell' attico sale e dell' ironia aristofanesca, nella tragedia latina.

I *dodici libri dell' Odissea*, la *Batracomiomachia*, e l' *Argonautica* mostrano non comuni pregi linguistici.

Un rapido sguardo sul cammino percorso, non sarà inopportuno.

Bernardino e Coriolano Martirano sono due prodotti ben distinti dell' ambiente in cui si formarono; nella storia civile del Napoletano, ed in quella letteraria d' Italia, essi hanno il loro posto, non inferiore a quello di molti altri. Uomo d' armi, di governo e di lettere, Bernardino non potrà esser trascurato dallo storico, che volesse trattare ampiamente le condizioni del Reame, al principio del governo dei Vicerè. Amico e confidente degli uomini maggiori che ressero le sorti del partito imperiale in Italia, diviene il capo di quell' importante ufficio, che fu la Segreteria del Regno. Chi tratterà di proposito la storia dei poteri civili in Napoli sotto Carlo V, e colla scorta dei documenti degli archivii spagnoli studierà le evoluzioni delle antiche cancellerie, alle quali succede l' Ufficio di Segretario del Regno, arrivato alle riforme introdotte dal primo Toledo, non potrà non imbattersi in Bernardino Martirano, e assegnargli quel posto nella giurisdizione del Reame, che la nostra competenza in istudii siffatti e i limiti del nostro argomento non ci permisero di lumeggiare più esattamente ed ampiamente di come abbiamo fatto.

L' uomo di lettere, in lui, non è determinato che dall' uomo di governo; e il secondo aspetto che ci mostra non è che un complemento del primo. Se nella sontuosa Leucopetra fonda l' Accademia maggiore di quel tempo, e riannoda con essa le tradizioni della Pontaniana e della Parrasiana, non fa che servire, indirettamente, la causa imperiale: poichè gli scrittori più illustri e le persone d' ingegno e di valore vi accorrono, le riunioni in casa del Segretario del re non possono essere che un elemento di devozione verso l' imperatore, non possono non cementare la coesione dell' egemonia spagnola. Il concetto politico che innesta alla favola di Aretusa, se è a detrimento dell' interesse artistico, ci mostra, in compenso, ben chiare e definite le sue idealità politiche. Egli desidera Roma e l' Italia libere dagli stranieri e padrone di se stesse, ma il suo non è il concetto di Dante e di Petrarca, non è, diciamo così, il concetto classico della libertà d' Italia: più politico che poeta, e perciò più conscio

della realtà dei fatti, stima impossibile che l'Italia possa redimersi da ogni tutela straniera: il minor male è quello di avere minor numero di padroni; e se il dominatore può essere uno solo, ben venga l'imperatore che ha debellato Francia e Turchia, che governa in Germania e nell'America lontana... i confini dell'impero spagnolo sono più vasti di quello romano. In qualche cosa s'accorda col Machiavelli, chè è de' suoi tempi; ma il suo concetto politico non è vago, non è teorico; cerca la salvezza d'Italia fuori d'Italia, e perciò è decisamente e apertamente per la Spagna: se non seppe vedere più in là e diversamente di così, non dimentichiamo l'ufficio che tenne e l'ambiente in cui visse.

In Coriolano prevalgono le lettere sulla politica, ma non tanto da non permettere al fratello del Segretario del Regno di essere un uomo di partito anche lui. Giovine, esordisce nella vita cogli ufficii pubblici; poi se ne ritrae, muta indirizzo, diviene vescovo, ma resta imperialista. A Trento ci si rivela: le lettere che di colà scrive al fratello, le amicizie che vi contrae coi partigiani di Spagna, le due orazioni che vi pronunzia, il suo non intervento al Concilio di Bologna, e più tardi l'ufficio di Segretario che copre in Napoli, dànno la misura esatta delle sue vedute politiche. L'uno e l'altro dei due fratelli vivono in un periodo di riforme non solo politiche, ma anche morali: se l'Ufficio del Segretario invigila e dispone affinchè le riforme civili del Toledo arrechino buoni frutti nelle scompigliate condizioni del Reame, l'opera letteraria del Vescovo di S. Marco tende ad un ideale morale ben più alto e più vasto. Se parla, come a Trento, la sua voce non suona che rimproveri acerbi contro i costumi depravati del clero; se crea, scrivendo, mostra, con ardimento inusitato, la figura di Cristo sotto una luce nuova; e se imita, toglie dai modelli greci i tipi più acconci che possano permettergli di mettere in campo certe sue idealità di viver civile.

Due persone, due tipi, ma che si compenetrano a vicenda, e a vicenda si completano. Se questa la loro fisionomia morale, di non minore entità è la loro importanza letteraria. Il *Polifemo* è mediocre cosa, ma l'*Aretusa* sorpassa, come dimostrammo, gli altri poemetti contemporanei; il *Christus*, e le tragedie imitate, ci rivelano un ingegno robusto.

La nostra storia letteraria, ed in ispecie quella del 500, ci presenta una pleiade di scrittori secondarii; e non v'è regione d'Italia che non abbia cercato di mettere in luce i suoi scrittori minori. Fra questi, rappresentano pur qualche cosa Bernardino e Coriolano Martirano: non fosse altro, mostrano, come pochi, trasfusi nelle opere loro i concetti direttivi che li guidarono nel cammino della vita.

Ora è bene che, tratti dall'ombra, prendano il posto che loro compete nella storia letteraria e civile del 500.

INDICE

PAG.

§ I. **Introduzione** 58
§ II. **Fonti** 60

PARTE PRIMA

Cap. I. **I Martirano e Mamertum** (1380-1503). — Origine della famiglia Martirano — La testimonianza inedita del *Commentariolum* — La contea di Martirano — I Martirano si trasferiscono in Cosenza — Il *Ragguaglio di Cosenza* del Sambiasi — I Martirano nella prima metà del 1300 — G. B. Martirano — Nascita di Bernardino e di Coriolano . . 65

Cap. II. § I. **Cosenza sul finire del sec. XV e nei primi anni del XVI sec. Lotte in Calabria fra Aragonesi ed Angioini** (1503-1521). — Giudizio degli storici moderni sull'instabilità dei governi dell'Italia meridionale — Conseguenze della lotta fra Angioini ed Aragonesi in Calabria — Cosentini illustri alla corte aragonese — Lotte interne in Cosenza alla discesa di Carlo VIII — Bernardino Bernaudo — Movimento in Cosenza in favore di Spagna, e per qual motivo. — § II. **L'Accademia parrasiana.** — La scuola di Giano Parrasio in Cosenza dal 1509 al 1514 — Bernardino e Coriolano Martirano suoi discepoli — Aspetto letterario della neo-accademia parrasiana — Discepoli e cooperatori del Parrasio — Influenza delle dottrine civili e letterarie del Bernaudo e del Parrasio su Bernardino e su Coriolano 69

Cap. III. **Bernardino Martirano nell'esercito imperiale** (1521-1529). — L'esercito imperiale in Lombardia — Il Lanoya conduce seco il Martirano in Lombardia — Il *Privilegium gratiae* accordato dal Borbone al Morone, e il decreto del 16 marzo 1527 per lo stesso, firmati dal Martirano — Bernardino, segretario dell'Orange, al sacco di Roma — Il *De Bello Neapolitano* del Querno e le *Sylvulae* del Salerno — Il Lautrec blocca Napoli — Documenti dell'Archivio di Stato in Napoli, che fanno testimonianza della protezione accordata dalla corte spagnola alla famiglia Martirano 74

Cap. IV. § I. **Bernardino segretario del regno di Napoli** (1529-1535). — Bernardino segretario del regno sotto il governo del vicerè D. Pietro di Toledo — Origine e giurisdizione dell'ufficio del segretario — Difficoltà per stabilire la genesi e rintracciare le evoluzioni di detto ufficio — I *segreti*, i *questori* e i *maestri camerarii* — Il *protonotario* sotto gli Aragonesi — L'organismo amministrativo in Napoli dopo il 1506 — Il *Consiglio collaterale* — Il segretario del regno sotto i vicerè — Riforme a favore dell'ordine pubblico in Napoli al principio del segretariato del Martirano. — § II. **Documenti inediti sulla famiglia Martirano.** — Bernardino compera la terra di Fuscaldo da Ferrante Spinelli — Concessione della regia corte a suo fratello Girolamo — Suo padre compera la terra di Ajeta — I precedenti sulle terre di Ajeta, Turtura e Abbatemarco. — § III. **Carlo V in Napoli.** — Carlo V, tornando dall'Africa nel 1535, visita Cosenza — Arriva presso Napoli e alberga per tre giorni in *Leucopetra*, villa di Bernardino. — I *Gionali* di Gregorio Rosso — Feste e tornei durante il soggiorno dell'imperatore in Napoli — Condizioni degli stati italiani in quell'anno — Probabile partecipazione presa dal Martirano agli eventi politici di quel tempo 79

Cap. V. § I. **Il soggiorno di Leucopetra** (1535-1554). — Origine della villa Leucopetra e significato etimologico della parola — La casa dei Martirano in Napoli — Costruendo Leucopetra, Bernardino s'ispira all'esempio delle ville famose del suo tempo — Il luogo dove sorse la villa — Descrizione del *Ninfeo*. — § II. **L'Accademia Martirano.** — Rapido cenno sulle accademie che precedettero e seguirono la fondazione di Leucopetra — I pontaniani ed i parrasiani convengono nella villa di Bernardino — Prosperità dell'*Accademia* Martirano — Gli accademici — Bernardino Telesio — Bernardino Martirano nella vita privata — Il Martirano ed Enrico di Nassau — Bernardino va in Calabria, poi si ritira dall'ufficio di Segretario del Regno 88

Cap. VI. § I. **Vicende private e pubbliche di Coriolano Martirano** (1554-1565). — Deficienza di dati per una monografia su Coriolano — Sua nascita e suoi primi anni — Si trasferisce in Napoli — Una malignazione di Filonico Alicarnasseo su Coriolano — L'*episodio del villano* durante l'assedio di Napoli nel 1528 — Coriolano doganiere in Gaeta — Si trasferisce in Roma — È eletto vescovo di S. Marco da Clemente VII — Questione se Coriolano fu al Concilio di Trento prima o dopo di essere stato segretario del Regno di Napoli — È creato segretario interinale del Concilio — La sua prima orazione del 7 gennaio 1546 — La seconda orazione degli 11 marzo 1547 — Non interviene al Concilio trasferito a Bologna — Perchè ritorna, colla sede del Concilio, a Trento, il 1° maggio 1551 — L'opera sua nel Concilio — Coriolano, segretario del Regno, pro-

PAG.

nunzia l'orazione del 25 novembre 1554 all'assunzione al trono di Filippo II. — § II. **I Martirano minori.** — Mario, Perseo e Ottavio — Gian Tomaso Martirano erede di Bernardino — Rapida decadenza della fortuna dei Martirano 99

CAP. VII. § I. **Epistolae familiares.** — Difficoltà per stabilire la cronologia di questo epistolario — I quattro periodi, ai quali le epistole suddette possono appartenere — Lettere da Napoli, da Roma, da Trento — Notizie d'indole privata — Accenni ad accordi segreti fra Bernardino e il fratello, circa la condotta di Coriolano in Trento, favorevole alla corte di Spagna. — § II. **Il Necrologio.** — La morte dei due fratelli Martirano — Importanza delle postille, aggiunte da un anonimo alle *Addizioni* del Nicodemi: esse fanno testimonianza del *Necrologio* dei Domenicani di Napoli, già scomparso 109

PARTE SECONDA

CAP. I. § I. **L'Aretusa studiata in rapporto ai poemetti del tempo.** — La produzione letteraria di Bernardino — Accenni sul poemetto *Ismenia*, disperso — Poemetti contemporanei all'*Aretusa:* la *Clorida* del Tansillo, il *Trionfo di Carlo V* del Di Pino, l'*Amor prigioniero* del De Leo, lo *Specchio delle bellissime donne napoletane* del Beldando, la *Ninfa Tiberina* del Molza — Breve esposizione, in nota, di questi poemetti — L'*Aretusa* li sorpassa tutti per l'organismo, per la forma e per l'intenzione: è un piccolo poema eroico. — § II. **Elementi di cui risulta composto.** — L'elemento mitologico e l'elemento storico — Fusione di questi due elementi — L'*Aretusa* si discosta dai componimenti elogiativi del suo tempo — L'*Aretusa* e *Leucopetra* nei poeti napoletani della prima metà del 1500. — § III. **Esposizione del poemetto** 120

CAP. II. § I. **Il Polifemo.** — Questione sull'autore di esso — Giudizio del Fiorentino — Una lettera del Bembo. — § II. **I due codici mss. della « Nazionale » di Napoli.** — Il codice XIII-C-65, e il codice XIV-E-12 non veduto dal Fiorentino — Parole e frasi comuni all'*Aretusa* e al *Polifemo* — Bernardino autore del *Polifemo* — L'eruzione presso il Lago Lucrino nel 1538 è la ragione storica del *Polifemo.* — **§ III. Esposizione del poemetto** 135

CAP. III. § I. **Il Commentariolum.** — Giudizî e dispareri degli storici cosentini sul *De rebus consentinis* e sul *De Patricia consentina* — Il codice manoscritto nella Biblioteca della Società storica per le provincie napoletane, al quale Francesco Zicaro premette delle notizie su i due Martirano, non è che un *Commentariolum* dell'opera postuma di Bernardino, nella quale questi si proponeva di trattare delle famiglie patrizie di Cosenza e di Napoli — Importanza del *Commentariolum* come crono-istoria. — § II. **La Prefazione.** — Bernardino dedica a Benedetto de Accoltis il *Commento* all'*Arte poetica* di Orazio, fatto da Giano Parrasio — Sentimenti di gratitudine del Martirano verso il suo antico maestro. — § III. **Gli scritti dubbî.** — Due elegie ed un proemio latino — Il codice carbonarese — Un sonetto su le famiglie patrizie di Cosenza attribuito a Bernardino . . . 151

CAP. IV. § I. **Coriolano Martirano umanista.** — L'umanesimo di Coriolano — In che Coriolano si distingue dagli umanisti del suo tempo — L'opera sua come tragedo e come imitatore — Le tragedie latine del 500 — Carattere delle tragedie del Martirano — La tragedia originale *Christus* — Vicende e fortuna di questa tragedia — Questione se il *Christus* sia opera originale o un'imitazione del *Χρίστος πάσχον* del Nazianzeno — Giudizî sul *Χρίστός* — Esposizione sommaria di questa tragedia — La *Cristiade*, il *Messia* ed il *De Partu Virginis* — Esposizione del *Christus* e raffronti coll'opera del Sannazzaro, del Vida e del Klopstoch — Un giudizio del Klein — Conclusione sul *Christus* . . . 157

CAP. V. § I. **Accenno generale alle imitazioni.** — Carattere delle traduzioni di Coriolano — Gl'imitatori e i traduttori del teatro greco — Un parere del Napoli-Signorelli — In che si distingue Coriolano dagli altri imitatori di Euripide — Come intende le esigenze dell'arte del suo tempo e quale spirito infonde nella sua produzione drammatica. — § II. **Esame della « Medea ».** — Studio parallelo fra la *Medea* di Euripide e la *Medea* del Martirano. — § III. **Le altre opere imitate.** — Brevi cenni sulle altre tragedie e sugli altri componimenti poetici del Martirano, imitati dal greco 173

RELAZIONE

letta dal Socio TOMMASINI, relatore, a nome del Socio P. VILLARI e del Corrisp. NITTI, nella seduta del 21 giugno 1896, sulla Memoria del sig. L. ARTHUR BURD intitolata: *The literary Sources of Machiavelli's Arte della Guerra, together with illustrative Diagrams.*

« La Memoria del Burd, intitolata *The literary Sources of Machiavelli's Arte della Guerra, together with illustrative Diagrams* (le fonti letterarie dell' 'Arte della Guerra' di N. Machiavelli, con diagrammi illustrativi) è condotta con lo stesso metodo del suo commento al 'Principe', edito ad Oxford dalla Clarendon press nel 1891. La ricerca è fatta con conoscenza larghissima e profonda degli antichi scrittori greci e latini, coi quali presenta riscontri opportuni, più numerosi e varî di quelli finora recati a conoscenza degli studiosi.

« È evidente che il miglior modo di darla in luce sarebbe quello di accompagnarla con l'edizione del testo. Ad ogni modo la Commissione è unanime nel proporre che venga inscritta nei volumi delle Memorie accademiche, solo desiderando che la piccola parte che v' è di testo inglese venga tradotta in italiano, alla quale condizione l'Autore consente. Pubblicando così anche i semplici raffronti, la Commissione crede che si farà cosa proficua agli studî analitici intorno alle opere del grande Segretario fiorentino ».

Le fonti letterarie di Machiavelli nell' « Arte della guerra ».

Memoria del sig. L. ARTHUR BURD.

(Con nove diagrammi illustrativi).

LIBRO I (1).

Pagina 196.

Se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo.

Diogenes Laertius, lib. VI, cap. II, § 23.

Καὶ θέρους μὲν ἐπὶ ψάμμου ζεστῆς ἐκυλινδεῖτο, χειμῶνος δὲ ἀνδριάντας κεχιονισμένους περιελάμβανε, πανταχόθεν ἑαυτὸν συνασκῶν.

Pagina 200.

[Esempio dei cattivi risultati ottenuti dalle guerre fatte con truppe mercenarie].

Non avete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch' egli ebbero con i Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi, che quella che loro avevano finita con i Romani?

Polibio.

La guerra mercenaria contro Cartagine (guerra africana) è descritta minutamente da Polibio nel libro I, cap. 67 e segg. Essa durò dal 241 al 238 avanti Cristo. Per notizie su Matho e Spendio consulta specialmente lo stesso autore, lib. cit., cap. 69. Si aggiunge dippiù che lo stesso esempio lo porta Machiavelli nel *Principe*, al cap. XII, e più diffusamente nei *Discorsi*, lib. III, cap. 32.

Pagina 202.

[Quando i generali romani erano vittoriosi, tornavano volentieri alla loro vita privata].

Valerius Maximus, lib. IV, cap. IV, § 6.

Ejusdem nominis et sanguinis Atilius Regulus, primi Punici belli gloria, cladesque maxima, cum in Africa insolen-

(1) I numeri delle pagine qui segnati corrispondono a quelli del volume quarto, della edizione in otto volumi, che porta la data « Italia, 1813 » di tutte le opere di Machiavelli. Quando, per caso, uno degli esempî o degli schiarimenti dati da Machiavelli si trova in diversi scrittori antichi, io ho riportato solo quello che ho stimato più probabile essere stato a lui noto. Non ho citato, infine, altri autori che quelli letti dal Machiavelli medesimo. Alcuni fatti della storia antica, comunemente noti, gli autori dei quali possono essere conosciuti da ogni lettore, sono stati tralasciati.

Di questo se ne può fare, quanto a'cittadini, grande ed evidente conjettura mediante Regolo Attilio, il quale sendo capitano degli eserciti Romani in Affrica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi a custodire i suoi poderi, che gli erano guasti dai suoi lavoratori.

tissimae Carthaginis opes crebris victoriis contunderet, ac prorogatum sibi ob bene gestas res in proximum annum imperium cognosceret, consulibus scripsit, villicum in agello, quem septem jugerum in Pupinia habebat, mortuum esse, occasionemque nactum mercenarium, amoto inde rustico instrumento, discessisse: ideoque petere ut sibi successor mitteretur, ne, deserto agro, non esset unde uxor ac liberi sui alerentur etc. (= Livio, Ep. XVIII).

Pagina 209.

[Scelta dei soldati].

Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati, acciocchè egli abbiano animo e prudenza, perchè il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti.

Vegetius, I, 2.

Omnes nationes, quae uicinae sunt soli, nimio calore siccatas, amplius quidem sapere, sed minus habere sanguinis dicunt ac propterea constantiam ac fiduciam comminus non habere pugnandi, quia metuunt uulnera qui exiguum sanguinem se habere nouerunt. Contra septentrionales populi, remoti a solis ardoribus, inconsultiores quidem, sed tamen largo sanguine redundantes, sunt ad bella promptissimi. Tirones igitur de temperatioribus legendi sunt plagis, quibus et copia sanguinis suppetat ad uulnerum mortisque contemptum et non possit deesse prudentia, quae et modestiam seruat in castris et non parum prodest in dimicatione consiliis.

Pagina 211.

[I soldati si devono essi prendere dalle città o dalle campagne?]

Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia.

Vegetius, I, 3.

Sequitur, ut, utrum de agris an de urbibus utilior tiro sit, requiramus. De qua parte numquam credo potuisse dubitari aptiorem armis rusticam plebem, quae sub diuo et in labore nutritur, solis patiens, umbrae neglegens, balnearum nescia, deliciarum ignara, simplicis animi, paruo contenta, duratis ad omnem laborum tolerantiam membris, cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre consuetudo de rure est.

Pagina 217.

[Quali sono le classi di cittadini da cui si debbono prendere i soldati?]

Questi scrittori la fanno (cioè la differenza tra uomini di diverse professioni), perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani (1), e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano oltre a' lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnajuoli, beccai, cacciatori, e simili.

Vegetius, I, 7.

Sequitur, ut, cujus artis uel eligendi uel penitus repudiandi sint milites, indagemus. Piscatores aucupes dulciarios linteones (1) omnesque, qui aliquid tractasse uidebuntur ad gynaecea pertinens, longe arbitror pellendos a castris; fabros ferrarios carpentarios, macellarios et ceruorum aprorumque uenatores conuenit sociare militiae.

Pagina 218.

[Il carattere fisico del soldato:].

Dicono questi che ne scrivono che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le altre.

Vegetius, I, 6.

Sit ergo adulescens Martio operi deputandus uigilantibus oculis, erecta ceruice, lato pectore, umeris musculosis, ualentibus brachiis, digitis longioribus, uentre modicus, exilior clunibus, suris et pedibus non superflua carne distentis sed neruorum duritia collectis. Cum haec in tirone signa deprehenderis, proceritatem non magno opere desideres. Utilius est enim fortes milites esse quam grandes.

Pagina 218.

[Il carattere morale del soldato:].

Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi e che in lui sia honestà e vergogna, altrimenti si elegge un instrumento di scandalo, ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione dishonesta, e nell'animo brutto possa capere alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

Vegetius, I, 7.

Juuentus enim, cui defensio prouinciarum, cui bellorum est committenda fortuna, et genere, si copia suppetat, et moribus debet excellere. Honestas enim idoneum militem reddit, uerecundia, dum prohibet fugere, facit esse uictorem.

Pagina 219.

Gl' Imperatori, poi che cominciarono a tenere le stazioni dei soldati ferme, ave-

Julii Capitolini,
Maximini duo: p. 210 A'.

Illum tribunum legionis quartae quam ex tyronibus ipse (cioè Alessandro Severo)

(1) Bisogna notare che Machiavelli non ha mica tradotta ed inserita qui la parola *linteones*, ma *lenones*. A noi sembra però che non vi sia alcuna ragione che giustifichi quest'ultimo vocabolo.

vano preposti sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, un maestro ad esercitarli, come si vede nella vita di Massimino Imperatore (1).

composuerat, dedit, et eum in haec verba prouexit, ' Veteres milites tibi, Maximine mi charissime atque amantissime, idcirco non credidi, quod veritus sum ne vitia eorum sub aliis inolescentia emendare non posses. Habes tyrones ad tuos mores, ad tuam virtutem, ad tuum laborem: eos fac militiam addiscere, ut mihi multos Maximinos Reip. optabiles solus efficias '.

Pagina 219.

[La scelta dei soldati Romani].

Venendo pertanto al modo della scelta Romana dico, poi che i Consoli Romani, ai quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini Romani, i quali erano il nervo degli eserciti loro) creavano ventiquattro tribuni militari, e *ne proponevano sei per ciascuna legione*, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo connestabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini Romani atti a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro.

Polybius, VI, 19.

ἐπειδὰν ἀποδείξωσι τοὺς ὑπάτους, μετὰ ταῦτα χιλιάρχους καθιστᾶσι, τεσσαρακαίδεκα μὲν ἐκ τῶν πέντε ἐνιαυσίους ἐχόντων ἤδη στρατείας, δέκα δ' ἄλλους σὺν τούτοις, ἐκ τῶν δέκα. . . ἐὰν δὲ μέλλωσι ποιεῖσθαι τὴν καταγραφὴν τῶν στρατιωτῶν οἱ τὰς ὑπάτους ἔχοντες ἀρχὰς, προλέγουσιν ἐν τῷ δήμῳ τὴν ἡμέραν, ἐν ᾗ δεήσει παραγενέσθαι τοὺς ἐν ταῖς ἡλικίαις Ῥωμαίους ἅπαντας. . . τῆς δὲ ἡμέρας ἐπελθούσης καὶ τῶν στρατευσίμων . . . συναθροισθέντων εἰς τὸ Καπιτώλιον, διεῖλον σφᾶς αὐτοὺς οἱ νεώτεροι τῶν χιλιάρχων, καθάπερ ἂν ὑπὸ τοῦ δήμου καταστα θῶσιν ἢ τῶν στρατηγῶν, εἰς τέτταρα μέρη· διὰ τὸ τέτταρα παρ' αὐτοῖς στρατόπεδα (legioni) *τὴν ὁλοσχερῆ καὶ πρώτην διαίρεσιν τῶν δυναμέων ποιεῖσθαι.* [Qui seguono notizie sulla destinazione dei tribuni alle diverse legioni, compendiate da Machiavelli nella frase qui contro messa in corsivo].

(1) È difficile affermare se questo passo sia proprio di Giulio Capitolino o non piuttosto una imitazione del seguente di Erodiano, lib. VI, 17: *τὸν δὴ Μαξιμῖνον τοῦτον διὰ τὴν προειρημένην στρατιωτικὴν ἐμπειρίαν, ὁ Ἀλέξανδρος ἐπέστησε πάσῃ τῇ τοῦ στρατοῦ νεολαίᾳ, ὡς ἀσκοίη τε αὐτοὺς τὰ στρατιωτικὰ, καὶ ἐς τὸ πολεμεῖν ἐπιτηδείους παρασκευάζοι· ὁ δὲ μετὰ πάσης ἐπιμελείας ποιούμενος τὰ ἐγχειρισμένα, εὔνοιαν πολλὴν παρὰ τῶν στρατιωτῶν ἐκτήσατο, οὐ μόνον διδάσκων αὐτοὺς τὰ ποιητέα, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔργοις πάντων προηγούμενος κ. τ. λ.* Sui doveri dei tribuni ai tempi dell'Impero vedi *Handbuch der römischen Alterthümer*, von Marquardt und Mommsen vol. V (*Römische Staatsverwaltung*, von Marquardt, vol. II), 2ª ed. Lipsia, 1884, p. 460.

Ecco la destinazione:

LEGIONI	TRIBUNI MILITARI
Prima e terza	Quattro giovani e due anziani
Seconda e quarta	Tre giovani e tre anziani].

Pagina 220.

Polybius, VI, 20.

[Lo stesso soggetto: continua].

Dipoi a sorte traevano i tribi, de' quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de' migliori, dei quali n'era eletto uno dai tribuni della prima legione, e degli altri tre n'era eletto uno dai tribuni della seconda legione, degli due n'era eletto uno dai tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de' quali prima uno n'era eletto dai tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda, e così variava successivamente questo modo dell'eleggere, tanto che l'elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano.

μετὰ ταῦτα καθίσαντες χωρὶς ἀλλήλων κατὰ στρατόπεδον, κληροῦσι τὰς φυλὰς κατὰ μίαν, καὶ προσκαλοῦνται τὴν ἀεὶ λαχοῦσαν. ἐκ δὲ ταύτης ἐκλέγουσι τῶν νεανίσκων τέτταρας ἐπιεικῶς τοὺς παραπλησίους ταῖς ἡλικίαις καὶ ταῖς ἕξεσιν. προσαχθέντων δὲ τούτων, λαμβάνουσι πρῶτοι τὴν ἐκλογὴν οἱ τοῦ πρώτου στρατοπέδου, δεύτεροι δ' οἱ τοῦ δευτέρου, τρίτοι δ' οἱ τοῦ τρίτου, τελευταῖοι δ' οἱ τοῦ τετάρτου. πάλιν δ' ἄλλων τεττάρων προσαχθέντων, λαμβάνουσι πρῶτοι τὴν αἵρεσιν οἱ τοῦ δευτέρου στρατοπέδου, καὶ ἑξῆς οὕτως, τελευταῖοι δ' οἱ τοῦ πρώτου. μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν ἄλλων τεττάρων προσαχθέντων, πρῶτοι λαμβάνουσιν οἱ τοῦ τρίτου στρατοπέδου, τελευταῖοι δ' οἱ τοῦ δευτέρου. καὶ, ἀεὶ κατὰ λόγον οὕτως ἐκ περιόδου τῆς ἐκλογῆς γιγνομένης, παραπλησίους συμβαίνει λαμβάνεσθαι τοὺς ἄνδρας εἰς ἕκαστον τῶν στρατοπέδων.

Pagina 226.

Polybius, VI, 20.

[La leva della cavalleria].

E prima che io discenda alle altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell'uomo; e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavalli Romani in ogni esercito Consolare non passavano la somma di seicento.

μετὰ ταῦτα τοὺς ἱππεῖς τὸ μὲν παλαιὸν ὑστέρους εἰώθεσαν δοκιμάζειν ἐπὶ τοῖς τετρακισχιλίοις διακοσίοις [cioè dopo la fanteria], *νῦν δὲ προτέρους, πλουτίνδην αὐτῶν γεγενημένης ὑπὸ τοῦ τιμητοῦ τῆς ἐκλογῆς· καὶ ποιοῦσι τριακοσίους εἰς ἕκαστον στρατόπεδον.*

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO II.

Pagina 229.

[Le armi dei Veliti Romani].

Sotto questo nome (veliti) s'intendevano tutti quelli che traevano con la fromba (1), con la balestra (2), co' dardi (3); e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e come una rotella in braccio (4).

Combattevano costoro fuora degli ordini, e discosti alla grave armatura.

Polybius, VI, 22.

καὶ τοῖς μὲν νεωτάτοις παρήγγειλαν μάχαιραν (5) *φορεῖν, καὶ γρόσφους, καὶ πάρμην... προσεπικοσμεῖται δὲ καὶ λιτῷ περικεφαλαίῳ...*

... leuem armaturam, hoc est ferentarios sagittarios funditores ballistarios. [Vegetius, II, 2].

... praecipue in cornibus locabuntur [Vegetius, I, 20].

Pagina 229-230.

[Le armi della cavalleria pesante dei soldati Romani].

I. (grave armatura) la quale era una celata, che veniva infino in sulle spalle.

II. una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia.

III. e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali.

Polybius, VI, 23.

I. *περικεφαλαία χαλκῆ.*

II. *καρδιοφύλαξ* (o, come ai tempi di Polibio, il *θώραξ ἁλυσιδωτός* — lorica hamata — per chi era tassato per somma al di là dei 100,000 assi).

III. *πρὸς δὲ τούτοις... προκνημίς* [Polibio non fa menzione dei bracciali].

(1) Per « *quelli che traevano con la fromba* » Machiavelli intendeva i *funditores*. Essi per legge non facevano parte della Legione, ma venivano tratti dagli ausiliarî o erano *mercenarii* [Vedi Marquardt, già citato, pag. 343]. Machiavelli probabilmente pensava al passo di Vegezio, I, 20: « erant tamen apud ueteres inter pedites qui dicebantur leuis armaturae, funditores et ferentarii ».

(2) Questa sarebbe la *ballista*, che Machiavelli credeva fosse un *cross-bow* (arco), cioè la *manuballista* di Vegezio, IV, 22. Vedi Marquardt, ivi, p. 523.

(3) Machiavelli intendeva il *γρόσφος* (hasta velitaris). Secondo Polibio esso aveva una freccia lunga due cubiti e dello spessore di un dito (*δακτυλιαῖον*): la sua testa era lunga una spanna (*σπιθαμιαῖον*); la punta eccessivamente raffinata e martellata (*ἐπὶ λεπτὸν ἐξεληλαμένον*), cosicchè si piegava al primo urto ed il nemico non poteva farne alcun uso. (Lo stesso dice Livio, XXIV, 34, § 5).

(4) *πάρμη..... περιφερὴς οὖσα τῷ σχήματι.* (Polibio, loc. cit.).

(5) La spada spagnuola (Livio, XXXVIII, 21: Hic miles — velites — ..... gladio Hispaniensi est cinctus). Machiavelli non ne fa menzione.

IV. con uno scudo imbracciato lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per potere sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi non si consumasse.

IV. *ἔστι δὲ ἡ Ῥωμαϊκὴ πανοπλία πρῶτον μὲν θυρεὸς, οὗ τὸ μὲν πλάτος ἐστὶ τῆς κυρτῆς ἐπιφανείας πενθ' ἡμιποδίων· τὸ δὲ μῆκος, ποδῶν τεττάρων· ὁ δὲ μείζων, ἔτι καὶ παλαιστιαῖος. . . ἔχει δὲ περὶ τὴτ ἴτυν, ἐκ τῶν ἄνωθεν καὶ κάτωθεν μερῶν, σιδηροῦν σιάλωμα, δι' οὗ τάς τε καταφορὰς τῶν μαχαιρῶν ἀσφαλίζεται, καὶ τὰς πρὸς τὴν γῆν ἐξερείσεις.*

Josephus, *Bell. Jud.*, III, 5, 5.

V. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro, lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto (1).

V. *οἱ μὲν πεζοὶ θώραξί τε πεφραγμένοι καὶ κράνεσι, καὶ μαχαιροφοροῦντες ἀμφοτέρωθεν· μακρότερον δὲ αὐτῶν τὸ λαιὸν ξίφος πολλῷ, τὸ γὰρ κατὰ δεξιὸν σπιθαμῆς οὐ πλέον ἔχει μῆκος.*

VI. Avevano un dardo in mano il quale chiamavano pilo, e nell'appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico (2).

VI. Compendiato da Polibio, VI, 23, § 9-11. (Vegezio non ne parla; ai suoi tempi il *pilum* si chiamava *spiculum*).

Pagina 231.

[La falange Macedone].

I Greci non armavano sì gravemente per difesa, come i Romani, ma per offesa fondavano più in su l'asta, che in su la spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano

La più completa descrizione della falange Macedone data dagli scrittori di cui si valse il Machiavelli, trovasi in Polibio, XVIII, cap. 12-16. Quanto alla lunghezza della sarissa questi scrisse (cap. 12): *τὸ δὲ τῶν σαρισσῶν μέγεθός ἐστι κατὰ μὲν*

(1) Io cito qui Gioseffo che Machiavelli aveva letto, almeno, in parte (Op. IV, 251), e il quale solo tra gli antichi scrittori colloca la spada dei legionarî al fianco sinistro. Che quanto afferma Gioseffo pei suoi tempi fosse giusto è provato dai monumenti esistenti: il punto rimarchevole è poi che Machiavelli, mentre prende senza esitare la progressiva descrizione dello *scutum* da Polibio, qui non è di accordo con lui. Il fatto è che al tempo di Polibio i legionarî portavano la loro spada (*gladius hispaniensis*) alla dritta ed il *pugio* alla sinistra. Polibio non parla affatto del *pugio*. La prova certa della collocazione della spada, ripetiamo, dunque, e del pugnale, aggiungiamo ora, è fornita dai monumenti, alcuni dei quali sono riportati dal Lindenschmidt, *Tracht und Bewaffnung des römischen Heeres*, etc., Braunschweig, 1882 (riprodotti dal Baumeister nei *Denkmäler des klassischen Altertums*, alla voce *Waffen*).

(2) I citati passi sono seguiti da una disquisizione sull'uso dell'*hasta* nell'armata romana. Machiavelli non imitò nessun autore in particolare, ma considerò forse la questione con la scorta delle conclusive parole del capitolo di Polibio. Per l'intero soggetto vedi Marquardt, op. cit., pag. 327 e segg.

sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nimiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni scrittori dicano, ch'egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo nella giornata che fece Paolo Emilio con Persa re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficultà che ebbe l'esercito Romano a vincere.

Pagina 231.

Ornavano i Romani oltre alle armi le fanterie con pennacchi; le quali cose fanno

τὴν ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσιν ἐκκαίδεκα πηχῶν, κατὰ δὲ τὴν ἁρμογὴν τὴν πρὸς τὴν ἀλήθειαν δεκατεσσάρων. τούτων δὲ τοὺς τεσσάρας ἀφαιρεῖ τὸ μεταξὺ ταῖν χεροῖν διάστημα, καὶ τὸ κατόπιν σήκωμα τῆς προβολῆς· φανερὸν ὅτι τοὺς δέκα πήχεις προπίπτειν ἀνάγκη τὴν σαρίσσαν πρὸ τῶν σωμάτων ἑκάστου τῶν ὁπλιτῶν κ. τ. λ. Gli « alcuni scrittori », che dicono avere i soldati della falange macedone portato un piccolo scudo, sono Plutarco, Paul. Aem. 20: *οἱ Μακέδονες, μικροῖς μὲν ἐγχειριδίοις στερεοὺς καὶ ποδήρεις θυρεοὺς νύσσοντες, ἐλαφροῖς δὲ πελταρίοις πρὸς τὰς ἐκείνων μαχαίρας... ἐτράποντο*, e Livio, XXXI, 39: Erant pleraque silvestria circa, incommoda phalangi maxime Macedonum: quae, nisi ubi praelongis hastis velut vallum *ante clypeos* objecit.... nullius admodum usus est. (Cf. XLIV, 41). La verità pare sia che il soldato abbia portato nella falange, insieme alla sarissa, un piccolo scudo leggiero, il quale sarà stato attaccato con una correggia intorno al collo e alle spalle. Ciò fa intendere le seguenti parole di Plutarco in Paul. Aem. XIX: *τῶν ἄλλων Μακεδόνων τάς τε πέλτας ἐξ ὤμου περισπασάντων...* Ma Livio non avrebbe dovuto chiamarli *clypei*. Molti moderni scrittori hanno provata la difficoltà stessa del Machiavelli.

La narrazione della battaglia di Pidna (a. C. 168) fra L. Paolo Emilio e Perseo, figlio di Filippo V, re di Macedonia, Machiavelli l'aveva letta probabilmente in Livio, XLIV, 36-43, e in Plutarco, Paul. Aem., 16-23. In ambidue è detto che coloro che portavano la sarissa avevano anche uno scudo leggiero, cosicchè quello che ne dice Machiavelli è erroneo.

Polybius, VI, 23.

ἐπὶ δὲ πᾶσι τούτοις προσεπικοσμοῦνται πτερίνῳ στεφάνῳ, καὶ πτεροῖς φοινι-

l'aspetto d'uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile.

κίοις ἢ μέλασιν ὀρθοῖς τρισίν, ὡς πηχυαίοις τὸ μέγεθος. ὧν προστεθέντων κατὰ κορυφὴν ἅμα τοῖς ἄλλοις ὅπλοις, ὁ μὲν ἀνὴρ φαίνεται διπλάσιος ἑαυτοῦ κατὰ τὸ μέγεθος, ἡ δ' ὄψις καλὴ καὶ καταπληκτικὴ τοῖς ἐναντίοις.

Pagina 231.

Polybius, VI, 25.

[Armi della cavalleria Romana].

Le armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità Romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato.

[scudo tondo] *τὸν γε μὴν θυρεὸν εἶχον ἐκ βοείου δέρματος, τοῖς ὀμφαλωτοῖς ποπάνοις παραπλήσιον, τοῖς ἐπὶ τὰς θυσίας ἐπιθεμένοις* (1).

Avevano la spada (2), ed un'asta (3) con il ferro solamente dinanzi, (1) lunga e sottile; donde (4) venivano a non potere fermare lo scudo, e (2) l'asta nello agitarsi si fiaccava, ed (5) essi per essere disarmati erano esposti alle ferite.

(1) *τὰ δὲ δόρατα κατὰ δύο τρόπους ἄπρακτα ἦν αὐτοῖς· καθ' ἕνα μέν, ἦ λεπτὰ καὶ κλαδαρὰ ποιοῦντες . . .* (2) *πρὸ τοῦ γε τὴν ἐπιδορατίδα πρός τι προσερεῖσαι, κραδαινόμενα δι' αὐτῆς τῆς τῶν ἵππων κινήσεως, τὰ πλεῖστα συνετρίβετο.* (3) *πρὸς δὲ τούτοις, ἄνευ σαυρωτήρων κατασκευάζοντες, μιᾷ τῇ πρώτῃ διὰ τῆς ἐπιδορατίδος ἐχρῶντο πληγῇ.* (4) *οἷς* (θυρεοῖς) *οὔτε πρὸς τὰς ἐπιβολὰς ἦν χρῆσθαι, διὰ τὸ μὴ στάσιν ἔχειν.* (5) *πρὸς δὲ τὰς συμπλοκὰς ἐπισφαλῶς εἶχον, διὰ τὸ γυμνοὶ κινδυνεύειν.*

Dipoi con il tempo s'armarono come i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri, acciocchè scrollandosi da una parte si potessero valere dell'altra.

διόπερ. . . ταχέως μετέλαβον τὴν Ἑλληνικὴν κατασκευὴν τῶν ὅπλων. ἐν ᾗ τῶν μὲν δοράτων τὴν πρώτην εὐθέως τῆς ἐπιδορατίδος πληγὴν εὔστοχον ἅμα καὶ πρακτικὴν γίγνεσθαι συμβαίνει, διὰ τὴν κατασκευὴν ἀτρεμοῦς καὶ στασίμου τοῦ δόρατος ὑπάρχοντος· ὁμοίως δὲ καὶ τὴν ἐκ μεταλήψεως τοῦ σαυρωτῆρος χρείαν, μόνιμον καὶ βίαιον. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ περὶ τῶν θυρεῶν· καὶ γὰρ πρὸς τὰς ἐπιβολὰς καὶ πρὸς τὰς ἐπιθέσεις ἐστηκυῖαν καὶ τεταγμένην ἔχουσι τὴν χρείαν.

(1) L'elmetto non è menzionato da Polibio.
(2) Non menzionato da Polibio.

Pagina 238.

[Le armature di cavalleria].

Aveva Tigrane re d'Armenia contro all'esercito Romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, intra i quali erano molti armati, come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano Catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane veggendo l'esercito de' nimici disse: Questi sono cavalli assai per una ambasceria: nondimeno venuto alle mani fu rotto; e chi scrive quella zuffa vilipende quelli Catafratti, mostrandoli inutili, perchè dice che per avere coperto il viso erano poco atti a vedere ed offendere il nimico, e per essere aggravati delle armi non potevano cadendo rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi.

Plutarco, Lucullo, XXVI e segg.

[A. C. 69. Mommsen, *Storia di Roma*, IV, 64: Fischer, *Zeittafeln*, sub anno 69 a. Chr. Battaglia di Tigranocerta].

Il numero delle truppe non è esatto: Tigrane aveva 150,000 uomini di fanteria, non di cavalleria: egli aveva 55,000 cavalli (*ἦγεν... ἱππεῖς πεντακισμυρίους καὶ πεντακισχιλίους, ὧν ἑπτακισχίλιοι καὶ μύριοι κατάφρακτοι ἦσαν... ὁπλιτῶν δὲ... πεντεκαίδεκα μυριάδας*). Lucullo aveva appena 3000 cavalli (*ἱππεῖς τρισχιλίων ἐλάττους*, cap. 24), e non più di 10,000 uomini di fanteria; ma quando attaccò Tigrane, egli lasciò Murena davanti a Tigranocerta con 6000 uomini: (*αὐτὸς δὲ τέσσαρας καὶ εἴκοσι σπείρας ἀναλαβών, ἐν αἷς οὐ πλείονες ἦσαν μυρίων ὁπλιτῶν, καὶ τοὺς ἱππεῖς ἅπαντας... ἐχώρει.* cap. 27).

Cap. 27. *βουλόμενος δέ τι καὶ αὐτὸς ὁ Τιγράνης χαρίεις εἶναι καὶ σκωπτικὸς, εἶπε τὸ θρυλούμενον, Εἰ μὲν ὡς πρεσβευταὶ, πολλοὶ πάρεισιν· εἰ δ' ὡς στρατιῶται, ὀλίγοι.*

Cap. 28. *μία γὰρ ἀλκὴ τῶν καταφράκτων, κοντός· ἄλλο δ' οὐδὲν οὔθ' ἑαυτοῖς οὔτε τοῖς πολεμίοις χρῆσθαι δύνανται, διὰ βάρος καὶ σκληρότητα τῆς σκευῆς, ἀλλ' ἐγκατῳκοδομημένοις ἐοίκασιν κ. τ. λ.*

Pagina 240.

Di qui nacque (cioè perchè i Parti nel combattere procedevano confusi e rotti ecc.) che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e i pericoli di quello di Marco Antonio.

L'intero passo circa i Parti è arguito da quello che ne scrive Plutarco in Crasso, cap. 18-21. Vedi lo stesso autore per la disfatta e morte di costui a Carrhae (av. C. 53). Per ciò che si riferisce ad Antonio, vedi Plutarco, Ant., cap. 40 e segg.

Pagina 241.

Cesare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i

Caesar, *De Bell. Gall.* I, 25.

Caesar, primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohortatus

cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere.

Pagina 243.

[Esercizio dei soldati Romani] (1).

Esercitavano adunque la lor gioventù per farli veloci nel correre, per farli destri nel saltare, per farli forti a trarre al palo, o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato, perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, e giugnerlo insperato ed inaspettato, e a seguitarlo quando egli è rotto.

La destrezza (nel saltare) lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un argine.

La fortezza lo fa meglio portare le armi, urtare il nimico, sostenere un impeto.

Pagina 243.

E sopra tutto per far il corpo più atto a' disagi, si avvezzavano a portar gran pesi. La quale consuetudine è necessaria, perchè

suos, proelium commisit. (Così anche Svetonio, Div. Jul. 60, e Plutarco in Cesare, 18).

Vegetius, I, 9.

Sed et cursu praecipue adsuefaciendi sunt juniores, ut majore impetu in hostem procurrant, ut loca opportuna celeriter, cum usus aduenerit, occupent uel aduersariis idem facere uolentibus praeoccupent, ut ad explorandum alacriter pergant, alacrius redeant, ut fugientium facilius terga comprehendant.

Ad saltum etiam, quo uel fossae transiliuntur uel inpediens aliqua altitudo superatur, exercendus est miles, ut, cum ejusmodi difficultates euenerint, possint sine labore transire. Praeterea in ipso conflictu ac dimicatione telorum bellator cum cursu saltuque ueniens aduersarii praestringit oculos mentemque deterret priusque plagam infligit, quam ille ad cauendum uel ad resistendum certe se praeparet.

(III, 4). Ad armaturae gestum . . . . . sunt frequentissime detinendi (cf. anche I. 9. cum ualidis uecte certabat [Pompeo].

Vegetius, I, 18.

Pondus quoque bajulare usque ad LX libras et iter facere gradu militari frequentissime cogendi sunt juniores, quibus

(1) I nomi di questi esercizî Machiavelli li ha presi tutti da Vegezio: è bene notare qui alcuni di essi, con le rispettive citazioni:

1. Passeggiata militare: Veg. I, 27.
2. Giostra o torneamento: Veg. III, 4.
3. Ginnastica: Veg. I, 9; II, 23.
4. Esercizio del palo (*palus*): Veg. I, 11.
5. Bagni o nuoto: Veg. I, 10.
6. Equitazione: Veg. I, 18.
7. Costruzione di trincee: Veg. I, 21.

nell'espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato oltre alle armi porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo..... Quanto ad imparare adoperare le armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra, che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, o atterrassero; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nimico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprir se, e ferire il nimico, ed avendo le armi finte gravissime, parevano dipoi loro le vere più leggieri.

in arduis expeditionibus necessitas inminet annonam pariter et arma portandi. Nec hoc credatur esse difficile, si usus accesserit; nihil enim est, quod non adsidua meditatio facillimum reddat. (XI). Antiqui . . . hoc genere exercuere tirones. Scuta de uimine in modum cratium conrotundata texebant, ita ut duplum pondus cratis haberet, quam scutum publicum habere consueuit. Idemque clauas ligneas dupli aeque ponderis pro gladiis tironibus dabant . . . . . A singulis autem tironibus singuli pali defigebantur in terram, ita ut nutare non possent et sex pedibus eminerent. Contra illum palum tamquam contra aduersarium tiro cum crate illa et claua uelut cum gladio se exercebat et scuto, ut nunc quasi caput aut faciem peteret, nunc a lateribus minaretur, interdum contenderet poplites et crura succidere, recederet adsultaret insiliret, quasi praesentem aduersarium, sic palum omni impetu, omni bellandi arte temptaret. In qua meditatione seruabatur illa cautela, ut ita tiro ad inferendum uulnus insurgeret, ne qua parte ipse pateret ad plagam . . . . . (XII) dupli autem ponderis illa cratis et claua ideo dabantur, ut, cum uera et leuiora tiro arma sumpsisset, uelut grauiore pondere liberatus securior alacriorque pugnaret.

Pagina 244.

Volevano i Romani che i loro soldati ferissero di punta, e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scuoprirsi meno chi ferisce, ed esser più atto a raddoppiarsi che di taglio.

Vegetius, I, 12.

Praeterea non caesim sed punctim ferire discebant . . . Caesa enim, quouis impetu ueniat, non frequenter interficit, cum et armis uitalia defendantur et ossibus; at contra puncta duas uncias adacta mortalis est; necesse est enim, ut uitalia penetret quicquid inmergitur. Deinde, dum caesa infertur, brachium dextrum latusque nudatur; puncta autem tecto corpore infertur, et aduersarium sauciat, antequam uideat.

Pagina 244.

Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che esser in quella assai uomini esercitati nelle armi, perchè non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timor delle armi. Dipoi gli errori che si fanno nelle altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare.

Oltre a questo il saper combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose, che gli pare aver imparato a fare.

Volevano pertanto gli antichi, che i loro cittadini si esercitassero in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il qual esercizio oltre a fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti.

Insegnavano ancora lor trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati.

Pagina 245.

Vorrei ancora ch'eglino imparassero a nuotare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i naviglj; tale che non sapendo il tuo esercito nuotare, resta privo di molte comodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato, che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè avendo propinquo il Tevere, potes-

Vegetius, I, 13.

Nihil enim neque firmius neque felicius neque laudabilius est republica, in qua abundant milites eruditi. Non enim uestium nitor, uel auri argenti gemmarumque copiae hostes aut ad reuerentiam nostram aut ad gratiam inclinant, sed solo terrore subiguntur armorum. Deinde in aliis rebus, sicut ait Cato, si quid erratum est, potest postmodum corrigi: proeliorum delicta emendationem non recipiunt, cum poena statim sequatur errorem. . . .

(I, 1). Scientia enim rei bellicae dimicandi nutrit audaciam: nemo facere metuit quod se bene didicisse confidit.

(I, 14). Tiro, qui cum claua exercetur ad palum, hastilia quoque ponderis grauioris, quam uera futura sunt jacula, aduersum illum palum tamquam aduersum hominem jactare conpellitur . . . . . Eo enim exercitio et lacertis robur adcrescit et jaculandi peritia atque usus adquiritur.

(I, 15). Sed prope tertia uel quarta pars juniorum, quae aptior potuerit reperiri, arcubus ligneis sagittisque lusoriis illos ipsos exercenda est semper ad palos. Et doctores ad hanc rem artifices eligendi, et major adhibenda sollertia, ut arcum scienter teneant etc.

Vegetius, I, 10.

Natandi usum aestiuis mensibus omnis aequaliter debet tiro condiscere. Non enim semper pontibus flumina transeuntur, sed et cedens et insequens natare cogitur frequenter exercitus . . . . . Ideoque Romani ueteres, quos tot bella et continuata pericula ad omnem rei militaris erudiuerant artem, campum Martium uicinum Tiberi delegerunt, in quo juuentus post exercitium armorum sudorem pulueremque di-

sero affaticati nell'esercizio di terra ristorarsi nell'acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quelli che militassero a cavallo, il che è necessarissimo, perchè oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi.

lueret ac lassitudinem cursus natandi labore deponeret. Non solum autem pedites sed et equites ipsosque equos uel lixas, quos galiarios uocant, ad natandum exercere percommodum est, ne quid imperitis, cum necessitas incumbit, eueniat.

Pagina 245.

Vegetius, I, 18.

E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra ai quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senz' alcuno ajuto, e d'ogni mano: il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'un capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo.

Equi lignei hieme sub tecto, aestate ponebantur in campo; supra hos juniores primo inermes, dum consuetudo proficeret, deinde armati cogebantur ascendere. Tantaque cura erat, ut non solum a dextris sed etiam a sinistris partibus et insilire et desilire condiscerent, euaginatos etiam gladios uel contos tenentes. Hoc item adsidua meditatione faciebant, scilicet ut in tumultu proelii sine mora ascenderent qui tam studiose exercebantur in pace.

Pagina 247.

Vegetius, I, 26.

Bisogna ancora, ch'essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni ecc.

Nihil magis prodesse constat in pugna, quam ut adsiduo exercitio milites in acie dispositos ordines seruent... (III, 5) sed inter reliqua nihil magis ad uictoriam proficit quam monitis obtemperare signorum etc.

Pagina 247.

Vegetius, II, 2.

Questo membro dai Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Francesi caterva.

Graeci ... phalangas habuerunt, ... Galli cateruis utebantur ... Romani legiones habent.

Pagina 251.

Josephus, *Bell. Jud.* III, 4, sub fine: 5, § 1.

E Gioseffo nella sua istoria dice, che i continovi esercizj degli eserciti Romani facevano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni, era nelle giornate

διὰ δὲ συνάσκησιν πολεμικὴν οὐκ ἂν ἀποτάσσοιντο (οἱ θεράποντες) τοῦ μαχίμου, κατὰ μὲν εἰρήνην ἐν ταῖς μελέταις τῶν δεσποτῶν ἀεὶ στρεφόμενοι, συγκιν-

utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servendo quelli.

δυνεύοντες δ' ἐν πολέμοις, ὡς μήτε ἐμπειρίᾳ μήτ' ἀλκῇ τινος πλὴν τῶν δεσποτῶν ἐλαττοῦσθαι. κἂν τούτῳ μὲν οὖν θαυμάσαιτό τις ἂν Ῥωμαίων τὸ προμηθές, κατασκευαζομένων ἑαυτοῖς τὸ οἰκετικὸν οὐ μόνον εἰς τὰς τοῦ βίου διακονίας, ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὺς πολέμους χρήσιμον.

Pagina 257.

Vegetius, II, 13.

[è necessario] che il connestabile ed i centurioni abbiano pennachi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo ecc.

E non erano ancora contenti a questo, che de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila, ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava.

Centuriones insuper . . . transuersis cassidum cristis, ut facilius noscerentur, singulas jusserunt gubernare centurias, quatenus nullus error existeret, cum centeni milites sequerentur non solum uexillum suum sed etiam centurionem, qui signum habebat in galea.

(II, 18). Sed ne milites aliquando in tumultu proelii a suis contubernalibus aberrarent, diuersis cohortibus diuersa in scutis signa pingebant, ut ipsi nominant, digmata, sicut etiam nunc moris est fieri. Praeterea in aduerso scuto uniuscujusque militis litteris erat nomen adscriptum, addito et ex qua esset cohorte quaue centuria.

Pagina 270.

[L'influenza della musica].

Il suono Dorico generava costanzia, il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e suonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo che messe mano alle armi.

Il seguente passo forse il Machiavelli l'ha preso da Valturio (1), lib. II, cap. IIII, p. 27: Simili modo de Timotheo Milesio inuulgatũ est, qui quum in Alexãdri cõuiuio esset et hunc quẽ Phrygiũ diximus modularetur, vsq; adeo regẽ excitasse fertur, vt ad arma capiẽda prosiliret, atq; iterũ ad comessatores epulásq; reduxisse, modulatione mutata.

FINE DEL LIBRO II.

(1) En tibi lector Robertvm Valtvrivm, ad illustrem heroa Sigismvndum Pandulphum Malatestam Ariminensium regem, de RE MILITARI libris XII multò emaculatius, ac picturis, quæ plurimæ in eo sunt, elegantioribus expressum, quàm cum Veronæ inter initia artis chalcographicæ Anno M.cccc.lxxxiii inuulgaretur. — Parisiis, Apud Christianum Wechelum, sub insigni scuti Basiliensis. Ī. D. XXXII. Mense Julio. — Quanto valesse la testimonianza di Valturio non saprei io dire; certo è che in Seneca (*de ira*, II, 2) si legge: « Alexandrum ajunt, Xenophante canente, manum ad arma misisse ».

LIBRO III.

Pagina 278.

Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarj, de' quali gli astati erano messi nella prima fronte dell'esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi; dopo questi mettevano i triarj, e con tanta raditá di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati.

Livius, VIII, 8.

Prima acies hastati erant... distantes inter se modicum spatium ... Robustior inde aetas ... quibus principibus est nomen, hos sequebantur (1).

(1) Che Machiavelli abbia preso questo passo da Livio è provato dai *Discorsi*, II, 16 (op. 3, p. 230), dove sono dati esattamente gli stessi appunti. Ciò ch'egli dice è inferito totalmente da Livio (Mostra Tito Livio... tutto l'ordine che tenevano i Romani negli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile... Dico adunque che *per il testo di Livio si raccoglie*, ecc.). Ora, avendo Machiavelli confuso gli ordinamenti di diverse epoche, così sarà bene dare qui un sommario delle principali differenze dell'organizzazione Romana in tempi diversi, acciò possa comprendersi meglio il suo libro sull'*Arte della Guerra*.

α. Il passo di Livio si riferisce al tempo della guerra latina (a. C. 340). Da esso Machiavelli prese tutti i dati sugli *Hastati* e sui *Principes*, ma però non fa menzione delle loro divisioni o quantità, le quali erano le seguenti:

15 compagnie di *hastati* } ogni compagnia (= *manipulus*) comprendeva 60 soldati, 2 centu-
15 » » *principes* } rioni, 1 portabandiera. — Totale di 30 manipoli = 1890.

Dietro a questi venivano i Triarî, i Rorarî e gli Accensi, distribuiti in quindici compagnie. Non occorre parlare qui della loro disposizione, poichè Machiavelli non fa alcuna menzione dei Rorarî e degli Accensi, ma parla solamente dei Triarî, come di quelli che esistessero nel periodo seguente.

β. L'organizzazione alla quale si riferiscono costantemente le parole di Machiavelli, e che egli desiderava assai di potere imitare, era quella vigente ai tempi di Polibio (circa il 146 a. C.). La legione allora constava, di regola, di 4200 pedoni, i quali, in battaglia, si disponevano nel modo seguente:

		Totale
□ □ □ □ □ □ □ □ □ □	= 10 manipoli di Astati (1 manipolo = 120 armat. pesante + 40 veliti)	= 1600
□ □ □ □ □ □ □ □ □ □	= 10 manipoli di Principes (1 manipolo = 120 armat. pesante + 40 veliti)	= 1600
□ □ □ □ □ □ □ □ □ □	= 10 manipoli di Triarî (1 manipolo = 60 armat. pesante + 40 veliti)	= 1000
		4200

Ogni manipolo era diviso in 2 Centurie; ogni Centuria di Astati e Principi aveva 8 ranghi e 10 file. Ogni centuria di Triarî aveva 5 ranghi e 10 file. In ogni Centuria gli ultimi due ranghi

Pagina 279.

Avevano oltre a questi i funditori e i balestrieri, e gli altri armati alla leggiera, *i quali non stavano in questi ordini*, ma li collocavano nella testa dell'esercito tra i cavalli ed i fanti. Questi adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dell'esercito, o per gl'intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra i disarmati:

Vegetius, II, 17.

Commisso bello prima ac secunda acies stabat immota, triarii quoque residebant. Ferentarii autem armaturae exculcatores sagittarii funditores, hoc est leuis armatura, aduersarios prouocabant, ante aciem praecedentes. Si hostes fugare potuerant, sequebantur; si eorum uirtute aut multitudine premebantur, reuertebantur ad suos et post eos stabant (Cf. I, 20).

---

erano composti di Veliti. Come un esempio, il seguente specchietto mostra un manipolo d'Astati (H = Hastati: V = Veliti). I numeri Arabi segnano le file, i Romani, i ranghi:

60 piedi

	1 2 3 4 5 6 7 8 9 10	1 2 3 4 5 6 7 8 9 10	
I.	H H H H H H H H H H	H H H H H H H H H H	I.
II.	H H H H H H H H H H	H H H H H H H H H H	II.
III.	H H H H H H H H H H	H H H H H H H H H H	III.
IV.	H H H H H H H H H H	H H H H H H H H H H	IV.
V.	H H H H H H H H H H	H H H H H H H H H H	V.
VI.	H H H H H H H H H H	H H H H H H H H H H	VI.
VII.	V V V V V V V V V V	V V V V V V V V V V	VII.
VIII.	V V V V V V V V V V	V V V V V V V V V V	VIII.

Machiavelli credeva che non solo i Veliti, ma anche i Sagittarî, frombolieri ecc. formassero parte integrale della legione nella sua forma normale repubblicana; egli li chiamò, con nome collettivo: *levis armatura*, e credeva che essi precedessero sempre l'esercito. Probabilmente egli fu tratto a ciò credere dalla seguente affermazione di Livio, XXVIII, 21: « ante signa modico intervallo velites eunt ». (Cf. XXI, 55). Tutti gli Astati diventavano, all'occorrenza, anche antesignani; se in battaglia essi venivano respinti e i Principi, a loro volta, avanzavano, allora i Principi divenivano antesignani, e così di seguito. Una occhiata al diagramma VII farà comprendere fino a qual punto Machiavelli ha seguito i Romani nella disposizione delle loro schiere: la collocazione dei Veliti era quella che più dava loro da fare. In casi normali, incominciato un combattimento, i Veliti Romani avanzavano e prendevan posto fra le compagnie (*manipuli*), le quali tra loro serbavano uno spazio uguale in lunghezza alla fronte di ciascuna di esse.

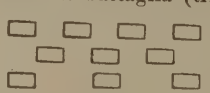
γ. Dopo Mario e ai tempi imperiali la legione era divisa così:

1 legione = 10 coorti (1 coorte = 600 uomini al più).

1 coorte = 3 manipoli.

1 manipolo = 2 centurie.

Ordine consueto in battaglia (triplex acies).



Machiavelli non fa alcuna distinzione tra queste compagnie e quelle più antiche. Prima del tempo di Mario la denominazione di *Cohors* come vocabolo tecnico era limitata alle soldatesche degli alleati o *Socii*.

dopo la partita dei quali venivano alle mani con il nimico gli astati, i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarj, e tutti insieme, fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi.

(Livius, VIII, 8 § 9). Ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant. Si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. Tum principum pugna erat; hastati sequebantur. Triarii sub vexillis considebant . . . Si apud principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad triarios sensim referebantur. Inde rem ad triarios redisse, cum laboratur, proverbio increbuit. Triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum principes et hastatos recepissent, extemplo conpressis ordinibus velut claudebant vias, unoque continenti agmine jam nulla spe post relicta in hostem incidebant.

I cavalli stavano sopra ai canti dell'esercito, posti a similitudine di due ale (1) ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava.

(Vegetius, II, 15). Equites locantur in cornibus. (II, 1) Equitum alae dicuntur ab eo, quod ad similitudinem alarum ab utraque parte protegunt acies.

Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca (2).

(Livius, VIII, 8, § 13) . . . id erat formidolosissimum hosti, quum velut victos insecuti, novam repente aciem exsurgentem, auctam numero, cernebant.

Pagina 280.

Livius, VIII, 8, § 3.

Usarono i Romani nel principio le falangi, e istruirono le loro legioni in più corpi, cioè in coorti e manipoli.

Et quod antea phalanges similes Macedoniis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse.

(1) La denominazione di *Ala* non era usata dai Romani parlando della cavalleria che faceva parte delle legioni, ma solo per denotare una divisione di cavalleria degli alleati. Consulta, su questo argomento, il Marquardt, op. cit., p. 400.

(2) Qui segue una notizia sulla falange macedone, la quale, sebbene non fosse stata mai riportata letteralmente da alcun autore antico, pure fu ispirata al Machiavelli dal paragone dell'ordinamento militare romano con quello macedone, che trovasi in Polibio, XVIII, 12 e segg. Una o due frasi richiamano Livio, IX, 19. Vedi specialmente Droysen, *Die griechischen Kriegsalterthümer*, pag. 171 e segg. (Forma la seconda parte del vol. II di Hermann, *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*, Freiburg, 1889).

Pagina 282.

Voi avete ad intendere, come in uno esercito Romano ordinario, il quale chiamavano esercito Consolare, non erano più che due legioni di cittadini Romani, che erano seicento cavalli, e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno destro, e l'altra corno sinistro; nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un Consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa.

Questa notizia è desunta principalmente da Polibio, quantunque, bisogna dirlo, altri autori sieno stati messi a profitto. Per la prima massima cfr. Vegezio, II, 4. In omnibus auctoribus inuenitur singulos consules aduersum hostes copiosissimos non amplius quam binas duxisse legiones additis auxiliis sociorum (' consularis exercitus', Livius, III, 29, § 2 e *passim*). Il numero della cavalleria si arguisce da Polibio, VI, 20 (*καὶ ποιοῦσι τριακοσίους εἰς ἕκαστον στρατόπεδον*). Cf. ib. I, 16; II, 24. Il numero che dà Machiavelli per la fanteria dev' essere considerato come preso in blocco, senza alcun calcolo positivo: una legione non aveva mai avuto esattamente 5500 uomini; Livio però costantemente menziona una legione di 5200 uomini (p. es. XLI, 9, § 2; XLIII, 12, § 5; Polibio, II, 24). — Il numero delle truppe alleate o *socii* Machiavelli lo prese da Polibio, VI, 26, come anche le divisioni di *ala dextra* ed *ala sinistra*: *τὸ δὲ πλῆθος γίγνεται τὸ πᾶν, τῶν συμμάχων, τὸ μὲν τῶν πεζῶν, πάρισον* (1) *τοῖς Ῥωμαϊκοῖς στρατοπέδοις, ὡς τὸ πολύ. τὸ δὲ τῶν ἱππέων, τριπλάσιον. . . τοὺς δὲ λοιποὺς* (dopo averne detratti gli *ἐπίλεκτοι*) *διεῖλον εἰς δύο μέρη, καὶ καλοῦσι τὸ μὲν δεξιὸν, τὸ δ' εὐώνομον κέρας.*

Pagina 283.

. . . le tre azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare, e combattere.

Polybius, VI, 26.

δοκεῖ μοι πρέπειν τῷ καιρῷ, τὸ πειραθῆναι. . . τοὺς ἀκούοντας εἰς ἔννοιαν ἀγαγεῖν τοῦ κατὰ τὰς πορείας (agmen) *καὶ στρατοπεδείας* (castrorum metatio) *καὶ παρατάξεις* (acies) *χειρισμοῦ τῶν δυνάμεων.*

(1) Sulla proporzione numerica tra i Romani e i *Socii*, vedi Marquardt, op. cit., 395 e segg. Machiavelli ha torto a credere che la fanteria dei *Socii* (poichè questi egli designa col nome di *fanti ausiliarii*) non eccedesse in numero la fanteria della legione Romana; le cifre ordinarie erano queste: 15,000 uomini di fanteria e 800 di cavalleria dei confederati (*sociorum*), con due legioni Romane (= normalmente ad 8400 uomini di fanteria e a 600 di cavalleria). Vedi Livio, XL, 36, § 6.

Pagina 295.

Ventidio venendo a giornata con i Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, li lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre.

Frontinus, II, II, § 5.

[Vittoria riportata da P. Ventidius Bassus su Pacorus, re dei Parti, il 9 giugno del 38 a. C.]. Ventidius aduersus Parthos non ante militem eduxit, quam illi quingentis non amplius passibus abessent, atque ita procursione subita adeo se admouit, ut sagittas, quibus ex longinquo usus est, comminus adplicitus eluderet: quo consilio, quia quandam etiam fiduciae speciem ostentauerat, celeriter barbaros debellauit.

Pagina 295.

Cesare in Francia riferisce, che nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi (1), secondo la consuetudine Romana.

Caesar, *De Bell. Gall.* I, 52 (a. C. 58).

Ita nostri acriter in hostes, signo dato, impetum fecerunt, itaque hostes repente celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes coniiciendi non daretur.

Pagina 296.

E che l'impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l'esercito nimico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassero alta la polvere, e gl'impedissero la vista; il che gli dette vinta la giornata.

Frontinus, II, II, § 12.

[A. C. 362]. Epaminondas dux Thebanorum aduersus Lacedaemonios directurus aciem, pro fronte ejus decurrere equitibus jussis, cum ingentem puluerem hostium oculis objecisset exspectationemque equestris certaminis praetendisset, circumducto pedite ab ea parte, ex qua decursus in auersam hostium aciem ferebat, inopinantium terga adortus cecidit. (= Polyaenus, II, 3, 14).

Pagina 301.

Questa è una regola generale; che a quelle cose, le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati.

Il più bell'esempio è la disposizione dell'esercito di Scipione alla battaglia di Zama avvenuta il 202 a. C., della quale parla Polibio, XV, 9, § 7.-Cf. anche Vegezio, III, 24.

(1) Per Machiavelli *dardo* significa *pilum*, o *sagitta*, od anche *hasta velitaris*; e in ciò sono d'accordo con lui.

Pagina 303.

Se voi vi ricordaste, come a' triarj, i quali erano il terzo ordine delle legioni Romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno (1).

Polybius, VI, 21.

διαιροῦσι δ' αὐτοὺς τὸν τρόπον τοῦτον, ὥστ' εἶναι τοὺς μὲν πρεσβυτάτους, καὶ Τριαρίους προσαγορευομένους, ἑξακοσίους.

Pagina 309.

Da' Lacedemoni, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità e non con furia.

Thucydides, V, 70.

[καὶ μετὰ ταῦτα ἡ ξύνοδος ἦν, Ἀργεῖοι μὲν καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐντόνως καὶ ὀργῇ χωροῦντες], Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ αὐλητῶν πολλῶν νόμῳ ἐγκαθεστώτων, οὐ τοῦ θείου χάριν, ἀλλ' ἵνα ὁμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθείη αὐτοῖς ἡ τάξις.

Da questa medesima ragione mossi *i Cartaginesi* nel primo assalto usavano la citara.

Non mi è noto alcun passo d'uno scrittore antico che contenga questa affermazione; quindi noi forse invece di *Cartaginesi* dovremmo leggere *Cretesi;* primieramente perchè non appare nè da Polibio nè da Livio che i Cartaginesi usassero la *cithara* (Vedi Livio, XXII, 29, § 6: Poenus receptui cecinit; cf. XXVII, 47, § 2 e Polibio, III, 69 § 13: [Annibale richiamò le sue truppe] *διὰ τῶν ὑπηρετῶν καὶ σαλπιγκτῶν*: ecc. La *tuba*, e forse anche la *buccina*, pare sieno stati istrumenti usitatissimi); secondariamente, perchè l'intiero passo di Machiavelli, nel quale prima si parla dei Lacedemoni e poi dei Lidiani sembra sia stato preso da Aulo Gellio, I, XI, che è il seguente: 'Auctor historiae Graecae gravissimus Thucydides, Lacedaemonios summos bellatores non cornuum tubarumve signis, sed tibiarum modulis in proeliis usos esse, refert, . . ut moderatiores modulatioresque fierent. . . Cretenses quoque proelia ingredi solitos memoriae datum est praecinente ac praemoderante cithara gressibus. Halyattes autem rex terrae Lydiae . . . cum bellum

(1) A pagina 307 Machiavelli dà le regole per le promozioni militari. Queste sono prese, *mutatis mutandis*, da Vegezio, II, 21.

Aliatte re de' Lidj usava nella guerra la citara ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe.

Milesiis faceret, ut Herodotus in historiis tradit, concinentes habuit fistulatores et fidicines'. Prima che Machiavelli scrivesse l'*Arte della Guerra* esistevano già sei diverse edizioni di Aulo Gellio (1).

ἐστρατεύετο δὲ (ὁ Ἀλυάττης) ὑπὸ συρίγγων τε καὶ πηκτίδων (Herod. I, 17). Per i Romani, vedi Vegezio, II, 22. Nell'esercito di Alessandro si faceva uso ordinariamente della *σάλπιγξ*: se vi fosse usato anche il corno è però incerto (2).

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO IV.

Pagina 314.

Notate questo che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile.

Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedj, come sono ordinare lo esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa esser circondato;

o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia.

Vegetius, III, 20.

Hoc genus depugnationis (viz. fronte longa) periti armorum non optimum judicant, quia, in prolixo spatio cum tenditur acies, non aequalis semper campus occurrit, etc. . . Hoc genere solus debet confligere qui et plures et fortes habuerit bellatores.

Septima depugnatio est quae loci beneficio adjuuat dimicantem. In hac quoque et cum paucioribus et cum minus fortibus poteris aduersarium sustinere, hoc est, si montem aut mare aut flumen aut lacum aut ciuitatem aut paludes aut abrupta in una parte habeas, ex qua hostis non possit accedere.

Vedi Caesar, *De Bell. Gall.* VII, 72, e principalmente II, 8.

(1) Questo passo, insignificante in sè stesso, diviene importante quando si considera sufficiente a mostrare che Machiavelli aveva letto Aulo Gellio.

(2) Fra i Greci il *κέρας* sembra sia stato solo una volta menzionato come istrumento militare (*ἐπειδὰν σημήνῃ τῷ κέρατι ὡς ἀναπαύεσθαι*. Senofonte, *Anab.*, 2, 2, 4).

Pagina 315.

Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo.

Vegetius, III, 13.

Elabora ergo, ut conserturus manum primum auxilium captes ex loco, qui tanto utilior judicatur, quanto superior fuerit occupatus.

Vegetius, III, 14.

Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata aver rispetto ed al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t' impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavorisce le armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell'arrivarti in fronte.

Questo modo fu osservato da Annibale a Canne, e da Mario contro a' Cimbri.

Ordinaturus aciem tria debet ante prospicere, solem puluerem uentum. Nam sol ante faciem eripit uisum, uentus contrarius tua inflectit ac deprimit, hostium adiuuat tela, puluis a fronte congestus oculos implet et claudit. Haec momento eo, quo acies ordinantur, etiam imperiti uitare solent, sed duci prouido cauendum est in futurum, ne post paululum accedente die noceat solis mutata conuersio, ne uentus aduersus hora solita eo pugnante nascatur. Ita ergo constituantur ordines, ut haec post occipitium nostrum sint et, si potest fieri, aduersariorum impetant faciem.

Vedi Livio, XXII, 43, §§ 10, 11. Cf. anche Plutarch., Marius, XXVI, *συναγωνίσασθαι δὲ τοῖς Ῥωμαίοις τὸ καῦμα καὶ τὸν ἥλιον ἀντιλάμποντα τοῖς Κίμβροις. . . . . ὤνησε δὲ καὶ πρὸς τὸ θαῤῥεῖν ὁ κονιορτὸς κ. τ. λ.*.

Pagina 316.

E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo Lacedemonio vittoriosi, il quale li fece scendere nel piano, dove per virtù dei cavalli e dei liofanti poterono superare i Romani.

Da Polibio, I, cap. 32-35 (A. C. 255). Cf. eccezionalmente il cap. 33: *οἱ δὲ Ῥωμαῖοι, θεωροῦντες τοὺς Καρχηδονίους τάς τε πορείας ποιουμένους διὰ τῶν ὁμαλῶν τόπων, καὶ τὰς στρατοπεδείας τιθέντας ἐν τοῖς ἐπιπέδοις τῶν χωρίων κ. τ. λ. . . . ὁ δὲ (Ξάνθιππος) λαβὼν τὴν ἐξουσίαν, τοὺς μὲν ἐλέφαντας ἐξαγαγὼν ἐφ' ἕνα πρὸ πάσης τῆς δυνάμεως ἐν μετώπῳ κατέστησε κ. τ. λ.*

Pagina 316.

Cornelio Scipione sendo in Ispagna contro ad Asdrubale Cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto, ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dell'esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, e i corni dell'esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo per essere distante l'una dall'altra non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo (1).

Livius, XXVIII, 14, § 5.
(= Polybius, XI, 22), a. C. 206.

Jam hoc in utrisque castris sermonis erat, ita, ut instructi stetissent, pugnaturos: medias acies Romanum Poenumque, quos inter belli causa esset, pari robore animorum armorumque concursuros. Scipio ubi haec obstinate credita animadvertit, omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutavit... (§ 14). Inde ubi incipiendae jam pugnae tempus erat, Hispanos, ea media acies fuit, pressu gradu incedere jubet. Ipse e dextro cornu, ibi namque praecerat, nuntium ad Silanum et Marcium mittit, ut cornu extenderent in sinistram partem, quemadmodum se tendentem ad dextram vidissent: et cum expeditis peditum equitumque prius pugnam consererent cum hoste, quam coire inter se mediae acies possent, etc.

Pagina 318.

Questo termine (2) fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello.

Vedi Livio, XXIII, 16 (Marcello sconfisse Annibale presso Nola il 215 a. C.); XXVII, 12; XXVII, 14.

Pagina 318.

Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'ajuto grandissimo.

Vegetius, III, 16.

Quod si equites inpares fuerint, more ueterum uelocissimi cum scutis leuibus pedites ad hoc ipsum exercitati isdem miscendi sunt, quos uelites nominabant. (Vedine un esempio in Cesare, *De Bell. Gall.* VIII, 13).

(1) Una completa narrazione di questa battaglia, con esame di tutte le questioni sollevate da essa, e con riferimento anche a Machiavelli, può essere trovata nella seguente opera, pp. 223-272: *L'art militaire chez les Romains*, par M. J. De La Chauvelays, Paris, 1884.

(2) Cioè: quando un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo, dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro o tra paludi, o tra monti, o in una città potente, ecc.

Pagina 318.

Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica etc.

Battaglia di Zama, a. C. 202. La narrazione dettagliata di essa, che trovasi in Machiavelli, e che noi riteniamo inutile qui riportare, è presa per intero da Livio, XXX, 32 e segg. (= Polibio, XV, 9 e segg.). Riguardo a notizie poi più particolareggiate sulle questioni strategiche consulta De la Chauvelays, op. cit., p. 273 e segg. (Contiene quest' opera una critica incidentale di Machiavelli).

Pagina 319.

Usavano gli antichi Asiatici intra le altre cose pensate da loro per offendere i nimici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversarj.

La più ampia descrizione delle *falcatae quadrigae* asiatiche di cui parla il Machiavelli trovasi in Livio, XXXVII, cap. 41, § 5 e segg. Cf. anche Vegezio. libro III, 24.

Frontinus, II, III, § 17 (1).

Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con la densità degli ordini, o e' si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o ei si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda, come fece Silla Romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenerli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdevano l' impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo, che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi

[Battaglia di Cheronea, a. C. 86]. Archelaus aduersus L. Sullam in fronte ad perturbandum hostem falcatas quadrigas locauit . . . Contra haec Sulla fossas . . . duxit, etc. . . tum postsignanis qui in secunda acie erant imperauit, ut densos numerososque palos firme in terram defigerent, intraque eos adpropinquantibus quadrigis antesignanorum aciem recepit: . . . quibus factis quadrigae hostium aut inplicitae palis aut exterritae clamore telisque in suos conuersae sunt turbauerruntque Macedonum structuram . . . . . Triplicem deinde peditum aciem ordinauit

(1) È da rimarcare che Mommsen (*H. of Rome*, III, 302, traduzione inglese) prende il racconto di questa battaglia da Frontino. La divisione per mezzo delle palizzate tra la prima e la seconda linea è menzionata solo da Frontino. Nè Plutarco (Silla, 15-19), nè Appiano (*Bell. Mithr.*, 41 e segg.) ne parlano.

davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde appiccata la zuffa, con l'ajuto dei cavalli, ai quali dette la via, ebbe la vittoria.

relictis interuallis per ⟨quae⟩ leuem armaturam et equitem, quem in nouissimo conlocauerat, cum res exegisset, emitteret.

Pagina 320.

Frontinus, II, IV, § 3.

A volere turbare nella zuffa l'esercito inimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi ajuti che vengano, o col dimostrare cose che li rappresentino: talmente che i nimici ingannati da quello aspetto sbigottiscano, e sbigottiti si possano facilmente vincere. I quali modi tennero Minuzio Ruffo, e Acilio Glabrione Consoli Romani.

[A. C. 109]. Minucius Rufus imperator, cum a Scordiscis Dacisque premeretur, . . . praemisit fratrem et paucos una equites cum aeneatoribus praecepitque, ut, cum uidisset contractum proelium, subitus ex diuerso se ostenderet iuberetque concinere aeneatores: ⟨re⟩sonantibus montium jugis species ingentis multitudinis offusa est hostibus, qua perterriti dedere terga.

L'esempio di Acilius Glabrio è preso dal paragrafo seguente di Frontino (= Livio, XXXVI, 14 e segg.: a. C. 191).

Pagina 320.

Frontinus, II, IV, § 5.

Cajo Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'armi, e comandò che eglino apparissero sopra un colle, mentre ch'egli era alle mani con i Francesi; donde ne nacque la sua vittoria.

C. Sulpicius Peticus consul contra Gallos dimicaturus jussit muliones clam in montes proximos cum mulis abire et indidem conserto jam proelio uelut equis insidentes ostentare se pugnantibus: quare Galli existimantes aduentare auxilia Romanis cessere jam paene uictores (= Livio, VII, 14, § 6 e segg.: a. C. 358).

Il medesimo fece Mario quando combattè contro a' Tedeschi.

Frontinus, II, IV, § 6. Marius circa Aquas Sextias [a. C. 102], cum in animo haberet postera die depugnare aduersus Teutones, Marcellum cum parua manu equitum peditumque nocte post terga hostium misit et ad inplendam multitudinis speciem agasones lixasque armatos simul ire jussit, etc. (Frontino è il solo scrittore che menzioni gli *agasones lixasque*: Mommsen (III, p. 191) poi li ha presi da lui).

Pagina 321.

Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i cammelli ai cavalli degli avversarj.

Frontinus, II, IV, § 12.

Croesus praeualido hostium equitatui camelorum gregem opposuit, quorum nouitate et odore consternati equi non solum insidentes praecipitauerunt, sed peditum quoque suorum ordines protriuerunt uincendosque hosti praebuerunt (= Herodotus, I, 80).

Pirro oppose alla cavalleria Romana i liofanti, l'aspetto de' quali la turbò e la disordinò.

[ib. § 13. Battaglia presso Eraclea, a. C. 280]. Pyrrhus Epirotarum rex pro Tarentinis aduersus Romanos eodem modo elephantis ad perturbandam aciem usus est. (= Plutarch., Pyrr. XVII).

Pagina 321.

Gli Spagnuoli per rompere l'esercito d'Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'esercito d'Amilcare e l'apersero.

Frontinus, II, IV, § 17.

[A. C. 229]. Hispani contra Hamilcarem boues uehiculis adjunctos in prima fronte constituerunt uehiculaque tedae et sebi et sulphuris plena, signo pugnae dato, incenderunt: actis deinde in hostem bubus consternatam aciem perruperunt.

Pagina 322.

Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'esercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo: il che non solo non turbò l'esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo che rimase vittorioso.

Frontinus, II, VII, § I [= Livio, I, 27].

[Romani e Albani contro Veienti e Fidenati, a. di Roma 95]. Tullus Hostilius rex Romanorum commisso aduersus Vejentes proelio, cum Albani deserto exercitu Romanorum proximos peterent tumulos eaque res turbasset nostrorum animos, clare pronuntiauit jussu suo Albanos id fecisse, ut hostem circumueniret: quae res et terrorem Vejentibus et Romanis fiduciam attulit remque inclinatam consilio restituit.

[ib. § 2]. L. Sulla, cum praefectus ejus, comitante non exigua equitum manu, commisso jam proelio ad hostes transfugisset, pronuntiauit jussu suo id factum: eaque ratione militum animos non tantum

Occorse ancora a Silla che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l'esercito suo non si sbigottisse, averli con arte mandati nelle mani de' nimici, perchè gli avea trovati poco fedeli.

a confusione retraxit, sed quadam etiam spe utilitatis, quae id consilium secutura esset, confirmauit.

[ib. § 3]. Idem, cum auxiliares ejus missi ab ipso circumuenti ab hostibus et interfecti essent uerereturque, ne propter hoc damnum uniuersus trepidaret exercitus, pronuntiauit auxiliares, qui ad defectionem conspirassent, consilio a se in loca iniqua deductos.

Pagina 322.

Frontinus, II, VII, § 5.

Sertorio facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de' suoi capi; per paura che dicendo il medesimo agli altri non gli sbigottisse.

[A. C. 75]. Q. Sertorius, cum acie decertaret, barbarum, qui ei nuntiauerat Hirtulejum perisse, pugione trajecit, ne et in aliorum id notitiam perferret et ob hoc animi suorum infirmarentur.

Pagina 322.

Frontinus, II, VIII, § 12.

Molti capitani Romani col farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi, facendoli vergognare della fuga, come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano gridando: Se alcuno vi domanda, dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: noi l'abbiamo lasciato in Beozia che combatteva.

[A. C. 86. Battaglia di Orchomenus]. L. Sulla, cedentibus jam legionibus exercitui Mithridatico, ductu Archelai, stricto gladio in primam aciem procucurrit appellansque milites dixit, si quis quaesisset, ubi imperatorem reliquissent, responderent pugnantem in Boeotia: cujus rei pudore uniuersi eum secuti sunt. (Cf. anche Plutarch., Sulla, XXI).

Pagina 322.

Frontinus, II, VIII, § 11.

Attilio Consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da' nimici.

[M. Atilius Regulus, Console 294 a. C.]. M. Atilius consul bello Samnitico ex acie refugientibus in castra militibus aciem suorum opposuit, adfirmans secum et bonis ciuibus dimicaturos eos, nisi cum hostibus maluissent: ea ratione uniuersos in aciem reduxit. (Cf. Livio, X, 36).

Pagina 323.

Filippo di Macedonia intendendo come i suoi temevano de' soldati Sciti, pose dietro al suo esercito alcuni dei suoi cavalli fidatissimi, e commise loro ammazzassero qualunque fuggiva: onde che i suoi volendo piuttosto morire combattendo che fuggendo, vinsero.

Frontinus, II, VIII, § 14.

Philippus ueritus, ne impetum Scytharum sui non sustinerent, fidelissimos equitum a tergo posuit praecepitque, ne quem commilitonum ex acie fugere paterentur, perseuerantius abeuntes trucidarent: qua denuntiatione cum effecisset, ut etiam timidissimi mallent ab hostibus quam ab suis interfici, uictoriam adquisiuit.

Pagina 323.

La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d'opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti Cartaginesi, i quali avendo morti i due Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti, che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti.

Frontinus, II, X, § 2.

[A. C. 211]. T. Marcius eques Romanus, qui reliquiis exercitus praefuit, cum in propinquo bina castra Poenorum paucis milibus passuum distarent, cohortatus milites proxima castra intempesta nocte adortus est; et cum hostem uictoriae fiducia incompositum adgressus ne nuntios quidem cladis reliquisset, breuissimo tempore militi ad requiem dato, eadem nocte raptim famam rei gestae praegressus altera eorundem castra inuasit: ita bis simili usus euentu, deletis utrubique Poenis, amissas populo Romano Hispanias restituit. (Cf. Livio, XXV, 37).

Pagina 324.

Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli, donde che la mattina vedendo i nimici tanti morti de' loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio si fuggirono.

Frontinus, II, X, § 1.

[A. C. 98-93]. T. Didius in Hispania, cum acerrimo proelio conflixisset, quod nox diremerat, magno numero utrimque caeso complura suorum corpora intra noctem sepelienda curauit. Hispani postero die ad simile officium progressi, quia plures ex ipsorum numero quam ex Romanis caesos reppererant, uictos se esse secundum eam dinumerationem argumentati, ad condiciones imperatoris descenderunt.

Pagina 324.

Circa la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato farli con la fronte ad uso d'un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l'esercito inimico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma ad uso di forbici, per potere intra quel vacuo ricevere quel conio, e circondarlo e combatterlo da ogni parte.

Vegetius, III, 19.

Item aduersum cuneum hostium certis resistitur modis. Cuneus dicitur multitudo peditum, quae juncta cum acie primo angustior deinde latior procedit et aduersariorum ordines rumpit . . . Contra quod ordinatio ponitur, quam forficem uocant. Nam ex lectissimis militibus in V litteram ordo conponitur et illum cuneum excipit atque ex utraque parte concludit, quo facto aciem non potest rumpere. (Se ne ha un esempio in Livio, XXXIX, 31).

Pagina 325.

Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto ecc.

Battaglia di Zama, a. C. 202; Livio, XXX, 32 e segg.

Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito ecc.

Da Livio, XXVIII, 14 (a. C. 206), già citato a p. 211.

Pagina 326.

Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per essere tramezzati da un fiume.

Caesar, *De Bell. Gall.* I, 12.

[A. C. 58]. Flumen est Arar (1), quod per fines Aeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit . . . Id Helvetii ratibus ac lintribus junctis transibant. Ubi per exploratores Caesar certior factus est, tres jam partes copiarum Helvetios id flumen traduxisse, quartam fere partem citra flumen Ararim reliquam esse, de tertia vigilia cum legionibus tribus e castris profectus ad eam partem pervenit, quae nondum flumen transierat. Eos impeditos et inopinantes aggressus magnam partem eorum concidit etc.

(1) Arar, oggi Saône. Gli Elvezî, secondo molti autori, lo attraversarono presso Mâcon.

Pagina 326.

Oltre di questo se il nimico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d'uscire dei tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto le armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore, col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio (1).

Frontinus, II, I, § 1.

(1) [A. C. 206]. P. Scipio in Hispania, cum comperisset Hasdrubalem Poenorum ducem jejuno exercitu mane processisse in aciem, continuit in horam septimam suos, quibus praeceperat, ut quiescerent et cibum caperent: cumque hostes inedia, siti, mora sub armis fatigati repetere castra coepissent, subito copias eduxit et commisso proelio uicit (= Livio, XXVIII, 15).

(2) [A. C. 75 ib. § 2]. Metellus Pius in Hispania aduersus Hirtulejum, cum ille oriente protinus die instructam aciem uallo eius admouisset, feruidissimo tunc tempore anni intra castra continuit suos in horam diei sextam: atque ita fatigatos aestu facile integris et recentibus suorum uiribus uicit.

Pagina 326.

La maggior parte de' capitani prudenti piuttosto ricevono l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli, perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto.

Frontinus, II, I, § 8.

[Battaglia di Sentinum, a. C. 295. — Q. Fabius Maximus Rullianus e Publius Decius Mus.].

Fabius Maximus non ignarus, Gallos et Samnites primo impetu praeualere, suorum autem infatigabiles spiritus inter moras decertandi etiam incalescere, imperauit militibus, contenti primo congressu sustinere hostem mora fatigarent: quod ubi successit, admoto etiam subsidio suis in prima acie universis uiribus oppressum fudit hostem. (Cf. Livio, X, 28).

Pagina 327.

Alcuni avendo conosciuto, come l'esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno

Frontinus, II, I, § 16.

(1) [A. C. 58]. C. Caesar in Gallia, quia compererat Ariuouisto Germanorum regi institutum et quasi legem esse non

(1) Machiavelli dice « Sertorio », non « Irtuleio », solo perchè egli aveva forse sott'occhi il paragrafo successivo di Frontino, nel quale Metello e Sertorio sono messi insieme; ma, bisogna dire, il concetto di quest'altro paragrafo è ben diverso dal precedente.

quel tempo eletto alla zuffa, e vinto: il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a' Giudei.

Pagina 327.

La maggiore e più importante avvertenza, che debba avere un capitano, è di avere appresso di se uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con i quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nimico; quale sia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali siano più atti a patire la necessità; in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli.

Dipoi considerino il luogo dove sono, e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui; chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia; s'egli è bene differire la giornata o farla; che di bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio ti abbandonano.

Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nimici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarj.

E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria.

Pagina 328.

Filippo re di Macedonia, quello che fu padre di Persa, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra

pugnandi decrescente luna, tum potissimum acie commissa inpeditos religione hostes uicit (= Caesar, *De Bell. Gall.* I, 50).

(2) [A. D. 70 ib. § 17]. Diuus Augustus Vespasianus Judaeos Saturni die, quo eis nefas est quicquam seriae rei agere, adortus superauit.

Vegetius, III, 9.

Praecipua ars et utilitas ducis est, ut adhibitis ex uniuerso exercitu scientibus belli et sapientibus uiris de suis et hostium copiis saepius tractet, omni, quae plurimum nocet, adulatione summota, utrum majorem numerum pugnatorum ipse an hostes habeant, utrum ipsius an aduersariorum homines magis armati sint et muniti, qui magis exercitati, qui sint in necessitatibus fortiores. Quaerendum etiam, utra pars equites, utra pedites habeat meliores. . . . .

postremo loca ipsa, in quibus pugnandum est, utrum inimicis an nobis uideantur adcommoda; . . . cui magis uictus abundet aut desit. . . Vel maxime autem tractandum est, utrum expediat necessitatem protrahi an celerius dimicari. . . Tum fracti labore et taedio plurimi deserunt, aliquanti produnt, aliquanti se tradunt. . .

Ad rem pertinet, qualis ipse aduersarius uel ejus comites optimatesque sint, nosse, utrum temerarii an cauti, audaces an timidi. . . . . nostra auxilia cujus fidei quarumque sint uirium. . .

Cauendum enim est, ne dubitantem formidantemque exercitum ad pugnam publicam aliquando producas.

Si allude alla battaglia di Cynoscephalae (197 a. C.). Machiavelli scrivendo questo pensava forse a quel che ne

un monte altissimo per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono a trovare in su quel monte, e lo ruppero.

dice Polibio, XVIII, 6-10 (racconto dell'occupazione delle colline per opera di Filippo, cap. 7), o a quello che ne dice Livio, XXXIII, 7-10.

Pagina 328.

Cingentorige, capitano dei Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia colle sue genti.

Caesar, *De Bell. Gall.* VII, 35.

[A. C. 52. Il fiume era l' Elaver, detto oggi Allier. Vercingetorige aveva rotti i ponti, ma Cesare, ciò non ostante, lo traversò]. Vercingetorix re cognita, ne contra suam voluntatem dimicare cogeretur, magnis itineribus antecessit.

Pagina 329.

Desiderava, come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro de' cavalli; a Fabio non pareva da tentare la zuffa ecc.

Quest'allusione a Fabio e a Minucio Rufo, ed altre che non importa citare, sono prese tutte da Livio, XXII, 24 e segg.

Pagina 329.

Quanto all'accenderli al combattere, è bene farli sdegnare contro a' nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro, mostrare d'avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nimici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano.

Vegetius, III, 12.

Dicenda etiam quibus militum mentes in odium aduersariorum ira et indignatione moueantur . . . Sine dubio autem infirmiores sunt quorum mentes ipse confundit aspectus; sed hoc remedio formido lenitur, si, antequam dimices, frequenter exercitum tuum locis tutioribus ordines, unde et uidere hostem et agnoscere consuescant. Interdum audeant aliquid ex occasione: aut fugent aut interimant inimicos . . . Nam quae ex usu sunt non timentur.

Pagina 331.

Sertorio si valse di questa (1) mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria.

Machiavelli forse prese questa novelletta da Frontino, I, XI, § 13. La stessa novelletta però è narrata da Aula Gellio, XV, 22; da Plinio, *Historia Naturalis*, VIII, 50, § 32; da Valerio Massimo, 1, 2, 4; da Plutarco in Sertorio, XI (Cf. anche XX), Polieno, VIII, 22, ed altri.

(1) Cioè la religione.

Pagina 331.

Silla diceva di parlare con una immagine, ch'egli aveva tratta del tempio d'Apolline.

Frontinus, I, XI, 11.

L. Sulla, quo paratiorem militem ad pugnandum haberet, praedici sibi a diis futura simulauit. Postremo etiam in conspectu exercitus, priusquam in aciem descenderet, signum modicae amplitudinis, quod Delphis sustulerat, orabat petebatque, promissam uictoriam maturaret. (Cf. anche Plutarco in Silla, XXIX).

Pagina 331.

Puossi ancora tenere modi che facciano, che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao Spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli.

Frontinus, I, XI, 17.

Agesilaus Lacedaemonius, cum quosdam Persarum cepisset, quorum habitus multum terroris praefert, quotiens ueste tegitur, nudatos militibus suis ostendit, ut alba corpora et umbratica contemnerentur. (Cf. Plutarco, Ages., IX).

FINE DEL LIBRO IV.

LIBRO V.

Pagina 333.

[L'ordine della marcia Romana].

E prima avete ad intendere, come un esercito Romano per l'ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino.

Dipoi seguitava il corno destro.

Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi, che a quello appartenevano.

Polybius, VI, 40.

εἰς μὲν οὖν τὴν πρωτοπορείαν, ὡς ἐπίπαν, τάττουσι τοὺς ἐπιλέκτους.

τούτοις δὲ τὸ τῶν συμμάχων δεξιὸν ἐπιβάλλει κέρας.

ἐξῆς δὲ τούτοις ἕπεται τὰ τῶν προειρημένων ὑποζύγια.

Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi.

Dopo quelli un'altra legione, ed appresso a quella i suoi carriaggi,

dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle,

e nell'ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria (1).

τῇ δὲ τούτων πορείᾳ τὸ πρῶτον τῶν Ῥωμαϊκῶν ἀκολουθεῖ στρατόπεδον, ἔχον ὄπισθεν τὴν ἰδίαν ἀποσκευήν·

ἔπειτα κατακολουθεῖ τὸ δεύτερον στρατόπεδον, ἑπομένων αὐτῷ τῶν ἰδίων ὑποζυγίων,

καὶ τῆς τῶν συμμάχων ἀποσκευῆς, τῶν ἀπὸ τῆς οὐραγίας τεταγμένων.

τελευταῖον γὰρ ἐν τῇ πορείᾳ τάττεται τὸ τῶν συμμάχων εὐώνυμον κέρας,

οἱ δ' ἱππεῖς ποτὲ μὲν ἀπουραγοῦσι τοῖς αὐτῶν ἕκαστοι μέρεσι κ. τ. λ.

Pagina 340.

Annibale quando venne a' danni dei Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti Francesi tenne poco conto.

Vedi Polibio, III, 50 e segg. Per gli attacchi dei Galli vedi specialmente il cap. 51.

Pagina 346.

Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati proprj, sì perchè così si faceva nell'antica milizia etc.

Sull' intero soggetto vedi Marquardt, p. 515 e segg. — Machiavelli scrivendo ciò, pensava forse a quel che ne dice Vegezio, II, 11.

Pagina 348.

Molte volte si è veduto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furono principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano

L'autorità principale è Polibio, X, 16, 17. Che tutto il bottino appartenesse allo stato si argomenta da Livio, XXXVII, 57, § 12; X, 46, § 5, e da diversi altri passi (molti sono riportati dal Marquardt, p. 283 e segg.). La prima proposta di pagare i soldati col ricavo del bottino fu fatta da Appio Claudio; Livio, V, 20, § 5. Per le

(1) Qui seguono istruzioni sul modo da tenere onde resistere ad un attacco sia ai fianchi che alle spalle, nonchè una descrizione dell'*agmen quadratum*. Il tutto è adattato, ma non imitato letteralmente, a quanto dice Polibio, VI, 40.

negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il Consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl' infermi, e agli altri bisogni dell'esercito.

imitazioni letterali, cf. per la prima massima Polibio, loc. cit., 17: *καὶ πολλοὶ δή τινες, κατορθώσαντες τὰς ἐπιβολὰς... τοῖς ὅλοις ἐσφάλησαν, παρ' οὐδὲν ἢ τὴν προειρημένην αἰτίαν* (cioè la cupidità della preda). Sulle elargizioni fatte ai feriti, agli ammalati, ecc., cf. Polibio, X, 16, § 5 *οἱ χιλίαρχοι διανέμουσι πᾶσιν ἴσον, οὐ μόνον τοῖς μείνασιν ἐν ταῖς ἐφεδρείαις, ἀλλὰ καὶ τοῖς τὰς σκηνὰς φυλάττουσι, τοῖς τε ἀῤῥωστοῦσι, καὶ τοῖς ἐπί τινα λειτουργίαν ἀπεσταλμένοις.* Per quanto si riferisce ai Questori, vedi Livio, IV, 53, 10.

Pagina 349.

Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata, che del soldo che davano a ciascun soldato, la terza parte (1) volevano che si deponesse appresso quello, che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale: (perchè essendo la maggiore parte giovani e stracurati, quanto più hanno tanto più senza necessità spendono); l'altra, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla.

Vegetius, II, 20.

Illud uero ab antiquis diuinitus institutum est, ut ex donatiuo, quod milites consecuntur, dimidia pars (1) sequestraretur apud signa et ibidem ipsis militibus seruaretur, ne per luxum aut inanium rerum conparationem ab contubernalibus posset absumi. Plerique enim homines et praecipue pauperes tantum erogant, quantum habere potuerint. . . Miles deinde, qui sumptus suos scit apud signa depositos, de deserendo nihil cogitat, magis diligit signa, pro illis in acie fortius dimicat.

Pagina 351.

E però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è d' avere descritto e dipinto tutto il paese, per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero,

Vegetius, III, 6.

Ideo omni cura omnique diligentia prouidere dux debet, ne proficiscens patiatur incursum uel facile ac sine damno repellat inlatum. Primum itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, plenissime

(1) Machiavelli, a quanto pare, non aveva alcuna ragione di dire « la terza parte », quindi sembra abbia egli voluto intendere l'intero passaggio della paga ordinaria dei soldati. Su ciò confronta Marquardt, p. 562 e segg.

le distanze, le vie, i monti, i fiumi, le paludi, e tutte le qualità loro.

Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a se diversamente ed in diversi modi quelli che sanno i luoghi, e dimandarli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare.

Dee mandare innanzi cavalli, e con loro capi prudenti, non tanto a scuoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno, e con la notizia ch' egli ha avuta di quello.

Debbe ancora mandare le guide con speranza di premio, e timore di pena...

E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dei avvertire che egli stieno parati con le armi; perchè le cose previste offendono meno.

Molti hanno per fuggire le confusioni del cammino messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguano quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente: la quale cosa come utile io approvo assai.

Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l' una parte dell' esercito non si spicchi dall' altra; o che per andare l' uno tosto l' altro adagio, l' esercito non si assottigli: le quali cose sono cagione di disordine.

Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, rite-

debet habere perscripta, ita ut locorum interualla non solum passuum numero, sed etiam uiarum qualitate perdiscat, conpendia deuerticula montes flumina ad fidem descripta consideret.

Ad hoc a prudentioribus et honoratis ac locorum gnaris separatim debet uniuersa perquirere et ueritatem colligere de pluribus, praeterea uiarum duces idoneos scientesque praecipere etc... Prouidendum quoque, ut sapientes exercitatique quaerantur, ne duorum aut trium error discrimen pariat uniuersis...

Dux cum agmine exercitus profecturus fidelissimos argutissimosque cum equis probatissimis mittat, qui loca, per quae iter faciendum est, in progressu et a tergo, dextra laeuaque perlustrent, ne aliquas aduersarii moliantur insidias.

Debet ... uiarum duces ... praecipere ... addita poenae ostentatione uel praemii.

Ne vero repentinus tumultus amplius noceat, ante commonendi sunt milites, ut parati sint animo, ut arma in manibus habeant: in necessitate subita conterrent, prouisa non solent esse formidini.

Antiqui diligentissime praecauebant, ne a calonibus interdum uulneratis interdum timentibus et sagmariis clamore pauefactis pugnantes milites turbarentur, ne dispersi longius aut conglobati amplius quam expedit inpedirent suos hostibusque prodessent. Et ideo ad exemplum militum etiam inpedimenta sub quibusdam signis ordinanda duxerunt, etc.

Illudque uitandum, ne per neglegentiam aliis festinantibus aliis tardius incedentibus interrumpatur acies aut certe tenuetur; continuo enim hostes interpellata peruadunt.

Praeponendi ergo sunt exercitatissimi campidoctores uicarii uel tribuni, qui ala-

nendo i troppo solleciti, e sollecitando i tardi: [il quale passo non si può meglio regolare che col suono].

Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza.

Debbesi considerare il costume e le qualità del nimico, e se ti vuole assaltare o da mattina, o da mezzodì, o da sera, e s' egli è più potente co' fanti o co' cavalli; e secondo intendi, ordinarti e provvederti.

criores retardent et pigrius incedentes adcelerare compellant.

Quod si angustae sint uiae, sed tamen tutae, melius est . . . cum labore uias aperire.

Praeterea nosse debemus hostium consuetudinem, utrum nocte an incipiente die an hora reficiendi lassis superuenire consueuerint, et id uitare, quod illos facturos putamus ex more. Jam uero utrum peditibus an equitibus . . . praecellant, scire nos conuenit et ordinare quod nobis utile, illis docetur aduersum . . .

Pagina 353.

Frontinus, I, V, § 27.

Mi ricordo avere udito, come Annone Cartaginese, essendo assediato da' nimici, si cinse da quella parte che voleva fare eruzione, di legname, e messevi fuoco. Donde che i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco o dal fumo.

Hanno, ab hostibus clausus, locum eruptioni maxime aptum adgestis leuibus materiis incendit: tum hoste ad ceteros exitus custodiendos auocato milites per ipsam flammam eduxit, admonitos ora scutis, crura ueste contegere.

Pagina 353.

Livius, XXXIV, 39, § 8.

Non sapete voi che Nabide Spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma li ributtò fuora.

[A. C. 195]. Quum terga vertissent Lacedaemonii et effusa fuga superiora peterent loca; Nabis quidem, ut capta urbe trepidans, quanam ipse evaderet, circumspectabat. Pythagoras quum ad caetera animo officioque ducis fungebatur; tum vero unus, ne caperetur urbs, causa fuit.

Succendi enim aedificia proximo muro jussit, quae quum momento temporis arsissent, ut adjuvantibus ignem, qui alias ad extinguendum opem ferre solent, ruere in Romanos tecta: nec tegularum modo fragmenta, sed etiam ambusta tigna ad armatos pervenire, et flamma late fundi, fumus terrorem etiam majorem quam periculum

facere. Itaque et qui extra urbem erant Romanorum, tum maxime impetum facientes, recessere a muro: et qui jam intraverant, ne incendio a tergo oriente intercluderentur ab suis, receperunt sese, et Quintius posteaquam quid rei esset vidit, receptui canere jussit.

Pagina 353.

Quinto Lutazio Romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro.

Frontinus, I, V, § 3.

[A. C. 101]. Q. Lutatius Catulus, cum a Cimbris pulsus unam spem salutis haberet, si flumen liberasset, cujus ripam hostes tenebant, in proximo monte copias ostendit, tamquam ibi castra positurus. Ac praecepit suis, ne sarcinas soluerent . . . et quo magis persuasionem hostium confirmaret, pauca tabernacula in conspectu erigi jussit ignesque fieri et quosdam uallum struere, quosdam in lignationem, ut conspicerentur, exire: quod Cimbri uere agi existimantes et ipsi castris delegerunt locum dispersique in proximos agros ad comparanda ea, quae mansuris necessaria sunt, occasionem dederunt Catulo non solum flumen traiciendi, sed etiam castra eorum infestandi.

Pagina 354.

Alcuni per passare un fiume, non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tiratasi dietro alle spalle, e l'altra dipoi divenuta più bassa, con facilità passata.

Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto.

Vegetius, III, 7.

At cum altior fluctus nec peditem nec equitem patitur, si per plana decurrat, ductis multifariam spargitur fossis diuisusque facile transitur.

Si aqua uiolentior fuerit . . . explorato uado duae acies equitum electis animalibus ordinantur interuallis conpetentibus separatae, ut per medium pedites et inpedimenta transeant. Nam acies superior aquarum impetum frangit, inferior qui rapti subuersique fuerint colligit atque transponit.

Pagina 354.

A volere vincere questa difficultà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale avendo l'esercito suo alla riva di un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige Francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nimico. Ed avendo Cesare fatto uno alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nasconder gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fusse partito gittassero un ponte e lo fortificassero, ed egli con le altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergintorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficultà.

Caesar, *De Bell. Gall.* VII, 34, 35.

Vercingetorix omnibus interruptis ejus fluminis pontibus ab altera Elaveris parte iter facere cepit. Cum uterque utrique esset exercitus in conspectu fereque e regione castris castra poneret, dispositis exploratoribus, necubi effecto ponte Romani copias traducerent, erat in magnis Caesari difficultatibus res, ne majorem aestatis partem flumine impediretur, quod non fere ante autumnum Elaver vado transiri solet. Itaque, ne id accideret, silvestri loco castris positis e regione unius eorum pontium, quos Vercingetorix rescindendos curaverat, postero die cum duabus legionibus in occulto restitit; reliquas copias cum omnibus impedimentis, ut consueverat, misit, captis quibusdam cohortibus, uti numerus legionum constare videretur. His, quam longissime possent, egredi jussis, cum jam ex diei tempore conjecturam ceperat, in castra perventum, iisdem sublicis, quarum pars inferior integra remanebat, pontem reficere cepit. Celeriter effecto opere legionibusque traductis et loco castris idoneo delecto reliquas copias revocavit. Vercingetorix re cognita, ne contra suam voluntatem dimicare cogeretur, magnis itineribus antecessit.

Pagina 356.

Lucio Minuzio Consolo (1) Romano era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male

Frontinus, I, V, § 16.

[A. C. 193]. Q. Minucius consul in Liguria, demisso in angustias exercitu, cum jam omnibus obuersaretur Caudinae cladis exemplum, Numidas auxiliares, tam propter ipsorum quam propter equorum deformitatem despiciendos jussit adequitare fau-

(1) Machiavelli intende Quintus Minucius Thermus, console l'anno 193 a. C. Dall'avere egli poi nominato *Lucio* Minuzio si può inferire con certezza che egli prese il suo esempio da Frontino, non da Livio (XXXV, XI), poichè i manoscritti di Frontino portano « L. Minucius »; « Q. Minucius » è messo a caso, cioè contro l'autorità dei manoscritti.

armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nimici; i quali nel primo aspetto fecero, che i nimici si misero insieme a difendere il passo; ma poi che viddero quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandoli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato di sproni a' cavalli e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio: i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero all' esercito di Lucio.

cibus quae tenebantur. primo intenti hostes, ne lacesserentur, stationem objecerunt. de industria Numidae ad augendum sui contemptum labi equis et per ludibrium spectaculo esse adfectauerunt. ad nouitatem rei laxatis ordinibus barbari in spectaculum usque resoluti sunt. quod ubi animaduerterunt Numidae, paulatim succedentes additis calcaribus per intermissas hostium stationes eruperunt: quorum deinde cum proximos incenderent agros, necesse Liguribus fuit auocari ad defendenda sua inclusosque Romanos emittere.

Pagina 356.

Marco Antonio andando ritirandosi dinanzi all'esercito dei Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzo giorno. Tale che i Parti credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze; e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia.

Frontinus, II, XIII, § 7.

[A. C. 36]. Antonius, cum ex Parthis instantibus reciperet exercitum et, quotiens prima luce moueret, totiens urguentibus barbarorum sagittis infestaretur abeuntium agmen, in quintam horam continuit suos fidemque statiuorum fecit: qua persuasione digressis inde Parthis, justum iter reliquo die sine interpellatione confecit.

Pagina 356.

Questo medesimo (Antonio), per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s' inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettume nimico.

Frontinus, II, III, 15.

M. Antonius aduersus Parthos, qui infinita multitudine sagittarum exercitum ejus obruebant, subsidere suos et testudinem facere jussit: supra quam transmissis sagittis sine militum noxa exhaustus est hostis. (Cf. Plutarch., Antonius, XLV).

FINE DEL LIBRO V.

LIBRO VI.

Pagina 360.

I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che li difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito, quanto dall'arte; nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva, che i Romani potevano tenere sempre una forma di alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, e non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè ubbidendo al sito, e variando i siti e forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare, e la forma dei loro alloggiamenti (1).

Polybius, VI, 42.

οἱ μὲν γὰρ Ἕλληνες ἐν τῷ στρατοπεδεύειν ἡγοῦνται κυριώτατον, τὸ κατακολουθεῖν ταῖς ἐξ αὐτῶν τῶν τόπων ὀχυρότησιν· ἅμα μὲν ἐκκλίνοντες τὴν περὶ τὰς ταφρείας ταλαιπωρίαν, ἅμα δὲ νομίζοντες, οὐχ ὁμοίας εἶναι τὰς χειροποιήτους ἀσφαλείας ταῖς ἐξ αὐτῆς τῆς φύσεως ἐπὶ τῶν τόπων ὑπαρχούσαις ὀχυρότησιν. διὸ καὶ κατά τε τὴν τῆς ὅλης παρεμβολῆς θέσιν πᾶν ἀναγκάζονται σχῆμα μεταλαμβάνειν, ἑπόμενοι τοῖς τόποις, τά τε μέρη μεταλλάττειν ἄλλοτε πρὸς ἄλλους καὶ ἀκαταλλήλους τόπους· ἐξ ὧν ἄστατον ὑπάρχειν συμβαίνει καὶ τὸν κατ' ἰδίαν καὶ τὸν κατὰ μέρος ἑκάστῳ τόπον τῆς στρατοπεδείας. Ῥωμαῖοι δὲ τὴν περὶ τὰς τάφρους ταλαιπωρίαν καὶ τἄλλα τὰ παρεπόμενα τούτοις ὑπομένειν αἱροῦνται χάριν τῆς εὐχερείας, καὶ τοῦ γνώριμον καὶ μίαν ἔχειν καὶ τὴν αὐτὴν αἰεὶ παρεμβολήν.

Pagina 374.

La quale cosa (2) se da' Romani non fusse stata con diligenza osservata, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa.

Questo avvenne il 207 a. C., essendo consoli Claudius Nero e M. Livius Salinator. La storia intera, dettagliata, trovasi in Livio, XXVII, cap. 39-50. Vedi specialmente il cap. 43 sub fine e il cap. 47.

(1) Questo brano è seguito da un lungo ed elaborato esame sul miglior modo di disporre un accampamento. Machiavelli segue Polibio, non Igino, ma, del resto, eccetto in alcuni insignificanti particolari, non ne fa una letterale imitazione. Alcune notizie sono poi anche tratte da Vegezio, III, 8. Ciò che Machiavelli dice, alla pag. 373, delle sentinelle e delle guardie ricorda Polibio, VI, 35 e segg. Io riporto solo le più spiccate imitazioni.

(2) Cioè la disciplina nel campo, l'esclusione degli estranei, ecc.

Pagina 374.

I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche opera egregia nella zuffa e non l' avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via le armi (1).

Confronta il tutto in Polibio, VI, cap. 37, e principalmente il brano seguente: *εἰς δ' ἀνανδρίαν τιθέασι καὶ στρατιωτικὴν αἰσχύνην τὰ τοιαῦτα τῶν ἐγκλημάτων· ἐάν τινες ψευδῆ περὶ αὐτῶν ἀνδραγαθίαν ἀπαγγείλωσι τοῖς χιλιάρχοις, ἕνεκα τοῦ τιμὰς λαβεῖν· ὁμοίως, ἄν τινες ἐς ἐφεδρείαν ταχθέντες, φόβου χάριν λίπωσι τὸν δοθέντα τόπον· παραπλησίως, ἐάν τις ἀποῤῥίψῃ τι τῶν ὅπλων κατ' αὐτὸν τὸν κίνδυνον διὰ φόβον.*

Pagina 375.

E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano e sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto;

1) come a colui che combattendo salvava la vita ad un suo cittadino;

2) a chi prima saliva sopra il muro delle terre nimiche;

3) a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nimici;

4) a chi avesse combattendo ferito o morto il nimico; a chi lo avesse gittato da cavallo.

E così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguitavano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano.

Il seguente passo è modellato su Polibio, VI, 39. Gli Atti che si premiavano sono qui dati separatamente:

1) *τοὺς ὑπερασπίσαντας καὶ σώσαντάς τινας τῶν πολιτῶν ἢ συμμάχων, ὅ τε στρατηγὸς ἐπισημαίνεται δώροις κ. τ. λ.*

2) *τοῖς δὲ, πόλεως καταλαμβανομένης, πρώτοις ἐπὶ τὸ τεῖχος ἀναβᾶσι χρυσοῦν δίδωσι στέφανον.*

3) Quest'atto non è menzionato da Polibio.

4) *τῷ μὲν τρώσαντι πολέμιον, γαῖσον δωρεῖται· τῷ δὲ καταβαλόντι καὶ σκυλεύσαντι, τῷ μὲν πεζῷ, φιάλην, τῷ δὲ ἱππεῖ, φάλαρα.*

ἐπειδὰν γὰρ γένηταί τις χρεία, καὶ τινες αὐτῶν ἀνδραγαθήσωσι, συναγαγὼν ὁ στρατηγὸς ἐκκλησίαν τοῦ στρατοπέδου, καὶ παραστησάμενος τοὺς δόξαντάς τι πεπραχέναι διαφέρον, πρῶτον μὲν ἐγκώμιον ὑπὲρ ἑκάστου λέγει κ. τ. λ. . . . . οἱ γὰρ τυχόντες τῶν τοιούτων δωρεῶν, χωρὶς τῆς ἐν τοῖς στρατοπέδοις εὐκλείας, καὶ τῆς ἐν οἴκῳ παραχρῆμα φήμης, καὶ μετὰ

(1) Questo brano è seguito da notizie sulla *decimatio* presso i Romani, le quali, del resto, corrispondono a quelle date da Polibio, VI, 38.

Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che o per loro bene, o per loro male operare meritassero o lode o biasimo.

Pagina 375.

Nè mi pare di tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era innanzi al Tribuno, o al Consolo convinto, era da quello leggiermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, che gli era molto meglio morire.

Pagina 376.

A fortificazione di questo si può addurre l'esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo accusato dal Senato, fu difeso dal popolo, infino a tanto che non ne diventò giudice, ma diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte.

Pagina 377.

Quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano? Suonava la tromba capitana tre volte; al primo suono si levavano le tende, e facevano le balle; al secondo caricavano le some; al terzo muovevano in quel modo che dissi di sopra.

τὴν ἐπάνοδον τῆν εἰς τὴν πατρίδα, τάς τε πομπὰς ἐπισήμως πομπεύουσι, διὰ τὸ μόνοις ἐξεῖναι περιτίθεσθαι κόσμον τοῖς ὑπὸ τῶν στρατηγῶν ἐπ' ἀνδραγαθίᾳ τετιμημένοις.

τοιαύτης δ' ἐπιμελείας οὔσης καὶ σπουδῆς περί τε τὰς τιμὰς καὶ τιμωρίας τὰς ἐν τοῖς στρατοπέδοις· εἰκότως καὶ τὰ τέλη τῶν πολεμικῶν πράξεων ἐπιτυχῆ καὶ λαμπρὰ γίγνεται δι' αὐτῶν.

Polybius, VI, 37.

τὸ δὲ τῆς ξυλοκοπίας (fustuarium) *ἐστὶ τοιοῦτον. λαβὼν ξύλον ὁ χιλίαρχος, τούτῳ τοῦ κατακριθέντος οἷον ἥψατο μόνον. οὗ γενομένου, πάντες οἱ τοῦ στρατοπέδου τύπτοντες τοῖς ξύλοις καὶ τοῖς λίθοις, τοὺς μὲν πλείστους ἐν αὐτῇ τῇ στρατοπεδείᾳ καταβάλλουσι. τοῖς δ' ἐκπεσοῦσιν οὐδ' ὡς ὑπάρχει σωτηρία. πῶς γάρ; οἷς οὔτ' εἰς τὴν πατρίδα τὴν ἑαυτῶν ἐπανελθεῖν ἔξεστιν, οὔτε τῶν ἀναγκαίων οὐδεὶς ἐν οἰκίᾳ τολμήσειε δέξασθαι τὸν τοιοῦτον. διὸ τελείως οἱ περιπεσόντες ἅπαξ τοιαύτῃ συμφορᾷ καταφθείρονται.*

A. C. 384. Livius, VI, cap. 19, 20.

Polybius, VI, 40.

τὰς δ' ἐκ τῆς παρεμβολῆς ἀναστρατοπεδείας ποιοῦνται τὸν τρόπον τοῦτον. ὅταν τὸ πρῶτον σημήνῃ, καταλύουσι τὰς σκηνὰς καὶ συντιθέασι τὰ φορτία πάντες ... ὅταν δὲ τὸ δεύτερον, ἀνατιθέασι τὰ σκευφόρα τοῖς ὑποζυγίοις. ἐπὰν δὲ τὸ τρίτον σημήνῃ, προάγειν δεῖ τοὺς πρώτους, καὶ κινεῖν τὴν ὅλην παρεμβολήν.

Pagina 378.

Ma quanto alle altre considerazioni ne avevano due principali: l'una, di porsi in luogo sano; l'altra, di porsi dove il nimico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi... conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove siano arbori che facciano ombra... e che non cammini per il caldo.

E però bisogna trarlo dall'alloggiamento innanzi dì la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per i ghiacci, senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non bea acque malvagie.

Quelli che ammalano a caso, farli curare dai medici, perchè un capitano non ha rimedio, quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico.

Ma nessuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno dì li facevano esercitare ([1]).

Pagina 382.

Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito mandando ajuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma man-

Vegetius, III, 2.

Nunc, quod uel maxime prouidendum est, quemadmodum sanitas custodiatur exercitus, admonebo, hoc est locis, aquis etc... Locis, ne in pestilenti regione juxta morbosas paludes, ne aridis et sine opacitate arborum campis aut collibus, ne sine tentoriis aestate milites commorentur; ne egressi tardius et calore solis et fatigatione itineris contrahant morbum.

sed potius in aestu, ante lucem coepto itinere, ad destinata perueniant; ne saeua hieme iter per niues ac pruinas noctibus faciant aut lignorum patiantur inopiam aut minor illis uestium suppetat copia; . . . Nec perniciosis uel palustribus aquis utatur exercitus: nam malae aquae potus, ueneno similis, pestilentiam bibentibus generat.

Jam uero ut (hoc) casu aegri contubernales oportunis cibis reficiantur ac medicorum arte curentur . . . jugis quaeritur diligentia: male enim cum his agitur, quibus necessitas et belli incumbit et morbi.

Sed rei militaris periti plus cotidiana armorum exercitia ad sanitatem militum putauerunt prodesse quam medicos.

Frontinus, I, 1, § 9.

[A. C. 207]. Claudius Nero, cum e re publica esset Hasdrubalem copiasque ejus, antequam Hannibali fratri jungerentur, excidi idcircoque festinaret se Liuio Salinatori collegae suae . . . adjungere neque

([1]) Per ciò che segue, con riferimento al commissariato, vedi Vegezio, III, 3. Questo poi, a sua volta, è seguito da un esame della ammissione di forze estranee negli accampamenti. Anche qui Machiavelli segue Polibio, VI, 32.

tenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti, perchè tenere segreto le azioni e i disegni suoi fu sempre utilissimo.

Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe.

Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe?

Se tu desiderassi intendere i segreti del tuo nimico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciadori, e con quelli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali presa occasione di vedere l'esercito nimico, e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo.

Alcuni hanno mandato in esilio un loro famigliare, e mediante quello conosciuti i disegni dell'avversario suo.

Intendonsi ancora simili segreti da' nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni.

Mario, nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo Romano, mandò

tamen discessum suum ab Hannibale, cui oppositus erat, sentiri uellet, decem milia fortissimorum militum elegit praecepitque legatis, quos relinquebat, ut eaedem stationes uigiliaeque agerentur, totidem ignes arderent, eadem facies castrorum seruaretur, ne quid Hannibal suspicatus auderet aduersus paucitatem relictorum. cum deinde . . . collegae se junxisset, uetuit castra ampliari, ne quod signum aduentus sui Poeno daret . . . [Cf. Livio, XXVII, 43-47].

[ib. § 12]. Metellus Pius in Hispania interrogatus, quid postera die facturus esset, ' tunicam meam, si eloqui posset ', inquit, ' comburerem '.

[ib. § 12]. M. Licinius Crassus percunctanti, quo tempore castra moturus esset, respondit: ' uereris, ne tubam non exaudias? '

[ib. II. De explorandis consiliis hostium] § 1, a. C. 203. Scipio Africanus, capta occasione mittendae ad Syphacem legationis, cum Laelio seruorum habitu tribunos et centuriones electissimos ire jussit, quibus curae esset perspicere regias uires. hi, quo liberius castrorum positionem scrutarentur, etc. [Cf. Livio, XXX, 4].

[ib. § 3, a. C. 331]. Carthaginienses . . . unum ex ciuibus . . . jusserunt simulato exsilio ire ad regem omnique studio in amicitiam ejus peruenire: qua is potitus consilia ejus nota ciuibus suis faciebat. [Cf. Justin., XXI, 6].

[ib. § 5, a. C. 195]. M. Cato. . . jussit trecentos milites simul impetum facere in stationem hostium raptumque unum ex his in castra perferre incolumen, tortus ille omnia suorum arcana confessus est.

[ib. § 6, a. C. 104]. C. Marius consul bello Cimbrico et Teutonico ad excutiendam Gallorum et Ligurum fidem litteras eis misit, quarum pars prior praecipiebat,

loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva, che non aprissero le suggellate se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera.

Alcuni capitani, essendo assaltati, non hanno voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costrettolo a tornare a difendere la casa sua.

ne interiores, quae praesignatae erant, ante certum tempus aperirentur: easdem postea ante praestitutum diem repetiit et, quia resignatas reppererat, intellexit hostilia agitari.

[ib. III, § 8, a. C. 204]. Scipio . . . transmisso in Africam exercitu necessitatem Carthaginiensibus imposuit revocandi Hannibalem: sic a domesticis finibus ⟨in⟩ hostiles transtulit bellum (1).

Pagina 383.

E stata spesso cosa utile ad un capitano che si trova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo, e fare triegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato.

I due esempî di Silla sono di Frontino, I, V, §§ 17, 18: l'esempio di Asdrubale è al § 19 (a. C. 210). Sarà sufficiente citare solo quest'ultimo: Hasdrubal frater Hannibalis, cum saltum non posset euadere, faucibus ejus obsessis, egit cum Claudio Nerone recepitque dimissum Hispania excessurum. cauillatus deinde condicionibus dies aliquot extraxit, quibus omnibus non omisit per angustos tramites et ob id neglectos dimittere per partes exercitum: ipse deinde cum reliquis expeditis facile effugit. [Cf. Livio, XXVI, 17].

Pagina 384.

..... come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo pose di notte facelline accese fra le corna di molti bovi etc.

La continuità degli esempî mostra che Machiavelli prese questo da Frontino, I, V, § 28. Frontino lo aveva preso da Livio, XXII, 16, 17, il quale, a sua volta, lo aveva anch' egli preso da Polibio, III, 93, 94.

Pagina 384.

Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo col-

Frontinus, I, VIII, §§ 2, 1, 8, 7, 3, 5.

[§ 2, a. C. 217]. Hannibal Fabium... ut infamia distringeret, agris ejus abstinuit, ceteros populatus (= Livio, XXII, 23). [§ 1, a. C. 491]. Coriolanus . . .

(1) Ciò che dice Machiavelli è preso da questo e dal seguente paragrafo; egli sta dunque lavorando esclusivamente su Frontino.

l' esercito a Roma, conservò le possessioni de' nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l' esercito contro a Jugurta, tutti gli oratori che da Jugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessero Jugurta prigione: ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Jugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi modi li spense.

Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui non prestò dipoi più fede a' suoi consigli.

Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciocchè essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all' incontro del suo esercito le forze dei Francesi, dei Toscani, Umbri e Sanniti.

Tito Didio avendo poche genti, rispetto a quelle de' nimici, e aspettando una legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l' altro giorno fare giornata cogli nimici; dipoi tenne modi che alcuni de' prigioni che egli aveva, ebbero occasione di fuggirsi, i quali riferendo l' ordine del Consolo di combattere l' altro giorno, fecero che i nimici per non diminuire le loro forze non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva:

populationem patriciorum agrorum inhibuit, deustis uastatisque plebeïorum (= Livio, II, 39). [§ 8, a. C. 108]. Q. Metellus aduersus Jugurtham bellum gerens missos ad se legatos ejus corrupit, ut sibi proderent regem . . . sed de captiuitate Jugurthae res parum processit. . . plurimum tamen consecutus est: nam cum interceptae fuissent epistulae ejus ad regios amicos scriptae, in omnis eos rex animadvertit spoliatusque consiliis amicos postea parare non potuit. (Cf. Sallust. *Bell. Jug.* cap. 46, 61, 70-72).

[§ 7, a. C. 192]. Legati Romanorum, cum missi essent ad Antiochum regem, qui secum Hannibalem . . . habebat . . . crebris cum Hannibale conloquiis effecerunt, ut is regi fieret suspectus, etc. (= Livio, XXXV, 14).

[§ 3, a. C. 295]. Fabius Maximus . . . cum Gallorum et Umbrorum, Etruscorum, Samnitium aduersus populum Romanum exercitus coissent, contra quos et ipse trans Appenninum in ⟨Sentin⟩ate castra communiebat, scripsit Fuluio et Postumio, qui in praesidio urbi erant, copias ad Clusium mouerent. quibus adsecutis ad sua defendenda Etrusci Umbrique deuerterunt; relictos Samnites Gallosque Fabius et collega Decius adgressi uicerunt (= Livio, X, 27).

[§ 5, a. C. 98?]. T. Didius, paucitate suorum diffidens, cum in aduentum earum legionum, quas exspectabat, traheret bellum et occurrere eis hostem comperisset, contione aduocata aptari jussit milites ad pugnam ac de industria neglegentius custodiri captiuos. ex quibus pauci, qui profugerant, nuntiauerunt suis pugnam inminere: et illi, ne su⟨b ex⟩spectatione proelii diducerent uires, omiserunt occurrere eis, quibus insidiabantur: legiones tutissime nullo excipiente ad Didium peruenerunt.

il qual modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicare le sue (1).

Pagina 387.

Cesare cadendo in Affrica nell' uscire di nave, disse: Affrica io t' ho presa.

Suetonius, *Div. Julius*, 59.

Prolapsus etiam in egressu navis, verso ad melius omine Teneo te, inquit, Africa. (Cf. Frontino, I, XII, 2).

Pagina 387.

Quando o fame o altra naturale necessità, o umana passione ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione, e cacciato da quella venga per combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a' Messenj; così fece Cesare contro ad Afranio e Petrejo.

Frontinus, II, I, §§ 10, 11.

Lacedaemonii certiores ab exploratoribus facti, Messenios in eam exarsisse rabiem, ut in proelium cum conjugibus ac liberis descenderent, pugnam distulerunt [§ 11, a. C. 49]. C. Caesar bello ciuili, cum exercitum Afranii et Petrei circumuallatum siti angeret isque ob hoc exasperatus interfectis omnibus inpedimentis ad pugnam descendisset, continuit suos, arbitratus alienum dimicationi tempus, quod aduersarios ira et desperatio incenderet. (Cf. Caes. *De Bell. Civ.* I, 81-83).

Pagina 387.

Essendo Fulvio Consolo contro a' Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguitarli; donde che quello pose un agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguirli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli.

Frontinus, II, V, § 8.

[A. C. 181]. Fuluius imperator Cimbrico bello conlatis cum hoste castris equites suos jussit succedere ad munitiones eorum lacessitisque barbaris simulata fuga regredi. hoc cum per aliquot dies fecisset, auide insequentibus Cimbris, animaduertit castra eorum solita nudari. itaque per partem exercitus custodita consuetudine ipse cum expeditis post castra hostium consedit occultus effusisque eis ex more repente adortus et desertum proruit uallum et castra cepit. (Cf. Livio, XL, 30-32).

È stato di grande utilità ad alcun capitano, avendo l' esercito vicino all' esercito nimico, mandare le sue genti con le

[ib. § 10]. Alexander Epirotes aduersus Illyrios conlocata in insidiis manu quosdam ex suis habitu Illyriorum instru-

(1) Ciò che segue, e che riguarda il miglior modo di reprimere gli ammutinamenti, è preso da Frontino, I, VIIII (*De seditione militum compescenda*).

insegne nimiche a rubare, ed ardere il suo paese proprio, donde che i nimici hanno creduto, che siano genti che vengano loro in ajuto, e sono ancora essi corsi ad ajutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facoltà all'avversario loro di vincerli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contro agl' Illirici, e Leptene Siracusano contro a' Cartaginesi, ed all' uno ed all' altro riuscì il disegno felicemente.

xit et jussit uastare suam [id est Epiroticam] regionem. quod cum Illyrii uiderent fieri, ipsi passim praedari coeperunt eo securius, quod praecedentes ueluti pro exploratoribus habebant: a quibus ex industria in loca iniqua deducti caesi fugatique sunt. [§ 11, a. C. 397]. Leptines quoque Syracusanus aduersus Carthaginienses uastari suos agros et incendi uillas castellaque quaedam imperavit: Carthaginienses, a suis id fieri rati, et ipsi tamquam in adjutorium exierunt exceptique ab insidiatoribus fusi sunt.

Pagina 388.

Frontinus, II, V, § 14.

Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura, e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti, de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, l' hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contro a Ciro, e Tiberio Gracco contro agli Spagnuoli.

(β) A. C. 179. Ti. Gracchus in Hispania, certior factus hostem inopem commercio laborare, instructissima castra omnibus esculentis deseruit: quae adeptum hostem et repertis intemperanter repletum grauemque reducto exercitu subito oppressit.

(α) Per *Tamiri* Machiavelli intende *Τόμυρις*, regina dei Massageti: vedi Erodoto, I, 211. Tomyris è menzionata da Frontino, II, V, § 5. Tanto Erodoto quanto Giustino (I, 8) affermano che Ciro usò l'astuzia contro Tomyris, non *viceversa*. È facile che Machiavelli seguisse la versione da Polieno VIII, 28: *Τόμυρις, Κύρου στρατεύσαντος ἐπ' αὐτὴν, προσεποιήσατο δεδοικέναι τοὺς πολεμίους. ἔφυγε μὲν τὸ Μασσαγετικόν, ἐπῆλθε δὲ τὸ Περσικὸν καὶ κατέλαβεν ἐν τῷ στρατοπέδῳ πλῆθος οἴνου, τροφῶν, ἱερείων, οἷς ἀνέδην ἐχρήσαντο καὶ δαψιλῶς διὰ νυκτὸς ὅλης ὥσπερ νενικηκότες. ἐπεὶ δὲ [μετὰ] πολὺν οἶνον καὶ τρυφὴν ἔκειντο καθεύδοντες, ἐπελθοῦσα Τόμυρις δυσκινήτως ἔχοντας Πέρσας αὐτῷ Κύρῳ διέφθειρεν.* (Cf. Duncker, *Gesch. des Altert.*, II, 378).

Pagina 388.

Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a' suoi per la venuta de' nimici la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi sopravvenendo il nimico si restasse, il quale credendo venire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario.

Mennone Rodio volendo trarre da' luoghi forti l' esercito nimico, mandò uno suo sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico pensando di poterlo rompere, assaltandolo fu rotto.

Frontinus, II, V, § 16.

Arabes, cum esset nota consuetudo eorum, qua de aduentu hostium interdiu fumo, nocte igne significare instituerant, ut sine intermissione ea fierent, praeceperunt, aduentantibus autem aduersariis intermitterentur: qui cum cessantibus luminibus existimarent ignorari aduentum suum, auidius ingressi oppressique sunt.

[ib. § 18]. Memnon Rhodius, cum equitatu praeualeret et hostem in collibus se continentem in campos uellet deducere, quosdam ex militibus suis sub specie perfugarum misit in hostium castra, qui adfirmarent exercitum Memnonis tam perniciosa seditione furere, ut subinde aliqua pars ejus dilaberetur. Huic adfirmationi ut fidem faceret, passim in conspectu hostium jussit parua castella muniri, uelut in ea se recepturi essent qui dissidebant. hac persuasione sollicitati, qui in montibus se continuerant, in plana descenderunt et, dum castella temptant, ab equitatu circumuenti sunt. (Cf. Polyaenus, V, 44, § 2).

Pagina 389.

Debbesi oltre alle cose dette avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione, a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo come non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando ei fuggivano, che il pericolo di vincerli quando e' si difendevano.

Frontinus, II, VI, § 3.

[De emittendo hoste, ne clausus proelium ex desperatione redintegret].

[A. C. 58-53]. C. Caesar Germanos inclusos, ex desperatione fortius pugnantis, emitti jussit fugientesque adgressus est.

Lucullo veggendo come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' suonare a battaglia, e comandò che le altre genti li seguissero; donde i nimici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori.....

Pompeo dubitando de' Catinensi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi, ch' egli aveva nel suo esercito, e mandato sotto abito d'infermi uomini robustissimi occupò la terra.

Publio Valerio temendo della fede degli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' serrò le porte, dipoi non ricevè dentro se non quelli, di chi egli confidava.

Alessandro Magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, ed a' popolari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti pagandoli, ed i popolari quieti, non avendo capi che gl' inquietassero.

Ma intra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia, come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale gli fece più che con le armi guadagnare la Spagna.

[ib. VII, § 8]. L. Lucullus, cum animaduertisset Macedonas equites, quos in auxilio habebat, subito consensu ad hostem transfugere, signa canere jussit et turmas, quae eos sequerentur, inmisit. hostis committi proelium ratus transfugientes telis excepit: Macedones, qui uiderent neque recipi se ab aduersariis et premi ab his, quos deserebant, necessario ad justum proelium conuersi hostem inuaserunt.

[A. C. 76-72, ib. XI, § 2]. Cn. Pompejus, cum suspectos haberet Catinenses [1] et uerereturr, ne praesidium non reciperent, petiit ab eis, ut aegros interim apud se refici paterentur: fortissimis deinde habitu languentium missis civitatem occupavit.

[ib. § 1]. P. Valerius Epidauri timens oppidanorum perfidiam, quia parum praesidii habebat, gymnicos ludos procul ab urbe apparauit: quo cum omnis fere multitudo spectandi causa exisset, clausit portas nec ante admisit Epidaurios, quam obsides a principibus acciperet.

[A. C. 334, ib. § 3]. Alexander deuicta perdomitaque Thracia petens Asiam, ueritus, ne post ipsius discessum sumerent arma, reges eorum praefectosque et omnis, quibus uidebatur inesse cura detractae libertatis, secum uelut honoris causa traxit, ignobiles autem relictis plebejosque praefecit, consecutus, uti principes beneficiis ejus obstricti nihil nouare uellent, plebs uero ne posset quidem, spoliata principibus.

[A. C. 209, ib. § 5]. Scipio Africanus in Hispania, cum inter captiuas eximiae formae uirgo ⟨nubilis⟩ [alias et nobilis] ad eum perducta esset omniumque oculos in se conuerteret, summa custodia habitam sponso . . . reddidit etc. (Ciò è narrato da Livio, XXVI, 50; da Polibio, X, 19, e da molti altri scrittori).

(1) Chaucenses, o Caucenses.

Cesare avendo fatto pagare quelle legne, ch' egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch' egli si facilitò l' acquisto di quella provincia.

[A. D. 83, ib. § 7]. Imperator Caesar Augustus Germanicus eo bello, quo uictis hostibus cognomen Germanici meruit, cum in finibus Cubiorum castella poneret, pro fructibus locorum, quae uallo comprehendebat, pretium solui jussit: atque ita justitiae fama omnium fidem adstrinxit (1).

FINE DEL LIBRO VI.

LIBRO VII.

Pagina 393.

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono esser forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o da paludi (2).

Vegetius, IV, 1.

Urbes atque castella aut natura muniuntur aut manu aut utroque . . . natura aut . . . . . circumfuso mari siue paludibus uel fluminibus.

Pagina 393.

La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti: la qual cosa fa che il nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte, ma per fianco.

Vegetius, IV, 2.

Ambitum muri directum ueteres ducere noluerunt . . . sed sinuosis anfractibus . . . quia, si quis ad murum tali ordinatione constructum uel scalas uel machinas uoluerit admouere, non solum a fronte sed etiam a lateribus et prope a tergo uelut in sinu circumclusus obprimitur.

Pagina 398.

E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calendosi escludono i nimici e salvano gli amici.

Vegetius, IV, 4.

Amplius prodest, quod inuenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum, in cujus ingressu ponitur cataracta, quae anulis ferreis ac funibus pendet, ut, si hostes intrauerint, demissa eadem extinguantur inclusi.

(1) Questo è, a quanto pare, il testo autentico; ma Machiavelli non l'ha bene compreso.

(2) Nella prima parte del VII libro si parla delle fortificazioni. Per l'ordine degli argomenti Machiavelli segue Vegezio, il quale parla anch'egli delle fortificazioni nel quarto libro.

Pagina 403.

Gl' instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcobaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, muscoli, plutei, vinee, falci, testudini.

Vegetius, IV, 22.

Aduersum haec obsessos defendere consueuerunt ballistae onagri scorpiones arcuballistae fustibali fundae.

[ib. cap. XIII]. Admouentur enim testudines arietes falces uineae plutei musculi turres (1).

Pagina 403.

... i Romani essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, ... non potendo per il fiume mandar loro altro, gittarono in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume senza potere esser impedite, cibarono più tempo i Casalinesi.

Frontinus, III, XIV, § 2.

[A. C. 216]. Hannibale obsidente Casilinum, Romani far in doliis secunda aqua Volturni fluminis demittebant, ut ab obsessis exciperetur. quibus cum objecta per medium amnem catena Hannibal obstitisset, nuces sparsere: quae cum aqua ferente ad oppidum defluerent, eo commeatu sociorum necessitatem sustentauerunt (= Livius, XXIII, 19).

Alcuni assediati, per mostrare al nimico che egli avanza loro grano, e per farlo disperare che non possa per fame assediarli, hanno o gettato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare, acciocchè morto e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno.

[ib. XV, § 1]. Romani, cum a Gallis Capitolium obsideretur (a.C. 390), in extrema jam fame panem in hostem jactauerunt, etc. (= Livius, V, 48).

[ib. § 5]. Thraces in arduo monte obsessi.. conlato uiritim exiguo tritico paucas oues pauerunt ⟨ et egerunt ⟩ in hostium praesidia: quibus exceptis et occisis, cum frumenti uestigia in uisceribus earum apparuissent, opinatus hostis magnam uim tritici superesse eis, qui inde etiam pecora pascerent, recessit ab obsidione.

Pagina 404.

Fabio lasciò seminare ai Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano.

Frontinus, III, IV, § 1.

[A. C. 215]. Fabius Maximus uastatis Campanorum agris, ne quid eis ad fiduciam obsidionis superesset, recessit sementis tempore, ut frumentum quod reliquum habebant in sationes conferrent: reuersus deinde renata protriuit et ad famem redactis potitus est. (Cf. Livius, XXIII, 46, § 9 e segg.; 48, § 1).

(1) La descrizione di tutti questi istrumenti vedila in Marquardt, p. 522 e segg.

Dionisio essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi li ebbe per questo modo vuoti di frumento, li ristrinse ed affamolli.

[ib. § 3, a. C. 391]. Dionysius, multis urbibus captis, cum Reginos adgredi uellet, qui copiis abundabant, simulabat pacem petiitque ab eis, ut commeatus exercitui ipsius sumministrarent: quod cum inpetrasset, exhausto oppidanorum frumento adgressus urbem alimentis destitutam superauit. (= Diod. Siculus, XIV, 108).

Alessandro Magno (1) volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli all'intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine l'affamò.

[ib. § 5]. Alexander oppugnaturus Leucadiam commeatibus abundantem prius castella, quae in confinis erant, cepit omnesque ex his Leucadiam passus est confugere, ut alimenta inter multos celerius absumerentur.

Pagina 404.

... i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo *Aggredi urbem corona:* come fece Scipione quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna.

[A. C. 210]. Vedi Livio, XXVI, 44 e segg.; Polibio, X, 12 e segg.

Pagina 404.

E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura ..... il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri li combattano etc.

Vegetius, IV, 25.

Innumerabilibus declaratur exemplis saepe caesos ad internicionem hostes, qui peruaserant ciuitatem. Quod sine dubio euenit, si oppidani muros ac turres retinuerint uel altiora occupauerint loca, etc.

Pagina 405.

Domizio Calvino assediando una terra prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio li assaltò ed espugnolli.

Frontinus, III, II, § 1.

Domitius Caluinus, cum obsideret Lueriam, oppidum Ligurum, . . . circumire muros frequenter omnibus copiis instituit easdemque reducere in castra. qua consuetudine inductis ita oppidanis, ut crederent exercitationis id gratia facere Romanum, et ob hoc nihil ab eo conatu

(1) Questo è un errore: Machiavelli avrebbe dovuto dire: « Alessandro di Epiro ». La data esatta degli eventi che vi si riferiscono si ignora, ma, ciò non ostante, dovrebbe essere, credo, tra il 266 ed il 263 av. Cristo.

Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire ajuto agli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra.

Cimone Ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch' era fuora della terra, onde i terrazzani andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico.

Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra.

Pagina 406.

Scipione sendo in Affrica, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli.

cauentibus, morem illum obambulandi in subitum direxit impetum, occupatisque moenibus expressit, ut se ipsos dederent oppidani.

[ib. § 4]. Arcades Messeniorum castellum obsidentes, factis quibusdam armis ad similitudinem hostilium, eo tempore quo successura alia praesidia his explorauerunt, instructi eorum qui expectabantur ornatu admissique per hunc errorem ut socii, possessionem loci cum strage hostium adepti sunt.

[ib. § 5]. Cimon dux Atheniensium in Caria insidiatus cuidam ciuitati religiosum incolis templum Dianae lucumque, qui extra muros erat, noctu improuisus incendit: effusisque oppidanis ad opem aduersus ignes ferendam uacuam defensoribus cepit urbem.

[ib. § 9]. Antiochus in Cappadocia ex castello Suenda, quod obsidebat, jumenta frumentatum egressa intercepit occisisque calonibus, eorundem uestitu milites suos tamquam frumentum reportantes summisit; quo errore illi custodibus deceptis castellum intrauerunt admiseruntque milites Antiochi.

Frontinus, III, VI, § 1.

[A. C. 202]. Scipio, Hannibale in Africam reuerso, cum plura oppida, quae ratio illi in potestatem redigenda dictabat, firmis praesidiis diuersae partis obtinerentur, subinde aliquam manum submittebat ad infestanda ea. nouissime etiam tamquam direpturus ciuitates aderat, deinde simulato metu refugiebat. Hannibal, ratus ueram esse ejus trepidationem, deductis undique praesidiis, tamquam de summa rerum decertaturus insequi cepit: ita consecutus Scipio, quod petierat, nudatas propugnatoribus urbis per Masinissam et Numidas cepit.

Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quel paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vuotò di guardie, e diventò facile ad essere sforzata.

[ib. § 3]. Pyrrhus Epirotarum rex aduersus Illyrios, cum ciuitatem quae caput gentis erat redigere in potestatem suam uellet, ejus desperatione ceteras urbes petere cepit consecutusque est, ut hostes fiducia uelut satis munitae urbis ejus ad tutelam aliarum dilaberentur: quo facto reuocatis ipse rursus omnibus suis uacuam eam defensoribus cepit.

Hanno molti corrotto le acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse (1).

Inferito da quello che dice Frontino nel prossimo capitolo (VII): De fluminum derivatione et vitiatione aquarum.

Pagina 407.

Frontinus, III, III, § 6.

Annibale persuase ad uno che gli desse un castello de' Romani, e che fingesse d' andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per timore de' nimici, e tornando dipoi con la cacciagione mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia gli desse la porta (2).

[A. C. 212]. Hannibal apud Tarentum, quae a praesidio Romano duce Liuio tenebatur, Cononeum quendam Tarentinum, quem ad proditionem sollicitauerat, ejusmodi fallacia instruxit, ut ille per causam uenandi noctu procederet, quasi id per hostem interdiu non liceret. egresso ipsi apros subministrabant, quos ille tamquam ex captura Liuio offerret; idque cum saepius factum esset et ideo minus obseruaretur, quadam nocte Hannibal uenatorum habitu Poenos comitibus ejus inmiscuit: qui cum onusti uenatione quam ferebant recepti essent a custodibus, protinus eos adorti occiderunt. tum fracta porta admissus cum exercitu Hannibal omnes Romanos interfecit, exceptis his qui in arcem profugerant. (Vedi Livius, XXV, cap. 8, 9).

Pagina 407.

Frontinus, III, XI, § 1.

Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione Ateniese, il quale avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè dipoi i loro ambasciadori, e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone

[A. C. 432]. Phormion dux Atheniensium, cum depopulatus esset agros Chalcidensium, legatis eorum de ea re querentibus benigne respondit et nocte, qua dimissurus illos erat, finxit litteras sibi

(1) Il passo seguente, da « Fannosi facili ancora . . . . . » a « . . . facile al nimico », è preso da Frontino, III, VIII, § 2; III, III, § 1; II, V, § 18; III, III, § 5.

(2) Il passo seguente, da « Ingannansi ancora gli assediati. . . . . » a « torre loro la terra » è preso da Frontino, III, X, § 1-§ 4.

promesse, sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi.

Pagina 407.

Marcello conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo.

Pagina 408.

Debbono gli assediati ... fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentono il nimico, e con l'abbajare lo scuoprono. E non che i cani, si è trovato che le oche hanno salvo una città, come intervenne a' Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio.

Pagina 408.

Alcibiade per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena a chi non l'osservasse.

superuenisse ciuium suorum, propter quas redeundum haberet. ac paulum regressus dimisit legatos: his omnia tuta et abisse Phormionem renuntiantibus, Chalcidenses spe et oblatae humanitatis et abducti exercitus remissa urbis custodia, cum confestim Phormion reuertisset, prohibere inexspectatam uim non potuerunt.

Frontinus, III, XVI, § 1.

[A. C. 216]. Claudius Marcellus, cognito consilio L. Bantii Nolani, qui corrumpere ad defectionem populares studebat et Hannibali gratificabatur. . . arcessitum ad se allocutus est, dicens fortissimum militem eum esse, quod antea ignorasset, hortatusque est, ut secum moraretur, et super uerborum honorem equo quoque donauit: qua benignitate non illius tantum fidem, sed etiam popularium, quae ex illo pendebat, sibi obligauit (= Livius, XXIII, cap. 15, 16).

Vegetius, IV, 26.

Illud quoque usus inuenit, ut acerrimos ac sagacissimos canes in turribus nutriant, qui aduentum hostium odore praesentiant latratuque testentur. Anseres quoque non minore sollertia nocturnos superuentus clamoribus indicant. Nam ingressi Capitolinam arcem Galli Romanum nomen eruerant, nisi clamore anserum excitatus Mallius restitisset.

Frontinus, III, XII, § 1.

Alcibiades. . . ciuitate sua ⟨a⟩ Lacedaemoniis obsessa, ueritus neglegentiam uigilum denuntiauit his qui in stationibus erant, obseruarent lumen, quod nocte ostenturus esset ex arce, et ad conspectum ejus ipsi quoque lumina attollerent; in quo munere qui cessasset, poenam passurum. . .

Ificrate Ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averla lasciata come l'aveva trovata (1).

[ib. § 2]. Iphicrates dux Atheniensium. . . uigilem, quem dormientem inuenerat, transfixit cuspide. . . ' qualem inueni ', inquit ' talem reliqui '.

Pagina 410.

Vegetius, IV, 24.

Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi; o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano, nel quale modo i Romani presero la città de' Vejenti; o con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare.

Aliud genus obpugnationum est subterraneum atque secretum, quod cuniculum uocant. . . Quae fraus duplicibus operatur insidiis. Aut enim penetrant urbem et. . . egrediuntur per cuniculum. . . aut certe, cum ad murorum fundamenta peruenerint, suffodiunt eorum maximam partem etc. (Livius, V, 7-22).

Pagina 411.

Questo fece (2) Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia.

L' esempio di Marcello è tratto da Livio, XXIII, 16 [A. C. 216]; quello di Cesare [Machiavelli però avrebbe dovuto dire Galba, non Cesare] è tratto dal libro *De Bello Gall.*, III, cap. 2-6. (Vedi soprattutto il cap. 5). A. C. 57.

Pagina 412.

Suetonius, Div. Julius, 68.

Essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d' erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all' incontro.

Famem et ceteras necessitates. . . tantopere tolerabant, ut Dyrrachina munitione Pompejus viso genere panis ex herba, quo sustinebantur, cum feris sibi rem esse dixerit, amoverique ocius nec cuiquam ostendi jusserit, ne patientia et pertinacia hostis animi suorum frangerentur.

Pagina 412.

Frontinus, III, XVIII, § 2

... quando Annibale era all' intorno di Roma, si venderono quelli campi, dove

[A. C. 211]. Idem (Romani) agrum, in quo castra Hannibal habebat, defuncto

(1) Ciò che segue, e che riguarda l'uso di scrivere in cifre, lo prende da Frontino, III, XIII (*De emittendo et recipiendo nuntio*), e, qualche volta, esprime le cose con le stesse parole di quest'ultimo autore. (Confronta, per esempio, la frase di Machiavelli: « Chi ha scritto dentro il fodero di una spada », con questa di Frontino: « Nonnulli interiora uaginarum inscripserunt »).

(2) Cioè: essendo stato assediato, uscì da Nola con tutto il suo esercito.

egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbero; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano.

forte domino uenalem ad id pretium licendo perduxerunt, quo in ager ante bellum uenierat. (Cf. Livius, XXVI, 11, § 6). [ib. § 3 A. C. 211]. Idem, ⟨cum⟩ ab Hannibale obsiderentur et ipsi obsiderent Capuam, decreuerunt, ne nisi capta ea reuocaretur inde exercitus. (Cf. Livius, XXVI, 7, 8).

Pagina 412. e segg.

Vegetius, III, 26.

Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali . . . (1).

Regulae bellorum generales.

1. Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico.

1. In omnibus proeliis expeditionis condicio talis est, ut quod tibi prodest aduersarium noceat, quod illum adjuuat tibi semper officiat.

2. Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria.

2. In bello qui plus in agrariis uigilauerit, plus in exercendo milite laborauerit, minus periculum sustinebit.

3. Non condurre mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutili senza paura, e ordinati, nè mai ne farai prova se non quando vedi ch'egli sperano di vincere.

3. Nunquam miles in acie producendus est, cujus antea experimenta non ceperis. . . Nunquam ad certamen publicum produxeris militem, nisi cum eum uideris sperare uictoriam.

4. Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù.

4. Aut inopia aut superuentibus aut terrore melius est hostem domare quam proelio, in quo amplius solet fortuna potestatis habere quam uirtus.

5. Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico, infino che tu lo abbia eseguíto.

5. Nulla consilia meliora sunt nisi illa, quae ignorauerit aduersarius, antequam facias.

6. Sapere nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla, giova più che niuna altra cosa.

6. Occasio in bello amplius solet juuare quam uirtus.

7. La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai.

7. Paucos uiros fortes natura procreat, bona institutione plures reddit industria.

(1) Queste « Regole generali » sono state citate da molti autori per mostrare l'alta perspicacia di Machiavelli, la sua potenza intellettiva, ecc. Anche Villari, esaminandole, non dice se sieno oppur no semplice traduzione. Esse, infatti, in Vegezio non si trovano punto nell'ordine medesimo.

8. Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizj tuoi, quando siano fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perchè le forze degli avversarj più si sminuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati, ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi sospetto, a' vecchi odioso.

8. In sollicitandis suscipiendisque hostibus, si cum fide ueniant, magna fiducia est, quia aduersarium amplius frangunt transfugae quam perempti.

9. Meglio è nell' ordinare la giornata riserbare dietro alla prima fronte assai ajuti, che per fare la fronte maggiore disperdere i suoi soldati.

9. Melius est post aciem plura seruare praesidia quam latius militem spargere.

10. Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico.

10. Difficile uincitur qui uere potest de suis et de aduersarii copiis judicare.

11. Più vale la virtù dei soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù.

11. Amplius juuat uirtus quam multitudo.

Amplius prodest locus saepe quam uirtus.

12. Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli.

12. Subita conterrent hostes; usitata uiliscunt.

13. Colui che seguita con disordine il nimico, poi che egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente.

13. Qui dispersis suis inconsulte sequitur, quam ipse acceperat, aduersario uult dare uictoriam.

14. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro.

14. Qui frumentum necessariaque non praeparat, uincitur sine ferro.

15. Chi confida più ne' cavalli che ne' fanti, o più nei fanti che ne' cavalli, si accomodi col sito.

15. Qui confidit equitatu, aptiora loca quaerat equitibus. . . Qui confidit pedestribus copiis, aptiora loca peditibus quaerat.

16. Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vada al suo alloggiamento.

16. Cum explorator hostium latenter oberrat in castris, omnes ad tentoria sua per diem redire jubeantur, et statim deprehenditur explorator.

17. Muta partito quando ti accorgi che il nimico lo abbia previsto.

17. Cum consilium tuum cognoueris aduersariis proditum, dispositionem mutare te convenit.

18. Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti; quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi.

18. Quid fieri debeat, tractato cum multis, quid uero facturus sis, cum paucissimis ac fidelissimis uel potius ipse tecum.

19. I soldati quando sono alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio.

20. I buoni capitani non vengano mai a giornata, se la necessità non gli stringe, e l'occasione non li chiama.

21. Fa' che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa...

19. Milites timor et poena in sedibus corrigit, in expeditione spes ac praemia faciunt meliores.

20. Boni duces publico certamine numquam nisi ex occasione aut nimia necessitate confligunt.

21. Quo genere depugnaturus sis, nesciant hostes. . .

Pagina 415.

So ancora, che io mi avrei dovuto... ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice, com' egli è un esercito di mare e di terra...

Machiavelli dice questo perchè Vegezio, la cui distribuzione egli ha seguito in tutto, finisce il suo lavoro (IV, 31 e segg.) coi « Praecepta belli naualis ».

Pagina 416.

E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più segretamente non dava il segno con la tromba, ma con un cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato ai suoi soldati, che nello appiccarsi cogl'inimici si inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro: il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa.

La fonte per la prima parte della presente questione è, a quanto pare, un passo di Quintus Curtius (libro V, cap. 2), il quale, parlando di alcune militari innovazioni fatte da Alessandro, dice che la *tuba* quale segnale per levare il campo « haud satis exaudiebatur ». Poi continua: « Ergo perticam, quae undique conspici posset, supra praetorium statuit: ex qua signum eminebat pariter omnibus conspicuum ».

La seguente allusione mi è stato impossibile di delineare perfettamente; del resto ciò che dice Machiavelli è sempre scorretto.

Pagina 419.

Quando si ridurrebbero eglino (i soldati mercenari) in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse, e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne?

Frontinus, IV, III, 13.

Uniuersi quoque exercitus notabilis saepe fuit continentia, sicut ejus qui sub M. Scauro meruit. namque memoriae tradidit Scaurus pomiferam arborem, quam in pede castrorum fuerat complexa metatio, postero die abeunte exercitu intactis fructibus relictam.

Pagina 422.

... Filippo, che avea imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda Tebano ...

Plutarch., *Pelopidas*, XXVI.

οὗτος ἦν Φίλιππος ὁ τοῖς Ἕλλησιν ὕστερον πολεμήσας ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας· τότε δὲ παῖς ὢν ἐν Θήβαις παρὰ Παμμένει δίαιταν εἶχεν. ἐκ δὲ τούτου καὶ ζηλωτὴς γεγονέναι ἔδοξεν Ἐπαμινώνδου, τὸ περὶ τοὺς πολέμους καὶ τὰς στρατηγίας δραστήριον ἴσως κατανοήσας ...

FINE DEL LIBRO VII.

DIAGRAMMI ILLUSTRATIVI

Le edizioni italiane dell'*Arte della Guerra* contengono diagrammi destinati ad illustrare la disposizione dei soldati che formava l'ideale di Machiavelli: esse sono però ben lontane dall'essere esatte; ed in vero non se ne trovano nemmeno due che la diano allo stesso modo. Io spero però che gli specchietti qui appresso possano essere riconosciuti più corretti di quelli or ora cennati. E acciò poi riescano più intelligibili, dirò qualche cosa intorno alle quantità numeriche e alla distribuzione dei soldati del Machiavelli medesimo.

Machiavelli non stabilisce le quantità numeriche degli eserciti; egli le vuole soltanto le più alte possibili. Il battaglione contiene 6000 fanti distribuiti in dieci divisioni di 600 uomini ciascuna. Queste divisioni sono chiamate *Battaglie*, vocabolo che si farebbe bene a tradurre con l'antico inglese di *Battles*; nelle seguenti osservazioni adunque il vocabolo *Battle* sarà sempre adoperato in questo senso tecnico, cioè di suddivisione di battaglione (1). Dei 6000 uomini in un battaglione, 1500 sono *straordinarii*. Machiavelli usò la parola *straordinarii* perchè egli l'aveva già trovata in Polibio, VI, 26, come nome di una parte dei *Socii* (confederati) in un esercito romano; egli non fa di essi un esame particolareggiato, ma è certo che ogni suddivisione ne aveva 150, i quali disimpegnavano, all'occorrenza, diversi servigi. Del complesso di questi 1500 uomini, 1000 erano muniti di picche, e quindi d'ora in poi noi li chiameremo *Pikemen extraordinary* (picche straordinarie). Gli altri 500 sono uomini armati alla leggiera, e noi li chiameremo quind'innanzi *Velites extraordinary* (Veliti straordinarî); le loro armi sono eguali a quelle delle truppe ad armatura leggiera, cioè fucili, balestre, partigiane, e scudi rotondi leggieri, o targhe. La partigiana (in francese *pertuisane*) era una specie di picca ad asta corta e testa di metallo a punta acutissima, i lati della quale erano intaccati o spezzati da piccole curve. Nelle opere di Shakespeare si fa spesso menzione di tale armatura.

Questi 1500 uomini straordinarî, come gli altri pedoni, erano comandati da *Conestabili*, da *Centurioni*, e da *Decurioni* (capidieci), sui quali è da notare alcunchè d'importante, e cioè che i conestabili e i centurioni erano considerati come *extra*, cioè essi non venivano compresi nel numero dei 6000 uomini che costituivano il battaglione, mentre al contrario i decurioni ne facevano parte integrante; così è che quando noi diciamo che il battaglione constava di 6000 uomini, noi includiamo in tale cifra tutti i decurioni, ma non però i conestabili e i centurioni.

Le 1000 picche straordinarie sono al comando di tre conestabili; agli ordini dei conestabili poi sono dieci centurioni, e agli ordini dei centurioni cento decurioni. I

(1) L'autore scrivendo in Inghilterra ha dovuto fare una tale dichiarazione; fra noi, in Italia, essa è però inopportuna. Ciò non ostante, onde non far torto all'egregio scrittore, nè guastare l'insieme del lavoro, la riteniamo, avvertendo però che la parola in questione, cioè *Battle* pel signor Burd e *Battaglia* pel Machiavelli la tradurremo sempre con quella di *divisione* o *suddivisione* (s'intende: di battaglione).

500 veliti straordinarî hanno due conestabili, cinque centurioni e cinquanta decurioni. Il seguente specchietto dimostra appunto questo.

Truppe straordinarie in un battaglione di 6000 fanti.

Totale tra ufficiali e soldati	*Truppe*	*Ufficiali*
1520	1000 Picche, delle quali 100 sono Decurioni	3 Conestabili. 10 Centurioni.
	500 Veliti, dei quali 50 sono Decurioni.	2 Conestabili. 5 Centurioni.

Escludendo gli ufficiali, e sottratti i 1500 uomini straordinarî dal numero totale dei 6000 uomini che costituiscono il battaglione, ci restano 4500 uomini, cioè 450 in ciascuna suddivisione. Ogni corpo di 450 uomini contiene 50 veliti o uomini ad armatura leggiera, che sono agli ordini di un comandante (*capo*), e di cinque decurioni. Essi son tenuti ad accompagnare i 400 uomini ad armatura pesante, e si collocano o ai fianchi o alle spalle, ciò determinandosi dalle speciali occasioni. Essi sono armati come i veliti straordinarî. Gli altri 400 uomini ad armatura pesante formano l'unità tattica di Machiavelli, ed è delle evoluzioni di questi che egli si occupa in modo eccezionale. Essi constano di 300 uomini muniti di scudo e spada, e quindi detti *Scudati*, e di 100 picche. L'antico traduttore inglese, Henry Nevile, rese la parola *scudati* con *Bucklers*: ma sarebbe più giusto chiamarli *Shield-bearers*, cioè *scudieri*, in italiano. Questi 400 uomini sono comandati da un conestabile, da quattro centurioni e da quaranta decurioni. Lo specchietto seguente mostra tale disposizione:

Fanteria regolare in una suddivisione di 600 uomini.

		Soldati	*Ufficiali*
450	400 armatura pesante . .	300 Scudieri, compresi 30 Decurioni armati similmente . . .	1 Conestabile.
		100 Picche, compresi 10 Decurioni armati similmente . . .	4 Centurioni.
	50 armatura leggiera . .	50 Veliti, compresi 5 Decurioni	1 Comandante.

Finalmente l'intiero battaglione sarà agli ordini di un comandante in capo. Gli uomini saranno distribuiti nelle diverse suddivisioni di quello. Una o due volte l'anno solamente il battaglione dovrà funzionare insieme.

Quanto alla cavalleria ogni battaglione conterrà trecento uomini, distribuiti come appresso:

	Soldati	*Ufficiali*
300	150 Uomini d'arme, compresi 15 Decurioni.	1 Capo.
	150 Cavalleria leggiera, compresi 15 Decurioni.	1 Capo.

È stato già detto che 400 uomini ad armatura pesante formano l'unità tattica di Machiavelli. La nostra attenzione ora deve rivolgersi solamente su di essi; qualunque altra cosa dunque può essere pel momento tralasciata, e ciò onde meglio comprendere la loro organizzazione. Quando essi sono in marcia si dividono in quattro centurie: ogni centuria è agli ordini di un centurione, e contiene venti

ranghi (1) di cinque uomini ciascuno: i primi cinque ranghi di ciascuna centuria sono picche, gli altri quindici ranghi, scudieri. Il seguente diagramma varrà a spiegare una tale disposizione meglio che qualunque altra descrizione (2).

DIAGRAMMA I.

Disposizione di 400 uomini ad armatura pesante in ordine di marcia.

SPIEGAZIONE DELLE LETTERE

C = Centurione.
Co = Conestabile.
P = Picche.
S = Scudiere (Scudato).
X_p = Decurione munito di picca.
X_s = Decurione munito di spada e scudo.
B = Portabandiera o vessillifero.
D = Tamburino o Banda (realmente un tamburo e piffero: vedi libro III, op. IV, 309).
V = Veliti, o uomini ad armatura leggiera.

Queste stesse abbreviazioni ricorreranno nei seguenti diagrammi.

Fronte

C^1		C^3	
X_p P P P P	1	P P P P P	1
X_p P P P P	2	P P P P P	2
X_p P P P P	3	P P P P P	3
X_p P P P P	4	P P P P P	4
X_p P P P P	5	P P P P P	5
X_s S S S S	I	S S S S S	I
X_s S S S S	II	S S S S S	II
X_s S S S S	III	S S S S S	III
X_s S S S S	IV	S S S S S	IV
X_s S S S S	V α'	S S S S S	V γ'
X_s S S S S	VI	S S S S S	VI
X_s S S S S	VII	S S S S S	VII
X_s S S S S	VIII	S S S S S	VIII
X_s S S S S	IX	S S S S S	IX
X_s S S S S	X	S S S S S	X
X_s S S S S	XI	S S S S S	XI
X_s S S S S	XII	S S S S S	XII
X_s S S S S	XIII	S S S S S	XIII
X_s S S S S	XIV	S S S S S	XIV
X_s S S S S	XV	S S S S S	XV

C^2		C^4	
P P P P P	1	P P P P X_p	1
P P P P P	2	P P P P X_p	2
P P P P P	3	P P P P X_p	3
P P P P P	4	P P P P X_p	4
P P P P P	5	P P P P X_p	5
BCoD		S S S S X_s	I
		S S S S X_s	II
S S S S S	I	S S S S X_s	III
S S S S S	II	S S S S X_s	IV
S S S S S	III	S S S S X_s	V
S S S S S	IV β'	S S S S X_s	VI δ'
S S S S S	V	S S S S X_s	VII
S S S S S	VI	S S S S X_s	VIII
S S S S S	VII	S S S S X_s	IX
S S S S S	VIII	S S S S X_s	X
S S S S S	IX	S S S S X_s	XI
S S S S S	X	S S S S X_s	XII
S S S S S	XI	S S S S X_s	XIII
S S S S S	XII	S S S S X_s	XIV
S S S S S	XIII	S S S S X_s	XV
S S S S S	XIV		
S S S S S	XV		

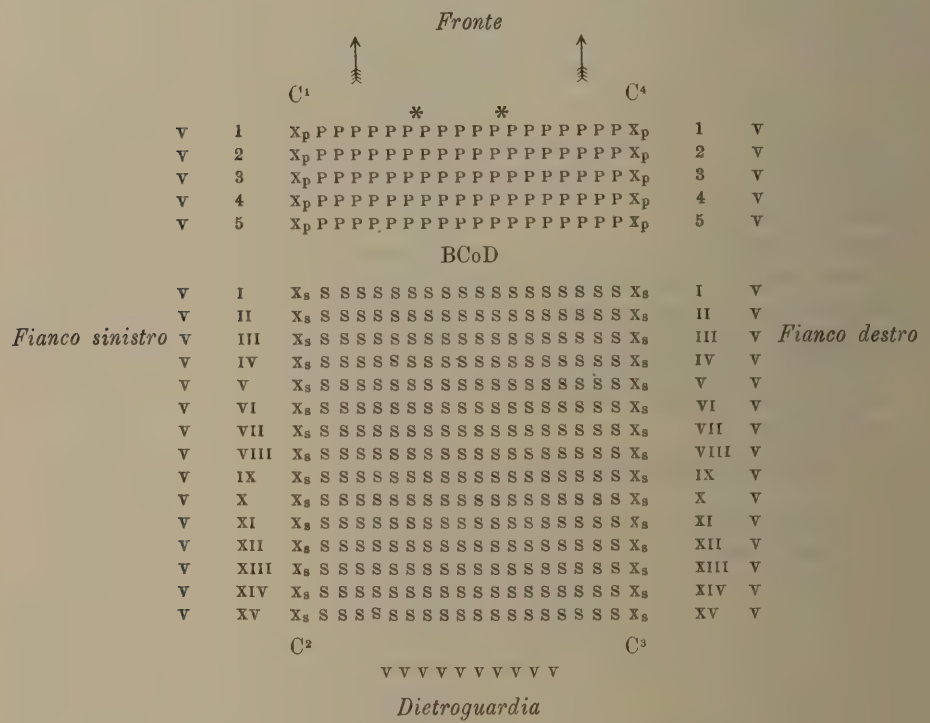
(1) Il vocabolo *fila* adoperato da Machiavelli non indica solo i combattenti collocati l'uno dietro l'altro, ma anche quelli collocati l'uno accanto all'altro; io, invece, il vocabolo *fila* l'adopero per indicare solo i combattenti collocati l'uno dietro l'altro, ed il vocabolo *rango* per indicare quelli collocati l'uno accanto all'altro.

(2) Le quattro centurie collocate nel presente diagramma, l'una accanto all'altra, dovrebbero veramente procedere l'una dietro l'altra, in linea continuata; e cioè le centurie γ' e δ' seguire le centurie α' e β', non fiancheggiarle. Ciò vale anche pei diagrammi III e V.

Quando queste truppe si vogliono riordinare in battaglia, la centuria segnata α' fa alto; la centuria segnata β' avanza sulla dritta (Machiavelli non dice come fare la marcia in avanti) e si dispone al lato destro della centuria α'; la centuria γ' fa lo stesso, mettendosi in linea, con la centuria β' a destra; la centuria δ', seguendo gli stessi movimenti si colloca alla dritta della centuria γ'. Così abbiamo il seguente risultato:

DIAGRAMMA II.

400 uomini ad armatura pesante in ordine di battaglia.



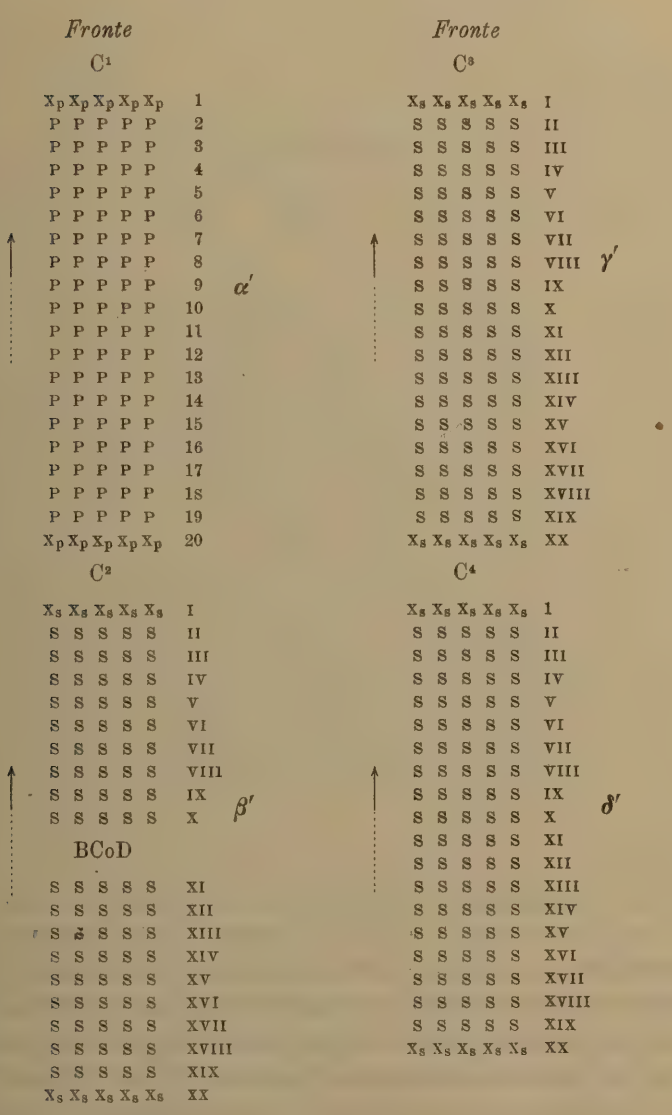
Bisogna notare che i centurioni C^2 e C^3 si ritraggono dietro il battaglione: ognuna delle loro posizioni primitive è marcata con un asterisco. La posizione dei 50 veliti, i quali qui figurano ai fianchi e alla retroguardia, non ha importanza. Poichè, per dire correttissimo il diagramma qui sopra, la distanza tra i ranghi dovrebbe essere il doppio della distanza che separa gli uomini l'uno dall'altro nei ranghi medesimi. Il conestabile col portabandiera e col tamburo occupa lo spazio di tre ranghi.

Questa è, secondo Machiavelli, la disposizione di una suddivisione in ordine di battaglia, sempre, s'intende, in condizioni normali. Il punto principale è che le picche sieno collocate in prima linea per opporsi ad un assalto della cavalleria, e che gli *scudati* rappresentino la vera potenza della suddivisione in parola.

Del resto, quando nella marcia si vedesse la necessità di anticipare un attacco ai fianchi, la primitiva disposizione della colonna si può benissimo cambiare. Allora tutte le picche si collocheranno nella prima centuria, e i decurioni sulla fronte e al tergo di ciascuna centuria, come si può vedere nel seguente diagramma (1):

DIAGRAMMA III.

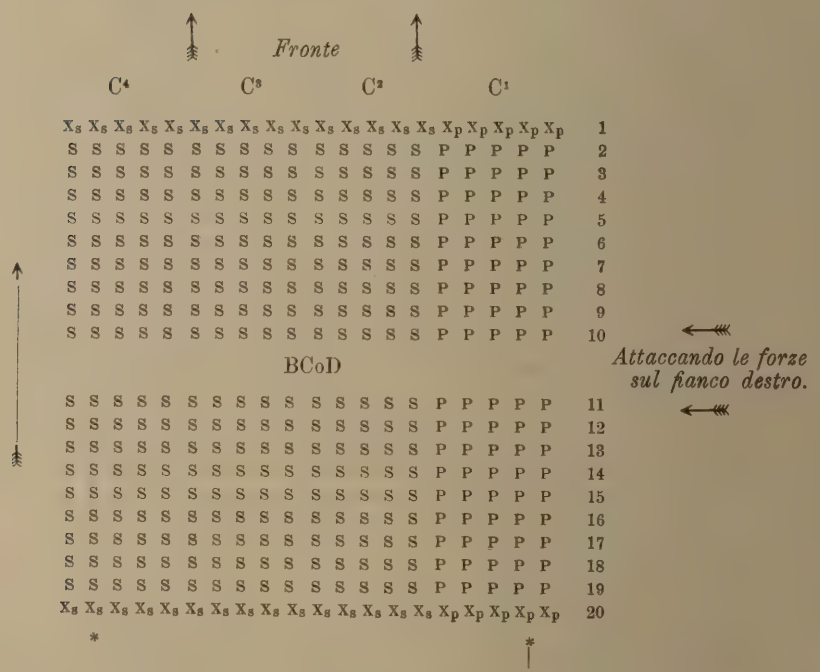
Ordine di marcia con proposito di resistere ad un improvviso attacco di fianco.



(1) Vedi la nota 2 a pag. 253

Per avere ora la suddivisione in ordine di battaglia, la centuria α' fa alto; la centuria β' avanza in linea con la centuria α', incedendo sia a dritta o a sinistra, secondo che l'attacco venga dall'uno o dall'altro lato. Egli è chiaro che se il conestabile occupa lo spazio di tre ranghi nel centro della centuria β', gli uomini che compongono i ranghi 11 a 20 (inclusive) della centuria α' dovranno retrocedere di alcuni passi onde mettersi in linea con i ranghi XI a XX della centuria β'. Quindi le centurie γ' e δ' avanzano anch'esse, a loro turno, coi movimenti stessi della centuria β'. Arrivate a tal punto le evoluzioni, non resta altro, pei combattenti, che di girare a destra o a sinistra, con riguardo sempre alla posizione del nemico. Il risultato, prima che il giro a destra sia eseguito, supponendo che l'attacco debba venire dalla destra, è il seguente:

DIAGRAMMA IV.



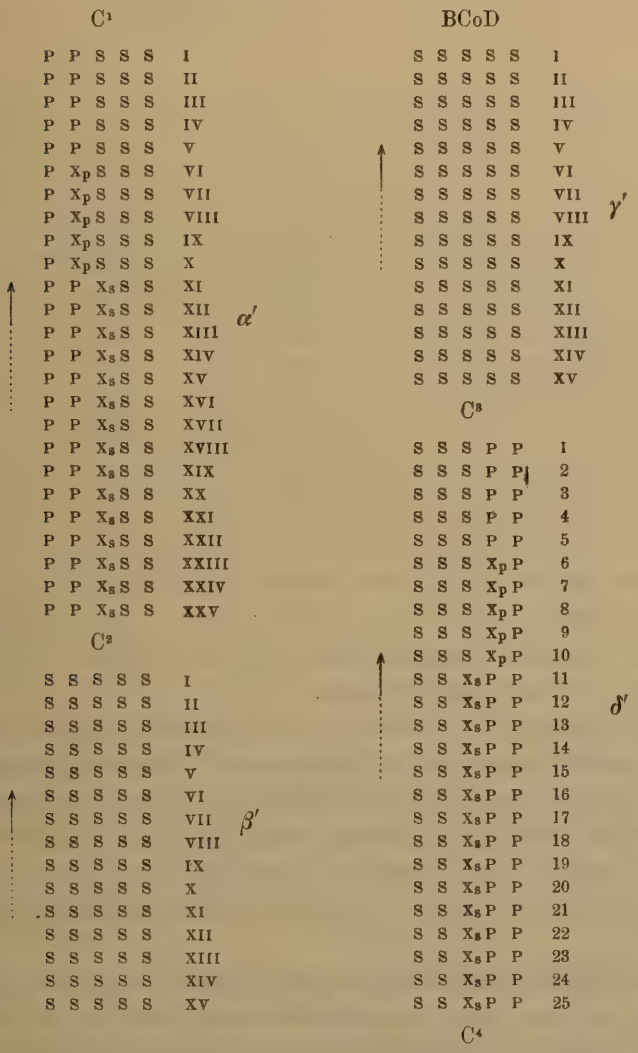
La suddivisione ora gira a dritta e si trova di fronte al nemico. I centurioni C^2 e C^3 si recano rispettivamente ai punti segnati * e †. Machiavelli non dice però se le picche debbano o no riunirsi per proteggere il conestabile.

Vi sono due altri modi per disporre una suddivisione, che Machiavelli raccomanda per speciali ragioni. Nel primo i soldati sono riuniti in massa compatta, ma a ciascuna estremità del rango di fronte si estendono cinque file di dieci uomini ognuna, formando così come due *corni*. Fra queste può esser posto il bagaglio e l'artiglieria, qualora ve ne fosse. Nel secondo il corpo dei combattenti è disposto in modo da lasciare una

certa cavità nel suo centro, alla quale si dà il nome convenzionale di *piazza*. L'ordine di marcia che converrà adottare tanto nel primo che nel secondo caso, è il seguente (1):

DIAGRAMMA V.

Linea di marcia in modo da formare un Battaglione con due corni, o con uno spazio vuoto nel mezzo.



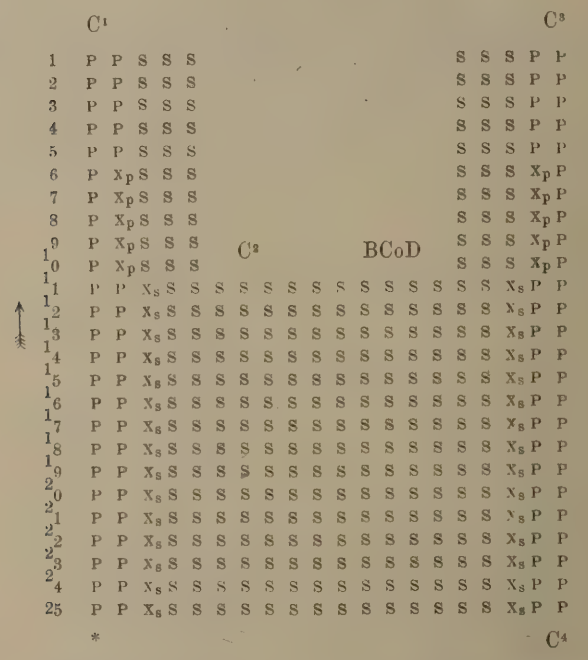
Disposta così la linea di marcia, se si vuole avere una suddivisione con due corni, i primi 25 ranghi segnati con α' faranno alto. Ad essi fa seguito la divisione β' avanzando sul lato destro, sino a che il suo primo rango si trovi parallelo al rango XI della divisione α'. A questa fa seguito ancora, a sua volta, la divisione γ', procedendo anch'essa sulla dritta, e si pone in linea con la divisione β'. Finalmente

(1) V. nota 2 a pag. 253.

avanza anche la divisione δ', sempre sullo stesso lato, a dritta, e tanto da far porre il rango δ' 11 in linea parallela con la linea γ' I. Eccone il risultato:

DIAGRAMMA VI.

Fronte



Il centurione segnato con C^2 deve recarsi al posto segnato *, e così l'ordine è completo.

Per formare una cavità (piazza) basta solo che i ranghi n. 18 a 25 (inclusive) si collochino sulla fronte del primo rango.

Nel libro III Machiavelli descrive dettagliatamente il modo di metter su due battaglioni in ordine di battaglia; il diagramma VII, qui appresso, dimostra tale procedimento. Bisogna notare che quando Machiavelli dice che le picche straordinarie sono distribuite in « *centoquarantatre file, a sette per fila* », cioè 143 ranghi di sette uomini ciascuno, uno di questi ranghi può avere, però, benissimo sei uomini, poichè le picche straordinarie sono 1000, e non 1001, come richiederebbe l'affermazione del nostro autore.

Il diagramma VIII mostra la disposizione di due battaglioni in ordine di marcia; essa corrisponde alla descrizione datane da Machiavelli nel libro V. Nelle sue Opere, vol. IV, pag. 335, linea 25, si deve leggere *tre* invece di *quattro*; e ciò secondo l'edizione di Domenico Carbone.

Nei seguenti diagrammi tutte le misure sono date, come in Machiavelli, in *braccia* fiorentine. Quando la denominazione di *braccio* si usava nel senso suo proprio, questo corrispondeva, a Firenze, a 58 centimetri. Preso alla buona un braccio può essere, per convenienza, considerato uguale a due piedi; esso è, veramente, una frazione al di sotto dei 23 pollici.

L' ultimo diagramma, il nono, mostra l' accampamento di un esercito, e richiede una parola di spiegazione. La difficoltà sta di collocare il meglio possibile detto esercito, qualora fosse composto di quattro battaglioni, e cioè, di due battaglioni indigeni e di due ausiliarî, il cui totale sarebbe di 24,000 fanti e di 1200 uomini di cavalleria, perchè ogni battaglione è costituito nel modo seguente:

$$\text{Battaglione} \begin{cases} 4500 \text{ uomini di fanteria regolare, cioè} \begin{cases} 4000 \text{ scudati} \\ 500 \text{ veliti} \end{cases} \\ 1000 \text{ picche straordinarie} \\ 500 \text{ veliti straordinarî} \\ 300 \text{ uomini di cavalleria} \end{cases} = \begin{cases} 6000 \text{ fanti} \\ 300 \text{ cavalli} \end{cases}$$

Nel diagramma qui appresso gli spazî occupati dalla cavalleria sono dati in rosso, quelli occupati dalla fanteria regolare in turchino, e quelli occupati dalle milizie straordinarie in color marrone. Ora, in detto diagramma si vedono ventiquattro scompartimenti a colori, posti al lato orientale della così detta *Via di croce,* dodici dei quali, cioè i sei immediatamente alla dritta e i sei immediatamente alla sinistra della *Via Capitana,* sono occupati dalla cavalleria e dalla fanteria regolare appartenenti ai due battaglioni di truppe indigene; e i dodici altri, cioè i sei che rasentano la dritta della così detta *Terza via a mano destra* e i sei che rasentano la sinistra della *Terza via a mano sinistra* sono occupati dalla cavalleria e dalla fanteria regolare dei due battaglioni delle milizie ausiliarie.

Ciascuno poi dei suddetti ventiquattro scompartimenti è diviso in trentadue sottoscompartimenti; di questi ultimi, quelli che si trovano alla estremità, cioè quelli che delimitano la *Via di croce,* e quelli che sono rivolti a levante, sono più stretti degli altri, e sono occupati dalle tende degli ufficiali.

Degli scompartimenti in color marrone, poi, i dieci che fiancheggiano i lati del campo che dalla *Porta di Tramontana* vanno sino alla *Porta di Ponente* sono occupati dalle milizie straordinarie dei due battaglioni indigeni, e i dieci scompartimenti che fiancheggiano i lati del campo che dalla *Porta di Ponente* vanno sino alla *Porta di Mezzodì* sono occupati dalle milizie straordinarie dei socî.

Negli scompartimenti a colore giallo sono collocati « i capi generali de' battaglioni, i camarlenghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessero ufficio nell'esercito, lasciandone alcuno vuoto per i forestieri che venissero, e per quelli che militassero per grazia del capitano ». (Parole testuali dell' autore come si può vedere in *Op.* IV, p. 367).

Nei due scompartimenti di colore bigio si potrebbe collocare la cavalleria, che gli alleati potrebbero condurre seco, qualunque essa sia.

È però inteso che gli scompartimenti a colori, ciascuno per sè, non rappresentano altro che lo spazio, o appezzamento di terra, per dirla più chiaramente, assegnato alle diverse milizie; della quantità di tende da erigere negli scompartimenti o sottoscompartimenti non si tiene alcun conto; ciò dipende dalle impellenti necessità.

Le misure date nell' annesso diagramma sono desunte da un paragone fatto tra le diverse edizioni dell'*Arte della Guerra.* Ma poichè nelle primitive edizioni di essa, come per esempio quelle di Firenze del 1521 e del 1529; quelle di Venezia del 1540.

del 1541, del 1546, del 1550 e del 1554, e quella di Palermo del 1587, i numeri vennero messi in lettere romane, queste spesso furono sbagliate, sostituendo, per esempio, un C ad una M, e così via. Le misure della *piazza,* sono errate in tutte le edizioni, fatta eccezione, però, di quella di Domenico Carbone, da me consultata.

Io ho apportato in ciò un leggiero cambiamento, uno soltanto, il quale deve essere giustificato.

Machiavelli dice che gl' intervalli negli appezzamenti occupati dalle milizie straordinarie (gli scompartimenti di color marrone) sono, ciascuno, di trentuno braccia; essi devono essere, invece, di trentuno braccia e un quarto; il seguente specchietto lo dimostra:

Lunghezza totale dell'accampamento,
presa da levante a ponente = 1360 braccia:

Levante	Spazio fra la trincea a levante ed il primo appezzamento occupato dalla fanteria	100	braccia
	Primo appezzamento occupato dalla fanteria	235	»
	Larghezza della *Via Traversa*	30	»
	Secondo appezzamento occupato dalla fanteria	235	»
	Larghezza della *Via di Croce*	30	»
	Spazio tra la *Via di Croce* e la *Via di Testa*	100	»
	Larghezza della *Via di Testa*	30	»
	Cinque scompartimenti (di color marrone), ciascuno di 75 braccia	375	»
	*Quattro spazî tra gli scompartimenti di color marrone, ciascuno di trentuno braccia e un quarto	125	»
	Spazio vuoto sino alla trincea occidentale	100	»
Ponente	Totale	1360	»

A giustificazione di tale cambiamento riporto io qui due casi dell'*Arte della Guerra*, le cui cifre, fatto il debito calcolo, si troveranno errate. Eccoli:

I. Nel libro VI, *Op.*, vol. IV, 362, ci si dice che quattro battaglioni contengono 2000 uomini a cavallo; ora, siccome un battaglione contiene soltanto 300 cavalieri, così quattro battaglioni non ne conterranno che 1200.

II. Nel libro II, *Op.*, vol. IV, 249, ci si dice che un battaglione contiene 1500 decurioni o capidieci; e ciò anche nell'edizione di Domenico Carbone; il numero invece deve essere di 600, distribuiti così:

Decurioni della fanteria regolare:	Scudati	= 300	= 600
» » »	Picche	= 100	
» » » »	Veliti	= 50	
Decurioni delle milizie straordinarie:	Picche	= 100	
» » » »	Veliti	= 50	

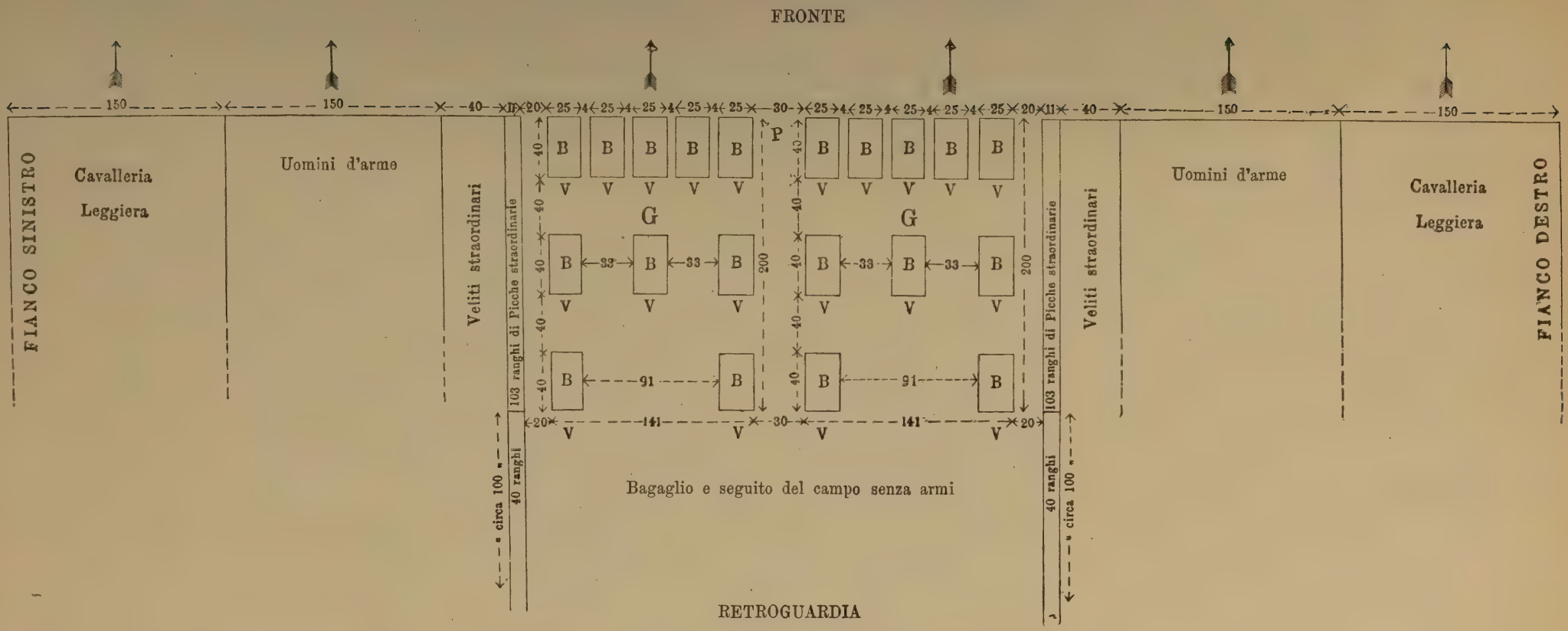
Lo sbaglio è stato occasionato dalle primitive edizioni, nelle quali era stato messo MCCCCC invece di CCCCCC. Whitehorne seguì questo sbaglio, ma Enry Nevile lo corresse. Ciononostante esso continua a sussistere nelle moderne edizioni italiane.

Questi due esempî, cui potrebbero aggiungersene molti altri, fan comprendere facilmente quanto l'unico e lieve cambiamento da me fatto alla misura degli accampamenti (*Castrorum metatio*) del Machiavelli sia giusto. Ogni altra cosa, poi, sarà resa chiara, si spera, da un confronto dell'annesso diagramma col testo del detto autore.

Finalmente, se questo diagramma si porrà a confronto col piano di un accampamento romano così come ci vien dato dal più volte citato Marquardt, alla pag. 404, della sua opera, allora sarà facile ancora più di comprendere sino a qual punto Machiavelli abbia seguito Polibio.

DIAGRAMMA VII.

Due Battaglioni disposti in ordine di battaglia.

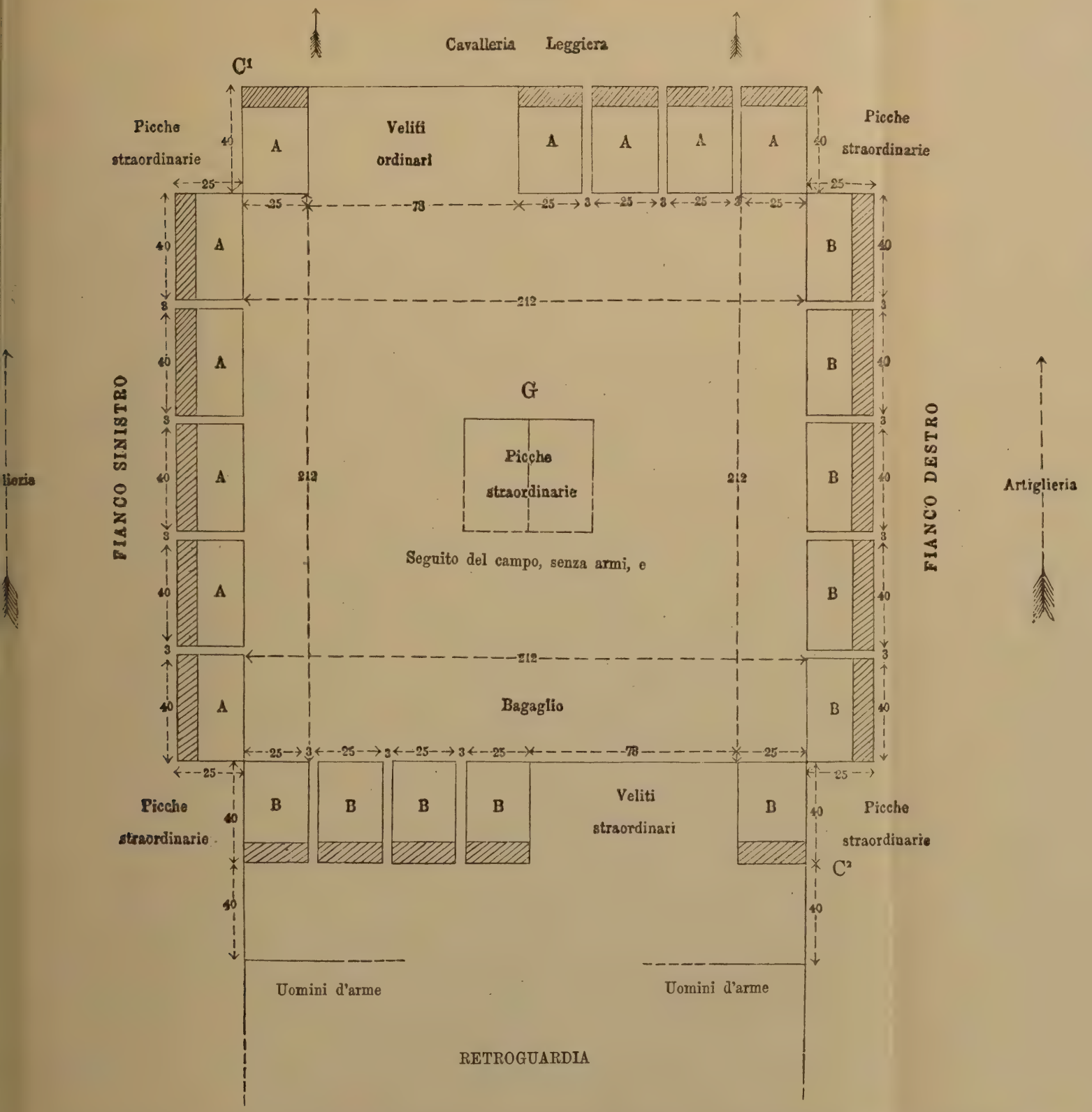


Nota. — Gli scompartimenti segnati con la lettera B rappresentano la suddivisione disposta nel modo di cui al Diagramma II.
La profondità della Cavalleria leggiera, degli uomini armati e dei Veliti straordinari non è fissata da Machiavelli.
G = Generale di Battaglione.
P = Generale in capo dell'intero esercito.

Scala: 1 millimetro = 4 braccia

DIAGRAMMA VIII.

Due Battaglioni in ordine di marcia,
disposti in modo da poter resistere ad un attacco improvviso del nemico da ogni lato.



Nota. — Gli scompartimenti marcati con la lettera A rappresentano le suddivisioni (*Battaglie*) del primo battaglione; quelli marcati con la lettera B, le divisioni del secondo battaglione.

Le misure dello spazio occupato dalle Picche nel centro non sono date da Machiavelli.

Gli spazî ombreggiati indicano la posizione delle Picche in ciascuna schiera.

C¹ = Capo generale del 1° battaglione.

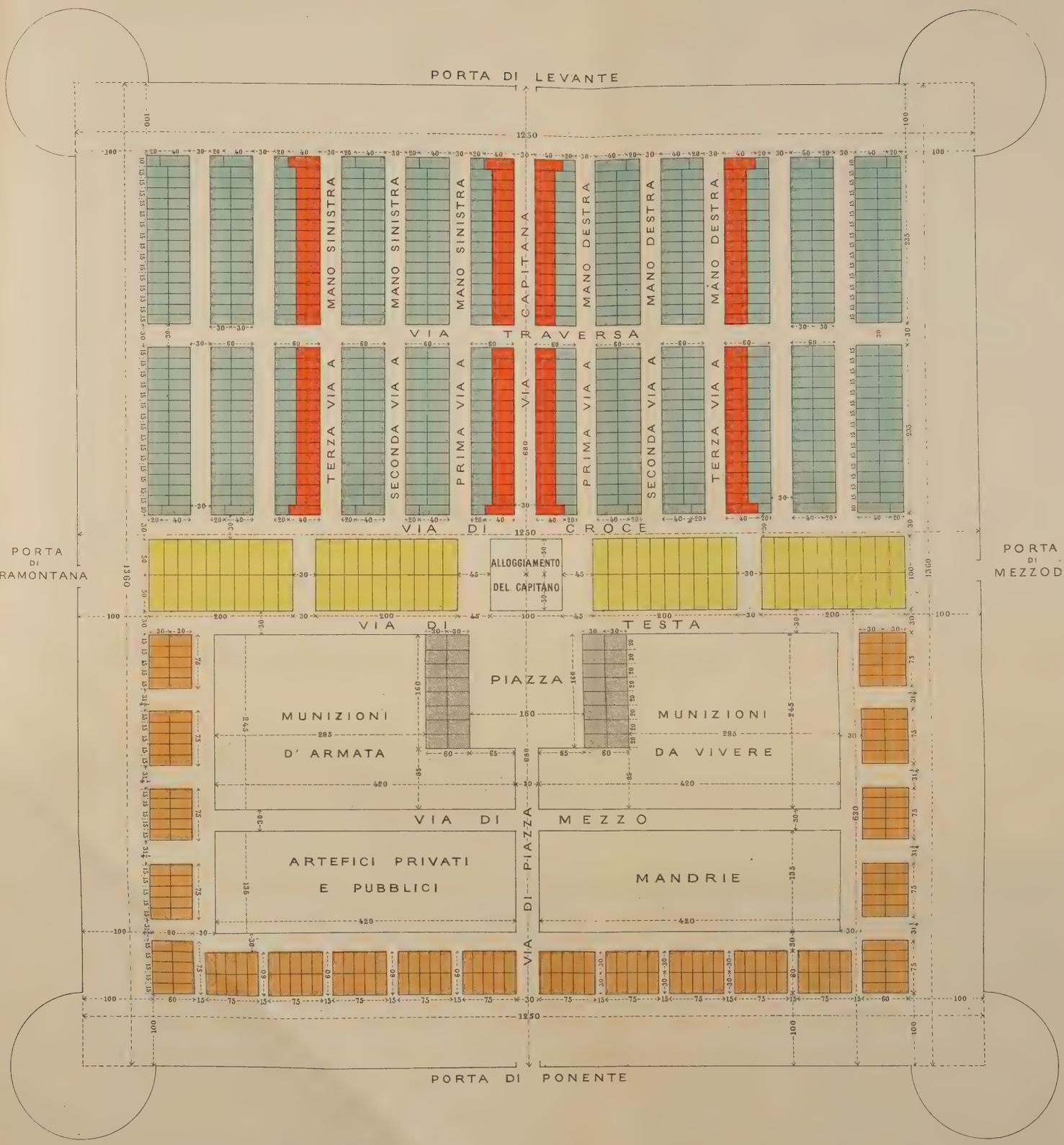
C² = » » » 2°

G = Generale in capo.

Scala: 1 millimetro = 2 braccia.

DIAGRAMMA IX.

MODO D' ALLOGGIARE UN ESERCITO



SCALA : 1 millimetro = 5 braccia

LIT. L. SALOMONE ROMA

INDICE DEL VOL. IV. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Gigli. *Delle mercedi nell'antica Grecia* . . . . . Pag. 3

Pometti. *I Martirano* . . . . . » 57

Burd. *Le fonti letterarie di Machiavelli nell'« Arte della Guerra »* (Con nove diagrammi illustrativi) . . . . . » 187

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1896.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. BRUINO — *Iscrizione di età romana esistente a Villarbasse.*

Nel palazzo del conte Cucca-Mistrot in Villarbasse trovasi, ridotta a gradino, una stele di pietra verdognola proveniente da Bruino, che nello stato attuale misura m. 1,90 di altezza, 0,50 di larghezza, 0,14 di spessore. In alto, in un cartello rettangolare rilevato, è scolpita con lettere, alte m. 0,05, l'iscrizione:

Q·MIVS·
//IENICARI
F·AN·CX·

Q. Amius ..enicari f(ilius) an(norum) CX. La prima lettera della seconda linea non è intera. Per il nome celtico *Amius* v. Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, s. v.

E. Ferrero.

II. ROMAGNANO SESIA — Un tesoretto monetale fu scoperto presso Romagnano Sesia, a poca distanza dall'abitato. Era in un vaso rozzo, cotto a fuoco libero, e si componeva di trecento monete consolari di argento e di un grande bronzo, che quantunque mal conservato, sembra doversi riferire al principio dell'impero.

Regione VI (*UMBRIA*).

III. MONTEFORTINO (frazione del comune di Arcevia). — *Sepolcreto gallico scoperto in vicinanza dell'abitato* (1).

Cinque chilometri ad ovest di Arcevia trovasi Montefortino, nome derivato senza dubbio da una piccola rocca, la quale nel medio-evo sorgeva sulla costa del monte,

(1) Poichè sarà necessario aspettare qualche tempo per condurre a termine l'ampia illustrazione del ch. prof. Brizio sopra le scoperte di Montefortino, affinchè gli studiosi possano intanto aver conoscenza dei trovamenti importantissimi che si fecero al principio dei lavori, si dà qui luogo alla prima relazione dello stesso prof. Brizio mandata al Ministero il 24 dello scorso settembre.

e che venne distrutta, come mi suggerisce il cav. Anselmi, ai tempi di Carlo Malatesta nel 1414. Il nome venne poscia esteso ad un gruppo di case che ora giacciono alle radici del monte in una fresca e ben coltivata valletta, denominata i *Pianetti*, la quale, circondata ad est da largo e scosceso burrone, nel cui fondo corre acqua perenne, assume la forma come di un promontorio. L'area n' è di circa 4000 metri quadrati.

Il luogo ameno, ubertoso e nello stesso tempo ben difeso, aveva fin dai tempi più remoti, cioè fin dall' età della pietra, invitato l'uomo ad abitarvi. Difatti recentemente, in occasione di lavori agricoli per piantamento di vigne, vi si trovarono frammenti di vasi preistorici e schegge di selci, le quali provano come in quel pianoro dovea sorgere qualche gruppo di fondi di capanne, che, dopo o contemporaneamente alle caverne, costituirono il più antico genere di abitazione usato in Italia. Anzi debbo ricordare che, distante appena due chilometri da Montefortino, fu scoperto quell' esteso villaggio a fondi di capanne, di cui ho fatto cenno in queste *Notizie* (anno 1891, p. 241).

Dall' età della pietra in poi sembra che Montefortino fosse stato sempre abitato; perchè recentemente, proprio nel centro del pianoro, scoprironsi tombe che datano dal terzo o quarto secolo avanti Cristo, ed in altro punto, cioè presso le case, vasi fittili dell'epoca romana a forma di cratere con alto piede, sopra uno dei quali era graffito tutto all' ingiro una iscrizione votiva di un tal *Priscus* servo di *L. Helvenatius Celer*.

Di queste scoperte dell'epoca romana avevo già dato un breve cenno nelle *Notizie* del 1893 (p. 191). Qui debbo aggiungere come altri crateri fittili della stessa epoca furono raccolti nel medesimo sito, e tutti con alto piede, ornato in giro di festoni a rilievo, ottenuti col polpastrello delle dita sulla creta molle, genere di ornamentazione che ricorda quello in uso nell'età della pietra, e che a Montefortino sembra essersi conservato, per tradizione, fino all'epoca romana. Alcuni di cotesti vasi poi presentano una particolarità. Sull'orlo o labbro del cratere impostano, ad egual distanza fra loro, tre o quattro lucernette fittili della conosciuta forma della lucerna romana, dalle quali si argomenta che questi vasi, non crateri, ma erano lucernarî ed anch' essi di carattere votivo.

Dal medesimo luogo ebbe il cav. Anselmi anche una diecina di rozze figurine umane, di esilissima lamina di rame e tagliate, a quanto pare, con le forbici. Sono figure prive d' ogni principio di arte, nelle quali si riconoscono soltanto il torace e le gambe sproporzionatamente lunghe e la testa piccola e tonda. Siccome hanno anch' esse certamente un carattere votivo, così confermano che a Montefortino, presso l' abitato attuale, doveva sorgere qualche sacro edifizio. Forse le scoperte ulteriori ci porranno in grado d' indicare a quale divinità era dedicato.

Per ora il maggior interesse delle scoperte è concentrato nelle tombe ch' esistevano quasi nel centro della valletta, e di cui m' accingo a discorrere.

Premetto che si deve allo zelo infaticabile del r. ispettore degli scavi e monumenti di Arcevia, cav. Anselmi, non solo la notizia di queste scoperte, ma il ricupero altresì degli oggetti trovati nelle prime tombe, molti dei quali egli riuscì a salvare e conserva ora nel proprio palazzo in Arcevia. Altri oggetti al contrario, fra cui due elmi, il primo di bronzo ed il secondo di ferro, dagli avidi ed ignoranti scavatori, furono venduti in Roma per poche centinaia di lire.

Il cav. Anselmi ha seguìto inoltre con grande amore l'esplorazione delle varie tombe, prendendo nota dei particolari più interessanti; ed io debbo alla gentile comunicazione dei suoi appunti tutti i dati di fatto che riguardano la scoperta.

Le tombe esplorate ai Pianetti fino al giorno 3 settembre, in cui mi recai ad Arcevia per osservare tutto il materiale raccolto, sono in numero di sette e spettano a quel periodo di cultura il quale viene generalmente denominato gallico e di cui in Italia già si scoprirono numerosi sepolcreti, specialmente nel Veneto, nella Lombardia e nell'Emilia (1). Nelle Marche sepolcreti di questo tipo erano già apparsi a Serra s. Quirico, a Montirolo s. Vito sul Cesano, a s. Ginesio ed a Piobbico (2). Questo di Montefortino mi sembra di tutti il più antico, specialmente in causa del grande numero di vasi dipinti, alcuni dei quali di buono stile, vasi dipinti i quali negli altri sepolcreti consimili od mancano o hanno già contrassegni di età più tarda.

Ma le conclusioni sopra l'età ed il carattere di questo sepolcreto si potranno meglio intendere e giustificare dopo l'esame degli oggetti rinvenuti nelle singole tombe.

Tomba I. La prima fu scoperta il 18 ottobre 1894 quasi nel mezzo della valle e verso il fosso. Il cav. Anselmi così la descrive nei suoi appunti.

« Il cadavere di uomo adulto giaceva sulla breccia viva, circondato attorno da « scaglie di varia forma e colore di cave locali, ed aveva sotto la spalla destra una « pietra rotonda di arenaria. Il cadavere giaceva supino con i piedi a ponente e la « testa a levante, leggermente volta a sinistra. Intorno la testa gli si trovarono sette « chiodi di ferro disposti all'ingiro. Presso la testa dalla parte sinistra era collocato « un elmo di ferro (3) conico e sormontato da apice dell'altezza di 20 cent. con « apertura ovale di m. 0,25 × 0,20 e con grossa borchia dai lati dove dipendeva la « gorgiera ».

Presso i piedi fra i sassi era un nucleo di selce o pietra focaia, una così detta madre selce con tracce chiarissime delle laminette silicee che vi erano state staccate. Siccome ho più sopra accennato che nella medesima località preesistevano abitazioni dell'età della pietra, così rimane incerto se quel nucleo fosse caduto nella tomba con la riempitura, come suppongo, oppure fosse stato ivi deposto per rito.

Vi fu raccolta altresì una grandissima lancia di ferro, lunga m. 0,70, ed una strigile di bronzo, il cui manico è ornato di tre stellette.

Tomba II. La seconda tomba fu scoperta dal 18 al 20 novembre 1894, e tutta la suppellettile venne acquistata dal cav. Anselmi presso il quale ho potuto esaminarla.

La tomba apparteneva pure ad un guerriero, come si deduce dal grande numero di armi che vi si raccolsero e che qui si descrivono.

(1) Ghirardini, *Notizie* 1883, pag. 394; Castelfranco, *Bull. paletn. ital.* anno XII, pag. 194 e 228.; Brizio, *Tombe e necropoli galliche della prov. di Bologna* (Atti e Mem. dep. stor. patr. per le Romagne 1887, p. 457 sq. tav. V, VI, VII).

(2) *Notizie* 1877, vol. II serie 3ª p. 50-52; 1878, vol. II serie 3ª p. 380-385; 1886, p. 39; 1891, pag. 305. Delle scoperte di Montirolo s. Vito, avvenute verso il 1870, non si ha nessun rapporto; ma di esso tratterò nella Memoria illustrativa che preparo sul sepolcreto di Montefortino.

(3) È dello stesso tipo di quello trovato nelle tombe galliche di Bologna e da me pubblicato nell'opuscolo succitato *Tombe e necropoli galliche* ecc., tav. VI, n. 26.

1. Elmo di ferro ben conservato, simile per forma al precedente, cioè conico sormontato da apice e con visiera, sopra la quale era incastrata una borchia o rosone a sottil lamina di rame con dischetto nel centro, circondato tutto attorno da larghi fogliami e pistilli ottenuti a sbalzo. Una borchia di bronzo era riportata sopra ciascun lato, da cui pendevano i guanciali pure a lamina di ferro ornata di borchie e bottoni di bronzo in rilievo. L'elmo con un' apertura di m. 0,18 × 0,22 era tutto imbastito di cuoio e di stuoia, come gli elmi di Novilara (1).

2. Spada di ferro del noto tipo gallico, cioè a lama dritta con punta e costola mediana. Era estratta dal fodero, del quale si conserva l' imboccatura con occhiello quadrangolare e la base a lunga foglia (2); ed il guerriero giaceva fra la guaina e la lama della spada.

3, 4. Una lancia di ferro lunga m. 0,30, la quale posava presso l' elmo, ed un' altra più grande lunga m. 0,65

Nella medesima tomba si raccolsero inoltre uno spiede di ferro ed una strigile di bronzo; due anelli discoidali di bronzo del diam. di m. 0,35, ed un elegante nettaunghie di bronzo con asticella lavorata a cordoncini orizzontali, alta m. 0,065.

La tomba conserva inoltre un numero straordinario di vasetti fittili, parte con figure dipinte e parte grezzi.

Fra i primi è notevole un grandioso gutto a base circolare, del diam. di m. 0,18 e con alto manico ricurvo, che imposta sull' orlo espanso. Sul corpo da ambo le parti è dipinta a figure rosse su fondo nero e di buon disegno una testa femminile coperta di cuffia, ed un cigno che becca una larga foglia. Eravi altresì una grande tazza verniciata di nero con decorazione di fogliame intorno all' orlo.

Fra i vasi grezzi meritano di essere ricordati:

Una piccola brocca alta m. 0,10, con orifizio chiuso e traforato. Una tazza nera a due manici. Tre tazze nere. Una diecina di tazze color cenericcio. Tre tazze di terra rossiccia. Una tazza di terra biancastra.

Alcuni vasetti contenevano inoltre le ossa delle vivande che erano state apprestate al defunto come viatico.

Finalmente è assai degno di nota che nella medesima tomba del guerriero furono trovate le ossa di un bambino, il cui cadavere gli era stato tumulato ai piedi, come è stato osservato altresì nella necropoli di Novilara in alcune tombe del sepolcreto Servici (3).

Tomba III. Della terza tomba, scoperta nei giorni 15-16 dicembre 1894 ed appartenente a guerriero, il cav. Anselmi potè ricuperare tutta la suppellettile, ad eccezione dell' elmo venduto poi in Roma il 19 gennaio dell'anno successivo unitamente all' altro di ferro della prima tomba. Anche dell' elmo però il cav. Anselmi fece ancora per propria memoria un disegno, e prima che andasse venduto così lo descrisse: « Elmo conser-

(1) *Monumenti antichi editi dalla. R. Accad. Lincei,* vol. V, p. 265.

(2) Per la forma di queste spade e dei relativi foderi si confronti l'opuscolo citato: *Tombe e necropoli galliche* ecc., tav. VI e VII.

(3) *Monumenti antichi editi dalla R. Accad. Lincei,* vol. V, pag. 184, 186, fig. 31 e 32.

« vatissimo di una bellissima patina di bronzo con pomo di ferro e due borchie laterali « inchiodate in ferro. Ha soltanto due giri di treccia leggermente incisa, uno nel lembo « inferiore l'altro a metà della calotta. Nella punta od apice ha un altro ornamento « a fogliette e nel centro della visiera un foro ».

L'elmo è della nota forma detta gallica, alto m. 0,20 e largo m. 0,12 × 0,17 secondo le misure prese dall'Anselmi stesso.

Il cadavere aveva ancora infilata nel braccio un'armilla di bronzo del diam. di m. 0,09 a tre sole spirali, di cui quella mediana allargata e lavorata a solchi. La mano impugnava ancora l'elsa della spada, che aver dovea rivestimento in legno, ma della quale ora conservasi soltanto la spina ribattuta in testa. La spada poi, lunga con la spina m. 0,67, conserva ancora parte del fodero con fascetta presso l'imboccatura.

Oltre una piccola lancia di ferro, lunga m. 0,19, ed una strigile frammentata di bronzo con circoli concentrici incisi alla sommità del manico, la tomba conteneva ancora molte patere e tazze di color cenerino, parecchi orciuoli e frammenti di crateri della medesima terra.

Ma l'oggetto più interessante raccoltovi è una fibula di bronzo del tipo detto *La Tène,* cioè con lo spillo girato ad otto spirali legate da filo traverso e l'arco curvato ad S la cui estremità rivoltata in su ed ingrossata si accosta all'arco stesso senza però ancora aderirvi (1).

Tomba IV e *V.* La quarta tomba era bisoma; conteneva cioè due cadaveri di guerrieri; e tutta la ricca e svariata suppellettile venne acquistata dal cav. Anselmi.

Fra le armi eranvi due elmi di ferro, di cui uno frammentato, e l'altro ben conservato di forma conica col vertice sormontato da pomo, nel quale è ancora infissa un'asticella di ferro.

Notevole per la sua enorme lunghezza è una lancia di ferro a forma di foglia, lunga m. 0,70 e della massima larghezza di m. 0,10.

Erano con essa un'altra lancia assai più piccola, lunga m. 0,17, ed un puntone pure di ferro lungo m. 0,28.

Delle due spade raccolte amendue entro i foderi una è in frammenti, l'altra, mancante della punta e della spina, misura in lunghezza m. 0,53.

La tomba era straordinariamente ricca di vasi fittili, fra cui moltissimi grezzi, ma in grande numero anche i dipinti. Quest'ultimi non sono ancora restaurati, perciò non posso darne che una descrizione sommaria.

Ho notato i frammenti di cratere il cui piede fatto a tromba ed il cui ventre ornato di larghi fogliami mi ha subito ricordato un cratere consimile rinvenuto in tombe galliche di Bologna (2).

Alcune patere con piede, ma senza manici, sono ornate nell'interno con un fregio circolare di meandri ricurvi conosciuti col nome di poste o corrimi dietro, il quale racchiude ora un satiro stante con un piede sopra un rialzo, ora un Amore alato accovacciato presso una cassettina, ora una donna sedente con tamburello, ed ora un Amore

(1) Cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie.* Pl. 112. n. 6.
(2) Cfr. *Tombe e necropoli galliche della prov. di Bologna,* tav. V, n. 7.

corrente similmente con tamburello. In altre patere il centro è occupato da una testa femminile dipinta a color giallo; ma tutte queste teste e queste figure sono trattate assai negligentemente. La medesima negligenza di disegno osservasi nelle figure di parecchi vasi a forma di oenochoai.

Non mancano però frammenti di vasi le cui figure sono dipinte con maggiore accuratezza; ed altri in cui si possono dire veramente belle.

Notevole sopra tutto è un bellissimo coperchio, largo circa m. 0,25, con pomo fatto a largo disco, tutto ornato di baccellature e svasato nel mezzo.

Sulla faccia superiore del coperchio sono rappresentate scene della vita femminile: 1.ª Amore nudo alato che presenta un oggetto sferico ad una donna seduta. In mezzo a loro è posto a terra un kalathos. 2.ª Donna coperta da lungo chitone dorico, la quale tenendo nella destra elevata una cassetta ed una benda e nella sinistra un vaso a forma di cratere baccellato con piede, si avvia rapidamente a destra. Ai suoi piedi uno specchio. 3.ª Donna sedente che volge indietro la testa. 4.ª Altra donna corrente con cassetta, ripetizione del n. 2.

L'orlo del coperchio è ornato di ovoli, l'interno verniciato a nero. Il coperchio appartiene ad una grande tazza con labbro assottigliato, ornato presso l'orlo di grandi fogliami dipinti a giallo, e fornita di un manico a grosso anello con sporgenze laterali.

Tomba VI. La sesta tomba, scavata il 3 maggio 1895, si trovò sconvolta e manomessa, ma dalle armi raccolte potè arguirsi che anch'essa appartenne a guerriero. Queste armi sono: due lance di ferro, a foglia stretta, l'una lunga m. 0,32 conservante ancora nel cannone tracce dell'asta di legno, e l'altra lunga m. 0,23.

Tomba VII. Spettava al contrario ad una donna la tomba settima, che apparsa la sera del 3 maggio, si terminò di scoprire il mattino del 6 successivo. A circa un metro dal piano attuale fu notata una grande costruzione di ciottoli a secco di forma quadrata, cioè di m. 2,80 × 2,80 e profonda m. 0,80, tolta la quale apparve la ghiaia mista a terra, ed al piano della tomba lo scheletro di una donna lungo m. 0,80 con la testa a levante ed i piedi a ponente. Alla sinistra presso la testa era un unguentario di vetro della nota forma di *alabastron*, che doveva contenere gli olii profumati onde usava ungersi la capigliatura. L'alabastron alto m. 0,15 è smaltato su tutta la superficie a spine di color bianco e giallo su fondo turchino. Alla destra presso il collo si raccolsero molte perline di pasta vitrea e di ambra che dovevano comporre una collana. Lungo la gamba sinistra era una strigile di bronzo, e lungo quella destra un numero grandissimo, oltre una trentina, di vasetti e piattelli fittili, grezzi. Accanto al braccio era un'armilla di ferro.

La sera dello stesso giorno in cui giunsi ad Arcevia per esaminare la suppellettile delle sette tombe ora indicate, mi recai pure col cav. Anselmi a Montefortino per prendere conoscenza del luogo in cui erano avvenute le scoperte. Ed avemmo la fortuna di osservar lo scavo di un'altra tomba che proprio in quel giorno si era cominciata ad esplorare, la più grandiosa e la più ricca tomba del periodo così detto gallico che fin qui si conosca.

Erasi incontrata casualmente nell'eseguire lavori agricoli nel fondo del cav. Giuseppe Carletti Giampieri, sindaco di Arcevia, a pochi metri di distanza dal

fondo della signora Albina Marcellini, in cui erano apparse le sette tombe precedenti.

Tomba VIII. Alla profondità di circa un metro i contadini urtarono in una specie di massicciata, cioè in una costruzione artificiale di scaglie di roccia di varia grossezza e colore, la quale si estendeva per m. 3,30 di lunghezza e m. 3,80 di larghezza. Siccome una costruzione consimile apparsa nel fondo contiguo avea dimostrato che celava una tomba, così con tutta ragione i contadini supposero anche qui la presenza di un' altra tomba, che scavarono giù giù fino al fondo. La massicciata avea la potenza di tre metri: ad essa seguiva uno strato alto circa un metro di ghiaia mista a terra, e sotto di essa giaceva disteso il cadavere.

La riempitura della fossa a strati successivi di ghiaia con terra e di breccia ricorda quella usata nelle tombe più recenti e più ricche della necropoli picena di Novilara, in cui spesso il cadavere giacente su piccolo strato di calcestruzzo era coperto di un primo banco di ghiaia marina dello spessore da m. 0,50 a m. 0,90 sul quale innalzavasene un secondo di terra per tutto il rimanente della fossa (1).

Nella tomba di Montefortino il cadavere era, come indicava la suppellettile, di donna, il cui scheletro giaceva supino con la testa a levante ed i piedi a ponente. Osservandolo disteso gli scavatori lo giudicarono di statura assai alta, giudizio confermato poi dalla misura che ne presero dal cranio al tallone, la quale risultò di m. 1,80. La misura però, da me presa, del femore mi diede soltanto m. 0,44.

Il cranio era dolicocefalo, ma molto irregolare e quasi sformato, con la mandibola inferiore assai alta, ma stretta, onde dovea derivarne un mento aguzzo: e quantunque a giudicare dalle suture del cranio, l' individuo apparisse di età molto avanzata, tuttavia la dentatura era ancora in buonissimo stato.

Una quantità straordinaria di oggetti parte d' oro, parte di bronzo, di ferro e di terra cotta circondava e copriva lo scheletro. E debbo alla gentilezza del cav. Giampieri le notizie così dei particolari sulla costruzione della tomba, come della maniera in cui erano disposti e lo scheletro ed i numerosi e svariati oggetti che lo attorniavano.

La testa era ornata di una meravigliosa corona d' oro consistente di foglie, ramoscelli e fiorellini d' oro che doveano essere innestati o legati sopra una verghetta circolare di bronzo, della quale si raccolsero parecchi pezzi che ancora si ricongiungono. Il lavoro di queste foglioline e specialmente dei fiori è quanto si può immaginare di più delicato e di più fino. Disgraziatamente la corona si rinvenne schiacciata sotto il peso delle terre; e le foglie, ed i fiori ed i ramoscelli si raccolsero staccati ed ammassati. In tale stato li ho veduti io entro una cassettina, epperciò della corona che componevano non posso ancora dare una descrizione sufficiente. Mi sono però formato il concetto che dovesse essere del tipo della celebre corona greca di Armento, conservata nel Museo di Monaco (2), eccettuate le figure umane

(1) Brizio, *La Necropoli di Novilara* in *Monumenti antichi editi dalla R. Accad. dei Lincei*, V, p. 182.

(2) Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquit.*, lett. G, fig. 971, p. 800 e p. 1523, fig. 1975.

di cui in quella di Montefortino non ho riconosciuto traccia. Altre due corone con foglie e fiorellini d'oro, innestati o legati a rispettivi cerchi di bronzo dorato, posavano, a quanto mi venne riferito, sul petto. Una corona lavorata similmente con foglie, ramoscelli e fiori, esistente nel Museo del Louvre, fu dal Martha giudicata di lavoro etrusco (1). E per verità l'arte e la coltura etrusca sono rappresentate in questa tomba di Montefortino da molti altri oggetti, i quali possono per conseguenza giustificare tale attribuzione anche alle corone d'oro.

Presso il collo dello scheletro era uno stupendo monile, pure d'oro, fatto a torque snodato in due pezzi che si agganciano a vicenda, ognuno dei quali è sormontato da quattro testine di leoni o mostri, disposte come ai quattro angoli dell'abaco di un capitello. I fusti assai grossi, ritorti a spira e piegati a semicerchio assecondante la curva del collo, terminano ciascuno in una testa di serpe e rivoltati a gancio si annodavano alla cervice. Il torque misura alla circonferenza esterna m. 0,50, nel diametro interno m. 0,14 e pesa grammi 143.

Presso ciascun polso fu raccolto un braccialetto pure d'oro, fatto a lamina girata a tre spirali lisce, ma finienti ad amendue le estremità in una testa di serpe lavorata a finissime squame. Il peso di ambedue i braccialetti è di grammi 106.

In vicinanza della mano posava un massiccio anello d'oro, del peso di 15 grammi, con grande castone elittico, disposto parallelamente al cerchio, dimodochè infilando l'anello nel dito, il castone rimaneva trasversale alla falange, ciò che in verità produce un effetto sgradevole. Il castone è riempito di una materia scura, che mi è sembrata pasta vitrea, nella quale è incavata una figura femminile in piedi col dorso nudo, il braccio sinistro ripiegato, la cui mano regge una patera, ed il destro alzato sul capo, con un vaso da mescere in mano. La figura probabilmente rappresenta Ebe. Fu raccolto altresì un semplice cerchietto di filo d'oro.

Fra gli oggetti della toletta indico ancora un pettine d'avorio raccolto in frammenti all'angolo sud-ovest della tomba ed uno specchio di bronzo di lavoro certamente etrusco. Ha forma elittica con fregio di puntini a rilievo intorno all'orlo; il manico, fuso assieme col disco, termina in testa di cervetta. La parte che rifletteva l'immagine ancora adesso è così levigata e tersa che quasi vi si specchia, mentre nell'altra è incisa una figura femminile alata con berretto frigio in capo, in atto di stendere la mano destra. Nella sinistra teneva un oggetto, forse un unguentario, ora mancante, per la rottura della lamina in quel punto. Presso lo specchio posava una strigile di bronzo rotta in due pezzi. Strigili e specchi etruschi graffiti si rinvennero altresì in tombe galliche di Bologna (2).

Mi hanno poi riferito gli scavatori che quasi a cavallo dello scheletro erano disposti, due alla testa e due ai piedi, quattro alari di ferro, estratti in buonissimo stato, di cui due assai grandi e due più piccoli. I più grandi, della lunghezza di circa m. 0,80, hanno i due corni della sbarra orizzontale rivestiti ciascuno di grande capocchia di bronzo di bellissimo effetto.

(1) Martha, *L'art étrusque*, pag. 566, tav. 1, n. 6.
(2) Brizio, *Tombe galliche della prov. di Bologna*, tav. V, n. 31, 41 e 42.

Un alare della medesima forma e grandezza, ma privo della capocchia di bronzo, si raccolse altresì in una tomba gallica di s. Maria di Cazzano nel basso bolognese (1), e conservasi nel Museo di Bologna. Gli alari in ferro poi di comuni dimensioni occorrono in tombe etrusche del V e IV secolo av. Cristo, ad es. in una tomba di Orvieto (2).

Presso gli alari grandi posava un fascio di otto spiedi di ferro, legati insieme dalla ruggine.

Le aste quadrangolari, lunghe circa un metro, con punta aguzza, ora però quasi in tutte rotta, finivano alla testa in un occhiello, che serviva ad infilarle nella sbarra orizzontale che tutte le unisce.

Spiedi simili si raccolsero altresì nelle tombe galliche di Serra s. Quirico (3).

Numerosi e svariatissimi per forma erano i vasi di bronzo, di cui ricorderò quelli meglio conservati.

Un grande vaso da mescere, conico-cilindrico, a larga base con pareti rientranti e rastremantisi verso la bocca. Il manico di robusta verga di bronzo, curvata ad orecchietta, termina al basso in larga palmetta che, ripiegata sotto la base, serviva a più saldo sostegno del fondo, e superiormente in anello per appendere il vaso ad un chiodo.

Un manico di forma identica, proveniente da Civita Alba, situata a pochi chilometri da Arcevia, conservasi nel museo del r. ispettore cav. Anselmi, ed un vaso simile a quello di Montefortino rinvenuto a s. Ginesio, venne pubblicato dal ch. conte A. Gentiloni Silverj (4).

Assai notevole è un olla, la cui forma è il rovescio della precedente, cioè a largo collo e base stretta, con pareti ricurve e rastremantisi al basso. I manici, in numero di due, fatti a robusto semicerchio, terminano ognuno in due larghe foglie d'edera, le quali, mediante l'argento, erano saldate al corpo del vaso; ed all'esterno sono ornate di una protome di Artemide fra due quadrupedi a teste di caprioli.

Vasi simili per forma ed altezza con gli stessi manici a foglia d'edera, nei quali varia soltanto l'ornamento a rilievo, uscirono da una tomba etrusca del predio Arnoaldi in Bologna, la quale per altri oggetti che conteneva, fra cui due anfore panatenaiche, dev'essere riportata al principio del IV secolo av. Cristo (5).

Due olle simili erano altresì nella ricca tomba etrusca del giardino Margherita, la quale vien riferita alla fine del V secolo av. Cristo, specialmente per il grande cratere ch'essa racchiudeva rappresentante Elena inseguita da Menelao (6).

L'uso culinario di siffatte olle è chiaramente indicato da una pittura etrusca di Orvieto, in cui esse sono figurate a terra e presso il camino acceso (7).

(1) Gozzadini, *Gazzetta dell'Emilia* 25 e 26 luglio 1875; Brizio *Tombe e necropoli galliche*. p. 497.

(2) *Notizie* 1887, p. 353, tav. XII, fig. 51.

(3) *Notizie* 1891, p. 308.

(4) *Notizie* 1886, p. 45 fig. F.

(5) *Notizie* 1882, vol. X, serie 3ª, p. 253.

(6) *Notizie* 1876, vol. III, serie 2ª, p. 122 e *Mon. dell'Inst.* vol. X, tav. 54.

(7) Conestabile *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche, scoperte in una necropoli presso Orvieto*, tav. VI.

Lungo la parete della tomba, a destra dello scheletro, erano inoltre collocate; gli oggetti seguenti:

Due grandi caldaie di bronzo messe l' una dentro l' altra. La prima ha il diametro di m. 0,63; la seconda ha tre manici a testa di cigno, rafforzati posteriormente da grande disco di piombo e misura all' orificio il diametro di m. 0,40. Un' altra olla di bronzo, rinforzata intorno al labbro da un cerchio di ferro, ha manici semicircolari e mobili similmente di ferro.

Una secchia di bronzo a pareti tondeggianti e con due manici mobili.

Una cistella cilindrica, sorretta da tre piedi a zampa di bue, priva del coperchio.

Due grandi tegghie, una con lungo manico fatto ad asta piatta orizzontale come le odierne padelle e perfettamente conservata; l'altra con manico a robusto anello elittico, simile ad altre rinvenute in Bologna in tombe etrusche e galliche (1).

Un colatoio con manico piatto e rotto in due pezzi.

Due piccoli vasetti in bronzo, da mescere, con ansa ad orecchia.

Una grattugia.

Mentre tutti gl'indicati vasi ed utensili di cucina sono assai comuni nelle tombe così galliche come etrusche, la grattugia occorse raramente nelle stesse tombe etrusche. Ne ricordo un esemplare proveniente da una tomba etrusca della Certosa, e poche altre provenienti da tombe di Cere e del territorio chiusino (2).

Fra i bronzi più insigni trovati in questa tomba debbo infine menzionare un candelabro dell'altezza di circa m. 0,80, sorretto da tre zampe di toro nel punto d'unione delle quali, posa una figura femminile ignuda che nella destra abbassata tiene un mazzo di foglie (?), mentre con la sinistra regge appoggiata alla spalla un cornucopia; da questa si svolge ed inalzasi il fusto liscio del candelabro, il quale era sormontato alla sommità da un piattello con cavità circolare nel mezzo. Lungo il fusto erano originariamente saldate due figurine di bronzo che si raccolsero cadute a terra, l'una di gatto e l'altra di gallina. Doveano essere collocate lungo il fusto in maniera che il gatto di sotto inseguiva la gallina di sopra, come osservasi in altro candelabro consimile (3).

In grande numero altresì si raccolsero i vasi di terracotta, ma quasi tutti in frammenti; epperò ancora non se ne possono indicare le forme. Uno soltanto si potè estrarre intatto, il quale ha la forma di dolio dell'altezza di circa m. 0,60. Alcune ciotole poi furono trovate piene di ossicini di volatili e di piccoli quadrupedi, avanzi senza dubbio del cibo che era stato posto alla defunta, come viatico per l'altro mondo.

Tra i fittili meritano speciale menzione un vasetto a forma di melagrano con foro nel mezzo, e la parte superiore di una statuetta femminile.

La scoperta delle indicate tombe e specialmente dell' ultima, così ricca di ogni

(1) Brizio, *Tombe e necropoli della prov. di Bologna*, tav. V, n. 34 e 38; Zannoni, *Scavi della Certosa*, tav. LIV, n. 4.

(2) Zannoni, *op. cit.* tav. CXLIII, fig. 6; *Notizie* 1881, vol. VII, serie 3ª, p. 397; Milani, *Monumenti etruschi iconici*, p. 305, nota 7.

(3) Museo Gregoriano, I, tav. XLIX, n. 1, 2, 5 e tav. LV, n. 1 e 2.

sorta d'oggetti, suscitò naturalmente nei proprietarî dei fondi il desiderio di ulteriori ricerche e la speranza di trovamenti anche più cospicui.

Al quale scopo tanto la signora Albina Marcellini, quanto il signor cav. Giuseppe Giampieri, chiesero ed ottennero dal Governo un regolare permesso di scavo.

Per parte mia ho ritenuto obbligo del mio ufficio inviare sul luogo un'impiegato del Museo, con l'incarico di sorvegliare i nuovi scavi e compilare esatti e particolari rapporti sulle tombe che per caso uscissero in luce. Queste difatti non tardarono a scoprirsi.

Il giorno 11 settembre nel fondo della signora Marcellini, alla distanza di circa 80 metri dalla tomba che conteneva gli oggetti d'oro, apparve un'altro sepolcro.

Alla profondità di m. 0,30 dal suolo attuale incontrossi una massicciata irregolare di mattoni di tufo, misti con scaglie di breccia, dello spessore di m. 1,40, la quale si estendeva per tre metri di larghezza e cinque di lunghezza.

Ma sovr' esse e sopra gli oggetti che contenevano riferirò in un secondo rapporto, che sarà pubblicato quanto prima.

E. Brizio.

Regione V (*PICENUM*).

IV. ATRI — *Di una iscrizione latina arcaica, riconosciuta tra i materiali di fabbrica nel duomo.*

Debbo allo zelante sig. ingegnere Rosati la conoscenza di una iscrizione arcaica inedita, da lui scoperta in un blocco di calcare, che ora serve da architrave di una piccola porta, sottostante al campanile della cattedrale.

L'anzidetto blocco è senza dubbio parte di un grande epistilio, e nel tempo in cui fu fondata la chiesa fu tagliato ed arrotondato alla base e capovolto in modo, che anche l'iscrizione vedesi ora rovesciata. Vi si legge:

Le lettere nella prima riga misurano in altezza m. 0,17; nella seconda m. 0,14. Nella iscrizione originaria e completa dovevano essere indicati i nomi dei magistrati che fecero innalzare il tempio (*aedem*), le statue (*signa*), e che collaudarono le opere.

Le fondamenta della cattedrale, ove nel medio evo la nostra epigrafe fu adoperata come materiale da costruzione, sono anch' esse avanzo di un' opera antichissima. Perocchè consistono di un vasto recinto quadrangolare, costruito a grandi parallelepipedi di puddinga o conglomerato locale, rivestito internamente di grosso intonaco, il quale agli angoli delle pareti presenta un ingrossamento arrotondato, o meglio convesso.

Nel mezzo poi del recinto, ed a regolare distanza tra loro, sorgono due grossi piloni quadrangolari, fatti od almeno rivestiti con mattoni sino alla impostatura della vôlta, e di una costruzione, senza dubbio, romana. Per cui tutto l'edificio nel suo assieme presenta i caratteri come di una grande cisterna o *piscina limaria*, simile a quella esistente a Fermo, nel sotterraneo del convento dei Domenicani, e pubblicata ed illustrata da Gaetano Deminicis (*Annali dell' Istituto*, 1846, p. 46 e segg.; *Monum.*, IV, tav. XXV e XXVI), il quale ne ricorda altre analoghe di Cupramontana e di Cupramarittima. Osservo però, che quest' ultima non è quadrangolare, ma circolare.

Oltre la piscina ora indicata, un' altra vastissima ne esiste in Atri, sotto il palazzo già ducale, ora della famiglia Pretaroli, dalla quale è stata convertita in cantina. Ma la sua primitiva destinazione a piscina è documentata dall' intonaco signino, che non solo riveste i muri perimetrali e quelli dei piloni, ma riempie altresì gli angoli formati dalle pareti tra loro e dalle pareti col pavimento.

Siccome queste due piscine sono, per quanto io sappia, inedite, così la pubblicazione di esse contribuirebbe molto alla storia della città di Atri, nell' epoca romana.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. CORNETO-TARQUINIA — *Scavi nella necropoli tarquiniese durante l'anno 1895.*

Gli scavi che nell' anno 1895 fece eseguire il Municipio di Corneto-Tarquinia, furono incominciati il giorno 11 di marzo sui Monterozzi, ed approssimativamente a circa 150 metri ad ovest dal Tiro a segno. Vi furono trovate due tombe a fossa, coperte di lastre, ambedue già anticamente visitate. L'una conteneva due tazze ed una lekythos di bucchero nero, tre lekythoi greche, ornate con zone scure sopra fondo giallastro, una tazza di bronzo (diam. 0,15) coll' orlo ripiegato e decorato con piccoli rialzi circolari, due spirali d'argento, a tre giri (diam. 0,015), destinate a stringere ricci. Tra i vasi di bucchero la lekythos si distingue per il particolare splendore che il figulo ha saputo dare alla superficie. L'una delle lekythoi greche offre una forma piuttosto rara. Rassomiglia cioè al tipo riprodotto dal Furtwaengler *Beschreibung der Berliner Vasensammlung* Tav. V n. 124, ma è priva della piccola punta che si osserva sulla base di questo. La tazza di bronzo appartiene ai tipi che sono comuni alle tombe a pozzo ed a quelle a fossa (1).

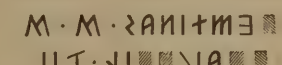
L' altra tomba a fossa scoperta nel medesimo scavo si trova a ponente ed alla distanza di 40 metri da quella ora descritta. Gli oggetti in essa contenuti erano i seguenti: quattro fibule di bronzo a sanguisuga, una di tipo simile a quella riprodotta da Montelius *La civilisation primitive en Italie,* Série A pl. XVII n. 252;

(1) Comp. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 121-122 nota 9.

tre vasetti dipinti greci; una tazza lavorata a mano in argilla brunastra, tazza che rassomiglia ad esemplari provenienti da tombe a pozzo (1). I vasetti greci sono uno skyphos a due manichi orizzontali, decorato con zone brunastre sopra fondo giallastro; un' olletta ad un manico verticale (forma simile a Furtwaengler Tav. VI n. 223, dove però il manico è posto più in basso), il cui recipiente nella parte inferiore è ornato con zone, in quella superiore con quadrati e gruppi di linee rette, alternanti tra loro; finalmente un unguentario che ha la forma di un piccolo orcio imposto ad un' alta base conica e la cui decorazione consiste in zone rosse. Il processo verbale registra come provenienti dalla medesima tomba ancora « cinque coccetti » che non ho potuto identificare.

Il 25 marzo gli scavi furono eseguiti sul terreno posto tra il Campo santo e la stradella che traversa i Monterozzi.

Essi vi incontrarono alcune tombe a camera crollate, le quali, a quel che pare, erano state vuotate in tempi moderni. Soltanto nello stradale che conduce ad una di quelle tombe furono trovati due oggetti antichi, cioè una pentola etrusco-campana (alta 0,15), coperta di vernice nera piuttosto opaca, ed uno dei noti segnali che solevano imporsi ai sepolcri. Quest'ultimo, lavorato in travertino, consiste d'una basetta quadrata (lunga 0,19, alta 0,10), sormontata d'un cono. Sulla basetta si vede la seguente iscrizione, della quale molte lettere sono del tutto corrose:



Più fruttuose riuscirono le ricerche incominciate il 2 e continuate il 3 aprile nel pendio occidentale del medesimo piano, cioè al di sopra dei sepolcri detti dei vasi dipinti e del vecchio ed alla distanza di pressocchè 150 metri dallo stradello che traversa i Monterozzi. Vi fu scoperta una tomba a camera col tetto a schiena che sembrava vergine, poichè la porta, composta di tre lastre di nenfro, si trovava intatta. Ma nel continuare lo scavo risultò che gli antichi spogliatori nel soffitto avevano praticato un buco e per questo si erano introdotti nella camera. Sulla banchina tronca poi, che sporge dalla parete a sinistra da chi entra, e verticalmente sotto l'anzidetto buco, stava, posto coll' orifizio all' ingiù, un ampio vaso lavorato in argilla rosso-brunastra ed a recipiente sferico baccellato (alto 0,38; diam. dell' orifizio 0,27) (2). Senza dubbio gli antichi spogliatori ve l'avevano collocato per poter uscire più facilmente dal sepolcro, appoggiandosi coi piedi sopra quel vaso e colle mani sopra gli orli del sovrastante buco. La tomba del resto subì una visita piuttosto superficiale. Vi furono lasciati dentro molti oggetti che sommamente c' interessano e perfino parecchi in oro.

Mi è impossibile indicare le dimensioni della tomba, perchè essa prima del mio arrivo a Corneto era già stata ricoperta di terra. Siccome poi il contenuto della camera era stato sconvolto dagli antichi spogliatori, così mi sembra inutile di precisare i

(1) Comp. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 119 nota 4, num. 2.

(2) Esso perciò che riguarda la forma rassomiglia all'esemplare riprodotto nel *Museum etruscum gregorianum* II T. 94, nel centro della 2. fila, ma è privo di piedistallo.

posti, dove furono trovati i singoli oggetti. Descrivendo questi oggetti, li disporrò piuttosto secondo i materiali, nei quali sono lavorati.

Ori. — Tanto sulla banchina quanto sul suolo della camera erano sparse molte piccole laminette d'oro, in parte rotonde, in parte quadrangolari. Siccome la maggior parte n'è schiacciata, così per oggi posso dare sopra di esse soltanto alcune notizie provvisorie, riservandomi di descriverle in modo più particolareggiato, dopo che tutte quelle laminette saranno state spianate. Esse per lo più sono decorate con ornati geometrici a sbalzo. Il motivo ornamentale che vi si presenta il più frequentemente è un tondo distinto nel centro d'un cerchio. Siccome molte di queste laminette vicino all' orlo sono munite di buchi, così sembra che esse fossero cucite sulle vesti del corpo deposto sulla banchina. A questa serie appartiene anche una laminetta quadrangolare (0,035 × 0,02), decorata con una rappresentanza figurativa. Vi si vede una donna (di faccia) in piedi fra due leoni alati e muniti di teste umane barbate. Le ultime due figure tanto nel tipo quanto nello stile si raffrontano ai noti colossi che decorano i piloni dei palazzi assiri, mentre la donna di mezzo è espressa con una foggia più libera. Tale miscuglio di stile rende probabile che qui ci sia posto innanzi un prodotto fenicio o cartaginese.

Ad altri generi d'ornati appartengono parecchie laminette rotonde, dietro le quali si sono conservati avanzi di un rinvestimento di bronzo; inoltre una lamina quadrangolare di dimensioni considerevoli (lunga 0,09, larga 0,06; ma nel verso della larghezza manca un pezzo), sovrapposta ad una robusta lastra di bronzo. Sembra che le laminette circolari avessero fatto parte d'un ὅρμος, simile a quello trovato in una tomba tarquiniese a corridoio (1), e che l'ornato quadrangolare fosse stato un pettorale di un tipo, il quale s' incontra già nelle tombe a pozzo, a fossa ed a corridoio della necropoli tarquiniese (2).

Bronzi. — I tipi delle fibule di bronzo rappresentati nella tomba che ci occupa sono i seguenti: 1) Tipo ad arco semplice; un esemplare. 2) Tipo, il cui arco è formato da un quadrupede (cavallo ?), simile a quello riprodotto da Montelius *La civilisation primitive en Italie*, Série A, pl. VII n. 75; un esemplare. 3) L' arco vi ha la forma d'un quadrupede (cavallo?), al cui dorso è imposta una protome umana colle braccia alzate (= Montelius pl. VII n. 78); due esemplari. 4) Da tre esemplari è rappresentato un tipo del tutto nuovo. L'arco vi ha la forma d'un cavallo, sul cui dorso è seduta una scimmia che stringe con ambedue le mani il muso. Siccome difficilmente può supporsi che Greci

(1) *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 214. Chiamo « tombe a corridojo » le tombe che succedono a quelle a fossa e le quali consistono di corridoj colla volta a botte incavati orizzontalmente nella roccia (Comp. *Bull.* 1885 p. 115). Del resto il tipo dell'ὅρμος in discorso sta in istretto rapporto con collane provenienti dalle tombe anteriori, cioè con collane munite di uno, due o tre dischi di oro, simili a *bullae*. Esemplari ad un disco trovati in tombe a pozzo: *Notizie degli scavi* 1882 vol. X, serie 3ª, p. 264, 301; 1884 vol. XIII, serie 3ª, p. 205 n. 1; *Bull.* 1882 p. 43-44; un esemplare a due dischi *Not.* 1882 vol. X, serie 3ª, p. 279 tav. XIII 1 p. 161; un esemplare a tre dischi *Mon. dell'Inst.* XI T. LIX, 23, *Ann.* 1883 p. 288. Esemplari trovati in tombe a fossa: Un esemplare ad un disco *Notizie* 1881 vol. IX, serie 3ª, p. 474 n. 8; tre a tre dischi *Notizie* 1882 vol. X, serie 3ª, p. 313; *Bull.* 1883 p. 122 (*Mon.* XII Tav. III 21, *Ann.* 1884 p. 178); *Notizie* 1885 vol. I, serie 4ª. p. 635.

(2) In tombe a pozzo: *Bull.* 1884 p. 16 n. 10. In tombe a fossa: *Mon. dell'Inst.* X Tav. Xᵇ 1, 2; *Ann.* 1874 p. 255. In tombe a corridojo: *Bull.* 1885 p. 213-214.

od Etruschi nel VII secolo av. Cr., al quale dobbiamo attribuire il sepolcro in discorso, abbiano adoperato la figura della scimmia in guisa ornamentale, così sembra probabile che questo tipo fosse inventato dai Fenicii o dai Cartaginesi. Tale supposizione è confermata dal fatto che scimmie lavorate in ambra, le quali tanto nel tipo quanto nell'attitudine corrispondono con quelle delle fibule, si sono trovate nelle tombe cartaginesi della Sardegna (1).

Oltre a ciò la tomba conteneva un ago crinale liscio (lungo 0,17), parecchi frammenti di catenelle, simili a quelle provenienti dalle tombe a pozzo ed a fossa, e molti frammenti di vasi lavorati in bronzo battuto. Di un'anfora avanzano i due manichi (alti 0,155) (2). Ognuno consiste di un bastoncino ripiegato in modo da formare due archi, i quali servivano per inserire orizzontalmente le dita; nell'intervallo tra i due archi sorge un bastoncino verticale, incoronato da un ornato simile ad un fiore di loto. Siccome ambedue i manichi nella parte inferiore sono muniti di tre chiodi, risulta che essi non erano saldati ma inchiodati sul recipiente.

Porcellana egizia. — In cosifatta materia è lavorato l'oggetto più importante, proveniente da questa tomba, cioè un vaso cilindrico (alto 0,23), i cui rilievi imitano lo stile egizio ed il quale perciò con perfetta certezza può attribuirsi ad un'officina fenicia o cartaginese. Siccome questo vaso sarà illustrato dal collega Schiaparelli nei *Monumenti pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, così mi limito a descriverlo brevemente e senza entrare nei particolari. La vernice che cuopre l'argilla ha generalmente un colore verdastro. Nei rilievi però alcuni motivi sono distinti mediante una tinta bruna. Le tre strette zone ornamentali poi che si svolgono immediatamente sotto l'orifizio hanno un fondo nerastro. Il colore degli ornati ora è grigiastro, ma originariamente sarà stato bianco. Questi ornati sono nella zona più vicina all'orifizio triangoli capovolti, nella zona seguente tondi, ognuno con un punto nero nel centro, nella terza foglie simili a quelle dell'uliva, dirette all'insù. I rilievi che adornano la parte inferiore a quelle tre strisce ornamentali sono divisi in due zone, una superiore più larga ed una inferiore più stretta. Sulla prima zona vediamo un personaggio, possiamo forse dire più precisamente un re egizio, il quale viene condotto innanzi (verso s.) da Horus a testa di sparviero e da un altro dio egizio a testa d'ibide. Horus che rivolge la testa verso il presunto re tiene nella d. uno scettro, l'altro dio nella s. abbassata il simbolo della vita, la croce ansata. Sopra questo gruppo si librano nell'aria due sparvieri, ognuno dei quali tiene nelle unghie l'anello che simbolizza l'eternità. Dietro al dio colla testa d'ibide sorge un frutice di loto, davanti ad Horus tre frutici della medesima pianta e due di papiro, i quali separano la scena ora descritta da una seconda rappresentata sulla medesima zona. Vi vediamo un personaggio egizio, il quale sembra identico colla figura centrale della prima scena, in piedi

(1) *Bull.* 1874 p. 88 nota 1. Scimmie simili, lavorate in ambra od in porcellana egizia, provenienti da tombe etrusche: *Bull.* 1874 p. 87-88. Esemplari d'ambra trovati a Vetulonia: Falchi *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* T. VII 4 p. 101; un esemplare d'avorio trovato in una tomba tarquiniese a corridojo: *Bull.* 1885 p. 215 n. 4.

(2) Sono simili all'esemplare trovato a Vetulonia e pubblicato nelle *Notizie* 1895 pag. 315, fig. 30 (comp. pag. 314).

(verso d.) tra Horus (verso s.) ed una dea egizia (verso d.) che porta in testa la corona del basso Egitto. Horus tiene qui colla d. lo scettro e colla s. abbassata la croce ansata. Il presunto re che guarda verso il dio, sembra secondo le movenze delle sue braccia penetrato da profonda venerazione. La dea tiene colla d. abbassata una croce ansata, ed alza colla d. un altro simbolo dello stesso genere in direzione della testa della figura di mezzo. Innanzi ad essa è posta una piccola mensa imbandita di offerte, tra le quali chiaramente si riconosce un'oca uccisa. Il fondo è distinto da cinque frutici di loto. Dietro la dea una striscia verticale di segni geroglifici, che saranno interpretati dal collega Schiaparelli, chiude la rappresentanza dal lato s. di chi guarda.

La zona inferiore più stretta raffigura quattro prigionieri inginocchiati e colle mani legate. Le loro fattezze imberbi sono d'un tipo decisamente non egizio, i capelli dipinti con colore bruno. Portano tutti e quattro collane, i cui centri sono formati da tondi simili a *bullae*. Fra la serie dei prigionieri sono disposte quattro palme con datteri bruni ed un cipresso. La fauna è indicata per mezzo di tre scimmie, ognuna seduta accanto ad una palma ed intenta a mangiare un dattero.

Oltre a questo grande vaso figurato di porcellana egizia furono trovati frammenti di parecchi altri vasi più piccoli, privi di ornati e coperti semplicemente di vernice celeste.

A quel che pare facevano parte di una collana 91 idoletti di divinità egizie, le cui teste sono perforate in direzione orizzontale. Il loro colore varia tra il celeste ed il verdastro; l'altezza arriva a 0,035 o poco meno. Sono espresse con forme molto ottuse di modo che molti particolari non si riconoscono con sufficiente certezza.

Alla fine notai due idoletti (alti 0,025), la cui attitudine corrisponde con quella del dio *Bes*. Il loro materiale è una pastiglia biancastra, rilevata in certi posti, p. e. negli occhi, con colore verde-bluastro. Ambedue sono circondati in parte da strisce di lamina d'argento e queste striscie, dove passano sopra le teste dei due idoletti, sono munite di tubetti orizzontali, anche essi d'argento. Siccome tali tubetti molto bene si prestano ad inserirvi degli anellini, così possiamo proporci il quesito, se i due idoletti non abbiano servito da pendenti d'orecchini.

Debbo lasciare al prof. Schiaparelli d'investigare, quali nomi del pantheon egizio abbiano da applicarsi tanto a questi idoletti quanto a quelli componenti la collana.

Legno. — La tomba conteneva i frammenti di una o di due tazze di legno munite di piccole borchie di bronzo, tazze che rassomigliano ad esemplari trovati in una tomba a pozzo (1), in due altre a fossa (2) ed in un sepolcro a corridoio (3).

Ceramica. — Le stoviglie possono dividersi in tre categorie, la prima di vasi fatti a mano, la seconda di esemplari eseguiti con un primitivo surrogato del tornio (4), la terza di esemplari lavorati al tornio. Alla prima categoria appartengono un basso calice e due tazze a doppio manico verticale, vasi, i quali per l'impasto dell'argilla

(1) *Bull.* 1884 p. 14 n. 2. Comp. 1882 p. 172.

(2) *Mon. dell'Inst.* X T. X^{d} n. 2, 2^{a}, 3, 7, 8-8^{b}; *Ann.* 1874 p. 263; *Not.* 1882 v. X serie 3^{a} p. 317 n. 17.

(3) *Bull.* 1885 p. 215 n. 9.

(4) Comp. M. S. de Rossi *Secondo rapporto sugli studii e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana* p. 41-44 (*Giornale arcadico* n. s. vol. LVIII).

e l'intonaco dato alla superficie rassomigliano alla ceramica delle tombe a pozzo. Anche tra le stoviglie appartenenti alla seconda categoria parecchie manifestano ancora la continuazione della tradizione primitiva. Tale fatto spicca specialmente in una tazzetta (a doppio manico verticale), il cui recipiente è baccellato ed in ogni lato munito di un bitorzolo che forma il centro della decorazione (alt. 0,07). Vi abbiamo da fare con una trasformazione ingentilita d'un tipo frequente nelle tombe a pozzo ed a fossa (1). Ad uno stadio ancora più progredito di questo svolgimento appartengono due tazzette di forma simile, baccellate, ma prive di bitorzoli. Il figulo vi è riuscito a dare alla superficie una pulitura risplendente. Si può dire che queste tazzette rappresentano il sommo grado di perfezione, al quale arrivò la primitiva tecnica indigena.

Altri vasi appartenenti alla seconda categoria palesano più o meno chiaramente l'influenza di prototipi lavorati in metallo. Ciò deve dirsi di due orci, l'uno dei quali (alto 0,32) ha il recipiente baccellato e la bocca in forma di foglia d'ellera, mentre il tipo molto strano dell'altro (alto 0,45) esige una descrizione più particolareggiata. Il recipiente quasi sferico di questo orcio è nel centro della parte superiore bucato e sormontato da tre tubi vuoti, i quali, sorgenti in direzione leggermente obbliqua, si riuniscono alla bocca aguzza. Il liquido s'invasava per il buco praticato nel recipiente e poi, otturato questo buco, si versava, passando per i tubi vuoti. Sull'argilla grigio-brunastra, nella quale è lavorato quest'orcio, si vedono alcuni avanzi di ornati bianchi.

Una colossale tazza, munita d'un manico verticale (alta - compreso il manico - 0,24; diam. dell'orifizio 0,30), merita attenzione, perchè ci rappresenta la tecnica del bucchero nero in una fase primitiva e la quale palesa ancora il connesso colla ceramica anteriore. La parte inferiore del recipiente è baccellata; striscie bianche n'adornano la parte superiore, il manico ed il piede.

È impossibile di dare colla sola descrizione un'idea degli ornati di un'anforetta col recipiente basso (alta 0,16) e di un'olletta a due manichi (alta, compresi i manichi, 0,11; diam. dell'orifizio 0,12). Gli ornati dell'anforetta sono graffiti: sul collo denti di lupo, sul recipiente gruppi di linee obblique, un motivo che ricorda la pelta amazzonica, una doppia spirale. Nell'olletta invece la decorazione è impressa e consiste in rosette, ornati detti a spago, solchi, motivi, il cui insieme produce un'impressione che rasenta il barocco.

Passiamo ora alle stoviglie che offrono chiare traccie dell'impiego del tornio. Vi appartengono due sostegni (*ὑποστήματα*), lavorati in argilla brunastra, ed i vasi anticamente da essi sostenuti. L'uno di questi sostegni (alto 0,87) fu trovato in piedi presso la parete d. del sepolcro. La parte inferiore conica è munita di aperture di forma svariata, le quali aperture, disposte in cinque zone, servirono ad impedire che le pareti d'argilla durante la cottura screpolassero. Il bacino che forma la parte superiore del sostegno sorreggeva un vaso quasi sferico (alto 0,38; diam. dell'orifizio 0,23), il quale

(1) Un esemplare trovato in una tomba a pozzo: *Bull.* 1884 p. 15 n. 6; in una tomba a fossa: *Mon.* XII T. III 13, *Ann.* 1884 p. 147; in una tomba a corridojo: *Bull.* 1885 p. 210 n. 2.

era decorato con pitture oggi quasi del tutto svanite (1). A stento vi si riconoscono le *silhouettes* ora grigiastre di cinque guerrieri in piedi, muniti di elmi crestati e scudi tondi, le quali figure sono separate l'una dall'altra mediante ornati quadrangolari, e sembrano d'uno stile molto arcaico. Sul coperchio (diam. 0,27; altezza - compreso il manico - 0,11) del medesimo vaso sono dipinti in colore rosso strani segni che rassomigliano a lettere, ma non possono mettersi in rapporto con alcun alfabeto. Il manico del coperchio riproduce un noto motivo della metallotecnica arcaica greca. Ha cioè la forma d'un uomo barbato ignudo, il quale, gettando indietro la parte superiore del corpo, s' appoggia sul coperchio coll' occipite, colle mani e coi piedi.

Accanto al sostegno in piedi fu trovato un altro di forma simile rovesciato (alto 0,79). La base conica vi è munita di aperture triangolari disposte in cinque zone, il sovrimposto bacino di quattro anelli, nei quali sono inserite due catenelle lavorate anche esse in argilla. Questo fatto ci fornisce una nuova prova che i prototipi di tali sostegni ceramici erano lavorati in metallo. Sembra che all'esemplare in dicorso anticamente era imposto il vaso che fu trovato collocato sulla banchina, vaso, sopra il quale abbiamo parlato al di sopra (pag. 15).

Oltre a ciò notai uno skyphos a due manichi orizzontali, decorato con ornati nerastri sopra fondo grigio-giallastro (alto 0,16; diam. dell'orifizio 0,19). La base è circondata da raggi diretti all' insù; segue una zona di triangoli capovolti; sulla zona vicina all'orifizio in ogni lato sono rozzamente dipinti col pennello largo quattro quadrupedi che sembrano cavalli. I corpi di questi animali sono raccorciati in modo molto strano e per il quale non posso allegare analogia alcuna. Egualmente si scosta dai generi finora noti della ceramica antica la decorazione d'un vaso, del quale si è conservato soltanto la parte inferiore del recipiente. Il fondo è bianco. La base e la zona contigua sono decorate con ornati neri, simili a quelli che si vedono sulla parte inferiore dello skyphos, mentre la zona susseguente consiste d'ornati che mi riescono nuovi. È impossibile di caratterizzare questi ornati con una descrizione, fosse anche molto particolareggiata. Per darne un' idea approssimativa, dirò che essi rassomigliano ad un motivo di grosse onde capovolte.

Descrivendo il contenuto di questa tomba a camera, ho indicato accuratamente i numerosi punti di contatto che esso offre con quello delle tombe anteriori. Essi provano che le diverse fasi, per le quali passò la civiltà nell'agro tarquiniese dall'epoca delle tombe a pozzo fino a quella delle tombe a camera, erano strettamente connesse e che è impossibile di attribuire le tombe a pozzo ad Italici, quelle più recenti invece, cominciando dalle tombe a fossa, agli Etruschi immigrati posteriormente. Dobbiamo piuttosto supporre che come le tombe più recenti così anche quelle a pozzo sono etrusche. Questi punti di contatto ci forzano nel medesimo tempo ad attribuire la tomba scavata il 2 e 3 aprile ad un'epoca molto remota. Questa tomba è una delle tombe a camera le più antiche venute alla luce, dacchè mi occupo degli scavi

(1) La tecnica, colla quale erano eseguite queste pitture, sembra essere stata simile a quella che si osserva nel vaso ceretano pubblicato nella *Gazette archéologique* VII (1881-1882) pl. 33, 34 p. 200-201.

cornetani, e mi sembra indubitabile che essa risalga altamente nel VII secolo av. Cr. Pare che vi fosse deposto il corpo d'una donna, giacchè la tomba non conteneva traccia di armi, ma un ago crinale.

A ponente ed alla distanza di pochi passi da essa fu scoperta una seconda tomba a camera di costruzione simile. Il tetto a schiena era crollato. Gli oggetti trovati sotto i rottami sono i seguenti: 1, 2) un paio di braccialetti lisci di bronzo a due giri (diam. 0,07; 0,085); 3, 4) due alabastri greci, l'uno decorato con zone, l'altro con un motivo di palmette; 5, 6) due vasi di bucchero nero, cioè un fiasco, il cui recipiente è ornato con cerchi concentrici in rilievo, ed un piccolo orcio con un manico verticale. Il tipo del fiasco corrisponde con quello d'esemplari di bronzo provenienti da tombe a pozzo, a fossa ed a corridojo (1). Il manico dell'orcio riproduce un tipo originato nella metallotecnica. Esso è riunito col recipiente mediante un bastoncino trasversale ed è munito all'estremità superiore d'un motivo simile ad un chiodo. Il numero scarso degli oggetti trovati indica che la tomba anticamente era stata spogliata.

Lo stesso deve dirsi d'una tomba a fossa (coperta di lastre che furono trovate rotte), scavata il 23 aprile, che diede i seguenti oggetti: 1, 2) due spirali d'argento destinate a stringere ricci; sono di quattro giri e di un diametro di 0,02; 3) un braccialetto di bronzo a due giri; diam. 0,08; 4) una perla di calcedonia; 5) un vaso dipinto greco, cioè un'olletta a due manichi obbliqui, decorata con zone; 6) un'altra olletta, anche essa importata, con ornati rossi sopra fondo giallo; la parte inferiore è decorata con zone, la striscia vicina all'orifizio con figure d'uccelli dipinte in modo piuttosto rozzo e poste tra motivi simili a triglifi; 7) un piatto d'argilla grezza (diam. 0,20) con due buchi vicini all'orlo; 8) una saliera di bucchero nero; 9) una tazzetta brunastra lavorata a mano, con due manichi verticali e con un bitorzolo in ogni lato del recipiente, tipo comune alle tombe a pozzo ed a quelle a fossa (2).

Alla distanza di quattro metri verso ponente faceva seguito una tomba a camera del tutto franata. Sotto i rottami furono raccolti i frammenti di una tazza attica (diam. 0,17), il cui interno è decorato con una pittura a figure nere trascuratamente eseguita. Vi si vedono due Satiri che si muovono l'uno dirimpetto all'altro con gesti burleschi.

A pochi passi a ponente dalle rovine di questa tomba a camera vi era una tomba a buca (3), la quale conteneva un'anfora (alta 0,24) a figure nere rozzamente dipinte che sembra di fabbricazione locale. In ogni lato vi sono rappresentati due giovani ballanti l'uno dirimpetto all'altro. Tale tomba a buca fu scoperta il 26 aprile, giorno, nel quale furono chiusi gli scavi.

W. Helbig.

(1) Gli esemplari trovati in tombe a pozzo ed a fossa sono indicati negli *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 122 note 2 e 3. Un esemplare da una tomba a corridojo: *Notizie* 1888 p. 182. Un fiasco di bucchero nero, molto simile a quello menzionato nel testo, fu trovato in una tomba a camera: *Notizie* 1893 p. 115.

(2) Si veda la nostra pag. 19, nota 1.

(3) Comp. *Notizie* 1881 vol. IX serie 3ª p. 479; 1888 p. 58; *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 216-217.

VI. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Sono stati ripresi gli sterri per congiungere la via dei Serpenti con la nuova via del Colosseo: e presso la strada che conduce a s. Pietro in Vincoli sono stati scoperti avanzi di antiche costruzioni laterizie, che appartengono al gruppo di ruderi già quivi rimessi all'aperto nello scorso anno.

Fra la terra sono stati ritrovati due rocchi di colonne marmoree, del diametro di m. 0,95. Uno è lungo m. 1,30; dell'altro non si è potuta misurare la lunghezza, essendone riapparsa soltanto l'estremità. Furono inoltre raccolti un pezzo di fregio fittile con ornati e parte di figura in rilievo, un peso in basalte, ed un pilastrino di marmo, alto m. 1,15 × 0,21 × 0,32, decorato con fogliami a bassorilievo.

Regione XIV. Altri avanzi di costruzioni diverse, in reticolato ed in laterizio, sono tornati in luce per i lavori di fondazione del nuovo casamento in piazza Mastai. Si è pure scoperto, alla profondità di circa m. 6,00 dal piano stradale, un resto di pavimento ad opera spicata.

Via Flaminia. Facendosi una cava di prestito per i lavori del ponte presso Prima Porta, e precisamente sotto la collina, ove restano gli avanzi della villa di Livia, è stata scoperta la parte superiore di un'antica camera con volta, costruita in laterizio. È lunga m. 3,00 e larga m. 2,40. Nella parete di fondo si conservano, sull'intonaco, languide tracce di pittura verdastra.

Alla distanza di m. 1,20 da tale costruzione è stato rimesso all'aperto un cunicolo scavato nel masso vergine, largo m. 1,70 e sterrato soltanto per l'altezza di m. 1,65. Nel lato a sinistra, entrando, è scavata nella roccia una tomba in forma di loculo rettangolare, lungo m. 1,50, alto m. 0,48.

Sulla linea medesima, e alla distanza di m. 7,50, sono stati scoperti, un muro reticolato con piedritti in mattoni, ed altri muri laterizî; uno dei quali, di forma semicircolare, ha sull'intonaco qualche avanzo di pittura rossastra.

Inoltre, in prossimità della via che conduce a Fiano, è tornato in luce un sepolcro formato di grandi tegole e coperto alla cappuccina. Sul lato anteriore della tomba era murata una lastra di marmo, con cornice intagliata, di m. 0,75 × 0,40, sulla quale è inciso il titolo sepolcrale:

D · M
FLAVIAE · AVG·LIB·REGILLAE
COSMVS · CAESARIS·N·SER
VERNA·CVM·LAVDICEN·SORO RE
MATRI·OPTIMAE·
ET·AVILIA·AGATHE·FE CERVNT

Fra la terra è stata raccolta una piccola stadera di bronzo, con due monete di età imperiale.

Via Tiburtina. Dai consueti lavori per scavare nuovi sepolcri nel pubblico cimitero al Campo Verano, provengono i seguenti oggetti: — Torso di statuetta in marmo, alto m. 0,08. La figurina aveva dinanzi a sè un tripode, di cui resta il solo piatto superiore, sul quale è un vaso, ed a questo appoggia la mano sinistra: nella destra tiene una patera, in atto forse di sacrificare. Fondo di un vaso vitreo, del diam. di m. 0,09. Quattro balsamarî di vetro, frammentati. Tre lucerne fittili, senza ornati di sorta; ed un'altra, mancante del becco, con un leone in corsa nel piatto ed una palma incisa nel fondo. Una piccola ciotola in terracotta.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

VI. CONCA — *Di un antico tempio scoperto presso le Ferriere nella tenuta di Conca, dove si pone la sede della città di Satricum.*

Da alcuni anni gli archeologi si rivolgono coi loro desiderî al territorio del Lazio, chiedendo con insistenza che vi si facciano le indagini sistematiche, dalle quali potranno essere risoluti varî problemi di capitale importanza. Agli archeologi si uniscono gli architetti, e non mancano filologi autorevoli che aggiungono le raccomandazioni loro, acciò si sospendano per un poco le ricerche nell'Etruria, dove tanto è stato esplorato, massime in questi ultimi anni, e si facciano scavi nell'area in cui sorse qualcuna delle città del Lazio, dove a memoria nostra, indagini regolari e con un programma ben determinato non vennero mai eseguite. Da principio tutto prometteva che questo sarebbe stato uno dei campi più fecondi per l'attività dei dotti, i quali sull'alba del risorgimento dei nostri studî qui si rivolsero illustrando le fortificazioni di alcune vetuste città. Poi tutto ritornò nell'abbandono e si confuse nel silenzio che domina da secoli in quelle deserte contrade.

Non è nostro cómpito intrattenerci intorno alle cause per le quali l'amministrazione pubblica non ha potuto ancora appagare tali desiderî, bastandoci dire che prima di assumere nuovi impegni conveniva condurre a termine altre esplorazioni, non meno importanti, e che con molto profitto erano state intraprese. Ma intanto, mentre il Ministero ha iniziato le pratiche per gli scavi nella parte più elevata del Lazio, nella quale è principalmente richiamata la cura del Governo, abbiamo la buona fortuna di assistere a scoperte di straordinario valore nella parte bassa di quel territorio. Intendiamo dire delle scoperte avvenute in questi giorni nella tenuta di Conca, proprietà del sig. Attilio Gori-Mazzoleni, dove sono stati rimessi a luce gli avanzi di un tempio, ricco di ornamentazioni fittili bellissime, e sono stati raccolti non pochi oggetti della stipe votiva.

Siamo ancora al principio dei lavori; ma è degno di essere annunziato ciò che finora è stato rinvenuto. Però non potremo dirne se non per sommi capi, così volendo la ragione delle cose; perocchè dobbiamo attendere che gli scavi restituiscano tutto il complesso dei dati con cui le varie forme architettoniche del monumento e le varie sue decorazioni potranno essere studiate a pieno, e potranno essere pienamente trattati i problemi topografici che con questa scoperta si connettono.

La tenuta di Conca, confinante con quella di Campomorto, è a nord-est di Anzio e di Nettuno, ed a circa quindici chilometri da quest'ultimo. È attraversata dal fiume Astura, nel quale si raccolgono i numerosi fossi e corsi di acqua, che scendono dalle pendici di Monte Giove, di Civita Lavinia e di Velletri (fig. 1).

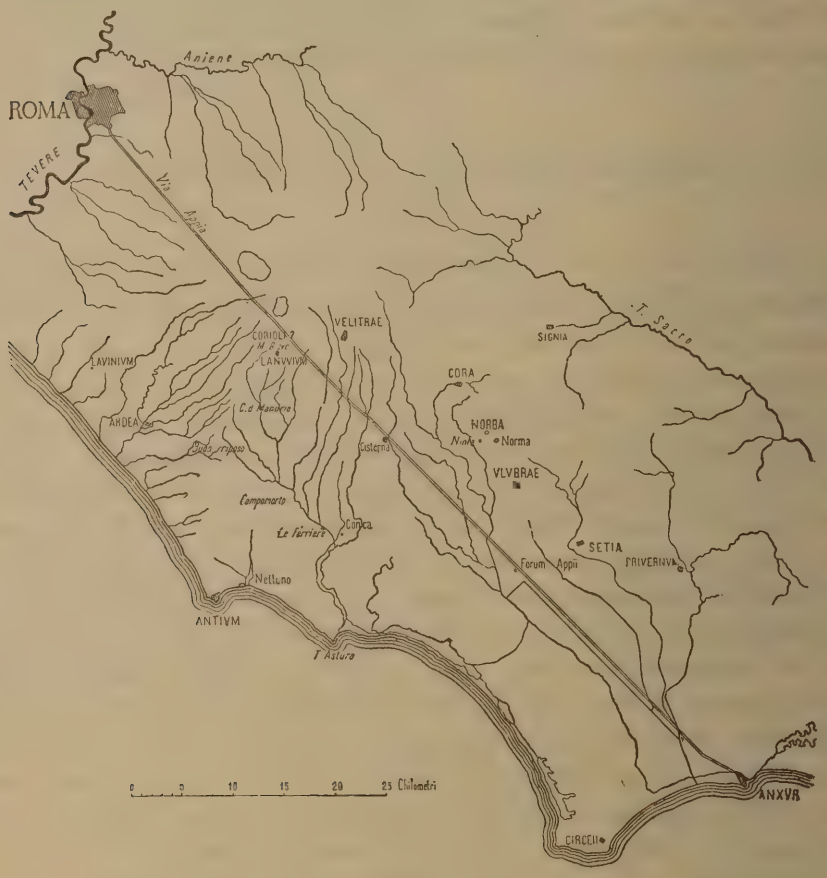


Fig. 1.

Tali fossi costituiscono un sistema che fa riscontro a quello del versante ardeatino a nord-ovest, ove i corsi di acqua, venendo giù dai colli Albani, si riuniscono per la maggior parte nell' Incastro, il quale prosegue con tal nome al di sotto dell' attuale castello di Ardea, ove ebbe la sua rocca la capitale dei Rutuli.

Il più orientale dei fossi del nostro versante è quello delle Mole; accanto ad esso scende il fosso di Velletri, cominciando quasi alle pendici di questa città, e correndo a non molta distanza dalla linea per la quale doveva salire un'antica strada, che congiungeva Antium a Velitrae, strada di cui si osservano ampie tracce al di sopra del castello di Campomorto.

Per altro non sono queste le sole reliquie dell'oscura vetustà che in quelle solitudini si incontrano; chè anzi da per tutto appariscono segni di una vita rigogliosa,

ma cessata in età molto remota; e da per tutto pare che il suolo nasconda preziosi documenti di questa antica prosperità. Nondimeno quel suolo non fu mai tentato con scavi; e fu solo raramente che qualcuno per ragione di studî lo percorresse.

Il Nibby racconta di essere stato nel castello di Conca il primo di luglio del 1825, andando da Cisterna ad Anzio, e di aver riconosciuto che colà fu la sede dell'antica città di Satricum. « Ivi in una pianura fra due fiumicelli, uno ad occidente, che va ad influire nell'Astura poco dopo, l'altro ad oriente che chiamano fosso moscarello, sorge un colle isolato di tufa lionato tagliato a picco, mediocre per altezza, e che per la pianta riducesi ad un trapezio rettilineo in tre lati, mistilineo nel quarto, ossia in quello rivolto a mezzodì, il quale prolungasi da sud a nord. Due soli accessi ebbe, e due ne conserva oggidì: uno nel lato orientale che serve pur oggi d' ingresso principale, tagliato entro la rupe, l'altro nel lato occidentale, che a prima vista direbbesi aperto nei tempi moderni, se non rimanesse ivi una parte delle mura originali che formano un angolo ottuso, che indica l'antica apertura. Il circuito ha circa 2500 piedi, e girando secondo la sua direzione incontransi di tratto in tratto pezzi di muro, costrutti di tetraedri irregolari di tufa locale, identici per grandezza, forma e dimensione a quelli di Ardea, città con la quale Satrico ha molta analogia, quanto alla costruzione delle mura. E di questo recinto il pezzo meno abbattuto è quello che si vede nel lato settentrionale, non lungi dal casale. Nel secolo XIII fu questo luogo fortificato di nuovo, profittando delle pietre del recinto antico, formando un recinto di opera saracinesca, il quale venne restauratocon ogni sorta di materiali nel secolo XVI » (*Analisi* 3, p. 64*a*, 64*b*).

L'opinione del Nibby, generalmente accettata come la più plausibile, riposava in principal modo sul passo di Livio (6, 22) ove, a proposito della spedizione di Camillo contro i Volsci l'anno 377 av. Cr. (377 a. u.), si parla delle legioni condotte da Antium a Satricum, da Satricum a Velitrae, e quindi a Tusculum. Diceva il Nibby che la posizione di Satricum, stando alle memorie di Livio, doveva rimanere circoscritta dai territorî di Antium, Circei, Velitrae, Lanuvium, Corioli, Pollusca e Longula. Ora non potendo cader dubbio sopra i luoghi in cui sorsero le quattro prime tra le città ora ricordate, e per le altre avendo egli stesso il Nibby riconosciuto che Longula fu a Buon Riposo, Pollusca a Casal della Mandria, Corioli a Monte Giove, rimaneva a trovare il solo sito di Satricum, sito che, dovendo cadere lungo la linea più diretta da Antium a Velitrae, come dimostra il luogo di Livio ora ricordato, pareva corrispondere esattamente al castello di Conca, dove non pochi avanzi antichi tuttora rimangono.

Di Satricum pochissime sono le notizie che fino a noi pervennero, e molto confuse nella parte che riguarda la più antica storia della città. È certo che essa, come le città prossime di Antium e di Velitrae, appartenne ai Volsci; ed è probabile che prima del IV secolo vi si fosse esteso il dominio di Roma. Perocchè dice Diodoro (14, 102) che nell'anno 393 av. Cr. (361 a. u.), i Satricani unitamente ai Veliterni si ribellarono ai Romani; il quale racconto fece giustamente riconoscere al Mommsen la probabilità che nel tempo stesso in cui fu dedotta a Velitrae fosse stata pure a Satricum dedotta dai Romani una colonia *iuris latini* (cfr. *C. I. L.* X, p. 661).

Certo è che durante le guerre volsche, nel IV secolo avanti Cristo, alcuni fatti capitali si svolsero nel suo territorio e presso le sue mura; e, pur annoverando tra le favole il racconto liviano (6,22) sopra la nuova colonia romana condotta a Satrico nell'anno 385 (369 a. u.), e l'altro racconto liviano (7,27) sopra la riedificazione di Satricum per mezzo di una colonia anziate nel 348 (406 a. u.), non si hanno motivi per dubitare della distruzione a cui andò soggetta la città, incendiata due volte, come lo stesso Livio ci narra, primieramente nell' anno 377 per opera dei Latini, poscia nell'anno 348 per opera dei Romani. Nei quali due incendî fu sempre rispettato il tempio della Madre Matuta pel quale la città di Satricum era famosa.

Nè sembra che dopo quest'ultima distruzione la potenza dei Satricani fosse restaurata (1), perocchè non furono essi ricordati tra i popoli latini nel tempo delle guerre annibaliche, e non si parlò più di loro; e, come sappiamo da Plinio (2), nel primo secolo dell' impero la città era talmente distrutta che non ne rimaneva alcun vestigio. Rimase però il tempio della Madre Matuta, il quale doveva essere ancora in piedi nell'anno 206 av. Cristo, ossia circa un secolo e mezzo dopo la distruzione di Satricum, essendoci narrato da Livio (28, 11) che in quell'anno vi cadde un fulmine. Nè deve recar maraviglia se dopo la distruzione e l'abbandono di Satricum nel IV secolo, il tempio si fosse lungamente mantenuto. Perocchè sappiamo di santuarî presso alcune città dell'Etruria che continuarono ad essere frequentatissimi dopo l'abbandono delle città stesse, e basti ricordare il tempio di Giunone Curite sotto Falerii, che, distrutta la città nel terzo secolo av. Cristo, continuava ad essere un centro religioso di somma importanza nel principio dell'impero, come ci è noto per tante testimonianze classiche ed epigrafiche (3).

Contro la tesi sostenuta dal Nibby scrisse il ch. M. R. de la Blanchère, che fece uno studio speciale sulle antichità di Conca, pubblicandone la pianta con un rilievo del territorio circostante, e dando una rappresentanza delle mura superstiti (4). Disse non essere buon sistema quello di procedere da ipotesi in ipotesi, come fece il Nibby, senza addurre argomenti decisivi, mentre se possono bene corrispondere a sedi di città antiche i castelli od i casali di Conca e di Buon Riposo, il Casal della Mandria, e Monte Giove, ugualmente avrebbero potuto essere adatti per queste antiche città i

(1) Erroneamente nel *Dictionary of Greek and Roman geography* dello Smith, dal ch. E. H. Bunbury (vol. II, p. 923) fu attribuito a Satrico dei Volsci ciò che Livio narra nell'anno 320, dopo il disastro delle Forche Caudine (9, 10), quando cioè i Satricani, nella guerra sannitica, essendosi dichiarati contro Roma, accolsero un presidio di nemici, e per tale loro tradimento, nell'anno successivo 319 furono espugnati dal console L. Papirio Cursore. Ed a torto il ch. de la Blanchère dopo aver riferito la cosa (*Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, V, 1885, p. 91), accennò soltanto al dubbio che il Satrico qui ricordato fosse un'altra città, mentre il Nibby (*Analisi*, 3, 64 *d*) e recentemente il Mommsen (*C. I. L.* p. 661) avevano mostrato che tale racconto liviano non può riferirsi che a Satrico presso Arpino. A questo stesso Satrico dell'Arpinate va attribuito ciò che scrisse Cicerone l'anno 54 av. Cristo a suo fratello (*ad Q. fr.*, III, 1, 4) e non al nostro Satrico, come erroneamente ritenne lo stesso Orelli (*Onom.* II, s. v., p. 523).

(2) *N. H.* III, 5, 9.

(3) *Notizie* 1887, p. 103.

(4) *Mélanges* sopra citate, p. 81-95, pl. IV.

siti denominati Campo di Carne, Carrocceto, Campoleone ed altri, tutti più o meno ricchi di antichi avanzi. Disse inoltre che, pur volendo mettere Satricum a Conca, ci troviamo cinque miglia al di là della linea che avrebbe seguito l'antica strada da Antium a Velitrae; e lungo questa linea, rigorosamente parlando, non avrebbe potuto entrare, ovvero appena appena avrebbe potuto essere compresa la posizione di Campomorto. Per la qual cosa parve al ch. de la Blanchère che Satricum si dovesse cercare altrove, e che Conca avrebbe potuto essere una delle numerose città antiche, la cui ubicazione rimane tuttavia a determinare.

A dire il vero, si può discutere fin che si vuole, ma rimarrà sempre salda la base fondamentale della tesi, secondo cui Satricum era lungo la strada che tendeva più direttamente da Antium a Velitrae, e per nessuna ragione al mondo si deve supporre che tale strada avesse dovuto segnare una linea rigorosamente diretta fra quelle due città, e che Satricum fosse stata una specie di stazione obbligatoria lungo quella linea. Satricum e per ragioni di origine e per ragioni politiche avrà avuto bisogno di avere le più facili comunicazioni coi due centri sopra citati; ma prima di provvedere alla necessità di tali comunicazioni avrà dovuto provvedere a costituirsi in quella parte del territorio che meglio avrebbe potuto prestarsi alla difesa, e che avrebbe potuto offrire lo spazio occorrente per accogliervi in sicura stanza un numero considerevole di abitanti.

Resta perciò a vedere se lungo il corso inferiore dell'Astura ci sia qualcuno dei luoghi, che e per la posizione sua, e per i segni delle fortificazioni fattevi in età remotissima, potesse meglio del castello di Conca convenire alla sede di Satricum; intorno a che sarebbe esagerato il pretendere che si facciano oggi delle proposte definitive, non avendo noi avuto finora il tempo necessario per tutti gli studî che si possono richiedere. Certo è nondimeno che se tali studî portassero ad escludere il castello di Conca, non ne verrebbe la conseguenza che la questione dovesse rimanere così irresoluta anzi così abbandonata, come fu abbandonata dal ch. de la Blanchère. Perocchè o Satricum fu nell'attuale Conca, od in luogo assai prossimo, e sempre nel corso inferiore dell'Astura, così risultando dal testo di Livio (6, 32). In fatti, allorchè questi narra della perdita che subirono i Latini nell'anno 374 av. Cr., a due miglia di Satrico, soggiunge che questi si ritrassero ad Anzio con grande prestezza, come se fuggissero, mentre l'esercito romano li incalzava quasi alle spalle; il quale scampo i Latini non avrebbero potuto avere, se Anzio non fosse stato vicino.

Del resto neppure il ch. de la Blanchère mise in dubbio che il sito ove sorge il castello di Conca fosse stato abitato in età remotissima. Ciò viene dimostrato dalla natura del luogo e dagli avanzi delle costruzioni, simili a quelli usati nelle costruzioni di Ardea, come giustamente notò il Nibby. E per quanto si è potuto finora riconoscere, l'antichissimo oppido che quivi ebbe sede non sarebbesi ristretto entro i limiti dell'attuale castello, ove sarebbe stata l'acropoli, ma sarebbesi esteso nel terreno adiacente, ove sono tracce di abitazioni, ed avrebbe avuto la sua necropoli in uno dei poggi prossimi.

Vi sarebbe stato insomma in Conca un abitato di una certa estensione, che gli ulteriori studî potranno far sapere se fosse stato Satricum od un vico o pago vicinissimo e quasi in immediata dipendenza di questo centro principale. E se mai fosse

stato quivi il centro principale non farebbe difficoltà la posizione del tempio, ora discoperto, che troverebbesi un chilometro distante o poco più. Perocchè non mancano esempî di santuarî frequentatissimi e posti ad una certa distanza dall'abitato, dove cioè o una sorgente od un prodigio avesse potuto dare origini al culto. Ed a questo proposito possiamo aggiungere che ai piedi del colle, ove si è scoperto il tempio, sgorga una fonte di acque salutari.

Aggiungasi che questa lontananza dal centro abitato potrebbe ben essere in armonia con le memorie storiche, dalle quali, come si è riferito, sappiamo che il tempio celebre di Satricum, dedicato alla Madre Matuta, nelle due volte in cui la città fu distrutta per incendio, fu sempre rispettato dai nemici. Giacchè, se il tempio non fosse stato ad una certa distanza dal paese, con tutto il buon volere di rispettarvi la divinità, difficilmente sarebbe rimasto illeso nella comune rovina.

Nondimeno, per quanto da un rapido esame dei luoghi prossimi si può arguire, non resta esclusa la probabilità che un abitato di maggiore estensione avesse potuto aver sede a sud della collina ove si è scoperto il tempio, cioè nella macchia di s. Lucia, limitrofa a quella della Ciuffonara, ove non mancano segni di vita antichissima. Ma non è qui il luogo di spaziare oltre nel campo oscuro delle ipotesi, quando dalla prosecuzione delle indagini e degli studî ci può essere fatta la luce. Aspettiamo perciò che insieme agli scavi del tempio si portino a compimento gli studî di topografia, i quali adesso trovano il loro caposaldo nel sito di questo santuario.

La scoperta di un tempio nell'agro dei Volsci richiamava tutta la nostra attenzione non soltanto per la tesi topografica, ma anche pel fatto che l'amministrazione nostra da parecchi anni ha rivolto speciali cure allo studio degli edificî sacri dell'Etruria e del Lazio. Pubblicammo alcune note illustrative sopra il tempio falisco detto dello Scasato, con cui facemmo un primo passo nella classificazione del materiale fittile usato pei coronamenti dei templi nella parte centrale d'Italia (*Notizie* 1888, p. 414 sg.). Seguì lo studio del tempio di Alatri, da cui pigliammo occasione per dare un saggio completo intorno al modo con cui in questi templi erano applicate le decorazioni fittili. Preparando poi i materiali per la pubblicazione di un secondo volume sopra le antichità falische, riconoscemmo che il nostro lavoro non sarebbe stato completo se, trattando della città di Falerii, non vi fosse stato aggiunto uno studio speciale sopra gli altri suoi templi. Perciocchè ne avevamo esplorati due soltanto, quello dello Scasato, nell'area dove la città ebbe il suo maggiore incremento, e quello di Celle, dedicato a Giunone Curite, e posto nel fondo di uno dei burroni sotto l'abitato. Conveniva esplorare i templi dell' acropoli, sul colle di Vignale, dove i nostri lavori ebbero termine il 20 dello scorso gennaio.

Era quindi interessantissima pei nostri studî la scoperta del tempio antico nella tenuta di Conca, della quale scoperta avemmo la notizia il 26 gennaio, cioè sei giorni dopo che erano stati compiuti i nostri scavi ne' templi dell' acropoli falisca.

Il sig. Attilio Gori-Mazzoleni fin dal giorno 5 di gennaio aveva ottenuto dal Ministero il permesso di fare scavi così in questa sua tenuta di Conca come in quella di Campomorto. Avevamo saputo che in Campomorto, facendosi certi lavori edilizî accanto alla chiesa, e presso le fondazioni della torre, si erano scoperti due marmi

iscritti, uno di età pagana ed un altro cemeteriale cristiano; e si diceva che il proprietario aveva desiderio di proseguire le indagini in quel sito. E poichè ci fu annunziato che, dopo la concessione del permesso governativo, verso il 20 di gennaio erano stati intrapresi gli scavi, il giorno 26 fu inviato sul luogo il vice-ispettore dei Musei sig. Luigi Borsari. Trovò che si facevano scavi non già in Campomorto, ma in una piccola collina soprastante alle Ferriere di Conca, dove uno o due giorni prima, secondo che fu riferito, era incominciata la scoperta di un tempio. Attendeva a questi scavi il prof. H. Graillot della Facoltà di lettere di Bordeaux. Erano stati rimessi a luce alcuni muri di fondazione, ed era stato raccolto un notevole frammento fittile, rappresentante la parte inferiore di una figura panneggiata. Alla presenza del sig. Borsari fu scoperta un'antefissa fittile in forma di testa muliebre di stile arcaico, della quale qui appresso è data la rappresentanza (fig. 5).

Ma le indagini erano state principalmente rivolte alla esplorazione di una fossa, in cui si mostravano ammassati oggetti di carattere votivo, cioè fibule ed altri ornamenti di bronzo e molti vasi fittili.

La mattina del giorno 30 gennaio andammo sul luogo della scoperta accompagnati dallo stesso vice-ispettore Borsari; e trovammo che trattavasi di uno scavo di altissima importanza. Erano state continuate le indagini nella fossa degli oggetti votivi, ed era stata rimessa all' aperto un' altra piccola parte delle antiche fondazioni dell'edificio. Ma pel maggior profitto dello studio conveniva dare altro indirizzo ai lavori, i quali si cercò di far proseguire coi metodi usati nelle nostre esplorazioni, delle quali ora abbiamo detto.

Frattanto, in mezzo agli oggetti estratti dalla fossa vedemmo che predominavano i fittili. Moltissimi di questi sono ad impasto artificiale assai rozzo, per lo più senza miscela di tinte nerastre; e dobbiamo riconoscere in essi la produzione dell'industria locale, che fino ad età relativamente tarda si mantenne in uno stato primitivo. In fatti con queste produzioni grossolane si trovano associati fittili di arte perfettissima, venuti per mezzo di commercio, e che ci servono di prezioso documento per giudicare del tempo in cui quel santuario fu maggiormente frequentato. Vi sono vasetti precorinzî e corinzî e molti buccheri fini, che con quei vasi corinzî si accordano per ciò che riguarda il tempo, come ci fu dimostrato tante volte dalla suppellettile funebre delle tombe di Etruria.

Vi sono frammenti di collane, braccialetti, anelli, pezzi di *aes rude*, e numerose fibule di bronzo. Queste sono: *a)* ad arco rigonfio; *b)* ad arco di violino sagomato; *c)* ad arco sagomato ed a lunga staffa accartocciata; *d)* ad arco a navicella piena ed a lunga staffa; *e)* ad arco a navicella vuota e con bottoncini laterali; *f)* ad arco a navicella vuota con prominenze laterali e con ornati a motivi geometrici, e cerchietti ottenuti a trapano; *g)* ad arco in forma di cavallo; *h)* a sanguisuga; *i)* a sanguisuga con lunga staffa accartocciata; *l)* a sanguisuga con arco interrotto da nodi, o lisci, o solcati da linee; *m)* ad arco serpeggiante ed a lunga staffa accartocciata; *n)* di tipo prenestino; *o)* di tipo della Certosa.

Sono le forme stesse che ricorrono continuamente negli oggetti del corredo funebre delle tombe della bassa Etruria, e che ci riportano fino al tempo che corrisponderebbe al secondo periodo del commercio coi Fenici, tra il VII ed il VI secolo

avanti l'èra volgare, o se non piace tale designazione, ci riportano al tempo medesimo a cui devono essere attribuite la tomba ceretana Regulini-Galassi del Museo Vaticano, la tomba prenestina esposta nel Museo Kircheriano, e le tombe delle necropoli di Narce e di Falerii, che diedero suppellettile simile, esposta nel Museo nazionale Romano a Villa Giulia.

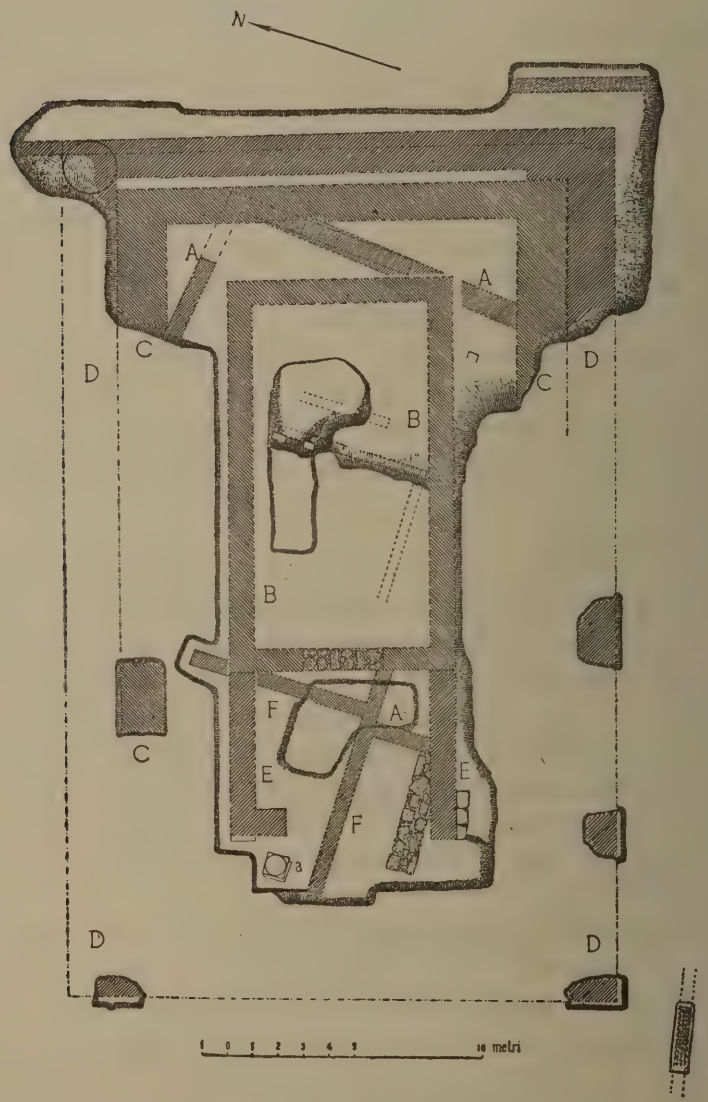


Fig. 2.

Nondimeno l'età di questo deposito ci è meglio indicata dalla presenza dei numerosi vasetti corinzî di argilla biancastra, con pitture per lo più di anitre e di fiori, che scendono ad un periodo un poco posteriore, sempre però anteriore al tempo in cui cominciò il commercio con la Grecia propria, non essendo stato trovato finora entro

questa fossa alcun frammento di vaso dipinto prettamente greco. Ma non ne è compiuta la esplorazione; per cui il giudizio definitivo circa il tempo non potrebbesi ora determinare con sicurezza, quantunque dall' esame del complesso dei fatti sembri assai probabile che i limiti cronologici ora segnati non debbano subire modificazioni. Certamente questi limiti sarebbero in armonia con quanto si deduce dallo studio delle costruzioni e degli ornamenti fittili (1).

Allorchè andammo sul luogo dello scavo il 30 gennaio, la parte scoperta delle costruzioni non offriva gli elementi necessarî per argomentare con sicurezza sopra la pianta dell'edificio. Stando alla direzione varia che avevano i muri delle fondazioni, bisognava riconoscere che il santuario aveva avuto almeno una ricostruzione; ma fu in seguito ai lavori eseguiti nei primi otto giorni di febbraio, che si poterono determinare le vicende maggiori alle quali il tempio successivamente andò soggetto. Le costuzioni furono varie, come si può giudicare dalla pianta che qui si aggiunge (fig. 2).

Molto probabilmente la forma primitiva fu quella di un tempio tuscanico, cioè consistente in una cella rettangolare, con un portico sulla fronte. I muri delle fondazioni di questa cella formano lo strato più basso delle costruzioni scoperte, e sono segnati in pianta con lettera A. Sono di blocchi squadrati di tufo rosso, delle cave del luogo, ed hanno piccolo spessore, in confronto degli altri muri appartenenti alle successive modificazioni del santuario. Ciò bene si addice alle condizioni costruttive del tempio tuscanico, perocchè sopra le sue fondazioni dovevano alzarsi in questi lati le sole pareti; mentre nel tempio greco il perimetro esterno doveva avere una larghezza maggiore, corrispondente al plinto delle colonne.

Fig. 3. 1 : 6

Convengono a questa primitiva costruzione tuscanica alcuni frammenti di basi di colonne di tufo rosso, con plinto circolare e con listello annesso al toro, uno dei quali qui rappresentato (fig. 3), fu raccolto fra i materiali di riempimento presso il recinto primitivo. Vi conviene altresì il grande toro dello stilobate, del quale fu

(1) Mentre è in corso di stampa questa relazione, è stata compiuta l' esplorazione della fossa con oggetti votivi, e non vi si è rinvenuto alcun frammento di vaso greco, per cui i limiti cronologici superiormente indicati ricevono la maggiore conferma.

pure rinvenuto un frammento (fig. 4). Ha la curva caratteristica che ricorre in tutti gli edifizî dell' Etruria, riferibili al periodo dal VII al V secolo avanti l'èra volgare.

Alla primitiva fabbrica tuscanica dovè succedere una costruzione greca e di grande estensione. Però a questa, che segna il periodo della maggiore floridezza del santuario, non si passò di un tratto, ma vi fu una costruzione intermedia, e quasi di preparazione, nella quale il tempio venne rifabbricato pure nella forma di una cella. Fu cambiata l'orientazione (fig. 2 B), perocchè la nuova cella ebbe l'asse longitudinale da est ad ovest. E tale orientazione mantenne il tempio anche nel grande ampliamento che vi si fece; per cui è da ritenere che questa edicola intermedia fosse stata fatta prima, e col solo scopo di non sospendere il culto, nel periodo in cui si dovevano eseguire i lavori per la grande riedificazione.

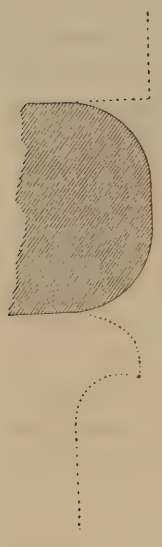


Fig. 4. 1:6

Il carattere temporaneo di questa cella, che rappresenta la seconda forma del santuario, ci fu rivelato dal modo con cui si fecero i muri di fondamento. Rialzato un poco il piano, si adoperarono per questi muri i blocchi di tufi rossi che provenivano dalla demolizione del tempio primitivo; e tali blocchi non furono disposti nel miglior ordine, ed in posizione normale, ma furono messi con una certa irregolarità, a linea un po' inclinata, e con tutti i segni di un lavoro che premeva finir subito.

Ben si può supporre intanto che, appena finita questa cella, si fossero cominciati ad eseguire con tutte le buone norme i grandi lavori intorno ad essa, dove fu allargato lo stilobate con un ampio muro (fig. 2 C), largo tre piedi, non già costruito con tufi rossi delle cave locali, ma con tufi bianchi e ben lavorati e squadrati. E sopra questi muri dovettero essere innalzate le colonne che circuivano la cella; sicchè si ebbe la pianta di un tempio greco perittero, della cui forma è questo il primo esempio che finora si conosca nell'Etruria e nel Lazio (fig. 2 B, C).

Tuttavolta non fu questa la forma ultima che ebbe il santuario. Esso subì un nuovo cambiamento. Intorno alle fondazioni del peristilio, fu aggiunto un secondo recinto, largo esso pure tre piedi, e disposto parallelamente al primo, sopra il quale forse venne a posare il colonnato, sicchè, il tempio molto probabilmente dovè assumere la forma di un tempio dittero (fig. 2 C, D). Ma intorno a ciò, nello stato presente dei lavori, nulla abbiamo potuto raccogliere che ci permetta pronunziare un giudizio definitivo, quantunque sembri sommamente difficile che i due ordini avessero potuto armonizzare tra loro, e con tutto l'edificio, rimanendo così vicini.

Certo è che l'ultima ricostruzione corrisponde a questo ampliamento maggiore; ed è pure certo che, come quando si fece il tempio perittero, questo fu preceduto dalla riedificazione di un'edicola, così in questo rifacimento ultimo si ebbe una costruzione intermedia, imposta dalla ragione di continuarvi il culto alla divinità, o di ristabilirvelo subito, se mai per causa a noi ignota avesse dovuto momentaneamente cessare. Fu la quarta modificazione che ebbe il santuario; ed anche questa volta la costru-

zione di carattere temporaneo ebbe la forma di una cella. Però non si mantenne la sola cella rettangolare, come nel primo caso (fig. 2 B), ma vi si costruì un piccolo pronao (fig. 2 E), quale si vede costantemente nei templi della Grecia. Abbiamo potuto riconoscere questa seconda costruzione di carattere transitorio nel fatto che il pronao mostra i segni di opera aggiunta e certamente posteriore al tempio perittero, perchè eseguita in gran parte coi materiali di tufo bianco, provenienti dalla demolizione di questo tempio.

Nondimeno questa seconda costruzione temporanea dovè precedere di poco l'ampliamento ultimo, il quale alla sua volta si distingue così pel materiale con cui venne edificato, come pel modo costruttivo, essendo stato fatto con tufi rossi, non bene lavorati e squadrati, e disposti in maniera non perfettamente regolare.

Non dobbiamo del resto omettere che cominciano ad apparire alcuni muri, quasi normali a quelli della cella tuscanica (fig. 2 F), i quali si riferiscono ad una fabbrica che ha precedute le ultime ricostruzioni. Inoltre è stata scoperta una base (fig. 2 *a*) della quale è qui dato lo schema (fig. 4 *a*), che non è nè la base tuscanica, di cui

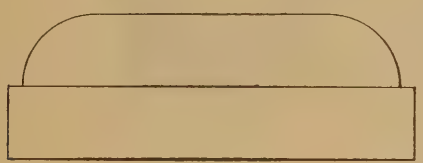


Fig. 4 *a*.

abbiamo parlato (fig. 3), nè per le dimensioni potrebbe attribuirsi al maggiore ingrandimento del tempio. Ma intorno a ciò la prosecuzione dello scavo ci metterà in grado di dare le necessarie spiegazioni.

Ricapitolando adunque, ciò che abbiamo potuto desumere dallo esame delle fondazioni finora scoperte, il nostro santuario ebbe le forme seguenti:

a) tempio tuscanico;
b) cella rettangolare, di carattere transitorio;
c) tempio perittero;
d) cella rettangolare con pronao, pure di carattere transitorio;
e) tempio di maggiori dimensioni, probabilmente dittero.

A queste successive trasformazioni architettoniche corrispondevano varie decorazioni fittili, come possiamo riconoscere dallo studio dei frammenti che lo scavo ci ha restituiti. Abbiamo pezzi di tegole, di embrici, di antefisse, di ornamenti frontali o di cornici del sima, di antepagmenti degli epistilî, di rilievi del frontone, e di bassorilievi della cella, pezzi che corrispondono a diverse epoche, e possono servire di guida per la determinazione cronologica dei varî periodi, ai quali le successive modificazioni del tempio vanno riferite. A tale studio si prestano in principal modo le antefisse, che

sono di tante forme, quante furono le ricostruzioni sopra accennate, salvo l' ultima, come poi si dirà.

Abbiamo anzitutto le antefisse a volto femmineo di stile sommamente arcaico, una delle quali è qui rappresentata (fig. 5).

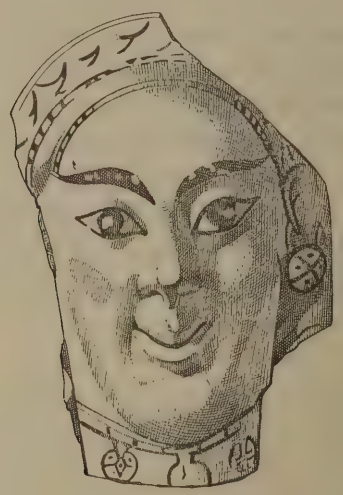


Fig. 5. 1:4

Sono della serie più antica, di quelle cioè che più si avvicinano ai tipi originali, e che si riferiscono alle prime introduzioni di tali ornati architettonici in Italia.

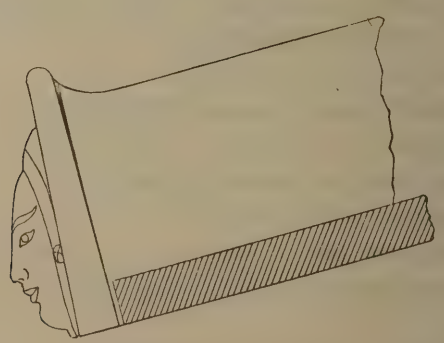


Fig. 6.

Occupano semplicemente la fronte dell' embrice, e di poco la superano. Inoltre hanno la particolarità che sporgono oltre il limite della grondaia, e con una prominenza inferiore coprono la linea di giuntura tra le due tegole (fig. 6), particolarità che nelle antefisse di età posteriore non si ripete.

Provengono, è vero, da forme stanche, e non mostrano segni di essere state ravvivate dalla mano del modellatore; ma la freschezza che mancava al rilievo fu supplita colla pittura e con quei motivi che ritornano nelle figure dei vasi corinzî, figure dalle lunghe ciglia inclinate, e dalle palpebre protratte sulle tempie, e dalla bocca incurvata a quel sorriso che è proprio dell'arcaismo greco.

Antefisse simili si incontrano più frequentemente nel territorio di Caere, e cominciano ora a comparire nel Lazio, mentre nel resto dell' Etruria non ne ricordiamo esempî. Parecchie ne restituirono gli scavi della città di Roma.

Se queste antefisse appartengono pel loro stile al periodo più antico, vuol dire che convengono alla primitiva forma del nostro santuario, cioè al tempietto tuscanico. Ciò

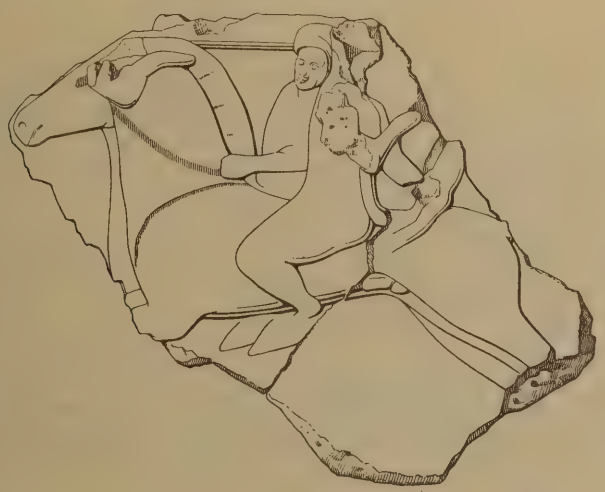


Fig. 7. 1:4

viene confermato anche dal fatto che esse furono raccolte nell' angolo formato dalla parete esterna della più antica cella ed il muro di costruzione del tempio perittero (fig. 2 A, C).

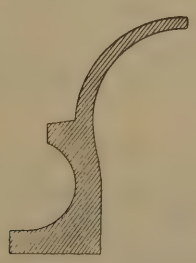


Fig. 8. 1:6

All' ornamento di questo tempio primitivo pare debbano riferirsi anche alcuni rilievi fittili, che bene potevano essere applicati nel fregio del portico o della cella. Rappresentano due cavalieri, come vedesi nella figura che qui se ne aggiunge (fig. 7).

Ma non ripetono tutti la rappresentanza medesima, notandosi in alcuni la varietà che uno dei cavalieri stringe l'arco in una mano. Paiono ottenuti con due o tre forme soltanto; ed in generale vanno considerati come opere di artefici locali non ancora bene ammaestrati nella imitazione dei modelli greci.

Al medesimo tempio infine deve appartenere un frammento fittile di una membratura formata da un toro e da un guscio, che doveva rivestire la base dei pilastri (fig. 8).

Succedono antefisse a testa gorgonica, di piccole proporzioni, una delle quali è qui rappresentata (fig. 9). Sono poco rilevate, e però di facile esecuzione, e per le

Fig. 9. 1:3

dimensioni loro bene avrebbero potuto trovar posto in un piccolo edificio, mentre in nessun modo avrebbero potuto appartenere ad un grande tempio. Convengono perciò alla prima cella di carattere transitorio, la qual cosa è confermata anche dal luogo ove furono raccolte, cioè in uno strato inferiore al piano sopra cui fu elevato il grande tempio.

Ma poco tempo dovè correre dalla costruzione di questa cella a quella del tempio grande, troppa somiglianza essendo nello stile di queste Gorgoni ed in quello che generalmente predomina nelle decorazioni del tempio stesso.

Per contrario una distanza maggiore apparisce esservi stata tra l'età del primitivo tempio tuscanico e questa cella di ricostruzione, perchè nello stile con cui fu modellata la Gorgone si mostrano tante particolarità, che nell'arte anteriore non erano espresse.

Non abbiamo trovati altri pezzi di decorazione, che a questa cella transitoria si potessero attribuire; ed è presumibile che non vi si aggiungessero molti ornamenti,

pei quali non ci sarebbe stato posto in una costruzione semplice, piccola, e fatta per provvedere ad una necessità di breve durata.

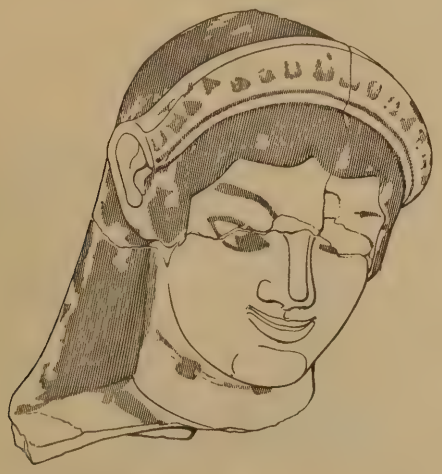


Fig. 10. 1:2

Seguono le antefisse di maggiori dimensioni, rappresentanti il gruppo di un fauno e di una ninfa. Si raccolse la testa di una di queste ninfe, la quale è qui riprodotta

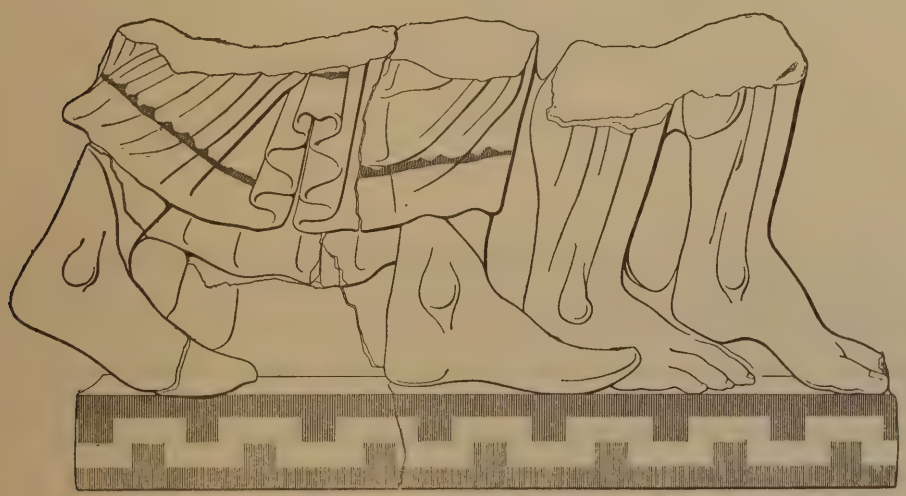


Fig. 11. 1:3

(fig. 10); e poi molti altri frammenti. Il più grande tra essi è quello di cui è qui data la figura (fig. 11), e che costituisce la parte inferiore di una di tali antefisse.

Non è stato finora possibile ricomporne un'antefissa intiera; ma è manifesto che ci troviamo dinanzi ad un tipo, che con poche varianti si riscontra negli scavi dell'Etruria e del Lazio. In fatti antefisse rappresentanti un gruppo simile si scoprirono nei templi dell'acropoli di Falerii, ed una di esse è qui riprodotta (fig. 12).

Fig. 12. 1:4

Altre ne diedero gli scavi del tempio lanuvino di Giunone Sospita presso Civita Lavinia, e qualche saggio ne avemmo dagli scavi dell'alveo del Tevere presso l'isola sacra, riferibile perciò al santuario famoso di Esculapio che sopra quell'isola sorgeva. Di questo frammento romano, conservato nel Museo Nazionale delle Terme, e rimasto finora inedito, crediamo utile dare qui la rappresentanza (fig. 13).

Frammenti fittili di un gruppo rappresentante un fauno coi piedi di cavallo, come quello dell'antefissa falisca, ed in atto di abbracciare una ninfa, furono scoperti anche in Olimpia, e, secondo la ricostruzione che ne fu proposta, tale gruppo avrebbe avuto presso a poco le dimensioni delle antefisse nostre ([1]). Queste sono otte-

([1]) *Olimpia*, III, *Bildw. in Stein und Thon*, tav. VII, 2, 3; VIII, 1, 2. Secondo la ricostruzione che di questo gruppo propose il Treu, riportandosi principalmente ad un'antefissa lanuvina

nute con la forma; però vi si osserva una grande cura di ritocchi, eseguiti con tanta intelligenza da rivelare la mano di un artista. Erano anch' esse dipinte, come tutte le altre decorazioni; e nei frammenti recuperati si conserva tuttora buona parte della coloritura.

Naturalmente per la loro forma e per le loro dimensioni tali antefisse convenivano al maggiore incremento che ebbe l' edificio; e con molta proprietà si armonizzavano col tempio perittero. Perocchè se ad una struttura semplice e piana, quale era quella di una cella, bene poteva convenire l' antefissa semplice, formata con una sola testa, e di poco rilievo, con la forma architettonica più ricca, e complessa, quale appare che fosse stata quella del nostro tempio perittero, bene si adattava l' antefissa modellata di tutto rilievo, e rappresentante non una figura soltanto, ma un gruppo. Ciò per quell' intimo rapporto che deve correre tra ciascuno dei particolari e tutto l' insieme; sicchè nella guisa stessa con cui in un tempio circondato da

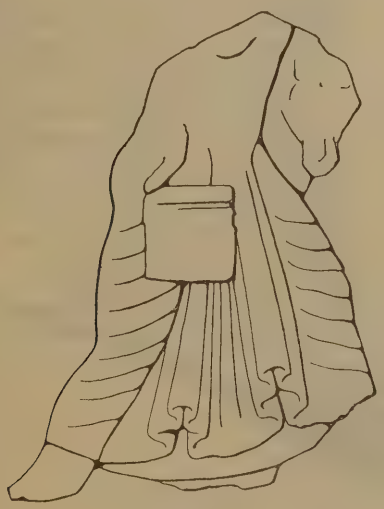


Fig. 13. 1:6

colonne la luce intorno alla cella doveva penetrare da ogni lato, così appariva la proprietà che anche passasse attraverso la linea esterna delle antefisse, che formavano il coronamento laterale dell' edificio. Ed a tale ragione bene si prestavano le antefisse coi gruppi, i quali, mediante i trafori, apparivano leggere e quasi muoventisi nell' aria, con effetto di mirabile armonia. Così pure diventava leggiera la decorazione frontale, mediante la cornice traforata del fastigio.

(cfr. op. cit., p. 37, 19), il gruppo sarebbe stato alto circa m. 0,70. Però tanto il Treu quanto il Furtwängler ritennero non trattarsi di antefissa ma di un acroterio centrale, appartenente alla decorazione di uno dei tesori, e riferibile, secondo il Furtwängler, all' arte arcaica ionica. Ciò principalmente pel fauno coi piedi di cavallo, che, come abbiamo detto di sopra, ricorre nelle antefisse falische, tipo che nell' arte dorica non si riscontra.

All' ornamento di questa forma architettonica complessa l' arte concorreva con tutte le conquiste che a mano a mano aveva fatte nel suo rapido cammino, dalla severa semplicità arcaica fino allo stile vigoroso che preparò le grazie e la floridezza della scultura attica. Di ciò abbiamo luminosa prova nelle sculture fittili, usate nel frontone del tempio e nei fregi del portico e della cella.

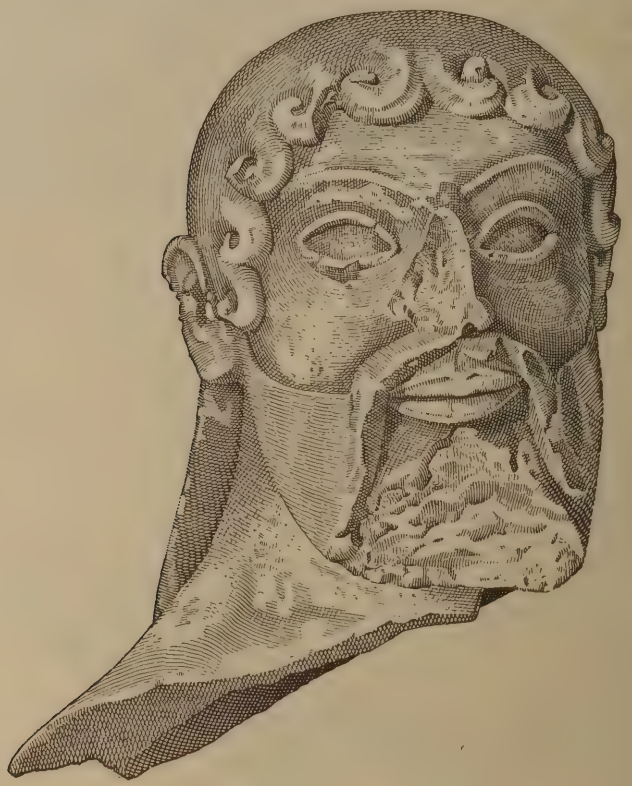


Fig. 14. 2:5

Delle statue che ornavano il frontone, ci è offerto un saggio nella testa virile a grandezza poco minore del vero, qui è rappresentata (fig. 14 e 14 *a*) su disegno del sig. E. Stefani, a cui si debbono anche gli altri disegni qui riprodotti.

Richiama subito alla mente la testa di bronzo scoperta sull' acropoli di Atene (Collignon, *Hist. de la sculpture grecque*, I, p. 308, fig. 151). Ma ha i caratteri di maggiore arcaismo, manifestati principalmente dalla mancanza di ogni dettaglio nella barba e nei capelli, dove abbiamo solo i ricci sulla fronte ; dalla inclinazione degli occhi ; inoltre dalla apertura delle palpebre, espresse ancora con una certa durezza e senza i particolari ; dalle ciglia fatte per mezzo di un rilievo assai marcato ed uniforme ; mentre la bocca, che pure conserva il movimento del sorriso arcaico, accenna ad una modellatura vigorosa, che si accosta alla perfezione. Tuttavia un notevole avanzamento si mostra in alcuni pezzi di nudo, riferibili alla statua medesima ; e ciò

in conformità di quanto in generale si osserva nelle sculture più antiche. Giacchè, mentre nella modellatura della testa difficilmente si abbandonano certi motivi consacrati dall'uso e divenuti quasi rituali, nel riprodurre le parti del corpo si procede subito con una certa libertà, che facilita il conseguimento delle forme perfette. Ma ci basti qui accennare alla cosa; tanto più che abbiamo la buona speranza di recu-

Fig. 14 *a*. 2:5

perare gli altri frammenti che servano a ricomporre la statua intiera, e giovino ad offrire il migliore documento per lo studio dello stile.

Sappiamo intanto da ciò che finora si è scoperto, che le statue fittili del frontone erano modellate a tutto rilievo, ed indipendenti l'una dall'altra, come le statue della bella arte greca. E ciò per i nostri templi è nuovo segno dell'età antica; perocchè fu solo più tardi che prevalse il sistema di ricoprire il timpano con lastre fittili, donde si staccavano le figure di mezzo rilievo alla base e di tutto rilievo nella parte superiore, quali sono le lastre del frontone del tempio falisco di Giunone Curite, e quelle del tempio pure falisco detto dello Scasato, le prime del IV, le altre del III secolo avanti Cristo. Nella moda di tali rivestimenti si andò poi tanto oltre da riempire tutto lo spazio con figurine applicate sopra le grandi lastre fittili, in uno stile sopraccarico, quale vediamo nel frontone di un tempio di Talamone, ricostruito da poco nel Museo Etrusco fiorentino, e non ancora edito.

E tornando alla nostra statua, se può essere ardito il fare adesso le congetture sopra la divinità che in questa figura maschile si rappresentava, sappiamo con certezza che un' altra delle statue che decoravano il frontone era di Minerva, essendosi scoperto un cospicuo frammento di una figura femminile, avente sul petto il

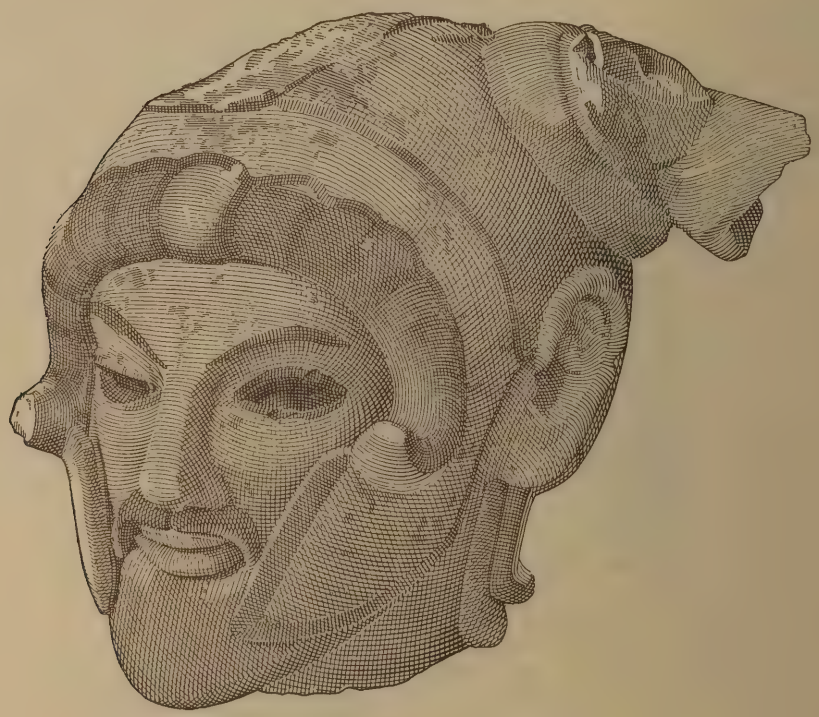


Fig. 15. 1:1

rilievo della Gorgone. È del medesimo stile arcaico, ed anch'essa modellata di tutto rilievo.

Di maggiore progresso ci fanno fede i frammenti delle sculture applicate nei fregi del portico e della cella. Il più notevole tra essi è la testina di un guerriero coperto di elmo crestato, della quale è qui data una rappresentanza (fig. 15, 15 *a*).

Sventuratamente manca il modo di riprodurre qui la bellezza dei colori vivissimi che tuttora vi si mantengono, e che ne accrescono la naturalezza. Vi si rivela tutta la forza con cui l' arte seppe esprimersi alla fine del VI, ed al principio del V secolo, notandovisi anche l'uso di mezzi non conosciuti per lo innanzi, nell' intento di produrre il migliore effetto. E può servire di esempio la tinta nera lucida, applicata sulle pupille profonde ed ottenuta con ossido di manganese e lieve aggiunta di quarzo, con la quale fu espresso il cupo sguardo.

Di forma speciale è la copertura del capo. Perocchè non consiste nel solo elmo di lastra metallica, ma vi si aggiunse anche una pelle di testa leonina, che formava il sustrato di detta copertura. L' elmo, tirato tutto di un pezzo unitamente alle para-

gnatidi, lasciava scoperta la fronte, sopra cui si rovesciavano le labbra della pelle del leone. Sull'alto dei parietali presentava poi due buchi, dai quali uscivano le orecchie leonine. L'elmo, combinato con la pelle di una testa leonina, comparisce sul capo della statua detta di Ercole nel famoso frontone di Egina.

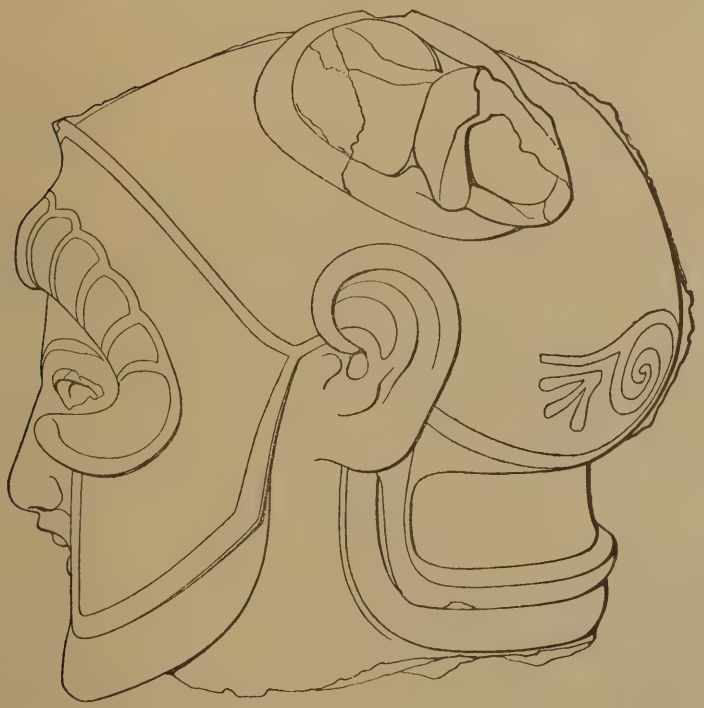


Fig. 15 *a*. 1:1

La testa del nostro guerriero è finita solo da un lato, come conveniva ad una scultura che doveva rimanere applicata sopra una parete; e le sue piccole proporzioni ci dimostrano che doveva essere applicata sul fregio del portico, od in quello della cella.

Questi bellissimi frammenti fittili ben corrispondono pel loro stile al periodo in cui, come sappiamo dal noto passo di Plinio (*N. H.* XXXV, 154), furono chiamati a Roma sul principio del V secolo gli artisti greci Damofilo e Gorgaso, che lavorarono per ornare nel Campo Marzio il tempio di Cerere, dedicato l'anno 493 avanti l'èra volgare. Con questa data cronologica si accorderebbe il deposito degli oggetti votivi scoperti sotto il pavimento nel centro della cella, deposito che rappresenterebbe la vecchia stipe appartenente ai santuarî precedenti.

Ritornando alle enumerazioni delle antefisse, per continuare lo studio delle trasformazioni che ebbe l'edificio, ne abbiamo nuovamente di piccole proporzioni una delle quali è qui rappresentata (fig. 16).

Dovendo tali antefisse convenire ad un edificio minore, e rappresentandoci un'arte più avanzata, non avrebbero potuto appartenere se non alla cella di passaggio tra la

distruzione del grande tempio, e la riedificazione di un tempio maggiore. Vero è che a prima vista colpisce il carattere arcaico con cui queste antefisse ci si rivelano, e che le farebbe classificare colle altre superiormente enumerate. Vi troviamo in fatti la stessa inclinazione degli occhi, la medesima prominenza delle ciglia, la forma arcuata del labbro, e la sproporzione delle orecchie, con la loro eccessiva sporgenza, come se formassero due anse di un vaso, caratteri tutti che sono proprî dell' arte primitiva. Ma se si prende a considerare parte a parte, si vede che da per tutto è entrata

Fig. 16. 1:6

quella finezza di forma, che fu raggiunta soltanto colle opere dei grandi maestri del V secolo; sicchè devesi concludere che tali antefisse, piuttosto che il prodotto spontaneo di un'età anteriore, ci rappresentano la continuazione di una forma quasi rituale, che nella decorazione degli edificî sacri e dei sepolcri sappiamo essere stata conservata fino ad età relativamente tarda.

Non è improbabile per altro che in questa seconda cella fossero state poste antefisse maggiori o minori ed anche di altre forme, sempre di carattere arcaistico, combinate con l'antefissa che abbiamo descritta. Perocchè sappiamo che nei santuarî di simile costruzione dovevano applicarsi sovente le antefisse anche sopra gli epistilî, sul prospetto, e talvolta pure sulla parte postica del tempio. Ciò conosciamo dall'urna di Bomarzo, conservata nel Museo Britannico (*Mon. Inst.* 1. XLII, 6), e specialmente da un insigne frammento fittile, rappresentante la parte superiore della fronte di un tempio, frammento che fu scoperto nell' area ove sorse il tempio famoso di Diana Nemorense e che probabilmente è il simulacro della cella principale di quel santuario. È ora conservato nel Museo Nazionale Romano, e presto sarà edito. Abbiamo detto dovevano applicarsi, perchè quando nei templi si faceva penetrare la luce attraverso il timpano, nasceva la necessità di coprire gli architravi con tegole ed embrici per assicurarne la conservazione.

Per la dimostrazione piena della nostra tesi dovremmo qui dire degli ornamenti fittili che decoravano l'ultima ricostruzione dell' edificio. Ma mentre abbondarono i

frammenti riferibili alle costruzioni precedenti, assai scarsi e solo rarissimi furono quelli del tempio ultimo. Ciò è in corrispondenza di quanto generalmente si osserva negli scavi; giacchè l'esportazione degli antichi avanzi fu tanto più facile, per quanto gli avanzi medesimi rimanevano giacenti alla superficie e quasi a portata di ognuno.

Nondimeno potemmo raccogliere ciò che è necessario per attestare in modo chiaro e sicuro che vi fu questa ricostruzione ultima, quale ci venne già rivelata dallo studio delle fondamenta, e che essa dovè essere fatta verso il IV secolo avanti l'èra volgare. Ciò desumiamo da alcuni avanzi delle sculture del frontone, trattate non già a tutto rilievo od a statue isolate, come erano quelle del tempio anteriore, ma ad alto rilievo applicato sopra lastre fittili, come nei templi falischi ora citati.

Abbiamo inoltre pezzi di antepagmenti di stile più avanzato; e, ciò che segna un vero cambiamento nelle disposizioni architettoniche del tetto, abbiamo qualche pezzo di tubo fittile, da cui possiamo supporre che il sima in quest'ultima ricostruzione girava anche lateralmente, come nel tesoro di Gela in Olimpia e nei templi di Selinunte e di Metaponto (1).

Ciò che lo scavo ha finora dimostrato intorno alle due riedificazioni delle celle di carattere transitorio, riesce per noi di grande ammaestramento. Già, quantunque trattisi di fatto riconosciuto ora per la prima volta, possiamo subito affermare che esso non è nuovo, e si è manifestato negli scavi di altri templi, dove per mancanza di dati sufficienti non eravamo riusciti a spiegarne la ragione.

Così abbiamo ora innanzi a noi una guida migliore per la classificazione delle antefisse, che in generale si rinvengono in numero sproporzionato a quello che sembrerebbe necessario, secondo le presunte esigenze della fabbrica, ed anche di misura oltremodo varia.

E ricollegando a questa scoperta importantissima altre osservazioni che altrove avemmo opportunità di fare, ci sembra che si possono pure determinare nuove particolarità sopra un costume, che d'altra parte corrisponde al più naturale ordine delle cose.

Appena caduto il tempio o per terremoto o per incendio o per altra rovina, il primo pensiero doveva essere quello di salvare il nume, e di restituirlo alla venerazione dei devoti. Si metteva subito mano a ricostruire un'edicola posticcia; ed intanto, anche nel tempo relativamente breve che occorreva per alzare tale edicola, il nume doveva rimanere esposto all'adorazione. Quindi sollecitamente, presso il luogo ove si costruiva tale edicola, era collocata la divinità, con la relativa ara.

Ciò fu chiaramente riconosciuto in mezzo alle rovine di un antico tempio scoperto sotto la rupe di Orvieto in contrada Cannicella (2). Il tempio era stato distrutto da un incendio; e si vide che quasi non era finita la rovina quando la gente accorse a disseppellire la statua del nume, che subito quivi fu rialzata; e collocata innanzi ad essa l'ara, un'ara posticcia, su cui immediatamente si posero le offerte, come in

(1) Dörpfeld, Gräber, Borrmann, Siebold, *Ueber die Verwendung von Terrakotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke*, tav. I-IV.

(2) *Notizie* 1885, vol. I, serie 4ª, p. 179 sq., tav. II-V.

segno di espiazione. E ci sembra di non errare dicendo che non era quasi finita la rovina, allorchè il nume fu rialzato; perchè anche questa ricostruzione provvisoria scomparve sotto il grande cumulo di una frana, che immediatamente dovè sopraggiungere. Sull'ara rimanevano alcuni fittili votivi ed un triente di Roma, ossia le offerte che in quella precipitosa restituzione del culto erano state fatte.

In generale avveniva che attorno alla statua del nume si raccogliessero le cure, e per questa soltanto si avesse tutto il rispetto, come se per prodigi o per altro segno celeste fosse noto a tutti e da tutti indubitatamente ritenuto che in quella statua od in quel simbolo il nume fosse presente con tutta la virtù sua. Ed è occorso assai di rado che di tali statue, adorate nell'interno della cella, fosse stata scoperta qualcuna o ne fosse rinvenuto qualche frammento, perchè doveva essere un caso proprio eccezionale che colla caduta di un tempio o colla distruzione e l'abbandono di qualche località le statue rimanessero abbandonate; chè anzi sappiamo perfino di guerre che terminarono col ratto di questi simboli prodigiosi.

Per contrario, di tutte le altre rappresentanze della divinità o di altre che potessero occorrere nelle ornamentazioni del tempio e che formavano quasi un corredo di ricchezza, anch'essa certamente sacra, non si aveva ugual conto, o non vi si prestava uguale rispetto.

Così avveniva che nella ricostruzione di un tempio non si pensava a salvare od almeno a custodire con debito riguardo, come si farebbe oggidì, le statue dei numi o intiere o frammentate che nell'ornamentazione del tempio precedente erano state adoperate. Tutto per lo più rimaneva confuso negli strati sopra i quali il nuovo tempio si innalzava. Se così non fosse stato, non si spiegherebbe il fatto che statue di stile arcaico, come quella i cui frammenti ci restituirono gli scavi di Conca, fossero rimaste confuse tra i rottami, nel punto ove per certo documento sappiamo che fu costruito un tempio di età posteriore e con diverso stile ornamentale.

Abbiamo detto che niente finora esclude la probabilità che Satricum avesso avuto la sua sede o presso l'attuale castello di Conca, ovvero in vicinanza del luogo ove è stato scoperto il tempio. Ora, se dalla prosecuzione degli scavi potrà essere confermata questa tesi, ne verrà il vantaggio di poter raccogliere molti documenti coi quali ci sarà dato giudicare meno confusamente intorno alla storia primitiva di quella città, intorno alla quale assai poco ci è stato tramandato.

Intanto rimarrebbe accertato il fatto, che in questa parte del Lazio nel tempo stesso in cui vennero in Roma i greci artefici, tra la fine del VI ed il principio del V secolo, si diffuse il gusto per l'architettura greca, conservata in questo santuario fino all'ultima ricostruzione a cui andò soggetto.

Ma fino a quando in questa forma il tempio si fosse mantenuto, e se coi restauri del tetto avesse subìto qualche altra modificazione nei coronamenti fittili, tutto ciò in nessun modo possiamo oggi affermare, perocchè, come sopra abbiamo detto, lo scavo non ci ha finora restituito frammento alcuno che sia da attribuire all'età posteriore a quella a cui siamo venuti colla ricostruzione ultima. Abbiamo ricordato che dopo la distruzione di Satricum, fatta dai Romani l'anno 348 av. Cr., il tempio fu rispettato; e sappiamo da Livio che esso era ancora in piedi nel 206, quando fu colpito da un

fulmine. Ma non sembra che avesse potuto continuare lungamente dopo questo tempo, nel quale la vita venne sempre più a mancare in quel territorio.

E non è inopportuno qui osservare che, per quanto concerne la decadenza dei centri una volta floridissimi in questa parte del Lazio, ed il loro abbandono, non bisogna poi ricercarne tutti i motivi nelle vicende politiche, avendovi potentemente concorso altre forti ragioni, che meritano di essere valutate.

Chi getta lo sguardo su questo vastissimo territorio del Lazio dalla sommità dei monti circostanti, e specialmente dalle alture di Norma, vede che tutto si confonde e si perde in una immensa pianura, ove la tinta monotona è interrotta qua e là da grandi chiazze brunastre, formate dalle selve e dalle macchie che ne ricoprono grandissimo tratto.

Ma chi scende a percorrere quel territorio trova che esso comprende due parti nettamente distinte. La superiore, costituita dagli ultimi lembi dei crateri albani, consiste in una lunga serie di piccole alture o collinette; mentre la parte più bassa è una pianura perfettamente uniforme, dove nell' età remota doveva penetrare il mare ed estendersi in grandi lagune, dalle quali, come un' isola, doveva emergere il Circeo. È la pianura conosciuta più tardi col nome di decennovio, dove anche quando fu aperta la via Appia, il cammino per terra rimaneva interrotto, proseguendosi in barca, come tutti sanno dal racconto oraziano del viaggio a Brindisi (*Sat.* 1, 5). Ed è noto che fu soltanto sotto Traiano nel primo decennio del secondo secolo dell' èra volgare che per la prima volta fu quivi costruita la via (*C. I. L.* X, 6819-6827).

Ora mentre in questa parte bassa si notano le conquiste che l' attività umana dopo varî secoli riuscì a fare lottando contro la natura, nella parte alta invece abbiamo da per ogni dove i segni di un grande rigoglio di vita e di una grande floridezza che deve esservi stata in tempo vetustissimo. Da per tutto tracce di opere agricole e vestigia di luoghi abitati; da per tutto indizî di frequenza di famiglie, la quale bene poteva convenire ad un terreno atto alle due produzioni principali, che sono il fondamento della prosperità, cioè alla produzione dell' olio ed a quella del vino. In fatti la parte più prossima ai Monti Lepini è coperta di detriti calcari, sui quali maggiormente vegeta l' ulivo; mentre i conglomerati vulcanici delle zone meno elevate furono specialmente prescelti per la coltivazione della vite, come lo provano, così in queste località come in tutta la vasta regione tufacea dell' Etruria, le grandi opere di drenaggio che a noi non è riuscito di riattivare (1).

Tra il IV ed il III secolo avanti Cristo sembra che quasi di un tratto la vita quivi si interrompesse. Vi avranno contribuito le condizioni politiche ed il preponderare della potenza romana; ma in quel tempo erasi già prodotto un grande cambiamento nelle condizioni fisiche del territorio. Le lagune prossime, che nell' età antica non ingeneravano tanti germi malarici da rendere impossibile la vita, a mano a mano, colla discesa delle terre, che le acque costantemente trasportano dai monti, si erano venute lenta-

(1) Il mio carissimo amico prof. Corrado Tommasi-Crudeli, senatore del Regno, a cui parlavo di questo nostro tema, mi fece osservare che nelle maremme in mezzo a boscaglie ed in lande che da molti secoli furono abbandonate, esistono molte piante di frutta, divenute selvatiche, e viti in quantità considerevole, piante tutte che non nascono spontanee, e che derivano da questa coltivazione intensa. F. B.

mente riempiendo, e si erano formati dei terreni acquitrinosi, donde diffondevasi il germe malarico, che continua a mantenere deserte le nostre maremme.

A misura quindi che venivasi conquistando il suolo nelle bassure, come se potessero quivi prepararsi nuovi campi al lavoro dell'uomo, si venivano distruggendo i beneficî di quel proficuo lavoro che l'uomo aveva fatto nella parte elevata della campagna. Caddero allora le numerose città del Lazio, dove pochi centri soltanto si mantennero, mentre sull'alto dei monti tornò a rifiorire la vita, per rifugio che vi cercarono le genti cacciate dalle pianure.

Nel chiudere questa prima relazione dobbiamo esprimere la nostra gratitudine all'egregio proprietario della tenuta, sig. Attilio Gori-Mazzoleni, il quale in tutte le maniere ci ha facilitato gli studî. Egli con sommo zelo e sotto la direzione di ufficiali governativi fa eseguire a sue spese questi scavi, dai quali molto profitto ritrarrà la scienza.

F. Barnabei.
A. Cozza.

VIII. PALESTRINA — *Nuove iscrizioni votive alla Fortuna Primigenia.*

Nel novembre dello scorso anno, furono eseguiti, per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione alcuni sterri col fine di mettere allo scoperto l'area sacra adiacente al celebre santuario della Fortuna Primigenia, area che, circondata da un porticato di ordine corinzio, estendevasi dal tempio medesimo al di là della basilica civile, oggi chiesa cattedrale di s. Agapito.

Tornarono a luce due cippi marmorei, che erano stati posti come materiale da costruzione in una piccola cordonata, che metteva ad un giardinetto.

Il primo, di m. 0,28 × 0,22 reca inciso:

FORTVNAE
PRIMIGENIAE
M·TERENTIVS·
SOZON
SIGNVM

Il secondo, di m. 0,24 × 0,18 reca:

FORT·PRI *mig.*
VOTO·SVS *cepto*
FESTO

A fianco di detta cordonata, e per sostegno della medesima, fu trovata la base primieramente dedicata alla Fortuna Primigenia, e che poi servì per incidervi l'epi-

grafe onoraria di C. Valerio Doluzio Marciano, veduta sino dai tempi dello Smezio e riprodotta da varî altri collettori e da ultimo ripubblicata nel *C. I. L.* XIV, n. 2888.

Ivi presso tornò alla luce la base di T. Masclio Quinto, pure veduta dallo Smezio e da altri nell'episcopio prenestino (cf. *C. I. L.* XIV, n. 2907).

Proseguendosi gli sterri, presso la base di C. Valerio Doluzio Marciano si rinvenne un frammento di piccola base marmorea di m. 0,30 × 0,11, nella cui fronte leggesi:

M· OBELLI M· F· VO
AVRVFIC DE·SACRA·V*ia* *sic.*
APELLA·L· F·P· D*d*

Oltre ai *margaritarii* (*C. I. L.* VI, 9545-9549) era noto un altro *aurifex de sacra via* (ib. 9207); e le epigrafi ricordano pure un *auri acceptor* ed una *auri vestrix de sacra via* (ib. 9212, 9214). Nell' ultimo rigo deve leggersi: *F*(*ortunae*) *P*(*rimigeniae*) (*dono*) [*d*](*edit*).

Nel piano superiore della base vedesi un incastro, nel quale era fissato l'oggetto offerto alla divinità.

Fra le terre di scarico si scoprirono inoltre varî frammenti architettonici, in travertino, ed un piccolo torso di statua muliebre, ignuda, di marmo bianco.

L. Borsari.

CAMPANIA

IX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-4 dicembre. Furono ripresi gli scavi a nord della casa che ha l' ingresso nel quarto vano nel vicolo orientale, a contare dall' angolo sud-est dell' isola 12ª della regione VI; ma non avvennero rinvenimenti.

5 detto. Nella casa il cui ingresso è dal primo vano che si trova nel vicolo occidentale dell' isola 12ª della regione VI, e precisamente nel secondo ambiente sul lato nord dell' atrio si rinvenne: — *Terracotta.* Un' anfora con l' iscrizione presso il collo in lettere nere:

ΔAMOKPI
TOY

Un collo, pure appartenente ad un' anfora, colla iscrizione in nero:

K·ANI///

Vasettino senza manico, con larga bocca, e ventre quasi cilindrico, striato, e con l' iscrizione:

GOLLCE·SA

6 detto. Nello strato superiore delle terre, a nord della casa il cui ingresso è dal quarto vano, nel vicolo orientale a contare dall'angolo sud-est dell'isola 12ª regione VI si rinvenne: — *Terracotta.* Un'anfora con iscrizione in lettere nere:

C h M^{o}

Bronzo. Una fibula lunga m. 0,096. Un asse di Tiberio con la leggenda: *Provident*, nel rovescio.

7-11 detto. Non avvennero scoperte.

12 detto. Dagli operai della nettezza fu consegnato: — *Vetro.* Una carafinetta lesionata e mancante nel labbro, alta m. 0,058.

13-18 detto. Non avvennero scoperte.

19 detto. Dagli operai della nettezza fu trovato: — *Bronzo.* Quattro monete irriconoscibili.

20-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

X. CITTAREALE — *Tombe ad inumazione, avanzi di edificio e frammenti architettonici di età romana.*

Presso il villaggio di s. Croce (frazione del comune di Cittareale), sito a breve distanza dall'antica *Falacrinae,* patria degl'imperatori Vespasiano e Tito, havvi una contrada detta s. Lorenzo da una chiesina rurale dedicata a questo santo, che vi sorge nel mezzo. La contrada medesima, chiusa a settentrione da una catena di colli, esposta a mezzogiorno, pianeggiante e ricca d'abbondanti ruscelli, verdi prati e fertili terreni, è oltremodo amena. Essa, in antico, non solo era abitata, ma era anche ornata da un cospicuo edificio, come si può argomentare dai primi e pochi avanzi che recentemente ne sono tornati in luce.

Difatti il comune di Cittareale, volendo in quella località costruire un cimitero per le frazioni s. Giusta e s. Croce, ha intrapreso lo scavo pel muro di cinta del cimitero medesimo, da addossarsi al muro occidentale della detta chiesina.

Con tale scavo, lungo, m. 21 e largo m. 4,40, si è, fino ad ora, scoperta una superficie quadrata di m. 92,40, in prossimità appunto del lato ovest della chiesetta. Il risultato dello scavo è stato il seguente. A poco più di mezzo metro dalla superficie del suolo, si sono rinvenute delle tombe ad inumazione, formate con tegoloni e coppi anepigrafi, e disposte l'una dietro dell'altra. In due di esse, presso il capo del cadavere, si è trovata una piccola olla in terracotta rossastra. Una di tali olle presenta tracce di combustione. Altre tombe vi erano state già violate in tempo remoto, poichè alla terra ricavata dall'escavazione si sono trovate frammiste delle ossa umane.

Approfondato lo scavo sino a m. 2,50 circa, al disotto di dette tombe, si sono rinvenuti muri d'un edificio a fabbrica ordinaria e qualcuno a calcestruzzo; due pezzi di scalini in calcare, ognuno della lunghezza di m. 0,85 × 0,32; un capitello di colonna di ordine dorico, con parte del fusto, dell'altezza di m. 0,32, del diametro di m. 0,30 largo sull'abaco m. 0,45; un rocchio di colonna di calcare, scanalata, della lunghezza di m. 1,80 × 0,40 di diametro, nonchè una quantità di laterizî, di avanzi di pavimenti costruiti con marmi policromi, a losanga, e di altri costruiti a mosaico, con tasselli bianchi. Assieme a tali materiali scomposti e sparpagliati vi si sono anche rinvenuti carboni e cenere. Un altro rocchio di colonna pure scanalata, ma di diametro maggiore di quella descritta, è stata ivi presso trovata nel terreno di Domenico Silvestri, il quale lo ha portato in paese e collocato innanzi la sua casa. Inoltre la campagna della contrada s. Lorenzo vedesi disseminata di frammenti in laterizî, tutti anepigrafi.

Da tutto ciò è a dedursi che ivi in origine sorse un suntuoso edificio; che il medesimo ebbe poscia a soffrire devastazione ed incendio, e quindi fu destinato, forse in parte, a sepolcreto di povera gente, il quale sepolcreto, più tardi ancora, fu in alcuni punti rovistato e depredato. E certa cosa si è che la summenzionata chiesina di s. Lorenzo è stata in parte edificata con materiali antichi, simili a quelli ora rinvenuti, vedendosi infissi nei muri di essa.

E se da detto scavo sinora nulla si è trovato importante di molto, nè sufficiente a dimostrarci l'uso a cui era destinato in antico quell'edificio, è da sperare che si possa ottenere l'una e l'altra cosa dalla continuazione dei laovri, ai quali l'autorità municipale attende e presiede con lodevole vigilanza e cura. Del risultato di tali nuovi scavi non mancherò di dare notizia.

N. Persichetti.

VESTINI

XI. PAGANICA — *Tombe di età romana, con oggetti della suppellettile funebre, rinvenute in contrada del Vallone.*

Diedi già notizia della scoperta di un sepolcreto, presso il villaggio di Paganica, in contrada colle del Vallone (cf. *Notizie* 1894, p. 253 sg.), ove un tale Edoardo De Paolis ha aperto una cava di arena e di breccia.

Continuandosi il lavoro sono state recentemente scoperte altre cinque tombe nelle stesse condizioni e disordinate posizioni delle precedenti. Gli oggetti recuperati sono i seguenti, tutti rotti ed alcuni mancanti di pezzi: — *Ferro.* Piede di lucerna, alto m. 0,37. Coltello lungo 0,08. Spiedo rotto in più pezzi. Molti chiodi di varia lunghezza. — *Fittili.* Olla ossuaria, alta m. 0,35, a ventre molto espanso. Olpe rotta nel bocchino. Due calici a vernice nera, ambedue mancanti di un manico. Due balsamarî. Tre piatti e una scodella, tinti in nero. Una scatola circolare.

Il De Paolis ha pure trovato tre specchietti rotti, il maggiore dei quali misura m. 0,07 di diametro.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XII. PENTIMA — *Scoperte di antichità nel territorio dell'antica Corfinium.*

Nelle vicinanze della cattedrale di Pentina, a sinistra di chi, per la via Nazionale, già Claudia-Valeria va a Raiano, presso i più notevoli avanzi di colombari, il colono Pelino Lattanzi, volendo costruire una capanna, si è servito per base di un quadrilatero di antichi muri. E nello scavare dentro quel quadrilatero, a circa m. 1,00 di profondità, ha rinvenuti cinque scheletri in piena terra, senza suppellettile funebre. Quasi nel centro poi, scavando ad un altro metro di profondità, nel sodo breccione, ha scoperta una tomba a inumazione, formata di tegoloni a due pioventi, e tra i resti dello scheletro raccolse quattro aghi crinali, di osso, un ago con forellino e cruna oblunga. Il colono medesimo dice di avere rinvenuto appiè dello scheletro un'olla ossuaria, ricoperta da una patera aretina. L'olla, ben tornita, è alta m. 0,40. La patera, ben conservata è alta m. 0,04, col diametro di bocca 0,16 e di base 0,05. I tegoloni recano soltanto impressioni digitali, a linee curve.

Queste sepolture, dentro un quadritatero di muri antichi, potrebbero far supporre, che ivi era una cella mortuaria, gentilizia, adibita posteriormente a sepolcreto. Tale cella aveva l'ingresso della parte della via Claudia-Valeria.

Lo stesso colono, proseguendo i lavori attorno alla capanna, ha tratto fuori un plinto di pietra calcarea, fina, di m. 0,71 × 0,50. Vi si legge, in bei caratteri:

TER · LOVCIA · LL

E poichè in altri luoghi ove si rinvennero simili lapidi, sotto al breccione scoprironsi sempre delle tombe a cripte; l'analogia induce quindi a credere, che anche al di sotto del detto plinto, debbavi essere qualche tomba incavata nella breccia.

A. De Nino.

XIII. SULMONA — *Resti di antiche costruzioni riconosciuti nel territorio, prossimo all'abitato.*

Nella contrada Acquasanta, presso Sulmona, nel podere di Luigi De Meo, esistono, a fior di terra, alcuni avanzi di antichi muri, nel punto dove, anni dietro, fu scoperto e distrutto un pavimento a calcestruzzo, del quale tuttora osservansi molti pezzi. Vi riconobbi, inoltre, massi di pietra fina, scalpellata, e grossi frammenti di dolî, molti dei quali, erano impiombati.

L'edificio, ora distrutto, corrispondeva alla parte superiore della necropoli sulmonese in via Zappannotte, di cui fu detto nelle *Notizie* 1891, p. 222.

A. De Nino.

XIV. CASTELDIERI — Nel selciato stradale, innanzi la casa del sig. Emidio De Gregoris, in Casteldieri, ho recentemente riconosciuto il seguente frammento epigrafico, in pietra calcare:

Dell'antico territorio dei *Paeligni Superaequani* è bene tener conto anche dei frammenti lapidarî; e mi propongo di continuare le indagini nella stessa zona.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

LUCANIA

XV. ACCETTURA — *Avanzi di antichi recinti esistenti nel territorio del comune.*

Sopra una delle vette della piccola catena di monti sovrastanti all'abitato di Accettura, e propriamente in quella denominata Serra Antica riconobbi notevoli avanzi di vasti recinti. I recinti erano due, uno nella parte più alta, il quale delimitava l'acropoli, l'altro più basso che comprendeva lo spazio maggiore assegnato alle abitazioni.

Sono costruiti con grandi e piccole pietre, sovrapposte le une all'altre ed unite senza cemento, e per lo più disposte a strati, uno cioè di piccole pietre, l'altro di quelle grandi, aventi la forma di larghe lastre. Queste servivano per mantenere più fermo e collegato il materiale minuto. Le pietre sono grezze. La cerchia esterna ha un perimetro di circa 400 metri; e dove le mura sono visibili, sono alte m. 0,45.

Nella parte del recinto interno, per un tratto di circa m. 50, osservansi molte pietre piantate in linea retta, distanti m. 0,50 l' una dall' altra, ed alte dal piano di campagna m. 0,80. Non rinvenni alcun frammento di terra cotta.

La vetta ha le pendici scoscese, tranne la parte che si unisce alla catena dei monti, che è in dolce pendìo, e sarebbe la meno difesa della città.

Le acque di questa catena si versano, parte nella Salandrella, parte nei valloni di Valle Canna e Scazzarelli, che poi si uniscono alla Misegna, e propriamente al sito dell'antica Baia. Da questa vetta l'occhio abbraccia un immenso orizzonte: ad occidente la catena di Montepiano; ad oriente il mare Jonio ed i paesi di Craco, Montalbano, Pisticci, s. Mauro Forte, Ferrandina ed Oliveto Lucano.

Nel recinto delle mura antichissime di Tempa Cartaglia, in territorio di Accettura, è il luogo denominato « Toppo delle Cortuglie ». Il colono Francesco Scavatta, dissodando quivi un terreno boschivo, rinvenne un capitello dorico di pietra arenaria,

compatta, conosciuta col nome di Casiniglio, del diametro di m. 0,46. Inferiormente ha una buca quadrata, di m. 0,10 di lato, profonda m. 0,06, la quale dimostra che i varî pezzi della colonna non erano semplicemente sovrapposti gli uni agli altri, ma collegati tra loro con cubi di pietre che facevano l'ufficio di perni (1).

Non si può sapere con sicurezza se il capitello fosse stato originariamente di quel luogo, ovvero fosse quivi caduto dalle alture soprastanti, dove era l'acropoli.

Entro la cerchia delle mura notansi molti frammenti di stoviglie simili alle terrecotte che si raccolgono nell'area di Metaponto, di Eraclea e di Siri.

Vi si trovano anche frammenti di terracotte assai rozze, fatte a mano e mal cotte, le quali ci mostrano lo stato rudimentale in cui si mantenne l'industria delle genti che abitavano quella località prima che vi si stabilissero i Greci, e che formarono il sustrato nel periodo della dominazione greca.

V. De Cicco.

(1) Buchi simili quadrati o rettangolari si riconobbero nei tamburi delle colonne nel tempio falisco dello Scasato (*Notizie* 1888, p. 429, fig. 19) dove manifestamente si vide che tali buchi non servirono al rinforzo di cui qui è parola, ma furono determinati dalla necessità di poter arrotondare bene il tamburo per mezzo di un tornio. F. B.

Roma 16 febbraio 1896.

FEBBRAIO 1896.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. ALESSANDRIA — *Antichità preistoriche e romane scoperte nella città e nel territorio del comune.*

Nel 1894, nello scavare i fondamenti della casa Piccone, all'estremità della nuova piazza Garibaldi, presso il corso Cento cannoni, si trovarono, a 3 metri di profondità, alcuni grossi tegoli con orli rilevati (m. 0,57 × 0,43) in uno strato di terra nera. Vi si trovarono pure due vasetti fittili con largo ventre, lungo collo ed ansa, uno dei quali andò perduto, l'altro, non intero, entrò nella raccolta archeologica municipale. È evidente che si tratta di una tomba rovinata sotto il peso del terreno soprastante.

La *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria* (anno III, fasc. 8, p. 430), nel dar conto di questa scoperta, accennò pure ai trovamenti di oggetti preistorici e dell'età romana, che avvengono, estraendo la terra per la fabbricazione dei laterizî, nella fornace esistente nel sobborgo del Cristo, ad un chilometro circa dalla città, a sinistra della strada di Acqui. Ivi, alla profondità di un paio di metri, in un terreno marnoso, con frammenti di stoviglie di grossolano impasto e cotte al focolare e con corna di cervi, ossa e denti di cinghiali e di altri animali, vennero fuori altresì strumenti di pietra, di cui non pochi non furono conservati. Si salvarono per il Museo alessandrino, con un certo numero di cocci e di resti di animali, quattro scuri di varia grossezza, due punte di freccia, parecchi coltelli e raschiatoi, e nuclei di selce. Non è questa la sola stazione preistorica dei dintorni di Alessandria. A Castelceriolo, altra frazione della città, a cinque chilometri a levante, si trovarono pure selci lavorate, descritte dal ch. Michele Stefano de Rossi in una lettera a Bartolomeo Gastaldi, stampata nel n. 1 dell'anno V del *Bullettino nautico e geografico di Roma* (dicembre 1868). Il de Rossi le suppose trasportate da alluvioni della Bormida, ma non da lontano, stante la niuna traccia di logoramento in esse. Quanto ai resti di cinghiale nella stazione neolitica del Cristo, convien ricordare l'esistenza in quelle pianure della vasta foresta scomparsa, ove andavano ancora a caccia i re longobardi (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, V, 37, 39; VI, 58, che la chiama *Urbis silva* e la dice *vastissima*) ed i loro successori, ed ove cacciando appunto il cinghiale,

trovò la morte l'imperatore Lamberto nell' 898 (Liutprando, *Antapod.*, I, 40, 42: « in loco Mar(i)nco (*Marengo*) ... lucus ... venationibus aptus »).

Sullo stesso luogo di questa stazione sorsero pure abitazioni nell'età romana. Rimangono tracce di fondazioni; e vi si scoprirono un pavimento di battuto cementizio, mattoni, tegoli, stipiti di marmo, di porte o di finestre. Questi furono trasportati nel Museo di Alessandria insieme con altri oggetti di antichità romana quivi pure trovati, cioè pezzi di vasi fittili, assi, monete di bronzo che dal principio dell'impero vanno fino alla seconda metà del secolo IV, coltelli ed altri strumenti di ferro, qualche pezzo di piombo, un campanello ed una chiave di bronzo, un lungo ago crinale pure di bronzo con capocchia a forma di cerchio radiato, una fibula di bronzo ad arco ed a cerniera con sbarra trasversale terminata a ciascun capo da un globetto, finalmente una specie di cavezzone in bronzo per guidare i cavalli senza morso mediante la pressione esterna sulle narici, di ottima conservazione e simile a quello scoperto, con due altri, a Roma, e pubblicato dal Gozzadini *(De quelques mors de cheval italiques*, p. 25, pl. III, n. 10 (cfr. Daremberg e Saglio, *Dict.*, t. IV, pag. 1336). Questi oggetti si rinvennero ad un metro più in alto dei resti preistorici sopra descritti.

Luogo fertile di scoperte archeologiche e come tale già ricordato nel secolo XV (Merula, *Antiquit. Vicecomitum*, p. 60) e nel principio di questo, descritto in un' operetta, ove si registrano antichità ivi trovate (Lesne, *Excursion à la villa del Foro*, Alexandrie, 1811), ma non fatto giammai scopo di un' esplorazione regolare, che potrebbe dare notevoli frutti, è la frazione di Villa del Foro, posta a sei chilometri a ponente di Alessandria presso la sponda destra del Tanaro, e il cui nome attesta l'origine romana [1]. Il Museo alessandrino possiede qualche oggetto colà scavato: la parte anteriore di una piccola erma marmorea di Sileno incoronato di pampini (a. m. 0,19), alcuni vetri, anfore ed altre terre cotte, due pezzi di mattoni, ridotti, come pare, a contrappesi di usci, in uno è il bollo rettangolare:

| L· COMI · FIIROX |

cioè: *L. Comi(nius) Ferox.*
nell'altro ricorre pure un bollo rettangolare che presenta:

| ·I·T·Ꝛ·A·V Q·II·Ↄ |

L' oggetto più notevole è un elmo di bronzo benissimo conservato, a forma di calotta sferica (a. m. 0,20, diam. magg. m. 0,22), con apice sormontato da un bottone e con la gronda sporgente di mm. 31. Non ha ornamenti: un foro da una parte, un chiodetto dall'altra rivelano l' antica presenza dei guanciali (cfr. *Notizie* 1886, tav. I, fig. 2). Appartiene a quella serie di cui si parla nelle *Notizie*, 1895, p. 408.

[1] Trovasi questo luogo menzionato col nome di *Forum* nel secolo VIII (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI, 58).

Nel 1895 si scoprì a Villa del Foro, lungo la strada della Rocca, un pozzo di m. 1,30 di diametro, fatto di mattoni a segmento di cerchio, un saggio dei quali fu portato nel Museo di Alessandria.

In questo Museo ho pure esaminato la suppellettile di due tombe rinvenute parimente nell'anno 1895, nella frazione di San Giuliano nuovo, regione Favorita, vicino alla Villa Ghilina, alla profondità di m. 0,70, ed alla distanza di m. 2 l'una dall'altra. Erano fatte a cassa con sei tegoli a risvolti (m. 0,60 × 0,45). La prima conteneva nove vasi fittili di varia forma e grossezza, di cui tre grossolanamente lavorati, due balsamarî di vetro, uno di terra cotta, una grossa fibula di bronzo con la coda legata all' arco e con molla spirale di cinque giri per parte dell'ardiglione, in cui è infisso un dischetto (alt. della fibula m. 0,065, lungh. m. 0,13, lungh. della molla m. 0,05), frammenti di un' altra simile e di due a nastro ed a molla, alcune armille a piccolo cerchio, pure di bronzo, grani di pasta vitrea, un asse sestantario. La seconda tomba esplorata più tardi, non conteneva nulla; all'esterno stavano tre vasi di terra cotta. Si suppose che fra gli oggetti, che si dissero trovati nella prima, ve ne fossero di quelli contenuti nella seconda (v. *Riv. di st., arte, archeol. della prov. di Aless.*, IV, p. 131 e seg.). Vi è ricordo di altre tombe venute alla luce in quel luogo. Nel Museo di Alessandria si conserva un' altra grossa fibula di bronzo, simile a quella or menzionata, ivi scoperta nel 1880.

E. Ferrero.

Regione VIII (*CISPADANA*).

II. ROVERE DI CAORSO — *Nuovi scavi della Terramara.*

Negli ultimi giorni delle mie esplorazioni compiute nel 1894 nella Terramara Rovere di Caorso, dopo di aver determinata l' *area rettangolare* di terreno naturale, posta nel lato orientale e detta comunemente *templum*, osservai che nel mezzo di essa, alla profondità di circa m. 3,50, entro uno spazio limitato, trovavasi un deposito melmoso, dovuto ad acqua stagnante, formatosi dopo la costruzione dell'area stessa.

Del fatto, che ebbe a manifestarsi mediante semplici assaggi eseguiti colla trivella, non seppi darmi ragione; e mi restrinsi a farne cenno in una nota a pag. 375 della relazione pubblicata nel novembre di detto anno in queste *Notizie*. Solo più tardi si ebbe la luce, allorchè la stessa particolarità venne notata nella terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense, ed ivi studiata completamente. Quanto scrisse in proposito l' illustre prof. Pigorini [1] mi dispensa dal ripetere ciò che oggi si sa sul suo significato e sulla sua importanza. Dirò invece che nel luglio decorso, ripigliando le esplorazioni a Rovere, mi proposi anzitutto di verificare se anche nell' area limi-

[1] Pigorini *Not. d. scavi*, 1895, pag. 15.

tata interna di tale terramara esistessero realmente i pozzetti, simili a quelli del Castellazzo.

Assicuratomi colla trivella del deposito melmoso scoperto l'anno scorso (fig 1, A), aprii uno scavo nel mezzo dell'area lungo l'asse della via (*decumanus*) che da est

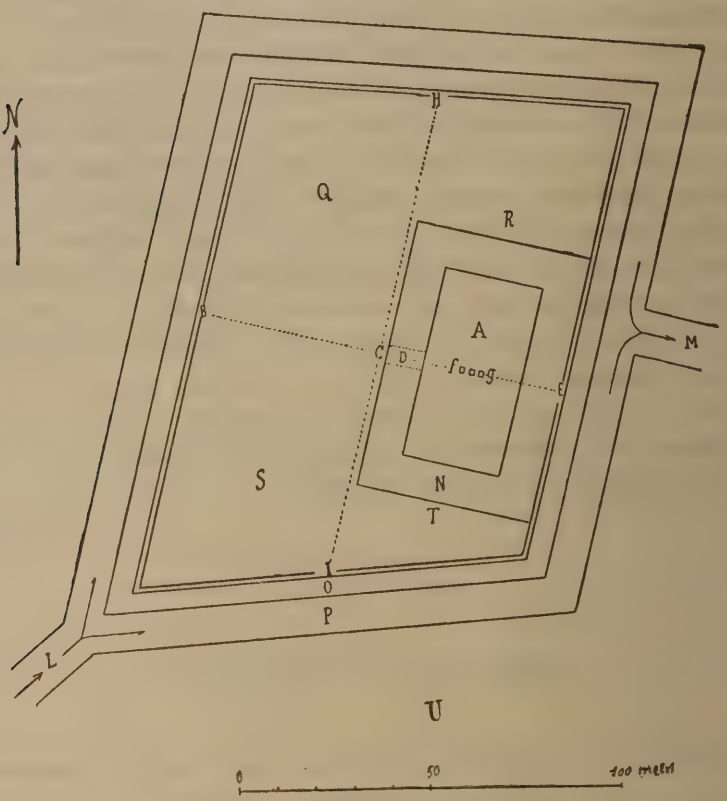


Fig. 1.

ad ovest deve attraversare la stazione (fig. 1, B-E), e non tardai a rinvenire un piccolo pozzetto quadrato, del lato di m. 1,25 circa, scavato nel suolo vergine dalla linea dell'antico piano di campagna. Tale pozzetto scendeva colle sponde laterali leggermente inclinate, per m. 1,30 circa, ed era ripieno di pantano, o meglio di terriccio turchino formatosi coll'acqua piovana o con quella di infiltrazione della fossa che limita il terrapieno. Nel pantano raccolsi qualche frammento di stoviglie dei terramaricoli, alcune ossa, una scheggia o nucleo siliceo e parecchie valve d'*unio pictorum*. Questi pochi avanzi non dovevano essere stati dispersi a caso dai terramaricoli, ma posti intenzionalmente, proprio come nel caso del Castellazzo di Fontanellato.

Il pozzetto esplorato era esattamente nel mezzo dell'area, e conveniva cercare se ve ne fossero stati altri contigui. Lisciate per bene le sponde dello scavo, mi avvidi che ad est, alla distanza di un metro circa, compariva di nuovo uno strato di pantano che rientrava nella sponda est dello scavo. Allora con un ordine di trivella-

zioni mi assicurai che ivi trovavasi un secondo pozzetto, uguale all' altro per la larghezza e la profondità; ma per quanto continuassi ad est le trivellazioni, a breve distanza le une dall' altre, non ebbi più che terreno naturale fino alla fossa circostante. Passato ad ovest, qui pure, ancora alla distanza di un metro circa dalla sponda occidentale del primo pozzetto, ne incontrai un terzo, largo quanto i due menzionati, dopo del quale, procedendo cogli assaggi verso ovest, non ne apparve più alcuno.

I pozzetti trovati a Rovere sono pertanto tre, e, ciò che ha per noi notevole valore, furono scavati lungo l' asse del *decumanus*, in corrispondenza col ponte di legno (fig. 1, D) del quale scopersi gli avanzi lo scorso anno. Non può certo sfuggire ad alcuno che si ha in ciò un notevole riscontro coi pozzetti trovati al Castellazzo sull' asse della medesima via, epperò una riprova che i terramaricoli nel costruire le loro stazioni osservavano rigorosamente determinate norme, e che se fra l'una e l'altra terramara si nota qualche differenza, questa è solo in rapporto colla maggiore o minore estensione della stazione. Nel caso infatti dei menzionati pozzetti, noi li vediamo tanto al Castellazzo di Fontanellato, quanto a Rovere di Caorso, posti nelle medesime condizioni; se non che al Castellazzo, che è una fra le terremare più estese (ettari 19,5525), ne abbiamo cinque, e nella piccola terramara di Rovere (ettari 2,0640) invece tre soltanto. I cinque del Castellazzo sono esattamente rettangolari, uno dei quali, quello di mezzo, quadrato. I tre di Rovere per contrario sono tutti quadrati, ed hanno uguale capacità con m. 1,25 di lato, separati fra di loro da un arginetto largo quanto i pozzetti. Ne do la sezione longitudinale colla figura 2 (*f-g* della fig. 1).

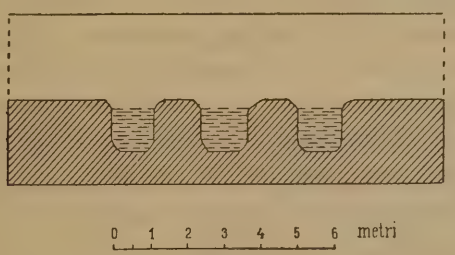


Fig. 2.

Da tale sezione non appare una linea chiara che separi il piano di campagna antico, in cui si mostrano distintamente i tre pozzetti, dal terreno sovrapposto come al Castellazzo. Il fatto si spiega per la circostanza che a Rovere la fossa, nel cui fondo i pozzetti si aprivano, venne col tempo colmata dal terreno alluvionale della stessa natura e colore di quello dei suoi lati, mentre al Castellazzo la fossa fu riempita con materiali diversi dalle famiglie che occuparono la stazione [1] dopo i terramaricoli. Ad ogni modo cogli scavi si riscontrarono i segni evidenti che anche a Rovere i pozzetti stavano nel fondo di una fossa, diretta da est ad ovest, lunga m. 6,25 circa (fig. 1, *f-g*) colla profondità massima di m. 4. Non cade quindi dubbio alcuno che

[1] Pigorini, *Mon. antichi*, vol. I, punt. 1ª, pag. 123. *Not. d. scavi*, 1892, pag. 454.

pure a Rovere, come al Castellazzo, i pozzetti costituiscono un'opera eseguita nel suolo vergine al momento dell'impianto della stazione (1).

Messa in chiaro la particolarità dei pozzetti, altro fatto di non minore importanza mi proposi di chiarire colle esplorazioni. Volli cioè vedere se esistessero e come fossero costruite le due principali vie (*kardo* e *decumanus*) che dovevano dividere la stazione da nord a sud e da est ad ovest.

Con tale intendimento aprii in C (fig. 1) una lunga trincea che dalla fossa oltrepassava il margine occidentale della supposta via maggiore, diretta da nord a sud (fig. 1, H-I). Discesi per qualche metro, e non ebbi che terreno naturale con qualche carbone e pochi frammenti di stoviglie dei terramaricoli sparsi a varie altezze, perciò non tardai ad accertarmi che questa via esiste realmente e che è di terreno naturale, accumulato a forma di argine.

Allungai ad occidente la trincea colla speranza di trovarne il margine occidentale; ma continuò lo stesso terreno naturale, e vidi che in questo punto un altro argine di terreno naturale si dirigeva ad occidente perpendicolarmente al primo, fino a toccare il limite occidentale della stazione.

Cadendo questa lunga trincea proprio nel punto di intersecazione dei due argini, non mi fu possibile di determinare esattamente la loro larghezza: se però teniamo conto che il margine della fossa interna, il quale limita il *templum*, non arriva fino all'asse dell'argine da nord a sud, ma ne dista per m. 2,50, come notai nella planimetria unita alla relazione del 1894, riprodotta ora più completa (fig. 1), possiamo ritenere che avesse una larghezza di metri cinque circa. Mi riserbo però di tornare sul fatto con ulteriori ricerche, che spero di proseguire qualora non mi venga meno l'aiuto del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'onorevole Consiglio Provinciale e della benemerita Cassa di Risparmio di Piacenza.

Queste due vie (fig. 1, H, I-B, E) sono adunque formate di terreno naturale e s'intersecano nel mezzo della stazione dividendola in quattro parti uguali (fig. 1, Q-R-S-T), mostrando così una volta di più che anche per tale particolarità le terremare trovano riscontro nelle città italiche e negli accampamenti romani. E giova notare che quanto al modo e ai materiali di costruzione delle dette due vie principali, il fatto osservato a Rovere non può dirsi assolutamente nuovo. Bastano a provarlo le seguenti parole del Chierici, relative alla terramara di Bellanda nel Mantovano, in cui si rinvennero « le traccie di due strade che, partendo dal mezzo dei lati, verrebbero ad incrociarsi nel centro del bacino » (2).

Ma la più importante delle scoperte fatte quest'anno a Rovere è quella della necropoli spettante all'antichissima stazione. Gli scavi eseguiti fin qui fecero conoscere in ogni suo particolare la conformazione di questa terramara (3), e rendevasi

(1) Pigorini, *Not. d. scavi* cit. 1895, pag. 16.

(2) *Bull. d. palet. ital.*, anno VII, pag. 131; Pigorini, *Not. d. scavi* cit. 1895, pag. 12, nota 2ª.

(3) Per chi amasse di conoscere le dimensioni di ogni particolarità fin qui notate in questa terramara, dirò: — che la *fossa* esterna della stazione (fig. 1, P) come i relativi canali di *immissione* (L) e di *scarico* (M) hanno ciascuno la larghezza di m. 10 e la profondità dal piano attuale

necessario di cercare insistentemente anche il luogo dove i suoi abitatori deponevano i loro ossuarî. Rivolsi quindi la mia attenzione a scoprirli in vicinanza della stazione stessa.

Con un ordine di trivellazioni, eseguite a sud, oltre appena il margine esterno della fossa (fig. 1, U), notai la presenza del terreno sepolcrale. Aprii uno scavo per accertare che ivi si trovava il campo funebre; levato lo strato coltivabile, si vide subito un terreno nericcio, pieno di frammenti di ossa di animali. Questi ultimi, spaccati e non guasti dal fuoco, essendo in grande quantità, lascerebbero quasi credere che fossero avanzi di pasti, come di banchetti funebri compiuti nell'atto della deposizione degli ossuarî (1).

Le urne viste col primo scavo si rinvennero in pezzi, sparse come le ossa cremate; e ciò lascia credere che la necropoli sia stata manomessa. Non devesi per altro escludere che con più estese ricerche non si debbano trovare ossuarî intatti. E la scoperta di essi sarebbe tanto più importante, in quanto che sarebbe la prima del genere fatta nella provincia di Piacenza (2).

Luigi Scotti.

III. CASTENASO — *Scoperta di una terramara.*

Quattro chilom. da Castenaso, piccolo comune situato a nord-est di Bologna, ed in prossimità del luogo detto « Trebbo sei vie » fu constatata recentemente l' esistenza di una terramara. A giudicare sia dalla qualità del terreno, sia dai cocci che vi si raccolgono alla superficie, sembra che essa abbia una estensione di circa 400 m. di lunghezza per 200 di larghezza. Ma siccome non vi si fece ancora alcuno scavo, così tali dimensioni sono per ora del tutto ipotetiche.

Che si tratti però di una vera terramara ed abitata fino ad età piuttosto tarda, si deduce dagli oggetti, che spesse volte in occasione di lavori agricoli vi furono trovati alla superficie, parecchi dei quali ho acquistato da una persona del luogo. Con questa ho visitato in seguito anche il fondo ove la stazione si stende.

Gli oggetti raccolti sono alcuni di selce, altri di bronzo e la maggior parte di terracotta.

Di selce non si ebbero finora che un ciottolo con tracce di lavorazione ed una

---

di campagna di m. 3,50; — che l'*argine* di terreno naturale (O), il quale s' addossa al *contrafforte* di legno (I) di m. 1,50 di larghezza, misura alla sua base m. 5; — che la *fossa* (N) del *templum* è larga quanto quella della stazione colla profondità però di m. 6 dal piano attuale di campagna; — che la base del *ponte* di legno (D) del *templum* è di m. 5 × 10; — finalmente che l'*area* di terreno naturale o *templum* (A) occupa uno spazio di m. 25 × 50.

(1) Pigorini, *Bull. di palet. ital.*, anno XVII, pag. 142 e seg.

(2) Della esattezza dei fatti che ho riferiti possono altresì far fede gli egregi sig. prof. Aser Poli del R. Istituto tecnico di Piacenza, e cav. prof. Severino Brigidini, preside dello stesso Istituto, i quali visitarono gli scavi durante le esplorazioni. L'egregio e cortesissimo cav. Brigidini poi era stato appositamente incaricato dall' illustrissimo sig. Prefetto per una visita sul luogo.

bellissima freccia, alta m. 0,55, di color bigio scuro, di forma triangolare con peduncolo ed alette e di lavoro molto fine.

Fra gli oggetti in terracotta si annoverano: — Otto frammenti di anse lunate di diversa grandezza, due delle quali con estremità larghe e piatte (1). Due anse cilindro-rette (2). Frammenti di due ciotole con alto collo ed ansa ad orecchietta verticale, del tipo di quelle rinvenute nelle stazioni preistoriche della Prevosta e del Castellaccio (3). Un becco di brocca con taglio obliquo (4). Cinque anse ad anello di vasi grossolani, una delle quali ornata di tre file di puntini e le altre di solchi verticali.

Un frammento di nappo è notevole per l'ansa piatta ed inclinata e per la superficie esterna tutta coperta d'impressioni digitali (5).

A vasi grossolani appartengono tre fondi piani; cinque pezzi di orlo con impressioni digitali e cordoni a rilievo sulla superficie esterna; un frammento di fondo bucherellato (6).

Menziono in fine due palle di terracotta, la più piccola delle quali è tempestata di fori circondati alla loro volta di puntini. Questa ultima ne ricorda altra simile, ancora inedita, rinvenuta nella stazione preistorica di Toscanella imolese.

Anche gli oggetti di bronzo trovano riscontro in quelli ben noti, soliti a raccogliersi sia nelle terremare, sia nella palafitte orientali.

Questi sono: — Metà superiore di coltello-ascia ad alette e con incavo in testa (7). Spillone rotto alla punta, sormontato da capocchia sferica, ornata di linee oblique incise. Sotto la capocchia l'asta è similmente ornata di quattordici solchi orizzontali e paralleli profondamente incisi (8). Parte superiore di spillone a tre occhielli, di cui uno più grande sormontante la sommità dell'asta (9). Cinque lame frammentate di coltelli a foglia di olivo con costa assai rilevata nel mezzo. Una di esse, quantunque rotta alla base, conserva parte del manico di bronzo col quale formava tutto un pezzo. Il manico però era rivestito sopra ambo le faccie di una piastrella d'osso o di legno, fermata con chiodi, uno dei quali ancora adesso si conserva (10). Parte inferiore di doppio rasoio con manichetto a codolo elittico e foro nel mezzo. Per il tipo ricorda quelli pubblicati dal ch. Montelius (11). Ha un'apertura mediana esattamente

(1) Si confronti per il tipo: Coppi, *Monografia della Terramara di Gorzano*, tav. XXV, n. 3.

(2) Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 20, n. 19; Scarabelli, *Stazione preistorica sul monte Castellaccio*, tav. XVI, n. 6; Crespellani, *Marne Modenesi*, tav. II, n. 23.

(3) Scarabelli, op. cit., tav. XIII, n. 4; Brizio, *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le Romagne* 1884, tav. III, n. 59; Montelius, *La civilisation primitive*, pl. 21, n. 17.

(4) Coppi, op. cit., tav. XV, n. 6. Montelius, op. cit., pl. 21, n. 22. Santarelli, *Stazione preistorica di Vecchiazzano*, tav. IV, n. 6.

(5) Santarelli, op. cit., tav. IV, n. 8, pag. 23.

(6) Coppi, op. cit., tav. XV, n. 1 e XVIII, n. 2.

(7) Montelius, op. cit., pl. 14, n. 4.

(8) Si confronti per la forma della capocchia, Montelius, op. cit., tav. I, n. 9 e tav. VII, n. 22.

(9) Coppi, op. cit., tav. XL, n. 4; Montelius, op. cit., tav. XVI, n. 22.

(10) Per il tipo si confronti, Santarelli, *Stazione preistorica di Vecchiazzano*, tav. II, n. 20; Montelius, op. cit., pl. 21, n. 2.

(11) Op. cit., pl. 5, n. 17 e specialmente pl. 23, 8.

rettangolare, dalla cui base, presso l'angolo, diramavasi un' asticella, della quale rimane ora solo un frammento, ma che forse aveva la medesima forma ondeggiante che in altri esemplari (1).

Ho riserbato per ultima la descrizione di altri due oggetti di bronzo assai singolari l'uno per la forma, l'altro per gli ornati.

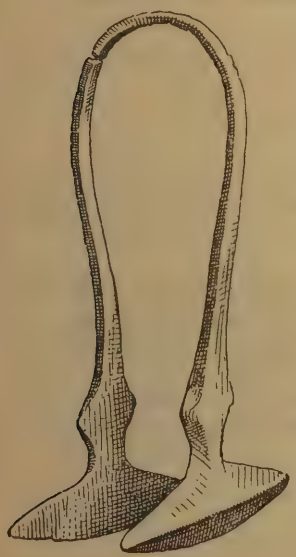


Fig. 1.

Il primo è una pinzetta, alta m. 0,06 di un tipo non mai occorso finora nelle stazioni italiche (2). Consiste di una verghetta quadrangolare piegata a molla e finiente a ciascuna testa in una piastrella prismatica, piana nella parte interna ed a costa nella esterna. Ricorda le pinzette in uso oggidì per prendere i dadi di zucchero. La figura 1 offre una idea esatta dell'oggetto.

Il prof. Montelius, al quale ho fatto osservare tale utensile, richiamò la mia attenzione su molle di tipo quasi simile, ma in oro, trovate in Svezia (3).

Il secondo oggetto è una fibula a foglia detta di salice, il cui spillo, fatto a verga quadrangolare, è ora assai stranamente ritorto (fig. 2). Quantunque sviluppato in lunghezza esso misuri il doppio della foglia, tuttavia è certo che avea un solo giro di spirale.

La foglia, lunga m. 0,085, è letteralmente coperta di ornati geometrici incisi. I quali consistono di una fila di fitti puntini, disposti sull'asse longitudinale della foglia, quasi in una elissi, circondata tutto attorno da lineette a zig-zag, e da una seconda fila di puntini i quali assecondano l'orlo della foglia.

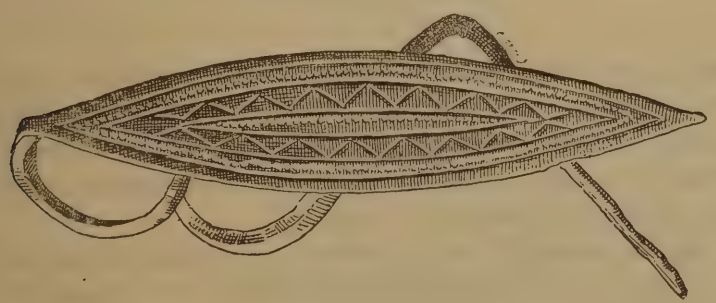


Fig. 2.

In alcune palafitte del gruppo orientale, ad es. in Peschiera (4), nella stazione

(1) Montelius, op. cit., pl. V, 13; Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, tom. XX, tav. I, n. 2.

(2) Di forma molto diversa è la pinzetta rinvenuta nel ripostiglio arcaico della Tolfa e pubblicata nelle *Notizie degli scavi* 1880, serie 3ª, vol. V, pag. 374, fig. 8.

(3) Montelius, *Les temps préhistoriques en Suède*, pag. 76, fig. 83.

(4) Montelius, *La civilisation primitive*, pl. IV, n. 20.

di Poggio Gaggiola presso Porretta e nel Piceno (1) già occorsero fibule simili, ma di tipo più antico, perchè la foglia vi è ancora chiusa fra due nodi, come l'arco in talune fibule dette ad arco di violino.

Maggiore affinità nella forma generale della foglia, nella lunghezza e nel giro dello spillo ed anche nella distribuzione longitudinale degli ornati riconosco fra la fibula di Castenaso ed un'altra proveniente da Micene pubblicata dallo Tsountas (2).

E. Brizio.

IV. RIMINI — *Di un' iscrizione votiva ad Ercole e di altre antichità scoperte nel colle di Scolca.*

Eseguendosi, nello scorso gennaio, lavori agricoli in un fondo del sig. conte Antonio Cantelli, nel colle di Scolca, presso la chiesa di s. Fortunato, si rinvenne a m. 1,50 di profondità una base di marmo bianco, alta m. 0,75, larga m. 0,25 e di m. 0,20 di spessore, scorniciata superiormente e nella base. Vi apparteneva una specie di controbase di arenaria, lunga m. 1,10 con incavo nel mezzo, per adattarvi la base marmorea.

Nella fronte di questa leggesi il titolo:

HERCVLI
SACRVM
Q·PVLLIENVS
MALCHIO

In occasione degli stessi lavori scoprivansi quindici scheletri umani, disposti in linee parallele da est ad ovest, con poche e scarse tracce di grandi tegole. Ciò mi porge occasione di ricordare, come alcuni mesi prima se ne rinvennero altri in un podere prossimo, di proprietà del dott. Harduini. Questi scheletri erano sepolti in tombe formate con tegoloni disposti a capanna.

Fra gli oggetti raccolti, il conte Cantelli mi fece vedere alcune monete romane, imperiali, di bronzo, ed una moneta familiare di argento, della Egnatuleia; inoltre gli avanzi di una bella anforetta fittile, con ansa, ed una fusaruola decorata di cerchietti.

Fra le terre fu raccolto un frammento di ciondolo di bronzo, simile ad altri che si scoprono in tombe di tipo Villanova, il che mi fa ritenere che anche nella località di Scolca, esistano sepolcri del genere di quelli scoperti nella vicina Verucchio.

C. Tonini.

(1) Undset, *Zu den aeltesten Fibeltypen* nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1889, pag. 206, fig. 3 e 4.

(2) Ἐφημ. Ἀρχ. 1891, tav. III, n. 5.

Regione VI (*UMBRIA*).

V. CESI — *Di una iscrizione latina posta ad un milite.*

Informato dal sig. dott. Mauro Testi di Cesi, che in un terreno dei suoi cognati sig. Eustachi erasi rinvenuto un grande cippo romano, inscritto, stimai mio dovere di andare ad esaminarlo; ed espongo qui il risultato della mia ispezione.

Percorrendo la strada rotabile che da Terni mena a Cesi, circa m. 100 dopo la chiesuola sacra alla Madonna della Pittura, trovai un terreno olivato, che sta a sinistra ed a valle della strada medesima. Quel terreno, che fa parte del territorio di Cesi, nel vocabolo detto appunto *Pittura*, appartiene ai sig. Giuseppe e Paolo Eustachi.

Nel maggio 1893 un colono arando urtò col vomere in una grossa pietra lavorata, che con fatica dissotterrò e che lasciò poi abbandonata nel campo, credendola di nessuna importanza. Il blocco è di travertino locale, ha forma di baule, e costituisce un monumento sepolcrale militare, alto m. 0,75, lungo m. 1,20 e dello spessore di m. 0,60. Il fastigio è a piovente e sporge da tutti i lati del cippo. Sotto di esso corre intorno una goletta con listello. La faccia posteriore è grezza; nel prospetto sono tre riquadrature, nella media delle quali è scolpita una porta chiusa, e in quelle a destra e a sinistra vedonsi scolpite due pelte, sormontate da diversa decorazione. Nella fascia che ricorre sopra le menzionate sculture, è incisa, a cattivi caratteri, l'epigrafe:

L · FVLVIVS · C · F · CLV

Nel fianco destro del monumento è scolpito uno scudo circolare (*parma*), e nel sinistro un elmo crestato. In fondo a questi due lati sono i buchi per le grappe di ferro.

È manifesto che per la indicazione della tribù *Clu(stumina)*, la persona che qui fu sepolta apparteneva al municipio prossimo di *Interamna Nahars*.

N. Persichetti.

Regione V (*PICENUM*).

VI. TERAMO — *Di un ripostiglio di monete di bronzo fuse e battute.*

Nei pressi di Castagneto, nel comune di Teramo, nella parte prossima al villaggio di Torricella Sicura si rinvenne un piccolo deposito di monete di bronzo con due idoletti. Il primo di questi, alto mm. 111, rappresenta Ercole con la pelle del leone sul braccio sin., nella cui mano pare vi siano gli avanzi di un arco, e con la dr. sollevata in atto di vibrare la clava, che però è rotta.

L'altra figurina, alta mm. 74, rappresenta Diana succinta, con l'arco nella sin. ed un oggetto indistinto, perchè frammentato, nella destra.

Le monete in numero di 35 sono le seguenti:

1. Asse con la testa di Apollo sul dritto e sul rovescio (Garrucci, tav. XXXIV, n. 1) 1
2. Triens della stessa serie, con la protome di cavallo (Garr. XXXVIII, n. 3) 1
3. Triens della serie de' Sabini, fulmine e delfino (Garr. XXXVII, n. 3). 1
4. Sextans della serie de' Sabatini, conchiglia pecten e interno della conchiglia (senza la clava) (Garr. XXXV) 1
5. Semis romano (Garr. XXVIII, n. 3) 1
6. Triens romano (Garr. XXVIII, n. 4) 1
7. Due sestanti battuti (Garr. LXXVIII, n. 11) 2
8. Cinque once battute, corrispondenti al sextans precedente 5
9. Tredici semonce della medesima serie de' n. 7, 8 (Garr. LXXVIII, n. 12) 13
10. Quarta parte dell'oncia della medesima serie de' n. 7-9 1
11. *Nomine Romanorum.* Testa di Pallade e Protome di cavallo frenato (Garr. LXXVII, n. 20) 1
12. *Nomine Romanorum.* Testa giovanile diademata e leone a dr. . 2
13. *Neapolis.* Testa di Apollo e toro a volto umano coronato dalla Vittoria. 5

35

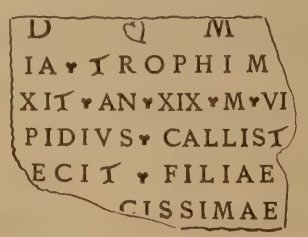
G. DE PETRA.

VII. ATRI — Per errore tipografico venne inserito un punto nel frammento di iscrizione arcaica rinvenuto nel duomo di Atri ed edito nel fascicolo dello scorso gennaio. La lezione va corretta nel modo che segue:

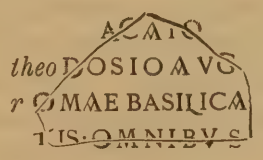
VIII. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Facendosi la nuova condottura del gas nella strada pubblica a nord dell'anfiteatro Flavio, sono stati raccolti fra la terra due pezzi di lapidi inscritte. Nel primo, di m. 0,18 × 0,20 × 0,03 si legge:



Nell'altro, di m. 0,25 × 0,19 × 0,004, si ha un resto d'iscrizione della fine del secolo IV o del principio del V:



Regione IV. Negli sterri per il prolungamento della via dei Serpenti sono riapparsi altri avanzi di antichi muri laterizi; e sono stati raccolti parecchi pezzi di mattoni, che portano il bollo di fabbrica, tutti dell'età adrianea. In due di essi si legge il bollo seguente, che nel vol. XV del *C. I. L.* n. 1363 fu edito alquanto imperfettamente da un esemplare che finora era unico:

EX · FIG · PLÆTORIS NEPO · A · ÆRIST · HAL
PÆTINO · ET · APRONIANI
SOC

Gli altri riproducono quelli dati nel citato volume del *C. I. L.* n. 71, 126, 161 (quattro esemplari), 639, 648 *b* (sei esempl.), 992 *d* (due esempl.), 1033, 1094, 1212 *b* (quattro esempl.), 1342 (due esempl.).

Via Nomentana. Nella villa Patrizi eseguendosi uno sterro per sistemare la strada di accesso al Policlinico, si è raccolto un pezzo di cornice marmorea, lungo m. 0,40 × 0,25, ed un rocchio di colonna di marmo bigio, lungo m. 0,75 col diametro di m. 0,25.

Un frammento di lastra marmorea con iscrizione sepolcrale cristiana è stato trovato per i lavori di sterro ad est del Policlinico:

ian VARI *o bene me*
re RENTI *qui vix.*
an NOS XXX .....
ianu ARIACO *niux*

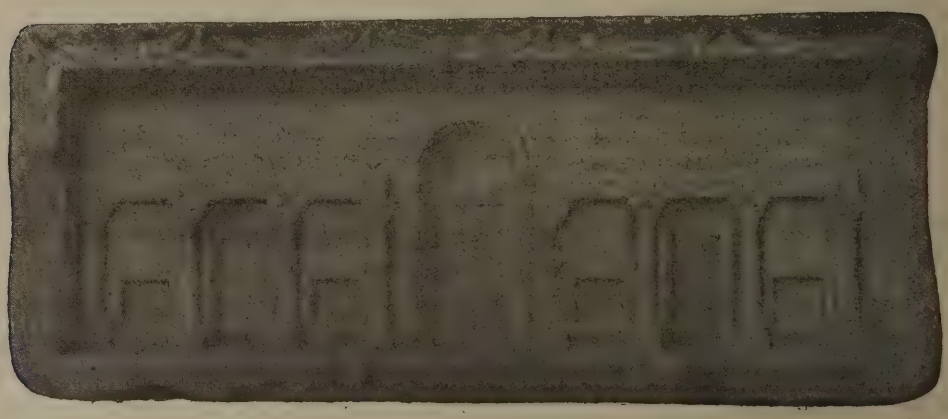
Via Tiburtina. Dai movimenti di terra nel pubblico cimitero del campo Verano provengono tre pezzi di fregi in terracotta, un piede fittile e cinque lucerne semplici di bassa età.

G. Gatti.

Scena di teatro antico.

Il monumento di cui presento la figura è un blocco di marmo greco di grana sottile, lungo m. 0,72, alto 0,295, profondo 0,18. Fu acquistato sul mercato antiquario di Roma e trovasi esposto nel Museo Nazionale Romano nel passaggio alla loggia della cella F, n. d'inventario 247.

In esso è scolpita la scena d'un teatro; la faccia anteriore è incassata, ed il listello che rimane sull'alto è decorato da festoni sostenuti da amorini. Che esso rappresenti la fronte del tetto è dimostrato dall'inclinazione del piano superiore, che discende verso il fondo, scolpito a guisa di tetto coi relativi embrici e tegole. La sua inclinazione verso l'esterno aveva evidentemente lo scopo di non far grondare il tetto sull'orchestra. La superficie inferiore della gronda è scolpita come un solaio a cassettoni, ornati di rosoncini con un lacunare più grande o nicchia rotonda nel mezzo, in cui è effigiata un'aquila. Il muro della scena o *ὑποσκήνιον*, i cui blocchi sono indicati da solchi, è decorato da una facciata architettonica. Nel mezzo si apre entro una nicchia arcuata la porta centrale o del palazzo (*mediae valvae* di Vitruvio); e le due porte secondarie (l'*εἰρκτή* e lo *ξενίον* secondo Polluce) si aprono, più piccole, lateralmente. Tutte e tre sono a doppio battente, decorate di borchie.



L'architettura è costituita da due sezioni che rinchiudono ciascuna delle porte laterali: ognuna di esse è una specie di porticato tetrastilo corinzio, che sostiene una trabeazione semplice, su cui tre timpani: quello di mezzo triangolare, gli altri arcuati. Gli spazî rinchiusi dalle colonne, lateralmente a ciascuna porta, hanno nella parte inferiore un rincasso quadrato; evidentemente è questo il posto per i *πίνακες*, di cui fa menzione l'epigrafe della scena nel teatro di Oropòs; e tale riscontro è, in realtà, la cosa più importante che il blocco c'insegni. Dei monumenti superstiti, come mi fa avvertire il ch. prof. Petersen, quello che offre maggiore analogia per l'architettura della scena è il teatro di Aspendos (cfr. Lanckoronski, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, p. 118, tav. XXVII).

L'esecuzione di questa scultura non è fina; v'è molto abuso di trapano, specialmente nei rosoncini e nei capitelli; non manca tuttavia d'una certa diligenza, specialmente nell'indicare le tegole; e l'aquiletta è scolpita con arte. A quale epoca dunque possa rimontare quest'opera non è facile il dire. L'abuso di trapano potrebbe far pensare ai tempi imperiali romani, specialmente al regno degli Antonini; e alla decadenza dello stile accennano i tre timpani, di cui alcuni rotondi. Tuttavia è da notare che l'uso del trapano non fu ignoto ai tempi ellenistici, e può scusarsi in una

scultura, dirò così, commerciale, come lo stile della decorazione scenica non era necessario fosse legato strettamente alle regole degli ordini architettonici e poteva permettersi delle libertà. Quindi non escludo la possibilità che questo rilievo sia de' tempi ellenistici, tanto più che la forma della scena figurata sembra appunto rappresentare un teatro greco. Infatti la decorazione è semplice; è ad un solo ordine e senza avancorpi laterali, cose che ebbero grandissimo sviluppo in tempi più tardi e specialmente nel teatro romano.

A quale scopo possa aver servito la scultura descritta non è chiaro. Non avendo nelle parti posteriori e laterali nessuna traccia di grappa od altro attacco, sembra probabile che fosse da posarsi sopra un piano, nel modo come lo vediamo esposto nel museo. Non faceva quindi parte di alcuna decorazione; ma era un oggetto separato ed indipendente. Tale potrebbe essere un *ἀνάθημα* od *ex voto*, fatto da qualche attore od autore in memoria d'un successo teatrale, oppure da chi avesse costruito o fatto costruire quella parte di teatro, di cui abbiamo l' immagine. È noto infatti per molti ricordi, anche epigrafici, che v' erano ricche persone, che gareggiavano nell' arredare gli spettacoli, e che talvolta si prendevano la cura di erigere appositamente l' edificio adatto.

Rappresentazioni di scene teatrali o di parti di esse sono frequenti nelle pitture pompeiane (cfr. Puchstein, *Wochenschr. f. class. philol.* 1896, p. 31).

L. Mariani.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

IX. CONCA — Proseguirono gli scavi nell' area dall' antico tempio scoperto presso le Ferriere nella tenuta di Conca. Furono pure scoperte od esplorate alcune tombe a pozzo, altre a fosso, ed altre a camera nella macchia dei Bottacci, appartenente alla prossima tenuta di Campomorto, tombe che devono appartenere alla necropoli dell' antico centro abitato che doveva sorgere non lungi dal tempio, e che tutto porta a credere fosse stato l' antica Satricum dei Volsci.

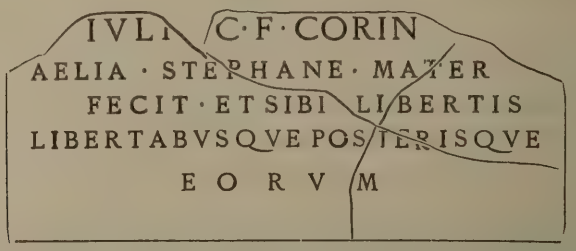
X. CAMPOMORTO — *Inscrizioni latine.*

Nella Relazione sopra le scoperte avvenute presso le Ferriere di Conca è stato detto che nella prossima tenuta di Campomorto erano stati rimessi a luce alcuni marmi scritti (*Notizie* 1896, pag. 28, 29), e che fu dopo questo rinvenimento che il proprietario sig. Attilio Gori Mazzoleni domandò il permesso per fare investigazioni sistematiche nell'una e nell' altra tenuta.

In Campomorto le scoperte avvennero entro il castello, e precisamente sull' entrata, vicino la chiesa, e presso le fondazioni dell'antica torre. Si riconobbe che queste fondazioni erano formate da grossi blocchi squadrati di tufo, tolti, molto probabil-

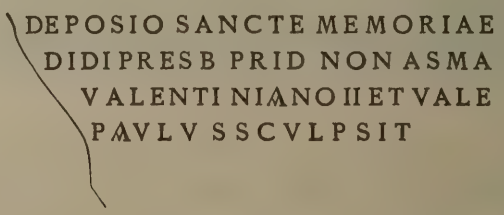
mente, dai sepolcri lungo una via antica, che anche nell'età imperiale doveva passare quivi presso, e che formava la più diretta comunicazione tra Antium e Velitrae. Accanto alla torre si scoprirono poscia delle sepolture, nelle quali erano stati adoperati come materiali di fabbrica lastre marmoree con avanzi di iscrizioni.

In un frammento, ricomposto con quattro pezzi, leggesi la parte ultima di un titolo funebre, che ci riporta all'età degli Antonini, cioè:



Misura in larghezza m. 1,00, nella maggiore altezza m. 0,52, ed ha lo spessore di m. 0,03.

Un'altra lastra, rotta superiormente, ci ha conservato questo prezioso avanzo di un titolo cemeteriale cristiano riferibile all'anno 378 dell'era volgare:



E larga m. 0,75, alta m. 0,81, ed ha lo spessore di m. 0,08.

Vi si trovò pure un sarcofago baccellato, lungo m. 2,10, largo m. 0,90, alto m. 0,79, nel cui mezzo è rozzamente rappresentato Ercole. Pare che fosse stato adoperato come vasca in qualche fontana, prima di essere stato destinato a servire nuovamente per un deposito funebre.

Queste due lapidi, la prima dell'età degli Antonini e l'altra cemeteriale cristiana, mostrano che nelle vicinanze di Conca ebbe sede un centro frequentato nel periodo imperiale, che si mantenne nel quarto secolo dell'era nuova, come è provato dalla lapide cristiana ora riferita, e che ripigliò vita nel medio evo col castello di cui si conservano cospicui avanzi.

Non è qui il luogo di trattare se nell'età del dominio volsco fosse stato in Campomorto qualche pago o vico di una certa importanza. Altri ne ammisero la probabilità; ma senza regolari indagini la questione non pare possa essere risoluta.

Sull'entrata del castello di Campomorto giace un'altra lapide funebre latina,

sommamente corrosa, a causa dell'abbandono in cui per molti secoli fu lasciata nell'aperta campagna. Mi riuscì di leggervi soltanto:

////////NICIO
ANICETIONI
LIBERTO
TISSIMO

È alta m. 0,88, larga m. 0,76, ha lo spessore di m. 0,23, e termina superiormente in timpano. F. Barnabei.

CAMPANIA

XI. TEANO — Nel fondo denominato Terragnano, di proprietà del sig. Giuseppe D'Orta, furono eseguite, a cura del proprietario stesso, alcune indagini, in prossimità di antichi ruderi che quivi sono sparsi.

Vi si raccolsero piccoli pezzi di marmo colorato spettanti a pavimenti, rottami di tegole e di anfore, ossa umane e calcinacci, tutto mescolato in modo, da attestare essere state quivi scaricate le terre da scavi vandalici eseguiti in quelle vicinanze. Le indagini furono quindi sospese.

XII. NAPOLI — *Antichità scoperte nel sottosuolo della città.*

1. Essendosi eseguito nello scorso maggio uno scavo per la costruzione di una fogna nel lato settentrionale del Rettifilo, si rinvenne, sotto l'abolita via del Pendino, alla profondità di m. 1,50 dal piano di questa, un altro tratto di quell'antica strada, della quale un primo tratto apparve nell'ottobre 1889, eseguendosi le fondamenta del nuovo fabbricato n. 107 sotto l'abolita strada della Selleria; ed altri due tratti furono trovati, un mese dopo, ad est e ad ovest della via Duomo; ed un quarto finalmente ne tornò a luce nel febbraio 1890 sotto la via Pendino allo imbocco del vico Fontana dei Serpi (cfr. *Notizie* 1889, p. 342; 1890, p. 42 e 326). Da quest'ultimo tratto scoperto dista il nuovo tratto m. 20 all'incirca. È formato di lastre poligonali di trachite, della grossezza di circa m. 0,20 ciascuna, della superficie in media di m. q. 0,70; nel lato nord eravi un risalto o margine formato da pezzi della stessa pietra, alti circa m. 0,30. In alcune lastre si notava una scanalatura semicircolare del diam. di m. 0,25, avente origine presso il marciapiede o margine, e destinata probabilmente a guidare le piovane in qualche meato sotterraneo.

Ritenendo i tratti sino ad ora scoperti come appartenenti ad una sola e medesima via, si ha che questa, partendo dalla quota altimetrica di m. 3,71 (dal livello medio del mare), raggiunge la quota di m. 6,32, passando per le quote 4,95 e 5,50; donde si desume che l'antica strada saliva da ovest verso est, con la pendenza di poco più del 2 %.

2. Abbattendosi la parte meridionale del monastero di s. Agostino alla Zecca, si rinvennero, nei primi giorni dello scorso giugno, un sepolcro e un muro di *opus reticulatum*. Il sepolcro, simile a quelli trovati in diversi punti del sottosuolo di

Napoli, è formato da un piano di muratura in tufo, con copertura di tegole accoppiate a tetto, sotto al quale giaceva lo scheletro. Il muro reticolato, costruito di piccoli cunei di tufo, trovavasi impiantato vicino al descritto sepolcro.

Della notizia delle scoperte, di cui ho parlato sinora, questa direzione va debitrice all'ispettorato dei lavori di risanamento, il quale non ha mancato di fare eseguire e di trasmettere al nostro ufficio un accurato rilievo, in cui vedonsi coordinati in una stessa planimetria i tratti dell'antica via, successivamente scoperti, come pure la posizione del sepolcro, del muro reticolato e di altri ruderi tornati a luce negli anni precedenti.

3. In un fabbricato ora demolito tra il vico Calderai e l'abolita strada Pendino, alla profondità di m. 0,50 dal piano di questa, si rinvenne come materiale di costruzione un blocco di marmo rotto, alto m. 0,43, largo m. 0,35 e grosso m. 0,29 con l'avanzo di un'epigrafe in buonissime lettere:

Conservasi ora nel Museo Nazionale di Napoli.

4. Nell'opificio del sig. Pedersoli in piazza s. Arcangelo a Baiano (sez. Pendino), facendosi alcune opere d'arte, tornarono a luce avanzi di pavimento a musaico bianco e nero. A. Sogliano.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-7 gennaio. Furono ripresi i lavori nello strato superiore delle terre a nord della casa, il cui ingresso è dal 4° vano nel vicolo orientale, a contare dall'angolo sud-est dell'isola 12ª Regione VI; ma non avvennero scoperte.

8 detto. Nella stalla, che ha l'ingresso a sud della nuova casa dell'isola 12ª, regione VI si rinvenne: — *Avanzi organici.* Una quantità di ossa di cavallo. — *Bronzo.* Una conca a due anse, una delle quali mancante, del diam. di mm. 0,380. Un manico per mobile, largo mm. 120. Altro più piccolo, largo mm. 45. Braccialetto a forma di serpe, del diam. di mm. 80. — *Argento ed osso.* Un bocchino di tibia rivestito di argento, alto mm. 55. — *Terracotta.* Lucerna monolicne con manico ad anello, ornata nella parte concava d'una brutta testa di sileno; diam. mm. 97.

9-20 detto. Non avvennero rinvenimenti.

21 detto. In un apposito scavo eseguito in due ambienti posti l'uno ad est del triclinio, l'altro accanto alla casa in corso di scavo, sopra ricordata, si rinvenne: — *Terracotta.* Una lucerna verniciata di rosso, monolicne, con manico ad anello, ornata nella parte concava con un delfino a rilievo; diam. mm. 116. Vaso grezzo, quasi a forma di lagena, a due anse, alto mm. 235.

22 detto. Praticandosi uno scavo in località non del tutto sterrata, cioè nella

cucina che trovasi nel piccolo atrio della casa n. 11, isola 6ª, regione VII, si rinvenne: — *Marmo.* Una base circolare attica, di bellissimo lavoro, del diametro di mm. 350, servita per coperchio della cisterna.

23-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

Antichità preistoriche provenienti da varie parti dell'Abruzzo chietino e dell'Aquilano.

MARRUCINI

XIV. COMUNE DI CARAMANICO — Da varî anni il cav. Bianchini va raccogliendo nelle vicinanze della Maiella e sopratutto in varie contrade dei comuni di Caramanico, Roccamorice e Abbateggio, antichità litiche e specialmente strumenti amigdaloidi di tipo *chelléen.* Nel principio dell'anno scorso rinvenne altri esemplari di questi ultimi manufatti nelle località Selvotta e Valle Giumentina, che uniti ai precedenti, formano una bella serie rappresentante i caratteri generali e le varietà di tali oggetti usciti finora esclusivamente dal quaternario antico. Ma gli strumenti di questo tipo della Maiella, per quanto io so, non furono mai osservati in condizioni stratigrafiche o insieme ad avanzi paleontologici, che permettessero di determinarne l'età. Alcuni hanno gli spigoli e gli angoli smussati e logori e l'intera superficie levigata, mostrando in tal modo all'evidenza di essere stati a lungo rotolati dalle acque. La roccia in altri esemplari apparisce profondamente alterata. Nel complesso questi oggetti hanno una patina così diversa gli uni dagli altri, da fare supporre che le condizioni di giacimento non fossero eguali per tutti (1).

Nel comune di Caramanico il Bianchini trovò pure un frammento di martello litico con foro, che insieme ad un altro pezzo acquistato dal Museo preistorico di Roma nello scorso maggio, costituisce i primi manufatti di questa classe, rinvenuti in quel territorio. L'esemplare, trovato dal Bianchini, di arenaria calcare, è rappresentato da un quarto dell'oggetto, per cui non è possibile determinarne con precisione la forma. L'altro è di arenaria silicea; consiste nella metà corrispondente alla penna; ha l'occhio cilindrico leggermente affusato con piccole strie orizzontali in tutta la superficie, le quali mostrano che fu eseguito da un solo lato per mezzo di un perforatore cavo. Il margine della penna, alquanto arcuato, presenta scheggiature ed abrasioni derivate probabilmente dall'uso.

(1) Gli strumenti di forma amigdaloide della Maiella furono illustrati dal Macchia (*Una gita alla Maielletta,* Chieti, 1875, p. 8-10, tav. II, IV e V); dal Bidou (*Les restes de l'âge de la pierre dans la province de Chieti (Abruzes),* Siena, 1879, p. 6-8, tav. II, fig. 1-2, 9); dal Fonteanive (*Riv. del Club Alpino Ital.,* vol. VII, p. 280-2) e dal De Mortillet A. (*Rev. mens. de l'écol. d'anthr. de Paris,* vol. I, p. 330-2, fig. 78-80).

XV. COMUNE DI SALLE — Nel territorio di questo comune si rinvennero una rozza lama di pugnaletto di rame, ed una cuspide di silice colore cinereo a foglia di lauro, di tipo *solutréen*. La lama, di forma arcaicissima, è triangolare piatta e con intaccature alla base per fissarla al manico. La cuspide invece è molto elegante, sottilissima e formata mediante un lavoro di minuta scheggiatura sulle due facce, alle estremità ed in tutto il contorno (1).

FRENTANI

XVI. COMUNE DI LAMA DEI PELIGNI — Nello scorso maggio si trovò in questa località un martello intero di calcare compatto, di forma ovale non simmetrica con testa non distinta dal corpo dell'oggetto, arrotondata ed a contorno circolare schiacciato irregolarmente dall'alto in basso; ha il margine della penna quasi terminato a punta smussata e l'occhio cilindrico leggermente affusato, che si eseguì evidentemente da un solo lato mediante un perforatore cavo. L'intero martello è lungo m. 0,13, e pesa gr. 620 (2).

XVII. COMUNE DI PENNADOMO — Questo territorio ha dato un magnifico pugnale di silice bionda, del tipo caratteristico dell'Italia inferiore. Quest'arma, lunga m. 0,18, si ricavò da una lunga lama concavo-convessa con base larga e tondeggiante, scheggiandola soltanto sopra la faccia superiore e formando la punta ed i margini taglienti mediante minutissimi ritocchi. Pugnali simili si rinvennero d'ordinario in tombe ad inumazione, rotti intenzionalmente in conformità di un rito funebre seguìto spesso al chiudersi dell'età neolitica in Italia e fuori (3).

XVIII. COMUNE DI LETTOPALENA — Si ebbe da questo comune il più grande martello litico con foro, che finora si conosca dell'Italia, ad eccezione della Sardegna. È di tipo triangolare o cuneiforme con testa a superficie piana ed a contorno quasi rettangolare e non simmetrico, ad angoli e spigoli smussati ed arrotondati (4). Ha

(1) De Mortillet A. e G., *Mus. préhist.*, tav. XVII, fig. 98. — Per quanto può rilevarsi dalla descrizione del Nicolucci (*Nuove scoperte preistoriche nelle province Napoletane*, 1876, p. 3-4: *Cat. della collez. di og. preist. dell'età della pietra possed. da G. Nicolucci*, 1877, p. 13), anche una cuspide di Letto Manoppello (prov. di Chieti) apparterrebbe allo stesso tipo. « La punta di lancia « di selce colore piombino, scrive il Nicolucci, è in forma di foglia delicatamente ritoccata nei mar- « gini e nella superficie. È lunga 90 mm. e larga nella sua maggiore espansione 40 mm. ».

(2) Questo martello o mazzuolo appartiene alla varietà ovale, rappresentata, salvo differenze individuali, nel *Bull. di paletn.*, vol. XVIII, tav. X, fig. 11.

(3) Il tipo è rappresentato nel *Bull. di paletn.*, vol. II, p. 124, tav. IV, fig. 3, e dal Penta, *L'uomo preist. dell'età neolit. in prov. di Avellino*, p. 18, fig. 5.

(4) Cfr. pel tipo *Bull. di paletn.*, vol. XVIII, tav. X, fig. 4.

l'occhio quasi cilindrico, eseguito da un solo lato mediante un perforatore cavo, e il margine della penna un poco curvo a spigoli rientranti. È di arenaria calcare, lungo mm. 175; pesa gr. 1530.

XIX. COMUNE DI CÀSOLI — Durante la seconda metà di quest'anno si trovò in questo comune un'accetta di bronzo con alette alla base e con cordone in rilievo, che separa questa dalla lama. È l'*hache à ailerons et à talons* del Montelius, comparsa in Italia al chiudersi dell'età del bronzo, o meglio nella prima età del ferro.

MARSI

XX. COMUNE DI TRASACCO — Nel principio dell'anno in corso si rinvennero tra Luco e Trasacco sei accette litiche levigate, due cuspidi triangolari di frecce, due coltelli ed una lama di pugnale di selce o cuspide di lancia.

Le accette variano per la natura delle roccie da cui furono ricavate, per le dimensioni dell'oggetto e per la diversa conformazione dell'insieme e delle parti. Uno degli esemplari è a guisa di triangolo isoscele, di forma schiacciata a sezione ovale-acuta, con fianchi quasi dritti, base a punta, facce poco convesse e taglio alquanto arcuato e affilato. L'altro ha la sezione ovale-arrotondata, con fianchi curvilinei, base a punta, facce molto convesse e margine tagliente semicircolare e affilato. I rimanenti tre esemplari sono molto piccoli e appartengono al tipo rappresentato dall'Evans sotto la fig. 71 del suo classico lavoro *The ancient Stone Implements, Weapons*, ecc. (p. 115), e da lui considerato come caratteristico della Francia. Una delle accette levigate presenta la particolarità, già notata in altre provincie italiane, di essere stata ridotta a brunitoio od a percussore, sostituendo al margine tagliente spezzato o logoro una superficie piana (1).

Le cuspidi di frecce sono del tipo triangolare molto allungato, con peduncolo e con brevi alette rialzate. I coltelli, comunissimi nelle collezioni dell'Italia inferiore, consistono in lame staccate da un nucleo con una faccia piana e con l'altra carenata, i cui lati taglienti furon formati mediante un lavoro di minuta scheggiatura. Dell'uno, lungo m. 0,10, è rimasta soltanto la parte media della lama, essendo stato asportato il rimanente dei margini forse per rinnovare i tagli, quando i vecchi erano divenuti inservibili per l'uso. Anche l'altro, della stessa lunghezza del precedente, conserva abrasioni e altre notevoli tracce di essere stato usato.

Ma l'oggetto più importante della serie è indubbiamente la lama di pugnale, o cuspide di lancia di selce bionda, a guisa di foglia di lauro tronca alla base (2). Ha le facce convesse, i margini curvi e la estremità inferiore rettilinea, stretta ed assottigliata. Misura m. 0,10 di lunghezza con mm. 35 di larghezza massima. È for-

(1) Bellucci, *Materiali paletn.*, p. 88, tav. XIII.
(2) Cfr. per la forma *Bull. di paletn.*, vol. VII, tav. VII, fig. 3.

mata per mezzo di accurata scheggiatura sulle due facce e di minuti ritocchi alla punta e lungo i margini taglienti. Per la regolarità della forma e per la perfezione tecnica del lavoro, questo ed i manufatti della stessa classe debbono comprendersi fra i prodotti più eleganti dell' età neolitica,ed eneolitica o cuprolitica.

G. A. Colini.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI

XXI. MOIANO — *Antichità varie scoperte dentro e fuori l'abitato.*

Eseguendosi alcuni lavori nella casa del sig. Pietro Oropallo, situata nella piazza centrale di Moiano, si scoprirono alcuni pezzi di tufo, in forma di grosse lastre, ossa umane miste alla terra, segno evidente che quel sottosuolo fu già altra volta frugato.

Nel Cammino Buonanno, sito dietro la chiesa parrocchiale di s. Pietro, il colono Giovanni Zulineci, rifacendo un lastricato, rinvenne una tomba costituita da pezzi di tufo e col fondo formato da un tegolone liscio di m. 0,46 × 0,57 × 0,07.

Nella via Cuozzi, detta anche Trimonte, nel sottosuolo della casa Buonanno si scoprirono, in un sotterraneo, alcune tombe in muratura, che pare contenessero alcuni oggetti. Potei solo esaminare due corniole in una delle quali sono rappresentate le tre grazie; e nell'altra è probabilmente raffigurato un sacrificio, vedendovisi in mezzo un altare, e vicino a questo un bue, contro cui si avventa un *victimarius*.

Nella contrada denominata vado dagli Anfratti, nel vallone Mastomarco, in seguito a lavori campestri tornarono in luce parecchie tombe antiche, alcune costruite a grossi spaccatoni in tufo, ed altre cavate nel tufo, con relativo coperchio, contenenti ossa combuste.

Tra gli oggetti della suppellettile funebre ho notato un piccolo unguentario in terracotta verniciata ed a spicchi nella espansione sottoposta al collo, e due cocci di vasellame di bucchero nero, di rozzo impasto.

F. Colonna.

SARDINIA

XXII. TERRANOVA FAUSANIA — *Scoperte nell' area dell' antica Olbia, e nel territorio limitrofo.*

1. Facendosi un disterro per impiantare le fondazioni di un nuovo ambiente nella prima cantoniera ferroviaria situata presso la stazione di Terranova, lungo detta *Ciaruzzedda,* si sono trovate al fondo di m. 0,60 tre tombe romane di dimensioni ordinarie, con embrici a spioventi. Contenevano gli scheletri umani in cattivo stato, con avanzi di recipienti vitrei e di fittili di fabbrica aretina. Due monete raccolte in una tomba appartenevano a Filippo iuniore; e di altre sedici trovate nel terreno circostante, le più ben conservate spettavano a Costantino II ed a Giulia Mammea.

2. Al di là della basilica medioevale di s. Semplicio, in un appezzamento di terreno comunale, posto fra la vigna di certo David Danti e quella di Giuseppe Soggiu, si scopersero casualmente dal nominato Antonio Ciappino, mentre si estraeva materiale da costruzione, undici urne cinerarie fittili, con, coperchio conico terminante a rialzo circolare che serviva di manubrio, e che stava saldato con cemento all' imboccatura del vaso. Le urne giacevano a disuguali distanze, e poco interrate. Contenevano le ossa bruciate dei cadaveri.

3. Nella vigna del sig. Luigi Negri, vicino all'imboccatura del paese, si trovò per caso un piccolo recipiente di rame, in forma di vaso e privo di anse, che dai fianchi lasciò scappare una quantità di monete. Tra gli operai fu tosto una ressa a chi più poteva rubarne, e solo ben poche ne pervennero al proprietario del fondo. Quelle da me vedute appartengono a Nerone, Marco Aurelio, Costantino ed a Massimiano Erculeo.

4. Mentre si dissodava un campicello adiacente alla cantoniera ferroviaria di Tilibbas, presso lo stagno di Terranova, si rinvennero sparpagliate ed a varie profondità 99 monete antiche. Molte di esse erano irriconoscibili per l'ossidazione; fra le migliori si notarono un g. b. di Giulia Mammea, un p. b. di Costantino, un medio b. di Massimiano Armentario, due assi unciali, un medio b. di Marco Aurelio, un p. b. di Anastasio, due denari di argento di Adriano, tre p. b. di Panormus, con testa di cavallo, palma e bue gradiente. Nella stessa località s' incontrarono al fondo di m. 0,80 alcuni ruderi in laterizi con avanzi d' impiantito a musaico composto di tesselli bianchi e neri, nonchè diversi pezzi d' un tubo acquario in piombo.

5. Anche quest' anno nei lavori di sterro praticatisi nella necropoli romana esistente nel predio Isciamariana, si scopersero, ben allineate fra loro, 18 tombe alla cappuccina con ossa incombuste. I versanti delle vôlte erano disfatti, e l' avanzata corrosione degli embrici ond' eran formate, non permise di decifrare i bolli che portavano. In una tomba si raccolsero due monete di *M. Atius Balbus*, aventi nel dr. *Sard. Pater,* e dieci altre ossidate. Nell'area limitrofa si trovarono quindici monete cartaginesi coniate a Panormus, sette assi di famiglie romane, irriconoscibili, una moneta di Jerone II, ed una di Massilia. In altro piccolo sterro, fattosi nel predio suddetto, e precisamente nel tratto di terreno compreso fra il moderno acquedotto, e lo stradone che conduce allo stagno, si raccolsero 27 monete ossidate, e cinque assi romani spettanti alle famiglie Afrania, Atilia, Junia, Papiria, Saufeia.

Merita sopratutto qualche cenno descrittivo una forma (matrice) di terracotta di forma ovale con figure incavate, la quale fu trovata nell' area stessa a circa un metro di profondità. È alta mm. 175, larga mm. 125. Da una parte vi è una palmetta od acroterio che muove da una testa femminile, e dall' altra, vicino a un cavallo marino, si veggono due figure, d' uomo e di donna. La prima rappresenta Apollo nudo, con la testa coronata da ghirlanda d' alloro, avente la lira di sette corde appoggiata alla spalla e sorretta dalla mano sinistra, mentre con la destra abbraccia il collo della donna. Questa col braccio sinistro si appoggia ad Apollo, e con la destra solleva un lembo del proprio vestito.

6. Nel cortile di certo Giovanni Pippedda, situato entro questo popolato, torna-

rono a luce sette tombe costrutte con muriccioli di pietre granitiche legate a calcina, e superiormente con tegoloni a spioventi. Avevano il fondo a m. 0,50. Quattro erano state frugate ab antico, non essendovi che gli avanzi delle ossa. Nelle altre, intatte, si rinvennero scheletri umani intieri, diversi frammenti di fialette vitree colorate, due chiodi di rame lunghi m. 0,10, sette granelli di ambra perforati spettanti a collana muliebre, e una lucernetta fittile nel cui fondo è incavato il bollo, già noto per altri esemplari di lucerne sarde (*C. I. L.* X, n. 8053, 168):

PVLL
AEN

Distante dalle tombe, presso un muro di forma circolare in laterizî, si trovò un frammento di tufo portante scolpita una testa di ariete, nonchè due grandi embrici a bordi rilevati, uno dei quali porta impressa la marca:

7. Dal bracciante Giovanni Spano furono rinvenute casualmente nel cortile di certo Girolamo Corda, situato in prossimità della chiesa parrocchiale di s. Paolo, due piccole pietre incise di color rosso, e di forma circolare; in una è raffigurata una spiga di frumento, e l'altra rappresenta un guerriero nudo con elmo in atto di impugnare con la mano destra una lancia.

8. Presso la strada nazionale che conduce a Tempio, e precisamente nel predio vocabolo Donnu Jolzi, a quattro chilometri circa da Terranova, tornò alla luce, in occasione di lavori campestri, una tomba antica, sepolta a m. 0,30 dal livello del campo. I muricciuoli laterali constavano di pietre tufacee a scaglie, miste a sassi granitici, e legati con terra, e la vôlta, in forma piana, chiudevasi con lastre quadrangolari di granito rimboccate a calcina, e disposte attraverso la larghezza della tomba. La terra penetratavi, e la stessa posizione del suolo, eminentemente acquitrinoso, avea del tutto disfatte le ossa del cadavere. In corrispondenza al posto dove dovea trovarsi il cranio, si rinvenne un'anforetta frammentata di terra biancastra, due monete guaste dall'ossido, e un chiodo di rame. Proseguendo lo scavo comparvero due altre tombe dello stesso tipo, ma frugate da tempo remoto, e delle quali non restavano che gli avanzi delle pareti.

P. Tamponi.

Roma 15 marzo 1896.

MARZO 1896.

Regione X (*VENETIA*).

I. ESTE — *Laminella in bronzo figurata.*

La ricchissima collezione di bronzi preromani del Museo Nazionale Atestino si è arricchita di un interessante esemplare di laminella in bronzo figurata. Ne feci acquisto da certo Pastore Domenico, il quale, lavorando in uno scavo eseguito per innalzare uno dei terrapieni del locale campo del Tiro a segno, la rinvenne alla profondità di circa tre metri. La scoperta seguì nello scorso anno, e lo stesso Pastore mi riferì come a quella profondità si trovassero altre laminelle ed oggetti diversi in bronzo, ma però tanto guasti dall'ossidazione che formavano un' informe poltiglia verdastra. Mi ricodò pure un' altra particolarità, quasi sempre notata negli scavi della chiusura Baratela, donde proviene la collezione di lamine, di statuette e di altri oggetti in bronzo, dottamente illustrata dal prof. Ghirardini; e cioè che la terra dello scavo nello strato della laminella si vedeva commista a notevole quantità di carboni e cocci di vaso. Sfortunatamente però queste informazioni le ebbi quando il lavoro si era compiuto da molto tempo, e per conseguenza mi mancava il modo di constatare la verità di quanto il Pastore asseriva.

La laminella, alta mm. 95, larga mm. 47, è molto sottile e di quelle battute a martello. Degli orli, quello a sinistra è leggermente frammentato, il superiore e l' inferiore sono guasti dall' ossido e mancanti nel mezzo, ove probabilmente si trovavano i forellini per l' affissione, quali si riscontrano in quasi tutte le numerose lamine votive barateliane. Nel rimanente, eccetto qualche punto ossidato, è bene conservata e ricoperta di una bella patina di colore verde-olivo.

Come si vede dal disegno che qui se ne offre, dovuto al bravo prof. Tedeschi, essa rappresenta una figura muliebre, nella cui lavorazione si scorgono felicemente accoppiati i due antichissimi sistemi di decorare i bronzi, cioè lo sbalzo e l'intaglio.

La donna è ritta, come tutte le figure delle laminelle della collezione Baratela, ed ha la faccia rivolta a sinistra e di profilo. Il capo è coperto di un berretto a forma di tocco, del quale però non si vede che la parte superiore, piatta, circolare e cascante, così da coprirle oltre il capo anche la fronte.

È degna di nota la decorazione di questo berretto. Consiste in tre circoletti concentrici, condotti grossolanamente con una linea di puntolini susseguenti e rilevati a sbalzo e più marcati in quello di mezzo. Lo spazio compreso nell'ultimo circolo porta sette raggi punteggiati e convergenti al centro, indicato da una bulletta a rilievo. Altra bulletta, pure eseguita a punzone, spicca nel mezzo di ogni piccolo settore.

Questo motivo ornamentale geometrico a puntolini e bulle, che ci ricorda quello delle borchiette di bronzo applicate ai fittili, lo si nota assai di frequente nei bronzi e nelle terrecotte delle necropoli preromane atestine, nonchè in buon numero dei bronzi barateliani.

Anche il berretto a tocco, di cui l'artefice ha voluto mostrarci soltanto la parte decorata, è comune nei bronzi italici. Hanno una copertura simile i personaggi rappresentati nel celebre frammento della situla di Matrai (*Die Rhätsch-Etruskischen Alterthümer entedeckt bei Matrai in Mai 1845*, Giovanelli, Trient, 1845). Così non è nuovo nei bronzi atestini. Nella situla, segnata col n. 2620 della tomba n. 103 del Catalogo di questo Museo, spettante alla collezione Capodaglio, si vede una figura virile con un berretto, che le copre tutta la fronte e termina nella parte superiore con un grande disco.

Se difettosa riuscì l'esecuzione della parte decorata del berretto, altrettanto non si può dire del complesso dei contorni esprimenti la figura, perchè condotti con sufficiente regola d'arte. La faccia, di cui alcune parti sono a sbalzo, come la guancia, il naso, il mento e la pupilla, col contorno dell'occhio inciso a forma di mandorla, ha nell'assieme una espressione abbastanza naturale, anzi direi tale che non si riscontra in nessuna delle lamine della chiusura Baratela. Vedesi pure espresso l'orecchio, ma in modo affatto rudimentale, mediante un po' di rilievo e un circoletto inciso, che potrebbe anche indicare un anellino trapassante il lobo dell'orecchio stesso.

È poi veramente degno di riguardo il modo con cui sono raccolti i capelli, indicati da sottilissime linee incise, e stretti all'ingiro da una legatura a spira, di guisa che formano una specie di coda lunga ed appuntita, la quale si eleva dalla nuca in direzione obbliqua. In nessuna delle antiche lamine atestine finora scoperte abbiamo una simile acconciatura dei capelli.

Il collo della figura è tozzo e porta, come ornamento, un nastro con tre pendaglietti a forma rettangolare, dei quali, quello di mezzo è più grande. Simili ornamenti d'ambra si trovano qualche volta uniti alle collane di perle di pasta vitrea, e di ambra, scoperte negli ossuarî delle nostre tombe preromane. Forse quei due segni attorno al collo della figura vi furono incisi a rappresentare una delle dette collane.

Strana per la forma e del tutto nuova è la sopravveste, che alla donna copre

le spalle e il petto. È aperta sul davanti e con lunghe maniche, cascanti ai lati, aperte, incurvate all' insù e terminanti a punta, in modo che a prima vista hanno l' aspetto di corna di bue. Le mammelle sono espresse con due puntini rilevati e incisi nel contorno. La sottoveste è lunga, tutta a ricche pieghe, alternativamente sbalzate ed incavate, le quali sono intagliate dall' alto al basso da una serie di lineette incise da destra a sinistra e parallele tra loro, per cui formano colle pieghe stesse tante file di parallelogrammi. Vesti lunghe a pieghe e così decorate si notano anche nelle figure delle lamine barateliane. A causa dei guasti, prodotti dall' ossidazione nella parte inferiore della laminella, non si possono scorgere i contorni dei piedi, e solo si rileva un breve tratto dell' orlo della veste, ornato di lineette orizzontali e parallele, che ne racchiudono altre ondulate.

In quasi tutte le lamine della chiusura Baratela, rappresentanti tipi muliebri, le braccia non si veggono, e si suppongono nascoste sotto le vesti; in questa però sono grossolanamente espresse aderenti ai fianchi e colle mani congiunte al petto.

Nel confronto della sopradescritta laminella con quelle scoperte nella chiusura Baratela risulta evidente la comunanza di forma e di tecnica; con tuttociò essa potrebbe ascriversi ad un periodo meno arcaico, considerata la finezza del lavoro e la già accennata regolarità dei contorni.

Unitamente alla laminella il sopra citato Domenico Pastore mi consegnò altresì un piccolo spillo, assicurandomi di averlo raccolto alla stessa profondità. È in solida verghetta cilindrica di bronzo, lungo mm. 58; manca però della punta. Ci presenta l'identica patina della laminella. L'estremità superiore è piatta e ripiegata su se stessa in modo che forma un piccolo occhiello. Nella numerosissima serie di spilli della collezione Baratela vi è qualche tipo pressochè uguale.

Le osservazioni fatte dal Pastore sullo scavo, e più di tutto la scoperta della laminella e dello spillo mi farebbero sperare di essere sulle tracce di altro gruppo di antichità dello stesso valore artistico e scientifico di quelle del tempietto euganeo-romano della chiusura Baratela, la cui scoperta, come bene ricordo, fu iniziata col rinvenimento accidentale di tre chiodi votivi e di una rozza statuetta in bronzo. Non ho mancato di tener nota precisa, sulle indicazioni del Pastore, del sito della scoperta nel campo del Tiro a segno, e mi auguro che in seguito non abbia a sfuggirmi l' occasione di praticarvi regolari ricerche.

A. Prosdocimi.

Regione VIII (*CISPADANA*).

II. PRADURO E SASSO — *Scoperta di tombe cristiane.*

Fra i comuni oggidì situati lungo la vallata del Reno, il Sasso è senza dubbio quello nel quale per il passato si scoprirono maggiori vestigia di abitazioni romane, tanto che giustamente si suppone sorgesse ivi un ragguardevole vico. Questo dovea

trovarsi circa un chilometro prima di giungere alla stazione ferroviaria per chi viene da Bologna.

Il Calindri [1] racconta di un bagno scoperto nel 1768 a breve distanza dal palazzo vescovile, e poco dopo rinterrato, che avea il pavimento di grosse e grandi pietre cotte, di una misura e di una grossezza ai giorni nostri inusitate. Le pareti erano al basso incrostate con lastre di verde antico e di serpentino, e superiormente dipinte a vivaci colori rosso e nero, ben conservati. Si scoprirono altresì i tubi di piombo che conducevano l'acqua alle Terme; e nei dintorni, specialmente in passato, si erano trovate molte monete di bronzo, di rame e di argento, per maggior parte del basso impero.

Il Gozzadini alla sua volta riferisce [2] che: « nei dintorni della chiesa parrocchiale di s. Lorenzo due campi interi coprono pavimenti a figuline romane e rottami di marmi preziosi e musaici, uno dei quali, che dev'essere ampio, si stende da sotto il cimitero alla strada. Nè guari discosto dalla chiesa suddetta sarà stata una parte del necropolio, da che sul finire del secolo scorso vi si trovarono sepolcri costruiti con grandi mattoni e con embrici. Presso ogni cranio c'era una lucerna fittile ed una moneta imperiale..... Il necropolio si sarà prolungato nei poderi Ca-bura e Chiusura, poichè quivi si vanno scoprendo altri sepolcri con urne cinerarie, e quindi a cremazione ».

Il Gozzadini ricorda inoltre pavimenti a musaico scoperti verso il Reno, di cui egli raccolse i tesselli disgregati bianchi e neri.

Sul principio di febbraio del corrente anno altri sepolcri si rinvennero al Sasso, ma in località distante circa due chilometri da quella ora indicata, cioè nel paese stesso e precisamente nella proprietà del conte della Somaglia, a monte della strada provinciale.

Nel fare uno scassato per piantamento di vigna si scoprirono parecchie tombe costruite a mattoni, lunghe m. 1,90, larghe in media m. 0,45 e profonde m. 0,60. Le pareti erano tutte attorno rivestite di uno strato d'intonaco, in alcuni punti ancora assai bene conservato. Nel fondo costruito a mattoni giaceva lo scheletro col cranio a sud, su proprio capezzale, ed i piedi a nord. Le tombe disposte parallelamente ed alla distanza l'una dall'altra di m. 2,20, formavano almeno due file. In una della seconda fila, più piccola delle altre, fu rinvenuto lo scheletro di un bambino senza oggetti. Anzi di quattro tombe che vennero esplorate una soltanto conteneva insieme con lo scheletro qualche oggetto, vale a dire: un orcio ben conservato, alto m. 0,27, di terra rossa con orifizio circolare; una patera o scodella del diam. di m. 0,20 di una terra scura mal cotta impastata con granelli di quarzo che a primo aspetto si giudicherebbe preistorica, e due vasettini di vetro finissimi alti m. 0,115 di forma conico-cilindrica, cioè con orifizio del diam. di m. 0,07, ma con base umbilicata e strettissima (diam. 0,025), tanto che occorre molta precauzione per farli stare in piedi ed assai meglio si stringono nella mano. Mi pare debba escludersi che fossero nappi

(1) *Dizion. corograf.*, I, p. 114.
(2) *Guida dell'Appennino bolognese*, p. 528.

da bere. Questi vasetti di vetro erano collocati, uno per parte, presso le dita dei piedi dello scheletro: anzi mi riferiva il sig. Carlo Goldini, agente del conte della Somaglia, che dentro ciascun vasetto erano penetrate varie falangi del rispettivo piede. Presso il cranio si rinvenne inoltre una piccola monetina imperiale di bronzo che, quantunque molto logora, tuttavia sono riuscito ad identificare con alcune di Costantino e propriamente con quelle indicate dal Cohen dal n. 505 al 512, sul cui rovescio sono rappresentate due Vittorie in piedi, posanti uno scudo sopra un altare. Quella moneta ci autorizza a riferire la tomba almeno al principio del IV secolo senza escludere che possa anche essere posteriore.

La tomba attigua, al contrario, che conteneva il solo scheletro, senza alcun oggetto, quantunque costruita anch'essa a mattoni con le pareti rivestite similmente d'intonaco, avea come capezzale un frammento di pietra tufo, con tracce di scultura decorativa, cioè di tre fasce sovrapposte, alte ciascuna m. 0,08. Altri pezzi dello stesso materiale, ed anche essi scolpiti, costituivano la copertura dell'intera tomba.

Quando io giunsi al Sasso per visitare lo scavo i varî blocchi scolpiti erano già stati trasportati nell'attigua Villa della Somaglia. Esaminandoli pezzo per pezzo non tardai ad accorgermi che spettavano tutti ad un solo e più antico monumento sepolcrale, senza dubbio del fine della repubblica o dei primi anni dell'impero, e del quale certemente aveano costituito la trabeazione. Perchè in alcuni pezzi era ripetuto l'ornamento a tre fasce sovrapposte; in altri poi bucrani separati da triglifi alternavansi con rosoni; altri infine presentavano un fregio di dentelli.

Accostati l'uno all'altro i varî blocchi, ottenni la seguente porzione di trabeazione: un fregio di triglifi alternati con rosoni e bucrani, sormontato da una cornice di dentelli, a cui fanno corona tre fasce sovrapposte. È un tipo di fregio dorico assai comune nei monumenti etruschi e romani (Durm, *Die Baukunst der Etrusker*, p. 52, 53 e 242), e derivato da monumenti greci, come dimostra specialmente il confronto fra i sarcofagi scoperti a Siracusa, editi recentemente dal dott. Orsi (*Notizie degli scavi*, 1891, p. 381) e lo stesso sarcofago di Scipione Barbato.

Il monumento sepolcrale, a cui quei pezzi aveano in origine appartenuto, dovea sorgere poco lontano dal sito dove furono scoperte le tombe, cioè sopra un diverticolo della via Emilia, il quale, dalla sponda sinistra del Reno, seguendo in circa la stessa linea della attuale via provinciale, toccando il Sasso, prolungavasi fino almeno a Porretta.

Il tracciato di tale via dovea già esistere fin dall'epoca etrusca ed anche preetrusca, perchè basta ricordare ch'essa rimonta il corso del Reno, sulla cui sponda sinistra furono scoperte, benchè situate come allora l'uso richiedeva, sulle alture e sui colli, stazioni e necropoli, tanto italiche del periodo Villanova, quanto etrusche del periodo Certosa (1). La più celebre fra coteste stazioni etrusche è quella di Marzabotto.

All'epoca romana quella via subì una correzione, perchè dai fianchi venne abbassata ai piedi delle colline ed allacciata probabilmente presso la testa sinistra del ponte romano, con la massima arteria stradale, cioè con la via Emilia, della quale di-

(1) Per la distribuzione di queste stazioni e necropoli lungo la sponda sinistra del Reno si confronti Zannoni, *Scavi della Certosa*, Atlante tav. I.

ventò un diverticolo. Lungo esso sorsero in seguito parecchi vici attestati specialmente dai sepolcri romani che in varî tempi vi furono scoperti su questa linea. Uno di tali vici era probabilmente nel sito dell' attuale Medola, perchè nel 1890 vi si scoprì un sepolcro romano, da cui si estrassero notevoli oggetti di vetro e di terra cotta (*Notizie*, 1890, p. 142). Un altro vico esisteva pure a Casalecchio, e propriamente a Ceneretolo, podere della Contessa Talon, situato sulla sinistra del Reno ed a piedi della collina. Ivi, verso il 1875, si scoprirono ruderi di abitazioni romane, fra i quali erano pure molte anfore vinarie, e poco lungi da essi, parecchi sepolcri romani con entro scheletri coperti da embrici (Gozzadini nella *Guida dell'Appennino bolognese*, p. 527).

Più importanti sono altri sepolcri rinvenuti in seguito nel medesimo sito e da me descritti in queste *Notizie*, 1888, p. 721, inquantochè per la forma di veri tombini costruiti a mattoni e per le dimensioni presentavano grande somiglianza con quelli recentemente scoperti al Sasso. Difatti uno era coperto con grandissimi tegoloni di terracotta, e l'altro con tre enormi lastre di marmo di Verona, poste in traverso, nonchè con un blocco di tufo ornato di cornice. Tanto questo quanto le lastre erano senza dubbio tolte da più antichi monumenti. Perciò fin d'allora congetturai che quei sepolcri fossero dell' epoca cristiana.

In tale opinione mi confermano ora le tombe del Sasso, per gli oggetti ch' esse contenevano, che sono i due calici di vetro e l' oinochoe di terracotta, i quali ricorrono con frequenza nelle tombe cristiane. Difatti a Siracusa nelle catacombe della vigna Cassia il dott. Orsi rinvenne entro un sarcofago due bicchieri di vetro azzurrognolo di forma conico-cilindrica, « i quali, egli dice, come tutti i loro analoghi, anzichè contenere il sangue del defunto, ciò che non può affermarsi senza una rigorosa analisi chimica, ed essere perciò indizio di martirio, erano nel più dei casi destinati agli olii ed essenze odorose per correggere i miasmi cadaverici » (*Notizie*, 1892, p. 302 e 294). In altro sepolcro simile rinvenne pure una rozza scodella di creta (id., p. 301) la quale può ricordare quella recentemente trovata al Sasso. Dalle catacombe di s. Giovanni poi non solo ebbe calici e bicchieri, ma eziandio oinochoai di terracotta, che hanno riscontro con quella raccolta nella tomba del Sasso (*Notizie*, 1895, p. 487 e 503). Notevole pure è la scoperta in quelle catacombe di una fossa chiusa con tre grandi tegoloni, appunto come una del Sasso ed altra di Casalecchio. Ma più di tutto mi persuade trattarsi di tombe cristiane, il fatto che una di esse era coperta con materiale divelto da monumenti sepolcrali pagani, i quali senza dubbio furono distrutti dal cristianesimo trionfante. Finchè durava il paganesimo non è credibile che fosse permessa la distruzione dei monumenti sepolcrali eretti lungo le vie; ed alla distruzione per parte dei barbari, non si può pensare, trattandosi di tombe che, per la moneta raccolta in una di esse, debbonsi giudicare di circa un secolo anteriori alle invasioni barbariche.

Al contrario che i cristiani si servissero degli avanzi di monumenti pagani per le proprie sepolture è stato luminosamente provato dalle tombe cristiane rinvenute in Bologna stessa, presso la chiesa di s. Nicolò degli Albari, una delle quali era coperta da grandi lastre di marmo veronese e da una lapide di marmo bianco con iscrizione sepolcrale pagana (*Notizie*, 1888, p. 720).

E. Brizio.

III. RAVENNA — *Di una stazione preistorica scoperta a s. Zaccaria.*

Con lettera 19 ottobre 1894 il conte Angelo Manzoni, ora defunto, indirizzava al sig. Prefetto di Ravenna una lettera in cui annunziava di avere scoperto le tracce di una terramara nel basso Ravegnano.

Credo opportuno di riprodurre per intero la lettera del sullodato conte, della quale ebbi comunicazione dal prof. Faccioli, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti.

« Illmo sig. Prefetto della Provincia di Ravenna,

« Mi pregio di far sapere alla S. V. Illma quale presidente della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti di antichità, che io ho scoperto nel basso territorio Ravegnano, e precisamente nelle parrocchie di Campiano e di s. Zaccaria, le tracce evidenti delle così dette *Terremare*, ossia delle abitazioni degli *Aborigeni d'Italia.*

« Mando al Museo di antichità di Ravenna un saggio di queste traccie, consistente in varii frammenti di vasellame rozzo e caratteristico per il suo colore, l'impasto e la forma delle anse dei vasi.

« Frequentissime, e conosciutissime agli studiosi, s'incontrano lungo il piede delle colline dell'Appennino emiliano queste abitazioni dei primitivi indigeni e selvaggi d'Italia; ma ancora non erano state trovate così avanti nella pianura (perchè forse ricoperte dalle alluvioni), e per giunta in luogo così depresso e prossimo al mare ed in così poca profondità di suolo, come io le ho trovate nelle terre di Campiano e di s. Zaccaria.

« La mia scoperta non ha quindi un valore assoluto di novità, ma solamente un valore relativo d'importanza locale, per stabilire le condizioni topografiche di questa regione del basso territorio ravegnano nei tempi preistorici.

« Non so se altri prima di me abbia indicata la presenza delle così dette *Terremare* nell'Agro Ravegnano. Nel dare quindi comunicazione alla S. V. Illma di questa mia scoperta, intendo di attribuirmene la proprietà.

« Colla massima considerazione ho l'onore di segnarmi della S. V. Illma

« Osservantissimo
« Angelo Manzoni D. Sc. ».

Sui primi del dicembre scorso, nell'occasione che dovetti recarmi a Ravenna, osservai gl'indicati cocci depositati nel Museo Nazionale.

Non vi ha dubbio che essi appartengano ad una stazione preistorica. Ma se questa sia una terramara nel senso che si attribuisce oggidì a tale parola, cioè di stazione su palafitta con argine e fossa, oppure sia di altra specie, nulla può dirsi di preciso senza aver prima eseguito uno scavo. È ben vero che fra i cocci sono molte anse lunate ed alcune cilindro-rette, e non mancano nè fusaiuole nè pezzi di corno cervino. Ma questi sono oggetti che si trovano anche in fondi di capanne ed in stazioni analoghe

su colline. Anzi poichè le anse lunate hanno un tipo primitivo, e parecchie sono di quella forma che il Chierici diceva a mazzuolo, e vi mancano per contrario quelle a pasta nera levigata lucente, con ornati a stecca e con cincinni, caratteristiche delle terramare, sarei fin d'ora propenso a credere che la stazione, di cui il Conte Manzoni ha scoperto le tracce, non sia una vera terramara. Ma ciò, ripeto, potrà essere determinato soltanto in seguito a scavi regolari.

Per ora aggiungo che oltre le anse lunate, che sono circa una diecina, e due cilindro-rette, si ebbero dalla stazione anche frammenti di pareti di vasi grossolani con ornati a cordoni, ed uno con ansa a prominenza piatta, sporgente orizzontalmente dai cordoni stessi; frammenti di nappi con anse ad anello largo e piatto; un frammento di bella ciotola di pasta fina, nera ed a fondo tondeggiante; due piccole fusaiuole globose; un grande pezzo alto m. 0,14 di un vaso a cordone, ed un orlo di ciotola finissima.

Mi riserbo nei mesi estivi di fare qualche saggio, per determinare la vera natura della stazione.

E. Brizio.

VI ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Nei lavori di sterro per il prolungamento di via dei Serpenti, verso la via Cavour, si sono incontrati alcuni pochi resti di muri spettanti ad antichi edificî privati; ed alla profondità di m. 2 sotto il piano della via di s. Pietro in Vincoli, sono stati scoperti gli avanzi di una stanza col pavimento di musaico a tasselli bianchi. Su questo pavimento si raccolsero due caldaie di rame, del diametro di m. 0,35, in gran parte schiacciate e guaste dall'ossido; due manichi di simili vasi, in bronzo, lunghi m. 0,24; ed il fondo di un altro utensile in bronzo, del diametro di m. 0,24, con sei fori triangolari.

Furono pure recuperati nel medesimo sterro: 35 pezzi di altri vasi di rame; un disco di bronzo, del diam. di m. 0,045; due piccoli campanelli, due chiodi, e due anelli, in bronzo; molti pezzi di arnesi varî, in ferro; quattro vasetti fittili di varia grandezza; una lucerna di terra rossa e di fino impasto, ma senza ornati; ed altra lucerna fittile, mancante del becco.

Proseguendo in seguito i lavori al di là della via di s. Pietro in Vincoli, si trovarono fra la terra: una caldaia di rame, molto consunta, alta m. 0,20, col diam. di m. 0,35, entro la quale aderiva per l'ossidazione un altro simile recipiente alto m. 0,16, diam. m. 0,24; due serrature di ferro; un ramaiolo di bronzo; una tazza fittile, con alto piede, del diametro di m. 0,15; una lucerna di terra fina, bilicne,

con manico a forma di mezza luna; due balsamarî di vetro; due spilli di osso; ed un peso marmoreo di una libbra, di forma ovale, su cui è scritto:

EXACT
I

Area del Policlinico. Costruendosi l'edificio per la lavanderia annessa al Policlinico, è stata rimessa all'aperto una parte di un'antica casa privata. Notabile è un avanzo del peristilio, il quale ha i muri costruiti in opera reticolata. Questi erano rivestiti, da ambo le parti, di lastre marmoree colorate. Si trovarono al posto quattro basi, con pezzi di colonne di marmo bigio, totalmente rovinate dal fuoco. Si è potuto determinare, che la fronte di tale peristilio era lunga circa 13 metri, ed aveva tre intercolunnî di m. 4,10; i lati erano lunghi circa 8 metri, con intercolunnî di m. 3,50. Il corpo centrale dell'edificio era costituito da una stanza quasi quadrata, con pilastri sul peristilio, e rivestita anch'essa di marmi nel lato di fronte.

Negli sterri si rinvenne: una testa marmorea, alta m. 0,18, con lunghi capelli ricciuti; una figuretta muliebre panneggiata, alta m. 0,11; un pezzo d'intonaco, sul quale è dipinto, con buono stile, un bove; un rocchio di colonna di granito, lungo m. 2,28, diam. m. 0,45; un altro di travertino, lungo m. 1,10, diam. m. 0,27; metà di capitello corinzio, alto m. 0,48; cinque anfore fittili.

G. Gatti.

L'iscrizione della Via Caecilia.

L'insigne lapide della quale ragionerò nelle pagine seguenti, fu rinvenuta nell'ottobre del 1873, adoperata come materiale in un muro di epoca bassa, non lontano dal Ministero delle Finanze, fra la Piazza di Termini e la Via Venti Settembre. Il testo fu pubblicato, secondo le copie dell'Henzen e del Bormann, nel secondo volume dell'*Ephemeris epigraphica,* e corredato di un commentario del Mommsen (p. 199-205); poi fu inserito nel vol. VI del *Corpus* sotto il n. 3824. Il Mommsen la riferì ad un risarcimento generale della via Salaria, fatto durante la censura di L. Cecilio Metello nel 639 a. u. c.: ed in questo senso si valse della testimonianza dell'epigrafe tanto per la storia della Via Salaria (*C. I. L.* IX, p. 690) quanto per i particolari del diritto pubblico ai quali in essa viene accennato.

Quando io, nel 1893, mi accinsi a riscontrare, per gli *addenda* del *C. I. L.* VI, il *lapis lectu difficillimus*, ora conservato nel Museo Nazionale Romano alle Terme Diocleziane, non sperai di poter aggiungere o correggere cose di gran conto alle fatiche dei miei dotti predecessori. Però feci subito una osservazione puramente materiale: notai cioè che la pietra non è rotta da ambedue le parti, come viene indicato nell'*Ephemeris* e nel *Corpus,* ma è intera, almeno nelle righe 2-10, nel lato destro. Quindi una porzione non piccola dei supplementi proposti dal Mommsen doveva essere cambiata: e poichè nel lato sinistro, secondo ogni probabilità, non mancano che poche lettere, le lacune del testo sono molto minori di quelle che finora si supposero.

Ritornando più volte sulla revisione, ed aiutato dai signori dott. Muenzer e dott. Vaglieri, riuscii a decifrare parecchi luoghi rimasti oscuri: e sopratutto mi giovò una

revisione che ebbi opportunità di fare insieme coll'amico prof. A. v. Domaszewski. Propongo in primo luogo un facsimile dell' epigrafe, trascrivendo poi il testo in maiu-

scole, ed aggiungendo soltanto quei pochi supplementi certi che servono a far vedere la relazione fra la parte conservata e quella perduta.

1 . . . . . .)PERA·LO
2 *u*/IA·CAECILIA DE·H
3 . . . *a*\D·MIL·XXXV·PONTEM·INFLVIO
4 *pecuni*)A·AD·TRIBVTA·EST·POPVLO·CONST
5 . . . . ./SQ·PAMPHILO·MANCVPI·ETOPE
6 *cur* (VIAR·T·VIBIO·T·MVVDINO·Q·VRB
7 *uia gla* \REA·STERNENDA·AF·MIL ////////
8 *et per a*\P//NNINVM MVVNIEN ///////
9 . . . . . . XX·PECVNIA·AD·TRIBVTA ///
10 *populo c*ONS·HS N// ↀↀ ·L·RVFILIO·L·L·
11 . . . . . . STI·MAN // PI·CVR·VIAR·T·VIB
12 *uia af* \MIL·LXX /// III·ADMIL·CX
13 . . . . \LA·INTERAMNIVM·V*ersus*
14 . . . . XX·PECVNIA·ADTRI *buta*
15 *est · popu*\LO·CONST·HS ↀↀ
16 . . . . \T·SEPVNIO·T·F·
17 . . . . *cur. uia* \R·T·VIBIO·T·M *uudino·*
18 . . . . \ARCVS·DE·LA
19 . . . . \MANCVPI *cur. uiar*
20 *t. uibio temuudino* Q·VRB

Il criterio più certo per stabilire la lunghezza originale delle righe ce lo offre la formola concernente l'assegno delle somme occorrenti per i lavori. Abbiamo:

4. 5 *pecuni*A · AD · TRIBVTA · EST · POPVLO · CONST| · · · · ·
9. 10 PECVNIA · AD · TRIBVTA *est*|*populo c*ONS*t* · |HSN // ↀↀ ·
14. 15 PECVNIA · AD · TRI*buta* | *est popu*LO CONST · HS ↀ cccIↃↃↃ.

Si vede che nel principio delle righe 3-11 mancano incirca sei o sette lettere: le righe che facevano capo ad un paragrafo (3, 7, 12) senza dubbio sporgevano un poco verso sinistra.

Premetto un'osservazione generale sull'età dell'epigrafe. Essa finora fu attribuita alla prima metà del secolo settimo della città: si suppliva cioè nel v. 2 *in censu*]*ra Caecili*; ed i fasti ci nominano censori di questa gente nel 623, 634, 639, 652. Ma, dopo stabilita la vera lezione della riga 2, è chiaro che la lapide non si riferisce alla prima costruzione della strada, ma invece ad una serie di restauri eseguiti in epoca posteriore (v. anche v. 18). Il carattere della scrittura è abbastanza fermo ed elegante, e molto si discosta da quello dei limiti Graccani (*C. I. L.* I, 552-556 = IX, 1024-1026;

X, 289. 3861), ai quali il nostro titolo sarebbe contemporaneo, secondo l'opinione del Mommsen. Nè le forme grammaticali sono di alta antichità: vi è *Caecilia*, non *Caicilia*; *pecunia*, non *pequnia*; vi è *Pamphilus* con l'aspirata *ph*, mentre l'età più antica avrebbe scritto *Pampilus*. Nè si può addurre la forma *af* invece di *ab*, perchè essa non è estranea ad iscrizioni urbane del principio dell'èra nostra (*C. I. L.* VI, 17780). Quanto poi alla geminazione delle vocali, ovvia tanto nel cognome del questore Temuudino (v. 6), quanto nella parola *muunienda* v. 8, una recentissima scoperta a Curubis nell'Africa (*Bull. critique* 1895, p. 100) ci mostra che finanche nel 49 a. C. si scrisse in epigrafi pubbliche VAARVS et POSTEICVVS. Per la punteggiatura è notevole che i punti di buona forma triangolare si trovano non soltanto regolarmente fra le parole separate, ma anche in verbi compositi fra la preposizione ed il verbo (AD · TRIBVTA v. 4. 9; DE · LA*psus* 18): e così sarà stato anche in quei casi ove i punti, a cagione della superficie troppo sciupata, non si distinguono con certezza. In somma, l'aspetto totale dell'epigrafe converrebbe bene all'epoca Sillana.

I nomi proprî nulla giovano per la cronologia. Che le persone di bassa condizione, gli appaltatori *Pamphilus* (v. 5), *L. Rufilius* (v. 10), *T. Sepunius* (v. 16) non siano d'altronde conosciuti, non può recar maraviglia. Ma nè anche il solo magistrato romano menzionato nell'epigrafe, il questore *T. Vibius Temuudinus* (v. 6, 11, 17), si può identificare con qualche personaggio di epoca certa: anzi, il suo cognome riesce affatto nuovo nella nomenclatura romana. I vestigî superstiti nelle righe 6 e 17 si suppliscono fra loro in modo da non lasciar dubbio sulla lezione TEMVVDINVS. La forma rassomiglia al gentilizio *Tamudius*, ovvio specialmente nel Piceno (*C. I. L.* IX, 4200, 5831, 5832, 5851, 5852), ma l'avanzo della seconda lettera nel v. 17 è tanto chiaro che riesce impossibile di leggere *Tamuudinus*.

L'epigrafe si divide in due parti: la prescrizione, v. 1, 2 e la lista dei lavori stradali, v. 3-21. Io ne do prima il testo trascritto, con i supplementi che giustificherò nelle apposite note.

1. 2. *Opera loc(ata)* [*in v*]*ia Caecilia de* (*sestertium . . . milibus nummum*).

La somma dei sesterzî deve essere stata segnata sul principio della riga 3, essendo intera la fine della seconda. Non si può stabilire con probabilità la somma totale, perchè le cifre particolari sono assai logore. Nel v. 5, la cifra è perduta; rimangono soltanto:

nel v. 10 HS · N · ccclɔɔɔ = 150000
nel v. 15 HS · ⅭⅠↃ ⅭⅠↃ ⅭⅠↃ = 600000 (o 700000 o 800000)

Non siamo poi in condizione di paragonare le somme segnate nell'epigrafe nostra con altre dell'epoca repubblicana: ed una sola indicazione simile conosco in tutta l'Italia riferibile all'età imperiale. Quando Adriano restituì la Via Appia nel Sannio, impiegò, per un tratto di 15750 passi, da Benevento ad Eclano, una somma di 1,726,001 sesterzi, dati per un terzo incirca dai *possessores agrorum* e per due terzi dal fisco (*C. I. L.* X, 6072, 6075), vale a dire circa 11000 sesterzi per ogni miglio di strada, costruito in terreni montagnosi e di non facile tragitto. Nel caso nostro la somma di 150000 sesterzi (v. 10) è impiegata, secondo ogni probabilità per un tratto di venti miglia (v. più sotto); dunque, l'importo per ogni miglio ammonta a soli 7500 sesterzi, lo

chè potrebbe sembrare poco, vista la difficoltà dei lavori, sia di costruzione sia di ristauro attraverso le montagne dell'Appennino centrale. Ma dall'altra parte bisogna tener conto che il sesterzio nell'età Sillana aveva valore assai superiore a quello che ebbe nell'età di Adriano.

3-6. *A]d mil(liarium) XXXV pontem in flu(v)io; [pecuni]a adtributa est, populo const(at) [hs .....] Q. Pamphilo mancupi et ope(ris); [cur(atore)] viar(um) T. Vibio T[e]muudino q(uaestore) urb(ano).*

La lezione FLVIO è certa; che si debba intendere *fluvio*, fu già osservato dal Garrucci (*Syll.* 2318). Nel v. 5 prima si era letto EX · OPE, e spiegato per *ex(actore) operis*; ma riscontrando la lapide insieme col Domaszewski, mi accorsi che invece della X v'è una T. Che la parola *ope(ris)* non debba derivarsi da *opus*, ma invece da *operae*, gli operai, fu notato dal ch. Mommsen.

Assai dubbio rimane il supplemento del principio della riga quinta. Certa è la seconda lettera Q ed il punto dopo di essa; più avanti si riconosce la parte inferiore di una lettera tonda, che pare una S: ma alla parte superiore di una S difficilmente si potrà attribuire il trattino orizzontale, inciso in modo non dubbio sotto l'A di *pecuni*A del v. 4. Bisognerebbe ammettere che la S avesse anche una forma insolita, con la parte superiore sporgente assai verso destra: ed anche allora il senso della parola troncata rimane oscuro. Certamente dopo il POPVLO CONST*at* sulla fine del v. 4 deve essere stata segnata una cifra; ma è impossibile di prendere la Q per il segno numerale ovvio nel v. 15, dal quale differisce essenzialmente per la sua forma; nè si può credere che la costruzione di un ponte sopra un fiumicello abbia costato mezzo milione di sesterzi. — Siccome poi il *Pamphilus manceps* difficilmente può essere stato di condizione servile, il ch. Mommsen propose, a cagion d'esempio, di supplire *T. Flavio T. l. E]sq. Pamphilo*: però tale supplemento, sebbene assai ingegnoso, eccede di molto lo spazio disponibile. — Si potrebbe dunque credere che la Q significasse un gentilizio abbreviato, mentre i vestigî precedenti appartengano ad una nota numerale (e mi pare di riconoscere, avanti la Q, non certi però, i segni di un punto); ma ognuno vede che con tutto ciò non usciamo dal campo di congetture assai dubbie.

7-11 *[via gla]rea sternenda af mil(liario) [LXXVIII et per A]p[e]nninum muunien[da per millia pass(uum)]XX pecunia adtributa [est; populo c]onstat (sestertiis n(ummum centum quinquaginta milibus) L. Rufilio L. l. [....] sti mancupi; cur(atore) viar(um) T. Vib(io).*

Nel principio della riga 11 fu un nome servile in caso terzo, p. es. *[Ore]sti*; le vestigia ᶜTᴵMAN//PI sono certe; per cui la lezione T VAR//ᵀ· F data da Henzen e da Bormann è erronea.

12-17 *[via af] mil(liario) LXX[XXV]III ad mil(liarium) CX[.....] sternenda, ...]la Interamnium vor[sus ad mil. C]XX; pecunia adtri[buta est, popu]lo const(at) sestertiis sescentis* ovvero *septingentis* o *octingentis*) *[milibus nummum .....] T. Sepunio T. f. Q. [.. mancupi* ossia *mancupibus ...,] cur(atore) via]r(um) T. Vibio Tem[uudino q(uaestore) urb(ano).*

Nel principio della riga 12 forse mancano più di cinque lettere, tanto più che

quivi avevamo un capoverso; ma non saprei proporre un supplemento probabile. Nel principio del v. 13 non è *u*]IA, come finora fu letto ma certamente]LA. Il ch. v. Domaszewski propose di supplire *a*]*la*, che significasse ' strada laterale ', secondo l'analogia dell' uso della medesima parola nell' architettura e nella tattica. È vero che in quest' ultimi casi abbiamo sempre un paio di *alae* fra loro uguali, mentre nell' epigrafe nostra la strada principale e quella secondaria sarebbero coordinate come pari. Confesso però di non trovare un supplemento più adatto; chi volesse supplire *item a vil*]*la Interamnium vorsus*, dovrebbe supporre che al punto di separazione delle due strade stesse una *villa* o un *praetorium*, del quale d' altronde si sa nulla.

18-20 . . . . . *arcus dela*[*psus. . . . .*] *mancupi* [*cur. viar. T. Vibio Temuudino*] *q*(*uaestore*) *urb*(*ano*).

Per ragioni dello spazio pare difficile che fra *dela*]*psus mancupi* v. 18.19 sia stato, conformemente agli altri paragrafi, la formola *pecunia adtributa est, populo constat:* almeno non può essere stata scritta in tutte lettere. — L' Henzen ed il Bormann danno la fine dell' epigrafe così:

A noi però appaiono abbastanza chiari nel v. 20 i vestigî dalla parola Q · VRB; di sotto la lapide è rotta, ma non si tratta di lesione recente. Quindi crederei che i nostri predecessori sieno stati tratti in inganno da alcune fenditure casuali sulla lapide non ancora ben ripulita, prendendole per lettere delle righe 21 e 22.

Dopo stabilito così il testo dell' epigrafe, parlerò brevemente della sua importanza relativamente al diritto pubblico romano ed alla topografia stradale dell'Italia.

I quattro paragrafi si corrispondono manifestamente per il loro schema; abbiamo:

1) l'opera stradale eseguita;

2) la somma spesa, indicata per lo più con la formola *pecunia attributa est, populo constat*;

3) il nome dell'appaltatore (*manceps*);

4) il nome del *curator viarum*, che aveva dato in appalto i lavori.

I primi due punti vennero giustamente spiegati dal Mommsen; gli ultimi due invece furono da lui spartiti in tre. Vale a dire egli suppose che dopo il nome del *manceps* seguisse quello dell'*exactor operis*, che secondo lui è nel v. 5 un anonimo *curator viarum*; nel v. 11 (letto non bene dall'Henzen e dal Bormann) un *T. Varius T. f.*; nel v. 16 un *T. Sepunius T. f.* In fine egli credette nominato il *quaestor urbanus*, cioè quello che avrebbe avuto dal censore l'incarico di eseguire i pagamenti. Ma l'*exactor operis* è nato dalla lezione erronea del v. 5, e però viene eliminato dopo stabilita la lezione giusta. Per ragioni di spazio è fuori di ogni dubbio che i paragrafi 1 e 3 terminassero con il nome di T. Vibio questore urbano, e per conseguenza la carica di *curator viarum* si deve congiungere con questo invece che con quello che precede.

Della *cura viarum* nell'epoca repubblicana hanno trattato recentemente il Mommsen (*Staatsrecht* II³ p. 669) ed il v. Domaszewski (*Eranos Vindobonensis*, 1894, p. 60-64). Oltre al T. Vibius dell'iscrizione nostra, si conoscono pochi di siffatti funzionari, ed è opportuno ricordarli.

1) C. Claudius Pulcher, console 662/92, fu *curator vis sternundis* fra la pretura ed il consolato (*C. I. L.* I.² p. 200 n. XXXIII = VI, 1283).

2) L. Vinicius o L. Volcacius *cur(ator) viar(um) e lege Visellia* diede in appalto al prezzo di 21072 sesterzî un lavoro da eseguirsi sul pendìo settentrionale del monte Celio a Roma *de conlegarum sententia* (*C. I. L.* I, 593 = VI, 1299). Dei nove colleghi menzionati sulla lapide, tre ricorrono come *tribuni plebis* nella *lex Antonia de Termessibus*, rogata probabilmente nel 683/71.

3) Q. Minucius Thermus essendo pretorio nel 689/65 fu nel medesimo tempo *curator viae Flaminiae*; e Cicerone (*ad Attic.* I 1, 2) esprime la speranza ch' egli possa ritenere questa carica anche se riuscisse nella elezione consolare per l'anno seguente.

4) C. Iulius Caesar nel medesimo anno 689/65 fu edile e contemporaneamente *curator viae Appiae* (Plut. *Caes.* 5).

5) L. Fabricius C. f. nel 692/62 costruì come *curator viarum* il ponte fra il Campo Marzio e l'isola Tiberina (*C. I. L.* I, 600 = VI, 1305).

Dunque la *cura viarum* non si deve annoverare fra le magistrature ordinarie, essendo concessa la cumulazione con una di quelle: e con ciò ben conviene che per la *cura* non si richiede che uno sia stato pretorio o consolare, ma soltanto che appartenga all'ordine senatorio (v. Domaszewski p. 65). Il Domaszewski osservando che la *cura* di Thermo e di Cesare cadono in un anno censorio, e seguendo per l' iscrizione nostra l'interpretazione del Mommsen (*Staatsr.* II³ p. 669) che il censore dell'anno 639 affidò l'approvazione delle diverse opere stradali a tre curatori delle vie, conchiude che la *cura viarum* era intimamente connessa con la censura, e si serve di questa ipotesi anche per stabilire l'anno dell'iscrizione VI, 1299, posta secondo lui dai dieci *curatores viarum* dell'anno censorio 684/70. Ma la lezione riveduta della lapide nostra elimina la suddetta interpretazione, e per l'altra la spiegazione del Mommsen, il quale ravvisa nei dieci nomi i tribuni della plebe dell'anno 683 e crede che il primo di essi per caso sostenesse contemporaneamente la *cura viarum*, mi pare sempre l' unica accettabile. Nè si opponga che fra i dieci nomi manca quello di M. Lollius (Palikanus), il quale ebbe il tribunato, almeno secondo i nostri manuali, nel 683/71; perchè, rivedendo più accuratamente i relativi passi degli scrittori, troviamo che Palicano entrò nel tribunato con ogni probabilità il 10 dicembre del 683, ma che l'anno vero della sua magistratura fu il 684 (¹). Rimane dunque un solo anno

(¹) I passi relativi si trovano nell'*Onomasticon Ciceronianum* dell'Orelli p. 360. Secondo lo scoliasta Gronoviano (p. 386 Or.) Palicano prestò assistenza a L. Aurelio Cotta per la legge giudiziaria come tribuno: questa legge senza dubbio fu rogata nel 684. La celebre *contio* nella quale Pompeo console designato si dichiarò per il programma democratico (*Ps. Ascon. in act. I in Verr.* p. 148 Or.) e che fu cagionato dal tribuno Palicano, può benissimo cadere fra il 10 dicembre 683/71 ed il 1 gennaio 684/70.

censorio cioè 669/65 (n. 3-4) nel quale sappiamo che *curatores viarum* siano stati in funzione. La stretta connessione poi con la censura sarebbe poco ragionevole per un ramo dell'amministrazione, nel quale già dal sesto secolo in poi alla competenza censoria si sostituì quella consolare o pretoria (Mommsen *Staatsr.* II^3 454).

Finalmente la tesi « *es werden demnach die 10 Competenzen, welche für die cura viarum der Kaiserzeit nachweisbar sind, den 10 Stellen des Collegiums entsprechen* » avrebbe qualche cosa di convincente se il numero delle competenze nell'epoca imperiale fosse certo; ma per arrivare al numero di dieci per queste ultime, è d'uopo una supposizione affatto ipotetica, che cioè la *cura viae Traianae* fosse sostituita a due altre cure riunite da Traiano. Di un collegio tanto numeroso aspetteremo di trovare, non ostante le gravi lacune della tradizione storica del primo secolo a. Cr., monumenti ben più frequenti.

La lezione corretta dell'epigrafe è importante non solo per il diritto pubblico, ma molto più per la topografia stradale dell'Italia. Lo Henzen, supplendo nel v. 2 *in censur*]*a Caecili,* la riferiva alla via Salaria stessa; e sebbene tale ipotesi ormai resti esclusa, però rimane in vigore l'osservazione dell'Henzen, che non per caso la lapide fosse stata ritrovata a pochi passi dalla Porta Collina, dove faceva capo la via Salaria. La *via Caecilia* probabilmente non fu altro che una diramazione della Salaria, destinata a formare una comunicazione più diretta fra la capitale, la vallata di *Amiternum* ed il *Mare Superum*, come vedesi nella pianta che qui si aggiunge (p. 95). Sul corso di questa via la nostra epigrafe ci dice tre cose soltanto:

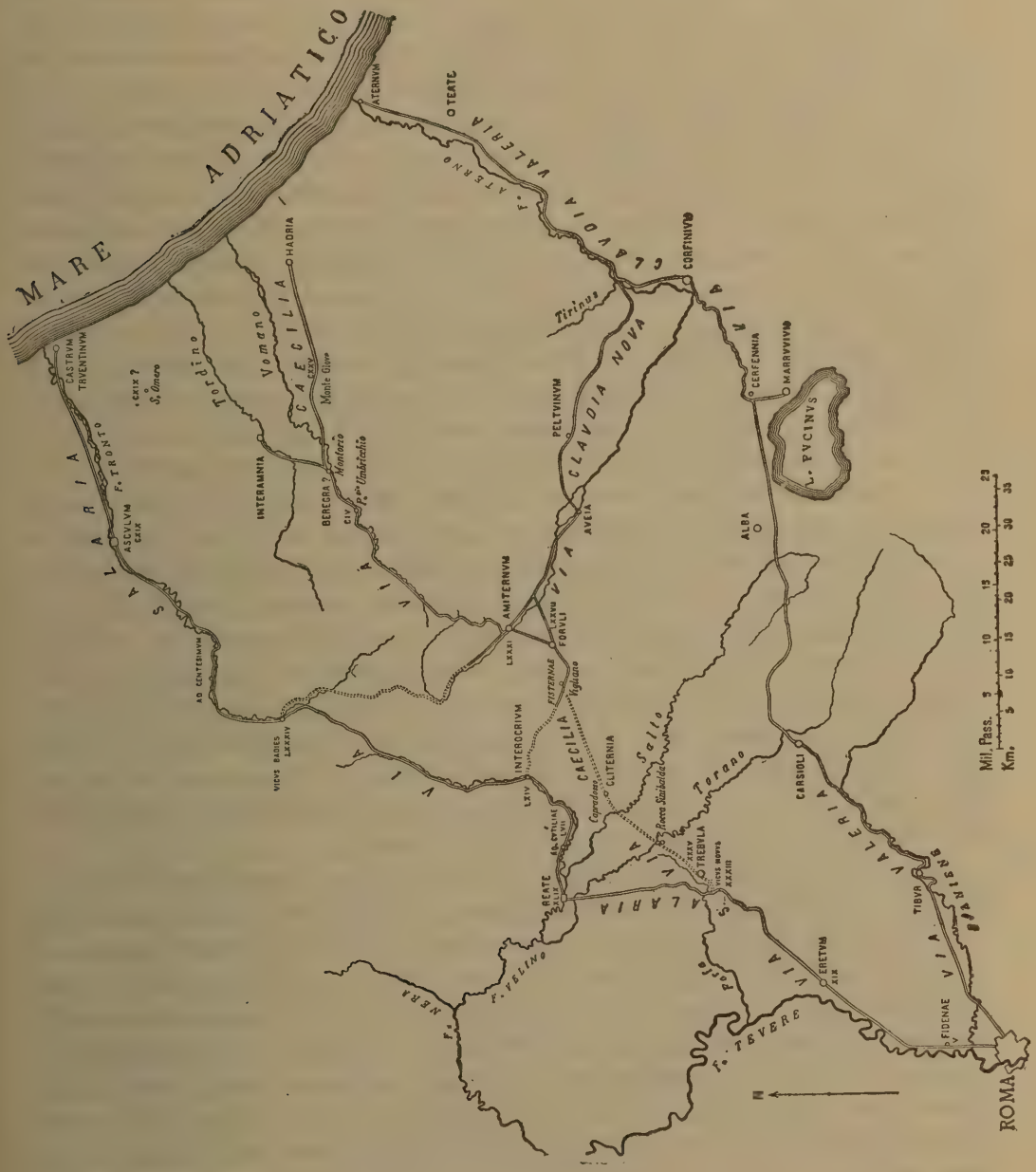
1) che al miglio XXXV la detta via attraversava un fiume;

2) che il passaggio dell'Appennino (vale a dire della catena orientale) avveniva prima del miglio 98;

3) che dal tronco compreso fra le miglia 98 e 120 (o 125 ovvero 130) si distaccava una via laterale diretta ad Interamnia.

Il miglio XXXV, secondo ogni probabilità, sarà stato quello dove la *Via Caecilia* si separava dalla Salaria, la quale per arrivare ad *Amiternum*, faceva un gran giro. Da *Vicus Novus* presso Trebula (*ab urbe m. p. XXXIII*) la Salaria saliva a Reate (*ab urbe m. p. XLIX*) e ad *Interocrium* (*m. p. LXIV*). Là si spartiva in due rami: l'uno passando per le valli dell'*Avens* e *Truentus*, andava ad Ascoli e al *Mare Superum*; l'altro rivolgendosi verso oriente, passava per *Fisternae* (Vigliano) e *Foruli* (Civita Tomassa) per raggiungere, alla distanza di 81 miglia da Roma, la città di *Amiternum*. La distanza di 35 miglia dalla capitale corrisponde quasi al punto ove la via Salaria passava il fiume Farfa: il ponte menzionato nella riga 3 sarà stato costruito sopra esso, e la via *Caecilia*, dopo aver toccato Trebula Mutuesca (Montelione), avrà probabilmente scavalcato le montagne per arrivare nella vallata del Torano, corrispondendo approssimativamente alla strada moderna che si stacca dalla Salaria presso Montelione, e discende nella valle del Torano presso Rocca Sinibalda. Le regioni aspre e montagnose del Cicolano fra i fiumi Torano e Salto sono ancora troppo poco esplorate per segnare con qualche certezza l'andamento ulteriore della strada fino ad Amiternum; però mi sembra molto probabile che il tronco di strada da Cliternia (Capradosso) a Fisternae (Vi-

gliano) segnato dal ch. Persichetti sulla carta annessa alla sua pregevole monografia *Viaggio archeologico della via Salaria* (Roma, 1890) stia in relazione con essa.



Che la via Caecilia passasse per Amiternum, non viene detto espressamente nell'epigrafe, ma è da per sè piuttosto probabile. La via Salaria impiegava, come abbiamo veduto, 81 miglia per arrivarvi: il numero di miglia della Via Caecilia probabil-

mente sarà stato inferiore; ma il suo corso è troppo incerto per metterci in grado di arrischiare una congettura.

Più certo è l'andamento dalla strada al di là di Amiternum. Il paragrafo terzo dell'epigrafe ci attesta, che la via al miglio 98 già aveva valicato la catena centrale dell'Appennino: il passaggio scelto non può avere corrisposto che alla valle del Vomano, di modo che la via in generale coincidesse con l'attuale strada provinciale, che da s. Vittorino passando per Arischia sale verso le alture del Monte s. Franco. L'esistenza di una grande strada antica in questo sito fu già affermata da scrittori locali. Il Palma (*Compendio della storia civile del Pretuzio*, Teramo, 1850, p. 36) dice di averne trovato non pochi vestigî. Ecco come egli ne ragiona: ' Conoscendo i Romani ben lunga la Salaria per arrivare al suo termine, le Saline ed Atri, una scorciatoia aprirono dalle vicinanze di Amiterno per la valle ove sorge il Vomano; e profittando della gola, per la quale detto fiume s'immette nella nostra provincia, tutt'ora chiamata *Tre termini*, perchè ivi tre pertiche confinavano, la Sabina, la Vestina e la Pretuziana, come poi vi toccarono tre diocesi e quindi tre contee, lungo la sponda sinistra che guarda il mezzodì, la continuarono fino ad un miglio e mezzo da Tottea. Ivi su di un ponte, del quale resta sulla sponda destra un pilone, formato senz'aiuto di cemento, con grossissime pietre riquadrate (qualcuna di palmi 15 di lunghezza per 3 e 4 di grossezza), la strada ripassava sulla destra vicino Nerito, e quindi di nuovo a sinistra presso Poggio Umbricchio, ov'era la colonna miliare CIIII.... Di nuova la via sulla dritta ripassava del fiume, mediante altro ponte, del quale anche sussiste una spalla. Nel tenimento del Fano di Adriano, allora più vicino al Vomano, si possono ancora discernere i tagli operati dalla mano dell'uomo nelle vene di tufo che la via doveva traversare. Chi però voleva venire a Montorio pare che da Poggio Umbricchio potesse giungervi per una strada, di cui resta un frammento all'oriente di detto villaggio. Giunta a Montorio, un tronco distaccavasi per Interamnia, lungo una valle che opportunamente taglia la collina, riunisce il bacino del Vomano a quello del Tordino, e dalla quale ora profittasi per la nuova strada circondariale, mentre l'altro ramo proseguiva sino al duplice emporio del Vomano '.

Le asserzioni del Palma sarebbero di gran valore per la questione sulla via Cecilia, se fosse lecito di accettarle senza riserva. Ma sventuratamente le ampie notizie che il medesimo autore ci espone intorno ad una *Via Metella*, la quale passando ad est della Salaria, fra il Pizzo di Sevo e il Pizzo di Moscio avrebbe raggiunto la valle del Tronto al di là di Ascoli, presso il villaggio di s. Omero, sono prodotti esclusivamente della sua fantasia, come ha dimostrato il ch. Persichetti nella ora citata monografia (p. 107-113). Tuttavolta che il Palma non abbia errato nell'asserzione sulla grande strada passante per la valle del Vomano, viene dimostrato tanto dalla natura stessa dei luoghi, quanto dalla colonna milliaria di Poggio Umbricchio, veduta e riscontrata anche dal Delfico (*Interamnia Pretuzia*, p. 123, 73), e recentemente dal Dressel (*C. I. L.* IX, n. 5958). Il ch. Persichetti non ha estese le sue ricerche corografiche oltre alla valle Aquilana; e dà soltanto nell'ultimo capitolo ' al di là di Amiterno ' un breve cenno sopra gli avanzi di strade antiche esistenti fra Amiternum ed il mare: ed io faccio voti che il ch. autore si compiaccia di dare una continuazione degli

studî suoi, con quel sano e critico apprezzamento dei fatti che distingue il suo libro.

Il paragrafo quarto c' insegna che dalla *via Caecilia* si staccava un tronco laterale verso Interamnia: dunque il tratto principale continuava nella valle del Vomano. Quest' andamento già fu notato dal ch. Barnabei, il quale (*Mittheilungen des röm. Instituts* 1888, p. 12) dice: ' con la linea segnata nella carta del Kiepert annessa al vol. IX del *Corpus* [Poggio Umbricchio - Montorio - Teramo - Forcella - Cellino - Atri] rimane assolutamente inesplicabile, come mai gli Adriani per venire a Poggio Umbricchio, ove era necessario il passaggio per andare a Roma, avessero dovuto percorrere inutilmente un grande angolo fino ad Interamnia, mentre potevano tendervi senza difficoltà in linea retta, incontrando presso l'attuale Montorio la diramazione della via per Interammia e Castronovo '. È merito poi del ch. autore di aver ritrovato nella valle del fiume Piomba sotto il Monte Giove nel comune di Cermignano avanzi non dubbî di una antica strada, che per la sua estensione ' non può considerarsi come secondaria, ma come vera e propria continuazione della strada principale '. A questa strada il ch. Barnabei riferisce un frammento d' iscrizione ritrovato sulla sommità del Monte Giove, e conservato in una casa colonica vicina, che contiene le semplici sigle:

PCXXV

Il Barnabei lo spiega per un cippo miliario, forse della più antica numerazione della via. Però mi sia permesso di fare alcune riserve. Primieramente il cippo è quadrato, e non una colonna, come tutte le vere iscrizioni miliarie di queste contrade. In secondo luogo è inusitata l'indicazione di [*milia*] *p*(*assuum*), invece del semplice numero CXXV, come lo hanno tutte le lapidi miliari dell'Italia (il M P si trova soltanto sulle colonne Sarde, *C. I. L.* X, p. 839 sg.). In terzo luogo, il Monte Giove dista in linea retta appena dieci miglia romane da Poggio Umbricchio: e siccome le distanze indicate per tutta la via Salaria attestano che gli ingegneri romani avessero fatto costruire le loro strade con tratti molto diritti anche in contrade montuose, la percorrenza stradale si potrà aumentare da dieci miglia forse a quindici, ma difficilmente a ventuno.

Ma comunque sia, il corso della strada senza dubbio fu giustamente riconosciuto dal ch. Barnabei, e le sue osservazioni rimangono pregevoli, se anche alla strada ora daremo il nome di *Caecilia* piuttosto che di *Salaria*. E dalle ricerche nostre forse viene un poco più di luce su un altro monumento, che ha fatto grandi difficoltà a tutti quanti si sono occupati della rete stradale dell'Italia centrale. Nel 1823 nella contrada di Vallorina, 3 o 4 chil. all'est del paese di s. Omero, fu trovata una colonna calcarea cilindrica della grossezza e foggia delle miliarie, coll'iscrizione scolpita sul fusto:

L · CAECILI · Q · F
METEL · COS
CXIX
ROMA

Il Palma che per la prima volta la pubblicò (*Bull. dell'Istituto* 1833, p. 101), la disse ritrovata ' in terreno mal fermo e fragile, lontano da ogni strada '; ed aggiunse ' ca-

vata che fu, si scoprì un cadavere la cui testa poggiava sulla base della colonna: e perciò, e perchè sull'eminenza dove fu rinvenuta, non poteva condursi strada, potrebbe dubitarsi se dessa fosse vera colonna milliaria'. Il Guidobaldi invece (*Notizie degli scavi* 1878, p. 27) parla di reliquie di selciatura a pietre poligonali, rinvenute vicino al luogo ove fu scavata la iscrizione arcaica di s. Omero, ed appartenenti ad una strada la quale, partendo dalle sponde dell'Adriatico, percorreva le vallate del Vibrata e poi del Salinello. Il Mommsen (*C. I. L.* IX, 5953) osserva: *Salariae tramiti ei quem novimus, locus numerusque non optime conveniunt: eius enim lapis CXIX steterit necesse est ad Asculum in valle Truenti, nec facile credi potest inde columnam hanc asportatam esse in vallem Salinelli.* Ma se egli aggiunge che *fortasse antiquo tempore Salaria tramiti diverso eoque breviore ex Sabinis pervenit, finiens non ad Truentum sed ad Castrum novum Hadriamve,* non posso essere del suo parere. Il ch. Persichetti (p. 113) giustamente osserva: 'Fino a che non si abbia una prova certa di questo diverso e più breve tramite della Salaria, neanch'esso può ammettersi, perchè avrebbe dovuto essere rettilineo per essere di miglia 119 sino a Vallorino, cosa difficile anzi impossibile per le condizioni topografiche, eccessivamente accidentate, dei luoghi; quindi rimarrebbe la ipotesi o che il numero CXIX fosse errato (cosa pure difficile), ovvero che il milliario medesimo in origine non fu collocato ove si rinvenne'. Ritengo col ch. autore quest'ultima supposizione per la più probabile: ed in ciò mi conferma l'osservazione favoritami dal ch. Barnabei, che il terreno nei dintorni di s. Omero è abbondante di ciottoli ma privo di sassi grandi, utili per costruzioni; e quindi facilmente si spiegherebbe, perchè una colonna fosse trasportata anche da lontano da coloro che volevano, forse nell'età di mezzo, costruirvi un monumento sepolcrale.

Il posto originale della lapide di s. Omero si può cercare o nella via principale, ed allora inciderebbe nelle vicinanze del sopra detto Monte Giove; oppure nella strada laterale *Interamnium vorsus,* ed allora sarebbe stato posto nelle vicinanze immediate di questa città. Quest'ultima congettura si raccomanda per la minore distanza (da s. Omero a Teramo sono in linea retta 16 chilometri, a Monte Giove 21). Se questo è vero, la strada laterale ad Interamnia non è un'aggiunta alla *via Caecilia*, fatta nell'epoca Sillana, ma opera di L. Cecilio Metello Diademato (secondo figlio di Metello Macedonico), console nel 117/637. E l'istesso Cecilio si dovrà ritenere l'autore della strada principale.

La importanza del suo concetto si palesa più, quando teniamo a mente la scarsità delle comunicazioni che esistevano nell'epoca Graccana fra Roma ed il *Mare Superum*. Fra la via Flaminia e l'Appia non esisteva ancora una vera e propria strada maestra che traversasse l'Appennino e congiungesse i due mari. La via Salaria probabilmente ebbe il suo termine nel territorio Sabino, ad Amiternum; la Valeria a Marruvium ed a Corfinium (Mommsen *C. I. L.* IX, p. 587). La Via Caecilia apre una comunicazione diretta quasi nel mezzo fra la Flaminia e la grande strada (poi *Traiana*, ma esistente senza dubbio già in età più antica), che da Aequus Tuticus si dirigeva verso Aecae, Luceria, Arpi, Sipontum; posizioni importantissime dei Romani in Apulia già nell'epoca delle guerre puniche. Ma la distanza da Fanum Fortunae (ove

la Flaminia raggiunge l'Adriatico) ad Hadria, termine probabile della Caecilia, ammonta a 160 chilometri, ed a quasi 209 quella da Hadria a Sipontum.

Se però Metello aveva scelto la linea più diretta di comunicazione per la sua strada, il tratto di essa offriva molti passaggi difficili, tanto nel transito delle montagne Sabine ed Equicolane, quanto nell'Appennino centrale. Ed è questa forse la cagione, perchè altre strade, costruite in tempo posteriore, fecero scemare la sua importanza e svanire perfino il suo nome. La via Salaria fu prolungata, per la valle del Tronto ad Asculum, forse da Augusto, il cui nome con la data del 738/16 (*C. I. L.* IX, 5950) e 742/12 (*C. I. L.* IX, 5954) si trova in parecchi milliari di questo tratto; l'imperatore Claudio nel 48/49 d. C. prolungò la Valeria *a Cerfennia ad ostia Aterni* (*C. I. L.* IX, 5973), e congiunse questo prolungamento con la vecchia Salaria per mezzo della *via Claudia Nova Forulis ad confluentes Aternum et Tirinum* (*C. I. L.* IX, 5959). Allora pare che la strada che passava per la valle del Vomano, amministrativamente fosse riunita con la Salaria; e quindi il nome di quest'ultima si sostituì all'originario di *Caecilia*. Ne fanno fede le denominazioni di *Piani della Salaria* o *Salara* proprie ad alcune terre al di sotto di Basciano sulla destra del Vomano (Barnabei, *Röm. Mitth.* 1888, p. 11). Ma la strada stessa fu mantenuta fino agli ultimi tempi dell'impero romano, come ce lo attesta il milliario di Poggio Umbricchio, posto dai tre Augusti Valentiniano Valente e Graziano.

CR. HÜLSEN.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM

VII. CONCA — *Nuove scoperte nell'area dell'antico tempio presso le Ferriere.*

Proseguirono le indagini nell'area dell'antico tempio sulla collina che sovrasta le Ferriere nella tenuta di Conca; ed intorno ai muri delle fondazioni, precedentemente scoperti, si rimisero a luce i resti di una costruzione perittera, anteriore alle due costruzioni perittere riconosciute nel primo periodo.

Ampliati poi gli sterri, a poca distanza dall'angolo nord-ovest della facciata del tempio fu scoperta un'altra fossa con la stipe votiva, tutta composta di fittili etrusco-campani a vernice nero-lucida, e delle forme note, senza frammento alcuno di vasi attici. Vi si trovarono molte statuette fittili, rappresentanti per lo più una divinità muliebre seduta. Alcune hanno sul seno un bambino seduto, il quale alla sua volta regge una colomba; ma il maggior numero è costituito da figurine muliebri panneggiate, di forme eleganti.

Vi si rinvennero ex-voto fittili in forma di sedie, alcuni in forma di arule, simili a quelli della necropoli esquilina, ma meno decorati.

Non mancarono frammenti di simulacri di templi; ma fino ad ora non è stato possibile ricomporne un tempietto intiero. Pezzi di simulacri simili, scoperti pure tra gli oggetti della stipe votiva in altri templi dell' Etruria e del Lazio, ci mostrano oramai un costume che con una certa costanza era osservato, il costume cioè di dare ad alcuni voti la forma del santuario stesso in cui venivano offerti. Due altri de' nostri ex-voto, bene conservati, rappresentano il tugurio; il primo rettangolare ha il tetto che rassomiglia moltissimo al tetto della capanna laziale; l' altro, un poco più grande, ci offre in modo evidente una delle forme di passaggio dalla capanna laziale, alla casa rettangolare.

Devo pure ricordare un fittile a quattro recipienti addossati l' uno all' altro, riuniti superiormente per mezzo di un manico, e posti sopra un solo sostegno. Se ne trovarono spessissimo anche a tre ed a due recipienti nelle tombe della bassa Etruria, specialmente nella necropoli tarquiniese (1).

Il nostro differisce dagli altri pel fatto che la parte prominente dei quattro recipienti ha la forma di una protome muliebre; e tra l' una e l' altra di queste protomi sono applicati dei rilievi ritraenti alcune figurine ignude.

Notevole anche la presenza di balsamarî di pasta vitrea, per lo più in frammenti, ornati a zone ondulate di vario colore, balsamarî che ordinariamente si dicono a *sgraffiato*, e che spessissimo si rinvengono nell' Etruria, nell' Umbria e nel Lazio tra gli oggetti funebri del periodo etrusco-campano, ossia del periodo medesimo a cui ci riporta questa nostra stipe. Uno di tali vasetti, in forma di oinochoe, è conservatissimo. Vi si trovarono alcune monete della Campania, e due assi romani del sistema onciale.

Nello strato inferiore della fossa giacevano alcuni pezzi di antefisse rappresentanti il fauno e la ninfa, ed altri pezzi riferibili ai varî coronamenti fittili che ornarono il santuario nell' età precedente.

La fossa, quasi circolare, era compresa entro due muretti, ed era delimitata superiormente da un muro curvilineo, del quale rimanevano soltanto pochi avanzi. Aveva le pareti tagliate nel masso e leggermente inclinate; e nel fondo un incavo circolare

(1) Uno ne fu scoperto in una tomba a camera nella proprietà Marzi in contrada Ripagretta, prossima alla città (*Not.* 1876, vol. III, ser. 2ª, p. 85). Uno a due recipienti ne riproduce il Furtw. (*Berl. Vasensamml.* (forma 66, n. 3556), il quale classifica questo utensile tra i vasi apuli. In fatti un utensile simile ricorre di frequente tra i vasi delle Puglie a decorazione geometrica, vasi che hanno dato occasione ad una monografia del dott. Patroni (*Monumenti antichi pubblicati d. R. Acc. d. Lincei* vol. VI, pag. 349 sg.). Il Patroni classifica questo recipiente tra i vasi di tipo messapico, e lo denomina *situla gemina* (ib. p. 352, tav. XIII, fig. 2). Uno a tre recipienti, ma senza manico fu rinvenuto in una tomba della necropoli di Golasecca, scoperta presso Castelletto Ticino (*Not.* 1885, vol. I, ser. 4ª, p. 174, tav. I, n. 3). Altri simili a quattro ed a tre recipienti, esposti nel Museo del Louvre, favevano parte della raccolta del marchese Campana, e provengono probabilmente dalla necropoli di Caere. Un altro a tre recipienti, rinvenuto in una tomba a camera della necropoli di Falerii, conservava nel fondo di ogni recipiente un rocchetto fittile, di quelli usati per avvolgervi il filo. Ciò fece naturalmente supporre che nei tre recipienti fossero stati collocati tre gomitoli di filo di vario colore, uno in ciascuno, i quali fili, avvolti contemporaneamente sul naspo, servivano a formare le matasse per l'ordito delle tele variopinte.

con pareti quasi a piombo. Il suo maggiore diametro, misurato all'orlo superiore, era di circa dieci metri.

Non sfuggirà ad alcuno la importanza capitale di questa scoperta, la quale ci offre un nuovo caposaldo per la cronologia. Come nella prima fossa la mancanza di qualsiasi frammento di vaso attico ci prova che tutto quel complesso di oggetti devesi riferire all'età che precedette il commercio colla Grecia propria, così in questa seconda fossa la mancanza pure assoluta dei vasi attici dimostra che gli oggetti quivi rinvenuti spettano indubitabilmente al periodo, in cui ogni commercio con la Grecia continentale era cessato.

Mentre adunque da questa netta distinzione ci viene aiuto grandissimo per la più sicura classificazione del materiale archeologico, ci viene anche sussidio inaspettato per la precisa determinazione delle varie età, nelle quali il nostro santuario ebbe le più importanti ricostruzioni.

Resta solo a colmare una grande lacuna; perocchè mentre colla più antica stipe scendiamo alla fine del VI secolo avanti l'èra volgare, con quella della fossa ora esplorata siamo in pieno III secolo, e veniamo a mano a mano verso il cadere della repubblica; sicchè manca tutto il periodo del V e IV secolo, in cui si svolse il commercio dei vasi greci dipinti. Questo periodo intermedio deve esserci rappresentato da una terza stipe, alla cui ricerca sono ora rivolte le nostre investigazioni. Certo è che nessun oggetto riferibile a tale periodo intermedio si conteneva nella fossa ultima; e da ciò abbiamo un nuovo argomento che accresce la importanza del nostro scavo. Generalmente nelle aree ove sorsero gli antichi santuarî, gli oggetti votivi si trovano per lo più accumulati nella medesima fossa; sicchè, pur tenendo conto dei varî strati, coi quali nel corso dei secoli gli oggetti stessi si vennero soprapponendo, riesce difficile di giungere a determinazioni cronologiche, le quali per ogni parte possano essere pienamente accettate.

Nel caso nostro i limiti del tempo sono indicati con la maggiore precisione dalle varie stipi, che segnano nettamente i varî capitoli della storia del santuario.

Intanto, riferendosi l'ultima stipe al periodo tra il III ed il II secolo, mostra che sarebbero inopportuni i dubbî intorno al racconto di Livio relativo all'anno 206 av. Cristo, ove si ricorda che in quell'anno il tempio della Madre Matuta in Satrico fu colpito da un fulmine (28, 11, 2). Vuol dire adunque che il tempio continuò ad essere frequentato anche dopo la distruzione della città, la quale, come sappiamo dallo stesso Livio, era avvenuta nel 346, cioè quasi un secolo e mezzo prima.

Lo scavo poi ci ha dato un preziosissimo documento per provarci che il santuario continuò ad essere aperto e frequentato anche posteriormente alla fine del III secolo alla quale età ci riporta l'ultima memoria liviana. Un poco a sud del luogo, ove si riconobbe la fossa ora esplorata, si scoprirono due pezzi di un cippo di tufo grigio con iscrizione in lettere arcaiche riferibili al periodo tra il II ed il I secolo avanti Cristo, al periodo cioè per cui non sarebbe assolutamente ammissibile la congettura che la città di Satricum avesse potuto continuare a sopravvivere.

La parte scritta superstite è alta m. 0,25, larga m. 0,25, e conserva:

È manifesto trattarsi di un donario posto alla divinità, del cui nome, segnato nella prima linea, rimangono ora tracce sufficienti per riconoscervi la *Mater Matuta*.

Il dono fu posto da un Cornelio, senza che per altro si possa decidere se per spontanea offerta e nella sua qualità di duumviro, ovvero per mandato di persone che sostenevano questo ufficio. In ogni caso l'ufficio stesso non potrebbe riferirsi a magistratura municipale di Satricum, la quale città da molto tempo era stata distrutta, ma a magistratura di qualche centro prossimo, che nel nostro caso non avrebbe potuto esser altro che *Antium*. Dei *duumviri* di *Antium* abbiamo varî esempî (cfr. *C. I. L.* X, 6679, 6680, 6661).

Ma il valore del documento si estende oltre i limiti della questione cronologica che abbiamo ora accennata. In fatti, quantunque gli argomenti dedotti dallo studio della topografia rendessero sommamente probabile che Satricum fosse stata nei pressi del Castello di Conca, pure non si aveva finora nessun documento certo per cui quella conclusione potesse uscire dall'ordine delle congetture.

La scoperta del nostro frammento lapidario toglie di mezzo ogni disputa; perocchè essendo esso di un' epigrafe dedicata alla Madre Matuta, dimostra che il tempio, fra le cui reliquie i due pezzi del cippo furono scoperti, era appunto quel santuario per cui la città di Satrico era principalmente rinomata; e che la collina sopra le Ferriere, dove il tempio è stato riconosciuto, corrisponde alla parte più nobile dell'antica Satricum, la quale si estendeva nei terreni circostanti.

F. Barnabei.

VIII. SANTOPADRE — *Monete di bronzo appartenenti ad una stipe votiva.*

Il sig. Gaetano Notargiacomo scoprì in un suo terreno « una grossa pietra, che conteneva varie monete antiche di bronzo. Tale pietra non offre nulla di rilevante, nè è lavorata se non nella parte superiore rozzamente in forma ovale, e si compone di due pezzi uguali, che trovansi congiunti da due grappe. Sul cono di essa è un buco, in cui si gittavano le monete, che, passando per un canaletto di circa un metro di lunghezza, andavano a cadere nel cavo formato nel centro.

Quattro di tali monete furono mandate per esame al Ministero, ed erano tre assi onciali ed un semis del medesimo sistema onciale. Dei tre assi uno era della famiglia Antestia; uno della famiglia Aufidia; ed il terzo, essendo assai deperito nel rovescio, non faceva discernere se avesse portato il nome di una famiglia.

Trattandosi di un *thesaurus* che doveva appartenere a qualche santuario, S. E. il Ministro ordinò al direttore del Museo Nazionale di Napoli di esaminare tutte le monete raccolte, far visitare il luogo dello scavo e vedere se fosse il caso di ampliare le indagini.

È noto che nel territorio di Santopadre si pone la sede della villa di Q. Cicerone, denominata *Arcanum*, e si ritiene che quivi fosse stato un vico o pago, la cui ubicazione non fu mai determinata (cfr. *C. I. L.* X, p. 555).

CAMPANIA

IX. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità entro l' abitato.*

Demolendosi taluni locali appartenenti a questo Liceo ginnasiale Vittorio Emanuele, e propriamente quelli che erano a ridosso della chiesa di s. Sebastiano, tornò a luce, verso la metà di marzo, una lastra marmorea alta m. 0,31 e larga m. 0,51, già adoperata come soglia e recante l' epigrafe:

C·IV[illegible]VS·ANDRO
NICVS·ARCHON
ET·IVLIA·EVPORIA
EX·VOTO·DONVM
DEDERVNT

La lastra è frammentata nel margine superiore, proprio nel posto del *nomen* del dedicante. Di una certa importanza riesce la menzione dell' *archon,* che ora appare per la prima volta nell' epigrafia latina napoletana, mentre ricorre non raramente nelle iscrizioni greche napoletane dell' epoca romana (*C. I. L.* X, p. 172). Essendo le lettere di forma piuttosto allungata, si può attribuire la epigrafe alla prima metà del III secolo d. C.

Non è il caso d' istituire la ricerca topografica, alla quale il donario di Andronico porge l' occasione, poichè si tratta di una lastra relativamente piccola, che potè benissimo essere stata trasportata d'altro luogo ed adoperata come materiale di costruzione.

La lapide dal cav. Enrico Pucci, preside-rettore del Liceo ginnasiale Vittorio Emanuele, fu consegnata al direttore del Museo Nazionale.

Sulla strada Belvedere al Vomero, accosto al casamento Minieri detto il Serraglio, eseguendosi il disterro per fare una rampa di comunicazione col nuovo rione Vomero, tornò recentemente a luce, alla profondità di m. 2,60 dal piano della campagna,

un tratto di via antica romana, che lungo m. 23 e largo m. 2,55 corre da nord-est a sud-ovest, parallelamente alla strada attuale di Belvedere. È formato di blocchi irregolari di lava, variamente grossi; e dalla parte della campagna è sostenuto da un muro di buon *opus reticulatum* in tufo, che sporge di m. 0,60 sul piano stradale antico, mentre dal lato della via di Belvedere venne, posteriormente, tagliato, come dimostra la terra di riempimento e il muro moderno di sostegno al terrapieno, sotto cui giace la via antica. Sicchè la larghezza sopra notata di m. 2,55 non è certo la originaria, che doveva essere maggiore. Sul lato di essa, rimasto integro, non v' ha traccia di marciapiede.

Distando il tratto di via ora scoperto circa m. 580 da Antignano, dove sicuramente esisteva l' VIII miliario della *via Antiniana* (*C. I. L.* X, n. 6927; cfr. Cocchia, *La tomba di Virgilio* in *Archiv. stor. per le prov. Nap.*, anno XIII, p. 631 sg. e p. 727 sg.), è assai probabile che a questa medesima via esso appartenga.

A. Sogliano.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-3 febbraio. Non avvennero scoperte.

4 detto. Nello strato superiore delle terre, corrispondente al secondo vano nel vicolo occidentale, a contare dall' angolo sud-ovest dell' isola XII, regione VI, si rinvenne: — *Terracotta.* Un' anfora con la iscrizione in rosso:

PVE

Vetro. Un balsamario alto mm. 138. Una caraffinetta alta mm. 90.

6-12 detto. Non avvennero rinvenimenti.

13 detto. Nei lavori di restauro nella casa n. 18, isola VI, regione VII, nella cucinetta si rinvenne: — *Bronzo.* Un vaso per misura, ad un' ansa finiente a palmetta, alto mm. 113.

14 detto. Non avvennero rinvenimenti.

15 detto. Nella casa detta di Olconio nell' isola IV, regione VIII, si rinvenne: — *Terracotta.* Una piccola lucerna ad un lume, con manico ad anello, e con rappresentanze di un delfino nella parte concava, lunga mm. 93.

16-23 detto. Non avvennero scoperte.

24 detto. Nella parte interna del secondo vano d' ingresso, nel vicolo occidentale a contare dall' angolo sud-ovest, nell' isola XII, regione VI, si rinvenne: — *Bronzo.* Una campanella col battocchio aderente per l' ossido, alta mm. 105. Quaranta borchie.

25-29 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

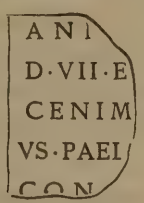
XI. POSTA — Lungo la strada provinciale che attraversa il paese, evvi una casa di certo Costantino Orsini. Sulla facciata occidentale di questa, a destra dell'ingresso, eseguendosi alcuni lavori murarî, si è riconosciuto che la soglia di una piccola finestra era costituita da un frammento di cippo di calcare, con iscrizione in grandi e bei caratteri, della quale rimane quanto segue:

Misura in lunghezza m. 0,96, ed in altezza m. 0,27.

N. Persichetti.

VESTINI

XII. PAGANICA — Nello scorso maggio, disfacendosi una maceria nei pressi del camposanto, si trovò un frammento di lapide calcarea, scorniciata, ove in brutti caratteri si legge il seguente resto di titolo sepolcrale:



Misura in altezza m. 0,40, ed in larghezza m. 0,36.

A sud-ovest di Paganica, l'antico *pagus Fificulanus,* ed a circa 200 m. dall'abitato evvi una contrada, in perfetta pianura, denominata Ortola.

Nello scorso inverno, scavandovisi un terreno di proprietà dei signori Fasciani, si rinvennero rottami di laterizî, ed avanzi di costruzioni. Notevoli due grandi blocchi di pietra calcare, di forma parallelepipeda, lavorati a scalpello, lungo ognuno m. 2 circa. Uno di essi presenta, nella faccia lavorata, alcune scanalature; l'altro un rettangolo incavato nella pietra.

Vi si rinvennero pure due tombe ad inumazione, coperte da embrici, privi di bolli. Della suppellettile funebre, trovaronsi alcune monete di bronzo, irriconoscibili per l'ossidazione, e due oinochoe, di forma svelta, ma frammentate. Vi si trovò anche una lapide inscritta, che non apprezzata dai coloni, fu rotta. Dei pezzi avanza solo un piccolo frammento, di m. 0,20 × 0,17, in cui rimane:

Tale frammento è oggi infisso nel muro di cinta del predio Fasciani.

In Tempera, frazione del comune stesso di Paganica, e precisamente nella contrada denominata *Capo Vera,* il colono Franco Suvenitti, eseguendo uno scassato per filari di viti, rinvenne un anello di bronzo, che entro orma di piede umano, reca il sigillo:

CALIMORFE

Vi raccolse pure molti rottami di laterizî e parecchie grandi lastre di calcare, di varia dimensione e di forma rettangolare.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XIII. PRATOLA PELIGNA — A breve distanza dell'abitato di Pratola Peligna, trovasi la contrada Corderia, nella quale scorre un borratello che deriva dalla diramazione di un canale irrigatorio. Questo borratello, con la corrosione dell'alveo, ha ultimamente messo allo scoperto una tomba che per ignoranza dei contadini fu distrutta. Ho potuto però verificarne la profondità a circa m. 2,00 dall'attuale superficie. Osservai l'impronta concava del terreno, donde fu tolto e rotto un grosso vaso, a due piccole anse, nel quale contenevasi una ben conservata anforetta, a vernice nera, con due bozze, ad uguale distanza dai manici. È alta m. 0,06, diametro di bocca m. 0,04, di base m. 0,03.

Due anni or sono, nel terreno attiguo degli eredi Dorrucci, si rinvenne a m. 1 di profondità un'altra tomba, formata coi soliti tegoloni.

Il colono Zavarella, nel cui fondo si trovò la tomba ora descritta, è testimonio, che anche nel suo podere, per lavorazioni campestri, si rinvennero altre cinque tombe con vasi che furono rotti. Fu conservato solo un piccolo ornamento di bronzo rappresentante un lupetto accoccolato, che doveva essere attaccato ad un oggetto più grande.

Lungo la strada vicinale, alla sinistra di un ramo del Sagittario, detto la Forma, si notano molti frammenti di vasi dell'età imperiale.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

XIV. TARANTO — *Relazione sopra alcune recenti scoperte nel Borgo Nuovo.*

Per testimonianza delle fonti antiche e per le scoperte degli ultimi lustri rimane oramai assodato che l'attuale Borgo Nuovo di Taranto sorge sull'area dell'antica città romana, la quale, a sua volta si stendeva almeno, in parte, su tratti di necropoli greche arcaiche. È stata una vera iattura per l'archeologia in genere, e specialmente per la topografia tarentina, che delle frequentissime scoperte dell'ultimo ventennio non siasi tenuto un diario minuzioso ed esatto, inscrivendo in una carta a grande scala ogni avanzo che andava distrutto sotto i colpi del piccone moderno demolitore, raccogliendo piante e sezioni degli edificî più conservati, impedendo la demolizione dei più ragguardevoli.

Quest'epoca di distruzione prosegue e proseguirà ancora per alcuni anni, fino a che per la costruzione della Taranto nuova case e quartieri nuovi sorgeranno sull'area dell'antica. Di tali fatti fui testimone oculare, chiamato per ordine del Ministero ad esaminare talune scoperte avvenute in sui primi del novembre 1895 fra la strada nuova e la vecchia di Lecce, a sud-ovest della chiesa di s. Francesco di Paola, in certi terreni venduti dal sig. Carlo Cacace a costruttori di case, colla riserva però degli oggetti archeologici reperibili.

Le fondazioni di fabbriche moderne, sulle quali era stata richiamata la mia attenzione, erano tre, attigue ed allineate sulla via nuova leccese. La prima, proprietà di Michele Piccione, misura in superficie m. 14×17; in essa erano stati, al mio arrivo, già chiusi i fossi di fondazione, per cui dovetti accontentarmi delle informazioni fornitemi dalla guardia degli scavi, Alessandro Stellato. Osservai solo tracce di murature ancora visibili a fior di terra nell'interno del fabbricato moderno, le quali formavano piccoli ambienti quadri; erano di vario spessore (m. 0,40 — 0,80), costruite a due corsi di mattoni triangolari (cm. 30×15) ed uno di squadretti calcari (non più alti di cm. 10) alternati; dal piano antico non erano più alte di m. 1,50. Mi si disse che le zoccolature di alcune pareti erano impellicciate di marmi diversi; e di marmo era parte dei pavimenti, e parte di scadente mosaico senza figure. Sotto l'angolo sud-ovest dell'attuale fabbricato apparvero avanzi di fornace in mattoni (*hypocausis*) e di tubi fittili cilindrici, visti poi da me nel magazzino del sig. Cacace. In uno dei vani fu messa a luce una vasca quadrata, profonda circa palmi $1\frac{1}{2}$, e con 4 metri circa di lato; in essa sboccava la tubulatura fittile, ed attesa la sua poca profondità è a credere servisse per le rapide abluzioni fredde, nel qual caso il vano dovrebbe identificarsi col *frigidarium*. Lungo il muro sud dell'edificio si vedono nella sezione della trincea ruderi e pezzi di volte cadute, pertinenti all'edificio antico, che si stendeva nella limitrofa campagna, dove con poca spesa si potrebbero eseguire esplorazioni. Fu nell'area della casa Piccione che si scoperse abbattuto il cippo di Giove, che descrivo più oltre.

Procedendo ad est, attigua alla fabbrica Piccione, ne sorge una seconda per conto di Francesco Fanigliolo; ed anche qui continuano i ruderi del fabbricato, che fan corpo coi precedenti. A m. 1,15 di profondità ho visto ancora il pavimento a mattoni di una stanza antica, le cui pareti di buona opera signina erano rivestite di cemento e di stucco a polvere di marmo, acromo; attiguo ad est, e diviso da un muro spesso m. 1,20, altro vano ad un livello alquanto più basso; da nord a sud correva un condotto in muratura, sopra le cui coperture posava la tubulatura in bronzo, la quale dirigevasi a Montegranaro, dove in riva al Mar grande si scavarono già gli avanzi di una grande terma (cfr. Viola, *Not.* 1881, pag. 512, vol. IX, serie 3ª, tav. VI), e dove altre volte si misero in luce avanzi di tubulature (*Corriere Tarentino* 1 dicembre 1895).

Dal lato nord le fondamenta dei muri antichi sono piantate a m. 1,75 sul càrparo; la parte destinata a restar sotterra è fatta di dadi calcari; quella che ne usciva fuori è a filari alternati di tegole e squadretti in pietra. Nelle fondazioni si rinvennero avanzi plastici, e sparsi sul suolo ho ancora visti pezzi di colonnine di fabbrica, scanalate e stuccate (diam. cm. 26), ed un bel blocco di càrparo forte (0,63 altezza, 0,46 largh., 1,45 lungh.), con eleganti sagomature coperte di stucco, spettante alla corniciatura di un grande edifizio, che non parmi affatto sia il modesto bagno di cui mi occupo.

La terza area fabbricabile in continuazione e sulla stessa linea delle precedenti è di Luigi Pulpito, ed io ho assistito a buona parte del ripulimento del soprassuolo, ed alla denudazione dei ruderi antichi. Un grande vano rettangolare di m. 9,12 × 8,00 circa, conserva ancora avanzi notevoli delle pareti di levante e ponente, larghe mezzo metro, costruite di quadrelli calcari, e rivestite di stucco con avanzi di pittura monocroma (rosso e nero). Su tre lati della camera gira una banchina di grossi blocchi di càrparo (dimensioni medie m. 1,54 × 0,67 × 0,47) colla faccia esterna stuccata, grezza la superficie, forse coperta di tavole; l'intercapedine fra banchina e parete è di m. 0,56 — 60; la presenza di tale banchina fa credere che ci troviamo dentro uno spogliatoio. Il pavimento era formato di quadrelle (cm. 30 di lato) di marmi svariatissimi venati, bianco-roseo, nero-roseo, breccia, porta santa, giallo, che colla loro policromia dovevano produrre gradito effetto di contrasti; attiguo ad ovest un corridoio di m. 2,00 × 8,00 circa, e due angusti vani pure fiancheggiati da corridoio, largo m. 1,31 e lungo quanto l'edificio. Nella sala principale di questa parte di edificio fu trovata fuori posto una base di pilastro ionico in càrparo stuccato, modinata su tre lati e mezzo, con appendice di innesto nel quarto; misura cm. 71 × 58 × mm. 205 alt., ed è adorna nel profilo di due mezzi tondi e di una gola profonda. Quivi pure fu ricuperato un grazioso bacino marmoreo per fontana, circolare (diam. cm. 52), col corpo inferiore a grandi bacellature; le maniglie, formate di due coppie di delfini intrecciati, mancano in buona parte. E per ultimo ricordo un pezzo di grande cassettone in càrparo, per soffitto, con due lacunari, uno vuoto, uno adorno di rosone; il pezzo era terminale, perchè una delle facce era modinata e corniciata (lunghezza m. 0,90 × 0,37 × 0,34 alt.), e tutta la superfice rivestita di stucco.

L'esposizione che ho fatto alla meglio risulta sotto molti rispetti difettosa, perchè al mio arrivo la miglior parte del fabbricato era stata interrata o distrutta, e della

superstite non fu possibile una buona levata topografica. Dagli elementi raccolti questo però si desume, che l'edificio era una piccola terma eretta o più probabilmente restaurata nel secondo secolo d. C. e decorata con una certa sontuosità. Per non divagare in ipotesi io rinunzio ad identificare nelle singole parti l'*apodyterium*, il *calidarium*, il *frigidarium*, il *laconicum;* e soggiungo soltanto che la presenza dei tubi fittili e metallici, di un pezzo di suspensura, della vasca, e del *praefurnium* non lasciano dubbio sulla natura dell'edificio; appena per il vano cinto di banchina, per l'analogia con edificî pompeiani, si può pensare all'*apodyterium* ; la scoperta di una sola *suspensura* dimostra poi che una buona parte dell'edificio (forse quella che si stendeva a mezzodì) resta ancora a scoprirsi. Ma non tutto ciò che fu trovato dentro il perimetro delle nuove fabbriche sembra convenga ad un bagno ; vi sono materiali d'indole la più disparata e membrature architettoniche di modulo tale, che affatto sconvengono alle deboli mura antiche segnalate. Convien credere perciò che nelle fatali distruzioni subìte da Taranto nell'alto medioevo sia stata non solo distrutta questa terma, ma spostati da edificî pubblici ad essa vicini ed in essa abbandonati pezzi plastici, architettonici ed epigrafici, che nulla hanno a vedere con un bagno, fosse anche pubblico.

Premessi questi scarsi cenni, procedo alla descrizione dell'abbondante materiale d'ogni maniera raccolto dal sig. Carlo Cacace e deposto nei suoi magazzini generali.

Avanzi architettonici. Una quantità di lastre sottili di marmi svariatissimi, taluni anche pregevoli, e tali da formare un vero campionario; vi sono pezzi di m. 1,00 × 0,52, molti con tracce di forte calce, e tutti con segni di essere stati adoperati per pavimenti e zoccolature. Dei frammenti scritti mi occupo più avanti.

Tre fusti incompleti di colonne liscie in marmo bianco a chiazze rosee, del diametro medio di m. 0,37. Due rocchi di colonne di granito, di analoghe dimensioni. Due capitelli ionici in marmo e due basi pure ioniche. Base ionica (lato del plinto m. 0,40); sopra il cuscinetto un forte strato di piombo alterato ed al centro un perno di ferro. Una quantità di lastre corniciate per rivestire lo zoccolo di parastadi ioniche, le cui sagome presentano un plinto, due tori, due listelli ed una scozia; tutte hanno l'altezza uniforme di m. 0,30. Pochi frammenti di cornici marmoree, di forte aggetto, con fogliami e dentelli, ed un' antefissa fittile con testa di Medusa. Tubo di piombo lungo circa m. 6, senza bolli, munito di sfiatatoio. Altro di calibro minore e più breve. Pezzi di tubi fittili cilindrici per condotta d'acqua, e mattone vuoto (*suspensura*) per la circolazione dell'aria calda. Frammento di tegola col bollo circolare nuovo:

T · R · M ·

Avanzi epigrafici. Il Mommsen (*C. I. L.* IX p. 22) lamenta la scarsezza dei titoli romani di Taranto, scarsezza della quale a buon diritto egli trova la ragione nella stentata ed incompleta romanizzazione della città. È ora sorprendente e confortante, che da una piccola area sieno usciti tanti avanzi epigrafici, i quali maggior lume getterebbero sulla *Tarentum* romana, se i principali fra essi fossero a noi pervenuti meno incompleti.

Abbiamo innanzi tutto un bellissimo cippo marmoreo (alt. m. 1,35 × 0,55 lato), con lo zoccolo decorato di fogliette e di tenia a tortiglione, le facce con cornici fogliate, il cuscinetto di altorilievi di eccellente stile del primo secolo dell'impero, però assai logori. Nel prospetto principale al centro è un' aquila fiancheggiata da due medaglioni; solo quello di sinistra, abbastanza conservato, contiene un busto di Minerva ad alto rilievo, mentre l'altro (con Giove?) e l'aquila sono quasi per intero distrutti; e così tutta la decorazione sul lato destro. Sul sinistro due grifi rivolti agli angoli, fiancheggiano un medaglione contenente un busto giovanile per metà distrutto. L'identica decorazione nella parte posteriore è stata pure rovinata. Le piccole *imagines clipeatae* si riferivano tutte a divinità. L'iscrizione a bellissimi caratteri, scolpita nello specchio di prospetto, dice:

IOVI·O·M	0.08
CONSERVATOR	
DOMVS·AVG	0.045
M·COCCEIVS·	
AVG·LIB·PVDENS·	
OB·HONOREM	
PROHEDRIAE	
L·D·D·D	

M. Cocceio Pudente, liberto, dell'imperatore Nerva, dedica a Giove, protettore della casa imperiale, l'elegante cippo, che sembra abbia sorretta una statua (vi sono nel cavo superiore due profondi buchi d'innesto), e che certamente era esposto in luogo pubblico. Avevamo un solo ricordo di cariche municipali in Taranto, cioè dei decurioni (*C. I. L.* IX, n. 234), dei quali un secondo ricordo ci è ora dato dal nostro cippo. L'*honor prohedriae* poi appare ora per la prima volta nei titoli romani della Magna Grecia, dove non di rado si hanno cariche e dignità municipali con titolatura Greca (Kaibel, *Inscript. graec. Sicil. et Italiae* p. 748). Nè sorprende trovarlo a Taranto, rimasta greca a lungo, dopo la conquista romana (Strabone 6, 1, 2, p. 254). Ad Atene iscrizioni del secondo secolo dell'impero ci ricordano i *πρόεδροι* ed i *συμπρόεδροι* della *βουλή* (*C. I. Attic.* III, 1132), i quali sono i presidi delle sedute della *βουλή* stessa e dell'*ἐκκλησία*. Ma in Taranto non può avere tale significato, essendo che la sua costituzione municipale era in quest' epoca foggiata su quella delle altre città romane. L'*honor prohedriae* potrebbe essere, il diritto d'avere un posto distinto, in prima fila, negli spettacoli; se pure non possa aver avuto rapporto con qualche collegio; tanto più che il collegio dei tintori in porpora di Hierapolis, come mi fa notare il prof. Vaglieri, era presieduto da una *σεμνοτάτη προεδρία* (Wagener, *Revue de l'instruction publique en Belgique*, 1868, p. 1-8).

Seguono i pezzi di due grandi iscrizioni monumentali traianee, incise sopra sottili lastre di cipollino, le quali, capovolte, erano state impiegate come materiale di fabbrica. Essendo passata la cosa da prima inosservata, molti frammenti andarono perduti; e

solo a grande stento ho potuto ricomporre due gruppi, ognuno di sette pezzi, i quali tra loro si ricongiungono. Nel primo gruppo si legge:

Im IP · CAESARI
Di VI NERVAE · F ·
Nervae TRAIANO
Aug. Germ. p ONT

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,09; quelle della seconda m. 0,07; quelle della terza m. 0,06; quelle della quarta m. 0,045. Non essendovi il posto per la parola *Dacico*, ne risulta che il titolo fosse stato posto prima dell'anno 102, nel quale Traiano fu onorato con quell'appellativo.

Nel secondo gruppo di frammenti (m. 9,48 × 9,33), abbiamo:

Imp. Caes. divi Nervae f.
Nervae Traiano Augusto
ger M DACICO *pont*
max. t RIB · POT · XIIII *imp. vi*
c OS · V · P · P
t are NTINI · PV *blice*

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,045; quelle della seconda m. 0,040; quelle della terza m. 0,035 e quelle della quarta m. 0,050. La decimaquarta potestà tribunicia ci insegna che il titolo si riferisce all'anno tra il 10 dicembre 109 e 10 dicembre 110 dell'èra volgare.

Quale fosse l'edificio e l'opera a cui le due iscrizioni alludono e spettano, non è dato, nemmeno in via ipotetica, di affermare.

Numerosi frammenti marmorei di altra grande epigrafe monumentale vennero ricuperati nell'area della seconda fabbrica, dove stavano capovolti in un pavimento; ma poichè allora nessuno si avvide che le lastre marmoree, coperte di cemento, erano scritte, e solo io avvertii la cosa nei magazzini Cacace, mi spiego come staccando i pezzi, molte parti dell'iscrizione sieno andate irreparabilmente perdute.

Gruppo di frammenti (m. 0,55 × 0,22) a lettere alte m. 0,65, appartenenti ad un titolo dedicato certamente a Commodo:

L. Au REL *io Commodo*
c AESAR *i Germanico*
s ARMAT *ico principi*
IVVE *ntutis*
i MP · M · *Aureli Anto*
ni NI A *augusti germa*
nici . . . . . *filio*

Per riguardo alla titolatura l'iscrizione deve esser stata incisa tra l'anno 175 in cui Commodo, che nel 172 aveva ottenuto il titolo di *Germanicus*, ebbe il titolo di *Sarmaticus*, e l'anno 176, alla fine del quale Commodo fu assunto dal padre come collega dell'impero (Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, 2ª ed., p. 187). E poichè i nomi di M. Aurelio non potrebbero completarsi senza la designazione di *Augustus*, parrebbe che al principio di quest'ultima parola si dovesse riferire l'ultimo segno superstite nell'ultima linea del frammento.

Altro gruppo di frammenti (cm. 29 × 25) a lettere alte m. 0,06, di forme belle come le precedenti e sopra analogo genere di marmo, che molto probabilmente appartengono all'ultima linea dell'epigrafe precedente, e che offrono:

Germani CI SARM *atici filio*
..... TI·OMNIV *m*

Altro frammento epigrafico (cm. 44 × 13) a buone lettere (a. cm. 5 ½), incise su sottile lastra marmorea:

G · C
P·F·S
LEGI C

Un'altra epigrafe monumentale, a grandi e nobili lettere, venne segata anticamente in liste marmoree di m. 0,55 × 0,12 ½ ognuna, impiegate in un pavimento. Dai frammenti ne ricomposi due, dalle quali però nulla si ricava.

A
A P

M
S
T/

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,14; quelle della seconda e terza m. 0,12.

Due frammenti di altra iscrizione pure a belle lettere alte m. 0,06 il maggiore dei quali è alto m. 0,37, largo m. 0,18, recano:

I V
F·D N

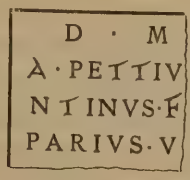
O
NI
D

Brandello epigrafico, scritto sul rovescio di una lastra corniciata (cm. 25 × 10), il quale ci porta sino ai tempi costantiniani.

Con STANTINO
In VICTO A *ugusto*

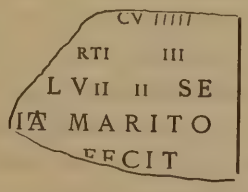
Dentro le stesse aree di fabbricazione si raccolsero persino avanzi di titoli sepolcrali, prova delle alterazioni e degli sconvolgimenti che nel primo medioevo subì il soprassuolo della città romana.

Frammento marmoreo (m. 0,21 × 0,17) a lettere rubricate, segato per metterlo in opera:



Le lettere della seconda riga sono alte m. 0,035.

Sottile frammento di giallo antico (cm. 18 × 15) a piccole lettere:



Riassumendo: il materiale epigrafico di carattere monumentale, impiegato come materiale di fabbrica, appartiene a titoli riferibili al periodo da Traiano a M. Aurelio. La costruzione della piccola terma va quindi collocata, al più presto, nel secondo secolo, se non si voglia pensare, come io propendo a credere, ad un parziale risarcimento dei pavimenti fatto in età un po' più tarda; il titolo più recente è di età costaniniana, ma questo nulla prova per rispetto agli edificî, potendo essere, come i due brani funebri, pezzo erratico. In ogni modo desta viva sorpresa che iscrizioni di sontuoso carattere monumentale sieno state adibite ancora in età precostantiniana (chè tale giudico dagli elementi tectonici e decorativi la fabbrica) come materiale da costruzione, strappandole dai monumenti pubblici, ove erano affisse. Si sapeva sin qui che in Taranto edificî romani sorsero sulle ruine di edificî greci (cfr. Viola, *Notizie*, 1881, vol. VII, serie 3ª, pag. 115); ma non si sapeva che i Romani del terzo secolo dell'impero avessero devastato edificî pubblici del primo e del secondo secolo per trarne materiale da adoperare in fabbriche private; in ciò ritroviamo la prova esatta dello immiserimento in cui, malgrado la terza colonia inviatavi da Nerone, e di fronte alla crescente prosperità di Brundusium, era caduta la città, che Dione Crisostomo (*Orat.* XXXIII, p. 401) chiama vacua e spopolata.

Avanzi plastici. 1) Estremità inferiore di statua marmorea, probabilmente di tipo policleteo od atletico un po' maggiore del vero; ne resta il plinto elittico m. 0,75 × 0,52), coi due piedi scostati e divergenti, ed un tronco di palma, alto ancora m. 0,35, al quale la figura era poggiata.

2) Metà inferiore di un gruppetto in marmo a grana fina. Un delfino con polipo nella bocca, la coda drizzata in alto, è montato da un putto (Eros), di cui resta il corpo dal bellico in giù. Decorazione di fontana. Alt. m. 0,67.

3) Torso marmoreo giovanile nudo, superstite dall'ascella sin. al primo terzo superiore delle cosce. La parte superiore è lievemente piegata sul lato destro e le gambe serrate inclinano a sinistra. Sul fianco sin. è un'impronta di attacco (mano?). Alt. m. 0,52. Ricorda il motivo prassitelico del satiro.

4) Porzione inferiore di torsetto marmoreo virile nudo, conservato dal bellico ai genitali, alto m. 0,12.

5) Torso di statuetta romana acefala, rappresentante un fanciullo, coperto della toga, con *bulla* sul petto; la destra esce dal *sinus*, reggendo un fiocco di pieghe, mentre la sinistra dall'altro lato sostiene un altro partito di pieghe, che fa il solito movimento ascendente e discendente. Nel sommo del torace è il cavo per innestarvi la testa. Dalle spalle a metà della coscia destra è alto m. 0,56.

6) Parte inferiore di statua muliebre romana, coperta della *palla*, dal cui orlo spunta il piè sinistro; essa posa sopra un plinto; alt. m. 0,35.

7) Torsetto virile acefalo col cavo d'innesto per la testa e con panneggio agitato. Si conserva dalle spalle alla cintola, alto m. 0,27.

8) Quattro diversi pezzi di gamba in marmo, due delle quali minori del vero.

9) Due altre gambe incomplete, appiattite, col ginocchio fortemente piegato.

10) Porzione di braccio destro in marmo venato, maggiore del vero, e lunga m. 0,26.

11) Avambraccio con mano che attacca, socchiusa, in marmo bianco, maggiore del vero, di eccellente esecuzione, lungo m. 0,50.

12) Due dita di mano in bronzo poco maggiori del vero.

L'abbondanza relativamente grande di avanzi plastici, senza contare numerosi frammenti minuscoli, raccolti dentro l'area limitata delle tre case in costruzione, dimostra tosto che noi ci troviamo in vicinanza di un edificio di grande importanza; e però tutto consiglierebbe di spingere una esplorazione regolare e sistematica sul terreno libero che si stende al sud delle case in parola, dove altri ruderi affiorano e con essi rottami fittili e marmorei d'ogni maniera. Perocchè io non so persuadermi che statue così numerose e grandi, all'infuori di qualcheduna (p. e. il n. 2), abbiano decorato una terma di dimensioni modeste; perchè la grande terma di Taranto vien collocata, per le scoperte fatte, in riva al Mar grande, ai Fortini, nelle terre Miraglia (Viola, *Notizie*, 1881, vol. IX, serie 3ª, p. 512, tav. VI e *Notizie*, 1894, p. 318). Io penso dunque che come molti dei frammenti architettonici ed epigrafici ora rinvenuti, così anche la maggior parte di quelli plastici spettino ad un ragguardevole edificio pubblico, sulla cui indole è prematuro ogni giudizio. È bene ricordare che a breve distanza di là fu rinvenuta la base di una statua di Ercole (Viola, *Notizie*, 1881, vol. IX, serie 3ª, p. 517, cfr. *C. I. L.*, IX, n. 6153), la quale, come quella di Giove, era esposta in luogo pubblico, concesso dai decurioni, forse in un foro. Nè v'è fondamento nel pensare ad uno dei ginnasi e portici, per cui Taranto andava celebre nell'epoca greca (Plutarco in Pirro, 16), perchè a giudicare dallo stile e dalla tecnica tutti gli avanzi plastici sembrano di età romana.

Altre scoperte diverse. Nei pochi giorni della mia dimora Taranto ebbi occasione di esaminare rapidamente altre scoperte.

Ho detto che l'attuale Borgo Nuovo si stende in gran parte sulla città greco-romana. Ma per la topografia giova segnalare che in taluni punti sotto lo strato

greco-romano si sono messi in luce sepolcri greco-arcaici, cioè dell'epoca in cui la Taras non s'era spinta ancora, o solo di poco, fuori dell'isola attuale. Così è che costruendo una casa in vicinanza dell'attuale Hôtel d'Europe, poco a sud della villa Beaumont, si misero allo scoperto alcuni grandi sarcofagi aperti nella roccia, uno dei quali diede una grande hydria a figure nere di stile attico andante (seconda metà sec. VI) con rappresentanza sulla faccia nobile e sulle spalle.

Presso il farmacista sig. Francesco Liuzzi si conserva una quantità di buoni oggetti rinvenuti in un suo terreno in contrada Linghiusa presso il Pizzone, dove spesso si scoprono sepolcri, a detta del proprietario. Non mi fu permesso un attento esame, e molto meno di prendere appunti; per cui noto a memoria: una quantità di terrecotte di epoche e soggetti svariati; due buoni bassorilievi quadrati in calcare da innestare in nicchie (cavaliere, fig. sopra mostro marino); due kylikes a figure nere (danza di fig. nude), una terza rotta nello stile denominato « dei piccoli maestri » con numerose iscrizioni senza senso; una lekythos bianca; un oscillum circolare col nome impresso ΚΛΕΟΔΑΜΟΣ (= Kaibel, n. 2406-46). Aggiungasi una cinquantina di foglie di quercia in sottil lamina d'oro, che formavano una corona, raccolta in un sepolcro, e dello stesso metallo un anello massiccio, un orecchinetto con putto a stampo, alcune perlette biconiche. Altre scoperte dello stesso terreno erano già state segnalate dal Viola (*Notizie*, 1881, vol. IX, serie 3ª, p. 546).

Dal negoziante di antichità Vito Panzera acquistai per il Museo, assieme ad altri oggetti, i seguenti pezzi scritti, tutti di Taranto:

a) Coccio di vaso rosso-arancio con fascia nera, sulla quale a piccole lettere arcaiche è graffito il resto di una dedica:

ἀν |ΕΦΕΜΦΟΝ|

Essendo le lettere graffite, non posso pensare ad un vaso panatenaico colla nota leggenda: *Τῶν Ἀθήνεθεν ἆθλων εἰμί.*

b) Timbro rettangolare di bronzo con lettere in rilievo;

M · BABIN · ERONS

c) Lastra marmorea di m. 0,32 × 0,40 rinvenuta in un fondo fra la strada leccese e quella dell'Arsenale, pure nelle vicinanze di s. Francesco.

D M S
D · LVCRETIVSSV
PER · VIXIT ANNIS
XXVI · LVCRETI
sic ΛEVTYCHIS MA
sic TERFIIIO · B · M ·
FECIT

Informazioni favoritemi dal prof. G. Batt. Dallago, preside del R. Liceo di Taranto (che ne diede un cenno nel *Corriere Tarantino* dell'8 marzo 96), e dal sopra-stante Ed. Caruso del Museo Nazionale di Taranto, mi mettono in grado di riferire sopra altre scoperte avvenute nel febbraio decorso nella stessa località suindicata,

cioè nelle aree di fabbricazione vendute dal sig. Cacace. Proseguendo quivi i lavori in direzione di mezzodì, si restituirono alla luce, come era stato da me preveduto, altri avanzi di un fabbricato, sul cui uso di terma non può ormai cader dubbio veruno. Si sterrarono e si distrussero cinque grandi vasche ed un *calidarium,* tutto rivestito di marmi colorati. Abbondantissimi furono i tubi di terracotta e di piombo; questi con una luce di m. 0,10 correvano in direzione di sud-est, e parallelli ad essi i fittili su quattro linee, ognuno con m. 0,60 di lung. e m. 0,15, 0,18 di calibro. Ma il pezzo veramente notevole, ricuperato in tale occasione, è una lastra marmorea di m. 1,60 × 0,50, che stava murata nel *calidarium,* nel centro del prospetto della banchina della sala, il che vuol dire che fu rinvenuto al suo posto, dove rimaneva alla vista del pubblico. È opistografo; e ne traggo gli apografi dal calco cartaceo. Da una parte è tracciato a grandi lettere l'avanzo di un titolo monumentale di buona età:

C · MARC
M

dall'altra a piccole lettere il testo seguente:

PENTASCINENSIBVS THERMIS QVAE LONGO TEMPORIS
RACVTINTERCEPTOAQVAE MEATVLAVACRISFRE
TARIDESIERANT VNDISLARGIORIBVSAFLVEN
MPHALEM AQVAM IN MELIORES VSVSSVA
FVRIVS C·L·TOGIVS ⁘ QVINTILIVS
INDVXIT
LIOPETRIO VP

Il testo è chiaro, ed i supplementi certi; la forma delle lettere i nomi e l'epiteto di *vir perfectissimus* portano l'epigrafe verso il quarto secolo. Essa ci fa conoscere il nome delle *Thermae Pentascinenses* (il nome è ancora greco) che erano alimentate da un *aqua nymphalis.* Abbandonate da lungo tempo, esse vennero riattivate, con una più abbondante defluizione, a spese di Furio Togio Quintilio.

Il titolo è un bel documento per la topografia della Taranto romana.

P. Orsi.

SICILIA.

XV. TINDARI — *Scavi nella necropoli dell'antica città.*

Per conto del Governo, e sotto la direzione del prof. comm. A. Salinas, furono cominciate il 13 di gennaio alcune esplorazioni nel fondo denominato Mendolito, ove celasi parte della necropoli dell'antica Tindari. Tale fondo è di proprietà dell'on. barone Sciacca della Scala, il quale con tutta cortesia facilitò il compito degli ufficiali governativi, incaricati di attendere a questi scavi.

I lavori furono iniziati in un terreno olivato, limitrofo alla strada, che conduce al Santuario della Vergine detta del Tindaro. Nella prima trincea, larga m. 2, aperta in direzione da nord-ovest a sud-est, si scoprirono varie tombe con oggetti della suppellettile funebre, di bronzo e di terracotta. In un'olla fittile, tornata a luce il 15 gen-

naio, unitamente ai resti della cremazione si rinvennero degli orecchini d'oro e delle armille d'argento.

Il 20 gennaio, aperta una seconda trincea, si rinvennero varie tombe a fossa, a tegoli, urne cinerarie di pietra calcare, cinerarî di piombo e varî oggetti fittili e di vetro.

Il 3 febbraio le indagini furono rivolte nel fondo denominato s. Panta, pure di proprietà dell'on. Sciacca della Scala. La maggior parte delle tombe quì tornate a luce erano costituite da loculi formati con pietre e laterizî. In una di esse, scoperta il 15 febbraio, si rinvennero alcuni anelli ed orecchini d'oro.

Gli scavi ebbero termine il giorno 29 di detto mese. Si dà ora l'annunzio della scoperta in attesa della relazione che promette intorno a ciò il direttore dello scavo prof. Salinas.

XVI. CAMARINA (comune di Vittoria) — Dal 2 febbraio al 9 marzo ultimo feci una campagna di scavi a Camarina, col doppio intento di studiare la topografia della città, e di esplorarne le vaste necropoli, nelle quali mai erano state eseguite ricerche sistematiche.

Per la città serve sempre di guida il lavoro dello Schubring (*Philologus*, XXXII), pregevole per più rispetti, ma deficiente per ciò che non è appoggiato a scavi sistematici. Fu rettificato in molti punti l'andamento delle mura; se ne rimisero a luce nuovi tratti rilevandone il tipo tectonico; del tempio di Atena si tentò rilevare la pianta, mediante opportuni scavi che ne misero in vista la parte superstite; ma si dovette arrivare alla conclusione, che il santuario era stato distrutto fino alle ultime fondazioni, all'infuori del muro sud della cella, e forse di un piccolo tratto del muro ovest. Ma di quel che si potè fu rilevata la pianta, con la sezione delle parti ancora in posto. Si esplorarono le ruine di alcuni piccoli edificî sorgenti sulla sinistra dell'Hipparis, e si esplorò del pari un deposito di terrecotte, fuori della città, sulla destra dell'Oanis.

Ma lo studio principale venne diretto alle vaste necropoli, che in un arco di parecchi chilometri circondano la città a sud-est e ad oriente. Disgraziatamente esse apparvero profondamente manomesse; anzi è da temere che sieno pressochè esaurite per opera di abili scavatori clandestini. A Passo Marinaro vennero non di meno scoperti settantasei sepolcri, taluni di magnifica costruzione. Dal contenuto, per lo più povero, si vede che la necropoli apparteneva al secolo III; ed era sopra terra adorna di edicole architettoniche. Nel predio Pavia si esplorarono quattordici sepolcri, quasi al tutto negativi; essi devono appartenere al sec. VI-V.

Nel predio Pace-Arezzo furono esplorati diciotto sepolcri del V e IV secolo.

Non si poterono portare gli scavi nella grande necropoli che si estende sulla destra dell'Hipparis presso Scoglitti, la quale deve appartenere più che alla città stessa ad un suo proasteion o grande sobborgo.

A parecchi chilometri della città scopersi due belle chiesette bizantine a cupola, e ne fu rilevata la pianta con ogni cura.

Di tutti i lavori fatti si darà a tempo debito una ampia relazione illustrata.

P. Orsi.

XVII. TERRANOVA DI SICILIA — *Scoperte di antichità nella necropoli dell'antica Gela.*

Sistemandosi la via Cuba, in Terranova *(Gela)*, ove estendevasi una vasta necropoli, ora occupata dalle case e dalle ampie strade del quartiere Borgo, si rinvennero i seguenti vasi fittili.

Quattro lekythoi ben conservate, verniciate di nero, tre delle quali con palmette nella parte superiore. Tre vasi con figure e propriamente un'anfora, alta m. 0,35, a figure rosse. Nella parte anteriore è rappresentata un'ara con fiamma, e ai lati di essa una donna porge una oenochoe ad un giovane. Sulle figure è l'iscrizione KALOS. Nella parte posteriore è una delle solite figure chiuse nello *himation*. Lekythos, alta m. 0,37, a figura rossa. Vi è dipinta una menade con chitone e nebride, tenente una fiaccola nella destra e un tizzo nella sinistra. Le foglie di edera della corona e la fiamma sono dipinte rosso pavonazzo. Lekythos a fondo bianco, alta m. 0,28. Vi è rappresentata una donna in piedi, coi capelli nel *saccos*, reggente uno specchio nella destra; accanto ha una cesta da lavoro. Erano dipinti in rosso pavonazzo il chitone, che traspare nella parte inferiore e nella spalla destra, l'orlo dello himation, la lana contenuta nella cesta e due righi in basso. Accanto alla figura sono le lettere: ΛΝΑΚ

A. Salinas.

Roma, 26 aprile 1896.

APRILE 1896.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Sepolture dell'età romana.*

Nello scavo per i fondamenti di una casa sull'angolo sud-ovest delle vie Assarotti e Juvara, sezione Moncenisio (isol. 95, s. Primitivo), alla profondità di m. 1,50 si rinvenne una tomba a cassa, formata di sei mattoni *bipedales*, contenente le ceneri, tre vasetti con collo, manico e ventre striato (alt. 0,10), ed una piccola coppa. Questi fittili sono di terra rossa e di lavoro ordinario. Ad uguale profondità, ed un po' più discosto, si trovò un'altra tomba a cassa, di cui ciascuna parete era fatta con due mattoni *sesqupiedales* con l'impronta della mano; il pavimento ed il coperchio con un tegolo con risvolti (0,60 × 0,44). Non conteneva che terra nera. Si esumò inoltre uno scheletro di individuo adulto con le ossa frantumate, sì da non potersi determinare il suo sesso; giaceva in piena terra con la testa a nord, alla medesima profondità delle due tombe menzionate. Non aveva nulla attorno. Non sono stato informato della scoperta che a scavo finito; onde ignoro se la ricerca degli oggetti della suppellettile funebre fu fatta con la diligenza, che mi si assicurò esservi stata posta. Nella stessa area vennero fuori ancora un collo di un'anfora ed un grande bronzo di Gordiano III (Cohen, 2ª ed., n. 43).

Il luogo della scoperta è nella regione ad ovest della città romana; regione, che ha già fornito spesso sepolture, ma con povero corredo (cfr. *Notizie* 1881, vol. VII, serie 3ª, p. 427; 1895, p. 401).

E. Ferrero.

II. BISSONE — *Di un sepolcreto dell'età del bronzo.*

Un piccolo sepolcreto fu riconosciuto nel territorio di Bissone, nel comune denominato di s. Cristina e Bissone in provincia di Pavia; e la suppellettile che se ne raccolse fu acquistata dalla Direzione del R. Museo di Antichità in Torino. Ne facevano parte gli oggetti qui appresso notati.

1. Ossuario fittile a forma di due tronchi di cono, soprapposti l'uno all'altro per la base. È di pasta abbastanza fine, mescolata a pezzetti micacei; ed è lavorato a mano, lisciato con la stessa. Nel punto di congiunzione delle due parti del vaso si

nota una specie di ornato girante su tutta la periferia, costituito da incavature fatte coi polpastrelli delle dita, alternate con lievi sporgenze. La forma di questo ossuario è molto interessante, pei raffronti a cui dà luogo, poichè si avvicina agli ossuarî di Bismantova e sopratutto a quello edito nel *Bullettino di Paletnologia* II, tav. 8 n. 6. Ma il nostro è più slanciato; ha il giro suddetto ad impugnature ed incavi lungo la periferia; è senza indizio di anse, e presenta inoltre sopra la congiunzione delle due parti, e sotto l'orlo un ornato a linee parallele, correnti lungo tutta la periferia.

2. Ventuno frammenti di vasi fittili, di pasta e cottura fra loro differente, con varî disegni geometrici.

3. Quattro fusaiole di terra cotta.

4. Cinque fibule di bronzo, ad arco semplice, intiere e tre frammentate.

5. Grande fibula di bronzo ad arco serpeggiante, ornato di coste e di dischetti di bronzo, ed innestato perpendicolarmente all'ago, con la staffa finiente a disco piatto di lamina spirale, di tipo finora non rinvenuto nell'alta Italia, ed affine a quello della fibula di Corneto Tarquinia, edita nelle *Notizie* (1882, tav. II, n. 20) ed all'altra del Museo Nazionale di Stoccolma, acquistata a Roma, edita dal Monteliuz (*La civilisation primitive en Italie*, tav. XV, n. 209).

6. Dieci ciondoli o pendagli di bronzo circolari, uno rigonfio a nocciolo, come quello di argento da Cenisola, pubblicato nelle *Notizie* (1879, tav. IX, n. 9); gli altri formati da due lamine circolari piatte, di cui talora una è perduta, ornate di punte e di cerchietti a sbalzo. Fanno riscontro con i pendagli provenienti dall'agro falisco, editi nei *Monumenti antichi* (vol. IV, atlante, tav. IX, n. 2 e n. 48, tolte le catenelle laterali) e con quelli provenienti da Corneto Tarquinia editi nelle *Notizie* (1882, vol. X, serie 3ª, p. 279, tav. II), che sono però rivestiti di lamina d'oro.

7. A compimento dell'elenco vanno ricordati questi altri oggetti di bronzo: sette anelli interi e due frammentosi, di vario diametro; due armille a tre giri di filo doppio ed un'altra più piccola; tre aghi crinali, di cui uno lungo m. 0,205 e due frammentosi; tre tubetti spiraliformi, appartenenti forse ad una collana e frammenti varî di verghette ritorte a spirale.

Una punta di lancia, a cannone.

Il sepolcreto di Bissone merita considerazione, perchè l'ossuario quivi raccolto ha caratteri differenti da quelli che si riscontrano comunemente negli ossuarî di Villanova e della Certosa da un lato e di Golasecca dall'altro; è inoltre importante per la sua suppellettile di bronzo che farebbe risalire questo sepolcreto ad un periodo di civiltà sicuramente anteriore a quello della necropoli di Golasecca, ed alle altre corrispondenti delle provincie di Como e di Milano. S. Ricci.

Regione X *(VENETIA)*.

III. ESTE — *Di un pozzetto romano ad uso di drenaggio e dei sistemi per la conduttura e la conservazione dell'acqua nell'antica Ateste.*

Fino dal 1890 serve ad uso di Poligono pel Tiro a segno del mandamento di Este, un tratto di brolo della vecchia villa Contarini, volgarmente detta il Serraglio,

ora proprietà Dal Maino-Bojani, sita quasi nel cuore dell'area in cui sorgeva l'*Ateste Romana*.

Di questo fondo, posto ad occidente di Este, a destra della strada, che dal ponte di s. Pietro conduce alla chiesetta di s. Maria del Pilastro, e di là a Montagnana, ebbi occasione di occuparmi fino dal 1891, quando, eseguendosi i primi lavori di livellamento del terreno, si scoprì l'interessante e ricco ripostiglio monetale, di cui ebbi a dire in queste *Notizie* nello stesso anno (pag. 279).

Un nuovo sterro si fece anche nella scorsa primavera allo scopo di conseguire una profondità maggiore per alcuni tratti del poligono. In tale occasione, oltre ad una notevole quantità di materiali, provenienti dalla distruzione di case romane, si mise in luce un pozzetto, che per lo strato in cui si trovava e per altre circostanze, giudicai subito dell'epoca atestino-romana.

Allo scopo di raggiungere la profondità voluta dal progetto, l'impresa assuntrice dei lavori tolse senza alcun riguardo tutta la parte superiore del pozzetto, della cui disposizione dirò in appresso, e lasciò il resto della costruzione a fior di terra.

La signora contessa Peters Dal Maino-Bojani, quale ex proprietaria del terreno e avente diritto per disposizione del contratto di vendita a tutti gli oggetti archeologici di valore, scoperti nell'area del poligono, chiese al Prefetto di Padova il permesso di procedere a proprie spese all'espurgo del pozzetto. Il Prefetto, sentito il voto di questo Ispettorato pei Monumenti e Scavi, accordò il permesso, a condizione ch'io nell'interesse della scienza assumessi la direzione e la sorveglianza di tutti i lavori necessarî.

Recatomi sul luogo tosto disposi per lo scavo di una trincea di m. 1,50 all'ingiro del pozzetto; e ciò allo scopo di isolarlo e di rilevarne meglio anche dall'esterno il sistema di costruzione. Fui obbligato di limitare le mie ricerche a spazio sì angusto, per non recar guasto a certi lavori dell'impresa, non ancora collaudati.

Ricordai più sopra che nella precedente escavazione venne levata la parte superiore che sovrastava alla bocca del pozzetto, come si vede nelle figure che qui si aggiungono. L'una rappresenta l'esterno del rivestimento (fig. A), l'altra la sezione (fig. B). Si incontrò primieramente il soprassuolo o terreno vegetale, profondo m. 0,40; poi uno strato di piccole lastre di calcare, dello spessore di m. 0,30 circa, battute a coltello e tanto aderenti l'una all'altra che per ismuoverle fu necessario usare del piccone; in terzo luogo uno strato di macerie, profondo m. 0,43; sotto a questo un secondo battuto di calcare, di m. 0,35 di spessore e costruito come il precedente; in fine una solida lastra di trachite, rozzamente tagliata a disco, dello spessore di m. 0,12 e del diam. di m. 1,20. Serviva di coperchio al pozzetto.

Di questo, sempre per ottenere la profondità determinata, fu eziandio demolito il primo giro delle pietre che lo formavano, per un'altezza circa di m. 0,34; e così si levarono per la profondità di tre giri tutti i mattoni che lo riempivano, sostituendoli con terra.

Avendo notato nella parte più elevata del terreno e non ancora scavata, il proseguimento dei due battuti di calcare collo strato intermedio delle macerie, feci praticare alcuni assaggi a differenti distanze dal pozzetto. Così constatai che tali

pavimenti si estendevano all' ingiro di esso per più metri quadrati. Da questo, e per la ricordata abbondanza di ruderi di edifizio romano, arguii che il pozzetto, unitamente a due battuti e allo strato di macerie, formassero uno speciale sistema di *drenaggio*, a fine di preservare il sovrastante fabbricato dall' umidità e dal trapelamento delle acque di vena, le quali anche attualmente si riscontrano in copia nel

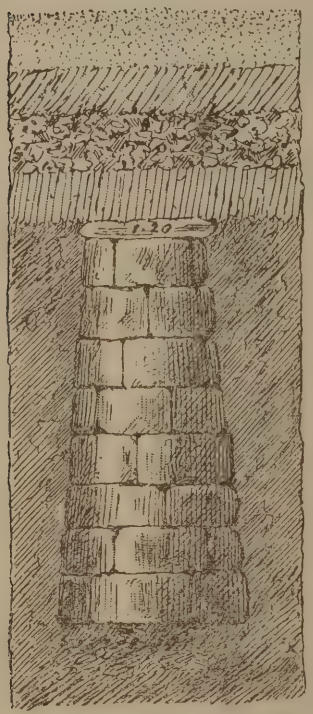


Fig. A.

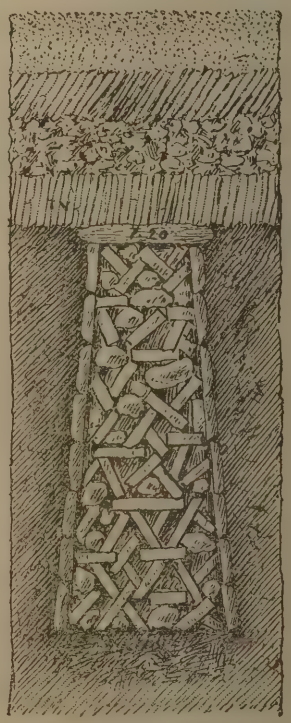


Fig. B.

sottosuolo, in particolar modo di primavera e di autunno. Aggiungasi che il bisogno di tal genere di difesa doveva maggiormente sentirsi all' epoca romana in cui l'Adige lambiva il lato sud-ovest di *Ateste*.

Approfondita la trincea fino a m. 2,60 dal livello superiore lasciato dall' impresa, fui impedito di far più oltre progredire lo scavo, causa l' abbondante sorgiva; e prima che l' acqua s' innalzasse a riempire la trincea feci eseguire la demolizione del pozzetto. Questo si presentava isolato nel mezzo della fossa, come una colonna a tronco di cono, alta m. 2,60, del diam. esterno di m. 0,80 nella parte superiore e m. 1,30 alla base. Lo formavano otto strati sovrapposti di massi di trachite, grossolanamente tagliati all' esterno a forma d'arco, e disposti come è qui rappresentato (fig. B).

Rilevate le misure esterne, feci tagliare i due primi strati di pozzali, e riscontrai che questi erano lavorati all' interno a scalpello con maggior precisione di quello

che lo fossero dalla parte esterna. Per tutta l'altezza dei due strati, come lo accennai prima, il pozzetto era riempito di terra. Esaminatala, non vi rinvenni alcun che d'interessante e solo una piccola moneta romana in bronzo, di cui non si possono rilevare i tipi, perchè profondamente intaccata dall'ossidazione.

Al terzo giro di pozzali notai subito che l'interno era riempito di mattoni interi e frammentati, di pezzi di embrici e di trachite, non gittati alla rinfusa, ma disposti artificialmente, come si veggono nella figura B; per modo che essendovi tra essi dei vani, l'acqua poteva entrare e riuscire senza che il pozzetto si riempisse di terra. Il materiale così collocato lo si trovò fin sotto il coperchio. Dopo queste osservazioni feci trasportar fuori della trincea anche tutti i massi degli altri strati, eccetto gli ultimi due che abbandonai sul posto, stante il continuo innalzarsi dell'acqua. Non dimenticai però, prima dell'interramento dello scavo, di esaminare la disposizione del fondo del pozzetto. Consisteva in grosse lastre di macigno, poste orizzontali nel terreno. Non combaciavano; anzi tra esse vi erano spazî vuoti, pei quali l'acqua, raccoltasi nel pozzetto, poteva nei periodi di siccità scolare facilmente, tanto più, che come n'ebbi la prova, avendo fatto levare una di quelle lastre, il sottosuolo è tutto formato da sabbie alluvionali provenienti dall'antico corso dell'Adige.

Il diametro interno del pozzetto, nella parte superiore, era di m. 0,60, e scendeva allargandosi sempre più verso il basso fino a m. 1 al fondo.

Per lo passato ebbi occasione di sterrare nelle mie ricerche archeologiche nell'agro atestino, altri due pozzetti, presso che simili a questo, in luoghi diversi dell'area della città romana. Uno nel parco della villa Albrizzi, e l'altro nel broletto della casa di proprietà Tono, attigua alla chiesa della B. V. della Salute. Ambedue sottostavano a pavimento in mosaico. Il primo era interamente colmato di macigni, di pezzi di mattoni e di embrici e di una grande quantità di cocci di anfore, di dogli, di orci e perfino di vasi di fabbrica aretina, il qual materiale lo si può vedere nel Museo, ove lo feci trasportare. Il pozzetto invece di casa Tono non aveva che acqua quasi fino al pavimento. Due di questi pozzetti, scoperti in principio del secolo, sotto pavimenti romani, si conservano ancora nel giardino Albrizzi, e diversi altri, come mi assicurarono vecchi contadini si rinvennero per lo passato nell'area della città antica, ma andarono o demoliti o interrati.

Ricordo che nella casa Tono sopraindicata venne pure in luce per più metri quadrati un battuto di calcare, simile a quelli del Tiro a segno. Allora supponeva che fosse un pezzo di strada antica, mentre oggi mi pare assodato a sufficienza trattarsi di costruzioni formanti, come dissi prima, un sistema di drenaggio, forse particolare al luogo e giustificato dalle condizioni idrografiche del sottosuolo dell'antica Ateste.

Il materiale del pozzetto romano del Tiro a segno fu depositato nella nuova sede del Museo. Qui ricomposto accrescerà pregio alla già ricca collezione dei materiali da fabbrica, che ha uno speciale compartimento nella sezione romana.

Non ritengo fuor di luogo il ricordare in questo rapporto in qual modo gli Atestini nell'età romana conservassero gran parte dell'acqua potabile, e donde la traessero. Dalle scoperte casuali e dagli scavi fatti a tutt'oggi, si desume che avessero cisterne o

pozzi. Tra le prime è degna di nota quella sterrata a caso, molti anni or sono, nella predetta villa Dal Maino-Bojani. Aveva forma circolare, ed era fabbricata in grandi massi di marmo bianco di Verona, tagliati regolarmente ad arco. Profonda circa m. 3, aveva il diametro di m. 4,50. Il fondo era coperto di lastroni della stessa pietra. Vi si scendeva per mezzo di una scaletta scavata nei massi stessi. Vandalicamente distrutta, non ne rimane che il ricordo. Queste notizie le ebbi da un vecchio contadino, certo Luigi Mussolin di Bresega, che fu testimonio alla scoperta. Si ha memoria di altra cisterna romana, rinvenuta nell' ex giardino della Villa Bragadin all' Olmo, ora formante parte del parco della villa Albrizzi. Di questa però si conservano in Museo due pilastrini con facce decorate a bassorilievi, raffiguranti genietti nudi in atto di danzare.

I pozzi per la maggior parte erano come i nostri, costruiti in cotto. Se ne scoprirono però alcuni formati a pozzali in trachite di media dimensione e tagliati a scalpello con tutta regola d' arte. Tale si era quello del diam. di m. 1,50, scoperto nella chiusura Baratela, ove sorgeva il tempietto euganeo-romano, che fornì al Museo Atestino una delle pregevoli collezioni.

Non erano soltanto le cisterne e i pozzi che alimentavano d' acqua la città romana; ma gli Atestini la ricevevano altresì e in abbondanza da alcune sorgenti site nei vicini colli Euganei. In epoche diverse, ed in parecchie località della parte piana del territorio, appie' de' colli, si scavarono lunghi tratti di condottura d' acqua a sistema tubolare. Da pochi anni, a quanto mi riferì l' egregio e valente ing. Contardo Gagliardo, in un lavoro di sterro, ch' egli fece eseguire al basso del colle di Cinto, mise in luce per circa m. 30 un tratto di conduttura, composto di tanti pezzi di pietra tenera, delle cave di Costoza, nei monti Berici, tagliati a cilindro e cavi nell' interno e disposti l' uno entro l' altro mediante speciali incastri ed orli all' estremità. La lunghezza dei cilindri varia da m. 0,50 a m. 0,80; è però costante il diametro interno, di m. 0,40. Come si vede, per questi tubi poteva scendere una copiosa colonna d' acqua.

Con tutta probabilità l' acquedotto di Cinto comunicava colla sorgente volgarmente detta « il Buso della Casura », che si trova alle falde del Vendevolo, al disopra del pittoresco villaggio di Valnogaredo, dalla qual sorgente sono mossi oggidì alcuni molini.

Parecchi anni or sono visitai col proprietario del fondo, il sig. conte Raffaello Rota, la detta sorgente e l' interno della grotta da cui scaturisce. Ricordo che entrammo carponi nell' acqua per un andito assai stretto e basso, lungo circa m. 20. Dopo l' andito trovammo la vera grotta, alta in media m. 2,50 e larga circa m. 2. Nelle pareti e nella volta sono evidenti i segni di lavoro manuale a scalpello; e verso il fondo per più metri notai due muricciuoli paralleli, costruiti con cotti romani e l' acqua che sgorga dalla roccia di fondo della grotta scende incanalata in questi. Di là, a mezzo di scale, uscimmo per un pozzo scavato nel masso, e che comunica col pendio del Vendevolo. All' apertura della sorgente, oggi quasi ostruita, sono vestigia di poderose mura romane, innalzate per impedire le frane del monte.

Anche dall' opposta vallata di Baone, sita a levante, scendevano nell' epoca ro-

mana le acque montane incanalate in tubi, simili a quelli di Cinto, e che qua e là si rinvennero a tratti. Non credo però che gli acquedotti salissero fino alle sorgenti, ma bensì raccogliessero le acque alle falde dei colli, perchè non si disperdessero e non si inquinassero lungo la pianura, che allora doveva essere in parte ondulata.

Gli avanzi delle surriferite costruzioni ci provano con quanta cura gli Atestini provvedessero la loro città delle acque dei colli, ben più refrigeranti e salubri di quelle del piano, quasi sempre ferruginose o solforose. Così, mediante gli acquedotti aveano copia d'acqua eccellente anche nei periodi di siccità, in cui la scarsezza d'acqua dovea esser ben più sentita per la natura del suolo profondamente sabbioso. Alla profondità media di m. 4 tutto il territorio all'ingiro di Este è una profonda pianura di sabbie dell'Adige, il quale, tranne i pochi manufatti che proteggevano la città romana, pel rimanente del suo corso, non trovandosi imbrigliato come lo è odiernamente da solide ed alte arginature, poteva scorrere libero sino alle falde dei colli, ove pure a ragguardevoli profondità si notano sedimenti di sabbie.

A. Prosdocimi.

REGIONE VIII *(CISPADANA).*

IV. BOLOGNA — *Prima relazione intorno ai ruderi dell'antico ponte romano sul Reno presso la città.*

La mia Relazione sui ruderi dell'antico ponte romano, scoperti nell'alveo del Reno, comprende quattro parti: — La prima ricorda i trovamenti casuali fatti presso la sponda destra del fiume nell'anno 1845; la seconda accenna ai massi rinvenuti, pure casualmente, nel 1894; la terza descrive gli estesi scavi, fatti a traverso tutto l'alveo del fiume nel 1895; la quarta riassume le conclusioni che allo stato attuale delle scoperte si possono trarre da quei ruderi.

Scoperte del 1845.

Negli ultimi giorni di ottobre del 1845, sono adunque compiti da poco cinquant'anni, un carrettaio, raccogliendo ghiaia nel letto del Reno, circa centotrenta metri al di sotto dell'attuale Ponte Lungo, e quasi a contatto della riva destra, scopriva un grande blocco di marmo, al quale altri ed altri via via tennero dietro nei giorni successivi, fino a raggiungere il numero di quarantaquattro. Con essi erano frammisti altri blocchi di macigno, ma di eguale grossezza, dei quali se ne estrassero quarantacinque.

Per incuria ed ignoranza delle persone preposte allora alla custodia degli scavi di antichità, non solo non fu tenuto conto alcuno della forma e della giacitura dei massi, onde dedurre se il monumento a cui aveano appartenuto, fosse veramente la base di un'antica torre, come fu giudicato; ma i marmi stessi vennero in seguito ceduti alla

fabbriceria di s. Petronio, perchè fossero adoperati, ridotti in ischegge da battuto, nel pavimento della basilica.

Fu per l'archeologia una fortuna che il dottor Luigi Frati, allora adiutore al Museo antiquario dell'Università, riconoscesse l'importanza di quei massi ed il cospicuo monumento a cui aveano appartenuto; che egli giustamente opinava essere stato l'antico ponte romano. Onde potè salvarne tre dalla distruzione, ed ottenere che venissero collocati nel Gabinetto archeologico universitario; dal quale nel 1881 furono trasportati nel Civico Museo, dove tuttora si conservano.

Il dottor Frati, che della scoperta pubblicò, oltre venti anni dopo, una elaborata relazione, riferì che « una ventina circa dei massi marmorei e pressochè altret- « tanti di macigno erano cuneiformi, ed aveano una istessa altezza di m. 1,20, di un « cuneo in fuori, il quale era alto m. 1,33 »; e soggiunse che tutti, fossero di marmo o di macigno, aveano il foro per l'ulivella. Dalla qual figura cuneiforme di gran parte dei marmi, il Frati argomentò che dovessero costituire un arco e che questo avesse fatto parte del ponte eretto dai Romani lungo l'Emilia sul Reno; tanto più che anche i cunei di altri ponti romani tuttora esistenti, ad esempio quelli dei ponti della Gaiana e di Savignano, hanno la medesima altezza di m. 1,20.

Nel ponte di Savignano poi financo la chiave dell'arco, alta m. 1,32, corrisponde con il masso maggiore raccolto nel Reno, ch'era di m. 1,33, e per conseguenza giustamente ritenuto dal Frati per la chiave dell'arco. La corda di questo venne poscia determinata in m. 10,60, deducendola dalla inclinazione dei lati del cuneo di mezzo prolungati fino alla loro coincidenza.

La mescolanza poi dei cunei di macigno con altri di marmo induceva a credere che costituissero i primi la volta, i secondi le facce esterne degli archi ed i piloni, appunto come nel ponte della Gaiana i massi esterni sono in macigno di Varignana e quelli interni della volta in gesso; dimodochè dalla scoperta dei massi e dallo studio fattone dal dottor Frati si era tratti a formarsi del ponte romano sul Reno il concetto che sorgesse circa centotrenta metri più a valle del Ponte Lungo, quale esso era nel 1845, cominciasse presso a poco là dove si allineava in quell'anno la sponda destra, fosse costruito con blocchi parte di macigno e parte di marmo rosso di Verona, ed avesse arcate di m. 10,60 di corda con piloni proporzionati.

La carreggiata era certo lastricata a grandi poligoni di selce, perchè il dottor Frati riferisce che frammisti ai massi di marmo e di macigno si rinvennero parimenti « al- « cuni grossi poligoni irregolari di trachite dei colli euganei, spianati nella parte su- « periore, ed acuminati nell'inferiore; alcuni con indizio di rotaie ».

Il ponte era adunque sopra ogni altro grandioso, corrispondente al genio del popolo che l'avea costruito, all'importanza strategico-militare della via Emilia con cui era collegato, alla larghezza, vastità ed impetuosità del fiume a traverso il quale era stato gettato.

Scoperte del 1894.

Queste notizie retrospettive era indispensabile premettere, per poter rettamente giudicare dei ruderi di recente scoperti in mezzo al letto del Reno.

L'anno 1894, sui primi di ottobre, una forte piena, scalzando con violenza le ghiaie quasi in mezzo all'alveo del Reno, poneva allo scoperto alcuni grandi massi, parte di marmo e parte di macigno. La mattina poi del 13 ottobre, il mio fido dottor Ruga mi avvertiva che nel Reno presso il Ponte Lungo eransi scoperte alcune pietre scritte.

Andammo subito sul luogo, ed in capo al Ponte scorgemmo un capannello di scavatori della ghiaia, che discorrevano sospettosi. Interpellati da noi se sapessero di massi scritti scoperti nel Reno, dapprima negarono, dicendo di avere estratto solo un masso ma liscio e senza iscrizioni, e ce lo additarono giacente ai loro piedi. Replicai ed insistetti. Nello stesso tempo vietai rigorosamente di asportar qualsivoglia masso dal fiume, senza il permesso del Direttore del Museo. Allora avendo essi riconosciuto in noi persone preposte alle antichità, stimarono miglior consiglio dire il vero, e ci mostrarono il masso scritto in quistione, estratto dal fiume il giorno avanti. Era quello stesso indicatoci poco prima giacente ai lor piedi, ma che, per prudenza, aveano capovolto con la faccia delle lettere a terra. Rivoltatolo, vi leggemmo una iscrizione stupendamente conservata di sei linee, la quale era sormontata da un timpano e questo fiancheggiato da due leoni accovacciati. Era il cippo di *C. Adenna Nepos* il cui testo leggesi quì appresso (p. 146).

Il giorno stesso lo feci trasportare al Museo.

Con i medesimi scavatori poi intrapresi all'indomani regolarmente lo scavo intorno ad altri massi, dei quali scorgevansi le teste, per determinare il monumento a cui appartenevano.

Il luogo preciso in cui tali massi erano apparsi corrispondeva all'ottavo pilone dell'attuale Ponte Lungo, ed a centocinque metri da esso a valle. Se si considera però che nei lavori del 1880 l'attuale Ponte Lungo fu allargato a valle di circa dieci metri, comprese le pile, quel sito veniva a cadere a poca distanza dalla linea dei massi scoperti nel 1845, che il dottor Frati avea indicato a circa centotrenta metri dal Ponte Lungo di allora.

I nuovi massi però per la qualità della pietra, per la forma e le dimensioni, apparivano del tutto diversi da quelli estratti nel 1845.

Fra questi predominava il marmo rosso di Verona, che fra i nuovi mancava affatto; i primi erano per la maggior parte cuneiformi; i secondi presentavano forme svariatissime di cippi, di pilastri, di cornici, ma non uno avea sembianza di cuneo; infine mentre dei massi scoperti nel 1845 nessuno aveva segno di lettere, in parecchi di quelli del 1894 erano incise lunghe e grandi iscrizioni sepolcrali. Imperciocchè dopo pochi giorni di scavo eransi estratti tre altri cippi scritti ed il frammento di un quarto.

Perciò sospettai che i nuovi massi avessero fatto parte di una pila dell'antico ponte romano, risarcita nei bassi tempi con cippi e marmi divelti dai monumenti sepolcrali allineati in origine lungo la via Emilia.

Durava da circa una settimana il lavoro, quando una nuova piena del Reno seppellì un'altra volta ogni cosa. Sopraggiunta poscia la stagione invernale, fui obbligato a sospendere lo scavo fino ai mesi estivi dell'anno successivo.

Scavi dell'anno 1895.

Ma quando sui primi di giugno, in cui le acque del Reno cominciavano a decrescere, volli ripigliare le esplorazioni, mi trovai di fronte a grandi difficoltà. Durante i mesi d'inverno la corrente avea non solo mutato corso, ma trasportato tanta ghiaia e trasformato talmente l'aspetto del luogo che gli stessi scavatori, a cui il letto

Fig 1.

del fiume è pure così famigliare, non sapevano più indicare il punto ove i massi dello scorso ottobre erano apparsi. Per qualche settimana si scavò senza risultati. Finalmente il giorno 28 giugno si ritrovò un'altra volta il gruppo dei massi, indicato da un pilastrino quadrangolare di marmo bianco, infisso verticalmente e sporgente sopra gli altri massi per m. 0,90, come è rappresentato nelle figure che qui si aggiungono (fig. 1, 2, 3).

Intorno a quel gruppo fu ripigliato regolarmente lo scavo. A misura che questo progrediva, venivano confermate le particolarità notate nell'autunno precedente. I blocchi erano parte di calcare, parte di macigno, alcuni soltanto squadrati, altri intagliati ed altri scritti. Si potè inoltre osservare, che tutti erano, non solo legati fra loro da forte cemento e con due ed anche quattro grappe di ferro ai fianchi, ma sovrapposti ancora con le testate gli uni sugli altri, in modo da formare come due piani.

Muro repellente. — Ma quando il gruppo fu interamente isolato, compresi che male mi apponevo nel supporre che i massi appartenessero ad una pila dell'antico ponte romano risarcita in epoca tarda.

Essi formavano un tutto a sè, una costruzione indipendente. Il poco che ne rimaneva in piedi, e che feci poi riprodurre in fotografia nelle tre prime vedute, pareva una specie di sperone di forma prismatica con la base a valle e lo spigolo a monte fatto a spartiacque. Quest'ultimo pareva fosse costituito da coperchi di sarcofagi in forma di tetto a due pioventi, legati in origine con grappe

Fig. 2.

e cemento, ma che in seguito, sfasciati e caduti, giacevano ora in posizione obliqua.

L'intero nucleo poi presentava una forte inclinazione verso valle, come si osserva specialmente nella fig. 2.

Era evidente che si trattava di una costruzione a cui si volle dare solidità e resistenza, ma che venne innalzata d'urgenza ed in epoca tarda, e per la quale in conseguenza si utilizzarono come materiale i monumenti sepolcrali che stavano allineati lungo la via Emilia.

Quella costruzione avea certo per iscopo di difendere contro la violenza della corrente una o più pile del ponte che, giusta la relazione del dottor Frati, dovea essere molto vicino. Difatti alla distanza di pochi metri dal nucleo dei massi erano già apparsi, ancora in sito, colossali avanzi di un muro a calcestruzzo che tutto induceva a credere avere appartenuto al ponte stesso.

Ma quale forma avea quella costruzione? Era un semplice sperone, come tutto a prima apparve, o non piuttosto un grande ed esteso muro, un cosiddetto repellente o pennello, i cui massi caduti poi alla lor volta vennero travolti dalla corrente?

La continuazione degli scavi dimostrò ch'era un grosso e lungo muro.

Fig. 3.

Dalla parte verso il mezzo dell'alveo non si rinvenne alcun masso caduto. Qui il nucleo pareva intatto; ed i blocchi, allineati regolarmente, posavano tutti al posto primitivo, costituendo una vera testata, la quale distinguesi assai bene nella fig. 3.

Al contrario dalla parte opposta, cioè verso la sponda destra, incontraronsi i massi in grande numero, caduti gli uni sugli altri, in tutte le direzioni, quelli di arenaria mischiati con altri di calcare, i grezzi sovrapposti a quelli scritti e viceversa. Alcuni erano addossati al muro di calcestruzzo, dianzi ricordato, come se divelti dal posto originario fossero stati colà sbattuti dall'impeto della corrente.

Anzi, riguardo alla forza della corrente debbo osservare che i massi stessi, i quali componevano il suddetto nucleo e si scoprirono, come dimostrano le figure qui aggiunte, infissi verticalmente, in origine dovevano avere una giacitura orizzontale. Questa opinione espressero parecchi ingegneri che furono a visitare lo scavo, secondo i quali

Fig. 4.

la corrente, dopo aver rôso e scalzato dalle fondamenta il muro, l'avrebbe in seguito con grande spinta sollevato di sotto in su, in modo da fare acquistare ai massi che lo componevano l'attuale posizione verticale, in luogo della orizzontale che originariamente avevano.

Ed è notevole che in tale opinione non solo concordarono diversi ingegneri, ma l'uno all'insaputa dell'altro, il che basterebbe a far fede della grande probabilità di essa. Oltre ciò è certo che massi parallelepipedi posti l'uno sull'altro in più file orizzontali, vale a dire sulla faccia più larga, opponevano maggior resistenza all'impeto della corrente che non situati verticalmente, cioè sovra base strettissima.

Procedutosi all'estrazione ed al trasporto dei massi ed allo sfasciamento di quelli che componevano il grande nucleo, si potè constatare che tutti insieme fra quelli in piedi ed i caduti, superavano il centinaio, senza una trentina ch'erano insigniti d'iscrizioni. Occupavano uno spazio lungo circa quindici metri e largo quattro, e giacevano a tutte le altezze, da m. 3 a 5,50 sotto il letto attuale del Reno.

A quest'ultimo piano fu scoperto un gruppo di massi (fig. 4), giacenti l'uno sopra l'altro, per maggior parte in posizione orizzontale, sei dei quali insigniti di bellissime e ben conservate iscrizioni.

Di quei centotrenta massi una ventina misuravano oltre m. 2,00 di lunghezza; m. 0,60 di larghezza e m. 0,30 di spessore; gli altri per maggior parte raggiungevano m. 1,50 di lunghezza m. 0,70 e m. 0,80 di larghezza e m. 0,30 di spessore.

Chiamo questi 130 massi col nome di primo gruppo, perchè avendo poi continuato lo scavo sulla medesima linea, e sempre verso la sponda destra, ne scoprii altri che componevano un secondo gruppo e più imponente.

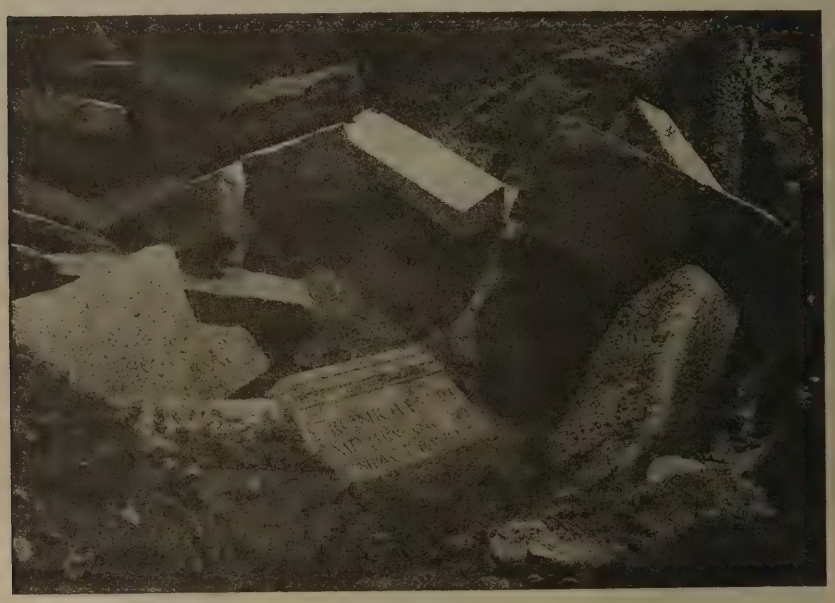


Fig. 5.

Nessuno di questi stava in piedi: tutti giacevano ribaltati quali a maggiore e quali a minore altezza, accavalcantisi, sovrapponentisi, imprigionantisi a vicenda come dimostrano le fig. 5 e 6. Serbavano però le medesime dimensioni dei precedenti, con una od amendue le grandi facce intonacate di pozzolana e confitti nei fianchi i pezzi laceri delle grosse grappe di ferro, con cui già erano stati legati fra loro. Onde appariva evidente che pur questi massi, come quelli del primo gruppo, aveano appartenuto alla medesima costruzione.

Senonchè l'urto della corrente era stato contro di essi così impetuoso e violento, che non solo riuscì a staccare l'uno dall'altro tutti i massi e rompere, quasi fossero fili di lana, le ferree grappe ond'erano legati, ma a sbattere e trasportare a notevole distanza l'uno dall'altro i massi stessi.

Difatti, mentre nel primo gruppo questi giacevano bensì l'uno sull'altro, ma tutti in uno stretto spazio di appena tre o quattro metri, in questo secondo gruppo occupavano una estensione di oltre otto metri in larghezza. Nè ciò soltanto; ma mentre

presso il primo gruppo, il lungo muro di calcestruzzo, che, come dimostrerò in seguito, apparteneva al parapetto del ponte, rimaneva ancora a posto ed in stato di sufficiente conservazione, qui presso il secondo gruppo, per una lunghezza di circa dodici metri, questo muro mancava totalmente e la linea su cui dovea innalzarsi era occupata dai massi. Nel qual fatto si ha la prova che i massi, rotolati dalla corrente, aveano per contraccolpo urtato nel vicino ponte sfondandolo ed affrettan-

Fig. 6.

done la caduta. Fra essi era un frammento di tubo di piombo, lungo m. 0,17, del diam. di m. 0,13, sul quale sopravanzano le seguenti lettere a rilievo:

CLVI

I massi già scoperti di questo secondo gruppo raggiungono l'ottantina; ma giacciono ancora per maggior parte in Reno, perchè, mentre lavoravasi per trasportarli

in luogo alto, sopravvenne la piena che invase lo scavo e li seppellì un' altra volta. Con grande fatica si riuscì a trarre fuora i cippi con iscrizioni. Sulla medesima linea e presso la sponda destra sono tuttavia sepolti molti altri massi che verranno scavati nella prossima stagione estiva.

Intanto da quelli fin qui scoperti mi sono fatto il concetto che tanto il primo quanto il secondo gruppo di massi formassero una costruzione sola e non interrotta,

Fig. 7.

vale a dire un muro repellente o pennello, innalzato a difesa del vicino ponte romano, difesa che si cercava ottenere con una deviazione della corrente dalla sponda destra verso il mezzo dell' alveo.

Il sistema dei muri repellenti, innalzati a monte ed a breve distanza dai ponti, era conosciuto ed usato dai Romani. Mi basti ricordare che un muro consimile venne l' anno 1888 da me riconosciuto in vicinanza ed a monte del ponte romano di Castel s. Pietro, il quale, come indicò l' iscrizione allora trovata, era stato costruito da Traiano (1).

Anche i massi onde quel muro fu costruito aveano dimensioni colossali; erano stati similmente legati con grappe di ferro e giacevano, dopo la caduta del muro, accatastati l' uno sull' altro, come i massi scoperti nel Reno.

Se si accetta adunque la mia spiegazione che i massi fin quì descritti abbiano

(1) *Notizie degli scavi*, 1888, pag. 621.

appartenuto ad un muro repellente o pennello, ed io non saprei trovarne altra, diventa necessità ammettere un ponte che vi sorgesse in vicinanza.

Ed anche di questo ponte mi fu dato scoprire avanzi importanti nel letto del Reno.

Parapetto a valle. — Fin dalle prime settimane dello scavo, mentre una parte degli operai era intenta ad isolare il nucleo dei massi, ne impiegai l'altra a scoprire

Fig. 8.

una costruzione quadrangolare, la cui sommità, prima ancora che cominciassero i lavori, il dottor Negrioli, il dottor Ruga ed io avevamo visto che emergeva dalle acque.

Prego di tener conto di tale circostanza.

Sorgeva quasi in mezzo al letto attuale del Reno, sull'asse della decima pila del Ponte Lungo, ed alla distanza di 122 metri da esso.

Pochi giorni di lavoro bastarono per isolare quella costruzione, la quale, verso monte, apparve a semplice calcestruzzo; nella faccia a valle al contrario, meno esposta alla corrosione delle acque, conservava quasi intatto il rivestimento di grossi mattoni triangolari per un'altezza di ben due metri, come dimostra la figura che qui si aggiunge (fig. 7). Un pilone quadrangolare, largo m. 1,25, sporgente m. 1,40, era addossato ad un muro della grossezza di m. 1,15, del quale rimanevano ancora in piedi due tratti, l'uno a sinistra, l'altro a destra.

Il tratto a sinistra, lungo due metri, era spaccato in due pezzi, di cui uno inclinato verso il mezzo dell'alveo per essergli mancato il sottostante appoggio (fig. 8).

Nel tratto a destra, lungo similmente due metri, si notava eziandio una rottura, indizio della continuazione del muro, da cui la violenza delle acque l'avea staccato.

Tanto il pilone quanto i due tratti di muro presentavano il medesimo rivestimento a mattoni triangolari e due fasce o riseghe, distanti l'una dall'altra m. 0,85.

Fig. 9.

Giudicai il rudere ora descritto come un avanzo del parapetto a valle del ponte, col relativo pilone di rinforzo, innalzato fino al cornicione per formarvi una nicchia quadrata. Perchè nicchie consimili, semicircolari o quadrate, sono abbastanza frequenti sui parapetti dei ponti così antichi come moderni; e mi basterà citare fra i ponti antichi quello di Alcántara sul Tago, vicino alla frontiera che divide la Spagna dal Portogallo (1).

Continuai lo scavo così a destra come a sinistra del pilone con la speranza di trovare altre parti, o in piedi o cadute, del medesimo parapetto.

(1) *Annali dell'Instituto,* 1863, pag. 179; *Monumenti,* vol. VI e VII, tav. LXXIII-LXXV.

I saggi eseguiti a destra misero subito allo scoperto altri avanzi dell'indicato muro, ma ribaltati a valle dalla corrente. La lacerazione dei fianchi però dimostrava che in origine erano collegati col parapetto, perchè rivestiti essi pure di cortina a mattoni triangolari, ornati delle due fasce, e rafforzati similmente da piloni quadrangolari (fig. 9).

Minor fortuna ebbero i saggi eseguiti a sinistra. Qui per una quindicina di metri gli avanzi del muro si trovarono non solo laceri e caduti, ma addirittura capovolti, come vedesi nella rappresentanza che qui ne è data (fig. 10). Giacevano inoltre parecchi metri lontano e più a valle dalla linea del parapetto, la cui direzione mi fu possibile poscia determinare per una lunghezza di altri ottanta metri, mediante parecchie trincee aperte da quindici in quindici metri, andando verso la sponda sinistra del

Fig. 10.

fiume. In tutte queste trincee, alla profondità varia da tre a quattro metri, secondo la maggiore o minore depressione del letto attuale in confronto con la sponda destra, si scoprirono tracce delle fondamenta dell' antico ponte. Erano tratti di platea, formata con grandi ciottoloni fluviatili, intersecati da grosse punte di ferro, residui, alla lor volta, di pali ch' erano stati infissi nel terreno, come si usa ancora oggidì, per renderlo più consistente e meglio adatto a sopportare le costruzioni superiori. Simili punte ferrate di pali ho estratto nel 1888 dalle fondamenta delle pile e della platea del ponte romano di Castel s. Pietro sul Silaro (*Notizie degli scavi*, 1888, p. 620).

Dalla costruzione quadrangolare adunque andando verso la sponda sinistra il ponte dovea protendersi per oltre cinquantacinque metri, cioè fin dove quelle punte fer-

rate di pali sono apparse, perchè altrimenti la loro presenza in fondo al fiume e sulla linea del parapetto sarebbe senza spiegazione. La violenza della corrente può nel corso dei secoli aver trasportato tutta la parte superiore della costruzione, rispettandone soltanto le fondamenta.

Fig. 11.

Al contrario il ponte rimase relativamente meglio conservato verso la sponda destra, dove per oltre sessanta metri si scoprì la continuazione del parapetto, quantunque caduto pur esso coi relativi piloni che lo rafforzavano. Un pilone soltanto restava ancora in piedi; ed è il primo visibile nella fig. 9. La cortina a mattoni triangolari con la doppia fascia o risega, mirabilmente conservata, porge la più chiara idea della bellezza e, si potrebbe dire, eleganza della costruzione. Questo pilone col relativo tratto di muro, quantunque rimasto ancora in piedi, aveva però ricevuto dalla corrente un così formidabile urto, che non solo si staccò dal rimanente parapetto con

cui era legato, ma girò in seguito sopra sè stesso, formando un angolo di quasi 90 gradi.

Siccome questi muri trovansi alla distanza di 122 metri dal Ponte Lungo attuale, e di 130 dal limite che questo aveva prima del 1876, così il loro prolungamento

Fig. 12.

verso la sponda destra viene a cadere precisamente nel punto dove nel 1845 furono scoperti i massi di marmo veronese e di macigno, illustrati dal dottor Frati. Molti altri massi simili, a detta degli scavatori, esistono ivi ancora sotterra, alla profondità da cinque a sei metri.

Nel prossimo estate 1896 saranno ripresi gli scavi nello spazio lasciato ancora inesplorato, posto fra l'ultimo pezzo di muro caduto ed il punto ove giacciono sepolti quei massi marmorei; e con la scoperta di quel tratto spero ottenere la prova materiale della continuazione dei muri ora apparsi, fino al punto dove furono raccolti i massi del 1845.

Parapetto a monte. — Intanto la congettura che il muro coi piloni costituisse il parapetto a valle del ponte veniva rafforzata dalla scoperta degli avanzi di altro muro consimile a monte, ed esattamente parallelo al primo.

Già se n'erano incontrati dei resti sul principio dello scavo, in vicinanza del nucleo dei blocchi; e fin d'allora si suppose avessero appartenuto al ponte, senza poter precisare quale parte ne costituissero.

Ma dopochè, scoperto il parapetto a valle, presi a rintracciarne il corrispondente a monte, quel muro riapparve, mirabilmente conservato e senza interruzione per un tratto di oltre venti metri (fig. 11). Da quasi il mezzo dell'alveo, dirigendosi verso la sponda destra, andava a congiungersi con gli avanzi antecedentemente scoperti presso il nucleo dei massi (fig. 2).

Il muro largo in media m. 1,00 ed alto m. 1,50, per verità non conservava alcun rivestimento di mattoni, e sembrava mancare altresì dei contrafforti a piloni. Ma che questi in origine esistessero, deducesi dalla linea ondulata che il muro presenta nella faccia a monte, dove a distanza quasi regolare di tre in tre metri osservansi sporgenze che sono residui dei piloni onde il muro era rafforzato. Una di tali sporgenze, la meglio conservata, corrisponde ad uno dei piloni del parapetto a valle.

Procedendo da essa verso la sponda sinistra ogni traccia del muro veniva a mancare. Perciò feci allargare, prolungare ed approfondire lo scavo con la speranza di trovarne altre parti o ribaltate od a maggior profondità, come si era verificato nel parapetto a valle, ed ottenni il seguente risultato.

In una trincea, lunga metri 8,40, si scoprì la continuazione del muro, la cui altezza però andava gradatamente diminuendo a misura che si avanzava verso il mezzo dell'alveo. Alla distanza poi di quindici metri dalla sporgenza rimanevano ancora di quel muro le fondamenta, e frammezzo ai grossi ciottoli che le costituivano, sei cartocce ferrate di pali, precisamente come nelle fondamenta del ponte scoperte a valle.

Poco lungi da queste cartocce, ma ad un livello assai più alto, scoprironsi poscia sedici poligoni di trachite dei colli euganei, adagiati l'uno vicino all'altro, parecchi dei quali con i solchi profondi delle ruote.

Due metri da essi, ma più a monte, apparvero due grandi massi di arenaria, uno dei quali in posizione quasi verticale, ai cui piedi il 23 agosto si rinvenne un pezzo di condotto in piombo lungo un metro e del diam. di m. 0,25 sul quale è inciso CCL; ed un frammento di manico di bronzo di lavoro romano fatto a ramoscello con nodi e tralci. Finalmente alla distanza di circa quattro metri dai due massi e più a valle si scoprirono due rocchi di colonne ioniche scanalate del diam. di m. 0,70 (fig. 12).

Ma fra i massi e questi rocchi di colonne non apparve la più piccola traccia di rudere in muratura, e tale mancanza fu notata altresì nella parte corrispondente del parapetto a valle.

Nasce quindi spontanea la supposizione che ogni resto dell'antico ponte sia stato in tutto quel tratto prima abbattuto e poscia mano mano trasportato dalla corrente, la quale avrebbe rotolato ivi da lontano anche i due rocchi di colonne.

Quale residuo di costruzione in posto considero soltanto i sedici poligoni di trachite, perchè rinvenuti ancora l'uno all'altro contigui.

Come poi del muro a valle avea cercato mediante larghe trincee la continuazione od almeno gl'indizî verso la sponda sinistra, così ho ripetuto le medesime indagini per il muro a monte.

N'ebbi per risultato che nella penultima trincea, aperta parallelamente alla penultima a valle, si scoprirono, quasi alla medesima profondità, avanzi delle fonda-

menta del ponte, consistenti in pezzi di platea, formati da grandi ciottoli fluviatili, fra i quali erano infisse le solite punte ferrate di pali; il che dimostrava, ciò che pure erasi dedotto dalla trincea a valle, che fin là dovea estendersi il ponte. Siccome poi nell'ultima trincea, fatta aprire in seguito più verso la sponda sinistra e fino alla profondità di cinque metri, non si rinvenne altro che ghiaia e sabbia, così argomentai che il ponte non dovesse estendersi oltre.

Compiute le indagini verso la sponda sinistra, le rivolsi a quella parte del parapetto situata presso il nucleo dei massi.

Anche qui il muro presentava due sporgenze, ch'erano avanzi di piloni. Ma tanto ad essi quanto al muro mancava il rivestimento laterizio. La quale mancanza si spiega col fatto che questo parapetto, dopochè il ponte crollò e venne abbandonato, rimase sempre più esposto alla secolare corrosione della corrente.

Ma che pur esso ed i piloni abbiano avuto la medesima cortina di mattoni triangolari fu provato dalla scoperta fatta il 16 settembre, di un grosso pezzo di pilone, il quale, staccatosi dal muro a cui appoggiava, era ribaltato a monte, alla profondità di quasi sei metri dal letto attuale del Reno, e poco lungi dal nucleo dei massi. Anche quel frammento di pilone era lavorato nell'interno a calcestruzzo e rivestito all'esterno di mattoni triangolari, precisamente come i piloni del parapetto a valle.

In causa della sua sfavorevole giacitura, poichè il rivestimento laterizio era volto al basso, il frammento non venne fotografato, ma esso fu visto ed esaminato oltrechè dall'assistente Pio Zauli, e dal dottor Ruga, che dirigeva in mia assenza i lavori, anche da parecchie persone che recaronsi a visitare in quei giorni lo scavo e che io stesso ho accompagnato nella visita, fra cui mi piace ricordare il senatore Giosuè Carducci, il prof. Valfredo Carducci suo fratello, l'avv. Vita, il prof. Azzolini ed i dottori Negrioli e Dall'Osso.

La scoperta di questo frammento di pilone è della più alta importanza anche per altre questioni che furono poscia sollevate intorno ai ruderi finora descritti.

Ho detto che esso giaceva a circa sei metri sotto il letto attuale del Reno; quasi alla medesima profondità posavano altresì i massi riprodotti nella fig. 4. Se ne deduce che al tempo in cui crollarono ed il muro repellente ed il ponte, dal quale si staccò il suindicato frammento di pilone, il letto del Reno era di circa sei metri più basso dell'attuale. Ma dobbiamo supporre che il muro repellente, e più ancora il ponte, siano stati costruiti qualche secolo prima che crollassero, e per conseguenza che in quel tempo il letto del Reno fosse anche più basso, cioè si trovasse almeno a circa sette metri sotto l'attuale.

Siffatto innalzamento del letto del nostro fiume dopo la caduta del ponte non deve sembrare esagerato quando si consideri che questa avvenne, per concorde testimonianza dei dotti, avanti il Mille. Difatti già prima del 1220 si era costruito un altro ponte più a monte, nel sito dell'attuale Ponte Lungo. Ora chi conosce quanta ghiaia trasporta annualmente il Reno, troverà molto naturale che il suo letto in dieci secoli siasi innalzato di almeno sette metri.

Di questa maggiore profondità dell'antico letto è necessario tener conto come di un criterio sicuro per rettamente giudicare dei due lunghi muri rafforzati da piloni

or ora descritti. Poichè, siccome questi muri ancora in quest'anno per grande parte affioravano sopra l'attuale letto del Reno, così è indubitato che nell'antichità essi doveano emergere di molto sopra l'antico letto, e per conseguenza costituire la parte superiore del ponte, vale a dire i due parapetti, come appunto essi furono da me definiti nel corso del lavoro.

Il che è provato ancora sia dalla grande accuratezza con cui ne sono lavorati i fianchi esterni visibili, rivestiti di cortina (si osservi specialmente la fig. 8), sia dalle due riseghe ond'erano ornati; le quali senza dubbio ne richiamavano una terza superiore che limitava il cornicione.

Insisto su questi particolari, perchè è giunto a mia notizia come altri abbia espresso l'avviso che quei due muri, anzichè ad un ponte, abbiano appartenuto ad una diga.

Ignoro gli argomenti su cui si fonda tale opinione, e per parte mia la dichiaro affatto inaccettabile; anzitutto perchè i muri delle dighe non si rivestono di cortine e di cornici così accurate come quelle scoperte; in secondo luogo perchè le dighe presentano sempre una pendenza da monte a valle, pendenza di cui non si riconosce traccia nei due muri, i quali, come ho detto, affioravano amendue allo stesso livello. Quella diga infine sarebbe stata costruita parecchi metri sul pelo dell'acqua dell'antico letto, il quale, come fu dimostrato, era di circa sette metri inferiore all'attuale; il che non può ammettersi.

Quasi di fronte al frammento di pilone caduto, che ha dato origine alle precedenti osservazioni, fu poi eseguito alla presenza del prof. Azzolini uno scavo al di sotto del parapetto, scoperto fin allora solo m. 2,50, per ricercare se vi fosse un'arcata, come naturalmente dovea supporsi.

Si abbassò per conseguenza lo scavo da m. 2,50 a m. 6,10, e quantunque affiorasse continuamente l'acqua e la ricerca riuscisse sempre più difficile per la tema che da un momento all'altro cadesse il superiore calcestruzzo, tuttavia si potè constatare che al di sotto della risega non eravi arco, ma un muro rafforzato ad intervalli da grossi pali di legno, infitti verticalmente. Del primo palo, quantunque assai logoro, erano rimaste le impronte chiarissime, o, per dire più esattamente, il vuoto, entro il muro stesso, dove si trovò conservato ancora un pezzo di legno, lungo m. 0,50. Alla distanza di m. 1,40 da questo primo palo se ne scoprì un secondo, alto circa un metro, e nello spazio intermedio apparve un asse posto di traverso, lungo m. 1,50 ed alto m. 0,20, il quale pareva sorretto dai due pali indicati. Dopo i quali, tre altri se ne rinvennero alla distanza media, l'uno dall'altro, di un metro, ed alto il primo m. 1,10, il secondo m. 0,70, il terzo m. 0,30; e tutti mancavano delle cartocce di ferro, che probabilmente erano infisse nel suolo a profondità assai maggiore, alla quale però l'acqua, che sempre più pullulava, non permise arrivare.

A tutta prima può sorprendere che quattro metri al di sotto del parapetto, invece di un arco siasi incontrato un muro. Ma il fatto facilmente si spiega ricordandoci che davanti a questa parte del ponte era stato innalzato un muro repellente, il quale avea lo scopo di far divergere la corrente, sospingendola verso la sponda sinistra. L'acqua per conseguenza nè doveva nè poteva più passare sotto gli archi che sorgevano in prossimità della sponda destra. Allora, siccome cotesti archi molto probabilmente erano

poco solidi, e ciò si argomenta dal muro repellente costruitovi davanti, parve opportuno rafforzarli chiudendoli con muratura.

Ma volendosi innalzare un muro nel letto di un fiume, era necessario anzitutto rassodare il terreno; e ciò fu fatto mediante grossi pali, di alcuni dei quali si conservarono fino ai giorni nostri gli avanzi.

Strada sopra il ponte. — La distanza fra i due parapetti, misurata dalle facce interne dei muri dove questi sono meglio conservati, risultò di m. 11,60. Tale distanza credo costituisse l'ampiezza della strada che passava sopra il ponte, comprese naturalmente le due crepidini laterali e lo spazio per la carreggiata. È un'ampiezza che può sembrare enorme, confrontata con quella di altri ponti romani della via Emilia, ad es. di quello di Rimini sul Marecchia; di Savignano sul Fiumicino; di Castel s. Pietro sul Silaro; del Diavolo sulla Gaiana ecc.

Ma bisogna tener conto della maggiore lunghezza che avea il ponte sul Reno in confronto con gli altri ora citati, lunghezza che a partire dalla linea della sponda destra, ove nel 1845 furono scoperti i blocchi di marmo rosso veronese, fino al punto ove nel 1895 vennero rintracciate le ultime punte ferrate di pali, raggiunge i duecento metri (1).

L'impetuosità della corrente nel tempo delle piene esigeva inoltre chè il ponte fosse costruito con lunghe basi, alle quali per conseguenza dovea corrispondere una proporzionale larghezza del piano superiore. A questa maggiore larghezza convenivano infine assai bene i parapetti altissimi, di cui si scoprirono gli avanzi. Quelli a valle conservano tuttavia all'esterno due fasce o riseghe; ma senza dubbio ne aveano una terza superiore, la quale costituiva il cornicione. Onde i fianchi esterni del ponte raggiungevano l'altezza di almeno quattro metri al di sopra degli archi.

Noi possiamo formarci un'idea della grandiosità ed imponenza del ponte nella sua integrità con gli alti parapetti, considerando l'impressione poco favorevole che si riceve, sotto l'aspetto estetico, nell'osservare l'attuale Ponte Lungo (fig. 7), i cui parapetti, in confronto delle sue ampie arcate e della stessa lunghezza, sono troppo bassi e quasi meschini.

Che nell'intervallo fra i due muri, di cui si sono rintracciati gli avanzi da me creduti i parapetti, corresse la strada, è stato provato poi dalla scoperta fatta il 23 agosto di diciassette poligoni di trachite, disposti per maggior parte gli uni vicini agli altri, ed alcuni con i solchi delle ruote. Poligoni simili, trovati fra i massi di marmo veronese scoperti l'anno 1845, sono ricordati dal dott. Frati (2).

Altro poligono di strada si rinvenne nei primi giorni di ottobre, in prossimità del pilone, quasi ritto a valle, ma dalla parte interna di esso, cioè sulla linea della strada; ed anche questo presentava un forte incavo delle ruote. Dove apparve il poligono feci in seguito, ed alla presenza del prof. Azzolini, eseguire uno scavo, lungo

(1) Il ponte Elio sul Tevere, la cui lunghezza è appena due terzi di quella del Ponte sul Reno, avea ciò nondimeno una larghezza totale e costante, computata fra i due fascioni di m. 10,95 circa, dei quali m. 4,75 per la carreggiata e m. 6,20 per le due crepidini. Veggasi la nota di Luigi Borsari, intitolata *Delle recenti scoperte relative al Ponte Elio ed al sepolcro di Adriano* nelle *Notizie degli Scavi*, 1892, pag. 416.

(2) *Memoria citata*, pag. 5.

m. 7 × 2,90 e profondo circa m. 3,20 per rintracciare il piano su cui i poligoni erano impostati, e scoprii grandi massi di calcestruzzo rotti e caduti, che parevano avanzi di grandi volte ed arcate.

Le piogge sopravvenute e le conseguenti piene del fiume impedirono di ampliare lo scavo per raccogliere maggiori dati a confermare l'esistenza della strada fra i due muri. Ma tale ricerca mi propongo di ripigliare e continuare non appena nel corrente anno mi sarà dato di riaprire gli scavi in mezzo all'alveo del fiume.

In quell'occasione scaverò altresì sotto il lungo tratto di parapetto ben conservato a monte (fig. 11), allo scopo di rintracciare l'ampiezza degli archi del ponte, ciò che non mi fu possibile in questa prima campagna di scavi.

Conclusione.

Intanto già i ruderi scoperti e descritti mi sembra offrano dati sufficienti per conchiudere che spettino ad un antico ponte romano.

Che si tratti di una costruzione romana è stato ammesso da tutte le persone intelligenti che hanno visitato gli scavi. Ed a provarlo basterebbe l'esame dei muri e dei piloni riempiti nell'interno di calcestruzzo e rafforzati all'esterno con mattoni triangolari. Questo genere di costruzione chiamavasi con vocabolo greco ἔμπλεκτον (1).

Muri costruiti con mattoni triangolari esistono in Roma stessa; e mi limito a citare quelli dell'Atrio di Vesta, che il Lanciani riporta ai tempi di Settimio Severo (2). Questo topografo ricorda ancora « mattoni tagliati a triangolo » che con altre macerie riempivano le gallerie di una conserva d'acqua scoperta il 3 gennaio 1877 nell'area della Villa Jorck, ora Troiani (3). L'antica cloaca del portico degli Argonauti in piazza di Pietra era « costruita con piedritti rivestiti di cortina a mattoni triangolari » (4). Recentemente, cioè nel settembre del 1895, ho potuto constatare come in un cunicolo per la conduttura delle acque, esistente in Atri, erano stati costruiti verso la fine del III secolo dopo Cristo due pilastri rivestiti di mattoni triangolari. Mattoni triangolari infine erano stati adoperati nella costruzione, o più verosimilmente nel restauro dello speco dell'acquedotto di Bologna (5).

Questi esempî, a cui molti altri potrei aggiungerne, credo sufficienti per dimostrare come la costruzione dei ruderi scoperti nel Reno sia veramente romana.

Che questi ruderi poi abbiano appartenuto ad un ponte, oltre che dalle considerazioni svolte nel corso del lavoro, risulta ancora dai seguenti fatti. Questo ponte trovavasi sulla linea dell'antica via Emilia, il cui tratto occidentale avea una direzione, come fu dimostrato da scoperte fatte in città e nel suburbio, parallela bensì, ma al-

(1) Schreiber, *Kulturhistorischer Bilder-Atlas.* Altertum, tav. LII, n. 7; Durm, *Die Baukunst der Römer*, p. 140, cap. 136.

(2) Lanciani, *Bull. Inst.*, 1884, p. 148.

(3) Lanciani, *I commentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti* (Atti della R. Acc. dei Lincei, 1880, p. 242).

(4) *Notizie degli scavi*, 1883, vol. XI, serie 3ª, p. 405.

(5) Gozzadini, *Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna*, p. 13 (Atti e Mem. d. R. Deput. di st. patr. per le Romagne, anno terzo 1864).

quanto inferiore all' attuale via provinciale di s. Felice. Difatti l'anno 1860 fuori porta s. Felice, nel luogo detto *Otto Colonne,* nel fare le fosse delle attuali fortificazioni, si scoprirono a valle della via provinciale gli avanzi di un cospicuo monumento sepolcrale ed il frammento lungo m. 2,80 di un grande architrave (1). Ora se dalla porta s. Felice si traccia verso il Reno una linea tangente alle fortificazioni nel luogo detto *Otto Colonne*, questa linea viene a cadere precisamente nel punto ove furono in quest' anno scoperti i ruderi, cioè a 130 metri sotto l' attuale Ponte Lungo.

Difatti poco sopra le *Otto colonne,* cioè a Santa Viola, l'attuale via s. Felice diverge a monte, formando una curva assai notevole. La quale diversione deve essersi operata dopo il Mille, quando crollato e diventato inservibile l' antico ponte romano ne venne costruito un altro più a monte, il quale, come ha dimostrato il prof. Malagola (2), per circa quaranti anni, dal 1220 al 1259, fu detto *Ponte Nuovo di Reno*, quasi a ricordo del più antico ponte romano, i cui ruderi, esistenti più a valle, per molti secoli sono forse rimasti visibili.

Quelli che hanno seguito il mio ragionamento ed i fatti finora esposti si saranno, spero, al par di me, convinti che i ruderi scoperti non possono aver appartenuto ad altro monumento che ad un ponte.

Una sola difficoltà può rimanere, ed è quella di conciliare la costruzione a mattoni triangolari con i grandi blocchi di marmo veronese e di macigno, scoperti nel 1845 sulla medesima linea, e dal dottor Frati giustamente riferiti al ponte romano sul Reno.

La difficoltà verrà totalmente appianata dagli scavi che saranno ripresi il prossimo estate nel punto ove quei blocchi di marmo veronese furono trovati.

Intanto su quella differenza di costruzione mi sia lecito esprimere fin d'ora una congettura. Il ponte in origine venne certo costruito a grandi blocchi di marmo veronese; e ciò probabilmente all' epoca di Augusto. Ma poichè tutti si accordano nell'ammettere che durò fin verso il Mille (3), sarebbe ingenuità il credere che, nel corso di nove o dieci secoli, il ponte non sia mai caduto nè abbia mai subìto restauri.

Noi siamo stati testimoni della caduta del più grandioso ponte che sia stato gettato sul Reno, quello cioè della ferrovia, il quale, dopo appena trent' anni da che fu costruito, ebbe a soffrire, in seguito ad una piena, la rottura di due arcate, travolte insieme con le rispettive pile dalla violenza della corrente, e trasportate a qualche chilometro di distanza.

Il cav. Malagola nella sua monografia sul Ponte del Reno ha indicato quante volte il Ponte Nuovo, costruito dopo il Mille, fu distrutto dalle piene e parzialmente o totalmente restaurato.

La stessa sorte deve essere toccata al Ponte Romano, il quale dopo circa tre se-

(1) Fr. Rocchi, nella *Rivista contemporanea,* ottobre 1860; Bormann, *C. I. L.*, vol. XI, 1°, n. 751, p. 111.

(2) Malagola, *Memorie istoriche sul Ponte del Reno lungo la strada Emilia presso Bologna.* Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le prov. dell'Emilia, 1880, p. 139 e seg.

(3) Frati, Mem. cit., pag. 13; Malagola, Mem. cit., pag. 141. Credo io pure che il ponte abbia durato fin verso il Mille, ma per altre ragioni che non quelle esposte dai due precitati autori.

coli dacchè era stato costruito con grandi blocchi di marmo, sarebbe stato rifatto di pianta in muratura col sistema prevalente nei tardi secoli dell' impero, cioè a calcestruzzo rivestito di mattoni triangolari.

Non vi ha nulla d' improbabile che nella ricostruzione siansi conservate ed utilizzate quelle arcate che meno aveano sofferto dalle anteriori inondazioni, vale a dire le prime presso la sponda destra, le quali probabilmente col tempo eransi interrate, come interrate osservansi oggidì le tre prime arcate dell' attuale Ponte Lungo.

Ma quale sia il valore di questa mia ipotesi, verrà dimostrato dagli scavi che saranno ripresi nel prossimo estate verso la sponda destra, i quali ci porranno in grado di dire l' ultima parola.

Iscrizioni.

Faccio ora seguire l' elenco dei cippi con iscrizioni sepolcrali recuperati dal Reno, e che insieme con i blocchi anepigrafi costituivano il muro repellente. Le varie osservazioni a cui codeste epigrafi offrono argomento verranno svolte in una seconda relazione, nella quale pubblicherò le altre iscrizioni simili che senza dubbio sono tuttora sepolte nel medesimo sito più verso la sponda destra e saranno scavate, come ho detto, nel prossimo estate 1896. Qui mi limito ad avvertire che le 44 finora scoperte sono, per maggior parte, di facile lettura, e vennero inoltre trascritte non solo da me e dal dott. Ruga, ma anche dal comm. Barnabei durante le due visite fatte nell' agosto e novembre 1895 al Museo di Bologna. Anche il prof. Bormann, che fu a Bologna nello scorso aprile, copiò queste iscrizioni per i supplementi al vol. XI del *Corpus*. E poichè egli gentilmente volle rileggere assieme con me quelle più guaste, e confrontare le sue schede con le mie, così spero che anche le copie di quest' ultime siano esatte. Nel corso del lavoro ed a suo luogo ho indicato i supplementi e le interpretazioni proposte del prof. Bormann per talune di esse.

1. Cippo di calcare, alto m. 1,83, largo m. 0,73, il primo scoperto nell'ottobre 1894. Superiormente finisce in timpano triangolare con rosone nel centro e sormontato a ciascun angolo da una figura di leone accovacciato, come in altro cippo bolognese (*C. I. L.* XI, n. 707). Inferiormente termina in uno zoccolo come la maggior parte dei cippi sepolcrali recuperati dal Reno (veggasi il cippo n. 29, p. 154), il quale zoccolo veniva infisso nel suolo.

L' iscrizione è racchiusa entro una cornice larga m. 0,57 ed alta m. 0,95, dentro la quale, per difetto di spazio della terza riga, venne incisa l' ultima I di *Tironi*.

C · ADENNA · NEPÓS · SIBI

ET

C · PETRÓNIO · C · F · LÉM · TIRÓNI

M · VALERIÓ · M · F · PEDÓNI

Q · CASSIO CHÓRO

F · I ·

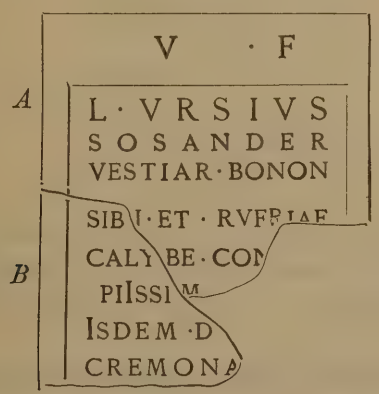
Notevole è il gentilizio *Adenna*, sia perchè di fisonomia prettamente etrusca, sia per il raddoppiamento della *N*.

2. Cippo di arenaria, scoperto il 14 ottobre 1894, arrotondato in testa, mancante della parte inferiore, alto m. 1,18, largo m. 0,78, spesso m. 0,28. Le lettere erano coperte di un grosso strato d'intonaco, dal quale con grande fatica poterono essere ripulite.

P · M A R C I V S
P·F·FAL·MERVL
P · Q · X X

È la prima iscrizione scoperta nell'agro bolognese che ricordi un individuo iscritto nella tribù Falerna.

3. Due frammenti di un cippo di calcare, scoperti il primo *A* il 15 ottobre 1894, il secondo *B* il 17 ottobre 1895. Il primo è alto m. 0,61, largo m. 0,64, spesso m. 0,24. Il secondo ha la massima altezza di m. 0,40, larghezza m. 0,38, spessore m. 0,25. Lo spazio racchiuso fra la cornice misura m. 0,44 di larghezza.



Il prof. Bormann ha osservato che le lettere delle ultime due righe sono diverse da quelle delle due linee precedenti, e perciò debbono essere state incise dopo. Egli suppone che la D sia principio di *defunctus* e che *L. Ursius*, il quale si era eretto il monumento da vivo a Bologna, sia morto a Cremona.

Riguardo l'indicazione del *Vestiarius Bononiensis* si confronti un *Vestiarius Italicus* della Gallia Narbonense (*C. I. L.* XII, n. 3202), ed un altro *Vestiarius Aquileiensis* di Rovigno (*C. I. L.* V, n. 324).

4. Cippo scoperto nell'ottobre 1894, di macigno, alto m. 1,80, largo m. 0,47, spesso m. 0,33, arrotondato in testa e con cornice.

IN FR · P · XII

5. Frammento di macigno, scoperto nell' ottobre 1894, alto m. 0,65, largo m. 0,63, spesso m. 0,27. Nella prima riga, in cui era indicato il numero dei piedi sulla fronte, rimangono soltanto le tracce del *cinque* e dell'*uno*.

N AGR P //// VI

6. Frammento di calcare scoperto nell' ottobre 1894, alto m. 0,34, largo m. 0,26, spesso m. 0,15.

AED
IVSS

7. Cippo di arenaria, alto m. 1,90 più m. 0,15 dello zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,25; termina superiormente in timpano triangolare con rosone nel centro ed una palmetta ai lati.

P·FVNDANIO
CLADO
P·FVNDANIO
ADIVTORI
P·FVNDANIO
RVFO
CAERELLIA·C·L
V·HOMVLLA·F

La formola *Viva* o *Vivus fecit* o *Vivi fecerunt* ricorre frequentissima in queste iscrizioni. Si confrontino i cippi n. 3, 9, 13, 17, 18, 23, 29, 30, 42, 44.

8. Cippo di arenaria trovato il primo agosto 1895, alto m. 1,65 più m. 0,10 del zoccolo, largo m. 0,63, spesso m. 0,30. Nella parte superiore è scolpito un timpano con rosone nel centro.

STATIVS
MAGNIVS
STATI·L
AVCTVS
SOSIA·SEXI *sic*
L·SVAVIS
STATIVS
MAGNIVS
PHILETVS
L F

9. Cippo di arenaria arrotondato in testa, alto m. 1,90 più m. 0,30 del zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,35.

VIV
C · VOLVSIVS
C · L · IVCVNDVS
TABVLARIVS
HEIDIA · T · L · AVGE
Q · BAEBIVS Q · F ·
FABER
LAPIDARIVS
L · TETTIVS · L · L · HILARG
CALIGARIVS

10. Cippo in arenaria, ornato di timpano triangolare con un rosone centrale ed altro a ciascun lato, alto m. 1,64 con lo zoccolo di m. 0,20, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

*t · o*CTAVIO · L · F
*l · g*ROELIO SPERATO
*o c*TAVIA · T · ET · L · L
*min*OR · PATRONIS · ET
*q · pe*DVSIO · Q · Q · L
////////VIRO ET SIBI

In principio delle tre prime righe rimane lo spazio per due sole lettere; i supplementi di *minor* nella quarta e di *q. pedusio* nella quinta sono dovuti al prof. Bormann.

11. Cippo in arenaria assai logoro, alto m. 1,20, largo m. 0,70.

*f*VFICIO · T · F · PATRI
O · M · F · VIRO
ARA · T · F
ATV
FR · PVIAC

Le lettere dell'ultima riga sono molto incerte.

12. Frammento di cippo di arenaria, arrotondato in testa, largo m. 0,40, spesso m. 0,35.

MARIA · C · L

13. Cippo di arenaria con timpano scolpito nella parte superiore, alto m. 1,82 più 0,28 dello zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

V · F
Q · CEIONIO
Q · L · BEBRYCI
ET. SIBI · MARITAL
ET · LIBERTIS · LIBER
TABVS . SERVIS · AN
CILLIS · POSTERIS
QVE EORVM · OMNIVM
IN · FR · P · XXXV
IN · AGR · P · XXV

14. Cippo di arenaria finiente nella parte superiore in timpano, alto m. 1,57 più 0,20 del zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

IN · AG P · XVIII

15. Cippo di arenaria arrotondato in testa, rotto alla base, alto m. 1,02, largo m. 0,49, spesso m. 0,29.

C · VIBIVS . C · L
CHITAERO
M · HEIDIVS · ML
HILARVS
Q · P XVIII

Il gentilizio *Heidius* è ripetuto nel cippo n. 9.

16. Cippo di calcare ornato nella parte superiore del timpano con rosone centrale, e due laterali, alto m. 1,65 più 0,20 dello zoccolo, largo m. 0,62, spesso m. 0,23.

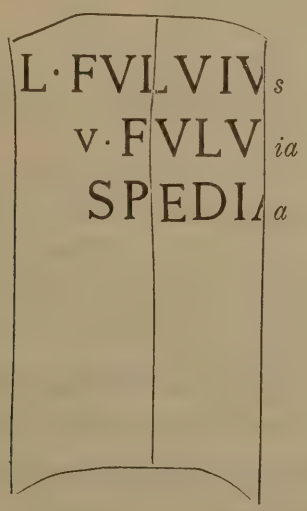
Q · MINVCIVS
Q · L . CLYMENVS
SEX · VIR · SIBI · ET
MODIAE · SE
CVNDAE · VXORI
T · F · I

Il gentilizio *Modius* era già noto da altro titolo esistente nel Museo, ma di provenienza ignota (*C. I. L.* XII, n. 768). Ora è provata la sua origine bolognese.

17. Cippo di calcare, ornato come il precedente, alto m. 1,65 senza zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

D E C I M I A · T · L
T Y C H E V FECIT
T · DECIMIO · ZETI · L
P R I M O · PATRON

18. Due grandi lastroni di calcare, incavati internamente, i quali alti m. 1,75, larghi m. 0,45, spessi m. 0,27, insieme con altri, che ancora non furono ritrovati, costituivano un monumento sepolcrale a forma di nicchia. Nell'interno era scolpita a grandi lettere una iscrizione, di cui sopravanza solo una parte. Vi si legge:



In tutte tre le linee le lettere sono alte m. 0,20, ad eccezione della prima V nella seconda linea, la quale è alta soltanto m. 0,12.

19. Cippo di arenaria ornato di timpano, alto m. 1,60 più m. 0,20 dello zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

Q · VIBIO · Q · L ·
IVCVNDO
VIBIAE · Q · L
FR DAE
Q VS

Nella quarta riga con molta probabilità deve supplirsi *Verecundae,* e nell'ultima il prof. Bormann propone di leggere *Q. Vibius*, a cui doveano seguire altre lettere ora perdute.

20. Cippo bellissimo e ben conservato, di calcare, ornato nella parte superiore di timpano con rosone centrale e ricchi fogliami ai lati come il cippo n. 29. È alto m. 1,70 più m. 0,15 dello zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,32.

L·OSTORENO
L . L·AVCTO
VI·VIRo
HERMES · ET
FAVSTVS·LIB
IIIII·VIRI

21. Cippo in arenaria con sommità arrotondata, alto m. 1,90 più m. 0,17 dello zoccolo, largo m. 0,62, spessore m. 0,30.

P . Q XVI
TERENTIA·C·L·Θ
PRIMA·P·LENSVRIV
P·L·PRIMVS·SIBI ET
P·LENSVRIO·SP·F·TERTIO
CAPACI·P·LENSVRIO·P·L·
DIODORO PATRI . Θ
LENSVRIAE·P·L·HILARAEΘ
MATRI·P·LENSVRIO·P·L·Θ
HILARO·FRATRI·LENSVRIAE
P·L·FLORAE· SORORI·Θ

22. Parte inferiore di altro cippo in arenaria che avea appartenuto al medesimo monumento che il precedente. Della iscrizione sono conservate appena sei righe.

DIOD
ILENSVRIAE
P·L·HILARAE·MATRI Θ
P·LENSVRIO·P·L·HILARO
FRATRI · LENSVRIAE · P·L
FLORAE · SORORI Θ

P· Q · XVI

23. Cippo di arenaria con larga base e senza ornamenti, alto m. 1,30, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

Θ C · LICINIO QVADRA
V · PRIMVS · L ·
V · DIOPHANTVS · L
V · SOCRATES . L
V · DEXTER · L
P · Q · C C C C

In questa iscrizione, oltre i quattro V segni di *Vivus*, è anche tracciata una Θ presso C. Licinio Quadrato, per indicare che egli era già morto quando gli fu innalzato il monumento. Lo stesso segno ricorre in un grandioso cippo figurato del Museo (*C. I. L.* XI, n. 753), e nei cippi pubblicati sotto i numeri 21 e 22.

Assai considerevole è la grandezza (quattrocento piedi quadrati) che avea il sepolcro; essa però trova riscontro in quella di un altro, la cui fronte misurava centoventi piedi, com'è indicato da un cippo esistente in questo Museo (*C. I. L.* XI, n. 791).

24. Cippo di arenaria arrotondato in testa, alto m. 2,12, largo m. 0,65, spesso m. 0,35, con alta base e senza zoccolo: l'iscrizione è chiusa entro cornice.

IN AGR
P Q XIV

25. Cippo di arenaria, arrotondato in testa e senza zoccolo, alto m. 1,72, largo m. 0,60, spesso m. 0,30; le lettere sono alte m. 0,11.

IN · FR · P · XVI

26. Rozzo cippo di arenaria, alto m. 1,70, largo m. 0,45, grosso m. 0,30 senza zoccolo; le lettere sono molto logore.

MARIA · Q///
IIALI///
HAVI///

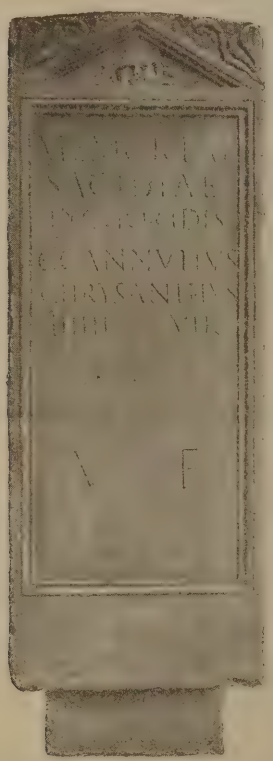
27. Parte superiore di cippo di arenaria sormontato da timpano con rosone centrale, alta m. 1,85, larga m. 0,62, spessa m. 0,30.

IN FR · P · XX

28. Cippo di arenaria arrotondato in testa, alto m. 1,85 più il zoccolo di m. 0,15, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

Q · Q · V · P · XV

29. Cippo bellissimo di calcare ornato superiormente di timpano triangolare il cui centro è occupato da testa di Medusa. Ai lati si svolgono ricchi ed eleganti fogliami. Il cippo è alto m. 1,50, più m. 0,20 dello zoccolo, largo m. 0,65, spesso m. 0,22; ed è di chiarissima lettura, come vedesi nella rappresentanza che qui se ne offre, tratta da una fotografia:



MEMORIAE
SACIDIAE
LYCHORIDIS
C·CANNVTIVS
CHRYSANTHVS
IIIIII · VIR

V F

30. Frammento di cippo di arenaria arrotondato in testa e con cornice, alto m. 0,95, largo m. 0,65, spesso m. 0,30, mancante solo della parte inferiore.

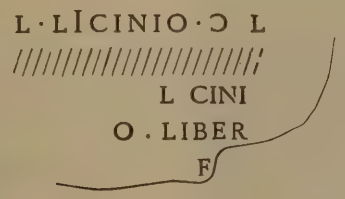
M · HEIVS · M · L
PAL· DAMOPHILVS
*sib*I ET VXORI SVAE
IN FRON · P XX
IN AGI /////////

VIVOS·I'/////////////

31. Cippo di arenaria arrotondato in testa con rozza base e senza zoccolo, alto m. 2,50, largo m. 0,65, spesso m. 0,35.

RCENNIV
L· L· HILARVS
·L· L· COMMVN
EL. L· TERTIVS
Q· P· XVI

32. Frammento di cippo in arenaria, alto m. 1,10, largo m. 0,75, spesso m. 0,22, ornato di timpano triangolare con rosone. Poche ed incerte lettere sopravanzano.



33. Cippo rettangolare di marmo, alto m. 1,55 più m. 0.15 del zoccolo, largo m. 0,45, spesso m. 0,30.

Q Q· V · P · XVI

Un altro cippo di arenaria, con l'indicazione di sedici piedi quadrati, conservasi nel Museo Civico, e fu trovato altresì « *lungo la sponda destra del Reno non molto lungi dal Ponte s. Felice* » (*C. I. L.* XI, n. 793).

34. Cippo in arenaria, alto m. 2,05, largo m. 0,60, grosso m. 0,25 finiente in timpano, ornato nel centro di rosone.

M · SESTIVS
VTILIS

35. Grande cippo di arenaria arrotondato in testa, alto m. 2, largo m. 0,80, grosso m. 0,30 senza zoccolo, ma con segni di cinque grappe di ferro nei fianchi.

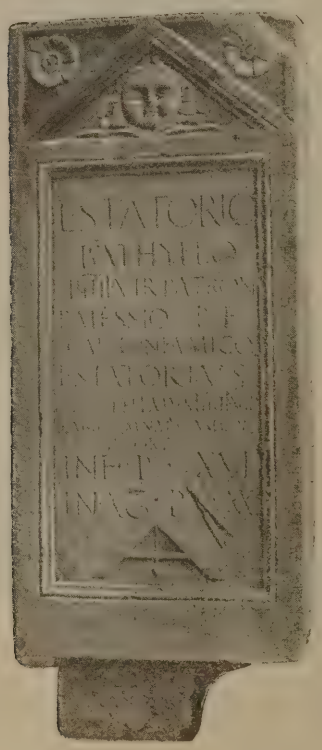
IN AG · P XX

36. Cippo di arenaria ornato di timpano triangolare con un rosone centrale e

due laterali, alto m. 1,60 più m. 0,20 dello zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30 assai guasto nel mezzo.

NACD PXVIII

37. Bellissimo cippo di calcare, alto m. 1,80 con lo zoccolo, largo m. 0,75, spesso m. 0,30. È ornato superiormente di un timpano triangolare con testa di Medusa nel centro e due rosoni ai lati. La conservazione è perfetta, come vedesi nella figura che qui se ne aggiunge, tratta da fotografia.



L · STATÓRIO
BATHYLLO
IIIIII · VIR · PATRON
P · MESSIO · P · F
CALVIONI · AMÍCO
L · STÁTORIVS
TROPHIMVS IIIIII VIR
AVG · CVM · NAÉVIA · SECVNDA
VXSORE
IN · F · P · XVI
IN · A G · P · XX

La libella con l'archipenzolo o filo a piombo ed il compasso dimostrano che il monumento venne innalzato ad un architetto. Si confrontino le rappresentazioni di strumenti simili su altri monumenti sepolcrali, raccolte dal Blümner (*Tecnologie und Terminologie*, II, p. 236) e da Durm (*Baukunst der Römer*, pag. 361) e la figura di un architetto sopra un' antica pittura riportata da Daremberg et Saglio (*Dictionnaire des antiquités* ecc. I, p. 381, fig. 464).

38. Cippo di calcare, ornato superiormente di timpano triangolare con un rosone nel

centro e due rosoni laterali. È alto m. 1,90 più m. 0,20 dello zoccolo; largo m. 0,60, spesso m. 0,30. L'iscrizione è molto ben conservata.

M · ANNEIVS
SP · F · TERTIVS
SIBI ET
MAGIAE P · F TER
TIAE · VXORI
PRAECONINAE · F
M · ANNEIO M · L
ADIVTORI · L (*sic*)

39. Lastra di calcare, alta m. 1,65, larga m. 1,15 e grossa m. 0,30, la quale congiunta ad ambo i lati con altre non ancora ritrovate, costituiva probabilmente un architrave o fronte di sepolcro. La parte superiore è ornata di tre fasce o cornici sovrapposte, alte ognuna m. 0,09. La fig. 5 riproduce la lastra ancora al posto ove si rinvenne fra i massi del secondo gruppo.

PETRONIO · L · F · SAB · P*aullo*
OMPVLLENAE · SECVNDA *e*
TRONIA · C · F · PAVLLA · C

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,10; quelle della seconda m. 0,095; quelle della terza m. 0,09.

Nel Museo Civico si conserva un'altra iscrizione di provenienza sconosciuta, ma senza dubbio bolognese, in cui sono ricordati due individui ascritti alla tribù Sabatina (*C. I. L.* XI, n. 750).

40. Epistilio di calcare, lungo m. 1,52, alto m. 0,45, profondo m. 0,30, circondato ai quattro lati da cornice.

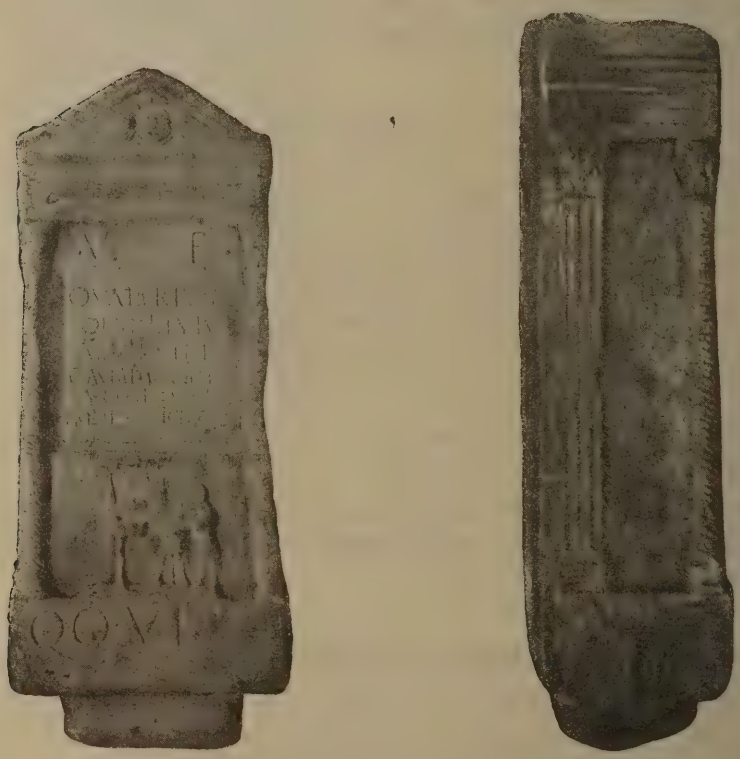
M · PESCENNIVS · M · F · LEM
MAXIMVS

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,125; quelle della seconda m. 0,10.

41. Cippo in arenaria molto logoro, ornato di timpano, nel cui centro havvi la figura di un toro ed a ciascun lato un rosone. È alto m. 1,23 più m. 0,10 dello zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

Q Q V · P · XX

42. Cippo bellissimo di marmo, scoperto il 23 ottobre 1895, qui rappresentato di prospetto e di lato. È alto m. 1,80 più m. 0,15 dello zoccolo; largo m. 0,75, e spesso m. 0,35. Ha forma di tempietto con due colonne tortili sormontate da capitelli corinzî, le quali sorreggono un timpano triangolare, il cui centro è occupato dalla testa di Medusa. Ai lati, ornati altresì di un pilastro con capitello corinzio e sorreggente una trabeazione a più fasce orizzontali, impostavano due animali, forse due leoni, come nel cippo di C. Adenna (n. 1).



Ma di questi del nostro cippo rimangono poche tracce soltanto, perchè il marmo fu in questo punto maggiormente logorato dalle acque.

È anche molto corrosa la faccia, sopra la quale fu incisa la epigrafe, il cui testo è distribuito nel modo seguente:

V · F

Q·VALERIVS
Q·L·RESTITVTVS
VI VIR·SIBI·ET
GAVIAE·COGITATAE
VXORI · ET
L·METELLO·NICEROTI

rappresentazione figurata

Q·Q·V·P·X

La rappresentazione a rilievo che occupa la parte inferiore del cippo si riferisce senza dubbio al mestiere esercitato da Q. Valerio Restituto, mestiere però che per la mancanza di tratti caratteristici e per la consumazione del marmo riesce difficile determinare.

Un uomo, coperto di tunica scendente fino ai ginocchi e stretta ai fianchi da cintura, sta ritto presso un ceppo, sorretto da tre robusti piedi, sul quale stende la destra tenendo fra l'indice ed il pollice un oggetto sottile; l'azione della sinistra non si può indicare per la mancanza del braccio. Davanti questo ceppo osservasi una tavola rotonda ad un piede nodoso, sulla quale è collocato un oggetto a guisa di striscia cuneiforme. In alto, al di sopra del tavolo, è appesa una bilancia, fra i cui piattelli è situata una cassettina, dentro cui sono disposti parecchi oggettini di altezza decrescente, e nei quali con grande probabilità dobbiamo riconoscere dei pesi.

Quantunque sul mestiere rappresentato non si possa dire nulla di preciso, deve escludersi però che si tratti di un venditore di merci o di commestibili, come a prima vista indurrebbero a credere la bilancia ed i pesi, perchè nelle rappresentazioni ben note di simili bottegai è sempre indicata la merce posta in vendita (1).

Sarei piuttosto propenso a riconoscervi un *aurifex brattiarius*, cioè un battiloro, per le molte analogie che il nostro rilievo presenta con quello celebre del Museo Vaticano relativo appunto ad uno di cotesti artefici (2). Perchè anche in quello veg-

(1) O. Jahn, *Ueber Darstellungen antiker Reliefs, welche sich auf Handwerk und Handelsverkehr beziehen* nei *Berichte der phil. histor. Classe der k. sächs. Gesells. der Vissen.* 1861, tav. IX, XI e specialmente XIII; Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste* ecc., vol. IV, p. 251.

(2) Jahn, op. cit. tav. VII, n. 2, pag. 307; Blümner, op. cit. p. 312.

gonsi sospese in alto le bilance, nè mancano i pesi di grandezza decrescente, quantunque siano collocati a terra l'uno sull'altro. L'artefice poi, similmente coperto di lunga tunica cinta ai fianchi e con le maniche rimboccate, è occupato a battere col martello, sopra incudine cilindrica o prismatica, una lamina che regge con la sinistra, la cui forma ricorda la lamina collocata sul tavolo rotondo del nostro rilievo. In questo però l'artefice è in atto non di battere, ma soltanto di stendere sul ceppo od incudine cilindrica, un altro pezzo di lamina, forse per lavorarla in seguito.

43. Cippo di arenaria ornato di timpano triangolare con rosone nel centro, alto m. 0,60, spesso m. 0,30.

L · M
M · V · M · L · G
S · ET · V · M · L
TYCHE·L·M·ET·C·
S · V · V · F

IN FR · P · XVI

44. Cippo di arenaria ornato di timpano triangolare con tre rosoni, uno nel centro e due agli angoli, e con fogliami sui lati. È alto m. 1,80 compreso lo zoccolo, largo m. 0,65, spesso m. 0,30.

L·VALERIO·PIPERCLI
LIB·BÁRÓNI·PATRI
VALERIAE·PIPERCLI
L·MEGISTÉ·MÁTRI
VALERIAE PIPERCLI
L·TYCHE·SORORI
VALERIAE·L·VITÁLI
SORORI
VALERIA·L·L·PELAGIA
VIVA·SVIS · FECIT

IN·FR · P · XVI
IN·AG · P · XX

Il Museo di Bologna possiede un tegolo col bollo di un *L. Valerio Piperclo*, ed il prof. Bormann congettura che si tratti del medesimo individuo i cui liberti sono menzionati dal nostro cippo. E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. BAGNO A RIPOLI — *Pavimenti in musaico, attribuiti ad una villa romana.*

Nel comune di Bagno a Ripoli, in un podere detto *della torre*, si scoprirono due pavimenti, quasi quadrati, di m. 4,50 di lato, differenti tra loro per disegno e limitati da avanzi di mura di pietrame di m. 0,40 di spessore. I pavimenti, che sono a mosaico, trovansi appena a m. 0,40 sotto il livello attuale del terreno, e costituiscono il pavimento di due ampie stanze poste in comunicazione fra loro, per mezzo di un passaggio adorno esso pure di mosaico.

Cotesti impianciti, se si eccettui una zona, stata rotta in antico, per lo scavo di una fogna, sono in buonissimo stato di conservazione ed appaiono di ottimo effetto. In uno, lo spartito è un intreccio di rettangoli sul doppio quadrato; nel secondo, il disegno è a losanghe interrotte in quadrati. Tutto all'intorno, lungo i muri perimetrali ricorre un grazioso fregio ornamentale.

Il mosaico è sempre di pietruzze bianche e nere.

Trattasi evidentemente di due sale di una villa romana, che io riterrei del primo secolo dell'impero, esistita in questo fertilissimo Piano di Ripoli, dove anche nei passati secoli furono ritrovati avanzi di costruzioni della stessa natura.

Lo scavo è stato limitato ai due quadrati o vani circoscritti da muri; ma a poca distanza si sono trovati altri avanzi di mosaico, e le mura perimetrali si estendono e si collegano ad altri tratti, apparsi in occasione di altri lavori di sterro.

G. Carocci.

VI. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VIII. Per ampliare gli uffici che hanno sede sul Campidoglio, il Comune di Roma ha deliberato di costruire un fabbricato che faccia corpo con quello, ove attualmente è posto l'ufficio di statistica, e si estenda nell'area già occupata dall'orto Montanari. Per tali lavori sarà soppressa una parte dell'attuale via di Monte Caprino, ed aperta una nuova strada più ampia, la quale distaccandosi da quella di Monte Tarpeo salirà a Monte Caprino attraverso l'anzidetto orto Montanari.

Incominciati a tale scopo gli sterri per abbassare il livello del terreno, si è rimessa a luce una parte della vetusta platea del *Capitolium*; ed alla distanza di m. 21,60 dal muro degli odierni ufficii comunali, è stato scoperto un pozzo antichissimo circolare, che ha il diametro di m. 0,80. È rivestito internamente per l'altezza di m. 7,00 con lastre di peperino, lunghe m. 0,65, larghe m. 0,41, grosse m. 0,10, a superficie piana: al di sotto è scavato in terreno vegetale. Questo rivestimento si compone di dieci anelli, la cui altezza è fra i m. 0,65 e 0,70. Ciascun anello è formato

da cinque lastre, le quali danno al pozzo una sezione pentagona regolare, e non sono fermate con calce, ma reggono alla pressione della terra per mutuo contrasto.

Alla profondità di circa m. 10 dalla bocca del pozzo, appariscono due cunicoli scavati nella roccia tufacea, uno diretto verso il Campidoglio, l'altro alla rupe Tarpea, dei quali sarà fatta l'opportuna esplorazione.

Cotesto pozzo e tali cunicoli non sono altro che passaggi per agevolare il trasporto della pietra da costruzione, che gli antichi trassero in grandissima quantità dalle viscere del colle.

Regione X. Facendosi alcuni risarcimenti al portico aggiunto alla fronte sud-ovest della *domus Tiberiana* sul Palatino, sono stati riconosciuti nella costruzione originaria alcuni tegoloni bipedali, con bollo di fabbrica, tutti spettanti all'età dei Flavii. Nove di essi hanno il bollo già noto di Rosciano, servo di Cn. Domizio Agatobulo (*C. I. L.* XV, 276); un altro reca il nome di Cn. Domizio Evaristo (*ibid.* 1097 f.); e due portano il bollo inedito; di forma circolare assai falcata:

L·LVRIVS·MYRINVS·FEC
IN·FIG·VIC·IVLI R/

Delle figline Tonneiane-Vicciane esercitate da L. Giulio Rufo nell'età di Vespasiano, erano già conosciuti altri bolli figulini (*C. I. L.* XV, 633, 663, 664); come pure il nome del figulo L. Lurio Mirino ricorre in altre tegole (*ib.* 1252; *Notizie* 1892, p. 313, 348). Ma nuova è l'indicazione data dal riferito bollo, che cioè Mirino lavorò *in fig(linis) Vic(cianis) Juli Ru(fi)*.

Via Latina. Nella vigna Aquari, al primo chilometro della via Latina, sono state intraprese alcune opere di scavo presso il luogo, ove nel 1877 si trovò una camera sepolcrale con due pregevolissimi sarcofagi adorni di sculture (cfr. *Bull. archeol. comun.* 1877, p. 146 segg., tav. XVIII-XIX).

Sono stati rimessi all'aperto alcuni resti di muri spettanti ad antichi sepolcri distrutti, ed una piccola stanza con nicchie, o colombarî, già altre volte frugata e spogliata di ogni oggetto. Fra la terra si raccolsero: due piccoli frammenti di sarcofagi marmorei, in uno de' quali rimane scolpita la testa di un agnello; un pezzo di coperchio di sarcofago, con cavalli marini in basso rilievo; parecchi balsamarî di vetro; vasetti e lucerne fittili di forma comune. Tra queste lucerne ve n'ha una di terra fina, ben conservata, che nel piatto porta in rilievo una maschera, un delfino e una lira. Una ha il piatto ornato col rilievo di una maschera scenica, ed ha nel fondo il bollo:

EROTIS
V

Un'altra ha sul piatto il rilievo di una biga in corso, e sotto il bollo:

CVALQVA|

Una terza non ha rilievi nè ornati di sorta e reca il bollo:

MYRTILI

Una quarta, parimenti senza ornati, ha il bollo:

C·OPPI·RES

Si rinvennero pure i frammenti epigrafici che seguono:

a) Titoletto di colombario, lungo m. 0,22 × 0,10:

ARRIA·Ↄ L·
IVCVNDA

b) Altro titoletto di colombario, lungo m. 0,17 × 0,10:

IVNONI
NYMPHES

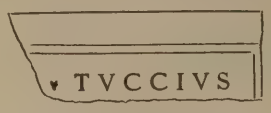
c) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,10 × 0,13 con lettere rubricate:

d) Simile, di m. 0,75 × 0,15 con lettere parimenti rubricate:

e) Simile, di m. 0,10 × 0,10:

f) Simile di m. 0,20 × 0,08.

g) Simile, di m. 0,30 × 0,16, nell'alto del quale è scolpito gruppo di scudi e di altri emblemi militari:

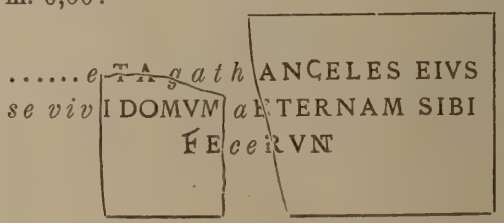


h) Piccoli frantumi di altre lastre marmoree:

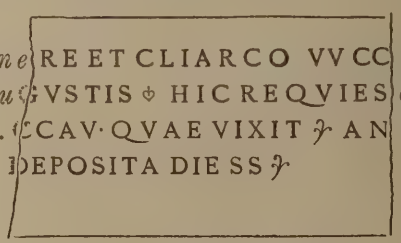
Si ebbero in fine alquanti pezzi di lapidi sepolcrali cristiane, fra i quali meritano d'essere ricordati i seguenti:

i) Frammento di grande tavola di marmo, alto m. 0,20 × 0,15:

l) Due frammenti di lastrone, lunghi complessivamente m. 0,94, il maggiore alto m. 0,90, l'altro m. 0,60:



m) Lastrone di marmo, di m. 0,67 × 0,58:



ricome ... *conss.*
.... *au* ... *cit* ...
.....
.....

I consoli Ricomere e Clearco segnano la data dell'anno 384.

n) Frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,26 × 0,40:

cone ... *v. c. cons.*

Fl. Stilicone fu console la prima volta nell' anno 400, e la seconda nell' anno 405. Ad una di queste due date è da riferire il presente frammento.

Sempre sulla stessa via Latina, eseguendosi alcuni lavori di coltivazione nel latifondo di Roma Vecchia, di proprietà della Casa Torlonia, e precisamente in prossimità del casale della tenuta al settimo chilometro da Roma, dove nel 1893 si rinvennero avanzi di antichi sepolcreti romani (cfr. *Notizie* 1893, p. 196), sono stati trovati due monumenti iscritti.

Il primo è un piccolo cippo marmoreo, di forma rettangolare, alto m. 0,52, largo m. 0,40, sulla cui fronte è incisa in belli caratteri l' iscrizione:

M ORIBVS · HIC · SIMPLEX · SITVS
EST · TITVS · AELIVS · FAVSTVS
A NNIS · IN · LVCEM · DVO · DE
TRIGINTA · MORATVS
C VI · DEDERANT · PINGVEM
POPVLIS · PRAEBERE · LIQVOREM
A NTONINVS · ITEM . COMMODVS
SIMVL · INDVPERANTES
R ARA · VIRO · VITA · ET · SPECIES
RARISSIMA · FAMA
i NVIDA · SED · RAPVIT · SEMPER
FORTVNA · PROBATOS
V T · SIGNVM · IMVENIAS · QVOD *sic*
ERAT . DVM · VITA · MANERET
S ELIGE · LITTERVLAS · PRIMAS
E VERSIBVS · OCTO

Nella linea 8 è notevole la forma arcaica della voce *induperantes* per *imperantes*, che trovasi similmente adoperata da Ennio, da Giovenale e da altri vetusti scrittori, i quali usarono pure talvolta, invece di *imperator*, la forma *induperator* ed *endoperator* (cfr. de-Vit, *Lexic.* s. v. *imperator* ed *impero* § b).

Il defunto Tito Elio Fausto, ricordato in questa lapide, fu liberto o figlio di un liberto di Antonino Pio, ed in età giovanile ebbe dagli imperatori Marco Aurelio Antonino e Commodo (a. 176-180) l'ufficio di sopraintendere alle pubbliche distribuzioni del *mustum* o dell' olio, che l' iscrizione genericamente indica *pinguem liquorem*. Fausto morì in età di 28 anni; ed il soprannome (*signum*) di lui fu *Macarius*, le singole lettere della quale parola, come viene indicato nella stessa iscrizione, formano le iniziali degli otto versi, onde si compone l' elegante carme acrostico, inciso sul sepolcro di lui.

L'altro piccolo cippo, di m. 0,40 × 0,32, porta la semplice iscrizione funeraria:

D · M
T · AELIO
PHILOMVSO
CHRYSOPOLIS
CONIVGI·BENEMERENTI
FECIT

Anche questo monumento ricorda una persona, di condizione libertina, e discendente da un servo manomesso dall' imperatore Antonino Pio.

Via Nomentana. A destra della via detta dei Villini, nell' area dell' antica villa Patrizi, sono tornati all' aperto avanzi di antiche costruzioni; cioè due muri paralleli, in buonissima opera reticolata, lunghi m. 11,50, i quali da un capo formano spigolo ad angolo retto, dall' altro sono chiusi da un muro absidato, che era il fondo di una grande stanza. A circa m. 12 da tali muri, verso ovest, è stata scoperta una stanza di m. 4,80 × 3,80, col pavimento a musaico bianco e nero, sostenuto da pilastrini per il riscaldamento. Le pareti sono costruite in opera reticolata, ed in basso erano rivestite di grandi tegoloni formati con grappe di ferro. Simili tegoloni, che hanno m. 0,60 di lato, si trovarono pure posati sui pilastrini dell' ipocausto per formare il piano del pavimento. Non pochi di essi portano il noto bollo di Cn. Domizio Amando (*C. I. L.* XV, 1097 *f*) che in molti esemplari fu trovato nelle costruzioni laterizie del Colosseo, ed è perciò anteriore all' anno 80 dell' èra volgare.

Fra la terra è stato raccolto un frammento di grande piatto aretino, dell' officina di M. Perennio, come dimostra il sigillo rettangolare che vi è impresso:

MPERE

Un altro frammento di vasetto aretino, trovato nello stesso luogo, reca il bollo:

ARCILAVS
FIGANNI

Nell' area del Policlinico è stato raccolto, fra terre di scarico, un manico di caldaio in bronzo, ed un piccolo campanello parimenti di bronzo.

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero al Campo Verano sono stati recuperati varî frammenti; cioè un fondo di vaso aretino, col bollo impresso a minute lettere in forma di piede umano:

EoPo

un piccolo pezzo della fronte di un sarcofago marmoreo, che conserva la testa ed il braccio destro di un Genio che sorregge un velo; due piccole teste di statue marmoree, una delle quali femminile, velata. G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM

VII. CONCA — *Nuove indagini nell' area dell'antico tempio presso le Ferriere.*

Continuarono le ricerche nell' area del tempio della Mater Matuta, nel perimetro dell' antica Satricum presso le Ferriere di Conca.

Dissi nella relazione precedente che poco distante dalla facciata del tempio si era trovata una fossa con stipe votiva, la quale ci riporta al pieno III secolo av. Cr., mentre gli oggetti rinvenuti nella prima fossa vanno fino al termine del VI secolo.

Manca tutto il periodo tra il V e IV secolo, corrispondente al tempo in cui si svolse il commercio dei vasi greci, periodo che deve esserci rappresentato da una terza fossa, alla cui ricerca furono rivolte le nostre cure.

Ma nella zona prossima alla seconda fossa, ed in direzione alla facciata del tempio non fu trovata traccia alcuna di questo secondo deposito.

F. Barnabei.

CAMPANIA

VIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-11 marzo. Furono ripresi gli scavi nella casa il cui ingresso è dal secondo vano nel vicolo occidentale, a contare dall' angolo sud-ovest dell' isola 12ª della regione VI; e non avvennero scoperte.

12 detto. All' ingresso del secondo vano predetto, tornò a luce: — *Terracotta.* Un' anfora con l' iscrizione, a lettere nere:

PLXXVI F XV

13-19 detto. Non avvennero scoperte di oggetti.

20. detto. Nel portico, a nord del giardino, della casa medesima si raccolse: — *Bronzo.* Un candelabro scanalato, alto m. 1,28.

21-22 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

23 detto. Nella suddetta casa, nel vano d' ingresso si rinvenne: — *Bronzo.* Undici ornamenti per porta, lavorati al tornio.

24-29 detto. Non avvennero scoperte.

30 detto. Nel giardino della casa si raccolse: — *Marmo.* Un mascherone bacchico, alto mm. 261. — *Bronzo.* Un piccolo candelabro, lavorato a foggia di fusto di albero, alto mm. 290. Una pinzetta lunga mm. 111. Un anello, del diametro di mm. 65. — *Vetro.* Una carafinetta, alta mm. 98.

31 detto. Proseguendosi gli scavi nel giardino, si rinvenne: — *Bronzo.* Un vaso a forma di conchiglia, del diametro di mm. 308. I due manichi e i tre pieducci su cui posa, sono dissaldati. Una lepre messa in opera su di un pilastrino, servito per getto di acqua. All'animale è attaccato un avanzo di tubo di piombo, lungo mm. 111. Una serpe, servita anche per getto di acqua, e con avanzo di tubo di piombo, lunga mm. 225. Un piccolo vaso, a forma di anfora, senza manichi, alto mm. 115. Un vasettino cilindrico, forse calamaio, contenente della materia nerastra, alto mm. 48. Un ornamento da cavallo, formato da una borchia, cui è sospeso altro pezzo terminante a globetto, lungo mm. 175: — *Marmo.* Una piccola maschera bacchica, mancante del naso, alta mm. 134. — *Terracotta.* Una patera del diam. di mm. 190, verniciata di rosso, e con il bollo:

CN PL

Un vaso a larga bocca, con manico ad anello, e striature diagonali nel ventre: diametro mm. 149.

IX. GRAGNANO — *Oggetti antichi di suppellettile domestica.*

Nella contrada Carmiano, cavandosi della terra mista a lapillo, per la continuazione di una casa campestre, tornarono a luce i seguenti oggetti, di finissimo lavoro. Casseruola di bronzo, del diametro di m. 0,17, alta m. 0,09, decorata all'orlo superiore con lineette e circoli. Vi aderisce il manico, lungo m. 0,16. Altra casseruola di forma diversa, col diametro di m. 0,10, alta m. 0,05 e manico lungo m. 0,09. Presso l'orlo è decorata con lineette a denti di lupo. Boccale della forma quasi dell'oenochoe, alto m. 0,14, dal diametro, alla bocca, di m. 0,08, alla base di m. 0,06. Nel basso del manico è rilevato un elegante mascheroncino, o testa silenica. Disco di sottile lamina di bronzo, forato nel centro, del diametro di m. 0,08. Manico di bronzo.

Si rinvennero anche varî frammenti di intonaco dipinto di rosso, ed una cornice di stucco, di elegante disegno.

F. Colonna.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

X. FANO (frazione del comune di Montereale) — *Avanzi di suppellettile funebre preromana provenienti da tombe scoperte in contrada « li Rosci » ed oggetti dell'epoca litica rinvenuti in contrada « Ponte Fabrizio ».*

In Fano, trovandomi di passaggio per ragioni d'ufficio, venni a conoscenza che da un tal Giuseppe d'Innocenzo erano stati ivi trovati sotterra degli oggetti antichi. Recatomi da lui seppi che, anni sono, in un suo terreno in contrada « li Rosci » ad

occidente dall'abitato, da cui dista quasi un chilometro e mezzo, rinvenne una tomba ad inumazione. Da alcuni oggetti della suppellettile funebre, ch'esso d'Innocenzo ancora conserva, riconobbi che la tomba medesima apparteneva all'età del ferro. I più pregevoli oggetti però rinvenutivi, ch'egli mi disse consistenti in un vaso di rame vagamente lavorato, con coperchio sul quale erano rappresentate delle figure, ed una lucerna in metallo, anche di fine lavoro, li aveva portati e venduti in Roma.

Quelli che tuttora conserva sono: — Una conca pure in rame, con sfaldature, del diametro di m. 0,25, lavorata nell'orlo con punti di dado a sbalzo. Un'altra, di cui avanza un frammento, ma assai più bella, ornata di dadi e di varie linee in figure geometriche. Una fibula, in bronzo, pure frammentata, e varie gocce dello stesso metallo, nonchè dei coccetti rotti. Recentemente poi vi ha rinvenuto uno scheletro, avente presso di sè una lunga lancia, la cui cuspide, in ferro, misura la lunghezza di m. 0,75.

Noto di passaggio che la denominazione di *li Rosci* (Rossi) torna in altri villaggi degli Abruzzi, ad esempio in uno del lontano comune di Roio Piano, della provincia di Aquila, ed in uno del comune di Castelli nella provincia di Teramo.

Lo stesso Giuseppe d'Innocenzo in altro suo poderetto, sito pure in territorio di Fano, ma ad oriente dell'abitato, in contrada Ponte Fabrizio, posta di fronte alla frazione Piedicolle, anni dietro trovò alcuni oggetti dell'epoca litica, e cioè una cuspide di freccia triangolare e pedunculata; un *paalstab*, ed un grosso ciottolo ovale, pur siliceo, oggetti ch'egli ancora conserva.

N. Persichetti.

VESTINI

XI. CIVITARETENGA (frazione del comune di Navelli). — *Resti di costruzioni appartenenti a vetustissimo recinto.*

Da Civitaretenga, andando verso nord-ovest, si sale un colle denominato di Castiglione. Di su la vetta si scopre Caporciano e poco di sotto, la contrada Casale, dove la tradizione pone un tempio a Cerere, trasformato poi in chiesa di s. Cesidio, la quale oggi neanche più esiste. È questa una contrada di cui mi occuperò in seguito.

In un punto intermedio tra nord e ovest, nel piano presso il Regio Tratturo, la contrada Centurelle offre spesso indizî di remota antichità. Ivi, tre secoli dietro e forse più, fu edificata una chiesa alla Madonna, detta appunto delle Centurelle. A nord della vetta di Castiglione, si affaccia una porzione della valle superiore di Capestrano. Tra nord ed ovest si scorge quindi Forca da Seno, e poi Guado e Valle di Seno, e Ronciglione, per cui si va a Santa Pelagia, dove sono alcuni ruderi di paesello scomparso.

Nella detta Valle da Seno, verso Capestrano, sono ancora visibili, nella viva roccia, alcuni tratti di via romana, forse la *Claudia Nova*, che da *Furfo* andava ad *Aufinum*, la quale, in ultimo, seguendo il corso del fiume Tirino, andava a ricon-

giungersi con la *Claudia Valeria*, come da altre tracce da me osservate e già notate, di rimpetto a Bussi.

La vetta oblunga di Castiglione ricorda, per pochi indizî, un castello medioevale. Innegabili sono quivi le prove di una dimora di genti preromane, con una cinta di mura poligoniche, di cui rimangono però scarse tracce solo a nord-ovest, luogo dell'ingresso, e dove la traccia del diverticolo volge verso la traccia della Claudia Nuova. Vi si rinvengono anche abbondanti laterizî antichi, dei quali si può dire che è sparsa l'intera contrada.

A. De Nino.

PAELIGNI

XII. PENTIMA — *Iscrizioni latine della necropoli corfiniese.*

1. In un podere del sig. Raffaele Marrama di Pentima, in contrada via di Pratola, poco più oltre dalla prima zona degli scavi da me eseguiti nella necropoli di *Corfinium*, dietro la Madonna delle Grazie, è stato scoperto un plinto di pietra calcare fina, di m. 1,93 × 0,95 × 0,23, nel quale è inciso in bei caratteri:

L · HELVIVS · T · F
CASCO

2. Presso la palombaia Colella, poco discosto dagli avanzi di un tempietto pagano, un colono ha raccolto sette idoli di bronzo, ben conservati. Uno è alto m. 0,11; due m. 0,10; un altro m. 0,09; e tre m. 0,05. Sono di forme piuttosto rozze, e rappresentano Ercole con la clava e la pelle leonina. Dietro mia preghiera il Comune ne ha fatto acquisto, ed ora trovansi nel Museo Corfiniese.

3. Lungo la via di Raiano, dove passava la Claudia Valeria, nelle vicinanze della monumentale Badia di s. Pelino, e proprio dirimpetto ai due colossali avanzi di mausolei, in un terreno dei signori Galli-Zugaro, l'affittuario Pasquale Lucci ha scoperta una tomba di pietra calcare scalpellata. Nell'interno misura m. 1,94×0,95×0,23. Componesi di quattro lastroni massicci laterali, e di un enorme coperchio. Nel fondo è semplice terra. Il pezzo che formava la parte laterale da capo, è uno dei soliti plinti con iscrizione, disposto verticalmente, di guisa che l'epigrafe stessa rimaneva orizzontale e quindi invisibile dopo la chiusura del coperchio. Credo che la tomba sia del basso impero, formata di lastroni che rivestivano già i due prossimi mausolei, e del plinto che doveva appartenere a cripta funeraria, manomessa. Infatti nell'interno della tomba si rinvenne il solo scheletro, che fu trovato senza cranio. Ma forse per l'infiltrazione dell'acqua, stante la scheggiatura di una lastra, il cranio dovè disfarsi, come si disfecero le ossa minute.

È poi da notare, che sopra l'enorme coperchio posavano sei grandi blocchi di

tufo, con larga dentatura per tenere meglio fermi i pezzi laterali. Il plinto su ricordato ha le dimensioni di m. 0,64 × 0,52 × 0,28; ed ha l'epigrafe:

ACCA·Ↄ·L·MYRII

Mancando la traversa per un T nell'ultima parola, sembra che questa debba leggersi *Myrin(e)*.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XIII. PESTO — *Di un orecchino d'oro in forma di Amorino.*

La contadina Carmina Marra, mentre era intenta a lavorare in un suo fondo denominato Feletto, rinvenne un orecchino d'oro, in forma di un amorino ignudo. Le ali, perchè fatte con sottilissima lamina d'oro sono alquanto ammaccate sulle spalle. Dalle spalle gli scende una benda che, passando sotto le braccia quasi aderisce al corpo, lateralmente, sino ai ginocchi. Sul petto vedonsi due sarmenti di vite che si diramano sulle anche. Ha in ciascuna mano un rhyton. Quello nella sinistra è stretto presso la spalla, mentre l'altro si innalza seguendo il movimento del braccio destro quasi a livello dell'orecchio.

Ha l'altezza totale di mm. 48, dei quali mm. 28 per la intera figura e mm. 20 per l'uncinetto infisso presso la cervice. Questo orecchino è stato acquistato per le raccolte del Museo Nazionale di Napoli.

Notevole è l'analogia che vi si riscontra con un altro puttino alato, pure d'oro che conservasi nello stesso museo, e proviene da Ercolano. Questo putto, pure servito per orecchino, ha gli stessi sarmenti di vite, scendenti dal collo ai fianchi, e le braccia e le gambe sono disposte nell'identica maniera dell'Amorino di Pesto.

G. De Petra.

XIV. SALA CONSILINA — *Tombe arcaiche.*

Nel giardino annesso alla casa di proprietà del sig. cav. avv. Giuseppe Boezio, nel praticare un cavo ad uso di calcinaio, si rinvenne, nei principî di febbraio scorso, a poco più di un metro di profondità, una importante suppellettile funebre in oggetti di bronzo, di ferro, di ambra e di terracotta. Tali oggetti provengono certamente da tombe, sul cui numero però e sulla cui conformazione non mi è riuscito di saper nulla di preciso, tanto meno sul corredo funebre di ciascuna tomba e sulla disposizione degli oggetti in essa contenuti. Da qualche lastrone di calcare, che ho visto e che è la pietra del luogo, e da taluni frammenti di grossi tegoloni pare che una tomba fosse formata di lastroni di calcare con copertura di tegoloni; e dalla testi-

monianza di uno degli scavatori rilevo che questa tomba fosse di dimensioni considerevoli. La importanza degli oggetti rinvenuti fa più vivamente deplorare che non si sia tenuto nessun conto delle tombe e delle circostanze dello scavo. Al che si aggiunga che i molti frammenti di vasi corinzî, di vasi attici a figure nere e di vasi con decorazione geometrica tutti con segni di recente devastazione, attestano chiaramente la imperizia, se non il vandalismo, degli operai scavatori.

In un rapido esame di tutta la suppellettile richiamarono a preferenza la mia attenzione i seguenti oggetti:

Bronzo. — 1. Bellissima oinochoe, alta m. 0,20, assai ben conservata. Il manico, rinvenuto dissaldato e sconciamente riattaccato, è formato da una figurina arcaica virile, a tutto rilievo, nuda, poggiante i piedi, aderenti fra loro, sopra una palmetta saldata sul ventre del vaso e che superiormente, cioè lateralmente ai piedi della figura, esibisce due montoni accovacciati, a tutto rilievo, uno per ciascun lato. Il corpo della figurina poi si rovescia indietro, inarcandosi sino a raggiungere con le spalle l'orlo dell'orifizio, sul quale sporge la sola testa, e verso cui la figurina ripiega le braccia, tenendo in ciascuna mano la coda di un leone accovacciato sull'orlo della bocca; sicchè i due leoni, simmetricamente posti ai lati della testa della figura, corrispondono ai due montoni simmetrici situati lateralmente ai piedi della figura medesima. Tutto il corpo del vaso col pieduccio, tranne il collo, è vagamente baccellato; e intorno al ventre gira un meandro ad onda lavorato a bulino.

2. Grande hydria, alta m. 0,41, diam. interno della bocca 0,20. È lesionata alla base del collo e nel ventre; è rotta nel fondo, sicchè il pieduccio venne ricongiunto con restauro moderno, ed i manici, già dissaldati, furono riattaccati. Il manico che dal ventre si congiunge al labbro, è formato da un largo nastro, che va restringendosi verso la estremità inferiore, dove termina in una palmetta. Alla estremità inferiore del nastro propriamente detto vedesi, quasi a tutto rilievo, una testa arcaica, con lunghi riccioli discendenti lateralmente sulle spalle; e lateralmente a questa, o meglio al nastro, cui essa è addossata, sono due montoni accovacciati uguali e simmetrici, uno per ciascun lato. Superiormente il nastro, là dove si attacca al labbro, ha dall'un lato e dall'altro un leone accovacciato in posizione uguale e simmetrica.

3. Bacino a due manici, danneggiato alquanto nel fondo, e col piede dissaldato e non riattaccato. È alto col piede m. 0,12, diam. della bocca m. 0,33. Il piede è costituito da un tripode a zampe leonine. I manici ad anello sono formati ciascuno da due figure arcaiche di leoni a tutto rilievo, di forma allungata, accovacciati, poggianti le zampe anteriori sull'orlo del bacino, volti *dos-à-dos* e congiunti fra loro mediante un pezzo lavorato di bronzo, sormontato da una rosetta. La criniera dei leoni è finamente lavorata a bulino. Le estremità dei manici, aderenti esternamente al bacino, finiscono in serpenti(?), la cui testa s'inarca al di sopra dell'orlo del bacino stesso.

4. Cista a cordoni ridotta in frammenti, per la imperizia degli scavatori. Il diametro è di m. 0,35. Aveva il doppio manico mobile, raccomandato a due anelli di un ornato, con cui era fissato alla cista, e nel quale, nel mezzo, vedesi a bassorilievo la parte anteriore della figura arcaica di una sirena, finamente lavorata. Alla

descritta cista appartenevano forse tre pieducci di bronzo dissaldati, finienti inferiormente a zampa leonina e superiormente con l'arcaico busto della Gorgone alata.

5. Un filtro a lungo manico, uncinato nella estremità, che termina a testa di ariete. Il filtro è costituito da un vasetto tutto traforato, che entra in un altro vasetto, il quale nel fondo ha un foro per la emissione del liquido. Il vasetto traforato è in rapporto col manico mediante una presa o tenuta, fissata sul manico stesso con cerniera, che ancora funziona perfettamente. La tenuta è formata da una piccola sfinge a tutto rilievo. Sventuratamente il vasetto, che fa da fodero, è assai danneggiato.

6. Caldaio col fondo dissaldato e rotto, alto circa m. 0,20, diam. m. 0,45. Ha due manici mobili, di cui l'uno circolare, l'altro rettangolare.

7. Altro caldaio, alto m. 0,24, diam. m. 0,52. Ha manici mobili, rettangolari. Esso ben si adatta sopra un gran tripode di ferro del diam. m. 0,45.

8-10. Grossa fibula, restaurata; altre due più piccole ad arco semplice, delle quali l'una tiene alcuni anelletti infilati nell'ardiglione.

Si raccolsero inoltre alcuni frammenti di spirale, e due pezzi di grattugie (τυροκνήστις) pure in bronzo.

Argento. Sette fibule ad arco semplice, di varia dimensione e più o meno conservate. Tre cerchietti frammentati, probabilmente orecchini.

Ambra. Oltre a moltissimi globetti perforati ornamentali, si rinvennero parecchi pezzi di ambra lavorati, anche con figure a rilievo; predomina la rappresentanza arcaica della sirena. Notevole è un bel pezzo di ambra, che rappresenta un leone, il quale è saltato addosso ad un cane levriero.

Terracotta. 1. Vasi di stile o decorazione protocorinzio-geometrica. Ne ho visto uno (skyphos) di fattura greca genuina (pareti sottili, fondo giallognolo, striscie brune), e tre più o meno ben conservati d'imitazione italica.

2. Vasi corinzî. Ne riconobbi solo alcuni frammenti.

3. Vasi a figure nere di stile arcaico. *a*) Un'anforetta a larga bocca, alta m. 0,23, che presenta da ambo i lati tre figure stanti ed ammantate. *b*) Una oinochoe alta m. 0,18 con la rappresentanza di una donna innanzi ad una sirena. *c*) Quattro lekythoi attiche di varia grandezza: nella lekythos più grande (alta m. 0,24), alla base del collo, animali orientali; sul ventre, coppie di guerrieri combattenti e fra esse un guerriero caduto. Nelle altre lekythoi, figure di opliti e di donne ammantate, gradienti o stanti in colloquio fra loro. È a deplorare che anche di questi bellissimi vasi arcaici a figure nere si sia fatto mal governo, come risulta dai non pochi frammenti, che ho osservato.

Si rinvennero pure un vasetto di bucchero nero con doppia ansa a nastro ripiegato, e molti vasetti di varia grandezza, verniciati o grezzi.

Figurina arcaica, in terracotta, di donna sedente, mancante della parte inferiore.

Nove colombe e un'anitra in terracotta, di grandezza molto inferiore al vero.

Due così detti contrappesi da telaio, anche di terracotta.

Ferro. Arma (?) lunga m. 0,80 con cannone per introdurvi l'asta di legno, e in forma di una specie di stella di uncini, più o meno frammentati.

Frammenti di cuspidi di lance.

Sei *ὀβελοί*, lunghi in media m. 1,70.

Due alari per caminetto.

Un piccolo arnese, frammentato, che si presta benissimo ad essere interpretato per un rompinoce.

Un manubrio, che doveva essere infisso in qualche oggetto.

Ci troviamo dunque dinanzi ad una importante suppellettile funebre del VII-VI secolo av. Cr., rinvenuta nella Lucania e propriamente nella valle superiore del Tanagro. Il fatto è importante per la storia della civiltà del nostro mezzogiorno, ed io mi affretto a segnalarlo, riserbando ad altro tempo o lasciando ad altri lo studio particolareggiato degli oggetti già scavati, o che si scaveranno, e la necessaria ricerca dei raffronti monumentali. Di antichi stabilimenti in quella valle fertilissima non v'ha memoria, se se ne eccettui *Tegianum* (*C. I. L.* X, p. 33), che però sorgeva sull'opposto lato della valle. Solo gli scavi ulteriori potranno risolvere il problema topografico, etnografico e storico, posto dalla presente scoperta.

A. Sogliano.

Roma, 17 maggio 1896.

MAGGIO 1896.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. BENE VAGIENNA — *Oggetti di suppellettile funebre preromana provenienti dal territorio del comune.*

Furono acquistati dalla direzione del R. Museo di antichità in Torino alcuni oggetti di suppellettile funebre. Essi sono: — Una fibula di bronzo a sanguisuga di particolare bellezza e conservazione. Altra a bastoncini. Due catenelle con pendagli. Una collana di tubetti spiraliformi, alternantisi a pendagli di bronzo massiccio. Un braccialetto di bronzo, vuoto internamente, di sezione semicircolare, coperto di ornati. Questo si scosta dai tipi generalmente conosciuti, ed a me pare che possa mettersi in relazione, di preferenza che con ogni altro, con gli oggetti di stile barbarico.

Tutti gli oggetti suddetti, facevano parte di una raccolta messa insieme alcune diecine d'anni addietro da certo signor Mottini, dilettante di studî archeologici, il quale tenne più frequente residenza nella provincia di Cuneo; e si assicura che provengono da Bene-Vagienna, e da altre località di quella provincia; il che però non consta in modo certo. Senonchè, giudicando della natura degli oggetti, e considerando che le fibule a sanguisuga ed anche quelle a bastoncello furono assai frequentemente rinvenute in Piemonte, come si può inferire anche da quelle esistenti nel Museo di Torino; considerando inoltre che le collane e le catenelle, di cui sopra, vi hanno pure assai frequentemente riscontri, può ammettersi ragionevolmente che la suddetta provenienza abbia fondamento di verità.

S. Ricci.

Regione X (*VENETIA*).

II. RODIGO — *Tomba romana scoperta nel territorio del comune.*

Nel territorio di Rodigo, circondario di Bozzolo nel Mantovano, e precisamente in un podere denominato Fornasotto, di proprietà del sig. Pietro Bonomi, si rinvenne casualmente in piena terra uno scheletro, ai cui piedi era una tegola quadrata, battentata, di m. 0,45 × 0,55. Alle spalle era un'anfora fittile, di forma conica, alta

m. 0,40 del diametro di m. 0,15, infranta nella parte superiore. Ivi presso giaceva un'olla, liscia, priva di ornati. Trattasi evidentemente di una tomba romana, ma isolata, senza altro indizio che vi fosse stata una necropoli in quella località.

B. Zani.

III. CONCORDIA SAGITTARIA — Nel passato anno furono scoperte nel territorio concordiese tre statuette di bronzo, che ora sono entrate ad arricchire questo Museo Nazionale.

La prima, rappresentante una figura virile, alta mm. 60, fu rinvenuta nel predio Fadelli, posto sulla strada nazionale che mette da Portogruaro a Fossalta, a nord-est di Concordia. È di lavoro rozzissimo, e di arte piuttosto idiota che primitiva. Due incisioni a lima, fatte nella parte posteriore del capo, dinotano le orecchie; due cerchi impressi sulle guance, gli occhi; due cerchi simili sul petto, le mammelle; un'altra impressione di cerchietto simile nel mezzo del ventre, l'ombellico. Il braccio destro è alzato; il sinistro è rotto al gomito. Le gambe sono troncate poco di sotto al ginocchio.

La seconda statuetta fu rinvenuta nello scorso dicembre nel fondo Siro, quasi a fior di terra. Ha una bella patina, e misura mm. 70 di altezza. Rappresenta un giovane sedente, ignudo sino alla vita, ove è una cintura, dalla quale discende una specie di grembiale che giunge sino alle ginocchia, aderente alle cosce. Dalla stessa cintura si diparte una striscia che allungasi tra le cosce della figura. Il cranio è nudo, rotondo, lievemente depresso nella parte posteriore. Le orecchie sono alquanto grandi ed aperte, gli occhi tagliati a mandorla, non incavati; la bocca regolare, e sul mento un filo di barba che discende sino al petto. Le braccia sono serrate alla persona, e le mani chiuse a pugno e sovrapposte l'una all'altra presso il petto.

G. C. Bertolini.

IV. LUGUGNANA (frazione del comune di Portogruaro) — Nel fondo del sig. Riva Giuseppe presso Lugugnana, frazione del comune di Portogruaro, dove passava la via romana Annia, che da Concordia conduceva ad Aquileia pel basso Friuli, fu trovata una statuetta di bronzo, alta m. 0,12, rappresentante un lare. È nel motivo comune con cui sono rappresentate queste divinità, col braccio sinistro alzato ed il destro proteso, con corta tunica e svolazzante. È lavoro corrente, e molto ossidato.

G. C. Bertolini.

Regione VIII (*CISPADANA*).

V. VERUCCHIO — *Nuove tombe con suppellettile di tipo Villanova.*

Fu pubblicata in queste *Notizie* (anno 1894, p. 292) una relazione del ch. prof. E. Brizio sopra la scoperta di tombe con suppellettile di tipo Villanova, avvenuta nel territorio di Verucchio presso Rimini, e precisamente nel monte della Baldisserra.

Ora da una monografia del dott. Alessandro Tosi (*Di alcune tombe tipo Villanova scoperte a Verucchio*, Rimini, 1896), la quale fa seguito all'altra pubblicata dall'autore medesimo (*Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto del tipo Villanova a Verucchio*, Rimini, 1894), sappiamo che un poco più in basso del luogo in cui avvennero le precedenti scoperte, furono riconosciute altre tombe, appartenenti allo stesso sepolcreto.

Regione VI (*UMBRIA*).

VI. MONTEFORTINO (frazione del comune di Arcevia) — *Nuovi scavi nell'area del sepolcreto gallico.*

Proseguirono le ricerche nel sepolcreto gallico sotto l'abitato di Montefortino, in contrada le Pianette; e vi si rinvennero altre tombe ricche di ornamenti personali in oro. Di esse tratterà il direttore degli scavi prof. E. Brizio nell'ampia Memoria illustrativa corredata di disegni, che sta preparando sopra questo sepolcreto.

Regione V (*PICENUM*).

Antiche monete scoperte nell'Abruzzo Teramano.

VII. TERAMO — Vidi recentemente in Teramo un sestante fuso, avente nel dr. la conchiglia *pecten*, ed il segno del valore; e nel rov. il caduceo col segno del valore ripetuto. È il tipo riprodotto dal Garrucci alla tav. XXXVII 5, ed attribuito da lui ai Sabini. Fu scoperto nella campagna prossima, senza che si conosca il luogo preciso del ritrovamento.

VIII. LEOGNANO (frazione del comune di Montorio al Vomano) — Nel terreno denominato « Sicilia » un contadino rinvenne una moneta aurea di Nerone (Cohen 55), coniata l'anno 51 dell'e. v., portante nel dritto la leggenda: *Nero Claud.*

Caes. Drusus. Germ. Princ. Iuvent., e nel rovescio: *sacerd. coopt. in omn. cons. supra num. ex s. c.*

Il luogo della scoperta è lungo il tratto della via Salaria, che per la valle del Vomano tendeva direttamente ad Hadria nel Piceno, e precisamente un poco al di sotto del punto ove si distaccava il braccio che andava ad Interamnia ed a Castrum Novum. Ebbi già occasione di mostrare che quel distacco avveniva nel sito dell'attuale Montorio, ove probabilmente è a porre la sede dell'antica Beregra (cfr. *Giornale degli scavi di Pompei*, I, 1868, p. 77; *Mittheilungen des Röm. Instituts* 1888, p. 12; *Notizie* 1896, p. 96 sg.).

IX. CERCHIARA (frazione del comune di Isola del Gran Sasso) — In contrada s. Valentino sulla valle del Mavone, ove accade spesso di raccogliere monete antiche ed altri antichi oggetti, si rinvenne una moneta di bronzo fusa. È un quadrante della serie di Hatria, ed ha nel dritto la *rana piscatrix* volta a destra, e sotto la nota del quadrante. Nel rovescio è il delfino volto a dr., e sopra la leggenda HAT. È il tipo riprodotto dal Garrucci nella tav. LXII, 1. Pesa grammi 80.

X. BÉFARO (frazione del comune di Castelli) — Nel territorio di Béfaro, frazione del vicino comune di Castelli, ai piedi dei monti che si distendono ad ovest del Gran Sasso, tra il Mavone ed il Fino, e nel tratto prossimo alle sorgenti di questi fiumi uno dei quali mette nel Vomano, l'altro nel Salino, un contadino trovò un asse librale dell'antica Hatria. Vi si vede la testa virile di fronte, priva dei capelli, con diadema e lunga barba, ed a dr. la lettera H. Nel rovescio ricorre il cane accovacciato a dr., e la leggenda HAT (cfr. Garrucci, tav. LX, n. 6).

F. Barnabei.

Regione VII (*ETRURIA*).

XI. VOLTERRA — *Tombe di tipo Villanova scoperte nel piano della Guerruccia, ove estendevasi la necropoli vetustissima volterrana.*

Il giorno 4 di maggio furono incominciate alcune ricerche nel podere detto della Guerruccia, a nord-ovest della città, dove negli anni 1892 e 1895 erano state riconosciute alcune tombe della necropoli primitiva dell'antica Volterra con suppellettile funebre tipo Villanova.

Di queste scoperte parlò il ch. prof. G. Ghirardini nella R. Accademia dei Lincei il 21 aprile dello scorso anno (*Rendiconti cl. sc. mor.* 1895, p. 176 sg.), riassumendo le notizie che si avevano intorno ai rinvenimenti fatti quivi precedentemente; ed intorno ai nuovi scrisse poi una Memoria, corredata di figure. Ma mentre era in corso di stampa la Memoria suddetta, il sig. Italo Chierici, che già aveva salvato alcuni

dei più importanti gruppi di antichità rinvenuti, e ne aveva fatto dono al Museo civico volterrano, avendo ottenuto dal proprietario del fondo il permesso di proseguire le indagini, volle ricominciare gli scavi. E poichè fu egli sempre desiderosissimo che i lavori fossero eseguiti al maggior vantaggio degli studî, ottenne dal Ministero che alla direzione di tali scavi fosse preposto lo stesso prof. Ghirardini, alla presenza del quale il 4 maggio ricominciarono i lavori.

Come voleva il buon metodo, queste nuove ricerche ebbero principio in prossimità di quei due punti sull'orlo delle Balze, ove tornarono in luce due tombe a ziro negli anni 1892 e 1895; e si dovè procedere in mezzo a gravi pericoli; perocchè trattavasi di aprire trincee sull'orlo di quelle spaventevoli voragini, e dove apparivano minacciose fenditure. Da prima si incontrò uno strato sconvolto, con residui di fittili di impasto artificiale e del periodo di Villanova, ma tutti frammentati, per antiche devastazioni; e ciò bastava a provare che le tombe precedentemente scoperte appartenevano ad un ampio sepolcreto che si estendeva in quell'altipiano. Per fatto veramente singolare, di cui non conosciamo altro esempio nelle città dell'Etruria, ed abbiamo qualche raro esempio nelle città doriche della Magna Grecia (basta ricordare Taranto), il sepolcreto del podere della Guerruccia rimaneva entro il perimetro delle mura urbane. Però la cosa va intesa nel senso che l'area ove si estese questo sepolcreto nell'età remotissima, venne poi compresa entro il perimetro urbano; ossia quando fu ampliata la città e costruite le mura etrusche, le abitazioni, probabilmente coi loro orti, furono costruite anche in queste aree dove prima si seppelliva. Avvenne insomma quello che avvenne qui in Roma pel sepolcreto arcaico dell'Esquilino presso s. Martino ai Monti, in mezzo al quale sepolcreto sorse il muro serviano, sicchè una parte di esso divenne area urbana, ed una parte restò fuori del recinto.

Tuttavolta, continuate le indagini, non si trovarono soltanto i segni delle antiche devastazioni, ma si scoprirono nuove tombe sfuggite agli antichi depredatori, alcune con scheletri incombusti, ed una a cremazione, ed intattissima.

Le tombe ad inumazione furono quattro, con oggetti di suppellettile funebre simili a quelli delle tombe a cremazione; il che dimostra che per questa mescolanza dei due riti nel tempo medesimo ripetesi il fatto più volte notato nella necropoli tarquiniese ed in quelle del territorio falisco.

Non va dimenticato che in questo primo periodo di lavori il giorno 13 maggio il caporale degli scavatori, di nome Antonio Bardini, ebbe tanto coraggio da farsi calare per mezzo di corda sull'orlo estremo delle Balze, in un punto tra le due tombe a pozzo ed a ziro scoperte. Quivi riconobbe un'altra tomba a pozzo, perfettamente conservata, dalla quale estrasse un bellissimo ossuario graffito del tipo Villanova, con propria ciotola, entro cui erano fibule di bronzo ad arco.

Il giorno 16 venne in luce una nuova tomba a pozzo, alla profondità di m. 3,60. Conteneva soltanto un ziro ben conservato, senza ossuario. Di suppellettile solo una cuspide di ferro, ed un orciuolo il quale è, come lo ziro, di impasto artificiale nerastro.

Partito il prof. Ghirardini il giorno 16 maggio, il sig. Chierici continuò la esplorazione della trincea dove era stata scoperta la tomba il giorno 16, e vi trovò due nuove tombe a ziro, una delle quali ricca di suppellettile.

Altre tombe furono rinvenute verso la fine del mese; e di esse e di tutto il resto si occuperà il prof. Ghirardini con la solita diligenza e col vasto corredo di erudizione.

Egli è ora tornato in Volterra per compiere gli studî. E dando io notizia di queste importanti scoperte, ho pure il dovere di far noto che, con esempio veramente lodevole, il sig. ing. Italo Chierici ha messo a disposizione del Governo tutti gli oggetti raccolti, acciò sieno destinati alle collezioni pubbliche.

Naturalmente il Ministero stabilirà che ne sia arricchito il Museo volterrano, salvo qualche saggio di duplicato che potrà giovare per i confronti nel Museo etrusco fiorentino e nel Museo preistorico di Roma.

F. Barnabei.

XII. FIESOLE — *Nuove scoperte nelle antiche terme.*

Dal rapporto annuale del direttore del Museo civico di Fiesole, comm. Demostene Macciò, sappiamo che durante lo scorso anno nell'area delle antiche terme fu continuato lo scavo dei muri esterni, giungendosi a conoscere, che l'edificio termale, largo m. 73 e lungo m. 76, occupava uno spazio di 5548 metri quadrati.

In tali scavi tornarono a luce numerosi avanzi di capitelli, di colonne e di altri ornamenti architettonici; alcune lucerne fittili con simboli diversi; e moltissimi frammenti di figuline con marche di fabbrica. Tra le monete recuperate notansi un denaro della famiglia Cornelia, uno di Faustina di M. Aurelio, un quinario di Adriano ed una moneta di Elagabalo.

XIII. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi nella necropoli tarquiniese.*

Gli scavi in quest'anno ebbero luogo in modo alquanto capriccioso. Non furono determinati dallo scopo di esplorare metodicamente una parte precisa della necropoli tarquiniese, ma si ridussero piuttosto a saggi, fatti qua e là ed abbandonati, quando non davano un risultato soddisfacente. Essi furono incominciati il 2 aprile nel terreno situato fra la strada provinciale conducente a Monteromano e lo stradello mulattiere che traversa la necropoli. Il punto di partenza si trovava a ponente della strada provinciale, ed alla distanza di circa 150 metri dal secondo miglio di essa. Vi fu scoperta una tomba che rappresenta il passaggio dal tipo a corridoio (1) a quello a camera propriamente detto. Consiste cioè in una camera lunga e stretta, simile a quella delle tombe a corridoio. Ma il soffitto non è a botte, ma a schiena, e perciò si ravvicina a quello delle tombe a camera. Vi manca però la trave maestra in rilievo, caratteristica per quest'ultime tombe. La camera, già anticamente rovistata, conteneva i seguenti vasi dipinti greci:

(1) Cfr. *Bull. dell'Inst.* 1885, p. 115 sg.

1) Oinochoe, alta 0,32, colla bocca in forma di foglia d'ellera. Gli ornati brunastri sopra fondo giallo consistono attorno il collo di parallelogrammi riempiti con linee incrociate, sotto il collo di tre pesci, e sulla parte inferiore del recipiente di zone e raggi. Questo vaso appartiene al medesimo genere di quello frequente nelle tombe più antiche della necropoli siracusana, genere che l'Orsi [1] giustamente attribuì ad una fase che preparava lo svolgimento della cosidetta ceramica corinzia.

2, 3, 3*a*) Tre ollette a doppio manico. Nell'esemplare che ha le maggiori dimensioni (alt. 0,10) il recipiente è dipinto con vernice bruna, prescindendo dalla parte contigua al collo, la quale mostra ornati lineari bruni sopra il fondo d'argilla. Gli altri due esemplari sono decorati con zone rossastre.

4) Un aryballos con zone scure sopra fondo giallastro.

5, 6) Due piatti (diam. 0,32). L'interno per la maggior parte è coperto di vernice bruna scura. Un tondo posto nel mezzo ed una striscia che gira attorno hanno il colore d'argilla, ma sono distinti sopra a questo fondo con cerchi concentrici bruni.

Il seguente esemplare non ha nulla da fare colla ceramica greca:

7) Coperchio (diam. 0,11) con ornati a scacchi rossi sopra fondo giallo. È impossibile di dare colla sola descrizione un'idea chiara della struttura molto complicata del manico, il quale dall'una parte finisce in un motivo simile ad una testa di cavallo e chiaramente palesa l'imitazione da un tipo in metallo. Il vaso, del quale faceva parte questo coperchio, sembra avere appartenuto ad un genere simile a quello della scodella trovata in una tomba tarquiniese a pozzo e riprodotta negli *Ann. dell'Inst.* 1883, tav. d'agg. R 5, p. 293.

La ceramica decisamente locale è rappresentata dai vasi seguenti, lavorati a mano:

8, 9) Due orci che riproducono tipi di metallo, l'uno (alto 0,18) colla bocca in forma di foglia d'ellera, l'altro (alto 0,13) con ornati triangolari graffiti sotto il collo e con particolari sporgenze sull'estremità superiore del manico.

10, 11) Due tazzette a doppio manico, con una punta sporgente in ogni lato del recipiente, vasi che molto rassomigliano ad esemplari provenienti da tombe a pozzo ed a fossa [2].

Oggetti di bronzo:

12) Coppa di bronzo con orlo perlato (diam. 0,25).

13, 14) Due *syringes* a quattro giri, destinate a stringere ricci (diam. 0,023).

15-17) Tre armille ad un giro (diam. circa 0,08), l'una delle quali finisce in punte, le altre due in bottoni.

18, 19) Due fibule a sanguisuga col canale molto lungo.

20-23) Quattro fibule di tipo simile, ma con due punte sporgenti dall'arco.

24) Una fibula, il cui arco nel centro si gonfia in modo da formare una specie di bottone. Essa rassomiglia all'esemplare riprodotto da Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. IX, n. 98.

[1] *Notizie degli scavi* 1895, p. 113-114.

[2] Cfr. *Ann. dell'Inst.* 1884, p. 118-119, nota 4, n° 4.

Il 14 aprile gli scavi furono incominciati nel terreno situato tra i Secondi Archi ed il vecchio Tiro a segno. Vi si scoprì una tomba a fossa, coperta con lastre, il cui contenuto non offrì niente di notevole. Vi furono trovati sei unguentarî « protocorinzî », cioè tre *lekythoi* e tre *aryballoi*, con zone scure sopra fondo giallo; un'olletta simile con due manichi orizzontali, decorata nel mezzo con una zona larga ed attorno la base con raggi; ed un orcio colla bocca in forma di foglia d'ellera e con due dischetti circondanti l'estremità superiore del manico. Benchè la decorazione dipinta di quest'orcio sia distrutta dall'umidità, nondimeno l'argilla finissima, in cui fu lavorato, e l'esecuzione perfetta lo determinano per un prodotto greco. Di stoviglie locali, lavorate a mano, la medesima tomba conteneva un'anforetta, decorata attorno all'orifizio con ornati lineari graffiti; una tazzetta simile ai due esemplari provenienti dalla tomba scoperta il 2 aprile (sopra pag. 181, n. 10, 11) ed una tazzetta, la quale in ogni lato del recipiente è munita di una sporgenza appuntata ed il cui manico verticale è due volte perforato. Anche il tipo di questa tazzetta risale all'epoca delle tombe a pozzo (1).

Continuandosi lo scavo in direzione orientale, alla distanza di circa 10 metri dalla tomba a fossa ora descritta, fu trovata una tomba a pozzo con entro il solito recipiente cilindrico di pietra calcarea. Entro questo recipiente era collocato il vaso cinerario d'argilla a doppio cono (alto 0,42), il quale offriva il fatto piuttosto raro di essere munito d'un solo manico. Oltre alle ossa combuste conteneva uno dei rasoi semilunari ed uno spillone di bronzo lavorato con grande finezza. Il capo n'è formato da due palline di vetro chiaro e tralucido, perforate ed infilate sull'asticciuola, e da due dischetti d'oro, l'uno inserito tra le due palline, l'altro sotto la pallina inferiore. L'asticciuola è ritorta a quel che pare a bella posta. Siccome le tombe a pozzo non contengono mai prodotti greci (2) e siccome lo spillone palesa una tecnica troppo raffinata per poter attribuirsi ad un'officina locale, così non ci resta altro che di riconoscere in esso un articolo importato dai Fenicî. I Greci durante l'epoca arcaica, per appuntare le vesti, spesso si servivano di spilloni lavorati interamente di bronzo, di ferro o d'argento, ed all'estremità superiore muniti di globetti e dischi (3), i quali motivi, benchè eseguiti nel medesimo materiale coll'asticciuola, si raffrontano alle palline di vetro ed ai dischetti d'oro che adornano il capo dello spillone trovato nella tomba a pozzo tarquiniese. Sembra dunque che il tipo greco sia una modificazione semplificata d'un antico tipo fenicio.

Il vaso cenerario, collocato nella tomba in discorso, era coperto d'uno dei noti elmi crestati, lavorato in terracotta (alto 0,30). Accanto al vaso fu trovata una coppa, fatta a mano, piatta e munita d'un corto manico verticale. I processi verbali registrano ancora « un coccetto a forma di tegamino » che non ho potuto identificare.

In un saggio fatto a sud, ed in distanza di circa 100 metri da questa tomba

(1) Cfr. *Ann. dell'Inst.* 1884, p. 118, nota 4, n° 1.

(2) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XXXV, 1896, p. 365 sg.

(3) Cfr. Furtwaengler, *Olympia* IV, *die Bronzen*, p. 66, 67; Orsi nei *Monumenti pubblicati per cura dei Lincei*, I, p. 809.

a pozzo, furono trovati, smarriti tra la terra, due morsi di cavallo, lavorati in bronzo, che rassomigliano a quelli riprodotti dal Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques*, pl. II, 7.

Un altro saggio, intrapreso vicino al lato orientale del vecchio Tiro a segno, il 17 aprile diede alla luce una seconda tomba a fossa. Le lastre che la coprivano erano rotte a quel che pare dalla pressione della terra, ed i pezzi caduti giù avevano sconvolto lo scheletro ed i manufatti deposti nella fossa. Non vi fu osservata alcuna traccia di spogliazione antica. Nell'enumerare gli oggetti trovati in questa tomba comincerò coi vasi dipinti, i quali, eccettuati due (n. 9, 10), tutti quanti appartengono al cosidetto genere protocorinzio o a quello geometrico che lo prepara.

1-4) Quattro *lekythoi* con zone scure sopra fondo giallastro. Una ha la base piana. Un'altra, piccolissima (alta 0,05), decorata con zone nere e rosse, si distingue per la finezza dell'esecuzione.

5-8) Quattro *aryballoi*, dei quali tre con zone. Le pitture del quarto rappresentano cinque opliti in piedi (verso d.), ognuno armato di lancia e protetto da uno scudo tondo, il quale dal mento arriva fino alle ginocchia.

9) Unguentario che ha forma di una testa giovanile elmata (alto 0,06). L'elmo è coperto con vernice bruna, mentre i fiori di loto che lo decorano sono dipinti con colore rosso sul fondo bruno e circoscritti da contorni graffiti. Gli occhi della testa giovanile sono rilevati con colore bianco e distinti con una pupilla nera. Sulla parte frontale dell'elmo si scorge la sporgenza, nella quale il Furtwaengler ha voluto riconoscere il *φάλος* dell'epopea omerica (1). Il tipo, lo stile e la tecnica di questo unguentario accennano ad una fabbrica greca di vasi dipinti che generalmente si attribuisce all'isola di Rodi (2).

10) *Lekythos* dipinta con strisce verticali, violacee e brune, alternantisi tra loro e separate da doppie linee graffite. Le strisce nell'estremità inferiore finiscono in punte che si riuniscono sul centro della base tonda. Sembra che questa lekythos provenga dalla stessa officina donde proviene il n. 9.

11, 12) Tre olle a doppio manico obbliquo (alte 0,10; 0,19; 0,20), decorate con zone e strisce serpeggianti. L'esemplare più piccolo è munito d'un coperchio.

13, 14) Due orci (alti 0,265) decorati con zone; bocca tonda; due dischetti attorno all'estremità superiore del manico.

15) Due stoviglie (alte 0,12) decorate con zone; rassomigliano agli arnesi che i Toscani chiamano trionfini. Consistono in un alto piedistallo che sorregge un disco munito nel centro d'un incavo tondo.

17, 18) Due piatti molto bassi (diam. 0,105). Benchè gli ornati dipinti sopra di essi siano svaniti, nondimeno la finezza dell'argilla e l'accuratezza dell'esecuzione provano che questi piatti provengono da un'officina greca.

(1) *Berliner philologische Wochenschrift* 1888, p. 460.

(2) Perrot, *Histoire de l'art*, III, p. 675 seg.; Pottier, *Catalogue des vases antiques du Louvre*, p. 151, 152.

I vasi locali contenuti in questa tomba erano rotti in pezzi tanto piccoli che non se n' è potuto ricomporre alcun esemplare.

A levante ed alla distanza di circa 100 metri dalla tomba a fossa ora descritta il 25 aprile fu scoperta una tomba, la quale per ciò che concerne la costruzione corrisponde con quella scavata il 2 aprile (p. 180). A quel che mi assicuravano gli scavatori, sopra nessuna delle due banchine si osservò traccia d' una salma depostavi. Però mentre la banchina a sinistra era vuota, in quella a destra erano collocate soltanto due anfore greche, piene di ossa combuste. Che queste fossero umane, risulta dai pezzi di cranio rinvenuti tanto nell' una quanto nell' altra delle due anfore. S' intende che un tipo di tomba, consistente in una camera munita di banchine, è stato ideato per deporvi corpi interi. Perciò l' essersi trovato nella tomba in discorso nessuno scheletro, ma soltanto vasi cinerarî, fornisce un nuovo esempio del fatto osservato già in parecchie altre necropoli, che cioè tipi di sepolcri destinati per corpi interi talvolta servivano per collocarvi avanzi di corpi cremati (1). Il quale fatto nell' Etruria marittima si spiega da ciò che l' uso della cremazione, il quale dominava esclusivamente durante l' epoca delle tombe a pozzo, nei tempi seguenti, nei quali prevalse l' uso dell' inumazione, non fu mai del tutto abbandonato. Il nuovo rito esigeva tombe più spaziose di quelle a pozzo; e così ebbero origine prima le tombe a fossa, poscia quelle a corridoio ed a camera, tombe che erano le più adatte a ricevere corpi intatti dal fuoco. Quelle poche persone che conservavano ancora il primitivo rito della cremazione adottavano nondimeno i nuovi tipi di tombe, e perciò deponevano urne cinerarie in tombe destinate per un altro scopo. Il ch. Gsell (2) con una serie di esempî evidenti ha comprovato tale andamento delle cose per Vulci. I Tarquiniesi, introdotto una volta l'uso dell' inumazione, l' adopravano in modo più conseguente dei Volcentani. Ma ebbi già occasione di notare due fatti eccezionali, cioè una tomba a fossa che conteneva un vaso fittile pieno di ossa combuste (3), ed una tomba a corridoio, sulla cui banchina si trovava uno scheletro, mentre un' urna cineraria fittile a doppio cono era collocata davanti alla parete di fronte (4). A questi esempî ora s' aggiunge come terzo quello offerto dalla tomba a corridoio col tetto a schiena, scoperta il 25 aprile, che non conteneva alcuno scheletro ma due anfore cinerarie.

(1) Siccome questa quistione sarà trattata fra poco da me in modo circostanziato negli *Atti dell'Accademia di Monaco*, così mi limito a citare soltanto alcuni esempî particolarmente evidenti. Le tombe a fossa ed a camera che appartengono alla necropoli situata presso Assarlik nella Caria non contengono scheletri ma soltanto avanzi di corpi cremati (Paton nel *Journal of hellenic studies*, VIII, p. 68, 70, 77; Dümmler nelle *Athenische Mittheilungen* XIII, p. 273, 276). In due tombe a fossa attiche, del periodo per il quale è caratteristico lo stile del Dipylon, non si trovavano corpi interi; ma in ognuna era deposto un vaso di bronzo con ossa combuste (*Ἐφημ. ἀρχ.* 1889, p. 186. Sulla pianta p. 176 questa tomba è determinata colla lettera Θ. *Athen. Mittheilungen* XVIII, p. 92, 93 e 104). Una tomba a fossa (lunga m. 2,05), appartenente alla necropoli del Fusco presso Siracusa, conteneva soltanto ossa combuste (*Notizie degli scavi* 1893, p. 461, sep. XLIV).

(2) *Mélanges d'archéologie publiés par l'école française de Rome* XII, 1882, p. 425-431.

(3) *Bull. dell'Inst.* 1884, p. 162, nota 1.

(4) *Notizie degli scavi* 1888, p. 181, 182.

Ambedue le anfore (alte 0,35) si distinguono per l'ampiezza del recipiente. L'una è ornata sul recipiente con tre zone nere sopra il fondo d'argilla. Le pitture a figure nere dell'altra, che sembra provenire da una figulina ionia, rappresentano in ambedue i lati il medesimo soggetto, cioè un Sileno barbato di faccia, nell'atto del *masturbari*, circondato da due lioni seduti di profilo e diretti verso la figura centrale. Il Sileno siede in una bassa base quadrata con un'attitudine che ricorda quella del dio Bes; all'uno ed all'altro gomito di esso è appesa una tenia. Il pittore ha rilevato alcune parti delle figure nere con altri colori sovrapposti; i testicoli e la punta del fallo sono rossi, le due tenie bianche con orli rossi. La parte inferiore del recipiente è decorata con un doppio motivo di foglia d'ellera, più sotto con ornati di palmette e fogliami, attorno alla base con raggi. Attorno al collo gira una ghirlanda d'ellera con foglie nere e rosse alternantisi tra loro. In uno dei manichi è infilato un cerchio aperto di bronzo (diam. 0,075) che potrebbe aver servito da collana (*ἴσθμιον*). Nella fossetta esistente tra le due banchine fu trovata una tazzetta a due manichi obbliqui (alta 0,10; diam. 0,18) tutta dipinta con vernice nera, salvo il centro dell'interno che è formato da un tondo del colore d'argilla, empito di cerchî concentrici rossi.

W. Helbig.

VIII. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VIII. Continuato lo sterro per aprire la nuova strada fra quella di Monte Tarpeo e Monte Caprino, nell'area dell'antico orto Montanari, si è rimesso allo scoperto un angolo della sostruzione del Capitolium. Tale sostruzione è tutta di opera a sasso, colla impressione delle travi adoperate per sostenere il recinto in cui si fece lo scarico del pietrame misto alla calce.

Nel sito medesimo, alla profondità di poco più di due metri, è tornata in luce un'antichissima fogna, che dall'angolo del palazzo dei Conservatori si dirige verso Monte Tarpeo e la piazza della Consolazione. Il tratto scoperto per l'estensione di oltre 15 metri è conservatissimo, ed ha la pendenza di sette millimetri per ogni metro. Le sponde sono formate da cinque blocchi di tufo, che misurano m. 0,68 × 0, 31 × 0,40, perfettamente squadrati, e soprapposti l'uno all'altro senza cemento. Tali sponde sono trasversalmente coperte da lastroni, egualmente di tufo, di m. 0,74 × 0,25 × 0,49, e poggiano sopra simili lastroni, i quali formano il piano di scolo per l'acqua. In questo piano è notevole la particolarità, che vi si vede incavato nel mezzo, per tutta la sua lunghezza, un solco semicircolare, largo m. 0,13, profondo m. 0,14. La luce della fogna è di m. 0,40, e la sua altezza m. 1,55.

Durante i lavori di sterro sono stati ritrovati due importanti frammenti fittili dipinti della decorazione architettonica, che coronava il vetusto santuario di Giove Capitolino. Uno appartiene alla cornice del fastigio, e presenta in rilievo una pal-

metta a colori rosso e nero; l'altro spetta ad un' antefissa, e conserva una figura muliebre, acefala, finamente panneggiata.

Regione IX. Nel casamento di proprietà del sig. Boggio, posto in via dei Calderari n. 23, ove si conservano alcune arcate del criptoportico di L. Cornelio Balbo (cos. a. u. 722), facendosi uno sterro per costruire due cantine, è stato riconosciuto, che quell' edificio nei bassi tempi fu modificato con altre costruzioni; essendo stato chiuso con muratura lo spazio che corre fra pilastro e pilastro, nella linea normale all' asse della strada. Uno di questi muri è stato intieramente scoperto fra la bottega posta al n. 23 e quella segnata n. 24; e si sono trovate inserite in esso due colonne di cipollino, con basi e capitelli corinzii di marmo bianco. Le colonne sono alte m. 2,36, ed hanno il diametro di m. 0,28: distano dai pilastri m. 1,10, e fra loro m. 1,50. Nella parete poi opposta a detto muro è stato scoperto sopra le arcuazioni del porticato un avanzo di antico muro, costruito in opera reticolata di tufo, con ricorsi orizzontali in mattoni. L' antico piano trovasi a m. 4,20 sotto l' odierno livello stradale, ed è lastricato con massi di travertino.

Nella via del Curato, costruendosi una fogna, è stata scoperta, a m. 1 sotto il piano stradale, un' antica strada lastricata a poligoni di selce, che corre nella direzione medesima della via moderna. Il tratto rimesso a luce è lungo m. 21, e si estende dal casamento segnato col n. 13 fino alla via del Banco di s. Spirito. Anche in questa strada è stato riconosciuto che l' antico selciato continua, alla profondità di m. 1,50, dirigendosi verso il ponte Elio.

Sotto l' antica strada, scoperta in via del Curato, cioè a m. 3,20 dal suolo attuale, si è trovata una condottura per scolo di acqua, formata da tubi in terracotta, innestati l' uno all' altro, e coperti tutt' attorno da un grosso strato di calcestruzzo.

Nei lavori per rinforzare le fondazioni del palazzo Wedekind, sull' angolo che guarda la piazza di Montecitorio, si è rinvenuto un frammento di piccolo torso muliebre, alto m. 0,17. Sulle spalle e sul petto scendono i capelli in ciocche ondulate.

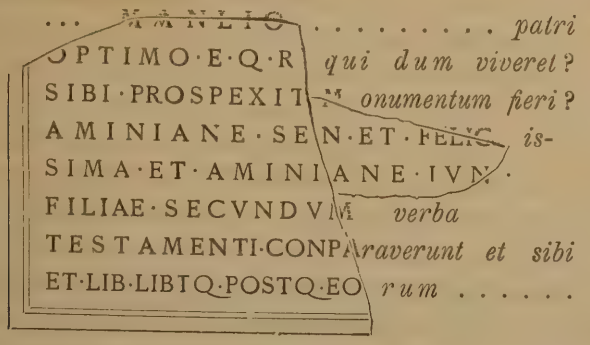
Regione X. Nel sistemare alcuni cumuli di pietre, i quali in altri tempi erano stati addossati al lato meridionale della casa di Domiziano, sul Palatino, si è rinvenuto fra essi un frammento di plinto marmoreo, alto m. 0,07, lungo m. 0,23, che conserva una parte dell' iscrizione votiva, che vi era incisa:

M · I · ET · ATTIS · ET · AELIA
D

La congiunzione *et* avanti al nome *Aelia*.... rende manifesto, che un' altra persona doveva essere nominata prima di quella, e che entrambe unitamente offrirono il donario posto su questa base. Laonde la frase precedente, che presenta non un nome proprio, ma quelli di divinità, si avrà da intendere per un ufficio o sacerdozio che esercitava il donante; e l' epigrafe potrà restituirsi: .... *sacerdos*, o *archigallus*, od

altro ministerio [*M(atris) D(eum)*] *M(agnae) I(daeae) et Attis*. Per il genetivo *Attis*, in luogo di *Attidis*, cfr. il titolo *C. I. L.* VI, 2183; de-Vit, *Onomast.* s. v. Atys § *d*.

Regione XIV. Nel terreno annesso all'ospizio di s. Cosimato si sono rinvenuti due pezzi di una grande lastra marmorea, su cui si legge:



Prati di Castello. Per i lavori di sistemazione della sponda destra del Tevere, a monte del ponte Margherita, sono tornati in luce, alla distanza di m. 50 dalla caserma del Genio militare e di m. 6 dalla sponda del fiume, gli avanzi di un antico edificio. Consistono in alcuni muri di fondazione, ed in altri costruiti sopra di essi in opera reticolata di tufo. Uno di questi, lungo m. 5 ed alto m. 2, conserva l'intonaco dipinto; sul quale è rappresentato un largo cespuglio di verdura su fondo giallo, incorniciato da fasce violacee e nere, e limitato a sinistra da un largo pilastro di colore rosso.

Nello sterro è stata trovata un'anfora fittile, intiera, di forma elegante, alta più di un metro.

Via Nomentana. Per rialzare il livello in una parte dell'area del Policlinico, è stato intrapreso lo sgombro delle terre in una zona prossima alla villa Patrizi. In questo lavoro sono riapparsi qua e là avanzi di muri, spettanti a sepolcri della via Nomentana; e si sono raccolti alcuni piccoli pezzi di colonne di portasanta, di cipollino e di granito. Si è pure trovato un cippetto scorniciato, in travertino, alto m. 0,22 × 0,10: un pilastrino di marmo con fogliame intagliato, alto m. 0,36 × 0,32 × 0,05; ed un frammento di transenna marmorea traforata, lungo m. 0,35 × 0,20 × 0,08.

Nella via detta dei Villini, entro l'area già occupata dalla Villa Patrizi ora citata, è si raccolta fra le terre una testina marmorea di fanciullo, alta m. 0,09, ed una base di colonna, alta m. 0,20, col diam. di m. 0,60.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

XV. NEMI — Nelle *Notizie* dello scorso dicembre (p. 461 sg.), ove si disse delle nuove scoperte di antichità avvenute nel lago di Nemi fu inserita la Relazione dell'ingegnere del R. Genio navale cav. Vittorio Malfatti, intorno alle ricerche alle quali egli attese per ordine di S. E. il Ministro della Marina.

In tale relazione il lodato sig. ingegnere, dopo aver dichiarato che nella località ove si fecero le scoperte giacciono sul fondo del lago due antiche navi o grandi barche, le quali trovansi in tale stato di integrità e di conservazione ed in condizioni tali da potere all'occorrenza venir messe a secco, terminava col dire che « ove occorressero nuove e più particolareggiate dilucidazioni sulle loro strutture, ed un progetto concreto per metterle a secco, od altri schiarimenti, bisognerebbe procedere a rilievi sul posto, o a rimozione di fondo od a scavi parziali, lavori tutti i quali non avrebbero potuto essere convenientemente eseguiti che a stagione propizia.

E poichè si avvicinava tale stagione, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. prof. comm. E. Gianturco, si rivolse a S. E. il Ministro della Marina on. comm. B. Brin, chiedendogli di far compilare il necessario progetto, al quale avrebbe dovuto rimanere subordinato qualunque ulteriore provvedimento per la prosecuzione dei lavori e delle indagini presso quelle navi.

S. E. il Ministro della Marina, accogliendo favorevolmente la dimanda, incaricò della compilazione del progetto lo stesso ing. Malfatti, che vi cominciò ad attendere al principio del corrente mese di giugno, con personale della R. Marina posto sotto gli ordini di lui.

Intanto ho il dovere di ricordare che il sig. ing. Vittorio Malfatti ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista Marittima* (giugno 1896, anno XXIX, fasc. VI, p. 379-441, con due tavole) una Memoria pregevolissima, in cui si espone quanto finora si conosce intorno a queste due navi, intorno ai tentativi per sollevarle od estrarle, intorno a ciò che nello scorso anno fu scoperto, ed intorno ai varî modi per poterle rimettere a secco. Vi sono aggiunti anche i disegni che ritraggono lo stato in cui si presentano le due navi nel fondo del lago.

Le molte osservazioni, che l'esimio autore ha potuto fare mediante la sua grande perizia nelle cose dell'ingegneria navale, dànno a questo lavoro un'importanza veramente eccezionale, tanto più che l'argomento non solo richiama sopra di sè le cure degli archeologi in genere, e di quelli che si occupano di speciali studî sulla costruzione delle navi antiche, ma desta giornalmente nuove premure da parte dei dotti e degli artisti di ogni paese, i quali rinnovano di continuo i voti, acciò tutto possa essere messo in vista, senza danno alcuno per quelle preziose costruzioni.

Mediante queste osservazioni è stato meglio notato l'ufficio di vari pezzi, non definiti bene per lo innanzi; e così mi pare che sia stato assai giustamente spiegato

il fatto, donde avevano avuto origine molti falsi preconcetti, che riuscirono di grave impaccio alla trattazione del tema.

Possiamo dire che, fino a pochi giorni fa, uomini ragguardevolissimi sono rimasti fermi nel loro concetto, il quale era, che non si trattasse di galleggianti o di navi vere e proprie, ma di edificî costruiti per capriccio dell' imperatore in mezzo al lago, e posti in modo come se fossero sostenuti sopra le navi. Sarebbe stato il concetto stesso che fece rappresentare l' isola tiberina col tempio di Esculapio, come se galleggiasse sopra una nave. Ed uno degli argomenti sui quali la ipotesi venivasi riaffermando era questo, che dal primo momento in cui ebbero principio le ricerche, dal secolo XV fino ai giorni nostri, si è parlato sempre di tubi di piombo per conduttura di acqua, distesi su lunga linea; donde era facile il dedurre che dalle fonti dell' opposta riva l' acqua fosse portata sulla villa natante. Forse i nostri buoni antichi dei secoli XV e XVI si saranno accontentati nel vedere colla loro immaginazione le fontane ricche di zampilli e di cascate sopra queste portentose navi, senza preoccuparsi delle difficoltà di accordare una conduttura plumbea, che naturalmente avrebbe dovuto essere fissa ed immobile, con una villa che andasse natando sul lago. E forse a coloro che ai nostri giorni esclusero i galleggianti o le vere navi, deve aver bastato l' osservare che ripetutamente si era parlato di condutture di piombo, di cui alcuni pezzi furono pure estratti pochi mesi or sono, le quali condutture, dovendosi collegare alla terra e rimaner fisse, non avrebbero potuto essere collegate ad una costruzione che andasse vagando in tutta la superficie del lago.

Ricordo bene che la grande difficoltà si presentò anche a noi, quando dovemmo occuparci della prima scoperta. Credemmo che potesse spiegarsi riconoscendo che la colonna di ormeggio a cui doveva appartenere la cassetta cilindrica di bronzo col rilievo di una testa leonina rappresentata da noi nella fig. 1, e dal Malfatti nella fig. 7, fosse stata collegata ad un piccolo ponte di imbarcatoio o banchina, alla cui suntuosità bene avrebbero potuto convenire gli ornamenti di fontane, per cui sarebbe stata necessaria una speciale conduttura.

Ma i fatti notati nella maniera più semplice dall' ing. Malfatti, dimostrano che non ci è bisogno di ricorrere a costruzioni fantastiche per spiegare il vero delle cose.

Un pezzo di tubo di bronzo (fig. 20, è quello rappresentato da noi nella fig. 26) con orlo ad una estremità, e con un pezzo di tubo di piombo saldato dalla parte opposta, potrebbe ritenersi per un ombrinale; e non è improbabile che i tubi di piombo, ritrovati pur essi in fondo del lago fossero stati tubi di scarico in sentina, o tubi interni alla nave per conduttura di acqua (p. 413, p. 39 dell'estratto).

Basta pensare alle misure della prima nave a cui appartengono quei tubi plumbei, nave che ha oltre m. 60 di lunghezza e m. 18,40 di larghezza, per riconoscere che le esigenze di servizio e di pulizia vi rendevano necessario l' apparecchio per lo scolo delle acque in tutta la lunghezza della costruzione. Quindi non ci è bisogno alcuno di escogitare condotti di acqua e fontane sul ponte di imbarcatoio, mentre quei condotti erano richiesti nell' interno dal galleggiante, e per quanto strettamente abbisognava nel servizio di nettezza.

Il cav. Malfatti esprime pure un' ipotesi, a cui abbiamo spesso pensato e molti

hanno pensato con noi, l'ipotesi cioè che la prima nave possa essere stata sommersa appena finita, e forse anche durante il varo (p. 411, p. 37 dell'estratto). Ciò si argomenta dal vedere che i bronzi non presentano alcun logoramento nelle parti ove giocano gli anelli, e nelle altre parti più sporgenti; nemmeno portano traccia di ammaccature; sembrano in somma nuovi.

Se volessi ripetere le altre importanti osservazioni del sig. ing. Malfatti, dovrei forse trascrivere quasi tutta la seconda parte della sua Memoria.

Ma preferisco porre termine coll'augurio che presto ci sia dato assistere allo scoprimento di quelle antiche compagini, ed ammirarne tutte le bellezze, così della struttura come dell'arte.

F. Barnabei.

XVI. CONCA — *Nuovi scavi nel tempio satricano di Mater Matuta, scoperto sulla collina presso le Ferriere di Conca.*

Nelle *Notizie* dei mesi precedenti si accennò alla prosecuzione delle indagini nell'area ove fu scoperto il tempio della *Mater Matuta* presso le Ferriere di Conca.

In una prima relazione, comunicata alla R. Accademia dei Lincei il 16 dello scorso febbraio, nella quale venne esposto quanto fu rimesso a luce nel primo periodo delle esplorazioni, cioè dal 30 gennaio al giorno 8 di febbraio, fu pubblicata la pianta delle costruzioni fino allora dissepolte. Dall'esame di essa appariva manifesto che il santuario avesse avuto varie riedificazioni; cioè che da principio fosse stata una semplice cella tuscanica (*Notizie* 1896, pag. 30, fig. 2 *A*), poi avesse cambiato orientazione, e, trasformato in una nuova cella (ib. fig. 2 *B*), fosse diventato un tempio greco perittero (ib. fig. 2 *C*). Poscia, aggiunta alla nuova cella le ante (ib. fig. 2 *E*), fosse stato ampliato lo stilobate, con un muro esterno, su cui venne a posare il colonnato (ib. fig. 2 *D*). Nel centro dello spazio occupato da queste varie ricostruzioni fu scoperta una stipe votiva, chiusa entro un muro di tufo nero compatto, ben lavorato e squadrato, la quale stipe ci riporta fino al periodo che precedette il commercio dei vasi dipinti della Grecia propria, abbondandovi i vasi precorinzî, e non essendovisi rinvenuto alcun frammento di vaso attico.

Tuttavolta, mentre da ogni parte si avevano le riprove per confermare questa successione di fatti, avvenne che si scoprì una base di colonna con proprio plinto (ib. fig. 2 *a*), la quale con nessuna delle costruzioni sopra accennate poteva concordare. Così pure cominciarono ad apparire dei muri, normali alla originaria cella tuscanica (ib. fig. 2 *F*), i quali accennavano ad una fabbrica anteriore alle ultime ricostruzioni. Riservammo perciò ogni ulteriore giudizio, attendendo dalla continuazione degli scavi le necessarie spiegazioni.

E gli scavi non tardarono a metterci sotto gli occhi altre sei basi di colonne, perfettamente simili a quella prima, disposte ad uguale distanza l'una dall'altra, e parallele tanto ai muri della cella tuscanica primitiva, quanto ai muri *F*, che ci erano sembrati di edificio più antico del grande perittero, ma la cui destinazione non eravamo riusciti a determinare. Presso questi muri *F*, nell'area rettangolare compresa

fra le basi di colonne, apparvero poi altri muri, sempre paralleli alle linee delle basi medesime.

Si venne allora a determinare, e ciò fu annunciato nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 99), che il nostro tempio avesse avuto una forma perittera, anteriore alle due costruzioni perittere riconosciute nel primo periodo degli scavi; e che a questo più antico perittero avessero appartenuto i muri *F*, la cui spiegazione non era stata prima trovata. Però questo più antico perittero non può essere stata la forma primitiva del santuario; perocchè sotto di queste basi, le quali sono di tufo biancastro, sussistono ancora massi di tufo scuro compatto, perfettamente squadrati e lavorati, e con gli spigoli smussati, simili ai massi adoperati nei muri della stipe antichissima sopra ricordata; cioè nei muri che si riferiscono alla cella tuscanica originaria. Per la qual cosa rimane confermato tutto ciò che nel primo periodo de' lavori si potè determinare, aggiuntavi una costruzione intermedia, quella cioè del primitivo perittero, i cui avanzi col progredire degli scavi si vennero a riconoscere.

Per la dimostrazione piena di tutto questo occorrerebbe presentare qui subito la pianta con le maggiori particolarità come è stata rilevata; ossia non solo con la debita misura di ogni masso, ma anche con le indicazioni delle varie qualità del materiale usato nelle diverse ricostruzioni. Ma poichè, prescindendo da altre considerazioni, il formato stesso delle *Notizie* non permetterebbe far qui luogo a questo importante documento, e d'altra parte deve essere appagato un giusto desiderio degli studiosi, pubblichiamo qui (fig. 1) la planimetria schematica del tempio, la quale basta a dare idea esatta delle cose più notevoli, essendovi segnati come in tanti capitoli i fatti principali nella storia del santuario.

Abbiamo il muro che limitava l' area sacra intorno alla primitiva cella tuscanica (*A*); poi il muro della stipe votiva riferibile a questo santuario antichissimo (*b*). Quindi le basi del primo tempio perittero (*a*) ed i muri della cella di questo stesso tempio (*c*). Una modificazione fu apportata a questa cella mediante un muro (*d*), col quale si formò nella cella medesima una specie di vestibolo. E forse non fu questa l' ultima modificazione che ebbe il primo perittero, essendo stata alterata la cella col polungamento delle ante (*e*). Succede la grande modificazione della cella (*B*) con nuova orientazione, alla quale tenne dietro lo innalzamento del grande tempio perittero (*C*). E finalmente abbiamo il prolungamento della cella per mezzo delle ante (*E*), e l' ultimo ampliamento dello stilobate per mezzo del muro perimetrale più esterno (*D*).

Con queste successive ricostruzioni si accordano i nuovi ornamenti fittili che sono stati rinvenuti, de' quali si darà a suo tempo la descrizione corredata di figure.

Abbiamo accennato che la stipe votiva, scoperta nel centro dell' area sacra, e riferibile alla forma più antica che ebbe il santuario, ci fa discendere fino all' età che precedette il commercio dei vasi attici, ossia fino al periodo tra il VII ed il VI secolo avanti l' èra volgare. Col cominciamento di questo commercio coinciderebbe perciò la prima costruzione perittera. E poichè con questa riedificazione rimase sotterrata la più antica fossa votiva, era naturale che per la stipe sacra fosse stato aperto un nuovo deposito, alla cui ricerca furono rivolte le nostre investigazioni.

Fu prescelta l' area a sud-ovest, sulla fronte del tempio, dove, come fu riferito

nelle *Notizie* del passato marzo (p. 99), si rinvenne una fossa votiva (*G*). Era quasi circolare, compresa entro due muretti (*H*), e determinata superiormente da un muro

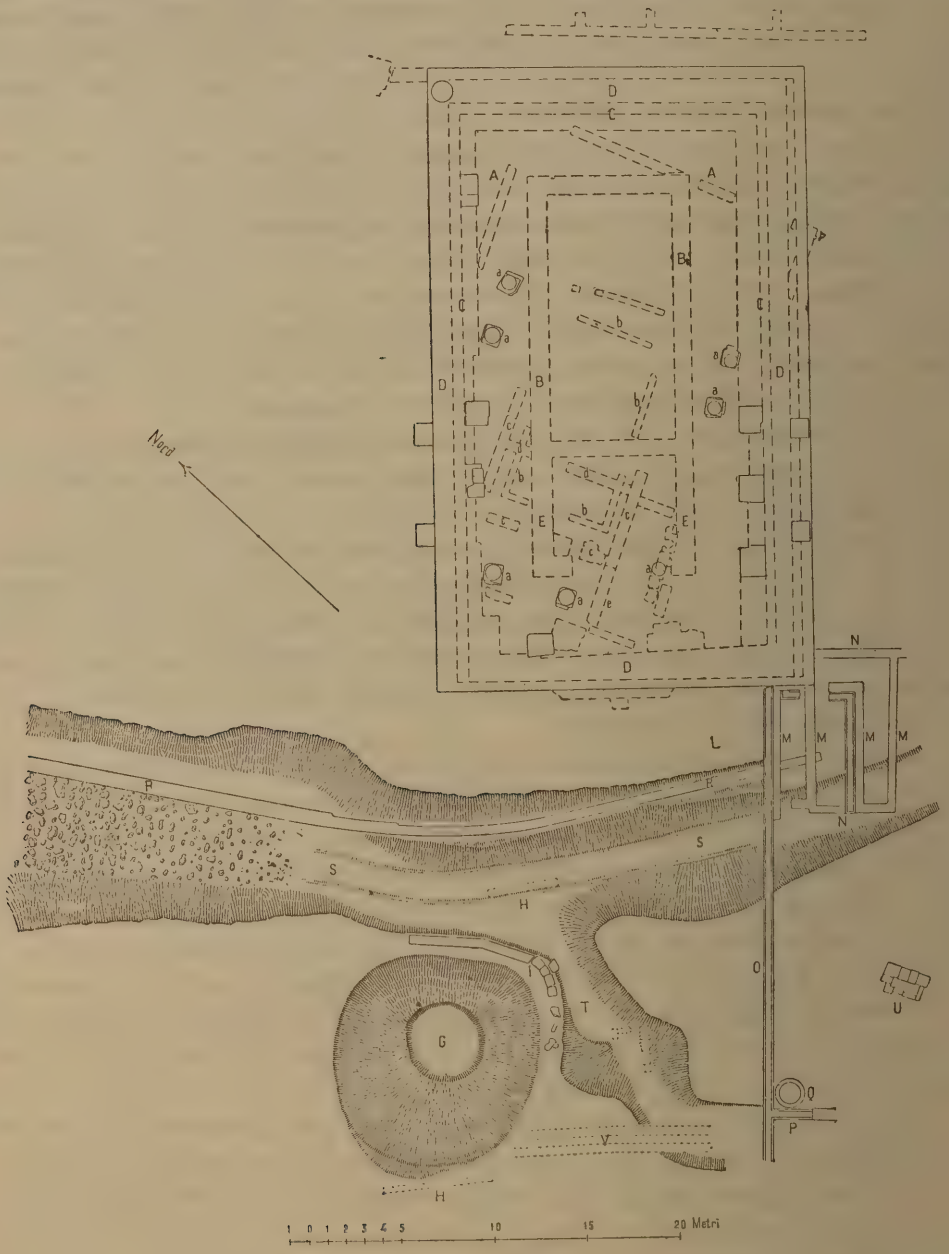


Fig. 1.

curvilineo (*I*), del quale rimanevano soltanto pochi avanzi. Aveva nel fondo un incavo pure circolare, con pareti quasi a piombo; ed il suo maggiore diametro, misurato all' orlo superiore, era di circa dieci metri.

Fu pure riferito nelle citate *Notizie* che gli oggetti rinvenuti in questa fossa ci riportano al pieno III secolo avanti l'èra volgare, mancando ogni oggetto votivo di età anteriore, e non essendovi frammento alcuno di vasi attici. Per la qual cosa, non essendosi trovati i voti del periodo intermedio, è da ammettere di necessità che vi fosse stato un altro deposito sacro per l'età tra il VI ed il IV secolo, deposito che, per quante ricerche sieno state da noi fatte nella zona prospiciente la facciata del tempio, non è stato rinvenuto. Forse tale deposito intermedio si troverà negli altri lati; ed a questa ricerca si attenderà nella stagione prossima.

Intanto i nostri scavi, che durarono fino al 4 di maggio, ci diedero occasione a nuove scoperte, le quali meritano di essere conosciute.

A destra della fronte del santuario si rinvennero alcuni muretti di opera quadrata, paralleli fra loro (*M*), e limitati all'estremità da altri muretti trasversali (*N*). Sono posati su terriccio mescolato a rottami di tegole e canali; e perciò appartengono ad un periodo molto tardo. Formano tre vani o vasche contigue con pavimento di tegole frammentate, del quale alcuni tratti sono tuttora visibili. Lungo due lati della vasca intermedia ricorre un canale, scavato sopra un filare di tufi squadrati.

Un altro simile canale (*O*), scoperto per una lunghezza di oltre 25 metri, discende da sud-ovest a nord-est con sensibile e non interrotto declivio, fin contro la fronte del tempio, ed a ridosso della vasca più a nord.

Presso l'estremità più elevata il canale ha una breve diramazione verso sud (*R*), in contiguità di un pozzo cilindrico (*Q*).

Questo venne esplorato fino alla profondità di m. 5,50 circa; e vi si rinvennero moltissimi pezzi sagomati del *puteal* e del rivestimento di tufo, certo franati in antico. Era molto profondo, giacchè non poteva incontrare sorgenti se non al disotto del banco tufaceo che forma l'ossatura della collina su cui sorge il tempio, cioè doveva discendere quasi al livello dell'alveo dell'Astura.

All'origine del canale in tufo, il quale si prolunga a monte del pozzo descritto, in una zona non ancora esplorata, si rinverrà senza dubbio o un altro pozzo, oppure una vasca od un altro serbatoio. È evidente che nelle vasche contigue alla fronte del tempio, le quali vennero ridotte a tenuta di liquido mediante opportune lutature, si raccogliesse per gli usi sacri l'acqua pluviale, discendente dal tetto del tempio; e all'occorrenza, quella che si estraeva dal pozzo o da altri serbatoi, e che vi si mandava per mezzo del canale.

Innanzi al tempio è una piccola area, di forma quasi trapezia, larga in media m. 6,50, la quale è limitata e sostenuta da un muro obliquo, che verso nord-ovest si piega, seguendo un grande arco di cerchio, indi ritorna rettilineo (*R*).

Questo muro è della struttura medesima e della stessa qualità di tufo rossiccio scuro friabile del grande perittero. La sua larghezza è maggiore a nord-ovest, perchè quivi doveva esser più grande la sua altezza, e più considerevole la massa di terra sostenuta.

Oltre il detto muro vi è una fossa o strada incassata colle relative cunette, la quale discende verso nord-ovest con rapido ed uniforme pendio (*S*), fino a raggiungere quell'insenatura esistente dinanzi alla cascina delle Ferriere, che corrisponde ad uno degli antichi ingressi dell'acropoli.

Tale strada incassata raggiunge l'altipiano un poco a sud del tempio. La sua profondità è variabile, causa le accidentalità del terreno, ed in qualche punto oltrepassa i m. 3,30. La parete della strada opposta al tempio non è sostenuta da alcun muro, ma è a semplice scarpata.

A sud-est della fossa votiva (*G*) si trova un profondo cavo irregolare, comunicante col taglio stradale descritto (*T*), di cui sembra una diramazione. Non si comprende a qual uso fosse destinato, perchè non vi si rinvennero che pochi frammenti di decorazioni fittili; tuttavia è da escludere l'ipotesi che quivi fosse stata una stipe votiva, successivamente vuotata e distrutta.

Insieme alla terra che riempiva la trincea stradale si trovò un enorme scarico dei materiali del tetto del tempio unitamente a grande copia di frammenti di statue, di decorazioni e di antefisse, sia del più antico, sia del più recente perittero. Le migliori terrecotte si raccolsero specialmente sul piano stesso della via, e sulle cunette laterali.

La via descritta subì senza dubbio in antico alcune modificazioni nel suo andamento altimetrico, e fu anche ricolmata, perchè le vasche dianzi ricordate, di tarda costruzione, l'attraversano presso la sua estremità superiore.

A sud-ovest dell'angolo est della fronte del tempio si scoprì una specie di pozzetto isolato, di forma rettangolare, profondo m. 1,20, e con pareti costituite da grossi blocchi di tufo biancastro (*U*).

Un muro largo da m. 0,90 a m. 1,10 circa, corre parallelamente alla fronte del tempio alla distanza di m. 23 da questo (*V*), e si arresta all'orlo della fossa votiva (*G*). Tale muro presenta superiormente la forma di un canale, donde certo scendeva l'acqua nella fossa medesima.

Fu detto di un'altra scoperta che si fece sulla fronte del tempio, ove si rimise a luce un cippo con iscrizione latina, dedicato alla Madre Matuta. Tale iscrizione, benchè mutila, si mostrò subito di importanza straordinaria, perocchè vi rimangono le parti delle due parole che col nome della Madre Matuta possono reintegrarsi.

Ci si offriva quindi il documento certo, per cui la questione lungamente dibattuta sopra la ubicazione di Satricum veniva risoluta a pieno, essendo manifesto che il tempio, ove quel cippo fu scoperto, era appunto il santuario, pel quale la città di Satricum fu principalmente rinomata.

Tale scoperta avvenne al di sopra della strada, sulla fronte del tempio, nel punto che è indicato nella pianta con la lettera *L*.

Ne fu data una rappresentanza, come fu possibile trarla da un calco cartaceo non bene riuscito (*Notizie* 1896, p. 102). Ma ne fu raffigurato solo il campo occupato dall'epigrafe mutila; mentre per una memoria sommamente preziosa, quale è questa, è bene avere sotto gli occhi tutto l'insieme, anche per poter meglio discutere intorno ai supplementi dell'epigrafe, che si possono proporre.

Il cippo è di tufo grigio; e se ne sono ricuperati due pezzi che combaciano tra loro. Misura nell'altezza complessiva m. 0,79; nella massima larghezza m. 0,45, ed ha lo spessore di m. 0,28. La parte superstite nel piano di posa è di m. 0,33; superiormente poi il pezzo residuale è largo m. 0,255.

Accrescesi il pregio di questo raro frammento pel fatto che nella parte inferiore del cippo conservasi nel lato sinistro la superficie originale; il che serve a confermare ciò che d'altronde poteva supporsi, vale a dire, che poche lettere mancano nella parte sinistra del titolo, come si può giudicare anche per mezzo della rappresentanza che qui se ne offre (fig. 2).

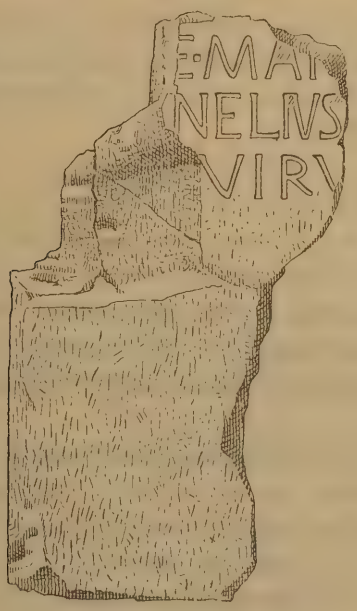


Fig. 2.

La forma arcaica delle lettere, e la forma quadrata del punto, bene convengono al II secolo avanti l'èra volgare; nè a ciò si oppone la forma quadrata della lettera L, che unitamente alla forma delle lettere M, R, quali si veggono nel cippo Satricano, ricorre in testi epigrafici del tempo sopra accennato.

Anche la forma [*Cor*]NELIVS trovasi in monumenti antichissimi, leggendosi nei più antichi elogî degli Scipioni, che, come tutti sanno, vengono attribuiti alla seconda metà del III secolo.

Vero è che colla guida di questa medesima forma *Cornelius* potrebbesi riferire il titolo ad età meno remota, ed in armonia di ciò restituire il primo verso in modo rispondente al più completo organismo grammaticale; per cui secondo una reintegrazione propostami dal prof. D. Vaglieri potrebbesi leggere:

[*diva*]E · MAT[*ri Matutae*]

Ma, considerando meglio tutta la parte superstite del monumento, non si può non riconoscere che questa leggenda, la quale doveva avere tanta estensione nel verso primo, non avrebbe trovato lo spazio necessario in un cippo rettangolare, la cui larghezza doveva superare di poco la metà dell'altezza, secondo la norma generalmente seguita nel formare i sostegni o le basi di questi donarî.

Per la qual cosa, se il cippo originario avrà avuto l'altezza di un metro (nello stato attuale, come abbiam detto, è alto m. 0,79) e la larghezza originaria sarà stata di mezzo metro; se le altre lettere dovevano essere delle dimensioni stesse di quelle

superstiti (l' M è larga alla base quasi m. 0,08, e l' A circa m. 0,05), appena appena nel primo verso sarebbero entrate le due parole del nome della dea, a cui il dono votivo era stato dedicato.

Ed allora, se nel verso primo potevano entrare soltanto le due parole con le quali la dea era ordinariamente invocata, la lettera finale, sola superstite della parola prima, ci impone reintegrare il primo verso nella forma schiettamente arcaica, forma che molto probabilmente ricorreva in altri donarî posti lì accanto; e perciò dovremmo leggere, come si legge in una delle antichissime iscrizioni pesaresi, dedicata alla stessa divinità (*C. I. L.*, I, n. 177):

[*Matr*]E · MAT[*uta*]

E date le misure del cippo, quali abbiamo determinate, nessuna difficoltà si avrebbe per il complemento della seconda linea, dove rimarrebbe soltanto ignoto il prenome del Cornelio quivi ricordato, e la paternità di lui.

Per l'ultimo verso poi, dove abbiamo il frammento VIRV, fu già accennato (*Notizie* 1896, p. 102) che in tale frammento devesi riconoscere il magistrato della prossima colonia anziate, alla quale dovè essere attribuito l'agro di Satrico dopo la distruzione della città.

E poichè le ragioni dello spazio non permetterebbero in quest'ultimo verso che la sostituzione di poche lettere, dovremmo quivi avere il semplice attributo del dedicante, sicchè tutta la iscrizione potrebbe completarsi:

*Matr*E · MAT*uta*
▒ · *Cor*NELIVS · ▒ · *f* ·
*Duum*VIRV*m* · *d* · *d* ·

Vero è che non si hanno esempî della forma DVVMVIRVM in nominativo; ma abbiamo la forma parallela del nominativo TRIVMVIRVM, nella linea 13 della *Lex Acilia Repetundarum*, spettante agli anni 122, 123 av. Cristo.

Vero è parimenti che questo nostro titolo sarebbe il primo esempio di un voto posto da un uomo alla Madre Matuta, divinità essenzialmente femminile, il cui culto era officiato e praticato dalle donne (cfr. Wissowa in Roscher's, *Lexicon* s. v.).

Ma sembra rientrare nell' ordine più normale delle cose il fatto che, attribuito alla colonia anziate il territorio Satricano, fosse stato per conseguenza attribuito ai duumviri anziati la cura di quel pubblico santuario, e che in tale sua qualità ufficiale il nostro Cornelio avesse dedicato il cippo votivo.

Meritano di essere ricordate alcune tegole, appartenenti alle ultime ricostruzioni del tempio, nelle quali si leggono bolli di fabbrica.

Il bollo più comune, che ricorre in frammenti di tegole e di embrici, è costituito dalla sola lettera:

C

In un frammento di tegola, entro spazio rettangolare, è rilevato il bollo:

C C

In un pezzo di embrice, entro spazio circolare, pure rilevato, leggesi il bollo:

Λ

Pure entro area circolare vedesi in altro frammento la lettera:

Finalmente entro campo rettangolare sono rilevate le lettere:

Il dott. Hülsen che esaminava con me questo frammento, ricordò un bollo fittile anziate, inedito, col nome L. Raio.

Di altre esplorazioni nella tenuta di Conca nel territorio dell'antica Satricum.

Fu notato che il cippo con iscrizione votiva alla Madre Matuta è il documento che risolve a pieno la questione più volte agitata intorno alla sede dell'antica città di Satricum; perocchè per mezzo di esso rimane irrefutabilmente dimostrato che il tempio edificato sul colle presso le Ferriere di Conca, fu il tempio famoso dei Satricani, ricordato da Livio.

Rimaneva solo a determinare in qual parte, presso il tempio, si fosse estesa la città, e dove fosse stata la necropoli.

Fu già esposto nella prima relazione che, secondo l'opinione del Nibby, la città di Satricum ebbe sede sul piccolo rialto ora occupato dal castello di Conca (*Notizie* 1896, p. 25); e fu ricordato altresì che contro tale assunto scrisse il ch. de la Blanchère, rapito in questi giorni agli studî, e del quale tutti deploreranno la perdita immatura. Il de la Blanchère lasciò la tesi irresoluta, pur non accettando che Satricum fosse stato a Conca; ed in questo castello sembrò a noi che avesse avuto sede un abitato di una certa estensione, che gli ulteriori scavi avrebbero potuto far sapere se fosse stato Satricum od un vico o pago vicinissimo, e quasi in immediata dipendenza di questo centro principale (ib. p. 27).

E fu soggiunto nella relazione stessa, che per quanto da un rapido esame dei luoghi prossimi potevasi arguire, non rimaneva esclusa la probabilità che un abitato di maggiore estensione avesse potuto sorgere « a sud della collina in cui si è scoperto, il tempio, cioè nella macchia di s. Lucia, limitrofa a quella della Ciuffonara » ove non mancano segni di vita antichissima. Però non parve conveniente abbandonarsi oltre nel vasto campo delle ipotesi, quando dalla prosecuzione delle indagini avrebbe potuto essere apportata la maggior luce.

Mostravasi una certa difficoltà per questo che nell'area adiacente al tempio, la quale per un difetto inerente alla carta dello Stato Maggiore usata pel nostro studio non fu indicata con esattezza, in quest'area, che non è a sud del tempio, ma ad ovest di esso, tra la Macchia di s. Lucia e quella dei Bottacci, benchè apparissero segni di recinti, mancavano quei corsi di acqua, che generalmente formano i confini nelle aree prescelte per la costruzione delle città così nella bassa Etruria come nella parte bassa del Lazio. Gli ulteriori scavi hanno poi dimostrato che qui veramente ebbe il suo maggiore incremento la città, della quale formava l'acropoli la collina ove sorgeva il tempio.

Alcuni scavi a poca distanza dal castello di Conca hanno rimesso a luce costruzioni in tufo vetustissime, per le quali si può credere che fino a questo punto la città si fosse estesa. Altri saggi di scavo nella macchia dei Bottacci a nord-ovest delle Ferriere, ed altri saggi a sud-ovest nella Macchia di s. Lucia fecero riconoscere un'ampia necropoli, dove furono esplorate varie tombe.

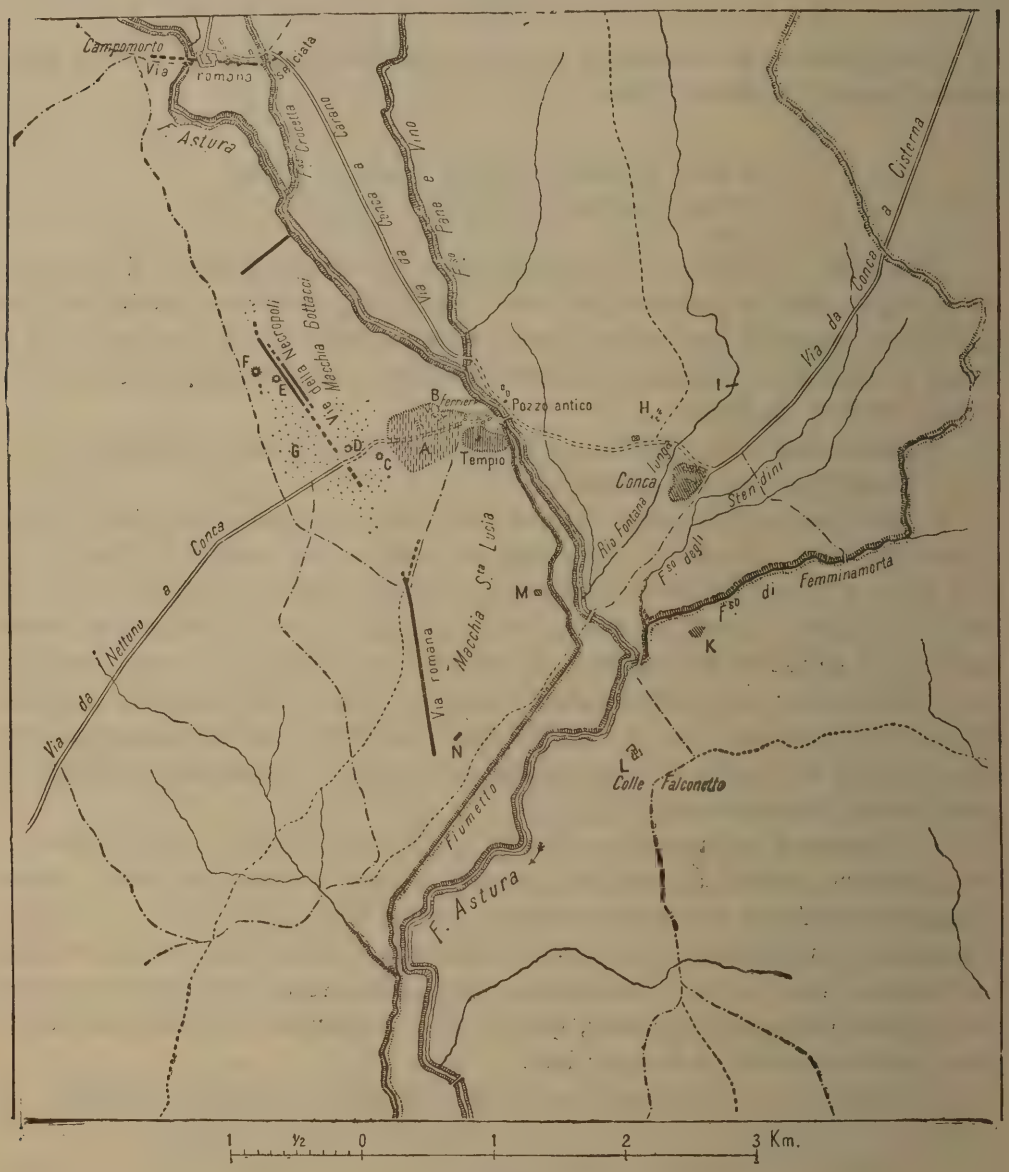


Fig. 3.

Altri saggi finalmente fatti in altre parti così della tenuta di Conca come in quella di Campomorto portarono alla scoperta di molti avanzi di ville romane, riferibili al principio dell'impero, quando una nuova vita venne quivi a rifiorire.

A meglio giudicare di queste scoperte offriamo qui una pianta (fig. 3) di tutto il territorio Satricano, colla indicazione sommaria dei luoghi ove restano antichi avanzi.

A sud delle Ferriere abbiamo adunque il tempio della Madre Matuta sulla collina, che, come si è detto, formava l'acropoli di Satricum.

La città continuava a nord e ad ovest (*A*), sopra un elevato altipiano, limitato in parte da ripe naturali e in parte da argini, di cui rimangono manifesti avanzi a ponente. L'accertamento del limite sud e di quello sud-ovest della città richiede ulteriori indagini e scavi.

All'angolo nord-est della città stessa, nel punto segnato in pianta con la lettera *B*, si trovano i ruderi di una sontuosa villa romana che si sovrappose alla distrutta Satricum.

La necropoli, solo parzialmente esplorata (*G*), si estende da nord-ovest, come si è accennato a sud-ovest della città. È costituita da tombe a pozzetto ed a fossa, sia con inumazione sia con incinerazione, e da tumuli. Quattro di essi furono aperti (*C*, *D*, *E*, *F*), uno dei quali (*E*) conteneva una camera sepolcrale.

Questa necropoli era solcata da diverse vie, di cui sono indicate sulla pianta due solamente.

In genere le tombe esplorate erano poverissime, eccettuato il tumolo *F*, donde si estrassero in gran numero vasi di bronzo, scudi ed armi. In una tomba a sud del tumulo stesso si rinvennero in gran copia ornamenti di ambra.

I fittili costituenti la suppellettile funebre sono in genere rozzissimi e d'impasto artificiale con copertura nera o rossa lucida; e talvolta associate ad essi furono trovate le figuline dell'arcipelago greco.

I bronzi sono perfettamente simili a quelli della necropoli arcaica di Palestrina.

Presso l'attuale camposanto di Conca, nel sito indicato colla lettera *H*, si trovarono fondazioni del periodo preromano, tutte di tufo ad opera quadrata. Sono quelle appunto per le quali parve assai probabile che l'abitato della città fino a questo punto si fosse esteso. Perocchè in tanta vicinanza non saprebbesi concepire come quivi fosse stato edificato un vico o pago, a pochi metri dal recinto di Conca, se pure non vuolsi ammettere che la città di Satricum fosse stata composta di tanti paghi quasi aderenti l'uno all'altro.

Lungo il fosso di Fontana Lunga (*I*), evvi una serra pure di tufo, formata da grandi blocchi parallelepipedi.

In *K*, a sinistra del fosso di Femmina Morta, sopra una collina elevata, trovansi tracce di costruzioni preromane.

Presso le Casette ad est delle Ferriere fu scoperto un pozzo antichissimo che il proprietario sig. A. Gori Mazzoleni fece espurgare. Nel fondo, a m. 9,50 di profondità si trovarono sorgenti ottime ed abbondanti.

Un cospicuo tratto di via romana, lastricato a grandi poligoni di lava, fu riconosciuto presso il castello di Campomorto. Dai ruderi che lateralmente vi si mostrano chiaro apparisce che detta via era fiancheggiata da numerosi monumenti sepolcrali.

Un tratto di altra via romana con direzione da nord a sud si scoprì a sud-ovest dell'antica città; ed in prossimità di esso vennero dissepolte le rovine di una grande piscina, distinta nella pianta con la lettera *N*.

Un altro tratto di via romana riapparve a nord della Macchia dei Bottacci. È incavata profondamente, e può seguirsi fino all' incontro della sponda destra dell' Astura.

Notevoli resti di una villa romana furono esplorati sul colle Falconetto, distinto nella pianta con la lettera *L*, il quale è il punto più elevato tra le alture circostanti.

Vi sono visibili varî ambienti e vasche da bagno alcune indipendenti, altre comunicanti fra di loro. Le fondazioni dei muri sono quivi generalmente di opera quadrata, e le mura di elevazione sono a reticolato, o ad opera poligonale con piccoli pezzi.

Tra i materiali si raccolsero alcuni pezzi di mattoni con bolli di fabbrica.

In uno abbiamo entro rettangolo di m. 0,152 × 0,035 in lettere rilevate di forma assai antica:

C · MALLE

In un secondo, entro rettangolo, con estremità quasi in forma di tabella ansata, ed a lettere rilevate il bollo, noto per altri esemplari trovati in Roma, in Frascati, in Genzano ed in Civita Lavinia (*C. I. L.* XV, 911 *d*):

C · CALVISIAN(*ar*

Un terzo pezzo ripete il bollo pure rettangolare a lettere rilevate, noto altresì per altri esemplari scoperti in Cori ed in Anzio (*C. I. L.* X, 8043, 79):

C SERGI CF

Finalmente vi si rinvenne un pezzo di mattone, in cui è nettamente impresso il comunissimo bollo lunato, che ci riporta alla fine del primo secolo (*C. I. L.* XV, 1102):

CN DOMITI CLEMENTIS

Nel nostro esemplare, come in altri col nome stesso, mancano le palmette.

Un bell' avanzo romano di opera reticolata rimase nascosto tra le querce nel bosco di s. Lucia, nel punto indicato nella pianta con la lettera *M*.

F. Barnabei.
R. Mengarelli.

XVII. VELLETRI — *Costruzioni attribuite ad una conserva di acqua, scoperte sul margine dell'Appia.*

Nella contrada denominata *le Mole*, lungo l'Appia antica, essendosi iniziati alcuni lavori di dissodamento per ridurre a vigneti i terreni seminativi, e specialmente nell' appezzamento detto *la Fossa*, tornò a luce il margine dell'antica via Appia, con la crepidine composta di parallelepipedi di pietra tufacea.

Dallo sterro si è verificato che il terreno compreso nel perimetro della *Fossa* non era del colore naturale, bensì di una tinta quasi nerastra, e di consistenza leggera, quasi torba, come quella dei terreni pantanosi. Ciò, a mio avviso, fa credere, che quell' avvallamento circolare altro non dovesse essere che un'ampia conserva di

acqua, donde la denominazione di *fossa* al terreno. Nel margine di essa, verso nord, fu scavata una quantità enorme di pietrame di selce, quasi tutto ricoperto da uno strato di salnitro.

Nel lato di levante, e cioè dal lato dell'Appia, si scoprirono le fondamenta di quattro o cinque muri che partono dal margine della stessa Appia, formando tanti scomparti. Si rinvennero altresì degli avanzi di condottura in laterizio, del diametro di m. 0,08, formata da tanti tubi, lunghi ognuno m. 0,37. La congiunzione di un tubo con l'altro è assicurata da un cemento durissimo, di color bianco lucente, quasi fosse composto con polvere di marmo saccaroide. Tornarono pure a luce dei tubi laterizî, chiusi da una parte ed internamente solcati come l'impanatura delle madreviti. Si ricuperarono infine varî frammenti di marmo lavorato, cioè qualche base di colonna, alcune lastre ed altri pezzi simili, ma assai danneggiati e corrosi dall'acqua.

Nel punto ove avvennero queste scoperte, la via Appia è attraversata dalla via detta dei Fienili, lastricata anch'essa, come le vie romane, con poligoni di lava basaltina; e dove le due vie incontrandosi formano angolo, fu pure notato un lastricato di poligoni stradali, quasi ivi fosse stata una piccola piazza.

O. Nardini.

CAMPANIA.

XVIII. SAN PRISCO — *Epigrafe latina.*

Il signor avvocato Bernardo Califano possiede una lastra marmorea, rinvenuta a San Prisco, presso Santa Maria di Capua Vetere. Vi è incisa la seguente iscrizione:

D · M · S
P · CORNELIO · P · F · PROCV
LO · SCRIBAE · DVMVIRALI CAPVAE (*sic*)
TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT · ARBITRATV
CORNELIAE · P · F · PROCVLAE

Misura in altezza m. 0,38, ed in larghezza m. 0,59. Uno *Scriba IIvir(alis) et q(uaestorius) Capuae* è ricordato da altra iscrizione rinvenuta a Casapulla (*C. I. L.* X, n. 3906).

A. Sogliano.

XIX. CUMA — *Nuovi scavi nella necropoli.*

Avendo alcuni studiosi manifestato il desiderio che il territorio di Cuma fosse più accuratamente investigato per cercare di trarne qualche dato che chiarisse tanto la storia e l'origine della colonizzazione ellenica, quanto l'influenza della celebre città

campana su tutta l'Italia centrale, particolarmente sul Lazio e su Roma, S. E. il Ministro prof. E. Gianturco s'interessò della questione e dispose che, nei limiti del possibile, qualche cosa si facesse per appagare il desiderio giustissimo degli studiosi d'antichità. Era già noto a tutti che la necropoli cumana fu più volte frugata nel corso di questo secolo, e spogliata di una immensa quantità di materiale. Nel 1829 il duca di Blacas (*Bull. dell'Istituto*, 1829, p. 163), nel 1840 il Santangelo, nel 1842 L. Correale (*Bull. dell'Istituto,* 1842, p. 9), nel 1843 Lord Vernon (*Bull. Nap.* II, p. 20) vi scavarono successivamente; ma la più copiosa messe fu quella degli scavi che fra il 1852 e il 1856 vi condusse il Conte di Siracusa (Fiorelli, *Monumenti cumani,* 1853; *Bull. Nap.* n. s. I-IV). La maggior parte degli oggetti ricuperati in tale occasione forma ora la ben nota *Raccolta Cumana nel Museo nazionale di Napoli.*

Tutti questi scavi furono in generale eseguiti senza quella accuratezza che i progressi della scienza rendono oggi necessaria. Peraltro è anche a conoscenza degli archeologi come nel corso dell'ultimo ventennio il sig. cav. E. Stevens abbia esplorata per conto proprio in varî posti la necropoli di Cuma, prendendo note abbastanza accurate (1). Se non che gli studiosi lamentavano assai che il cav. Stevens non trovasse il tempo di pubblicare le sue note, e la scienza restasse perciò priva di materiale prezioso. Avendo quindi il predetto sig. Stevens rinnovata quest'anno la sua domanda di un permesso per proseguire gli scavi, parve a S. E. il Ministro che fosse questo il momento opportuno per intervenire ed appagare per quanto si potesse le brame degli studiosi. Fu dunque concessa la licenza di scavare, a condizione che la Direzione dei Musei e degli scavi in Napoli mandasse ad assistere ai lavori un suo rappresentante incaricato di riferire, e che la metà degli oggetti da rinvenirsi, quantunque lo scavo dovesse farsi a tutte spese dello Stevens, passasse nelle collezioni dello Stato a piena disposizione degli scienziati.

Oltre ai desiderî manifestati dagli studiosi, che il sig. Stevens speriamo vorrà soddisfare quanto prima per la sua parte, varie circostanze concorrevano a far dare una speciale importanza all'attuale campagna di scavi. La necropoli cumana giace, come è noto, a nord est del Monte di Cuma (acropoli), e si prolunga nella valle che vien limitata ad ovest del lago di Licola, ad est dalle colline che i naturali chiamano Coste di Cuma. Gli scavi di quest'anno dovevano eseguirsi nel fondo Correale, alla sinistra dello stradello tra le due case coloniche che nella pianta del Beloch sono segnate col nome del Correale medesimo (cfr. la diffusa opera del Beloch, *Campanien* 2ª edizione, tav. IV). Il fondo Correale è notissimo nella letteratura archeologica come luogo di trovamento di molte antichità, e vi fu anche recentemente rinvenuta la pittura sepolcrale pubblicata dal Sogliano (*Mon. dei Lincei*, vol. I, col. 953 sgg. con tavola) e di fresco entrata nel Museo nazionale di Napoli. Ora in questo fondo da molto tempo non si facevano esplorarazioni, perchè i proprietarî, irritati dai modi di

(1) *Notizie degli scavi,* 1878, vol. II, ser. 3ª, p. 655-662 e vol. III, ser. 3ª, p. 92-102; 1879, vol. III, ser. 3ª, p. 125-137; 1880, vol. V, ser. 3ª, p. 332-343 e 395; 1883, vol. XI, ser. 3ª, p. 456-470 e tav. I-III; cfr. pure 1884, vol. XIII, ser. 3ª, p. 196, 345-347; vol. I, ser. 4ª, p. 62-71, 36-37, 109-110, 142-143; 1886, p. 457; 1887, p. 410-11; 1888, p. 196-97, 745; 1891, p. 23. Dal 1883 non si hanno più rapporti relativi agli scavi Stevens, bensì a trovamenti occasionali.

procedere del Conte di Siracusa (il quale, secondo mi si narra, vi andava senza domandarne licenza, scavava a suo comodo e per giunta lasciava le fosse aperte) erano stati fino ad oggi restii a concedere ad alcuno il permesso di farvi delle ricerche. Ora un vecchio scavatore del Conte di Siracusa, padre della famiglia di operai che presentemente adopera lo Stevens, aveva indicata a questo una zona che, per quanto egli si ricordava, si tralasciò allora di visitare. Il sig. Stevens, sebbene abbia avuto la fortuna di incontrarsi in parecchie tombe arcaiche, ricche di prezioso materiale, non è peraltro sfuggito alla sorte dei precedenti scavatori di Cuma, che a fronte di una minoranza di tombe arcaiche o del buon periodo greco, s'imbattevano in una quantità di gran lunga maggiore di tarde tombe sannitiche, contenenti vasi ed altri oggetti senza alcuna importanza (cfr. Beloch, op. cit. p. 167). Da molti anni quindi lo Stevens cerca invano un collegamento fra le epoche rappresentate dal prodotto delle sue esplorazioni; ed essendo il fondo Correale più vicino alla città che non gli altri siti da lui finora esplorati, si era sperato che dovesse contenere materiale relativamente più arcaico, e fornire dei dati intorno alla storia della colonizzazione ellenica.

I lavori cominciarono adunque negli ultimi giorni delle scorso aprile, e da parte della Direzione dei Musei e degli scavi in Napoli fu dato a me l'incarico di assistervi. Essi procedono molto lentamente, non essendovi adoperati più di quattro operai e giacendo le tombe alla profondità di circa m. 4,00; di maniera che bisogna cavar fossi, e spesso a vuoto, per incontrarle. Le tombe stesse, salvo quelle di età romana che giacciono in uno strato superiore, sono piene di acqua d'infiltrazione, ed occorre del tempo per vuotarle. Finora ne furono visitate una quindicina (comprese alcune romane); ma la maggior parte con corredo poverissimo o nullo; due sole con un certo numero di oggetti fittili, i quali sono però di scarsissimo valore, ed appartengono, come tutte le tombe greche esplorate sino ad oggi, al più tardo e decadente ellenismo campano, quando Cuma era già da lungo tempo sotto la dominazione sannitica. Nel cavare i fossi si incontrarono bensì tracce di ustioni e qualche frammento di vasi più antichi, ma ad un livello superiore alle tombe di epoca tarda; onde risulta evidente che nella zona ove attualmente si scava esistette bensì la necropoli arcaica, ma che fra il III secolo av. Cristo e il primo dell'impero fu manomessa da gente, la quale andava a seppellire i suoi morti ad una profondità maggiore delle tombe preesistenti, che per conseguenza venivano distrutte.

Concludendo adunque questo rapporto sommario, devo dire che pur troppo si vanno dileguando le belle speranze concepite intorno all'esito di questa campagna di scavi. Non solo non si rinvengono tombe arcaiche, ma si hanno anche sicure tracce della distruzione che se ne fece nell'antichità stessa. La stessa pittura edita dal Sogliano, trovata non lungi dal posto dove ora si scava, accenna ad un sepolcro di eccezionale ricchezza, ma pur sempre d'epoca tarda. Infine gli scavatori dello Stevens mi affermano che quelle tombe arcaiche, in cui altre volte capitò loro d'imbattersi, giacevano in posti lontani dall'ambito dell'antica città, e non nelle zone più vicine, manomesse dai cumani del periodo sannitico e romano.

G. Patroni.

XX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-23 aprile. Furono ripresi i lavori di scavo nella casa il cui ingresso è dal secondo vano nel vicolo occidentale, a contare dall' angolo sud-ovest dell' isola 12ª, regione VI; ed in pari tempo fu dato principio allo sterro di altre località, che trovansi ad oriente di detta casa. Si attese pure a sterrare l' ingresso principale della casa medesima. Non avvennero scoperte di oggetti.

24 detto. Nello strato superiore delle terre si rinvenne: — *Bronzo.* Un candelabro terminante con tre zampe leonine, intramezzate da altrettante foglie di edera; alto mm. 1200. Tre piccole cerniere. — *Vetro.* Un bicchiere adorno di scanalature, alto mm. 78, diametro della bocca mm. 80.

Nell' ambiente a destra dell' ingresso, si rinvenne: — *Avorio.* Tre ornamenti appartenenti ad un letto, rotti e mal conservati. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume con manico ad anello, poco conservata, lunga mm. 125. Altra più piccola, lavorata con fogliami, alla superficie; lunga mm. 70. Vasettino senza manichi, a ventre rigonfio, e larga bocca; alto mm. 52. — *Pasta vitrea.* Sette globetti forati, per collana.

25-27 detto. Non avvennero scoperte.

28 detto. Ad oriente della casa sopra indicata, nello strato superiore delle terre, si rinvenne: — *Terracotta.* Lucerna a vernice rossa, monolicne, con manico ad anello, poco conservata; lunga mm. 106. — *Bronzo.* Ornamento per testiera di cavallo, con rilievo di un Pegaso. Pezzo formato a triangolo, vuoto nell' interno, appartenente a mobile; lungo mm. 150. Un corrente di serratura, lungo mm. 143. Tre ornamenti con anelli mobili. Una maniglia a manico fisso, lunga mm. 114. Piccolo pezzo cilindrico lavorato al tornio; lungo mm. 80.

29 detto. Non avvennero scoperte.

30 detto. Fu rinvenuta casualmente in prossimità di Pompei, presso il canale del Sarno, una chiave di ferro; lunga mm. 153.

XXI. BOSCOREALE — *Nuove ricerche nell'area della villa rustica in contrada Pisanella. Giornale redatto dalle Guardie degli scavi.*

11 maggio. Con trentacinque operai sono stati ripresi gli scavi nella villa rustica, interrotti l' anno scorso. Si è incominciato ad isolare il muro che limita a sud l' edificio.

La trincea ha messo allo scoperto due vasche, forse usate come abbeveratoî, alimentate dalle acque che si raccoglievano nel limitrofo piazzale. Non vi si raccolse nessun oggetto.

12 detto. Continuano le ricerche sempre sul lato sud dell' edificio. La trincea è stata allargata con taglio regolare per circa metri 3 dal muro perimetrale, e approfondita fino al piano esterno dell' edificio, che ha in quel punto un dislivello di m. 1,70. Nello strato di lapillo all' esterno del muro che limita la cella vinaria sono apparsi

segni di correnti o pezzi di legno che forse costituivano in origine l' armatura di una tettoia addossata al muro medesimo a difesa della bocca di un fornello. Non si è rinvenuto alcun oggetto.

13 detto. Continuano gli scavi come nei giorni precedenti, senza che sia avvenuto alcun ritrovamento, se si eccettua un peso piramidale di terracotta, nella cui base superiore sembra impressa una testa.

15 detto. Anch' oggi sono continuati gli scavi nel lato fuori del muro di perimetro, isolando tutta la fronte della casa per una larghezza di circa m. 2, fino alla grande porta d' ingresso all' atrio.

16 detto. Si è proseguito lo scavo dei giorni precedenti, facendo allargare il taglio fino presso il limite della strada Settetermini. Nessun trovamento di oggetti.

18 detto. Prosegue lo sterro in direzione della porta d' ingresso al cortile. Si raggiunge adunque il piano antico, che è costituito da una massicciata fatta con detriti di laterizî. Non si è trovato oggetto di sorta.

19 detto. Nel proseguire la trincea d' isolamento, ad una profondità di m. 2,50 dalla superficie del terreno, si è incontrato nello strato di cenere un grande vuoto circolare, a guisa di caverna, che evidentemente, non avendo uscita da nessuna parte, era stata causato o da una massa resistente al momento della catastrofe, e che poi si era consumata ed abbassata, ovvero era stato prodotto da un vuoto sottostante, come una cisterna la cui apertura aveva ceduto soltanto dopo che si era completamente formato il banco vulcanico. Non si sono trovati oggetti di nessuna specie.

20 detto. Si è posto mano allo sgombro del lapillo, che riempiva per una grande altezza la caverna. Attorno alla parete di questa molti buchi acennavano a impronte di legname. Giunti al piano, si sono riconosciute tracce di legname legato a fasci, in modo che fu possibile costatare trovarsi ivi, al momento dell' eruzione, una grande catasta di legna da ardere.

Ma poichè nel lavoro suaccennato non potevano essere occupati che tre o quattro operai, è stato iniziato in questo giorno il lavoro d' esplorazione oltre la strada dei Settetermini. Altri operai sono stati impiegati a rintracciare i segni lasciati nel banco di cenere da una costruzione lignea che appoggiavasi ad un tramezzo della cucina.

Con questo lavoro è stato possibile riconoscere ivi l' impronta di una grande e solida scansia di legno. Non si è trovato alcun oggetto.

21 detto. Si è lasciato lo scavo nella fronte sud del fabbricato, e si sono trasferiti tutti gli operai nel lato opposto della strada, nel punto cioè dove sono state già iniziate le nuove ricerche.

22 detto. Seguono i lavori di sterro a scopo di ricercare altri avanzi del fabbricato, che si suppongono lungo il lato nord.

23 detto. Coi lavori precedenti si è raggiunto lo strato del lapillo, senza che siasi scoperto alcun avanzo di fabbricato.

25 detto. I lavori di scavo sono concentrati colla forza di tutti gli operai sulla parte ovest della via di Settetermini. Non si è cercato di cadere collo scavo a piombo, o dentro i muri che si suppongono esistere su quella parte, ma si è tenuto il taglio più indietro, cioè fuori della linea di facciata, a scopo di poter raggiungere senza

pericolo di frane la profondità necessaria, circa 10 m., ed a scopo ancora di avere tale fronte di lavoro che potesse contenere il numero di operai impiegati, e che questi potessero lavorare senza offendere le pareti che si ricercano.

26 detto. Si è lavorato soltanto una parte della giornata a motivo della pioggia. La trincea, che va approfondendosi, raggiunge una larghezza di m. 15 ed una profondità di m. 3.

27 detto. A m. 3 di profondità entro il banco di cenere, sono state trovate cinque anfore vinarie e molte tegole, la cui presenza in quel punto non può spiegarsi altrimenti che colla vicinanza di qualche piano superiore della casa.

28 detto. Il vuoto è stato abbassato fino a m. 4,60 dalla superficie. A quella profondità si è riscontrata nel banco di cenere l'impronta di un grande tavolato di legname, disposto verticalmente e sulla linea di facciata e di poco sporgente. Sotto al tavolato si rinvenne l'impronta di una grossa trave di legno squadrata e disposta in perfetto piano e ad angolo retto col tavolato medesimo. La detta impronta fu seguìta per una lunghezza di m. 2,80, e lasciava un vuoto largo m. 0,15 e alto m. 0,22. Da questi pochi segni appariva manifesto che in quel punto doveva essere una pergola o terrazza interamente costruita di legname. Forse le anfore e le tegole ricordate sopra provenivano dal piano di questa terrazza.

29 detto. Si raggiunse la profondità di m. 6. Davanti al punto corrispondente all'impronta della parete o parapetto di legname si ritrovarono i vuoti lasciati da quattro grosse travi regolarmente disposte in quadrato e perfettamente a piombo. Sopra alla testata delle medesime si riscontrò una grossa trave messa in piano e nel senso medesimo del tavolato descritto. Di tutto fu fatta una pianta e furono tratte misure e disegni.

30 detto. Solo in questo giorno si è raggiunto lo strato di lapillo, che tende ad abbassarsi nel punto corrispondente sotto alla pergola o balcone riconosciuto nei giorni precedenti. Come fu notato sopra, i lavori di sterro cadono fuori della linea di facciata dell'intero fabbricato; hanno lo scopo di raggiungere la massima profondità per potere progredire verso il corpo di fabbrica; qindi è impossibile il rinvenimento di oggetti.

31 detto. Giorno festivo.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

VESTINI

XXII. PESCARA — *Antichità scoperte nel territorio del comune e ricerche sulla ubicazione di Aternum.*

Aternum, fiume e città omonima, nel medio evo presero ambedue il nome di *Pescara*. Ma, intorno alla ubicazione di *Aternum* città, gli storici e i geografi antichi non vanno d'accordo; e chi la pone alla sponda destra e chi alla sinistra. Si crede inoltre che, sempre verso la foce, in tempi remoti, il fiume si biforcasse, formando

col mare una specie d' isola, nel cui mezzo sorgesse la città medesima. La configurazione del suolo avvalora questa opinione; giacchè, appunto alla destra del fiume, da piedi alle colline che lo fiancheggiano, il terreno si avvalla e non di rado s' inonda, quando le acque escono dall'attuale alveo del Pescara.

Se non che, le brevi e generiche citazioni di Strabone, di Plinio, di Tolomeo e di qualche altro lasciano ancora incerta la precisa ubicazione della città od oppido di *Aternum*. Giova quindi fare soltanto assegnamento sulle poche notizie topografiche e archeologiche che si son potute raccogliere mercè scavi e scoperte fortuite presso o poco distante dalla foce.

Poche sono le notizie che si riferiscono alle antichità aternine; nè giova qui ripeterle, essendo note agli studiosi di questo tema. Mi limito dunque a segnalare quelle recentissime del Colle della Corona, a circa un miglio distante dalla città di Pescara, alla destra del fiume.

Alle falde di Colle della Corona vi sono, fra le altre, tre masserie con poderi dei signori Giusti, marchese Farina e barone De Lellis, da me ultimamente visitate in compagnia del pittore Cascella e dell' ingegnere Giordano. Quei poderi sono largamente sparsi di laterizî dell'età romana e anche preromana. I coloni assicurano che, a poca profondità, la vanga s' incontra con dirute muraglie in ogni direzione; specialmente tra le case coloniche De Lellis e Giusti. Molti altri muri furono abbattuti per rendere più fruttifero il terreno e per procurare materiale di fabbrica. Mucchi di questi materiali inservibili si trovano nei confini dei poderi Farina e De Lellis. Fatte rovistare le macerie, vennero fuori frammenti innumerevoli di anfore a basi coniche, di olle e lagene. Qua e là, si notarono altresì grossi pezzi di dolii. Feci serbare dall' ingegnere Giordano un collo d'anfora con bollo rettangolare, di cui rimane intatta, a rilievo, una M. In alcuni tegoloni si vedono impressioni curve digitali.

Risalendo il colle, nella parte più ripida, tempo fa, si scoperse una tomba a tegoloni. Dai frammenti osservati, dobbiamo ritenere che fosse una tomba del basso impero.

L' antica necropoli si trova sul culmine del detto colle; e fu manomessa in gran parte per piantagione di vigne. Ne resta però ancora un'altra parte da scoprire; ed io mi son messo d' accordo coi coloni per praticare una lunga visita al luogo, quando ricomincieranno i lavori di dissodazione.

Intanto è della massima importanza prender nota del numero e della qualità del sepolcreto. I coloni sono concordi nell' affermare che il numero delle tombe oltrepassava il terzo centinaio. Erano tutte a inumazione e scavate a rettangolo, in varie direzioni, sul cretone vivo, e senza copertura laterizia. Nella maggior parte vi si rinvennero rozzi vasi di creta, più raramente vasi di bronzo consunti dall' ossido e spade e lance di ferro. Ogni cosa andò in rovina. Fu serbato nella masseria Farina un vasetto di vetro colorato che, poco tempo dietro, per caso fu rotto e gettato via. Volli allora, tentare di rinvenire qualche altro frammento di vetro tra le vigne, e ne raccolsi e conservai un pezzo con dipintura esterna a fogliame di color rosso, intersecato da più linee di color giallognolo, quasi parallele. Gli stessi coloni mi hanno mostrato, e io ho acquistato, come documento cronologico e per comodo degli studiosi,

un'arma di ferro a forma di cuspide di lancia, che misura m. 0,47 in lunghezza. Essa è molto massiccia e verso la ghiera, da una parte, sporge di traverso una specie di mora: ho detto da una parte, perchè dall'altra il cannello cilindrico e vuoto, è rotto.

Queste antichità, ruderi e necropoli, si trovano dunque alla destra del supposto secondo ramo dell'*Aternum*, a corta distanza dal mare. Appiè del colle c'era anche una sorgente, detta Fontana della Maddalena, oggi rincalzata. Ivi prospera un canneto. Forse alla scomparsa chiesuola della Maddalena vorrà riferirsi un frammento d'iscrizione in pietra arenaria con la data del 1520, murato nel forno della masseria del marchese Farina.

Se non possiamo essere autorizzati a sostenere che l'antica *Aternum* sorgesse sul Colle della Corona, dobbiamo però tener conto di queste nuove scoperte per gli ulteriori studî. La tradizione volgare pone su quel Colle la *Città della Cornacchia!* — Al Colle della Corona fa seguito *Colle Pizzuto* segnato nelle Carte topografiche dello Stato Maggiore.

A. De Nino.

PAELIGNI.

XXIII. TOCCO CASAURIA — *Avanzi di costruzione ed oggetti antichi riconosciuti in contrada la Madonna degli Angeli.*

Nei poderi dei sigg. Lucchini di Popoli e del marchese Mazara di Sulmona, situati nella contrada Madonna degli Angeli, si rinvengono, di quando in quando, sepolcri con suppellettile di bronzo, di ferro, di creta. Dai frammenti raccolti ho potuto constatare la forma dei vasi che sono, per lo più, anfore a base conica, patine, cotylae campane. Ho raccolto anche avanzi di fibule di ferro, ad arco massiccio.

Al di là del sepolcreto, sono stati scoperti resti di muri ed alcuni tratti di pavimenti a calcestruzzo ed a mosaico, e le solite celle vinarie con grandi vasi, i cui frammenti sono ancora sparsi in varî punti della superficie.

Una colonnetta di pietra si rinvenne nel luogo medesimo e si conserva ora presso il sacerdote Di Giulio. Nei tegoloni vedonsi impronte digitali di linee curve.

A. De Nino.

XXIV. PESCOCOSTANZO — *Oggetti di supellettile funebre scoperti nei lavori per la strada ferrata Sulmona-Isernia.*

La strada che da Sulmona va a ricongiungersi ad Isernia, passa pel quarto di Santa Chiara e tocca Serra Ciammaruchella nel punto detto Pizzo di Coda, a m. 1249 sul livello del mare.

Ora, negli scavi eseguiti in una zona di prestito, nello scorso settembre, si scoprì una tomba a tegoloni ed intorno allo scheletro si raccolsero un coltello di ferro, quattro fiale di vetro, due delle quali rotte, e una moneta di bronzo. Il giorno 13 si rinvenne una tomba simile, con due anfore, una delle quali si ruppe, un fiaschetto

di bronzo, col fondo staccato e con i pieducci di piombo; quattro armille ed una moneta di bronzo; uno spillone di osso, con capocchia a ghianda, una specie di orecchino, due fili di rame; una specie di fermaglio di bronzo; una collana composta di un disco e sei dischi minori di ambra e trenta cilindretti forati, di vetro.

Il giorno 14 si scoprì un' altra simile tomba, con due scheletri. Vi si raccolsero due piccole fiale di vetro, di cui una rotta. Una tomba, scoperta il giorno 17, non conteneva oggetti; ma da quelle vicinanze si ebbe una lucerna fittile.

Tutto questo seppi da un rapporto dell' ingegnere di sezione, che dirige quei lavori.

Da informazioni poi da me assunte rilevasi, che le tombe erano di tegoloni, per lo più, a due pioventi; alcune erano a cassa rettangolare, pure di tegoloni; una con lastra di pietra e qualcun' altra a piano terra. Gli oggetti più antichi si trovarono assai vicino alla punta di Pizzo di Coda, ed i meno antichi più in là, in direzione nord. Il centro abitato doveva forse sorgere sopra la breve collina che sta alla estremità della contrada medesima, e proprio presso un' antica via che l'attraversava per entrare nel piano detto Quarto Grande.

Gli oggetti che si conservarono nell' Ufficio tecnico della Maiella, e che ora trovansi depositati nel Museo Peligno di Sulmona, sono i seguenti: — *Fittili.* Vaso di bucchero italico, cilindrico, alquanto rotto, alto m. 0,12. Cotyla rotta, pure di bucchero, alta m. 0,09. Altra cotyla, rotta. Anfora con manichi rilevati, alta m, 0,17, diametro di bocca m. 0,17, di base m. 0,09. Olla rotta, con ansa. Piccola lugena con due anse e collo corto, alta m. 0,18. Lucerna con piano superiore a bozzette. Frammento di mattone in cui leggesi il bollo rettangolare mutilo:

IVM
⁻VSCI

Vetro. Un lacrimatoio col boccaglio rotto. Parte superiore di vaso a boccaglio, largo. Balsamario, alto m. 0,13, a collo lungo e bocca col diametro di m. 0,04. Ventiquattro acini: — *Ferro.* Un coltello con manico lungo m. 0,08 e lama lunga m. 0,13. — *Osso.* Ago crinale con capocchia a pignuolo ed un anellino sottilissimo. — *Ambra.* Una borchia quasi ovale, con foro di traverso. Un' altra borchia bislunga e sei acini. — *Bronzo.* Fiaschetto a forma di pera, con fondo staccato, alto m. 0,12; col diametro di bocca m. 0,12 e 0,06 di base. Tre braccialetti di filo cilindrico, con scannellature trasversali. Altro braccialetto di filo liscio, cilindrico. Due monete imperiali, una incerta ed una medioevale.

A. De Nino.

SAMNIUM.

XXV. CASTELDISANGRO — *Di una tomba con iscrizione latina.*

A poca distanza da Casteldisangro, alla destra del fiume Sangro, mette foce la pescosa Zittola. Alla sinistra di questo affluente, negli orti del principe di Santo Buono, si scoperse una tomba formata di tegoloni. Le ossa erano tutte frantumate. Vi si raccolsero due soli anellini di bronzo e null' altro: così almeno riferirono gli scavatori. E, se è così, dobbiamo ritenere che la tomba medesima fu precedentemente

frugata, tanto più che vi si rinvenne altresì un' iscrizione su lastra rettangolare, di pietra paesana, mancante di un pezzo nella parte superiore. Il lato destro è lungo m. 1,33, e il sinistro di m. 1,16; la larghezza è di m. 0,74. L' iscrizione dice:

L IV
BROMI
AVG
PRIMITIVVS
ET·BROMIVS
F P

Si vuole che, in diversi tempi, nella stessa contrada, fossero ridate alla luce altre tombe, di cui s' ignorano i particolari.

Ora, questo fatto può servire di prova che l' *oppîdum*, situato sulla vetta della collina, dal quale sorse l' odierno Casteldisangro e del quale si discute ancora il prisco nome, doveva avere due necropoli: una nella direzione della via che mena a Napoli nel luogo della recente scoperta, e un' altra dietro la chiesa di s. Nicola.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

XXVI. CARIFE — *Di un tesoretto monetale.*

Nel gennaio dello scorso anno furono scoperti in un fondo di proprietà del sig. Dionigi Capobianco in territorio di Carife (prov. di Avellino) due vasetti coloriti con fasce nere e rosse, nei quali si conteneva un tesoretto di monete d'argento e di bronzo. Questo tesoretto si compene di tre classi di monete: 17 monete fuse di bronzo; 13 monete d'argento; 86 monete di bronzo. In tutto 116.

Eccone il catalogo:

Monete fuse.

a) Serie dal Garrucci riferita a Saura presso il Soratte (pag. 18).

1. Quadrans (tav. XXXIV, 4). Cinghiale sul dr. e sul rov. ••• Mus. Naz. 513-19. 2
2. Sextans (» » 5). Dioscuro sul dr., e sul rov. •• Mus. Naz. 520-31. 2
3. Oncia (» » 6). Grano di orzo sul dr., e sul rov. • Mus. Naz. 532-38. 1

b) Serie dal Garrucci riferita ai Sabatini presso il lago Sabate (pag. 19).

4. Semis (tav. XXXV, 2). Testa di Pallade sul dritto e sul rovescio ω e clava. Mus. Naz. 448-49 1
5. Sextans (senza la clava). Conchiglia pecten ••, rov. interno della conchiglia. Mus. Naz. 451-59. 1
6. Oncia (senza la clava) e senza segno di valore (tav. XL). Astragalo; rov. interno dello astragalo. Mus. Naz. 460 1

c) Serie dal Garrucci riferita ai Sabini (pag. 19).

7. Triens (tav. XXXVI, 3). Fulmine ⋮, rov. delfino •••• e ronciglio. Mus. Naz. 436. 1

8. Triens (tav. XXXVII, 3). Fulmine ⋮, rov. delfino •••• Mus. Naz. 389-401. 1
9. Quadrans (» » 4). Mano aperta ⋮, rov. due acini d'orzo •••. Uno dei quattro esemplari è frammentato. Mus. Naz. 402-13 4
10. Sextans (tav. XXXVII, 5). Conchiglia pecten. ••, rovescio caduceo ⋮ Mus. Naz. 414-25. 1

d) Serie con la ruota riferita dal Garrucci a Sutri (pag. 21).

11. Sextans (tav. XL, 5). Testuggine, rov. ruota, senza segno del valore. Mus. Naz. 372-81 2

Monete coniate (*argento e bronzo*).

12. Phistelia (Garrucci tav. LXXXIX, 24). Testa di fronte, rov. leone a sin. Arg. 1
13. Aquilonia. (» » XC, 25). Testa di Pallade, rov. guerriero in piedi con scudo e patera . . . . . Br. 1

Nomine Romanorum.

14. (Garrucci tav. LXXVII, 6). Testa laur. a dr.; rov. cavallo corrente a sin. ROMA . . . . . Br. 1
15. (» » LXXVIII, 12). Sestanti coi tipi romani . . . . . Br. 5
16. Neapolis (» » LXXXIV, 34). Testa a dr.; rov. toro a volto umano, coronato dalla Vittoria . . . . . Arg. 2
17. Neapolis (» » LXXXV, 31). Testa a sin.; rov. toro a volto umano coronato dalla Vittoria . . . . . Br. 40
18. Neapolis (» » LXXXV, 36). Testa a dr.; rov. toro a volto umano, senza la Vittoria . . . . . Br. 2
19. Arpi (» » XCIII, 20). Testa di Giove; rov. cinghiale corr. a dr. . Br. 9
20. » (» » » 22). Toro cornupeta a dr.; rov. cavallo corr. a dr. Br. 17
21. » (» » » »). Toro cornupeta a sin.; rov. cavallo corr. a sin. Br. 1
22. Salapia (» » XCIII, 33,34) Cavallo a dr.; rov. delfino a sin. . . Br. 2
23. Brundisium (» » XCVI, 31). Testa di Nettuno.; rov. Arione a cavallo sul delfino. . . . . Br. 1
24. Tarentum (» » XCVIII, 11). Taras a cavallo al delfino.; rov. cavaliere che corona il cavallo . . . . . Arg. 2
25. Heraclea (» » CI, 23), Testa di Pallade; rov. Herakles in piedi che strozza il leone . . . . . Arg. 3
26. Heraclea (» » CI, 24). Testa di Pallade; rov. Herakles inginocchiato che strozza il leone. . . . . Arg. 2
27. Thurii (» » CVI, 27). Testa di Pallade; rov. toro cornupeta a dr. Arg. 2
28. » (» » » 28). Testa di Pallade; rov. toro cornupeta a dr. coronato dalla Vittoria . . . . . Arg. 1
29. Mamertini (Fior. Cat. 4677-10). Testa di Marte laureata; rov. aquila su fulmine. Br. 2
30. » (» » 4635-36). » » » rov. toro cornup. a sin. Br. 1
31. Syracusae (» » 5761-64). Testa di Proserpina; rov. delfino a dr. Br. 1.
32. Gerone I° (» » 5889-93). Testa di Gerone; rov. cavaliere galeato a dr. Br. 1

Indeterminate 2

G. De Petra.

SICILIA.

XXVII. NOTO — *Costruzioni di età varie scoperte a Noto Vecchio, ove si pone la sede dell'antico Netum.*

È un fatto generalmente riconosciuto dai topografi, che nell'area di Noto Vecchio, distrutto dal memorando terremoto del 1693, si debba collocare l'antica *Netum;* della quale però unica reliquia certa sin qui era la grande iscrizione del Ginnasio (Kaibel n. 240). Essendomi parso utile eseguire qualche scavo sistematico in quella località, vi passai nell'aprile due settimane, coll'intento di riconoscere ed esplorare tutto che di antico esista sulla montagna di Noto Vecchio e nei suoi contorni immediati.

Della civiltà sicula primitiva vi esistono assai più documenti che a tutta prima non si creda, perocchè nei fianchi scoscesi del monte si aprono quattro distinte necropoli, che noverano intorno a 300 sepolcri; esaminati accuratamente, essi apparvero a gran maggioranza sterili per la troppa vicinanza alla città, ma non pertanto essi diedero vasi e qualche raro oggetto di bronzo, che, accompagnati alla forma dei sepolcri bastano per assegnare le necropoli al terzo periodo (tipo Tremenzano, Finocchito).

Fra l'epoca greca e la sicula pare interceda una lacuna cronologica; perchè la vasta necropoli greca a fosse, che si stende a nord ovest della città, fra le case Fiaccavento e Lo Bianco, a giudicare dal misero vasellame che ha prodotto nei miei scavi ed in altri clandestini precedenti, spetta ai secoli III e II a. Cristo. Sono altresì greci due *heroa*, grottoni rettangolari, aperti nel monte, colle pareti coperte di nicchiotti e con tratti di iscrizioncelle e scolture, disgraziatamente ridotte in pessime condizioni; ma non la più piccola traccia di edificî di codesta età, tutti coperti o manomessi dai Netini del medioevo. Lastroni con eccellenti modinature, tratti da edifici greci, si riconobbero invece adibiti come coperchi nei sepolcri della necropoli Fioccavento-Lo Bianco.

L'epoca cristiana è rappresentata da un certo numero di piccole catacombe, una delle quali dentro la città stessa, sotto il castello; tra esse una è certamente ebraica, perchè porta scolpito due volte sulle pareti il candelabro eptalichno.

A questo cenno sommario farò seguire a tempo debito una più diffusa relazione.

P. Orsi.

SARDINIA.

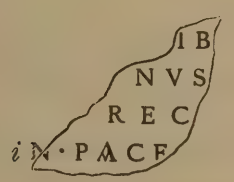
XXVIII. CAGLIARI — *Avanzi di antichi edifici riconosciuti entro l'abitato.*

In seguito a cedimenti avvenuti nel palazzo Arce, posto tra le strade Manno e Baille, essendosi dovuta eseguire una sottomuratura, massime dalla parte dell'ultima via, divenne necessario di sterrare l'area sottostradale, a varia profondità, allo

scopo di allargare la base dei muri e fortificare le fondazioni. Alla profondità di m. 6,40 dalla linea dell'attuale lastricato, si riconobbero i muri di un antico edificio privato, il cui piano era stato ottenuto col taglio della roccia, che forma quella ripida costa; ed i suoi detriti vennero gettati a valle, sul prolungamento del ciglione, ove ad una quota di m. 11, trovasi praticato qualche rozzo gradino.

Venne così accertato che ai tempi romani esistesse in questo punto una casa isolata anche di qualche importanza, come rilevasi da un pavimento a mosaico, di disegno geometrico, policromo. Avanzi di altra costruzione, esistente non lungi da questo sito, si rinvennero anche dall'altra parte di via Baille, quando a circa metri 50 dalla casa Arce, si riconobbero altri vani scavati nella roccia, con qualche oggetto fittile. L'attuale scoperta è di non poca importanza per la topografia cagliaritana, deducendosi da essa con certezza, che mentre la città si distendeva in lungo, nella parte piana, come ci lasciò scritto Claudiano, nella collina, parzialmente abitata nei tempi di mezzo, e che più tardi fu interamente occupata, trovavansi fabbriche disseminate per la costa, a guisa di ville suburbane, con qualche nucleo più rilevante di case nella parte più culminante del colle, verso il punto ove poi sorse la cattedrale pisana ed il palazzo viceregio.

Nello sterro operato nel castello medioevale detto di Bonvehi, ora di s. Michele, posto a circa 3 chilometri, in linea retta, dalla città per effetto di lavori eseguiti in questa rocca, dall'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti, si recuperò un frammento di lastra marmorea cemeteriale cristiana in cui rimangono le lettere:



Questo frammento venne depositato nel Museo Nazionale cagliaritano.

F. Vivanet.

Roma, 21 giugno 1896.

GIUGNO 1896.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. BENE VAGIENNA — *Nuove scoperte nell' area dell' antica Augusta Bagiennorum* (1).

Nello scorso autunno, coi mezzi a noi assegnati dal Ministero della Pubblica Istruzione, furono proseguite le indagini archeologiche nell' area dell' antica *Augusta Bagiennorum* (cf. *Notizie* 1894, p. 155, 187).

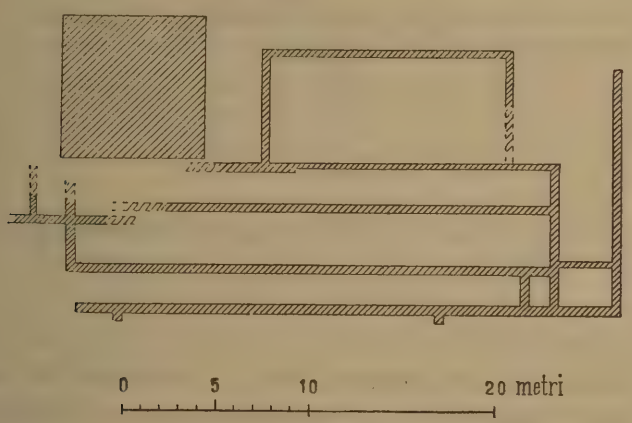


Fig. 1.

Un primo scavo fu fatto nell' angolo nord della città, ove attirò la nostra attenzione un grosso blocco di muratura. Si riconobbe quivi un massiccio di fabbrica in pietrame, di forma quadrata, di m. 8 di lato. Nessun avanzo fu ritrovato nella sua parte superiore, tal che potesse acccennare all' edificio che sopra quella piattaforma doveva elevarsi.

Continuando tutto attorno lo scavo, sui lati nord-est e nord-ovest si trovarono tracce di muri, dei quali è qui data la pianta (fig. 1). I muri sono for-

(1) Per errore nelle *Notizie* dello scorso maggio (p. 175) le scoperte di *Augusta Baggiennorum* furono classificate sotto la Regione XI, mentre, come è noto la città apparteneva alla Regione IX.

mati di ciottoli di fiume, spaccati e disposti regolarmente sulle due facce e messi alla rinfusa nell' interno, collegati da durissima calce. Molti tratti di essi conservano delle fasce formate da due corsi dei soliti grossi mattoni. Nello scavo non si rinvennero che pochi frammenti di vasi, tra cui uno largo e sottilissimo di pasta rossa, fina, fatto a foggia di tegame, senza orlo, e due monete, delle quali una è un grande bronzo di Galba (Cohen, n. 117), l' altra un medio bronzo, con bella patina verde, di Mammea (Cohen, n. 73).

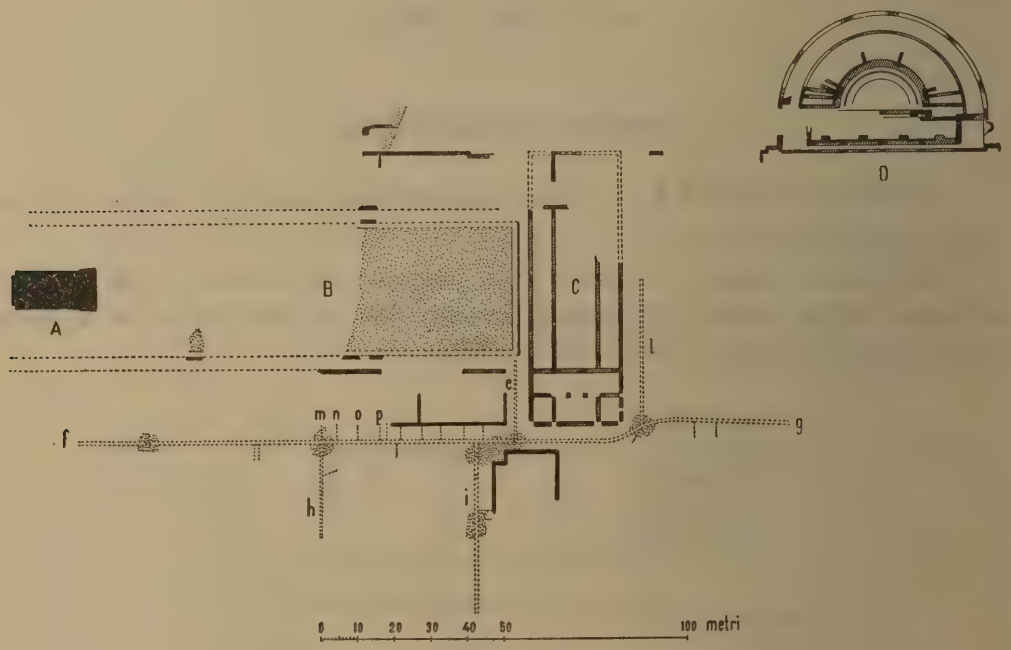


Fig. 2.

Intanto, resi liberi da ogni cultura i fondi in prossimità del teatro, ove già nel 1893 eransi svolti i nostri scavi, vi cominciammo nuove indagini. Dall' annessa pianta (fig. 2) vedesi come dinnanzi al rudere *a*, emergente ancora per circa m. 3 dal terreno circostante e che noi crediamo il basamento di un tempio, si delinei una lunga piazza o foro *b*, che abbiamo accertata solo in parte, tanto però da conoscerne pienamente alcune delle due principali dimensioni.

La larghezza è di m. 36, la lunghezza m. 115. Non potemmo determinare se ed in quale modo e misura questa piazza si protendesse sui fianchi o posteriormente al tempio. Quest' area è selciata con ciottoli di fiume, di media grandezza e tutto attorno era circondata da una crepidine, larga circa m. 1,20, formata da un battuto di ghiaia e calce. Un portico doveva pure circondare la piazza, e la sua esistenza sarebbe rivelata da un muricciolo, grosso circa m. 0,45, che gira senza interruzione per tre lati di essa alla distanza di circa m. 3 dal maggior muro appartenente agli edificî che chiudevano la piazza medesima. Sopra tale muricciolo dovevano posare le

colonne. Nei due lati maggiori della piazza sorgevano varî edificî, come fu provato dalla presenza di bellissimi intonachi dipinti.

Sul lato minore del foro, prospiciente il tempio, era un grande edificio *c*, delle dimensioni di m. 75 di lunghezza e m. 26 di larghezza. Non rimangono tracce di decorazione, tranne tre antefisse fittili ornate di palmette e di ovoli a rilievo, rinvenute all'esterno dell'edificio, che a noi sembra sia stata una basilica.

All'angolo sud della piazza trovammo il principio di una fogna *e*, alta m. 1 e larga m. 0,60, ricoperta con lunghe pietre arenarie provenienti dalle colline al di là del Tanaro. La fogna era perfettamente conservata e sgombra, e dopo m. 22 immetteva in un'altra fogna più grande *f, g*, normale ad essa, la quale scorreva sotto una via parallela alla piazza, nel suo senso longitudinale. Questa seconda fogna, a vôlta, larga m. 0,63, alta m. 1,32, era meno spurgata della prima, e benchè rotta in diversi punti, si potè percorrere per una lunghezza di m. 160 circa. Si scaricavano in essa oltre la fogna *e* altre tre fogne *h, i, l*, la prima delle quali pure coperta a lastroni, le altre due a vôlta. Immettevano pure in essa, a varie altezze, numerosi altri piccoli condotti *m, n, o, p*, di circa m. 0,20 di luce. Di tanto in tanto, così la chiavica principale come le secondarie si trovarono munite di botole quadrate della larghezza del canale, che erano tutte chiuse con larghe pietre di forme irregolari. Si percorsero anche per un certo tratto le tre fogne secondarie. Abbiamo indizî che queste fogne continuano, e speriamo di ritrovare la intera rete costituente la fognatura della antica città.

Sopra le cloache erano le vie, riconoscibili dal bellissimo selciato fatto con grosse pietre di fiume spaccate, e commesse perfettamente, infisse in uno strato di sabbia sovrapposto ad altro grosso strato di argilla battuta. Tutte queste vie si incontravano ad angolo retto, conservando la massima regolarità negli edificî e nella loro disposizione.

A nord-ovest della basilica e poco lungi da questa trovansi i ruderi del teatro, qui pure segnati in pianta, ed in rapporto con gli altri edificî. Una pianta isolata di questo teatro fu riprodotta nelle *Notizie* del 1894, p. 156.

Nella parte esterna della basilica, oltre alle antefisse sopra ricordate si trovarono un tubo di piombo, lungo m. 0,85, del diam. di m. 0,15, e varî tegoloni col bollo rettangolare:

COCCEI

Bolli simili si rinvennero nella stessa Bene Vagienna (*C. I. L.* V 8110, 424).

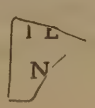
Un frammento di tegolone reca il principio del bollo pure rettangolare:

P · L · A

In un altro frammento leggesi la fine di altro bollo rettangolare:

LEP

Un pezzettino di lastra marmorea, alta m. 0,15, larga m. 0,12, dello spessore di m. 0,025, mostra i residui delle lettere:



Si rinvennero pure varie piccole cornici marmoree; una punta di giavellotto; un' ansa di vaso e due fibule di bronzo, una delle quali a nastro, mancante della molla e dell' ardiglione; l' altra con arco a foglia di salice, molla a riccio di due giri, ambedue con bottone terminale alla staffa; varî frammenti di vasi di vetro, in pasta bianca e verdognola con ornamenti colati a goccie ed altri pezzi insignificanti di vasi fittili. Si raccolsero pure monete imperiali, già note e spettanti a Caligola, Vespasiano, Marco Aurelio, Faustina giuniore, Lucio Vero, Crispina, Massimiano, Costantino II e Costanzo II.

G. Assandria.
G. Vacchetta.

Regione X *(VENETIA)*.

II. PORTOGRUARO — *Nuove scoperte nel territorio concordiese.*

Il sig. cav. Luigi Del Moro, praticando, tempo addietro, alcuni scavi in un suo orto, posto nel suburbio di Portogruaro, rinvenne una moneta di bronzo, romana, irriconoscibile per l'ossidazione; ed una forchetta, pure di bronzo, lunga m. 0,12, a due punte e col manico terminante a pallottola.

La forchetta fu dal proprietario donata per le raccolte antiquarie del Museo Nazionale Concordiese.

Intorno alla questione sull' uso di tale istrumento nell' antichità veggasi quanto ne fu scritto nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 1874, pagg. 116-125.

G. C. Bartolini.

Regione VII *(TRANSPADANA)*.

III. FERRARA — *Di un pavimento in musaico scoperto presso il villaggio di Quacchio, sotto il corso del Volano.*

In occasione dei grandi lavori di scavo del canale di Burana, a circa due chilometri dalla città, e precisamente nella frazione comunale di Quacchio, si rinvennero il 12 maggio alcune antichità, intorno alle quali fui informato dall' Ufficio del Genio Civile che sopraintende a quei lavori.

Recatomi immediatamente sul luogo, verificai che sotto il letto del Volano, che fu un tempo uno dei rami principali del Po, erasi rinvenuto un tratto di pavimento in mosaico, ed un tratto di tombino in cotto, e che un' altra porzione di pavimento simile e di tombino erasi scoperta all' unghia della scarpa del nuovo canale.

Inoltre, poco prima del mio arrivo, erano state trovate ossa di animali, pezzi di legno fossilizzati, oggetti in ferro lavorato, tra i quali un badile, un falcione, una specie di piccola àncora, una serratura con catena, una palla di marmo e due anfore in terracotta, di forma assai rozza.

Dei frammenti di pavimenti, il più interessante era quello centrale, formato da una superficie interna, quadrata, composta di cubetti di pietra nera, avente i lati di m. 2,95. Questa superficie era contornata da una zona bianca, pure di opera tessellata, larga m. 3 all' incirca. Su questa zona spiccavano tre strisce nere, ricorrenti in quadrato: due estreme appaiate ed una interna, sola.

Il pavimento posa sopra un semplice e sottile strato di calce, mista a frammenti di mattone; una specie di calcestruzzo.

Dalle forme e dimensioni di questo piancito, e più dal fatto che la sua superficie trovasi regolarmente inclinata verso il centro, e che appunto sotto il centro comincia il tombino di mattoni che prosegue poi verso l'interno con pendenza atta a scolare acque, potrebbesi argomentare trattarsi di cortile scoperto o di *impluvium*.

Il pavimento trovatosi quasi contemporaneamente sotto la sponda sinistra, è distante dal primo circa 25 metri, ed è pure formato di cubetti bianchi con strisce di tasselli neri che corrono nella stessa direzione di due lati del primo pavimento; il che farebbe supporre che i due frammenti appartenessero allo stesso edificio. Il terzo frammento dista dal primo m. 30, ed è di costruzione alquanto diversa dai due primi. I dadi sono posti diagonalmente, ed hanno uno spessore di 5 o 6 millimetri. Posa sopra un fondo di calcestruzzo e di grossi mattoni, simili a quelli dei due condotti. Tali mattoni di m. $0,28 \times 0,41 \times 0,66$, recano un incavo o presa, che in alcuni ha la forma di una zampa di capra. Vicino a questo frammento si sono scoperti molti coltelli e un teschio umano sovrapposto ad una lunga lama, a manico di legno, o di osso, incrostato di borchie metalliche. Non è ancora possibile il determinare se questi avanzi abbiano appartenuti ad una villa romana od a qualche altro edificio.

È da notarsi, che di musaici romani in questo luogo si ebbe notizia più di cento anni fa. Il Frizzi, storico ferrarese, nel volume I della sua *Storia di Ferrara*, p. 144, citando un passo dello Scalabrini, relativo alla chiesa di Quacchio, aggiunge: « Io pure farò qui memoria che nell'anno 1781, mentre si scavò buon tratto dal Po di Volano, due miglia circa al disotto della città nostra, di rimpetto alla casa e fondo della famiglia Perinelli, in Quacchio, si abbatterono gli operai in un pavimento a mosaico bianco contornato da doppie liste nere, a cinque e più piedi sotto il piano presente delle adiacenti campagne, che allora rimase dalle acque coperto, ma poi nel 1789, per doversi di più profondare il letto del fiume, venne distrutto ». Anche Giacinto Donati (Ferrara-Rinaldi 1789 in 8°) in una sua lettera diretta a non si sa chi, parla di un tratto di mosaico, scoperto appunto nella posizione medesima di quello trovato in questi giorni, e lungo pertiche 20 e piedi 4, pari a m. 82,38. Oggi di questo mosaico rimane una superficie molto minore, forse perchè, come narra il Frizzi, una parte venne distrutta per rendere più profondo il letto del Volano.

La quota altimetrica dei tre frammenti varia da m. 2,80 a m. 3,34 sul livello del mare. Si trovano a circa m. 4,50 dal ciglio delle sponde e a m. 3 circa dal piano di campagna.

V. Giustiniani.

Regione VI (*UMBRIA*).

IV. COLFIORITO (frazione del Comune di Foligno) — *Ruderi romani, e monete imperiali.*

Nella proprietà di Vincenzo Petrarelli, eseguendosi alcuni lavori, allo scopo di cavare della pietra, tornarono a luce degli avanzi di antiche costruzioni, a m. 0,30 sotto il piano attuale del suolo.

In un punto si scoprì anche un antico pozzo, presso il quale osservai i frammenti della cornice di pietra che doveva girare attorno alla bocca del pozzo medesimo. Sta ancora a posto, a fiore della bocca, un canale, pure di pietra, che doveva versare l' acqua in una vasca sottostante, di cui ora non rimane che la traccia. Nell' interno il pozzo è rivestito di una serie di tubi fittili, del diametro di m. 0,70 e alla profondità di circa m. 2,50 si trova l' acqua.

Tornò anche a luce parte di un pavimento di pietrisco, a fondo bianco, impastato con malta e con mattoncini di terracotta, romboidali, bianchi, rossi e neri, dei quali ho trovato moltissime tracce nei mucchi di pietre formati coi materiali provenienti dalla demolizione dei muri, e nella casa stessa del Petrarelli. Si rinvennero inoltre piccoli frammenti di cornice marmorea, fregiata di fogliami; qualche anfora; un braccio di statua di marmo bianco; monete di Claudio, Nerone, Galba, Vespasiano, Gallieno, Claudio Gotico, Diocleziano, Costantino, Costante; un fondo di piatto aretino, con marca non decifrabile; un manico di vasetto in bronzo, terminante in artiglio di aquila; una spatoletta di bronzo; ed uno stilo di osso.

Non mancarono alcuni oggetti di età preromana, che rimasero confusi in mezzo al resto, cioè un chicco di collana di pasta vitrea; un manico di situla di bronzo.

S. Frenfanelli Cibo.

Regione VII (*ETRURIA*).

V. AREZZO — *Tombe antiche riconosciute entro l' attuale recinto urbano, ed altre sul poggio di s. Maria.*

Mentre si faceva una serra nell'alveo del torrente Castro, dentro la città di Arezzo, per acquistare l' acqua necessaria all' officina della luce elettrica, si sono veduti, e nel tempo stesso sfasciati, alcuni sepolcri coperti da tegoloni di grandezza doppia degli ordinarî. Ivi scorre il fiume al piede del Poggio del Sole, che fu un tempo occupato da una necropoli etrusca, la quale poi proseguì fino alla fine della romana repubblica.

Della qual cosa ho dato ampio ragguaglio, ed i successivi trovamenti hanno confermato quelle mie osservazioni. Ma non si poteva mai supporre, che i sepolcri s' inoltrassero nell' alveo del torrente, ove si son trovati integri al luogo loro. Ed è stato proprio caso, che lo abbia saputo, ma quando la serra era presso che compiuta, e cinque sepolcri (chè tanti si trovarono) omai disfatti con i loro oggetti dispersi o lasciati nel fiume. Del quinto soltanto potei avere un tegolone intero (largh. m. 0,655, alt. m. 0,90, spessore m. 0,04), insieme a diversi vasi corallini in frammenti, che poi restaurati ho depositato nel pubblico museo. Questi consistono in cinque tazze e due piattelli, stoviglie da tavola senza marca, ma delle solite fabbriche aretine del primo secolo av. Cristo.

Certo non si può supporre che gli antichi abbiano seppellito a grandi fosse nel letto del fiume: ed è invece da credere che il corso suo fosse diverso dall' attuale, e quel luogo asciutto.

Ma perchè il Castro corre in quel punto alle falde dei due poggi, quello della città e quello del Sole (nè sembra possibile, che girasse altrove divagando nel piano), non resta che ammettere, che per natura o per arte si sia alquanto discostato ed abbia invaso la necropoli, che si estendeva all' intorno. Ora da qual parte sia avvenuto il deviamento non oso nè affermare nè proporre, per essere questione geologica. Storicamente si sa questo: che nel 1200 furono condotte le mura, che primitivamente coronavano le cime, e fatte girare in basso presso alla ripa del fiume: e che nel 1319 con nuovo allargamento fu incluso nella cinta il fiume con il Poggio del Sole presso a poco come sta al presente. Da ciò parrebbe, che un certo allineamento, o spostamento verso la sponda sinistra fosse avvenuto nella costruzione delle mura del 1200; ma di tale opera non si ha ricordo alcuno.

Ad un miglio dalla citta nel poggio chiamato di s. Maria, presso alla cima coperta da ulivi, fu posto allo scoperto un masso, che nel ciglio superiore presentava due linee, scritte molto probabilmente in etrusco. Gl' ignoranti villani, stimando quel sasso come d' impedimento ai proprî lavori, lo disfecero a colpi di zappone. Nè è meraviglia, ripetendosi nelle nostre regioni questi atti fino *ab antiquo*. Seguitando essi, rinvennero un sepolcro a fossa con entro un' urnetta cineraria circondata da vasi frantumati delle fabbriche etrusco-campane del secondo secolo av. Cristo. È scritta a caratteri etruschi:

IV+ƎƎ·AIVƎƎ

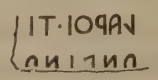
Dopo alquanti giorni, nello sgombrare il terreno dai sassi s' incontrò una grande lastra di arenaria, la quale doveva fare da coperchio ad una fossa sepolcrale:

Ↄ·IИIAↃ·Ǝ
ИↃIƎↃ·VↃVϘ
ꓤA

Per i quali trovamenti parve convenevole di esplorare alquanto quel luogo: ed ottenutone il permesso del proprietario, cav. Pietro Mori, si verificò che il sepolcreto

era situato in un' altra spianata, oggi divenuta chiusa di olivi. Dal lato sud si veggono indizî di muramento, quale avanzo di una casa rustica al tempo romano. Sia dunque per questa fabbrica, sia per la detta coltivazione, i sepolcri furono manomessi, nè alcuno se ne trovò integro. Fu dato però di rilevare, che quelli generalmente spettano al secondo secolo av. Cr.; e ne avemmo la prova non solo nel genere della suppellettile vascolare, il quale però seguitò per quasi tutto il primo secolo av. Cr.; ma specialmente da due monete romane di bronzo, l'una un' asse onciale, e l' altra un quadrante piccolo dello stesso sistema di diminuzione onciale.

Alle iscrizioni si potè aggiungere un' altra urnetta, però spezzata e mancante:



Che non dubito di reintegrare in Larthi·titi·aneina(l). Abbiamo così la notizia di varie famiglie etrusche aretine. La prima: Velia *Vetuia,* che sta per *Velia Vettia* (da Vetu); l' altra: *V(elius) Cainius Crocus Graecinia natus;* e la terza: *Larthia Titia Anneia nata*: le quali famiglie sono note, e principalmente si riscontrano nel territorio di Chiusi. Il che mi pare che sia da tenersi in molto conto, essendo stato Chiusi un antichissimo centro di civiltà e di potenza, da cui verso il secolo sesto vennero occupate a modo di colonie le contrade di Perugia e di Arezzo, come non solo la classica tradizione confusamente accenna, ma le respettive antichità vanno ora dimostrando.

Il rito funerario era quello a cremazione con piccole fosse coperte da lastroni: dei quali alcuni portano incisi segni a modo di lettere e di linee incrociate, che non avendo nè ordine nè costrutto, solamente sembrano fatti ad avvertire l' esistenza del sepolcro. Com' è naturale, ben poco si raccolse della suppellettile, quasi tutta consistente in frammenti di vasi nerastri delle dette fabbriche etrusco-campane, che fiorivano ancora in Arezzo prima ed insieme ai vasi rossi. Le tazze hanno un bel lucido e l' impronta di quattro o sei palmette nel giro del concavo. Elegante, e si potè rimettere quasi intero, un piccolo *cantharos*, avente per anse nel corpo due serpenti attortigliati, e la larga bocca ornata ad ovoletti. Di bronzi si ottenne un anellino, un ago crinale, e uno specchio senza figure e spezzato.

Ma pure dalla tenue scoperta ci viene la luce, che il poggio di s. Maria, distante da Arezzo un miglio verso mezzogiorno, era abitato al tempo etrusco a guisa di castello. Nelle carte del medio evo tiene il nome di *Pitigliano,* nome che anche oggi si conserva ma alla sola cima. Nella quale qualche grosso muro si è incontrato lavorando, che non avendolo veduto non so dire di quale tempo si fosse. Io credo bene che il primitivo abitato etrusco fosse distrutto dai romani, e il fondo divenisse un possesso della famiglia *Petilia:* molto più che la si rivela come esistente in Arezzo al tempo della colonia sillana, e che teneva in sua proprietà una fabbrica di vasi corallini, come altre famiglie della nuova colonia ebbero in costume di fare.

G. F. Gamurrini.

VI. BOLSENA — *Tombe della necropoli di Volsinium Novum scoperte in varie parti del territorio comunale.*

Nella località chiamata Giglio, in un fondo di proprietà del sig. Agostino Folco, furono scoperte alcune tombe a cassone, in una delle quali si trovarono vasi ordinarî di argilla gialla ed altri etrusco-campani. In un secondo cassone si rinvenne uno specchio di bronzo, rotto in più pezzi e molto ossidato. Gli scavi furono sospesi per essere continuati dopo la mietitura.

In vocabolo Bucine, in terreno di proprietà del sig. Battiloro, si scoprirono molte tombe con il solito vasellame ordinario, che gli scavatori non curarono neppure di raccogliere.

In contrada Mercatello, nel fondo del sig. Gaetano Battaglini, oltre ad alcuni frammenti di vasi aretini, fu raccolto un candelabro di bronzo, alto m. 0,45, il cui fusto è composto di una figura femminile, seminuda, col braccio destro inarcato sul fianco e l'altro alzato. Sul fusto medesimo corre un gallo inseguito da un gatto. Il padellino è ornato di una colombina.

Nel fondo di proprietà del canonico Sante Battaglini, in vocabolo Poggio Sala, si raccolsero alcuni vasetti verniciati, etrusco-campani, ed altre stoviglie di nessun interesse.

L. A. Milani.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Negli sterri che si eseguiscono al colle Oppio, per il prolungamento della via de' Serpenti, sono stati recuperati questi antichi oggetti: — Peso da cinque libbre, in pietra arenaria, di figura ellittica. Macinello per colori, in marmo, in forma di grosso dito piegato. Catino in bronzo, alto m. 0,04, diam. m. 0,185. Altro catino fittile, alto m. 0,095, diam. m. 0,275. Lucerna di terra gialla, assai fina, di forma circolare (diam. m. 0,095): vi è rappresentato in rilievo il cavallo Pegaseo, che incede a dr., ed è tenuto per le redini da un auriga armato di scudiscio, il quale si sforza di trattenerlo e tirarlo indietro. Varî frammenti di vasetti in vetro ed in terracotta. Ciotola aretina, in terra rossa, alta m. 0,03, diam. m. 0,10: nel fondo vi è impresso il bollo rettangolare:

MAXI
MVS

Altri frammenti di vasetti aretini ripetono i seguenti bolli in forma di piede umano, che sono della notissima fabbrica di C. Amurio, le cui stoviglie si smerciavano in tutte le parti d'Italia e delle isole, essendosene trovati dei rottami da per ogni dove:

a) CAMVRI *b*) IЯMA·Ɔ

In altro frammento, esso pure aretino, leggesi il nome dell'artefice:

c) FIILIX

Regione XIV. Per i lavori di sterro che si fanno presso il viale del Re, a fine di costruire una condottura che porti l'acqua Paola al mattatoio comunale, è stata ritrovata una lucerna arcaica in terracotta, coperta di vernice nera, mancante del becco; un manico di lucerna comune col rilievo della testa di Giove; un ago crinale, in osso; un piccolo balsamario di vetro.

Via Latina. Continuati gli sterri nella vigna Aquari, al primo chilometro della via Latina, sono stati rimessi in luce altri avanzi di muri spettanti a camere sepolcrali, quasi intieramente disfatte. Fra le terre sono stati raccolti le seguenti lapidi inscritte:

a) Lastrina di marmo, alta m. 0,32 × 0,20:

D · M
M · VLPIVS
CALLISTIANVS
M · VLPIO ·
CALLISTO · FILIVS
PATRI · SVO · B · M · F

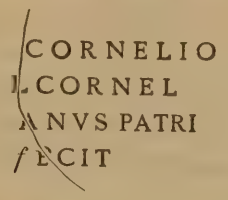
b) Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,15 × 0,25:

D | *m*
M · VLPIVS · VAL | *eria*
N VS · BENEM | *erenti*
VLPIO · EVTY
LIBEROTO *sic*
D

c) Simile, alto m. 0,20 × 0,42:

TERENT
VIR O
POSTERISQ · SVIS
ET · CINCIAE · P · L · MYRINE
POSTERISQVE · SVIS

d) Frammento di lastrina da colombario, ansata, alta m. 0,14 × 0,15:

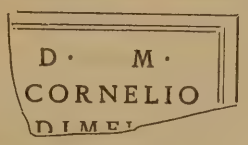


e) Lastrone di sepolcro cristiano, alto m. 0,50 × 0,50:

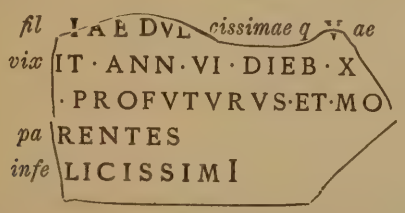
LOCVS TINORIS

Via Nomentana. Fra le terre, che dall'area dell'antica villa Patrizi, a destra della via detta dei Villini, si trasportano al Policlinico, sono stati rinvenuti unitamente ad un piccolo sarcofago marmoreo, senza ornati di sorta, due pezzi di marmi sepolcrali inscritti.

Il primo è un frammento di cippo, alto m. 0,34 × 0,34 × 0,22, su cui rimane:



L'altro è un pezzo di lastrone di marmo, alto m. 0,25 × 0,23 ove leggesi:



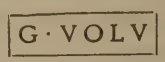
Via Ostiense. Ripresi i lavori per la costruzione del grande collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, è stato ritrovato fra la terra un pezzo di vaso marmoreo, alto m. 0,32 × 0,50. Il lato esterno era decorato a bassorilievo, del quale rimangono soltanto alcuni intrecci di fogliami.

Via Tiburtina. Costruendosi un nuovo edificio, per uso di abitazione e studio di scultura, sulla sinistra della via Tiburtina, alla distanza di circa m. 100 dal viale che conduce al Campo Verano, nello scavo per la fondazione del muro di facciata, si è rinvenuto l'ipogeo di un'antica tomba. Consiste in una grande fossa rettangolare di m. 2,00 × 2,90, scavata nel terreno vergine e rivestita nei quattro lati da lastroni di peperino, alti m. 1,80, larghi m. 0,80 e grossi m. 0,20. Su questo rivesti-

mento poggiava una copertura, formata di eguali massi di peperino, disposti a doppia pendenza e collegati l'uno all'altro con grappe di ferro. Circa una metà di questa copertura si trovò disfatta; e nell'interno della camera, il piano della quale trovasi a m. 4 sotto il livello stradale della Tiburtina, non si rinvenne alcun oggetto.

Per i consueti movimenti di terra nel pubblico cimitero al Campo Verano, sono stati recuperati due frammenti di piatti aretini, uno dei quali ha nell'orlo un delfino in rilievo, l'altro nel fondo presenta il bollo:

Un altro pezzo di vasetto, pure aretino, ha nel fondo il bollo:



In un manico di anfora, raccolto ivi stesso, è impresso il sigillo rettilineo:

OPTATI

Si rinvennero negli sterri medesimi: una testina muliebre, con diadema, e due altre di putti, in alto rilievo, spettanti a sarcofagi marmorei; un piccolo campanello di bronzo; una lucerna, di terra gialla fina, con ippocampo in rilievo; una lucerna di bassa età, ornata di globetti; un pezzo di fregio fittile con ornati a rilievo; due balsamarî di vetro.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

VIII. CIVITA LAVINIA — *Frammento di fistula aquaria iscritta.*

A Monte Cagnolo, nel territorio di Civita Lavinia, fu rinvenuto un pezzo di tubo aquario di piombo, in cui leggesi a lettere rilevate:

IDI·TELESPHORI

È lungo m. 0,25, ed ha il maggiore diametro interno di m. 0,038, il minore di m. 0,027. Fu acquistato da D. Francesco duca Sforza Cesarini, senatore del Regno che ne fece dono al Museo Nazionale Romano.

F. Barnabei.

CAMPANIA

IX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 maggio. Nel giardino della casa, il cui ingresso secondario è dal secondo vano nel vicolo occidentale a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola XII, regione VI, e l'ingresso principale è dall'altro vano, che risponde al n. 5 nel vicolo orientale della medesima isola e regione, si rinvenne: — *Bronzo.* Un pezzo cilindrico per getto di acqua.

2 e 3 detto. Nessun trovamento.

4 detto. Nello strato superiore delle terre rispondente al lato nord del giardino, si rinvenne: — *Terracotta.* Una tegola convessa dipinta, a forma di culla; in un estremo vi è un bustino virile; lungh. mm. 210, largh. mm. 163. Restaurata.

Nell'ambiente sul lato settentrionale del giardino che contiene il dipinto di Narciso, si rinvenne: — *Bronzo.* Una patera il cui manico finisce a testa di ariete; diam. mm. 210, lungh. col manico mm. 317. Una borchia nel cui centro mediante un perno è infissa una maschera muliebre, diam. mm. 111. Due anelli a cui sono sospese due borchie. Un caldaio con labbro sporgente, rotto e mancante nel fondo, restaurato dagli antichi, diam. mm. 231. Due cerniere.

5 a 7 detto. Nessun trovamento.

8 detto. Nello strato superiore delle terre, si rinvenne: — *Terracotta.* Frammento di tegola con la marca di fabbrica:

EVMACH
EROTIS

9 a 17 detto. Nessun trovamento.

18 detto. Nello strato superiore delle terre, rispondente al lato nord dell'atrio della casa n. 5, si rinvenne: — *Osso.* Un cucchiaino circolare; lungh. mm. 133. Corroso. — *Terracotta.* Piccola lucerna a due luminelli; lungh. mm. 75. Una grande scodella a vernice corallina, lavorata con ornati nella parte esterna e con la marca nel fondo interno.

GERMNI OF

Il bollo *(Germani of(ficina)* è noto per stoviglie simili rinvenute in Pompei (cfr. *C. I. L.* X, 8055,20). È rotta in tre pezzi e restaurata; diam. mm. 227, altezza mm. 103. — *Terracotta smaltata.* Grande lucerna a due luminelli, uno dei quali frammentato. Nei due lati è adorna di due teste di cavallo, e nel centro emerge una testa di Baccante; lungh. mm. 286.

Nell'angolo nord-est dell'atrio, si rinvenne: — *Bronzo.* Un suggello rettangolare con la leggenda in lettere rilevate e retrograde:

Altro di forma simile con la leggenda:

Una patera con manico finiente a testa di ariete; lungh. mm. 338, diam. mm. 215; restaurata. Una patera con manico, il quale finisce quasi in forma di anello, ed è lavorata al tornio con circoli concentrici nel fondo esterno; restaurata dagli antichi; diam. mm. 146. Una moneta irriconoscibile. Una piccola strigile ossidata per il contatto del ferro che vi era aderente; lungh. mm. 270 di corda. Un oleare, alto mm. 167; restaurato. Vaso ad un manico, alto mm. 335; rotto e restaurato. Vaso ad un manico, il quale finisce a testa muliebre, alto mm. 200; restaurato. Una forma di pasticceria a foggia di conchiglia; lunghezza mass. mm. 150; restaurata. — *Bronzo.* Un piombino. — *Oro.* Una piccola perla, a cui è infilzato un sottile e breve filo di oro con avanzo di piccolissima laminetta pure di oro, contorta.

19 a 22 maggio. Nessun trovamento.

23 detto. Nell'angolo nord-est dell'atrio della casa n. 5, il cui ingresso è dal vicolo occidentale dell'isola XII regione, VI, si rinvenne: — *Vetro.* Una bottiglia ad un manico e pancia sferica, alta mm. 140. Bottiglia a pancia quasi sferica e collo lungo, alta mm. 142. Altra più piccola, alta mm. 114. Altra più piccola, alta mm. 94. Una scodella; diam. mm. 162, alta mm. 92. Altra mancante nella pancia; diam. mm. 142, alta mm. 73. Un bicchiere scheggiato nel labbro, alto mm. 92; diam. mm. 68. Una tazzolina, diametro mm. 68, alta mm. 27. Un piattello; diam. mm. 131. Un unguentario, alto mm. 78. Una bottiglia cilindrica con manico a fettuccia, alta mm. 217. Una tazzolina; diam. mm. 91, alta mm. 40, Un unguentario; lungh. mm. 99. Altro mancante nel labbro; alto mm. 122. Un unguentario, alto mm. 72. — *Pasta vitrea.* Un pezzo di forma ellittica su cui è a bassorilievo un guerriero seduto su cavallo stante, con scudo nella sinistra; largh. mm. 33; lungh. mm. 40. — *Terracotta.* Tazza con bordino per piede; alt. mm. 75, diametro mm. 122, con marca nel fondo interno:

L·F·D

Scodella lavorata nella parte esterna a spiga; diam. mm. 26, altezza mm. 111. — *Osso.* Un cucchiaino rotto in due pezzi, lungh. mm. 129.

24 detto. In apposito scavo ordinato dal sig. Direttore dei Musei e scavi in Napoli, e che ha avuto luogo nella prima e seconda stanzetta sul lato nord dell'atrio della casa n. 5, il cui ingresso è dal vicolo orientale dell'isola XII, regione VI, si rinvenne: — *Bronzo.* Una casseruola assai ben conservata, altezza mm. 75, lunghezza col manico mm. 240, diametro della bocca mm. 110. Un'anforetta con ambo i manichi dissaldati; il resto è assai ben conservato: altezza mm. 230. Una lucerna ad un solo luminello, terminante superiormente a testa d'oca, raccomandata a catenina di bronzo fatta a spina di pesce, alla quale sono anche attaccati il turacciolo e l'uncino per sospenderla; lungh. compreso il becco ed il manico mm. 140. Una casseruola; lungh. compreso il manico mm. 245; diam. mm. 125. Piccola padella; lungh. compreso il manico mm. 262, diam. mm. 245. Una forma di pasticceria ellittica, diam. maggiore mm. 225; alt. mm. 70. Altra pure in forma ellittica; diam. maggiore mm. 140, alt. mm. 36. Una scodella con labbro sporgente; diametro mm. 200, altezza mm. 55. Un suggello rettangolare con la seguente leggenda in lettere rilevate e retrograde:

C · STLACCI
EPITYNCHI

Ha il manico ad anello nel cui castone è inciso un vasetto; lungh. mm. 68. — *Bronzo.* Un dupondio di Vespasiano consunto. Altro dupondio di Vespasiano. Uno stilo frammentato nella punta luugh; mm. 135. Specchio rettangolare con rivestimento di metallo bianco; alt. mm. 149; largh. mm. 122. — *Osso.* Un fuso col verticchio; lungh. mm. 162. Un cucchiaino, lungh. mm. 130. Piccola strigile; lungh. mm. 161. — *Marmo* Un piccolo pistello in forma di pollice. — *Vetro.* Una bottiglia a ventre cilindrico, collo corto ed ansa a nastro, ben conservata; alt. mm. 180. Altra col ventre in forma di pera, collo alto e stretto; alt. mm. 180. Altra simile contenente avanzi di materia condensata; alt. mm. 108. Altra simile; alt. mm. 129. Un balsamario; alt. mm, 111. Vasettino in forma di pignattino senza manichi; alt. mm. 62, diam. della bocca mm. 60. — *Terracotta.* Una scodella con manico ad anello nel fondo interno; alt. mm. 84, diam. 182. Vasetto ad un manico, ventre grosso e collo stretto; alt. mm. 141. Altro simile; alt. mm. 140. Altro simile; alt. mm. 113. Piccolo pignattino senza manichi, contenente una catenina di bronzo attortigliata ad un chiodo, alt. mm. 80. — *Terracotta.* Vasettino col ventre in forma piramidale, collo alto e largo; alt. mm. 100, diam. mm. 72. — *Vetro colorato.* Una tazza; diam. mm. 96. — *Argento.* Un anello formato a serpe, rotto in tre pezzi e restaurato. — *Osso.* Tre stecche, due delle quali mancanti della punta, corrose. — *Avorio.* Un dado. — *Vetro.* Tazzolina con patina verdastra; diam. mm. 87. — *Piombo.* Un peso di forma quasi piramidale.

25 a 28 detto. Nessun trovamento.

29 detto. Nel vicolo orientale dell'isola XII, regione VI, nell'ingresso della casa n. 6, si rinvenne: — *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca:

N · SILLIVS · N

Altro frammento pure con marca:

M · ARRI

30 detto. Un orciuolo ad un manico con la iscrizione:

LIQVAMEN
OPTIMVM

Presso il manico dell'orciuolo medesimo veggonsi i segni:

Bronzo. — Un grosso cardine; diam. mm. 125. Dodici chiodi di ferro con la capocchia di bronzo. Uno scudo di serratura; diam. mm. 150. — *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca:

EVMACHERO[*tis*]

Altro pure con marca:

ATTIAE CALLISTE (*sic*)

31 detto. Nessun trovamento.

X. BOSCOREALE — *Nuove esplorazioni nella villa rustica in contrada Pisanella. Giornale redatto dalle guardie degli scavi.*

1 giugno. I lavori di sterro raggiungono la profondità dello strato di cenere e di lapilli. Non s'incontra nessun avanzo di fabbricato; ma invece il piano di campagna preparato a larghi solchi per ortaggio. Il punto esplorato risponde fuori della linea del caseggiato e fuori del punto ove apparvero avanzi di costruzioni lignee, delle quali si fece menzione nel precedente giornale.

2 detto. Si riprende fino dalla superficie il proseguimento della nuova trincea a scopo di penetrare più verso nord-est. I lavori di sterro, per tutto questo giorno, non raggiungono grande profondità.

3 detto. Mentre proseguono i lavori nella nuova trincea, si prende ad esplorare il rimanente della cucina nel vecchio scavo, e precisamente in quel punto ove apparve l'impronta di una grande parete di legno.

In questo giorno non fu trovato oggetto di sorta, se si escludono varî pezzi di vasi a vernice corallina, che dovevano provenire da scarichi di sterro, fatti per gli scavi Pulzella.

4 detto. Giorno festivo.

5 detto. Seguono i lavori oltre la via Settetermini. Alcuni operai sono sempre addetti allo spurgo delle terre nella cucina.

Qui si scoprì nella linea dell'impianto della scala, un muricciuolo, alto circa un metro, che divide per mezzo la cucina, lasciando un passaggio poco sotto la linea della medesima scala. È evidente che al muricciuolo era addossato un tramezzo di legno. Attraverso il passaggio si vide l'impronta di una porta, e poco dietro questa si trovò un teschio di cavallo. Sembra che l'animale da quella parte avesse tentato di uscire. Il resto dello scheletro di cavallo fu incontrato dal sig. Pulzella negli scavi 1876-1877, quando per mezzo di cunicoli s'inoltrò nella proprietà De Prisco.

6 detto. Dalla parte opposta alla via proseguono i lavori della nuova trincea; nella cucina si raggiunge il muro di fondo, oltre il tramezzo suindicato. Si riconoscono le impostature dei travi, e di una larga armatura di legname, che accenna a divisione dell'ambiente sovrastante alla cucina. Si possono limitare le pareti della cucina, che è larga m. 8,60; e si viene a riconoscere una porta a lato di quella del bagno, la quale porta doveva mettere alla stalla scoperta dal sig. Pulzella nel 1876.

In un angolo della cucina si trovò un truogolo di terracotta, presso il quale giaceva lo scheletro di un porcello, e quello di un cane. Nell'angolo opposto si trovarono alcuni scheletri di polli. Attraverso alla porticella praticata nel muricciuolo suddetto si raccolse una fistola acquaria di piombo, lunga m. 1, e caduta per certo dal piano superiore della casa.

7 detto. Giorno festivo.

8 detto. Si è ripreso con tutti gli operai lo scavo a sinistra della via Settetermini. Scopo del lavoro è quello di potere costatare in qualche punto la larghezza del fabbricato, poichè da misure prese si arguisce che un angolo della villa deve oltrepassare il limite della via comunale. Si approfondisce quindi la trincea, e si prolunga per tutto quello spazio che credesi dovesse occupare il lato nord del fabbricato. Avvicinandosi verso il limite della strada, sopra allo strato di lapillo, si trova qualche pietra rivestita di calce, che dovette appartenere a muratura e frammenti di mattoni e tegole, una delle quali col bollo venuto fuori spessissimo negli scavi antecedenti:

Q LEPIDI

9 detto. Segue l'approfondimento della trincea lungo il fianco della via. Rimosso lo strato di lapillo, ed aperto uno stretto passaggio contro la via medesima, si è scoperto a m. 2 circa dal limite della strada l'angolo nord-ovest della villa. È murato a piccole pietre squadrate e bene messe a calce; e in basso è fasciato da zoccolo formato da intonaco di calce e pesto di mattoni. Emerge dal suolo lo stacco della fondazione. Per tutta l'estensione della parete nord non apparisce alcuna apertura: sembra che nel lato ovest, presso l'angolo, vi fosse l'ingresso alla parte più nobile della villa.

10 detto. Oggi pure con una parte degli operai si è approfondita di m. 1,30 la trincea, raggiungendo in alcuni punti il piano antico, che è sempre lavorato a grandi solchi normali al fianco della casa e condotti fino ad essa. Coll'altra parte degli operai si è aperto un cunicolo, che ha scopo di saggiare il terreno in punti più di-

stanti dal piano della casa A questo fine il cunicolo ha preso un andamento curvilineo, e per quest' oggi è stato approfondito soltanto di m. 3.

11 detto. Si è continuato l' abbassamento della trincea; e si è pure proseguita l' esplorazione per mezzo del cunicolo, raggiungendo ovunque il piano antico, che è preparato per la coltivazione. Nessun trovamento d' oggetti.

12 detto. Si segue sempre il fondo preparato a grandi solchi tanto nel piano ove si è tagliata la grande trincea, quanto per tutto il percorso del cunicolo, che a sera era approfondito di circa m. 15.

13, 14 detto. Giorni festivi.

15 detto. Si raggiunge su tutti i punti della trincea, a fianco della via, il piano antico, che apparisce sempre lavorato a grandi solchi. Non si trova oggetto degno di nota.

16 detto. Si lavora solo una parte della giornata a motivo della pioggia. Si apre in fondo alla trincea, sempre lungo la linea della strada Settetermini, un cunicolo nel lapillo con piano radente il piano antico di campagna. Ciò allo scopo di constatare se nella linea del bagno sporgesse sul piano della villa, un altro corpo di fabbrica, come viene accennato da una stanza, che certamente s' inoltra sotto la via, e che esce fuori del piano predetto.

17 detto. Proseguono i lavori nel cunicolo, che a sera è approfondito per m. 8. Non si trova avanzo alcuno di fabbricato, ma da per tutto il terreno solcato in direzione normale al piano della casa.

18 detto. Si sospende il lavoro a motivo della pioggia, e dell' aria mefitica.

19 detto. Mentre si prosegue ad approfondire il cunicolo suddetto, si porta una squadra di operai ad aprire un pozzo a circa m. 20 dal limite della strada. Ciò a scopo di raggiungere tale profondità che permetta di saggiare con una serie di cunicoli uno spazio più grande.

20 detto. Si apre dalla parte della trincea un altro cunicolo in direzione del pozzo incominciato il giorno precedente. Il primo cunicolo ha raggiunto la profondità di m. 16; quest' ultimo la profondità di m. 7. A motivo del tempo piovoso il lavoro viene interrotto a metà della giornata.

21 detto. Giorno festivo.

22 detto. In basso della trincea aperta a fianco della strada si approfondisce un cunicolo in direzione opposta al fabbricato. Si può dire che esso muove dall' angolo nord-ovest, normalmente alla fronte della villa. Sulla linea di questa fronte il terreno circostante alla villa non è più lavorato a grandi solchi, invece apparisce battuto in modo da formare una spianata artificiale non adatta alla vegetazione. Il terreno è anzi costituito da avanzi di fabbricato, cioè da detriti di laterizî e di calce, e da frammenti di vasi, tra i quali molti a vernice corallina.

23 detto. Mentre si prosegue il cunicolo accennato, altro se ne apre in direzione dei solchi, cioè ad angolo retto col fianco della villa. Questo cunicolo ha scopo di raggiungere il pozzo incominciato a distanza di una cinquantina di metri. Il lavoro di scavo poco progredisce a motivo della esalazione mefitica.

24 detto. Giorno festivo.

25 detto. A sera il cunicolo, che movevasi dall'angolo nord-ovest, è approfondito per circa m. 8. Si riscontra sempre il terreno preparato in guisa di un piazzale; e su questo si raccolgono molti rifiuti della casa, cioè frammenti di vasi di terracotta, di vetri, anfore frammentate, e scarichi di calcinacci. Nessun oggetto importante.

26 detto. Seguono i lavori di sterro tanto nel cunicolo dell'angolo nord-ovest, quanto in quello normale al fianco. Con quest'ultimo si rasenta il piano antico, che ovunque è solcato per ortaggio, cioè per terreno acquativo.

27 detto. Mentre si procede nei lavori dei cunicoli, per quanto lo possa comportare l'esalazione mefitica, una parte degli operai è occupata a scoprire sulla fronte della villa, nel vecchio scavo, il forno aderente alla cella vinaria, e che ha la sua bocca all'esterno.

28, 29 detto. Giorni festivi.

30 detto. Si riduce a metà il numero degli operai, così che si lavora con due squadre di dieci uomini ciascuna. È stato ripreso lo scavo sulla fronte del fabbricato, in quel punto dove attraverso agli strati di lapillo erano caduti i muri più alti della casa, cioè di faccia alla grande rimessa che fiancheggia la cella vinaria.

Si ebbe ancora di mira isolare completamente le due vasche od abbeveratoi, che raccoglievano le acque del piazzale e si trovarono intatte, come se fossero intonacate di fresco, coi relativi canali di conduttura e di scarico.

Si seguitano pure le tracce della grande spianata contigua alla casa, e da per tutto la spianata stessa si trova ben livellata con calce e pesto di mattoni. Tanto nel piano quanto nell'altezza dei muri caduti sopra al primo strato di lapillo, si riscontrano molti segni di travature di legnami grossi e piccoli, e d'impalcature, tegoli e embrici, che erano stati sbalzati a distanza dal terremoto. Non si trova alcun oggetto degno di nota.

1 luglio. È stato cominciato un cunicolo curvilineo, allo scopo di seguire le tracce del muro di cinta del piazzale, che limita a sud il fabbricato. In pari tempo si segue l'attacco del muro medesimo lungo l'esterno della parete del fienile o rimessa. A m. 6 dall'angolo ottuso, che chiude il piazzale, si verifica una apertura nel recinto medesimo. Detta apertura non avrebbe scopo senza supporre che una volta il detto recinto avesse avuto maggiore altezza. Sembra che il recinto medesimo fosse stato demolito, forse per essere ricostruito interamente da quel lato.

Si riconosce pure il punto ove il recinto medesimo si chiudeva verso il muro del fienile, e detto punto risulta distante m. 5 dallo stipite della porta che mette al fienile medesimo. Intanto il cunicolo procede sulla guida del muro di cinta, e ci fa conoscere che questo oltre la porticella gira a quarto di cerchio in direzione dell'attacco accennato.

2 detto. Giorno festivo.

3 detto. Aperto un nuovo cunicolo nella linea della fronte e presso l'angolo sud-ovest, s'incontra un grosso cumulo di grandi pezzi d'intonaco a cemento idraulico. Evidentemente provengono o dalla demolizione del muro di cinta del piazzale o da rifacimento delle due vasche, le quali aderivano alla fronte del fabbricato. Sembra che verso questo lato siano stati in antico scaricati i materiali da costruzione pro-

venienti da demolizione, perchè da per tutto il terreno è coperto da cumuli di pietra, di calce e di laterizî. Ancora più avanti col cunicolo, e ritroviamo il terreno solcato e preparato per la coltivazione.

4 detto. Si prosegue a saggiare il terreno circostante alla fronte ed al fianco sud, per mezzo dei cunicoli già iniziati. Sulla fronte prosegue per tutto la spianata artificiale, piantita con smalto di calce e detriti di mattoni; sul fianco i cumuli di macerie, ed a distanza maggiore il terreno coltivato.

Nel fare alcuni lavori complementari entro le camere del fabbricato, a scopo più di studio che di ricerche, si riconobbe in un angolo del torchio da olio un vano a bocca quadrata che si suppone avesse servito per discendere sotto gli infissi del torchio medesimo. Fu fatto vuotare, ed a poca profondità vi si rinvenne un angolo del coperchio di una cassa di legno rinforzato con robusta lamina di rame, che era fissata con chiodi. Altri chiodi e ferramenti che appartenevano a detta cassa erano dispersi a varie profondità. Evidentemente la cassa era caduta dentro quel pozzetto da un piano superiore, perchè le sue parti si trovavano tanto divise, e di più per la ragione che nel pozzetto medesimo si raccolse una quantità considerevole di tasselli di marmo, preparati per musaici, gli stessi che si riscontrarono dispersi per tutto l'angolo della stanza superiore.

A sera il proprietario sig. Vincenzo De Prisco dichiarò di sospendere le ricerche, e di licenziare gli operai.

Relazione riassuntiva dell' ispettore governativo preposto ai lavori.

Col giorno 4 luglio si sospesero per tempo indeterminato le esplorazioni attorno alla villa rustica della Pisanella-Settetermini nella proprietà del sig. Vincenzo De Prisco. Queste ricerche, incominciate l' 11 maggio di questo stesso anno, si devono considerare come complemento degli scavi 1894-95, eseguiti sul luogo stesso, di quegli scavi cioè che misero allo scoperto le parti più importanti di una fattoria di campagna con residenza padronale, ricca di suppellettili preziose. Era quindi naturale he gli scavi ultimi non sarebbero stati molto fortunati in fatto di scoperte di oggetti preziosi, poichè la ricerca dei medesimi erasi completata coi primi scavi. Fu quindi rivolto il pensiero tanto per opera mia, quanto per quella del proprietario, a completare alcune parti del fabbricato che si trovavano tuttora interrate, ad isolarlo sia sulla fronte sia nei lati per tutta quella parte che entrava nella proprietà De Prisco, rispettando scrupolosamente i confini della proprietà comunale di Boscoreale.

A tale fine fu molto proficuo il nuovo lavoro di scavo lungo il fianco sinistro della via Settetermini, sotto la quale si estende la parte nobile della casa. Si riscontrò quivi l'angolo nord-ovest del fabbricato, costruito solidamente a quadroni di tufo ed a filari di mattoni, fasciato da grande balza a cemento e con grandi finestre munite di solide ferrate, e che mostra insomma il medesimo carattere di costruzione che riscontrasi in tutta la parte sinistra della casa, la quale è più solida, più accurata, in una parola più moderna di quella che comprende i locali rustici. Lungo il fianco nord della casa non apparvero segni di porte o di altri accessi al fabbricato. Il ter-

reno era da per tutto lavorato a larghi solchi, come adatto alla coltivazione dell'ortaggio ed all'irrigazione, con alberi di frutta e con segni visibilissimi di impalcature di tavole e di pali per pergole d'uva. I detti solchi non si estendevano oltre la fronte dell'edificio, mentre nel senso della profondità passavano oltre la linea della parete di fondo del fabbricato stesso, come ci fu dato constatare per molti cunicoli praticati in quella direzione anche a scopo di ricercare qualche attacco di fabbrica laterale, se vi fosse stato. I lavori concernenti le ricerche all'esterno furono fatti pure sulla fronte e sul fianco sud, opposto a quello menzionato. La fronte ne risultò scoperta per circa quaranta metri di lunghezza, e allontanata dal grande terrapieno vulcanico per m. 3. Il terreno lungo la fronte discende con forte inclinazione, forse per allontanare le acque dal piede delle muraglie, ed è pavimentato con smalto di calce e mattoni pestati. In senso normale alla fronte si aprirono tre cunicoli rasentando sempre il piano antico. Uno sul dinanzi della porta d'ingresso alla villa, altri in punti equidistanti, cioè tra l'ingresso e l'angolo sud-ovest. Il primo cunicolo camminò per circa venti metri sulle tracce di una via a fondo battuto con segni profondi dell'attrito delle ruote, e tutta diretta alla porta ricordata. Gli altri cunicoli, che poi furono suddivisi in più tronchi, percorsero grande estensione di terra senza incontrare cosa alcuna che meritasse una nota speciale. Si constatò che proprio sulla linea della fronte erano precipitate le parti più alte dei muri, dopo cioè che fu caduto uno strato di più che un metro di lapillo; ed essendosi trovata parte di questi muri in piano e come caduti tutti di un pezzo, si sospettò che la loro demolizione fosse opera di violenti scosse di terremoto. Infatti anche a maggiore distanza si trovarono gettate le travi e gli avanzi delle impalcature, e tra le macerie qualche oggetto, specialmente vaso di bronzo o di terracotta, contuso o ridotto in minuti frammenti. Le opere di ricerca all'esterno furono dunque estese sul fianco destro, dove apparisce una specie di piazzale aperto, pavimentato a cemento e detrito di laterizî, che versa le sue acque in due grandi abbeveratoi posti all'esterno sulla facciata. I cunicoli e la remozione totale della terra ci misero sulle tracce del perimetro della casa anche da questa parte. La medesima quivi termina col piazzale predetto, che ne forma l'angolo sud-ovest, e più dentro con un grande vano rettangolare munito di finestre a feritoia, pavimentato ugualmente che il piazzale e adibito per uso di fienile e rimessa. Il terreno limitrofo al fianco in parola ritorna solcato a larghe praci, e interrotto da arginature che fanno supporre opere d'irrigazione. I lavori di complemento nell'interno consistono nella scoperta dell'annesso alla cucina, laddove si mostrava l'impronta di un grande tramezzo di legno. Quel vano era in comunicazione colla stalla, che fu scoperta dal sig. Pulzella nel 1876 (*Not.* 1877, vol. I, ser. 3ª, p. 182 seg.). Vi si trovarono scheletri di cavallo, di cane, di porcello e di polli in quantità. Lo scheletro del cavallo era attraverso alla porta di comunicazione colla cucina insieme a quello del cane; e sembra che tanto l'uno che l'altro abbiano tentato di uscire da quella parte. Altri e più importanti studî si fecero nel *torcularium* da olio, contiguo al *trapetum,* nella cella vinaria per quello che riguardava il suo perimetro, la forma dei muri di recinto, la fornace e la caldaia per la manifattura del vino cotto; nè si trascurò di studiare tutte le altre opere destinate sia a raccogliere e conservare le acque, sia a rendere

asciutti i sottosuoli della cella vinaria e dei *torcularia*. Questi fatti, che accenno sommariamente, sono stati in tutti i minuti particolari da me raccolti coll'intendimento di esporli in una estesa monografia, che sarà corredata di piante, sezioni e fotografie da me eseguite.

A. Pasqui.

A compimento di queste notizie sommarie devesi aggiungere che l'apparecchio di riscaldamento scoperto in questa villa, del quale fu data una rappresentanza nelle *Notizie* del 1894, p. 209, fig. 2, fu donato dai signori De Prisco alle collezioni pubbliche dello Stato. Circa il suo smontamento, scrisse così al Ministero il sig. Direttore dei Musei e Scavi in Napoli il giorno 8 di luglio. « L'operazione per smontare l'apparecchio di riscaldamento avvenne ieri sotto la direzione dell'ingegnere sig. Salvatore Cozzi, il quale ottenne dal sig. De Prisco che da tale apparecchio non fosse disgiunta la vasca di marmo. Tutto l'apparecchio trovasi a quest'ora in Pompei in via di sistemazione ».

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

MARSI

XI. S. GIOVANNI NELLA VALLE DEL LIRI (frazione del comune di s. Vincenzo Valle Roveto, circondario di Avezzano).

Presso questo villaggio fu rinvenuto un sigillo di bronzo, rettangolare, munito di proprio anello nella parte opposta, il quale reca la leggenda:

A↓SEMPRONI↓P
ΣERNHERMIAN

cioè: *A(uli) Sempronii Paterni Hermiani*. È largo mm. 70, alto mm. 20, e fu acquistato sul mercato antiquario di Roma per le raccolte del Museo Nazionale romano.

F. Barnabei.

PAELIGNI

XII. PRATOLA PELIGNA — *Tomba di età longobarda.*

Nella contrada detta Taverna della Chitarra, in un terreno di Giovanni Zavarella, un colono trovò a caso una tomba a fossa, incavata presso una roccia e contenente un cadavere inumato. Tra le ossa, che ancora conservavansi intatte, furono raccolte soltanto due fibule di bronzo, con avanzi di doratura. Appartengono esse all'età barbarica, cioè hanno la solita forma delle fibule digitate, con placca superiore semicir-

colare ornata esternamente di prominenze radiate, e con placca inferiore molto allungata, ornata negli angoli da piccoli granati racchiusi in castoni, e in basso da rozzissima testa di bue. Tanto il campo semicircolare della placca superiore, quanto quello di forma romboidale della placca inferiore sono ornati da nodi ottenuti colla fusione. Una di queste fibule manca della testa di bue: l'altra è completa fino nello spirale e nell'ardiglione, e misura mm. 130 di lunghezza.

In un campo della medesima contrada un altro colono scuoprì una tomba a fossa con cadavere inumato, intorno ai cui avanzi raccolse una collana formata da trentuno cilindretti di bronzo, lunghi ciascuno mm. 40, e ornati di solchi annulari; inoltre un pendaglietto di bronzo in forma di pera ed un anellino in lamina accartocciata.

A. De Nino.

XIII. CAMPO DI GIOVE — *Antichità varie riconosciute nel territorio del Comune.*

La popolazione primitiva che stanziò sul monte Campanaro, da cui la Maiella comincia ad elevarsi gigantesca, si propagò nella sottostante valle, intorno al piccolo lago, nel territorio di Campodigiove, come come venne esposto nelle *Notizie degli scavi*, anno 1886, pagina 430.

Prove indubitate del dilatarsi ancora della medesima popolazione, anche nel sito dove sorge il paese di Campodigiove, le abbiamo ora dalla scoperta di un antico sepolcreto nel luogo detto Via di Coccia, a circa dugento metri dall'abitato.

Di fatto, nello scavare le fondamenta del nuovo cimitero, si sono scoperte circa dieci tombe ad inumazione e in direzioni varie. Erano formate d'incavi rettangolari a circa un metro di profondità, con muretti di pietre soprapposte senza cemento e copertura di ciottoli. La suppellettile funebre venne in gran parte ridotta in frantumi.

I pochi vasi di creta salvati dal piccone e che si conservano dai signori Antonio Carabbia e Camillo Colella, sono fatti a mano, senza l'uso della ruota. Similmente parecchi altri, a giudicarne dai pezzi più grossi che rimasero sulla superficie del terreno sconvolto. Dei vasi che si conservano, sono da notare: — Un'olla, alta m. 0,24 col diam. di bocca m. 0,14 e di base m. 0,13; una patina con una sola ansa orizzontale, alta m. 0,06 col diam. di bocca m. 0,16 e di base m. 0,07; un *cyathus* con ansa verticale, alto m. 0,13, col diam. di bocca e di base m. 0,06; un'altra olla poco più piccola, che ha sotto il collo quattro bozze ad uguale distanza fra loro. La forma di questi vasi è somigliante a quella della ceramica che raccolsi nella necropoli di Alfedena.

In una tomba fu trovata una collana di cilindretti di bronzo scannellati di traverso. Se ne conservano tre soli pezzi, e sono simili ad altri rinvenuti nei sepolcreti della Valle Peligna. A questa tomba dicono che appartenesse altresì un pendaglietto di bronzo a forma di pera con lungo collo, ed una fusaiuola di creta.

Narrano gli scopritori che un elmo di bronzo in una tomba di guerriero si frantumò appena toccato. Rimase soltanto e si conserva dai sullodati signori un disco concavo di bronzo, del diametro di m. 0,065 con un forellino circolare nel mezzo e con disegni di due ordini di figure poligone a traforo. Forse ornava il vertice dell'elmo. Della stessa tomba ho ammirato un pugnale di ferro, lungo m. 0,31 compreso il manico a due nodi, ed una cuspide di lancia, anche di ferro, lunga m. 0,35 con una costola nel mezzo; più il puntale dell'asta.

Altra tomba diede un pugnale sfoderato, col manico a disco piatto, lungo m. 0,28 ed una guaina, lunga m. 0,24. La lancia della stessa tomba fu rotta, e rimase il solo puntale. Anche questi oggetti sono di ferro. Vi è da ultimo un terzo pugnale mancante di elsa.

Essendo terminate le fondazioni del cimitero, il terreno circostante rimarrà inesplorato. Si vedrà in seguito se sia il caso di praticarvi uno scavo sistematico. Intanto rimane certo che uno dei sepolcreti del pago di nome ancora sconosciuto e

da cui sorse Campodigiove, si trova appunto lungo la via che mena al Guado di Coccia, verso oriente.

Un altro sepolcreto, ad occidente, doveva distendersi nella contrada Valle dei morti, a poca distanza dal paese, lungo la via che mena a Sulmona, e dove si scopersero anche delle tombe senza che se ne facesse mai conto. In quella direzione io notai già tracce di una via dell'età romana tagliata nelle vive rocce. Veggasi il fascicolo citato delle *Notizie degli scavi;* nella relazione ivi inserita, occorre una rettifica, che cioè, la denominazione di *Terramare* non ha nulla che vedere con le terramare preistoriche.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

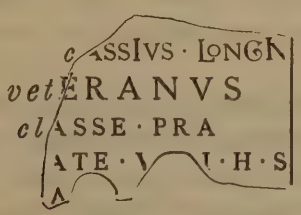
XIV. BRINDISI — *Nuove lapidi iscritte della necropoli brindisina.*

Nel fondo C. Guadalupi, ove in passato si rinvennero altre epigrafi della necropoli brindisina (cf. *Notizie* 1892, p. 171; 1893, p. 275) tornarono a luce le seguenti iscrizioni, incise in pietra calcare, bianca:

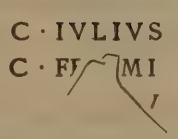
1. Alta m. 0,51, larga m. 0,80, dello spessore di m. 0,07:

P · SEXTILIVS ·
ZOSIMVS · V · A
XXXV · H · S · E

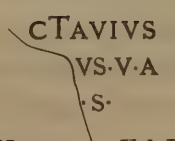
2. Di m. 0,40 × 0,40 × 0,12:



3. Di m. 0,18 × 0,30 × 0,06:

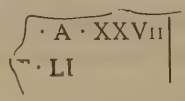


4. Di m. 0,50 × 0,29 × 0,06:



5. Di m. 0,25 × 0,35 × 0,09:

6. Di m. 0,50 × 0,26 × 0,12:



7-8. Si ebbero finalmente due piccoli frammenti, nei quali rimangono queste poche lettere:

Il primo misura m. 0,12 × 0,14 × 0,10; il secondo m. 0,43 × 0,37 × 0,10.

G. Nervegna.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XV. REGGIO CALABRIA — *Scoperta di una Terma.*

In sullo scorcio dell'inverno 1895 il sig. Vincenzo Genoese costruiva nell'isola fra le vie Belvedere, Garibaldi e Pallamolla un grande caseggiato sull'area di una vecchia ortaglia; nello scavo delle fondamenta gli operai s'imbatterono in una serie di ruderi, che per cura della Direzione del Museo Civico di Reggio e con sussidî del Ministero della Pubblica Istruzione vennero meglio ripuliti per farne un rilievo, e per tenerne ricordo prima che per la prosecuzione dei lavori del grande fabbricato non venissero coperti.

Da una visita fatta da me sul luogo nell'aprile del 1895, e da disegni favoritimi dalla Direzione del Museo di Reggio sull'andamento degli scavi dall'aprile 1895 al febbraio 1896, risulta che vennero messi allo scoperto almeno quattro ambienti contigui, di diverse dimensioni. Sono tutti di forma rettangolare, all'infuori di uno che presenta una parete in curva, ed è absidato; questo fu in parte precedentemente coperto dall'edificio Genoese; lungo il lato occidentale di esso corre un muro di mattoni con una triplice gradinata (alt. m. 0,35, prof. m. 0,25), che conserva tracce di impellicciatura marmorea.

Il muro era basso e sorreggeva almeno due, forse quattro colonne marmoree, di una delle quali si rinvenne un fusto al proprio luogo; il pavimento dell'ambiente era di lastre marmoree.

Un altro piccolo ambiente quadrato, pure pavimentato in marmo, presentava nella parte sud la stessa particolarità della gradinata impellicciata, finiente nei due angoli laterali a quarto di cerchio. L'ambiente maggiore, solo in parte sterrato, e contiguo

ai due ora descritti, era pavimentato invece con un musaico a tesselli marmorei bianchi e neri, ed in un lato presentava tracce della gradinata addossata ad una parete.

Malgrado la tristissima condizione dell'edificio che fu distrutto, e malgrado che solo una piccola parte di esso sia stata scoperta, è certo che noi qui ci troviamo in presenza di una grande Terma di Rhegium.

Io rinunzio alla identificazione delle singole parti, mancando gli elementi necessarî per una precisa determinazione di esse; soltanto nel vano absidato vedrei un un bagno (*frigidarium*?) per gli uomini; nel vano ad esso contiguo dal lato ovest e molto più profondo la hypocausis; nelle banchine a gradinata curva i luoghi di riposo (*scholae*?)

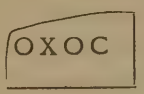
L'indole di tale edicio è stata del resto chiarita dalla scoperta avvenuta nel gennaio 1896 di un acquedotto, che passa sotto la scala a mosaico in direzione est-ovest, per proseguire poi da nord a sud con un altro braccio. Da un rapporto della Direzione del Museo di Reggio risulta che tale aquedotto, alto m.1,25, largo m. 0,50, è foderato di quadrelli di terracotta di m. 0,30 × 0,15 × 0,04; le due spallette alte m. 0,70 sono in muratura ordinaria; la copertura a doppio piovente è fatta con tegole di terracotta di m. 0,75 × 0,50.

In mezzo alle terre ed al materiale di scarico d'ogni maniera che riempivano, tale edificio in tutti i sensi per uno sviluppo di m. 43,70, si raccolsero i seguenti oggetti, ora deposti nel Museo di Reggio.

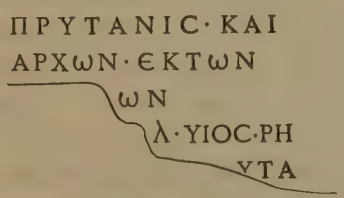
a) Frammentino marmoreo (cm. 10 × 7) con residuo di titolo a piccole lettere:

ЄIK/
AΔOC

b) Idem. di cm. 12 × 13 con



c) Lastra di marmo (cm. 32 × 32 × 6) rappresentante un'edicola fastigiata con patera ed urceo nel timpano, e nel prospetto il residuo di titolo:



Πρύτανις καὶ ἄρχων ἐκ [τ]ῶν [ἰδίων] κ. τ. λ.

Il titolo è identico per forma a quelli rinvenuti nella stessa località nel 1727 e 1818, editi dal Kaibel, n. 617-618; e per contenuto ai numeri reggini Kaibel 617, 618, 619 e 620, che si riferiscono tutti al culto di Diana Facelide, e che contengono una enumerazione delle cariche sacre.

Si rinvennero parimenti questi pezzi di scultura:

d) Testa marmorea di giovanetto, coronata di ellera, con foro dalla bocca al mento, forse per getto d'acqua.

e) Altra testa giovanile in marmo pario (a. cm. 20) molto logora.

f) Porzione di un torso atletico, grande al vero.

g) Porzione di altro torso atletico (a. cm. 30) in pario.

h) Porzione di plinto di statua colla parte posteriore del piede sinistro.

i) Frammenti marmorei di gambe, braccia e mani.

l) Due lucerne fittili coll'impronte della conchiglia, ed una quantità di frammenti di vasi.

Si racolsero altresì rottami di vasi di vetro e tesselli di pasta vitrea a varî colori; inoltre una quantità di ossa lavorate; ed in un punto quaranta monete di bronzo romane dei bassi tempi, irriconoscibili per l'ossidazione.

Come le Terme di Taranto (*Notizie* 1896, p. 113) anche le reggine subirono nel basso impero distruzioni e ruine e le statue che le adornavano, ridotte in frantumi, furono trasformate in calce, od abbandonate sul sito.

P. Orsi.

SICILIA.

XVI. NOTO — *Necropoli sicula di Monte Finocchito.*

Nella necropoli sicula di Monte Finocchito erano state già eseguite dal sottoscritto nel 1893 vaste escavazioni, i cui risultati vennero in modo esauriente illustrati nel *Bullettino di Paletnologia Italiana,* anno XX, pag. 24-71. Restarono però inesplorate due porzioni di quella vasta necropoli, che io chiamo necropoli ovest e necropoli nord. Della prima si esaminarono 66 sepolcri, della seconda 47; tutte piccole celle scavate nella roccia di forma quadrilatera con capezzale. In complesso non si ebbero risultati gran fatto nuovi in confronto dei precedenti; ma si constatò ancora una volta e con maggiore ampiezza la presenza di vasellame e di piccoli bronzi dovuti all'importazione proto-ellenica, di guisa che la cronologia delle necropoli sicule del III periodo e delle greche arcaiche dell'isola riceverà da questi scavi nuova luce.

Si constatò anche ora che le sepolture, all'infuori di pochissime, erano state violate in epoca molto antica per rubare i bronzi. Un risultato nuovo ed importante di questa seconda campagna ci è fornito dallo studio di certe fortificazioni antichissime che sbarravano l'ingresso nord-ovest della montagna, proteggendo l'unico istmo angusto che la unisce comodamente alla regione circostante. Esse consistevano in due mezzi torrioni o bastioni semicircolari (diam. m. 13 e m. 20), fiancheggiati da cortine di costruzione non megalitica, ma estremamente rozza; e siccome la montagna non fu abitata, e non ne presenta traccia, nell'età classica e nel medio evo, non resta che attribuire ai Siculi che lasciarono le grandi necropoli, anche codeste poderose opere.

Al Cozzo delle Giummare sopra una pendice meridionale del Monte Finocchito, esplorai in questa stessa occasione un gruppetto di sepolcri, che diedero risultati singolari e nuovi; erano cioè del primo periodo, come lo provano la forma e la suppellettile in essi rinvenuta; ma sopra lo strato di fondi, dopo uno sterile, si rinvennero più tarde deposizioni con fittili e bronzi del terzo periodo.

P. Orsi.

XVII. MODICA — *Costruzioni megalitiche di età storica sull'altipiano.* Che un popolo come il siculo, il quale fin dalle fasi più remote della sua coltura ebbe grande familiarità coll'intaglio delle rocce sulle quali visse, e nelle cui viscere, pazientemente scavate, continuò a deporre fino e dopo l'arrivo dei Greci le numerose generazioni dei suoi figli, non sia stato anche costruttore di potenti opere megalitiche, deve certamente destare la più alta meraviglia. Eppure è così. Il sud-est della Sicilia, oggi non esplorato ancora per intero, ma con sufficiente larghezza conosciuto, nei fianchi dei monti brulli, e nelle irte pareti presenta aperte delle profonde cave, come sui dorsi rocciosi che costeggiano il mare, migliaia e migliaia di celle sepolcrali scavate nel terreno calcare, a forno le più antiche, a tholos quelle del secondo periodo, a stanzette quadre nell'ultimo. Ad ognuna di queste necropoli e sepolcreti rispondeva una città, un borgo, un villaggio; ed oggi ne è già così fitta la rete, che vista segnata sopra una carta topografica sorprende veramente, come in epoca, che appena può dirsi protostorica, questa parte della Sicilia sia stata occupata da una così densa popolazione. Ma se con sufficiente chiarezza conosciamo oggi le necropoli dei Siculi, pressochè nulla sappiamo dei loro abitati; anzi dall'accurato esame che io ho fatto di parecchie diecine di località, dove essi dovevano esistere, sono venuto nella convinzione che fossero borghi aperti, agglomerati di povere capanne, delle quali facilmente scompariva la traccia, difendibili talvolta solo per difficoltà di sito non per opere erette dall'uomo.

Se tali sono i risultati di un quinquennio circa di ricerche sicule, non è che non mi arrida ancora la speranza di poter scoprire quando che sia sulla nuda vetta di qualche monte, dove la vandalica mano dell'uomo, tanto fatale ai monumenti della Sicilia, non ebbe occasione di compiere le sue tristi demolizioni, qualche castello, qualche fabbricato. Gli scavi compiuti nella scorsa estate nella immensa necropoli di Pantalica, sui quali a suo tempo riferirò per esteso, mi hanno portato alla conoscenza di un edifizio in buona parte megalitico, che non esito a chiamare *ἀναχτόριον*, la residenza cioè del principe che viveva tramezzo alle migliaia di selvaggi, che i loro morti seppellirono negli alveari a centinaia coronanti le irte balze della Bottiglieria e dell'Anapo. La genuinità di questo edificio è indiscutibile, e sarà da me altrove debitamente comprovata. Altri saggi di piccole murature sicule, impiegate a decorare l'ingresso ed a rinforzare l'interno delle tombe di Thapsos sono stati recentemente da me divulgati (1). Restano soltanto a trovarsi avanzi di fortificazione.

(1) *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia de' Lincei* vol. VI, pag. 89-150.

Fu quindi con molto gradimento che io accolsi l'invito del cav. Vincenzo Giardina, preside del Liceo di Modica, di recarmi sull'altipiano soprastante a quella città, dove egli mi assicurava d'aver visto un ventennio addietro, in punti diversi, reliquie notevoli di grandi costruzioni in pietre colossali, brutte, non cementate.

L'autorità della persona che mi parlava di tali reliquie, il fatto stesso che l'altopiano modicano si stende a mezzogiorno di Akrai (dove esiste la necropoli sicula della Pinnita) e della valle del Tellaro (*Assinaros*), ai cui sbocchi settentrionali si hanno le necropoli fin qui esplorate del Finocchito, di Castelluccio e di Tremenzano, per non parlare di altre minori non tocche, ed è limitato al sud dai centri siculi di Ragusa (*Hybla Heraea*), Modica (*Motyka*) e Scicli (*Siculi*), mi facevano ritenere non improbabile l'esistenza di borgate, e quindi anche di avanzi di costruzioni di età sicula in quella regione.

A tale esplorazione io dedicai, assieme al vice ispettore dott. G. Patroni, che eseguì le fotografie da cui si tolgono le figure che qui si aggiungono, una intera giornata; e malgrado la rapidità delle nostre mosse, il tempo di cui potemmo disporre fu ben poco, occorrendo per uno studio definitivo dei monumenti da noi scoperti alcune settimane di scavi e di rilievi. Aggiungo ancora che non tutti gli avanzi furono da me visti, ma solo i gruppi principali e più caratteristici; ed era tempo che tale ricognizione da me progettata da ben cinque anni si mandasse ad effetto, perocchè le testimonianze del prof. Giardina e della abile guida da lui datami, il sig. Giov. Galfo, bidello del R. Ginnasio di Modica, sulla continua e crescente distruzione di tali ruderi, trovarono la più triste conferma nella realtà; tanto che il Galfo di vaste ruine da lui viste un decennio addietro non rinvenne più che languide traccie.

L'altipiano di Modica è un vero *plateau* alpino, che si stende ad un'altezza variante da m. 400 a 500 fra l'Erminio ed il Tellaro. Uniforme nella sua conformazione, ma pur ridente, era fino allo scorso secolo coperto di fittissime macchie, quasi impraticabili: ad esse devesi la conservazione dei ruderi fino a pochi lustri addietro; ma disgraziatamente, davanti alla progrediente coltura dei terreni (chè oggi tutto l'altipiano è bonificato), essi scomparvero dove per intero, dove quasi. Percorrendo in carrozza la magnifica rete stradale, che per ogni senso attraversa la regione, ed esaminado la configurazione di quei terreni, con poche cave e senza elevazioni di naturale difesa, parevami di poter a priori dubitare della esistenza di borgate e castelli siculi in quei punti, sapendo per pratica e per testimonianze antiche che essi sorgevano ai nodi dei valloni (cave) o sulle creste aspre dei monti (*ἐπὶ τῶν ὀχυρωτάτων λόφων*, Diod. Sic., V. 6). Se in questo senso le mie previsioni trovarono una piena conferma, e furono deluse le speranze, non sono per ciò meno curiose ed utili le scoperte archeologiche, a cui porgemi argomento la visita fatta.

Il primo gruppo di monumenti da noi osservato esiste nella regione Miglifulo a nord-est di Modica, messa tutta a frumento ed orzo con radi e pittoreschi gruppi di carubbi e quercie secolari. Qui sopra mezzo chilometro quadrato di estensione si hanno tracce di un vasto abitato; ed il Galfo mi assicurava che un due lustri addietro ben più imponenti erano gli avanzi visibili. In mezzo ad un boschetto di querce (proprietà Pietro Leva di Modica) esistono gli avanzi di un edifizio fatto

tutto di pezzi a secco; sono parecchi vani rettangolari addossati l'uno all'altro, e formanti un unico fabbicato. I muri costrutti di parallellepipedi di mezzo squadro, non mostrano traccia veruna di cemento, sono ad una sola filata di pezzi, oppure a doppio paramento, interno ed esterno, con uno spessore di m. 0,80-100; i pezzi, qui non molto grandi, misurano in media m. 0,80 × 0,40 × 0,25.

La pianta del fabbricato non si potè rilevare, perchè il cumulo dei massi che ingombra tutto il suolo toglieva di segnare, senza un lavoro preliminare di ripulimento, l'andamento dei muri. La prima impressione che in me e nel dott. Patroni produsse questo rudere, fu sorprendente; nè avremmo dubitato di trovarci davanti un'opera di remota antichità, se varie considerazioni, che esporrò più oltre, non avessero suggerito un prudente riserbo. Percorrendo i campi di questa località, detta anche Anticaglia, rinvenimmo altri ruderi di casupole, dei quali però non altro restavano che le assise inferiori, essendo stato asportato tutto il resto per ripulire il suolo. E notammo anche lunghi filari di grandi massi (ne misurai qualcuno di m. 1,60 × 0,80), vere cinte che segnavano i limiti di vaste aree quadrangolari, dentro ognuna delle quali sorgevano una o più casupole. Ancor più sorprendente era l'aspetto di cotali cinte, attese le dimensioni dei massi impiegati. Una delle casupole, esattamente orientata da est ad ovest, misurava m. 8,00 × 10,20, ed era divisa in due rami, il minore di m. 8,00 × 4,20.

In questa località dell'Anticaglia esiste il bellissimo avanzo riprodotto dalla fig. 1, pertinente ad una casetta rettangolare quasi intatta; il muro si eleva ancora per un metro e mezzo sopra terra ed è formato di blocchi di buono squadro in tre assise soprapposte e finienti in una linea di copertoni orizzontali, esattamente livellati; il muro presenta l'aspetto del megalitico a quadri di Tirinto, della seconda epoca (Schuchhardt, *Schliemanns Ausgrabungen*, 2ª ed., fig. 135; Durm, *Baukunst der Griechen*, p. 27); ma i pezzi, tranne i cantonali, non sono molto grandi; nell'interno il piano della casa era molto più basso, ed al centro si apriva una cisterna conica di assai rozza costruzione.

Come fosse l'elevazione della casa è un problema che subito si affaccia; forse la travatura poggiava direttamente sul muro, formando ripidi pioventi, coperti di paglia e strame; di una continuazione del muro in mattonacci crudi non trovai traccia di sorta. Esaminando parecchie di codeste case, dentro le quali la curiosità dei contadini aveva tentato scavi, ravvisai ovunque tracce di incendî e tegolami assai rozzi, che per le mie conoscenze non reputo preistorici, ma di bassi tempi. Ed i contadini del sito mi annunziarono anche d'essersi talvolta imbattuti in tombe a fossa, aperte nella roccia, di assai povero contenuto.

A Miglifulo esisteva dunque una vasta borgata di casupole in muratura a secco, miliolitica, edificate in aree scoperte, circondate da macerie megalitiche. La mia guida Galfo mi assicurava che un secondo gruppo analogo fu da lui visto nella regione Fiaccavento, qualche chilometro più ad est di Miglifulo.

In contrada Cavetti, un 3 chilom. a nord-ovest di Miglifulo, notai altri pochi avanzi di costruzioni come quelle di Miglifulo stesso.

Ma ruderi imponenti esistono in contrada Bosco, ad oriente (2 chilom. circa) di

contrada Cavetti, e precisamente presso la torre del secolo XVII, proprietà della guida Galfo.

Quivi resta quasi intatta una delle case, che nelle murature presenta bellissimi saggi della tectonica dell'epoca, e che però venne dal dott. Patroni fotografata da tre lati. Chi vede improvvisamente questo monumento, e fa astrazione da ogni considerazione critica, non esita a dichiararlo opera megalitica primitiva.

È una casetta di forma trapezia (lati m. 8,25 × 7,61), divisa per una tramezza in due vani, dei quali l'occidentale ha due porte ben conservate; nell'interno non riconobbi passaggio dall'uno all'altro. Le tre figure che qui si aggiungono (fig. 2, 3, 4)

Fig. 1.

dànno una adeguata idea dei lati sud, ovest e nord, ed in esse si riconosce subito quale sia la parte antica e quale la maceria moderna soprapposta a quella.

Nella costruzione vennero impiegati dei massi parallellepipedi colossali, specialmente sugli angoli per incatenare e meglio robustare le parti della fabbrica; è così che nel cantonale sud-ovest un blocco misura m. 1,40 × 0,52 × 0,37; in quello di nord-ovest uno misura m. 1,95 × 0,70 × 0,35; e nel lato est è messo in opera un pezzo di m. 2,00 × 0,50; anche qui tutti i massi hanno fronte rettangolare, e sono distribuiti in assise di una certa regolarità; le porte hanno una luce di m. 0,84 × 0,90, e l'architrave di una, ancora in posto, è lungo m. 1,80. Nel vano maggiore lungo la muraglia di tramezzo resta ancora una bassa banchina di pezzi, antica. Come la casa di Miglifulo, riprodotta precedentemente, così questa di Torre del Bosco meriterebbe

di essere sgombrata dalle macerie di pezzi addossati ad essa in età recente, esplorando mediante scavi il suolo interno della medesima.

Ma questa casa non è isolata; essa faceva parte di un vasto abitato, che si stende più a mezzogiorno di Torre del Bosco, e che costituiva un borgo analogo a quello di Miglifulo, e di contrada Cavetti; quivi, sopra una estensione di parecchi ettari, vedonsi vaste ruine di caseggiati, che hanno tutti la forma e le specialità tectoniche di quelli fin qui descritti, e sono, come quelli, isolati l'uno dall'altro; i muri si ergono da terra ancora fino ad un metro e mezzo, e vi si riconoscono le porte; ma l'interno è

Fig. 2.

sempre riempito di massi tolti dai campi; il suolo dove sorgono questi fabbricati è anche qui ingombro di una massa di coppi e di fittili rozzissimi, che a tutta prima avrei giudicato preistorici, se la pratica non m'avesse ammaestrato, che sono dell'alto medioevo. Una grande cisterna a campana, profondissima ed assai vasta, secondo le assicurazioni di contadini che vi scesero, serviva ad alimentare d'acqua la borgata. Della quale ho anche trovata la necropoli in un terreno, detto, per la quantità di tombe che contiene, Vignale dei Morti. Sono fosse rettangolari nella roccia; ma se abbiano uno sviluppo campaniforme, come quelle della caratteristica necropoli bizantina dei Grotticelli in Siracusa, non potei stabilire. Seppi che da alcune di esse

si estrassero dei fiaschetti vitrei a lungo collo, indizio non dispregevole per fissarne la età approssimativa.

Non più in là di un due chilometri a settentrione di Torre dol Bosco sorgevano fino all'estate del 1895 in contrada Cassaro, e precisamente nel podere del sig. Carmelo Blandino di Modica, ed in immediata vicinanza alla villetta del cav. Grimaldi Calamenzana, i ruderi più grandiosi ed imponenti fra tutti quelli ora descritti. Fu

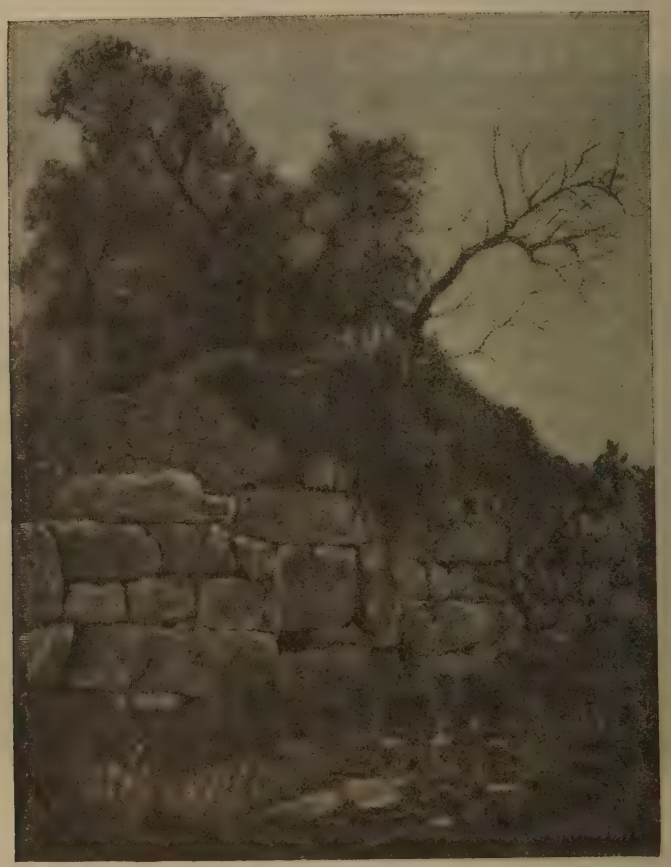


Fig. 3.

vera iattura che una insolazione presami presso Ragusa nel maggio scorso, proprio quando era diretto all'altipiano modicano per studiarvi le tanto decantate ruine, mi avesse costretto a ritornare a Siracusa. I pochi mesi di ritardo furono fatali; perocchè per bonificare il terreno vennero distrutti, come mi assicurava il proprietario, e come io constatai dalle reliquie di fondazioni superstiti, una quantità di piccoli edifici rettangolari, lasciando in piedi due cantonali, che oggi ancora colpiscono per la gran-

dezza dei pezzi impiegati. Uno, fotografato a tarda ora con luce crepuscolare, vedesi ripropotto nella fig. 5.

È l'angolo di un fabbricato a cinque assise di massi, alcuni veramente colossali; perocchè quello di ovest misura m. 2,47 × 0,77 × 0,45, quello di nord m. 2,18 × 0,80 × 0,58; le fondazioni ancora visibili mostrano che il fabbricato, esattamente orientato, rappresentava un quadrato di m. 12,50 × di lato. In un altro rudere analogo, che vedesi alla fig. 6, notai blocchi di m. 1,58 × 0,81 × 0,66, e di m. 2,00 × 0,55 × 0,40.

Fig. 4.

Nell'interno di un terzo infine vidi due cisterne coniche di costruzione irregolare e rivestite di cattivo cemento. Il sig. Blandino mi mostrò due lucerne rinvenute dentro uno di codesti edificî; sono di tipo genuinamente cristiano, tardo, l'una col cavallo corrente (come in esemplari da me rinvenuti nelle catacombe di Siracusa), l'altra col monogramma decussato a rovescio ☧.

La mia escursione sull'altipiano di Modica dovette limitarsi alla visita di queste quattro località; ma per le notizie assunte sono certo che costruzioni in tutto simili esistevano ed esistono in altri punti di esso.

I disegni e le descrizioni prodotte dimostrano che noi dobbiamo ravvisare in codesti avanzi villaggi e borgate, formati da agglomerazioni di case quadrate o rettangolari, costruite in secco, con massi parallellepipedi miliolitici e talvolta megalitici; la prima impressione che essi producono nell'osservatore, attesa la loro grandiosità, è di ammirazione e sorpresa; ed egli si dimanda tosto, se trattisi di opere preisto-

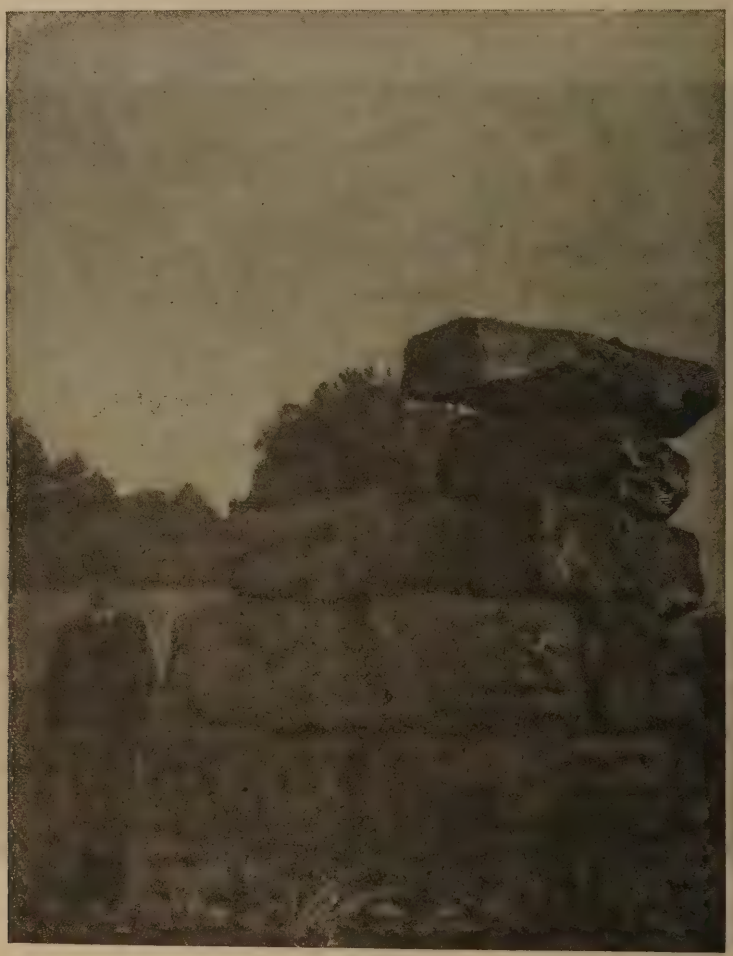


Fig. 5.

riche o di costruzioni di età sconosciuta. La mole dei pezzi, la tecnica del taglio, il sistema delle commessure può ben indurre in errore chi colle vere opere megalitiche non ha familiarità. Nè mi sorprende perciò che il prof. Italia Nicastro, un erudito cultore locale delle antichità della sua regione, ma fantastico più che circospetto, divulgando per primo, ora è un trentennio (*Ricerche per l'istoria dei popoli acrensi*, I^{a} ed., Messina, 1856; II^{a} ed., Comiso, 1873, p. 43), la notizia di costruzioni me-

galitiche nel territorio Acrense-Modicano, e parlando di avanzi di costruzioni poligone « cogli enormi dadi di pietra sovrapposti gli uni agli altri, o solinghi, od ordinati, « a circoli di varie dimensioni, od alzati su sostegni massicci ed in filari sgranati », abbia indotto in errore uomini di vaglia, come Otto Hartwig e Giulio Schubring (1), i quali senza controllarle, accolsero e diffusero in Germania le notizie di opere ciclopiche nel territorio di Siracusa, che non esistevano se non nella mente del poco cauto archeologo acrense. Gli avanzi di Sparano, citati dall' Italia come modello di siffatte costruzioni, da me visitati anni addietro (*Notizie* 1891, pag. 356-457) ho già dimo-

Fig. 6.

strato null' altro essere che una grotta di abitazione dell'alto medioevo senza la menoma traccia della presunta epigrafe fenicia, e ruderi di un fabbricato in secco, che sei anni addietro giudicai greco-siculo, ma oggi, maturati gli studî, ampliati i riscontri, non esito a dichiarare sincrono e di tecnica eguale a quelli del Modicano.

Resta ora a dire che cosa io pensi dell' età dei monumenti megalitici e miliolitici dell' altipiano di Modica, e della popolazione che li eresse; premetto che dalla lettera-

(1) Hartwig, *Die vorhistorische Bauwerke in Sicilien und derem Erbauer* (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, München, 20 e 21 feb. n. 51 e 52 1866); Schubring, *Akrae-Palazzolo* in *Iahrbuch für class. Philolog. Supplem.*, IV, p. 670.

tura antica non possiamo trarre il più piccolo sussidio, essendo essa perfettamente muta su tale proposito; è dunque ad altri argomenti che noi dobbiamo ricorrere per far luce sopra un punto così oscuro di topografia e di tectonica antica.

Le poche persone, che hanno conoscenza delle reliquie sin qui descritte, inclinano ad attribuire ad esse una remota antichità, colpite dalla mole dei pezzi, e dalla assoluta mancanza di calce e cemento; ma quando si parla di popolazioni primitive nella regione siracusana, non si può pensare che ai Sicano-Siculi, la cui civiltà oggi ci è sufficientemente nota. Ora, dalle esaminate località del Modicano, secondo le notizie da me raccolte, non solo non è uscito un solo oggetto che con tale civiltà abbia relazione, ma non una sola sepoltura io ho vista in loro vicinanza che s'abbia a dir sicula; trattandosi di grandi centri abitati, questo è già un argomento di gran peso nella risoluzione definitiva. Invece, le tracce di necropoli da me riconosciute a Torre del Bosco, le informazioni su quella di Miglifulo, le lucerne cristiane trovate a Cassaro, i caratteri delle tegole e della ceramica sparsa ovunque, ci portano, non al principio dell'evo antico, ma ai primordî del medio, e per usare una espressione generica, ai tempi bizantini. Ma affinchè, trattandosi di monumenti non ancora sottoposti a metodica ricerca, non sembri questo mio giudizio precipitato e destituito di solidi fondamenti, io aggiungerò che la conoscenza abbastanza esatta che io ho della regione siracusana mi permette di dichiarare, che costruzioni in tutto analoghe, sebbene assai meno conservate, esistono in varie altre località di essa; e tutte escludono nel modo il più esplicito la loro derivazione dai Sicano-Siculi.

1) A mezzogiorno di Priolo esistono, nella località denominata Manomozza, le reliquie di un borgo con tracce di casupole in secco, profondamente dirute; restano in piedi dei grandi monoliti che formavano le soglie o i piedritti degli ingressi; ed una quantità di massi parallellepidedi di mezzo squadro vedesi sparsa ovunque. La necropoli di tale abitato è rappresentata da due catacombe e da sepolcri a campana, scavati nella roccia, sulla cui età ormai non vi può esser dubbio.

2) Avanzi di altro abitato analogo vedonsi a nord di Priolo, nel fondo Bondifè, con piccole catacombe e sepolcri a campana, alcuni dei quali mi diedero materiale volgare del V-VI secolo.

3) I ruderi di un altro villaggio eguale esistono sui monti Iblei, a mezzogiorno di Melilli, nel sito denominato Cozzo (colle) delle Antichità; ivi osservai le stesse casette in secco; e vi esistono tombe a campana, nelle quali si raccolse qualche moneta di oro bizantina.

4) A settentrione della terrazza siracusana, alle falde del monte Crimiti, nel fondo Buggiemi del duca Impellizzeri di Siracusa altro piccolo villaggio eguale con una bellissima e caratteristica necropoli bizantina; i massi sono qui di modiche dimensioni, e megalitici soltanto i piedritti delle porte; una casetta abbastanza conservata misurava m. 11 × 6.

5) Una diecina di chilometri ad occidente da Noto Vecchio (*Netum*) nella località denominata Testa dell'Acqua (il nome stesso è decisamente antico; cfr. in Grecia le *κεφαλαὶ τοῦ ὕδατος*, chè così chiamavansi, Erodoto, IV, 91, le fonti e sorgenti d'acqua, denominazione mantenuta anche nella Grecia moderna), donde partiva l'acqua

che alimentava la medioevale Noto Vecchio e con tutta probabilità anche l'antico *Netum*, esplorai i ruderi di un altro borgo bizantino; vi si vedono ancora chiari avanzi di casette rettangolari (m. 8-10 × 4-6), formate di grandi blocchi senza cemento; la necropoli, assai prossima al villaggio, consta anche qui di fosse sormontate da arcosolio e di una piccola catacomba. Visitai il sito col prof. Lupus di Strasburgo e collo studente Concetto Buccheri dell'Università di Catania, che credeva aver qui rinvenuto un villaggio preistorico megalitico.

6) Pubblicai nelle *Notizie* 1891, p. 351, la pianta di alcune case, della stessa forma e costruzione delle fin qui descritte, esistenti a Cava della Signora nel feudo Castelluccio in vicinanza della grande necropoli sicula che colà si stende; pensai allora che le case fossero di origine antichissima, aggiungendo però, che certo ne era « il loro uso anche in tempi storici » (p. 363). Oggi, dopo cinque anni di nuove ricerche, devo ricredermi e dichiarare bizantini pure questi avanzi; a conferma di che soggiungo, che in quella stessa località esiste una grotta sepolcrale (specie di piccola catacomba), con tracce di iscrizione greco-cristiana tardissima.

7) A levante di Canicattini al Cozzo delle Guardiole sui fianchi rocciosi del monte che declinano verso Cava Secca, una vasta necropoli mista di gruppi di sepolcri a campana e di catacombe assai piccole sovrasta all'abitato, le cui tracce, benchè assai menomate dalla riduzione del sito a coltura, dimostrano appartenere ad un borgo in tutto eguale ai già descritti; la necropoli è una delle più vaste, complesse ed istruttive che io conosca; e data la struttura dei suoi sepolcri non vi ha dubbio di sorta sulla loro età.

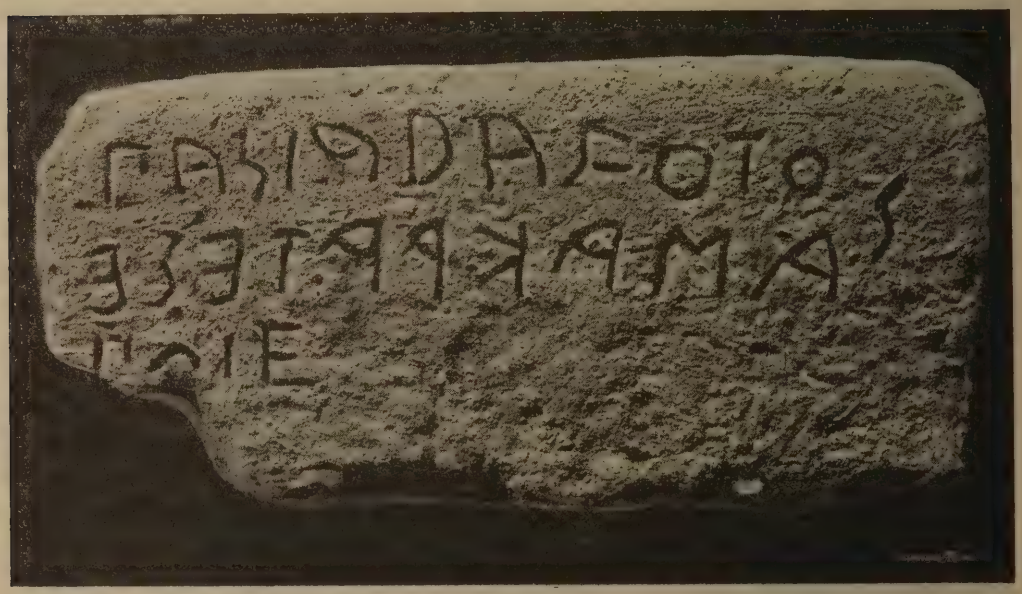
A questi gruppi principali altri io potrei aggiungere esistenti nella provincia di Siracusa; ma basti il fin qui detto, per concludere che le costruzioni megalitiche del Modicano, come quelle altre analoghe, della provincia di Siracusa, sebbene fatte con pezzi di minor mole, nulla hanno a vedere coi Sicano-Siculi e con qualsiasi altra popolazione primitiva, e spettano invece a questa misteriosa Sicilia bizantina, che attende ancora il suo illustratore. Se in tempi non lontani da noi, in Grecia, costruzioni della rivoluzione greca ed albanese poterono esser da persone serie considerate quali opere antichissime (Sittel, *Archeologie der Kunst*, p. 802), se avanti un decennio un dotto archeologo italiano, ora defunto, scambiò per opera ciclopica un muraglione moderno, eretto sulle colline di Verona, non è da meravigliare che gli avanzi ora discussi abbiano potuto e possano ancora per avventura indurre in equivoco archeologi, che della Sicilia solo i monumenti classici esattamente conoscono. In questi tempi in cui la questione pelasgica è ritornata nuovamente di moda, e che le costruzioni murarie primitive vengono avidamente cercate e sottoposte a nuovi esami, ho creduto utile metter in guardia contro facili e spiacenti sorprese l'archeologo, che assumesse il còmpito di studiare da capo le poche costruzioni preelleniche dell'isola, pubblicandone un *Corpus*, che sarebbe un vero servigio reso alla scienza dell'antichità.

Paolo Orsi.

XVIII. TERRANOVA DI SICILIA — *Di un'antichissima epigrafe greca scoperta nel perimetro dell'antica Gela.*

In un orto fuori le mura della città di Terranova, ma nel perimetro dell'antica Gela, recentemente mi venne fatto di scovrire un grosso pezzo di tufo con una iscrizione greca arcaica bustrofeda, il quale acquistai tosto e trasportai nel Museo Nazionale di Palermo. Come si vedrà, è un monumento epigrafico della maggiore importanza, non solo per pregio paleografico, ma perchè è la prima iscrizione che venga fuori da Gela, e la più antica fra le greche di Sicilia, s' io ben m' appongo.

È questa iscrizione scolpita sulla fronte di un masso, largo m. 0,85, alto m. 0,41 e profondo m. 0,52; le lettere hanno da 6 a 7 centimetri di altezza, e sebbene alcune, a



prima vista, non si vedano bene, per la confusione prodotta dalle scabrosità proprie dei tufi calcari di formazione litoranea, pure risultano bene nell' immagine fotografica. Sicchè senza difficoltà leggo:

ΠΑΣΙΑΔΑΓΟΤΟ
ΞΣΕΤΑϤΚΑΜΑΣ
ΠΟΙΕ

Πασιαδάγου τὸ σᾶμα· Κράτης ἐποίει.

Gli alfa nel 1° vs. hanno un' asta quasi verticale e l' altra molto arcuata, ma, nel secondo, anche l' asta, che dovrebbe essere verticale, devia in modo da rendere la lettera

tutta contorta. Del resto è superfluo il notare l'arcaismo della forma generale della scrittura; in quanto al suo contenuto, dirò, esser noto il nome di *Πασιάδας* o *Πασιάδης* (Pape-Benseler, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*), e frequentissimo quello di *Κράτης* (qui non espresso in forma dorica, come sarebbe stato da attendersi), nel qual nome amerei trovar quello di un artefice, sebbene nissun indizio possa aversi dell'opera di lui, poichè al dire dei contadini, insieme all'epigrafe, non si trovarono che massi squadrati. Comunque, l'importanza massima dell'epigrafe sta nell'alta antichità sua, la quale fortunatamente, noi possiamo determinare, con l'aiuto di un'altra epigrafe geloa, rinvenuta in Olimpia, presso il muro meridionale dell'Altis (Röhl, *Inscriptiones graecae antiquissimae*. n. 512*a*), incisa in una lamina di rame; ond'è che la forma delle lettere, pur essendo conforme a quella della lapide, risente, per necessità, della differenza della tecnica. Notarono già gli editori come quella lamina non potesse essere posteriore alla fine del secolo sesto; poichè vi si ricorda Tautares, che fu padre di Eleandro ed Ippocrate tiranni di Gela (Erodoto, VII, 154); ed una antichità parimente alta credo che debba attribuirsi alla nuova iscrizione venuta opportunamente ad impinguare lo scarso patrimonio dell'epigrafia greca di Sicilia.

A quanto ho scritto di sopra, intorno alla nuova epigrafe geloa, mi fo un debito di aggiungere il giudizio di un illustre maestro. Il professor Comparetti, riconoscendo l'esattezza della mia lettura e l'alto pregio della epigrafe, da lui esaminata nell'originale stesso, fa notare essere « notevolissimo il genitivo *Πασιάδαϝο* scritto così col digamma. Non ce ne è altro esempio che nel *Τλασιάϝο* della nota iscrizione corcirese (I. A. 342) sul quale molto si è disputato (ved. Meyer, *Griech. Gramm.* pag. 335). E l'iscrizione corcirese è metrica, mentre questa non lo è; e quindi tanto più notevole l'uso del genitivo in -do comune nel linguaggio omerico e anche frequente nella poesia dei Dori, ma generalmente da questi nell'uso comune contratto in -ā, per cui si aspetterebbe *Πασιάδα*. L'uso di questa forma antica in una iscrizione prosaica di Sicilia è cosa di cui non ricordo esempio, ed è segno di considerevole antichità ».

A. Salinas.

SARDINIA

XIX. SANT' ANTIOCO — *Di un titoletto latino proveniente dalla necropoli dell' antica Sulcis.*

Nella località chiamata Sa Trinidadi, in territorio dell' antica Sulci, poco lontano dalla marina, un contadino rinvenne un frammento di lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,18, sulla quale è incisa l' iscrizione seguente, a piccoli caratteri:

ANTONIA · L· L· ....
VLLA· ANNI C*ula*
L·ANTONIVS·L·l· ....
LVS· VIX A N N ....
L·ANTONIVS·L·L·P
SIBI·ET·SVIS·FECI *t*
PATER·HOC·NATIS·II
MISER·ECCE· S*i m*

Questo titolo fu acquistato per le raccolte antiquarie del Museo Nazionale di Cagliari.

F. Vivanet.

Roma, 15 luglio 1896.

LUGLIO 1896.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. MORTARA — *Sarcofago romano.*

Nel cortile dell'albergo dei *Tre Re* esiste un sarcofago romano di pietra, lungo m. 0,94, alto m. 0,65, prof. m. 0,55, che reca l'iscrizione:

D M
C·MACI/////
VERECVNDI

Lo segnalai al prof. G. Ponte, che mi procurò il calco dell'epigrafe, ed ora lo pubblicò nel *Bollettino storico pavese,* anno II, 1896, p. 255, accennando pure a qualche scoperta archeologica avvenuta in questa città.

E. Ferrero.

Regione X *(VENETIA).*

II. VIADANA — *Nuove scoperte nel territorio del comune.*

Alla *Grotta Messina,* fuori del paese due chilom. all'incirca, dove scopersi negli anni precedenti una ricchissima suppellettile di oggetti romani, di carattere domestico e di carattere funebre, i quali trovansi raccolti in questo civico Museo, continuandosi lo sterro per la fabbricazione di mattoni della fornace Messina-Bianchi, alla profondità di m. 4, venne trovato dai lavoratori un lungo trave di quercia, posto orizzontalmente.

Siccome altre volte nella stessa località se ne scopersero di consimili, sospettando io che cotesti travi indicassero stazioni preromane, volli questa volta praticare

un largo e profondo scavo, per avere qualche indizio dello scopo per cui cotesti travi stavano a tanta profondità sepolti.

Lo scavo, lungo da nord a sud m. 20, largo m. 6, profondo m. 6,50, mise allo scoperto tutto il trave. Aveva la lunghezza di m. 18,65, il diametro al piede di m. 1, alla cima di m. 0,55. Superiormente era stato grossolanamente appianato, nel rimanente conservava la corteccia; per levarlo si dovette troncarlo in quattro pezzi; il legno, durissimo e annerito nel complesso, attiguamente alla corteccia è alquanto tenero.

Superiormente, per un metro, era coperto di puro limo, formatosi per acqua stagnante; inferiormente continuava il limo per metri 2,50.

Sospettai che si trattasse di un canale antichissimo, traverso il quale fosse stato collocato l'enorme trave per passaggio di pedoni. Per convincermene studiai il terreno circostante, e scopersi infatti la linea semicircolare del letto del canale, indicata dal limo duro e compatto, chiuso nelle sponde del terreno adiacente, argilloso-calcare.

Codesto canale dovette avere il percorso da ovest ad est, normalmente al trave, che lo attraversava, percorso indicato anche dalla località vicina, dove gli anni precedenti si trovarono siffatti travi all'identica profondità. Il nostro trave dovette servire pei pedoni quando ancora non era sotterrato da quel metro di limo, sotto il quale lo trovai. Le alluvioni del Po, che copersero l'alveo interrato del canale per m. 3, si distinguono in quattro strati: il primo, alto m. 1,30, sotto cui costantemente troviamo in questo distretto i cimelî romani; il secondo di terreno forte e compatto, alto m. 0,35; il terzo, di pura sabbia fina giallognola, alto m. 0,60.

La direzione del canale da nord a sud indicherebbe che sfondasse nel Po. Riguardo alla sua antichità, è notabile che vicino alla cima del trave giaceva tra poca cenere e carboni una pignatta frantumata, priva di orlo, del piede e di ornamenti, appena panciuta, senza manichi, di pasta rozza, nerastra, al tutto simile a quelle delle stazioni palustri da me trovate in questo territorio, delle quali diedi già ripetute descrizioni a codesto Ministero e nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, e che formano la parte più importante di questo civico Museo.

Forse potendo, con molto dispendio, allargare assai lo scavo suaccennato, avrei completate le indagini, i cui risultati, a mio avviso, non si sarebbero gran fatto scostati da quelli già ottenuti nelle scoperte preistoriche da me fatte, e specialmente nella più vicina di Casale Zaffanella.

A. Parazzi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. BOLOGNA — *Pavimenti a musaico scoperti nel giardino del palazzo Albergati.*

L'anno 1892 scoprivasi nel vicolo del Riccio un pavimento a mattonelle esagonali, notevole per il numero e la grossezza degli strati che ne costituivano il fondamento, i quali tutti assieme aveano lo spessore di oltre cinquanta centimetri.

Per questa e per altre ragioni che pubblicai poi in queste *Notizie* (1892, p. 256) supposi che quell'antico pavimento avesse appartenuto alla vasca natatoria di qualche pubblico bagno, e precisamente alle Terme costruite da Augusto, le quali da una celebre iscrizione (*C. I. L.* XI, n. 720) si sapeva che doveano avere esistito in quelle vicinanze.

È ben vero che i topografi bolognesi le aveano sempre collocate nel sito dove ora sorge il palazzo Albergati; ma il trovarsi tale edifizio in un'area non compresa entro il recinto della città già toglieva molta probabilità alla congettura.

Questa è resa ora anche più dubbia da una scoperta fatta recentemente nel giardino di quello stesso palazzo.

Verso la metà dell'aprile ultimo la signora marchesa Albergati fece levare, per trasportarlo altrove, un bellissimo cedro del giardino esistente nella parte più occidentale del palazzo ove risiede il comando del VI Corpo di armata. Eseguendosi il lavoro, apparvero alla profondità di un metro dal suolo i resti di un grande pavimento di musaico a cubetti bianchi e neri. Guasto in molte parti dalle radici delle piante, mancava altresì di una porzione già tagliata ed asportata in passato. Solo da un lato era perfettamente conservato, e questo misurava la lunghezza di otto metri; degli altri due lati, normali al primo, sopravanzavano soltanto m. 4,30.

Occupava il mezzo del pavimento un grande quadro pure a musaico, del quale conservavasi altresì intatto soltanto un lato, lungo m. 5,40. Il quadro era circondato all'intorno da una treccia larga m. 0,24, racchiusa alla sua volta entro quattro fascette, due bianche e due nere, larghe ciascuna m. 0,05. Riempivano poi lo spazio, che ne risultava, tanti quadretti, divisi ciascuno da una diagonale in triangoli alternativamente bianchi e neri.

Se l'intero pavimento fosse di forma rettangolare oppure quadrata non fu possibile determinare con certezza, in causa della mancanza di una porzione di esso. Inclino però a credere fosse quadrato specialmente perchè, essendo il quadro del mezzo tutto riempito di quadretti, meglio si concepisce di forma quadrata che non rettantangolare. Per conseguenza l'intero pavimento avrebbe occupato una superficie di otto metri per lato.

Un musaico di estensione così considerevole, scoperto in luogo ove si supponeva, per la tradizione, sorgessero le Terme, poteva indurre a credere che avesse appartenuto ad un pubblico edificio e propriamente alle Terme stesse. Perciò col permesso della signora marchesa Albergati feci scavare tutto intorno ad esso, a fine di scoprire i muri perimetrali dell'ambiente, i quali, se si fosse trattato di un pubblico edifizio, non potevano mancare. Con mia grande sorpresa non apparve traccia di essi. Frammisti alle terre erano bensì pezzi d'intonaco di vario colore, appartenuti alle pareti, ma in niun luogo ho potuto riconoscere avanzi di muro. Onde suppongo che le pareti fossero costituite da intelaiature o tramezzi di legno, simili a quelli notati in altra cospicua casa privata scoperta pure in Bologna fra via Imperiale e via Gombruti (*Notizie* 1890, p. 204 e 1891 p. 20). Debbo aggiungere però che mancavano quei larghi mattoni, rinvenuti ancora in posto nella casa suddetta, fra i pavimenti di due camere contigue e che allora supposi costituissero il basamento di uno degli indicati tramezzi di legno.

Non solo, ma avendo fatto scavare al di sotto del musaico per determinarne la grossezza e le fondamenta, ho potuto constatare che mancavano in esso perfino quei ciottoli di pietra forte i quali, legati insieme con calce e disposti a coltello, costituivano il substrato dei pavimenti dell'antica casa tra via Imperiale e via Gombruti (*Notizie* 1891, p. 20). Nel musaico del palazzo Albergati il substrato era formato da semplice pietriccio costituito da pezzi di mattone pesto, dello spessore di trenta cent., ma incoerente e misto con terra. Ciò mi fa credere che il musaico sia di epoca relativamente tarda, come altro scoperto parecchi anni addietro presso la porta s. Mamolo, cioè fuori dell'antica cinta romana (*Notizie* 1888, p. 174), il cui letto era similmente formato da pezzi di mattone pesto.

Quantunque tutto concorresse a dimostrare che il musaico del palazzo Albergati spettava non ad un pubblico edifizio, ma ad una casa privata, questa però appariva così cospicua che quel musaico non poteva essere isolato. Perciò feci esplorare il terreno all'intorno, onde porre allo scoperto gli avanzi di altri ambienti con cui quel pavimento dovea certo collegarsi. Ma una trincea lunga m. 5 e larga m. 1,50, aperta verso sud alla distanza di quattro metri dal musaico, non diede alcun risultato, quantunque lo scavo fosse arrivato fino alla profondità di m. 2,30. In tutta la trincea non fu notato segno di manufatto nè antico nè recente, e dopo un metro e mezzo di terra di riporto apparve il terreno vergine. Da quel lato adunque pare che l'abitazione non proseguisse.

Tentai allora un altro saggio di scavo ad ovest, ed alla distanza di m. 1,70 dal musaico, ed allo stesso livello di esso apparve il principio di un secondo, lavorato tutto a cubetti bianchi, circondato da due semplici fasce di cubetti neri.

Lo spazio di m. 1,70 che separava fra loro i due pavimenti, non presentava tracce nè di muri nè di pavimenti, ma conteneva soltanto terra nerastra mista con frammenti d'intonachi di pareti, dipinti a vario colore. Lo scavo discese fino a m. 2, alla quale profondità fu posto allo scoperto un tratto di muro largo 60 centim., fatto con grossi ciottoli a secco disposti in due file, il quale tagliava traversalmente la trincea ed accennava ad internarsi sotto i due musaici scoperti.

Per la sua grossezza e per il tipo della costruzione quel muro era simile ai muri di fondazione dell'epoca etrusca rinvenuti a Marzabotto e ad altri della stessa età, che lo Zannoni osservò in più punti del sottosuolo di Bologna (Zannoni, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, tav. V, fig. 16, pag. 59 e tav. V, n. 15, 19, 20). Per conseguenza non esisteva alcun rapporto fra esso ed i musaici situati ad un livello circa un metro più alto.

Il secondo musaico misurava una larghezza di m. 3,60, ma la sua lunghezza non si potè determinare perchè era rotto a due lati sud e nord: la superficie conservata era di m. 3,60 per 2,50.

Sarebbe stato mio desiderio ampliare e proseguire le indagini. Queste però non furono permesse dalla signora marchesa Albergati, perchè un ampliamento ulteriore dello scavo avrebbe intercettato il transito pel cortile e guastato il giardino. Perciò venne un'altra volta interrata ogni cosa.

Nondimeno anche dal poco che fu scoperto si trassero risultati soddisfacenti per la

quistione relativa all' ubicazione delle Terme Augustee. Le quali ora è certo che almeno non si estendevano nel cortile occidentale del palazzo Albergati, perchè quì sorgevano case private. Siccome poi l' ing. Zannoni, avendo scavato alla sua volta nelle adiacenze del fianco orientale del medesimo palazzo rinvenne bensì cumuli di macerie romane, ma nulla che accennasse a costruzione monumentale (Zannoni op. cit, p. 54), così, anche ammesso che le terme esistessero in quelle vicinanze, è certo che non si estendevano fino all' attuale via Saragozza.

Onde diventa sempre più dubbia, come appunto ho accennato in principio, l'ipotesi che le Terme Augustee s' innalzassero presso il palazzo Albergati, ed è sempre più probabile che quell' edifizio sorgesse più verso il vicolo del Riccio, ove nel 1892 si scoperse quel resto di pavimento colossale accennato in principio di questa Nota.

E. Brizio.

IV. CASAL FIUMANESE — *Antichità galliche scoperte nel territorio del comune.*

Oggetti varî, appartenenti a suppellettile funebre di tombe galliche, si scoprirono nella parrocchia di Fagnano nel comune di Casal Fiumanese, a dodici chilometri da Castel s. Pietro dell' Emila.

Intorno ad esse sarà presto edita una relazione del prof. E. Brizio, direttore degli scavi di Emilia e Marche.

Regione V *(PICENUM).*

V. MACERATA — *Di un frammento d' iscrizione latina dell' antica Helvia Ricina.*

Nella primavera del 1890, in prossimità dell' antico teatro di *Helvia Ricina*, seguendosi lavori per piantagione di alberi, si rinvenne un frammento epigrafico, inciso in pietra calcare, ben levigata, insieme a rottami di tegole, marmi ed altri avanzi di fabbriche.

Nella speranza di poter rinvenire altri frammenti, non fu pubblicata la parte dell' iscrizione su ricordata.

Se ne dà quindi ora la riproduzione sull' apografo e sul calco inviato dal R. Ispettore degli Scavi in Macerata, conte A. Silveri Gentiloni:

P·EGNATI..ı
SVI·QVINQ·AVG
L·TVSIDI·L·F·VEL·CA
AVG·PATRON·MVN
F

La parte superstite del cognome alla fine del terzo verso fa conoscere che la persona qui ricordata è lo stesso *L. Tusidius Campester*, che conosciamo per altro titolo ricinese (*C. I. L.* IX, n. 5781), e per una lapide di Camerino dell'età di Antonino Pio (Orelli 804).

Il nuovo frammento conservasi nel Museo civico di Tolentino.

Regione VII *(ETRURIA).*

VI. PRATOVECCHIO — *Avanzi di antiche fabbriche riconosciuti nella Pieve di Romena.*

Volendosi dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana ricondurre al piano primitivo il pavimento della antica Pieve di Romena, situata in Casentino, tra Pratovecchio e il diruto castello di Romena, si sono rinvenuti diversi frammenti marmorei e pezzi di embrici, parte spettanti alla chiesa più antica e parte (come mi è parso) ad un edificio romano.

Tra questi meritano ricordo un pezzo di marmo venato, specie di bardiglio, ed un frammento di iscrizione romana, in cui avanzano le sole lettere, ma molto grandi:

RI

Queste lettere di bella forma e della paleografia del II secolo dell'impero, hanno i buchi nel loro incavo; segno certo di lettere di bronzo, infisse a maggiore magnificenza del titolo. Ciò mi ha non poco sorpreso, considerando la posizione del luogo, presso che solitario in antico, e certo non mai degno di tale decorazione.

Poi nessuna memoria sussiste o tradizione da rendere qualche opinione probabile, e infine nessun nobile avanzo ivi o d'attorno, da porgere ragione del monumento.

E poi il Casentino così era scarso di vetuste memorie che non restava che una sola iscrizione latina rinvenuta presso Tulliano, lungo una vecchia via.

Onde per tale specialità non dubiterei di supplire le lettere RI nella parola *Caesa*RI.

Se pertanto un buon argomento ci induce a scorgervi la parola augusta di *Caesari* e la forma si palesa del II secolo dell'impero, noi dobbiamo pensare a quale imperatore si appelli, che sia stato meritevole, nel Casentino, di tale onorificenza. E qui si riaffaccia la memoria degli Antonini, che furono molto benemeriti dell'Etruria, come attestano le iscrizioni; onde alcuno di loro può avere rianimato la vita agricola o commerciale nel selvoso Casentino.

Però un forte dubbio sorge, come cioè quei pagi si fossero congiunti ed avessero scelto il luogo dove poi sorse l'antichissima Pieve di Romena, sia pure situata in un crocicchio di vie, come si faceva per comodità della *plebs*, nei primi tempi del Cristianesimo.

Ma ben può darsi che un piccolo frammento sia venuto di lontano con altri marmi, e che quel titolo onorario ad un imperatore, se pure il complemento in *Caesari*

è esatto, non al Casentino, ma ad Arezzo od a Firenze appartenga. Poichè nelle decorazioni delle chiese e delle badie, i marmorarî, piuttosto che far venire dalle cave i marmi grezzi, si approfittavano di quelli levigati e corniciati degli antichi; da che è provenuta la loro maggiore distinzione in Roma e in tutta Italia. La pieve di Romena fu riedificata, nella forma presente, nel 1152, *tempore famis*; ed è appunto questo il tempo, in cui vediamo molto adoperati gli antichi marmi; onde è assai probabile che così sia avvenuto per il frammento di cui abbiamo tenuto proposito.

Romena era allora nella *judiciaria Florentina*, e come adesso, nella diocesi di Fiesole; onde siamo inclinati a credere che il marmo provenga da Firenze, molto più che quivi s' incontra un' altra epigrafe monumentale, già decorata a lettere di bronzo, la qual cosa non si è per anche trovata in Arezzo.

G. F. Gamurrini.

VII. PITIGLIANO — *Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco nel comune di Pitigliano in provincia di Grosseto.*

Nel marzo 1894 il sig. cav. Bernardino Martinucci, sindaco di Pitigliano, egregio e appassionato cultore di memorie paesane, avvertiva l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, che un' importantissima tomba etrusca, composta di varî ambienti, era stata scoperta in quel territorio, nella località denominata *Poggio Buco*, in vicinanza del luogo ove erano stati eseguiti gli scavi, sommariamente descritti nelle *Notizie* del 1892, p. 260.

L' Ufficio per la conservazione dei monumenti della Toscana comunicava a sua volta la notizia al Direttore del R. Museo archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria, dal quale qualche tempo dopo ricevetti l' incarico di recarmi a Pitigliano, per quindi riferire sulle avvenute scoperte e trattare, come di fatto avvenne, per conto del suddetto Museo l' acquisto degli oggetti scavati.

Ulteriori scoperte avvenute nel corso del passato anno per opera specialmente dell' egregio pittore sig. Riccardo Mancinelli di Orvieto, il prodotto delle quali è anch' esso in buona parte venuto ad arricchire le collezioni del Museo archeologico fiorentino, hanno ritardato finora la pubblicazione di questo Rapporto.

Esso vede ora la luce ampliato di notizie e ragguagli concernenti la topografia di quell' importante località, sede di considerevole centro abitato dell' antica Etruria, del quale avevasi fin ora appena qualche vaga notizia (1).

Il già ricordato sig. Riccardo Mancinelli s' è, per mia preghiera, assunto l' incarico di trarre dalla Carta dell' Istituto geografico militare lo schizzo che accompagna questa

(1) Questa località è ricordata come il sito di una borgata etrusca dal Dennis (*Cit. and cemet. of Etr.* II, p. 289) il quale accenna anche a piccoli saggi di scavo che vi sarebbero stati fatti dal Campanari (ivi e I, p. 498 nota 3, nella quale il Dennis confonde il ponte nuovo della via Pitigliano-Manciano col ponte s. Pietro che trovasi fra Castro e Monte Calvo). Per il nome antico della località v. sotto, nota 6, p. 283.

Relazione, corredandolo di tutte quelle indicazioni topografiche che potevano servire all' illustrazione del luogo, e fornendomi copiose notizie sugli scavi e sopra le indagini da lui praticate. Di che gli rendo qui pubbliche grazie.

Sulla Carta dell' Istituto geografico militare il nome di *Poggio Buco* è dato ad un' altura, la quale distaccandosi dall' insieme montuoso che s' eleva sulla riva destra della Fiora, poco lungi dal nuovo ponte della strada Pitigliano-Manciano, si protende in forma di stivale fra i due fossi Bavoso a nord e Rubbiano a sud verso la Fiora; a breve distanza dalla quale precipita da un' altezza di circa 100 metri. Propriamente però la denominazione di *Poggio Buco* spetta soltanto alla parte occidentale e più alta, ov' è la necropoli, mentre la vasta spianata che domina ad oriente la Fiora, e che è divisa dal resto dell' altura da un largo fossato in parte artificiale porta il nome di *Sparne*.

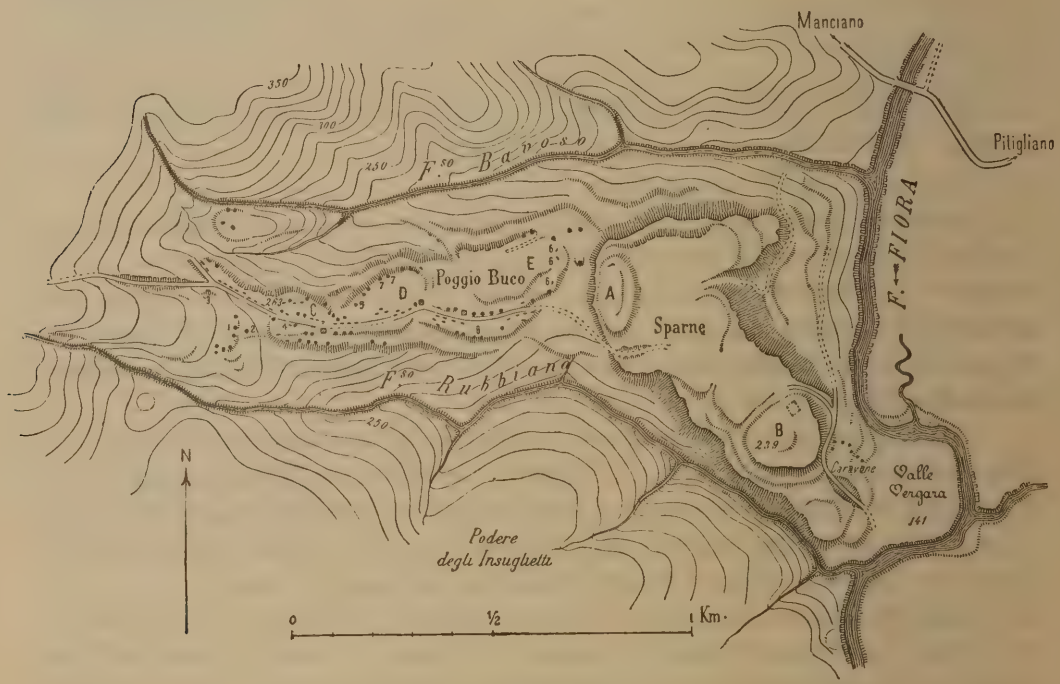


Fig. 1.

L'abitato. — Sulla spianata delle Sparne sorgevano le abitazioni del pago o della piccola città etrusca, che quivi ebbe sede.

L' aspetto del sito, munitissimo per natura, non varia da quello di quasi tutti gli altri luoghi abitati di questa parte d' Etruria, Toscanella, Canino, Castro, Farnese, Ischia, Pitigliano, Sovana, ecc. È una larga spianata dai fianchi scendenti a perpendicolo, isolata da burroni enormi, eccetto che per un lato, il lato ovest, ove si collega con la necropoli.

Questa parte del colle, l'unica facilmente accessibile (fig. 1) era stata munita con opere artificiali, approfondendo il fossato che la divideva dalla necropoli ed innalzandovi od ampliandovi una collinetta artificiale (fig. 1 A), che fu poi ricinta di mura. Il

Mancinelli assicura d'aver veduto un tratto di queste mura ancora in sito, formato di blocchi di tufo disposti a filari per testa e per lungo.

Un altro piccolo fossato, di cui restano evidenti indizî, divideva a sud la spianata in due parti disuguali. Nella parte più alta e insieme più stretta (fig. 1 B) sorgeva l'Arce. Vi si veggono ora gli avanzi di una chiesa medievale (1).

Tre strade conducevano al sommo del colle (fig. 1). La principale, attraverso la necropoli, sboccava dal lato d'occidente verso il centro stesso dell'abitato: essa è in buona parte conservata e serve tuttora ai contadini del luogo. Le altre due, una movendo da nord, l'altra da sud, lungo il corso della Fiora, si riunivano sotto l'Arce e incastrandosi nei fianchi del colle, menavano al fossato che divideva l'Arce dal resto della città. Nell'ultimo tratto di questa via ci troviamo di fronte ad una di quelle singolari strade aperte nella roccia tufacea, che portano in tutta questa parte d'Etruria il nome di Cave, enormi spaccature del masso in forma di corridoi, le cui pareti, tagliate a perpendicolo, raggiungono a volte altezze portentose.

Un'altra strada, movente anch'essa dalle parti basse verso la Fiora, doveva con tutta probabilità trovarsi più a nord, ov'è un'insenatura adatta all'uopo.

Non si hanno notizie di scavi e di trovamenti avvenuti sull'alto delle Sparne. Quand'io visitai la località nel maggio dell'anno scorso, una fitta e lussureggiante vegetazione copriva il suolo; ma spesso nei solchi lasciati dall'aratro apparivano a fior di terra cocci ed altri avanzi di manufatti, frammenti di vasi, di tegoli, di mattoni, documenti irrefragabili della vita che s'era un giorno svolta su quelle alture ora solitarie e deserte (2).

La necropoli. — Comincia immediatamente ad ovest dell'alture delle Sparne, nel lungo dorsale che ne forma la continuazione, subito di là dal fossato artificiale. Numerose tombe si ammucchiano le une sulle altre lungo i fianchi e le anfrattuosità del colle. Questo si divide in tre distinte terrazze (fig. 1):

C podere Sadun;

D podere Francesco Biserni;

E podere Tommaso Biserni.

Dal gran numero delle tombe è venuta al colle la denominazione caratteristica di *Poggio Buco*.

Ma col tempo, mancando lo spazio, la necropoli erasi distesa anche di là dal fosso Rubbiano, invadendo i declivî tufacei delle alture circostanti (podere degli In-

(1) Da una notizia pubblicata nel giornale *Arte e Storia* del 25 febbraio u. s., p. 30, e da comunicazioni del nominato sig. Riccardo Mancinelli si raccoglie come siasi di fresco scoperto nell'archivio municipale di quella città un manoscritto del secolo XVII, dal quale apparirebbe che la chiesa situata sulle Sparne di Poggio Buco denominavasi di *s. Maria in Vinea*, ed era posseduta nel 1715 col terreno circostante dai Cavalieri di Malta.

(2) Scrive ora il Mancinelli da Pitigliano di avere nell'agosto passato messo allo scoperto sulle Sparne i ruderi di un edificio etrusco, forse un tempio, e di avervi rinvenuto molti frammenti di un piccolo fregio di terracotta e altri pezzi di sculture appartenenti alla decorazione esterna dell'edificio. Tale scavo, a quel che pare, sarà continuato.

suglietti, Selva Miccia), e prolungandosi, ai piedi delle Sparne, nello spazio compreso fra queste e la Fiora (Valle Vergara, Caravone).

Le tombe di Poggio Buco sono di due specie: *a cassone* ed *a camera*. Tombe a pozzo e a fossa semplice, per quanto io mi sappia, non furono trovate mai.

Come già fu osservato per altre città, Tarquinia, Felsina ecc., le tombe diventano più recenti a mano a mano che si discostano dall'abitato.

Le tombe *a cassone* sono di due tipi. In generale, come a Vejo e Civita Castellana, il cassone non è che una grande fossa accessibile dall'alto, con loculi sepolcrali aperti nelle pareti lunghe. In questi loculi era deposto il cadavere; e del corredo funebre parte trovavasi in esso, parte sul piano della fossa. Più rare sono le tombe a cassone di tipo vulcente; vale a dire tombe in cui il cassone, specie di vestibolo scoperto, è accessibile mediante un corridoio, di fronte al quale apresi nella parete di fondo la stanza mortuaria.

La suppelletile del tombino di fanciullo che si descriverà più sotto (n. 4) era appunto collocata in una tomba di questo genere ([1]).

Le tombe *a camera* non differiscono in nulla dalle altre tombe dello stesso genere così comuni in tutta questa parte della Bassa Etruria. Come quelle a cassone, sono quasi tutte scavate nel tufo, e solo in casi eccezionali se ne trovano di quelle in parte costruite a parallelepipedi della stessa materia. In generale vi si accede mediante un corridoio scavato nel pendio del terreno: più raramente mediante una gradinata. Di solito sono a volta grezza, senz'ombra di motivi architettonici: talune però, come la così detta *tomba della Regina* (fig. 1, n. 1), hanno le modanature del soffitto scolpite, come a Vulci. Nelle tombe che avevano la banchina, pare che il cadavere venisse costantemente deposto sopra uno strato di erba finissima, di cui sono stati raccolti qua e là scarsi avanzi.

In generale le tombe a camera di Poggio Buco si compongono di un solo ambiente; non mancano però esempî di tombe che abbracciano più vani.

Tra queste la più considerevole è quella che fu casualmente trovata nel marzo

([1]) Le tombe *a cassone* di questo secondo tipo non sono state trovate finora che a Vulci e nel territorio da esso dipendente, come Toscanella e Pescia Romana. A Vulci invece non si sono mai trovate tombe a cassone del primo tipo, cioè con loculi sepolcrali scavati nei fianchi della fossa. Il che indusse lo Gsell (*Fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 434) a supporre che la tomba a cassone di tipo vulcente siasi sviluppata dalla tomba a camera semplice con corridoio d'accesso, non essendo per lui il cassone altro che l'aggiunta di un vestibolo scoperto. E ciò tanto più secondo lui che a giudicare dai corredi funebri, le più antiche tombe a camera semplice di Vulci gli sembravano alquanto anteriori alle prime tombe a cassone.

Se non che la scoperta a Poggio Buco di tombe a cassone con loculi sepolcrali accanto a tombe a cassone di tipo vulcente, mi pare confermi piuttosto l'antica spiegazione data dallo Helbig (*Bull. d. Ist.* 1884, p. 165), che cioè anche la tomba a cassone vulcente derivi dalle più antiche tombe a fossa, al pari della tomba a cassone con loculi sepolcrali. Difatti nelle tombe vulcenti a cassone la stanza sepolcrale parmi si possa riguardare come uno sviluppo del loculo; e, data la stanza, l'aggiunta di un corridoio d'accesso ne viene di conseguenza. Con ciò si trova la ragione del vestibolo scoperto, il quale resterebbe incomprensibile, se le tombe a cassone vulcenti si sviluppassero realmente dalle tombe a camera semplice.

1894 nel podere Sadun (fig. 1, n. 2), nei lavori di sterro che alcuni contadini stavano facendo per la piantagione di una nuova vigna, e la cui scoperta, come sopra si disse, fu annunciata dal cav. Martinucci.

Questa tomba, nella quale si penetrò dalla volta sfondata di una delle stanze, si componeva di quattro ambienti (fig. 2), cioè un vestibolo A, e tre stanze sepolcrali B, C, D.

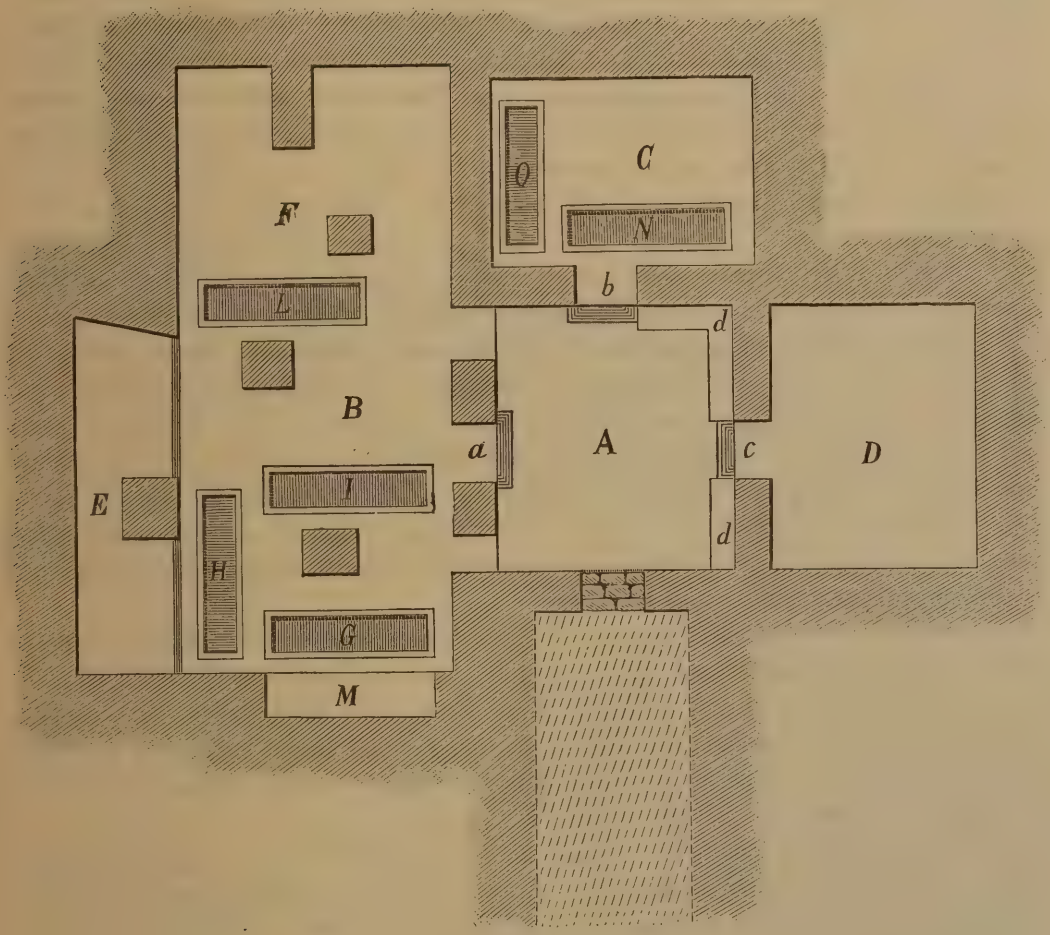


Fig. 2.

Il corridoio, rimasto interrato, si apriva a sud verso il fosso Rubbiano; ed esiste tuttora *in situ* la chiusura della porta d'ingresso fatta a filari di piccole pietre squadrate di tufo.

Il vestibolo A, in cui sboccava il corridoio, è una stanza press' a poco rettangolare, a volta grezza, come tutte le altre camere della tomba, lunga m. 3,40, larga m. 2,60, alta in media m. 2,10. Tre aperture ad arco (*a*, *b*, *c*) piuttosto basse (circa m. 1,50), praticate nel mezzo delle pareti, a circa m. 0,50 dal suolo, e munite di un gradino d'ac-

cesso, introducono nelle tre stanze sepolcrali B, C, D. Hanno i piani queste tre stanze sul livello dei loro ingressi, a circa mezzo metro più in alto del piano del vestibolo. Nella parete sinistra, che conduce nella stanza B, si veggono due altre aperture identiche, ma senza gradini di accesso (finestre). Lungo la parete destra, e per metà della parete di fronte, corre un' alta banchina di m. 1,50 × 0,40 (*d*).

La seconda stanza B, è la più vasta di tutte, e presenta una pianta affatto irregolare, come di un vano che sia stato successivamente ampliato con l' aggiunta di altri due vani più piccoli, a sinistra e in fondo E, F. La sua lunghezza massima è di m. 7,00, la larghezza di m. 5,00. Quattro pilastri di forma rettangolare in pianta, ma coi lati che s' incurvano nel mezzo, e uno sporto della parete di fondo sostengono la volta, che, data la poca compattezza e solidità del tufo in cui è scavata, sarebbe senza di essi facilmente precipitata.

Questi pilastri hanno un' altezza media di m. 1,90, e sono collocati senza nessuna simmetria.

Nel suolo della stanza sono scavati quattro cassoni G, H, I, L, lunghi m. 2,25, larghi m. 0,60, profondi m. 0,45, destinati a contenere i cadaveri. Tali cassoni erano di già stati aperti e manomessi nell' antichità stessa. Avevano le pareti rivestite di tegoloni di terracotta, e la copertura era formata da grosse lastre di tufo. Nella parete al di sopra del primo cassone (G), a circa m. 0,40 dal suolo, vedesi un loculo di forma rettangolare (M), lungo m. 2,10, largo m. 0,55, profondo m. 0,60, munito su tre lati di un grosso incastro, destinato a ricevere le lastre di tufo che servivano a chiudere il loculo. Al di sopra, accanto alla volta, si osservano quattro fori rotondi equidistanti, che dovevano sorreggere festoni verosimilmente di bronzo, quivi posti ad ornamento del sepolcro.

Anche la terza stanza C, ha una forma rettangolare (m. 2,90 × 2,60), e contiene due cassoni N, O, scavati nel suolo, identici a quelli della stanza precedente.

La stanza D, ha presso a poco le stesse proporzioni del vestibolo, ed è completamente liscia. Così almeno dichiararono i contadini del luogo. Quando io visitai la tomba nell' ottobre 1894 mi fu impossibile penetrare in questa stanza, a causa dell' acqua e del fango di cui era ripiena.

La suppellettile funebre. — Quasi tutte le tombe della necropoli di Poggio Buco sono state esplorate in tempi più o meno recenti e completamente spogliate di tutti gli oggetti preziosi e spesso anche di tutti gli oggetti di metallo che vi erano stati deposti.

In generale non vi si trovano più che stoviglie di terra, ed anche queste in non troppo buono stato di conservazione, causa il vandalismo degli antichi ricercatori e l' azione distruggitrice esercitata nelle tombe dall' acqua penetratavi dalle volte di tufo poroso. Nei numerosi saggi di scavo fatti testè dal Mancinelli, due sole tombe furono trovate intatte; ma in esse la suppellettile funebre, rovinata dall' acqua e dal fango, era ridotta ad un' ammasso informe di frantumi e di melma.

Per quanto relativamente scarsa sia la suppellettile che si è potuta raccogliere in questi ultimi tempi, e che in buona parte è stata acquistata dal R. Museo Archeologico di Firenze, tuttavia con essa e con le precise notizie che abbiamo sugli altri

trovamenti fatti qua e là in tutta la necropoli, è possibile ricostruire nelle sue linee generali il quadro della civiltà che si è svolta sulle alture di Poggio Buco e trarne dati cronologici soddisfacenti per la storia della piccola città che quivi ebbe per un certo tempo la sua sede.

Pertanto facciamo ora seguire la descrizione delle tombe e degli oggetti più importanti trovati negli scavi del 1894-95.

1° *Tomba a camera, scoperta nel marzo 1894* (v. fig. 1, n. 2 e fig. 2). Per la descrizione della tomba v. sopra pag. 267 seg.

In questa tomba, la più considerevole di tutte, già esplorata in antico, furono rinvenute soltanto stoviglie di terra, che qui appresso classificheremo a seconda delle categorie recentemente distinte dal ch. prof. Felice Barnabei nella sua illustrazione dei fittili scoperti nella necropoli di Narce (cfr. *Monumenti antichi*, t. IV, pag. 173 e seg.) coi quali le stoviglie di Poggio Buco presentano notevoli punti di contatto.

Fig. 3.

I. Vasi di impasto artificiale a copertura nerastra.

Cratere su piede basso a imbuto capovolto, con quattro manici orizzontali, fra i quali è una ghiera a rilievo con capocchie imitanti chiodi metallici (fig. 3); alt. m. 0,30, diametro m. 0,36.

Altro cratere come il precedente, ma più piccolo, a due soli manici, con ornamenti di archetti cordonati sul corpo e protuberanze nel centro (fig. 4); alt. m. 0,22.

Altro simile in frammenti.

Bacino o lebete di tripode, con quattro grosse anse anulari, impiantate verticalmente presso l'orlo della bocca (fig. 5); alt. m. 0,27, diam. m. 0,35.

Grosso vaso a corpo ovoidale schiacciato alla base, collo breve, bocca relativamente stretta, con due anse semiellittiche verticali presso il collo (cfr. sotto la figura 8); alt. m. 0,45.

Vasetto a due anse laterali schiacciate, con forellino per passarvi una correggia; alt. m. 0,07.

Fig. 4.

Tre pignattini ad orlo alquanto sporgente (per la forma cfr. *Notizie* 1887, tav. XI, fig. 14); alt. m. 0,14.

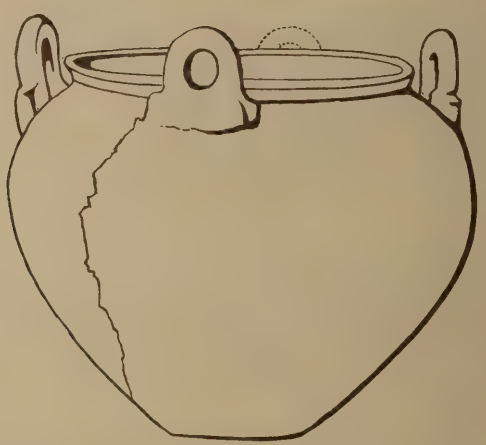


Fig. 5.

Attingitoio (kyathos); alt. m. 0,095 (forma *Mon. ant.*, IV, pag. 204, fig. 92).

Oinochoe a bocca trilobata, ventre espanso, collo alto, ansa bipartita; alt. m. 0,22.

Piattello su piede bassissimo, con orlo leggermente rientrante (cfr. *Mon. ant. Lincei*, IV, pag. 254, fig. 117); diam. m. 0,19.

II. Vasi di impasto artificiale a copertura rossastra.

Cinque grossi orci o ziri a corpo ovoidale, schiacciato alla base, bocca relativamente stretta, senza manici. Alcuni esemplari recano sull' omero cinque bolli stampati e disposti a croce, con la figura di un cavallo galoppante verso sin. Stile arcaico. Alt. media m. 0,50.

Sette vasi simili ai precedenti, ma con orifizio più stretto e con due anse semiellittiche verticali presso il collo (cfr. fig. 8); alt. m. 0,55-0,35.

Tre vasi come i primi, ma con due anse orizzontali a metà circa del corpo. Alcuni esibiscono bolli c. s. (per la forma cfr. *Not.* 1887, tav. XI, fig. 19); alt. m. 0,45-0,25.

Quattro pignattini ad orlo sporgente (v. sopra); alt. m. 0,10-0,07.

Sei coppine o scodellette su piede bassissimo; alt. 0,06, diam. m. 0,15-0,09.

Foculo con grosso piede cilindrico traforato e due manici corti e tozzi. Nella faccia superiore scorgonsi evidenti tracce di carbonizzazione (fig. 6); alt. m. 0,16, diam. m. 0,40.

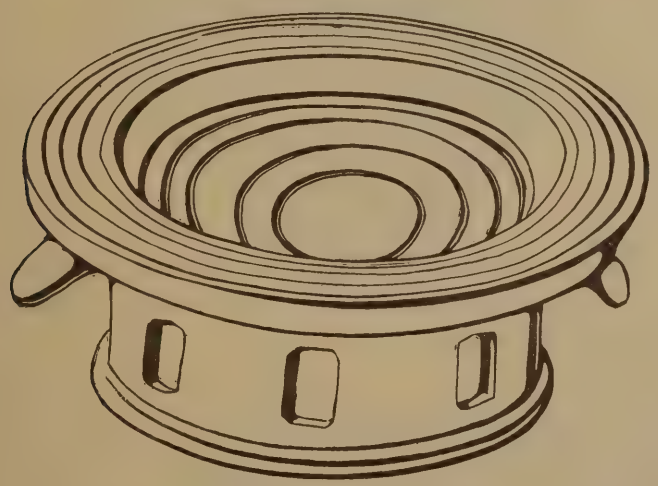


Fig. 6.

Altro foculo id. più piccolo; alt. m. 0,12, diam. m. 0,30.

Foculo c. s., ma con piccolo e basso piede anulare.

III. Vasi d'impasto artificiale a copertura bianca.

Tre vasi (crateri) a corpo ovoidale, su piede alto, imbutiforme. Questi vasi sono interamente ricoperti all' esterno di un sottile strato di creta biancastra, su cui sono dipinti a color rosso mattone ornati geometrici e figure rozzissime di cavalli. Il meglio conservato è riprodotto nella fig. 7; alt. m. 0,48.

Grosso vaso del genere dei precedenti, ma di forma diversa. È riprodotto nella fig. 8. Della decorazione, perdutasi in gran parte con l' incamiciatura biancastra del vaso, restano tracce di una zona di cavalli sul corpo, e di un' altra a cerchi concentrici sull' omero; alt. m. 0,45.

Fig. 7.

Vaso in forma di pyxis chiusa, con manico orizzontale a metà del corpo e bocchino breve, cilindrico, sulla parte opposta. Tozzo e pesante ; alt. m. 0,125 ; diam. m. 0,14. Grosso piatto anch' esso assai tozzo e pesante.

Fig. 8.

IV. Vasi di argilla figulina.

Anfora a largo ventre, piede piccolissimo, manici larghi a nastro, accostati sull'orlo della bocca da due rotelle embrionali (fig. 9). Merita speciale attenzione

Fig. 9.

appartenendo ad un genere di vasi, per quanto io mi sappia, nuovo. È di un'argilla depuratissima bianca, accuratamente lavorata al tornio, tutta quanta ricoperta di ornati a colore nerastro opaco. Vi si distinguono tre zone principali. La prima e la terza con quadrupedi in corsa (pantere?) ed il campo seminato da rosette e punti. La seconda mediana ha una decorazione che ricorda assai da vicino il così detto ornato fenicio a volute, frequente su tutta una serie di oinochoai, apparse anche a Poggio Buco (v. sotto) e che taluni credono di origine rodia. La stretta fascia intermedia fra la seconda e la terza zona, a gruppi di lineole incontrantisi ad angolo, non è dipinta ma graffita. La parte estrema del vaso, intorno al peduccio, era adorna di grossi raggi o spicchi equidistanti, ora in gran parte svaniti. La bocca e le anse sono verniciate.

È certo che questo vaso per la finezza e leggerezza sua dev'essere considerato come un prodotto delle officine greche, specialmente insulari, importato dal commercio in Etruria. Forse potrebbesi pensare a qualche fabbrica dell'isola di Rodi, alla quale, anche prescindendo dalla decorazione della zona di mezzo (1), accennerebbero le altre

(1) Le oinochoai con il così detto ornato fenicio a volute dipinto e graffito, che si trovano di frequente nelle tombe dell'Etrura meridionale, miste ai vasi corinzî od italo-corinzî, sono da taluni

due fasce con rosette di punti, che, com' è noto, sono un ornamento caratteristico dei vasi rodii. All' isola di Rodi inoltre non disconverrebbe nè la forma dell' anfora nè la zona a raggi o spicchi intorno al piede.

Vasi corinzî e italo-corinzî:

Sei lekythoi della forma protocorinzia a cuore (cfr. Furtwängler, *Vasensammlung zu Berlin*, t. V, n. 102), una delle quali senza peduccio termina a punta aguzza. Sono tutte lavorate in un' argilla giallo-rossastra, eccetto una d' argilla bianca finissima, simile a quella dell' anfora fig. 9 e della lekythos schiacciata fig. 11. In tutte è la solita decorazione a giri di petali, fasce brune (le più grosse con altre violacee o bianche sovrapposte), zone a spina di pesce, ecc.; alt. da m. 0,12 a m. 0,09.

Fig. 10.

Lekythos come le precedenti, ma più grossa; alt. m. 0,15.

Lekythos con il corpo a scannellature orizzontali, alternatamente nere e violacee (fig. 10). Argilla tendente al rosa; alt. m. 0,09.

Lekythos a corpo schiacciato (fig. 11). Argilla bianca finissima; alt. m. 0,075.

Altra id., ancora più schiacciata, frammentaria (fig. 12). Argilla tendente al rosa come nella fig. 10.

Lekythos a corpo allungato e fondo piatto (Furtwängler, o. c., t. V, n. 129), rotta alla base.

Otto alabastra piriformi o bombylioi (Furtwängler, o. c., t. V, n. 109), con la solita decorazione a fasce, giri di petali, serie di punti, serpentina, ecc. Argilla ordinariamente giallo-rossastra, in due esemplari bianca, come nelle fig. 9 e 11; alt. da m. 0,13 a m. 0,115.

Aryballos sferiforme (Furtwängler, o. c., t. V, n. 105); alt. m. 0,075.

Kylix ad orlo verticale, con semplici ornamenti di fasce e serpentine; alt. m. 0,085, diam. m. 0,13.

Tre kylikes della forma specificamente protocorinzia e corinzia (Furtwängler, o. c., t. V, n. 120). In due di esse, fra i manici, è una grossa rosetta fra due oche.

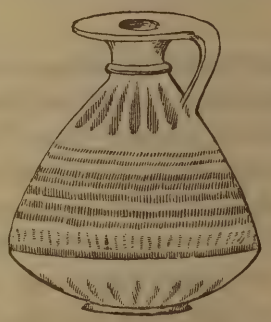


Fig. 11.

Cinque oinochoai a bocca tonda e rotelle (Furtwängler, o. c., t. IV, n. 19). Sull' omero, grosse baccellature a contorni graffiti, due violacee, una bianca. Sul ventre, zona con l' ornato così detto fenicio a volute e contorni graffiti e tocchi violacei e

attribuiti a fabbriche dell' isola di Rodi. Ma altri, e i più numerosi, le reputano di fabbrica corinzia o italo-corinzia, sembrando loro collegarsi ai vasi di queste classi oltre che per la forma anche pel genere degli altri ornamenti. E forse sono da considerare quali prodotti intermedî fra i così detti corinzî primitivi a semplici ornati dipinti e i corinzî di tipo più recente a zone di animali e rosette, in cui è abbondantissimo l' impiego dei dettagli graffiti. Del resto tale questione si connette con quella sull' origine dei vasi corinzî, che è ben lungi ancora dall' essere stata risolta.

bianchi, seguìto da altra zona di doppî semicerchi graffiti a compasso con tocchi bianchi negli interstizî. Ornamenti in bianco sulle rotelle, sul collo e ai lati dell'attacco del manico sul corpo. Intorno al peduccio, raggi; alt. m. 0,30.

Fig. 12.

Oinochoe a bocca tonda e cornetti presso il manico (fig. 13). Gruppi di petali sulle spalle. Sul ventre, fra cerchielli bianchi e violacei, due zone di semicerchi doppî graffiti a punta di compasso, con tocchi bianchi negli intervalli; alt. m. 0,205.

Frammenti di due altre oinochoai simili.

Tre oinochoai a bocca tonda e rotelle (v. sopra). Nelle tre zone in cui è diviso il corpo, è sempre figurata un'oca accanto ad una grossa rosetta. Tocchi e punti di riempimento; alt. da m. 0,28 a m. 0,25.

Oinochoe a bocca trilobata molto danneggiata dall'acqua. Sul corpo, zona di doppî semicerchi graffiti come nell'oinochoe della fig. 13; alt. m. 0,21.

Grossa anfora a corpo ovoidale, collo alto, bocca pronunciatamente imbutiforme, molto danneggiata dall'acqua e frammentaria. Sul corpo, due zone di doppî semicerchi graffiti come sopra. Argilla bianca, ma non così fine come nell'anfora fig. 9; alt. m. 0,43.

Fig. 13.

Vasetto in forma di ciambella, con alto collo e bocchino trilobato, manico a staffa. Sul collo e sulla parte superiore del corpo, grossi spicchi bruni; alt. m. 0,10.

Pyxis sferoidale, con due piccolissime anse inclinate sull'omero, decorata di fasce brune. Il coperchio manca; alt. m. 0,12.

Due piatti ad orlo leggermente convesso (Furtwängler, o. c., t. VI, n. 202). Nel centro, non verniciato, è un ornato a clepsidra; diam. m. 0,235.

Tre scodelle su piede basso circolare, con orlo rilevato e rientrante. A fasce intorno al fondo verniciato; diam. da m. 0,20 a m. 0,30.

Due coppine o piattelli con orlo orizzontale, su alto piede (Furtwängler, o. c., t. V, n. 138).

Altro piattello simile, non verniciato, con orlo a solcature concentriche e gambo inanellato.

Tre piccole tazzine ad orlo rientrante (saliere?), su piede, non verniciate.

V. Vasi di bucchero:

a) lisci o con semplici linee incise: in gran parte buccheri *grossi*.

Sei oinochoai a bocca leggermente trilobata, ansa per lo più tripartita e accostata sull'orlo della bocca di piccoli apici; alt. m. 0,27-0,16.

Quattro attingitoi a collo piuttosto lungo; alt. m. 0,13-0,09.

Tre altri attingitoi frammentarî a collo breve; alt. m. 0,12.

Calice su alto piede (holkion) e frammenti di un altro id.; alt. m. 0,16.

Diciannove calici su piede più basso (alcuni dei quali frammentarî); alt. in media m. 0,085, diam. m. 0,135.

Diciotto kantharoi, alcuni dei quali in frammenti; alt. m. 0,095-0,085, diam. m. 0,15-0,12.

Kylix della forma corinzia; alt. m. 0,06, diam. m. 0,11.

Dodici coppine con orlo grosso rientrante e piede basso; alt. m. 0,06, diam. m. 0,14.

Cinque coppine id., piccolissime; alt. m. 0,055, diam. m. 0,08.

Piatto con orlo piccolissimo rientrante; diam. m. 0,20.

b) con ornati a rilievo:

Anfora frammentaria. Sul collo, a distanze eguali, piccole maschere femminili a trecce spioventi, di tipo arcaico. Sull'omero, palmette a volute, alternate con gruppi di grosse foglie lanceolate; sotto alle palmette, maschere femminili c. s. Sul corpo, zona di grossi spicchi alternati col vertice e la base; alt. circa 0,42.

Grosso vaso frammentario e privo di piede, in forma di anfora a colonnette coll'aggiunta di due altre anse a nastro, decorate di grosse maschere femminili ad alto rilievo di tipo arcaico, con trecce a cordone scendenti dalla nuca. Sull'omero e principio del corpo, palmette a volute e gruppi di grosse foglie lanceolate (fig. 14); alt. m. 0,36, diam. della bocca m. 0,30.

Hydria. Ai lati dell'ansa, rotelle embrionali. L'ansa verticale, a nastro, reca la rappresentazione molta guasta dell'Artemis persica, che tiene afferrati i due leoni e finisce sul corpo in disco caudato, circondato da capocchie imitanti teste di chiodi metallici. Sul collo, unghioni. Sull'omero, zona di grosse foglie lanceolate, alternate col vertice e con la base; al di sotto, piccole teste umane e d'ariete alternate. Sul corpo, testine id.; alt. m. 0,47.

Oinochoe a rotelle e bocca tonda molto frammentaria. Baccellature ad arco sull'omero. Sul corpo, fra baccellature id., sei grosse teste femminili di tipo orien-

tale, rivolte a sin. con capelli spioventi a ciocche sul collo, naso prominente, occhio grosso a mandorla; alt. m. 0,32.

Due oinochoai a rotelle e bocca trilobata (una in frammenti). Sull' ansa, maschera femminile; sull' omero, baccellature; sul corpo, zona a grosse e corte baccellature equidistanti, fra le quali è un ornato consistente in due archi contrapposti riuniti da un rilievo centrale, che ne segue i contorni. Genere di decorazione piuttosto raro (fig. 15); alt. m. 0,27.

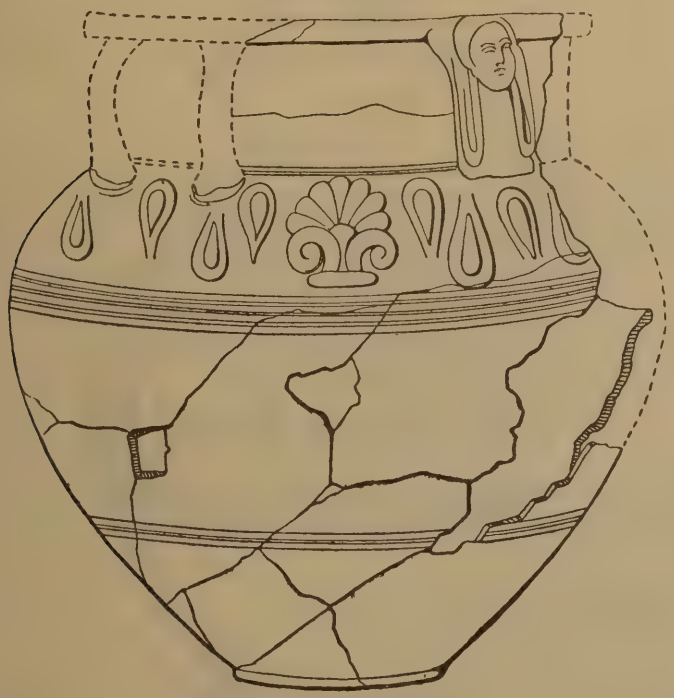


Fig. 14.

Oinochoe a bocca trilobata, decorata con piccole maschere femminili molto rovinate sul manico e con baccellature sull' omero; alt. m. 0,27.

Un paio di calici su alto piede (holkia) a unghioni sull' orlo e sulla costa; alt. m. 0,16.

Tre paia di calici c. s. a pareti ondulate; alt. m. 0,16.

Frammenti di un altro id., con unghioni all' orlo e maschere femminili a ciocche spioventi al di sotto.

Quattro coppine su alto piede e frammenti di due altre id., decorate sulla costa di maschere umane sole o alternate con unghioni; alt. m. 0,15.

Quattro bicchieri o skyphoi con duplice ansa ad orecchia, molto alta. Sul corpo, al di fuori, baccellature; nell' interno, umbilico; alle estremità delle anse, testine fem-

minili a trecce spioventi. In un paio, unghioni all'orlo. In un altro paio, testa femminile alata sulla sommità delle anse; diam. m. 0,12.

Frammento di una patera umbilicata, con striature intorno.

Il trovarsi insieme associati vasi di classi così diverse, la vastità della tomba composta di ben quattro ambienti (v. sopra p. 267 seg.) le numerose tumulazioni che vi furono praticate, dimostrano che questa tomba fu in uso per un tempo certamente non breve.

Fig. 15.

I termini *ante quem* e *post quem* per la determinazione approssimativa di questo tempo, ci sono offerti dall'esame della suppellettile funebre.

Prescindiamo dai vasi d'impasto artificiale la cui fabbricazione durò fino in epoca tardissima, e che per ciò non possono offrirci alcun dato cronologico sicuro.

Fra i vasi italo-corinzî è notevole la predominanza di quelli di carattere più antico, vale a dire a semplici ornati geometrici e florali dipinti o con contorni graffiti, sui vasi di tipo più recente a zone di animali imitati dall'arte orientale. Dal che deriva che l'apertura della tomba dovrà riferirsi a quel tempo in cui erano ancora maggiormente in voga vasi di quella classe, pure essendo cominciata l'importazione dei vasi corinzî più recenti, vale a dire verso la fine del sec. VII a. C.

Il termine *post quem* ci viene offerto dai buccheri. Fra essi infatti si nota non solo il predominio dei buccheri così detti *grossi*, per buona parte con ornamenti a rilievo, sui buccheri *fini* o lisci, ma anche la presenza di talune forme, che come l'anfora e specialmente l' hydria, richiamano subito alla mente i prodotti della ceramica attica a figure nere, da cui direttamente procedono. Ora l' importazione dei vasi attici a figure nere, specialmente della forma peculiare dell' hydria, difficilmente potrebbe essere incominciata, in quella parte d'Etruria, avanti alla metà del sec. VI av. Cristo. E per conseguenza siamo obbligati a riportare ad un momento posteriore alla metà del sec. VI, la fabbricazione e l' uso dei buccheri in parola.

Da tutto ciò pertanto s' inferisce che la grande tomba di Poggio-Buco fu aperta verso la fine del sec. VII a. C., e fu specialmente in uso nel sec. VI fin oltre la metà di esso.

2. *Tomba a cassone con loculo sepolcrale* (m. 2,30 × 1,25). Semifranata e già esplorata in antico. Rinvenuta nel podere Sadun negli scavi Mancinelli del 1895 (v. fig. 1, n. 3). Del cadavere, deposto nel loculo, fu trovato il teschio con la mandibola inferiore unitamente a una tibia e ad altre ossa in frantumi. La suppellettile funebre, acquistata dal R. Museo Archeologico di Firenze, era collocata per maggior parte nel loculo, e componevasi dei seguenti oggetti:

Rozzo pignattino d' impasto artificiale nerastro ; alt. m. 0,065.

Orciuolo d' impasto artificiale a copertura rossa ; alt. m. 0,17.

Vaso della forma fig. 7, d' impasto artificiale a copertura bianca, con ornati geometrici in rosso mattone ; alt. m. 0,24.

Frammenti d' altri vasi, id.

Grande kyathos in forma di ciotola, d' impasto artificiale bigio-rossastro molto fino, decorato all' esterno di una linea spezzata a zig-zag fra cerchielli di argilla bianca finissima ; alt. m. 0,10, diam. m. 0,26.

Altro, id., più piccolo e frammentario. La decorazione in bianco, anche più fina della precedente, si compone di una greca, di una zonetta a scacchiera e di cerchielli ; diam. m. 0,22.

Altro, id. Gli ornati bianchi sono quasi interamente svaniti ; alt. m. 0,09, diam. m. 0,19.

Tre altri kyathoi simili, uno con il corpo baccellato, decorati nell' interno da una grande croce bianca, fatta di più linee aggruppate ; alt. m. 0,06, diam. m. 0,11.

Due calici (holkia) di bucchero nero molto cotto, decorati all' orlo esterno con zig-zag e cerchielli bianchi. Uno è privo del piede ; alt. m. 0,10.

Altro, mancante del gambo e del piede, liscio e rozzo, d' impasto artificiale.

Attingitoio o kyathos di bucchero cinereo, della forma ordinaria ad alto collo, decorato di finissimi ornamenti bianchi, una greca, una zonetta a scacchiera, delle fascioline ; alt. m. 0,09.

Altri tre attingitoi, id., di bucchero bruno molto cotto, lisci o con ornamenti bianchi quasi interamente svaniti ; alt. m. 0,06.

Tre skyphoi di pretta forma corinzia, con i soliti ornamenti bianchi ; alt. m. 0,08.

Due fibule in bronzo a navicella vuota.

Un anellino di bronzo.

Le due parti di un fibbione di bronzo.

Cuspide frammentaria di lancia in ferro.

Frammenti di una grossa spada, id.

3. *Tomba a cassone con loculo sepolcrale*, in parte scavata nel tufo pomiceo e in parte costruita a parallelepipedi di tufo giallo, semifranata e già esplorata in antico. Scoperta nel podere Sadun negli scavi Mancinelli 1895 (v. fig. 1, n. 4). Del cadavere furono raccolte alcune ossa frammentarie del cranio. La suppellettile funebre, acquistata dal R. Museo Archeologico di Firenze, si componeva dei seguenti oggetti:

Grosso vaso a bulla, bocca imbutiforme, anse orizzontali, piede bassissimo, d'impasto artificiale bruno-rossastro, decorato sopra i manici da un gruppo di tre cornetti e sul corpo da una grossa apicatura entro striature arcuate; alt. m. 0,32.

Pignattino, id.; alt. m. 0,09.

Orciuolo d'impasto artificiale a copertura rossa; alt. m. 0,11.

Grosso ziro d'impasto artificiale a copertura rossa, decorato con argilla bianca a scacchi sul corpo e spicchi sull'omero; alt. m. 0,40.

Frammenti d'altri vasi, id.

Tre sostegni od holmoi lisci o traforati. Due sono frammentarî; alt. m. 0.25.

Grande coppa di bucchero nero con due anse verticali ad orecchia, corpo baccellato, decorata all'orlo di fini ornamenti bianchi, ora in massima parte svaniti; alt. m. 0,13.

Grosso kyathos di bucchero a corpo baccellato in forma di scodella, decorato di finissimi fregi bianchi a denti contrapposti; alt. m. 0,08, diam. m. 0,18.

Vaso a calice espanso, con duplice ansa verticale da un lato, decorato in origine dei soliti ornamenti bianchi; alt. m. 0,15.

Frammento di un vaso a corpo ovoidale di bucchero bruno, con ricchi ornamenti bianchi a riquadri e spicchi lineolati.

Piccolissimo kyathos di bucchero nero.

Due tazze con anse orizzontali d'argilla figulina giallo-rossiccia, decorate all'interno di grosse fasce a vernicie rossa, all'esterno di fasce id. e del così detto ornato a metopi. Vasellame locale d'imitazione di prodotti greci a decorazione geometrica (v. più sotto p. 282); alt. m. 0,07-0,08, diam. m. 0,17-0,14.

Punteruolo di osso.

Frammenti di un vaso di bronzo.

Frammenti di una grattugia, id.

Peso ed anelletto, id.

Frammenti di una spada in ferro.

Rallum o sterratoio d'aratro pure in ferro.

4. *Tombino a cassone di tipo vulcente*. Rinvenuto nel podere Sadun negli scavi Mancinelli 1895 (v. fig. 1, n. 5). Apparteneva a un fanciullo. Il cassone (m. 2,40×1,10) era accessibile mediante un corridoio di m. 0,75 di larghezza. La stanza mortuaria (m. 1,40 × 1,25) si apriva nella parete di fondo; la banchina era a destra. La suppellettile che vi si trovava ancora, e che fu acquistata dal R. Museo Archeologico di Firenze, si componeva dei seguenti oggetti:

Orcio ovoidale, liscio, a tutta cottura; alt. m. 0,26.

Tre piattelli e due coppine, id.

Orciuolo a copertura rossa; alt. m. 0,17.

Oinochoe italo-corinzia, a bocca trilobata con grossa fascia bruna sul corpo e gruppi di petali sull'omero; alt. m. 0,18.

Piccolo alabastro italo-corinzio con decorazione di cerchielli, zona di punti e petali; alt. m. 0,10.

Frammento di una grossa oinochoe di bucchero nero, liscia.

Kyathos di bucchero nero; alt. m. 0,10.

Kantharos, id.; alt. m. 0,07.

Quattro tazzine id., di pretta forma corinzia, una ancora inargentata; alt. m. 0,06, diam. m. 0,11.

Vasetto frammentario a corpo ovoidale e bocca aggettante, con una sola ansa orizzontale sul corpo, di bucchero finissimo, con tracce della primitiva argentatura; alt. m. 0,09.

Frammenti di un lebete di bronzo.

Fig. 16.

Una fibula id., a navicella vuota; una piccola fuseruola di terracotta; un pezzettino di ambra; un acino da collana forato di pasta vitrea.

Oltre gli oggetti descritti furono trovati in questo tombino due vasetti di terracotta, che per il genere a cui appartengono meritano particolare attenzione. Il più grande è una lekythos, riprodotta nella fig. 16. Sono entrambi lavorati in un'argilla giallognola ben epurata e dipinti a color rosso corallino, affatto simile nell'aspetto alla ben nota vernice dei vasi samî e specialmente aretini. La forma della lekythos fig. 16, coll'ansa che si appoggia all'orlo della bocca anzichè al collo, ricorre fra i vasi cosidetti protocorinzî. Invece il color rosso corallino, di cui son dipinti questi nostri vasi, prescindendo dai vasi samî e aretini di epoca tanto più tarda, li collega da un lato con una classe di fittili dello stesso colore proveniente dall'Egitto e di cui il R. Museo archeologico di Firenze è ricco di molti esemplari, e dall'altro con quella classe di vasi a copertura rosso lucida e di provenienza cipriota, che fu testè segnalata dal cb. prof. Milani (v. *Monumenti antichi*, t. VI, p. 9, n. 1), coll'avvertenza però che in questi ultimi, la colorazione in rosso è data da una vera e propria incamiciatura lisciata a stecca, come nei vasi etruschi dello stesso colore, e non da vernice sovrappostavi a pennello. Anche questi vasi traggono origine, come tutti gli altri dello stesso colore, dall'imitazione dei vasi di rame.

La presenza dei buccheri ornati di bianco nelle tombe 2-3, alcuni dei quali, come ad es. gli skyphoi della tomba 2, riproducono le forme peculiari della ceramica corinzia, ci obbliga a riferire queste tombe alla seconda metà del sec. VII av. Cr., epoca a cui ben conviene anche il predominio dei vasi d'impasto artificiale sui vasi d'argilla figulina.

Invece il tombino di fanciullo n. 4, dove si veggono già i vasi d'argilla figulina a tutta cottura associarsi ai vasi d'impasto artificiale, e dove appare tra le forme

dei buccheri il kantharos, che, com'è noto, fa parte della classe dei buccheri *grossi*, contemporanei all'importazione dei vasi greci figurati, non può essere anteriore ai primordî del sec. VI.

5. *Altre tombe del periodo etrusco.* Nel lembo di prato del podere Tommaso Biserni, ch'è il più vicino alla città, furono scoperte nel luglio 1894 tre tombe a cassone del periodo più antico (v. fig. 1, n. 6), vale a dire con corredi funebri riferibili alla prima metà del sec. VII av. Cr.: grossi vasi d'impasto artificiale nerastro a decorazione di apici e archetti cordonati; sostegni id., in forma di doppie palle; vasetti del genere corinzio più antico; frammenti di armi di ferro; fibule e fibbioni di bronzo; piccole spirali d'argento; acini di ambra e di smalto, ecc. Anche i vasi a copertura biancastra con ornamenti geometrici in rosso furono scarsi, e non erano così finamente decorati come quelli usciti dalla grande tomba scoperta nel marzo 1894.

Anche nel podere Sadun, nella parte più orientale di esso, furono scoperte due tombe a camera, riferibili su per giù allo stesso periodo (v. fig. 1, n. 7). Caso rarissimo, queste tombe non erano già state esplorate; ma l'acqua e il fango di cui s'erano riempite, avevano distrutto completamente gli oggetti di bronzo e di ferro e molto danneggiato anche i fittili. Tra questi predominano, come nelle tombe Biserni, i vasi d'impasto artificiale nero e rosso. Di argilla figulina furono raccolti due piatti ed una oinochoe di forma slanciata, a collo sottile, decorata di cerchi e linee ondulate a vernice ora bruna, ora rosso-mattone, imitazioni locali di una ceramica d'importazione a decorazione geometrica, di cui sono usciti molti esemplari dalle tombe di Vulci e specialmente di Corneto (cfr. su questi vasi Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 380 e sg.).

Queste tombe intatte del podere Sadun, sebbene scavate sul pendìo del colle, avevano di speciale la strada d'accesso in forma di larga e profonda gradinata. Il che è forse dovuto all'esistenza di altre tombe più antiche al di sotto.

A preferenza però nel podere Sadun, e specialmente nella parte più alta e occidentale di esso, si trovano tombe a camera con corredi di epoca più recente. Una bella tazzina di stile italo-corinzio, con ornamenti in forma di ∞ presso l'orlo, fu trovata in una tomba a camera presso la così detta tomba *della Regina*, anch'essa di epoca relativamente tarda, giudicando dalle modanature scolpite del soffitto. Una piccola lekythos di puro stile corinzio, decorata a squame alternate nere e violacee con tocchi bianchi, fu rinvenuta in un'altra tomba a camera sopra la via antica, a circa 20 metri dal confine tra il Sadun e il Biserni Francesco. Finalmente una tazzina frammentaria attica, senza ornamenti, del tipo c. d. dei *Kleinmeister*, fu trovata in un tombino a camera situato al margine estremo della necropoli, a circa 200 metri a ponente del casale Sadun, unitamente a dei buccheri del sec. VI-V av. Cristo.

6. *Due tombe del periodo etrusco-romano.* — Nel luglio 1894 il Mancinelli rinvenne a sud della casa colonica del podere di Tommaso Biserni due strade di tombe con loculi laterali (v. fig. 1, n. 8) in cui erano deposti corredi etrusco-romani dei sec. III-II a. C.

Questo genere di tombe è rarissimo a Poggio Buco; per cui, trattandosi di casi isolati, non se ne può trarre alcun dato cronologico sicuro per la storia del luogo, e specialmente della piccola città esistita sulle Sparne.

Nulla fu rinvenuto del periodo intermedio, fra queste tombe etrusco-romane dei sec. III-II a. C. e le tombe etrusche più recenti del podere Sadun (fine del sec. VI a. C).

Riassumendo, adunque da quanto siam venuti fin qui esponendo, risulta come sull'alture delle Sparne esistette un piccolo, ma notevole centro abitato del popolo etrusco.

La sua necropoli occupò da prima il colle prossimo di Poggio Buco, ma a poco a poco, difettando lo spazio, si allargò verso il piano ed invase le spalle dei colli adiacenti. Essa non diventò così vasta come le necropoli di altre città dell'Etruria; ebbe nondimeno una considerevole estensione.

Del resto la piccola città che sorse sulle Sparne non sembra, se devesi giudicare dalla necropoli, che abbia avuto vita molto lunga. La sua storia sarebbe strettamente limitata entro i sec. VII-VI a. C.

Vedemmo in fatti nella suppellettile delle tombe mancare completamente vasi attici a figure nere, così di frequente apparsi negli ipogei della vicina Vulci a partire dalla seconda metà del sec. VI. E anche i buccheri grossi, in ispecie quelli a rilievi stampati e riportati, che comunemente si associano alla ceramica attica a figure nere, sono apparsi solo sporadicamente nelle tombe di Poggio Buco.

Quanto al termine più antico, la mancanza assoluta di tombe a pozzo e a fossa semplice, con la suppellettile loro particolare, non ci permette di risalire oltre la prima metà del sec. VII a. C., epoca in cui anche nella vicina Vulci cominciano ad apparire le prime tombe a cassone e quelle a camera.

In generale la civiltà di Poggio Buco non si distingue da quella che ci mostrano le tombe contemporanee di Vulci.

Vulci, la città più potente, più vasta, più considerevole di quel territorio compreso fra l'Albegna e la Marta, gli Apennini e il mare, deve aver dominato su tutte le piccole città, i pagi, le castella sparsi in quel largo tratto di paese, e fra le sue dipendenze devesi comprendere anche il centro abitato, che sorse sulle Sparne di Poggio Buco ([1]).

G. Pellegrini.

([1]) Qual nome abbia avuto nell'antichità, non parmi si possa stabilire con sicurezza. — Osservando che Poggio Buco è distante in linea retta appena 13 chm. da Saturnia, il noto passo di Livio: Saturnia colonia civium romanorum *in agrum caletranum* est deducta (XXXIX, 55) fa venire in mente, come già al Dennis (o. c. II, 289, n. 7) il nome di *Caletra*, città o paese che doveva essere appunto situato in queste vicinanze, e di cui all'epoca romana non esisteva più che il ricordo nel nome rimasto al suo territorio (cfr. anche Plinio: oppidorum veterum nomina retinent agri, Crustuminus, *Caletranus*, III, 8). — Altri però hanno cercato altrove il sito di Caletra: presso Magliano a Montemerano e colle di Lupo (Repetti) e fra Magliano e il mare, nel luogo ove l'ing. Pasquinelli scoprì nel 1842 i ruderi di un'antica città nella quale il Dennis voleva riconoscere Vetulonia (o. c. II, p. 263 e seg.). Il Dennis poi si domandava (o. c. I, 497, n. 2) se il nome di Caletra non potesse per avventura convenire a Pitigliano, come il sito etrusco più importante di tutta la regione. Dotto de' Dauli (*Vetulonia e nuovi errori*, p. 141) dice che tuttodì rimane il nome di *Via Caletrana* a una via a ponente di Saturnia, che scende verso l'Albegna, e identifica il sito di Caletra con un poggio detto tuttora *Campo Caletra* a circa 9 chm. in linea retta a ponente di Saturnia.

A Poggio Buco s'è voluto riconoscere anche il sito dell'antica Ἥβα, città ricordata da Tolomeo (l. III) nel novero delle città etrusche, fra Saturnia e Vulci. Ma a questa identificazione ci pare oppongasi sopra tutto l'epoca della piccola città di Poggio Buco, la cui esistenza appena pare siasi prolungata agli ultimi decennii del sec. VI a. C., mentre Tolomeo parla di città esistenti ancora all'epoca romana. Secondo Dotto de' Dauli (l. c.) un luogo che porta ancora lo stesso nome (Eba) esiste presso la tenuta di Garavicchio, alla d. del Chiarone, 15 chm. a ponente di Vulci.

VIII. BOLSENA — *Scoperte di antichità nel sepolcreto di Barano presso Bolsena.*

Nella località denominata Barano, a due chilometri circa a ponente di Bolsena, nel terreno di proprietà del sig. Francesco Guidotti, furono ripresi nella primavera 1894 gli scavi incominciati nell'anno antecedente (v. *Notizie* 1893, p. 64). Furono messe allo scoperto altre quattro tombe a camera, di cui segue qui appresso una breve descrizione.

Esse erano già state frugate nell'antichità e completamente spogliate delle suppellettili funebri che contenevano; appena qua e là si rinvennero frammenti di figuline, e figuline intere di bucchero etrusco nero, quasi del tutto insignificanti.

Sono queste tombe scavate nel sodo di lapillo, che forma la massa del colle; e l'ingresso era generalmente ostruito, mediante una grossa lastra di pietra tufacea, che gli antichi violatori spezzarono quasi sempre ad uno degli angoli superiori, praticandovi così un'apertura talmente stretta, che a stento vi si poteva introdurre un fanciullo di pochi anni.

In mezzo a queste tombe, sul pendio del colle, fu rinvenuto un grosso cunicolo o corridoio sotterraneo, senz'ombra di tumulazioni, e che doveva con tutta probabilità servire a raccogliere e smaltire le acque d'infiltrazione del colle.

Tomba I. — Camera rettangolare (m. 3,20 × 2,50) a volta grezza, alta dal suolo in media m. 1,82, con ingresso alto m. 1,20, largo m. 0,70 (corridoio, largo m. 1,50) con due banchine sui lati più lunghi, alte da terra m. 0,45. Una piccola porticina nella parete di fondo conduce in un'altra stanzina più piccola (m. 2 × 1,30) con una sola banchina sul lato sinistro. Sulle banchine furono trovati insieme ad un'oinochoe, alcuni kantharoi di bucchero semplicissimi, lisci. Un piccolo loculo, scavato nella parte sin. del corridoio, vicino all'ingresso, conteneva una tazzina pure di bucchero, liscia.

Tomba II. — Camera di forma quasi circolare (diametro m. 3,00) con ingresso largo m. 0,70 (corridoio, largo m. 0,90) a volta grezza, alta in media dal suolo m. 0,80. Una banchina, alta da terra m. 0,45, corre tutt'intorno alla stanza. Vi si trovarono dei frammenti di vasi di bucchero affatto insignificanti.

Tomba III. — Camera rettangolare (m. 3,30 × 2,40) con ingresso largo m. 0,65, alto m. 1,05 (corridoio, largo m. 1,30) volta a doppio spiovente liscio, alta in media dal suolo m. 1,90, e con banchina sui tre lati, alta da terra m. 0,45.

Questa era destinata a ricevere tre cadaveri d'inumati e il cinerario di un quarto cremato, come attesta un largo foro circolare, che s'apre sulla banchina, presso l'angolo destro.

A sin. un piccolo ingresso, largo m. 0,50, conduce ad uno stanzino rettangolare (m. 2,10 × 1,00) completamente nudo (alt. della volta, m. 1,25).

In questa tomba furono trovati parecchi vasettini intatti di bucchero, i quali si conservano in casa del proprietario del fondo sig. Guidotti; alcune oinochoai a bocca tonda e manico alto, con striature sul corpo (alt. media, m. 0,15); due oinochoai a bocca trilobata (alt. m. 0,22, 0,13); alcuni kantharoi ordinarî lisci; un holkion liscio (alt. m. 0,13); tre coppine su alto piede e un vasetto anforiforme con due manici orizzontali leggermente inclinati (alt. m. 0,155). Su questa è una zona di bassorilievi a stampa esi-

benti una rappresentazione cinque volte ripetuta (la quinta incompleta) di un uomo in atto di salire sulla biga, preceduta da un altro uomo rivolto verso di essa e seguita da tre guerrieri armati di scudo, lancia ed elmo. Una figura alata (ali spiegate) di prospetto, divide l'una rappresentazione dall'altra.

Tomba IV. — Camera rettangolare (m. 2,80 × 2,30) con ingresso alto m. 1,00, largo m. 0,60 (corridoio, largo m. 1,00) a volta grezza, alta dal suolo m. 1,90; con due sole banchine ai lati. Nel piano di questa tomba furono rinvenuti i frammenti di un grosso ziro o cratere ad impasto nerastro (così detto bucchero italico); sulla banchina, alcuni vasetti di bucchero, lisci. Gli scavi continuarono nell'autunno seguente, ma senza risultati.

G. Pellegrini.

IX. TOSCANELLA — *Tombe antiche scoperte nel territorio del comune.*

Nel mese di giugno 1894 il sig. Giuseppe Ciccioli di Toscanella, eseguendo alcuni scavi di antichità in vocabolo *Le Trucchette,* vicino a Castell'Arunte, in territorio di Toscanella, pose allo scoperto alcune tombe del sec. III-II. av. C. Oltre a molto vasellame ordinario rossastro, comune alle tombe di questo periodo, fra cui notevoli alcuni vasettini, in buona parte skyphoi, a pareti sottilissime con ornamenti in rilievo di chiodetti e apicature, vennero alla luce tre specchi di bronzo, con ornati e figure graffite, ma talmente guasti dall'ossido da non poterne distinguere in alcun modo il disegno; alcune oinochoai di bronzo; dei colatoi pure di bronzo; due grandi bacini dello stesso metallo a lamina sottilissima, frammentarî, ecc. Vi si trovarono inoltre alcuni cippetti a base rettangolare e fusto conico con iscrizioni latine, che qui si pubblicano. Da essi si rileva come alcune delle tombe scoperte appartenessero al sepolcreto di una stessa famiglia.

Il primo ed il secondo, larghi rispettivamente m. 0,15, e m. 0,18 presentano:

L·VALERIV VIX·X·XI	M·V?ALERI V·NVI···

Il terzo, largo m. 0,24, ed il quarto largo m. 0,21 recano:

XIV M·VALERIV	·SCRIBO ··V·IVII

Il quinto, largo m. 0,21, ed iscritto su tre facce dice:

Il sig. Giuseppe Cerasa, segretario comunale e R. Ispettore degli scavi e dei monumenti in Toscanella, mi mostrò in quel palazzo Municipale un cippo romano a base rettangolare e fusto conico, come gli altri trovato sopra una tomba etrusco-romana del III-II sec. av. Cristo nella località denominata s. Lazzaro. È largo m. 0,30 e nella faccia anteriore è incisa l'iscrizione:

SEX·VENVRIVS
SEX·F·A/VCIV·

Un altro cippetto romano della stessa forma, trovato in territorio di Toscanella e acquistato testè dal R. Museo archeologico di Firenze, porta sulla faccia anteriore l'iscrizione:

P·SILIA
HVRVNIA

La forma delle lettere ci riporta al periodo tra il II ed il I secolo avanti l'èra volgare.

G. Pellegrini.

X. CANINO — *Di alcune tombe della necropoli vulcente.*

In casa del sig. cav. Giuseppe Pala, R. Ispettore degli scavi e dei monumenti in Canino, ebbi occasione di osservare le suppellettili funebri di cinque tombe appartenenti alla necropoli della vicina Vulci. Tali suppellettili, acquistate poi dal R. Museo Archeologico di Firenze, furono scavate parecchi anni or sono. Consistono per la massima parte in vasi di terra cotta ed in oggetti specialmente di bronzo; ed all'infuori della suppellettile della tomba A, che appartiene al sec. VII, le altre vanno riportate al sec. VI av. C.; le ultime due fors'anco ai primi anni del sec. V.

Tomba A. — È la più antica di tutte, e va decisamente riportata al sec. VII av. C. Essa conteneva:

a) *Terracotta*: una ciotola-coperchio d'un ossuario tipo Villanova, liscia (diam. m. 0,18); due vasetti senza manici, ad impasto artificiale con copertura nerastra (così detto bucchero italico, alt. m. 0,045); un calice basso, id.; un'anfora di terra figulina a superficie giallognolo-chiara, con ornamenti di fasce a vernice rossa (alt. m. 0,26); un calice su alto piede, id. (alt. m. 0,21).

b) *Bronzo*: una oinochoe a lungo becco (alt. m. 0,24); un kyathos a bocca tonda (alt. m. 0,12); una grossa tegghia o bacile poco profondo, in gran parte rotta (alt. m. 0,08, diam. m. 0,50); un altro vaso come il precedente, anche più rovinato (alt. m. 0,17, diam. m. 0,42); alcuni peducci di vasi in forma di bottoni; un torques a spirale, rotto in più pezzi; due fibule a navicella vuota, rotte (lungh. m. 0,09); un braccialetto (diam. m. 0,09).

c) *Ferro*: frammenti di una lancia e di una spada.

Tomba B. — È la seconda in ordine di tempo, ed appartiene alla prima metà

del sec. VI. Conteneva oltre che dei buccheri, varî grossi esemplari della ceramica italo-corinzia a zone di animali di tipo asiatico.

a) *Vasi italo-corinzî.* Oinochoe a rotelle e bocca tonda (forma: Gsell, *Nécropole de Vulci*, tav. suppl. A, B, n. 62; Furtwängler, *Vesensammlung zu Berlin*, tav. IV, n. 19). Argilla giallastro-chiara, vernice bruno-pallida. Nella parte inferiore del corpo, presso il piede, raggi; sul resto del corpo, cinque zone di animali: 1) due sfingi affrontate e uno stambecco; 2) due sfingi affrontate, un felino, un'aquila, una leonessa, una pantera, un cinghiale, uno stambecco; 3) due sfingi affrontate, un cinghiale, una pantera, un leone, un altro leone, uno stambecco, una pantera; 4) due sfingi affrontate, un gallo, un leone, una pantera, un cinghiale, un leone, un altro leone, una pantera; 5) due sfingi affrontate, un cigno, un cinghiale, un cigno, un leone, una pantera, uno stambecco. Numerose rosette e punti di riempimento. Disegno rozzissimo; alt. m. 0,40, circonf. m. 0,70.

Oinochoe a rotelle e bocca tonda. Sul corpo, tre zone; la prima, non verniciata, a foglie con la parte più grossa in fuori; le altre due, verniciate, con semicerchi doppî intralacciati, graffiti a punta di compasso, con tocchi bianchi negli interstizî; alt. m. 0,22, circonf. m. 0,38.

Skyphos a manici orizzontali (forma: Gsell, o. c., n. 31; cf. Furtw., o. c., t. V, n. 98). Nella parte inferiore del corpo, raggi; quindi, tre zone di animali; in quella di mezzo, più grossa, un'arpia con ali spiegate fra due pantere affrontate, uno stambecco e una pantera affrontati; nella zona superiore, fra' manici, dieci oche per parte rivolte a d.; nell'inferiore, una lepre inseguita da due cani e un'altra lepre inseguita da tre cani. Numerose rosette e punti di riempimento, nel fondo. Molto andante; alt. m. 0,195, diam. m. 0,24.

Skyphos, c. s. Nella parte inferiore, raggi; sul corpo, due volte ripetuti, uno stambecco pascente e una pantera affrontati; alt. m. 0,14, diam. m. 0,185.

Skyphos c. s. (manca il fondo e un pezzo dell'orlo). Nella parte inferiore, raggi; all'orlo, zig-zag verticali; sul corpo, una sfinge con le ali aperte, una pantera, una sfinge c. s., un uccello a testa di pantera. Andante; alt. m. 0,14, diam. m. 0,175.

Kylix (forma: Furtw., o. c., t. V, n. 120). Senza figure di animali; alt. m. 0,095, diam. m. 0,20.

Piatto; ai lati, due manici embrionali. Nel mezzo, in fondo, cerchielli concentrici; presso l'orlo, una pantera, un cervo, una grossa rosetta, un cigno, un altro cigno, una rosetta. Molto andante; alt. m. 0,065, diam. m. 0,28.

Aryballos sferiforme (cfr. Gsell, o. c., n. 96; Furtw., o. c., t. V, n. 108) senza figure di animali; alt. m. 0,065.

b) *Vasi di bucchero.* Oinochoe a bocca leggermente trilobata e ventre espanso (forma: Furtw., t. IV, n. 18). Liscia; alt. m. 0,27, circonf. m. 0,65.

Oinochoe come la precedente; alt. m. 0,17, circonf. 0,37.

Altra oinochoe id.; alt. m. 0,16, circonf. m. 0,37.

Oinochoe, simile nella forma alle precedenti, con zona a fini baccellature sul corpo; alt. m. 0,18, circonf. m. 0,21.

Kantharos a un manico, fesso a unghia nella sommità; alt. m. 0,20, diam. m. 0,25.

Holkion, ordinario, liscio; alt. m. 0,15, diam. m. 0,15.

Altro holkion, id.; alt. m. 0,155, diam. m. 0,155.

Oltre alle stoviglie descritte questa tomba ha dato i seguenti oggetti: — *Alabastro.* Due alabastra fusiformi, uno dei quali privo del bocchino, l'altro molto danneggiato dalla scoria; alt. m. 0,21 e m. 0,07. — *Bronzo.* Quattro piccole fibule frammentarie a navicella vuota, con ornati incisi. — *Pasta vitrea.* Varî acini di collana.

Tomba C. — Conteneva alcuni buccheri grossi e tre tazze attiche a figure nere di stile trascurato, del tipo così detto dei *Kleinmeister.* Seconda metà del secolo VI.

a) Vasi a figure nere: — Kylix (v. per la forma Gsell, op. cit., tav. suppl. G. n. 134; Furtw., op. cit., t. VI, n. 171). Nel fondo, centauro; intorno, baccellature nere e violacee; alt. m. 0,14, diam. m. 0,20.

Kylix, come la precedente. Fra i manici, aventi ai lati una piccola palmetta, da ambo le parti, due galline fra due figure ammantate. Molto andante; alt. m. 0,13.

Altra kylix, id. Fra i manici, da ambo le parti, un cigno ad ali spiegate fra due galline e due altri cigni, id.; tocchi bianchi e violacei sulle ali; stile nicostenico andante; alt. m. 0,15, diam. m. 0,225.

b) Buccheri: — Oinochoe a bocca trilobata e rotelle, liscia; alt. m. 0,31, circonferenza m. 0,59.

Oinochoe a bocca leggermente trilobata, con tre cordoni a rilievo sul corpo; alt. m. 0,27, circonf. m. 0,59.

Oinochoe come la precedente, con striature sul corpo; alt. m. 0,24, circonferenza m. 0,46.

Kyathos con alto manico ad orecchia, grosse baccellature sul corpo e borchioni sull'orlo (per la forma cfr. Furtw, o. c., t. V, n. 150 e 152); alt. m. 0,09, diametro m. 0,14.

Holkion liscio; alt. m. 0,165.

Vasetto a due anse verticali, intrecciate, una delle quali rotta; alt. m. 0,045.

Alabastron fusiforme; alt. m. 0,195.

Tomba D. — Ha dato quasi esclusivamente vasi attici a fig. nere di stile trascurato. Fine del sec. VI o principio del V.

Grossa anfora, ricomposta da molti frammenti, guasta in alcuni punti, con l'omero nettamente separato dal corpo (per la forma cfr. Gsell., o. c., t. 42 e 49; Furtw., o. c., t. IV, n. 29 e 30). Alla base del collo, fra i manici, baccellature; nella parte inferiore del corpo, raggi; quindi, tre zone, con rappresentazioni figurate.

I. Sull'omero: *A*, leone che addenta per la parte posteriore una pantera, fra due sfingi sedute, un uomo col mantello al braccio sin. che si avanza verso il mezzo, e la metà di una pantera; *B*, id., in luogo della mezza pantera, altro uomo c. s.

II. Sul corpo, zona principale: sei scene di combattimenti separati: combattimento fra due guerrieri, un terzo in berretto frigio è caduto e tiene nella d. una pietra; combattimento fra due guerrieri; combattimento di due guerrieri con un terzo, un altro è caduto bocconi fra le gambe dei primi; combattimento fra due guerrieri, un terzo con scudo è caduto bocconi; combattimento fra due guerrieri divisi da un terzo, mentre un quarto è caduto supino; combattimento fra due guerrieri.

III. Nella zona inferiore sono rappresentati un cinghiale e un leone, un cerbiatto e una pantera, un cigno, un leone e uno stambecco, una pantera, una pecora e un leone, uno stambecco e una pantera; alt. m. 0,44, circonf. m. 1,05.

Anfora (forma Gsell., o. c., n. 49; Furtw., o. c., t. IV, n. 30). Palmette sul collo; palmette e fiori di loto sotto i manici; sulle spalle, baccellature; nella parte inferiore del corpo, raggi e piccola zona di bottoni di loto intrecciati. *A*. Dioniso su quadriga; Menade dietro i cavalli; rami di edera nel fondo; *B*. Dioniso seduto su sedia plicatile; Menade con i crotali. Disegno andantissimo; alt. m. 0,27, circonf. m. 0,51.

Anfora come la precedente. *A*. Quadriga: carro di fronte e cavalli di profilo; *B*. Hermes e figura ammantata sonante la cetra (Apollo?); alt. m. 0,24, circonferenza m. 0,42.

Anfora, come sopra, con catena di fiori di loto e palmette sul collo. A riquadri. Cavallo guidato da due guerrieri verso Athena che gli accarezza il petto. Molto andante; alt. m. 0,30, circonf. m. 0,54.

Kylix a occhioni e palmette accanto ai manici (forma Gsell, o. c., n. 131; Furtw., o. c., t. VI, n. 172). Fra gli occhioni, leone. Andante; alt. m. 0,07, diametro m. 0,18.

Due piattelli su alto piede, semplicissimi. Rami di edera all'orlo; alt. 0,055, diam. m. 0,135.

Buccheri: Oinochoe a bocca leggermente trilobata; alt. m. 0,29.

Cinque kantharoi, lisci, di varia grandezza.

Tomba E. — Conteneva una piccola fibula d'oro e un solo vaso attico a f. n. di stile trascurato, perfettamente intatto, e cioè un'anfora con coperchio, della forma già citata (Gsell., o. c., n. 49; Furtw., o. c., t. IV, n 30) con l'ordinaria decorazione particolare a questa classe di anfore: sul collo, intreccio a catena di doppie palmette e fiori di loto stilizzati contrapposti; sotto i manici, sul ventre, volute terminanti in quattro palmette alle estremità e in un grosso fiore di loto capovolto, nel mezzo; nella parte inf. del corpo, piccola zona a greca, seguita da altra zona a bottoni di loto intrecciati con le punte in alto; al di sotto, raggi. Le rappresentazioni figurate sono: — *A*. Combattimento di Ercole con Ippolita, tipo solito. A d. un Amazzone che reca aiuto alla compagna; a sin. un'altra Amazzone in atto di fuggire verso sin., volgendo indietro la testa. *B*. Scena di conquista. In mezzo, una donna giovine, in chitone e mantello, che le scende giù dalla testa, è trascinata verso d. da un guerriero che l'afferra con la s. pel mantello, mentre un'altra donna pure giovine, vestita nella stessa maniera della prima, pare in atto di trattenergli il braccio d., in cui egli tiene la spada snudata. A s. un altro guerriero in panoplia s'allontana verso s. volgendo indietro la testa (1).

(1) Rappresentanze simili si trovano in parecchi altri vasi a f. n. (Cf. Cat. Berl. 1731. Monac. 1269, Nap. 2486, Brit. Mus. 595). Da prima erano generalmente riferite al mito di Aethra riconosciuta e liberata dai nepoti; ma l'insostenibilità di tale interpretazione fu giustamente dichiarata dal Michaelis, *Ann. dell'Ist.* 1880, p. 34-35. Il Milani proporrebbe di riconoscervi piuttosto Aethra, fatta schiava dai Tindaridi ed affidata ad Elena.

La fibula d'oro, anch'essa perfettamente conservata e di lavoro molto fine, ha l'arco decorato da due rosette e da una zonetta a filigrana, la staffa lunga e larga con due fascioline parallele pure a filigrana e un leoncino accovacciato, retrospiciente, all'estremità. È lunga m. 0,027. .

G. Pellegrini.

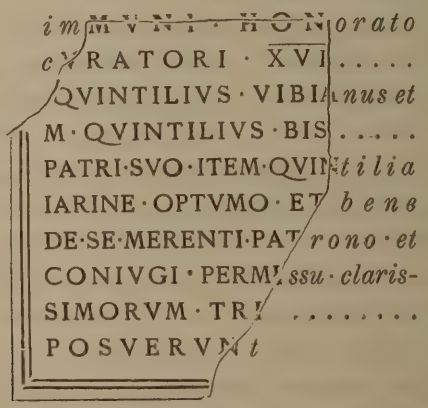
XI. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Pei lavori del prolungamento di via de' Serpenti, fra la via Cavour e quella di s. Pietro in Vincoli, è stata recuperata fra la terra una ciotola aretina, quasi intiera, alta m. 0,058 col diam. di m. 0,115. Nel fondo ha un piccolo bollo piediforme, ma impresso male ed illegibile, Si è pure trovato un vaso di terra fina, giallastra, alto m. 0,06, diam. m. 0,13; ed un anello con chiave, in bronzo.

Costruendosi una vasca nel giardino delle suore di s. Norberto, in via Depretis, sono stati rimessi allo scoperto due muri ad opera reticolata, paralleli fra loro e distanti m. 0,70 l'uno dall'altro. Formano una specie di corridoio. il tratto scoperto è lungo oltre 10 metri.

Regione VII. Nei lavori di fondazione per un nuovo villino in via Boncompagni, presso il casamento segnato col civico numero 55, si è rinvenuto un cippo di marmo bianco, mancante della parte superiore e delia estremità destra. Misura m. 0,50 × 0,40 × 0,30; e nella fronte vi si legge:



Regione VIII. Secondando le premure fatte dal ch. prof. Richter, il quale desiderava studiare gli avanzi, tuttora interrati, della fronte del tempio dei Castori al Foro romano, specialmente per riconoscere se oltre le scale laterali, potesse realmente ammettersi l'esistenza di una scala centrale, il Ministero della pubblica Istruzione ha fatto eseguire gli sterri opportuni.

I lavori hanno pienamente risoluto la questione; poichè tolta la terra e la muratura, che copriva il basamento del tempio, questo basamento si è ritrovato continuo su tutta la linea frontale, e costruito in blocchi squadrati di tufa, senza alcuna traccia di scala. All' incontro le rampe laterali non solo sono state rimesse allo scoperto, ma di quella rivolta ad oriente sono stati anche ritrovati alcuni gradini marmorei, i quali vennero ricollocati al proprio luogo.

Regione X. Nella sommità del Palatino, sistemandosi l'area ove sorgono gli avanzi delle antichissime costruzioni in blocchi di tufa, fra il tempio della Magna Mater e la casa detta di Livia, è stato scoperto un pozzo circolare, o conserva d'acqua, spettante alle opere primitive degli abitatori della *Roma quadrata*. È di forma cilindrica, col diametro di m. 2,80, il quale all' altezza di m. 3,46 dal fondo si viene gradatamente restringendo verso la bocca, a forma di cupola. La profondità nello stato attuale è di m. 5,76.

Il pozzo è costruito in piccoli massi rettangolari di tufo, ed in origine fu circondato all' esterno da un grosso strato di creta rossastra; più tardi fu intonacato all' interno. Esso fu tagliato a mezzo verticalmente ed in parte demolito quando si ricostruì in maggiori proporzioni un muraglione di grandi parallelepipedi di tufi, che faceva parte della sostruzione di un vetustissimo edificio. In questo edificio, che trovavasi posto nel *supercilium scalarum Caci* ed apparisce essere stato religiosamente conservato anche nell' età imperiale, con somma probabilità deve riconoscersi l' *aedes Romuli* contenente la tradizionale capanna.

Fra la terra rimossa per spianare il terreno adiacente all' edificio testè ricordato, sono stati recuperati varî frammenti di terrecotte ornamentali, d'arte antichissima, alcuni dei quali conservano figure in rilievo e disegni geometrici colorati. Sono stati pure raccolti numerosi frammenti di vasi fittili d'età remota, e parecchi pezzi di stoviglie aretine, con rilievi e bolli di fabbrica.

Di tali scoperte si darà piena relazione tosto che i lavori di sterro saranno compiuti.

Regione XI. In via della Salara, gli sterri per la condottura dell' acqua Paola dal Gianicolo al mattatoio comunale hanno rimesso allo scoperto un tratto dell' antica via romana, che presso il sito medesimo usciva dalla porta Trigemina. È lastricata, come di consueto, a grandi poligoni di selce, e trovasi a m. 1,20 sotto l'odierno piano stradale.

Regione XIII. Per i lavori medesimi, in via di Marmorata si è rinvenuta una colonnina di marmo bianco, con la base unita e ricavata dallo stesso blocco di marmo. È alta m. 1,50 ed ha il diametro di m. 0,24.

Regione XIV. In via della Luce sono stati raccolti, due piccoli frammenti di sarcofago marmoreo adorno di baccellature ondulate, ed una lucerna fittile, che nel piatto ha il rilievo di una lepre.

Area del Policlinico. Negli sterri per la costruzione della lavanderia annessa el Policlinico, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un uncino, lungo m. 0,07; un piccolo campanello; un pezzo del corrente di serratura, lungo m. 0,07; uno spillo, lungo m. 0,10. — *Osso*. Un ago crinale, rotto nell' estremità. —

Terracotta. Una lucerna monolicne, di terra fina, con ornati geometrici attorno all' orlo, senza bollo di fabbrica.

Via Labicana. Nel campo militare di Centocelle eseguendosi un fossato per il salto dei cavalli, alla profondità di soli m. 0,70, si è ritrovata una statua di marmo bianco, mancante del capo, del braccio destro e delle gambe. Nello stato attuale è alta m. 1,65. Il lato posteriore è piano, e posa sopra un lastrone alto m. 0,40. Rappresenta una figura muliebre, vestita di lunga tunica succinta, col braccio sinistro ripiegato sul petto. È di arte assai mediocre, e doveva essere posta ad ornamento di qualche sepolcro.

Nello stesso luogo è pure tornato all' aperto un leone scolpito in marmo, e di stile semplicemente decorativo. L' animale sta seduto sulle zampe posteriori: manca della testa e della coda. È alto m. 1,00 ed al petto è largo m. 0,34.

Via Ostiense. Nei lavori per la continuazione del grande collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, verso il primo chilometro della via Ostiense, si è trovato fra la terra un pezzo di cippo marmoreo, lungo m. 0,30, largo m. 0,18 sul quale restano questi pochi avanzi dell' antica iscrizione sepolcrale:

ΜΕ · ΠΟCIC · ΝΕΟ

Sono stati pure recuperati: un coperchio d' urnetta cineraria di marmo, lungo m. 0,28, largo m. 0,24; un rocchio di colonna di portasanta, lungo m. 1,00, del diam. di m. 0,40; un torso di statua virile panneggiata, col braccio destro avvolto nelle pieghe della toga all' altezza del petto; un braccio di statuetta, ed altri piccoli frammenti di marmi scolpiti.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM

XII. ALBANO LAZIALE — *Di una nuova iscrizione del Castro Albano.*

Scavandosi le fondazioni di una casetta del sig. Ignazio Pierucci, nella via del Sambuco, prossima al palazzo baronale dei Savelli ed al muro di cinta del Castro pretorio, nel lato sud-ovest, è stato rinvenuto un cippo di travertino, superiormente arcuato, in cui leggesi:

Q·CAECILIVS·Q_
L·ALEXANDER
ET·L·MACLONI
L·L·MAHES·IN
FRON·P·XII·IN
AGR · P·XVI

Misura m. 0,58 di altezza, m. 0,40 di larghezza e m. 0,10 di spessore.

M. Salustri.

CAMPANIA

XIII. CUMA — *Scavi nella necropoli, eseguiti dal cav. E. Stevens in maggio e giugno 1896.*

Facendo seguito alla mia Nota edita nelle *Notizie* dello scorso maggio (p. 201 sg.), offro l'elenco delle tombe visitate, con la indicazione della relativa suppellettile. Stante la estrema povertà dei risultati, anche sul secondo mese della campagna, queste notizie saranno più che altro il documento della verità di quanto dissi e previdi nel mio primo rapporto, e la dimostrazione delle cure adoperate dal Governo nel prendere in considerazione i desiderî espressi da alcuni studiosi.

Tomba I. A cassa quadrangolare di massi di tufo (tipo detto dagli scavatori del luogo *tomba piana*; cfr. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 460 sg. tav. I, A), che in questo caso posano immediatamente sulla terra vergine, la quale forma il fondo. La tomba era piccola (lunga m. 1,12) e conteneva lo scheletro di un bambino. Alla testa fu rinvenuto un piccolo skyphos a vernice nera, alto m. 0,06, mancante d'un manico. Nel mezzo del lato sinistro, una piccola lekythos panciuta o aribalIiforme (1), costolata ed anche tutta nera. Alla dr. un'anforetta rustica.

Tomba II. Simile alla precedente, ma con scheletro di adulto e di dimensioni normali (lunga m. 2,12). Ai piedi, olla rustica senza manichi, alta m. 0,16. All'altezza della tibia dr., pyxis di fabbrica locale decadente, nella solita tecnica a figure rosse pallide, con coperchio scompartito in 4 spicchi, due riempiti con palmette e due, alternativamente, con una testa femminile ciascuno.

Tomba III. A baule (detta *a cònnola* ossia a cuna; cfr. *Notizie* 1883 ibid. e tav. I, B). Non vi si rinvenne alcun oggetto.

Tomba IV. A cassa, con fondo di pietra. Nessun oggetto.

Tomba V (1). Romana. Sarcofago a cassetta, di terracotta, lungo m. 1,38, larga circa m. 0,36, con scheletro di fanciullo che aveva in bocca un moneta di bronzo assai corrosa, di medio modulo.

Tomba VI. A cassa. Nessun oggetto.

Tomba VII. A baule. All'altezza del braccio sin. furono prima rinvenute due statuette femminili panneggiate di terracotta, l'una accanto all'altra, simili e di comune lavoro, alte m. 0,29. Poi, ammassati verso i piedi, i seguenti oggetti: — Due piccoli orcetti rustici ed altro un poco più grande con decorazione a tortiglione. Una pissidetta nera. Un aryballos grezzo. Una terza statuetta con la testa separata dal busto, simile alle due prime, alta m. 0,28. Un coperchio che si adatta all'orcetto più grande. Un altro aryballos grezzo. Una lekythos con testa femminile, di arte locale scadentissima. Una pyxis con ornati lineari. Due coperchini che si adattano a ciascuno dei due orcetti piccoli. Infine, e può dirsi il trovamento più interessante della campagna, un thymiaterion fittile, con fregi neri, nella medesima tecnica degli ultimi vasi locali. Al Museo di Napoli tale oggetto è già rappresentato da quattro esemplari, dei

(1) Tal'è il tipo locale, in modo che basterà d'ora in poi dire *lekythos*.

quali uno è perfettamente simile al nostro ma più ricco, ed un altro offre la variante di una base quadrata, retta da quattro peducci, che forma tutt' un pezzo coll'oggetto stesso. I quattro thymiateria fittili del Museo di Napoli si trovano nella collezione dei vasi dipinti, e sono anch' essi decorati con la medesima tecnica, ma non sono descritti nel catalogo dello Heydmann (*Vasensammlungen zu Neapel*) il quale, come è noto, si occupò solo della spiegazione delle rappresentanze figurate, senza alcuna classificazione stilistica. Se ne trova ivi però disegnata una forma nella tav. III, num. 184, assai simile all' oggetto che hanno dato ora gli scavi dello Stevens.

Benchè i vecchi custodi di Napoli li chiamino candelabri, non cade dubbio sulla interpretazione degli oggetti stessi, i quali hanno sopra un alto piede, una piccola coppa dove si bruciavano incensi o altri profumi. Il thymiaterion è ovvio sui vasi italioti che rappresentano le onoranze funebri, per lo più disegnato con color biancogiallo e in forme che lo fanno supporre di metallo. Ora lo troviamo *in situ*, faciente parte del corredo di una tomba greco-sannitica del II sec. circa avanti l'èra volgare.

Nel cavare il fosso che incontrò questa tomba, si rinvennero sparsi nel terreno frammenti ceramici che appartennero ad una tomba arcaica preesistente e distrutta dai greco-sanniti. Uno di tali frammenti faceva probabilmente parte del collo di una oinochoe di stile geometrico a bocca trilobata.

Tomba VIII (2). Romana, di bambino. Sarcofago di muratura a piccoli pezzi e cemento, coperto di tegoloni e internamente rivestito di intonaco. Si rinvennero due vasetti di creta; altro più piccolo con gli accenni del viso umano (la così detta *testa di civetta*); una lucerna con alto piede che raffigura una statuetta di Attis; una piccola teca cilindrica d' osso, sfondata; una ventina di lacrimatoi di vetro, ed altri in frammenti; statuetta irriconoscibile in frammenti; chiodi di ferro sparsi; moneta di bronzo corrosa, di piccolo modulo.

Tomba IX. Sarcofago di tufo monolito. Un'anforetta grezza mancante di un manico; altra rotta; una piccola lekythos nera; una pyxis e due aribalIiskoi con qualche fregio.

Tomba X (3). Romana, in muratura, coperta da lastroni di pietra. Scheletro di adulto. Conteneva quattro fiaschettine di vetro, una delle quali con bella patina azzurra.

Tomba XI. A baule. Olla rustica ed avanzo di lancia in ferro.

Tomba XII. A cassa. Nessun oggetto.

Tomba XIII. A cassa. Nessun oggetto.

Tomba XIV. A cassetta di tegole; troncata a piedi. Piccola lekythos a reticolato; piattello nero.

Tomba XV. Sarcofago monolito. Una bulla di bronzo in cattivo stato; frammento di vasellame rustico.

Nel cavare il fosso s' incontrarono minuti frammenti di vasellame protocorinzio.

Tomba XVI. A cassa. Boccalino di creta, rotto.

Tomba XVII. A cassa. Avanzi di strigile in ferro.

Tomba XVIII (4). Romana, a baule. Parecchi chiodi di ferro con avanzi di legno; strigile di ferro frammentato; frammenti di vasi.

Tomba XIX (5). Romana. Balsamarî di creta fusiformi.

Tomba XX. Alla cappuccina (detta *a schiena*; cfr. *Notizie* 1883, l. c. e tav. IV, G). Fu occupata da romani, che non vi lasciarono alcuna traccia delle deposizioni primitive. V'erano tre sarcofagi di cattiva muratura, uno per lato e il terzo nel fondo, dirimpetto alla porta (rovinata). Quello a dr. conteneva uno scheletro con alcuni balsamarî di creta fusiformi; quello del fondo e l'altro a sin. due scheletri ciascuno, in strati soprapposti e divisi da tegoloni, accompagnati da qualche balsamario simile. Accanto allo scheletro inferiore di sinistra si rinvennero inoltre frammenti ed avanzi di varî oggetti (rosetta di piombo lavorata a giorno; specchietto di bronzo; manicuccio di bronzo; frammenti di teca ossea; piccoli vasetti-giocattoli in frammenti, pallottoline e dadi da gioco di terracotta).

Tamba XXI. A cassa. Nessun oggetto.

Tomba XXII. Sarcofago monolito. Nessun oggetto.

Tomba XXIII. A cassa. Vasetti rustici; due piccole lekythoi, di cui una con reticolato.

Tomba XXIV. A cassa. Lekythos reticolata.

Tomba XXV. Sarcofago monolito. Nessun oggetto.

Tomba XXVI. Sarcofago monolito. Nessun oggetto.

Tomba XXVII. Sarcofago monolito contenente ossa combuste. Nessun oggetto.

Tomba XXVIII. A cassa. Avanzo di strigile in ferro; piccolo balsamario a liste brune, danneggiato.

Tomba XXIX. Sarcofago monolito. Avanzi di strigile in ferro; lekythos con figura di donna andante a dr., stile scadente; olla rustica ai piedi. Eccezionalmente questi erano volti verso l'est, mentre di regola, sebbene in queste tombe non siavi orientazione fissa, è la testa che si cerca mettere verso l'oriente.

Tomba XXX. Sarcofago monolito. Nessun oggetto.

Sparsi nel terreno si rinvennero: una statuina fittile di donna, alta m. 0,12, con manto tirato sulla testa e ventaglio a foglia nella sin.; un balsamario di creta listato di bruno. Parecchie tombe furono abbandonate senza visitarle, a cagione dell'acqua che sorgeva dal fondo; altre, d'epoca romana, vennero incontrate dagli scavatori già sfasciate, e ne fu messo da parte il poco vasellame e frammenti insignificanti. Merita menzione una tomba di muratura rinvenuta il 26 maggio dagli operaî, già guasta e senza coperchio, in cui si raccolsero molti oggetti: grande bacino di terra rossa, con due prese sporgenti, contenente gli avanzi di due combustioni e due monete di bronzo di medio modulo, una di Druso, l'altra di Augusto; ossuario fittile di forma comune con asse onciale; altro bacino fittile con alto piede e coperchio, contenente avanzi di combustione e due monetine di bronzo di piccolo modulo; frammenti di tazzina vitrea; tre balsamarî di vetro, dei quali uno azzurro; tre vasi rustici, uno del quali a fiasca con manico; aryballos di bronzo con manico staccato; strigile di bronzo; piccola teca d'osso; lucerna comune di creta, il cui scudetto è decorato con corona di quercia.

Ad altri sepolcri di tegole guasti, incontrati dagli operai, dovevano appartenere una rosetta di cristallo di rocca forata al centro; un balsamario vitreo; uno specchio quadrato di bronzo ed un'olletta rustica ad un solo manico. S'incontrò pure una

tomba sannitica detta a *cònnola e macèra* (vale a dire a baule, i cui lati non sono di massi di tufo, bensì di cattiva muratura). Era guasta ma non violata, e conteneva uno specchietto tondo di bronzo, rotto.

Le tombe della necropoli cumana visitate in questa campagna non ci insegnano adunque nulla di nuovo, ed hanno fornito materiale non solo d'epoca tarda, ma poverissimo. Se gli scavi fossero stati di una certa importanza, ne avrei accompagnata la relazione con la riproduzione grafica degli oggetti più notevoli; ma sfortunatamente non è così, e stimo meglio non ritardare oltre la pubblicazione delle notizie dettagliate, dalle quali mi auguro che le sproporzionate ed intempestive aspettazioni che questi scavi han fatto sorgere vengano ridotte in più giusti e prudenti limiti. Intanto, dalla fine del giugno, i lavori restano sospesi per la malaria estiva.

G. Patroni.

XIV. POZZUOLI — *Frammento epigrafico.*

Nel *C. I. L.* X, n. 1633 è riportata la seguente iscrizione puteolana: *imp . Caesari . divi . Nervae . filio . Nervae* | *Traiano . Aug . Germ . Dacico . pont . max .* | *trib . pot . xv . imp . vi . cos . vi . p. p.* | *optimo principi* | *L. Plutius . L. f . pal . Phoebus.*

Ora di questa epigrafe, che il Mommsen trasse dai codici, annotando *versuum divisio incerta,* è pervenuto in questo Museo un frammento, trovato, pochi giorni sono, sulla spiaggia di Pozzuoli, un centinaio di metri di là dallo stabilimento Armstrong.

È un blocco di marmo, largo m. 0,42, dell'altezza magg. di m. 0,16 e della grossezza magg. di m. 0,16. Seguendo la norma che il frammento ci dà, la più probabile divisione delle linee della epigrafe è la seguente:

I M P · C A E S A R I
D I V I · N E R V A E · F I L I O
N E R V A E · T R A I A N O
A V G · G E R M · D A C I C O
P O N T · M A X · T R I B · P O T · X V *a. p. Ch. 112*
I M P · V I · C O S · V I · P · P
O P T I M O · P R I N C I P I
L · P L V T I V S · L · F · P A L · P H O E B V S

A. Sogliano.

XV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 giugno. Si proseguirono gli scavi nella regione VI, isola 12ª, nella casa il cui ingresso è dal sesto vano del vicolo orientale, a contare dall'angolo sud-est. Innanzi all'ingresso si rinvenne: — *Bronzo.* Una casseruola col manico il quale finisce in forma circolare. Vi era sul manico una marca di cui restano queste poche lettere:

TI · ROB[illegible]; diam. mm. 140, lungh. col manico mm. 266; restaurata. Altra più piccola col manico finiente a mezza luna; diam. mm. 95, lungh. col manico mm. 215; restaurata. Lagena a due manichi finiente a zampe leonine; alt. mm. 192, diam. della bocca mm. 96; restaurata. Un anello a cui è sospesa una borchia.

2-4 detto. Nessun trovamento.

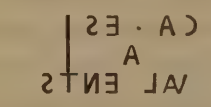
5 detto. Nella cucina della medesima casa, tornò in luce: — *Bronzo.* Un caldaio con coperchio e manico mobile; alt. mm. 145, diam. mm. 310. Uno scudo di serratura circolare; diam. mm. 101. Una serratura; lungh. mm. 60, largh. mm. 56. Una fibula, largh. mm. 84. Nel vano d' ingresso, si rinvenne: — *Bronzo.* Una campana priva di batocchio; alt. mm. 211, diam. maggiore della bocca mm. 104. Numero sei chiodi di ferro con capocchie di bronzo. Una serratura. — *Ferro.* Un tripode. Altro simile. Nell' atrio si rinvenne: — *Terracotta.* Un urceolo con la iscrizione in lettere nere: Ϛ F [illegible].

6 detto. Nessun trovamento.

8-9 detto. Nessun trovamento.

10 detto. Sempre nell' interno della casa suddetta, e nei varî suoi ambienti si rinvenne: — *Bronzo.* Una patera con foro nell' estremità del manico; diam. mm. 162, lungh. col manico mm. 290. Una cerniera. — *Vetro.* Un piatto; diam. mm. 250. Tazzolina; diam. mm. 80, alt. mm. 48. Altra; diam. mm. 79, alt. 36. Altra; diam. mm. 70, alt. mm. 41. Vaso a bocca larga e pancia quadrata; alt. mm. 135, diam. della bocca mm. 96. Scodella; diam. mm. 141. Bottiglia a pancia rigonfia, collo lungo e stretto; alt. mm. 123. Nell' impluvio si rinvenne: — *Vetro.* Un bicchiere frammentato; alt. mm. 152. Una scodella rinvenuta pure in frammenti. Manca di diversi pezzi; diam. mm. 143. Un piatto in frammenti, restaurato; diam. mm. 175. — *Bronzo.* Una casseruola con foro nella estremità del manico, restaurata; diam. mm. 105. Un piccolo scudo di serratura circolare, su cui è una borchia con anello mobile. Altro di forma rettangolare; alt. mm. 77, largh. mm. 64. Una piccola serratura; lungh. mm. 50, largh. mm. 48. Una borchia con anello, che aderisce per l' ossido. Due piccole cerniere. Uno scudo di serratura; alt. mm. 83, largh. mm. 81. — *Terracotta.* Un' anfora con la iscrizione in nero, sotto uno dei manichi: ΜΑΡΚΟΥ. Lucerna verniciata di rosso, ad un beccuccio e manico ad anello; diam. mm. 70. — *Argento.* Vasettino cilindrico con coperchio aderente. È rotto e mancante della base, ed è ammaccato nella pancia: alt. mm. 23, diam. mm. 35. Sottile e piccola armilla contorta. Altra più piccola. — *Gemme.* Una corniola con incisione rappresentante un cornucopia.

11 detto. Sul lato nord dell' atrio si rinvenne: — *Argento.* Piccolo vasettino cilindrico con festoni nella pancia e rosone sul coperchio. È rotto nel labbro e nel coperchio; alt. mm. 30, diam. mm. 28. — *Bronzo.* Un ago saccale; lungh. mm. 166. Un suggello rettangolare con leggenda in lettere rilevate e retrograde:



cioè *A. Caesi Valentis.*

Ha il manico ad anello nel cui castone è inciso un vasetto. — *Bronzo.* Altro suggello rettangolare con la leggenda in lettere rilevate e retrograde:

ИƎЯƎH · И
IᗡЯA И

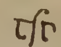
Ha il manico ad anello, nel cui castone è inciso un vaso. — *Gemme.* Una corniola, dove è rappresentata a rilievo una figura in piedi, barbata e con pedo nella d. — *Terracotta.* Un' anfora con iscrizione in lett. nere e *crassae:*

TI H
KR•Ce λ

Altra con epigrafe in lett. nere:

M T F
λ Σ F

Altra anche con epigrafe in lett. nere:



Λ · L · S ·

12 detto. Innanzi al vano d' ingresso si rinvenne: — *Bronzo.* Una fibula terminante con un gancio, da cui pende una borchia, la quale ha tre anelli con altrettante liste decrescenti; lungh. mass. mm. 310. Cinquantasei chiodi di ferro con capocchie di bronzo. Una mappa di serratura. Un para-occhi per cavallo, decorato nello spazio intermedio con pegaso a rilievo; lung. mm. 172. Altro simile; lungh. mm. 198. Altro simile; lungh. mm. 175. — Quattro frammenti di fasce.

13-30 detto. Nessun trovamento.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI

XVI. PENTIMA — *Tombe della necropoli corfiniese scoperte nel camposanto.*

I varî saggi di scavi sistematici da me fatti nell' agro corfiniese, misero in sodo, fra l' altro, i termini della città dalla parte orientale e meridionale e di libeccio. La parte nord e la maestrale rimasero sempre indeterminate. Il punto nord-ovest, dunque, dove ora si è costruito il nuovo camposanto, si riteneva generalmente che appartenesse ad una delle zone più popolate di *Corfinium*, in continuazione della contrada s. Giacomo, detta volgarmente *degli orefici* per la capia degli oggetti d' oreficeria, che vi si rinvenne nei tempi andati, in specie anelli e corniole.

Fatto sta che l' abitato non oltrepassava la contrada di s. Giacomo; poichè, più

oltre, piegando verso il ciglione, da cui si scorge il fiume Aterno, cominciavano i sepolcreti. Appunto nel nuovo camposanto, non è gran tempo, Serafino Spadafora di Pentima, nel cavare l'arena, scoperse tre tombe a cripta. Dunque siamo fuori delle mura.

Nelle due prime tombe alcuni vasi uscivano rotti. Dietro mie raccomandazioni, nella terza tomba si ebbero uno stamnos di bucchero italico, rotto, ma i frammenti furono da me osservati. Inoltre si raccolse una intatta oinochoe, alta m. 0,05, fatta a mano, con ansa alquanto rilevata e tre bozze ad eguale distanza dall'ansa medesima.

Quest'oggettino interessa moltissimo come termine di paragone, giacchè è simile agli altri, anche fatti senza sussidio di ruota, e da me scoperti nella necropoli di Alfedena. Ho creduto perciò doverlo acquistare e farne dono al museo di Corfinio.

A. De Nino.

XVII. SULMONA — *Tombe della necropoli sulmonese scoperte presso il piazzale Vittorio Emanuele.*

A pochi metri di distanza del piazzale Vittorio Emanuele, nel lato nord-est, in un terreno del colono Antonio Ciacià, si è scoperta una tomba ad inumazione, formata coi soliti tegoloni, senza bolli di sorta. Il teschio stava in direzione di nord, coi piedi a sud.

Vi si raccolsero due anforette, di forma svelta, senza vernice, e delle identiche dimensioni, cioè m. 0,14 di altezza, 0,04 di base, 0,05 di bocca.

Il colono asserì, che nello stesso sito, si scoprirono altre simili tombe, il che esclude che l'antica *Sulmo* potesse giungere sino a quel punto. Con queste scoperte fortuite nella parte nord-est, si viene sempre più determinando la cerchia dell'antica città peligna.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

DAUNIA

XVIII. BASELICE — *Di un raro tetradramma di Cora, trovato nel territorio del comune.*

Il canonico Vincenzo Fanelli di Riccia (nel Sannio) riferiva nello scorso maggio, che nel territorio di Baselice, nell'attuale circondario di San Bartolomeo in Galdo, territorio che secondo l'antica ripartizione, faceva parte della Daunia, si era trovato un altro esemplare della moneta di Cora. Il primo esemplare di questo rarissimo didramma fu posseduto dal Carelli, che lo fece incidere nella sua tav. LIX, 1; ma prima che si pubblicassero le tavole del Carelli, la moneta fu fatta conoscere dal Millingen, che la diede in *Ancient coins*, 1831, pag. 1, tav. I, 1. Essa ora trovasi a Parigi nel Gabinetto delle Medaglie.

Il nuovo esemplare non è assolutamente identico al primo; poichè ha dietro la testa di Apollo un ramo con foglie, che manca nelle tavole Millingen, Carelli e Garrucci (tav. LXXXIII, n. 22). Esso però nell'orlo è lievemente scheggiato; e questa mancanza, se niente toglie al dritto, ha nel rovescio portato via le estremità delle gamba posteriori del cavallo. Il peso attualmente è di gr. 6,36 e computando la scheggia mancante sarà stato forse di poco inferiore a gr. 6,50. L'esemplare di Millingen (93 grani inglesi) pesa gr. 6,026.

Non è senza importanza che i due esemplari finora tornati a luce si siano entrambi trovati nelle provincie meridionali. Ciò dimostra che la moneta coniata nel Lazio trovava sfogo nei rapporti commerciali con la Campania; e a questi medesimi rapporti accennano il suo peso, che è quello del didramma di Neapolis ridotto, ed il suo stile, che ha tanta somiglianza con le monete di Cales, Teanum, Suessa, come già aveva notato il Millingen.

G. De Petra.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XIX. REGGIO DI CALABRIA — *Di un sigillo di bronzo con leggenda latina.*

Il ch. cav. D. Carbone Crio mandò per mezzo del prof. Mantica un suggello in bronzo in forma di barca, entro cui è inscritta una parola, come vedesi qui raffigurato:

Siccome nei sigilli ricorre, di regola ordinaria, il nome del possessore, che frequentemente è seguito da un'acclamazione di augurio, ovvero si ha questa sola acclamazione, diretta dal donatore del sigillo a chi doveva usarlo; così parrebbe che nel presente bronzo dovesse intendersi il nome GAVDENTI, analogamente ai sigilli editi nel *C. I. L.*, X, n. 8059, 176, 177; oppure GAVDEAS come trovasi nel cit. vol., n. 8059, 497. Ma l'incisione della parola GAVDET è assai netta, nè si ha alcun nesso o incertezza di lettere.

F. B.

Roma, 15 agosto 1896.

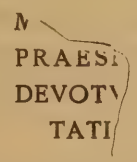
AGOSTO 1896.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. SUSA — *Avanzi di sculture e di epigrafi romane scoperti nella città.*

Nel 1891, nel demolire un tratto delle mura della città presso il seminario in piazza Savoia, si scoprirono parecchi avanzi di decorazione architettonica, la parte anteriore del piede destro calzato di sandalo di una statua di donna, con qualche piccolo avanzo della veste, ed i tre seguenti frammenti di epigrafi romane. Tutti questi resti sono di marmo delle cave locali.

1. Alt. m. 0,22, largh. m. 0,18; lettere alte m. 0,045:



V. 2-4 *praese*[*s Alpium Cottiarum*] *devotu*[*s numini maies*]*tati*[*que eius* od *eorum*]. Abbiamo dunque un avanzo di titolo onorario ad uno o più personaggi imperiali, dedicato da un preside della provincia delle *Alpes Cottiae*.

2. Alt. m. 0,18, l. m. 0,15; lettere a. m. 0,03:

3. Alt. m. 0,18, l. m. 0,12; lettere a. m. 0,042:

Questi frammenti appartengono a tre lapidi diverse. Dalle mura di Susa della bassa età, nella parte specialmente ove avvenne la recente scoperta si estrassero non

pochi marmi scritti e figurati; e fra questi ultimi, nel 1802, i due bellissimi torsi loricati ora nel Museo di Torino (*Mémoires de l'Acad. des sciences de Turin pour les années XII et XIII. Litt. et beaux-arts,* p. 434-510. Sul loro scoprimento cf. *Atti della Soc. di archeol. e belle arti per la prov. di Torino,* t. I, p. 322, nota 1).

Gli avanzi ora descritti si conservano nel museo civico di Susa, in cui entrò pure un frammento di stela marmorea con resto di voluta e di rosone nella parte superiore, scoperto nel 1892, nel rifare la porta d'ingresso di una casa sulla piazzetta della Torre:

TIDIS·L

Questo pezzo è alto m. 0,25, l. m. 0,27: le lettere sono alte m. 0,022. L'iscrizione era incorniciata.

E. Ferrero.

Regione X *(VENETIA).*

II. ESTE — *Scoperta di una tomba preromana nella necropoli settentrionale atestina.*

Nel cortile della casa ex-Piva, al numero civico 35, in via s. Stefano, di proprietà della Pia casa di Ricovero nello scorso settembre si eseguirono alcuni lavori di sterro, per la costruzione di una grande fogna. Alla profondità di m. 2,55, quasi sotto l'angolo della casa contigua, di proprietà Calore, uno degli operai adetti al lavoro mise in luce parte di una grossa lastra di calcare, che in direzione orizzontale proseguiva sotto le fondazioni della casa predetta, dalle quali era divisa per uno strato di terra dello spessore di m. 1,30. Si aggiunge qui una piccola pianta dello scavo (fig. 1), dove con la lettera *a* è indicata la lastra che prima fu riconosciuta.

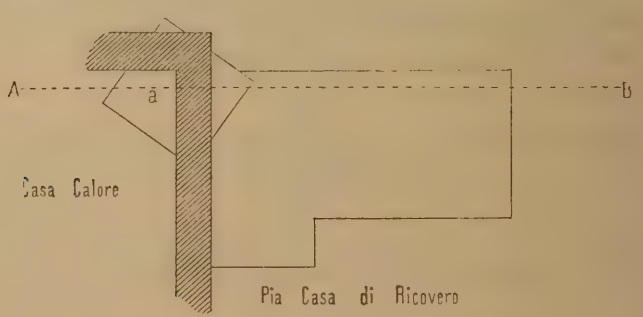


Fig. 1.

Credendola una delle solite pietre sparse, si sforzò di romperla col piccone; ma toltone un pezzo d'angolo, avvertì subito che essa copriva una cassa-tomba, vuota di terra e ripiena di vasi.

A migliore intelligenza della cosa, si pone qui lo spaccato sulla linea A B della pianta dello scavo (fig. 1*a*), dove con lettere sono indicati i diversi strati di terreno che si incontrarono, nel modo stesso che negli altri siti di scavo, cioè:

A) terreno vegetale;
B) strato romano;
C) strato preromano ed inferiormente ad esso strato alluvionale;
D) terreno primitivo.

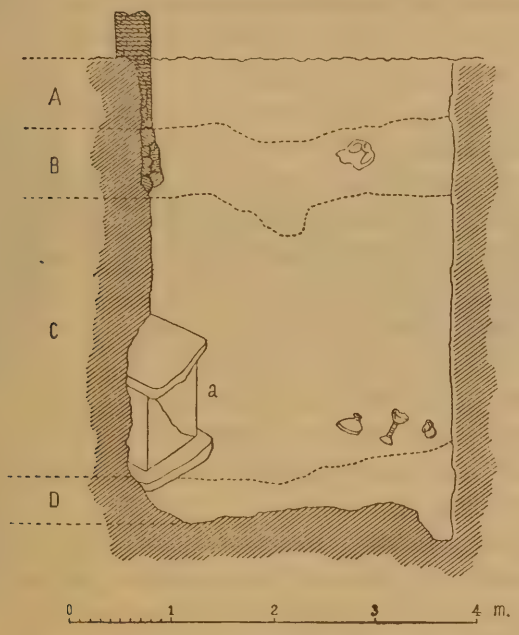


Fig. 1*a*.

Il capo mastro sig. Gaetano Bianchi, intraprenditore per conto del Pio Ricovero, fece subito sospendere il lavoro e mi avvisò della scoperta.

Recatomi senza indugio sul luogo, constatai pel foro accidentalmente aperto, l' importanza della suppellettile funebre, composta di vasi di bronzo di dimensioni non comuni, e di vasi fittili. A preservare però un materiale così prezioso era d' uopo prendere un provvedimento sollecito, poichè il coperchio della cassa, trovandosi in cattivissimo stato di conservazione, poteva al contatto dell' aria, da un momento all' altro sfasciarsi, ciò che avrebbe non solo causato guasto irreparabile al materiale, ma eziandio prodotto il franamento dell' angolo del vecchio fabbricato soprastante.

Ciò considerato ordinai allo stesso Bianchi di procedere all' immediata puntellatura dei muri, dichiarandogli di assumere a tutto carico del Museo Atestino, non solo questa spesa, ma ancora tutte le altre causate dal maggior approfondamento del progettato piano generale della cava, già conseguito collo sterro.

Collocati a posto i puntelli, feci procedere allo scavo del terreno di fronte alla tomba per m. 1,50 di larghezza, cioè fino a scoprirne il fondo, che si rinvenne a m. 4 dal piano terra. Non essendo prudente levare le pareti, nè potendosi scavare di troppo sotto le fondazioni della casa, pensai di far aprire un gran foro nell' angolo della tomba. L' operazione fu eseguita sfaldando con cautela le lastre. Il bravo Bianchi, non curante del pericolo a cui si esponeva, postosi carponi, vi si introdusse, e ad uno ad uno salvò tutti i vasi. La cassa tomba era alta m. 1,15; larga m. 1 e alta m. 0,95. Lo spessore medio delle pareti era di m. 0,12. Queste erano tagliate regolarmente a scalpello ed unite con appositi incastri.

La tomba, a giudicare dal contenuto, può annoverarsi tra le più interessanti e ricche delle collezioni preromane del Museo Atestino, provenienti dalle antiche necropoli di Este. I grandi vasi di bronzo sono una nuova prova e splendida della notevole abilità raggiunta dagli Euganeo-Veneti nella lavorazione di questo metallo. Oltre ai recipienti in bronzo, vi sono cinerarî fittili di forma elegante e di bella decorazione; oggetti d' ornamento di squisita fattura; armi in bronzo ed in ferro e tra le prime un magnifico coltello con guaina decorata di figure animali incise.

I grandi vasi di bronzo o *situle* sono tre, e nel loro complesso riproducono il tipo di quelli che si ammirano nel Museo del Cattaio presso Battaglia di proprietà della Casa Arciducale Absburgo Este, scavati in sul finire del secolo scorso nei pressi di Este e acquistati da Tommaso degli Obizi, fondatore del predetto Museo.

Nelle raccolte preromane atestine vi ha una sola di queste grandi situle, ma un po' diversa nella forma. Appartiene alla tomba n. 98, ed è segnata col n. 2333. Fu scavata nel 1878 nella chiusura Franchini (Prosdocimi, *Necropoli euganee di Este. Notizie* 1882, tav. VII, fig. 22).

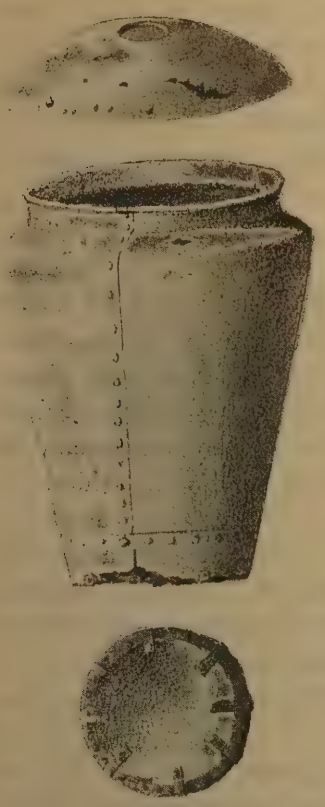
Queste grandi situle, battute a forma di tronco di cono rovescio, constano di tre solide lamine di bronzo sovrapposte per largo tratto ai margini, battute e saldamente riunite, da una fila di 16 a 18 borchiette con capocchia rotonda, infisse dall' interno all' esterno, ove sono sì bene ribadite che a prima vista non si possono discernere. Nella parte superiore presentano una profonda strozzatura o restringimento a base curva, da cui s' innalza il collo, che termina con orlo rovesciato attorno ad un cerchiello di piombo o di stagno che lo rinforza.

Al basso sono completate da una quarta lamina, pure lavorata a martello, a tronco di cono capovolto e per breve tratto sovrapposta alle tre lastre precedenti, cui è assicurata con un cerchio di borchiette, simili alle ricordate, infisse e ribadite nello stesso modo (fig. 2 lett. *b*). Il fondo nei tre vasi è leggermente concavo e coll' orlo robustato da una solida laminella a cerchio, parimenti assicurata con borchie (fig. 2 lett. *c*).

I tre grandi coperchi delle situle sono lavorati in una sola lamina a foggia di callotta sferica, con breve depressione circolare nella parte superiore. Uno di questi, rinvenuto spezzato per la caduta di una sfaldatura del coperchio della cassa, fu ricomposto; gli altri due in buono stato di conservazione, coprivano i vasi rispettivi (fig. 2 lett. *a*).

Le frequenti rappezzature, che qua e là si notano sulle situle e sui loro coperchi, saldate con borchiette senza capocchia; i cerchielli di rinforzo agli orli dei fondi e

più di tutto il particolare che pulendoli si notarono sui fondi tracce evidenti di affumicatura, sono prove sufficienti per stabilire che questi vasi, prima di formar parte della suppellettile funebre della tomba, servivano agli usi domestici. Tale ipotesi viene pure raffermata da altra osservazione, e cioè, che, considerata la loro semplicità di forma e di tecnica, non si può a meno di non giudicarle di costruzione più antica di quasi tutto il materiale fittile col quale si rinvennero, che è di schietto III° periodo della locale civiltà preromana, mentre le situle presentano un tipo tanto comune tra gli ossuari del II° periodo.



a

b

c

Fig. 2. 1:10

Accennata così in compendio l'importanza della nuova scoperta, dirò partitamente di ciascuna situla e degli oggetti in essa rinvenuti.

A. — 1. Comincio con quella di maggiori dimensioni. La si trovò rovesciata sulla platea della tomba, col coperchio infranto, e in parte nascosta sotto la larga sfaldatura ricordata prima. Da ciò proviene che nella parte superiore è un po' sformata e schiacciata. Mancante in alcuni punti della strozzatura del collo, ha il fondo non soltanto rinforzato dal cerchiello, ma eziandio da otto solide lamine di bronzo piegate ad angolo e fissate alle pareti ed al fondo del vaso con borchie a capocchia esterna (fig. 2 lett. *c*). Misura mm. 505 di altezza; ha il diam. alla bocca di mm. 404 e di mm. 225 alla base.

2. La situla conteneva pure rovesciato un fittile con ciotola-coperchio, quasi riempito di ossa sufficientemente combuste. È alto mm. 289, col diam. sup. di mm. 220. Ha la forma comune agli ossuari del III° periodo, cioè a tronco di cono capovolto, con strozzatura al collo, che termina in orlo arrotondato e cadente all'esterno, con rigonfiatura del ventre verso l'alto e con piede corto ed espanso. Lo decorano larghe zone orizzontali, tinte e lucidate in rosso o nero e alternate e divise da cordoncini a rilievo. La pasta di questo vaso è come quella di quasi tutti gli altri fittili della tomba, di color rossigno e poco depurata (Prosdocimi, op. cit., tav. V, fig. 3).

3. Di forma elegantissima è la ciotola-coperchio del predetto cinerario. Alta mm. 67, ha il diam. alla bocca di mm. 220. Esternamente è decorata a zone rosse e nere, alternate e concentriche al piede, nelle quali i colori conservano la primitiva lucentezza

Commisti alle ossa si rinvennero gli oggetti seguenti:

Bronzo.

4, 5. Gruppo di due fibule del tipo detto serpeggiante, comune nelle tombe Arnoaldi in Bologna (Montelius, *Spännen från bronsäldern,* ecc, Stockholm, 1880,

pag. 76, n. 98). Sono infilate l'una nell'altra, ciò che si rileva in altre tombe euganee. Hanno la staffa lunga, terminante in una sferetta, susseguita da breve appendice quasi conica. Misurano in lunghezza mm. 57 e 60. Nella più lunga l'appendice è mancante.

6. Fibula lunga mm. 47 di tipo etrusco (Montelius, op. cit., pag. 52, n. 63). Consta di arco breve e rilevato con staffa lunga e terminante a sferetta.

7. Fibuletta del tutto simile alla precedente, lunga mm. 41.

8. Tre frammenti di fibule dello stesso tipo delle descritte, ai n. 4, 5.

9. Anellino, fuso in verga cilindrica di bronzo, piatta all'interno e convessa all'esterno, diam. mm. 10.

Ferro.

10-11. Due fibule di tipo serpeggiante (nn. 4, 5) lunghe mm. 80 e 71. Guaste dall'ossido e rotte in più pezzi, furono ricomposte.

12. Gancio da cintura. È ottenuto con solida verga cilindrica, piegata ad arco a metà della sua lunghezza, e riunita in modo da formare due stanghette uncinate all'estremità. Tali uncini s' infilavano nell' anello di riscontro. Il gancio è lungo mm. 60.

13. Anello di cintura corrispondente al gancio predetto. È in verga schiacciata, disposta ad arco e colle estremità sovrapposte.

14. Si rinvenne pure tra le ossa un oggetto in ferro, che sembra un pezzo di quella parte del morso che sta entro la bocca del cavallo. È una verga cilindrica, lunga mm. 74, colle estremità allargate e forate e portanti infilato un anello pure di verga cilindrica del diam. di mm. 30 circa. È assai guasto dall'ossido.

Sul fondo della situla, e appiccicati ad essa per effetto dell'ossidazione, si rinvennero gli oggetti seguenti, parimenti in ferro:

15. Ascia a quattro alette. Ha la forma comune a questo genere di armi del III e IV periodo, cioè a paletta. Ne pubblicai un bellissimo esemplare nelle *Notizie* del 1893, pag. 95, fig. 2, pure scoperto in s. Stefano, casa Morosin. La lunghezza dell'ascia, compreso il manico è di mm. 147, e la sua larghezza al taglio di mm. 89, e il maggior spessore verso il manico di mm. 20. Non ha traccia di ansa come quella citata più sopra.

16. Frammento di piccolo coltello, lungo mm. 100. Porta al codolo tracce del manico d'osso e una borchietta in ferro, che attraversandolo lo assicurava al manico. Completo presentava la forma stessa di quello disegnato nelle predette *Notizie* 1893, pag. 95, fig. 3.

B. — 17. La seconda situla è la meglio conservata delle altre due, presentando soltanto piccoli vuoti al collo e al fondo. Sull'orlo superiore porta incisi i segni IIIXIII. Misura in altezaa mm. 495, nel diam. alla bocca mm. 364 e al fondo mm. 235. Il suo coperchio bene conservato è alto mm. 127 con diam. all'apertura di mm. 368.

18. Come la precedente conteneva un fittile riempito per due terzi di ossa combuste. È quasi identico per forma e decorazione con zone alternate in rosso e nero, a quello trovato nella situla **A**. I cordoncini determinanti le zone veggonsi in alcuni punti caduti, e nei vuoti si scorgono dei solchetti, nei quali, essendo il vaso ancora

molle, s'innestava il cordone d'argilla che poi veniva lisciato e arrotondato con apposite stecche di bronzo a punta concava. Di queste ne conserviamo alcuni esemplari, scoperti in Morlungo. In questo ossuario, alto mm. 310 con diam. alla bocca di mm. 215, è da notare l'esattezza con cui sono disposti i cordoncini, che in ogni punto si mantengono tra loro perfettamente paralleli.

18. La ciotola-coperchio del predetto cinerario è alta mm. 102, con diam. sup. di mm. 226. Meno elegante della precedente ha il piede, o manico assai più elevato, a mo' di cilindro, vuoto nell'interno e con orlo espanso e rovesciato. L'adornano le solite fasce concentriche alternate a rosso e nero.

Commisti alle ossa del fittile si scoprirono i seguenti oggetti:

Bronzo.

19. Fibula di tipo serpeggiante a cornetti. Assai guasta dalla combustione e dall'ossido, ha la lunghezza di mm. 125; e nel suo complesso ricorda quella tanto comune nelle tombe Benacci di Bologna (Montelius, op. cit., pag. 69, n. 91). Questa però nella parte superiore dell'arco ha tre fori trasversali invece di due, come notasi nell'esemplare citato.

20. Fibula serpeggiante, ornata di due cornetti e di due piccoli dischi o rosette laterali. Lunga mm. 71, si distingue per la lunghezza della staffa, di sottilissima lamina, cha ripiegata su sè stessa forma il canaletto. Benchè con impronte di subìta combustione, pure è intera e bene conservata. Con qualche leggera modificazione ci presenta il tipo della Certosa (Montelius, op. cit., pag. 71, fig. 92).

21. Frammento di fibula simile alla precedente, eccetto che invece di due cornetti ne ha quattro, due per lato. Lungo mm. 44, manca di parte della staffa, e dell'ardiglione.

22. Frammento della parte superiore di una fibula serpeggiante, lungo mm. 35. Porta due cornetti e due rosette laterali.

23. Ago in filo cilindrico, lungo mm. 70, manca della punta ed ha la cruna rotta.

24. Aes rude, di forma irregolare, del peso di grammi 9.

Ferro.

25. Due solide verghe cilindriche ritorte a spira, colle estremità uncinate. Misurano in lunghezza mm. 167 e sono guaste dall'ossido. Probabilmente servivano di montanti ad un morso, di cui era parte l'oggetto descritto prima al n. 14. Non è certo il primo caso di rinvenire nelle tombe preromane atestine un oggetto diviso in parti, collocate in due o tre ossuarî.

Argilla.

26. Terracotta di pasta nericcia, tinta e lucidata in grafite. È alta mm. 26, e nella parte superiore porta le impronte di un giro di borchiette di bronzo. Tale ornamentazione nelle fusaruole si riscontra più di frequente nel II periodo che nel III.

Sul fondo della situla, fuori dell'ossuario, si rinvennero due armi di speciale importanza per la loro forma e decorazione e sono:

27. Coltello a lama di ferro e impugnatura di bronzo (fig. 3), lungo nel suo complesso mm. 316, manca però della punta. La lama spezzata in tre pezzi fu ricomposta. Ha la schiena grossa, e formante quasi una linea diritta; e solo verso la punta s'incurva leggermente. La larghezza maggiore della lama, di mm. 48, è nel punto in cui essa mediante un codolo, s'interna nella impugnatura; dopo si restringe per allargarsi a metà dell'altezza e poi restringersi gradatamente verso la punta. L'intera lama è lunga mm. 217, senza il codolo, lungo quanto l'impugnatura.

Questa, fusa in un solo pezzo, è cilindrica dal mezzo in su, mentre nella parte inferiore è schiacciata, e da un lato si allunga quanto è larga la lama. Al di sopra l'impugnatura s'allarga d'ambo i lati, e prende forma di mezza luna a punte ottuse. La faccia superiore, che è a forma di ellisse allungata (fig. 3), è ornata di una co-

Fig. 3. 1:3

Fig. 3*a*.

stoletta, con un forellino nel mezzo, in cui si può scorgere infissa l'estremità del codolo della lama. Notevole si è l'impugnatura anche sotto l'aspetto della decorazione, la quale ricorda un motivo ornamentale frequentissimo nei fittili del II periodo. Consiste in piccoli rigonfiamenti a forma di capocchia di borchia, non infissi, ma fusi coll'impugnatura, disposti sopra una sola faccia ad uguali distanze, cinque lungo il lato della schiena della lama, sei al lato opposto, seguenti l'andamento dell'impugnatura, e altri sei al margine superiore di essa. La *guaina* (fig. 3*a*) del detto coltello è del massimo interesse per lo studio dell'arte decorativa degli antichi bronzi atestini. Lunga mm. 240, colla sua maggiore larghezza di mm. 50 all'imboccatura, consta di una solida lamina ripiegata su sè stessa e tagliata in modo che segue la forma della lama, cui serviva di riparo. Lungo la linea d'incontro dei margini della lamina correva a chiuderli e a rinforzarli una sottile fettuccia di bronzo, larga mm. 4, leggermente incurvata; rinvenuta staccata sul fondo della situla, fu rimessa a posto (fig. 3*a*).

La decorazione della guaina è in una sola faccia e condotta come segue. All' orlo dell' imboccatura, tra due linee di puntolotini, tenuti a sbalzo si veggono, fusi colla lamina, cinque globuletti, simili a quelli che adornano l' impugnatura. Segue un passante, pel quale si assicurava la guaina alla cintura. È con qualche eleganza intagliato in solida lamina di bronzo. Per quanto lo si esamini con diligenza, non vi si scorgono borchiette che lo fissino alla guaina, alla quale aderisce in ogni punto. Non è però fuso colla lamina, ma vi dev' essere stato apposto con lega metallica. Sarebbe questo il primo caso tra i numerosissimi nostri bronzi preromani di saldatura a lega.

Di grazioso disegno si è pure l' appendice, che serve di puntale alla guaina. Consiste in una verga quadrangolare, piegata ad arco, la quale, colle estremità volte dalla parte interna, stringe fortemente la punta della guaina. Sulla faccia esterna di questa si veggono leggermente scolpiti tre cavallini in atto di corsa. I contorni sono eseguiti con sufficiente verità, come abbastanza naturale ne è la posa. Le giunture delle gambe e le altre parti sporgenti sono come di solito, indicate da puntolini a sbalzo. La criniera è segnata da una linea, che seguendo la curva del collo ne racchiude altre oblique assai minute. L' occhio consiste in una depressione a forma di mandorla; però non si distingue bene che nel cavallino del centro. Nei due primi la coda è rialzata a curva, e colla punta annodata, come usasi oggidì; nel terzo invece è sciolta.

28. Ascia a quattro alette (fig. 4). È alta mm. 69 e larga al taglio mm. 72. Per la sua forma tozza e le sue piccole dimensioni deve annoverarsi tra le più interessanti armi in bronzo provenienti dalle necropoli atestine. È di bella fusione, e bene conservata; da una parte del manico tra le alette conserva ancora un frammento combusto del legno, cui era fissata. Il suo peso è di gr. 130.

Fig. 4.

C. — 29. La terza situla, della stessa forma e tecnica delle precedenti, è bene conservata, non avendo che un solo vuoto al collo e una breve fenditura. Misura in altezza mm. 461, col diam. sup. di mm. 371 e di mm. 250 alla base. Non ha nè ornati, nè marca di sorta. Il suo coperchio, simile ai descritti, è alto mm. 120, col diam. alla bocca di mm. 377.

30. Il cinerario fittile, conservato in questa situla, presenta la medesima tecnica e decorazione degli altri due. Riempito per oltre due terzi di ossa combuste è alto mm. 300, col diam. alla bocca di mm. 210. Anche in questo i cordoncini, determinanti le zone, vi furono appiccicati, poichè nei vuoti si scorge il solito solco.

30. La ciotola-coperchio, alta mm. 100, col diam. di mm. 237 è pressochè un' esatta riproduzione di quella al n. 18.

Commisti alle ossa combuste del cinerario si rinvennero parecchi oggetti d' ornamento in materie diverse e così distinti:

Bronzo.

31. Fibula, lunga mm. 113. È di tipo serpeggiante, decorata di due cornetti, sormontati come le precedenti da piccole sfere, e di due rosette laterali di elegante lavoro. La lunga staffa termina con un disco susseguito da un globuletto.

31. Fibula identica per tipo e decorazione alla descritta. Ha la staffa guasta dal fuoco e mancante dell'estremità e di uno dei due dischetti decorativi. Come trovasi, misura in lunghezza mm. 105.

33. Fibuletta serpeggiante, contorta per effetto del rogo. Misura mm. 58. L'arco nel mezzo forma tre ritorte ed è privo di appendici decorative, per cui nella genesi delle fibule serpeggianti questa dev'essere una delle più antiche (Montelius, op. cit., pag. 76, n. 98).

34. Fibula ad arco breve, pieno e con ingrossamento alla parte centrale. È guasta dall'ossido; ha staffa in proporzione assai lunga e nel complesso misura mm. 71. È tipo comune nella collezione di Villanova presso Bologna (Montelius, op. cit., pag. 51, n. 60).

35. Fibula ad arco schiacciato, superiormente decorato di solchi. La lunga staffa termina in una specie di scodelletta. Misura mm. 70, manca di parte dell'ardiglione ed è contorta per effetto del fuoco.

36. Frammento di fibula a navicella, lungo mm. 42. Porta due piccole appendici cilindriche alla metà dei margini dell'arco e una costoletta in alto nella direzione della lunghezza. Manca di quasi tutta la staffa e dell'ardiglione. Di questo tipo di fibule se ne rinvennero nella necropoli di s. Lucia in Istria (Marchesetti, *Scavi della necropoli di s. Lucia*, Trieste, 1890, tav. XVI, fig. 8).

37-40. Quattro graziose fibulette, lunghe mm. 31. Due di queste sono guaste e contorte per effetto del rogo. Hanno l'arco breve a gondoletta e ornato da tre appendici a piccola sfera, due laterali e una al centro della faccia superiore (Marchesetti, op. cit., tav. XVI, fig. 12). Queste però hanno la staffa sormontata all'estremità da una piccola appendice, come quelle di tipo etrusco.

41. Fibula ad arco molto rialzato (fig. 5.). È di verghetta quadrangolare, lunga mm. 78. Merita speciale riguardo per le parti accessorie che la decorano. Porta, come

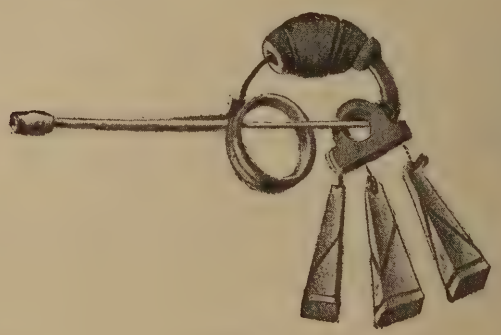


Fig. 5. 2:3

altre fibule delle necropoli atestine, di quelle di Villanova di Bologna e di s. Lucia nell'Istria, infilati nell'arco dei dischi d'ambra, le cui facce laterali combaciano per-

fettamente tra loro, in modo da presentare un solo pezzo di forma ovoidale. Però in questa, come si può rilevare dalla rappresentanza che ne è data (fig. 5), manca uno dei due dischi all' estremità. La staffa, di forma allungata, termina in una punta che è infilata in un cilindretto d' ambra. Sospeso all' ardiglione vi ha un anello del diam. di mm. 18, in solida verghetta rettangolare di bronzo. Ha le estremità aderenti e all' ingiro della parte esterna un cordoncino rilevato. Nello stesso ardiglione è infilata una piastrella d' ambra, rettangolare al di sotto e intagliata superiormente ad anello. Alcuni forellini l' attraversano in linea verticale; a questi probabilmente, con sottilissimi fili di bronzo, erano raccomandati i tre pendaglietti d' osso, che ho fatto riprodurre uniti alla fibula. Sono alti mm. 25, ed hanno forma di piramidetta tronca, con l' estremità superiore traforata e attraversata da un sottile anellino di bronzo. Ciascun pendaglietto porta incisa all' ingiro delle quattro facce una linea a zig-zag e altra linea orizzontale attorno alla base. Questi ornamenti ad uso pendagli, non hanno alcun riscontro nella suppellettile delle nostre necropoli.

42. Fibula, lunga mm. 70, di verghetta quadrangolare ad arco elevato, fornita di un dischetto verso il riccio e ornata superiormente di lineette oblique, incise da destra a sinistra. Di solito, questo tipo di fibula, dalla staffa allungata, porta infilati globuli d' ambra o di pasta vitrea, che in questa possono essere stati distrutti dall' azione del fuoco, che ha lasciato tracce sulla fibula stessa. Un bello esemplare ornato di perle lo riproduce il Montelius nell' op. cit., pag. 39. n. 41. Proviene da Villanova di Bologna.

43. Diciotto frammenti di ardiglioni, staffe ed archi di fibule dei su ricordati tipi.

44. Sottile laminella di bronzo a forma di triangolo isoscele, alta mm. 38. Ai tre angoli l' attraversa una borchietta ribadita e senza capocchia. Non ne ho potuto rilevare l' uso.

Ferro.

44. Due forcelline, lunghe mm. 49, costrutte in verghetta quadrangolare, ripiegata ad arco e degradante verso le estremità appuntite. Sono guaste dalla combustione.

45. Due frammenti di lama di coltellini diversi. Hanno infilati i chiodetti, pure di ferro, che li fermavano ai manichi di legno o di osso.

46. Piccolo frammento di verghetta cilindrica, guasta dal rogo.

Materie diverse.

47. Collana. È ricomposta in un solo giro di mm. 490 di lunghezza. Probabilmente in origine era a tre giri, poichè appartiene ad essa una piastrella rettangolare di ambra, che ne dovea essere il passante. Alta mm. 17, larga 12 è attraversata da destra a sinistra da tre forellini, nei quali doveano infilarsi i giri della collana. Una delle facce della piastrella è decorata da una serie di solchetti verticali e paralleli tra loro. In quasi tutte le numerose collane di sostanze diverse, scoperte nelle antiche tombe atestine, si riscontrano piastrelle d' ambra forate, che facevano l' ufficio dei moderni passetti.

Compone il detto monile una ricca serie di anellini di materia assai friabile, che potrebbe essere pasta vitrea, di colori diversi, tra i quali predominano il giallo,

il bianco e il verde. Oltre i detti anellini vi sono globuletti e frammenti di bellissimo colore roseo con stupendi riflessi cangianti.

48. Due sferette d'osso, che forse appartenevano alla collana. Sono un po' schiacciate e attraversate da una sottile fettuccia di bronzo, riforzata da due dischetti, la quale, ripiegata su sè stessa, forma nella parte superiore dei pendaglietti una specie di piccola ansa, mentre al di sotto le sue estremità sono ripiegate sul dischetto per tenere assicurata la perla. Adorna le due sferette, nella loro maggiore circonferenza, una zona di lineette incise da destra a sinistra e racchiuse tra due solchetti paralleli.

49. Frammento di manico d'osso di coltellino. Spetta alla parte inferiore, ed è alto mm. 30. Una delle due facce è arrotondata, l'opposta è piana. Superiormente, ove è fratturato, ha un forellino trasversale, in cui s'imperniava il codolo della lama del coltellino.

Vasi accessori.

Oltre alle tre grandi situle in bronzo coi rispettivi cinerari fittili, la ricca tomba ci fornì pure un ragguardevole numero di vasi accessorî in bronzo e in terracotta, dei quali pure devo dire partitamente, poichè tutti ci presentano caratteri speciali.

Bronzo.

50. Scodella a manico rialzato. Costituisce altra splendida prova dell'abilità degli antichi Euganei nel lavorare il bronzo. Non è battuta in due lamine, riunite ai margini con borchie, ma in una sola, come i soprannotati coperchi delle situle. È a sezione orizzontale di sfera, leggermente rigonfia a metà circa dell'altezza, che è di mm. 66, col diam. sup. di mm. 110. Ha l'orlo leggermente ingrossato a martello, e il fondo consta di una depressione circolare del diam. di mm. 16. L'ansa è formata da una fettuccia di bronzo, larga mm. 7 e lunga mm. 175. È piegata ad arco molto rialzato sull'orlo della scodella, a cui ha unita l'estremità superiore, intagliata a rettangolo, e fermata con due borchiette dalla parte interna; mentre l'inferiore che allargandosi alquanto prende la forma elittica, per poi restringersi in un'appendice appuntita, è fissata alla parete esterna con tre borchiette, una alla punta e due nello scudetto elittico. Questo sistema di applicazione del manico ci spiega come molte scodelle fittili del II periodo, che si devono ritenere una imitazione di quelle di bronzo, abbiano l'ornamentazione a scudetti del detto metallo, non solo all'esterno dell'ansa, ma anche all'interno, ove spesso il termine dell'ansa stessa è indicato da un leggero rigonfiamento.

Fig. 6. 1:3

La decorazione del vaso accessorio consiste in una linea condotta a sbalzo nel mezzo dell'ansa in direzione della lunghezza e in un leggero rialzamento dei margini di essa, e all'esterno e sotto l'orlo della scodella in cinque piccole zone che la circuiscono, conterminate da linee incise e riempite di altre verticali, assai minute (fig. 6).

51. Situla con manico in ferro. Alta mm. 195, col diam. superiore di mm. 171 è però alquanto sformata. È fatta a tronco di cono rovescio, in una sola lamina di sufficiente spessore, i cui margini sono sovrapposti, battuti e uniti con borchiette ribadite. Il fondo colla solita depressione circolare è formato come nelle situle precedenti da una specie di scodella eseguita separatamente e saldata al vaso con una linea girante di borchie, e robustate all' orlo inferiore da un cerchio di solida lamina, fissatovi pure con borchiette.

La situla verso la bocca si restringe e forma subito l' orlo, ravvolgendosi attorno ad un solido cerchiello di stagno. È provveduta di robuste anse di verga cilindrica, piatte all' estremità e fissate alla parete con due borchie. Veggonsi in esse ancora infissi pezzi degli anelli coi quali terminava il manico in verga cilindrica di ferro e del quale vi sono pure frammenti staccati. Questa situletta, come le altre, prima che venisse depositata nella tomba, doveva servire ad uso domestico, perchè non soltanto ha rappezzature, visibili anche nel disegno, ma eziandio porta tracce evidentissime di contatto col fuoco (fig. 7).

Fig. 7. 1:4

52. Situla. Alta mm. 275, col diam. superiore di mm. 200 e l' inf. di mm. 129. Si rinvennero sul suo fondo alcuni pezzetti di legno, che pare formassero parte di un dischetto. È di forma elegantissima a tronco di cono capovolto, con larga strozzatura al collo, il cui orlo è molto espanso, e col fondo concavo a piede campanulato e ornato da un grosso cordone in rilievo. Un tipo di vaso pure in bronzo, simile a questo, si vede riprodotto nella mia memoria sulle necropoli Euganee (*Notizie* 1882, tav. VI, fig. 13 B). La compone una sola lamina di bronzo a margini sovrapposti e riuniti da una serie di borchiette ribadite. Notevole si è il modo di costruzione del piede. Sotto il cordone a rilievo continua per breve tratto la lamina che forma il vaso, e sotto a questa è saldamente infissa, ma non unita con borchie, una specie di scodella capovolta, la cui base serve di fondo al vaso e gli orli espansi ne formano il piede. Tutti i vasi di questo tipo sono così costruiti alla base, compresa la celebre situla Benvenuti.

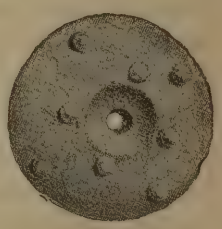
Terracotta.

53. Coppa ad alto gambo (fig. 8). È modellata nella medesima pasta degli ossuari. È alta mm. 298, col diam. della bacinella di mm. 203 e del piede di mm. 170. Di speciale interesse è l' ornamentazione di questo fittile. La bacinella all' interno è interamente tinta e lucidata a nero, mentre all' esterno è ripartita in zone rosse e nere alternate e convergenti al gambo, che è cilindrico e suddiviso orizzontalmente da quattro cordoni rilevati, in tre zone pressochè uguali, tinte a rosso e nero. Altre fa-

scette verticali, colorite nello stesso modo, adornano il piede della coppa. Questo genere di decorazione lo troviamo assai di frequente usato nei fittili del III periodo, non così quello a laminelle di stagno appiccicate mediante pressione al vaso. Tutto all' ingiro del labbro, grosso e arrotondato, della bacinella della coppa, si nota una serie di macchie biancastre, di forma rettangolare e parallele tra loro; altre macchie, poste ad uguali distanze, veggonsi attorno alla prima zona del gambo. Sono le impronte lasciate dalle fettuccie di stagno, usate come ornamento. I vasi delle nostre collezioni così decorati non sono molti, mentre l' uso delle strisce di lamina di piombo o stagno è più comune nei vasi di argilla di alcune necropoli istriane (Marchesetti, op. cit., pag. 151, tav. III, fig. 9).

Fig. 8 1:6

54. Coppa ad alto gambo. Alta mm. 305, colla bacinella del diam. di mm. 198 e col diam. al piede di mm. 162, è simile per la tecnica e la decorazione alla precedente. Sul piede mostra l' impronta di una striscia di laminella di piombo ed ha due forellini che le attraversano il gambo in un solo punto. Depositati nella bacinella si rinvennero ossicini di volatili.



55. Coppa ad alto gambo. Dell' identico tipo delle precedenti, è alta mm. 308, col diam. della bacinella di mm. 197 e 164 del piede.

Conteneva in buon numero ossicini di colonna vertebrale di pesce.

Noto qui per incidente che i forellini trasversali che si riscontrano in quasi tutte le coppe ad alto gambo del II e III periodo, non aveano scopo ornamentale, ma bensì servivano a facilitarne la cottura, poichè l' aria riscaldata, se non avesse trovati questi fori d' uscita, avrebbe fatto scoppiare il gambo. Il fatto poi di aver rinvenuto ossicini nelle bacinelle delle coppe è una nuova prova di quanto dissi nella mia citata Memoria sulle necropoli Euganee, che le coppe così modellate, non potevano servire per bere, ma soltanto per deporvi le offerte. Al quale ufficio servivano anche le ciotole.

56. Ciotola. È alta mm. 70, col diam. alla bocca di mm. 206. Nella pasta d' argilla di cui è composta, nella forma e decorazione a zone rosse e nere alternate e convergenti al fondo, ricorda la bacinella delle coppe su descritte. Il fondo all' esterno è un po' rialzato, circolare e piano; lo decorano quattro strisce a stralucido, che s' incrociano nel centro. Rinvenuta in più pezzi sul fondo della tomba, venne ricomposta.

57. Ciotola. Alta mm. 60, ha il diam. alla bocca di mm. 195. Come la precedente ha forma di calotta sferica ed è in argilla scura poco depurata e lisciata con la stecca. È ornata a stralucido con due zone circolari, una attorniante l' orlo superiore e l' altra quello del piede, riunite da piccole strisce distribuite ad uguali distanze. Il piede circolare leggermente concavo, è pure decorato a stralucido con due fascette incrociantesi nel centro, racchiuse da altra a circolo. Gli ornati a stralucido si notano particolarmente nelle tombe, che segnano il passaggio dal II a III periodo; non man-

cano però anche in quelle del II puro. Conteneva gusci di nocciuole e frammenti di vertebre di volatile.

58. Ciotola. È alta mm. 67, col diam. di 108. È in pasta nericcia depurata a forma di calotta sferica, con orlo diritto e arrotondato, con piede alto mm. 18, concavo ad orlo espanso. All' esterno, a metà dell' altezza, porta impresso all' ingiro un largo solco. È in parte riempita di minute spine di pesce e di residui di squame.

59. Vasetto in argilla rossigna bene depurata e cotta perfettamente, alto mm. 114, con diam. sup. di mm. 72. Ha forma di tronco di cono rovescio, con leggera rigonfiatura a due terzi circa dell' altezza e con orlo sottile ed espanso. Lo adornano un cordoncino leggermente rilevato all' ingiro del collo ed otto zone nere e rosse alternate, colori che ancora conservano la primitiva lucentezza e vivacità. Le zone rosse sono più larghe delle nere. Il fondo è piatto, con due piccole zone a stralucido che s' incrociano nel mezzo.

60. Vasetto, alto mm. 105, col diam. sup. di mm. 72. Ornato come il precedente, ha però ventre più rigonfio.

61. Vasettino nella stessa pasta dei già descritti, ornato a zone rosse e nere alternate. Ha piede campanulato, ventre poco rigonfio e l' orlo alla bocca leggermente espanso. È alto mm. 98, col diam. superiore di mm. 65.

Interessanti sono pure per la loro forma e decorazione le nove fusaruole fittili, in pasta nera, depurata e tinta in grafite, rinvenute sul fondo della situla, descritta alla lettera **C**, n. 29, come lo prova l' ossido di bronzo di cui sono quasi del tutto ricoperte. Eccone la descrizione:

62. Fusaruola, alta mm. 41, col diam. superiore di mm. 58. Ha una depressione circolare attorno al foro che l'attraversa verticalmente, ove è decorata (fig. 9), di otto scudetti di bronzo e di tre all' ingiro della base.

Fig. 9. 1:2

63. Fusaruola (fig. 10). Di forma simile alla ricordata, ha decorazione a graffiti lineari nella parte superiore, che formano una stella a quattro punte, con interposta una linea verticale tra due punti impressi. In ciascuna punta della stella si veggono altre tre impressioni circolari disposte a triangolo. È alta mm. 39 col diam. di mm. 53.

64-70. Le rimanenti sette fusaruole sono molto più piccole, ma più eleganti di forma delle precedenti. Una di queste nella faccia superiore mostra otto scudetti di bronzo, frapposti a linee impresse con girellino. L' altezza loro varia da mm. 22 a mm. 17.

Nella situla, unitamente alle fusaruole si rinvennero quattro pezzi fittili di pasta nerastra, che non appartengono ai vasi di questa tomba, ed un pezzetto di cranio combusto.

Tutto il descritto materiale archeologico, pulito e ricomposto colla solita diligenza, dall' assistente sig. Alfonsi, è passato al Museo Nazionale Atestino e compreso nel numeroso gruppo delle tombe scoperte nei cortili della Pia Casa di Ricovero, necropoli settentrionale, o di s. Stefano.

La cassa-tomba sembra isolata, almeno dalla parte esplorata del cortiletto, ove non si lega ad alcun sistema di cordonate.

Nel sedimento dell'epoca romana si raccolsero cocci di fittili grossolani, pezzi di laterizi, mattoni e embrici, e di anfore (fig. 1 *a*).

Lo strato preromano, in cui si scoprì la tomba, è composto di terreno alluvionale, molto soffice, ove l'argilla è mescolata con sabbia minutissima, che non è certo da confondersi con quella dell'antico corso dell'Adige, di cui è formato il sottosuolo della pianura euganea.

Non si può ancora stabilire se questo terreno soffice vi sia stato trasportato da altro luogo, allo scopo di tener all'asciutto le tombe, o se i preromani di Este, abbiano senz'altro approfittato della favorevole condizione del suolo costituito da alluvioni di qualche antichissimo corso d'acqua.

Considerato che lo stesso strato lo trovai negli scavi di Villa Benvenuti, nei cortili del Pio Ricovero, in quelli della casa Morosin e Carraro e più avanti nel brolo Prosdocimi, casa Berengan, e saltuariamente lo rinvenni in altri siti delle vie s. Stefano e Caldevigo, cioè per oltre un chilometro, e sempre su una zona di ragguardevole larghezza e profondità, io opinerei per la seconda ipotesi, più che per la prima, anzi lo credo l'alveo stesso di un antico corso. I nostri più vecchi documenti marchionali ricordano in più punti il fiume *Sirone,* il quale scendendo dal Vicentino bagnava Este a nord e ne divideva le mura dalla cinta del castello. Alla metà circa del secolo XVI, sotto il dominio della Repubblica Veneta fu deviato e portato a nord-ovest e a sud, all'ingiro della città, ove scorre oggidì col nome di *Bisatto* o di *canal d' Este.*

Non è improbabile che all'epoca romana e nella precedente il Sirone avesse il suo corso lungo le falde del colle, detto del Principe, lungo il lato destro delle vie s. Stefano e Caldevigo; ove si trova a tutta lunghezza delle stesse lo strato alluvionale, indicato nella sezione della pianta (fig. 1 *a*).

Non ho mancato, nella speranza di porre in luce altre tombe del III e II periodo, di far scavare l'intera trincea, non solo fino al livello della platea della tomba, ma ancora di approfondire il terreno oltre la tomba fino a raggiungere la profondità totale di m. 4,75. Tali ricerche non mi diedero alcun risultato, tranne quello di trovare lo strato primitivo, composto di terreno compatto rossastro, nel quale non vi sono più avanzi dell'industria umana.

A. Prosdocimi.

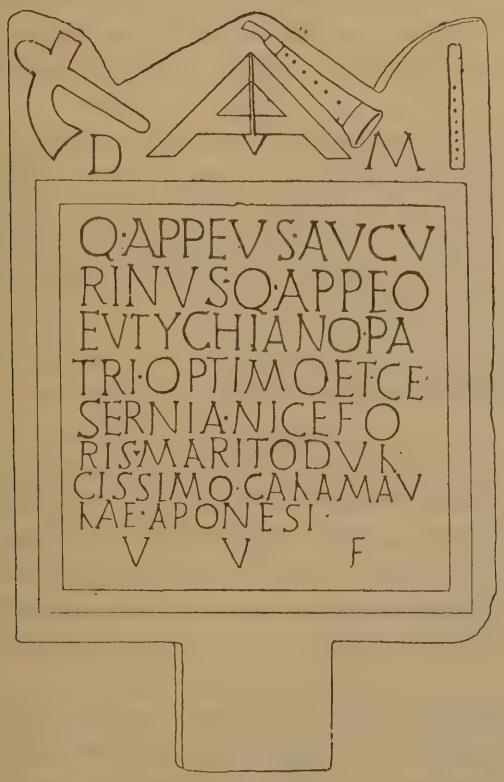
III. S. PIETRO MONTAGNON (frazione del comune di Monselice).

Nello scorso gennaio, livellandosi un fondo situato nel centro dell'abitato, di propietà del sig. G. Maria Fattore, a m. 1 di profondità fu scoperta un'interessante pietra sepolcrale, in trachite euganea, alta m. 0,98, larga 0,74, dello spessore di m. 0,18. Nel lato inferiore è munita di un'appendice rettangolare, di m. 0,20 × 0,23,

destinata ad essere incastrata in una base, pure di trachite, avente m. 0,80 di lato e 0,20 di spessore. Le due pietre furono rinvenute rovesciate e divise.

Superiormente, in una specie di timpano sono scolpiti un' ascia, l' archipenzolo o *libella*, al centro, presso il quale è rappresentata una sampogna o trombetta, coi buchi per la moderazione del suono, ed accanto è rozzamente inciso un altro istrumento musicale, cioè una specie di flauto o di fistula.

Nella fronte della pietra, racchiusa da scorniciatura, leggesi la seguente iscrizione:



Non vi è dubbio sulla lezione delle ultime tre righe, dove abbiamo: *marito dulcissimo calamaulae aponesi*, ossia è ricordata la professione di suonatore di piva (*καλαμαύλης*), esercitata da Appeo Eutichiano, oriundo di *Aquae Aponi*.

Proseguendosi lo spianamento del campo, in direzione della casa del proprietario, nello stesso strato in cui si rinvenne la lapide sepolcrale, tornò a luce un rocchio di colonna in trachite, di rozzo lavoro, alto m. 1,70, del diametro di m. 0,30, e grande copia di embrici, mattoni e di pietre lavorate a sagoma. Tra i frammenti di embrici, secondo mi fu riferito, eranvene alcuni coi bolli SERVILIA e PANSIANA. Questo ultimo è comunissimo nelle tegole atestine.

Interrogato il proprietario se precedentemente avesse fatto eseguire altri sterri nella chiusura, mi rispose che da più anni, avendo fatto fare dei lavori per livellare

il fondo, fu scoperto un buon tratto di via lastricata a massi poligonali di trachite, due grandi vasche da bagno in pezzi di trachite, tagliati in modo da dar loro esattamente la forma elittica, e inoltre quasi l'intiera pianta di un vasto edificio a diversi ambienti, in parte ancora divisi da muri di contorno e con pavimenti a mosaico di diversi disegni. Di questi primi scavi si conservano due pozzetti, identici nella costruzione, a quelli che in buon numero si scoprirono nell'area dell'antica *Ateste*; constano cioè di macigni sovrapposti a secco e nella parte interna tagliati ad arco. Hanno alla bocca m. 0,80 di diametro e vanno gradatamente allargandosi verso il fondo. Dei due, quello più vicino alla casa è provveduto di pozzale che è un monolite rettangolare di trachite, lungo m. 1,20, largo m. 0,96, alto 0,34.

Trovansi inoltre custoditi dal sig. Fattore, e provenienti dai detti scavi, gli oggetti qui indicati:

Due capitelli in pietra tenera-vicentina, di ordine dorico. Frammento di embrice, di argilla biancastra, alto mm. 247, largo mm. 36, con il bollo:

P POBLICI XYS

Altro pezzo di embrice, col bollo, susseguito da ornati a foglie:

AGIL

Fondo di una lucernetta di tipo comune, con la marca:

FORTIS

Parte superiore di una statuetta alta mm. 120, di argilla biancastra, depurata; rappresenta una persona virile, ignuda, e probabilmente Sileno.

Parte superiore di un vasetto in terracotta biancastra, modellato a testa d'animale (cane?) coperto da una vernice bianca opalizzata in riflessi argentei. Tale vernice riscontrasi in alcune terrecotte del Museo Atestino ed in una statuetta di Canefora, nuda, di squisito lavoro.

Frammento di antefissa in argilla biancastra portante a rilievo ed in buon disegno, un Genio ad ali spiegate. Cocci di vasi di fabbrica aretina, alcuni dei quali con ornati di foglie e fiori, a stampo, di animali domestici e di lettere. Frammento del fondo di un piatto aretino, colla marca:

CYI//IRPVL

Peso marmoreo, di forma elittica, incavato nella faccia superiore, più stretta della inferiore. È alto mm. 43, ed ha il maggiore diametro di mm. 69. Due fibule di bronzo a cerniera, di tipo semplice e più comune. Mancano dell'ardiglione. Piastrella di bronzo, larga mm. 35, alta mm. 24; ricorda nella forma la pelta amazzonica. Due coperchietti di vasettini, in bronzo. Varie monete romane, repubblicane ed imperiali. Tra queste ultime è notevole un grande bronzo di Vespasiano, bene conservato, col rov. *Pax Augusti*; la pace stante a sinistra, con ramoscello di olivo e cornucopia; nel campo *S. C.*

A. Prosdocimi.

Regione VIII *(CISPADANA).*

IV. CASAL FIUMANESE (circond.di Imola prov. di Bologna) — *Scoperta di bronzi del periodo gallico.*

Dal sig. Valente Ballerini di Castel s. Pietro nell' Emilia venni recentemente avvisato che a circa dodici chilom. da questo comune, sui colli, eransi trovati parecchi oggetti di bronzo e che il proprietario voleva disfarsene.

Essendosi egli offerto di accompagnarmi sul luogo della scoperta, il giorno 8 giugno mi recai in sua compagnia e col dott. Ruga, sia per osservare gli oggetti e se fosse il caso acquistarli per le collezioni del Museo, sia per esaminare il sito ove eransi trovati, ed eseguirvi, a tempo opportuno, delle indagini.

La scoperta avvenne nel settembre 1895 a Cà dei Cavicchi, parrocchia di Fagnano, comune di Casal Fiumanese, in un fondo vocabolo Malatesta di proprietà del contadino Antonio Zirotti, sulla riva destra del Sillaro, a dodici chilom. da Castel s. Pietro dell' Emilia.

Dalle informazioni assunte sul luogo e dall' esame degli oggetti ho potuto persuadermi che questi provengono da un ricco sepolcro del periodo gallico.

Mentre aravasi un campo in declivio, l' aratro urtò in alcune pietre situate alla profondità di appena m. 0,40 e collocate l' una presso l' altra ed in più strati, per una superficie di parecchi metri quadrati. Nello smuovere tali pietre apparvero sotto di esse molti oggetti di bronzo, che vennero raccolti dal contadino. Ma parte per avidità, parte per ignoranza, eseguendo egli in fretta il lavoro e volendo prendere i bronzi senza prima liberarli dalla terra che li attorniava, ed essendo questi per la maggior parte di lamina sottile, li ridusse in pezzi, onde non estrasse che frammenti che gettò poi alla rinfusa in un canestro.

Così li vidi io. Ma avendoli esaminati accuratamente, ho potuto riuscire a formarmi un' idea dei recipienti che aveano in origine costituito.

a) Molti pezzi di sottile lamina di bronzo con orlo robusto e ripiegato in dentro: alcuni dei pezzi combaciano fra loro e, sia per lo sviluppo, sia per la forma rientrante dell' orlo, non lasciano dubbio che appartennero ad un recipiente della forma di caldaia, col manico semicircolare di ferro, il quale venne raccolto altresì in due pezzi. Questo manico finiva in teste di serpe ed era raccomandato ad appiccagnolo pure di ferro, formato da anello fiancheggiato da due alette spiegate. Altri pezzi simili, ma con orlo un po' diversamente piegato, dovevano appartenere ad una seconda caldaia. In uno di essi osservansi ancora presso l' orlo i fori per cui l' appiccagnolo vi era fissato mediante chiodi.

b) Due maniglie fatte a verga di bronzo piegata a tre quarti di circolo ed introdotta con i capi entro una specie di basetta a robusta sezione cilindrica, ornata di tre coste. Questa doveva essere applicata sopra una superficie piana. Quantunque simili fra loro, le due maniglie differiscono per grandezza. Ciò fa credere che abbiano appartenuto a due recipienti di egual forma, ma di capacità differenti.

Difatti tra i frammenti ho notato una terza verga di bronzo piegata pure a tre quarti di circolo e con i capi uncinati, ma priva della sezione cilindrica, ed una quarta verga simile di bronzo, ma tutta ritorta.

c) Un vasetto di bronzo per mescere, in due pezzi che si ricongiungono, alto circa m. 0,15 con orifizio circolare, ma privo del fondo, e con ansa ad orecchietta verticale inchiodata sotto l'orlo.

d) Due manici semicircolari di verga di bronzo ritorta, appartenuti probabilmente a situle.

e) Un manico di forma quadrangolare appartenuto ad una cista a cordoni, della quale si sono recuperati altresì un pezzo di parete cordonata ed una parte del fondo con bulla centrale a rilievo chiusa fra circoli concentrici.

f) Frammento di orlo ricurvo e baccellato di una tegghia.

g) Una bellissima ansa, alta m. 0,20, appartenuta ad oenochoe. Consiste di grossa verga faccettata, la quale svolgesi superiormente in due anse ricurve che posavano sull'orlo del vaso a cui l'ansa era fissata mediante due chiodetti. Inferiormente termina in larga palmetta, sormontata da due sporgenze ricurve, simili a corna, la quale non solo aderiva al corpo dell'oenochoe, ma vi era meglio fissata mediante chiodetto.

Oltre questi oggetti di bronzo il contadino mi riferì di avere trovato qualche metro più a monte:

h) Una spada di ferro, lunga oltre m. 0,50 che in seguito si ruppe e della quale più non possiede alcun pezzo.

Quantunque i bronzi ora indicati siano ridotti in frammenti, pure dal loro complesso risulta certo che appartennero a vasi deposti in un sepolcro, e che questo spetta al periodo gallico.

Anzitutto quello strato di pietre esteso per più metri quadrati, accennato dal contadino, ricorda gli strati di pietre che costituivano la copertura dei più ricchi sepolcri gallici scoperti recentemente a Montefortino presso Arcevia e ad Ornavasso (1).

Nelle tombe del primo sepolcreto occorsero frequentemente le caldaie di bronzo con orlo rientrante e con manico semicircolare di ferro. Una caldaia dello stesso tipo e similmente con manico semicircolare di ferro si rinvenne eziandio in altro sepolcreto gallico del bolognese, quello cioè di s. Maria di Cazzano, la cui suppellettile descritta prima dal Gozzadini, acquistata più tardi dal Museo Civico, venne in parte da me pubblicata (2). Anzi è notevole che pure in quelle caldaie l'orlo presenta quella forma rientrante che hanno i frammenti rinvenuti a Cà dei Cavicchi.

Fra gli oggetti di s. Maria di Cazzano havvi un frammento di tegghia con orlo baccellato, ossia come dice il Gozzadini « con orlo piegato adorno di una zona di dischi convessi a sbalzo ». Anch'esso per conseguenza è identico al frammento di tegghia (*f*) raccolto a Cà dei Cavicchi. Ed una tegghia dello stesso tipo, quasi intera, cioè mancante soltanto del fondo, conservasi nel Museo di Bologna, per dono del march. Alfonso

(1) *Notizie degli Scavi*, 1896, pap.. 5, 8 e 9; Bianchetti, *I sepolcri di Ornavasso*, tav. III.
(2) *Atti e Memorie della R. Deput. di St. patr. per le Romagne*, 1887, p. 496 e seg.

Malvezzi-Campeggi che l'avea rinvenuta a Bagnarola nella località detta la *Monta* probabilmente in un sepolcro dell'epoca Gallica (1).

Difatti a Bagnarola, insieme con quella tegghia, se ne rinvenne un'altra semplice con frammenti di una caldaia e con una oenochoe di bronzo alta m. 0,27 avente, orifizio a becco d'anitra e robusto manico finiente in larga palmetta fiancheggiata da due sporgenze ricurve. Anche questa oenochoe è simile per forma e grandezza ad altra di s. Maria di Cazzano ed indicata dal Gozzadini con le seguenti parole « oenochoe alta 28 centim. la cui ansa finisce in una palmetta ». L'ansa *g* rinvenuta a Cà dei Cavicchi dovette appartenere ad una oenochoe del medesimo tipo.

E qui torna opportuno ricordare come una terza oenochoe di tipo identico a quello di Bagnarola e di s. Maria di Cazzano erasi trovata prima dell'anno 1881 a Settefonti sopra Ozzano in un podere di Marco Minghetti, a nome del quale, dal sig. Achille Follegati, fu poi donato al Museo Civico (2).

Quella oenochoe, alta m. 0,27, è pregevole specialmente per la bellezza del manico. Le due braccia ricurve aderenti all'orlo terminano ciascuna in una figurina di leone giacente, e l'estremità inferiore è ornata di un'elegante palmetta lavorata a traforo e sormontata da tre ordini di volute, sopra le quali spicca nel mezzo una testina femminile.

Il Gozzadini nel ricordare questo vaso lo disse « indizio di sepolcro etrusco ». Ma il ch. Montelius che per primo ne diede il disegno (3) giustamente, a mio avviso, lo riporta al periodo gallico. Perchè quantunque vasi di questo tipo non manchino nei sepolcri etruschi (4) pure così sviluppati appaiono con più frequenza nei sepolcri gallici. Oltre a ciò, mentre nè sepolcri etruschi tipo Certosa, nè vasi greci, indizi sicuri di essi, si sono ritrovati finora nella nostra provincia ad oriente di Bologna, vi apparvero al contrario parecchi oggetti caratteristici dell'epoca gallica a Monterenzo (5) ed ora a Cà dei Cavicchi.

Tra i frammenti raccolti in questa ultima località ho indicato due manici di verga rotonda, appartenuti probabilmente a situla (*d*) e « due situle o secchie di rame, una ad un solo, l'altra a doppio manico girevole » sono ricordate dal Gozzadini come provenienti dal sepolcreto gallico di s. Maria di Cazzano (6), dal quale si raccolsero altresì parecchi vasetti in bronzo da mescere con orifizio circolare e manico inchiodato sotto l'orlo, simili per forma e grandezza a quello (*c*) di Cà dei Cavicchi.

Finalmente conferma il carattere gallico del sepolcro da cui quei frammenti provengono, la spada di ferro (*h*) lunga oltre m. 0,50, rinvenuta un po' più a monte del sito, ov'erano i bronzi e che subito ricorda le lunghe spade di ferro così frequenti nei sepolcri gallici.

Gli scavi regolari che ho in animo d'intraprendere, dopo il raccolto, a Cà dei Cavicchi, confermeranno, spero, la mia congettura che i bronzi fin qui descritti spettino al periodo gallico.

E. Brizio.

(1) *Notizie degli Scavi*, 1883, vol. XI, ser. 3ª, p. 37.
(2) *Guida del Club. Alpino bolognese*, p. 671.
(3) Montelius, *La première civilisation en Italie*, pl. 113, n. 11, p. 531.
(4) Zannoni, *Scavi della Certosa*, tav. XLIII, n. 7, e tav. CXL, n. 12.
(5) *Notizie degli Scavi*, 1882, vol. X, ser. 3ª, p. 598.
(6) *Atti e Memorie della R. Dep. di St. pat. per le Romagne*, p. 498.

Regione V *(PICENUM)*.

V. ASCOLI-PICENO — *Di un frammento epigrafico latino.*

Nella cantina del palazzo Odoardi, ho potuto riconoscere il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra marmorea, alta m. 0,29, lunga m. 0,80:

IVS·Ↄ·L·FAVSTVS
RIALIS·CREATVS·A
ENI ARBITRATV

Le lettere sono belle e conservatissime e le fratture del marmo non sono antiche, la quale circostanza rende probabile di recuperare qualche altro frammento di questo titolo.

G. Gabrielli.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. BOLSENA — *Epigrafi etrusche e latine ed avanzi di costruzioni di età etrusca riconosciuti in prossimità dell'abitato.*

In una visita a Bolsena nello scorso aprile ho avuto occasione di osservare alcuni monumenti etruschi e latini, e riprendere in esame la questione della topografia dell'etrusca *Volsinii*.

Transitando per la via più breve da Orvieto a Bolsena, una volta l'antica ora disfatta, ho veduto nell'altipiano dell'Alfina (nome forse da *Salpinum*) circa un chilometro sopra Canonica precisamente in luogo detto la Piana di Ponte Giulio, i resti del sepolcro di Procilia con il suo cippo quadrato iscritto:

D · M
PROCILIAE
C · F · ˋOE · VIXIT
ANNIS · XVI · M · X
DIE · VIII
VARIA·ZOE·MATER
FILIAE · B · M ·

Giunto a Bolsena, fui condotto in un poggetto prossimo, verso mezzogiorno e prospiciente il lago, col vocabolo di Poggio Sala, dove sono frequenti vestigia di necropoli etrusca. Al di sotto di un ciglione fu rinvenuta a grande profondità una cella

funebre con un sarcofago di arenaria (lungo m. 2,00) e col coperchio di arenaria a doppio piovente. Sulla fronte era fortemente incisa la seguente epigrafe etrusca:

AMANIOVNOA · IAS · VONAQ

Questa donna *Ranthu Seia*, moglie di *Arnurina*, potrà designarsi fra gli antenati del volsiniese Seio Strabone, il quale, come ha provato il Borghesi (*Oeuvres*, tom. 4, p. 435), fu il padre del troppo celebre Seiano.

Nel mio ritorno a Bolsena mi fu mostratro un cippo di arenaria, indicante un sepolcro sulla contigua via Cassia, con iscrizione spettante al secondo secolo dell'èra nostra:

M A N I B V S
VOCONIAE · PRIMITIVAE
C · VOCONIVS · VRBANVS
MATRI · PIENTISSIMAE

Presso il proposto della colleggiata di s. Cristina, canonico Domenico Daddi, stanno ancora molte anticaglie ritrovate nell'alto di Bolsena, in contrada Mercatello, fra le macerie della casa di Laberio Gallo, e di qualche altra ad essa aderente; e vi ho notato diversi minuti frammenti scritti, che diligentemente messi insieme mi hanno mostrato l'esistenza di tre epigrafi, l'una del primo secolo, e le altre due assai posteriori.

Ↄ · FAb QVII
N \ S IB · S \
S T I T

Se non m'inganno, io veggo qui un *Quintus Fabius Quintilianus*, e quindi (*sibi*?) *lib*(*ertis*) *su*(*is*), con in fine *re*(*stit*)*uit*, senza poter conoscere che cosa sia.

L'altra:

\ L L R I A (*v*)*aleria*(*e*)
CONIVGI
FELICIS · C · V
VOM \I · VALEI
PRALı XI
NEPOT

Sarebbe veramente cosa importante il ritrovare altri frammenti di questa, che ricorda i titoli di *Felicis, clarissimi viri*. La terza epigrafe non sembra per la qualità e la grossezza del marmo appartenere alla precedente:

\ I I Ↄ
TORIS ·
REDIT ·

E due pezzetti sciolti con CO ed I · S.

Nel Museo sacro presso le catacombe di s. Cristina è stata collocata una grande lapide marmorea, che fu tolta dal pavimento della cappella, ove stava rovesciata:

*t*IIVS ORDINIS SIVE CIVITATIS ET ORDINI·
*c*OMMEANTIVM · MAECIO · PATERNO CVRATORI ET PA
*h*IVSCE · CIVITATIS . IVDICIO · OMNIVM · CON PRO P
*r*ESTAVRATORI · THERMARVM · TVSCIANI · QVI · VIX
*a*NNIS · LVII · MENSES · VIIII · D·XX·ET·FECIT·CVMVXORES\
*he*RCINIA · ANN · XXXV · APRA · VXOR · SED ET PATERNA
*m*ARCELLVS · FILI · PATRI · PIISSIMO · DEPOSITIO · VI
*se*PTEMBR · PAX · TIBI · CVM SANCTIS

La prima linea, più che dimezzata nelle sue lettere, per quanto ho con accuratezza esaminato, si deve leggere: *totius ordinis sive civitatis et ordinis* | *commeantium;* la quale non è che il secondo verso dell' epigrafe, che ancora in nome dell' ordine della città cioè della cittadinanza e dell' ordine dei viandanti è stata posta a Mecio Paterno dalla sua seconda moglie Apra e dai figli Paterno e Marcello. La formula *Pax tibi cum Sanctis* riporta il titolo fra i cristiani e spettante alla fine del secolo quarto o al principio del seguente. Si loda Mecio Paterno (di cui non abbiamo altra notizia) non solo come amministratore e patrono della città, ma specialmente come restauratore delle terme di Tusciano. Io credo che le terme pubbliche siano appunto quelle, che fino a qui sono state credute di Seiano, e di cui bellissimi avanzi sussistono fuori della porta di Bolsena sulla via Cassia per Acquapendente. Appariscono però fabbricate nel primo secolo dell' impero nel riguardare gli egregi stucchi di una stanzetta da bagno; e quindi dobbiamo supporre che in quel tempo vivesse il nominato Tusciano e ne facesse dono ai suoi cittadini.

Che al tempo romano la città di Volsinii occupasse la falda del poggio ora abitata, e si estendesse nell' alto niuno ne dubitò mai, ed ancora si conosce per le molte vestigia e per l' anfiteatro, posto pure in sito assai elevato. Ma che ivi o nella cima superiore detta Piazzano esistesse quella florida e potente città etrusca da alcuni si è affermato, da altri negato. Per parte mia ho cercato di provare, che Orvieto, chiamata sempre *Urbs vetus*, si riferisse con quel nome generico all' etrusca *Volsinii*, in specie per le mirabili ed innumerevoli etrusche antichità, che dalla sua ampia necropoli sono venute alla luce; e le mie osservazioni sono state così bene accolte, che nelle carte topografiche dell' Italia antica si pone *Volsinii* etrusca in Orvieto. Quantunque ciò mi abbia lusingato, e direi confermato, che fondata e verace fosse la mia opinione, nondimeno non ho mai trascurato tale ricerca cotanto importante e per la topografia e per la storia dell' Etruria. Ho quindi seguito le scoperte, che vi si facevano, e fra i primi ho addotto diversi monumenti ed epigrafi etrusche e notato quanto di più vetusto spettava a quella contrada, ed infine ho dichiarato candidamente, che nel poggio dell' attuale Bolsena oltre alla città romana erano evidenti i segni della primitiva esistenza di un castello etrusco. Ben sapeva che questo contrastava ed affievoliva quello che aveva fino allora propugnato; ma d' altro lato mi com-

piaceva più di essere vinto dalla luce del vero, che di rimanere vincitore nel dubbio.

Prescelsi pertanto di dimorare il giorno seguente in Bolsena, e la mattina, guidato dall'egregio canonico Battaglini, ascesi il poggio seguendo il lastrico delle vie romane, che ancora a lunghi tratti qua e là si diramano. Giunto alla cavea o seno (che poco più di appariscente rimane) dell'anfiteatro, mi trovai proprio sotto alle falde di Montebello, il quale a guisa di tumulo si eleva, e per mezzo di breve spianata si congiunge a Piazzano. Mi si faceva quivi osservare che un grosso muro a blocchi quadrati esisteva sotterra, e che ne apparivano gl' indizî in un fossato, e come molta parte ne fosse stata trovata e guasta per le coltivazioni. Sussistendo questo muro, che credo di cinta, nella proprietà Ravizza e Cozza sarebbe facilmente reperibile. Infatti ho veduto quei massi di tufo colla loro cresta fuori terra per qualche tratto. Ma ne ebbi la conferma girando il poggio dall'altra parte, cioè da levante; sebbene l'alta neve e la folta macchia intralciata di pruni ne impedissero l'andata, nonostante il desiderio vinse le difficoltà, che talvolta parevano insuperabili. Erano state fatte delle buche profonde per ricercare le tombe etrusche, frequenti in quel terreno; e in tali assaggi si era incontrato un muro composto di grandi blocchi squadrati di tufo, e situato sull'alta rupe del poggio; onde per avere l'altro simile di riscontro, se ne può dedurre, che l'altura di Montebello ne fosse tutta circondata e munita. Non pare perciò dubbia la esistenza di una città o grosso castello etrusco, sia che si riguardi la posizione alta e fortissima, e sovrastante l'attuale Bolsena, sia la necropoli, che da ogni parte da quel poggio si estende, e specialmente verso la prossima *Vietena,* dove ipogei vasti e ricchissimi furono discoperti. Ora il luogo è boschivo; ma fra le radici delle piante secolari possono tuttora giacere monumenti, e le ampie vestigia dell'etrusca vita. Io ben m' immagino un tempio (sia pure disfatto) nella sua cima; e proporrei che una esplorazione colassù si tentasse.

Volli di lì condurmi a Piazzano, e nel traversare la spianata, che v'intercede, mi furono indicate diverse tombe profondissime ancora semi-aperte, che fanno seguito alla grande necropoli di *Vietena.* Da quella sola parte Piazzano è facilmente accessibile; anzi costituisce il prolungamento dell'altipiano, ma dalle altre tiene rupi altissime. Sito veramente quanto mai vago ed aperto; e mentre gode ampia veduta da ogni lato, sta come sovrano a Bolsena e al suo amenissimo lago. Credo bene che fosse abitato, designandolo specialmente la posizione sua, e per conferma non riscondosi in tutta la sua ampiezza alcun sepolcro, mentre i colli circonvicini ne sono gremiti, e dove si possono designare l'età diversa dell'etrusca floridezza e cultura. Se mai per questo mio coscenzioso cenno, che lo studio potrà amplificare e dichiarare, la potente Volsinii ritorna a Bolsena, e precisamente sopra la città romana nelle alture di Montebello, Giardino e Piazzano, sarà da qui innanzi a ricercare che cosa mai fosse quella *Urbs vetus,* che invero vetustissima hanno dimostrato le continue scoperte, e che Orvieto ora si nomina, torreggiante in mezzo alla sua prodigiosa necropoli.

G. F. Gamurrini.

VII. SANTA MARINELLA (frazione del comune di Civitavecchia).

Nelle *Notizie* del 1895, p. 195, furono descritte le importanti scoperte di una villa romana, forse appartenente al giureconsulto e prefetto del pretorio Gneo Domizio Annio Ulpiano, la quale occupò parte del promontorio ove sorge il castello medioevale di Santa Marinella, ed una zona ad oriente ove ora è la casa di campagna dei signori Marchesi Sacchetti.

A cura di questi signori sono state proseguite le indagini nello scorto giugno; ma senza importanti ritultati, essendo solo tornati a luce alcuni muri di opera laterizia, dei bassi tempi, più volte restaurati, e pochi frammenti architettonici, quali tronchi di colonne di palombino e pezzi di capitelli. Si raccolsero anche diversi piccoli frammenti di vasi aretini, alcuni con semplici ornati. Lo scavo di quest'anno ha confermato quanto ebbi a dire nella precedente relazione, circa l'abbandono e la completa devastazione della villa nei bassi tempi.

Impiegata quale materiale di fabbrica si rinvenne una lastra marmorea, lunga m. 0,30, alta 0,25, sulla quale è incisa l'epigrafe:

L·POMPON
IO·POLLIAN
O·HELICON
ET·IONIS·
F·DVLCISSI
MO·SIBI·ET·
SVIS·

Anche questo titolo, come quello rinvenuto lo scorso anno e adoprato pure tra materiale di fabbrica, proviene certamente da uno dei sepolcri che fiancheggiavano la via Aurelia.

L. Borsari.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Nel rimuovere la terra per il prolungamento della via de' Serpenti, fra la via Cavour e quella di s. Pietro in Vincoli, è stato raccolto un frammento di decorazione fittile, spettante ad un tempio, del secolo in circa quarto avanti l'èra volgare. Sembra parte di un acroterio semicircolare, nel cui mezzo restano le zampe di un volatile, forse un grifo: il resto è ornato di palmette a colori alternati, rosso e nero, di quella maniera che comunemente dicesi etrusca.

Regione XIII. Da un cavo per condottura d'acqua, in via Marmorata, proviene un frammento di lastra marmorea, di m. 0,75 × 0,28, che conserva parte del nome:

cor NELIVS

È stato pure recuperato nel sito medesimo un peso circolare di marmo, di sei libbre, che nella superficie porta incisa la nota numerale VI.

Via Portuense. Per i lavori del collettore delle acque urbane sulla riva destra del Tevere, al primo miglio della via Portuense, fu recuperato un frammento di lastra marmorea, di m. 0,19 × 0,11, che conserva questo avanzo di titolo sepolcrale:

D · M · AGA
IVLIA · AGA
PIENTISSIM
AN · XVI

Inoltre si rinvenne: una grande arca di pietra gabina, lunga m. 2,00, alta m. 0,70 e larga all'esterno m. 0,72, all'interno m. 0,56; un'altra arca fittile, lunga m. 1,10 × 0,34 × 0,34; due balsamarî di vetro; un tegolone col bollo *C. I. L.* XIV, 1465 *b*: due dolii fittili, di forma quasi sferica, ma da un lato, per la larghezza di m. 0,35, a superficie piana. Uno reca il bollo rettangolare:

C CALPETANI
CRESCENTIS

L'altro ha impresso il bollo parimenti rettilineo:

pigna VENVSTVS C·CA·FAORIS *pigna*

Del primo bollo era noto soltanto un frammento trovato al Castro pretorio (cf. *C. I. L.* XIV, 901); il secondo apparisce ora per la prima volta.

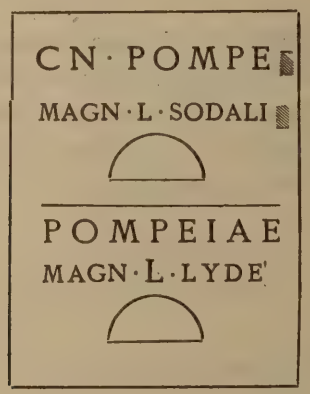
Via Ostiense. Presso la via della Moletta, circa mezzo chilometro fuori della porta s. Paolo, per i lavori del grande collettore delle acque sulla riva sinistra del Tevere, è stata scoperta l'arcata dell'antico ponte della via Ostiense, sotto il quale correva il fiumicello Almone. I piloni laterali del ponte, costruiti a grandi massi rettangolari di tufo, sono quasi totalmente distrutti. L'arco è formato anch'esso da blocchi di tufo, con la chiave centrale in travertino, e la sua luce misura m. 7,60.

L'arcata opposta, dal lato destro della strada, è assai meglio conservata, ed è rimasta sempre visibile nella vigna di Tor de' Specchi. Dista da quella ora scoperta poco più di 15 metri; con la quale misura viene determinata la larghezza dell'antico ponte e della via Ostiense.

Fra le terre asportate nello sterro furono raccolti due frammenti di cornice marmorea, sagomata; un pezzo di avambraccio, spettante a statua panneggiata; un manico di anfora, su cui è impresso il bollo CAP; un arca fittile, lunga m. 1,00 × 0,53 × 0,42,

Via Salaria. Fuori di porta Salaria, ripresa la fabbricazione di un casamento, fra via Adige e via Bacchiglione, nel punto ove fu scoperto nel 1886 un gruppo di colombarî spettanti a liberti della gente Appuleia (cf. *Bull. camun.*, 1884, p. 394), si sono incontrati avanzi di altri monumenti funerarî dell'ultima età repubblicana e dei primi tempi dell'impero, che facevano parte del vastissimo sepolcreto quivi altre volte riconosciuto.

Presso i resti di una camera sepolcrale, costruita in massi squadrati di tufo, i cui lati misurano m. 6,00 × 5,55, si è trovato tuttora infisso al proprio luogo un grande cippo quadrangolare di tufo, alto m. 2,30, largo m. 0,56, e profondo m. 0,48. Nella fronte vi sono incavate due nicchie cinerarie, ed incise le seguenti iscrizioni, che ricordano due liberti del grande Pompeo:



Sono stati parimente ritrovati nello sterro questi altri monumenti epigrafici:
Cippo rettangolare di travertino, alto m. 0,85 × 0,28 × 0,09:

Q · ATVBEIVS *sic*
Q · L · HILARGVRVS

IN · FR · P · III ·
IN · AG · P · II ·

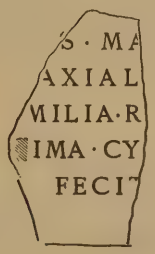
Simile, alto m. 0,82 × 0,36 × 0,09:

BAEBIANIS
SOTERINIS
OSSVA · H · S · S

Simile, alto m. 0,47 × 0,30 × 0,08:

MARCIA
Q·F
SEVNDA *sic*
C

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,24 × 0,19:



Titoletto di colombaio, di m. 0,10 × 0,09:

ALLIVS
SYNER*os*

Simile, di m. 0,30 × 0,09:

M·CAR.MINIVS
EYT....

Simile, di m. 0,14 × 0,11:

NICEF
TREBON

Simile, di m. 0,12 × 0,05:

Q·VALERIVS
Q·L
CNISMVS

Simile, di m. 0,13 × 0,14:

ILIENVS
PHEVS
LIB·
ANNIS IX

Simile, di m. 0,06 × 0,09:

ILAD
SSID

Simile, di m. 0,13 × 0,14:

I V S
VITAE
R

Si raccolsero pure in gran copia vasetti e balsamarî fittili; alcuni balsamarî di vetro; parecchie lucerne in terracotta, una delle quali col noto bollo CIVNBIT; due tazzette di terra fina rossa; un manico di anfora col bollo POR; un coperchio di urnetta cineraria quadrata, ornato di timpano ed acroterî, e qualche piccolo frammento di marmi scolpiti. Una tazza aretina, alta m. 0,05, col diam. di m. 0,15, ha nel fondo impresso il bollo:

ROGATVS

Un piatto, della stessa fabbrica d' Arezzo, porta il bollo:

DOCI
MAS

I sepolcri, come fu già riconosciuto negli sterri del 1886, sono tutti orientati secondo la direzione dell' antica via Salaria, lungo la quale erano costituiti. E di questa antica strada, in prossimità del monumento ricordato in principio, è stato scoperto un tratto lungo circa tre metri, lastricato coi soliti poligoni di selce.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IX. PALESTRINA — *Nuove ricerche nell' area dell' antico Foro Prenestino.*

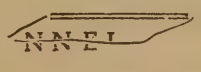
Nella vigna del sig. Raffaele Scavalli-Borgia, posta in vocabolo s. Rocco, a poca distanza dalla città di Palestrina, ove esistono alcuni ruderi comunemente attribuiti al Foro ed alla Curia dell' antica Praeneste, il Ministero della Pubblica Istruzione ha fatto eseguire alcune indagini, per vedere se quivi potesse eventualmente rinvevirsi qualche frammento del celebre calendario marmoreo coi fasti di Verrio Flacco; sapendosi che appunto « *in inferiore fori parte circa hemicyclium* » (Suet *de gramm.* 17) quell' insigne monumento era stato affisso.

Esplorato però tutto il terreno compreso nell' area, che è chiusa da muri reticolati con ricorsi di mattoni, ed approfondato lo scavo anche al disotto del pavimento di quella vasta aula, nulla si rinvenne dei frammenti desiderati. Soltanto potè rico-

noscersi 1°. che la parete maggiormente interrata, la quale sembrava avere forma semicircolare e avrebbe potuto perciò identificarsi con l' emiciclio dei fasti Verriani, era invece rettilinea; 2°. che l' edificio fu fabbricato sopra avanzi di una più antica costruzione a blocchi rettangolari di tufo. Nella parte infima delle pareti e nel pavimento si trovarono avanzi di lastre marmoree colorate. Il livello però del pavimento medesimo fu più volte modificato; essendosi rinvenuti a m. 1,50 sotto il piano di campagna avanzi di musaico a tesselle bianche; e più sotto, altro pavimento a piccoli mattoncini disposti a spina pesce. Alla profondità poi di m. 2,50 presso l' angolo sud-est dell' edificio s' incontrò una tomba costruita con tegoloni, e coperta alla cappuccina; ed a maggiore profondità apparvero i resti di un muro ad opera quadrata di tufo.

I pochi oggetti raccolti nello sterro sono i seguenti: *Marmo.* — Rocchio di colonna, di bigio, alto m. 0,40, diam. 0,32; mano di statua muliebre, mancante della metà delle dita; pezzo di panneggiamento, alto m. 0,34 × 0,10; frammento di bassorilievo, alto m. 0,15 × 0,18, che da una parte presenta i resti di un cavallo, dall' altra quelli di un toro coricato.

Tre frammenti di lastrone scorniciato, che conservano le lettere:

a) 

b)

c)

Terracotta. — Frammento di fregio, con avanzo di porticato in rilievo; lucerna ovale, senza ornati; fondo di vaso aretino, col bollo MR. — *Bronzo.* — Due monete, ossidate; piccoli frammenti diversi, fra i quali un pezzo di catenella. — *Osso.* Un ago crinale.

CAMPANIA.

X. POMPEI — *Giornale degli Scavi redatto dai soprastanti.*

1-31 luglio. — Proseguirono i lavori di scavo nella casa alla quale si accede dal sesto vano nel vicolo orientale dell' isola 12ª della regione VI; ma non avvennero rinvenimenti di sorta.

XI. META — *Epigrafe latina sepolcrale.*

Eseguendosi circa un anno fa, alcuni lavori di riattazione in un caseggiato sito nel vico *Gallinola*, venne rimossa una lapide marmorea, che trovavasi murata appiè di una finestra sporgente in un cortile rustico. La lapide, ora donata al Museo Nazionale di Napoli, ha l' altezza di m. 0,32 e la larghezza di m. 0,84; è rotta in due parti e reca la seguente iscrizione:

APELLA·DIVI·AVG·L·AVGVSTALIS
SIBI · ET · PHOEBE · CONLLIBER (*sic*)
ET·LIVIAE · MELIE · ET · ARATO · F
H · M · S · S · E · H · N · S

Essendo questa lapide di provenienza ignota, non sappiamo se sia stata trasportata a Meta dalla vicina Sorrento ovvero, scoperta già da tempo in Meta, venga ora ad accrescere lo esiguo numero dei titoli equani. In questo secondo caso la sua importanza sarebbe maggiore, essendo il primo titolo rinvenuto in quella contrada, con la menzione di un ufficio o sacerdozio (*Augustalis*). Ma io propendo più per la prima ipotesi, avendo dimorato in Sorrento o per lo meno essendo stata colà sepolta gran parte della famiglia imperiale nei giorni, in cui Tiberio aveva fatto di Capri la capitale del mondo. Che il nostro titolo si possa riferire al primo secolo dell' impero, lo dimostrano i suoi buoni caratteri e forse anche la flessione del nome grecanico *Apella*. Ed anche attribuendolo a *Surrentum*, giunge assai opportuna una testimonianza epigrafica, dalla quale si rilevi che in quel *municipium* non mancava l' *ordo Augustalium*.

Notevole è il cognome *Melie*, inflesso *graeca positione* e che accerta la lezione POLLIA MELIE di un' epigrafe veliterna (*C. I. L.* X n. 6623).

Da talune chiare tracce di lettere visibili nel calco desumo che la lapide fu *rescritta*.

Ringrazio il r. ispettore dei monumenti, dottor Giuseppe Cosenza, così del calco come delle notizie relative all' epigrafe.

A. Sogliano

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

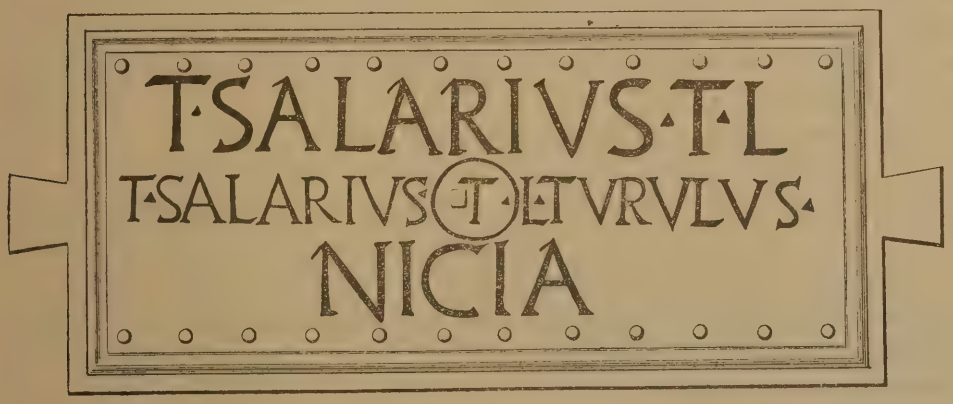
SABINA

XII. PRETURO — *Iscrizione latina e tombe romane scoperte nel territorio del comune.*

Nel territorio di Preturo che fece parte dell' antico agro amiternino nella località detta « Fonte della Regina » prossima all' abitato e dove anni sono, in occa-

sione della costruzione della nuova strada provinciale si rinvennero iscrizioni e sarcofagi, si è fatto, non ha guari, uno scassato per uso agricolo.

Mi si è riferito, che tornarono a luce avanzi di fabbriche, che furono demoliti, un' olla ossuaria, ed altri oggetti fittili, che non furono curati, nonchè una lapide di calcare, lunga m. 0,85, larga 0,45, nella quale è un' iscrizione chiusa in una tabella ansata, nel modo che qui è riprodotta a fac-simile:



Quantunque le lettere del secondo verso abbiano molta somiglianza con quelle del verso primo e del terzo, pure apparisce assai probabile che in origine l' epigrafe avesse contenuto il nome del solo *T. Salarius T. l. Nicia*, con un cerchio inciso nel centro e con foro rettangolare nel cerchio stesso, probabilmente per le offerte. Poscia lateralmente a questo cerchio centrale e dentro di esso venne utilizzato lo spazio per iscrivervi l' altro nome, quando il sepolcro venne riaperto ed accolse un altro liberto.

Nondimeno ciò che merita speciale riguardo è la rappresentanza delle due file di borchie superiormente e inferiormente allo scritto, colle quali si volle rappresentare i chiodi, come se il titolo fosse stato inciso in una tabella in lamina metallica, sovrapposta alla cassa sepolcrale.

A breve distanza da questo sito Fonte della Regina, nella località detta « le Vigne » un tale Antonio Cucchiella, facendo uno scassato per piantagione di viti, rinvenne un sepolcreto ad inumazione dell' epoca romana, ad uso di povera gente.

I cadaveri giacevano sulla nuda terra, ed erano coperti da grossi canali di terracotta. Presso un solo cadavere fu trovato un lacrimatoio: gli altri erano privi di qualsiasi funebre supppellettile.

Gli embrici ricavati dallo scavo sono tutti ammucchiati presso il confine del detto terreno, dove li ho esaminati, trovandoli tutti anepigrafi.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA).*

XIII TARANTO — *Di alcuni frammenti di iscrizioni latine.*

Il soprastante Caruso comunicò alla Direzione dei Musei e degli Scavi in Napoli, che nello scorso luglio, eseguendosi degli sterri nel podere dell' on. conte D'Ayala Valva, si rinvenne oltre a due frammenti di capitelli corinzî, un blocco di pietra *cárparo*, con fino stato di stucco bianco e due linee di lettere incise. Il blocco misura m. 0,64 × 0,50; le lettere della prima linea m. 0,13 di altezza e quella della seconda m. 0,10.

L' iscrizione, desunta da un calco cartaceo, reca:

S·L·HIIVI
EIIDE M O_

Per i caratteri paleografici potrebbe risalire agli ultimi tempi della repubblica, e riferirsi probabilmente al collaudo di un pubblico edificio, quantunque l'ultima lettera si presenti alquanto incerta.

Nel fondo Cacace, fu poi rinvenuto un grosso frammento di marmo bianco con l' iscrizione:

*a*VGVS*t*...

Il marmo misura m. 0,59 × 0,44 e le lettere, profondamente incise, sono alte m. 0,22.

Il frammento, per i caratteri paleografici, è da riferirsi al primo secolo dell' impero.

G. Patroni.

SICILIA.

XIV. SIRACUSA — *Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada « Grotticelli ».*

Nella regione denominata le *Grotte* o *Grotticelli,* al nord della latomia di s. Venera, si estende sopra brevissima area di roccia denudata uno dei più singolari complessi sepolcrali di tutta Siracusa. Sono da una parte sepolcri greci a fossa, del secolo quarto, a giudicarne dal loro povero contenuto, dall' altra stanze sepolcrali con decorazione architettonica dei prospetti, che vanno dal III sec. in giù, fino a toccare, forse, i tempi imperiali; tutte scavate nel vivo macigno, come la creduta tomba di Archimede, che è una delle meglio conservate tra esse. Poi alcune stanze a forma di croce, con arcosolii polisomi, si accostano al gruppo di escavazioni cemeteriali esistenti presso ai Cappuccini, e sebbene spogliate di decorazione e di contenuto, re-

puto vadano ascritte a quei tipi sepolcrali dell'età imperiale, che preparano i grandi cemeteri sotterranei cristiani. Viene da ultimo, in un'area limitata, un gruppo di sepolcri campaniformi, dei quali si occupa la presente Memoria. La angusta superficie di questo terreno, dove addossate e quasi confuse dormivano generazioni di quasi dieci secoli, è solcata da strade sepolcrali di pura età greca, fiancheggiate da nicchiotti, ed interrotte qua e là dalle escavazioni di posteriori ipogei; oppure questi si aprono in latomiette superficiali, appena iniziate, colle pareti adorne ancora dei nicchiotti segnativi da pietosi litotomi; orme varie ma incancellabili di generazioni diverse, che videro gli ultimi tempi dell'indipendenza siracusana, che assistettero alla lenta agonia ed all'immiserimento della città sotto il triste dominio romano, che vissero negli agitati secoli dell'impero decadente e della signoria bizantina. Monumenti modesti ma pur sempre eloquenti, tuttochè spogli della decorazione e del contenuto, i quali meritavano d'esser tratti dall'immeritato oblio, a cui erano stati condannati, non so se più per incuria o per ignoranza dagli illustratori delle antichità siracusane (1).

Gli ipogei, che sono argomento alla presente Nota, vennero esplorati nel giugno 1894 e nel luglio 1895; sono in tutto una quarantina; e mi parve valesse ben la pena di rivolgere al loro esame qualche tenue somma, riferendosi essi ad un periodo molto oscuro e sempre trascurato dagli archeologi, cioè il basso impero ed i primi secoli della dominazione bizantina.

Gli schizzi che vanno uniti alla presente memoria bastano a spiegarci la forma e le dimensioni di codesti sepolcri *sub divo*; tipologicamente essi emanano direttamente dalla fossa o sarcofago greco, in fondo al quale si segnò talvolta una tramezza per formare due letti funebri (ipogeo 25); in altri casi si incavarono le pareti maggiori, aggiungendo nuovi sarcofagi; secondo il capriccio del *fossor*; così arriviamo alla forma sviluppata dell'ipogeo a campana, che talvolta, fornito di più ordini di sarcofagi, diventa una vera stanza funebre ipogeica (ip. n. 13, 23). Le bocche di accesso, rettangolari, aperte nel piano roccioso, erano chiuse in origine da uno o due potenti lastroni, di difficile maneggio, talvolta innestati dentro un incasso, appunto per guarentire la tomba da facili violazioni. Ai Grotticelli non uno solo di codesti rimase a posto, ma conosco qualche necropoli della campagna siracusana, dove i grevi lastroni veggonsi appena remossi dalla bocca del sepolcro, quanto basta a dar passaggio al corpo di uno spogliatore. La profondità di tali ipogei fino alla linea dei sepolcri non è grande; al più arriva ai due metri, e vi si discendeva mediante pedarole in cavo ed in sporgenza.

Eguali tipi di sepolcri ora a piccoli gruppi, ora formanti delle vere necropoli, io conosco in varie località della provincia di Siracusa; ed ho constatato che esistono

(1) Il carattere ed il contenuto profondamente vario della necropoli dei Grotticelli non era stato fin qui da nessuno rilevato; e specialmente gli ipogei a campana erano a tutti sfuggiti. Così è che il Cavallari nella fondamentale *Topogr. arch. di Siracusa*, p. 359 e segg. si limita a descrivere il sep. di Archimede, accennando agli altri consimili, ma non a quelli a campana. Dei quali non trovo fatta menzione di sorta dai vecchi topografi, come Fazello, Arezzo, Cluverio, Mirabella, Bonanni, Biscari, Serradifalco ecc.

sempre in immediata vicinanza di borgate dirute del basso impero o di età bizantina (1); non mi consta però che da parte di archeologi sieno stati esplorati mediante scavi o creduti degni di illustrazioni; e perciò appunto ne tace completamente la letteratura archeologica, la quale, del resto, è estremamente limitata su tutto ciò che si riferisce a questo periodo della decadenza, che in Sicilia è una vera incognita così per rispetto alla storia come all'arte.

Se esaminiamo il contenuto di codesti ipogei, dobbiamo anzitutto occuparci del rito funebre, nella esatta determinazione del quale ostacoli di vario genere tolgono sovente di stabilire le norme seguìte. Ciò dipende primieramente dall'uso che di tali ipogei venne fatto da genti ed in tempi diversi, e quindi da invasioni e soprapposizioni alle più antiche ed originarie deposizioni; si aggiungano le manomissioni patite in ogni secolo per opera di spogliatori, avidi di tesori, a cominciare, con tutta probabilità, da quegli Arabi che nell'827, assediando Siracusa, si accamparono nelle latomie (2), e perciò anche in quella bellissima di s. Venera, che si apre proprio al piede della regione Grotticelli. Malgrado questo complesso di circostanze oltremodo sfavorevoli, mi pare di poter ben distinguere negli ipogei tre fasi e foggie di umazioni: A) Deposizioni individuali, rarissimamente a due, dentro i singoli sarcofagi; sono le più antiche, come lo dimostrano le monete di accompagnamento, che ci portano ai Costantini. B) Deposizioni multiple (da 2-7 individui) dentro ogni fossa, talora sovrapposte alle più antiche e semplici, della fine del IV e del V secolo. C) Deposizioni a masse dentro le fosse e nel vano interposto fra la linea superiore di queste e la bocca d'ingresso; sono di età bizantina (sec. VI-IX).

Siccome le fosse vanno sempre da est-ovest o da nord-sud, per quanto talvolta con declinazione abbastanza accentuata, ho notato che a grandissima maggioranza i morti vennero deposti col cranio a nord o ad ovest; alla quale foggia di deposizione servivano anche i capezzali di cui ogni fossa è munita; ora lo stesso rito è generalmente in uso nelle catacombe, come ho fatto rilevare nelle *Notizie* 1895, p. 477, ciò che basta di per sè a dimostrare come la necropoli appartiene a gente di fede cristiana. È dallo studio delle catacombe che risulta ancora come le deposizioni individuali sieno le più antiche, e quelle a masse le più tarde (*Notizie* 1895, p. 477), osservazione nel caso nostro pienamente confermata dalle monete. Le quali forniscono il più valido e sicuro elemento cronologico. Si sa in fatti che per un residuo di superstizione pagana anche nei primi secoli cristiani esse venivano deposte accanto ai morti, e sono per lo più, se non sempre, sincrone o di poco più antiche delle depo-

(1) I più bei gruppi sono al nord di Priolo, nel feudo Bonidfè; a sud di Priolo presso la catacomba di Manomozza; fra Priolo e Siracusa nel feudo Buggiemi e precisamente al Cozzo della Para. Nei contorni di Canicattini nel feudo Alfano, ed altrove (*Notizie* 1895, p. 239). Fuori della Sicilia si hanno tipi di escavazioni funerarie molto simili e talvolta eguali nella Siria Centrale (Essenwein, *Christlicher Kirchenbau. Byzantinische Baukunst* (in Durm, *Handbuch* III, p. 12 e 13), Schultze, *Archaeologie der altchristl. Kunst*, p. 153).

(2) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. I, p. 272.

sizioni. L'unito specchio dimostra la quantità delle monete databili rinvenute, la loro cronologia e quella del sepolcreto:

Val. Massimiano (292-311)	1
Costantino I (306-337)	4
Costantino II (337-340)	1
Costante I (337-350)	4
Costanzio II (337-361)	2
Teodosio I (379-395)	diverse
Onorio (395-424)	diverse
Maurizio, Costantina e Teodosio (582-602)	1
Eraclio I (610-641)	2
Eraclio ed Er. Costantino (613-641)	1
Costante II e Costantino Pogonato (654-659)	4
Costante II, Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio (659-668)	2
Costante II solo (641-668)	1
Costantino V e Leone IV (751-775)	1
Leone V e Costantino VII (813-820)	1
Michele II e Teofilo (820-829)	1

Aggiungasi che quasi tutte le monete inclassificabili, e sono parecchie diecine, spettano, a giudicare dal loro modulo, al secolo quinto, od agli ultimi del quarto. Tutto ciò dimostra abbastanza chiaramente, come la necropoli ed anche le sue più antiche deposizioni sieno cristiane; nulla prova in contrario la moneta di Massimiano dell'ipogeo XXXI, la quale segna solo un termine negativo « ante quem » e può anche esser stata in circolazione parecchi lustri dopo quell'imperatore. Il più antico periodo della necropoli è dato dalle monete dei Costantini; e tra le bizantine tengono il primo posto, per numero, quelle di Costante II, che ebbe per cinque anni la residenza imperiale in Siracusa. In accordo colle monete più antiche sta anche il contenuto dei sepolcri; sebbene perdute le epigrafi, i simboli cristiani facciano difetto e la croce apparisca soltanto in due fibbie ansate e su talune lucerne a navicella, pure è decisiva la concomitanza di oggetti rinvenuti ai Grotticelli con altri delle catacombe; novero anzitutto le lucerne a navicella con decorazione a perle ed a rosario, poi molti fiaschi fittili a bocca circolare o trilobata, simili alle oenochoai dei tempi classici, e gli infiniti rottami di vetrerie per olii aromatici, che nelle forme riconoscibili hanno frequenti riscontri con quelli dei cemeteri sotterranei; anche gli ornamenti della persona, per quanto scarsi, noi li rivediamo nelle catacombe, e cito gli orecchinetti d'oro a circolo, le fibbie ad ardiglione, le armille di verga enea, e qualcuno degli anelli digitali.

È dunque provato, che ridonata da Costantino la pace alla chiesa, mentre la grande maggioranza della popolazione siracusana continuava a farsi tumulare nelle catacombe, accanto le venerande reliquie dei martiri, una piccola porzione di essa ebbe una necropoli isolata, a cielo scoperto, ai Grotticelli. Io non sono in grado di spiegare le cause di questo distacco ed isolamento dalla grande comunità dei fedeli; nè so se esso alluda ad una condizione o casta speciale (setta? mercenarî?); noto sol-

tanto che questo è l'unico cemetero « *sub divo* » scoperto a Siracusa, dove quelli sotterranei sono ben più numerosi ed estesi, che non siasi fin quì creduto; e d'altronde un giudizio esatto è tanto più difficile, in quanto non conosciamo ancora il cemetero bizantino del periodo fra l'abbandono delle catacombe e la conquista araba, il quale doveva pur essere vasto e ricco; se esso sia ancora da scoprirsi o se sia distrutto per intero lo diranno le future indagini.

Iniziata sotto i Costantini la nostra necropoli, rimase in esercizio nei secoli successivi; subì intrusioni violente sotto i Bizantini, e non di gente al tutto misera; deve aver cessato nel secolo nono; e coll'epoca araba cominciò ad esser manomessa. Prova ne sia una monetina argentea di tal epoca rinvenuta in un sepolcro.

Se oggettivamente i risultati che io comunico ai dotti sono alquanto modesti, essi segnano però il primo passo al riconoscimento ed allo studio di quelle numerose necropoli congeneri, esistenti nell'isola, delle quali fin qui nessun archeologo si era mai occupato.

I. Ipogeo a campana, aperto nel bel mezzo di una via sepolcrale di età classica; la volta ne è in parte sfondata e sul fondo quattro fosse o sarcofagi paralleli vanno da nord-ovest a sud-est; i due centrali non diedero contenuto di sorta, ma dei due laterali uno conteneva cinque scheletri in due strati, coi cranî ad ovest, l'altro sette, dei quali sei volti ad ovest, ed uno ad est; accanto a questo si raccolse un orecchino di bronzo a filo circolare, presso a quelli una lucernetta fittile lenticolare, di un tipo che vedremo assai ovvio in questa necropoli (fig. 3, E) ed una moneta erosa irreconoscibile.

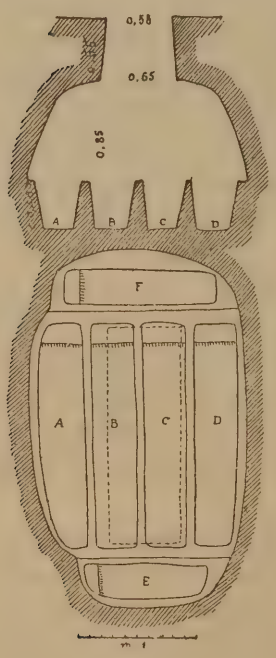


Fig. 1.

II. Veggasi l'unito schizzo di pianta e di sezione (fig. 1). L'ipogeo, in direzione est-ovest, era come tutti gli altri colmo di terra, in mezzo alla quale, sopra la linea dei sepolcri si rinvenne una lucerna fittile logora, tipo prettamente cristiano, e la fibbia in bronzo con ageminatura in oro, rappresentante uno strano animale, a quanto pare una foca, che può vedersi nell'unita fig. 2 (1).

(1) Tali fibbie ad ardiglione con appendice rettangolare, proprie all'ultima decadenza dell'impero ed all'epoca delle migrazioni barbariche, sono diffuse in Italia ed in tutta l'Europa Centrale, mentre scarseggiano in Sicilia (Barrière-Flavy, *Étude sur les sépoltures barbares du Midi et de l'ovest de la France*, p. 61, tav. X-XII; De Baye, *L'art chez les Barbares* p. 11; Lindenschmit, *Die Alterthümer der merovingischen Zeit*, p. 359 e segg.). Anche l'animale strano, che ne decora l'appendice, è tutto del gusto di tale epoca (Söderberg, *Die Thierornamentik der Völkerwanderungszeit*, tav. XIX), sebbene sieno per lo più leoni e mostri, anzichè anfibi, che decorano codesti fermagli. Vorrei quasi dire che la presenza della foca fa pensare alla provenienza nordica del pezzo, e per conseguenza a mercenari del settentrione anzichè ad indigeni. Quanto alla forma di tali fibbie conviene ricordare col Lindenschmit (o. c. p. 359) che le popolazioni germaniche le accettarono dai Romani della decadenza e dai Bizantini, dando poi ad esse una foggia ed una ornamentazione al tutto caratteristica.

Nella prima fossa (*A*) circa sei scheletri col cranio ad ovest, ai cui piedi sette piattelli biansati, messi due per due, di creta ordinaria, e sette lucernette fittili len-

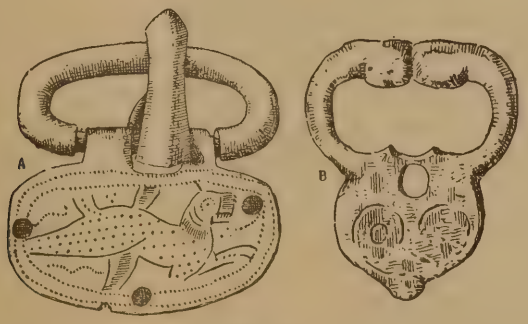


Fig. 2.

ticolari (fig. 3 E, F); sotto gli scheletri un medio bronzo irriconoscibile, ed uno di Costantino I o II (R. *Gloria Exercitus*); piattelli e lucerne di tal forma, ovvii in codesti ipogei dei Grotticelli, non mi è mai accaduto di rinvenire sin quì in catacombe della regione siracusana, sicchè essi rappresentano una specialità del gruppo. In *B* abbondanti ossa in disordine nello strato superiore, ma sul fondo uno scheletro

Fig. 3.

intatto col cranio ad ovest. In *C* pure una massa di ossa umane disordinate coprono due scheletri intatti col cranio ad ovest; uno di essi aveva in una falange della mano

un anello di argento con castone liscio, alla estremità ovest parecchi boccali grezzi, alcuni dei quali sono qui riprodotti alle fig. 3, A-D; in mezzo alle ossa in disordine una grossa fibbia di ferro ad ardiglione, ed una piccola in bronzo di egual tipo (fig. 2, B).

Si noti che fibbie eguali a codeste ebbi dalle catacombe di s. Giovanni e Cassia. In *D* tre scheletri col cranio ad ovest e sul basso petto di uno piccola fibbia di ferro ad ardiglione. In *E* scheletro col cranio a nord, in *F* col cranio a sud.

Qui, dentro le fosse stesse, abbiamo chiare ed evidenti le deposizioni di due epoche abbastanza lontane; che tali fosse in origine sieno state chiuse, come nelle catacombe, da tegoloni cementati, lo si arguisce dalla presenza di numerosi pezzami di tegole, rinvenuti dentro di esse e dalle tracce di cemento ai loro margini.

III. È simile al primo, con quattro fosse est-ovest; fu trovato in buone condizioni ed il suo contenuto ha valore per la cronologia. La prima fossa conteneva tre scheletri col cranio ad ovest, presso i quali si raccolse un piccolo bronzo di Costantino I (Ꝟ. *Gloria Exercitus*). La seconda due scheletri col cranio ad ovest senza oggetti. La terza un solo scheletro in egual direzione accompagnato da un piccolo bronzo di Costantino II (Ꝟ. *Vot....* in corona) e da una olletta biansata tornita (fig. 4, B) che, come

Fig. 4.

tanti altri vasi dei Grotticelli, trova il suo perfetto riscontro in un esemplare delle catacombe di s. Giovanni (*Notizie* 1895, p. 510). Nella quarta tre scheletri ad ovest con altre ossa in disordine; ai piedi parecchi fiaschi fittili grezzi (fig. 4, A, C) ed alcuni tesselli musivi azzurri, i quali occorrono in quasi tutti codesti ipogei, senza che io possa spiegarne l'uso.

IV. Ipogeo con otto fosse est-ovest, oblique. Nella terra di riempimento sopra la linea dei sepolcri una quantità di ossa sconvolte, e rottami vitrei spettanti a fiaschetti e calicetti, i quali ritornano in quasi tutti gli ipogei; di più, scaglie marmoree ed un frammentino epigrafico di tarda epoca:

Eranvi ancora rottami di piccoli bronzi, tra i quali un reggi-lucignolo (?) come quello di s. Giovanni, da me edito in *Notizie* 1895, p. 498.

Le fosse diedero il contenuto seguente. *A* e *B*. Ognuna uno scheletro ad ovest. *C*. Due in senso inverso; al centro piccola moneta logora in bronzo, di Costante o Costanzio II. *D*. Due scheletri col cranio ad ovest; al centro, ma alquanto sopra la linea delle ossa, tre monete bizantine; una di piccolo modulo, estremamente logora, sembra dei tempi di Giustino o di Giustiniano. Le altre due, di grande modulo, appartengono a Giustino I (Sabatier, *Monnaies byzantines* I, tav. X, 1-4) o Giustiniano (ibid. tav. XIII, 1-8), ma portano le contromarche speciali per la Sicilia (℔ $\overline{\text{SCL}^{\text{S}}}$) col busto ed il monogramma di Eraclio I (610-641). Ai piedi un fiaschetto fittile. *E*. Scheletro ad ovest ai cui piedi bicchiere fittile grezzo, alle ginocchia una lucerna in frantumi, altra al fianco, ed al cranio un fiaschetto, sul cui fondo è graffita la sigla F. In *F* due scheletri ad ovest. In *G* due nella stessa direzione, presso i cui cranî un fiasco fittile, come fig. 4, B. *H*. Un solo scheletro ad ovest ed il frammento di un anforone, il quale portava graffito sulle spalle un grande monogramma:

I. Fossa traversale nord-sud con tre scheletri aventi il cranio a nord.

Anche in questo ipogeo vanno distinte due deposizioni: quella originaria in alcune delle fosse, del IV secolo; quella di invasione in altre delle fosse e nello strato superiore di età bizantina (VII secolo). Nelle testate di questo ipogeo erano aperte due nicchie quadre, insufficienti per le loro dimensioni a contenere scheletri, ma troppo grandi per iscrizioni; esse ritornano in altri ipogei, e la loro vera destinazione mi riesce oscura.

V. Ipogeo con otto fosse est-ovest, e due nord-sud. Nelle terre che riempivano il vano sopra le fosse una quantità di boccali in frantumi, rottami vitrei, due frustuli epigrafici inconcludenti, però di età cristiana, i soliti tesselli vitrei per mosaico, due lucernette lenticolari, due monete bizantine in bronzo, logora una, l'altra un medio bronzo di Leone V e Costantino VII (813-820), variante dell'esemplare Sabatier, tav. XLII, fig. 10, avendo nel ℔ contromarcato un busto imperiale colla leggenda LЄOR.

Tutte le fosse contenevano numerosi scheletri, quando più quando meno rimescolati, per spogliarli degli oggetti preziosi e metallici, qualcuno dei quali sfuggì ai ladri. *A*. Cinque scheletri ad ovest. *B*. Sette scheletri ad ovest accompagnati da un boccale e da una anforetta fusiforme. *C*. Quattro (due di bambini) ad ovest, con un boccale ai piedi. *D*. Quattro in eguale direzione con un boccale ai piedi. *E*. Sei con due boccali ai piedi. *F*. Quattro idem. *G*. Quattro ad ovest; presso di uno un orecchinetto circolare di filo d'oro (come fig. 11, c). *L*. Otto scheletri per intero sconvolti, in mezzo alle ossa orecchino di bronzo circolare, ed un rozzo boccale fittile. *M*. Due sche-

letri inversi e presso un cranio due dei consueti piattelli fittili (fig. 3, F), due lucerne lenticolari, ed un orecchino di bronzo a filo circolare. *H* ed *I*. In ognuno uno scheletro volto ad ovest.

VI. Ha forma di croce con sei fosse nord-sud e quattro est-ovest, come vedesi nella pianta (fig. 5); nessun altro ipogeo diede in mezzo alla terra di riempimento una

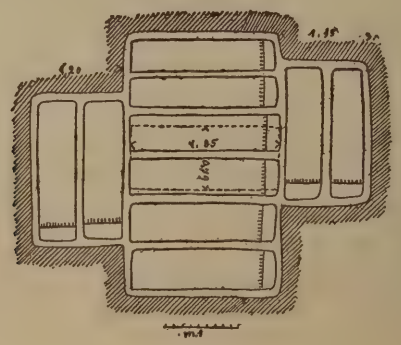


Fig. 5.

massa così straordinaria di rottami d'ogni maniera, indizio di una devastazione feroce ed intensa; la quale si esplica anche nella rottura di tutte le guance dei sarcofagi,

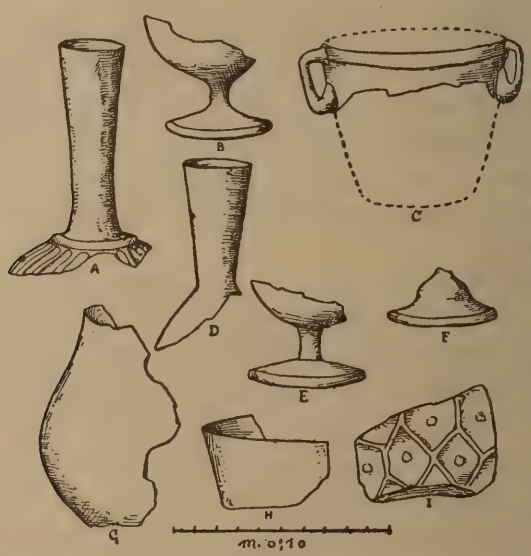


Fig. 6.

e nella dispersione in tutti i sensi delle ossa dei morti, non uno dei quali fu trovato intatto a posto. I frammenti vitrei erano oltremodo numerosi e spettavano a parecchie diecine di vasi diversi. Le forme rappresentate, di cui offre un saggio lo schizzo quì a lato (fig. 6), erano: fiaschetti sferici a collo cilindrico o svasato, una quantità di calicetti

a gambo sottilissimo e piede discoidale, bicchieri cilindrici ed a cono tronco, muniti di manichetti. Osservo che quest'ultima forma è addirittura ovvia nelle catacombe (*Notizie* 1893, p. 302), nelle quali trovano pure riscontro i rottami del bicchiere a superficie reticolata (*Notizie* 1895, p. 487), ed i calicetti a gambo cilindrico; una buona quantità di codeste vetrerie ritorna dunque anche nei cemeteri sotterranei di Siracusa. A conclusioni in parte analoghe arriviamo anche coll'esame delle lucerne. L'ipogeo diede una mezza dozzina di esemplari a navicella, aventi nella parte superiore una decorazione a rosario, e sul fondo inscritta in un circoletto la croce equilatera patentata (fig. 7, A, C).

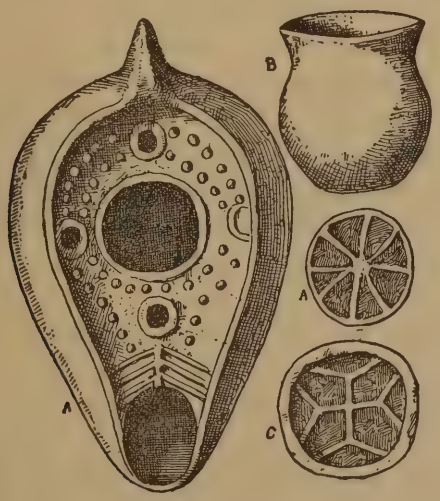


Fig. 7.

Tali tipi difettano nelle maggiori catacombe di Siracusa, laddove non mancano nelle più piccole della regione Cappuccini, ed in altre del contado siracusano (1). Di fittili v'erano ancora due orcioletti-giocattoli (fig. 7, B), ed una quantità di tesselli vitrei azzurri e verdi. Di bronzo uno scatolino cilindrico, frammenti di un cribro, chiodi, pinzette, arpioncelli, reggi-lucignoli (?), spilloni e tre monete in bronzo bizantine, spettanti a Costante II e Costantino Pogonato (654-659), battute in Sicilia, come lo dice la sigla del rovescio $\overline{\text{SCLS}}$ (Sabatier, *Mon. byz.* tav. XXXIV, 7, 10).

VII. Ipogeo molto piccolo con quattro fosse nord-sud, ancora in parte chiuse da tegoloni, però non fissati con cemento; segno questo che la devastazione fu rapida e tumultuaria, aprendo le fosse e rimettendo poi a posto le tegole di chiusa

(1) Mancano in s. Giovanni e nella catac. Cassia, ma ne ebbi una quantità dalle piccole catacombe Mezio I e II ai Cappuccini; il Museo di Siracusa ne possiede un buon numero di provenienza incerta. Conviene ricordare poi gli esemplari rinvenuti presso Castelvetrano, e che il Salinas (*Notizie* 1885, p. 297) giudica posteriori al V secolo, ciò che riceve conferma dalle nostre scoperte.

divelte. *A.* Abbondanti ossa in disordine, pochi rottami fittili e vitrei, dadetti vitrei ed un boccale. *B.* Ossa in disordine; ad una estremità un grande boccale fittile ed una moneta in bronzo di minimo modulo, irriconoscibile (V sec.). *C.* Ossa di più scheletri sconvolte, ma in posto due cranî a sud e due a nord; vicini a questi due orecchinetti circolari in bronzo ad estremità sovrapposte (fig. 8) ed avanzi di un fiaschetto vitreo. *D.* Due scheletri a sud. Anche in questo ipogeo era aperto nella parete sud-ovest un nicchiotto arcuato, profondo m. 0,25 di uso incerto (per lampade o vasi da aromi?).

Fig. 8.

VIII. Ipogeo con quattro fosse est-ovest, due nord-sud, protette da tegoloni non cementati, rimossi e poi ricollocati appena consumata la spogliazione dei cadaveri. *A.* Cinque scheletri in disordine. *B.* Altri cinque coi cranî ad ovest; in mezzo alle ossa fibbia in ferro ad ardiglione, una lucerna fittile con conchiglia nello scudo superiore, ed una moneta di minimo modulo irriconoscibile. *C.* Sei scheletri ed ai piedi tre boccali fittili. *D.* Due scheletri col cranio ad ovest; ai piedi due vasetti ed un boccale, e fra le terre un orecchino in bronzo circolare. *E.* Quattro scheletri a nord, accompagnati da due fiaschetti rustici, da un orecchino circolare in bronzo e da una monetina che sembra dei Costantini. *F.* Quattro scheletri a nord con un vasetto fusiforme.

IX. Ne offro la sezione alla fig. 9, la quale dimostra il graduale e progressivo sviluppo nella escavazione di codesti ipogei; nessun contenuto speciale all' infuori di otto scheletri accumulati in una sola delle fosse.

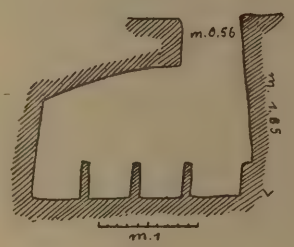


Fig. 9.

XI. Ipogeo con quattro fosse nord-sud; nelle terre di riempimento una lucerna, un campanelluccio ed un anello di bronzo, rottami di vasi vitrei e di lamina di piombo anepigrafe. In *A.* scheletro con cranio a nord; in *B.* due colla stessa direzione; al petto di essi due fiaschi, ai piedi otto lucerne lenticolari e sei piattelli. *C.* è negativo. *D.* conteneva cinque scheletri col cranio a sud e due a nord. Sull' uso probabile del campanello e della lamina di bronzo verremo meglio illuminati da ulteriori esempi degli ipogei 14 e 32.

XIII. Come vedesi dalla pianta (fig. 10), questo ipogeo è il più vasto di tutta la necropoli; la volta completamente crollata non permette di stabilire, dove fosse l' ingresso, che però è da supporre nella parte centrale. Nelle terre di riempimento eravi una massa di rottami di anforette, di fiaschi e di quelle anfore di mezzane dimensioni, a contorno elittico e fondo curvo, che appariscono con frequenza nelle catacombe. Sul ventre di un coccio era graffito:

K
KON

Anche le fosse, per la grande devastazione subita non diedero tutte risultati; e perciò basti dire di quelle che ebbero qualche contenuto. In *B.* ossa in disordine e

la fibbia in bronzo con appendice cruciforme qui disegnata (fig. 11, E); dalle catacombe Siracusane ebbi già un secondo esemplare eguale, ed un terzo di Akrai (ca-

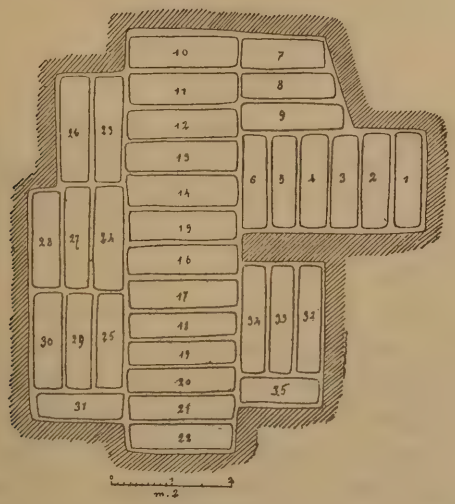


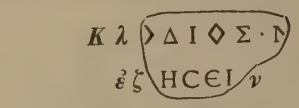
Fig. 10.

tacombe dell'Acropoli?) è nel Museo. *C.* Scheletro a nord. *D.* Due inversi. *F.* Due a nord con boccale fittile. *I.* Due scheletri ad est, presso le mani dei quali si raccolsero quattro anelli di bronzo, due grossi con castoni elittici ornati di monogrammi illegibili (fig. 11, D), due più sottili con castoni a bottoncino con incisioni logore

Fig. 11.

(fig. 11, A). Sono tipi tardissimi o bizantini col nome del proprietario quasi sempre in monogramma, i quali, mentre non uscirono mai dalle catacombe, si trovano nelle

mani dei campagnoli che li raccolgono da tombe terragne (1). Assieme agli anelli in bronzo se ne raccolse uno in vetro (fig. 11, B) sul cui castone a bottone sembra vedere debolmente tracciate le lettere CB. In *I* ossa in disordine con frammentino di epigrafe:



In *M.* scheletro di bambino ad ovest, presso il cui cranio un orecchino d'oro a filo circolare (fig. 11, C), che corrisponde esattamente ad altri esemplari dei Grotticelli e ad uno della catacomba Cassia. *N.* Scheletro ad ovest presso il cui cranio due fiaschi fittili ed un orecchino circolare di bronzo. *O.* Due scheletri ad ovest, e tre nella stessa direzione nella fossa limitrofa, ed uno nella seguente. *R.* Due scheletri ad ovest con fiaschetto al piede. *S.* Due inversi. *T.* Scheletro ad ovest. *Z.* Due inversi; sul petto di uno la fibula in bronzo con arco a foglia ed ardiglione di ferro, qui disegnata (fig. 11, F), esemplare rarissimo per i bassi tempi. *B'*. Scheletro a nord, sul cui petto moneta irreconoscibile; ai piedi tre lucerne, una lenticolare, le altre a navicella, decorate superiormente di una lisca (simili fig. 7).

XIV. È una fossa profonda m. 1,60 con tentativo di arcosolio in una delle pareti. A m. 0,80 di profondità sopra un letto di tegole orizzontali stavano distesi due scheletri coi cranî ad est, presso i quali raccolsi due lamine in bronzo accartocciate; svoltele vi ho riconosciuto dei segni geometrici (circoli, stelline) e litterali, tracciati con estrema finezza. Sebbene la cattiva conservazione di queste lamine non permetta di venire a risultati certi sul loro contenuto, non parmi dubbio che s' abbiano a collocare nella serie degli oggetti di superstizione, che anche i primi cristiani introducevano nei loro sepolcri (2). Sotto codesto strato, delle tegole messe in piovente proteggevano il tentativo di arcosolio, dentro il quale si rinvenne un solo scheletro disteso.

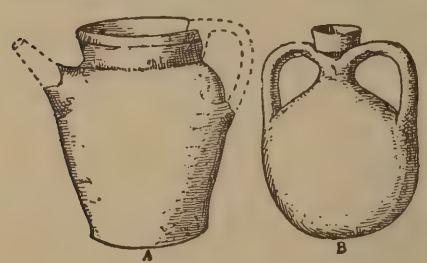


Fig. 12.

XV. Ipogeo di forma rudimentale, formato cioè da una fossa profonda m. 1,60, col fondo occupato da due sarcofagi est-ovest. Sopra la linea di questi apparvero ammassati cinque scheletri coi cranî a ponente, accompagnati da tre dei soliti vasi grezzi, dei quali riproduco qui (fig. 12, B) un fiaschetto biansato, a corpo schiacciato, nuovo per Siracusa, e che ricorda interamente gli *eulogia* dell' Oriente e dell' Egitto cristiani. Nelle fosse poi stavano adagiati dieci scheletri di adulti a ponente, e tre di bambini a levante, accompagnati da un fiasco e da una brocca a bocchino fittili (fig. 12, A).

(1) È perciò in errore lo Schultze (*Die Katakomben. Die altchristlichen Grabstätten* p. 212) quando attribuisce a catacombe le centinaia di codesti anelli da lui visti nei musei di Siracusa e Palermo.

(2) Una laminetta con segni magici ebbi già dalla catacomba Cassia (*Notizie* 1893, p. 301 e nota 1) ed una seconda da un sepolcro sincrono a quelli dei Grotticelli dal predio Bondifè presso Priolo (inedita nel Museo di Siracusa).

XVI. In planimetria ha forma di una piccola croce latina, colle braccia minori disuguali, e contiene 19 fosse. Il vano soprastante a queste, era colmo di terre e di una grande quantità di rottami d'ogni maniera. Numerosi i pezzi di anforoni globari, a collo cilindrico, taluni con sigle e lettere graffite (fig. 13); quello qui riprodotto (fig. 13, A)

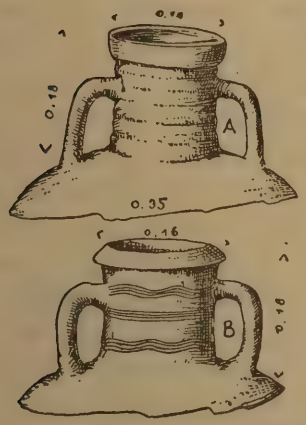


Fig. 13.

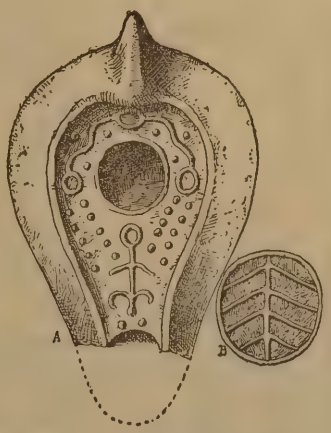


Fig. 14.

porta il nome MAVRVS che non so, se si riferisca tanto al proprietario, quanto al contenuto (vino?). Sulle spalle di due altri anforoni i monogrammi:

Sulle anse di un quarto due croci graffite. Aggiungansi due lucernette a navicella con decorazione a rosario nella faccia superiore, e di sotto croce equilatera nell' una, lisca nell'altra, inscritte in un circoletto (fig. 14).

Sul fondo le fosse erano tutte scoperchiate, ma si trovarono molti avanzi delle tegole di chiusa e di cemento ai labbri. *A.* Undici scheletri (tre di bambini) a nord, e tre a sud; assieme ad essi rottami di una ñaletta vitrea, un lungo (cm. 13 ½) punteruolo d' osso, privo della testa, probabilmente spillone crinale, una delicata molla o pinzetta in bronzo (*volsella*) per la toletta (fig. 15, B), una piastrella di bronzo, avanzi di lamina d'argento, gusci di ova ed un *πέσσος* di vetro. *B.* Dodici scheletri col cranio a nord, sebbene il capezzale fosse dalla parte opposta. *C.* Dieci scheletri, sei di adulti a nord e quattro di bambini al centro; ai piedi degli adulti numerosi frammenti di fialette vitree, conchiglie marine e gusci di uova. Dietro i cranî due fiaschi, ed al collo di uno una moneta di bronzo bizantina, forse portata come *encolpium*, perchè forata; è un *follis* di Maurizio, Costantino e Teodosio (582-602) (Sabatier, o. c., tav. XXVI, 23), il quale fornisce un buon dato cronologico; vicino alla moneta, e quindi da supporsi pure appeso al collo, un campanelluccio di bronzo eguale a fig. 24. *D.* Ad ovest quattro scheletri, accompagnati da boccali e

da un fiaschetto fusiforme, che trova riscontro in qualche forma cemeteriale, dall'altro lato un quinto scheletro con fiasco. *E.* Due scheletri a nord con fiasco. *F.* In parte ancora coperto da tegole cementate, conteneva un solo scheletro col cranio a sud, ed è certo deposizione primitiva. *G.* Sei scheletri a nord, ed accanto ad essi sei lucerne lenticolari, due piattelli, un orecchinetto circolare di bronzo (fig. 15, A) ed una fibbia ad ardiglione. *H.* Dieci scheletri a nord (quattro di bambini), un orecchinetto di bronzo circolare ed una lucerna lenticolare; quattro a sud (due di bambino) con orecchinetto d' oro della solita forma (come fig. 11, c) e porzione d' uno d' argento. *I.* Sette scheletri a nord e due a sud; al centro un fiasco ed un orecchinetto di bronzo circolare; sul petto di uno fibbia di bronzo ad ardiglione ed anforetta. *L.* Sette scheletri a nord, quattro a sud, con due brocche fittili. *M.* Negativo. *N.* Tre scheletri ad ovest, presso dei quali si raccolsero quattro lucerne lentoidi, un orecchinetto di argento di filo, a forma elittica, pezzi di una ampolla vitrea, tre perle vitree analoghe ad altre delle catacombe (fig. 15, c) (1) ed una logora moneta di Costante II e Costantino Pogonato (654-659) coniata, come lo dice la sigla $\overline{\text{SCL}}$, in Sicilia. *O.* Cinque scheletri ad ovest, di sotto ai quali un'armilla formata da robusta verga di bronzo ad estremità sovrapposte, ed un chiodo di ferro; un solo scheletro ad est. *P.* Tre scheletri ad ovest, ed uno ad est, di sotto il quale si raccolse un anello da dito in bronzo. *Q.* Sei scheletri ad ovest (due di bambini) ed uno dal lato opposto; nel centro fibbia di bronzo con appendice cruciforme, come quella della fig. 11, E.

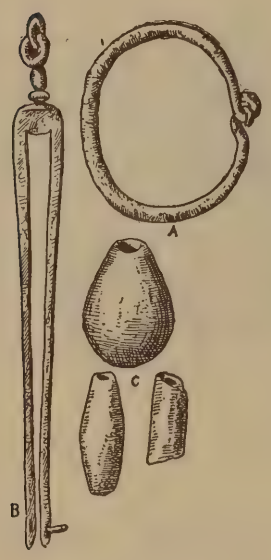


Fig. 15.

Il grande numero di individui (94) deposti in questo angusto ipogeo denota che esso rimase a lungo in esercizio, e le due monete ne segnano l' epoca che è della prima metà del secolo settimo.

XVIII. L' ipogeo aveva sul fondo otto fosse, che non diedero contenuto degno di speciale menzione; ricordo solo uno scheletro, presso le anche del quale si raccolse la bellissima armilla bracchiale in vetro verde cupo (diam. mm. 75) disegnata alla fig. 16, un *unicum* nel suo genere, per il quale scarseggiano analogie nella letteratura, e che spetta ad una industria tutta speciale ed ha il suo riscontro nell'anello del sep. 13 (2). Sotto il cranio di questo individuo v' era uno dei soliti orecchinetti d' oro (fig. 16) e porzione di uno di argento, filiformi, circolari.

(1) Orsi, *Gli scavi a s. Giovanni di Siracusa nel 1895*, tav. II, 2, 13 (Estratto dalla *Roem. Quartalschrift für christl. Archaeologie*, 1896).

(2) Posso citare soltanto un esemplare consimile da una tomba barbarica di Cologno al Serio (*Notizie* 1895, p. 221). Un frammento di armilla eguale fu rinvenuto fra le ruine di una casa romana di tempi tardissimi, forse bizantini, a Domavia in Bosnia (*Wissenschaftl. Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina*, vol. IV, 1896, p. 205, fig. 7). All'infuori di queste si conoscono i varî esemplari gallici, dei quali mi basti citare quello prodotto dal Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, tav. 113, serie B, n. 2.

XIX. Se ne dà alla fig. 17 la sezione sul lato maggiore. Nessun contenuto particolare.

Fig. 16.

XX. Grande fossa con arcosolio monosomo; sul fondo di essa nove scheletri con cranio a sud, distribuiti a strati, tre per tre; al disotto di essi un orecchino d' oro della forma consueta (come fig. 11, c, fig. 16), due monete di bronzo di piccolo modulo,

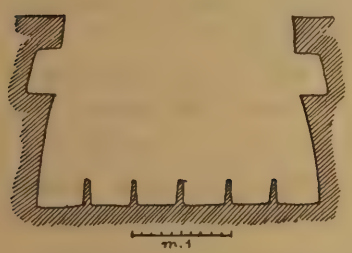


Fig. 17.

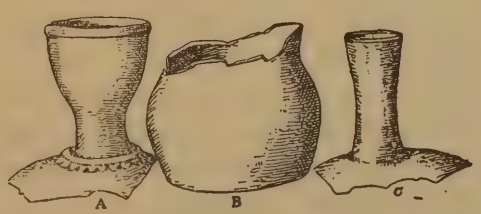


Fig. 18.

logore, ma senza dubbio imperiali della fine del IV o del principio del V secolo, un anello di ferro, dadetti vitrei a vario colore; nell'arcosolio tre scheletri a sud senza oggetti di sorta.

XXI. Ipogeo con tre fosse ed un arcosolio con banchina. Quivi ogni cosa venne profondamente turbata. In *A* numerosi rottami di anfore e di brocche fittili, dadetti musivi, ed abbondanti frammenti vitrei, che spettano a piccoli fiaschi e fialette, della cui forma offrono una idea gli schizzi annessi (fig. 18). Con altri piccoli bronzi di poco momento, tra cui un reggi-lucignolo (?), venne raccolto il bel vasetto in bronzo, qui rappresentato (fig. 19, B), a corpo baccellato, con orecchiette forate, ad una delle quali stava ancora appeso un frammento di catenina. La destinazione di tale vaso è dubbia, e potrebbesi egualmente pensare ad un incensiere, come ad un vaso di acqua santa o ad una lucerna pendula; alla prima interpretazione mi rende proclive

un esemplare in tutto analogo del Museo di Siracusa, il cui labbro è circondato di una iscrizione bizantina, colla quale si offre al Signore dell' incenso (*θυμίαμα*) (1). Sette lucerne fittili a navicella, di cui produco un saggio (fig. 20). Hanno superior-

Fig. 19.

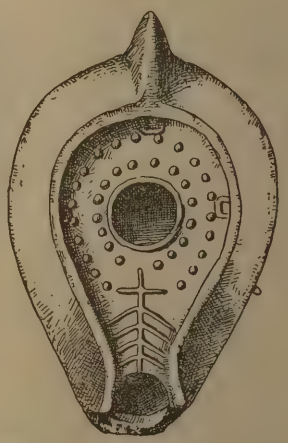


Fig. 20.

mente la già nota decorazione a rosario, e sul fondo una croce iscritta in un circoletto. *C.* Scheletro di un bambino, accompagnato da un boccale, dal vasetto di forma particolare dato dalla fig. 19, A, non che da valve di madreperla.

XXII. Fossa nella roccia di grandi dimensioni (m. 2,20 × 1,25 × 0,80 prof.), sul cui fondo tre scheletri col cranio a nord; e presso di questi due monete bizantine, una di Costante II, denominato Costantino (641-668) (Sabatier, o. c., tav. XXX, 12), l'altra di Costante II, Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio (659-668) (Sabatier tav. XXXV, 6), coniata, come risulta dalla sigla $\overline{\text{SCL}}$, in Sicilia. V'erano ancora i piccoli avanzi di vetrerie.

XXIII. Ipogeo alquanto vasto, sebbene con volta sfondata; sul fondo dieci fosse nord-sud e cinque est-ovest. Dappertutto anche qui segni di intensa devastazione, per modo che delle fosse altre sono sterili, altre contengono ossa in disordine. Ricordo soltanto una lucerna circolare col delfino, ed una marca languidissima, che sembra doversi leggere AVGEND/, e che avrebbe unico riscontro in due esemplari di Tharros (*C. I. L.* X, 8053, 29); per forma come per i caratteri essa è classica, e può stare benissimo dentro il IV secolo; malgrado ciò non sorprende di trovarla in un ipogeo cristiano (2).

(1) Da me edito nella *Byzantinische Zeitschrift*, 1896.

(2) Un esemplare identico, cavato dallo stesso stampo, ma senza marca di fabbrica visibile, esiste nel Museo come proveniente da s. Giovanni. La lucerna può certamente uscire da un'officina pagana, ma è già noto come lucerne pagane si trovino nei cemeteri cristiani, sopra tutto quelle munite di simboli animali, che si prestavano ad interpretazioni rispondenti al sentimento così pagano, come cristiano (cfr. De Waal in *Roemische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde*, 1895, p. 316; cfr. anche la nota seguente).

XXIV. Sul fondo quattro fosse nord-sud e due nicchiotti quadri nelle testate, le cui dimensioni sono cm. 83 × 48 × 24 prof. Tre delle fosse diedero scheletri in posto col cranio a sud, in numero di uno, due e due: nella quarta eranvene due in disordine. Si raccolsero dalle fosse rottami di fialette vitree, due fiaschi fittili, di cui offro il disegno (fig. 21, A); quattro lucerne figurate; una logora mostra un cane (?)

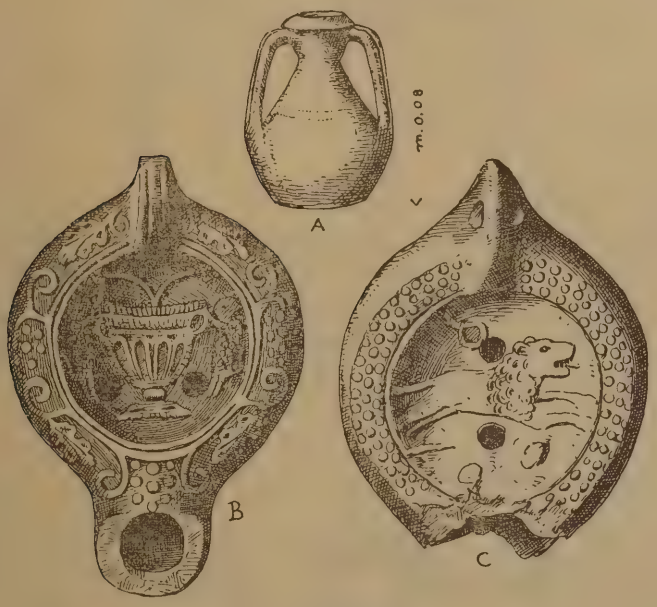


Fig. 21.

corrente e trova diretto riscontro così per la forma, come per il soggetto in due esemplari della catacomba Mezio.

La seconda con un genietto alato orante (?), non ha sin qui riscontro nei cemeteri di Siracusa. L' esemplare fig. 21, C, con leone corrente, circondato da una fascia di punti, può bensì uscire da officina pagana, ma ha il suo corrispondente identico in s. Giovanni. Nella quarta qui riprodotta (fig. 21, B) la cristianità dei simboli è fuori di ogni questione, mentre la forma e la fabbrica sono pagane (1); al centro il vaso mistico dal quale spiccano due tralci con grappoli; al suo labbro si ergono anelanti ed assetati due cani; in giro tralcio di vite con foglie e grappoli (2). Presso uno degli scheletri venne raccolto un piccolo bronzo di Costantino I o II (R/ *Gloria Exercitus*), il quale conviene molto bene colla cronologia delle lucerne, ed un anello di bronzo.

(1) È il caso del bel noto fabbricante dal bollo ANNISER (Le Blant in *Revue archéol.* 1875; Peraté, *Archéologie chrétienne*, p. 359), il quale sebbene pagano produce anche lucerne con simboli cristiani.

(2) Per tale rappresentanza veggasi Kraus, *Encyklop. der christl. Alterthümer*, I, p. 580.

XXVI. Di contenuto poverissimo, perchè totalmente spogliato, merita però considerazione per la sua forma particolare, che è visibile dalla pianta e sezione unite (fig. 22).

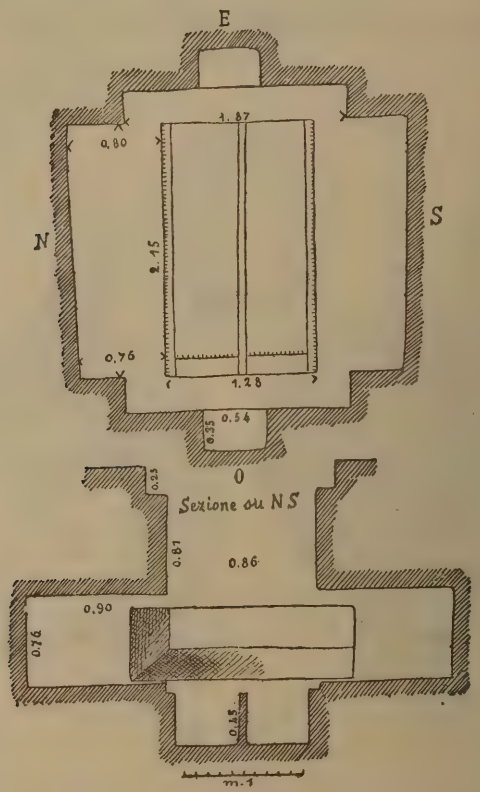


Fig. 22.

È, come di consueto, una grande e profonda fossa rettangolare, con due sarcofagi al fondo; qui però nelle pareti si aprono quattro grandi loculi, capaci ognuno di più scheletri. La bocca superiore della fossa era contornata da una risega per innestarvi i lastroni di chiusa, sistema osservato in quasi tutti gli altri ipogei. Anche le fosse del fondo avevano nei lati lunghi delle riseghe per innestarvi le tegole di chiusa. La prima fossa diede cinque scheletri ad ovest (uno di bambino al centro) e sul fondo si raccolse una moneta di Michele e Teofilo (820-829); nell'altra poche ossa in disordine, e non la più piccola traccia di scheletri nei quattro grandi loculi.

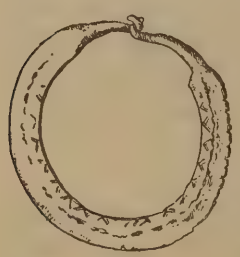


Fig. 23.

XXVII. Forma solita con sei fosse nord-sud oblique. Sopra la linea di queste si trovò una deposizione di cinque scheletri coi cranî ad ovest; ai loro piedi due rozze brocche, ed all' altezza dei toraci due pendagli in bronzo (orecchini?), il migliore dei quali vedesi riprodotto nella fig. 23; inoltre una fibbia ad ardiglione ed un coltelluccio di ferro. Le deposizioni nelle fosse intatte,

ma spogliate di ogni oggetto, erano rappresentate da due scheletri inversi, tre a nord, due a nord, uno a nord, due inversi, uno a nord.

XXVIII. Ipogeo a campana debolmente accennata, con tre fosse est-ovest. Sopra la linea dei sepolcri sei scheletri ad ovest con insignificanti rottami fittili. Nelle fosse: *A.* Quattro scheletri ad ovest; due di codesti erano di bambini col cranio sul petto degli adulti; al centro una brocca ed una lucerna circolare con rosa al centro, della quale ebbi altri esemplari dalle catacombe s. Giovanni e Cassia. *B.* Tre scheletri ad ovest; presso il torace di uno un coltellino di ferro ed un anelluccio di bronzo. *C.* Tre scheletri ad ovest con un boccaletto ai loro piedi.

XXIX. Non presenta particolarità di forma o di contenuto; ma va ricordato che uno degli scheletri del fondo, ancora in posto, aveva alla mano destra un piccolo bronzo di Costantino I (℞ *vot. XX*).

XXX. Grande fossa rettangolare, senza divisioni sul fondo; conteneva 18 scheletri, a strati, tutti col cranio a nord; ai loro piedi tre lucerne lenticolari e quattro piattelli, e sul fondo, sparse in tutti i punti, 90 monetine in bronzo, di piccolo e minimo modulo, del basso impero, scivolate certamente attraverso la terra dagli strati superiori di cadaveri che accompagnavano. In causa del logoramento e della assai cattiva loro conservazione è impossibile una accurata classificazione di esse; questo solo può con sicurezza affermarsi, che spettano alla fine del IV ed al V secolo; le più antiche sono pochi esemplari di Costante e Costanzio figli di Costantino, le più recenti scendono a Teodosio (379-395), e ad Onorio (395-424); anzi, a giudicare dai moduli, sono in grande prevalenza quelle degli ultimi imperatori.

XXXI. Campaniforme con cinque fosse nord-sud. Nelle terre sovrastanti a queste in mezzo a rottami fittili e vitrei si raccolgono due monete bizantine, una di Costante II, Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio (659-668) colla sigla $\overline{\text{SCL}}$, che denota fabbrica siciliana (Sabatier, tav. XXXV, 6), l'altra di Costantino V e Leone IV (751-775) (Sabatier, tav. XLI, n. 1); le fosse poi diedero il seguente contenuto. *A.* Scheletro a nord con anello di bronzo a fettuccia alla mano destra. *B.* Due scheletri a nord; ai piedi un boccale; alla mano destra di uno un anello ed una moneta di bronzo irriconoscibile. *C.* Due scheletri a nord; presso il cranio di uno un orecchino in bronzo a filo circolare; ai piedi orcio fittile fusiforme colla marca in monogramma *D.* Scheletro a nord; sul petto un piccolo bronzo dei tempi di Diocleziano (Val. Massimiano?), certo la più antica di tutta la necropoli. *E.* Scheletro a nord con anello di bronzo alla mano sinistra.

XXXII. Ipogeo che per la forma si discosta da tutti i precedenti. È cioè formato da una galleria lunga m. 13,75, il cui suolo è tutto occupato da 20 sarcofagi; nelle pareti vi erano altri dieci sepolcri a loculo; all' estremità occidentale la galleria fa gomito ad angolo retto e dopo breve tratto mette capo ad un pozzo quadro, prof. m. 4 $^1/_2$, per il quale si usciva all'aperto. I primi sepolcri di tale ipogeo trovati intatti diedero speranza di buon successo, non coronato però da ulteriori risultati, perocchè di 32 sepolcri una minima parte aveva i morti a posto. Negli altri o gli scheletri erano per intero sconvolti, oppure non se ne trovarono tracce. Nelle masse

di terra, che sopra la linea dei sepolcri avevano invaso l'ampio ipogeo, si raccolsero avanzi di ogni maniera; rottami di anfore, una diecina di rozze lucerne a navicella quasi tutte con spina-pesce nella faccia superiore, tesselli musivi, una quantità di conchigliette eduli, le quali apparvero anche in molti altri ipogei dei Grotticelli; sono questi gli avanzi di una devastazione che risparmiò appena tre sepolcri. *A.* Nove scheletri col cranio a sud; sul petto di uno una moneta bizantina di argento spettante ad Eraclio ed Er. Costantino (613-641) (℞ *Deus adiuta Romanis.* Sabatier, tav. XXIX, 24), e due armille a verga cilindrica, aperte ai capi, di bronzo una, l'altra di ferro. *B.* Tre scheletri col cranio a sud; sul petto di uno il campanellino di bronzo appeso ad un largo anello, disegnato alla fig. 24; filacterio usato dai pagani così in vita,

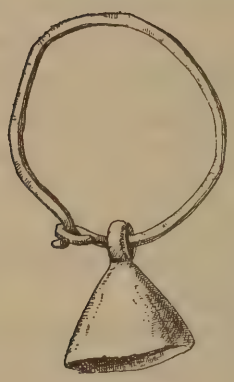


Fig. 24.

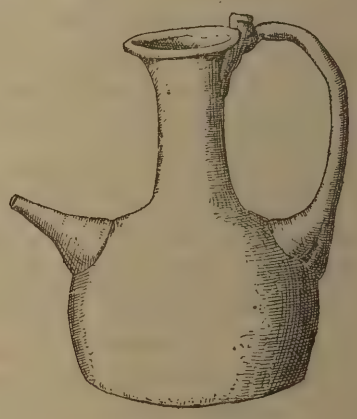


Fig. 25.

come anche nei sepolcri, ed usato anche nei primi secoli del Cristianesimo; di eguale destinazione penso fossero i campanellucci degli ipogei 11 e 16, i quali hanno forma e dimensioni eguali a questo (1). *C.* Tre scheletri con i cranî a sud. *D.* Arcosolio con fossa molto grande, nella quale giacevano stratificati sette scheletri con i cranî a sud; ai loro piedi si raccolse l'ampolla intatta di vetro fig. 25 (a $^2/_3$). *E.* Scheletro a sud.

Le altre fosse erano sterili, e così i loculi delle pareti, taluni dei quali di rilevanti dimensioni avevano in origine la bocca chiusa da lastre, forse scritte, fissate con grappe metalliche, delle quali restano tracce nei fori profondi; questo sistema di chiusura non si riscontra nelle catacombe.

(1) Di esemplari pagani basti ricordare i così detti campanelli Bruzza (*Bull. Corr. Arch.* 1875 p. 50) e la campanella scritta di Tarraco (*Archaeol. Anzeiger*, p. 187). Che il suono dei campanelli servisse contro la magia lo dice Plinio, *H. N.* 30, 2. Non ne mancano esempî in sepolcri cristiani, sopratutto di bambini (Kraus, *Roma sotterranea*, p. 488); generalmente vengono interpretati come giuocattoli puerili, ma non si deve escludere anche un significato superstizioso, sul quale vedi Sittl, *Archaeologie der Kunst*, p. 246.

Si resta dubbiosi sull'origine di questo ipogeo; per la forma esso si scosta da tutti gli altri dei Grotticelli, e ricorda molto bene i lunghi arcosolî polisomi delle catacombe; a crederlo cristiano inclino oltre che per la sua conformazione, anche per i tipi di lucerne che ha dato; la moneta segnerebbe in ogni caso una di quelle tardissime deposizioni, constatate in altri ipogei di questa zona; anche il vetro intatto è di forma cristiana e risponde a numerosi frammenti di altri ipogei. Reputo per tutto ciò che anche questo spetti al secolo quarto, ma che sia rimasto in esercizio fino ai primordî del settimo.

Aggiunta.

Negli ultimi giorni del 1895 e nei primi del corrente anno ho fatto continuare da pochi operai le esplorazioni nella necropoli di Grotticelli; ai 32 ipogei precedentemente scavati se ne devono ora aggiungere altri dieci, per modo che arriviamo ad un totale di 42; quanto alla loro forma questa sola novità constatai, che uno di essi aveva due piani; la profondità complessiva dal piano esterno era di m. 3,60, nel vano superiore si osservavano cinque fosse, e due nell'inferiore. Anche qui tutti i sepolcri apparvero da tempo aperti e di più manomessi; solo pochi degli scheletri sembravano appena tocchi; uno portava ancora al cranio due orecchini circolari di bronzo.

Di ceramica si raccolsero in quantità boccali rotti, lucernette lenticolari od a navicella, con decorazione a rosario; due pezzi di grosse anfore portavano i seguenti avanzi di nomi, tracciati a punta:

☩ ΧΡΗϹ[τος]?

ΚΡ[ισ]
ΠΟ[ς]?

Non mancarono numerosi avanzi di calicetti vitrei; e poi si rinvenne un' ampolla rotta, come quella dell' ipogeo XXXII.

In questa occasione da uno dei nuovi ipogei uscì il primo titolo, frammentato, inciso sopra una sottil lastra marmorea (cm. 25 × 18 ½), che presenta piccole lacune:

*Πα*ΝΝΙΚΙΑϹΠ*αῖς*
*ἔ*ΖΗϹЄΝЄΤΗ, Δ
ΜΗΝЄϹΓ, ΗΜЄ
ΡΑΙϹ·ΙΖΜΗΛΥΠΙ
ϹΘΑΙΓΟΝЄΙϹΟΥ
sic ΑЄΑΝΑΤΟϹ

[*Πα*]*ννικίας πα*[*ῖς ἔ*]*ζησεν ἔτη δ' μῆνες γ' ἡμέραις ιζ' μὴ λυπεῖσθαι γονεῖς οὗ* (oppure [*σ*]*οῦ*), *ἀθάνατος.*

Appoggio la reintegrazione del nome a *Πάννυχος* (Kaibel n. 755) ed al latino *Pannicis* (cfr. *C. I. L.* IX, 3932). Così le forme grafiche come lo stile della iscrizione sono ancora pienamente cemeteriali.

Fra gli oggetti d'ornamento vuol essere ricordata una seconda armilla di vetro verde cupo, molto simile a quella dell'ipogeo XVIII; una collanina di perlette vitree, trovata sul petto di uno scheletro; un orecchinetto d'oro, eguale ai piccoli esemplari già riscontrati; due anelli in bronzo con castoni segnati (in uno XMΓ = *Χριστός*, *Μιχαήλ*, *Γαβριήλ*; formola orientale riscontrata già in un bollo delle catacombe di s. Giovanni, *Notizie* 1893, p. 285); quattro armille in bronzo semplicissime; una fibbia con appendice cruciforme (come fig. 11, E) ed altre cose di minor conto.

Abbondarono anche questa volta le monete; all'infuori di un mezzo soldo d'oro di Maurizio Tiberio (582-602), sono una trentina di bronzo; di queste sole sei appartengono all'impero di occidente e precisamente ai successori di Costantino; una dei tempi di Diocleziano, forata e portata come encolpio, non fa legge cronologica. Tutte le altre sono bizantine, molte colla contromarca $\overline{\text{SCL}}$, la maggior parte spettanti a Costante e Costantino V e Leone IV (751-775).

Come vedesi, il risultato delle ultime ricerche riesce a piena conferma delle precedenti indagini, sopra tutto per rispetto alla cronologia di questa singolare necropoli.

Paolo Orsi.

Roma, 15 settembre 1896.

SETTEMBRE 1896.

Regione X *(VENETIA)*.

I. ESTE — *Tomba preromana della necropoli settentrionale atestina.*

Nelle *Notizie* dello scorso mese, a p. 311 sg. n. 47, fu descritta una collana della ricca tomba rinvenuta nella Pia Casa di Ricovero, tomba la cui suppellettile ha portato nuova ricchezza al Museo Euganeo di Este. Si disse che tale monile è composto di anellini assai friabili, forse di pasta vitrea, e di globetti di color roseo; dei quali ultimi, per errore, non venne precisata la materia, essendo state omesse le parole *di corallo*, che vi dovevano essere accompagnate.

Trattasi di veri e propri pezzetti di corallo roseo, grezzi, che io stesso ho potuto esaminare nella recente visita da me fatta al Museo di Este nei giorni 3 e 4 del corrente ottobre. Ed è necessario riparare alla omissione, perchè è nota ad ognuno la rarità dell'uso del corallo nell'ornamento personale degli antichi.

La necropoli atestina ha dato qualche altro saggio dell'uso del corallo, ma in pezzetti più piccoli e biancastri.

Se ne ebbero esempî anche dalla necropoli felsinea, e specialmente da tombe della Certosa.

Mi rammenta poi il dott. G. Patroni che pezzi considerevoli di corallo roseo grezzo sono conservati nel R. Museo archeologico di Siracusa, e provengono da uno scarico rinvenuto a Megara Hyblaea, non lungi da un tempio, mentre nelle necropoli greco-sicule del siracusano non se ne è mai rinvenuto.

Varî pezzi di corallo si veggono nella raccolta antiquaria del compianto cav. M. Guardabassi nel Museo di Perugia; ma, per quanto ricordo, non ne è accertata la provenienza.

F. Barnabei.

II. BRESCIA — *Oggetti antichi rimessi a luce sul colle del Castello.*

Coi lavori ai quali si è posto mano, da diverso tempo, il colle, ora del Castello, fu ridotto quasi a giardino ed a luogo di ameno passeggio. Per adattarlo a tale uopo, si eseguirono sterri su larga scala, i quali fecero scoprire alcuni avanzi di mura e

piccole torri, che probabilmente risalgono all' età gotica. Si scoprirono pure i resti di una porta dei bassi tempi, denominata *Porticula s. Eusebii*, e dopo l' assedio del 1512 *Porta di Madonna Alda,* dal nome di una donna della famiglia Gambara, la quale, durante quel sanguinoso episodio di guerra, dalle sue case erasi ritirata in castello, presso Gastone di Foix.

Poco al disotto di questa porta, vedonsi gli avanzi dell' acquedotto romano, che partendo da Lumezzane costeggiava le falde del monte fin presso Brescia, e dal colle di s. Fiorano diramavasi nella città sottostante. Più tardi l' acquedotto fu denominato *il condotto del diavolo*, forse per la saldezza lapidea delle sue pareti, sulle quali si spunta anche lo scalpello.

Un canale di quell' acquedotto volgeva a sud, verso il declivio del Cidneo, occupato, in gran parte, da un vasto orto, già pertinenza dell' antichissimo monastero di Santa Giulia, ed ora proprietà del pio Istituto degli Artigianelli.

Nel detto orto, facendosi, non è molto, un largo scavo per erigervi un fabbricato, trovaronsi le fondamenta di un edificio romano, forse un bagno, a giudicare da un piccolo ambiente, le cui pareti sono rivestite da grandi mattoni vuoti, forati, per dare passaggio all' aria calda, proveniente da un ipocausto, del quale non mancarono alcuni avanzi. Si raccolsero altresì frammenti di fistule di piombo, pezzi di canali, le cui tracce trovaronsi qua e là serpeggianti tra i muricciuoli e sotto i pavimenti. Due di questi erano ancora bene conservati, in mosaico color giallo, rosso e nero, a disegno geometrico, su fondo bianco. Uno, il più completo, potè essere tolto e trasportato al Museo.

Fra le macerie di questo edificio si rinvenne un' erma in marmo rosso di Verona. Vi manca la testa; e sui lati vedesi solo un segno di attaccatura delle braccia, mentre dalla estremità inferiore sporgono i piedi in marmo bianco saccaroide, posanti sopra una base o zoccolo di marmo rosso come la stela. Nella fronte di questa, nella parte corrispondente al petto, in un incavo quadrato, che misura in larghezza m. 0,20, è incisa l' epigrafe in belle lettere:

COLL · PRAEC·
L · VETTIO · PINN-
VI·VIR·AVG·D·D·GR
PINNA T · V

Nuovo è il ricordo di un *coll(egium) praec(onum)* in Brescia. Per quanto riguarda poi il sevirato augustale, ottenuto *de(curionum) d(ecreto) gr(atuito)*, non mancano esempî nelle lapidi della stessa Brescia, tra le quali ricorre frequentemente la formula *t(itulo) u(sus)*.

Anche questo interessante monumento fu depositato nel Civico Museo.

P. da Ponte.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. COLUNGA (frazione del comune di s. Lazzaro dell' Emilia) — *Villaggio e sepolcro dell' età della pietra.*

Colunga è parrocchia del comune di s. Lazzaro, circa dodici chilom. ad est di Bologna. Nella località detta i *Prati di Colunga*, quasi sul confine del comune di Castenaso, in un fondo tenuto in affitto dal sig. Giuseppe Stanzani, ho recentemente ricosciuto le tracce di una stazione litica, o, per dire più esattamente, di un antico villaggio a fondi di capanne dell' età della pietra.

Il sig. Raffaele Bastoni, dimorante in quelle vicinanze, vi avea raccolto a fior di terra un martello di pietra, forato e con frattura in testa, quattro scaglie di selce scura e forte, e tre frecce con peduncolo ed alette, di lavoro assai accurato. Avendomi portato tali oggetti al Museo, lo richiesi se avesse trovato anche dei cocci. In seguito alla sua risposta negativa presi con lui accordi per accedere insieme sul sito, desiderando formarmi un' idea esatta della stazione.

Feci tale gita il giorno 14 ottobre 1895 in compagnia dei dottori Ruga, Negrioli e Dall' Osso. Condotti sul sito dal sig. Bastoni, ci ponemmo ad osservare e perlustrare il terreno, una parte del quale era stato arato di fresco e l' altra coltivata a pomidoro. Fra le zolle del campo arato raccogliemmo frammenti di vasi, ma ridotti in minutissimi pezzi. Nella zona coltivata a pomidoro, estesa per circa cinquanta metri in quadrato, notammo qua e là, a varia distanza, delle macchie irregolari di terra nera, e, pure a fior di terra, frammenti di vasi e scaglie di selce di diverso colore, staccate alcune da grossi nuclei di pietra scura, altre da ciottolini di color rosso chiaro.

Il rinvenimento di quegli avanzi e la loro associazione con le macchie nere del terreno m' invogliarono ad eseguire un saggio di scavo. Al quale scopo pregai il sig. Bastoni di ottenere il relativo permesso dall' affittuario. Questi subito e liberalmente me lo concesse, della qual cosa mi piace rendergli pubbliche grazie.

Il successivo giorno 21, in compagnia del prof. Spinazzola e dei dottori Ruga e Negrioli, mi recai un' altra volta sul luogo per eseguire gli scavi.

Nel campo lavorato a pomidoro, dove in maggior copia eransi raccolte le schegge di selce ed i frammenti di vasi, e dove apparivano le macchie di terra nera, feci eseguire due trincee, larghe tre metri e lunghe sei. Ma poche ore di lavoro bastarono per dimostrare che la terra nera avea dapertutto una densità da venti a quaranta centim. al massimo, dopo i quali appariva subito il terreno vergine. In un solo punto approfondivasi un po' più, e quivi furono osservate anche ceneri e carboni.

Insieme con quei sottili strati di terra nera la vanga estraeva frammenti di vasi e residui di coltellini con numerose scaglie di selce, le più larghe di pietra scura e forte, le più piccole di piromaca bianca, lattea e rosea. Fra queste schegge era pure la parte inferiore di una bella freccia di color latteo, con peduncolo, ed altra freccia intera ma più piccola di color rosso, similmente con peduncolo ed alette, una delle quali mancante. Mentre poi si eseguiva lo scavo, il dott. Negrioli raccoglieva alla di-

stanza di circa dieci metri dalla trincea ed a fior di campo una bellissima freccia di color bianco, molto ben lavorata con peduncolo ed alette.

Dal saggio di scavo eseguito e dai fortuiti trovamenti a fior di terra risultava chiaro che in quel sito aveano esistito dei fondi di capanne dell' età litica. Siccome poi i loro avanzi avevano reso abbastanza fertile il suolo, così in tempi più recenti quel terreno era stato abbassato, asportandone le zolle per bonificare altri campi. Anzi di tale operazione, ripetuta recentemente, fummo testimoni noi stessi. Perchè nel campo confinante ad ovest con quello coltivato a pomidoro, osservammo parecchi braccianti intenti a tagliare con molta regolarità e ad asportare delle zolle. Oltreciò alcuni contadini abitanti ai prati di Colunga ci assicurarono che recentemente anche il vicino campo detto degli *Ospedali*, di cui avrò a parlare in seguito, era stato abbassato di circa mezzo metro. Per conseguenza delle primitive capanne, che anticamente esistevano in quei terreni, sopravanzano ora soltanto le basi, e queste ancora sconvolte dall' aratro, onde le selci andarono disperse alla superficie del campo ed i fittili furono ridotti in minutissimi frammenti.

Tuttavolta non può essere alcun dubbio sull' età a cui la stazione rimonta, che è quella della pietra, e più precisamente il secondo periodo di essa.

Ciò deducesi anzitutto dai cocci, che argomentando dallo spessore vario delle loro pareti, si possono riferire a due classi di vasi, grossolani e fini.

I primi, fatti di una terra impastata con tritumi di carboni e con granelli di silice, onde renderla più consistente, sembrano non cotti ma soltanto induriti al sole; presentano una superficie scabra, rozza e di un color bigio sporco. Soltanto pochi pezzi hanno un colore rossiccio, come alcuni vasi raccolti dal Chierici nei fondi di capanne del Reggiano. Anzi debbo avvertire che avendo confrontato i frammenti dei vasi di Colunga con altri delle capanne del Reggiano esistenti nel Museo di Bologna, per dono che me ne avea fatto il Chierici, ho potuto riconoscere che presentavano fra loro grandi somiglianze nella tecnica, nell' impasto e nel colore.

Oltre i numerosi frammenti, spettanti tutti a pareti, si raccolsero a Colunga anche tre anse, le quali furono certo applicate anzi incastrate nei rispettivi vasi, dopo ch'erano già stati del tutto plasmati, ma prima che questi si esponessero alla cottura. Una di queste anse consiste di semplice tubercolo discoidale, e l' altra di una sporgenza orizzontale e piatta.

Fig. 1. 1:1

Più notevole è la terza ansa, perchè, quantunque consista similmente di una sporgenza piatta orizzontale, tuttavia nel mezzo presenta una insenatura onde risultano due brevi cornetti (fig. 1). È un tipo di ansa che osservasi spesso nei vasi grossolani delle terremare (1), nei quali ricorrono altresì le anse a tubercolo ed a sporgenza piatta (2).

(1) Crespellani, *Marne Modenesi*, tav. V, n. 65; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 26, n. 3.

(2) Crespellani, op. cit., tav. V, n. 64, 67-70 e tav. VI, n. 71; cfr. Montelius, op. cit., pl. 25, n. 14, 16, 17 e pl. 38, n. 15.

Al qual proposito debbo ricordare che dalle capanne reggiane si ebbero anse cilindro-rette (1), le quali trovano eziandio riscontro nelle anse cilindro-rette di ciotole delle terremare (2).

Di vasi fini si raccolsero a Colunga soltanto piccoli frammenti, ma nessun' ansa. Perciò debbo limitarmi ad osservare che anche in essi l' impasto è sempre carbonioso, ma più purgato, e lavorata con più accuratezza la superficie, che pare fosse ingubbiata, ed il cui colore ha una spiccata tendenza verso il nero. Ciò non pertanto anch' essi appartengono ai più rozzi ed antichi vasi raccolti finora nella provincia di Bologna.

Delle selci parte spettano al periodo archeolitico, parte al neolitico, e talune rappresentano una transizione dall' uno all' altro di detti due periodi.

Le selci archeolitiche, cioè a grandi scheggiature, furono ricavate da ciottoloni di roccia opaca, oscura tendente al nero, e solo poche rappresentano qualche venatura di bigio. Sono per la maggior parte rifiuti di lavorazione; in quattro o cinque però, regolarmente liscie da una faccia con due o tre tagli dall' altra e con i margini assai affilati, si debbono riconoscere residui di strumenti probabilmente di coltelli e di raschiatoi; una sembra abbozzo di freccia.

Siccome selci simili occorsero in parecchie stazioni, assegnate concordemente al periodo neolitico, fra le quali si hanno terremare incipienti, come la stazione Romei, e palafitte orientali come quelle di Fimon (3); così non vi ha dubbio che una medesima popolazione lavorò le selci archeolitiche e poscia quelle neolitiche.

Dalla stazione di Colunga poi si ebbero perfino alcune selci, che indicano il passaggio dall' una all' altra lavorazione.

Sono frammenti di coltellini ricavati sempre dalla solita pietra scura ed opaca, ma già foggiati a piccole lamelle, ed uno anche con ritocchi alla base, come i coltellini del periodo neolitico. Anzi importante sotto tale rispetto è un nucleo di quarzite scura color marrone, dal quale vennero staccate tre lunghe e sottili lamelle di coltelli di tipo neolitico.

Ma come in tutti i villaggi a fondi di capanne, così pure a Colunga, la maggior copia delle selci raccolte spetta al periodo neolitico, in cui così le armi come gli strumenti ricavavansi da piccoli ciottoli di selce piromaca. Si raccolsero difatti due di cotesti piccoli ciottoli, sulle cui facce tondeggianti osservansi i solchi lasciati da due coltellini, che ne furono staccati. Un altro ciottolo un po' più grande è stato ridotto ad una specie di disco, essendogli state tolte amendue le calotte. Esso quindi ricorda i dischi consimili rinvenuti nella stazione del Castellaccio imolese (4). Un altro disco più piccolo conserva ancora parte della sua calotta.

Nelle stazioni litiche l' utensile più comune è generalmente il coltellino. A Colunga però se ne raccolsero finora una diecina appena, e per la maggior parte in corti frammenti; i due più lunghi misurano soltanto quattro centimetri.

(1) *Bull. di Paletn. ital.*, tom. III, tav. I, pag. 9.

(2) Canestrini, *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese*, tav. III, fig. 3; Crespellani, *Marne Modenesi*, tav. II, n. 23.

(3) Scarabelli, *Stazione preistorica del Castellaccio*, pag. 51.

(4) Scarabelli, *Stazione preistorica del Castellaccio*, tav. V, n. 5 e 6.

Per compenso si ebbero tre punteruoli lavorati con grande cura ed a finissimi ritocchi: il primo di selce bionda, lungo quattro centim., e spezzato presso la base; gli altri due di selce bigia, e lunghi uno quattro, l'altro sette centimetri; questo è mirabilmente conservato. Del tutto liscio da una parte, tondeggia dall'altra ove scorgonsi i segni di tre faccettature, la mediana più stretta, le due laterali più larghe, con i margini smussati mediante piccoli e ripetuti ritocchi. La punta vi è rastremata ed assottigliata, non tanto da perdere la sua robustezza, mentre la base vi è lavorata a mo' di triangolo, sia per poterla comodamente stringere fra il pollice e l'indice, sia per introdurla in un manico di legno (fig. 2 e 2 *a*).

Fig. 2.

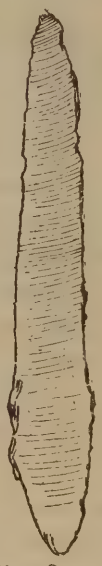


Fig. 2*a*. 1:1

Due punteruoli, uno di selce nera, l'altro di selce bigia, trovati nel villaggio delle Conelle presso Arcevia (1) e conservati nel Museo di Bologna, per grazioso dono fattone dal cav. Anselmi, presentano la stessa tecnica e la stessa forma che quelli di Colunga.

Ma gli oggetti di selce usciti finora in maggior copia da questa stazione sono le frecce. Esse raggiungono già il numero di quattordici, oltre quattro frammentate ed una abbozzata.

Variano in grandezza, da cinque centimetri le maggiori, a due e mezzo le più piccole. Sono tutte di tipo triangolare, ma cinque fornite del solo peduncolo e nove col peduncolo e le alette, le quali in due sono ricurve. La fig. 3 riproduce una di queste ultime, la quale è altresì la più elegante freccia raccolta finora in quella stazione. Una grande varietà si nota parimenti nel colore, essendo coteste frecce ricavate da ciottoli di piromaca bianca, rossa, bionda, lattea, gialla. Ma notevoli specialmente sono tre delle frecce a semplice peduncolo, perchè ricavate da quei ciottoloni di selce scura ed opaca che usavansi di preferenza nel periodo archeolitico. Di queste tre frecce, due sono lavorate a fini ritocchi sopra ambo le facce: ma la terza è scheggiata da una faccia sola e dall'altra è del tutto liscia (fig. 4 e 4*a*); per la quale particolarità può ricordare la freccia rinvenuta dal Castelfranco nella capanna Pozzo Donegallo presso il Vhò (2). Ma non vorrei inferirne che fosse una delle frecce più antiche, perchè sulla faccia lavorata si osserva una esattezza e precisione di tecnica che attesta una lunga pratica nella preparazione di simili armi.

Fig. 3. 1:1

Ho accennato che fra i primi oggetti raccolti insieme con le frecce e portatimi dal sig. Bastoni era un martello di pietra forata e con frattura in testa. Qui ne porgo il disegno in due vedute (fig. 5 e 5 *a*).

(1) *Notizie degli scavi*, 1892, pag. 241 e seg.
(2) *Bull. di Paletn. ital.*, anno XX, tav. VI, n. 3.

Il mio amico e collega prof. Bombicci gentilmente mi notificò che la pietra da cui è ricavato è « *Olite* grigio-verdastra, ossia diabase verdastra *porfiroide,* e che questa

Fig. 4. 1:1

Fig. 4*a*. 1:1

roccia appartiene al gruppo delle ofiolitiche, e schegge d' identica qualità possedute

Fig. 5. 1:1

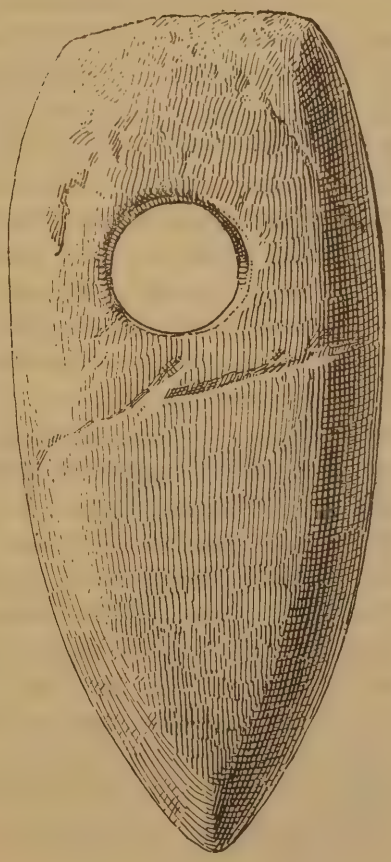


Fig. 5*a*. 1:1

dal Museo mineralogico universitario, furono staccate da affioramenti eruttivi dell' Appennino bolognese ». L' altezza del martello è di m. 0,11, con una larghezza presso

e lungo l' asse del foro di m. 0,055, e di m. 0,05 dal fianco più stretto. Il margine della penna affilato e adatto a tagliare, corre parallelo all' asse del foro. Questo è perfettamente cilindrico e misura un diam. di m. 0,02. Sulla testa osservansi parecchie ammaccature, le quali dimostrano il lungo uso che si era fatto dello strumento anche da questa parte come vero martello, e spiegano la rottura che ne conseguì in prossimità dell' occhio, dove si era manifestata dapprima una crinatura, ancora chiaramente visibile.

Non è questo il primo martello di pietra forato che siasi trovato in Italia in una stazione dell' età della pietra. Nelle *Notizie degli scavi* 1891, pag. 243, ho indicato i frammenti di altri due martelli rinvenuti proprio alla base di un fondo di capanna dell' età della pietra, da me scoperto alle Conelle presso Arcevia. I due frammenti di martello erano associati con altri oggetti litici, fra cui frecce a foglie d' ulivo, caratteristiche di quella regione. Un martello preparato per essere forato da ambo le parti e poi abbandonato, fu osservato da me a s. Giovanni in Galilea, dov' era stato raccolto in una stazione dell' età della pietra (1).

Il dott. Colini nel suo accurato lavoro sopra i *Martelli o Mazzuoli litici con foro rinvenuti in Italia* (2) ha presentato una statistica degli strati archeologici da cui fino allora si sapeva con certezza essere usciti cotesti strumenti di pietra. E da quella statistica risulta che di quarantuno martelli, sei soltanto furono trovati in palafitte, torbiere e terremare. Gli altri trentacinque provengono da tombe o stazioni che non hanno nulla di comune con le terremare; perchè la stazione al Poggio della Gaggiola, alla quale nel 1888 assegnai il nome di terramara, trovasi sul pendio di un colle, e non ha nè può avere palafitta, argine e fossa che si ritengono caratteristiche per la costruzione delle terremare.

Per conseguenza mi rincresce di non potermi associare alla conclusione che il dott. Colini trae dal suo elaborato studio, cioè che gli abitanti delle palafitte subalpine e delle terremare non solo usavano essi stessi i mazzuoli, ma ne diffusero altresì la conoscenza presso le popolazioni già esistenti in Italia all' epoca delle loro immigrazioni. Se così fosse, tali martelli od almeno i frammenti di essi, si troverebbero in grande numero nelle terremare stesse. Al contrario finora si conoscono soltanto due terremare della pura e piena età del bronzo che ne abbian forniti, voglio dire quella di Castione e di Casaroldo di Samboseto. Perchè l'altra di Villa Cappella, ov' erano due martelli di serpentino, conteneva, come osserva lo stesso dott. Colini, manufatti litici in quantità superiore a quelli che ordinariamente si rinvengono nelle terremare. Dopo le accurate ricerche instituite dal dott. Colini sugli strati archeologici in cui si rinvennero finora i martelli forati in Italia, mi sembra più conseguente l' ammettere che la loro fabbricazione ed il loro uso risalga al secondo periodo dell' età della pietra, e che solo eccezionalmente siano stati adoperati nell' età del bronzo. In questo modo sarebbe spiegata la loro presenza quasi eccezionale nelle terremare più tarde della piena

(1) *Notizie* 1889, p. 215.
(2) *Bull. di Paletn. ital.*, anno XVIII, p. 149; ed anno XXII, pag. 1 e seg.

età del bronzo, e la loro rarità in alcune di quelle più antiche e per compenso la grande loro frequenza nelle stazioni litiche.

A Colunga si scoprirono, non soltanto le tracce delle capanne, ma ancora il luogo ove era il sepolcreto delle famiglie che in esse abitarono.

Dal fondo Stanzani ove furono raccolti gli oggetti fin qui descritti, procedendo verso ovest circa un centro metri, incontrasi un altro terreno detto Campo degli Spedali, di cui è proprietario il Brefotrofio di Bologna. Anche in questo campo si erano fatti di recente abbassamenti per circa mezzo metro, allo scopo di bonificare alcuni terreni più depressi; ed in quella occasione i contadini avevano raccolto parecchi oggetti di selce, fra cui molte scaglie di quarzite e di piromaca, una freccia triangolare di selce opaca venata, altre frecce di quarzite scura lavorate, come la fig. 4 e 4*a*, da una sola faccia e col peduncolo rotto, altre due frecce di piromaca lavorate da ambo le facce con peduncolo ed alette, che ho poi acquistato per il Museo.

Il giorno 4 maggio 1896, era ritornato insieme con i dott. Ruga e Negrioli a Colunga, allo scopo di ricercare nel fondo Stanzani altri degli oggetti di selce che si sperava di ritrovare, inquantochè nei giorni antecedenti avea piovuto, e per conseguenza con più facilità si potevano scorgere fra le zolle gli oggetti dilavati dalla pioggia.

Giunto a Colunga, un contadino mi riferì che nello scorso dicembre, aprendosi un fosso di scolo nel campo degli Spedali, si era imbattuto in un cranio d' individuo umano, che giaceva sopra un fianco, ma del quale non si erano trovate le gambe. Secondo la sua descrizione lo scheletro dovea essere posto con la testa a nord ed i piedi a sud.

Mi feci condurre sul luogo, e mentre il contadino m' indicava il punto dove era stato visto il cranio, scòrsi, ad un metro circa di distanza più verso est, qualche cosa di nero che a guisa di piccolo cerchio si disegnava sulla gialla parete meridionale del fosso. Feci esplorare quella macchia, e mano mano che procedeva il lavoro appariva sempre più chiaro e netto un vaso di terracotta a forma di olla, con robusto ma grossolano manico collocato orizzontalmente presso l'orlo, e dello stesso impasto tecnica e colore dei frammenti di vasi grossolani raccolti nel fondo Stanzani. Misurato risultò alto m. 0,23 per m. 0,20 di diametro. Mentre il contadino si disponeva ad estrarlo da quel terreno melmoso e vischioso, facendo leva di sotto con la vanga, questa urtò in qualche cosa di resistente. Era un osso di color rosso cupo, che lì per lì giudicai di bruto, forse di un cinghiale o di un bue. Ma dopo che, estratto il vaso, feci scoprire tutto quanto l' osso, mi avvidi che era umano e propriamente un femore, e che quasi sotto di esso era collocato un altro femore. Feci allora eseguire uno scavo regolare per quanto lo permettevano la sezione del fosso e l' acqua che sempre più abbondante pullulava, a misura che lo scavo approfondiva. Dopo circa due ore di lavoro, alla presenza dei dott. Ruga e Negrioli, venne constatato che le ossa appartenevano ad un individuo adulto, il quale giaceva alla profondità di m. 0,80 dal suolo, adagiato sul fianco sinistro e con le gambe ripiegate. Anzi feci notare che la testa della tibia destra non trovavasi alla base del femore, ma dieci centimetri in su della rotula. Perciò supposi che non un cadavere, ma uno scheletro vi fosse stato sepolto. La quale supposizione però non fui in grado di avvalorare maggiormente, perchè la parte superiore dello scheletro mancava, essendo stata asportata fin dallo scorso dicembre nello scavare il fosso.

Un fatto per altro si potè constatare con tutta certezza, cioè che lo scheletro era adagiato non da sud a nord, come avea narrato il contadino, ma bensì con la testa ad ovest ed i piedi ad est, sui quali posava perfettamente verticale il vaso.

All' indomani feci continuare lo scavo, ma senza risultato; perchè dopo circa quaranta centimetri cominciò a pullulare in tutte le trincee l' acqua, e con tanta forza che si dovettero sospendere i lavori.

Intanto la scoperta di quello scheletro non lascia dubbio che la popolazione, la quale dimorava nei vicini fondi di capanna, usava il rito dell' umazione rannicchiata, come già avevano giustamente congetturato i professori Pigorini e Castelfranco (1).

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. S. ANGELO IN VADO — *Di un frammento di tavola di bronzo iscritta.*

Nell' area dell' antica *Tifernum Mataurense,* e precisamente nell' attuale Foro boario, luogo già denominato Campo della Macina, dove per lo innanzi avvennero numerose scoperte di antichità (cfr. *Notizie* 1893, p. 323), si è rinvenuto un piccolo frammento di lastra enea, che ha la larghezza massima di mm. 32, l' altezza di mm. 36, e lo spessore di mm. 5.

Vi è inciso a piccole lettere:

Al ch. Gamurrini, cui comunicai il calco, parve si tratti di un brano di qualche legge municipale, e che la paleografia convenga ai tempi preaugustei.

G. Mantovani.

Regione V *(PICENUM)*.

V. TORTORETO — *Ripostiglio di monete fuse e battute.*

Nei primi giorni di aprile si ebbe notizia che in Tortoreto, comune della provincia di Teramo, era venuto a luce un tesoretto di monete antiche. S' ignoravano il luogo preciso e le circostanze della scoperta: si sapeva solo che un falegname di

(1) Pigorini, *Antichità Ibero-Liguri dell' età neolitica scoperte nella provincia di Brescia* (*Rendic. dell'Accademia dei Lincei,* vol. III, ser. 3ª, p. 296); Castelfranco, *Bullet. di paletn. ital.,* vol. XVIII, p. 148.

Giulianova, certo Scrivani, aveva dal contadino inventore del ripostiglio acquistata la maggior parte delle monete, 247 pezzi. Un saggio di esse, in numero di 25, lo Scrivani diede al R. Ispettore degli Scavi cav. Savini, che le portò in Roma, dove furono esaminate e descritte. Il resto si potè anche averlo per esame dal possessore; e così ci è possibile di dare qui la notizia dei due gruppi separatamente descritti, ma ravvicinati e distinti con le abbreviazioni *Sav. Scr.*

Monete fuse.

1. (*Sav.*) Latium. Oncia. Testa di Roma galeata a sin. e ●. ℞. Prora di nave a dr. e ● (Garr. XXIX, 3) 1
2. (*Sav.*) Saura Faliscorum. Oncia. Grano di orzo e ●. ℞. Grano di orzo e ● (Garr. XXXXIV, 6) 1
3. (*Sav.*) Sabini. Oncia. Astragalo e ●. ℞. Ronchetta e ● (Garr. XXXVI, 6) 1
4. (*Scr.*) Sabini. Oncia. Astragalo e ● ℞. Liscio e lenticolare con ● (Garr. XXXVII, 6) 1
5. (*Scr.*) Sabini. Oncia. Astragalo e ●. ℞. Astragalo 1
6. (*Sav.*) Sutrium. Oncia. Astragalo e clava. ℞. Astragalo e clava (cfr. Garr. XL, 12) 1

Nomine Romanorum.

7. (*Sav.*) Testa di Apollo laureata a dr. ℞. ROMA Cavallo corrente a sin. (Garr. LXXVII, 6) 1
8. (*Scr.*) Simile 1
9. (*Scr.*) Testa di Marte a dr. ℞. ROMA Busto di cavallo, dietro ronchetta (Garr. LXXVII, 11) 1
10. (*Scr.*) Testa di Ercole a dr. ℞. ROMA Pegaso, sopra clava (Garr. LXXVII, 12) 2
11. (*Sav.*) Testa di Apollo a dr. ℞. ROMANO Leone a dr. (Garr. LXXVII, 23). 1
12. (*Sav.*) Testa di donna turrita a sin. ℞. ROMA Cavaliere che sferza il cavallo (Garr. LXXVIII, 10) 1
13. (*Sav.*) Sestante di fabbrica Campana (Garr. LXXVIII, 11) 1
14. (*Scr.*) Simile 26
15. (*Sav.*) Oncia di fabbrica Campana (Cohen LXXI, 15) 1
16. (*Sav.*) Simile di conio differente 1
17. (*Scr.*) Simili 35
18. (*Sav*). Semoncia di fabbrica Campana. Testa di Mercurio. ℞. ROMA Prora di nave (Garr. LXXVIII, 12) 3
19. (*Scr.*) Simile 101
20. (*Scr.*) Quarta parte dell' Oncia. Testa di Pallade a dritta ℞. ROMA Prora di nave 2
21. (*Scr.*) Semis. Testa di Giove a dr. ℞. ROMA e ⊥ Prora di nave . . . 1
22. (*Scr.*) Sestante. Testa di Mercurio CA ●● ℞. ROMA e CA Prora di nave ●●. 1

Zecca romana.

23. (*Scr.*) Quadrans sestantario 2
24. (*Scr.*) Semis onciale 2
25 (*Scr.*) Triens onciale 7

Monete urbiche.

26. (*Sav.*) Ariminum. Testa di Vulcano pileata a sin. ℞. ARIMN Uomo armato di scudo e lancia volto a sin. (Garr. LXXXII, 26) 2
27. (*Scr.*) Simile. 5
28. (*Sav.*) Cosa. Testa di Marte barbato a dr. ℞. COSANO Busto di cavallo frenato a sin. (Garr. LXXXII, 24) 1
29. (*Scr.*) Cosa. Testa di Marte a dr. ℞. COSANO Busto di cavallo frenato a dr. (Garr. LXXXII, 23) 1
30. (*Sav.*) Cales. Testa di Pallade a sin. ℞. CALENO Gallo a dr. ed astro (Garr. LXXXIII, 17) 1
31. (*Scr.*) Cales. Testa di Apollo a sin. ℞. CALENO Bove a volto umano coronato dalla Vittoria 1
32. (*Sav.*) Teanum Sidicinum. ЯVIIIIT Testa di Apollo laureata a sin. ℞. Bove a volto umano coronato dalla Vittoria (Garr. LXXXIII, 11) . . . 1
33. (*Sav.*) Neapolis. ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ Testa di Apollo laureata a sin. ℞. Bove a volto umano coron. dalla Vittoria (Garr. LXXXV, 30) 6
34. (*Scr.*) Neapolis. Simile; tra le zampe del bove IƐ 8
35. (*Scr.*) Neapolis. Simile; tra le zampe del bove Ж 1
36. (*Scr.*) Campania. Simile, con leggenda svanita 1
37. (*Sav.*) Arpi. Toro cornupeta a d. ℞. Cavallo a dr. 1
38. (*Scr.*) Simile 1
39. (*Scr.*) Salapia? Testa femminile. ℞. Cavallo 1
40. (*Scr.*) Panormus. Testa di Cerere a sin. ℞. Cavallo presso una palma 1
41. (*Scr.*) Monete irriconoscibili per cattiva conservazione 19

Queste monete in num. di 247 furono acquistate per la raccolta pubblica di Teramo.

G. de Petra.

Regione VII *(ETRURIA).*

VI. NEPI — *Oggetti varî rinvenuti nel fondo Val dei Selci.*

Secondo un rapporto della guardia degli scavi Giuseppe Magliulo, nel terreno denominato « Val dei Selci » in occasione di lavori agricoli si scoprì un antico cunicolo,

nel quale fu raccolta un' aretta in terracotta ornata con una testa di Medusa. È di rozzo lavero, ed è simile in tutto ad una delle arule della necropoli esquilina; anzi pare uscita dalla medesima forma (*Mon. Inst.* XI, tav. X n. 4; cfr. *Ann. Inst.* 1879, p. 26).

Si raccolse pure una piramidetta di terracotta, unitamente a molti pezzi di vasi fittili di rozza arte.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VIII. Incominciati i lavori per la fondazione del nuovo fabbricato, che il Comune di Roma costruisce in via di Monte Tarpeo per ingrandimento degli uffici capitolini, nella parte più prossima all' antica strada, si è incontrato un lungo cunicolo, alto m. 1,70, largo m. 0,90, scavato nel terreno vergine. Dalla via anzidetta questa antica galleria si dirige sotto il palazzo dei Conservatori, ed il tratto scoperto è lungo quasi cento metri.

Via Nomentana. Negli sterri per la fondazione di un' altra parte del fabbricato, ove sono le officine per la illuminazione elettrica presso porta Pia, si è incontrato il pavimento di due antiche stanze, a piccole tesselle di marmo bianco, con fasce in musaico nero. Questi pavimenti si trovano a m. 4,25 sotto il piano stradale.

Via Salaria. Altri avanzi di antiche camere sepolcrali, parte costruite a blocchi di tufo, e parte in opera reticolata, sono stati scoperti nella costruzione del nuovo convento dei Carmelitani, fuori di porta Salaria. Una di queste stanze conserva il pavimento di mattoncini ad opera spicata, e tracce dei loculi per le olle cinerarie.

Si raccolsero fra la terra i soliti vasetti fittili di varia forma, due balsamarî di vetro, una lucerna rotonda con una pecora in rilievo.

Un frammento di lastrina marmorea, di m. 0,15 × 9,17, conserva:

d · M
. . . . . REA
qua E·V·A·XXXX

Si sono pure rinvenuti tre cippi sepolcrali in travertino. Uno di essi, alto m. 0,52 × 0,26 × 0,14, conserva l'iscrizione:

QVINCTIA
N·L·ANTI
OCHIS
ET·TV

La frase *et tu* è la risposta, che la defunta fa al saluto del passeggiero, il quale si presume averle rivolto la consueta acclamazione: *ave*.

Il secondo cippo, di m. 0,29 × 0,22 × 0,09, reca:

CORVCA *sic*
NIA·Q·L·PAS
IS·M·CAM
ERIVS·M·L·
TEVPILVS

Il terzo, alto m. 0,26 × 0,20 × 0,05, porta il semplice nome:

P·CASSIDIV
L·F·SCA·S

Per i lavori medesimi è stato rimesso all'aperto un altro tratto selciato della via Salaria vetere, in continuazione di quello, di cui fu detto nelle *Notizie* dello scorso mese (pag. 330). Da ciò si è potuto determinare che l'asse di quell'antica strada, nel punto scoperto, forma un angolo di circa 30° sull'asse del Corso d'Italia, deviando a sinistra. G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM

VIII. ARPINO — « *Stipe* » *di monete repubblicane di bronzo* (1).

Nel fondo del sig. Gaetano Notargiacomo, denominato Morrone Pelato, in contrada Sant'Amasio, nel comune di Arpino, scavandosi un fosso per piantare un olmo, si rinvennero nel novembre scorso, a fior di terra, due grossi blocchi di pietra locale (calcare), combacianti fra loro, e tenuti fermi insieme da quattro grappe di ferro, di

(1) Secondo le prime informazioni giunte al Ministero la scoperta sarebbe avvenuta nel comune di Santopadre, prossimo ad Arpino; perciò nelle *Notizie* dello scorso marzo, pag. 102, fu erroneamente attribuita al detto comune.

cui ho visto qualche avanzo. Essi a un dipresso hanno forma sferoidale; e tenuti insieme rendevano l'aspetto di un enorme uovo, rinvenuto ritto fra le terre e puntellato da pietre.

Ciascun blocco ha una faccia piana, con un cavo circolare, di forma ovale (diametro maggiore m. 0,35), verso la estremità inferiore; e solo nell'uno è praticato un canaletto, profondo m. 0,04, che partendo dal sommo del blocco corre in linea retta per circa m. 0,13 e poi in linea leggermente curva sino alla immissione nel cavo: la intera lunghezza di tal canaletto è di)m. 0,63. Nelle altre facce i due blocchi sono rozzamente arrotondati. Le loro dimensioni sono: il blocco col canaletto, alto m. 1,30, largh. maggiore m. 0,70, grossezza m. 0,45; l'altro, alto m. 1,30, largh. maggiore m. 0,65, grossezza m. 0,40.

Nel cavo delle pietre si rinvennero circa un centinaio di monete di bronzo delle quali solo venti potei osservare presso il sig. Notargiacomo.

Sul luogo del rinvenimento, oltre ai descritti blocchi, non mi fu dato di vedere altro, essendo tutto ricoperto dal grano, che impediva qualunque indagine. Nè dalle relazioni del proprietario e dei contadini mi potei formare un' idea qualunque della cosa, accennandosi vagamente ora a tombe, la cui esistenza però non potei per nulla constatare, ora a ruderi e pavimenti antichi. E di fatto, scavandosi per pochi centimetri alla mia presenza, vidi del pavimento di mattone pesto.

Le venti monete sono:

1. Un *sextans* coniato della serie librale.

2-16. Assi consunti della serie onciale forte e debole. Di essi, tre coi nomi: L · AS (gr. 30); NAI (gr. 22); SAV (gr. 20).

17. *Semis* della serie onciale.

18. *Quadrans* id.

19. *Sextans* id.

20. *Uncia* id.

È a deplorare che, essendo andato disperso il maggior numero delle monete, non possa farsi nessuna conclusione sul tempo della *stipe*, e solo possa dirsi che rientra nel periodo dell'asse onciale, che, come è noto, sta fra la guerra Annibalica e la guerra sociale.

Le due pietre che contenevano la stipe accrebbero le collezioni del Museo Nazionale di Napoli per dono fattone dal proprietario.

A. Sogliano.

CAMPANIA

IX. PRESENZANO — *Scoperte di antichità nel territorio del comune.*

Presso il sig. Duca di Montecalvo vidi un sigillo di bronzo, che si disse rinvenuto nelle vicinanze di Presenzano. Vi si legge:

IЯBM·Ɔ
ꟼDИƆƎƧ

È ben conservato, salvo che una parte del manico è mancante. È noto che nell'agro di questo comune si ritiene aver avuto sede il pago *ad Rufras*, tra *Venafrum* e *Teanum Sidicium* (*C. I. L.* X, pag. 473).

Mi furono pure mostrate delle monete di bronzo imperiali rinvenute unitamente al sigillo: ma erano tutte irriconoscibili a causa dell'ossidazione.

F. Colonna.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-11 agosto. Nessun trovamento.

12 detto. Nell'ambiente a sinistra dell'androne della casa il cui ingresso è dal sesto vano nel vicolo orientale dell'isola XII regione VI, a contare dall'angolo sud-est, si rinvenne: — *Terracotta.* Un'anfora con la iscrizione assai evanescente in lettere rosse e *crassae*:

Piombo. Un peso di forma ellittica con manico ad anello di ferro. Altro più piccolo mancante del manico. — *Terracotta.* Una tegola col bollo quasi distrutto: ▒▒▒*ap*PI probabilmente: *Stab*(*ilionis*) *Appi*; cfr. *C. I. L.* X, n. 8042, 98. Altra pure con bollo in lettere osche T · Я. Altra simile anche con bollo: T · Я. Collo di anfora con la seguente iscrizione in lettere nere ed eleganti:

VR
INVSVS
P B P

la lettera media del terzo verso è alquanto incerta.

13 a 16 detto. Proseguendosi i lavori di scavo a nord della casa il cui ingresso è dal 6° vano nel vicolo orientale dell'isola XII regione VI a contare dall'angolo sud-est, fra le terre, si rinvenne: — *Vetro.* Una caraffinetta, alt. mm. 74, mancante del labbro. Altra, alt. mm. 70. Un unguentario, alt. 107. Altro, alt. mm. 106. — *Bronzo.* Una piccola cerniera, lungh. mm. 61. Piccolissima figura di una Fortuna con anello nella parte posteriore per sospendersi come amuleto, alt. mm. 36; corrosa. Un piccolo istrumento cerusico formato da un'asta, avente in un estremo la cruna e pallino nell'altro; lungh. mm. 79.

18 a 24 detto. Nessun trovamento.

25 detto. Fra le terre, si rinvenne: — *Bronzo.* Una patera con manico finiente a testa di ariete; diam. mm. 220; restaurata. Altra simile; diam. mm. 215. Un

paraocchi per cavallo; è rotto e corroso; lungh. mm. 200. Uno specchio circolare rotto e mancante nel diametro; diam. mm. 190; restaurato. — *Terracotta.* Fondo di tazza aretina con la marca di fabbrica in forma di piede umano: L · R · PIS. Una lucerna verniciata nera ad un luminello e manico ad anello con la rappresentanza nella parte concava di tre figure di divinità sedenti di prospetto; diam. mm. 124; è sconservata. — *Bronzo.* Un piccolo calamaio cilindrico; alt. mm. 31; diam. mm. 25; restaurato.

26 a 30 detto. Nessun trovamento.

31 detto. Dagli operai della nettezza furono consegnate le seguenti monete: — *Bronzo.* Un asse repubblicano assai consunto. Un dupondio di DRVSVS CAESAR con la leggenda sul rovescio TRIBVN POTEST ITER PONTIF nel mezzo S C. Un dupondio di Tiberio con la leggenda sul dritto DIVVS AVGVSTVS PATER e sul rovescio la leggenda PROVIDENT e l'ara con ai lati S C. Un sesterzio di Vespasiano col tipo sul rovescio della SALVS AVGVSTA. Un dupondio di Vespasiano col tipo dell'AEQVITAS *Augusti* sul rovescio. Un dupondio di Vespasiano col tipo della VICTORIA sul rovescio; molto corroso.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

XI. AQUILA — *Frammento epigrafico latino riconosciuto nella chiesetta rurale di s. Severo.*

Tra le montagne di Aquila, a mezzodì, dette s. Anza o Pettino e Coppito e quelle di Arischia, a settentrione, estendesi una lunga e profonda valle, che prima ha nome piano di Cascio e poscia piano di s. Severo. Nel mezzo di questa seconda pianura, luogo remoto e disabitato, sta una antica chiesuola, in parte diruta, dedicata a s. Severo, nella quale sono buoni affreschi del XVI secolo.

Sulla facciata orientale della medesima, presso all'angolo destro, a m. 2,50 dal suolo, trovai murata una lapide di calcare, che in grandi e bei caratteri, reca:

Misura m. 0,55 di lunghezza e m. 0,30 di altezza.

N. Persichetti.

XII. COPPITO (frazione del comune di Aquila). — A poche centinaia di metri da Coppito, verso nord-est, elevasi un poggio lambito dal fiumicello Vetoio. Sul poggio stesso esiste un bel rudero di bagno romano, pel quale la contrada è detta Torrevecchia.

Anni sono un tale di Frassino, facendo in quei pressi alcuni lavori agricoli, trovò parecchie tombe di età romana, con pregevole suppellettile, come armille, catenelle, un *colum* di bronzo. Di frammenti fittili è disseminata tutta la contrada.

Recentemente poi un tale Cocciolone, rinvenne, insieme a frammenti di laterizî, un piccolo cippo di pietra calcare, sormontato da una specie di capitello scorniciato, e nella cui fronte leggesi il seguente frammento di titolo (1):

Lo spazio occupato dall'iscrizione mutila è largo m. 0,13, alto m. 0,14.

Lo stesso Cocciolone, in seguito facendo uno scassato ivi presso e precisamente nel poggio che elevasi nella località detta Peschiera, rinvenne varie tombe a tegoloni, in una delle quali era uno scheletro di gigantesche proporzioni, che riseppellì insieme alla suppellettile funebre. I laterizî non recano bolli di sorta. Si raccolsero anche frammenti di dolî, con orli.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XIII. PENTIMA — *Antiche tombe della necropoli corfiniese.*

Giorni dietro, nel territorio di Pentima, in un terreno del signor Giuseppantonio Clemente del fu Casimiro, in contrada via di Raiano, e proprio tra la strada Nazionale, già Claudio-Valeria, e la vecchia via di Sulmona in direzione del Regio Tratturo, si è fatta la scoperta di tre tombe ad inumazione. Questa scoperta è fortuita, e si deve a scavi per impianto di una saponeria.

Le tombe di tegoloni non avevano la consueta forma pentagonale, cioè di parallelepipedo con soprapposizione di due pioventi, ma di prisma a tre facce: base e due pioventi; e la chiusura dei fianchi era parimenti fatta con tegoloni.

Nella prima tomba, tra le ossa, si sono raccolti parecchi chiodi di ferro con capocchia tonda ed alcune semisferette di vetro.

Nella seconda non si è rinvenuta che una lucerna aretina, ornata con disegni a rilievo di una fascia di trifoglio e due quadrupedi tra un vasello, dietro il becco. Il bollo incavato non può leggersi per una forte incrostazione.

(1) Di questo titolo l'ispettore marchese Persichetti mandò al Ministero anche il calco cartaceo, sul quale fu confrontato l'apografo.

Nella terza tomba vi era una cassa di piombo molto corrosa e priva di suppellettile funebre, come asseriscono gli scopritori.

Di fianco alla prima tomba, fu anche scoperta la continuazione di un acquedotto formato con tubi di creta, innestati fra loro con una specie di bitume. Quest' acquedotto dev' essere la continuazione di quello da me scoperto nella stessa contrada, descritto nelle *Notizie degli Scavi* 1888, p. 645, e del quale si conservano alcuni saggi nel Museo di Corfinio. La cassa di piombo, come rilevasi da un lato meno corroso, è della stessa fattura dell' altra quasi integra, rinvenuta a poca distanza e depositata già nel Museo, dietro acquisto fattone dal Municipio. Della lucerna su descritta, comprata da me, ho fatto un dono al Museo medesimo.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA

XIV. TARANTO — *Epigrafi latine scoperte presso il R. Arsenale, e vasi d' argento rinvenuti nel Borgo nuovo.*

Da qualche tempo il Genio Militare fa eseguire lavori di sterro presso il R. Arsenale, allo scopo di costruire magazzini per deposito di materiale. L'area in cui tali lavori si fanno è quella in cui estendevasi una vasta zona della necropoli di Taranto nell'età ellenistica e romana.

Il soprastante Edoardo Caruso, che attende col massimo zelo al recupero delle antichità che quivi si vanno discoprendo, comunicò alla direzione del Museo Nazionale di Napoli i calchi delle seguenti iscrizioni funebri, rinvenute fra le terre nei lavori sopra citati, delle quali pubblico il testo, da me confrontato cogli originali.

1. Frammento marmoreo che misura m. 0,235 × 0,170 :

CHIONE
H·S·E·
SCARPVS
EVTYCHIA

2. Lastra di marmo cipollino, della grandezza di m. 0,30 × 0,20.

L·CLODIVS ☙
PRIMIGENVS
VIXIT·ANN·L·H·S·E·
DIS · MANIBVS ·
MERENTI·VIRO HORDIONIA
HELPIS

Gli ultimi versi sembrano aggiunti da altra mano.

3. Cippo di cárparo, che misura m. 0,77 × 0,35 × 0,09 :

CN POMPEIVS
SECVNDVS
POTAMO
V ▨ · LXXX

Queste tre lapidi sono ora conservate nel Museo Nazionale di Taranto, e la seconda, che si rinvenne in varî pezzi, fu fatta da me ricomporre.

Fig. 1.

La sera del 9 settembre, quando era per cessare il lavoro, gli operai addetti alla sistemazione della via Principe Amedeo, al Borgo nuovo, nell' eseguire uno sterro, avanti la casa Martorano, rinvennero un tesoretto di vasi d' argento. Il terreno, che ora si è abbassato, per portarlo a livello del piano regolatore, apparteneva al sig. Carlo Cacace, che nel cederlo fece espressa riserva degli oggetti archeologici reperibili. Non potendosi per l' ora tarda lasciare tutto sul posto, così come era stato rinvenuto, i vasi

di argento furono immediatamente, per cura dello speciale incaricato del sig. Cacace, nè forse con tutte le precauzioni possibili, presi e trasportati allo studio commerciale del sig. Cacace medesimo.

Trovandomi in Taranto per una missione affidatami da S. E. il Ministro, ebbi premura di recarmi la mattina appresso allo studio del sig. Cacace, ove in assenza di lui, il suo socio sig. Augusto Roncalli mi mostrò cortesemente il fortunato trovamento, e si mise gentilmente a mia disposizione affinchè io ed il soprastante E. Caruso, che mi accompagnava, potessimo ripulire alla meglio dalla terra gli oggetti, ed esaminarli. Fu anche interessato il proprietario a concedere il permesso di prendere le fotografie dei pezzi rinvenuti, le quali, secondo le disposizioni date dal sig. Cacace, furono eseguite dal fotografo sig. R. de Liguori di Taranto. Da esse son tratte le figure che accompagnano la descrizione che segue.

1-2. Coppia di piatti, a scodella molto concava, diam. m. 0,195 (fig. 1). Al labbro, ovolo; più in dentro, ornato a globetti. Nel fondo è saldata una placca lavorata a sbalzo, che in uno dei piatti è staccata e danneggiata (fig. 2). Rappresenta in altissimo rilievo il busto di un giovane di tipo dionisiaco, inghirlandato d'edera con tenia

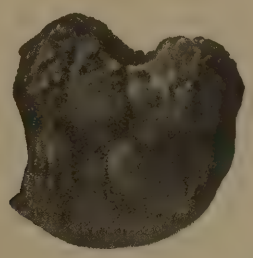


Fig. 2.

sulla fronte, e quello di una menade, inghirlandata di pampini, con un grappolo che discende sotto ciascun orecchio a guisa di orecchino. Le due figure si abbracciano strettamente al collo col braccio destro, che è il solo visibile, e si baciano sulla bocca. Nella mano della menade si vede un crotalo (nacchere) che nasconde in parte il pollice. Le vesti delle figure hanno pieghe sottili che imitano i tessuti di lino, e sembrano camice. Esse vanno a terminare sul fondo in rilievo bassissimo. Quella del giovane è accollata, quella della menade le lascia nude le spalle. Dal fondo, tra le due teste, sporge la pigna di un tirso. La figura del giovane, che ha il collo spiccatamente virile, ma l'acconciatura delle chiome piuttosto femminea, ricorda per questo particolare il Dioniso del Museo Nazionale Romano alle Terme Diocleziane, una statua in cui il Furtwängler ha creduto riconoscere una derivazione dall'originale di Eufranore; e per la nobiltà del tipo, perfettamente antropomorfo ed idealizzato, deve credersi che tra le figure del thiasos Bacchico, la nostra rappresenti lo stesso Dioniso, mentre la menade rimane indeterminata. Le pupille sono indicate in

tutte le figure. Il gusto dell'arte è assai fino, ed il procedimento tecnico molto perfetto. Ma sventuratamente non è facile darne per mezzo di fotografia una rappresentanza adeguata.

3. Pyxis, il cui coperchio è decorato da tre figure ad alto rilievo come è qui rappresentato alle dimensioni quasi del vero (fig. 3). Nel centro un uomo barbato, se-

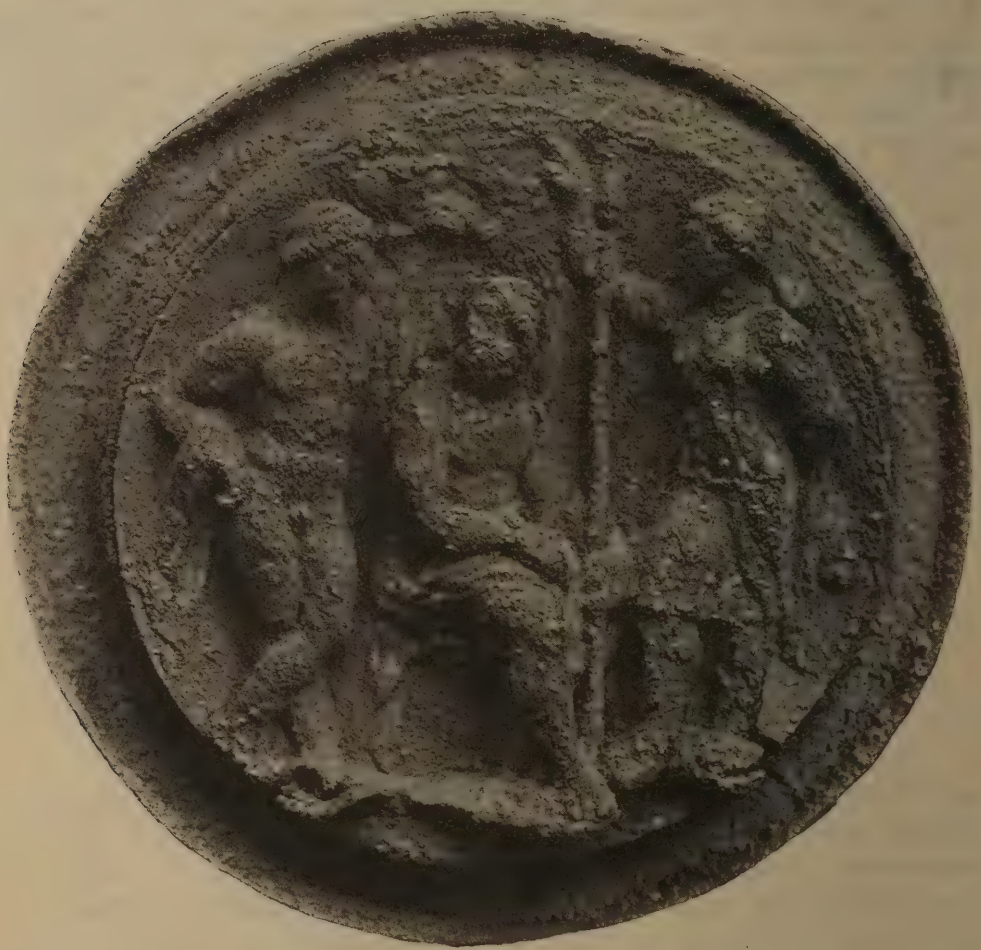


Fig. 3.

duto, con la clamide sulla coscia destra e una lancia nella mano sinistra, si volge ad un efebo che gli sta dietro, nudo, con la clamide gettata sul braccio destro, che appoggia all'anca, e il braccio sinistro alzato in atto che non può bene spiegarsi a causa della corrosione del metallo; ma, per la posa della figura, che incrocia le gambe, e strapiomba a sinistra, è necessario che questo braccio abbia un appoggio. Davanti al personaggio sedente sorge in piedi una figura femminile con corto chitone, la quale

alza il braccio destro reggendo sulla testa dell'uomo una corona. Il pensiero corre ad una rappresentanza di Nike, tanto più che sembra vedersi sulla spalla sinistra l'estremità superiore di un'ala. In ogni modo si mostra sommamente probabile che qui sia stata raffigurata l'apoteosi di un guerriero. L'esecuzione non può convenientemente apprezzarsi, per la forte ossidazione. Alt. m. 0,07, diam. m. 0,14.

4. Sostegno a fusto baccellato, con largo piatto, sopra cui riposa un fascione circolare, destinato a ricevere qualche oggetto e decorato esternamente di bucranî e ghirlande festonate (fig. 4). Sopra le baccellature del fusto corrono in giro altri ornati, cioè, ovuli, onde, palmette intercalate da rosette. Altri ornati poco chiari veggonsi nella base, alquanto danneggiata. Alt. m. 0,185.

Fig. 4.

5. Calice di svelta ed elegantissima forma, con recipiente interno mobile, anche d'argento (fig. 5, 5*a*). Il vaso senza il piede è alto m. 0,215, e la bocca ha il diametro di m. 0,12. Sono staccati il piede (alt. m. 0,13) e le anse, simili nella forma a quelle dei crateri detti appunto *a calice*, ed alte fino a livello della bocca. Il tutto fu tenuto provvisoriamente insieme con molta difficoltà per prenderne le fotografie.

Al collo gira attorno una ghirlanda di foglie con gruppetti di tre pomi, in ciascuno dei quali è incastonato un piccolo rubino. Il corpo è baccellato, e dall' inserzione del piede escono foglie simili a quelle dell' acanto. Sotto ciascun' ansa è rappresentato in altorilievo un Eros, l' uno dei quali con face nella destra abbassata e vaso

Fig. 5.

sulla spalla sinistra, l' altro (fig. 5*a*) regge con ambo le mani sulle spalle un'anfora puntuta. Le loro clamidi svolazzano sul fondo con graziosi motivi. Il piede è decorato con fogliame d' acanto, e sulla base sono intercalati alle foglie otto rubini, più grossi di quelli della ghirlanda. Sulle anse, nella parte esterna, è da ciascun lato espressa in rilievo un' anfora puntuta, sopra la quale si osservano cerchielli e denti di lupo ad impressione. Per quanto riguarda la destinazione di questo oggetto bellissimo, il recipiente interno mobile farebbe credere trattarsi di un portafiori, mentre i piatti (fig. 1, 2) potrebbero essere portafrutta.

In questo calice abbiamo uno degli esemplari più splendidi di quei vasi di argento che servirono di modello ai figuli, quando, venendo a mancare il gusto pei vasi dipinti, prevalse la moda dei vasi con ornati a rilievo, imitati dalla tecnica dei metalli.

Fig. 5 *a*.

Gli oggetti fin qui descritti mostrano tracce di doratura, non però applicata sopra tutta la superficie, ma in alcuni punti, con molta sobrietà e gusto, sì da far meglio risaltare gli ornati.

Nel modo medesimo mi si dice lumeggiata ad oro la coppa di argento acquistata dal dott. M. Mayer pel Museo provinciale di Bari, coppa che sarebbe stata rinvenuta nella stessa Taranto.

6-7-8. Tre peducci in forma di sirena ad ali aperte, ma con unico piede leonino (fig. 6) e con propria basetta tonda. Uno era attaccato alla sua basetta ma si staccò;

il secondo n'era già staccato; la basetta del terzo è perduta. Alt. con tutta la base m. 0,035.

V'è inoltre una specie di basetta tonda, simile a quelle dei peducci in forma di sirena, ma più alta, e che quindi non può essere del terzo pieduccio sopra descritto.

9-10. Due anse a maniglia girevoli, una delle quali è qui rappresentata (fig. 7). Erano commesse al recipiente per mezzo di placchette a foglia d'edera, munite d'anello, dentro cui le anse stesse girano, le quali placchette alla loro volta dovevano essere saldate al recipiente stesso.

Fig. 6.

Fig. 7.

11. Vaso di lamina fina d'argento, lavorata a squame traforate a giorno, con nervatura ad imitazione di foglie. È ridotto in minuti frammenti, il più grosso dei quali è qui riprodotto (fig. 8). Misura m. 0,09 × 0,08.

Le forme, gli ornati, la scelta dei soggetti ed il gusto dell'esecuzione, ci conducono ad un tempo che dall'età ellenistica può scendere sino alla romana. Ma le condizioni del trovamento escludono la relazione con lo strato romano. Gli oggetti descritti sono stati rinvenuti tutti insieme, a m. 0,50 sotto un forte pavimento romano di grossolano mosaico (comunissimo nel Borgo di Taranto), il quale ricopriva il sottosuolo per più metri in ogni senso, e non poteva essere stato costruito se non da chi ignorava l'esistenza degli argenti quivi appunto sepolti. Non v'era traccia di vôlta nè d'altra costruzione sottostante al pavimento, che potesse far supporre trattarsi di una specie di cantina che servisse di ripostiglio all'abitazione romana. È anzi da tener conto del fatto che sullo strato romano il detrito di tanti secoli non aveva accumulato se non altri 60 soli centimetri di terra. A me pare dunque trattarsi piuttosto di un tesoretto seppellito nell'età ellenistica, dentro qualche cesta o cassetta di legno che l'azione del tempo e dell'umido ha distrutta. Certo lo stile delle figure, specialmente nei medaglioni dei piatti, è ancora così nobile che non disconverrebbe neppure alla fine del secolo IV avanti l'èra volgare.

Fig. 8.

G. Patroni.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

LUCANIA.

XV. SALA CONSILINA — *Frammento di vaso dipinto.*

La questione ora appena incominciata a porsi sulla natura della suppellettile, che si collega colle stazioni pelasgiche d' Italia, ci fa rivolgere una speciale attenzione al materiale che esce, purtroppo ancora scarsamente, dal suolo centrale e meridionale della penisola, nonchè dalla Sicilia. Tra questo materiale esistono alcune classi di vasi dipinti che sono già state messe in evidenza: la classe sicula, fatta conoscere dal ch. prof. Orsi (1) e la classe messapica, rivelata dal mio amico dott. G. Patroni (2).

Come in Grecia e nelle altre stazioni antiche del Mediterraneo si succedono ai tipi primitivi ed egei i motivi ornamentali geometrici, così non mancano in Italia i rappresentanti di questo stile. A tale categoria appartiene il frammento di vaso fittile rinvenuto nella necropoli di Sala Consilina, di cui trattò il ch. prof. A. Sogliano nelle *Notizie* del corrente anno (p. 171 sg.).

Fu quivi accennato che si rinvennero vasi di stile protocorinzio geometrico, alcuni di fattura greca genuina, altri di imitazione italica; vasi corinzî, dei quali si riconobbero

solo alcuni pezzi; e vasi a figure nere di stile arcaico. E furono poscia mandati al Ministero alcuni frammenti dei primi, tra i quali sembrò degno di particolare riguardo quello che porge occasione a questa Nota, e che qui si raffigura.

(1) *Bull. di paletnt. it.*, varie pubblicazioni dal 1889 in poi; *Necropoli sicula con vasi e bronzi micenei* in *Monumenti dei Lincei* II, pag. 1, sg.; *Thapsos* in *Monumenti dei Lincei*, vol. VI, pag. 89 sg.

(2) *Monumenti antichi dei Lincei*, VI, pag. 349 sg.

Ha l' altezza massima di mm. 100, la larghezza di mm. 115, e lo spessore medio di mm. 5. Tale spessore, essendo più grande nella parte che qui si è posta in basso, ne consegue che il nostro frammento appartiene alla sezione superiore del ventre presso l' attaccatura del collo. L' impasto argilloso rossastro pallido è impuro; la creta è poco compressa, sicchè lascia delle strappature o vuoti, e nella tornitura non si è avuta sufficiente cura dell' allisciamento ed assottigliamento delle pareti. La cottura è perfetta, i colori sono un bruno ottenuto con ossido di manganese ed un rosso violaceo ottenuto con manganese e leggera mescolanza di ossido di ferro; ambedue tali colori sono opachi, per assoluta mancanza di ogni elemento vetrificante, e furono applicati sul fondo naturale della terra, con lavoro molto dozzinale, a mano libera, senza aiuto di tornio.

La curva della parete del coccio accenna ad una forma quasi sferica di una sufficiente ampiezza (mm. 300 di diametro all' incirca); e tanto la natura dell' impasto che la decorazione lo ravvicinano ad altri fittili, insieme ai quali va studiato.

Sono questi gli ossuari delle tombe siracusane del Fusco (1), i quali per la forma e decorazione hanno analogia coi vasi del Dipylon e coi beotici, quantunque contengano anche elementi melii e rodii. Secondo la descrizione dell' Orsi e le notizie datemi dal Patroni, essi sono di fattura grossolana e di fabbrica locale; la terra è di vario colore, talvolta ricoperta d' ingubbiatura.

In essi, come nel frammento di Sala, si ritrova lo svastika (2); ma non contornato da puntini, il che può essere una riminiscenza dello stile egeo.

Il vaso di Sala ha comune coi vasi del Dipylon gli scomparti a metope (3) ed i rombi gratellati.

Tali caratteri decorativi appaiono anche su di alcuni vasi scoperti a Suessula (4), tra le cui forme può trovarsene qualcuna che convenga al nostro frammento (5).

Le qualità materiali e tecniche del frammento descritto bastano per determinare che il vaso è di fabbrica italiota e non greca.

L. Mariani.

SARDINIA.

XVI. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove scoperte di antichità nell' area dell' antica Olbia e nel territorio limitrofo.*

1. Il sig. Salvatore Pintus ha fatto un ampio scavo nel cortile della sua casa, posta entro questo abitato, vicino alla chiesa parrocchiale di s. Paolo, ed ha rimesso a luce costruzioni antiche, che si collegano con quelle dissepolte nell' attiguo

(1) Orsi, *Notizie scavi* 1893, pagg. 454, 477; 1895, pagg. 135, 137, 159, 161, 172, 176, 185.

(2) Conze, *Anfaenge Griech. Kunst.* tav. IV; VI, 1; Dumont-Chaplain, *Céramique*, V, 17; Masner, *Katalog d. Wien. Vasensamml.* I, 32.

(3) Conze, VI, IX, 2; Dumont-Chaplain, pag. 84.

(4) *Notizie d. scavi* 1878, vol. II, serie 3ª, tav. IV, V, pag. 394 sgg.

(5) P. e. tav. IV, n. 10, 16, 18.

cortile del farmacista Tamponi (cfr. *Not.* 1881, v. VII, s. 3ª, p. 405). Sono avanzi di un edificio termale, che si riconobbero a profondità varia da m. 2 a m. 4 sotto il piano attuale.

Primo a scoprirsi fu un tratto di muro (alto m. 1,80, lungo m. 19,50), che partendo dal cortile Tamponi spingevasi verso la sponda inclinata del punto più elevato, cioè in direzione nord-ovest. Era formato di pietre e calce con grossolano intonaco ai due lati; il pavimento, di mosaico, del quale rimanevano pochi avanzi, era a tesselli di marmo bianco con semplici liste di tesselli neri e rossi lungo i bordi; quasi a contatto vi stava accumulata una grande quantità di cenere vegetale e di carboni decomposti. Due grosse pietre scalpellinate, appartenenti al muro predetto o ad altro, trovate in mezzo alla cenere, portavano i segni di annerimento del fuoco; una aveva un foro circolare che l' attraversava da parte a parte; ed in questo si scorgevano gli avanzi dell' impiombatura. In seguito, sempre in mezzo a molta cenere, comparvero i residui di tre piccoli manufatti quadrangolari, e in vicinanza un rustico selciato di pietre informi, lungo m. 16,50, largo m. 6,20.

Era tutto ingombrato di pezzi di granito lavorati, pertinenti alla copertura d' un canaletto costruito in mattoni, che scorreva là presso. Più avanti fu scoperta una vasca di forma ovale, in laterizî, larga m. 2,80, lunga m. 12,50, alta m. 2,75; l' impiantito era fatto con un forte battuto cementizio; l' intonaco delle pareti portato a perfetto pulimento. A breve distanza se ne scoperse un' altra più piccola, la quale, da quanto potevasi arguire, doveva esser collegata alla precedente, per mezzo d'un muro rettilineo in pietre e mattoni, alto m. 1,20, lungo m. 5,70, su cui esisteva porzione di un incavo semicircolare fattovi espressamente per lo scolo dell' acqua. All' intorno comparvero i ruderi di altre vasche, una delle quali in senso ovale, e le altre in quadratura, con tracce confuse di muri che indubbiamente dovevansi allacciare alla vasca maggiore. Dapertutto notavasi l' enorme sconvolgimento prodottovi dal fuoco; grandi fossi ripieni di cenere e di carboni contenevano copiosa quantità di conchiglie marine; alcuni frammenti d' embrici, ripetevano i bolli già noti per rinvenimenti fatti nello stesso territorio olbiese (*C. I. L.* X, 8046, 22; 8046, 25). Si raccolsero 140 monete di bronzo, la maggior parte ossidate, e per lo più del basso impero; alcuni frammenti di aghi crinali in osso, avanzi di fistule in piombo per conduttura d' acqua, pezzi di ferro d' ignoto uso, e molti granelli di ambra staccati da collana.

2. Eseguendosi uno sterro per piantagione d' alberi nel cortile di Giuseppe Puzzu, limitrofo a quello sopra ricordato, si trovò alla profondità di m. 0,60 una tomba con coperchio d' embrici a due pioventi che conteneva soltanto le ossa del cadavere.

3. Nella villa Tamponi, vicino al porto, e precisamente nella località Mattau, si scoperse casualmente nel lavorare la terra una moneta d' oro ben conservata appartenente a Leone I.

4. In una vecchia cava apertasi per la ghiaia nell' ultimo lembo della collina di s. Simplicio preso la vigna Soggiu, si scoperse dal nominato Antonio Derosas una spelonca, o meglio una grotta scavata nella roccia, di forma pressochè quadrilatera. Vi si accedeva da un' apertura circolare, praticata nel vivo della roccia stessa, a completare la quale furono rizzati agli spigoli due muricciuoli di sassi rimboccati a calcina, sia per rendere l' apertura in quadrato, sia ancora per dare il necessario

sostegno alla sovraincombente volticina. Dal lato opposto un' altra informe apertura era stata chiusa da muro. Nell' interno si trovarono avanzi di cinque scheletri; quattordici grossi chiodi di ferro in completa ossidazione; e molti pezzetti di legno, che probabilmente appartenevano a casse mortuarie, essendovi ancor rimasti i buchi di impernamento dei chiodi.

Addossata alla parete si rinvenne una tomba, lunga m. 1,60, larga m. 0,65, alta m. 0,45. Il coperchio era formato da quattro embrici distesi in piano, ed i muri laterali da sassi legati a calcina. Vi stavano poche ossa disfatte. Fra il terriccio si raccolsero due anelli ditali d' argento, ed uno in ferro; metà d' un ago crinale d' argento; alcuni globetti forati di pasta nerastra con scanalatura; quattro vasetti fittili privi di anse, due scodelline di argilla finissima, ed un balsamario di vetro.

5. In altra parte della stessa collina di s. Semplicio, ove da molti anni trovasi in attività una cava di sabbia, si posero in luce trentadue urne cinerarie fittili, di forme e dimensioni diverse. Giacevano a disuguali distanze, sepolte a maggiore o minore profondità; molte piccole a ventre rigonfio, con coperchio conico, talune più grandi, con coperchio leggermente concavo, ed altre lunghe m. 0,70 e 0,90 con coperchio conico munito d' informe manubrio. Prive tutte della suppellettile funeraria, contenevano le ossa bruciate e sminuzzate dei cadaveri. Nel ciglione dello stesso fosso, vicino alle urne, ed a circa m. 0,60 di profondità, si scopersero tre tombe a tettuccio, di dimensioni ordinarie, e contenenti le ossa quasi disfatte, ad eccezione dei teschi. Gli embrici delle vôlte, d' argilla finissima biancastra, presentavano tutti il bollo di fabbrica col nome di Acte liberta di Nerone (*C. I. L.* X, 8046, 9). Nella prima, oltre a due balsamarî di vetro verde, frammentati, ed a diversi pezzi d' anforette, fittili, trovati intorno alle pareti, si raccolsero presso il teschio due orecchini d' oro purissimo. Consistono in un filo ricurvo a gancio, scompartito all' estremità inferiore in due branchette a punta, che infilzano a mulinello girevole una pietrina verde poggiata a colonnetta. Nella seconda tomba, insieme ad un balsamario di vetro spezzato in due parti, erano tre chiodi in ferro, ed alcune schegge di legno in disfacimento. Nella terza due vasetti fittili con anse; un balsamario di vetro; quattro chiodi in ferro, e sei granelli di pasta vitrea forati.

6. Vennero fatti alcuni sterri per la ricerca di pietre nel predio denominato Salineddas, appartenente a certo Salvatore Trannai. Tale predio, situato pure nella collina di s. Semplicio, distante appena ottanta metri dalla basilica, comprende una parte della grande necropoli romana, in continuazione dell' altipiano su cui si trovano le due cave or ora accennate.

Gli scavi cominciati dapprima in un tratto pianeggiante, attiguo al rustico cancello del predio, si dovettero abbandonare dopo due giorni d' infruttuoso lavoro, perchè vi si trovò un esteso giacimento roccioso; e vennero invece aperti poco distante, nel leggiero declivio del colle rivolto a nord. Fu quivi che nel 1842, si fece una grande scavazione in presenza del Re Carlo Alberto; e dal frutto allora ottenutosi, consistente in pregiate oreficerie che andarono ad arricchire il Museo Cagliaritano, m' era lecito sperare che anche questa volta la fortuna ci avrebbe arriso. I nuovi scavi si fecero alla profondità di un metro, o poco più; ed eccone il risultato.

I. Tomba con muricciuoli in pietre, legate da malta di terra, lunga m. 1,00, larga m. 0,45, alta m. 0,50; il coperchio di cantoni granitici, l'alveo d'un battuto di sassolini. Conteneva uno scheletro in cattiva conservazione, una lucernetta fittile senza bollo, rotta, e diversi frammenti di vetro spettanti a bottigline.

II. Urna cineraria di vetro verdastro a due anse sporgenti, e col coperchio leggermente conico, andato in frantumi. Trovavasi riposta in un'anfora fittile; e conteneva fra il terriccio ond'era ricolma pochi rimasugli di ossa bruciate, ed una monetina di bronzo, indecifrabile pel pessimo stato.

III. Altra urna di vetro, simile alla precedente, custodita in rozza anfora fittile. Si raccolse in tre frammenti, e conteneva ossa bruciate.

IV. Urna cineraria fittile in forma di tubo, lunga m. 1,35, e del massimo rigonfiamento di m. 0,65; la parte inferiore restringevasi gradatamente, terminando a punta. Conteneva, oltre le ossa bruciate del cadavere, molti pezzetti di carbone decomposto, un vasetto in terracotta privo di anse, e due monete corrose.

V. Urna cineraria, uguale a quella sopra descritta, con ossa, carboni in decomposizione, e frammentini di un braccialetto di bronzo.

VI. Tomba quadrangolare in forma di cassetta, costruita con embrici col solito bollo recante il nome di Acte (*C. I. L.* X, 8046, 9); lunga m. 0,50, larga m. 0,50, alta m. 0,20. Fra le ossa bruciate si raccolse un anellino per dito, di bronzo, in foggia di serpe attortigliata, ed un braccialetto munito di due rosoni, tenuti fermi da due molle spirali a più giri.

VII. Tomba alla cappuccina con embrici a pioventi, poggiati sopra muricciuoli di sassolini cementati con terra, lunga m. 0,80, larga m. 0,50, alta m. 0,70. Vi stavano le ossa d'un cadavere, e due monete ossidate. Dagli embrici, tre ripetono bolli rettilinei già noti (*C. I. L.* X, 8046, 22), e due presentano un piccolo cerchio rinchiuso in un triangolo.

VIII. Altra tomba dello stesso tipo, lunga m. 1,80, larga m. 0,80, alta m. 0,50. Conteneva i resti delle ossa, ed una lucernina fittile senza bollo, con manico ad anello, ornata nella parte concava, da un festone di fiori a rilievo. Vi erano inoltre due monete di bronzo conservate, ed alcuni frammenti di vetro, turchini.

IX. Tomba simile, lunga m. 1,20, larga m. 0,70, alta m. 0,50, con le ossa disfatte del cadavere, residui di vetro verde a fiorami, ed una moneta indecifrabile.

X. Urna cineraria fittile a ventre rigonfio, alta m. 0,45, e priva del relativo coperchio. Conteneva poche ossa, ed un vasetto d'argilla finissima, rotto in due pezzi.

XI. Tomba alla cappuccina, lunga m. 2,00, larga m. 0,80, alta m. 0,65, con ossa, pezzi di vetro lavorati e due monetine di bronzo, sformate dall'ossido. Un embrice della vôlta ripeteva il bollo rettangolare delle officine Vicciane (*C. I. L.* X, 8046,25); un altro mostrava, impresso a solco profondo, un grande marchio a ferro di cavallo.

XII. Altra tomba simile, lunga m. 1,80, larga m. 0,75, alta m. 0,50, conteneva una lucernina fittile senza bollo, a fiorami rilevati, e diversi frammenti di vetro verdognolo sottilissimo, appartenente ad una coppa.

XIII. Urna cineraria fittile, alta m. 0,35, munita di coperchio conico. Racchiu-

deva le ossa bruciate, due monetine ossidate, un balsamario di vetro verde, ed una lucernina in frammenti.

7. Un rinvenimento che merita pure di essere ricordato è quello verificatosi nel luogo detto Pasana, non molto distante dai ruderi della nota via romana che attraversava quella regione (*C. I. L.* X, p. 386). Ivi, sopra un monticello, interrato, a circa due metri, si scoperse un manufatto quadrangolare, costruito con pietre e calce, lungo m. 2,80, largo 2,60, alto m. 1,10. Rivestito esternamente da un duro intonaco, aveva la copertura in piano, formata da lunghe lastre di granito lavorato. Non conteneva scheletri umani; nè è presumibile che questi fossero stati consumati dal tempo, perocchè la struttura del manufatto, ermeticamente chiuso, non accoglieva la filtrazione delle acque piovane e della terra; ed il fondo, basato sulla roccia, trovavasi pure foderato d'un battuto di calce. Nel mezzo riposava un'urna cineraria di terracotta, rovesciata di fianco. Il relativo corredo funebre, collocato sulle ossa bruciate, componevasi d'un ago crinale d'argento con capocchia a globetto (lungo m. 0,10), e d'un balsamario di vetro verde, rotto nel collo.

8. Altra scoperta ebbe luogo nel predio volgarmente appellato Riu Gadduresu di proprietà di Domenico Demuro, situato a ponente di Terranova, e a circa tre chilometri di distanza. Vicino agli avanzi d'un cunicolo in calcestruzzo, che dipartivasi da una vaschetta quadrangolare in laterizî, si rimise alla luce a circa tre metri di profondità, una grotta scavata nella roccia, dello stesso tipo di quella scopertasi presso s. Semplicio. Il buco d'accesso trovavasi otturato da un cumulo di sassi sciolti, e da terra. Vi stava rinchiusa un'urna cineraria di finissima argilla, nella quale unitamente agli avanzi del rogo erano due balsamari di vetro verde rotti.

P. Tamponi.

Roma, 15 ottobre 1896.

OTTOBRE 1896.

Regione VIII *(CISPADANA).*

I. FIUMANA — *Di una statuetta di bronzo trovata nel territorio del comune.*

Presso Fiumana, castello a sud di Forlì, fu da un lavoratore di campi trovato recentemente un idoletto di bronzo rivestito di patina color verde-cupo lucidissima, alto m. 0,09 e rappresentante Venere.

La dea è diademata, con ricci scendenti sulle spalle e completamente ignuda. La modellatura e la posa sono squisite, e richiamano il bel periodo classico. Peccato che manca degli avambracci che erano protesi in avanti, e del piede sinistro.

Possedendo noi altri cimelii di tutte le età, usciti da quel luogo, feci acquisto del bronzo per la raccolta forlivese.

A. Santarelli.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. BOLSENA — *Tomba con vasi argentati scoperta a Poggio Sala.*

A due chilom. da Bolsena verso monte, nella proprietà del sig. Cosimo Colesanti in luogo detto Poggio Sala, si rinvenne una tomba scavata nel masso, del solito tipo, costituita da una semplice camera quasi quadrata di m. 3×3, con banchina a destra dell'ingresso e due cassoni a sinistra, egualmente cavati nel masso, coi coperchi di nenfro fuori di posto. I cassoni scoperchiati e le stoviglie quasi tutte rotte e sparse per la tomba, davano a vedere che la tomba era stata violata anticamente e rimaneggiata forse a più riprese in cerca degli oggetti preziosi, dei quali era completamente spoglia. I moderni ricercatori si dovettero quindi accontentare del rifiuto, composto di fittili e di pochi avanzi in ferro.

I frammenti dei principali oggetti fittili, essendo decorati di rilievi, furono raccolti con la massima cura e portati a Bolsena, dove io li vidi ed esaminai, mentre si stavano restaurando in casa del sig. Giuseppe Menichetti.

Ecco la descrizione degli oggetti da me notati all' atto in cui si restauravano.

I. Vasellame di terra figulina giallognola con decorazioni a rilievo, originariamente dorato od argentato.

1) Kratere a campana con anse a maglia, decorate di mascheroni umani; è a base quadra scannellata; alt. circa m. 0,60, diam. della bocca m. 0,35. Il ventre è ornato di sei coppie di figure in piedi a bassorilievo, ottenute a stampa, e ritoccate a stecco con arte ricercata e nello stile del sec. III-II a. Cr.

La conservazione di varie figure lascia molto a desiderare. La prima coppia esibisce Minerva galeata, ed a fronte un vecchio che tiene la mano destra al mento (Ulisse?); la seconda coppia mostra Ercole, caratterizzato dalla clava, posta a lato di lui e di faccia ad esso una donna; la terza coppia è simile alla prima; la quarta apparisce simile alla seconda; la quinta ancora ripetizione della prima; la sesta coppia esibisce una figura barbata con cornucopia, e di fronte ad essa una donna con scettro corto, sormontato da una melagrana.

2) Frammenti di un kratere compagno al precedente ma, come pare, irricomponibile.

3) Kratere, alt. m. 0,40, diam. della bocca circa m. 0,22, con orlo baccellato, anse a voluta, ventre scannellato.

4) Kratere, alt. circa m. 0,35, bocca circa m. 0,20, con anse a bastone doppio e fondo baccellato.

5) Parte inferiore di un vaso, alt. m. 0,35, avente la forma dell' oinochoe, col ventre finamente baccellato e con l' omero decorato a piccole metopi, con teste in rilievo alternamente muliebri e virili. La testa muliebre ricorda l' Hera delle monete di Hirina, la testa virile quella di Ercole.

6) Frammenti irricomponibili di un vaso compagno al precedente.

7) Askos, alt. m. 0,30, con la bocca a foglia d' ellera e con l' ansa formata da una figura efebica, nuda, imposta sopra una testa di Medusa. L' attacco dell' ansa è decorato con un mascherone di Medusa.

8) Frammento di askos compagno.

9-12) Frammenti di quattro patere compagne, diam. circa m. 0,24, decorate internamente intorno al labbro con un tralcio di vite, e nel centro con un emblema pure a bassorilievo esibente Ercole ed Omfale. Ercole imberbe e nudo sta sopra un sedile reso soffice dalla spoglia del leone Nemeo, nella destra abbassata tiene la clava. e reca a tracolla la faretra. Omfale, seduta di fronte a lui, ha il manto che le copre la parte inferiore del corpo; nel mezzo sta una Lasa, ossia Nike nuda alata, la quale tiene nella sin. un piatto pieno di frutta ed ha il braccio destro inarcato sul fianco. La composizione è molto bella, il lavoro fine ed elegante. — Di queste patere tre si possono ricomporre egregiamente.

13) Trua frammentaria.

14) Coperchio di situla, avente la forma di una trua, con breve manico a foglia d' ellera.

15) Oinochoe, alt. m. 0,13, con bocca trilobata e manico desinente in foglia d' ellera.

II. Vasellame liscio della medesima terra figulina giallognola senza decorazione. Vaso per tipo e proporzioni affatto analogo ai comuni vasi da notte (cfr. Furtwängler n. 222). Anforetta a ventre molto allungato alt. m. 0,27. Vaso ad un manico di simile tipo. Orciuolo alt. m. 0,27. Patena a due manichi.

III. Vasellame di terra rossa ordinaria. Anfora cineraria. Anfora olearia.

IV. Vasellame a vernice nera, cosidetto etrusco-campano. Skyphos con anse anulari raddoppiate.

Ferro. Zappa, coltelli diversi, cuspidi di lancia, tirabrace ed alari.

Il suddescritto vasellame di terra figulina, decorato di rilievi, appartiene alla ben nota classe di stoviglie imitanti i prodotti celati d'oro e d'argento, sui quali aveva richiamato l'attenzione il Klügmann, pubblicandone alcuni campioni nei *Mon. dell'Inst. Arch. Germ.* vol. IX, tav. XXVI; cfr. *Ann.* 1871, p. 1-27). Altri campioni provenienti da Orbetello (patere) furono da me editi nelle *Notizie* 1885, vol. I, serie 4ª, p. 420, tav. X, n. 8. Anche la necropoli di Falerii dell'ultimo periodo ha dato una importante serie di tali prodotti.

La raffinatezza tecnica con cui sono eseguite le stoviglie di questa classe, rinvenute nella tomba di Poggio Sala, lo stile delle figure e la scelta dei soggetti decorativi ci riportano verso la fine del sec. III e la prima metà del sec. II a. C. In quest'epoca l'industria di tali vasi raggiunge il massimo suo perfezionamento, localizzandosi nel territorio che i Romani lasciarono ai vinti Volsiniesi.

L. A. Milani.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Prati di Castello. Facendosi gli sterri per la costruzione del nuovo teatro Adriano, si è incontrata un'antica fogna, costruita con grandi tegoloni e coperta alla cappuccina. In uno di questi tegoloni, che misura m. 0,60 per ogni lato, è impresso il bollo circolare

◂M·CA PHRONIM▸

È della fine in circa del primo secolo: e quantunque per altri bolli fittili fosse già conosciuto il proprietario o esercente dell'officina, M. Calpurnio Phronimo (cf. *C. I. L.* XV, 910), pur tuttavia il bollo ora recuperato presenta una nuova ed inedita varietà del sigillo di lui.

Via Nomentana. Per i lavori di ampliamento delle officine elettriche in prossimità di porta Pia, sono stati scoperti altri avanzi di muri laterizî spettanti ad antiche fabbriche private: e fra la terra si sono raccolti un pilastrino scorniciato, di marmo bianco, alto m. 0,39 × 0,24 × 0,05, ed un rocchio di colonna in portasanta, finamente baccellato, lungo m. 0,33 col diametro di m. 0,44.

Area del Policlinico. Nel fare un cavo per il muro di recinto verso la via Cupa, a m. 2 di profondità dal piano di campagna, sono tornati in luce avanzi di costruzioni laterizie con intonaco dipinto, ed un pezzo di pavimento a musaico

bianco e nero. Si è poi raccolto fra la terra di scarico un vasetto fittile, alto m. 0,08, largo alla bocca m. 0,14, avente due piccoli manichi ed il fondo assai stretto; ed una lucerna monolicne, di terra assai fina e di forma rotonda, senza ornati di sorta.

Via Salaria. Nello scavare una cantina nel fabbricato dei Carmelitani Scalzi, al Corso d' Italia, si è rinvenuto un piccolo sarcofago di marmo bianco, col suo coperchio a doppia pendenza, alle cui estremità restano ancora aderenti le grappe di ferro che servirono a chiudere il sarcofago medesimo. Questo è lungo m. 0,70, alto m. 0,25, largo m. 0,30 ; e sul lato anteriore, tutto liscio, è incisa l'iscrizione funebre :

TI CL·CRATVS ET LARCIA
QVADRATILLA FECERVN FILIO
B·M·Q VIX·ANO·I·M·X·D·VI

Nel sito medesimo è stata scoperta una parte del lastricato della via Salaria vetere, a poligoni di selce ; e ad un metro sotto questo selciato sono stati trovati due pezzi di tubi acquarii in piombo. In uno, assai consunto, restano soltanto le cifre numerali :

V I III

Nell' altro si legge impresso a lettere rilevate :

IIII *d* OMINORVM AVGG NN /
IIIII STATIONIS PATRIM AVG N /

Non può supporsi che le due linee si riferiscano a diversi tempi, essende manifesto che furono ottenute nella medesima fusione della lamina di piombo, con la quale fu formato il tubo.

Due piccole basi marmoree con iscrizione votiva, delle quali non si conosce la esatta provenienza, ma che senza dubbio sono d' origine urbana, vennero recentemente aggiunte alle collezioni antiquarie del Comune di Roma, ed esposte nel Museo all' Orto botanico.

La prima è alta m. 0,23 × 0,13 × 0,05, e dice :

ΑCΚΛΗΠΙω ΘΕῶ
ΜΕΓΙCΤω CωΤΗρι
ΕΥΕΡΓΕΤΗ ΟΝΚΟΝ (*sic*)
CΠΛΗΝΟC CωΘΕΙC
ΑΠΟ CωΝ ΧΙΡωΝ (*sic*)
ΟΥ ΤΟΔΕ ΔΙΓΜΑΑΡ (*sic*)
ΓΥΡΕΟΝ ΕΥΧΑΡΙCΤή-
ΡΙΟΝ ΘΕω ΝΕΟΧΑΡης
σΕΒΑCΤΟν ἀπελεύ-
ϑΕΡΟC ΙΟΥΛΙΑΝος

Non è improbabile che questo monumento votivo ad Esculapio, e portante il simulacro argenteo di una milza, dal cui tumore era stato guarito il dedicante, fosse stato posto nel celebre santuario di quel dio nell' isola tiberina.

L'altra base è alta m. 0,27 × 0,18 × 0,11, e vi si legge:

C · SECVNDI
ENIVS · PRIMVS
MIL . COH · X · PR
ƴ · LATINI · MAR
HERC · GENIO · CEN
TVR · DONVM
POSVIT

Fra i monumenti dedicati dai pretoriani nei loro alloggiamenti ve n'ha uno che ricorda un collegio di Marte ed Ercole, e perciò attesta l'esistenza di un santuario ivi eretto a quelle due divinità (*C. I. L.* VI, 2819). Essendo dedicato alle medesime ed al Genio della centuria il donario, di cui ora conosciamo la base inscritta, si può ragionevolmente supporre che questa provenga egualmente dal Castro pretorio.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. NEMI — *Nuove ricerche nel lago, rilievi eseguiti e programma per mettere in secco le antichità quivi rintracciate.*

Relazione a S. E. il Ministro della Marina.

Ebbi già l'onore di presentare a V. E. la relazione sulle prime indagini fatte lo scorso novembre nel lago di Nemi, quando fui incaricato di rintracciare il genere delle antiche strutture, che si erano riconosciute nel fondo di quel lago, e lo stato di loro conservazione.

Ora V. E. mi ha affidato un nuovo compito, quello cioè di redigere un programma intorno alle opere necessarie per mettere in secco le costruzioni medesime.

Per la compilazione di tale programma occorreva in primo luogo che io attendessi a completare alcune indagini, che nella precedente ispezione non avevano potuto essere condotte a termine; e ciò non tanto per la mancanza di mezzi adatti, quanto per la stagione poco propizia.

In principal modo avrei dovuto occuparmi della seconda barca, di quella cioè che giace a maggiore profondità, della quale non era stato possibile scoprire l'estremità di poppa, e quindi determinare la lunghezza; nè era stato possibile rilevare quelle parti delle strutture che uscivano dal fondo del lago.

Occorreva poi procedere ad altri rilievi, i quali avrebbero dovuto servire di base per gli altri studî.

Ho dovuto quindi: *a*) fare la topografia del lago; *b*) eseguire i rilievi delle barche; *c*) finalmente procedere a tutti gli altri rilievi, che hanno attinenza col tema propostomi.

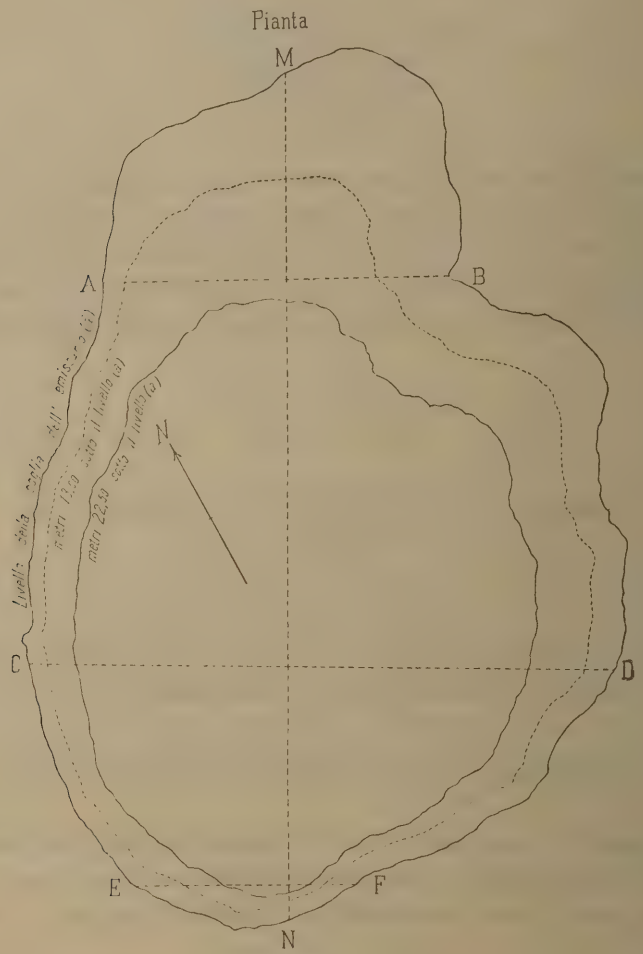


Fig. 1.

Scala di 1:16,000.

Rilievi eseguiti. — Bisognava incominciare coll'eseguire un rilievo generale del fondo del lago mediante scandagli, per giudicare della sua profondità, che da informazioni assunte si riteneva superasse i cento metri; poi rilevare l'inclinazione del suo fondo; quindi fare rilievi più accurati in corrispondenza di quella zona del fondo che comprende le due barche, cioè per il tratto che corre in prossimità della riva di levante tra la « Casetta dei pescatori » e la bocca dell'emissario. Ciò per formarsi una idea generale intorno alle condizioni altimetriche di tutto il fondo, ed avere cognizioni più

particolareggiate in corrispondenza di quella parte dello specchio d'acqua nella quale avrebbero presumibilmente dovuto svilupparsi i lavori necessarii per mettere all'asciutto le barche.

I risultati degli anzidetti rilievi trovansi raffigurati nelle fig. 1 e 2 che qui si aggiungono. La fig. 1 rappresenta la pianta del lago nella scala di 1 : 16.000, e mostra le linee secondo le quali di cinquanta in cinquanta metri sono state rilevate le profondità del lago. Di queste linee, una (MN) è diretta per 28° rispetto alla direzione nord-sud, e corrisponde all'incirca alla massima lunghezza del lago (m. 1800); le altre tre, disposte per il traverso e pressochè normalmente alla linea precedente, sono state tracciate, la prima (AB) in corrispondenza della casetta dei pescatori, la

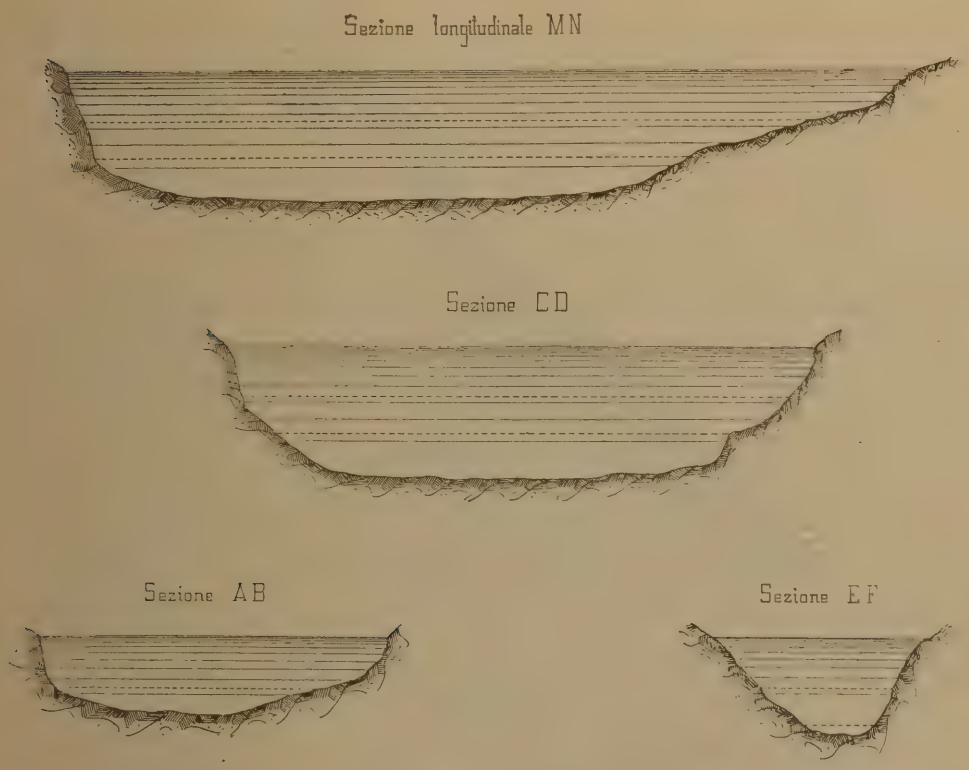


Fig. 2.

seconda (CD) nella maggiore larghezza del lago (m. 1240); la terza (EF) nella estremità a mezzogiorno della parte pianeggiante del fondo. La fig. 2 dà pure il tracciato delle sezioni verticali considerate, in scala di 1 : 16,000 per le ascisse, ed in scala di 1 : 2,000 per le profondità.

Dai rilievi riportati nelle figure anzidette, risulta che lo specchio dell'acqua del lago occupa attualmente una superficie di circa m. q. 1,715,200: il volume totale delle acque è di circa m. c. 37,696,000: la massima profondità è di m. 34,50 circa.

La conformazione del bacino occupato dalle acque rispecchia quella generale del cratere del quale il lago occupa il fondo: si riscontra quindi pendio dolce a nord, scosceso a sud e un po' meno ripido a levante ed a ponente. L'altezza della superficie libera attuale sul livello del mare è di circa m. 318.

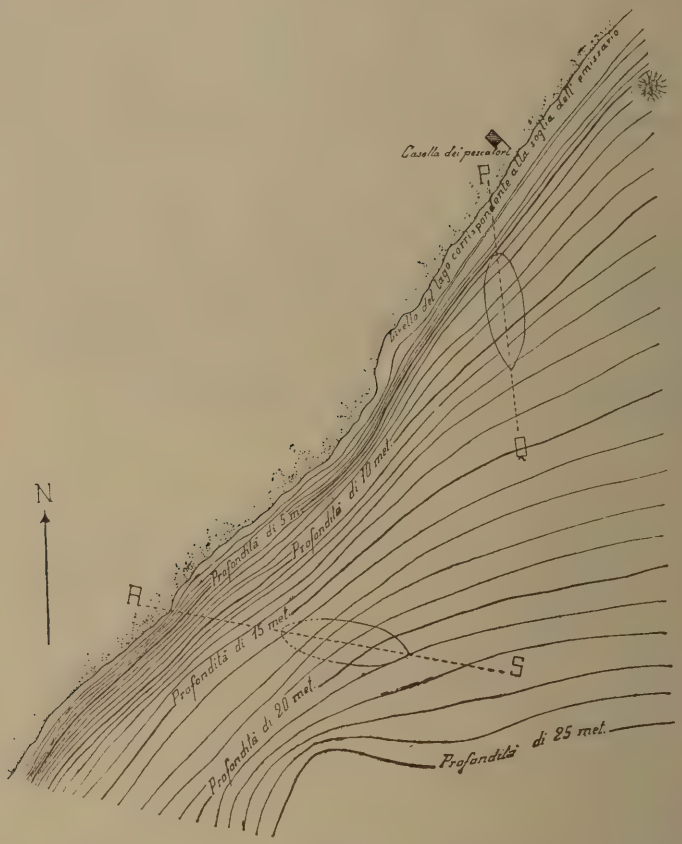


Fig. 3.

Scala di 1:4000.

La fig. 3 rappresenta la topografia di quella parte della riva che corre tra la casetta dei pescatori e l'emissario, colle linee di livello del fondo di metro in metro di profondità: vi figurano pure le due barche nelle posizioni ora determinate. Colla fig. 3 *a* si rappresentano le due sezioni della riva, secondo gli assi maggiori delle barche nella scala da 1:4000 per le lunghezze, e da 1:2000 per le profondità. Si rileva la posizione delle barche rispetto alla riva del lago e quella tra di loro.

La prima barca risulta distante dalla riva, rispettivamente colla poppa, m. 20,00 e colla prora m. 67,70; dalla casetta dei pescatori al centro della barca si hanno all'incirca m. 90 in linea retta. L'asse longitudinale principale della nave fa un angolo di 185° colla direzione nord-sud.

La seconda barca invece dista rispettivamente dalla riva colla poppa m. 50 circa, e colla prora circa m. 108,50: il suo asse principale fa colla direzione nord-sud già detta, un angolo di 258°: dalla casetta dei pescatori, il suo centro dista m. 280.

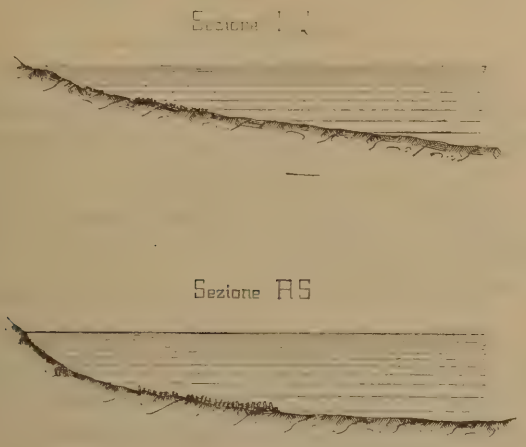


Fig. 3 *a*.

La distanza delle due barche — centro a centro — è di circa m. 200, e l'angolo compreso dai due assi misura 73°.

I rilievi eseguiti sulle due barche sono raffigurati nelle due fig. 4-5.

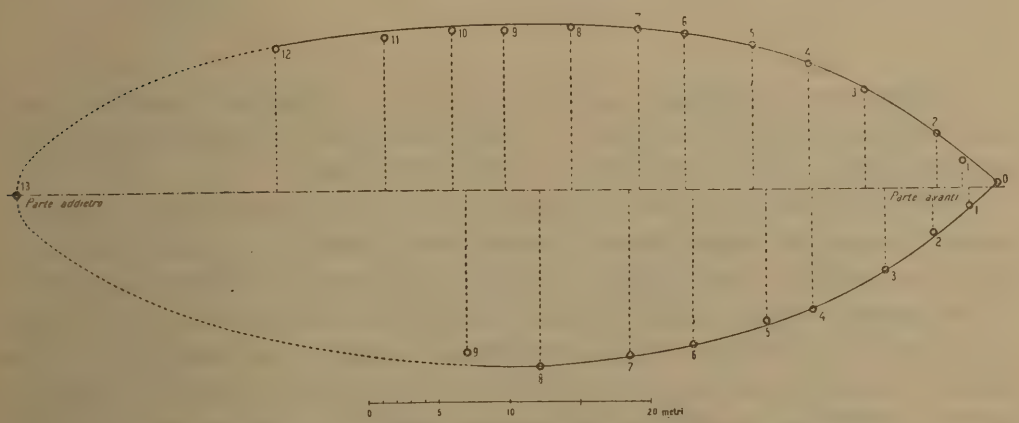


Fig. 4.

La fig. 4 rappresenta la prima barca, quella più vicina alla casetta dei pescatori; vi è delineato il contorno della nave in proiezione orizzontale, ottenuto riunendo punti direttamente rilevati. Vi figurano le ordinate e le ascisse di questi punti rispetto all'asse della struttura e ad una delle due estremità di questa.

Le distanze di questi punti dalla superficie del lago, e le altezze degli stessi punti sul fondo che servono a dare un' idea di quanto le strutture della nave sporgno dal fondo, sono indicate in questi due specchietti,

PRIMA BARCA.

Lato di sinistra.

Gavitello n.°	Distanze in metri		
	dall' asse della nave	dal gavitello a proravia, misurata parallelamente all' asse	dal fondo alla superficie del lago in quel punto
1	0,000	1,210	11,80
2	1,850	1,540	11,80
3	5,000	4,000	11,70
4	7,250	5,590	11,40
5	8,850	5,700	10,40
6	10,100	6,200	9,00
7	10,250	8,100	8,40
8	10,250	5,550	7,60
9	6,600	11,330	6,80
10	6,400	3,350	6,40
11	4,000	6,940	6,00
12	2,000	2,700	6,30
13	—	2,010	5,70

Lato di destra.

Gavitello n.°	Distanze in metri		
	dall' asse della nave	dal gavitello a proravia, misurata parallelamente all' asse	dal fondo alla superficie del lago in quel punto
1	0,000	1,210	—
2	1,750	2,080	12,00
4	5,500	6,440	11,90
5	7,750	7,600	11,30
6	8,100	9,340	11,05
7	9,350	7,680	10,40
8	8,600	6,380	10,20
9	7,500	7,750	9,30
10	6,000	5,270	8,40
11	4,500	4,520	8,00
12	2,200	2,650	7,40
13	—	3,300	6,90

Accennerò al procedimento seguito sul posto per determinare i punti del contorno della barca avviati sul disegno, affinchè possa farsi un giudizio della approssimazione che è stato possibile ottenere nelle dette misure.

Anzitutto è stato riportato alla superficie del lago il contorno della struttura in esame, servendosi di piccoli gavitelli collocati dal palombaro. Le estremità delle cordicine che tenevano i gavitelli furono assicurate alla parte più sporgente della nave, in corrispondenza della suola, e la lunghezza della cordicina è stata ridotta in modo da far risultare il gavitello verticalmente sopra il punto di ancoramento. La barca essendo pressochè completamente interrata, non è stato possibile disporre sistematicamente i gavitelli, nè tampoco far corrispondere quelli di un lato con quelli dell'altro lato dall'asse di figura, assicurandoli alle estremità di una stessa ossatura. In qualche punto poi, in causa di parti di struttura mancanti, il gavitello si scosta naturalmente dalla linea che rappresenta il contorno della barca.

Riportato alla superficie del lago l' asse longitudinale principale della barca mediante due speciali gavitelli, collocati sopra le estremità di prora e di poppa della nave, e tesa una funicella assicurata alla riva e ad un pontonetto ormeggiato pas-

sante per i gavitelli anzidetti, riuscì possibile ottenere un' asse di riferimento per i rimanenti gavitelli, dei quali fu facile rilevare le distanze dall' asse ed i piedi delle perpendicolari su questo abbassate a mezzo di un' asta a squadra galleggiante, che si spostava sull' acqua mantenendone il cateto più corto lungo l'asse sopra detto, e facendo capitare successivamente il cateto più lungo in corrispondenza dei gavitelli da rilevare.

Sulla fig. 4 appariscono appunto i gavitelli così rilevati: il contorno della barca è poi tracciato, avuto riguardo alla posizione di questi segnali. Il contorno di poppa invece riesce alquanto indeterminato a cagione della discontinuità delle parti delle strutture della nave che ivi affiorano sul fondo.

La lunghezza della barca è stata ottenuta misurando alla superficie del lago la distanza assiale tra i due gavitelli estremi di prora e di poppa: la posizione degli altri gavitelli determina il contorno della nave e le larghezze di questa in corrispondenza delle diverse sezioni trasversali.

Nei specchietti trovasi segnata la profondità del lago in corrispondenza di ciascun gavitello, ottenuta mediante scandaglio, e l' altezza della parte della nave che sporge dal fondo. Quest' ultima misura è stata presa direttamente dal palombaro, che l' ha segnata volta per volta sopra un' assicella di legno.

La fig. 5 dà i corrispondenti elementi che riguardano la seconda barca, quella più discosta dalla casetta dei pescatori, ed in maggiore profondità d' acqua: anche per

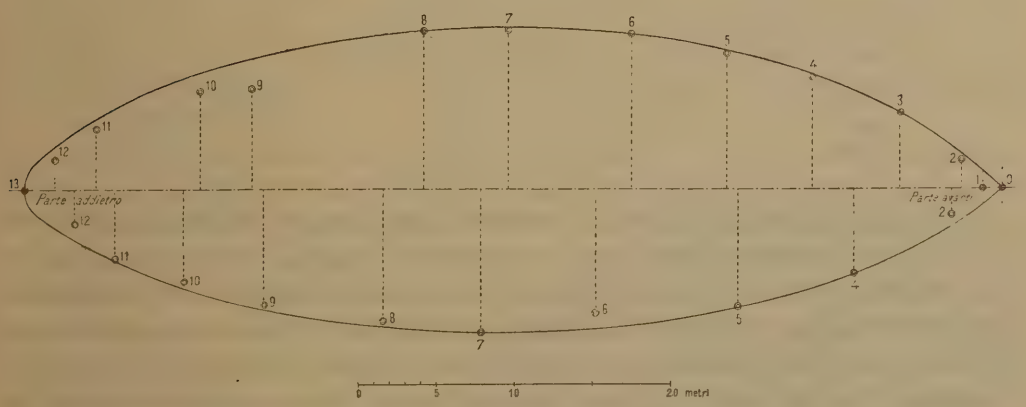


Fig. 5.

questa sono state prese nel modo detto precedentemente le ordinate dei singoli gavitelli. Solo i rilievi si arrestano al 10° gavitello a destra ed al 13° a sinistra verso poppa, poichè in corrispondenza di quelli la nave si nasconde completamente nel fango, e non è riescito di seguirne il contorno della parte addietro. È però stato possibile rintracciare il punto dell' estremità della nave, sporgendo dal fondo del lago una piccola parte del suo coronamento di poppa.

Aggiungiamo anche qui le profondità del lago in corrispondenza dei singoli gavitelli e l' altezza delle parti di struttura che sporgono dal fondo, misurate cogli stessi procedimenti or ora indicati parlando dell' altra barca.

SECONDA BARCA.

Lato di sinistra.

Gavitello n.°	Distanze in metri			Sporgenza della struttura sul fondo del lago
	dall' asse della nave	dal gavitello a proravia, misurata parallelamente all' asse.	dal fondo alla superficie del lago in quel punto	
1	2,000	2,550	21,00	0,50
2	3,800	1,850	20,91	0,31
3	7,150	5,180	20,21	0,46
4	9,000	4,110	20,10	0,29
5	10,450	4,010	19,40	0,16
6	11,200	4,980	19,30	0,41
7	11,550	3,330	18,80	0,20
8	11,700	4,850	18,50	0,22
9	11,500	4,930	18,10	0,18
10	11,500	3,750	17,90	0,92
11	11,000	4,980	17,50	0,60
12	10,200	7,700	17,00	0,000
13	0,000	—	16,60	0,000
0	0,400	—	21,20	0,000

Lato di destra.

Gavitello n.°	Distanze in metri			Sporgenza della struttura sul fondo del lago
	dall' asse della nave	dal gavitello a proravia, misurata parallelamente all' asse.	dal fondo alla superficie del lago in quel punto	
1	1,250	2,050	21,00	0,40
2	3,200	2,650	21,70	1,20
3	5,800	3,470	21,40	1,20
4	8,600	5,350	21,50	1,72
5	9,750	3,330	21,60	2,53
6	11,000	5,300	20,90	1,29
7	11,800	4,550	20,80	1,17
8	12,500	6,500	19,10	0,10
9	11,600	5,360	18,50	0,00
10	—	—	—	0,00
11	—	—	—	0,00
12	—	—	—	0,00
13	—	13,640	—	0,00
0	—	—	21,20	—

Rilievi di altra indole è stato necessario di eseguire per completare gli elementi ed i dati che dovevano servire per il nuovo studio. Alcuni di questi si riferiscono alla natura ed alla consistenza del fondo del lago in prossimità delle barche: altri alla determinazione delle qualità, quantità e densità dei materiali che costituiscono il riempimento delle barche: altri ancora intesi a rendere possibile l' approssimativa valutazione del peso delle strutture in esame. Rilievi di altro genere furono fatti per determinare la natura della roccia nella quale è scavato il bacino del lago e per valutare la portata media dell' emissario attuale. Inoltre fu fatta una ispezione all' emissario per giudicare della possibilità e convenienza di trarre da esso un qualche partito nella messa in secco delle navi. Del risultato di questi studî sarà fatto cenno in seguito.

Stato attuale delle barche. — Come è già stato detto, dalle ultime ricerche non sarebbe apparso alcunchè di nuovo a riguardo della prima barca. Le misure dirette eseguite ora accuratamente ne farebbero rettificare le dimensioni, portandone la lunghezza a circa m. 64 ed a circa m. 20 la larghezza massima. Se si tiene pre-

sente che le estremità delle strutture in esame sono guaste o mancanti (quella poppiera è poi del tutto interrata), e che solo ora i punti rilevati sono stati portati in figura, si potrà facilmente spiegare come non sia dapprima riuscito di determinare esattamente le massime dimensioni. Ad ogni modo anche la lunghezza di 64 m. non rappresenta la lunghezza originaria della barca, e ciò perchè non tiene conto delle parti delle estremità mancanti.

La seconda nave si è ora meglio visitata ed è stato possibile rintracciarne la estremità di poppa e rilevarne la lunghezza estrema, che è risultata di circa m. 71. La larghezza massima è di m. 24,40. Questa barca è quindi molto più grande della prima, come, per quanto fu possibile desumerne dalla prima ispezione, era già stato accennato.

Le strutture di questa seconda barca sono già state descritte nella precedente mia relazione. Solamente in alcuni punti, dove trovasi in posto la suola, si nota una leggiera soprastruttura superiormente a questa e in prolungamento della murata, nella quale trovansi praticate delle aperture a forma rettangolare di circa cm. 35 × 35, discoste tra di loro di circa m. 1,50, che accennerebbero come in quei punti le travi trasversali (bagli), che reggevano il ponte, sporgessero dalle murate. Di quanto fosse questa sporgenza non è stato possibile rintracciare, poichè nelle parti accessibili della nave nessun baglio trovasi ancora a posto, e di quelli ricuperati e tirati in terra nessuno è intero o porta alle estremità indizî tali da permettere di assegnare la lunghezza della sporgenza sopra accennata.

La barca si presenta per una buona metà della sua lunghezza del tutto libera lateralmente, dal fango: l' interno di questa parte appare completamente vuoto: la porzione poppiera invece si nasconde completamente sotto il fango che ricopre le pendici del lago, sicchè riesce inaccessibile. Il lato dritto della barca è bene visibile fin dove scompare nel fango.

In corrispondenza dell' intervallo tra il gavitello n. 9 e 10 si è rintracciata una paratia trasversale costituita da travi di grossa squadratura sovrapposti.

Quanto all' altezza della barca, un' asta di ferro, affondata in corrispondenza del piano longitudinale principale a traverso dell' ultimo gavitello avrebbe incontrato resistenza a circa m. 4 di profondità, ciò che fa ritenere che la barca in quel punto sia alta circa m. 3,50, la restante altezza essendo occupata dal fango che la ricopre.

Quello che sembra accertato si è che all' altezza della suola della barca, anzi in parte sorretto da questa, esisteva un gran ponte piano, i bagli del quale sporgevano dalle murate. Su questo ponte, è ragionevole supporre si trovasse tutto quanto di importante reggesse la nave, e qui fosse disposto tutto ciò che riguardava il servizio a cui la nave era destinata.

La sottostante struttura, foggiata a scafo, sembra altro scopo non avessse che di reggere fuori acqua questo ponte. Che quest' ultimo venisse a trovarsi al disopra del livello del lago, è indubitato, poichè la sua impernagione è tutta quanta di ferro, a differenza di quella dello scafo, interamente di rame. Il fasciame dell' opera morta, superiore alla suola e quindi al ponte, è costituito, a quanto asserisce il palombaro. da tavole tenute a posto mediante un solo chiodo di ferro, infisso in ciascuna ossatura.

Il ponte era formato da una robusta intelaiatura di travi trasversali (bagli) e di travi longitudinali riuniti ad incastri e poggiati sulla suola, e sopra ritti o candele facenti capo ai madieri: il fasciame era poi costituito da un solo ordine di tavole, disposte per chiglia e tra loro collegate con linguette di legno e caviglie, nel modo usato per il collegamento tra di loro delle tavole del fasciame di murata.

Il ponte ora detto deve avere subìti guasti notevoli all' affondamento della barca: in seguito ha sofferto avarie maggiori, ed i legnami che lo componevano sono caduti parte nell' interno della barca e parte fuori; era certamente di questo ponte pressochè tutto il legname estratto lo scorso anno dal palombaro del sig. Borghi, legname di grandi dimensioni e di grossa squadratura, provveduto di incastri per giunzioni ad angolo retto, e di incastri per ricevere le testate dei ritti o candele sopra accennate.

Questa seconda barca, come è stato detto, si presenta del tutto vuota nella parte interna accessibile di prora: nè ivi è traccia di suddivisioni od adattamenti che accennino venisse utilizzato lo spazio in quella parte compreso.

La sorgente d' acqua, esistente sul fondo del lago presso questa barca, trovasi tra i segnali 5 e 6 dal lato dritto.

Considerazioni sulle barche. — Ho accennato ora come è da ritenersi costruita la seconda barca: quanto alla prima nulla di attendibile può dirsi intorno alla disposizione delle parti che la compongono, perchè completamente interrata. Nell' ispezione fatta lo scorso dicembre si sarebbe rintracciato verso poppa di quest' ultima nave una porzione di ponte; e la presenza di qualche chiodo di ferro in qualche parte di struttura già osservata dal De Marchi, sarebbe stata confermata. Questi due fatti potrebbero far ritenere non del tutto ingiustificata la supposizione che le due barche fossero costruite allo stesso modo; e che però anche la prima risultasse essenzialmente composta di uno scafo portante un ampio ponte emergente sulla superficie del lago.

Una cosa è degna di nota: pressochè tutti i bronzi ricuperati lo scorso anno (uno solo eccettuato, quello a cassetta portante una mano adagiata sopra una delle facce), quasi tutti i mosaici, i marmi, gli oggetti di finimento, ecc. furono ritirati dal fondo del lago in prossimità della prima barca: sarebde quindi da ritenersi che questa fosse la più ricca e la più ornata.

La seconda barca nella parte accessibile, cioè per una buona metà, si presenta completamente vuota e disadorna. Ma il bronzo colla rappresentazione della mano appartenente a questa barca, non è presumibile fosse il solo pezzo che ne formava l' ornamentazione. Tutti gli altri abbellimenti ed accessorî, che possono esservi stati, per il modo stesso nel quale la barca venne ad affondare, devono esser caduti fuori la barca stessa, e trovarsi quindi ad una profondità ove non sarebbe così facile rintracciarli come è stato per i bronzi finora estratti presso la prima barca. Aggiungasi che i bronzi si troveranno naturalmente coperti dal fango, e inoltre che ricerche sistematiche con questo preciso intento intorno a questa seconda barca non vennero mai fatte.

Le due barche giacciono inclinate sul fondo del lago: la prima colla prora in avanti sbandata a sinistra, la seconda pure con la prora in basso e poggiata sulla dritta. È quindi da ritenersi (e ciò a conferma di quello che ho ora accennato) che all' istante in cui le barche poggiarono obliquamente sul fondo, una buona parte

degli oggetti e dei materiali situati sul ponte — che a mio credere costituiva quanto di più notevole esisteva a bordo — siano scivolati nel lago fuori delle barche stesse.

Il fatto al quale accenno risulta confermato per la prima barca, poichè quivi la maggior parte dei rottami, delle piastrelle, dei mosaici, dei marmi, ecc., trovasi per lo appunto ammucchiata contro la murata di prora a sinistra, dentro e fuori la barca. Ed in corrispondenza appunto di questa parte della nave si è rintracciata la maggior quantità di mosaici, delle paste vitree ecc., pezzi tutti che per le loro piccole dimensioni sarebbero certamente andati perduti se non si fossero ammucchiati.

Un fatto simile deve pure essere successo per la seconda barca: e se ricerche si dovranno ancora fare attorno ad essa, sarà bene siano eseguite molto accuratamente quelle in prossimità della murata prodiera di destra della nave medesima.

Inoltre fuori della barca dovranno naturalmente essere caduti tutti i bronzi che ornavano le estremità dei bagli, che dalle scoperte fatte si dovrebbero ritenere fossero in buon numero, e quegli altri oggetti che ornavano comunque le murate, le estremità delle prore e le estremità delle poppe. Infatti le testate di bronzo dei bagli sono state rintracciate fuori delle barche, come ha asserito il palombaro del sig. Borghi che le ha scoperte, e come ha già fatto noto il comm. Barnabei nella sua dotta relazione.

Le osservazioni ora fatte hanno un certo valore; ed avrò occasione di ricordarle in seguito, quando tratterò dei procedimenti da proporsi per la messa in secco delle navi.

Considerazioni sulla messa in secco delle barche. — Per quanto riguarda in generale lo studio proposto, è bene ricordare che il desiderio di tutti sarebbe quello di poter ottenere che le due grandi barche ci fossero messe dinanzi così come esse furono costruite e galleggiarono. Ma se è facile riconoscere la impossibilità di appagare tale desiderio, resta però in qualche modo determinato il nostro compito, nel senso che si dovrà cercare di raccogliere tutto ciò che può essere ancora salvato e che serva a farci reintegrare nel miglior modo quelle grandiose costruzioni.

Quindi non adempirei al mandato affidatomi se riducessi lo studio a proporre soltanto in che maniera potrebbe essere messo fuori acqua quello che con maggiore o minore difficoltà potrebbe venir tirato su; ma occorre ancora esaminare contemporaneamente per quali mezzi tutto il resto che formava parte integrante delle costruzioni, e che giace presso ed attorno alle costruzioni stesse, possa esser conosciuto e salvato per esser restituito al proprio posto.

La prima necessità è quindi quella di avere la piena cognizione dello stato attuale delle cose, senza nulla rimuovere od asportare: in secondo luogo occorrerà fare indagini e scavi per rendere completamente visibili le barche e le parti da esse staccatesi che rimangono coperte dal fango; in terzo luogo mettere insieme tutti i dati di fatto che possano servire all' opera di reintegrazione. È evidente che procedendo col solo sussidio dell' opera del palombaro sia proprio impossibile attuare il programma accennato, e seguire quindi il buon metodo che promette la migliore riuscita. Scegliendo pure i migliori e più esperti palombari, rimarranno sempre le difficoltà inerenti alla natura stessa del lavoro subacqueo, ad eliminare le quali non vi è mezzo di sorta.

Se è necessità imprescindibile che tutto il complesso sia prima esaminato nei varî particolari e nei reciproci rapporti, occorrerà che si renda possibile l' ispezione completa, e che per conseguenza si lavori all' aperto, cosa che non può ottenersi senza abbassare il livello del lago in modo da lasciare all' asciutto i due grandi galleggianti e tutto ciò che con essi può aver avuto relazione. Ogni altro procedimento che smovesse le strutture, che non permettesse il completo rintracciamento delle parti staccatesi dalle barche e di rilevare la precisa posizione attuale di queste ultime parti, ci priverebbe di una tale quantità di oggetti e di cognizioni da rendere pressochè impossibile in seguito la ricostituzione delle strutture in esame.

Il ricupero puro e semplice degli scafi potrebbe forse tentarsi mediante il sollevamento diretto: in questo caso però bisognerebbe rassegnarsi nella migliore ipotesi e per quanto è stato detto, a portare fuori acqua la sola carcassa delle navi, rinunciando a quelle parti staccatesi o cadute fuori bordo, che sfuggirebbero alle ricerche del palombaro.

A questo proposito gioverà non lasciare inosservato che ciò che ha maggiormente contribuito a guastare le barche ed a ridurle nel loro stato attuale, sono appunto stati i tentativi di sollevamento fatti nei tempi passati. Sopra questi tentativi non riesciranno del tutto prive di interesse alcune considerazioni, che potranno riflettere anche il caso attuale.

Che non fosse possibile ai tempi del Colonna, di Leon Battista Alberti, del De Marchi, e del Fusconi mettere in secco le navi del lago di Nemi non può credersi. L'Alberti ed il De Marchi furono tra i più valenti ingegneri del loro secolo, ed ai tempi loro lavori ben più importanti di quelli richiesti per mettere all' asciutto quelle barche, furono ideati e condotti a termine. La possibilità di un abbassamento di livello del lago è poi di fatto dimostrato dall' esistenza dell' attuale emissario scavato dai Romani tutto in galleria, che evidentemente ha portato fin dai tempi più remoti da uno più alto a quello d' oggi il livello del lago. L' escavazione di una nuova galleria, più basssa dell' attuale, non presentava difficoltà; e se l'Alberti, il De Marchi ed il Fusconi, non hanno pensato a praticarla, si è che molto probabilmente hanno ritenuto di poter mettere in secco le navi od estrarle a pezzi, mediante il sollevamento diretto.

Scartata dunque la supposizione che prima d' ora non fosse possibile mettere in secco le navi, resta a ritenersi che, scelto il sollevamento diretto, non si proporzionassero i mezzi all' intento o che scopo delle ricerche fosse quello di ricuperare quelle parti delle barche facili a staccarsi o quegli oggetti da esse caduti e giacenti sul fondo del lago. Probabilmente l'Alberti ed il De Marchi tentarono il sollevamento diretto delle intere strutture; e durante lo sviluppo dei lavori, visti riuscir vani i loro sforzi, si dovettero accontentare di asportarne qualche piccola parte. Il Fusconi invece, nel principio di questo secolo, si era nettamente prefisso di sollevare le barche pezzo a pezzo.

È quindi molto probabile che, ritenendo facile il sollevamento diretto, non si sia creduto prima d' ora valesse la pena di pensare ad un abbassamento di livelllo del lago per mettere all'asciutto le barche; e che invece, iniziato il lavoro di sollevamento,

non sia stato possibile condurlo a termine per difficoltà sorte sul luogo, nel procedere del lavoro stesso. I precedenti tentativi, non riusciti, ci avvertono di andar guardinghi nel proporre il sollevamento diretto delle barche, ed i mezzi più perfezionati dei quali si potrebbe ora disporre per la condotta dei relativi lavori, non sono ancora di tale natura da rendere facile una siffatta impresa.

Sollevamento diretto; abbassamento del livello del lago. — Indipendentemente da ciò che è stato detto e da quello che dirò poi intorno al procedimento definitivo che converrà prendere per mettere all'asciutto le barche, dirò qui delle operazioni elementari che in massima si dovrebbero eseguire.

Abbiamo innanzi a noi due metodi: o il sollevamento diretto delle navi o l'abbassamento del livello del lago. Vero è che si potrebbe pure pensare al sistema delle ture, per togliere l'acqua intorno alle barche; ma nel caso in esame un simile procedimento non è da suggerire per cagioni evidenti, essendo troppa la profondità dell'acqua nella quale si dovrebbero costruire le ture, e queste richiedendo ancora uno sviluppo molto grande per comprendere le barche e le porzioni di fondo del lago ad esse vicine.

Esaminiamo allora separatamente i due casi sopra accennati, riservandoci di ritornare in seguito sulla possibilità e convenienza di adottare l'uno o l'altro di essi.

Per mettere in secco le barche mediante sollevamento diretto, e per eseguire l'operazione ora detta nel modo che meglio garantisca le barche da guasti o da avarie, occorrerebbe condurre i lavori di ricupero ordinatamente nel modo seguente:

a) Isolare le barche dal fondo del lago, allo scopo: di rendere accessibili tutto in giro le murate esterne della nave; di rendere possibili le operazioni successive delle quali dirò in seguito; e di sopprimere l'attrito di distacco lungo i fianchi delle navi, attrito che non tolto, oltre al fare richiedere un notevole sforzo in aggiunta a quello necessario per il sollevamento semplice delle barche, può essere causa di qualche danno alle strutture delle murate.

b) Vuotare completamente le barche dal fango o dai materiali che le riempiono, lasciando solo a posto tutto quanto fa parte delle strutture e ad esse risulta ancora connesso. Scopo principale di questa operazione è di ridurre al minimo possibile il peso da sollevare, e di liberare l'interno delle barche da materiali che, se accumulati in corrispondenza di strutture poco resistenti, potrebbero poi guastarle.

c) Riprendere l'escavazione del fondo del lago per isolare il più che si può anche la parte inferiore degli scafi dal fango, e rendere possibile in seguito l'apertura di gallerie trasversali sottopassanti alle carene. Quello che si dovrebbe procurare di ottenere, sarebbe di separare la parte inferiore degli scafi dal fondo del lago, lasciando in posto quella sola porzione di fondo che può utilizzarsi a mò di taccate per reggere le strutture affondate.

L'operazione consisterebbe nella continuazione dello scavo laterale già accennato in *a*), spingendolo per quanto è possibile verso il centro delle navi. In seguito dovrebbe venire completata praticando scavi a galleria passante, per madiere, in corrispondenza degli intervalli che dovrebbero restare tra le taccate di terra di sostegno, già accennate. Scopo di queste gallerie, oltre quello già detto di ridurre la superficie

di attacco delle strutture sul fondo del lago, sarebbe quello di permettere il passaggio di fasci di cavi o ventriere, che dovrebbero servire per imbracare le barche. Ritengo indispensabile — avuto riguardo allo stato attuale di conservazione, alla resistenza del legname degli scafi sommersi, ed a quanto è successo nei precedenti ricuperi tentati facendo presa su pochi punti delle barche — che le strutture da sollevare vengano bene agguantate per di sotto; e perciò converrà far passare sotto gli scafi fasci di cime o ventriere a distanze variabili in dipendenza della resistenza delle strutture nei diversi punti.

Il passaggio di queste fasciature richiede l'apertura delle anzidette gallerie, operazione qust'ultima che presenta grandi difficoltà, avuto riguardo alla notevole laghezza delle barche (una è larga 20 e l'altra 24 metri), e più ancora alla poca consistenza constatata del fondo, le barche essendosi adagiate all'affondamento sopra strati preesistenti di fango. Ammessa la possibilità, che ora appare dubbia (almeno senza richiedere spese eccessive) di scavare siffatte gallerie, la parte di fondo, compresa tra gallerie contigue, dovrebbe in seguito venire ridotta al puro necessario per il sostenimento delle barche. Probabilmente in seguito converrà liberare del tutto le estremità di queste ultime per rafforzarle allo scopo di impedire abbiano ad abbattersi durante il sollevamento.

d) Dopo ciò occorrerà procedere alla imbracatura delle barche, operazione che può effettuarsi in parecchi modi. Tra questi accennerò a quello che a mio giudizio darebbe maggior affidamento di buona riuscita.

Come già è stato notato, le barche trovansi ora costituite da materiali poco resistenti: esse quindi hanno bisogno d'essere ben sostenute in tutte le loro parti durante il sollevamento, e dovrà evitarsi di sottoporle a sforzi locali. Converrà quindi dapprima renderle rigide e rinforzarle ove si mostrino deboli. Ciò fatto, le barche dovrebbero venire assicurate ad un telaio, avente pressochè le dimensioni massime delle navi stesse, affondato sopra di queste, e sul quale si verrebbero in seguito ad esercitare gli sforzi necessarî per il sollevamento delle intere strutture.

È al telaio che si dovrà assicurare la nave mediante i fasci di cavi o le ventriere sopra accennate; somma cura inoltre dovrà aversi perchè fino dal primo momento le ventriere restino bene aderenti allo scafo e tutte egualmente in forza. Il telaio dovrebbe seguire a un dipresso il profilo della barca e risultare sufficientemente rigido da distribuire uniformemente su tutte le ventriere gli sforzi locali ai quali verrà in seguito a trovarsi soggetto.

Non è il caso di entrare in maggiori particolari riflettenti le precise forme e dimensioni del telaio, il modo di assicurare ad esso le ventriere ecc., particolarità queste che possono venire effettuate in modi diversi ed egualmente soddisfacenti.

e) Isolata, vuotata, rinforzata e collegata infine la struttura affondata al relativo telaio, occorrerà portarla fuori acqua. Questa operazione va eseguita ripartendo il necessario sforzo sopra un conveniente numero di punti del telaio, e prendendo i necessarî rilievi e le misure del caso, perchè il telaio non subisca deformazioni.

È da richiedersi che il sollevamento riesca in ogni istante controllabile e dirigibile, appunto per evitare deformazioni che potrebbero cagionare guasti alle barche.

Converrà quindi dare la preferenza ad un sistema che permetta di riportare mediante pali, lo sforzo determinato, sul fondo del lago. Un siffatto procedimento offrirebbe pure notevoli vantaggi, fra i quali quello di permettere il sollevamento, astrazione fatta, entro certi limiti, dell'entità del peso da portare su, di richiedere costruzione di impalcature, di tavolati ecc., che tornano utili anche all'esecuzione degli altri lavori da farsi.

Un considerevole vantaggio della soluzione ora proposta sarebbe quello di poter trovare sul posto la maggior parte dei legnami, quali antenne, travi, tavole ecc., che dovrebbero costituire le impalcature e le strutture che occorrerebbe approntare per eseguire il sollevamento. Per completare questi mezzi da lavoro non si richiederebbero che dei cavi e della ferramenta minute, materiali questi di poco peso e ingombro e che non riuscirebbe difficile di trasportare al lago.

Un sollevamento a mezzo di barche, o di pontoni, o di apparecchi speciali galleggianti, non sarebbe pratico, poichè richiederebbe ingenti spese per trasportare sul luogo i galleggianti, o spese non meno forti per costruirli sul posto. Nè è a credersi basterebbero pochi o piccoli galleggianti per determinare lo sforzo necessario per sollevare le navi affondate, poichè oltre il peso proprio di queste, considerevole, occorrerà vincere l'attrito di distacco tra scafo e fondo, attrito molto forte a giudicare da quello che si è avuto occasione di verificare in casi consimili a quello in esame. Con galleggianti poi riuscirebbe difficile portare le strutture affondate del tutto fuori acqua, cosa questa necessaria per l'esecuzione dei susseguenti lavori: nè sarebbe possibile regolare a piacimento il sollevamento nel momento del distacco, che avverebbe d'un tratto, compromettendo forse l'integrità delle barche.

Procedendo nel modo suggerito, cioè a mezzo di pali ed impalcature, il distacco dal fondo può effettuarsi lentissimamente e regolarsi in modo da non essere causa di danni alle strutture. Anche l'operazione tutta del sollevamento potrà venir condotta e regolata a piacimento, arrestandola tutte le volte che occorra, per esempio, applicare rinforzi locali od assicurarsi che tutto avvenga nel modo desiderato.

Il procedimento ora accennato potrà venir mandato ad effetto nel modo seguente. Disposte lungo la nave due o più file di pali, sufficientemente lunghi da riposare sulla parte resistente del fondo del lago e da sporgere sul livello dell'acqua in modo conveniente, collegati i pali da uno stesso lato tra di loro, si disporranno trasversalmente alla nave tante travi quante ne occorreranno per sostenere gli apparecchi, argani o molinelli ecc., che si stimeranno sufficienti per determinare lo sforzo complessivo di sollevamento richiesto. Mettendo in azione contemporaneamente i congegni ora detti, si potrà esercitare sul telaio lo sforzo necessario per sollevare la barca. Occorrerà controllare costantemente l'operazione del sollevamento, per assicurarsi che la nave non venga soggetta a deformazioni. Un siffatto controllo riuscirà molto agevole, se si avrà avuto cura, prima di mettere in azione i mezzi di sollevamento, di applicare per esempio alle murate della nave delle aste verticali sporgenti dalla superficie dell'acqua, sulle quali saranno tracciate linee di riferimento giacenti tutte sopra uno stesso piano, che potrà essere quello della superficie libera del lago stesso. Operando il sollevamento lentamente e in modo che le linee ora dette si mantengano sempre in uno

stesso piano si potrà condurre la manovra in modo da non cagionare deformazioni nella nave affondata.

Anche qui non è il caso di scendere a più minuti particolari riguardanti il numero, la disposizione, la distanza delle antenne, delle travi e dei congegni costituenti il castello che dovrà servire per sollevare e per reggere la barca. Condizioni del momento, fatti imprevisti, parti di fondo che convenga rispettare ecc., possono suggerire sul posto stesso varianti tanto importanti al tracciato che potrebbe in massima venire scelto per l'attuazione, da cambiare la struttura e la disposizione delle parti. Converrà quindi studiare la costituzione del castello quando i precedenti lavori di scavo accennati in *a* e in *c* avranno del tutto isolata la barca e sgombrate le parti di fondo ad essa contigue.

f) Sollevata la barca fuori del lago, riuscirà facile liberarla completamente dall'acqua che per avventura fosse trattenuta tra le sue murate, e dai materiali sciolti, che dal palombaro non furono asportati. In seguito converrà procedere all'esecuzione di quei lavori atti a rinforzar convenientemente la struttura ed a chiudere quelle aperture nell'opera viva che impedirebbero alla nave di reggersi a galla per il breve tempo necessario per rimorchiarla in corrispondenza dello scalo. Mentre la nave è fuori acqua, verranno fatti i rilievi necessarî al tracciamento della invasatura che dovrà reggerla sullo scalo, e allorchè l'invasatura sarà stata costruita ed applicata, la nave verrà messa a galla, favorendone la galleggiabilità, se ne sarà il caso, mediante qualche speciale galleggiante. Anche qui non è possibile prevedere l'entità dei lavori di rinforzo e di riattamento che occorrerà intraprendere per mettere la nave in condizioni da galleggiare, nè dare un tracciato anche approssimativo della invasatura che farà per il caso in esame, troppi elementi mancando per poter fare uno studio anche approssimato delle opere dianzi accennate.

Contemporaneamente a questi lavori, scelta la località adatta, potrà costruirsi lo scalo da servire a tirare in secco la nave.

g) Ciò fatto, provveduta la barca della relativa invasatura ed adagiata sull'acqua, sarebbe rimorchiata in corrispondenza dello scalo ed in seguito alata in terra ove dovrebbe poi venire sistemata sopra adatte taccate, e venire provveduto alla sua conservazione.

Un progetto di scalo, i mezzi da seguirsi per l'alaggio ed in generale tutto quanto riflette le operazioni di tirare a terra la nave e di sistemarla su taccate, non potranno evidentemente concertarsi che allorchè, sollevata la nave fuori acqua nel modo precedentemente accennato, riescirà di farsi un criterio esatto del suo stato di integrità e di conservazione.

Ad ogni modo, trattandosi di strutture di dimensioni così rilevanti, l'operazione di alarle e di sistemarle in terra dovranno venire condotte con speciali cure.

Nell'indicare il procedimento di massima da seguirsi per la messa in secco delle navi, mi sono riferito piuttosto al caso della prima che a quello della seconda barca: ad ogni modo il metodo indicato è sucettibile di subire qualche variante che lo sviluppo stesso dei lavori può mostrare convenga di adottare.

A cagione della profondità alla quale trovasi la seconda barca, profondità che

rende difficile e costosi i lavori da palombaro ed obbligherebbe ad adottare speciali provvedimenti per poter raggiungere colla estremità delle colonne del castello il fondo del lago, il procedimento del sollevamento diretto nel modo sopra accennato non è davvero da suggerirsi. Nè potrebbe seguirsi il metodo stesso, sostituendo galleggianti ai verricelli per determinare la spinta necessaria a sollevare la nave, poichè così operando non sono eliminati i lavori da palombaro accennati precedentemente in *a*, *b*, *c*, *d*, e si andrebbe ancora incontro al pericolo di guastare la barca al suo distacco dal fondo.

Se il sollevamento diretto potrebbe quindi venir proposto per la prima nave, non potrebbesi egualmente proporlo per la seconda, a meno che non si volesse ricorrere a spese straordinarie e sproporzionate, come può ognuno imaginare, pensando alla ragguardevole profondità a cui si trova la nave.

Per mettere in secco le barche mediante abbassamento del livello del lago occorrerebbero i seguenti lavori.

h) Praticare una galleria lunga circa 1800 metri (il tracciato rappresentato nella fig. 6, che qui si aggiunge, darebbe un percorso di galleria di 1650 metri) di sezione conveniente per permettere di scaricare l'acqua compresa tra il livello attuale e quello che si vorrebbe ottenere.

Per avere in secco le due barche occorrerebbe un abbassamento nel livello di circa m. 22,50.

La costruzione della galleria non presenta per sè stessa difficoltà speciali, poichè vien fatta in roccia non troppo resistente, tale da non richiedere rivestimento di sorta. Infatti la roccia vulcanica da perforare si sostiene da sè, almeno a giudicare dall'antico emissario romano, il quale si mostra nella parte accessibile — estremità a monte esclusa — sprovvisto di rivestimento.

La sezione della galleria dovrebb'essere a profilo ad archi di cerchio: data la sua lunghezza non conviene abbia un'altezza minore di m. 2, dovendo lasciarsi lo spazio per un po' d'acqua di scolo e per un tubo di ventilazione di circa 300 mm. di diametro. La sezione della galleria rappresentata nella fig. 6 *a* è circa mq. 2,80. La ventilazione verrebbe ottenuta per compressione mediante speciale impianto. Una ventilazione imperfetta importerebbe molta perdita di tempo ed una conseguente maggiore spesa; e però è da evitare. L'avanzamento medio giornaliero del lavoro di scavo si potrebbe ritenere, se nessuna causa imprevista viene a disturbare l'andamento del lavoro, di circa m. 1,50.

L'imbocco della galleria, quello verso il lago, potrà effettuarsi o con successivi tratti di gallerie inclinate, o mediante pozzo e condotto in trincea a profondità variabile.

i) Costruire un piccolo edificio allo sbocco della galleria, destinato a regolare l'efflusso delle acque.

l) Tracciare il percorso delle acque di scarico del lago, dallo sbocco della galleria ad un letto naturale di corso d'acqua, che porti poi l'acqua al mare.

Una volta messe in secco le barche, le operazioni da seguirsi su di esse sono quelle che possono riflettere uno scavo ordinario, avendosi allo asciutto tutto quanto occorre studiare e rintracciare; e si ridurrebbero alla rimozione ed alla visita di tutto il fondo circostante alle barche, al vuotamento delle stesse, ed al rilievo delle parti staccatesi dalle strutture principali.

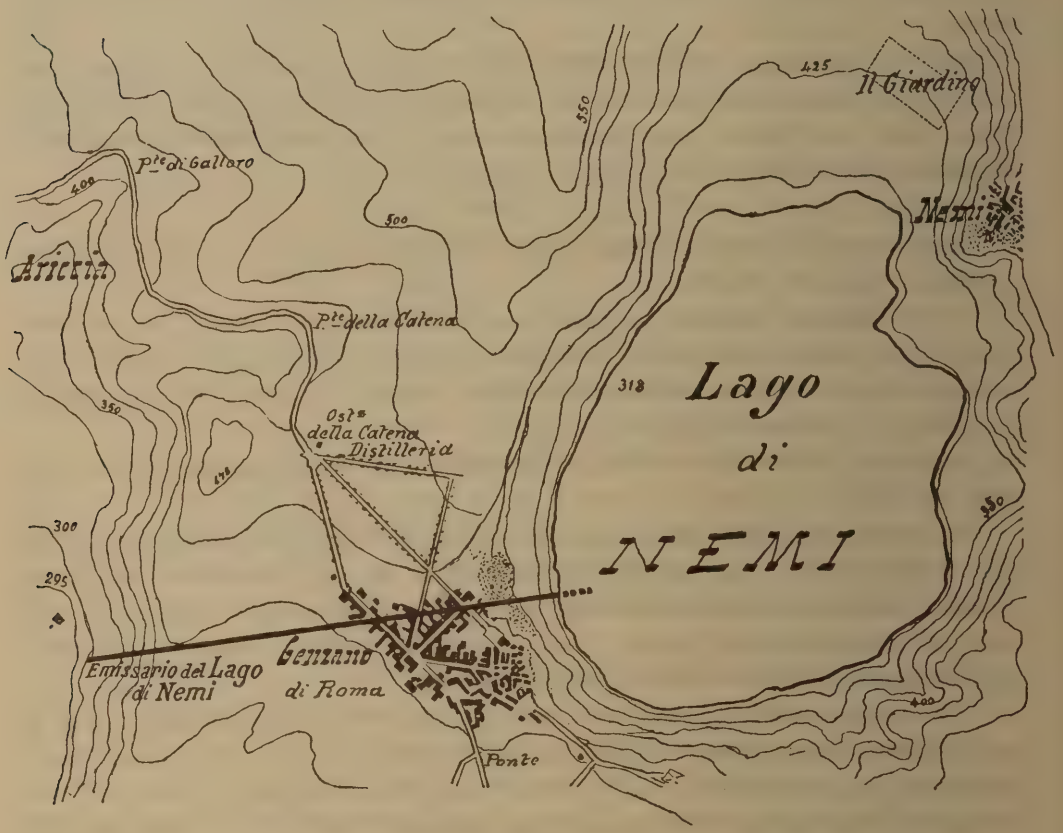


Fig. 6.

Scala 1:25,000.

In seguito il lavoro riuscirà differente, secondo che risulterà conveniente lasciare le barche nel preciso posto nel quale si saranno trovate o si stimerà conveniente ritornare al primitivo il livello dell'acqua, chiudendo la galleria di scarico sopra accennata e trasportando le barche sulle attuali rive del lago.

Nel primo caso non occorrerà che riparare le barche, adattarle convenientemente sopra le taccate o speciali strutture; nel secondo invece si dovranno eseguire i lavori precedentemente indicati alle lettere *f*, *g* per il caso del sollevamento diretto.

Messe in secco le barche, riassettate alla meglio, si giudicherà dal loro stato di integrità e di conservazione, della convenienza di procedere alla loro reintegrazione. Ciò nel solo caso, s'intende, che dallo studio delle barche e delle parti di esse rin-

tracciate, si sian potuti ottenere tutti gli elementi necessarî perchè la ricomposizione riesca a dovere.

Da ultimo necessiterà provvedere alla conservazione delle strutture ricuperate. Il problema non è facile nè di sicura riuscita poichè i legnami delle barche, conservati fuori acqua, acquistano una notevole tendenza a disgregarsi; ed è probabile che

1:100

Fig. 6 *a*.

per conservarli risultino insufficienti le pitture, le vernici e gli smalti, sui quali si fa ordinariamente assegnamento per proteggere quanto conviene sottrarre all'azione dell'aria atmosferica.

Vantaggi ed inconvenienti. — I due procedimenti che ho descritti e che in massima permetterebbero di mettere all' asciutto le barche, offrono ciascuno vantaggi ed inconvenienti proprî, sui quali giova intrattenersi particolareggiatamente.

Sollevamento diretto. — Premetto che questo procedimento è di dubbia riuscita, perchè da alcuni saggi del fondo eseguiti lo scorso giugno, essendo risultato che le barche riposano sopra fango pochissimo consistente, non può assicurarsi riesca possibile praticare le gallerie trasversali sotto lo scafo, che devono permettere un conveniente imbracamento delle barche. Ciò posto, ammesso per un momento di poter eseguire il lavoro anzidetto, col sollevamento diretto, si otterrebbe di mettere all'asciutto il solo scafo pressochè nudo, la sola carcassa, poichè gli oggetti di allestimento e di finimento che si trovavano sul ponte o sulle murate saranno caduti nel lago o per scuotimento all' atto dell'affondamento della nave, o si saranno staccati in seguito dalle murate per corrosione dei relativi sostegni.

Non è poi escluso il caso che si abbiano a perdere definitivamente quegli oggetti che non riuscisse di ricuperare durante l' esecuzione dei lavori preliminari di scavi subacquei, e che parte degli oggetti subiscano guasti in causa dei lavori stessi. Ad ogni modo non si potranno rilevare per gli oggetti staccati dalle strutture principali, quegli elementi che possono servire di guida nella ricerca del posto che originariamente occupavano nelle barche e che converrebbe conoscere per lo studio di reintegrazione che riescirebbe interessantissimo di poter fare.

Il vantaggio di questo procedimento sarebbe unicamente quello di non alterare

per nulla l' assetto del lago, il quale conserverebbe lo specchio ed il volume d' acqua attuale; nè verrebbe variato il quantitativo ed il corso delle acque che scarica l' emissario. È questo un qualche vantaggio considerato in sè stesso, ed in rapporto alle speciali culture che si hanno nel bacino del lago.

Abbassamento del livello del lago. — Se lo scopo da raggiungere è quello di avere le barche all' asciutto nel preciso stato nel quale trovansi attualmente, migliore e più sicuro mezzo per ottenere l' intento stabilito non ci può essere di quello di un abbassamento di livello del lago. Così operando si ottiene inoltre di eseguire i rilievi, le ricerche e gli scavi, all' asciutto, eliminando tutte le cause di incertezze nelle quali si incorrerebbe dovendo invece eseguire lavori subacquei. Col procedimento ora indicato riesce anche relativamente facile farsi un' idea delle spese necessarie per mettere in secco le navi, che sarebbero quelle richieste per praticare la galleria di scarico delle acque, e per convogliare queste a valle. I restanti lavori verrebbero fatti all' asciutto, e però si ridurrebbero a quelli di uno scavo ordinario, all' aperto, cioè in condizioni da essere eseguiti nel miglior modo e con spesa minima.

Giova inoltre notare che la soluzione accennata metterebbe all' asciutto una zona di fondo di lago di circa 85 ettari, nella quale è da ritenersi potranno essere rinvenuti numerosi altri oggetti quivi giacenti.

Gli incovenienti che potrebbe occasionare un abbassamento di livello del lago sono da ascriversi a due cause: alla riduzione del volume delle acque e alla riduzione della superficie liquida. Ne risulterebbero quindi alterati la temperatura e lo stato igrometrico del bacino il cui fondo è occupato dal lago.

Questi inconvenienti potrebbero essere temporanei poichè nulla vieta, una volta messe in secco e riparate le navi, di chiudere il condotto di scarico del lago e di lasciar ritornare le acque al primitivo livello.

Lavori da farsi. — Ripeto qui in succinto i lavori che importa fare per mettere le barche all' asciutto, con qualche elemento atto a mostrarne l' entità.

1° Caso. — *Sollevamento diretto.*

a) Isolamento delle barche dal fondo del lago. È difficile stabilire fin d' ora la misura dello scavo da farsi, dipendendo esso e dalla consistenza del fondo e dall' altezza della parte interrata delle barche che non è stato possibile delimitare con sicurezza. Ritenendo basti a ciò praticare un canale largo circa m. 2 e profondo a poppa altrettanto, occorrerebbe asportare intorno alla prima barca m. c. 250 di fango, ed attorno alla seconda m. c. 300.

b) Vuotamento delle barche. Anche qui è difficile prevedere la quantità dei materiali da sollevarsi, non conoscendosi i puntali delle barche nelle loro parti interrate, nè in quale misura le barche risultino riempite nelle parti non accessibili nè visibili.

c) Prosecuzione degli scavi per isolare il più possibile lo scafo dal fondo del lago, facendolo riposare come su taccate di fondo, ottenendo inoltre le gallerie necessarie per il sotto passaggio dei fasci di cime o delle ventriere richieste per l' imbracatura delle strutture da sollevare. È questo un lavoro del quale non è possibile prevedere l' entità e per ragioni già addotte in *a*, e perchè dovrà avere maggiore o minore sviluppo dipendentemente da circostanze che non è possibile ora conoscere. Ad

ogni modo è questa la parte più indeterminata del lavoro da intraprendersi, e quella pur anche della quale non è possibile assicurare la riuscita.

d) Affondamento del telaio, imbracatura e rinforzo delle navi. Ho indicato il procedimento di massima da seguirsi per l'effettuazione delle operazioni ora accennate: evidentemente all'atto pratico potrà concretarsi il da fare solo dopo conosciuti i risultati dei lavori detti in *c*.

e) Anche le particolarità che riguardano la costruzione del castello, la disposizione della sue parti, i mezzi necessarî per il sollevamento ecc., si potranno determinare con precisione dopo eseguiti i precedenti lavori. Lo stesso dicasi per le operazioni accennate precedentemente in *f* e in *g*.

Ciascuna delle operazioni ora dette, si compone alla sua volta di lavori i quali potranno prendere maggiore o minore sviluppo secondo le circostanze che non è possibile prevedere; poichè se lo scopo da raggiungersi è ben definito nel complesso, non lo può essere nelle particolarità concernenti la sua attuazione. Per portare l'attenzione sopra una cosa sola e non la più complessa, prendiamo in esame il primo lavoro da farsi, quello descritto in *a*.

L'entità dello scavo dipende dalla profondità da raggiungere a poppa della nave, profondità che si presume di 2 m., ma che potrà anche essere maggiore, se in quella parte la barca si spingerà di più sotto il fango: anche la larghezza dello scavo dipenderà dall'inclinazione che si potrà dare alla sua sponda esterna, la quale non potrà poi determinarsi che durante lo sviluppo del lavoro. È naturale che scavando in giro alle navi si debbano rintracciare oggetti o parti di strutture staccatesi dalle navi: occorrerà dunque procedere con molta attenzione ed i lavori di scavo dovranno in qualche caso condursi con cautela e lentezza, e portare quindi a spese maggiori. Lo scavo per maggior sicurezza, converrà sia eseguito a mano; non è però da escludersi che nella condotta dell'opera si possano impiegare mezzi meccanici ausiliarî ed economici che dall'esperienza potranno venire suggeriti.

I lavori da farsi per la messa in secco delle barche non potendo venire determinati con sufficiente approsimazione, riesce impossibile fare proposte concrete intorno alla spesa a cui si andrebbe incontro: senza dire che trattasi di lavori di carattere speciale, per i quali inutilmente si cercherebbero termini di confronto.

A rendere il caso in esame anche più singolare contribuisce altresì il fatto che il lago di Nemi trovasi lungi dall'abitato, a 300 m. circa sul livello del mare, al fondo di un cratere di vulcano estinto, in una località infine con strade strette e poco accessibili.

2° Caso. — *Abbassamento del livello del lago.*

Per ciò fare occorre scavare apposita galleria, attraverso la roccia che limita il bacino occupato dalle acque, che sbocchi a monte ad una profondità di circa m. 22,50 sotto l'attuale superficie libera del lago, ed a valle del bacino dell'antico lago dell'Ariccia. La galleria potrebbe avere un tracciato rettilineo della lunghezza di circa m. 1800, ed una pendenza del mezzo per mille circa. Le dimensioni e la forma della sua sezione trasversale più che dalla portata dovrebbero disegnarsi in modo da ottenere un minor costo per metro lineare di gallèria. Così facendo la sezione della

galleria, che permette un economico sviluppo di lavoro, la possibilità di una conveniente ventilazione ecc., risulta notevole e darebbe sfogo a massa d'acqua troppo grande. Converrà quindi munirla allo sbocco a valle di apposito edificio regolatore, con che si potrà ridurre a quello che si crederà meglio convenga, la portata della galleria costruita. La difficoltà che presenta l'apertura della galleria al suo imbocco a monte dal lato del lago, potrà venire superata, come si è già detto, in differenti modi, per esempio mediante la costruzione di tratti di galleria inclinata d'imbocco, o mediante la costruzione di un pozzo e successivi tratti di canale in trincea di scarico. Da ultimo converrà provvedere a convogliare, per un percorso da 5000 a 6000 m. circa, le acque di scarico dallo sbocco della galleria ad uno dei letti di corsi d'acqua naturali esistenti, che porteranno l'acqua al mare.

Nella fig. 6 trovasi segnato il tracciato di massima della galleria, la sua altimetria e la sezione che converrebbe assegnarle per un minimo costo.

Costo approssimativo. — È estremamente complesso lo stabilire il preventivo della spesa occorrente, per la messa in secco delle navi, e ciò per tre principali regioni:

1. Il lavoro da eseguirsi è per sè stesso indeterminato, poichè non è possibile fin d'ora stabilirne l'entità. Infatti non si conosce intanto finora con precisione il puntale delle barche, e restano quindi non definiti in misura, per esempio, i lavori di scavo che si dovranno praticare. Inoltre non è possibile assegnare lo sviluppo che prenderà ciascun lavoro elementare: di quale potrà forse farsi a meno ed a quale altro converrà apportare modificazioni od aggiunte.

2. Trattasi generalmente di lavori di un genere nuovo, per cui salvo il caso della costruzione della galleria e del canale di scolo, sarà pressochè impossibile avere dati di confronto e difficile assai stabilire prezzi unitarî per il lavoro in base ad analisi.

3. La località nella quale i lavori andranno eseguiti, ad una discreta altezza sul livello del mare, lontana dall'abitato e dai grandi mezzi di comunicazione, con strade d'accesso strette e ripide è causa di maggiori complicazioni per una gran parte dei lavori, quali per esempio per quelli che si dovrebbero intraprendere nel caso del sollevamento diretto, per quelli di riattamento, di ricostruzione, di trasporto o di conservazione delle navi.

Oltre alle spese che si dovranno incontrare per l'esecuzione dei lavori ora accennati, se ne avranno altre di natura affatto diversa, quali indennizzi o compensi per occupazione di aree necessarie allo stabilimento del cantiere, per l'occupazione del terreno da destinarsi alla costruzione del fosso a valle della galleria, per danni causati dalla diminuzione di volume e di specchio d'acqua alle culture stabilite nel bacino del lago, ecc., spese che non è possibile per ora di valutare.

Per tutte queste cagioni non è dato di fare con qualche fondamento un preventivo della spesa per la messa in secco delle navi mediante sollevamento diretto.

È invece possibile determinare il preventivo della spesa nel caso di abbassamento di livello del lago, almeno per quanto ha riguardo alla messa all'asciutto pura e semplice delle strutture in parola.

Infatti l'apertura della galleria sopradetta, si può preventivare del costo di L. 140,000 circa: quella delle opere di imbocco di L. 20,000: la costruzione di un

edificio di scarico allo sbocco a valle della galleria L. 10,000 e la costruzione del fosso in prosecuzione della galleria ed in opere di adattamento relative L. 60,000.

In tutto, colla occupazione del terreno e cogli imprevisti, si può ritenere occorrano circa L. 250,000 per mettere all'asciutto entrambe le barche.

Conclusione. — Se come sembrami, principale scopo di questo studio deve essere quello di suggerire i mezzi più sicuri ed acconci per restituire alla luce le barche nel preciso stato e nelle condizioni nelle quali trovansi attualmente, cioè senza arrecar loro nuovi guasti oltre quelli già sofferti finora, migliore soluzione da proporre non c'è di quella di un abbassamento di livello del lago, tale da mettere all'asciutto entrambe le barche. L'abbassamento richiesto sarebbe di circa m. 22,50: dopo tolti 13 metri d'acqua, la prima nave sarebbe già all'asciutto. È solamente operando nel modo ora detto che si riuscirà a nulla guastare ed a poter poi eseguire tutti gli studî e le ricerche che ci dovranno permettere di renderci esatta ragione delle strutture in esame e di tentarne la reintegrazione.

Nulla sarà in questo modo guastato o perduto di quanto trovasi ancora sott'acqua.

Il procedimento mediante il sollevamento diretto, oltre gl'inconvenienti già accennati a suo luogo, ha quelli capitali di non essere di sicura riuscita, e di mettere in secco, in caso di esito faverevole, le sole carcasse delle navi. È però quello che si presenta per il primo alla mente e che solo la conoscenza della grandezza delle barche, del loro stato di conservazione e di giacitura, fa scartare come di incerta riuscita. Ora infatti che si conoscono le dimensioni delle barche, che si ha ragione di ritenerle pochissimo resistenti, poichè a parte lo stato di conservazione dei legnami, sono di così basso puntale da far dubitare della attitudine a ben reggere agli sforzi ai quali si saran trovate a sottostare quando galleggiarono, e poichè infine dopo tanto tempo che trovansi adagiate sul fango devono offrire una resistenza di distacco tutt'altro che indifferente, non è senza gravi preoccupazioni per la riuscita del lavoro che potrebbe suggerirsi un nuovo tentativo di sollevamento diretto. E poichè l'esperienza del passato ci ha provato che tutte le precedenti imprese sono andate a male, con grave scapito ancora della integrità delle barche, sarebbe davvero sommamente imprudente di ritentare la stessa strada, ora che più perfetti mezzi di ispezione ci hanno fatto conoscere le cause degli insuccessi patiti.

Con una somma di L. 250,000 si otterranno le due navi all'asciutto. Non ho creduto considerare il caso della messa in secco della sola prima barca, poichè lo sviluppo della galleria riuscendo pressochè lo stesso nei due casi, la spesa richiesta sarebbe stata di tanto poco inferiore a quella ora detta da non giustificare la convenienza di ricuperare una sola barca. Una volta in secco le navi si potrà giudicare meglio il da farsi e determinare con esattezza le spese necessarie per i successivi lavori di scavo, per la riattazione, il trasporto, la conservazione ecc. In allora si vedrà meglio se convenga sistemare le barche nel preciso posto dove trovansi o se converrà portarle sulla riva attuale del lago e lasciar tornare le acque nel livello primitivo.

Per avere le barche a Roma, come da qualcuno potrebbe desiderarsi, occorrerebbe scomporre quelle costruzioni in segmenti di grandezza molto limitata. Smon-

tarle non è possibile, avuto riguardo allo stato dei collegamenti che non si potrebbero disgiungere in alcun modo.

Ma ritengo meglio convenga conservare intatte le barche, come i lavori di ricupero e quelli eventuali di reintegrazione ci permetteranno di ottenere. Ad ogni modo, ove proprio si stabilisse di scomporre le barche in segmenti, questa operazione andrebbe eseguita fuori acqua, e ciò per poter esser sicuri di rimettere assieme poi nel debito modo quelle antiche costruzioni. Queste particolarità mi interessa di fare rilevare, al fine di non lasciare supporre che io ritenga possibile di effettuare la scomposizione delle barche sott'acqua, il che condurrebbe alla demolizione delle strutture ed al sollevamento a pezzi delle medesime, cioè ad un ricupero del genere di quello che inutilmente, per nostra buona fortuna, fu tentato dal Fusconi.

L'Ingegnere del Genio Navale
V. Malfatti.

CAMPANIA.

V. NAPOLI — *Tombe antiche.*

Nel declivio del colle di s. Teresa, a ridosso della fila di abitazioni poste sul lato orientale della via che porta lo stesso nome, nella estate del 1810 venne eseguito uno scavo, nel quale apparvero parecchie casse sepolcrali di tufo, miste a tombe di tegoloni (1). In quelle di tufo le lastre erano diligentemente lavorate e commesse nella faccia interna, non così all'esterno; il coperchio si componeva costantemente di tre pezzi; i lati brevi erano di un pezzo solo, ed i lati lunghi talvolta di uno, talvolta di due sovrapposti. Le tombe di tegole erano fatte a due pioventi, con tre tegole per ogni fila, avendone altresì una a capo e un'altra a piedi. Taluni di questi sepolcri erano cinti da muretti, o chiusi dentro massi di fabbrica, ovvero avevano in un estremo una piramidetta con iscrizione. Il morto nei sepolcri della prima specie riposava sopra un lastrone di tufo; negli altri, sopra un sodo di mattoni e tufo, o composto parimente di tegole.

La vecchia critica designava per greche le tombe di tufo, e per romane quelle di tegole, benchè nelle une e nelle altre i cadaveri fossero egualmente inumati, e la suppellettile, che è propria delle tombe di tegole (specchi di bronzo, stoviglie di terracotta a vernice nera, e con qualche testina ed altro ornato in rosso, lucerne e vasi di rozza argilla, balsamarî e vasetti di vetro) fosse perfettamente comune a parecchie tombe di tufo. E però è più esatto il dire che l'una e l'altra specie di tombe arrivi al secondo secolo dopo Cristo, essendosi trovata in esse, come attesta il Giu-

(1) Cfr. le relazioni ufficiali in M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità dal 1743 al 1876*, Napoli 1888, pag. 15-28. — Fu testimone oculare dello scavo Lorenzo Giustiniani, e quindi la sua *Memoria sullo scovrimento di un antico sepolcreto greco romano*, Napoli, 1812, 2ª ediz., 1816, che per dottrina archeologica non ha valore, è pregevole per alquante notizie che riempiono le lacune esistenti nei rapporti ufficiali. Il libro però si riferisce al solo scavo del 1810, e precede le ricerche continuate negli anni 1817, 1822, 1824, 1827.

stiniani (1), e come il saggio di scavo fatto in quest'anno ha confermato, fra le altre monete di bronzo qualcuna degli Antonini. A questo limite cronologico ci conducono anche le iscrizioni latine rinvenute in una tomba e in un recinto sepolcrale devastato (2), come pure la perfetta analogia che ci offre il sepolcreto di Cuma (3).

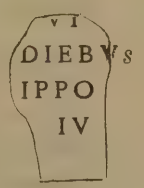
Mentre però si trovano nell'epoca tarda l'una e l'altra forma di tombe, non possono quelle di tegole risalire al tempo più remoto, al quale ci riportano i sepolcri di tufo. In uno di questi si rinvenne il giorno 3 aprile 1822, una *lekythos* attica, che può bene attribuirsi alla fine del IV sec. (4).

I vasi figurati della decadenza, rimessi a luce, furono una diecina (5); e con essi devono aggrupparsi due vasi a vernice nera (6), che per la grandezza e l'eleganza della forma non possono confondersi col minuto vasellame a color nero. Da ultimo viene la suppellettile delle tombe a tegole.

Parallelamente a questi ultimi periodi della ceramica si possono disporre le monete rinvenute nei sepolcri stessi. Più antico è l'obolo di argento di Taranto con Ercole che strozza il leone (7); poi vengono le monete di bronzo di Napoli con la testa di Apollo e il tripode, o col toro a volto umano coronato dalla Vittoria (8), nonchè le monete della Repubblica romana; e finalmente quelle dell'impero.

Nessun nuovo elemento, a quanto già conoscevasi intorno a questo sepolcreto, è stato aggiunto dal saggio di scavo fatto nello scorso marzo, ricostruendosi un muro di sostegno al lato sud del giardino dell'ex-convento di s. Teresa, oggi R. Educatorio Regina Margherita. Talune tombe di tufo con copertura di tegole, il solito minuto vasellame, due monete imperiali, delle quali l'una di Antonino Pio, e un frammento marmoreo d'iscrizione rappresentano il risultato del saggio di scavo di quest'anno.

Il piccolo frammento epigrafico dice:



G. De Petra.
A. Sogliano.

(1) Giustiniani, cit. p. 66.

(2) Op. cit., p. 60, 98, 99, 100. *C. I. L.* X, n. 1502, 1503, 1514.

(3) Il cav. Stevens, che ha esplorato in Cuma, nel fondo dei fratelli Palumbo, la regione dei sepolcri seriori, trovò parimente le tombe di tegole mescolate a quelle di tufo: nelle prime rinvenne le stoviglie a vernice nera (*Notizie* 1878, p. 185, 189), e tanto nelle une quanto nelle altre egli assicura di avere raccolto monete di bronzo, che vanno dall'asse onciale agli Antonini.

(4) *Mus. Borb.* II, tav. 30, n. 1, 2. — Ruggiero, op. cit., pag. 22.

(5) Ruggiero, op. cit., 25 agosto 1810, pag. 18, n. 1-5 — 21 marzo 1822, pag. 20, cfr. pag. 22 — 1 agosto 1822, pag. 23 — 26 novembre 1822, pag. 23, n. 1-2, pag. 24, n. 1. Avendone però la regina di Napoli presi quattro (Ruggiero, op. cit., pag. 19), e tre essendo stati donati al re di Prussia (Ruggiero, op. cit., pag. 24), nel Museo si possono riscontrare Heydemann, *Vasens. zu Neapel* n. 2188 — Ruggiero, 25 agosto 1810; Heydemann, n. 2185 — Ruggiero, 21 marzo 1822; Heydemann, n. 2177 — Ruggiero, 1 agosto 1822.

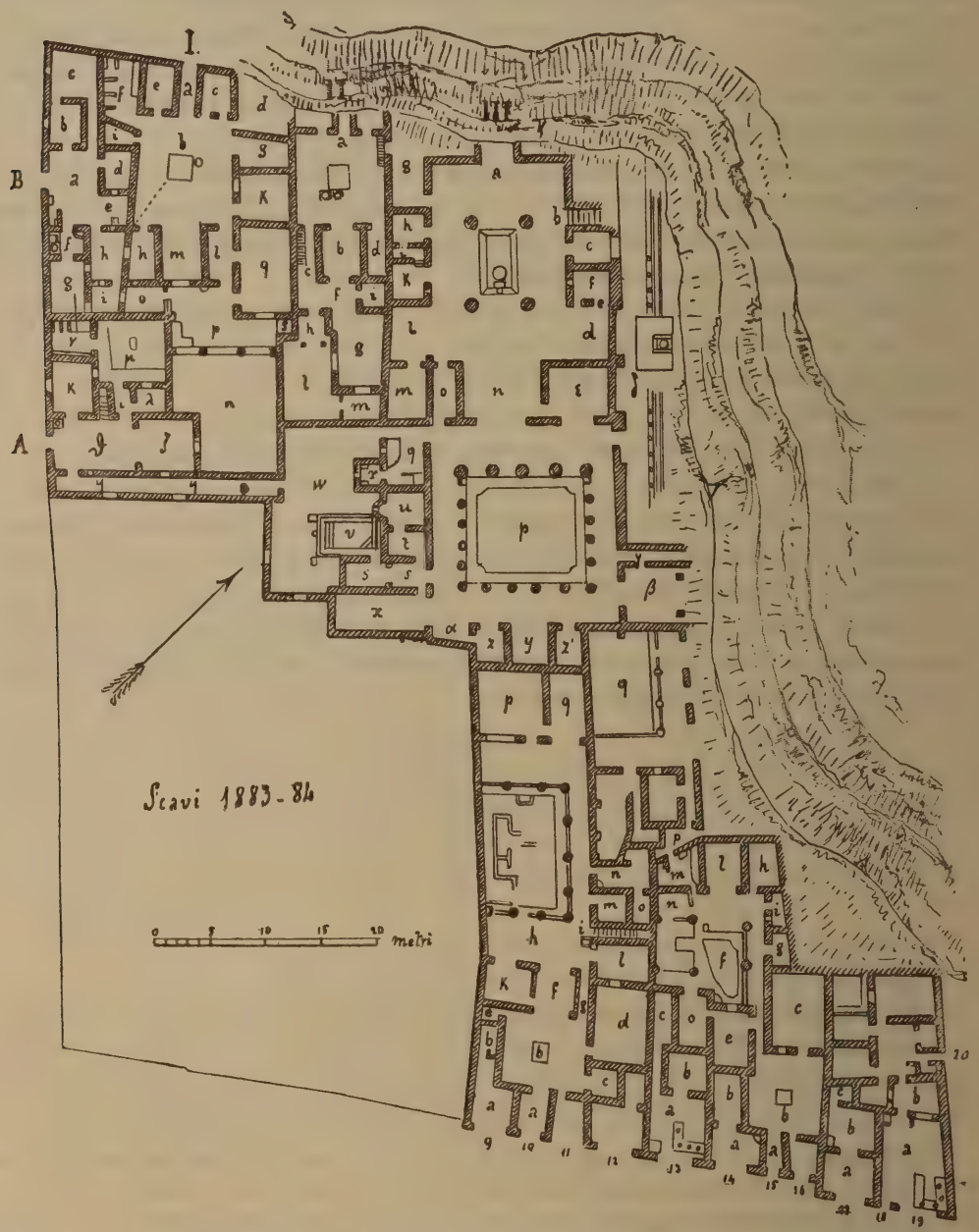
(6) Heydemann, n. 99 — Ruggiero, pag. 18, n. 1; Heydem., n. 612 — *Mus. Borb.* II, tav. 30, n. 3.

(7) Ruggiero, op. cit., pag. 19, 28 agosto 1810.

(8) Ruggiero, op. cit., pag. 15.

VI. POMPEI — *Edificî scoperti nell' Isola 2ª. della Regione V.*

Dal gennaio 1891 a quasi tutto il 1893 gli scavi furono rivolti al disterro dell' Isola 2ª. della Regione V, della quale l' angolo sud-ovest era stato già rimesso a



luce negli anni 1883-84 (Cfr. *Notizie*, 1883, vol. XI, ser. 3ª, p. 470; vol. XIII, ser. 3ª, p. 44, 139; 1884, vol. XIII, ser. 3ª, p. 195, 236, 258, 308, 347, 432; vol. I, ser. 4ª, p. 146). Gli edifizî posteriormente disterrati, e che occupano l' angolo nord-ovest e parte della fronte meridionale della detta Isola, si vedono rilevati nell' annessa pianta.

Comincerò la mia descrizione dalle case I, II e III con gl' ingressi dal vicolo, che rasenta il lato nord dell' Isola e che non è ancora disterrato.

Sulla faccia settentrionale del pilastro angolare nord-ovest leggesi dipinto in lettere nere abbastanza grandi:

a) *he*LVIVM
*sab*INVM AED ꝺ

b) CELSVM Æ ꝺ

I. (Cfr. *Bull. Inst. Arch. Germ.* VIII, 1893, pag. 9 sgg.). Questa casa, al pari delle altre due seguenti, ha le *fauces a* ancora interrate. L' atrio *b* è tuscanico, con impluvio di tufo, il quale nel suo margine est contiene la bocca della cisterna, garentita come già nell' impluvio della casa n. 21, Isola 2ª, Reg. VIII (cfr. *Notizie*, 1893, p. 37). Le pareti dell' atrio non presentano che uno zoccolo nero, e sul pilastro divisorio tra le *fauces* e l' ingresso al cubicolo *e* è cavata la nicchietta dei Lari, rivestita d' intonaco bianco.

Sul muro sud dell' atrio, a destra dell' ingresso al cubicolo *h*, sullo zoccolo nero è graffito:

XIV · K · MAIA////

Altre iscrizioni graffite si leggono sullo zoccolo nero del muro ovest (cfr. *Bull.* cit., VII, 1892, p. 22):

a) ////ALASSAEVS A OPTATVS

b) MOPSVS · TROIAE · S
A

c) CATILLVS

d) SALAIIS JANVARIIS
VCIAS QVI QVIISIIMVCiA

e) P CATILLVS LiBIIR S VCIAS QVI QVII SIIMVCiA

f) JANVAR

g) N · POPIDIVS
SALVIVS

E sul muro nord, fra l' angolo nord-ovest e la porta del cubicolo *e*, sullo zoccolo nero, in piccole lettere capillari (cfr. *Bull.* cit., p. 23):

a) ////IRAM INDIIPII·OR

b) SIICVN///

Le *fauces* hanno ad est le località *c* e *d* ancora interrate, e ad ovest il cubicolo *e* decorato di riquadrature pavonazze, che però nel mezzo di ciascuna parete cedono il posto ad una riquadratura bianca, contenente il solito sacello campestre, che più del solito è qui assai rozzamente eseguito. Nel mezzo delle riquadrature pavonazze si vedono animali volanti, come cigni, sfingi, grifi, e tigri. Il fregio è a fondo bianco diviso in riquadrature da fasce di vario colore, e nelle due lunette della vôlta erano dipinti frutti ed uccelli che beccano. Il centro della lunetta nord è occupato da un finestrino rispondente sul vicolo. Lo zoccolo giallo vorrebbe imitare il marmo colorato. In generale la decorazione è assai mediocre.

Sul lato ovest dell' atrio, dove appiè del muro è un masso di fabbrica d' incerto uso, si trovano la cucina *f* col cesso, e la cella *i*, mentre sul lato est hanno in-

gresso le due stanze *g* e *k*, comunicanti un tempo fra loro mediante un vano, che fu posteriormente murato all' altezza di m. 0,53. La stanza *g* è rustica; l' altra *k*, con finestra sull' atrio, era decorata di pavimento signino e, nelle pareti, di riquadrature rosse e bianche con fregio a fondo bianco e zoccolo nero. Nella riquadratura centrale a fondo bianco di ciascuna parete era dipinta una rappresentanza; oggi avanza solo quella della parete est, e il lembo inferiore della rappresentanza sulla parete sud. Nella riquadratura centrale adunque della parete est (alt. m. 122, larg. m. 1,10: v. il disegno in *Bull.* cit. VIII (1893) p. 10) si vede un idolo di Ercole in bronzo, poggiante sopra una basetta circolare, che alla sua volta è sorretta da una colonna corintia. Il Dio è tutto nudo, coronato, e tien con la destra abbassata e alquanto protesa lo *skyphos*, e la clava appoggiata alla spalla sinistra, dal cui braccio pende la pelle leonina. La colonna corintia poggia sopra un alto basamento, costituito inferiormente da un grosso dado sormontato da una specie di abaco, sul quale poggia altro dado più piccolo, con base circolare ed abaco, che serve di passaggio dalle grandi proporzioni della parte inferiore del basamento alle esili e svelte proporzioni della colonna di sostegno alla statua del nume. Sull' abaco del dado più piccolo o superiore, dietro la colonna, sporge una statua femminile di bronzo, che con ambe le mani sostiene un canestro, mentre sull' abaco del dado più grande o inferiore sta a destra un altro simulacro (femminile secondo il Mau), anche di bronzo, dipinto di spalle e che si appoggia con la destra ad una asta o lancia. Addossata alla base del dado più piccolo è la clava. Innanzi al basamento sta un altare, verso il quale pare che s' inchini una figura quasi tutta svanita. Da destra si appressa una figura virile, senza barba, appoggiata ad un bastone: è coperta da un mantello violaceo, che scendendo dalla spalla sinistra gli ravvolge la parte inferiore della persona e lascia libero il petto col braccio destro. A sinistra vedesi seduta una donna con veste gialla, dietro alla quale sporge un' altra figura muliebre in piedi, con veste scura, ed ambedue guardano verso l' altare. Nello sfondo una tenda o velo, distesa fra i rami di un albero sacro.

Della rappresentanza dipinta nella riquadratura centrale della parete sud non avanza, come ho detto, che appena il lembo inferiore col mare, il κῆτος a sinistra e a destra una fiaccola o clava appoggiata ad una cassa col coperchio. Eravi dunque rappresentato Perseo che libera Andromeda.

In ciascuna delle riquadrature a fondo rosso è una figura volante alata.

Sulla parete sud, sull' intonaco rosso, sono graffiti i seguenti numeri:

XX IIIII
XX IIIII
XXXI

Oltre che dalla finestra sull' atrio, questa stanza riceveva lume anche da un finestrino aperto sull' atrio medesimo, al di sopra dell' arcotrave del vano d' ingresso.

Sul lato sud dell' atrio si apre il tablino *m* fra il cubicolo *h* a sinistra e il corridoio *l* a destra. Il tablino, con finestra nella parete sud, sporgente di sotto al portico del viridario, ha pavimento signino e pareti con riquadrature rosse, tranne le

centrali che sono gialle, contenenti tutte nel mezzo piccolissimi quadretti rettangolari o circolari coi soliti paesaggi rozzamente eseguiti. Appiè della parete est vi è un incavo per letto; e vi si trova tuttora un monopodio di travertino.

Sullo stipite ovest o destro del vano d' ingresso al detto tablino, sulla faccia rivolta all' ingresso, sull' intonaco rosso (zoccolo) è graffito:

CAESARIS

Il cubicolo *h*, chiarito per tale dall' incavo del letto nella parete est, ha anche pavimento signino e pareti a fondo rosso, ciascuna delle quali aveva nel mezzo una riquadratura bianca, lasciata così senza nulla dipingervi. Sul pilastro orientale d' ingresso, sull' intonaco rosso si legge graffito (cfr. *Bull.* cit. VII (1892) p. 23):

BARBARA BARBARIBVS BARBABANT BARBARA BARBIS

Evidentemente è uno scherzo, fatto forse con la intenzione di canzonare quei poetucoli, che facevano dei versi armoniosi, ma spropositati e inconcludenti.

E sulla parete ovest del medesimo cubicolo, anche sull' intonaco rosso:

ATIMTVS
ATIMITVS

Il viridario *n* era preceduto (lato nord) dal portico *p*, sostenuto da pilastri e colonne. Di sotto a tal portico trovavasi ad est l' ampio triclinio *q* affatto rustico, con larga finestra sul viridario, la quale in origine era un vano di accesso, e con piccolo vano di comunicazione nel corridoio o fauce *l*: e ad ovest la piccola località *o* con finestrino sporgente in un compreso della casetta adiacente, e con pavimento dagli angoli riempiti. Addossato esternamente al muro d' ingresso alla località *o* è un sedile di fabbrica, e incastrato nel medesimo muro era un masso di tufo recante ad alto rilievo il *phallus* nel mezzo di una nicchietta con frontoncino, e il tutto dipinto in rosso con cornice gialla.

Di sotto al menzionato portico *p* a ridosso del muro ovest, stanno due letti tricliniari di fabbrica, ad angolo retto; e appiè della parete, accanto al limitare della fauce *l*, è sul suolo una vaschetta di fabbrica (*fusorium*), mentre un' altra vasca di fabbrica si trova poco discosto, in *s*. Un' altra lastra di tufo col *phallus* ad alto rilievo in una nicchietta con frontoncino, e il tutto anche dipinto di rosso, vedesi incastrata nell' alto del muro est del viridario *n*.

Quanto ai trovamenti fatti nella descritta abitazione cfr. *Notizie* 1891, p. 375 e 376 (9 e 18 novembre) e 1892, p. 202 e 203 (4 e 12 maggio), e p. 239 (15 e 23 giugno). Delle otto anfore rinvenute il 15 giugno, sei recano le epigrafi seguenti:

1) Alla base del collo, in lettere nere:

AYTTIOC
M·Π·TEYΠΩNIoY

2) Sul collo, in lettere nere:

ATt////Δ
ANTIOXOY

3) Sul collo, in nero:

OP

4) Col carbone:

COO////

5) Sul collo, in lettere bianche:

HVI

6) Sul collo, in rosso:

V//////

II. (Cfr. *Bull. Inst. Arch. Germ.* VIII 1893 p. 14. sg.) È un' altra modesta abitazione, però abbastanza antica, come dimostrano gli avanzi del primo stile decorativo e il materiale di costruzione in calcare, tufo e travertino. Il lato dell' ingresso o nord, costituito dalle *fauces* poste fra due località, non è disterrato ancora. Il piccolo atrio *a* contiene nel mezzo l' impluvio con accanto due bocche di pozzo. Il margine dell' impluvio era rivestito di piccole schegge irregolari di marmo, da produrre l' effetto di un rozzo mosaico. Il pavimento è signino, e le pareti erano ricoperte di un rustico intonaco bianco, salvo le due pareti che fiancheggiano l' entrata al tablino *b*, le quali sono decorate a fondo giallo con zoccolo nero: nel campo giallo vedesi dipinto un pavone di grandezza quasi naturale, dinanzi al quale, sulla parete a destra, sta un canestro colmo di uve, e su quella a sinistra sono frutta (melograne) poggiate al suolo. In ambedue tali pareti laterali al tablino si vedono tracce d' incendio. In quest'atrio tornarono a luce parecchi pezzi di tronchi di colonne scanalate di tufo, di vario diametro, con basi e capitelli jonici, come pure pezzi di *antae* e di epistilio (?) anche di tufo, appena sgrossato. Crede il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 16 sg.) che le dette colonne joniche ed ante appartenessero ad un portico sovrapposto alle località *c b d* e aperto sul lato posteriore dell' atrio: ciò è senza dubbio possibile, per quanto singolare ne sia il caso nelle abitazioni di Pompei sinora note, ma non mi pare che si possa affermare con certezza, considerata soprattutto la poca solidità dei muri di sostegno. Il lato ovest dell' atrio è privo di stanze, mentre sul lato est non vi ha che un solo piccolo vano interrato, e l' indizio di una scaletta ascendente ai locali sovrapposti all' androne e alle due stanze adiacenti.

Di fronte all' ingresso si apre il tablino *b* situato tra la fauce o corridoio *c* e il cubicolo *d*. Il tablino ha pavimento di *signinum* e pareti a fondo rosso, con zoccolo nero e fregio bianco. La decorazione è quasi tutta caduta nella parete sud, dove è aperto un vano, pel quale, montando su di un parallelepipedo di calcare che fa le veci di scalino, si esce nella località *f* di passaggio al piccolo viridario. Nelle riquadrature centrali delle pareti est ed ovest si vedevano i quadretti circolari con busti di giovani laureati, che ora si conservano nel Museo Nazionale di Napoli, e intorno ai quali cfr. *Notizie*, 1892, pag. 28 sgg.; e *Bull.* cit. p. 12 seg., dove sono anche pubblicati.

Altri due medaglioni con busti erano dipinti sulla parete sud, accanto al menzionato vano, come si rileva da un avanzo di medaglione sul pilastro a destra, in cui è ancora visibile parte del busto rappresentato. Nelle riquadrature laterali poi sono medaglioni con paesaggi. Anche sulle pareti del descritto tablino si ravvisano qua e là tracce d' incendio.

Il cubiculo *d* ha soglia di travertino, buon pavimento signino in gran parte distrutto e pareti decorate nel primo stile; posteriormente taluni rettangoli o bugne di siffatta decorazione furono di bel nuovo dipinte ad imitazione di marmo *lumachella* e di altri marmi colorati, deturpandosi così la severa eleganza del primo stile. Nella parete est è l' incavo del letto; e la porta d' ingresso al cubicolo, quando veniva chiusa, poteva essere rafforzata da un travicello traversale, pel quale si vedono i buchi negli stipiti.

Per la fauce *c*, comunicante già col tablino per un vano posteriormente murato; che ha pure soglia di travertino e pareti rivestite un tempo di rustico intonaco bianco, e dove nell'angolo nord-ovest vi è un basso poggiuolo in muratura, probabilmente inizio di una scalinata ascendente, si entra nella menzionata località *f*, in cui, oltre al tablino e alla fauce, si trovano gl'ingressi al cubicolo *i*, al triclinio *g* e al viridario *l*. Addossato all'angolo sud-ovest si rinvenne un piccolo cumulo di calce.

Il cubicolo *i* ha piccola soglia di marmo con l'avanzo di un cardine di ferro; buon pavimento signino ben conservato in massima parte e decorazione nel primo stile, che manca quasi affatto sulla parete sud, e in molta parte sulla parete ovest. Anche qui si riconosce l'opera del decoratore posteriore in quel tentativo di marmi venati nello zoccolo.

Il triclinio *g*, con pavimento signino, ha una volgare decorazione a fondo giallo con zoccolo pavonazzo. Riceveva la luce da due finestre, l'una nella parete ovest, rispondente sul viridario *l*, e l'altra nella parete sud, sporgente nella stanza adiacente *m*. Nella parete ovest, accanto all'ingresso, è cavata una nicchia rettangolare (alta m. 0,78, larga m. 0,49), rivestita internamente di legno nei laterali e col fondo dello stesso intonaco giallo della parete; e appiè del muro est giacciono due grossi blocchi di calcare, avanzi dell'antichissima costruzione.

Il piccolo viridario *l* è preceduto dall'ambulacro *h* protetto da tettoia, la quale non era che un'ala sporgente del tetto di copertura della località *f*; ala sostenuta da due *impiedi* di legno infissi ciascuno in un piccolo sodo di lava. Questo ambulacro ha il pavimento di lastrico, disseminato di pezzetti o schegge di marmo, e non presenta altra decorazione che un alto zoccolo giallo sulla parete ovest e nell'angolo nord-ovest. A dr. di chi entra è cavata, immediatamente al di sopra dello zoccolo giallo, una nicchietta con volticina a botte (alta m. 0,60, larga m. 0,52) e con un davanzale sporgente m. 0,19. È rivestita tutta di stucco, con ornati a rilievo e dipinti: il piccolo arco poggia su due pilastrini o ante, munite di capitelli, che vogliono essere corintii. Nel fondo è rappresentato Ercole (alt. m. 0,33), stante di fronte, coronato di foglie, nudo, con la pelle leonina che poggia sul braccio sin. ripiegato innanzi al ventre, reggendo con la sin. la clava poggiata alla spalla corrispondente e con la dr. protesa lo *skyphos*. A sin. sta l'ara ardente fra due rami di alloro, e da dr. si avvicina un piccolo cinghiale, che col muso tocca un lembo della pelle leonina. Il fondo è bianco, con festoni a fasce (cfr. *Bull.* cit., p. 26 sg., dove n'è pubblicato anche il disegno). Il detto larario fu trovato il 10 novembre 1891 munito di tutto il suo corredo sacro, descritto nelle *Notizie*, 1891, p. 376. Aggiungo solamente qui che, ad illustrare la figurina di bronzo rappresentante una donna inginocchiata, con ambe le braccia alzate e ripiegate in modo che le palme sono volte al cielo, torna opportuno il confronto della celebre statua di bronzo del fanciullo adorante, conservata nel Museo di Berlino (*Beschreibung der ant. Skulpt.*, n. 2).

Finalmente nel viridario *l*, dove tuttora si trovano un frammento di tronco di colonna in tufo e due grossi vasi di terracotta contenenti calce, si apre l'accennata stanza *m* con decorazione a fondo giallo.

Pei trovamenti fatti in quest'abitazione cfr. *Notizie*, 1891, p. 376 (10 e 23 no-

vembre) e 1892, p. 30 e 31 (30 dicembre 1891); p. 56 e 57 (7, 8, 9, 11, 13 e 21 gennaio); p. 100 (5 febbraio); p. 121 (1-2 e 17 marzo; p. 168 (21 e 26 aprile).

III. (Cfr. *Bull. Inst. arch. Germ.* VIII, 1893, p. 28 sgg. e 1895, p. 146 sgg.). È la così detta *casa delle nozze d'argento*, che può annoverarsi fra le più cospicue e più vaste di Pompei. Ha anch'essa l'ingresso dal vicolo settentrionale, ma il vano d'ingresso con parte del lato nord è ancora interrato.

L'atrio tetrastilo *a* è assai spazioso (m. 17 × m. 12), ed ha nel mezzo un grande impluvio di tufo di Nocera, assai più largo che profondo (m. 3 per m. 5,08, prof. m. 0,22). A capo dell'impluvio era una fontana, costituita da un pilastro o basamento quadrangolare di fabbrica, rivestito di marmo bianco (alt. m. 1,20, larg. m. 0,54, grosso m. 4,55), nel quale, appiè della faccia posteriore o sud, s'immette, uscendo dal pavimento, una fistula di piombo, che riesce col getto, formato di un disco di bronzo, da cui sporge la metà anteriore della figura di un cinghiale (cfr. *Notizie*, 1892, p. 274, 7 luglio), al sommo della faccia anteriore o nord, versando l'acqua in una vasca marmorea circolare (alta m. 0,87, diam. m. 0,80), la quale è collocata nell'impluvio davanti al basamento. Che cosa poi questo abbia sostenuto ad ornamento della fontana, ora non si sa. Dietro al detto basamento e quasi addossato ad esso è un *puteal* di travertino, ed accanto alla colonna angolare nord-est è praticato nel pavimento un *chiusino*.

Il tetto di covertura dell'atrio era sorretto da quattro robuste colonne corintie, le più alte scoperte sinora in un edifizio privato, misurando l'altezza di m. 7,12. Furono rinvenute abbattute, e non senza grande sforzo furono rimesse felicemente in piedi; sono di tufo, scanalate e rivestite d'intonaco bianco per circa due terzi e, per l'altro terzo, d'intonaco rosso, con le scanalature riempite, i cui listelli sono rappresentati da due filetti incavati. Il capitello corintio è anche di tufo. Sullo zoccolo rosso della colonna angolare nord-est, e propriamente sopra un restauro antico è graffito:

SVRR VAR

La seconda V è assai leggermente graffita e la penultima lettera alquanto incerta.

Alle due colonne posteriori, cioè del portico sud, è confitto, su ciascuna colonna, all'altezza di m. 0,95 dal pavimento e dalla parte rivolta ai muri dell'atrio un anello di bronzo, adoperato certamente come fermaglio. Non sappiamo se questi due fermagli fossero in relazione con due belle borchie di bronzo rinvenute infisse alle *antae* o pilastri d'ingresso al tablino, all'altezza di m. 2,05 dal pavimento: esse son costituite di un disco (diam. m. 0,15), da cui sporge una prora di nave, con pernio nella parte posteriore per essere infisso nel muro (cfr. *Notizie*, 1892, p. 274, 8 luglio).

Nello stato attuale quattro piccoli vani, due su ciascun lato (non tenendo conto delle *alae*) si aprono nell'atrio; ma dalle tracce conservate degli architravi si rileva chiaro che, al tempo cui risale la costruzione della casa, i vani fossero per lo meno otto, cioè tre su ciascun lato dell'atrio e uno su ciascun lato dell'ingresso; e, in corrispondenza dell'altezza delle colonne, anche i vani avevano un'altezza considerevole, misurando m. 4,25. Posteriormente si credette di utilizzare tanta altezza, riducendo

i vani di numero e di altezza, e ricavandone ammezzati, dei quali quelli sovrapposti alle due stanze sul lato ovest ricevevano luce ciascuno da un finestrino sporgente nell'atrio, sotto al tetto.

Il pavimento dell'atrio è di *opus signinum,* e le pareti sono decorate di riquadrature nere con fasce rosse, aventi nel mezzo del campo cigni volanti o piccoli paesaggi appena accennati. La parte superiore delle pareti è decorata di bugne dipinte, come nel secondo stile; cioè una stretta fascia superiore a fondo paonazzo, divisa in bugne quadrate bleu; una fascia centrale più larga a fondo nero, divisa in bugne da cornici gialle e verdi alternantisi; e finalmente una stretta fascia inferiore simile del tutto alla stretta fascia superiore. La parte superiore decorata di bugne dipinte, vien separata dalla parte inferiore, decorata di grandi riquadrature a fondo nero, mediante una stretta fascia verde, che corre in giro ornata di stellette bianche; però nella parete meridionale, in quella parte che precede l'ingresso alle ali, la fascia divisoria, invece di essere verde, è gialla con stellette rosse. Lo zoccolo è anch'esso a fondo nero, con piante palustri.

Nella parete est, sul pilastro fra il 1° e il 2° vano, a contare da nord-est, sull'intonaco nero, in piccole lettere leggermente graffite si legge:

1) LVCIVS PVCiLiS
OLVS
grosso fallo graffito

2) FIRMVLVS

Sulla medesima parete, fra il 2° vano e l'ala, anche sull'intonaco nero è graffito:

3) LVCIO ALBVCIO FILATO
[= *felato(ri)*]

4) Graffito leggermente:
RVSTI

Sul lato orientale dell'atrio si trova dapprima l'adito della scaletta ascendente *b* in fabbrica; viene poi il cubicolo *c* con ammezzato sovrapposto. Il cubicolo era coperto di vôlta a botte, ed ha pavimento, come oggi si direbbe, *alla veneziana (lithostrotum)* e pareti rivestite d'intonaco bianco con le solite architetture fantastiche e zoccolo pavonazzo. In ciascuna delle riquadrature centrali delle pareti nord e sud era dipinto un medaglione, che sulla parete sud è affatto svanito, mentre quello sulla parete nord (diam. m. 0,36) rappresenta il busto di una baccante, coronata di edera e di pino, e il busto di un fanciullo, che, con veste verde senza maniche e berretto frigio pavonazzo in testa, passando il braccio sin. dietro il collo della baccante, tiene in questa mano, innanzi alla spalla sin. della donna, la estremità di un festone, di cui l'altra estremità egli regge con la dr., quasi ne volesse cingere il collo della baccante. Nella parte di fondo o est è aperto un finestrino.

Indi segue l'ala *d*, nella quale hanno l'accesso la cella *f* e la scaletta *e*, per cui si saliva all'ammezzato sovrapposto alla cella. Questa ha le pareti coperte d'intonaco di mattone pesto, e in esse si vedono i fori pei mutuli delle scansie di legno: era illuminata da un finestrino nella parete ovest.

L'ala *d* aveva la medesima decorazione dell'atrio, la quale però non è conservata che in piccola parte.

Sul lato ovest dell'atrio, dopo un vano murato dagli antichi stessi, trovasi la località *g* non ancora disterrata, e alla quale seguono i cubicoli *h* e *k* frammezzati dal sottoscala *i*. Il cubicolo *h*, con pareti a fondo bianco, comunica col sottoscala *i*, dove, sul muro di fronte o sud, si vede graffita la traccia della scaletta. Il cubicolo *k* ha in una delle pareti il solito incavo del letto; ma posteriormente venne adibito per *apotheca* o dispensa, come dimostrano i fori pei mutuli delle scansie. In questo cubicolo o dispensa ha l'adito la scaletta, il cui sottoscala *i* comunica col cubicolo precedente *h*. Ambedue le descritte stanzette avevano, come già si è detto, ammezzati sovrapposti.

Anche l'ala *l* aveva, come l'ala corrispondente *d*, la medesima decorazione dell'atrio, e comunica col cubiculo *m*, piuttosto spazioso ed assai elegantemente decorato. Le pareti di questo, rivestite d'intonaco a fondo bianco, sono spartite in riquadrature da candelabri, e nel campo delle riquadrature presentano rabeschi e rami intrecciati, eseguiti con grande finezza. È un tipo di decorazione che ricorre anche altrove in Pompei, come, p. es., in un'*exedra* della casa detta *del centenario*. Nel mezzo di ciascuna riquadratura centrale eravi un quadro; ma oggi non avanza che il quadro sulla parete est, danneggiato anch'esso non poco, mentre di quello sulla parete ovest non è conservato che l'angolo inferiore dr., e il terzo sulla parete sud cadde con l'intonaco.

Nel dipinto (alt. m. 0,63, larg. m. 0,58) sulla parete est (vedine il disegno in *Bull. cit.* p. 42) si vede a dr. Herakles seduto e volto a sin., tutto nudo, che con la destra protesa tiene una corona di foglie ed un'asta, mentre che con la sin. abbassata pare che stringa l'arco. La pelle leonina è distesa sul masso, su cui egli siede, ed al quale sono anche appoggiate la faretra e la clava. Di rincontro all'eroe, cioè a sin., sta un fanciullo in ricco costume barbarico, che protende ambe le mani, come per ricevere l'asta e la corona, che Herakles gli porge. Sventuratamente alla figura del fanciullo manca la testa. Dietro al fanciullo si vedono in piedi due figure muliebri panneggiate; però la cattiva conservazione non permette di distinguere i particolari dell'intero gruppo. Si può solamente affermare che di esse quella anteriore ha la mano dr. alzata innanzi al petto; e l'altra con la sin. protesa pare che accompagni il gesto delle mani del fanciullo. Sulla spalla sin. di Herakles sporge un'altra figura panneggiata, e di una sesta figura stante accanto all'eroe, ma più nello sfondo, si conserva solo il braccio dr. poggiato al fianco, e la cui mano tiene un'asta; come pure lo scudo rotondo, che ha imbracciato con la sin.

È senza dubbio un altro esemplare più completo di quella composizione a noi già nota pel quadro Helbig n. 1147, in cui il Minervini riconobbe Hesione, che presenta ad Herakles, vincitore di Laomedonte, il piccolo Priamo per fargli ottenere la libertà: alla quale interpretazione non aderì lo Stephani, che pensa invece ad un avvenimento relativo ad un figlio di Herakles ed Omphale, variamente nominato. Epperò lo Helbig classificò la nostra composizione fra gli *unerklärte Bilder aus dem Heraklesmythos*. Ma oggi il nuovo esemplare ci autorizza ad accettare senza esitanza la interpretazione del Minervini, che vien confermata non solo dalla presenza di Hesione aggiunta alla figura della nutrice (la quale vedesi solo nell'esemplare Helbig

n. 1147), ma altresì dai noti simboli di vendita dei prigionieri in uso presso i Romani, cioè l'*hasta* e la *corona*; e bene osserva il Mau (*Bull.* cit. p. 44) come nel nostro quadro la rappresentanza del mito greco sia trattata secondo il costume romano; cosa del resto che può notarsi anche per altri dipinti pompeiani.

Nel frammento superstite del quadro sulla parete ovest si vede a terra un'aquila che guarda in alto, e la parte inferiore di una figura seduta in trono e munita di scettro: certamente Zeus. E considerando che nel quadro *pendant* è rappresentato un mito di Herakles, non è improbabile che in questo, distrutto, sia stato rappresentato Herakles bambino, che strozza i serpenti alla presenza di Zeus.

Nel mezzo delle riquadrature laterali sono amorini isolati o aggruppati insieme fra loro o con la Psiche. Al di sopra dello zoccolo pavonazzo sono rappresentati su fondo bianco, in una stretta riquadratura che corre a mo' di fregio, pigmei su trampoli o armati in varî atteggiamenti o che scherzano con gruî.

Sul lato meridionale dell'atrio, di fronte all'ingresso, si apre lo spazioso tablino *n*, con pavimento di musaico e pareti decorate di riquadrature a fondo rosso e giallo. Al di sopra dello zoccolo, in una riquadratura a fondo nero, che corre anche a mo' di fregio, sono dipinti Amorini in bighe tirate da animali e mostri marini. Della parte inferiore di due battenti della porta, che chiudeva il vano postico del tablino, quello cioè comunicante col peristilio, si ottenne un perfettissimo getto in gesso, che ora trovasi nel Museo di Pompei.

Il detto tablino è costeggiato ad ovest dal corridoio *o*, con decorazione a fondo rosso e sulla cui parete occidentale è graffito:

APYRISTEI

L'ampio peristilio *p* contiene nel mezzo il giardino cinto d'ogni lato dal portico. L'ala settentrionale di questo è più alta e sostenuta da colonne scanalate doriche rivestite di stucco bianco, delle quali il terzo inferiore è senza scanalature e ricoperto di stucco giallo, mentre i portici degli altri tre lati sono più bassi e sorretti da colonne ottagonali rivestite di stucco bianco, e di cui il terzo, o più, inferiore è liscio e coperto di stucco pavonazzo. Tale disposizione del peristilio con un portico più alto, quello cioè rivolto a mezzogiorno, e con gli altri tre più bassi corrisponde esattamente al luogo di Vitruvio (VI, p. 149 ed. Rose) citato dal Mau..... *peristylia, in quibus pares sunt quattuor porticus altitudinibus, aut una quae ad meridiem spectat excelsioribus columnis constituitur. id autem peristylion quod unam altiorem habet porticum, Rhodiacum dicitur.* Qualche altro esempio, benchè non così calzante, di peristilio rodiaco può additarsi anche altrove in Pompei, come nella Reg. IX, is. 5ª, n. 14.

Notevolissimo è l'epistilio, decorato in ambe le facce e sostenuto sulle colonne, quasi nella sua integrità antica, da bene immaginate armature di ferro. Nel lato esterno vi è dipinto, al di sopra di ciascuna colonna, un bucranio o un medaglione ornamentale; e in ciascuno intercolunnio un campo bianco chiuso in cornice, con la rappresentanza di animali o uccelli in varie posizioni. Tra la colonna angolare nord-est e il muro est è gettato un arco rivestito di stucco e conservato nella sua integrità

antica, al quale era appoggiata l'ala di tetto, che copriva il portico orientale, secondo si rileva dalla cornicetta di stucco, che alla sommità dell'arco segna precisamente la pendenza della detta ala. Il pilastro, che è addossato alla colonna, serviva di sostegno all'epistilio del medesimo portico orientale, corrispondendo la sua altezza con quella delle colonne ottagonali. Rimaneva in tal modo del tutto indipendente il tetto a nord da quello ad est, col quale non formava sistema. Altrettanto simmetricamente si riscontra fra la colonna angolare nord-ovest e la opposta parete.

Intorno all'area destinata alla coltivazione gira, incavato nel suolo e intonacato, il canaletto delle piovane, nel quale, lungo il lato nord, corre una fistula di piombo, da cui parte, in ciascuna estremità, una fistula più piccola che si addossa, per poca altezza, alla colonna angolare. E nell'area medesima si riconosce, quasi nel centro, un rialzo circolare di terreno, sul quale stavano in giro figure di animali della nota pasta vitrea smaltata (cfr. Dressel in *Ann. Inst.* 1882 e Barnabei in *Notizie* 1892 p. 80 sg.) una rana (verde), un rospo (giallastro), e due coccodrilli (giallastri), tutti quasi della medesima grandezza, misurando l'uno dei coccodrilli m. 0,40 di lunghezza, e il rospo m. 0,18 in altezza.

Il pavimento degli ambulacri è *alla veneziana*; e la decorazione parietale del portico anteriore o nord è a grandi riquadrature rosse, frammezzate da architetture fantastiche su fondo giallo, sormontate da un fregio bianco, mentre negli altri tre lati è in riquadrature a fondo nero, con zoccolo nero e fregio bianco.

Trascrivo qui le iscrizioni, graffite sulle colonne e sulle pareti di questo peristilio, cominciando dalle colonne del portico nord:

Colonna angolare nord-ovest, sullo zoccolo giallo:

1) RVS [= *Rus(tius)?*]

3ª colonna, contando l'angolare nord-ovest sullo zoccolo giallo:

2) NERONI CAESARI AVGVSTO
COSSO LENTVLO COSSI F IL COS 60 d. C.
VIII IDVS FEBRARIAS,
DIES SOLIS LVNA XIIIIIX NVN CVMIS V NVN POMPEIIS

(cfr. *Bull.* cit. pag. 30 sg. e la correzione fatta dal Mau stesso al luogo citato).

3) RVSTIVM

4) SABINA
FILAS
NOBILLI FACIS

5) SITTIABOCO
.....

6) SPIDVSSA (cfr. *Spendusa* in *C.I.L.* IV, n. 1403).
VA

7) DOMNA

Portico est, sulla terza colonna a contare dal pilastro angolare nord-est, sullo stucco bianco:

8) SILINI ripetuto tre volte

Colonna angolare sud-est, sullo stucco bianco:

9) ΛNIROII ꟻVTVTRIX

Portico sud, sulla seconda colonna a contare dall'angolare sud-est, sullo stucco bianco:

10) ΛNIROII ΓV *tutrix*

Colonna angolare sud-ovest, sullo zoccolo rosso:

11) CONTIQVERE
OMNES

Portico ovest, sulla seconda colonna a contare dall'angolare sud-ovest, sullo zoccolo rosso:

12) CΛESΛRI T

Sulla quarta colonna, *nave* graffita:
Sulla quinta colonna, sullo stucco bianco:

13) EMNHCΘH ΘEOΦI
ΛOC BEPOHCEПΛ
ΓΛΘΩПΛPΛ THKYPIΛ

cioè: *ἐμνήσθη Θεόφιλος Βερόης ἐπ' ἀγαθῷ παρὰ τῇ κυρίᾳ* (=*Ἴσιδι*, cfr. Pape-Benseler *Griech. Eigenn.* v. *Ἶσις* e *Bull.* cit. p. 57).

Sotto al portico nord, sul muro tra gl' ingressi al corridoio *o* e al tablino *n*, e propriamente sulla fascia rossa accanto all'ingresso del corridoio:

14) SCΛMΛNDER

Portico est, sull'intonaco nero *falli* graffiti e le seguenti iscrizioni:

15) MVSSICVS
LYLYRIΛ

16) ΛVGVSTVS
17) MIMOS
18) SVC
19) CVSPIVS MVSICVS
20) AMPLIATVS
21) C·CVSPIVS·CRIISCIIS·IIVPHILIITVS
C·CVSPIV
22) C CV
CV SIMILIS
23) SVCCIISSVS
SVCCIIS
24) EP ΔIΩNHC
25) EPMHC

Portico ovest, sull'intonaco rosso della parete ovest:

26) ITEM

Sull'intonaco nero della medesima parete:

27) MVRINE
28) LVCIVS
29) RV

Sotto al menzionato portico ovest trovasi l'adito alla cucina *q* col focolare addossato alla parete di fronte, dove è il dipinto larario con le immagini dei Lari ai lati dell'altare cui si avvolge il solito serpente, che sta per divorarne le offerte: da dr. il vittimario spinge un maiale al sacrifizio. Tal dipinto è sormontato da un finestrino, che dava luce alla cucina. In questa è l'adito al cesso *r*, che eccezionalmente è qui costituito da un gabinetto ricoperto di volta e decorato d'intonaco bianco, cinto di fasce rosse, e dove a sin. di chi entra è infisso nella parete un rubinetto di bronzo per l'acqua necessaria, con cui si riempiva forse un catino di bronzo, che si rinvenne poco discosto. Il gabinetto era illuminato da un occhio di bue, praticato nella parete ovest. Addossata al muro sud della cucina era la fornace ora distrutta, che riscaldava l'adiacente caldario del bagno; e appiè del muro è aperto il consueto vano ad arco, che conteneva il grosso tubo metallico finiente a cul di sacco, che serviva a tenere l'acqua della vasca (*alveus*) a contatto col fuoco. Addossato allo stesso muro sud è un poggiuolo di fabbrica, rivestito d'intonaco di mattone pesto, a cui si saliva mediante una piccola e stretta scaletta laterizia, certamente per sorvegliare la caldaia posta sulla fornace. Appiè della scaletta e a ridosso del muro est trovasi un *puteal* di tufo, ricavato da un bel capitello dorico, trasportatovi d'altronde. Finalmente sull'intonaco di mattone della parete nord si vedevano tracciate col carbone, oltre a varî segni, due teste, e accanto in lettere piuttosto grandi:

DILIGHS

Ritornando nel peristilio, sotto al medesimo portico ovest, s'incontra l'apoditerio costituito da due stanzette *ss'* comunicanti fra loro. La stanzetta *s*, che precede, ha un bel pavimento di musaico di varî colori e le pareti decorate nel secondo stile, mentre l'altra *s'*, posta alle spalle e coperta di vôlta a botte, ha pavimento di musaico bianco e pareti rivestite d'intonaco a fondo giallo, con zoccolo pavonazzo. Dalla stanzetta *s* si entra nel tepidario *t*, che aveva il pavimento sospeso e la doppia parete con *tegulae mammatae*, rivestita d'intonaco giallo con zoccolo rosso: il pavimento, ora affatto distrutto, era poggiato su tubi cilindrici vuoti di terracotta, fatti quasi a mo' di colonnine. Nella parete ovest è aperto un finestrino a lume ingrediente; in quella sud un foro circolare per la uscita del fumo e dell'aria calda; e nella parete nord, al di sotto del pavimento, il vano ad arco di comunicazione col sottusuolo del caldario *u*, e, al di sopra del pavimento stesso, il vano di accesso al detto calidario, che aveva del pari il pavimento sospeso (ma poggiato su pilastrini laterizi), la doppia parete e la *schola labri*, illuminata da un finestrino e nella quale sta un piccolo poggiuolo di fabbrica. Nel sommo della parete ovest, lateralmente alla *schola labri*, sono praticati due occhi di bue; e lungo la parete nord doveva esservi l'*alveus*, ma nè di questo nè del pavimento sospeso avanza nulla.

La stanzetta *s'*, mediante un vano aperto nel muro nord, metteva su la vasca del frigidario *v*, sita nel cortile o piuttosto giardino *w* e difesa forse da qualche tettoja. La vasca è rettangolare, di fabbrica, cavata nel suolo e tutta rivestita d'intonaco di mattone pesto: sul suo margine ovest, nel mezzo era posto il getto dell'acqua, formato da un pilastrino marmoreo, cui è apposta una protome leonina pel getto;

e lungo il medesimo margine ovest, sono tre scalini per discendere nella vasca, dei quali però il primo o il più alto gira intorno alla vasca, in cui, nell' angolo sud-est, sono altri due scalini di discesa. Alle estremità del margine ovest sono praticati nel suolo del giardino due pozzetti, dei quali quello nella estremità sud, più piccolo e meno profondo, raccoglieva forse l' acqua della stanzetta *s'*, che comunicando direttamente con la vasca, era bagnata dall' acqua grondante di coloro che uscivano dal bagno.

Sul muro, che rasenta a mezzogiorno la vasca, sull' intonaco bianco è una testa graffita, intorno e sotto alla quale si vedono tracce di lettere di color giallo: mi è riuscito di leggere solo la parola

GIINIVS

Nel menzionato giardino *w* sporgono come *avancorpi* la latrina *r* e la *schola labri* del caldario *u*; e nello spazio fra questi due *avancorpi* sta un dolio di terracotta.

Ritornando nel peristilio, si trova finalmente, sotto al medesimo portico ovest, il triclinio estivo *x* formato da un gran salone, rivolto ad oriente, comunicante con l' apoditerio *s*. Ha pavimento di musaico bianco e le pareti rivestite d' intonaco a fondo nero; però la decorazione distingue perfettamente la parte della stanza riserbata ai letti tricliniari da quella che completa il salone del triclinio, in quanto che nella seconda meta della stanza, che ha nel pavimento segnato il luogo della mensa mediante un rettangolo di musaico di diverso disegno, la parete del fondo o ovest è scompartita in tre riquadrature, delle quali la centrale ha nel mezzo un medaglione dipinto con due busti svaniti, e ciascuna delle laterali una figurina muliebre volante iscritta in una grande losanga; mentre nella parete meridionale (chè la settentrionale è quasi interamente distrutta), delle tre riquadrature, in cui essa parete è divisa, la centrale ha nel mezzo una figurina muliebre volante, e ciascuna delle laterali un medaglione; nel medaglione a dr. vedesi un busto virile (?) con diadema d' oro lavorato a giorno, e in quello a sin. un busto del tutto svanito. La metà anteriore del salone aveva ciascuna delle due pareti divise in due riquadrature mediante una delle solite architetture fantastiche: nel mezzo di ciascuna della riquadratura della parete sud, giacchè sulla parete nord l' intonaco, come ho detto, è caduto, è dipinta una figurina muliebre volante; e nell' architettura divisoria vedesi un pavone poggiato sopra una specie di pluteo o parapetto.

Sotto al portico meridionale del peristilio trovasi l' *exedra y* fra i due cubicoli *z* e *z'*. L' *exedra*, decorata nel secondo stile, ha pavimento signino e pareti a monocromo giallo, scompartite da pilastri (due per ciascuna parete) e adorne di festoni di frutta e frondi: i pilastri sostengono un epistilio con architrave, fregio e cornice, e innanzi al fregio, al quale sono addossate, vedonsi varie figurine anche a monocromo giallo.

Vi si leggono le seguenti iscrizioni graffite:

Parete sinistra o orientale, sull' intonaco giallo:

1) ΓENIVS
GIINIIVS

2) QVORVMCCVM
POST ΛDEO FIDE (?)

Nel vs. 2°. del n. 1) la seconda asta della seconda II potrebbe ritenersi anche per T; quindi *genitus*).

3) QVISQVIS AMAT · VIVAT VENERI LVMBOS VO

È una reminiscenza poco esatta del noto epigramma *C. I. L.* IV, n. 1824.

Parete di fondo o meridionale:

4) in lettere piuttosto grandi:
HIILIINE CINA VET

5) profondamente graffito:
IISVRIT DANNII
COSVMA

6) SVTI · CICIIRO VAPLAS
BIS

7) FELLATOR

8) CIISV

9) IVLIVS

10) profondamente graffito:
IVLIVS CIINIIDVS

11) FAVSTVS

12) VERVS

13) AVIBVTIVS AILRES VERATIVS

Parete destra o occidentale:

14) CONTICV

15) ΓЄNI

I due cubicoli *z* e *z'* hanno pavimento di musaico e le pareti decorate nel secondo stile: in ambedue il posto del letto, addossato con un lato lungo alla parete sud, è indicato dalla decorazione; ambedue erano coperti di vôlta. Sulle pareti del cubicolo *z'*, ad altezza d'uomo, sono graffiti i seguenti numeri:

sulla parete est:

//////II — m. 0,34 — III — 0,36 — IIII — 0,48 — V//////////////////*v*II

sulla parete di fondo o sud:

VIII — 0,67 — VIIII — 0,53 — X

sulla parete ovest:

//////////////XII

VII — 0,52 — VI

II — 0,42 — I

Inoltre nella parete sud, sull' intonaco pavonazzo leggesi profondamente graffito:

DELI V [= *va(leas)*]

Il cubicolo *z* comunica con una specie di recesso *α*, sulle cui pareti di color pavonazzo fu graffito:

1) QVO QVO VEN 2) CIIRTV 3) SILVA 4) SCRIPSI

Sotto al portico orientale si apre l'*oecus corinthius* β, scavato appena in parte, con pavimento di musaico e pareti con riquadrature di cinabro e pavonazzo: vi stanno due colonnine rivestite di intonaco pavonazzo e poggianti su basi di fabbrica con intonaco imitante i marmi colorati. Alla decorazione di questo *oecus* apparteneva certamente una elegantissima cornicetta di stucco, che fu raccolta in parte. In essa si fa ammirare non solo la giudiziosa distribuzione degl' intagli, come dentelli, palmette, ovoli e fusaiole, ma più ancora il fatto che i modiglioni, invece di alternarsi, come d' ordinario, coi cassettoni, sono spaziati fra loro in modo, che fra due di essi consecutivi non uno, ma due cassettoni sono inseriti, e ciò per rendere più leggiero l'aspetto di quella cornice, in cui la stretta osservanza della regola avrebbe affastellati i modiglioni.

Dopo l' adito del corridojo γ, che, comunicando col menzionato *oecus*, mena a località non ancora esplorate, si trova l' ingresso al gran giardino δ; e finalmente, sotto il portico nord, si apre accanto al tablino, col quale comunica, il triclinio invernale ε, rivolto a mezzogiorno, in cui è solo notevole (giacchè le pareti non erano state ancor decorate) il pavimento in musaico, che rappresenta un graticolato a colori su fondo nero: è di bellissimo effetto per le tinte indovinate.

Il gran giardino δ, con triclinio di fabbrica, si è incominciato appena a disterrare. Sul muro ovest si leggeva graffito sull' intonaco nero:

1) ALBVCI BIINII
INMACCIPIS

2) EPWC

Riuscendo nel cortile w, troviamo il passaggio η, che, contenendo nel suolo un condotto in muratura, mena all' atriolo ϑ, il cui ingresso è dal 6° vano (A) nel vicolo occidentale, a contare dall' angolo sud-ovest. In questo atriolo, privo di pavimento e con pareti rustiche, tranne un alto zoccolo di mattone pesto, e dove nell' angolo nord-ovest, accanto al vano d' ingresso, si apre la bocca di una cisterna murata in un podio, si trovano, sul lato nord, la stanza $\varkappa$ con finestra sul viridario μ, pareti grezze e zoccolo e pavimento di mattone pesto; l' adito di una scaletta ascendente e il passaggio di accesso al viridario. Di fronte, cioè sul lato est, è situato il triclinio ζ, con pareti a fondo bianco, scompartite in riquadrature con Amorini e cervi volanti. Nel menzionato passaggio ι trovasi a dr. l' adito del cubicolo λ, con finestrino sul viridario, e a sin. il sottoscala della scaletta, contenente una fornacetta di fabbrica. Il viridario μ è cinto, nei lati sud e ovest, dal canaletto delle piovane; e sul lato ovest evvi l' adito alla cucina ν col focolare e il cesso. Lungo il lato sud della cucina corre un condotto coperto in muratura, che raccoglieva le piovane del canaletto del viridario e le versava fuori nel sottosuolo del vicolo.

Evidentemente questa modesta abitazione serviva come *posticum* alla grande casa ora descritta.

In quanto ai trovamenti cfr. *Notizie*, 1891, pag. 133 (9 e 24 marzo) [1]; pag. 168,

[1] Intorno alla epigrafe anforaria KAIWNIW KOMOΔW cfr. Sogliano, in *Rendic. d. R. Accad. d. Archeologia, Lettere e Belle Arti* 1891.

(13 e 23 aprile), pag. 341 (1 ottobre); 1892 p. 29 sg. (1 e 9 decembre 1891); pag. 100 (19 febbrajo).

Le anfore rinvenute in *k* il 19 febbrajo 1892 hanno le seguenti epigrafi:

1) Sul collo, in lettere nere:
ΑΠΟΛΛΩΝΙΔ*ου*

2-4) in lettere nere:
ΤΙ·Κ·
ΑΠΑΡΟΧΑ

5-13) in lettere nere:
ΚΜΕ
ΑΠΤΕ

14-15) in lettere nere:
Γ
Κ ΚΛΟΙ
Λ

16) in lettere nere:
ΚΛΕΙ
ΕΥ

17) in lettere bianche:
ΔΡΥ

18-19) in lettere nere:
ΟΡ

20) in lettere nere:
ΦΛΙΑ
ΙΟΚΟΥΝΔΟΥ ΠΡΕΙΜΟΥ

21) in lettere nere:
ΛΥΤ
Μ·Π·ΤΕΥΠΩΝΟϹ
presso l'uno dei manici:

22) in nero:
ϹΚΥΒΟΥ
dall'altro lato, in lettere bianche:
ΑΘ

23) in lett. bianche: ΑΘΙ

24) in lett. nere: ΑΝϹ

25-26) in lettere nere:
ϹΜϹ
ΡΑΜ

27) in lettere nere:
ϹL

28) in nero:
ϹΗΕ

29) in lettere nere:
ΜΑΥ
ΜΛF

30) in lettere nere:
ΟΠ·F·GEM
Sotto l'uno dei manici:

31) in lettere rosse:
·Μ·Ι·L·

32) in nero: VH

33) in nero:
Ε
ϹϹϹϹLEVET
A sin., un po' più in alto, Μ

34) in lettere nere:
Τ Τ
ΡXLII ΡLXXV
Ρ·Ρ·LXI
L·

35) in nero: ΥΔW
dall'altro lato, in bianco:
ΗΘ

dall'altro lato:
ΗXIIII
////////////// (cancellato)

Notizie, 1892, p. 121 (29 marzo); p. 202 (1 maggio); p. 203 (9, 17 e 19 maggio). Il 17 maggio si rinvennero tre frammenti di anfore, dei quali l'uno con marca già pubblicata nel luogo citato, e gli altri due con le seguenti epigrafi dipinte:

36) in lettere rosse:

Q·PAVLLI VP////

37) con l'atramento:

CAD·
FAVSTA

p. 204 (21, 25 e 27 maggio). I due colli d'anfore tornati a luce il giorno 25 maggio hanno le iscrizioni:

38) in lettere nere:

TI·K·
ΑΠΔΡΟΧΑ

39) in lettere nere:

ΛΥΤ
M·K·
ЄΥΡΥ

Sulle anfore poi rinvenute il giorno 27 si legge:

40) in belle lettere rosse:

ALBVCIO·CELSO·

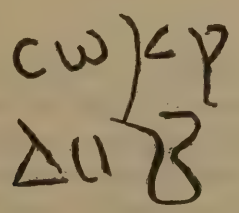
41) in lettere nere:

ΛΥΤ
M·Π·
ΤЄΥΠΩΝΟC

42) in lettere nere: la medesima leggenda che nel numero precedente.

Sotto l'uno dei manici: il medesimo segno che nel n. 21.

p. 238 (1, 2, 6, 8, e 23 giugno). L'anfora frammentata, rinvenuta il giorno 6 giugno, reca la seguente epigrafe tracciata con l'inchiostro:



p. 274 (1 e 8 luglio); p. 275 (11 luglio); p. 318 (3, 9 e 11 agosto); p. 350 (9, 14, 20 e 22 settembre); p. 429 (18 e 19 ottobre). Le anfore scoperte il 19 ottobre portano le epigrafi:

44) in lettere nere:

Λ
Π Η δ
....ΛΛΙΟΥ CЄKOYN

in rosso X

45) sul collo, in lettere rosse:

MA

sul ventre:

L N H

46) graffito alla base del collo:

A

p. 482 (15, 24, 25, 28 e 29 novembre). Le anfore raccolte il 15 novembre hanno le epigrafi:

47) in lettere nere:

48) in lettere nere:

M · M · F

Notizie, 1893, p. 166 (18 gennaio). L'anfora, che in questo giorno si rinvenne, reca l'epigrafe:

49) in grandi lettere rosse e *crassae*:

P · C · HO

dall'altro lato, in lettere nere:

VI
TI

p. 241 (29 maggio).

B. È una piccola abitazione, nella quale si entra dal settimo vano sul lato ovest dell'isola, a contare dall'angolo sud-ovest. Il vano d'ingresso immette nell'atriolo *a*, privo d'impluvio, dove a dritta di chi entra, si trova un piccolo focolare, sormontato da una nicchietta semicircolare cavata nella parete, e poco discosto, cioè nell'angolo sud-ovest dell'atriolo, la latrina già protetta da tettoia.

Sul lato nord si apre la stanza *b*, forse triclinio, fiancheggiata da un angusto corridoio che mena nella stanza *c* posta alle spalle e con cui quella comunica. Ambe le stanze erano illuminate da finestrini rispondenti sul vicolo. Sul lato est esse hanno il cubicolo *d* e la scaletta *e* ascendente all'ammezzato sovrapposto al cubicolo; e sul lato sud, dove, accosto alla menzionata scaletta, è graffito sul zoccolo nero:

MID

si sale dapprima, mediante tre scalini di fabbrica, al piccolo compreso *f*, con alto zoccolo di mattone pesto, contenente il pozzo, la cui bocca è difesa da un gran *puteal* di terracotta e accanto al quale è un piccolo serbatoio per lo scarico dell'acqua. Un altro piccolo serbatoio o vasca, ovvero anche lavatoio, era nell'angolo nord-est di tale compreso, ma posteriormente venne abbattuto. Sull'intonaco di mattone pesto della parete nord è graffito:

IICCXXHI

Segue, al medesimo livello, la stanza *g* d'incerta destinazione (forse triclinio).

Ritornando nell'atriolo, sul medesimo lato sud, troviamo il cortiletto *h*, dove nell'angolo nord-est, appiè della parete, è lo sbocco di un condotto d'acqua, e altri due fori d'immissione sono appiè della parete ovest: l'acqua veniva condotta nel menzionato pozzo in *f*. Nel cortiletto *h* stanno tuttora un dolio di terracotta e alcune anfore. Alla spalla di esso è posto il cubicolo *i* con finestrino sporgente in *o* della casa già descritta n. 1; nel quale cubicolo si rinvennero di tufo alcuni pezzi di tronchi di colonne, due capitelli e una base di ordine ionico.

Pei trovamenti cfr. *Notizie*, 1891, p. 169 (23 aprile) (1); p. 204 (27 maggio). Delle piastrine di *pasta vitrea*, rinvenute il giorno 27 maggio, le due più notevoli furono pubblicate dal Mau (*Bull.* cit. vol. VII, pagg. 21 e 22) ed esibiscono in rilievo bianco l'una una figura virile, stante nella nota movenza del doriforo, e l'altra un Amorino. P. 275 (15 luglio); p. 292 (26 agosto); p. 321 (7 settembre).

Passo ora a descrivere quegli edifizi, che tornarono a luce nella fronte meridionale dell' Isola.

N. 9. — È una bottega *a*, con la nicchietta dei Penati e un piccolo recesso *b* alle spalle, che dà l'adito ad una scaletta ascendente all' ammezzato.

N. 10 (Cfr. *Bull.* cit. IX, pag. 43 sgg.). — È un' abitazione, il cui androne *a* in origine non era che una bottega. L'atrio tuscanico *b* ha nel mezzo il solito impluvio, con accanto la bocca della cisterna. Della sua decorazione non avanza che qualche pezzo dello zoccolo giallo. Sul lato sud dell'atrio è il vano di comunicazione con la bottega n. 11; e sul lato est si aprono il cubicolo *c*, con pareti a fondo rosso, e la stanza *d* piuttosto ampia, di livello alquanto più alto per un riempimento di terra antica, e che ben potrebbe essere stato il triclinio. Era decorata di due quadri assai poco conservati, relativi ambedue al mito di Dedalo e Pasifae: l'uno sulla parete est (cfr. *Notizie*, 1891, p. 269) venne tagliato, e dell' altro sul muro ovest rimane appena qualche traccia. A dritta si distingue la figura di Pasifae seduta in trono e volta a sinistra, con veste pavonazza orlata di celeste; e a sinistra il contorno della vacca, accanto alla quale doveva trovarsi la figura di Dedalo, che sarebbe stata quasi nel mezzo.

Sul lato ovest dell'atrio non v'ha che l'angusta *apotheca e*; e sul lato nord, di fronte all' ingresso, si apre il tablino *f*, con le ante già rivestite d' intonaco bianco scanalato e col dipinto d' Ippolito e Fedra, già descritto (*Notizie*, 1891, p. 268), sulla parete est.

Il detto tablino è rasentato, ad oriente, dal corridoio *g*, che mena nel peristilio *h*.

Il viridario, addossato al muro ovest, era cinto per gli altri tre lati da portico sorretto da colonne, congiunte fra loro da un pluteo di fabbrica; e nell'area destinata alla coltivazione vedonsi dei compartimenti fatti da bassi muretti di fabbrica, forse aiuole di fiori. Il livello di una parte dell' ambulacro orientale e di tutto l' ambulacro settentrionale venne rialzato di tanto, da raggiungere l'altezza del pluteo, che congiunge fra loro le colonne.

Sotto al portico sud, ad occidente del tablino, col quale comunica, si trova la stanza *k*, con pavimento di mattone pesto e con pareti a fondo rosso; e sul lato est s' incontra dapprima la rustica stanza *l*, poi l' adito *i* ad una scaletta ascendente, e fra l' ingresso ad *l* e il cennato adito *i* sta un sedile incassato fra due muretti e addossato al pilastro divisorio. Segue il cubicolo *m*, con pareti a fondo rosso e decorato di quattro quadri già descritti (cfr. *Notizie*, 1891, pag. 269 sgg.). Vengon dopo le rustiche località *n* e *o* (la cucina e il cesso?); e finalmente sotto il portico settentrionale sono collocati il triclinio finestrato *p* e lo spazioso cubicolo *q*, contenente l' in-

(1) Intorno alla epigrafe anforaria *L. Anneo M. Trebellio cos.* cfr. Sogliano in *Rendic. d. R. Accad. d. Archeologia, Lettere e Belle Arti*, 1891; e Mau in *Bull.* cit. VII, p. 20.

cavo per il letto nella parete ovest e un piccolo e basso focolaretto di fabbrica addossato alla parete est, accanto all'ingresso: triclinio e cubicolo sono comunicanti fra loro.

Le iscrizioni graffite tornate a luce nella casa ora descritta furono già pubblicate (cfr. *Notizie*, 1891, p. 267 sg.); e in quanto ai trovamenti cfr. *Notizie*, 1889, p. 133 (18 ottobre 1888) e p. 135 (11 marzo 1889): 1892, p. 350 (23 e 30 settembre), p. 429 (3, 7, 10, 11, 18 ottobre). L'anfora rinvenuta il 3 ottobre porta graffito, prima della cottura, alla base del collo: ⌐ · D; p. 481 (14 novembre): p. 482 (23 novembre). Delle cinque anfore disterrate il 23 novembre, tre hanno le seguenti epigrafi:

1) alla base del collo, in lettere bianche: SVR

2) sul ventre, in lettere rosse: L D P

3) alla base del collo, in nero: SuCCESSO · PACCIAE

1893, p. 121 (20 febbraio), p. 167 (27 marzo).

N. 12. — È una bottega con dietrobottega.

N. 13. — È un termopolio *a* col banco per la vendita e un focolaretto.

Sulla parete ovest vedesi un avanzo del dipinto larario col serpente che si slancia verso l'ara a sinistra. Alle spalle è situata la cella *b* per gli avventori, la quale è costeggiata da un passaggio alla latrina *c*.

N. 14. — Altra bottega con avanzi di decorazione a fondo bianco. Sulla parete nord di *a* è cavata la nicchietta dei Penati rivestita d'intonaco. La dietrobottega *b* era decorata di riquadrature rosse e gialle, e conteneva in ciascuna delle riquadrature gialle delle pareti nord ed est un quadretto, rappresentante l'uno la partenza di Criseide e l'altro Ulisse e Circe (cfr. *Notizie*, 1891, p. 270 sgg.). Nelle riquadrature laterali rosse vedonsi Amorini volanti con varî attributi.

N. 15 (cfr. *Bull.* cit. IX, p. 49 sgg.). — Le *fauces a* con soglia di travertino e riquadrature gialle e pavonazze nelle pareti immettono nell'atrio *b* avente nel mezzo l'impluvio e decorato al modo stesso delle *fauces*, cioè di riquadrature pavonazze e gialle. Privo di stanze laterali, questo atrio presentava addossata alla parete est una scaletta ascendente, di cui avanza il primo gradino, e comunica con la bottega n. 16 situata d'accanto all'androne *a*. Sul lato nord si apre l'*oecus fenestratus c* (con finestra sull'atrio), che poteva servire anche da triclinio, con pavimento signino, alto zoccolo di mattone pesto e intonaco grezzo. Il detto *oecus* è rasentato dal corridoio *d*, che mena al peristilio, e nel cui prolungamento è l'ingresso alla stanza *e* con finestra sul peristilio e decorata di riquadrature rosse e gialle e di zoccolo imitante i marmi colorati. Per le pitture e le iscrizioni graffite di questa stanza cfr. *Notizie*, 1891, p. 271.

Il peristilio *f* contiene nel mezzo l'area destinata ai fiori, di forma irregolare; e addossato al lato ovest un triclinio di fabbrica protetto da una propria copertura, forse a mo' di pergolato, sostenuta da quattro colonnine rivestite d'intonaco giallo,

sul quale sono dipinti pampini e grappoli d'uva, mentre il portico proprio del peristilio non lo cinge che per due lati (nord ed est). Sul lato orientale si trovano i cubicoli *g* ed *i*; e sulla parete est di *g* si legge in grandissime lettere rosse, alte in media 0,45:

RODINVS

Sotto, cinghiale dipinto rozzamente in rosso, di grandezza naturale.

Sotto il portico settentrionale, dove trovansi una mensa di marmo e un monopodio di travertino, sul quale si rinvenne poggiata una conca di bronzo a due anse mobili (*Notizie*, 1893, p. 213, 27 aprile), stanno lo spazioso cubicolo *h*, l'*exedra l* e la cucina *m*. Sulla parete ovest del cubicolo *h*, sopra intonaco grezzo è graffito con pietra, in grandi lettere:

NON PO

L'*exedra l* è decorata di quadrature pavonazze e gialle e contiene quadretti di pesci nel mezzo delle riquadrature pavonazze.

Nel pilastro divisorio, fra gl'ingressi all'exedra e alla cucina, è cavata una nicchietta rivestita d'intonaco, al di sotto della quale vedesi un avanzo del dipinto larario coi serpenti e con l'altare. Appiè di questo pilastro sta il monopodio di travertino, che, come si è detto, sosteneva una conca di bronzo: era in relazione con la nicchietta dei Penati? Sul lato est, accanto al triclinio di fabbrica, trovasi la località *n*, con vano murato dagli antichi stessi, perchè riusciva là dove posteriormente venne fatta la latrina. Finalmente sul lato sud è situata la cella penaria *o*, con intonaco bianco e zoccolo pavonazzo, e comunicante con la stanza *e*: era forse in origine un cubicolo, ma poi venne trasformata in cella, come risulta dai buchi, praticati nelle pareti, per le scansie. Accanto all'ingresso di questa cella, sulla parete del peristilio, è dipinta la veduta di un giardino difeso da *grillage* e nel quale, in primo piano, si vede un albero con colombi, uccelli e un nido di uccellini (cfr. *Bull.* cit. p. 51, ove n'è pubblicato il disegno); e a sinistra di tal veduta si distacca dal fondo pavonazzo la parte inferiore di un'erma.

La cucina *m* contiene il focolare ed il cesso; e da essa, per il passaggio *p*, si entra in un secondo peristilio *q*, il cui lato orientale non è ancora disterrato. Differendone la descrizione a quando sarà completato lo scavo, noto solamente che sul muro nord affatto nudo del giardino è una riquadratura d'intonaco bianco, su cui è dipinta una edicoletta contenente la immagine di Giove seduto in trono, con lo scettro nella sinistra poggiata sul bracciuolo del trono, il fulmine nella dritta protesa e l'aquila ai piedi. Addossata alla parete è un'aretta pulvinata di fabbrica, rivestita d'intonaco bianco.

Nel lato sud di questo secondo peristilio, sull'intonaco nero dello zoccolo si legge graffito:

a) LIBIIRALIS *b*) ANICIITVS *c*) NIIRO CoS

Caduto l'intonaco nero, è apparso sull'intonaco rustico: CISSVS.

Nel lato est, sull' intonaco rosso dello zoccolo, fra la finestra e il vano a nord:

ATIINAIS·AIIRIS II
SABINA AIIRIS· III
AIIS

Sul medesimo zoccolo, fra la detta finestra e il vano a sud, due alfabeti incompiuti.
Sulla colonna angolare sud-est, sopra intonaco bianco:

FRVCTVS

Pei trovamenti cfr. *Notizie*, 1893, p. 213 (27 e 29 aprile); p. 241 (2 maggio).

N. 17. — La bottega *a* ha annessa la retrobottega *b* e l'*apotheca c*.

N. 18-19. — Il termopolio *a* contiene il banco della vendita, decorato, nel lato anteriore, del dipinto di Tetide con le armi di Achille (Sogliano, *Pitt. mur.* 578). Nella dietrobottega *b* vedesi sulla parete est il passaggio già descritto in *Notizie*, 1891, p. 271. Da questa dietrobottega si passa nella piccola abitazione annessa con *posticum* n. 20 sul vicolo orientale.

In quanto ai trovamenti cfr. *Notizie*, 1889, p. 133 (18 ottobre 1888); 1893, p. 214 (29 aprile). L'anfora rinvenuta il 29 aprile esibisce le sigle in rosso: P·A·T· p. 211 (6 aprile); p. 212 (7 e 10 aprile); p. 213 (17, 18, 24 aprile).

Le epigrafi anforarie tornate a luce il 18 aprile sono le seguenti:

1) Frammento d'anfora; alla base del collo, in lettere nere:

K ATEIMHTOY
YΠ OYTH...

2) Altro frammento d'anfora; in lettere nere:

KOP
CEP KAIKIA'/////

3) Altro frammento; in lettere nere:

TI K
ΔN/////ΦIA Ov

4) Anfora, in nero:

A

5) Urceo, in lettere nere:

G F SCOMBR

Nella Reg. VIII, is. 4ª, n. 15 (*domus Cornelia*), nel sottoscala, a dritta di chi entra nell'atrio, era addossato all'angolo sud-ovest del detto sottoscala un piedistallo di travertino, alto m. 0,27, largo m. 0,48 e grosso m. 0,48. Rimosso il giorno 9 aprile 1893, ha esibita, nella faccia rivolta al muro, la importante epigrafe osca illustrata dal prof. Carlo Pascal (*Rendic. della R. Accad. dei Lincei* settembre 1894: cfr. *Notizie* 1893 p. 212 e *Bull. d. imp. Inst. arch. Germ.* IX, p. 61). Evidentemente della iscrizione di questo piedistallo gli antichi non tenevano più conto, giacchè all'antico intonaco delle pareti fu sovrapposto un nuovo intonaco, il quale si arrestava al piano orizzontale superiore del piedistallo, che, come si è detto, era addossato all'angolo sud-ovest del sottoscala. Sul piano orizzontale superiore di esso sono praticati tre buchi poco profondi, di cui uno conserva tracce d'impiombatura, e che formano nella disposizione un triangolo equilatere. I punti diacritici dell'epigrafe son fatti col trapano.

A. Sogliano.

Giornale degli Scavi redatto dai soprastanti.

1-9 settembre. Proseguirono i lavori di scavo a nord della casa il cui ingresso è dal 6° vano nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, a contare dall' angolo sud-est, e si attese allo sterro di diverse case esistenti fra il vicolo orientale e quello occidentale della suddetta isola e regione. Nel vicolo orientale vennero in luce due ingressi ai quali si assegneranno i numeri 7 ed 8. Nel vicolo occidentale si trovò altro ingresso, che ha preso il n. 3. Non si rinvennero oggetti.

10 detto. Continua il lavoro nella stessa località. Nello sgombrare l' atrio appartenente alla casa n. 3, esistente sulla fronte settentrionale dell' isola VI Regione VII, si rinvenne: — *Terracotta.* Un' antefissa con la rappresentanza di una testa muliebre.

11-30 detto. Proseguirono gli sterri a nord della casa il cui ingresso è dal 6° vano nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, e non avvennero rinvenimenti di oggetti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

MARRUCINI

VII. RAPINO — *Avanzi di costruzioni pelasgiche.*

Nel territorio di Rapino, quattro colli che scendono da sud a nord, come piccoli contrafforti di una continuazione della Maiella, portano il nome di « Coste delle Prete della Civita ». Tutti e quattro sono disposti a ventaglio: si allargano nel basso e si ricongiungono nell'alto verso « Grotta Nera e Sportillo ». Le prime quattro vallette che distinguono un colle dall' altro, da oriente ad occidente, prendono nome di Valli della Civita. L' ultima si chiama anche « Foce di Rapino ».

Le creste settentrionali dei quattro colli erano tutte cinte da mura ciclopiche della primitiva epoca, e delle quali ora rimangono con interruzione tratti notevolissimi. Comincia la cinta dalla Grotta di Sbirritti, e termina alla parte occidentale del colle presso la detta Foce. Ai due lati non vi sono residui di muri, perchè, forse, non ve ne furono mai, essendo quei lati protetti dalla natura del sito che è molto scosceso, in ispecie alla destra della Foce medesima. I punti più ben conservati della cinta, che oltrepassano l' altezza di due metri, si trovano nei terreni appartenenti a Luigi Cellucci del fu Donato, ad Antonio Lisio fu Filippo, ad Antonio di Epifanio, a Luigi e Colantonio Amorosi.

I quattro colli poterono essere prescelti per divisione di genti della stessa emigrazione. L' ingresso doveva stare presso Sportillo, come pare che accenni quella denominazione.

I frammenti più numerosi di fittili sparsi nei quattro colli sono di grandi vasi. In nessun' altra contrada di tal genere ne vidi mai in tanta copia.

Anche nel territorio di Rapino, alla contrada Torre del Colle, resistono tuttavia al tempo e alla demolizione della mano dell' uomo parecchi avanzi di un fortilizio di forma poligonale, dell'evo medio, e una torre quadrangolare altissima. Ora presso

questi ruderi, alla sinistra di un valloncello, si apre maestosa la Grotta del Colle, visitata finanche dall' illustre Mommsen, e dalla cui volta pendono, in varie e bizzarre forme, enormi stalattiti. Internamente, a destra, la grotta si prolungava in una galleria, anche naturale, che la tradizione fantastica faceva giungere fin sotto al paese di Rapino. Un tempo la grotta era alta parecchi metri; ma oggi è riempita più della metà dal brecciame di un torrente che per egoismo barbarico vi ha deviato il contadino Angelo Marra, proprietario di un terrenuccio sottostante. Dicesi che in quello speco, una quarantina d' anni addietro, sotto un mucchio di pietre, si trovò uno scheletro e quella famosa lastra di bronzo con iscrizione a graffito che ora trovasi nel Museo di Berlino e che è generalmente nota col nome del bronzo di Rapino; cfr. Zvetaieff, *Inscript. Italiae Inferioris dialecticae*, 1886, n. 8.

A. De Nino.

VIII. FRANCAVILLA A MARE e RIPA TEATINA — *Antichità varie riconosciute nei territori dei due comuni.*

Continuano i miei studî sull' antica topografia frentana e marrucina.

Nel territorio di Francavilla a mare, lungo la valle del Foro, contrada Cerreto, si distende un ampio podere delle signore Marianna e Adelaide Garofolo. La stessa contrada, in un dato punto, ha una subdenominazione caratteristica, come luogo di rinvenimento di oggetti antichi, detta perciò Anticaglia.

La zona di questo speciale sito è sparsa di laterizî. I contadini affermano che ivi si rinvennero, di quando in quando, sepolcri di tegoloni. La zappa urtò spesso in avanzi di muri, a poca profondità. Un rudero sporgente, a fior di terra, mi diede quindi l' occasione di fare un saggio di scavo in quelle adiacenze. E per cortesia dell' avv. Pasquale Baldassarre, comproprietario del podere, il saggio fu eseguito alla mia presenza.

Il risultato fu la scoperta di un enorme vaso di creta cotta, mancante della parte superiore: nella parte più larga aveva il diametro di circa un metro e mezzo. La continuazione dello scavo portò ancora la scoperta di altri pithoi; ed altri se ne argomentano dall' avvallamento circolare del terreno: in tutto sei pithoi, disposti in doppia fila.

Tra i rottami, si notarono frammenti di anfore a base conica e di ciotole e lagene.

Il sig. Baldassarre promette di informarmi delle altre eventuali scoperte che ivi protranno verificarsi nella ripresa dei lavori agrarii.

Ancora nella Valle del Foro, sempre alla sinistra, dietro indicazioni del gentiluomo dott. Rodolfo Zeròlo, residente in Chieti, ho potuto ultimamente accertare l' ubicazione di un' altra stazione archeolitica sui poderi dei signori De Lellis, Ciavola, Quadrari e altri, simile a quella già conosciuta della Madonna del Freddo, lungo la Valle dell' Alento.

La nuova stazione si può denominare di Santo Stefano al Foro, appunto dalla contrada dove maggiormente si rinvengono i frammenti litici più o meno conservati.

Il dott. Zeròlo ha raccolto già un saggio di questa suppellettile. Altri esemplari ne ho fatto aggiungere io. La silice è variamente colorata e patinata.

Le forme degli oggetti sono somigliantissime a quelle della stazione della Madonna del Freddo e alle altre di Val della Vibrata. Alcune asce raggiungono quasi la grossezza di quelle di Caramanico. Insomma io qui non fo che segnalare la scoperta agli studiosi della materia, e continuo le osservazioni topografiche dell' età romana.

Nella stessa contrada di Santo Stefano, in un certo punto, un ammasso di laterizî antichi attesta che ivi sorse un qualche edificio dell' età romana; laterizî non riferibili, pare a me, alla stazione archoolitica. Questa scoperta potrà in seguito raggrupparsi alle recenti di Cerreto e alle precedenti di Santa Cecilia.

Entrando poi nel territorio di Ripa Teatina, nella contrada Casale San Nicola, podere di Carmine Luzio, si vedono parecchi avanzi di un grande edificio, cioè muri in varie direzioni. In un angolo di stanza si scorge lo stucco colorato in rosso. Il proprietario narra di avervi, a poca distanza, rinvenute tombe con oggetti di ferro e di bronzo, fra cui le armille a molti giri spirali. Io, fra i rottami di vasi di varie forme, ho raccolto un così detto peso da telaio a piramide quadrangolare.

Nello stesso territorio, contrada Casale San Felice, proprietà Obletter di Chieti, si trovano altri muri, in parte ancora rivestiti dell' antico reticolato, serviti come fondazione della casa colonica. Un sotterraneo, a forma di grottone, lungo m. 11,50, e largo m. 3,20, costruito a calcestruzzo, è tuttora di una solidità meravigliosa, ed è adibito per deposito di concime. Una testina di pietra, rinvenuta tra le macerie, fu murata dentro una rozza nicchietta, nella medesima casa rurale.

A. De Nino.

FRENTANI.

IX. GISSI — *Tombe e stazioni di età varia, scoperte nei dintorni dell' abitato.*

Ad ovest di Gissi, sorge una collina detta Sente Jenne (S. Giovanni) dove si sta costruendo una chiesuola dedicata a Santa Lucia. Nello scavare le fondamenta, l' anno 1892, si scopersero tombe e si raccolsero molti oggetti, di cui si serbano dal dottor Celidonio Marisi i seguenti : uno stamnos di bucchero italico alto m. 0,28 col diam. di bocca m. 0,20 e di base m. 0,13; una cotyle anche di bucchero italico, rotta; una patina campana; frammenti di coppa sottilissima di bronzo; frammenti di una cuspide di lancia in ferro; un pezzo di torques in bronzo con graffiti ad occhiello. Al di sotto di queste tombe si sprofondò il terreno, per rottura di una volta di costruzione antica. Forse poteva essere una cella mortuaria. Ma non fu esplorata.

Circa tre chilometri, poi, da Gissi, alla sinistra del fiume Sinello e a destra del Vallone della Peschiera, sulla estremità di una collina spianata, trovasi la contrada Reulizie, detta così dalle piante di liquerizia, che vi crescono spontanee e spesse. La Carta

dello Stato Maggiore segna Colle Rovelizio. Ivi sorge la masseria del sig. Cesare Marisi, intorno alla quale in diversi tempi si sono scoperte fortuitamente un centinaio di tombe formate di tegoloni, disposti a prisma triangolare, così: tre tegoloni in fila orizzontale e altrettanti ai due lati inclinati ad angolo, come tetto: nelle congiunture dell'angolo superiore, coppi. Alcune tombe erano senza opera laterizia. A capo dello scheletro, vasi simili ad olle e piccole lagene e urceoli. Si sono scoperti anche alcuni avanzi di muri. — Dalla tradizione si ha che a Reulizie esisteva già un paese il quale, secondo una comune leggenda, fu distrutto dalle formiche.

Altra contrada non meno notevole è la vetta di Monte Sorbo, dove si scorgono avanzi di un fortilizio medievale e intorno sparsi laterizî dell'età romana. Dovè quel cocuzzolo essere una delle solite stazioni primitive degl'Italici, simile a quella di Monte Campanaro della Maiella. Non c'è traccia di mura poligoniche, e forse non vi saranno mai state, essendo il luogo ripido ad est ed ovest e quasi tagliato a picco negli altri due lati. Ad est rimane ancora profonda una specie di trincera, che dovè essere la strada di circumvallazione, che di fatto continua a sud e ad ovest dove poteva essere l'accesso. Al settentrione ogni strada sarebbe stata impraticabile.

Appiè di Monte Sorbo, dalla parte orientale, in vicinanza del casino del cav. Michele Carunchio, si sono di quando in quando scoperte delle tombe a tegoloni, i cui frammenti sono anche oggi visibili in gran quantità sui terreni.

Anche sulla contrada Piano d'oro si sono rinvenute, di quando in quando, tombe con oggetti funebri. Un contadino, tra macerie, vi trovò due statuette di bronzo che furono vendute. Frammenti antichi di laterizî sono abbondantemente sparsi sui poderi dei signori Vincenzo Carugno e Panfilo Marisi. La dimora primitiva della popolazione è ovvio situarla nell'attiguo colle detto Pracallaro, che verso il nord-ovest e parte del sud è tagliato a picco. Vi sono frammenti di cretaglie anche sul detto colle, fra cui raccolsi e feci conservare dal prof. Polimante D'Ugo di Gissi un pezzo di grande anfora che ha un listello sotto il collo.

A. De Nino.

SAMNIUM.

X. S. POTITO SANNITICO — *Di una iscrizione funebre latina.*

Nel territorio del comune, è stata rinvenuta una lastra di pietra calcarea locale, larga m. 0,347, alta m. 0,214, nel quale si legge l'epigrafe:

AVGERINAE
O·H·S·S
VIX·ANN·XX VII
MAT·FI SVAE

La lastra è in forma di cartello ansato, con gli angoli superiori smussati, mentre gl'inferiori sono vivi.

A. Filangieri di Candida.

Roma 15 novembre 1896.

NOVEMBRE 1896.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. MILANO — *Di un marmo insigne con iscrizione votiva a Mercurio, aggiunto alle raccolte del Museo archeologico.*

Il sig. Sindaco di Milano, nella sua qualità di presidente della Consulta del Museo archeologico, riferì al Ministero, con sua nota del 4 novembre scorso, essere stato acquistato ad incremento del museo suddetto un marmo romano di non comune importanza, il quale aveva destato vivo interesse fra gli studiosi. È il marmo che diede origine ad una Nota illustrativa letta dal ch. prof. Attilio De Marchi in una delle ultime adunanze dell' Istituto Lombardo (cfr. *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* serie 2ª, vol. XXXIX, 1896), secondo la quale Nota, « il monumento fu acquistato or son circa due anni da uno scultore che lo aveva intravisto sopra un carro in mezzo a detriti e rottami di demolizioni, ricoperto di terra e di calce, per aver servito come materiale di costruzione. Da quello scultore che lo ripulì e rimise alla luce, l' acquistò con lodevole sollecitudine, appena ne ebbe conoscenza, il Museo archeologico ».

« Il monumento marmoreo, alto complessivamente cent. 58, consta di una base triangolare di cent. 36 di lato, sulla quale si innalza alla distanza di cent. 10 un corpo prismatico, di eguale larghezza di lato, sostenuto agli angoli da tre animali alati, e nel mezzo da un piede costituito da foglie lanceolate, che formano quasi un calice rovesciato. I tre angoli superiori del prisma sono decorati da tre teste di ariete, due faccie da bassorilievi di carattere sacro, contenuti entro riquadri di cent. 30 per 26; la terza faccia che diremo di fronte, da un' iscrizione latina. Sul piano superiore del prisma è scolpita a tutto rilievo una tartaruga rivolta con la testa (ora mancante) verso la faccia anteriore; una tartaruga lunga e larga circa 17 cent., in modo che colle zampe protese occupa quasi tutto il piano, alla cui forma triangolare bene si adatta la sua figura.

« Nel suo insieme il monumento presenta l' aspetto di una base fatta a sostegno di qualcosa che non si appoggiava, come è evidente, sul piano dove è scolpita la tar-

taruga, ma sulle tre teste di ariete che lo sopravanzano, e nell'alto delle quali è appunto praticato un foro profondo circa 2 cent. in cui entravano i perni di sostegno ».

A maggiore intelligenza della cosa, offriamo qui, desunte da fotografie, le rappresentanze delle tre facce di questo sostegno votivo (fig. 1, 2, 3).

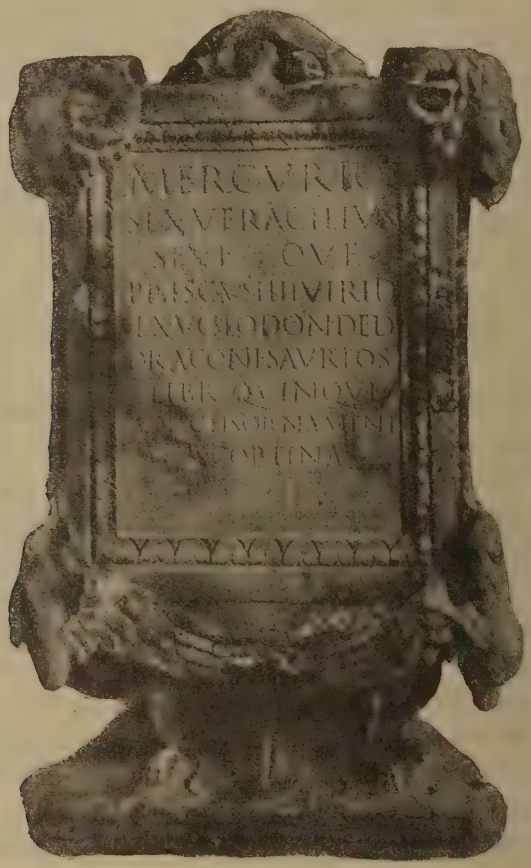


Fig. 1.

Nel prospetto (fig. 1) incisa in belle lettere, che ci riportano al primo secolo dell'impero, leggesi l'iscrizione:

MERCVRIO
SEX · VERACILIVS
SEX · F · OVF ·
PRISCVS · IIII · VIR · I · D
EX·VOTO·DON·DED
DRACONES · AVREOS
LIBR · QVINQVE
ADIECTIS·ORNAMENT
///T · CORTINA

cioè: *Mercurio Sex(tus) Veracilius Sex(ti) f(ilius) Ouf(entina) Priscus, iiii vir i(ure) d(icundo) ex voto don(o) ded(it) dracones aureos libr(arum) quinque, adiectis ornament(is) [e]t cortina.*

Le altre facce sono adorne di bassorilievi, intorno ai quali è bene ripetere la descrizione fattane dallo stesso prof. De Marchi che esaminò l'originale.

« Nella faccia a destra (fig. 2) è scolpita un'erma sorgente sopra una base di tre gradini e terminante in una testa calma e severa di efebo (cent. 21); dietro l'erma è rappresentato un ariete, in atto di procedere a sinistra, o protendere il muso verso un sasso, su cui posano delle frondi; in terra, appoggiato al sasso medesimo, è un caduceo (lungo cent. 10) alato, e che finisce nei due serpenti intrecciati a modo di 8. Nel fondo stende il tronco ed i rami, occupandone tutto il campo a sinistra, un albero, non saprei dire di quale specie, con pochi ciuffi di fronde. Un drappo raccolto a varie pieghe si stende da un ramo dell'albero alla testa del dio, sulla quale appoggia, coprendola in parte e scendendo lungo l'erma.

« Sulla terza fronte (fig. 3) ritroviamo una rappresentazione della medesima specie di quella ora descritta. Sopra una base rotonda sorge un'erma terminante in una testa virile, dalla barba piuttosto a punta, dalle chiome copiose, parte raccolte sulla nuca, parte scendenti in ciocche di qua e di là dal collo (altezza complessiva cent. 21). L'erma è cinta a metà da una benda che stringe un lungo ramo di palma, che s'innalza sopra l'erma, inclinato a sinistra; dietro l'erma rivediamo ancora un albero come quello già accennato. Innanzi al dio sta una mensa (alta cent. 9, lunga cent. 9, larghezza di scorcio 4 ½) rettangolare, decorata nelle due traverse, che uniscono le gambe ai lati più stretti, da figure di sfingi alate sovrapposte. Sopra la mensa sta come offerta un vaso (alto cent. 6 ½), ansato, un *urceus* e dietro di essa, appoggiato al suo spigolo, un gran cerchio (diametro cent. 12). Il cerchio è liscio ed eguale, eccetto che nella sua parte superiore, dove, specialmente verso l'interno, presenta alcune scabrosità e sporgenze, che mal si potrebbero spiegare come effetto di lavoro incompiuto, o trascurato, quando si osservi la minuziosità con cui sono terminati altri particolari, come ad es. le piccolissime sfingi sopraddette ».

Tali sfingi, che il ch. de Marchi potè bene esaminare sul marmo, non erano pienamente visibili nella fotografia da cui fu rilevata la nostra fig. 3, dove per conseguenza ne appariscono soltanto alcune languide tracce.

Per quanto si riferisce all'epigrafe il ch. prof. de Marchi ha ricordato gli altri titoli votivi a Mercurio scoperti in Milano (*C. I. L.* V, 5792, 5793), ed ha mostrato il pregio della nuova lapide che « accresce d'un *quatuorvir i. d.* la poverissima serie dei supremi magistrati milanesi, non ricordati fin qui, innanzi al dubbio forse troppo scrupoloso (ib. V, p. 634), che da un unico titolo veramente sicuro (ib. V, 5908) ».

Tuttavolta, affinchè il titolo potesse avere tutto il valore di documento storico irrefutabile, converrebbe sapere con la massima precisione in qual punto il marmo fu raccolto tra i materiali di fabbrica e quale era l'edificio che si demoliva entro la città, dove il marmo stesso sarebbe stato adoperato.

Ben a ragione il prof. de Marchi, parlando dei *dracones aurei*, donati a Mer-

curio da Sesto Veracilio Prisco, dice che essi ci richiamano ai due serpenti che si avvolgevano intorno al caduceo; perciò il dono fatto doveva consistere in un caduceo d' oro del peso di cinque libbre. Veramente, trattandosi di offerta a Mercurio, questo sembra doversi intendere e non altro; e ciò verrebbe anche confermato dal passo di Macrobio « *Caduceum quod in specie draconum coniunctorum figuraverunt* » (*Saturn.* 1, 19), sul quale, dopo aver esaminata la nostra epigrafe, richiamò la mia attenzione il prof. Dante Vaglieri. Per questo motivo non sarebbe il caso di ricorrere all' altra

Fig. 2.

ipotesi accennata dal prof. de Marchi, vale a dire che l' oggetto donato avrebbe potuto essere anche un simulacro aureo dei due serpenti tutelari, così noti pei dipinti domestici pompeiani, e di così larga rappresentazione in tutto il mondo romano. Per quello che riguarda il resto del titolo, mi unisco al prof. de Marchi ritenendo che con la parola *ornamenta* così generica riesca impossibile indovinare quello che fosse stato offerto. Così pure credo che la parola *cortina* servisse ad indicare un vaso di bronzo semisferico, pasato su tre piedi, ognuno dei quali doveva trovare il suo appoggio sopra le teste d'ariete nella parte superiore del nostro cippo. In tal modo, come giustamente ha fatto notare il prof. de Marchi, sarebbe restata pienamente visibile la

tartaruga, simbolo della lira inventata da Mercurio, e rappresentata nel centro superiore della base.

Tuttavolta le parole *adiectis ornamentis et cortina* sembra valgano a dichiarare che il dono principale fu quello del caduceo di oro, e che quali accessorî al dono stesso si aggiunsero questi *ornamenta*, che non sappiamo in che consistessero, ma che certamente dovevano essere in relazione col dono principale. Si aggiunse inoltre la cortina col proprio sostegno, cioè con questa nostra base, che è la sola parte della

Fig. 3.

ricca offerta di Sesto Veracilio, la quale fino a noi sia pervenuta. Del resto non credo che per spiegare gli *ornamenta* si debba ricorrere alla nostra base, come ha supposto il prof. de Marchi, perocchè questa base alla sua volta non è che una parte della *cortina*, e per conseguenza non avrebbe meritato una speciale designazione.

Il prof. de Marchi si intrattiene a spiegare i bassorilievi, come ambedue rappresentanti Mercurio e cose riferibili al culto di esso. Nel primo infatti (fig. 2), accanto all' erma di Mercurio imberbe è l'ariete, che ci ricorda l' Hermes Crioforo, e presso l' ariete è il caduceo. Nel secondo (fig. 3) accanto all' erma di Mercurio barbuto, è il ramo di palma, che è in rapporto alla palestra, della quale il dio era protettore.

Quivi è pure la mensa di cui sopra si è detto, col vaso soprappostovi; e dietro la mensa il cerchio, per spiegare il quale il prof. de Marchi ha desiderato che altri proponga delle congetture. Ed io, associandomi a lui in questo desiderio, aggiungo non sembrarmi accettabile l'ipotesi che ho sentito enunciare, cioè che con tale cerchio fosse raffigurata la *cortina*, od il grande catino di bronzo, di cui apparirebbe nella nostra scultura soltanto l'orlo; perocchè ricordo che nelle pitture della bellissima casa dei Vettii, recentemente scoperta in Pompei, fra alcune rappresentanze di cose riferibili al culto di Mercurio, apparisce un cerchio come quello che nella nostra base è rilevato.

F. Barnabei.

II. TREVIGLIO — *Scoperta di oggetti funebri di età romana.*

In un campo denominato la Piana, proprietà dei signori Piazzoni nella frazione comunale di Castel Cerredo, si rinvennero nello scorso luglio, in occasione di lavori agricoli, i seguenti oggetti che mi furono mostrati dal sig. Gualtiero Bolis, agente dei signori predetti. Un frammento di dolio, di terra malcotta e di rozza fattura, recante da una parte le tracce nerastre di bruciato. Parte inferiore di urna cineraria, di terracotta, fina, giallognola, senza vernice, di mm. 140 al ventre, e mm. 84 di diametro esterno. Un vasetto aretino a copertura rossa, della forma di due coni tronchi, riuniti per la loro base maggiore, uno più grande dell'altro; misura mm. 68 di altezza, mm. 88 di diametro alla bocca, mm. 97 al ventre e 65 al piede. Una fibula di forma ovale, totalmente ossidata, lunga mm. 43, larga mm. 25, con parte dell'ardiglione.

A. Bedolini.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. BOLOGNA — *Nuove esplorazioni nell'alveo del Reno fuori porta s. Felice.*

Nelle *Notizie* del passato aprile (p. 125-160) fu edita un'ampia relazione del ch. prof. E. Brizio, direttore degli scavi nell'Emilia e nelle Marche, intorno agli avanzi dell'antico ponte romano sul Reno, scoperti presso Bologna, poco al di sotto di Ponte Lungo, fuori Porta s. Felice; e furono pubblicate tutte le lapidi con iscrizioni latine tolte dai monumenti sepolcrali della via Emilia, quivi rinvenute, le quali vennero adoperate come semplice materiale nei risarcimenti del ponte.

Non essendo compiuta l'esplorazione, vi fu rimessa mano nella seconda metà dello scorso agosto, e fu prescelto il luogo ove nel 1845 avvennero le prime scoperte, sulla sponda destra, luogo assai vicino ai fabbricati moderni. Si scoprirono subito altri resti delle costruzioni antiche, e con essi altri cippi funebri. Le piogge torrenziali, che sopraggiunsero appena ripresi i lavori, impedirono la prosecuzione delle ricerche.

Vi si attese di bel nuovo nel mese di settembre, per quanto i tempi lo consentirono; e si scoprirono altri avanzi di costruzioni, per lo più a grandi massi.

IV. CASTROCARO (frazione di Terra del Sole) — *Avanzi di suppellettile funebre di età preromana scoperti vicino l'abitato.*

Alla destra del fiume Montone, di fronte a Castrocaro, in un fondo Piancastelli, distante circa un chil. dall'abitato, il colono, in occasione di lavori campestri eseguiti nel passato anno, rinvenne i bronzi che descriverò. Il luogo non è nuovo alle scoperte archeologiche: di altri cimelii quivi ritrovati, che sono dello stesso periodo di quelli ora rinvenuti, parlai in queste *Notizie* (anno 1891, p. 147; 1893, p. 351). Nelle *Notizie* medesime (anno 1892, p. 455) il ch. Gamurrini trattò di braccialetti, di fibule e di un fibbione ivi trovati, confermando così con la molta sua autorità l'interesse che ha per lo studioso il territorio in parola.

A quanto narrommi certo Michele Monti, incettatore di cenci passato di là, e che dal colono potè aquistare quei bronzi, essi furono raccolti in mezzo a grossi ciottoli ed a terra nerastra ove erano pure avanzi di fittili, dei quali non si ebbe cura. È quindi lecito supporre che si tratti di una o più tombe, sconvolte dall'opera agraria, o da qualche sconscendimento della ripa.

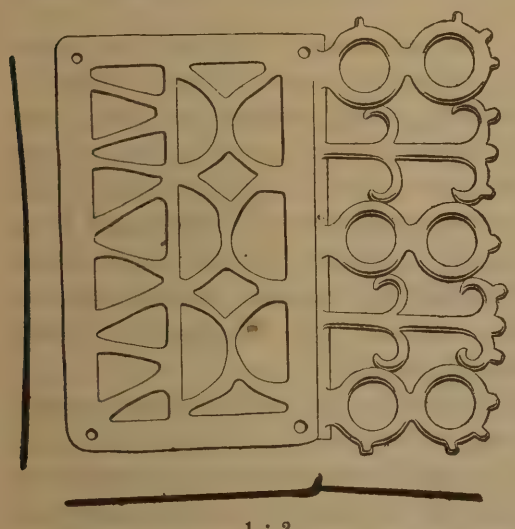
I bronzi, tutti coperti di bella patina verde-oliva, sono:

1. Armilla a cerchio sovrapposto, di sezione esagona, del diametro di mm. 43. Riproduce quelle da me trovate nel ripostiglio di Forlì (*Bull. di Paletn. it.*, anno XII, tav. VII, n. 9, 10).

2. Due fibule a navicella con bottoni laterali nell'arco ed altro in coda alla staffa. Lungh. mm. 75 (*Bull.* l. c., n. 1).

3. Una più piccola dello stesso tipo.

Devo notare di nuovo l'assoluta prevalenza di questa foggia di fibule nella nostra regione e nelle contermini appenniniche. Il museo di Forlì ne possiede già un numero grande, e frequentemente se ne vanno aggiungendo.



1 : 2

4. Due anelli a costole con grumi di ossido di ferro in due punti equidistanti in ognuno; il che non pare casuale. Per forma richiamano quelli segnalati dal ch. Marchesetti nella *Necropoli di s. Lucia*, tav. VII, n. 8. Sembrano digitali, ma potrebbero aver servito ad altro uso.

5. Ornamento fuso abbastanza singolare. È alto m. 0,11, largo altrettanto, ed è qui rappresentato a metà del vero. I quattro buchi agli angoli della parte rettangolare, dimostrano che doveva fissarsi sopra altro oggetto, il quale, se si tien conto del risalto fra le due zone ornate, non doveva sorpassare l'inferiore. Il giudizio che sulle prime s'affaccia è che sia placca di cinturone da fermarsi sul cuoio mediante quattro borchie che direi di ferro, dandomi indizio di quest'ultima particolarità l'ossido di tal metallo rimasto

attorno a quei buchi. Gli anelli descritti più sopra, potrebbero avere avuto un officio in questo ornamento: però, non occorrendomi qui riscontri che di cinturoni laminati, resto perplesso nel mio apprezzamento e mi rimetto ai più competenti: indico per norma che lo scomparto inferiore ha lo spessore di mm. 2 ed il peso complessivo dell'oggetto è di gr. 165.

6. Frammento di altro consimile, evidentemente cavato dalla stessa forma e che con molta probabilità formava l'altra metà del fermaglio. Non ne rimane che la parte di sopra ed un'angolo della sottostante rettangolare.

Che tutti questi cimelii debbano riportarci agl' inizî della prima età del ferro, parmi indubitato: attesa quindi la connessione storica di Castrocaro con la nostra regione e l'esistenza nel museo di Forlì di altri bronzi derivanti dalla stessa località, non esitai di farne acquisto pel museo medesimo.

A. Santarelli.

Regione VI *(UMBRIA)*.

V. PIANETTO (frazione del comune di Galeata) — *Armi galliche scoperte nelle vicinanze del paese.*

Da un mercante ambulante ho fatto acquisto di due cuspidi di lance di ferro provenienti, a quanto mi assicurò, da Pianetto nel comune di Galeata, dove è posta la sede dell'antica Mevaniola (Orelli-Henzen 7271). Sarebbero state rinvenute nel fondo Quercioli, dove si scoprirono i bronzi italici, dei quali trattai nelle *Notizie* del 1894, p. 12.

Le nuove cuspidi, rinvenute dal colono nel fare alcune escavazioni per piantamento di viti, erano insieme a cocci da lui rifiutati come cose di niun valore. La prima è a larga foglia senza costola con cartoccio molto ossidato, che lascia intravedere la forma conica. La sua altezza complessiva è di m. 0,40, dei quali, m. 0,28 spettano alla foglia, che nella maggiore larghezza ha m. 0,08, e 0,012 al cartoccio: però quando l'arma era intatta doveva essere più lunga, perchè oggi è mancante di un poco di punta, ed il cartoccio è proprio troncato a metà del buco pel chiodo che lo fissava all'asta. L'altra è invece a foglia strettissima lievemente costolata, ed a codolo tubolare. La foglia, presa isolatamente, misura m. 0,19 di altezza e il codolo m. 0,17: così in complesso la cuspide riesce di m. 0,36.

Ambedue richiamano indubbiamente i tipi gallici; per citare qualche esempio, ricordo quelle pubblicate dal ch. Brizio negli *Atti e mem. d. r. Dep. di s. p. per le Rom.* Vol. V, tav. VII, n. 8. 9; non che quelle riportate dal ch. Castelfranco nel *Bull. di Paletn. It.* Anno XII, tav. X, n. 30. 31. La regione dalla quale derivano, non contradice certo il supposto; le ho quindi unite agli altri oggetti provenienti da quel luogo ed esistenti nel museo di Forlì.

A. Santarelli.

VI. SAN PIERO IN BAGNO (frazione del comune di Bagno di Romagna) — *Monete di bronzo del basso impero.*

Due anni or sono si parlò di un grande ripostiglio di monete di bronzo trovato non lungi da San Piero in Bagno in un fondo detto *Trino* o dei *Trini*, quasi alle falde del monte Carnaio. Me ne furono portate cinque a comprare, che riscontrai del basso-impero e rifiutai.

Ora un merciaio che percorre quei luoghi, ne acquistò duecentoquattro da certi lavoratori che avevano partecipato alla scoperta. Dai medesimi apprese che il grosso mucchio fu incontrato atterrando vecchie querce; che una parte delle monete (forse quella dalla quale si parlò) andò divisa fra gli operai; che moltissime altre (dicesi qualche migliaio) restano presso i padroni del fondo i quali non intendono esitarle.

Mentre quelle cinque, vedute isolatamente, non ebbero per me alcuna attrattiva, il gruzzolo testè propostomi da quel merciaio, e nel quale trovai esemplari esattamente corrispondenti a quelli già esaminati del detto ripostiglio, non mi lasciò indifferente. Quindi le comperai pel medagliere del museo forlivese.

Esse sono di modulo mezzano, di tipi svariati, di conio freschissimo e serbano notevoli vestigia di patina argentina. Do i nomi degli imperatori ai quali spettano, limitandomi a citare i rovesci che hanno qualche rarità: Gallieno 1; Aureliano 30, una con *provident. aug.* Cohen n. 161; Severina 4; Tacito 18; Floriano 3; Probo 129, diverse con la *virtus Probi aug.* Cohen 291, *fides militum* Cohen 268, *adventus aug.* Cohen 116, *virtus aug.* Cohen 614, alcune con P · M · TR · P · CoS · P · P · Cohen 371, *conservat. aug.* Cohen 227; Caro 5, una con *perpetuitate aug.* Cohen 65; Numeriano 8; Carino 6.

A. Santarelli.

Regione VII *(ETRURIA).*

VII. AREZZO — *Nuove scoperte di antiche figuline della fornace di M. Perennio.*

A metà della via detta nel medioevo *Rugamastra*, che diritta e ripida scendeva da *Porta fori*, si apriva a destra un vasto campo, ora occupato in gran parte da terreno ortivo. Si chiamò *campus graticiate* o *gratizate* nel basso medioevo (da *craticula*, *craticulata*), ed appartenne al fisco regio fino a che Berengario con suo privilegio del 2 gennaio 916 non l'offrì in dono alla Canonica Aretina « cum omnibus suis pertinentiis » (1). Nel limite prossimo alla via sorse da remoto tempo la chiesa di s. Maria *in graticiata*, o *in craticulis*, *in cratibus*, *in cratis*, indi corrottamente *in gradis*; chiesa che una bolla di Leone IX del 29 maggio 1050 chiama « primi-

(1) Archiv. Capitol. di Arezzo, n. 138.

tivam » e che « iamdiu neglectam et omnino delapsam » un tale Albizone volle restaurare a sue spese e per sua divozione (1).

M. Perennio, nel primo secolo dell' impero, aveva su quel campo le fabbriche e le fornaci che producevano vasi rossi, adorni di rilievi sottili ed eleganti, i più mirabili di quanti altri venissero fuori dalle officine che in quel tempo Arezzo vantava. Comparsi casualmente nel fare fondamenti di un nuovo edifizio alcuni rottami di forme, s' incominciarono nel 1883 scavi regolari alla ricerca dei rifiuti di quella fornace (2). La fortuna fu propizia, chè presto apparve, nascosta sotto uno strato profondo di terrapieno, grande quantità di frammenti di matrici originali, meravigliose, lavorate da artefici greci, che chiamavansi *Nicephor, Pilades, Cerdo, Pilemo, Tigranes.*

Altri scavi, che nel 1886 e 1887 fece il Ministero della pubblica Istruzione in quella parte dell' Orto di s. Maria in Gradi annesso alla parrocchia, non solo aggiunsero forme intere e frammenti importantissimi con sigilli dei predetti figuli, ma misero allo scoperto gli avanzi del piazzale del lavoro. Poichè allora di questi fu tratta una pianta e di tutto fu presa nota, e poichè anche colle presenti escavazioni si è veduto sin dove estendevasi il laboratorio, stimo utile presentare una esatta topografia del luogo (fig. 1), descrivendo quanto fu dato osservare e prima e poi.

Dapprima si mise a nudo un' area quadrata (fig. 1, A) di m. 14,60 di lato, elevata circa un metro e sostenuta attorno, fuorchè da un lato, da muratura di sassi informi, commessi a secco. Il piano di questo piazzale era perfettamente livellato prima con strato di ciottoli, indi con argilla fortemente battuta. Pare vi si accedesse per tre scalini, costruiti di pietre rozzamente squadrate, e sopra stondate per lungo attrito. Non raggiungevano il piano della platea anzidetta, ma mettevano ad un piano, largo m. 3,60, inferiore di circa trenta centimetri, che recingeva l' area da due lati, ugualmente ricoperto di terra sabbiosa ben compatta; e questo rasentava un pavimento (fig. 1, B) fatto di calce e terracotta pesta, limitato all' esterno da un muro di piccoli sassi collegati a calcina. La larghezza dello smalto era di m. 4, lo spessore del muro di cinta m. 0,80. È importante rilevare come sopra l' ultimo scalino si trovassero a posto due pietrini con foro quadrato, infissi l' uno di fronte all' altro. Evidentemente questi sorreggevano le colonne di legno di una copertura a guisa di tettoia, che appoggiava nella sua parte più culminante al muro di cinta, e circondava due soli lati del piazzale. Infatti nello sgombrare il piano, che ho detto pavimentato con smalto e coccio pesto, si remossero moltissimi rottami di tegole ed embrici, come se la tettoia fosse crollata in un momento.

Una breve spianata sulla terra vergine correva lungo il lato sud del piazzale, mettendo alla piccola scala, dinanzi la quale, con piano inclinato ed aperto in principio, era tagliata sul terreno vergine una fogna di scarico, larga m. 0,70 e profonda m. 0,45, coperta di lastre e di qualche tegola.

Il muro sopra ricordato sembra circondasse il piazzale da due soli lati, inquan-

(1) Arch. cit., Carte del monastero di s. Maria in Gradi, n. 6.

(2) *Notiz.* 1883, ser. 3ª, vol XI, pag. 451; 1884, ser. 4ª, vol. I, pag. 83-94.

tochè nell'ala volta ad est appoggiava senza un sicuro limite sulla terra vergine, dove, a poca distanza e allo stesso livello, si trovò una fossa (fig. 1, C), profonda m. 1,20, larga m. 3,80 e lunga m. 8,60. Le sue pareti andavano restringendosi nel fondo, ed

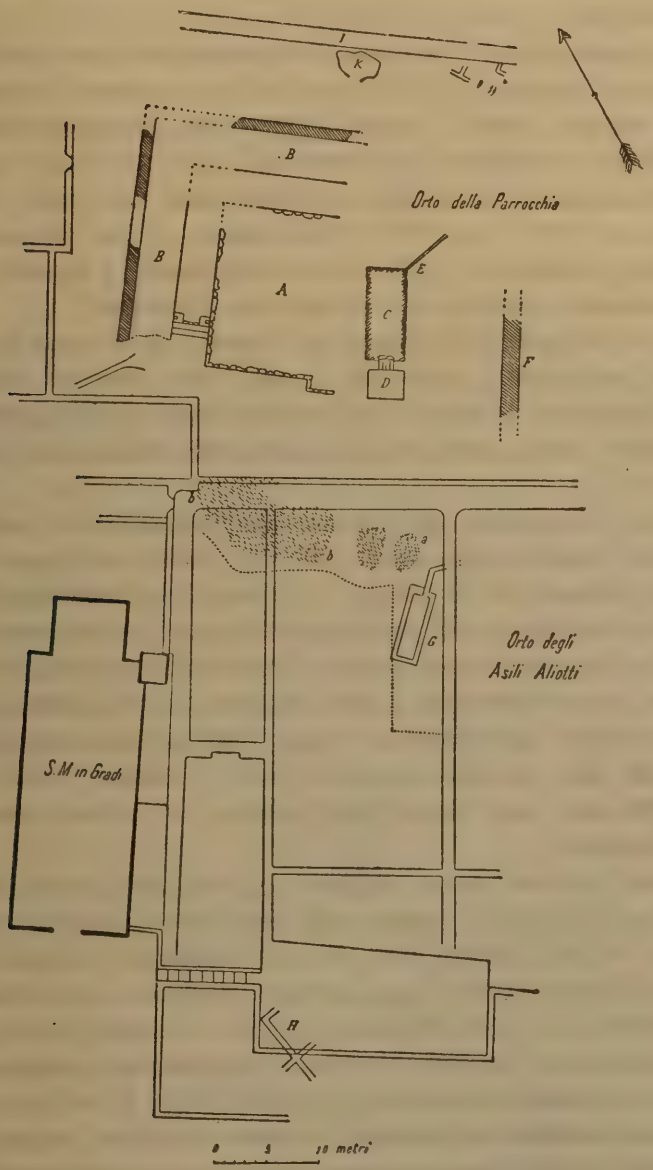


Fig. 1.

erano rivestite di grandi pezzi di terracotta d'impasto rozzissimo; due di essi profondamente solcati chiudevano lo sbocco della medesima, il quale comunicava con una prossima cavità più piccola (fig. 1, D), rivestita di tenacissimo intonaco. E sotto quei due grandi laterizî solcati erano disposte a modo di scalini due grosse pietre squa-

drate. All'angolo della vasca maggiore metteva un canaletto (fig. 1, E), formato di due semplici coppi congiunti pei bordi, serrati entro il calcestruzzo. Tanto nella fossa grande quanto nella piccola trovaronsi dei frammenti di forme e di vasi dell'ultimo periodo della fornace, frammisti a deposito di ghiaie e di arena, residuo della purificazione dell'argilla.

Presso il muro divisorio tra l'orto della parrocchia e quello degli Asili Aliotti, si notò un resto di muro (fig. 1, F), largo m. 1,30, composto di grandi diatoni di pietra locale, disposti a secco. A quanto sembra, esso traversava tutto il terreno che era compreso tra la via anzidetta discendente da *Porta fori* e l'altra via assai angusta (fig. 1, I), come segnasse da quel lato il limite del fondo dei Perennî, la cui abitazione era forse dove nel 1868 e nel 1892 s'incontrarono nel fare fondamenti, molti ruderi di fabbricato romano (fig. 1, H) e un vasto pavimento a mosaico colorato, avente in giro un ornamento costituito da due corridietro intersecati.

Al di là del muricciuolo, che recingeva il piazzale di cui sopra è parola, si videro alcuni tratti di pavimento a smalto (fig. 1, K), e più verso est, lungo l'accennata stradella, le fondamenta di brevi stanze, cinte di debole muro e piantite con cemento e laterizio pestato. Questi erano forse gli avanzi delle abitazioni dei figuli o delle loro botteghe.

Rinnovatosi il desiderio di esplorare completamente lo spazio limitrofo a quello rovistato, come ho detto, nel 1883, nel 1886 e nell'anno susseguente, il R. Governo, su proposta del ch. comm. G. F. Gamurrini, somministrò un sussidio al Comune di Arezzo affinchè questo ricominciasse gli scavi. Ancora quest'ultima esplorazione è riuscita fruttuosa. Si sono ritrovati i fittili del periodo decadente della fabbrica perenniana, con nuove dacorazioni e nuovi soggetti: cosicchè resta oggi tutto quanto conosciuto il procedere dell'industria in quella officina, dal semplice lavoro dei piattelli e vasi lisci alle splendide coppe coi sottili e stupendi rilievi e al vasellame decorato ruvidamente dagli ultimi figuli inesperti e di poco gusto, quali furono Crescente e Saturnino.

Si cominciò lo sterro dove si supposero i limiti degli scarichi, ed ivi apparvero alcune tombe, collo scheletro posato sulla nuda terra e miseramente coperto con semplici tegoli. Fu poi rimessa alla luce, alla profondità di circa sei metri, una vasca (fig. 1, G), il cui recinto, di *opus incertum* solidissimo, aveva (fuorchè sull'angolo nord) uno spessore di m. 0,80. Elevavasi nel terreno vergine per m. 0,90 ed internamente era spalmata di cemento durissimo. A questa vasca, la cui cavità misurava m. 4,70 per 1,80, scendeva una chiavica coperta a volta di calcestruzzo (e di lastroni ove questa erasi sfondata), che percorso un tratto di m. 2,60, volgeva ad est, facendo un angolo ottuso. Detta chiavica, pur essa cementata, era piantita con mattoni piccoli; la vasca invece con laterizi, simili a tegole slabbrate aventi m. 0,50 di lato, non molto grossi, posati su di uno strato di calce assai tenace. Presso l'angolo che guarda ad ovest, all'altezza di m. 0,70, erano due fori circolari, uno più alto dell'altro, donde doveva uscire l'acqua limpida ogni volta che quella torba man mano introdotta formava il deposito di argilla sottilissima. Per diverse ragioni non si potè allargare lo scavo attorno, e dissotterare altre vasche, le quali dovevano aver comunicazione con essa.

Dentro e fuori sì del cunicolo che della vasca vennero raccolti alquanti pezzi di matrici per lo più consunte, uscite dalle mani di Bargate, Crescente e Saturnino; ultimo prodotto che non pare avesse un grande esito commerciale, se si giudica dalle poche forme che col nome di quegli artisti si sono ritrovate. Specialmente quelle di Saturnino e di Crescente portano impressioni profonde e d'incerto e goffo rilievo, perchè ottenute con punzoni imperfetti e consunti; recano ora delle figurine isolate, ora delle rosette e baccellature o delle grosse clave, ora dei rozzi girali, tralci, pampini, vasi, uccelli ecc. Vi ricorrono sempre i sigilli:

a) ИЯƎM ИЯVTAS
b) ИЯƎM ИЯVTAS
c) ИЯƎM TИƎSƆ

cioè: *a*) *Saturn(ini) M(arci) Peren(ni)*; *b*) *Saturn(ini) M(arci) Peren(ni)*; *c*) *Crescent(is) M(arci) Peren(ni)*.

Nel punto indicato in pianta con *a* (fig. 1) il cumulo dei rifiuti comparve a poca profondità breve e compatto, e diede rottami dei manufatti di Bargate. Si comincia da questi a conoscere una notevole differenza coi lavori di Tigrane a cui Bargate immediatamente successe, e si comincia a segnare la decadenza della celebre industria. Nondimeno sono sue alcune forme non prive di eleganza o non prive d'interesse pei loro peculiari soggetti. È evidente che le migliori produzioni uscirono dalle mani di Bargate quando egli lavorò sotto la dipendenza di Tigrane (il quale, divenuto liberto di Perennio, tenne sopra di sè la fornace per qualche tempo) usando i suoi punzoni e le sue stesse rappresentanze. Che Bargate fu un tempo lavorante di M. Tigrane [1] si rileva da un bollo, finora sconosciuto, portante la iscrizione:

BARGATE
M . TIGR

cioè: *Bargate(s) M(arci) Tigr(anis)*.
Le forme di Bargate hanno il bollo a lettere profondamente impresse:

BARGATE MERE

cioè: *Bargate(s) M(arci) Peren(ni)*.

Seguendo sicuri indizî che apparivano man mano che si procedeva collo sterro, s'incontrò un abbondante scarico di fittili, i quali, misti a detriti d'ogni specie e d'ogni tempo, ed a strati di sabbia renosa, riempivano una buca stretta, profonda sei metri sino al piano argilloso. Quivi erano i rifiuti gettati dal predetto Bargate; perocchè tutti i frammenti, eccetto alcuni colle figure di Cerdone e Pilemone, portano il suo sigillo o appariscono evidentemente di sua manifattura. Ed erano queste forme in generale di lavoro grossolano, dissimili alquanto dalle opere dei precedenti figuli,

[1] Furono lavoranti di Tigrane anche Bello (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI p. 454) e Menophilus.

i quali usarono figure perfettissime ed ornamenti elegantissimi. Tuttavia da quel cumulo di rottami si trassero fuori dei pezzi di vasi e di matrici importanti, se non per l'arte, certo pei soggetti ivi espressi, che appariscono per la prima volta nei fittili aretini. Sono figurine in caricatura, dagli atteggiamenti scomposti e comici, le quali ci pongono sott'occhio alcune scene delle atellane e dei mimi venuti in voga sul teatro romano nei primi dell'impero. Per quanto abbia fatto ricercare attorno a tale scarico, non mi fu possibile raccogliere che i frammenti di sole otto diverse forme, sei delle quali portano con variato ordine una medesima rappresentanza.

I soggetti espressi in questi vasi si completano nella serie di figure che qui offro in dimensioni un poco minori del vero limitandomi a brevi note sui personaggi.

Fig. 2. 1 : 1

Le fig. 2 e 3 sono tratte da un calco di una forma quasi intera, dove la rappresentanza così procede. Nella fig. 2 occupa l'estremo limite a destra un uomo nudo in piedi, la cui azione non è bene visibile. Segue, oltre la marca di Bargate, un uomo nudo, coperto nella faccia con maschera comica, il quale insegue, alzando il bastone, altro uomo nudo, a cui è imposta sulla faccia una maschera a testa di asino. Questo corre verso sinistra, e in atto pauroso volge indietro il muso. Lo affronta altro personaggio, coperto con maschera di vecchio barbato. Sembra che quest'ultimo assista alla scena, che gli si svolge dinanzi, con atti di derisione; perchè si china in avanti, posa soltanto sul piede destro, sollevando la gamba sinistra e appoggiando la mano destra al ginocchio, mentre solleva una mano verso il fuggiasco.

Nella fig. 3 è rappresentato a destra lo stesso personaggio; indi, dopo la sigla del padrone della fornace, M. Perennio, vedesi altro uomo nudo, in una posa mimica molto esagerata. Non si capisce se sia in atto di danzare od esprima gioia o dolore, poichè l'artista lo ha rappresentato in una forma smodata, cioè con gambe e petto

volto a destra e con braccia e testa rovesciate dall' altra parte. Chiude questa scena un altro personaggio con perizoma ai fianchi e con mantello sopra le spalle. Esso pro-

Fig. 3.

cede a manca quasi correndo, e portando la mani al petto, colle quali, a quanto sembra, sostiene un *colum*.

Fig. 4.

La fig. 4 riproduce un calco fatto sopra un frammento di forma cilindrica un poco aperta all'orlo. Da una parte resta la metà di un uomo, che sostiene un mantello colla manca, e distende l' indice verso un vecchio dalle forme oscene, ricurvo, che stende una mano sotto la barba e solleva coll' altra il *phallus*. Gli sta dinanzi un

piccolo mimo, che accenna alla mossa oscena, e dietro un vecchio nudo e seduto per terra.

Fig. 5.

Nella fig. 5 è riprodotto un altro frammento di forma, in cui a sinistra rimane parte dell'uomo che si sostiene la veste, e che completa quello descritto nel precedente frammento. Indi vediamo che da questo si allontanano due personaggi mezzo denudati dal mantello, essi pure rappresentati con movimenti scenici.

Fig. 6

Altro frammento di scene analoghe (fig. 6), tolto da una forma di Bargate, come i precedenti, rappresenta un uomo nudo, inginocchiato in una posa stravolta, poco dissimile da quello che occupa il mezzo del frammento riprodotto nella fig. 3. Più a destra sono aggruppati cinque individui in varî atteggiamenti: uno sta seduto e

sembra intento a leggere, su di un dittico che tiene aperto colla mano destra; altro dietro a questo alza il perizoma in atto di spandere acqua sopra di lui.

Fig. 7.

Questa scena ha la sua continuazione nel frammento riprodotto colla fig. 7. Qui, è un uomo nudo e accoccolato, a guisa d'una scimia, appiè d'un letto, dove è disteso in atto di dormire un altro uomo ammantato e coperto fin sopra la testa.

Fig. 8.

Quasi nel fondo della medesima cavità, che era ripiena di fittili figurati e semplici, misti con sassi, colaticci di silice fusi in fornace, laterizî, pastelli informi e cotti, ciambelle di terra cotta d'ogni misura (1) e grossi vassoi circolari di terracotta

(1) In alcune è un segno numerale fatto a stecco, cioè I, X. Un frammento conserva le lettere NI probabilmente avanzo di *Saturni*[*ni*].

incavati nel mezzo (servivano di forma per tornire piatti lisci), fu trovato un orlo di grande *lebete* di bucchero chiaro, nel cui corpo vedesi rilevata la figura di un guerriero (?) dinanzi un albero graffito. Al medesimo vaso appartiene l'ansa frammen-

Fig. 9.

tata (fig. 8), trovata accanto, sulla quale è impressa e ritoccata a stecco una chimera. Pure nello stesso luogo comparve una tavoletta raffigurante un monumento sepolcrale (fig. 9). In testa alle tre torrette sovrapposte, esistono tre fori piccoli e profondi pei perni di statuette o di altra decorazione.

Uguale oggetto, tolto da una medesima stampa, venne pur fuori negli scavi fatti nel 1887 (1).

Nello stesso luogo si rinvenne una forma intatta, a tronco di cono, per *guttus* (nell'orlo misura cent. 13 di diametro), sulla quale sono impresse una maschera caprina e due maschere gorgoniche tra festoni di fogliami.

Lo spazio indicato in pianta con *b* (fig. 1) nascondeva a non molta profondità un abbondante ripostiglio, formato tutto dei rifiuti di Tigrane. Vi apparve in principio una piccola forma per tazza, intiera, con due quadrighe, guidate da due amorini correnti alle mète. Poi si ebbero moltissimi rottami di forme decorate di rappresentanze già note; cioè delle Nereidi e delle Muse, bellissime figure usate da Tigrane (*Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, tav. VIII, fig. 1, 2, cfr. p. 91), dei gruppi erotici, delle Menadi, delle cacce all'orso, al leone, al cinghiale, (*Notizie* cit., tav. VIII, fig. 3), delle danze di piccole figure, della lotta di Achille e Diomede contro Ettore e i Troiani, e di Ercole e Teseo contro i Centauri (rappresentanze esclusivamente uscite dalle mani di Tigrane),

(1) Tanto nella fornace di Perennio, quanto in altre si trovarono molti esemplari di monumenti simili. Certamente venivano ordinati alla fabbrica per sospenderli come voti in qualche funebre cerimonia. È da notarsi, che giammai si ebbero esemplari simili verniciati di rosso, ma sempre di terra grezza.

dei Fauni danzanti sopra le uve, del combattimento tra tori, leoni e pantere, ecc. Vennero ancora in luce delle forme (alcune molto frammentate) per coperchi di coppe, a sezione sferica, egregiamente adorne di pampini, di leggero fiorame, di foglie e bacche d'olivo, e di figurine. In una di queste piccole forme, presso il foro donde doveva uscire un po' di creta per tornire il picciuolo, vediamo tracciati con stecco i segni III OO (nel fittile riproducevansi così: OO III); in altra III ↄ; in un frammentino di una terza D Ↄ (nel fittile riusciva all'inverso C Ɔ) (1). Un'altra quasi intera, con impressioni di foglie e di fiori, porta nel mezzo tra due listelli concentrici, la iscrizione:

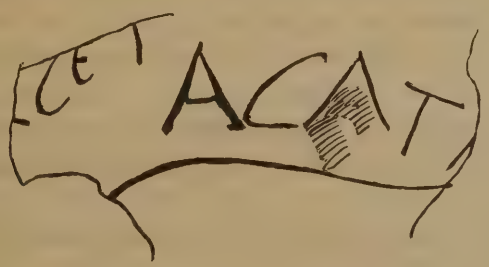
I·FEL IX M·PERENNI

cioè *Felix M(arci) Perenni.* Un'altra iscrizione consimile:

I·FELIX M·P II R IIN

cioè: *Felix M(arci) Peren(ni)*, è graffita con stecco in un pezzo rettangolare adorno di maschera silenica, di due uccellini e di una fila di foglie d'edera nell'orlo; il qual pezzetto era un lato o parete di forma per vaso a foggia di scatola.

Si trovarono ancora in gran quantità frammenti di matrici variamente ornate a tralci, a fogliami, a palmette, a foglie d'edera e di olivo, a piccoli simulacri (*oscilla*) tra festoni; poi moltissimi frammenti di vasi figurati e ornamentati, tolti dalle forme anzidette, e di piattelli di diversa grandezza ma tutti lisci. Uno di questi recava nel fondo interno una iscrizione graffita con punta metallica sopra la vernice corallina: di essa non resta sfortunatamente che questa parte:



.....[*fa*]*cet* (?) *Acati*[*us*]....., o [*ur*]*cei* (?) *Acatii.* La lezione rimane dubbia, chè troppo meschino è il frammento: altri non se ne poterono recuperare. Può supporsi che la iscrizione conservasse il ricordo del lavoro che Acazio, servo e semplice tornitore, doveva eseguire e a quali condizioni (2).

(1) Talvolta le forme per le tazze si contrassegnavano nel fondo interno: alcune portano questi segni e queste lettere, ora tracciati con stecco sottilmente, ora con largo e profondo solco:

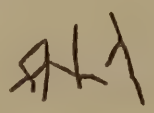
I , X , IX o XI , X||| , P , V , E

(2) In un pezzetto di fondo di tazza trovasi graffito esteriormente ABIΛ Ἀβίλιος, nome del figulo Avilio che tenne in altro luogo la sua officina (*Notiz.* 1894, pag. 118 n. 17), e del quale non conoscesi ancora il vasellame figurato.

Frammisti a' differenti rottami di fittili si rinvennero: un pezzo di grossa ciotola rozza e priva di verniciatura, colle lettere: NIK (*Νικηφόρος*) tracciate con stecco, e diversi frammenti di *kylikes* etrusco-campane a vernice nera. Una portava graffito nel fondo interno: A; altre esternamente:

a) V

b) N

c) 

Assai importante è poi da stimarsi il rinvenimento in mezzo a quell'ammasso di rottami (a parer mio gettati in un solo tempo) di un denaro di bronzo della Publicia (C· PLOTIVS RVFVS AAA FF; rov. testa d'Augusto CAESAR AVGVSTVS TRIBVNIC POTEST), imperocchè essa moneta, battuta verso il 739 di R., può palesare l'epoca in cui il greco Tigrane lavorava nella officina di Perennio, e stabilire così con qualche dato la cronologia dei figuli.

Gli scavi coi quali è stato esplorato quasi completamente l'orto di s. Maria in Gradi in quest'ultimo decennio, ci hanno portato a conoscere tutto ciò che produsse la oramai celebre fabbrica perenniana: quali gli artefici che con tanta diligenza imitarono in terracotta le mirabili figure del vasellame greco d'oro e d'argento; quale l'arte, i soggetti, la svariata decorazione che gli ultimi figuli inesperti e inadatti seppero trattare; e quali i tornitori delle lisce ma eleganti stoviglie. Per l'abbondante materiale venuto in luce (che formerà un unico e ricchissimo ornamento del Museo locale), e per la disposizione dei diversi scarichi dei rifiuti, possiamo ora ben determinare che la industria dei vasi fittili nella officina di M. Perennio si succedette con questi periodi:

1. Piattelli e tazze lisce, segnate nell'interno col nome di M. Perennio, espresso in sigle diverse.

2. Prodotti migliori, provenienti direttamente da esemplari greci, usciti dalle mani di *Nicephor*, *Cerdo*, *Pilades*, *Pilemo*, figuli greci venuti in Arezzo in un medesimo tempo.

3. Opere di Tigrane, successo immediatamente ai figuli anzidetti, il quale usò forme e punzoni dei precedenti maestri, introducendo anche rappresentanze nuove.

4. Prodotti di Bargate [1] che fu pure lavorante di M. Tigrane, quando questi era divenuto liberto e affittuario della fornace: i suoi lavori segnano il subito decadimento della industria.

5. Manufatti decadenti di *Crescens* e *Saturninus*.

[1] È probabilmente il *Bargate Bytin.*, cui ricorda un bollo ritrovato in Cincelli (*Notiz.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 454).

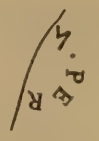
Bolli impressi sul fondo interno di *patellae* e di piccole *cotylae*.

1) MARC·
PEREN

2) M·PER

3) M·PERE

4) M·PE
REW

5) 

6) M·PER
ENNI

7) (M·PERE)

8) M PE
REN

9) MB

10) M·BR

M·BRE

MPER

11) M·BRENI

MBRN

12) M·PEREN
TIGRAN

M PERENN
TIGRANI

M·PERE
NI TIGR

M·BREN
TIGRA

M·PERE
M·TIGRA

13) M·PETGR

14) M·BRENTIGR

15) M·PERV
BARGA

MP·ERENI
BARGATI

16) BARGATE
M TIGR

17) MENoPHIL
TIGRANI

18) MENoPHIL
M·PEREN
TIGRANI

19) MENCSC

20) MPERVCRES

21) MPENC (*sic*)

22) MB·SA *M. Perenni Saturnini*

23) PER·E·SAT (*sic*)

24) ARGIN
PEREN

M·PERENN· (1)
ARGINES

Il bollo:

25)

leggesi nel fondo di vasetti a tronco di cono e corpo concavo, ornati di corona di olivo e bacche. Il figulo *Pilades* segnò qui la sua marca, non trovando luogo per essa tra la decorazione esterna del vaso.

(1) Erroneamente ARCINEVS nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 454.

Anche il piccolo sigillo: 26) $\frac{\text{M · PER}}{\text{MAN}}$, finora sconosciuto, vedesi impresso entro piccole ciotolette di forma elegantissima, decorate con semplici girali e rosette.

Errata. — A pag. 117 delle *Notizie* 1894 leggasi: *Onirus* (?) *C. Anni.*

Ib. a pag. 123 correggasi: $\frac{\text{ONIRVS}}{\text{CALIDI}}$. Leggo anche qui *Onirus* piuttosto che *Onvirus.*

U. Pasqui.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Negli sterri per il prolungamento della via de' Serpenti, al di là della via Cavour, si è rinvenuto un pezzo di grossa lastra marmorea, alto m. 0,25 × 0,20, nel quale resta questo avanzo d'iscrizione relativa, come sembra, ad un magistrato:

VETTI
leg. pr. PR · PROV*inciae* . . .

Regione V. In occasione di alcuni lavori per sistemare il terreno verso l'angolo settentrionale della villa Wolkonski-Campanari sono stati rimessi allo scoperto, nella scarpata della terra ed all'altezza di m. 0,80 sopra il livello della strada, due pareti di un'antica stanza sepolcrale. Distano fra loro m. 4,60, e sono costruite in opera reticolata di tufo. Tale sepolcro trovavasi sul margine destro dell'antica via Labicana, ed era sulla stessa linea di quelli che nel 1888 furono scoperti circa il medesimo luogo (cf. *Notizie* 1888, p. 624).

Regione VI. Sulla via Lazio, in prossimità di porta Pinciana, eseguendosi alcuni sterri per lavori edilizî, è stato scoperto un pezzo di antico pavimento in musaico a semplice chiaroscuro.

Regione VIII. Fra la terra rimossa per gittare i fondamenti del nuovo fabbricato comunale in via di Monte Tarpeo, si è rinvenuto un pezzo di grande piedistallo o basamento marmoreo, spezzato nel lato destro, mancante di tutto lo zoccolo, ed assai danneggiato dall'azione del fuoco. È alto m. 1,60 e largo circa m. 1,00 nella parte meno consunta.

In uno dei lati era scolpita ad alto rilievo una Vittoria alata, incedente a sinistra: restano soltanto la metà inferiore della figura e le ali. Nel fondo è intagliato un portico, del quale si vede intiero un arco sorretto da due pilastri; di un altro arco a

destra rimane soltanto l'imposta. Simili arcate veggonsi pure sopra il lato sinistro del piedistallo, ove era scolpita egualmente ad alto rilievo una figura muliebre con lunga veste ondeggiante. La cornice di questo basamento è decorata di eleganti intagli; e la scoltura può assegnarsi alla fine del primo secolo dell'impero. Onde sembra assai probabile, che il marmo ora recuperato spetti alla sontuosa riedificazione del tempio di Giove Capitolino, fatta da Domiziano.

G. Gatti.

Regione XIV. Ricordano tutti le grandi scoperte che avvennero sulle sponde del Tevere nell'anno 1880, quando fu allargato il letto del fiume nel giardino della Farnesina ed al di qua del muro Aureliano presso ponte Sisto. Accanto alla testata di questo ponte in Trastevere si scoprì allora il grandioso sepolcro di C. Sulpicio Platorino e delle persone a lui congiunte; donde si ebbero urne marmoree di maravigliosa conservazione e bellezza, e statue ed iscrizioni, alcune delle quali intiere ed altre mutile che diedero argomento a molti studî.

Attirò specialmente l'attenzione dei dotti un grande blocco marmoreo iscritto che doveva connettersi immediatamente alla prima linea di un grande epitaffio, inciso in lettere elegantissime, che possono addursi come uno dei più belli esempî della scrittura perfetta quale fu in voga sul principio dell'impero. Ora di questo grande epitaffio furono pubblicati due soli blocchi marmorei, uno di cinque linee, alle quali mancavano in principio solo poche lettere, che evidentemente dovevano essere incise in un altro blocco; ed uno di due linee soltanto, ma con poche lettere, che tuttavolta sembravano sufficienti a farci conoscere il limite estremo a cui giungeva la leggenda nella parte inferiore. Nondimeno molte delle questioni principali rimanevano irresolute per la mancanza del pezzo d'attacco a sinistra del blocco principale, dove avrebbero dovuto essere le lettere iniziali di alcuni nomi, senza le quali per la reintegrazione di questa parte del titolo bisognava ricorrere alle congetture. E le congetture che furono fatte non sembrarono tutte accettabili; e d'altra parte parve doversi finalmente abbandonare la speranza che dalla prosecuzione dei lavori di sterro si potesse ottenere la luce.

Ma mentre si aspettava che il progresso degli scavi restituisse il pezzo desiderato, questo pezzo era già stato rimesso all'aperto fino dal principio dei lavori; nè si riesce a comprendere come mai fosse rimasto ignoto, unitamente ad un altro pezzo iscritto, se si considera che questi due frammenti cospicui, insieme ad altri marmi iscritti che vennero editi, ed insieme ad altri marmi del monumento, cioè a pezzi di fregio e di cornicione, erano visibili nell'orto botanico alla Lungara, presso l'entrata dal vicolo Corsini, dove per un'altra fatalità curiosa giacquero dimenticati fino a questi ultimi giorni.

Il pezzo che mancava è alto m. 0,60, come il pezzo maggiore a cui si ricongiunge; quindi vi troviamo il complemento di tutti i cinque versi. È largo m. 0,35; sicchè la larghezza del titolo era di m. 1,59. Esso non solo ci offre il complemento della parte centrale dell'epigrafe, ma ci mette in grado di meglio argomentare intorno allo spazio che doveva essere occupato dalla leggenda nella parte perduta dei due ultimi versi. Perocchè, se non può esserci dubbio che al pezzo maggiore debba inferiormente connettersi il piccolo frammento con le poche lettere dei due versi ultimi, e se la

parola SVR*a*, che leggesi nel frammento medesimo, è quella con cui si compie la nomenclatura di M. Septicio, il cui nome ora ci si rivela nel luogo ove erroneamente fu supposto il nome di un Sulpicio; se infine non può esserci stato posto per altre parole dopo questo cognome SVR*a*, e le relazioni di parentela di M. Septicio vanno completate colle medesime indicazioni di Q. Marcio Barea Sura, ricordato in altra epigrafe del monumento, cioè in quella di Antonia Furnilla moglie appunto di Q. Marcio *Q(uinti) f(ilii) C(ai) n(epotis) C(ai) et Gemini Artori pro nepotis Bareae Surae* (*Notizie* 1880, p. 133), ne viene la conseguenza che questo frammento ultimo avesse dovuto cadere vicino il termine della leggenda, nel modo che segue:

X · VI	R · STL · IVD · TR · MIL · Q · TR · PL · PR
LEG · T	I · CAESARIS AVGVSTI · ET
C · CA	ESARIS · AVGVSTI
CRISPI	NA · CAEPIONIS · F · VXOR
M · SEPT	ICIVS · Q · F · C · N · C · ET · GEMINI
artori · pro · nepo	S · SVR *a*
vixit · annis . . . . . men	SIBVS · X · D *ieb . . . .*

La parola *pro nepos* fu scritta coll'interposizione del punto diacritico nell'epigrafe di Antonia Furnilla ora ricordata. Sventuratamente manca il nome del personaggio che era citato in principio, del quale conosciamo solamente il *cursus honorum*.

Ma con quello che ora sappiamo, mediante il pezzo dell'epigrafe che ora qui si pubblica e che ci dà il nome di M. Septicius, cadono tutte le congetture del ch. prof. Lanciani, nel commento che egli fece a questa lapide (*Not.* 1880,ser. 3ª, vol. V, p. 384).

Essendo egli partito dal falso supposto che nel verso quinto non si dovesse leggere altro nome che quello di [*Sulp*]*icius Q(uinti) f(ilius)*, primieramente credè che si dovessero cercare le relazioni di parentela tra questo [*Sulp*]*icius* e gli altri personaggi dei quali abbiamo il ricordo nel monumento; poscia, ritenendo che il supposto Sulpicio figliuolo di Quinto avesse avuto per madre la donna menzionata nel verso superiore, e per padre il personaggio a cui avrebbe dovuto riferirsi il *cursus honorum* al principio del frammento superstite, immaginò che questo personaggio fosse stato un *Q. Sulpicius C. f. Platorinus*, il quale, naturalmenle, stando a tale congettura, avrebbe dovuto essere ascritto nella serie dei pretori.

Ed in tale serie, senza discussione di sorta, e come si trattasse di fatto pienamente documentato, il Q. Sulpicio Platorino, supposto dal ch. prof. Lanciani, venne ascritto dal ch. dott. H. Levison (*Fasti Praetorii inde ab Octaviani imperii singularis initio, usque ad Hadriani exitum*, Vratislaviae, 1892, p. 57), il quale aggiunse anche la inesattezza che la restituzione della lapide fosse da attribuire al ch. Fiorelli.

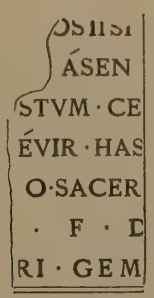
Nella parte postica del blocco marmoreo ora edito leggesi la marca di cava:

NC↓ⱣV

Si vede che al masso doveva essere dato il numero centosessantacinque, e che per errore fu invece inciso centocinquantacinque, il che venne poi corretto nel modo che si potè, e come ora si vede.

Insieme a questo marmo giacevano nell'orto botanico alla Lungara tra gli altri materiali del sepolcro di C. Sulpicio Platorino i due blocchi con la iscrizione di Antonia Furnilla, moglie di Q. Marcio Barea Sura, editi dal ch. Lanciani (*Not.* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 381). Vi si trovò inoltre un altro blocco marmoreo col seguente frammento epigrafico, pure appartenente al sepolcro stesso, non solo per la qualità del materiale, per il modo con cui fu lavorato, e per la forma delle lettere, ma anche per le relazioni di parentela delle quali si conservano avanzi nell'ultima linea, ricorrendo quivi il nome di Artorio Gemino ([*Arto*]*ri Gem*[*ini*]) che vediamo ricordato nella epigrafe di Antonia Furnilla, e nel titolo mutilo che ha dato origine a questa nota.

Il nuovo frammento, che apparteneva alla parte inferiore centrale di un'altra grande epigrafe, di cui conosciamo questo pezzo soltanto, dice:



È largo m. 0,30, alto m. 0,60, profondo m. 0,70. Abbiamo adunque la medesima altezza dei massi che formavano la iscrizione della quale abbiamo detto, la medesima altezza dei due massi della iscrizione di Antonia Furnilla, e l'altezza del lastrone che portava l'iscrizione di C. Sulpicio Platorino (*Notizie* 1880 ser. 3ª, vol. V, p. 377).

La cornice che chiudeva la leggenda, non fatta come nelle altre epigrafi a semplice listello, ma con l'ornato di foglie, farebbe supporre che il titolo a cui appartenne quest'ultimo frammento, avesse ricordato il personaggio più ragguardevole le cui reliquie in quel monumento furono conservate.

F. Barnabei.

Torso di Bacco.

Questo frammento (fig. 1 e 2) venne poco fa scoperto, a quanto fu riferito, in Roma, senza che si sappia il luogo del rinvenimento. Era in vendita sul mercato antiquario e ne fu autorizzata la spedizione a Monaco di Baviera.

È di marmo greco di grana sottile, uniforme e brillante, di tinta carnicina alla superficie. È alto m. 0,70 e rappresenta Bacco o qualche ragazzo del suo thyasos, all'apparente età di circa quattordici anni. Nudo, tranne la nebride caprina che gli traversa obliquamente il petto, legata sulla spalla sin., piantava sulla gamba destra, avanzando alquanto la sinistra. Il braccio sin., conservato per una parte, scendeva verso

il basso, e il destro interamente perduto, era inserito ad un incastro a canale verticale e fissato per mezzo d'un pernio, di cui resta il buco orizzontale; dalla piccola parte di spalla che tuttora rimane, si vede che anche il braccio destro era calato. La testa

Fig. 1.

parimenti era innestata nel busto per mezzo di un largo foro, il quale forse non era originario, ma dovuto ad un posteriore restauro. Sulla spalla destra e sulla nebride a sinistra, si veggono le code della vitta che gli cingeva il capo.

Oltre a ciò la statua era eseguita in varî pezzi; tutta la parte posteriore della spalla sin., compresa l'ascella, era lavorata a parte, incollata ad un piano artificialmente scabroso, ed è andata perduta.

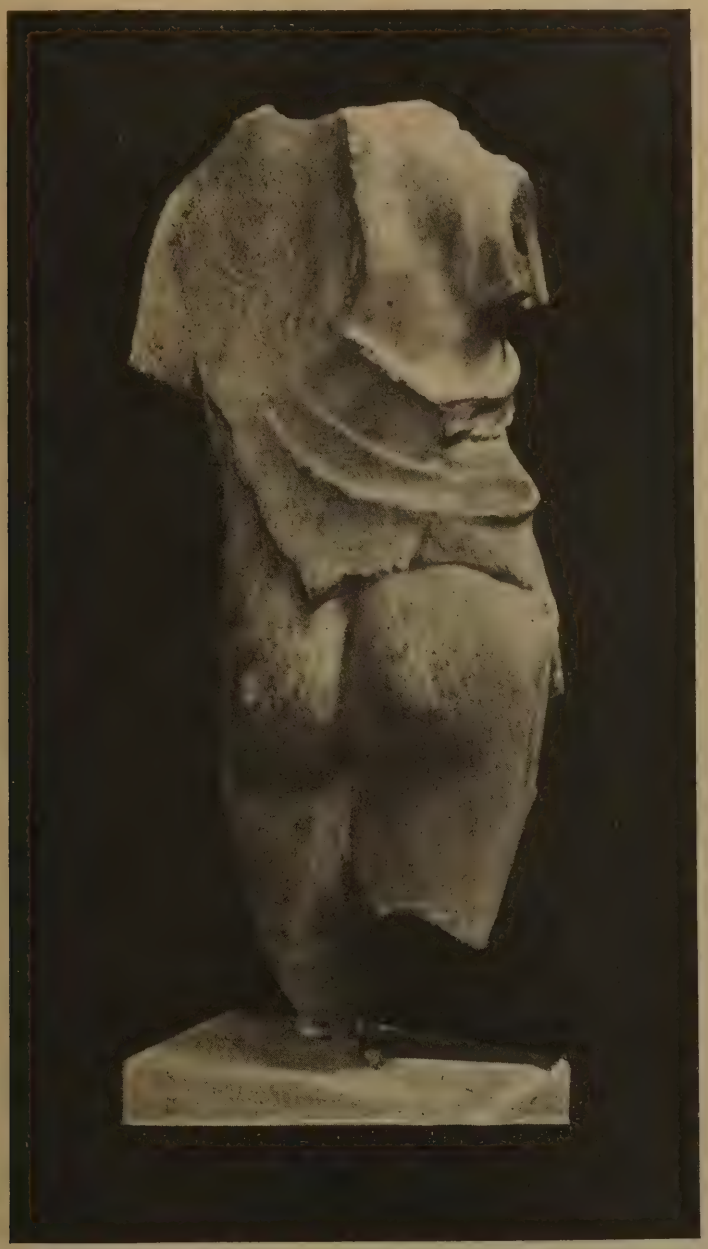


Fig. 2.

La statua mostra inoltre sulla coscia sin. un piccolo attacco per la zampa pendente della nebride ed un attacco rettangolare di cm. 2 × 1 sull'esterno della coscia sin., forse per reggere la mano pendente.

La coscia destra è rotta a due terzi circa della sua lunghezza, e posteriormente mostra sull'orlo della rottura un rialzo od ingrossamento, che fa supporre esistesse quivi l'attacco di un oggetto, probabilmente un tronco di sostegno. Un altro attacco appare sul gluteo sin (1).

La gamba sin. è rotta al ginocchio.

Il lavoro è finissimo specialmente nella fattura naturalistica della nebride e nella modellatura dolce e carnosa del ventre e del pube, e non dubito di attribuirlo ad artefice greco. Non ugualmente perfetta è la forma della spalla destra, e tale fatto, unitamente a quello della giunta o rappezzo della sinistra, dimostrano che la statuetta non era forse visibile dalla parte posteriore.

La statua deve essere stata lungamente immersa non in acqua corrente, perchè non è corrosa, ma in terreno saturo di carbonato di calce, avendo attaccate delle incrostazioni specialmente sul fianco sinistro e sul davanti.

Il motivo di questa graziosa statuetta è comune, e riproduce, salvo leggiere modificazioni nell'età, nella disposizione della nebride e delle estremità, un tipo assai diffuso, la cui origine si fa risalire alla scuola di Prassitele (2).

È noto infatti che da quel tempo circa incomincia a prevalere il tipo giovanile di Dioniso, il quale poi talvolta, come nel caso nostro, figura addirittura quale fanciullo (3).

Il motivo della posa è pure prassitelico; ricorda infatti la mossa delle gambe dell'Apollo cosidetto Licio (4) e l'Hermes di Olimpia; trova riscontro in altre figure di Bacco che si fanno risalire a quel celebre maestro (5). Per confronto mi servo di alcuni tra i molti esemplari che mi sono, per così dire, *prae manibus*: nel Museo Nazionale Romano (ala I, n. 19) è un torso di Bacco fanciullo che, per le proporzioni, il tipo e la mossa, concorda colla statuetta in questione, tranne che è notevole per una ghirlanda di frutta e per le frutta che ha nella clamide. Un Bacco giovinetto è pure quivi (giardino, ala IV, n. 47), che ha la medesima disposizione della nebride: esso faceva parte di un gruppo, e gli restano attaccate sul petto e sulle spalle le mani della figura che lo accompagnava, ed è somigliantissimo ad un bronzetto di Parma (6), che pure il Braun riconosce appartenere ad un gruppo (7).

Nello stesso giardino (ala II, n. 19) è un torso assai corroso, proveniente dal Tevere, che ci rappresenta un Dioniso giovanetto di tipo del tutto prassitelico, che

(1) Cfr. la statua di Bacco di Tivoli nel Museo Naz. Rom. Sala H 2 n. 4; Furtwaengler, *Meisterwerke* pag. 583 segg.; Helbig, *Führer*, n. 960 = *Antiq. of Rome* n. 1022.

(2) V. p. e. Clarac *Musée de Sculpture* IV, tav. 685 n. 1625 (più adulto), ivi n 1625 A (rovesciato nella mossa) tav. 687 n. 1608 e tav. 684 n. 1601 (nebride rovesciata); Sacken, *Wien. Bronzen* tav. XXV n. 2 e pag. 58; Müller-Wieseler II, XXXII, 355 (posa e nebride uguali) ecc. Milani, *Museo ital.* III, tav. VII.

(3) Roscher, *Myth. Lexicon* I, col. 1126; Milani, l. c. pag. 771 segg.

(4) Roscher, *Myth. Lex.* I, col. 460.

(5) Milani, o. c., p. 775 e 784 segg.

(6) *Mon. Inst.* III, tav. XVI, n. 1 = Müller-Wieseler II, n. 367.

(7) *Ann. Inst.* 1840, pag. 108, 109.

sta nell' identica mossa della figura da noi presentata e differisce solo per avere la nebride posta nell' altro senso attraverso il petto.

Per lo stile poi con cui è scolpita la nostra statuetta basta confrontare alcune figure di Prassitele ovvero da lui derivate, quali ad esempio i due Satiri l' uno in riposo [1] l' altro che suona il flauto traverso [2], per convincersi che il nuovo monumento venuto alla luce è un altro esemplare d' una serie che ci mostra lo stesso indirizzo dell' arte greca nel IV secolo a. C.

Lucio Mariani.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA

IX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 ottobre. Nel giardino, il cui ingresso è dal terzo vano nel vicolo occidentale della regione VI, isola 12, accosto alla parete fra i due vani esistenti a sud del detto giardino, si riconobbe la impronta di un armadio. Quivi presso furono raccolti i seguenti ogggetti che dovevano essere stati deposti entro l' armadio stesso.

Vetro. Bottiglia a pancia quasi sferica e lungo collo; alt. mm. 167. Altra quasi simile; alt. mm. 157. Altra con sporgenze verticali rilevate nella pancia; alt. mm. 165. Altra a pancia quasi sferica e lungo collo; alt. mm. 149. Altra; alt. mm. 120. Altra; alt. mm. 117, scheggiata nel labbro. Altra a pancia sferica; alt. mm. 95. Caraffinetta; alt. mm. 88. Altra; alt. mm. 88. Altra; alt. mm. 90. Altra; alt. mm. 95. Unguentario; alt. mm. 120, Altro; alt. mm. 97. Altro mancante del labbro e lesionato nella pancia; alt. mm. 97. Altro; alt. mm. 90. Piccolissimo ungnentario; alt. mm. 34. Altro più piccolo mancante di porzione del collo; alt. mm. 25. Vasettino a bocca larga e sporgente, ad un sol manico sulla pancia, il quale manca di una porzione; alt. mm. 53, diam. della bocca mm. 49. Bottiglia a pancia quadrata e manico a nastro; alt. mm. 90. Vaso a forma conica e labbro sporgente; alt. mm. 154. Vaso a pancia rigonfia, che va restringendosi nella base, larga bocca e piccolo labbro sporgente; alt. mm. 100, diam. della bocca mm. 88. Altro simile più piccolo; alt. mm. 73, diam. della bocca mm. 67. Altro simile; alt. mm. 70, diam. della bocca mm. 60. Altro più piccolo; alt. mm. 60, diam. della bocca mm. 51. Altro a pancia quasi sferica larga bocca e piccolo labbro sporgente; alt. mm. 90, diam. della bocca mm. 75. Tazza a due manichi verticali; diam. della bocca mm. 82. Altra senza manichi e bordino per base; diam. della bocca mm. 91. Tazzolina con labbro sporgente e bordino per base; diam. della bocca mm. 82, lesionata e scheggiata nel labbro. Piattello rotto e restaurato; diam. mm. 143. Altro rotto, restaurato e man-

[1] Furtwaengler, *Meisterwerke*, p. 161.

[2] Friederich-Wolters, *Bausteine* 1501, 1502. Un esemplare nel Museo Naz. Rom. Cella F 1 n. 4, cfr. *American Journal of Arch.* Anno 1894, p. 533, tav. XVIII.

cante; diam. mm. 150. Tazza restaurata e mancante di diversi pezzi; diam. mm. 120. Altra pure restaurata e mancante di alcuni pezzi; diam. mm. 120. Vasettino mancante nella pancia; alt. mm. 45, diam. della bocca mm. 51. Bellissimo piatto di vetro turchino, rinvenuto in diversi pezzi e restaurato; diam. mm. 175. Tazzolina di vetro verde; diam. mm. 80. Altra; diam. mm. 84. Vasetto circolare di color verde; diam. della bocca mm. 77. Altro a pancia alquanto rigonfia e labbro sporgente; diam. mm. 71. Piccolo vasetto a bocca larga e senza labbro; diam. della bocca mm. 38. Piccola caraffinetta con striature orizzontali rilevate; alt. mm. 50. Bellissima boccettina di color marrone poggiata su tre pieducci, uno dei quali è restaurato; alt. mm. 62.

Pastavitrea. Piccolo coperchio; diam. mm. 51. Piccolo tavolinetto di forma rettangolare a quattro piedi; lungh. mm. 65, largh. mm. 38. Altro a tre piedi in forma di una foglia di edera; lungh. mm. 70.

Terracotta. Piccolo pignattino ordinario a pancia rigonfia e labbro sporgente; diam. della bocca mm. 35. Altro simile; diam. della bocca mm. 35. Lucerna ordinaria ad un luminello, manico ad anello e fogliami a rilievo sul disco, con la marca H sul fondo esterno; lungh. mm. 107.

Bronzo. Piccola forma di pasticceria a foggia di conchiglia; lungh. mm. 58, restaurata. Altra ovale; lungh. mm. 110. Altra più piccola; lungh. mm. 103. Vasettino ad un manico, il quale finisce con maschera virile; alt. mm. 61, diam. della bocca mm. 58, restaurato. Specchio circolare con fori nel giro, restaurato e mancante; diam. mm. 108. Specchio circolare con manico, restaurato; diam. mm. 77, lungh. col manico mm. 158. Una strigile; lungh. di corda mm. 188. Altra; lungh. di corda mm. 174. Uno scudo con gancio a cui è sospeso un anello mobile; lungh. mm. 81. Uno specchio rettangolare ossidato; lungh. mm. 107, larg. mm. 92. Altro ossidato contorto e mancante; lungh. mm. 101, largh. mm. 83. Una scatola di forma rettangolare con coperchio aderente: esiste il piccolo manubrio per aprirla; lungh. mm. 81, largh. mm. 55. Un netta orecchi la cui asta è lavorata a spirale; lungh. mm. 132. Un ago saccale; lungh. mm. 94. Due piccole borchie con anello mobile. Un piccolo manico appartenente a mobile; largh. mm. 61. Altro più piccolo; largh. mm. 37. Piccolissima fibula semicircolare; largh. mm. 21. Fibula con un frammento di chiodo di ferro aderente per l'ossido; lungh. mm. 52. Piccolo tubo infisso in un pezzo circolare di piombo che poteva servire per luminello.

Avorio. Piccolo coltello a manico fisso di avorio lavorato al tornio; lungh. mm. 127.

Osso. Una tessera circolare col numero VIIII; Un'asticciuola frammentata in un estremo e con l'altro finiente a piede caprino; lungh. mm. 102. Altra finiente in forma di pina e corrosa nell'altro estremo; lungh. mm. 136. Due piccole asticciuole finienti a punta in un estremo e concavo nell'altro.

Vetro. Un piccolo turacciolo di forma cubica.

Ambra. Una piccola statuetta di figura scenica; alt. mm. 47.

Pietradura. Una corniola su cui è incisa una testa muliebre a sin.; lungh. mm. 20.

Agata colorata. Pezzo rettangolare su cui un leone in rilievo gradiente a dr.; lungh. mm. 25.

Argento. Un piccolo fermaglio, formato da una laminetta che si allunga nei quattro estremi, i quali finiscono con globetti. Vi è aggiunto l' ornamento di un rosone che in parte è mancante. Manca pure un globetto.

Oro. Un orecchino di laminetta formato da un bottone e da una piccola fascia orizzontale, ai cui estremi pendono due fili mobili, ciascuno avente una piccola perla. L' appiccagnolo è capovolto.

2 a 4 detto. Nessun trovamento.

5 detto. Nella casa il cui ingresso è dall' 8° vano nel vicolo orientale dell' isola 12, Regione VI, nell' atrio dove è tornato a luce il compluvio, si rinvenne:

Bronzo. Una conca a due anse, dissaldate, rivolte in su e finienti in forma di oche; diam. mm. 397, corrosa. Altra a bocca più larga e a due anse mobili ad una delle quali manca la maniglia; diam. mm. 403; restaurata. Una secchia con sottile manico di ferro mobile aderente, in cattivo stato di conservazione; alt. mm. 172. Una scatola circolare con coperchio mobile mediante piccola cerniera. Nella pancia esistono striature orizzontali a rilievo; diam. mm. 87; restaurata. Una fibula; restaurata; lungh. mm. 63.

Terracotta. Un' anfora con la seguente iscrizione in lett. rosse:

Δ
K B Π

6 a 18 detto. Nessun trovamento.

19 detto. Nella casa il cui ingresso è dall' 8° vano nel vicolo orientale della regione VI, isola 12, nell' ambiente a sinistra del vestibolo, si rinvenne:

Bronzo. Un istrumento cerusico; lungh. mm. 158. Un' erma con testa muliebre e fallo nel basso; lungh. mm. 123. Un piccolo campanello col batocchio aderente per l' ossido; alt. mm. 50.

Osso. Un pezzo cilindrico lavorato al tornio con gancio mobile superiormente; alt. mm. 52. È mancante nell' orlo superiore. Altro simile, lesionato ed ossidato; alt. mm. 52. Un fusaiuolo; lungh. mm. 167.

Piombo. Un peso di forma piramidale; lungh. mm. 63. Altro simile; lungh. mm. 62.

20 a 30 detto. Nessun trovamento.

31 detto. Nella casa il cui ingresso è dal 7° vano nel vicolo orientale della regione VI, isola 12, nel giardino, si rinvenne:

Marmo. Un trapezofaro formato da un piede leonino che allargandosi verso la parte superiore finisce a foglie di acanto, da cui emerge il busto di Sileno sorreggendo nel braccio sin. Bacco bambino. Esiste la mensa in diversi frammenti.

Nella casa il cui ingresso è dall' 8° vano nel vicolo orientale della regione VI, isola 12, nell' ambiente a sinistra del vestibolo, si rinvenne:

Terracotta. Una tegola frammentata col noto bollo:

L·EVMCH

Un frammento di tegola con marca osca:

ꟼИ8Ɔ

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

X. POGGIO SOMMAVILLA (frazione del comune di Collevecchio) — *Di un' antica necropoli scoperta a nord dell' abitato.*

Nel decorso maggio il sig. Fausto Benedetti, facendo sistematiche ricerche nella località detta i Grotti, a nord di Poggio Sommavilla, a forse quattrocento metri dall' abitato, scoprì cinque tombe a camera, e ne segnalò molte altre a fossa ed a camera. Tutte queste tombe, disseminate attorno ad una collina, sembravano costituire una vera e propria necropoli di un abitato vicino, che probabilmente risiedeva nel sito dell' attuale Poggio Sommavilla. Il luogo è sulla sinistra del Tevere, e quasi di faccia alla valle del Treia, ed al sito dell' antica Falerii.

Facciamo precedere ad alcune osservazioni sulla suppellettile di queste tombe una nota descrittiva di tutti gli oggetti, raccolti e divisi in ordine a ciascun ritrovamento.

Tomba I.

Camera a pianta rettangolare non molto grande, con ingresso a mezzogiorno, con un solo loculo nella parete di destra. Gli oggetti che qui si descrivono erano dispersi pel pavimento e perfino fuori della porticella, segno evidente che la tomba fu spogliata delle cose preziose.

Vasi d' industria locale. — 1. Olla grande d' impasto artificiale ed a copertura nera lucida. Ha forma sferoidale con orlo molto allungato ed è ornata da listelli verticali che girano soltanto sulla metà superiore del corpo; alt. mm. 350.

2. Altra olla più piccola, ma ugualmente decorata; alt. mm. 330.

3. Ciotola su piede con orlo verticale, alla cui base sono applicati in continuità tante anse ad arco; alt. mm. 132.

4. Ciotola emisferica su piede, decorata in giro con graffiti rozzi che rappresentano due cavalli alati. La posizione dei cavalli colle zampe verso l' orlo e la dimensione del vaso spiegano come potesse servire di coperchio alla ciotola precedente; alt. mm. 110, diam. mm. 175.

5. Piatto su alto piede, decorato nell' interno dell' orlo con rozzo meandro fatto di una sola linea, girata su sè stessa; alt. mm. 128, diam. mm. 180.

6. Altro piatto simile ed ugualmente decorato. È mancante di varî pezzi.

7. Piattello cavo e con orlo piano, posato su piede basso e privo di graffiti; alt. mm. 60, diam. mm. 158.

8. Grande piatto cavo e con orlo obliquamente rialzato, posato su bassissimo piede a tronco di cono e decorato all' esterno con due rozzissimi cavalli graffiti e ripieni di ocre rossa; diam. mm. 238.

9. Altro piatto uguale e con identica decorazione.

10. Piattello molto concavo, posato su largo listello e decorato all'esterno con fascia a zig-zag sotto l'orlo e con gruppi di palmette e di girali attorno al corpo; diam. mm. 130.

11. Piatto piano e con orlo rivolto in fuori. È decorato sotto il fondo con un giro di spirale graffita, e nel centro con due gruppi di circoli concentrici, dai quali muovono verso la periferia i raggi di un poligono stellato; diam. mm. 215.

12. Vasetto di forma ovoidale, con orlo dritto, basso piede a tronco di cono e con due alte anse ad arco, disposte obliquamente nella sommità del corpo. La parte superiore di questo è steccata verticalmente; alt. mm. 105.

Fig. 1. 1 : 3

Vasi protocorinzi. — 1. Oinochoe di argilla figulina, di forma ovoidale con largo orlo rotondo. È dipinta a larghe fasce rosse e scure, nelle quali girano intrecci di semicircoli graffiti; alt. mm. 175. In frammenti.

2. Lekythos a fondo piano ed a piccolo orlo e manico applicato lateralmente e sotto a questo. È decorata di fasce rosso-scure, e nel mezzo da una zona, dove sono dipinti tre quadrupedi correnti a destra; alt. mm. 172.

3. Aryballos di argilla biancastra, decorato di foglioline nella sommità del corpo e di una grande fascia dove sono dipinti di rosso due sfingi affrontate e due oche; alt. mm. 72.

4. Piatto di argilla rossastra in forma di largo tronco di cono e con orlo incavato lateralmente e munito di due piccole anse, fatte con un bastoncello. È decorato di fascia scura attorno all'orlo e nell'interno di fasce a filetti tirati a tornio e punteggiati, ed ha una larga fascia centrale; diam. mm. 135.

Vasi di bucchero. — 1. Piccola oinochoe con collo a tronco di cono ed ansa molto elevata; alt. mm. 140.

2. Kantharos ad alte anse con corpo a tronco di cono, ornato di ventagli punteggiati e posato su basso piede; alt. mm. 88.

3. Altro kantharos, solcato attorno; alt. mm. 78.

4. Anfora ovoidale su largo piede, con orlo verticale e adatto per ricevere un coperchio e con anse oblique disposte sull'alto del corpo. È divisa in due zone mediante graffiture orizzontali. La zona superiore è decorata con fasce di linee graffite e disposte obliquamente, tra le quali sono impresse le borchiette a cerchi concentrici; nella zona inferiore girano soltanto i cerchietti concentrici (fig. 1); alt. mm. 190.

Armi. — 1. Spada di ferro, frammentata con lama bitagliente e ingrossata nel mezzo; lungh. attuale della lama mm. 620.

Tomba II.

Camera a pianta trapezoidale con un loculo su ciascuna parete, con ingresso ad ovest, preceduto da breve corsia. La sua volta era caduta, deformando le pareti. Il suo corredo era in frammenti e disperso pel pavimento.

Ornamenti personali. — 1. Filo di collana di pasta vitrea a varî colori.

2. Filo di collana a grani d'ambra.

3. Piccola fusaruola di cristallo di rocca, usata per ornamento di collana.

4. Pendaglio d'ambra per collana, in forma di una foglia.

5. Grosso acino di vetro verdognolo usato per collana.

6. Grano lenticolare di smalto vitreo giallo, ornato con fasce scure, e usato per collana.

7. Semplice anello di argento.

8. Anello semplice di ferro.

Utensili. — 1. Due fusaruole di terracotta, in forma di tronco di cono.

Armi. — 1. Lancia di ferro a lama lunga e sottile; lungh. mm. 405.

2. Sauroter pure di ferro, appartenente alla stessa lancia; lungh. mm. 155.

3. Frammenti di tre spade di ferro con elsa a globetto pure di ferro, e con traversa alla base della lama.

Vasi d'industria locale. — 1. Grande olla d'impasto artificiale ed a copertura nera. Ha forma ovoidale, alto orlo e anse orizzontali ad arco, disposte nella metà del ventre. La parte superiore di questo fittile è divisa con listelli verticali, tra cui è graffita una linea a zig-zag. Tra i listelli, che corrispondono, rispetto alle anse, nella parte anteriore e posteriore, è graffito un ornamento a linee verticali, le quali in basso sono limitate da fasce punteggiate, sotto cui ricorre un breve tratto a triangoli riversi e ottenuti con doppia linea di contorno; alt. mm. 415.

Vasi dipinti. — 1. Aryballos con collo sottile e con piccola ansa a nastro. È dipinto con fasce rosse e nere, alternate con altre a foglioline ed a punteggiature; alt. mm. 80.

2. Bombylios a fondo rotondo ed a collo allungato. È dipinto a fasce scure; alt. mm. 95.

3. Vasetto in forma di cinghiale con boccaglio sopra alla schiena. È ornato di punteggiature rosse; lungh. mm. 100.

4. Kylix dipinta solo all' esterno da una parte e dall' altra delle anse con figurine nere dansanti tra grandi occhi coloriti di nero e di bianco; diam. mm. 230. In frammenti.

5. Altra kylix a figure nere. Nell' interno una rozza figura di fauno, all' esterno, da una parte e dall' altra, una figura di Bacco in mezzo a grandi occhi, e lateralmente, presso le attaccature dei manichi, un fauno che danza; diam. mm. 200. Essa pure è in frammenti.

Fig. 2. 1 : 3

Vasi di bucchero. — 1. Frammento di grande oinochoe di forma goffa, cioè con corpo ovoidale e con largo collo ad alto beccuccio. Nella sommità delle anse rileva un cane accovacciato. All' attaccatura inferiore è rappresentata nel mezzo di una placca rettangolare una maschera gorgonica, ai cui lati partono due girali che si svolgono in teste di serpenti. Ai lati del beccuccio, sotto il collo, sono incavate rozzamente due palmette; alt. della parte ricostruita mm. 310.

2. Anforetta di forma ovoidale, posata su largo piede e munita di anse verticali alla sommità del corpo. È decorata accanto alle anse con steccature verticali, ornate sopra e sotto da borchiette a circoli concentrici, e nel mezzo da lunghi triangoli incavati con ferro e da rozze onde e larghe graffiture a corridietro, pure intagliata con ferro (fig. 2); alt. mm. 203.

3. Vaso sferiforme con orlo verticale e con alte anse a nastro, disposte verticalmente. Attorno alla parte superiore del corpo sono scalfite lunghe onde, rappresentate da un nastro che era ripieno di smalto bianco. Nel mezzo del corpo gira una zona

graffita sottilmente con oche che s'inseguono. Sotto a questa ricorre un giro di triangoli incurvati ed una volta ripieni di ocre rossa (fig. 3); alt. mm. 212.

Fig. 3. 1:3

4. Anfora a larghe anse verticali e ad orlo aperto. È decorata da una fascia a borchietta e da zone composte di linee e di punteggiature; alt. mm. 177.

5. Oinochoe di bucchero, chiusa in forma ovoidale e con orlo aperto ed alta ansa; alt. mm. 123.

6. Altra oinochoe a corpo sferiforme, fondo piano e posato su listello. Ha l'orlo sporgente e piegato con piccolo beccuccio; alt. mm. 138.

7. Altra oinochoe simile; alt. mm. 145.

8. Tazza a calice con corpo a largo tronco di cono, e con piede largo alla base; alt. mm. 142.

9. Piattello cavo, e con orlo aperto e piede basso; diam. mm. 150.

10. Altro piattello uguale.

Vasi di bronzo. — 1. Collo di lekythos con orlo fuso e sagomato.

Tomba III.

Fu scoperta nel punto più basso della collina, a circa 400 metri dalla tomba precedente, cioè più verso il piano del Tevere. Si trovò franata e tagliata a metà per lo scoscendimento della terra. Nondimeno si riconobbe che aveva pianta trapezoidale, con calatoia invece di strada di accesso, e con tre basi di tufo a sinistra dell'entrata, le quali sostenevano la cassa di legno. I frammenti dei vasi, dispersi per tutto il

piano della tomba ed i blocchi, che costituivano in origine la chiudenda, erano rovesciati nel fondo della calatoia.

Vasi d'industria locale. — 1. Grande olla sferiforme ad orlo alto e rovesciato in fuori. È decorata da una parte e dall'altra con due grandi cavalli alati il cui

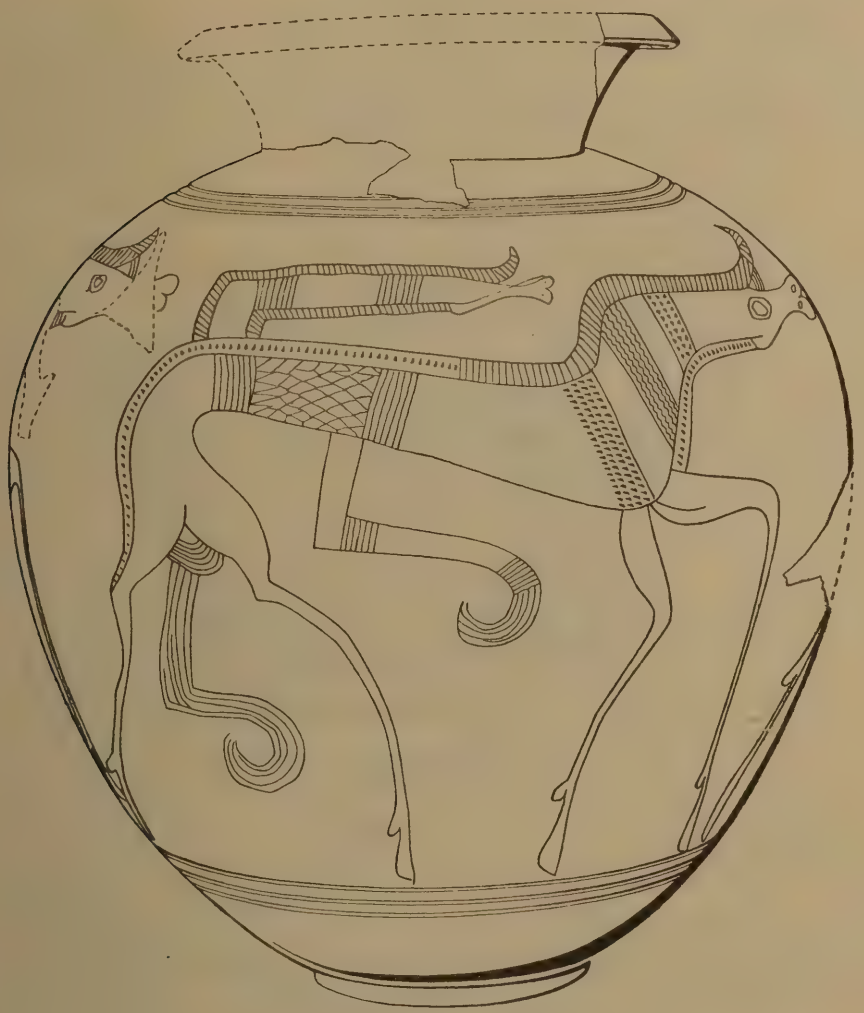


Fig. 4. 1 : 3

collo è ornato di fasce punteggiate, ed il corpo pure di fasce punteggiate e di larghe zone graffite con linee a zig-zag (fig. 4); alt. mm. 405.

2. Anfora ovoidale su piede, decorata nel sommo del corpo con una fascia, dove sono impressi rozzi cavalli volti a manca ed ottenuti con una sola matrice. Il rimanente del corpo è fasciato sopra e sotto con sottili zone che racchiudono rosoni a

stampa e diviso verticalmente con altre zone graffite, che racchiudono borchiette a circoli concentrici ed i medesimi rosoni a stampa (fig. 5); alt. mm. 382.

3. Oinochoe con corpo a bulla e con collo molto incavato ed aperto all' orlo che è rotondo. Nell' attaccatura del collo al corpo è rilevato un listello. La parte infe-

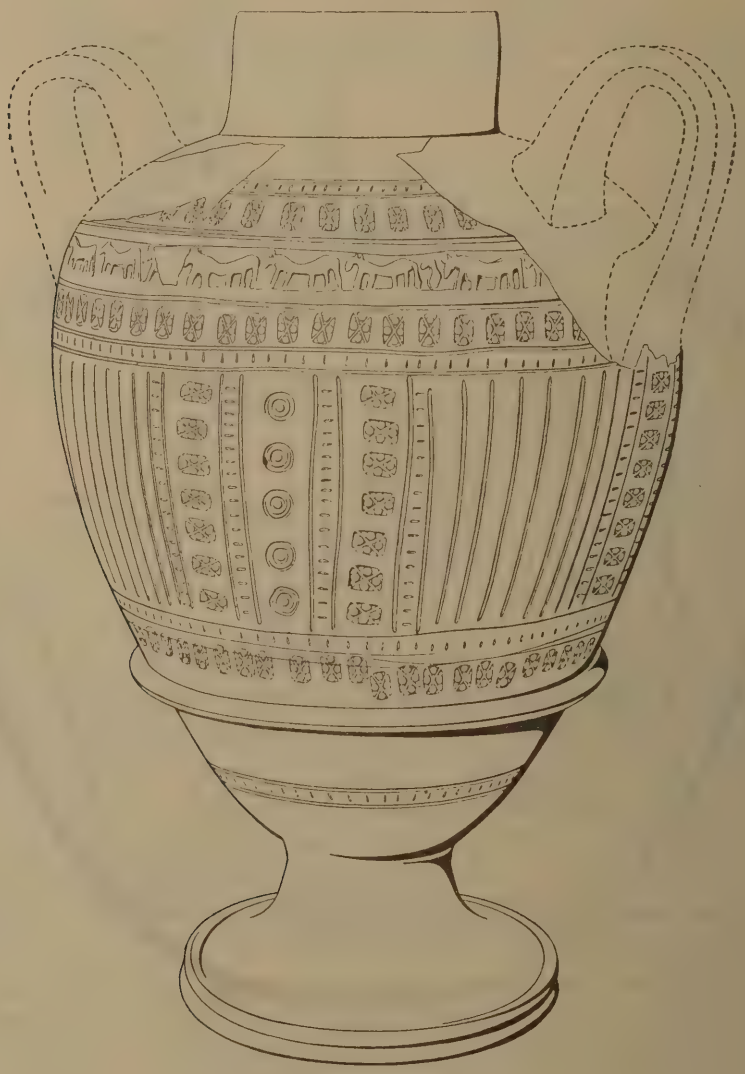


Fig. 5. 1 : 3

riore è decorata con due grandi cavalli marini indicati da larghe fasce, graffite a linee ondulate e ripiene di smalto rosso; alt. mm. 170.

4. Altra oinochoe uguale e colla stessa decorazione, ma frammentata.

5. Specie di kantharos a fondo quasi emisferico, e con alte pareti cilindrico-concave, ed alte anse verticali solcate e compite sopra da rozze teste di grifo. Tanto

da una parte che dall' altra dell' alto orlo è scalfito un cavallo che muovesi a destra con due grandi ali, di cui una sta sopra alla schiena, l' altra sotto il corpo. I cavalli erano ripieni di smalto, che ha lasciato una traccia biancastra (fig. 6); alt. mm. 158.

6. Altro kantharos uguale anche nella decorazione.

7. Piccolo kantharos con anse a doppio bastoncello, intrecciato sopra all' attaccatura dell' orlo e con corpo cavo e rotondeggiante sotto. Nel corpo è decorato con scacchi triangolari incavati, e una volta ripieni di smalto rosso; alt. mm. 74.

8. Altro kantharos simile con scacchi meno incavati.

9. Skyphos semiovoidale ad anse orizzontali e ad arco ornato sotto l' orlo con fascia punteggiata, che aderisce ad un ornamento a triangoli riversi, graffiti con doppio contorno; alt. mm. 100.

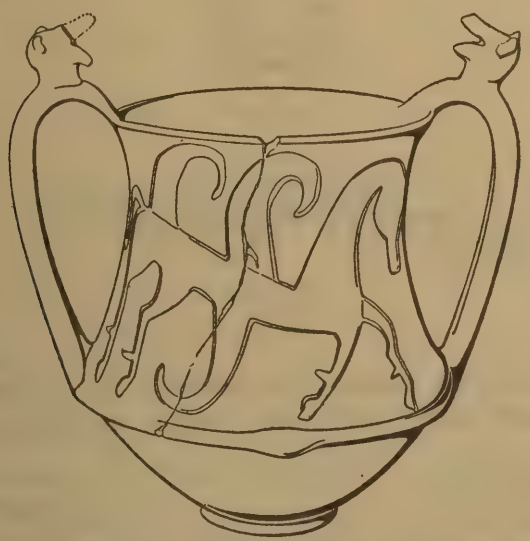


Fig. 6. 1:3

10. Coperchio ansato sopra, striato a solchi radiati ed ornato presso l' orlo con triangoli tratteggiati obliquamente e ripieni di ocre rossa; diam. mm. 130.

11. Rozzo skyphos, ornato da una parte e dall' altra con cavalli alati graffiti; tratteggiati e ripieni d' ocre rossa; alt. mm. 115.

12. Altro skyphos con uguale decorazione; alt. mm. 100.

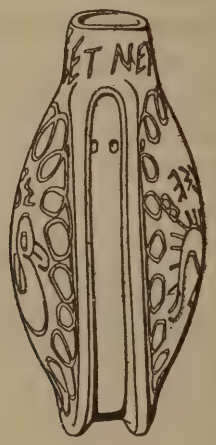
13. Vaso sferoidale su basso piede, con orlo verticale e con anse ad arco, rialzate obliquamente. Da una parte e dall' altra del corpo è decorato con rozzo cavallo graffito a tratteggio e ripieno di ocre rossa; alt. mm. 140.

14. Altro vaso simile e con uguale decorazione; alt. mm. 138.

15. Piatto su piede. Il largo orlo è internamente decorato con gruppi di fiori di loto, rozzamente tratteggiati; diam. mm. 190.

16. Ciotoletta con bassissimo piede; diam. mm. 142.

17. Piccola fiasca di forma lenticolare con bordi arricciati in modo da imitare l'unione delle lamine degli originali di rame (fig. 7). Ha breve boccaglio, ed ai lati di



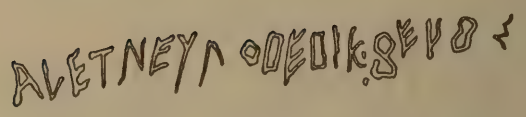


Fig. 7. 1:1

questo i bordi sono forati per passarvi una cordicella. Da una parte (fig. 7*a*) e dall'altra (fig. 7*b*) è graffita un'oca nel mezzo e intorno una linea girata a spira con-

Fig. 7 *a*.

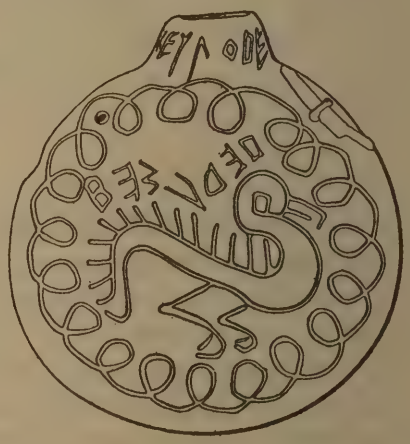
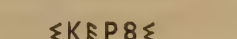


Fig. 7 *b*.

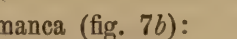
tinua e ripiena di ocre rossa; diam. mm. 55. Attorno al collo con sottile punta è scritto nel modo che vedesi ai piedi della fig. 7:

ALETNEI PODEDIK : SEVOS

Sopra un'oca da manca a destra (fig. 7*a*):



Sopra all'altra da destra a manca (fig. 7*b*):



Utensili. — 1. Due fusaruole coniche solcate a stecca.

Vasi di argilla figulina. — 1. Aryballos piriforme e con largo orlo, ornato di fasce rosse e scure; alt. mm. 85.

2. Idem; alt. mm. 95.

3. Idem; alt. mm. 93.

4. Idem, con fasce scure graffite sopra con semicircoli a compasso, i cui fori sono chiusi da punteggiatura bianca o violacea; alt. mm. 103.

5. Idem, con corpo a squame graffite e ripiene di colore bianco, violetto e rosso-bruno; alt. mm. 97.

Tomba IV.

Camera con tre loculi scoperta in vicinanza delle prime due, ma essa pure franata e visitata. Si raccolsero in diversi loculi e pel pavimento i seguenti oggetti, che appartennero all'ornamento della persona:

1. Anello d'argento con placca rotonda.

2. Metà d'anello di argento con castone.

3. Semplice anello di argento.

4. Anello di rame.

5. Grani per collana di pasta vitrea a varî colori.

6. Bottoni di bronzo, in forma di un disco, che è attraversato sotto da sbarra pure di bronzo; diam. mm. 30.

7. Ago crinale a capocchia sferica; lungh. mm. 72.

8. Specchio di bronzo con ansa terminata a testa equina e con graffiture evanite; lungh. mm. 230; diam. mm. 112.

Vasi di bronzo. — 1. Frammenti dell'orlo e del fondo di oinochoe, la cui ansa è solcata e compita in basso da palmetta.

2. Patera molto ossidata con orlo decorato di bottoncini; diam. mm. 175.

Vasi d'industria locale. — 1. Grossa oinochoe d'impasto rude ed a copertura nero-lucida, con corpo allungato e con alto beccuccio. Nella parte superiore del corpo ricorre una fascia a palmette impresse con una stampa, e sotto a queste un giro di striature verticali; alt. mm. 370.

Vasi di bucchero. — 1. Vaso ovoidale chiuso all'orlo, che è piano e verticale, posato su breve listello che serve di piede. È munito di grandi anse verticali appuntate sopra all'arco, e decorato nella sommità del corpo con una zona sottile di gigli impressi tutti con una sola stampa (fig. 8); alt. mm. 168.

Vasi di argilla figulina. — 1. Piccola kylix a vernice nera e liscia, con figura ammantata nel mezzo, dipinta con ocre rossa e graffita sopra; diam. mm. 140.

2. Idria dipinta di fabbrica falisca, decadentissima. È circondata nella parte posteriore con intreccio di girali, ed è ornata sul dinanzi con rozza figura rappresentante una Vittoria alata, che sostiene uno scudo; alt. mm. 350.

3. Oinochoe pure di fabbrica falisca con girali nella parte posteriore e con rami d'olivo nel collo, e nella parte anteriore del corpo con figura rozzissima di baccante seduta sul mantello ed appoggiata al tirso; alt. mm 487. In frammenti.

4. Oinochoe intera di stile corrente e sempre di fabbrica falisca. È decorata nella parte anteriore del corpo con profilo di fauno; alt. mm. 270.

5. Piattello su piede, decorato nel centro con profilo femminile e in giro all'orlo con corridietro; diam. mm. 140.

6. Altro piattello simile; diam. mm. 130.

Fig. 8.

7. Askos a vernice nera, ansato sopra e decorato di fronde di olivo, dipinte con ocre sovrapposta; lungh. mm. 115.

8. Ciotola con tracce di vernice rossa; diam. mm. 105.

9. Unguentario di argilla rossastra, fusiforme, e solamente dipinto di scuro attorno all'orlo; lungh. mm. 160.

Tomba V.

Camera con tre loculi, che rispondevano ad altrettanti seppellimenti avvenuti in età diverse. I vasi, salvo qualcuno, erano stati lasciati nei loculi, dopochè la tomba fu aperta e spogliata degli oggetti preziosi. Siamo quindi in grado di dare ben distinta la suppellettile di ciascun seppellimento.

Primo seppellimento.

1. Lancia e sauroter di ferro saldate insieme dall'ossido; lungh. della lancia mm. 435; del sauroter mm. 225.

2. Grande oinochoe d' impasto artificiale ed a copertura nera lucida, con ventre rigonfio ed alto beccuccio; alt. mm. 290.

3. Idria d' impasto pure artificiale ed a copertura nera lucida in forma ovoidale decorata nel sommo del corpo con doppia zona di cavalli a stampa, tra i quali vi è segno di àncore e di uomini. Veramente potrebbe sembrare ardita la interpretazione

Fig. 9. 1 : 3

di àncore data a quei segni diacritici o di divisione tra gruppi. Può essere che il rozzo figulo abbia voluto rappresentare alberi. In ogni modo è certo che la parte inferiore di questo segno ha la forma di àncora, e così la parte superiore che si mostrerebbe come un' ancora capovolta. Sopra a questa zona ve n' è un' altra con impressioni di rosette (fig. 9); alt. mm. 350.

4. Kylix di bucchero, liscia, nella forma di quelle dipinte; diam. mm. 195.

5. Patera umbilicata di bucchero; diam. mm. 250.
6. Ciotola di bronzo, tirata a martello; diam. 210.

Secondo seppellimento.

1. Specchio di bronzo frammentato e con ansa terminata a testa equina; lungh. mm. 200.
2. Filo di collana a grani di smalto vitreo a varî colori.
3. Anellino di argento.
4. Thymiaterion di bronzo con fusto sostenuto su tre piedi equini, e ornato con faina corrente dietro ad una colomba. Agli angoli del piattello quattro colombi; alt. mm. 380.
5. Anforetta di smalto vitreo turchiniccio con onde biancastre; alt. mm. 380.
6. Ciotola etrusco-campana a vernice nera; diam. mm. 140.

Terzo seppellimento.

1. Asse romano del sistema quadrantario.
2. Dado di osso con segni.
3. Boccaletto a vernice nera; alt. mm. 180.
4. Capocchia di piombo, servita forse per pomo di bastone.
5. Patera di rame ansata e con estremità del manico uncinata; lungh. mm. 300.
6. Piccola lucerna di terracotta; lungh. mm. 44.
7. Unguentario fusiforme privo di vernice; lungh. mm. 75.
8. Altro simile ma più piccolo; lungh. mm. 66.

La suppellettile che abbiamo descritta si riferisce a seppellimenti di età diverse. Ma non differisce molto da quella più ovvia dei sepolcri del vicino territorio falisco. Le più antiche tombe di questo saggio di scavo si riportano al periodo di tempo in cui si era diffuso il vasellame di bucchero, anzi questo aveva totalmente influito sui prodotti locali da modificarne la forma e la tecnica. Infatti colla terra impura si vedono imitate le grande oinochoai, gli skyphoi, le idrie ed altri vasi, i cui prototipi sono perfettissimi e di bucchero fine, in modo che a primo aspetto talvolta riesce difficile a distinguere alcuni vasi d'industria locale dai buccheri veri, tanto è perfetta l'imitazione non solo della forma ma ancora del colore nerissimo e della lucentezza. Questo stesso fatto fu già osservato nella necropoli di Narce in quelle tombe che segnano il passaggio dalle grandi fosse alle grandi camere e dove comunemente sono riposti due soli cadaveri. Citeremo come esempio di una tecnica ed anche di una decorazione simile a quella dei fittili della Sabina, i due grandi vasi a copertura nera lucida della tomba L della necropoli di Narce (*Monumenti antichi*, vol. IV, p. 493).

Ma mentre nelle varie necropoli del territorio falisco fu osservato che a questo procedimento tecnico teneva dietro ancora il motivo ornamentale che veniva introdotto col commercio dei buccheri fini, nelle tombe sabine tradizionalmente si conserva nel vasellame nero la decorazione dei rozzi vasi ad impasto artificiale ed a copertura grigiastra, che anche qui costituiscono la parte più numerosa della suppellettile, e

che essi pure hanno sentito l' influenza delle forme nuove, specialmente nelle oinochoai e negli skyphoi evidentemente fatti a tornio.

La decorazione del vasellame sabino è molto sobria, e si può dire che la figura predominante sia il cavallo alato.

Questa decorazione, sia a graffito sia a tratti incavati alla stecca, è resa vieppiù appariscente dallo smalto rosso o bianco che riempiva i vuoti. Negli esemplari finora venuti in luce per gli scavi del sig. Benedetti si possono seguire le varie fasi di questa decorazione cioè dal cavallo in forma schematica (fig. 4) al cavallo in cui apparisce un carattere di verismo anche nei piccoli dettagli, siccome ad esempio nelle orecchie, negli occhi e nei piedi dove sono accennate perfino le barbette degli zoccoli (fig. 6).

Una speciale decorazione è quella del vaso in forma di anfora a copertura nerissima, segnato col n. 3 della tomba V e appartenente al più antico seppellimento di questa tomba (fig. 9). Sulla sommità del suo corpo ricorre un sottile fregio, dove sono stampati con una sola matrice piccoli cavalli che s' inseguono, tra i quali si è voluto indicare qua e là un'ancora (?) e la figura umana.

Decorazioni con figura a stampa e di carattere orientale non sono proprie dei buccheri, al periodo dei quali deve riferirsi il vaso accennato. Sembra invece che tale decorazione dai vasi ad impasto rude ed a copertura rossa, proprii del territorio veientano e del ceretano, nonchè della valle del Biedano, sia passata nei vasi a copertura nera e da questi ai buccheri locali.

Infatti quelle figure impresse isolatamente colla stampa od anche con cilindretti, dove era incavata una serie di figure, ricorrono nei buccheri grevi dell' Etruria suburbicaria, i quali appartengono ad un'età relativamente tarda.

Del resto la suppellettile funebre di Poggio Sommavilla nei varî periodi di seppellimento ha stretta affinità con quella delle necropoli dell'opposto territorio falisco. Vi si riscontrano pure i medesimi ornamenti in ambra, gli stessi vasi precorinzî uniti al vasellame più fine ma d' industria locale, e in età più recente i medesimi vasi dipinti di arte falisca, il che dimostra i buoni rapporti che correvano tra i sabini ed i popoli d' oltre Tevere.

Un esempio di scrittura si ebbe nella tomba III (n. 17) graffito su piccola fiaschetta d' impasto rude a copertura nera imitante la forma ed i particolari della sutura della fiaschetta di rame, e decorata con rozze oche e con semplice giro a spirale continua (fig. 7, 7 *a*, 7 *b*). L' ornamento è ripieno di ocre rossa; le iscrizioni sono semplicemente graffite. Pare che la leggenda intorno al collo vi fosse stata impressa quando l'oggetto fu deposto nella tomba come voto funebre.

A. Pasqui.

VESTINI.

XI. BARISCIANO — *Tomba vetustissima del territorio furfonense.*

Il colono Achille Maiezza, nello scorso settembre, scavando una buca in un suo predio denominato Clemelle, posto in contrada la Villa, scoprì una tomba ad inu-

mazione, dell'età del ferro. Lo scheletro, rivolto ad oriente, giaceva sulla nuda terra, onde le ossa erano assai consumate; soltanto il teschio era ancora conservato e presentava un notevole sviluppo nelle dimensioni ed una spiccata forma dolicocefala.

La suppellettile funebre consiste in una cuspide di lancia, in ferro, corrosa, lunga m. 0,36; in un pugnale di m. 0,27, pure di ferro, rotto al manico, di cui avanza la parte superiore a foggia di piccolo tridente, con le punte ornate di globetti, ed in una piccola conca di rame, con sfaldature del diametro di m. 0,24. Vi si rinvenne inoltre, il manico di una oinochoe.

È noto che presso Barisciano è posta la sede dell'antico *Vicus Furfo* (*C. I. L.* IX, p. 333).

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XII. PENTIMA — *Nuove scoperte nell'agro corfiniese.*

Nella cattedrale di s. Pelino, e proprio sul tetto dell'abside dell'annessa chiesa di sant'Alessandro, è murato un frammento di lastra di pietra calcare, lungo m. 0,57, largo m. 0,16, in cui leggesi:

C·L·FELIC
E·D·L·RVFA
PROKNA
F

Nell'interno del nuovo cimitero, poco prima di giungere alla cattedrale, nelle solite cave di arena si sono scoperte due fosse rettangolari di circa m. 1 di lunghezza. Le pareti erano di piccoli muri di pietra tufacea. Contenevano ossa umane ammucchiate e forse ivi trasportate da primitive tombe.

Tra le ossa del primo deposito si raccolsero: una cuspide di lancia ed una spada di ferro, con fodero aderente, lunga m. 0,14, ma rotta in più pezzi. Più, in creta, si ebbe un'olla grande, rozza, la quale conteneva una oinochoe, alta m. 0,11, col diametro di bocca 0,05 e di base 0,035. Questo vasetto ha verso l'orificio una striscia a vernice nera.

Presso l'olla vi era, pure a vernice nera, una cotile con due manici, alta m. 0,08, diametro di bocca m. 0,14 e di base 0,07.

Nel secondo deposito fu rinvenuta soltanto una rozza cotile, ad un'ansa, alta m. 0,07, col diametro di bocca m. 0,16 e di base m. 0,08. Conteneva cibo ed un coltello di ferro, lungo m. 0,08.

I suddetti oggetti faranno parte della raccolta corfiniese.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

PEUCETIA.

XIII. CANOSA DI PUGLIA — *Gruppo di camere sepolcrali appartenenti alla necropoli canosina.*

Nel fondo dei signori Scocchera, denominato Mandorleto Grotticelle, poco meno di mezzo chilometro dall' abitato, furono eseguiti alcuni saggi di scavo, allo scopo di conoscere la natura del sottosuolo, prima di fondarvi un nuovo edificio.

In uno dei cavi, lungo m. 2,50 e largo m. 1,00, immediatamente sotto gli strati di terra vegetale e sciolta, alla profondità di m. 2,80, e tutto in un lato del cavo stesso, apparve, tagliata nel vivo masso di tufo, l' entrata ad un gruppo di camere sepolcrali (fig. 1 e 1*a*).

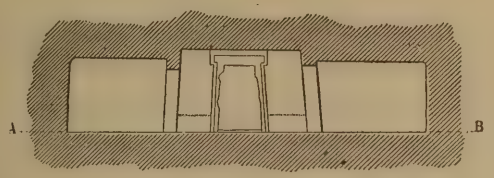


Fig. 1.

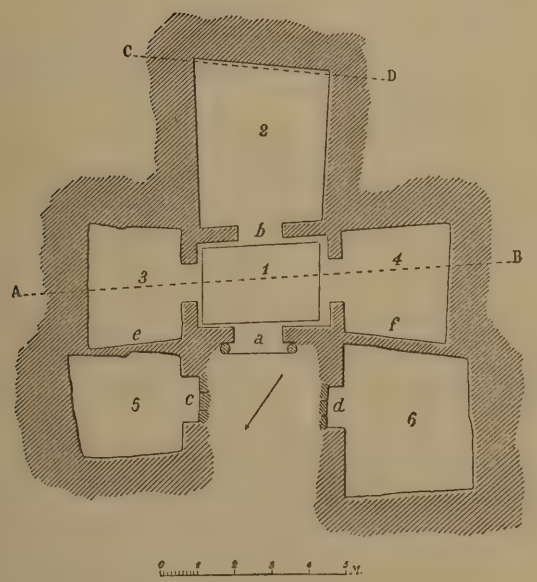


Fig. 1 *a*.

La poca profondità del cavo non permise di vedere la configurazione del suolo antico innanzi a quel vano; ma è lecito supporre che anche in questo monumento si

verificasse quello che ci viene riferito quasi per tutti gli altri già scoperti in Canosa dal 1788 al 1859 (1), che cioè vi si accedesse per un sentiero in declivio che i Canosini chiamano la *scesa,* sulla quale dovranno corrispondere i due vani *c* e *d*, posti lateralmente a quello già scoperto *a*, e dànno separata entrata alle due camere 5 e 6, ciascuna delle quali resta affatto divisa ed indipendente da tutto il resto.

Al punto in cui è rimasto lo scavo, quel vano *a* d'entrata non è interamente scoperto; ma quantunque la parte superiore di esso, finora tornata alla luce, basti appena per penetrare nei sepolcri sottoposti, nondimeno è sufficiente a farcene conoscere la struttura e la decorazione.

L'ingresso, tutto scavato nel tufo, è più largo alla base che alla sommità, per esserne gli stipiti non verticali, ma alquanto rastremati nell'alto; lo cinge esternamente un architrave sporgente sugli stipiti, rivestito di stucco e dipinto di rosso, il quale pare voglia rappresentarvi la forma decorativa degli *antepagmenta.* Lateralmente, tagliate nello stesso tufo, sono le estremità superiori di colonnine sormontate da rozzi capitelli a volute ioniche, che non presentano il pulvinare di fianco, nè ornamentazioni di ovoli o ghirlande. Finalmente l'ingresso è terminato da un frontone triangolare col timpano dipinto di rosso, chiuso da fasce rilevate e dipinte di grigio, il quale aggetta sulle colonne. Questo ingresso si trovò chiuso da due pesanti lastroni di tufo, commessi fra loro a battente.

Per tale vano si ha ingresso all'ambiente 1, il quale ha pianta quasi rettangolare, nudo tufo per pavimento e la copertura configurata a soffitto piano. Le pareti, rivestite di bianco stucco, portano inferiormente dipinto uno zoccolo rosso, alto m. 0,45, sormontato da una fascetta o profilatura grigia; il soffitto, egualmente rivestito di stucco, è decorato con sei fasce rosse, normali al lato dell'ingresso, larghe m. 0,10, lateralmente profilate con strie dello stesso colore, quasi figuranti le travi, che dividono il campo in sette lacunari.

Notevole è la forma di questa camera, giacchè le sue quattro pareti, inclinate verso l'interno e ricorrenti in alto, le dànno l'aspetto di un vero tronco di piramide, ossia quella forma originaria egizia, poi accolta in talune tombe greche, e che anche oggi è in uso negli edifizî sepolcrali moderni, quasi ad esprimere la tendenza verso un punto alto del cielo. Perchè, poi, tale forma piramidale non sia conservata od almeno accennata nei due ambienti 3 e 4, non si sa bene intendere, quando si consideri che, mantenendola tale, si sarebbe venuto in aiuto della solidità di quei sotterranei. Osservo finalmente a proposito di tale forma che essa, sebbene non notata nelle relazioni dei non pochi scavi di Canosa dal 1788 al 1859, pure quasi certamente doveva riscontrarsi in parecchi dei sepolcri che furono illustrati, e dei quali il Bonucci trasse i disegni, che non furon potuti trovare (2).

(1) Cfr. M. Ruggiero, *Scavi di antichità nelle provincie di Terraferma,* pag. 523 sgg.

(2) Il dott. G. Patroni ha richiamato la nostra attenzione sulla pianta, spaccato e prospetto di una camera sepolcrale rinvenuta a Canosa nel 1813; i quali disegni sono pubblicati presso Millin, *Tombeaux de Canose* etc., Paris 1816, tav. I. Non vi si osservano nè rastremature nè forma piramidale.

Alla camera 2 si entra dalla porta *b*, i cui stipiti sono rastremati in alto come nella porta principale, e il cui architrave, in luogo di essere ribassato, è rappresentato a rilievo e decorato di una fascia rossa sopra fondo grigio.

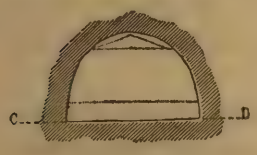


Fig. 2.

Questa seconda camera, di pianta presso a poco rettangolare, ha copertura cilindrica (fig. 2) con la generatrice normale all'entrata, e con la direttrice di curvatura irregolare ed indefinibile, la quale raggiunge il suolo in ambo i lati, sempre in curva, senza alcun tratto rettilineo. Da tale configurazione risulta che, nel senso della maggiore lunghezza, le pareti e la volta formano un'unica superficie continua senza distinzione di parti. Nondimeno sul rivestimento di stucco bianco, che decora la descritta copertura e le due pareti minori, che ne restano distinte, si volle segnare ad una certa altezza (m. 1,90 dal suolo) la linea d'imposta ideale, consistente in una fascia dipinta di grigio con contorno rosso, la quale nel lato di fronte (fig. 2) è sormontata da altre due fascette rosse, che, vanno ad incontrarsi nel punto più alto della parete, formandovi un frontone triangolare o timpano; in modo che l'insieme di tutte quelle fasce sembra rappresentare il contorno d'immaginario tetto a due pioventi. Finalmente appiè delle pareti corre uno zoccolo rosso, alto m. 0,40 e limitato superiormente da una fascia di colore grigio.

La camera 3, pure scavata nel vivo masso, non ha una forma bene determinata, pel motivo che la volta e le pareti sono state lasciate grezze.

La camera 4, di pianta quasi trapezoidale, rivestita di stucco bianco, non presenta decorazione di sorta, se si eccettui qualche traccia di tinta evanescente negli stipiti. Ha copertura a volta quasi piana; e nel suolo si notano sei buche scavate nel tufo, delle quali tre sono quasi a piedi del lato sinistro, altre due verso il lato di fronte e la sesta a breve distanza dal lato destro. In quasi tutte queste buche si rinvennero pezzi arrotondati di argilla cruda, quella stessa che anche oggi si trae dalle colline che cingono la valle ove è Canosa.

Delle due camere 5 e 6 le entrate *c* e *d* sono tuttora sepolte sotto le terre non ancora rimosse, ed in tale stato non avrei potuto penetrarvi, se già i signori Scocchera non avessero praticati dei fori nei punti *e*, *f*, cioè attraverso il masso di tufo che separa le camere suddette da quelle adiacenti 3-4 già descritte. La loro forma è tanto irregolare da far supporre che non ancora fossero compiute, come già venne osservato in altri sepolcri precedentemente scoperti in Canosa. Le porte *c* e *d* di queste stesse camere si trovarono chiuse con lastroni di tufo, e solo gli stipiti della porta indicata con la lettera *d* sono rivestiti d'intonaco.

Il taglio irregolare della parete presso la porta *e* della camera 5 ci fa osservare che forse gli antichi, avvertiti dal rimbombo, di essersi troppo avvicinati alla camera 3, avessero deviato l'ulteriore taglio.

È pure degno di nota il fatto che gli stipiti delle porte *a*, *b*, dopo essere stati decorati, furono irregolarmente allargati.

Data così la descrizione del sepolcreto, dirò brevemente degli oggetti rinvenuti nelle camere 1, 2, 3, 4, essendosi le altre due camere 5 e 6, rinvenute affatto vuote,

come mi assicurò il sig. Francesco Rossignoli, amministratore dei signori Scocchera in Canosa.

Nella camera 3 si rinvenne sul suolo un piccolo mucchio di ossa umane con avanzi di carboni incombusti e tracce di tessuto di amianto, e fra mezzo ad essi un grazioso pendaglio di oro lavorato a giorno e due orecchini di oro conservatissimi, a cui sono sospesi due colombi di granato.

Terracotta. — 1. Vaso grezzo, sul quale è rimasta una tinta bianca generale. Ha forma quasi sferica con collo attaccato a petto d'oca, e con un solo manico, vale a dire la forma comune negli *askoi* canosini. Vi restano le tracce di rilievi che ora sono caduti e forse confusi col gran numero dei frammenti fittili, raccolti in questo sepolcreto; diam. m. 0,40.

2. Altro askos simile per forma e grandezza, dipinto di rosso, avente egualmente alla superficie sei impronte di ornati a rilievo, ora mancanti.

3. Altro askos simile, non verniciato, e decorato sul fondo naturale della terracotta con due ippocampi e varî ornati e fiorami a colori assai freschi e vivaci, ma con un disegno non diligente.

4. Altro askos simile per forma, ma di dimensioni minori, portante sul fondo naturale della terracotta varie strie e rabeschi neri.

5. Quattro vasi ad un manico, alti m. 0,63, larghi m. 0,30 ed alla bocca m. 0,15, con ornati sul collo, dipinti in rosso, bianco e nero, e con fascia rossa verso il fondo. Nei detti vasi il manico manca sempre, perchè tolto dagli antichi, che ebbero anche cura di spianarne diligentemente con la lima la frattura irregolare presso la bocca. È anche da notare che sul detto orlo è una sostanza nerastra e consolidata che brucia alla fiamma e può ritenersi bitume, probabilmente adoperato come mastice di collegamento ad altro pezzo aggiunto al vaso. Tutti i detti vasi sono generalmente frammentati, anzi nessuno si può dire attualmente completo; ed il loro numero potrà risultare anche maggiore di quattro a giudicare dalle grande quantità di frammenti, che per cura del sig. Scocchera si stanno riordinando e ricomponendo.

6. Quattro askoi grezzi e dipinti di bianco, come il primo descritto, alti m. 0,46, larghi alla pancia m. 0,37, ed alla bocca 0,35, con due manici sormontati da piccole basi forate che dovevano sostenere oggetti ora mancanti. Finalmente nel lato anteriore è rilevata una testa gorgonica, cinta di serpenti, con foro alla sommità, nel quale doveva essere infisso qualche elemento decorativo che ora manca.

7. Vaso grezzo a due manici con coperchio, alto m. 0,33, largo al ventre m. 0,29, ed alla bocca m. 0,20.

8. Altro vaso simile, di dimensioni minori.

9. Quattro vasi grezzi, dipinti di bianco come i vasi precedenti, muniti di un solo manico, alti m. 0,47, larghi alla pancia m. 0,40 ed alla bocca m. 0,31. In giro al ventre vi rimangono i segni dell'applicazione di ornamenti in terracotta.

10. Vaso frammentato, mancante del collo e di un manico, con ornati gialli, rossi, azzurri e neri sul fondo naturale della terracotta.

11. Tre teste muliebri, ricoperte di uno strato bianco, coronate di edera. Ognuna di esse è sormontata da tre sostegni.

12. Due altre teste muliebri, colorite in rosso, con acconciatura a cuffia, con capelli scriminati ed ornati nel mezzo della fronte con fiore. Sopra ciascuna di esse posa una statuetta in piedi che si ricongiunge al manico che viene dall'occipite, delle teste medesime, e lateralmente alla statuetta sono due testine sbucanti da calici di acanto. Può riscontrarsene la forma negli esemplari 4174, 6784, 7451 ed in altri dello antico inventario delle terrecotte nel Museo Nazionale di Napoli.

13. Tegame grezzo con due manichi.

14. Vaso di fabbrica appula a fondo roseo, con rappresentazione di quadriga di cavalli bianchi, guidata da due Eroti, ed arricchito da molti ornati in bianco, giallo ed azzurro. Dal numero dei frammenti si può anche sperare qualche altro vaso simile.

15. Otto statuette muliebri, più o meno frammentate, alte m. 1,00, rivestite di bianco, e rappresentate con chitone talare, fissato con fermagli su ambo gli omeri, e con legatura della parte riboccante nella cintura (kolpos) per mezzo di un nastro annodato sul davanti.

16. Un numero grandissimo di statuette, intiere o frammentate, alcune delle quali con tracce dei colori medesimi che servirono all'ornamento in parecchi dei vasi già descritti. Non mancarono fittili rappresentanti animali.

17. Rottami innumerevoli di vasi, rinvenuti sparsi alla rinfusa negli ambienti segnati coi numeri 1, 2, 3, 4.

Vetro. — 18. Un piatto ricomposto dai frammenti, avente tracce di colori e di doratura nella parte esterna, alto m. 0,08, diam. m. 0,27.

19. Cratere a doppio manico, ricomposto interamente dai frammenti; alt. m. 0,21, diam. alla bocca m. 0,16.

20. Frammenti di un piatto di pasta vitrea a varî colori.

S. Cozzi.

SICILIA.

XIV. SIRACUSA — *Di un ripostiglio di denari romani.*

Nello scorso maggio il Direttore del Museo di Siracusa, l'egregio prof. Orsi, ebbe notizia di un tesoretto di denari romani trovato vicino a Siracusa, e propriamente, come si seppe più tardi, presso l'Olimpieion. Trovandosi conservati nel Museo di Napoli altri simili ripostigli, e non potendo il Museo di Siracusa per i suoi mezzi ristretti dedicarsi a tali acquisti, accolsi volentieri la profferta del collega Orsi, che mi proponeva di comprare pel Museo di Napoli così le prime 38 monete, che gli erano state presentate di quel ripostiglio, come le altre che in seguito avessero potuto capitargli. E in tre gruppi, l'uno di 38, il secondo di 14, il terzo di 18 monete, mi pervenne un totale di 70 pezzi, composto di 67 denari, 1 vittoriato, 2 sesterzi. Ma taluni di quei denari con poca buona fede erano stati presentati come pertinenti al ripostiglio, mentre sono stati certamente qua e là ritrovati come monete isolate.

Di ciò si era accorto anche il prof. Orsi; tuttavia per non sviare la persona che portava quelle monete, e nella speranza di raccogliere quanto più fosse possibile del ripostiglio, non le si fecero osservazioni. Ecco l'elenco:

Mommsen-Blacas

2. Denaro co' Dioscuri (guasto dall'ossido) 1
» Sesterzi » (non ossidati e usati). 2
5. Vittoriato » » 1
7. Diana in biga » » 1
62. *S Afra* (ossidato e usato) 1
64. *Pur* (non ossidato, assai usato) 1
65. *Flaus* (ossidato, quasi nuovo). 1
69. *L Sauf* » » 1
72. *M Atili Saran* (ossidato, poco usati) 2
73. *L Semp Pitio* (1 guasto dall'ossido, 1 ossidato e poco usato) 2
74. *C. Antesti* (ossidati, poco usati) 2
76. *L Cup* (guasti dall'ossido) 3
77. *Cn. Lucr. Trio* (ossidato e nuovo) 1
78. *M. Iuni* (1 guasto dall'ossido, 1 ossidato e quasi nuovo) 2
79. *P Paetus* (2 ossidati e usati, 2 non ossidati e usati). 4
92. *M. Aureli Cota* (guasto dall'ossido). 1
99. *C. Val. C. f. Flac* (1 ossidato e poco usato, 1 non ossidato e usato) . . 2
100. *C. Reni* (ossidato e usato). 1
102. *M. Baebi Q. f. Tampil* (1 guasto dall'ossido, 5 ossid. quasi nuovi e nuovi, 2 non ossidati e quasi nuovi) 8
110. *Sex Po. Fostlus* (2 ossidati e poco usati, 1 non ossidato e poco usato) . 3
111. *Ti Vet* (1 guasto dall'ossido, 1 ossid. e quasi nuovo) 2
124. *C. Serveili M. f* (2 ossid. e quasi nuovi, 1 non ossid. e quasi nuovo) . . 3
129. *L. Antes Grag* (13 ossid., guasti, poco us., quasi nuovi, nuovi) 13
163. *Cn. Blasio Cn f* (dimenticato sul conio, ossidato, quasi nuovo) 1
189. *C. Alli Bala* (ossidato e nuovo). 1
191. *C. Mal* (ossidato, male impresso e nuovo) 1
» *A. Alb. S. f., L Metel*)(*C. Mal* (ossidato e nuovo). 1
202. *M. Serveili C. f.* (foderata) 1
204. *L. Cot* (non ossidata e usata) 1
214. *Q. Titi* » » 1
216. *C. Vibius C. f. Pansa* (non ossidata e usata) 1
229. *Cn. Lentu* » » 1
256. *L. Procili* » » 1
— *Q. Metel* » » 1
— *Leg. VIII* » » 1

TOTALE 70

Risulta da questo catalogo, che tutto il gruppo si può dividere in due parti: una delle monete più o meno ossidate, che non destano alcuna difficoltà scientifica, e che certamente si rinvennero insieme aggruppate; l'altra delle monete non ossidate. Fra queste ce n'è poche, e propriamente son quelle che arrivano al n. 110, che neppure sollevano obbiezioni; ma le altre, che vanno dal n. 202 alla fine, contraddicono manifestamente a tutti i risultati, che la cronologia delle monete romane ha sinora acquisiti. A niun patto si potrà giustificare, che gli ultimi quattro denari abbiano appartenuto al ripostiglio. Ma neppure i quattro precedenti (n. 202, 204, 214, 216) sono sotto questo rispetto ammissibili; poichè se fossero i più recenti del deposito, dovrebbero essere belli e fior di conio, mentre sono tutt'altro che nuovi; ed inversamente i nn. 111, 124, 129 che, se fossero stati nascosti al tempo della guerra sociale, dovrebbero essere abbastanza usati, sono invece quasi nuovi o nuovi.

È dunque certissimo che il nascondimento di Siracusa abbia, con l'intervallo di pochi anni, succeduto a quelli di Riccia, Maserà e s. Giovanni Incarico. E lo dico posteriore, poichè presenta quattro denari nuovi (nn. 163, 189, 191) in aggiunta a quelli contenuti nei precedenti ripostigli. Ed è posteriore di poco, perchè i denari coniati da M. Bebio Tampilo (n. 102) e da L. Antestio Gragulo (n. 129) si presentano a Siracusa co' medesimi caratteri che in quegli altri depositi, cioè prevalenti per numero e ben conservati.

Ma sarebbe temerario voler collocare subito dopo Riccia, Maserà e s. Giovanni Incarico i suddetti nn. 163, 189, 191. Poichè il deposito Siracusano, per la sua estrema piccolezza, dà con grandissime lacune i denari coniati fino al giorno del suo nascondimento; e però, come è manifesto che le monete più antiche vi appariscono assai incompiutamente, si deve ritenere che allo stesso modo sporadico vi siano capitati i denari più recenti, e quindi essere probabilissime le lacune fra l'uno e l'altro di quei tre denari nuovi, nonchè fra essi e i denari precedenti.

G. DE PETRA.

SARDINIA.

XV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Scavi fatti nella necropoli dell'antica « Cares », in regione denominata Caresi, nel comune di Terranova.*

Dopo le ultime esplorazioni fatte nell'area dell'antica *Cares* (*Notizie* 1890, p. 363), nient'altro seppi intorno a sterri o scoperte avvenute in quella regione, e solo venni informato sopra alcune monete di bronzo raccoltevi or sono due anni da un uomo che vi arava la terra. Però nello scorso mese di maggio il mio nipote dottor Achille Demartis, invitato dai pastori del luogo, e da me avutone il permesso, vi fece intraprendere uno scavo nell'intento di frugare alcune tombe, che gli erano state segnalate. Ed eccomi a dar contezza del risultato avuto, trattandosi questa volta di una scoperta singolare, la quale ci offre un dato importantissimo relativamente ad un

tipo di tombe adottatosi in quella necropoli e che ritengo sconosciuto finora, o almeno non accertato nelle altre necropoli di Sardegna.

Lo scavo ebbe luogo nella regione Ferrulalzu. Le prime quattro tombe, giacenti a disuguali distanze, furono scavate in un tratto pianeggiante, e alla profondità circa di m. 0,80; le ultime cinque stavano così pure là presso, ma sul leggiero declivio d'un colle cosparso di roccie, e più o meno interrate, secondo lo permetteva l'accidentalità del terreno. Le enumero tutte qui sotto, facendo una particolareggiata descrizione di quelle che per scostarsi dal tipo comune hanno attirato la maggior attenzione (n. V-IX).

I. Tomba quadrata (lunga m. 1,80, larga 0,70, alta 0,60) con muriccioli di sassi sciolti, e copertura formata da tre lastre informi di granito; nell'alveo, basato sul sedimento roccioso, era situato un sasso in forma di gradino, per adagiarvi la testa del morto. Le ossa tutte disfatte. Fra la terra si raccolsero un anello digitale in bronzo, ed alcuni frammenti d'un vasetto fittile.

II. Tomba formata con grandi embrici disposti a pioventi, ma senza muriccioli (lunga m. 1,10, larga 0,65, alta 0,55). Vi stavano poche ossa in completa consunzione, una monetina di bronzo, indecifrabile, ed i rimasugli d'un piccolo recipiente in terracotta biancastra.

III. Tomba quadrata (lunga m. 1,90, larga 0,75, alta 0,50), con muretti di sassi, e ricoperta da due sfaldature di roccia; l'alveo formato da rustica selciatura, conteneva il solito masso granitico che serviva di origliere. Il cranio del morto, in discreta conservazione, di spiccata forma dolicocefala.

IV. Tomba simile alla precedente (lunga m. 1,80, larga 0,70, alta 0,60) con alveo in selciatura e coperchio di lastre informi; pochi rimasugli delle ossa, e tre grossi chiodi in bronzo.

V. Tomba a fossa (lunga m. 2,20, larga 1,30, profonda 1,00) internata per metà nella fessura d'una roccia che servivale di copertura, restando l'altra metà chiusa da due sfaldature granitiche rimboccate negli interstizi da pietre minori. Conteneva tre scheletri umani quasi consunti, e un anellino digitale di bronzo, rotto in due parti.

VI. Tomba consimile (lunga m. 2,20, larga 1,00, profonda 0,85) internata per circa mezzo metro nella concavità della roccia. Coprivano la parte opposta due sfaldature granitiche distese in senso longitudinale. Tutte le ossa, già disfatte, dovevano appartenere a due o tre scheletri.

VII. Tomba alquanto incavata nell'interno della roccia (lunga m. 2,30, larga 1,20, profonda 0, 80). Due informi pietre chiudevano la parte rimasta fuori. Le ossa di tre scheletri in pessimo stato. Mischiati alla terra si trovarono diversi rozzi frammenti fittili spettanti ad anforette manubriate, ed una moneta corrosa.

VIII. Tomba lunga m. 2,00, larga 1,10, profonda 0,85; metà della lunghezza internavasi nella roccia, e l'altra era ricoperta da sfaldature granitiche sopravanzanti la sua larghezza. Le ossa di tre scheletri, consunte; solo un teschio ben conservato si riconobbe dolicocefalo. Vi furono raccolti due granelli di pasta vitrea, forati, una monetina indecifrabile, ed i rimasugli di un'anforetta ad un solo manico.

IX. Tomba nascosta quasi interamente nella roccia, lunga m. 2,00, larga 1,10,

profonda 0,80. Lo spazio rimasto fuori, ricoperto da una sola pietra granitica in traverso, rimboccata da sassolini. Le ossa di più scheletri, estremamente consunte. Si trovarono sparpagliati alcuni granelli ovali bucati di certa sostanza bianchiccia, e una moneta corrosa. Giova poi tener conto d'una particolarità riguardante queste ultime cinque tombe; ed è che quella porzione di copertura rimasta fuori della concavità rocciosa, si riscontrò in due sole tombe al livello del piano di campagna, e nelle altre a circa dieci centimetri di profondità dal piano stesso. Inoltre in tutte le roccie, più o meno grandi e di forme bizzarre, l'incavo che vi esisteva per ricevere la testata della tomba, sembrava casuale e non fattovi dall'uomo; a meno che il granito non abbia in seguito a un taglio artificiale acquistato dopo tanti secoli quel colorito e quella scabrosità così uniforme in tutte le roccie, o scogli naturali. Altro dato che bisogna osservare è quello che i cadaveri furono deposti in modo che la testa era sempre collocata sotto la concavità rocciosa.

In altra parte dell'agro di Cares, e precisamente nella località detta Dombazzili, la quale trovasi distante circa un chilometro da Ferrulalzu, si notarono, tutte ingombre di macchie e cespugli selvatici, le robuste fondazioni d'un nuraghe. I muri che in media raggiungevano l'altezza d'un uomo, si estendevano per 22 metri di circonferenza, presentando il diametro interno di 7 metri. E pare che questo manufatto preistorico abbia servito nei tempi romani come fornace di figuline, come si può arguire dagli strati di terra bruciata, che vi sono rimasti. Inoltre pochi anni or sono, vi si ebbero a trovare dai pastori del luogo, gli avanzi d'un graticolato in ferro. Di fronte al nuraghe, rivolto ad est, esistono le fondazioni, quasi a fior di terra, d'un grande manufatto in quadratura, diviso in cinque uguali scompartimenti. Là presso si riconobbe e fu frugata una tomba a semplice fossa, aperta nello spazio interno d'una grotta naturale: era lunga m. 2,30, larga 1,30, profonda un metro. La relativa copertura, formante in buona parte il pavimento della grotta, constisteva in cinque pietre granitiche non lavorate, e disposte per traverso. Conteneva le ossa di cinque scheletri in cattiva conservazione, e dodici monete che l'ossido avea sformate e cementate insieme.

P. Tamponi.

Roma, 20 dicembre 1896.

DICEMBRE 1896.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. RONDISSONE — *Di un raro vetro in forma di cigno, usato probabilmente per balocco da bambini.*

Venne portato di recente in Roma un vetro antico, che acquistai pel Museo Nazionale Romano, perchè mi sembrò di non comune pregio, sia che si consideri la sua tecnica, sia che si pensi all'uso al quale fu destinato. È in forma di piccolo cigno,

e qui ne è data la rappresentanza alla grandezza del vero. È lungo mm. 95, pesa grammi 23, ed è ben conservato, se si eccettua la sola rottura nell'estremità della coda.

Doveva essere tutto chiuso, soffiato con pratica di arte veramente mirabile, ed in sottigliezza tale che appena si ritrova nei più fini lavori delle celebri vetrerie muranesi.

Nè si può minimamente sospettare che l'oggetto non sia di industria antica e sia invece uscito dalle fornaci di Murano. Basta aver l'occhio un poco abituato all'esame dei vetri romani e dei veneti, per allontanare ogni dubbio. Ma poi abbiamo la testimonianza intorno al luogo in cui avvenne la scoperta, ed intorno agli oggetti che unitamente a questo cigno si trovarono. Di ciò sono grato al sig. Emilio Villemain, addetto ai magazzini dell'Unione Militare qui in Roma, il quale possedeva l'oggetto che offre argomento a questa Nota.

Il sig. Villemain ha fatto sapere che in una vigna di proprietà di un certo Monferrato, nella località denominata Dossi, a nord del comune di Rondissone, nella vallata della Dora Baltea, mentre si sradicava una pianta, si rimise a luce un'antica tomba. Era formata con tegoloni fittili, della misura di m. 0,50 × 0,60 circa, e conteneva varî oggetti, tra i quali parecchi frammenti di vasi di vetro di colore rossigno coll'aggiunta di lagrime bianche, e con manici di vetro verde scuro, e vasi fittili a copertura nerastra, altri poi a rivestimento corallino. Vi era inoltre un disco fittile con foro nel centro, ed una borchia di bronzo, che probabilmente appartenne a qualche cofanetto. Insieme si trovarono due vetri in forma di cigno, dei quali solo il nostro si riuscì a salvare, e ciò perchè dal padrone della vigna sig. Monferrato, furono portati come giuocattoli ai suoi bambini. Con questo oggetto, ritolto ai bambini, il sig. Emilio Villemain ebbe anche un piccolo bronzo di Domiziano, il quale si disse rinvenuto nella tomba medesima. La moneta è assai corrosa, ed ha pure molto sofferto per soverchia ripulitura, sicchè solo se ne distingue la testa dell'imperatore.

Appena ebbi questo cigno scrissi al mio carissimo amico prof. E. Ferrero, profondo conoscitore delle antichità del Piemonte, per sapere se in quella regione donde proveniva il nostro vetro, e dove abbondano i vetri romani eseguiti con artificio veramente mirabile, vi fossero altri esempî di vetri come questo. Ed il prof. Ferrero mi rispose che vetri simili si trovarono in tombe dell'età romana, specialmente nel vercellese ed in Lomellina, e mi ricordò quello che fu citato dal padre Bruzza (*Iscrizioni antiche vercellesi*, p. LVIII).

Se non che, rileggendo il passo del padre Bruzza, mi nacque il sospetto che il vetro da lui citato fosse destinato ad uso diverso da quello a cui mi pareva fosse stato destinato il nostro. Il padre Bruzza, descrivendo i sepolcreti del vercellese, dice: « Di altri sepolcreti non conosco che quello di Tronzano, che già ho accennato, ma spesso o prossimi alle città o sparsi pel territorio si trovano sepolcri che non sappiamo se fossero soli od aggruppati con altri. Di questi ne indicherò solamente alcuni di tre luoghi diversi. Presso alla borgata dei Cappuccini, a due chilometri circa dalla città, al lato manco della strada che conduce a Casale, se ne scopersero alcuni nel 1870. Fra questi uno era di donna, come facevano manifesto lo specchio e alcuni eleganti vasetti di vetro, uno dei quali aveva la forma di uccello, con altri di terra finissima che avevano servito al mondo muliebre della defunta ».

Ora, se con gli altri vasetti di vetro e con quelli fittili anche questo in forma

di uccello fosse stato destinato al mondo muliebre della defunta, è necessario che esso non fosse tutto chiuso, come il nostro, perocchè, essendo tale, a nessun uso per la toletta o pel lavoro della donna avrebbe potuto servire.

Mi rivolsi allora al ch. prof. E. Schiaparelli, direttore del R. Museo delle antichità di Torino, chiedendo notizie precise sopra i vetri in forma di uccello, conservati in quel Museo, sui quali il prof. Ferrero aveva richiamato l'attenzione mia. Ed il prof. Schiaparelli con squisita cortesia me ne fece subito l'elenco. Sono in tutto undici, e sono esposti nel R. Museo Torinese, nella sala delle antichità romane scoperte nel Piemonte.

Il primo, di vetro bianco, proviene dagli scavi di Palazzolo Vercellese, e fu acquistato, come i due seguenti, dalla direzione del Museo. È lungo mm. 260, pesa gr. 35, ed è leggermente frammentato nell'estremità della coda.

Il secondo, pure di Palazzolo Vercellese, è di vetro giallo, lungo mm. 140. Gli manca parte della coda ed è pieno di terra.

Il terzo, della provenienza stessa, è di vetro bianco, ed è tutto in frammenti che non sono stati ricomposti.

Il quarto, anche scoperto nelle tombe di Palazzolo, negli scavi che vi si eseguirono dalla Società di Archeologia e Belle Arti della provincia di Torino, è di vetro giallognolo, lungo mm. 125, pesa gr. 36, e gli manca la coda.

Il quinto, proveniente dagli scavi di *Industria*, è di vetro bianco, lungo mm. 160, ed è rotto nel becco ed in parte della coda.

Il sesto, della provenienza medesima, pure di vetro bianco, è lungo mm. 120; è mancante della parte posteriore ed è pieno di terra.

Il settimo, pure di *Industria*, era anche di vetro bianco; ma se ne conserva soltanto un frammento.

L'ottavo, scoperto in Lomello, è di vetro giallo, non però molto sottile; è rotto in varî pezzi, alcuni dei quali mancano, e si può presumere che se fosse intiero avrebbe la lunghezza di circa mm. 300.

Il nono, rinvenuto presso Novara, è di vetro violaceo porporino, lungo mm. 110, del peso di gr. 28; è rotto nella testa e nella coda.

Il decimo dicesi rinvenuto negli scavi pel canale Cavour; è di vetro bianco, lungo mm. 210, del peso di gr. 29, ed è mancante di una piccola parte della coda.

L'undecimo finalmente, trovato negli stessi lavori del canale Cavour, è di vetro giallo, lungo mm. 160, del peso di gr. 28, ed è ugualmente mancante di parte della coda.

Non contento di ciò, il prof. Schiaparelli mi fece poi spedire alcune fotografie, ove sono rappresentati quattro di questi vetri; e ne potei arguire che, per quanto concerne la tecnica, essi furono eseguiti perfettamente come il nostro, salvo la differenza che, appena soffiati, vennero mediante tiratura allungati nella coda, la quale ebbe forma di canna lunga e sottile. Uno, cioè quello di Palazzolo Vercellese, per un caso raro, conserva ancora la coda lunghissima e sottilissima, con la sola punta rotta, sicchè vi rimane all'estremo un piccolo foro. Ma io non so se il vetro fosse stato

originariamente tirato e lasciato così; mentre mi pare assai verosimile che come nel becco così nell'estrema punta della coda il vetro fosse stato chiuso.

Certo è che, argomentando dalla sottigliezza delle pareti, non potrebbesi supporre che al nostro cigno di Rondissone fosse stata, mediante tiratura, prolungata eccessivamente la coda, la quale doveva essere corta, quale conveniva alla figura di un cigno, e doveva essere anche chiusa. Già il poco che ne manca sulla punta mostra che quivi il nostro cigno non poteva terminare con una specie di beccuccio. Un foro siffatto, anche se il vetro avesse dovuto servire da bottiglia o da piccola fiasca, non sarebbe stato di verun uso pratico, perchè, messa da parte la difficoltà di introdurvi il liquido od altra materia che vi si volesse conservare, non si riesce a comprendere in qual modo avrebbe potuto essere usata una fiasca di forma simile, senza piano di posa, e senza indizio alcuno di attacco. Nè si può immaginare che l'apertura, anzichè in forma di beccuccio sull'estremo termine della coda, fosse stata in forma circolare ed a livello nella parte superiore; perocchè la piccola mancanza che quivi si osserva basta a farci comprendere che, pur volendo supporre che il nostro vetro avesse potuto avere la destinazione di *theca* o di scatola per la toletta delle donne, non avrebbe avuto lo spazio necessario per un'apertura sufficientemente larga da penetrarvi almeno colla punta delle dita, sempre lasciando a parte la difficoltà che vi sarebbe stata per adoperare come scatola un oggetto a cui manca un piano di posa.

Ma poi, mi sembra che la ragione tecnica sia quella che spiega maggiormente il fatto. Questo vetro non potè essere soffiato che da una parte sola; e questa parte non potè essere quella della coda. Ammettendo il contrario, si ammetterebbe lo stesso che una bottiglia fosse soffiata non dal collo ma dall'estremità opposta.

Se si voleva adunque che questo vetro avesse potuto servire da piccola bottiglia o da fiasca, anzichè praticare un'apertura in questa estremità opposta, sarebbe stata lasciata l'apertura dalla parte ove il vetro era stato soffiato.

Del resto, ho fatto interrogare in questi giorni il sig. Monferrato, il quale ha risposto che il vetro era intiero, e per quanto ricorda, totalmente chiuso. Se non fosse stato così sarebbe stato impossibile dargli la destinazione che ho supposto, e che, per quanto conosco, si riferisce ad un costume, il quale ci viene ora rivelato per la prima volta.

Tale costume si spiega coll'uso a cui, per un impulso dell'amore paterno, il sig. Monferrato destinò i due piccoli cigni di vetro, trovati da lui nella sua vigna, dandoli per balocchi ai suoi bambini. Veramente, a stretto rigore, anche come balocchi quei due cigni avrebbero dovuto avere una destinazione più precisa, perocchè non avrebbero potuto servire che ad un trastullo speciale. Infatti il nostro cigno, non avendo un piano di posa, non regge in qualsivoglia sito lo si collochi. Laonde è manifesto che esso era fatto per galleggiare; al che lo rendeva adatto la sottigliezza estrema delle sue pareti, e molto probabilmente un piccolissimo globetto, od altro piccolo peso, che avrebbe potuto rimanervi inserito prima che il vetro fosse chiuso, e che, servendo di zavorra, avrebbe mantenuto il cigno in equilibrio. Bastava posarlo normalmente su di una vasca piena di acqua per farlo rimanere a galla e vederlo notare al minimo soffio. Bastava che nella vasca, ove fosse stato posato, ricadessero le gocce di qualche

fontana zampillante, o soltanto le gocce di qualche vasca superiore, perchè col piccolo movimento destato nella superficie, ove il cigno galleggiava, questo si mettesse subito a nuotare. Nè occorre dir altro, poichè il divertimento dei fanciulli, e se si vuole anche degli adulti, è in ciò pienamente spiegato.

Ho voluto informarmi se fuori del Piemonte, fuori cioè della regione ove il nostro cigno è stato rinvenuto, se ne conoscessero dei simili, donde si potesse concludere sopra la diffusione del costume accennato; e come ognuno avrebbe fatto nel caso mio, mi sono rivolto subito ai miei cari amici del Museo Nazionale di Napoli, chiedendo loro se tra i vetri pompeiani avessero da additarmene qualcuno. Ed il dott. Giovanni Patroni mi ha subito gentilmente ricordato la così detta « colomba di vetro azzurro, mirabilmente soffiata ed evidentemente tutta chiusa in origine, quantunque ora l'estremità della coda sia rotta. Ha il numero d'inventario 109433, e fu trovata in Pompei il primo giugno del 1872. Misura in lunghezza mm. 110 ». Abbiamo adunque un vetro delle dimensioni stesse del nostro, e della stessa tecnica.

Il prof. A. Sogliano poi mi ha mandata questa notizia intorno ad un oggetto simile, conservato nel Museo di Pompei. « Vetro bianco, con iridescenze, in forma schematica di un'oca, senza rilievo nè di zampe nè di ali; n. d' inventario 1610, presentante una superficie del tutto liscia, lunga mm. 122; e poichè la estremità della coda è rotta, la lunghezza originaria poteva essere di qualche millimetro di più. È un vetro soffiato, ridotto ad una sottigliezza straordinaria, e doveva essere perfettamente chiuso ».

Il dott. G. Patroni mi ha pure ricordato che nelle tombe recentemente scoperte in Taranto, intorno alle quali è in corso di stampa un suo rapporto, si rinvennero tre bellissimi piccoli colli di cigno in vetro, due azzurri ed uno bianco, i quali devono essere messi in rapporto, col costume di cui qui è parola.

Ho chiesto ad alcuni miei colleghi se intorno ai balocchi usati degli antichi (*crepundia*) conoscessero qualche memoria classica, donde si avesse contezza di qualche giuoco simile a quello di cui qui trattiamo. Ma tanto le mie ricerche quanto le mie dimande sono state infruttuose. Forse ad altri riuscirà di metterci innanzi quello che a me non è stato possibile di scoprire; e forse qualcuno troverà una spiegazione diversa da quella che io ho supposta. Nè di ciò avrò a rammaricarmi, anzi io mi compiacerò moltissimo, se sarà bene dimostrata la verità delle cose.

In ogni modo io non posso credere che un vetro di questa forma e dimensione avesse potuto servire di ornamento nella pettinatura delle donne. Ho letto nel manuale del Gerspach, sull'arte del vetraio, che « les femmes mettaient dans leurs cheveux des oiseaux en verre très légers qui semblaient posés sur une branche » [1]. Non conosco le fonti classiche dalle quali il Gerspach potè attingere questa notizia; ma, se vi sono passi d'autori riferibili ad un costume simile, passi che il Gerspach non cita, certamente non potrebbero con tale costume aver rapporto ambedue gli uccelli di vetro che il Gerspach ci rappresentò nella fig. 15 del suo manuale (p. 39), e che definì « oiseaux pour la parure ».

(1) *L'art de la verrerie*. Paris, Quantin, pag. 36.

Anche senza sapere le misure precise di quei due uccelli, misure che dal Gerspach non sono date, abbiamo buoni argomenti per dubitare che per quest' uso di ornamento muliebre fosse stato adoperato quello dei due vetri rappresentati, che ha la forma di un cigno.

Già un simulacro di cigno non potrebbesi classificare tra uccelli che spiccassero dalla capigliatura di una signora, come se si fossero posati su di un ramo, secondo le parole del Gerspach. Aggiungasi il contrasto che produce la figura del cigno, a cui è associato il concetto di nuoto, con quanto può esser proprio all' ornamento di una elegante pettinatura muliebre.

Ma poi, si possono bene immaginare degli uccelletti di argento e d' oro svolazzanti tra le foglie ed i fiori di un serto aureo, quali troviamo nel costume dell' età ellenistica; ma nasce subito un sentimento di ripugnanza, se si pensa che tra le chiome delle donne potessero trovar posto dei vetri sottilissimi, i quali al minimo urto avrebbero potuto rompersi in minutissimi frantumi taglienti, con pericolo manifesto per la persona che se ne fosse adornata.

Tuttavolta, checchè si voglia sostenere intorno a questa usanza di adoperare uccelletti di vetro nella pettinatura delle donne romane, e pur volendo ammetterla per un momento, bisognerebbe sempre incominciare dalla ipotesi che tali vetri fossero stati di piccolissime proporzioni, e da prestarsi ad un coordinamento di ornato; sotto il quale riguardo rimarrebbe escluso che a tale costumanza avesse potuto servire il cigno nostro, il quale per le sue dimensioni troppo grandi, non avrebbe potuto produrre effetto di bellezza e di armonia. Non mi fermo poi sulla difficoltà che vi sarebbe stata, se, essendo questo vetro tutto chiuso e liscio, avessse dovuto essere ben fermo, rimanendo strettamente collegato a tutto il resto della pettinatura.

Ho accennato in principio alla tecnica mirabile con cui il nostro vetro fu eseguito. E qui devo soggiungere che, se per magistero industriale non vinceranno i vetri simili superiormente ricordati, il nostro cigno sarà additato come uno dei più belli esempî dell' arte vetraria romana. A prima vista direbbesi soffiato entro una forma, tanto è precisa la indicazione delle curve, ed il rilievo delle parti che più sono caratteristiche nella figura di quell' animale. Ma poi con nuovo esame si vede che l' artista condusse il lavoro a mano libera, soffiando da una sola parte, da quella della testa, e tutto abilmente modellando con tenaglie ed istrumenti, i quali dovettero essere maneggiati con tanta leggerezza, come se si trattasse di agire col pennello. Prima che dal collo fosse distaccata la canna, e fosse piegato l' orlo del collo stesso nel globetto che raffigura la testa del cigno, aggiuntavi l' appendice del becco nell' ultimo lavoro di chiusura, dovè essere inserito entro il vetro qualche globetto vitreo, od una certa quantità di sabbia che facesse da zavorra, per rendere il cigno atto a galleggiare, come in principio ho detto. Ma di ciò potranno dare esatta contezza quelli che speriamo un giorno avere intieri, mentre pel nostro, bisogna ascrivere a somma fortuna che le carezze dei bambini del sig. Monferrato si fossero limitate a distruggergli soltanto la coda.

F. Barnabei.

II. VILLAR PEROSA — *Iscrizione romana scoperta nel territorio del comune.*

Il prof. Giovanni Jalla m'informò di aver fatto entrare nel Museo Valdese di Torre Pellice un'iscrizione dell'età romana, scoperta alcuni anni addietro, a poca profondità, ai Vinson, nella parte meridionale del territorio del comune di Villar Perosa. Questa iscrizione, da me trascritta, è incisa con caratteri rozzi sopra una stele quadrangolare di pietra schistosa scura, alta m. 1,00 larga m. 0,22, profonda m. 0,13, e dice:

V F

VALIV///S
TITIONI
SIBIET
VIBIO
FRATRI
MILITI

V(ivus) f(ecit)... Val(l)ius Titionis (filius) sibi et Vibio fratri militi.

v. 5, *Vibio* prenome.

Delle poche epigrafi dei dintorni di Pinerolo essa è quella scoperta più a nord nella valle del Chisone.

E. Ferrero.

III. COLOGNA VENETA — *Antichità scoperte presso la frazione comunale Baldaria.*

Ad un chilometro circa da Cologna verso nord nord-est è la frazione comunale detta Baldaria. La tradizione vuole fosse quella, nei tempi remoti, una città, che per straordinarie vicende avesse dovuto scomparire o meglio spostarsi verso sud-sud-ovest, per diventare l'odierna Cologna. Il popolo dà anche il nome alla detta antica città, e la dice Balda. Checchè si voglia dire di questa tradizione, certo è che il luogo fu abitato da gente Euganea, e si mantenne in fiore anche nell'età romana. Ciò sappiamo per mezzo delle scoperte che avvennero in occasione dei grandiosi lavori iniziati dal Governo nel 1892 per la nuova inalveazione del Guà (Fiume nuovo) a sinistra dell'abitato. Ad un metro circa di profondità tornarono in luce embrici e mattoni e non pochi oggetti, appartenenti alla suppellettile funebre di tombe di età varia, come sopra si è accennato. Essendo essi stati raccolti confusamante, mi limito ad indicarne i più notevoli.

Terracotta. — Si ebbero varie anfore; alcuni cilindri a doppia capocchia; fusaiuole di varie forme e grandezze; coppe a copertura nerastra o rossigna; alcune

delle solite piramidette a cono tronco. Ma fra tutti merita speciale riguardo un' olla di terra friabilissima, i cui frammenti furono pazientemente riuniti dal mio amico dott. Marcati, che la trovò nel suo fondo. È di forma semi-ovoidale, alta m. 0,45, ed ha il diam. di bocca di m. 0,42. Dentro non vi si rinvennero che frammenti di ossa ed una piccola fusaiuola. Delle urne cinerarie molte erano in semplice buca, senza alcuna protezione, in mezzo a terra di rogo, ed erano quasi tutte talmente friabili, che al solo contatto si polverizzavano. Fu possibile di raccoglierne alcune soltanto.

Bronzi. — Una discreta quantità di bronzi ci fu dato di salvare, quasi tutti appartenenti ai varî periodi dell' epoca Euganea e dell' Euganeo-Romana.

Fibule. — Ne abbiamo di varie forme, a cominciare da quelle ad arco semplice del primo periodo Euganeo, fino alle barbariche. Alcune sono perfettamente complete; di altre non si raccolsero che frammenti. Se ne rinvennero ad arco semplice o striato, a globuli, a barchetta, massiccie o vuote, finamente cesellate a strie, a punteggiature, ad angoli concentrici e con altre ornamentazioni, a coste, a serpente ecc.

La più bella è a barchetta, ed ha l' arco con la corda di mm. 30; l' ardiglione è di mm. 60, la staffa manca del bottone. A metà dell' arco sono tre figurine, che paiono scimiotti, i quali stanno bevendo colla coppa fra le mani; uno di essi sta seduto al vertice dell' arco, gli altri ai lati su due appendici, che si protendono oltre i bordi dell' arco stesso. Al davanti e al di dietro della prima figuretta sono due fori circolari che forse contenevano due perle (fig. 1).

Fig. 1.

Fig. 2.

Elegante per quanto semplice è una fibula a barchetta completa, con anello formato di filo di bronzo, ravvolto intorno a sè stessa ed infilato nell' arco. L' ardiglione misura mm. 60, la corda dell' arco mm. 30, la staffa, compreso il bottone, mm. 45.

Fibula a dieci coste (fig. 2) massiccia; l' ardiglione misura mm. 40, ed entra in una specie di maniglia in luogo della solita staffa. Un filo di bronzo, partendo da presso la maniglia ed internandosi nelle costole dell' arco, va fino al riccio, tenendo sospesi varî frammenti di catenelle a doppio anello. Di fibule a costole ne abbiamo nove, e sono per quantità prevalenti alle altre forme.

Fibula a barchetta vuota, la più grande della collezione. L' ardiglione, compreso il riccio, misura mm. 130; la corda dell' arco mm. 80. L' arco stesso è ornato da ventisei linee longitudinali, fra le quali sono artisticamente incisi e distribuiti ben duecentottantadue cerchietti. Presso il riccio invece e alla staffa sono incise molte linee traversali.

Fibula del periodo La Tène a doppio riccio, mancante di parte dell'ardiglione; l'arco ha tre linee longitudinali in rilievo, delle quali quella di mezzo striata con lineette traversali.

Abbiamo anche un frammento di fibula serpeggiante con appendici sormontate da pallottoline, ed altra a serpente completa.

Fibula a cerniera di tipo romano, mancante di ardiglione; la staffa termina in una sferetta.

Si trovò una fibula fatta a tenaglietta; e presso di questa un gomitolo di finissimo filo di bronzo (fig. 3).

Fig. 3.

Finalmente una fibula barbarica di rame dorato, mancante dell'ardiglione. Ha degli ornati a rilievo, ricorrenti in modo da formare quasi un disco del diametro di mm. 36, con cinque perle di smalto incastonate, due azzurre, due trasparenti ed una bianca nel mezzo. La cerniera e la staffa sono di ferro.

Aghi crinali. — Se ne rinvennero di forme diverse e di varie dimensioni.

In un'urna, scoperta nel predio Camera, si trovò un ago della totale lunghezza di mm. 255, con capocchia lunga mm. 125, formata da quattro globuli schiacciati, e decrescenti, nei quali l'ago sembra infilato.

Di questi aghi colla capocchia a globuli se ne ebbero diversi completi e molti frammentati.

Uno della lunghezza di mm. 174 si trovò presso una perla di pasta vitrea, che probabilmente gli serviva di capocchia.

Fra gli aghi comprendo alcune asticciuole quadrangolari, terminanti da un lato a cuspide, dall'altro a punta, ovvero da ambo le parti a globetti schiacciati, e due oggetti che hanno la forma di punteruoli.

Una delle asticciuole, per la sua forma speciale mi dà l'idea della punta d'un trapano, simile a certe punte d'acciaio, che ancor oggi sono in uso.

Anelli. — Pochi anelli abbiamo raccolti. Fra questi meritano di essere ricordati uno massiccio del diametro di mm. 28; due di laminella serpeggiante a spirale ed altro di laminella semplice.

Collane, catenelle e pendagli. — È notevole la quantità di frammenti di collane. Ne potemmo avere però una completa in due pezzi, che misura in circonferenza mm. 350.

Si ebbero pure varî frammenti di catenelle a doppio anello. Uno di questi aveva infilata una perla di pasta vitrea azzurra con venature di pasta gialla. Un altra mostrava una perla pure di pasta vitrea, ma grossolana.

Notevole è una catenella a doppio anello, terminante con un pendaglio di filo di bronzo, ravvolto intorno a sè stesso, in modo da formare due piccoli dischi, come vedesi nella figura che qui se ne offre (fig. 4).

Avemmo pure un pendaglio composto di catena a doppio anello, ai capi della quale stanno due dischetti di bronzo colle superficie convesse, adorne di due cerchi formati da minutissimi punti in rilievo; il loro diametro è di mm. 24.

Altro pendaglio è formato da due anelli massicci, appesi ai quali stanno due gingilli (fig. 5).

Due pendagli a disco con piccole impressioni fatte a conio, e che formano dei circoli concentrici. Hanno il diam. di mm. 40.

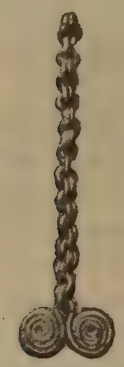


Fig. 4.

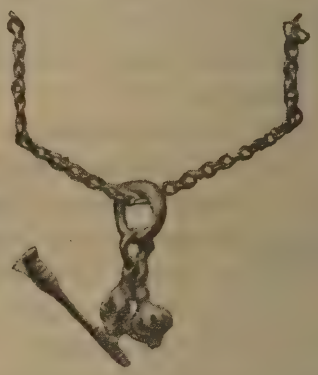


Fig. 5.

Armille, orecchini. — Di armille alcune soltanto si trovarono complete; per lo più erano frammentate. Ne abbiamo di massicce a spirale ed a fettuccia, lisce che terminano in piccoli globuli, altre più leggere con scannellature longitudinali e puntini, altre di grosso filo di bronzo.

Se ne rinvennero due composte di filo di bronzo, che s'ingrossa straordinariamente agli apici; e mentre una è perfettamente liscia, l'altra ha delle linee longitudinali in rilievo.

Due armille di filo regolarmente ritorte a guisa di fune portano infilzato un anelletto con pendaglio di laminetta a forma di trapezio, con punti fatti a conio ed in rilievo.

Altra armilla di sottile laminella di bronzo è ornata con punti in rilievo.

Si rinvennero pure due bellissimi orecchini di filo di bronzo in forma d'anello, graffiti con minutissime strie; e si raccolsero non poche spirali di filo di bronzo per arricciatura di capelli.

Paste vitree. — Come ho accennato, trovammo delle perle di pasta vitrea di colore azzurro con venature gialle; altre pure di pasta vitrea ma grossolana, che assomiglia ad un'impasto d'arena; e di queste una è venata in giallo.

Altre piccole perle di pasta vitrea sono trasparenti.

Di pasta vitrea si ebbero altresì alcuni tubetti neri e rossi, con ornati gialli o verdi; altri azzurri o rossi con acini gialli.

Bella è poi una perla di bronzo tutta vuota e lavorata a trafori del diametro di mm. 10.

Piastre di cintura e fermagli. — Fummo in vero fortunati di poter trovare un magnifico esemplare d'un cinturone di bronzo e tre frammenti di un'altro.

Il primo, a cui manca solo il gancio, è di maravigliosa bellezza, e regge al confronto dei più belli trovati nel territorio euganeo ed altrove (fig. 6). È lungo mm. 320 ed ha la massima larghezza di mm. 105. Nel punto d'unione colla cintura ha gli orli ripiegati, dove trovansi praticati due forellini di mm. 3. È finamente lavorato con ornati a linee ricorrenti, a serpentelli, meandri e strie. Ha graffite due stelle, ognuna di dieci raggi, chiuse da tre circoli concentrici.

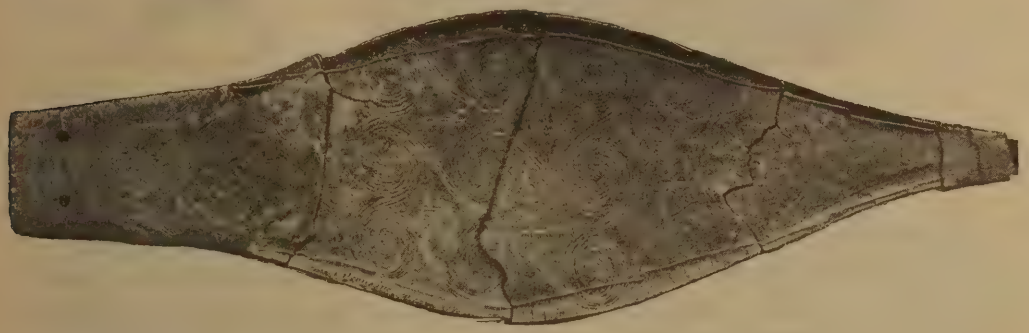


Fig. 6.

I frammenti del secondo esemplare ci mostrano una placca più modesta ma non meno bella. Essa ha due rigonfiamenti semisferici, dai quali partono molte linee a guisa di raggi formati da minutissimi punti. I bordi della placca sono tutti striati a lineette traversali.

Vanno poi ricordati: un pezzo di cintura con gancio, che misura mm. 30 × 20, lavorato con artistici ornati e trafori, che porta le tracce di doratura; ed una lastra rettangolare di mm. 21 × 20, con occhiello, ornata con motivi che formano quattro triangoli, nei quali sono incisi a cesello degli ornati, e da uno dei lati minore protende una specie di cresta col forellino per il gancio. Anche questo occhiello porta le tracce di doratura.

Fig. 7.

Fu pure scoperta una situla di bronzo, della quale non si salvarono che le anse con gli occhielli, in cui erano commesse (fig. 7).

Dentro di essa era un cultro di bronzo, con lama lunga mm. 140, larga 50, e con elegante manico, come qui si vede rappresentato (fig. 8).

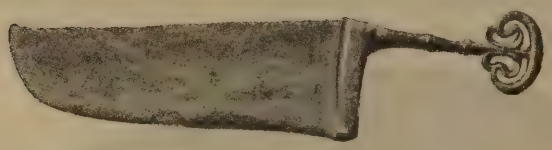


Fig. 8.

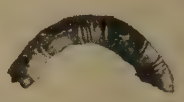


Fig. 9.

Oggetti diversi. — Meritano pure di essere enumerati i seguenti oggetti.

Una statuetta di Mercurio in bronzo. Un frammento di chiodo votivo pure in bronzo. Una maglietta buccherellata per attaccatura di fili di collana. Un pezzo di pasta vitrea per ornamento dell'arco di una fibula. Una pinzetta. Un pezzo di dente di cinghiale, fasciato di filo di bronzo (fig. 9).

Di ferro si rinvennero varie spade, alcune cuspidi di lancia, ed un grosso forchettone a cinque punte, che serviva a pigliare e voltare le carni sul fuoco ; quest'ultimo misura la lunghezza di m. 0,29.

Due sole urne si poterono avere con tutto quello che contenevano. La prima è di terracotta ben conservata dell'altezza di m. 0,215, larga al ventre m. 0,20, ed al piede m. 0,085. Era coperta col frammento del piede d'una coppa di terracotta verniciata. Dentro di essa, fra le ceneri e le ossa combuste, trovai un ago crinale con tre globuli, della lunghezza di mm. 192 ; altro di mm. 115; un'armilla a fettuccia di leggera laminella di bronzo; un frammento di fibula; due denti uniti fra loro da una specie di mastice, e che pare non abbiano subíta la prova del fuoco, ed una piccola moneta di bronzo indecifrabile.

Nell'altra rinvenni due armille di grosso filo di bronzo l'una a due, l'altra ad un solo giro, inoltre due eleganti pendagli, tre fusaiuole, e frammenti di una fibula e d'un ago crinale e due monete di bronzo indecifrabili.

Sparsi qua e là si trovarono molti pezzi di corno di cervo, lavorati colla sega. È bello un pezzo con cinque diramazioni, che si ritiene di *cervus elephas.* Inoltre alla profondità di oltre i m. 1,50 si rinvennero denti di cignale e di bue.

C. Gardellini.

Regione V *(PICENUM).*

Scoperte archeologiche nella provincia di Teramo.

IV. TORTORETO — Trovandomi in Tortoreto, mi vennero mostrate da quell' egregio sindaco sig. Capanna due antefisse in terracotta le quali erano state rinvenute pochi anni fa, non lungi dall' abitato, in un punto ove esistono avanzi di costruzioni romane. Difatti, circa cento metri a sinistra della strada che introduce in paese, è un'elevazione di terra, nelle cui sezioni appaiono parecchi pavimenti a musaico e resti di antichi muri. In un campo poi, situato a destra della medesima strada, ho notato altresì fra le terre frammenti di tegole e di embrici antichi, ma caduti, a quanto sembrava, da un' altura soprastante ove, in passato, come mi fu riferito, esistevano eziandio costruzioni romane.

Le antefisse sono qui rappresentate ad un terzo della loro grandezza.

Fig. 1. 1:3

Fig. 2. 1:3

La prima, che è la meglio conservata, alta m. 0,24 (fig. 1) rappresenta un servo con maschera comica sul volto, la mano sinistra presso il mento, quasi in atto pensoso, e la destra abbassata sopra l' orlo di un grande orcio. Grasso, corpulento con grandi pol-

pacci, questo servo è coperto di tunica scendente fino ai ginocchi e stretta ai fianchi da una cintura. Al suo lato sinistro, in corrispondenza dell'orcio è collocato un ramo di palma, circondato da benda, simbolo di vittoria. Quasi direbbesi che il servo rimanga indeciso fra il ramo di palma ed il vaso colmo di vino, da cui è circondato.

Un servo con maschera comica sul volto ed un ramo di palma presso ai piedi vedesi inciso sopra un gemma del Museo di Berlino (Wieseler, *Theatergebaude,* tav. XII, n. 29).

L'altra antefissa, alta m. 0,27 (fig. 2), rappresenta un giovane interamente nudo, anch'esso tozzo e corpulento, la fronte calva, con lunghi capelli scendenti dietro le orecchie. Esso stringe fra le mani la doppia tibia. Ai piedi porta i calzari, mentre a terra sono collocate due anfore, una per lato. L'artista senza dubbio ha voluto rappresentare in questa figura un nano, perchè nel tipo del volto essa ricorda il nano suonante le nacchere, riprodotto in un piccolo bronzo ercolanese (*Bronzi di Ercolano*, tm. 11, tav. XCI; cfr. Wieseler, op. cit., tav. suppl. A, n. 35). Un nano, similmente calvo in fronte e con lunghi capelli pioventi ai lati ed in atto di suonare le nacchere, è rappresentato in uno stupendo bronzetto, ancora inedito, conservato nel Museo di Bologna.

Queste due antefisse ed i frammenti di tegole e di embrici, sparsi per il campo, e gli avanzi già menzionati di musaici e di muri dimostrano che nel sito dove ora è Tortoreto, sorgeva nell'epoca romana un esteso abitato. Esso senza dubbio fu continuazione dell'importante stazione che vi esisteva fino dai tempi preistorici, e della quale furono lo scorso anno rintracciate così le capanne, come le tombe tipo Novilara. Queste ultime verranno quanto prima pubblicate nei *Monumenti antichi editi per cura della R. Accademia dei Lincei.* Anzi qui giova notare che, come l'abitato romano sorse a poca distanza dal villaggio preistorico, così anche i sepolcri del periodo romano quasi confinano con le tombe ad umazione rannicchiata.

I sepolcri romani scoperti furono soltanto otto. Si ebbero da prima due gruppi, l'uno di tre, l'altro di quattro sepolcri, poi un'ottava tomba isolata, distante circa quattro metri dal primo gruppo, il quale, alla sua volta, era separato dal secondo mediante uno spazio vuoto di circa sei metri.

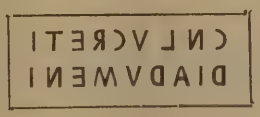
Dei sepolcri alcuni avevano le note casse quadrilunghe, formate da grandi tegole disposte a doppio piovente, intersecate e sormontate da embrici: altri invece consistevano di uno strato di tegole disposte in piano, le quali coprivano similmente il cadavere. Disposto in quest'ultima maniera si rinvenne anche uno scheletro di bambino. Entro le tombe nessun oggetto.

Alla distanza di circa otto metri dall'ultimo di questi sepolcri, ed alla medesima profondità di essi, ch'era di circa m. 0,80, si scoperse un tratto di tegole per la lunghezza di m. 11,20 e dello spessore di m. 0,85, il quale correva da ovest ad est, piegando poi all'estremità sud-est ad angolo retto e proseguendo per m. 1,20.

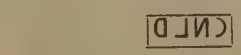
Degli ottantacinque centimetri che determinavano l'altezza di questo deposito di tegole, la metà consisteva di quattro strati sovrapposti di tegole piane con margini rialzati, il rimanente di frammenti di tegole e pezzi di mattoni.

Siccome il piano su cui le tegole posavano era inferiore a quello dei sepolcri, così è probabile che quelle fossero state ivi deposte e preparate per comporre sepolture.

Avanzi di costruzioni romane furono scoperti presso Tortoreto anche lungo il versante meridionale della collina che dal paese scende al fiume Salinello, ed in prossimità dello stesso fiume. Ivi l'aratro pone spesso all'aprico monete, idoletti di bronzo, pietre da pavimento e cose simili. Dieci anni fa, nel fondo Rosati, in contrada s. Pietro, si scoprì un dolio romano in terracotta, alto circa m. 1,60 e del diam. di oltre un metro. Lo scorso anno il sig. Alfredo di Dionisio, figlio del segretario comunale di Tortoreto, rinvenne un sigillo a piastra rettangolare e munito di anello. Sulla piastra in lettere rilevate corre a leggenda retrograda il nome di Gneo Lucrezio Diadumeno, cioè:



Le iniziali del detto nome sono ripetute anche sopra il castone dell'anello che serve di manico al suggello, e parimenti in ordine retrogrado nel modo seguente:



Debbo infine ricordare come presso Tortoreto si scoprì recentemente un tesoretto di 247 monete antiche, le quali furono descritte in queste stesse *Notizie* (1896, p. 366) dal prof. De Petra. Il paese sorge in collina sulla destra della strada cho costeggiando il Salinello conduce a s. Omero; presso la quale ultima località fu scoperta la pietra miliaria di L. Cecilio Metello (cfr. *Notizie* 1896, pag. 97).

V. BASCIANO — Il R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Teramo, cav. Francesco Savini, mi ha notificato che presso Basciano, venne scoperto un sepolcro dell'epoca preistorica.

Dal contadino che casualmente lo rinvenne ed esplorò, seppe che lo scheletro posava non su ghiaia, ma sopra la nuda terra, con accanto tre o quattro sassi, i quali però non parevano posti intenzionalmente. Il contadino non potè osservare se lo scheletro giaceva disteso o rannicchiato, inquantochè egli ne estrasse le ossa pezzo a pezzo, a misura che apparivano, ed assicurò che la tomba non conteneva nessun oggetto di ceramica, ma soltanto parecchi di bronzo che raccolse alla rinfusa e portò a Teramo. Il cav. Savini li acquistò per il Museo di quella città. Ed avendoli avuti in osservazione qui a Bologna, ne ho fatto disegnare i principali, che qui appresso son riprodotti.

Notevoli per sè stessi, acquistano una importanza maggiore per il fatto che provenendo da una tomba, la quale certo non sarà isolata, attestano l'esistenza di un sepolcreto dell'età detta del ferro in un territorio nel quale finora non erano mancate memorie spettanti al periodo romano, ma dove nessun oggetto era stato finora rimesso all'aperto, che ci riportasse alla civiltà remotissima.

L' oggetto più interessante è senza dubbio l' enorme fibula a foglia che qui vedesi riprodotta a metà del vero (fig. 3). L' originale misura una lunghezza di m. 0,33, con

Fig. 3. 1:2

la larghezza massima nella foglia, di m. 0,094. La staffa ha forma di disco ovoidale, ora mancante di una parte dell'orlo, e che originariamente doveva misurare m. 0,14 × 0,115

Tanto la foglia quanto il disco sono presso gli orli circondati di graffiti. Intorno la prima girano tre linee parallele ornate di triangoli: due altre linee, similmente con triangoli, corrono lungo la nervatura mediana, la quale forma uno spigolo assai pronunziato.

La staffa, circondata all'orlo da sette linee incise, presenta nel campo tre quadretti, uno grandissimo in mezzo, e due più piccoli ai lati. Due diagonali che attraversano questi ultimi danno origine a triangoli che sono riempiti da linee semplici, tracciate orizzontalmente alla base. Il quadretto grande al contrario è intersecato da due linee in croce, ed i quattro triangoli che ne risultano sono occupati da tante doppie linee tracciate verticalmente alla base e che si uniscono con i vertici alle linee dei triangoli rispettivamente tangenti.

È la più grandiosa fibula del tipo a foglia con disco che io conosca.

Un'altra fibula dello stesso tipo, ma più piccola, lunga soltanto m. 0,09, era nel medesimo sepolcro. Essa pure è ornata di lineette incise sulla foglia e dei tre quadretti, due piccoli ed uno grande sulla staffa.

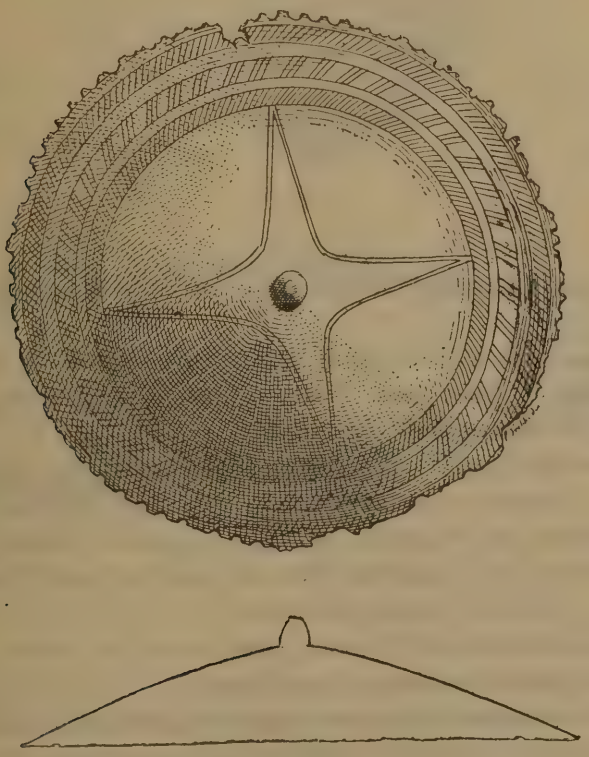


Fig. 4. 1:1

Insieme con le fibule erano pure quattro dischi o borchie di bronzo concavo-convesse, con occhielli nella parte interna per essere cuciti su stoffa o pelle. Due (diametro 0,075 e 0,04) sono lisci e senza prominenza al vertice, due al contrario (diametro 0,055 e 0,072, fig. 4 e 5), muniti di sporgenza centrale, hanno la superficie

esterna coperta di ornati incisi. Questi consistono, in amendue, di tre circoli assecondanti l'orlo e racchiudenti una stella. Forse amendue, ma senza dubbio uno di essi, cioè il più grande, aveva intorno alla periferia una fila di fori, in cui erano introdotti altrettanti anellini. Questi ora mancano, ed i fori stessi sono tutti guasti; ma ne rimangono chiare le tracce nelle dentellature dell'orlo (fig. 4).

Per questo riguardo, ed anche per la forma concavo-convessa, la borchia ne ricorda altre rinvenute a Novilara, una delle quali venne da me pubblicata nella tav. XIV,

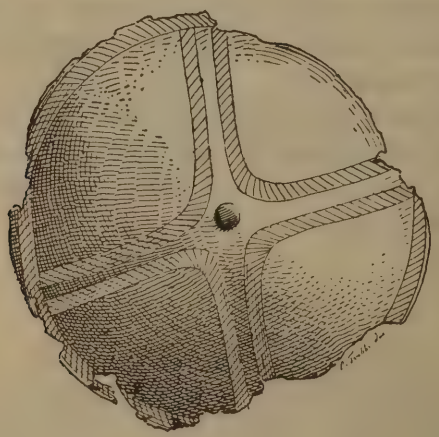


Fig. 5.

n. 31, del mio lavoro su quella necropoli (*Mon. ant. editi a cura della R. Accademia dei Lincei,* vol. V).

Oltre queste quattro borchie grandi eravene una dozzina di altre piccolissime, simili a bottoni, del diametro quali di uno e quali di mezzo centimetro, tutte con occhiello interno per essere cucite su drappo.

Dal complesso della suppellettile sembra potersi dedurre che il sepolcro appartenne a donna, giacchè vi facevano del tutto difetto le armi. Nel qual caso però è notevole, non dirò la mancanza, ma la grande scarsità di oggetti di ambra, non essendosene raccolti che quattro piccoli frammenti, due dei quali in forma di dischetti del diam. di un centimetro e con foro passante nel centro.

Due frammenti di sferoide in pasta vitrea scura, con traccia di foro passante, sembra abbiano appartenuto a testa di ago crinale.

Copiosissimi al contrario erano nel sepolcro gli anelli di bronzo, molti dei quali sciolti ed appartenuti a ciondoli o catenelle; la maggior parte però ancora legati fra loro componevano parecchie e lunghe catenelle. Queste sono ora in numero di sette, e tutte composte di anelli infilati a due a tre ed anche a quattro, gli uni dentro gli altri, in maniera curiosa. Gli anelli erano tutti ottenuti con la fusione, il che si vede assai bene dalla bava di essa, ed aperti. Dopo introdotti gli uni negli altri vennero chiusi, accavalcando l'una sull'altra le estremità e ribattendole. Delle sette catenelle superstiti la lunghezza è assai varia, m. 0,65; 0,38; 0,32; 0,28; 0,27;

0,26; 0,22. Forse parecchi di questi pezzi erano congiunti fra loro e componevano tratti assai più lunghi che ora non è possibile indicare.

Menziono infine una rotella di bronzo formata di un cerchio, del diam. di m. 0,55 con quattro raggi in croce.

Le memorie romane, scoperte nel comune di Basciano, alle quali ho accennato di sopra, bastano a provarci che quivi verso la fine della repubblica doveva essere un centro abitato od un vico, di cui abbiamo documento in una lapide con ricordo di *magistri vicani* (1). Tale vico faceva parte dell'agro hadriano, e trovavasi lungo quel ramo della Salaria che, seguendo fino ad un certo tratto il corso del Vomano, appunto da questo vico stesso passava poi nella valle del Piomba per tendere direttamente ad *Hadria* (2).

A pochissima distanza da Basciano sopra Monte Giove, si scoprirono avanzi di un santuario e si rinvennero memorie epigrafiche insigni.

VI. BACUCCO — In altra località della stessa provincia di Teramo, cioè a Bacucco, si rinvennero due oggetti antichi, che lo scorso anno ebbi occasione di vedere in Atri presso l'ing. Vincenzo Rosati, direttore di quella scuola d'Arte e Mestieri.

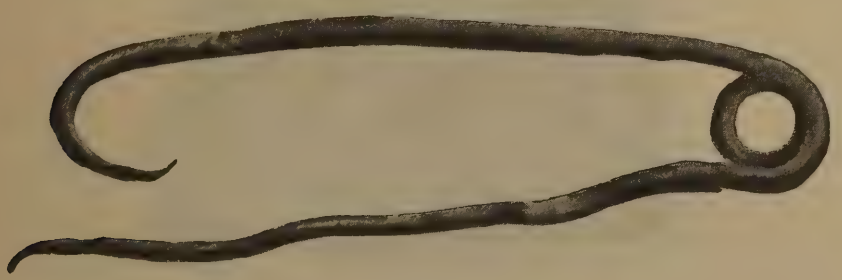


Fig. 6. 1:1

Il primo oggetto è una fibula di bronzo ad arco semplice, lunga m. 0,11 con breve staffa, la quale però adesso è rotta. La località precisa in cui si rinvenne non mi è nota, perchè lo stesso ing. Rosati l'ebbe da un amico che alla sua volta l'aveva ricevuta da altra persona (fig. 6).

Il secondo oggetto è un'aretta in terracotta, alta e larga m. 0,14 sulla cui fronte è rappresentato, ad alto rilievo, un combattimento fra una donna ed un uomo, il quale,

(1) Cfr. *C. I. L.* IX, n. 5047.
(2) Barnabei in *Roem. Mittheil.* 1888, p. 6; cfr. *Notizie* 1896, p. 97.

a quanto si può dedurre da un altro esemplare meglio conservato, di cui parlerò in seguito, sembra barbato. La donna, coperta di lunga veste, con mantello svolazzante, brandisce con ambo le mani una bipenne per colpire l' uomo. Questo, nudo e con breve manto alle spalle, è caduto col ginocchio destro a terra, dove punta anche la mano, mentre col braccio sinistro alzato cerca di parare il colpo (fig. 7).

Si tratta senza dubbio di un combattimento fra un Greco ed un' Amazzone, soggetto però che, per quanto mi è noto, appare la prima volta in queste arule, ma che, quanto al suo funebre significato, trova un' analogia in una aretta dell' Esquilino (1), rappresentante la pugna di un Centauro contro un Greco. Notevole altresì è il lungo chitone dell'Amazzone, il quale costume, se rimase quasi sconosciuto alla plastica greca, fino ai tempi della scuola di Pergamo, di buon ora fu adottato dall' arte etrusca,

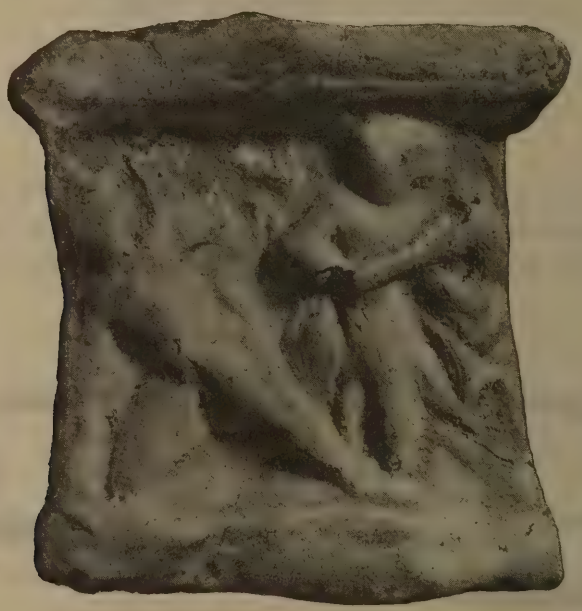


Fig. 7

come prova il celebre sarcofago dipinto tarquiniese ora nel Museo etrusco di Firenze (2). Anche sopra un monumento sepolcrale romano, scoperto a Suasa (3), e conservato nel Museo di Ancona, sono figurate due Amazzoni in lungo chitone con pelta e bipenne.

La frequenza adunque con cui Amazzoni combattenti occorrono in sarcofagi ed in altri monumenti funebri, spiega la scena di pugna espressa sulla nostra aretta, alla

(1) *Mon. Inst.*, vol. XI, tav. 10, n. 5.
(2) *Mon. Inst.*, vol. IX, tav. 60, n. 5.
(3) *Annali Inst.* 1872, tav. d' agg. F.

quale si dovrà attribuire la stessa funebre destinazione, che aveano quelle simili, trovate sull' Esquilino, come fu dal ch. Dressel dimostrato (1).

Il sito dove essa si rinvenne non è noto. Il prof. Vincenzo Rosati che la possiede, conosce soltanto che fu trovata « nella campagna di Bacucco ».

VII. ATRI — La nostra aretta acquista maggiore importanza dal fatto ch'essa è del tutto simile ad altra rinvenuta in Atri, l'antica Hadria picena (fig. 8). L' in-

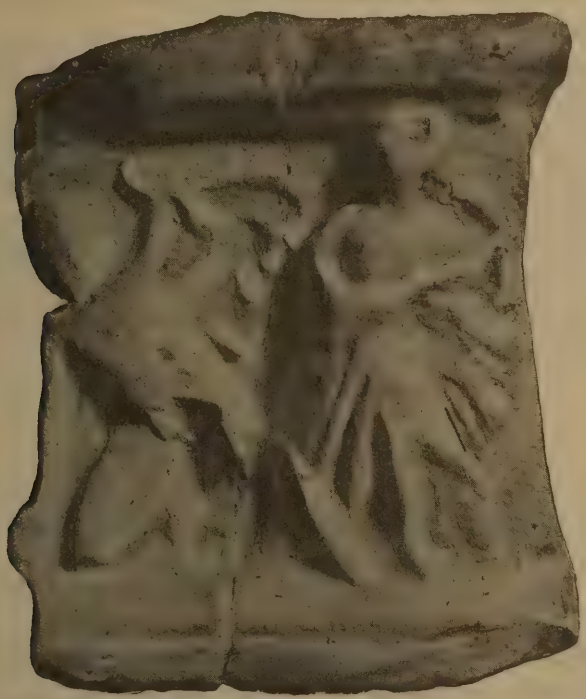


Fig. 8.

gegnere Rosati, che ne è il possessore, mi scrive ch' essa si rinvenne in Atri, fra il riempimento di un antico pozzo del cunicolo esistente a porta Capuccini (2). L' aretta atriana è soltanto un po' più grande di quella di Bacucco, misurando m. 0,18 in altezza e m. 0,14 in larghezza: ma il soggetto è trattato in maniera così identica, anche nei particolari, che non si può a meno di pensare a due prodotti di una medesima fabbrica, la quale probabilmente esisteva in Adria stessa.

(1) *Annali Instit.* 1879, pag. 283; 1880, p. 322 e seg.

(2) Un' altra aretta dello stesso tipo, ma con rappresentazione diversa, cioè di una testa di Medusa, si rinvenne nel corrente anno a Nepi in Etruria, pure dentro un antico cunicolo (*Notizie* 1896, p. 369).

A questa opinione sono condotto dalla grande analogia che ho riconosciuto fra la terra delle nostre arette e quella dei mattoni impiegati in una grande costruzione romana della bella epoca, esistente tuttavia in Atri, a porta Capuccini, quantunque tale costruzione sia per età di gran lunga posteriore alle arette. Analisi chimica non ne fu fatta; ma ho notato una grande somiglianza nell' impasto purgatissimo, nel colore rosso vivissimo e nella cottura perfetta, onde la terracotta atriana acquista la durezza e levigatezza del marmo.

L' impianto in Adria di una fabbrica di ceramiche figurate non ha nulla d' improbabile, specialmente se si considera che questa città, dopochè divenne colonia latina tra il 464 ed il 468 di Roma (Barnabei in *Röm. Mittheil.* 1888, pag. 3), acquistò una grandissima importanza ed ebbe propria monetazione. E quella fabbrica può aver durato fino all' epoca romana.

Anzi a questo proposito debbo aggiungere che pure in Teramo furono trovati, molti anni addietro, fregi in terracotta e che sembrano di fabbrica locale, perchè come ha notato il ch. Dressel, che per il primo ne fece menzione (*Bull. Inst.* 1884, p. 143), i soggetti rappresentati non trovano perfetto riscontro fra quegli analoghi, provenienti da Roma e dai suoi dintorni.

E tale osservazione può essere estesa anche alle due antefisse trovate in Tortoreto e pubblicate in principio di questo articolo, le quali, quantunque ispirate da modelli classici, tuttavia, nelle proporzioni delle figure ed in alcuni particolari, lasciano riconoscere una certa aria paesana.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VIII. BOLSENA — *Di un sigillo di bronzo con nomi latini.*

Un sigillo di bronzo, di forma rettangolare, con manico a cerchio, fu raccolto nelle vicinanze di Bolsena. Vi si legge in belle lettere, che ci riportano al periodo tra il primo ed il secondo secolo dell' impero:

C NLVCRETI
E R VCIQ_FA
BITROPHIMI

cioè: *Cn. Lucreti Eruci, Q. Fabi Trophimi.* Erano probabilmente due proprietarî di una figulina, e molto più probabilmente di un panificio.

Di tale sigillo mi mandò l' impronta il sig. Giuseppe Menichetti.

G. F. Gamurrini.

IX. BASSANO DI SUTRI — *Di una moneta del basso impero, probabilmente di fabbrica barbarica.*

In occasione di lavori agricoli fu rinvenuto un solido aureo di Costantino IV Pogonato (668-669 e. v.) col busto dell'imperatore, e col rovescio VICTORIA AVGG e la croce su tre gradini. La moneta, di coniazione barbarica, e probabilmente africana, fu acquistata per la collezione numismatica del Museo Nazionale di Palermo.

X. ROMA.

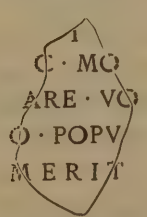
Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Dagli sterri per la sistemazione del muro settentrionale di cinta della villa Wolkonski-Campanari, sono stati rimessi allo scoperto altri avanzi di muri, spettanti ai sepolcri posti sul margine destro dell'antica via Labicana. Fra la terra si è trovato un frammento di stele sepolcrale, terminata superiormente a semicerchio, alt. m. 0,21 × 0,23, sul quale si legge:

D · M ·
PRIMAE ·
vi X · A · XXXII · M · VII ·
D · XIII ·
co RNELIA · CALLICRATIA

Del cognome *Καλλικράτεια*, che si trova nelle iscrizioni greche (*C. I. Gr.* 1113, 1703, 2798, 6016*c*), non si era incontrato finora alcun esempio nella epigrafia antica latina.

Regione VI. In fondo alla via Piemonte, demolendosi una parte restaurata delle mura urbane, per aprire una strada di comunicazione fra il quartiere di villa Ludovisi e quello estramuraneo fra le vie Pinciana e Salaria, si è trovato fra i materiali di costruzione un pezzo di lastra marmorea, che conserva queste poche lettere:



Vi si riconosce facilmente la comminazione di una multa, a tutela della inalienabilità del monumento sepolcrale, imposta con la formola: *si quis ho*C MO*nimentum vendere* | *vel don*ARE VO*luerit, inferet* | *aerari*O POPV*li romani hs.... m. n.* | *aut is qui e*MERIT (cf. per es. *C. I. L.* VI, 14930, 18385, 29926).

Via Flaminia. Nel costruire una nuova fogna presso il cancello dell' ingresso principale alla villa Borghese, si è raccolta fra la terra una mano di statua marmorea, lunga m. 0,15, modellata con arte mediocre.

Sistemandosi la ripa sinistra del Tevere nel sito denominato i *Polverini*, in corrispondenza del vicolo della Rondinella, cioè oltrepassato di poco il primo miglio della via Flaminia, è stato rimesso all' aperto un nuovo cippo terminale delle ripe del fiume, infisso tuttora al proprio luogo. È in travertino, colla parte superiore curvilinea, alto m. 2,30, largo m. 0,65, grosso m. 0,34. L' iscrizione, a lettere rubricate, era rivolta verso il fiume, dalle cui acque in magra il cippo dista circa sei metri, e dice:

M·VALERIVS·MF
M·N·MESSAL·
P·SERVEILIVS·C·F
ISAVRIC·CENS
EX·S·C·TERMIN

Spetta alla terminazione fatta dai censori P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla nell' anno 699/700 di Roma; ed è il 16° dei cippi di questa serie ritornati finora alla luce.

Via Salaria. Facendosi un cavo per condottura di gas al Corso d' Italia, di rimpetto al nuovo convento dei Religiosi Carmelitani, quasi alla superficie del suolo, sono state trovate due antiche arche in terracotta, e presso ciascuna di esse un' olla, pure fittile, contenente ossa bruciate e ceneri.

Area del Policlinico. Continuandosi gli sterri pel muro di cinta del lato orientale del Policlinico, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — Frammento d' intonaco, su cui è dipinta una maschera scenica appesa ad un nastro. Testina muliebre in terracotta, alta m. 0,09, con capelli annodati sulla fronte e velata nella metà posteriore. Boccaglio per scolo d' acqua, in forma di testa di lupo. Pezzo del fondo di un grandissimo piatto aretino, che doveva avere circa m. 0,40 di diametro, col bollo:

CARPVS
RASINI

Frammento di cornice fittile, sagomata, lungo m. 0,18 × 0,15. Balsamario di vetro, perfettamente conservato, di forma semiovoidale e con lungo collo. È alto m. 0,20 e nel fondo ha il diametro di m. 0,075.

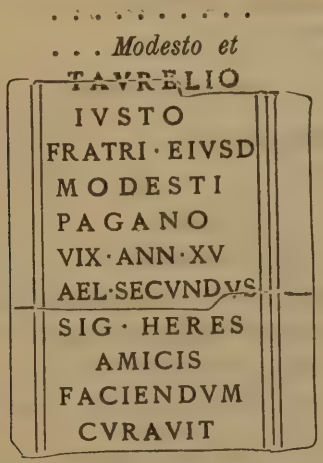
Nello stesso luogo sono tornati all' aperto avanzi di muri laterizî, facilmente spettanti a sepolcri, ed un piccolo tratto di antica strada, lastricata coi consueti poligoni di selce.

G. Gatti.

Comunicazioni della Commissione di Archeologia sacra intorno alle epigrafi pagane scoperte nei lavori eseguiti durante il corrente anno nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino.

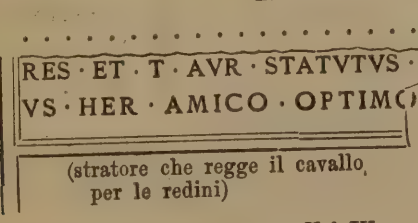
I seguenti frammenti sono stati tutti rinvenuti nello sterro di una spaventosa frana, la quale dal sopraterra raggiungeva il secondo piano del cimitero. La maggior parte di essi era stata adoperata nei fondamenti di un edificio dell' epoca cristiana, il cui peso è stata una delle principali ragioni che hanno dato origine a siffatto scoscendimento delle sottostanti gallerie, che ha portato seco la rovina delle mura sovrastanti. Le stele degli equiti singolari furono prese dal prossimo sepolcreto di quei militi e, dopo spezzate colla mazza, vennero usate come materiale. Assieme ai frammenti scritti sono venuti fuori anche molti pezzi scolpiti che spettano alle medesime o ad altre stele. Pel modo come queste sono state infrante è assai difficile poter riuscire a congiungere assieme e ricomporre i detti frammenti. Ciò non pertanto si è potuto ottenere qualche risultato in questo senso.

1.



Due frammenti trovati in luoghi diversi: v. 4 dopo *eiusd(em)* non pare sia il punto; v. 6, *pagano* cioè non militare; cf. Plinio, X, *ep.* 18: *paganus ergo est qui non militat;* Giovenale, *Sat.* XVI, 33: *Citius falsum producere testem* || *Contra paganum possis, quam vera loquentem* || *Contra fortunam armati.....*; Tacito, *Hist.* III, 24: *Mox infensus praetorianis, vos, inquit, nisi vincitis, pagani, quis alius imperator, quae castra alia excipient?* v. 9, *sig(nifer)*.

2.

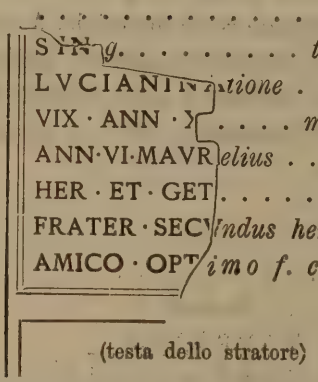


3.

. . . . . *nat.*
SAVA*ria vix. a.* . . . . . .
MILI*tavit a.* . . . . . .
MA*relius* . . . . *heres* (?)
ET . . . . . *heres* (?)
secundus (?) . . . . . .

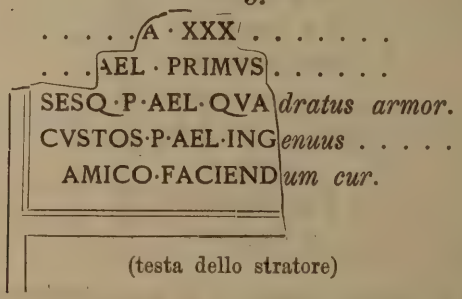
v. 2, ovvero *nat. Pannon. Cl. savaria* o altro simile.

4.



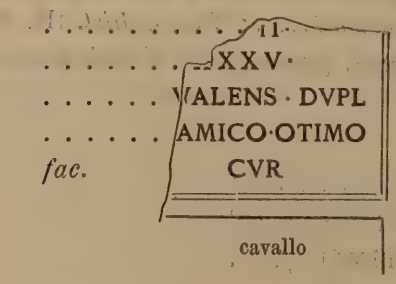
v. 5, M inciso su rasura; punto incerto.

5.



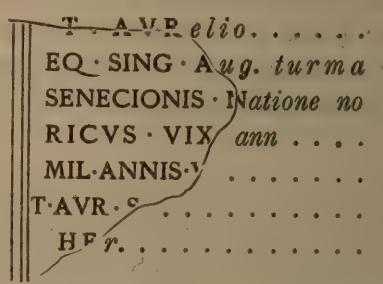
v 3, *sesq*(*uiplicarius*).

6.



v. 3, *dupl*(*arius*).

7.



v. 3, la prima N è incisa su rasura della lettera C.

8.

. . . . . S·DVPL·H
. . . . . *se* C·H·AMICO
optimo f · C

cavallo

v. 1, *dup*(*larius*) *h*(*eres*); manca il punto dopo H.

9.

. . . . . .
. . . . AEL·AVGVST . . . . .
. . . . EQ·SING·AVG *n·turma*
AVR·SECVNDINI
. . . . . A VII . . . . . .

10.

. . . . AEL IAV . . . .
. . . NATIONE·I . . .
. . .)·VIX·AN·X) . . .
fa IENDVM *ur*.
. . . . . .

11.

(letto col defunto)

D · *m*
M·AVR·SPERA *to*
SING·AVG · T *urma*
. . . . A . . . .

All'angolo è una maschera.

12.

. . . . . I . . . . . .
. . . . . SATTO . . . . . .
. . . . . TI·EQ·SINC *aug.*
natione NORICVSCI . . . .
. . . . . XXVIII . . . . . .

Lettere decrescenti.

13.

vix·an. . . XX·MIL·AN·X
. . . . . IANVS·H·ET·AVR
. . . . *se* C·H·A·O·F·C·

v. 3, (*se*)*c*(*undus*) *h*(*eres*) *a*(*mico*) *o*(*ptimo*) *f*(*aciendun*) *c*(*uraverunt*). Il punto dopo l'ultima lettera è incerto.

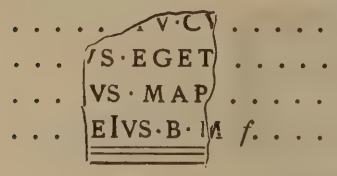
14.

MVNICI . . .
FACI *endum*
CVRA *v*. . . .

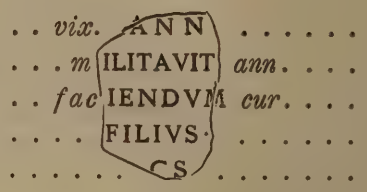
(testa dello stratore)

v. 1, *munici*(*pi*)... ovvero *munici*(*pes*), cf. *C. I. L.* VI, 3180.

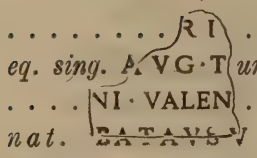
15.



16.



17.

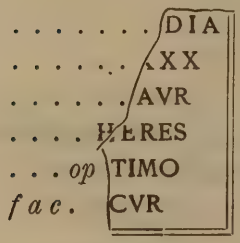


v. 4, *l. bata(v)us.*

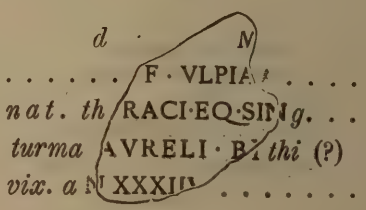
18.

(letto col defunto)

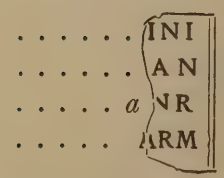
19.



20.

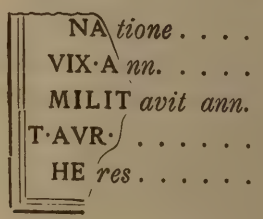


21.

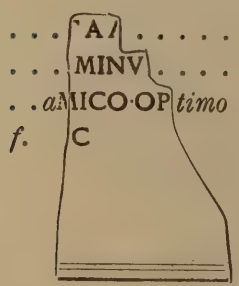


v. 4, forse *arm(orum custos).*

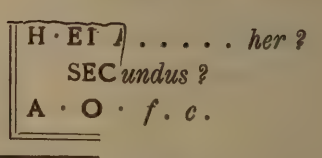
22.



23.



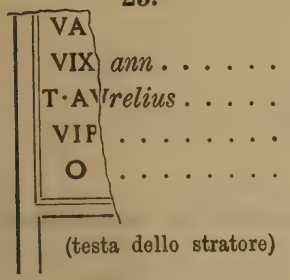
24.



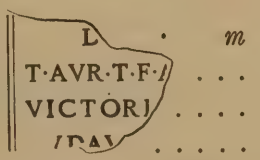
(stratore che tiene le redini del cavallo)

v. 1, *h(eres).*

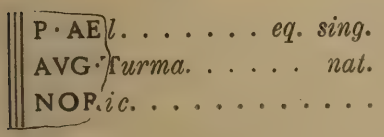
25.



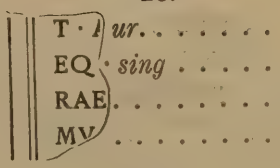
26.



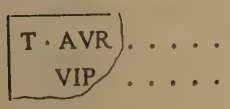
27.



28.



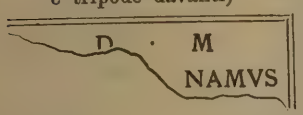
29.



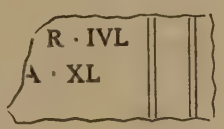
30.

31.

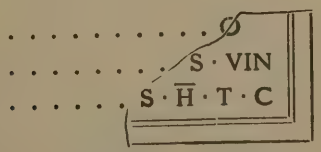
(defunto sul letto e tripode davanti)



32.

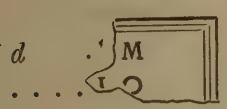


33.

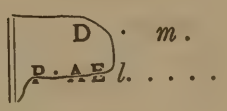


v. 2, il punto è incerto; v. 3, facilmente (*secundu*)*s h*(*eres*) *f*(*ac*.) *c*(*urav*.), ed allora il quadratario avrebbe commesso l'errore d'incidere T invece di F.

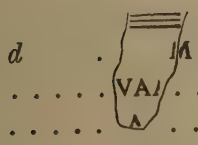
34.



35.

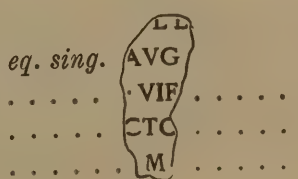


36.



v. 3, è incerto se è una M o altro.

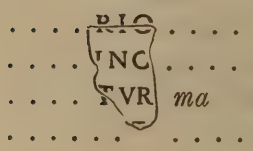
37.



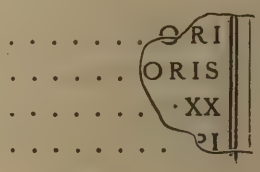
38.

v. 4, è incerto se la prima traccia di lettera è quella di un'asta dritta o obliqua.

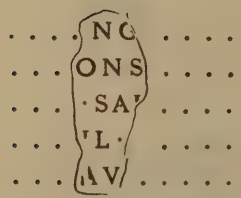
39.



40.



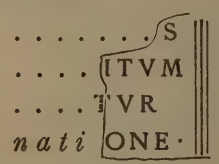
41.

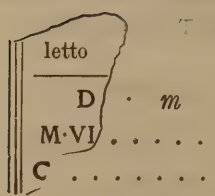


42.

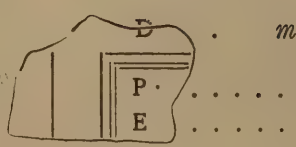
43.

44.



45.

46.

47.



Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

CAMPANIA.

XI. CUMA — *Di un vaso della forma detta di Villanova, riconosciuto tra gli oggetti provenienti dalla necropoli cumana.*

L' annessa figura, come ognun vede, rappresenta un vaso del noto tipo di Villanova. Esso è d' un impasto artificiale brunastro con macchie grigio-giallognole, lavorato a mano. È di forma irregolare, specialmente al labbro ed all' accollatura della parte inferiore a ciotola, nel punto d' attacco con la parte superiore a tronco di cono. È ricoperto di decorazioni lineari ad impressione, le cui linee consistono in una serie d' intacchi con-

secutivi. Sul punto di unione delle due parti che tectonicamente lo compongono, passa una banda circolare, mentre un' altra banda piegata a meandro orna il tronco di cono, e una triplice linea spezzata, i cui vuoti interni sono riempiti da denti di lupo che vanno in su, gira attorno alla parte più alta e sporgente della ciotola; attorno al piede corre una specie di spina di pesce, a vertebre acutangole.

Questo vaso trovasi così descritto nell' inventario della Raccolta Cumana del Museo Nazionale di Napoli, al n. 86568, n. progressivo 1719:

« Vaso senza manichi e di forma rozza, diminuendo gradatamente dalla pancia « in su ed in giù. Vi sono graffiti che costituiscono rettangoli, o linee a zig-zag. « Alt. mm. 280, scheggiato nell' orlo ».

Esso era parimente segnato al n. 1040 dell' antico inventario, compilato all' entrata della Raccolta Cumana nel Museo Nazionale. La Raccolta non contiene neppure un oggetto che non provenga da Cuma, e tutti cumani sono del pari gli oggetti di scarto che si trovano nel particolare magazzino di deposito della Raccolta stessa, dove era conservato anche il vaso in parola, e donde io l' ho tratto fuori. Parrebbe quindi non doversi punto dubitare che anch' esso non provenga da Cuma, quantunque manchi quella piena certezza che in simile caso sarebbe desiderabile. Tanto più che un vaso di tal forma finora non è apparso se non in una zona ben determinata dell' Italia centrale. È poi da notarsi che non si tratta soltanto di un vago riscontro di forma, come forse troppo spesso si vuol trovarne, ma della medesima tecnica e degli ornati caratteristici. Il nostro vaso deve essere considerato in relazione con altri provenienti dalla necropoli di Suessola, e con altri della collezione del sig. cav. E. Stevens, i quali, sebbene non presentino esemplari del tipo di Villanova, pur tuttavolta per le forme e per l' impasto si rannodano alle ceramiche degli strati italici. Anche questi oggetti sono di provenienza indubitatamente cumana, e quasi porterebbero a far riconoscere, se non una stazione d' indigeni preesistente alla colonia greca, certo un gruppo di gente del luogo aggregato ai colonizzatori sopravvenuti. Di vasi indigeni che per l' impasto si ravvicinano al nostro, non manca l' Italia meridionale; soprattutto gli rassomiglia un askos a ciambella del Museo Borbonico, proveniente dalla Basilicata. Ma la vera forma di Villanova apparisce ora per la prima volta nel sud della penisola. Forse il fatto sarebbe già noto per altri esempî, se fino a poco fa non fosse prevalso il barbaro costume di gettar via e disperdere materiale siffatto, o tutt'al più di riporlo qualche rarissima volta fra gli scarti, come nel caso presente. E questo appunto ci fa sperare che nell' avvenire si possa vedere la relazione di tale suppellettile con gli strati etnici del mezzogiorno d' Italia, meglio che non si potrebbe oggi argomentare da un esemplare sporadico.

G. Patroni.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

2 novembre. Sul lato nord del peristilio della casa n. 7, il cui ingresso è nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Bronzo. Una secchia con manico mobile; alt. mm. 189. Una padella ovale con lungo manico finiente ad anello; lungh. mm. 505. Due manichi finienti con mascheroni, appartenenti a caldaio.

Marmo. Una piccola pelvi col corrispondente pistello in forma di dito umano; diam. mm. 165.

Terracotta. Un' anfora in cui si veggono le iscrizioni seguenti:
Sul collo, in lettere nere e *crassae*:

ε
M
TI · KAA
ΛINEIKOY

alla base del collo:

M · FABI · EVPORIs
CNIDIVM

sotto l' uno dei manici:

3 e 4 detto. Nessun trovamento.

5 detto. Sul lato sud del peristilio della casa n. 7, il cui ingresso è nel vicolo orientale della regione VI isola XII, si rinvenne:

Bronzo. Una padella circolare con piccolo labbro sporgente, con due piccoli manichi semicircolari rotti e mancanti e mancante anche nel fondo; diam. mm. 235. Un coperchio ovale mancante in un lato dell' orlo, con piccolo manico mobile; lungh. mm. 447.

6 detto. Nessun trovamento.

7 detto. Nell' ambiente a nord-ovest dell' atrio della casa il cui ingresso è al n. 8 nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Vetro. Un unguentario; alt. mm. 89. Altro più piccolo; alt. mm. 70. Piccola bottiglia a forma conica mancante nel labbro; alt. mm. 75. Altra a pancia sferica mancante nel labbro; alt. mm. 70. Una tazzolina; diam. mm. 73.

Bronzo. Un lucchetto a due ganci; lungh. mm. 107. Un ferro cerusico finiente in un estremo in forma di foglia di olivo; lungh. mm. 174; è contorto. Una borchia sostenuta da un anello mobile. Uno scudo di serratura rettangolare; lungh. mm. 65, largh. mm. 55.

8-10 detto. Nessun trovamento.

11 detto. Nella casa n. 8, dov' è il compluvio, nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Terracotta. Un' anfora con la seguente iscrizione, in lettere rosse:

CF
LI
FELIX

dall' altro lato, anche in rosso:

12 detto. Nell' atrio della casa il cui ingresso è dal 7° vano nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Bronzo. Una forma di pasticceria ovale; alt. mm. 80, lungh. mm. 205. Una casseruola con piccolo labbro sporgente e con lo estremo del manico circolare; diametro mm. 163, lungh. col manico mm. 300. Grande secchia con labbro sporgente e con cesellature verticali nella parte esterna del labbro stesso. Ha il manico mobile finiente a teste di oche rivolte in su, e nel centro un anello fisso per sospendersi. Poggia su tre piccole basette anche cesellate. È lesionata nel fondo; alt. mm. 357, diam. della bocca mm. 310.

Vetro. Una bottiglia a pancia quadrata e manico a nastro; alt. mm. 248. Bottiglia a pancia quasi sferica e lungo collo; alt. mm. 178. Altra; alt. mm. 169. Altra, più piccola; alt. mm. 139. Altra; alt. mm. 138. Altra; alt. mm. 127. Bottiglia a pancia quasi sferica e lungo collo; alt. mm. 139. Altra; alt. mm. 89. Bottiglia a pancia sferica e collo breve; alt. mm. 105. Vaso a pancia quadrata e larga bocca; alt. mm. 138.

Piombo. Un vasetto circolare ammaccato; alt. mm. 68, diam. della bocca mm. 75.

Terracotta. Un vaso ad un manico, stretto ed alto collo e grosso ventre con la seguente iscrizione, in lett. nere:

FAECVLA · AMINEA · MVSAE
AB · VARIA POTITA

13-18 detto. Nessun trovamento.

19 detto. Nell'ambiente a sud-ovest dell'atrio della casa il cui ingresso è dal n. 7 nel vicolo occidentale dell'isola XII regione VI, si rinvenne:

Bronzo. Un caldaio di forma cilindrica privo di manichi, sconservato e mancante nell'orlo e nel fondo; diam. mm. 137. Altro formante una base nella parte superiore della pancia e decrescente nella parte inferiore. Sulla detta base esiste il collo a cui, mediante due grappe fisse, è attaccato il manico mobile finiente negli estremi a teste di animali irriconoscibili e rivolti in su. Al manico è infisso un anello, a cui è sospeso mediante catenuzza il corrispondente coperchio, il quale è in cattivo stato di conservazione; alt. complessiva mm. 189, diam. della bocca mm. 168. Piccolo anello a cui è attaccata una mappa di chiave; diam mm. 20.

Terracotta. Una tegola con la nota marca:

M · ARRI

20 detto. A sud del giardino della casa il cui ingresso è dal n. 7 nel vicolo occidentale dell'isola XII regione VI, si rinvenne:

Bronzo. Una patera con manico finiente a testa di cane; il manico è dissaldato; restaurata; diam. mm. 220. Vaso a tre becchi; il manico che finisce a palmetta sulla pancia, sostiene nella parte superiore una testa di coniglio; alt. mm. 122.

21 e 22 detto. Nessun trovamento.

23 detto. Nel giardino della casa il cui ingresso è dal 7° vano nel vicolo orientale dell'isola XII regione VI, si rinvenne:

Terracotta. Un'anfora con la seguente iscrizione in lett. nere:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

24 e 27 detto. Nessun trovamento.

28 detto. In uno scavo straordinario praticato nel secondo ambiente a sud del giardino il cui ingresso è dal 3° vano nel vicolo occidentale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Bronzo. Una lucerna ad un luminello col manico finiente a testa di gallo; lungh. mm. 122. Una casseruola col manico che finisce circolare; diam. mm. 161.

Pietra. Una cote per affilare ferri. Altra frammentata.

Terracotta. Un' anfora con il numero tracciato in nero:

LXXI

Nell' atrio dov' è il compluvio della casa il cui ingresso è segnato col n. 8 nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Terracotta. Un' anfora con iscrizione in lett. nere:

ΘΥ
ΔΡΥ

Altra, con l' epigrafe in lett. nere:

LIII
C · SENE////

29 detto. Giorno festivo. Non si è lavorato.

30 detto. Nello sgombrare due ambienti a sud del giardino, il cui ingresso è segnato col n. 3 nel vicolo occidentale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Terracotta. Una lucerna verniciata rossa con manico ad anello e ad un luminello, con la rappresentanza nel disco di tre divinità sedute di fronte; lungh. mm. 150. Altra più piccola mancante del manico, con la rappresentanza nel disco di un leone in atto di correre a dr.; lungh. mm. 85. Tazzolina aretina con marca nel fondo interno; diam. mm. 60:

ΦΙΛΗΚ

La penultima lettera o la prima parte del nesso ultimo è alquanto incerta. Altra con piccolo labbro sporgente; diam. mm. 86. Altra simile più piccola; diam. mm. 68. Lucerna verniciata rossa ad un luminello e manico ad anello; lungh. mm. 145.

Vetro. Una tazzolina di vetro giallo; diam. mm. 80.

2 dicembre. Nell'angolo sud-ovest dell'atrio della casa segnata col n. 8, il cui ingresso è nel vicolo orientale dell' isola XII regione VI, si rinvenne:

Terracotta. Parte superiore di un' anfora con la iscrizione, in lettere nere:

CODLIAVE
EXCEL
M · VALERI · ABINNERICI
Ꭓ

Tra il secondo ed il terzo verso è un foro rettangolare. Obliquamente al detto foro leggesi:

ⅦΓΛΛTVS

Piombo. Un piccolo peso con manico di ferro.

Terracotta. Vasettino rosso a larga bocca; diam. mm. 75; alt. mm. 34. Pieduccio (?) di vaso aretino. Nel fondo esterno vi è la seguente marca in forma di piede umano. Diam. mm. 90:

FELICI

Vasettino ad un manico lavorato con incavi sulla pancia; alt. mm. 77.

Vetro. Piccola bottiglia a pancia quasi sferica e a collo lungo; alt. mm. 131. Bottiglia a pancia quadrata e manico a nastro; alt. mm. 104.

3-28 detto. Nessun trovamento.

29 detto. Nello sgombrare una località nella casa segnata col n. 3 dell'isola VI regione VII, si rinvenne:

Terracotta. Un'anfora con la seguente iscrizione, tracciata col carbone:

XIII

presso l'uno dei manici:

SE

Altra con epigrafe in lettere nere:

CL
FLAT
LAI
CH////

30 e 31 detto. Nessun trovamento.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

XIII. *Sigillo* (frazione del comune di Posta) — *Resti di costruzioni appartenenti all'antica via Salaria.*

Con i lavori di costruzione della nuova strada provinciale lungo la valle di Sigillo, nel tenimento del comune di Posta, sono ritornati allo scoperto, nella contrada Pratolungo, quattro chiavicotti dell'antica via Salaria. Sono a breve distanza da

quello precedentemente rinvenuto, e del quale accennai la scoperta (1). Due di essi sono identici a questo e cioè con l'armilla composta di massi di travertino spugnoso, formata a tutto sesto ed il rimanente, sotto il piano stradale, costruito a lastroni calcari, a piattabanda. Gli altri due sono semplici piattabande formate del pari con pietra calcarea.

Poichè taluni di detti manufatti sporgevano nel piano della succennata nuova strada, per circa un metro oltre il limite della scarpata in taglio, fu inevitabile demolirne la parte sporgente, per far posto al fossetto di scolo, curandosi la conservazione del resto e degli altri ponticelli.

N. Persichetti.

XIV. *S. Vittorino* (frazione del comune di Pizzoli) — *Nuova iscrizione del territorio amiternino.*

Certo Angelomaria Ludovisi, facendo lavori campestri nella contrada Mandorlicchie, presso l'abitato, ha rimesso allo scoperto un monumento sepolcrale di calcare, alto m. 0,65, largo m. 0,52 rotto in più pezzi. La lapide che era chiusa in cornice, osservasi superiormente tagliata, in linea retta, il che fa supporre che fosse sormontata da fastigio ornato; e siccome lo stesso taglio vedesi inferiormente, ove pure manca la cornice che è rimasta soltanto nei due lati, è da supporsi che avesse una base, forse del pari ornata.

Sopra l'iscrizione vedesi scolpita una serratura, sostenuta da quattro chiodi, con in mezzo il buco in forma di gamma maiuscolo per l'inserzione della chiave. Vi si legge in bei caratteri:

EROTI · AERARIO
BAIA · LAMVL'A
P

Probabilmente la serratura rappresentata in principio del titolo potrebbe essere in rapporto col mestiere esercitato dal defunto.

N. Persichetti.

AEQUI

XV. SCURCOLA. — *Statua virile marmorea appartenente ad un sepolcro della via Valeria*

Quando, nel 1891, curai la conservazione dei ruderi del tempio di Santa Maria della Vittoria con l'annesso cenobio, fatto erigere da Carlo d'Angiò, dopo il 1268, alla sinistra dell'Imele, e proprio sul luogo, dove fu sconfitto l'infelice Corradino,

(1) V. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria.* Roma, 1893, pag. 67.

io ebbi già ad osservare in quei dintorni varî frammenti laterizî dell' età romana (1). Allora pensai che i detti frammenti avessero potuto appartenere a qualche isolato edificio dell' età medesima. Oltre a ciò, un avanzo di massiccio muraglione, o, meglio, un mozzicone quadrangolare di muro, mi faceva tentennare fra l' idea o di un mausoleo pagano o di una base di campanile cristiano.

Negli scavi che i signori di Clemente, conservatori dei ruderi, stanno oggi eseguendo nello stesso sito, una preziosa scoperta ha rimosso ogni mio dubbio. Posso oramai esser certo che in quel punto esistevano dei mausolei che fiancheggiavano la via Valeria che da Tagliacozzo portava ad Alba. A Tagliacozzo, durante i lavori di costruzione dell' attuale strada ferrata, furono messi a luce alcuni tratti della via medesima. Quindi il mozzicone quadrangolare di fabbrica antica dovè in origine appartenere a colombario e successivamente servire di nucleo a torre per campane, come può vedersi altresì nelle rovine di *Corfinium,* delle quali un massiccio mausoleo formò il nocciolo della torre campanaria a fianco della chiesa di s. Alessandro, chiesa aggregata poi alla cattedrale di s. Pelino.

E come nelle vicinanze de' mausolei Corfiniesi si scopersero qua e là mozziconi di statue ornamentali e funerarie; così al presente, tra i ruderi della chiesa e del cenobio Cisterciense di Santa Maria della Vittoria, i signori di Clemente hanno scoperto, in questi giorni, una statua virile di marmo, mancante di testa e di piedi, alta m. 1,65. Nel collo vi è però un incavo. La toga ha pieghe abbondanti e di buona arte.

Dal sito di questa scoperta, la via Valeria, siccome ho accennato, volgeva verso Alba del Fucino. Ma anche prima dell' erta albense, nel lene declivio tra Magliano dei Marsi e Cappelle, rimane a testimonio della direzione della stessa Via un notevole masso di colombario, preso più volte di mira dai velati occhi dei cavatesori.

A. de Nino.

(1) La battaglia che ivi avvenne, fu detta di *Tagliacozzo,* solo perchè gran parte dell' agro marso dal lato ovest e nord-ovest era sotto la giurisdizione dei Colonnesi che avevano sede ufficiale in quel capoluogo. Ma geograficamente la battaglia dovrebbe denominarsi di *Scûrcola,* nel cui territorio si svolse il combattimento luttuoso. Gli storici più antichi, per es. il Malaspini e i Villani, usarono l'antica denominazione. Più esatto degli storici fu il divino Poeta con porre il luogo dell' avvenimento più in là da Tagliacozzo:

« . . . . . E là da Tagliacozzo,
« Dove senz' armi vinse il vecchio Alardo ».

Regione II *(APULIA).*

XVI. BARI — *Antichità provenienti da varie parti dell'Apulia ed aggiunte alle collezioni del Museo provinciale di Bari.*

Il Museo provinciale di Bari, ora Istituto autonomo, mantenuto a spese della Provincia, ebbe origine da una piccola raccolta conservata da prima presso l'Istituto tecnico. Di essa ebbe nei primi tempi cura il prof. G. Nitto de Rossi, che l'arricchì molto, specialmente di vasi. L'inventario da lui compilato nel 1881 enumera ottantasei oggetti di varia provenienza, fra i quali la bella lekane con centauromachia (*inv.* n. 1616) trovata a Bari stesso; la oinochoe 1403 colla baccante che danza davanti ad un satiro, e le due « trozelle » od anfore iapigie, rare non tanto per la forma, a manichi appuntati con rotelle, quanto per la pittura figurata (Lenormant, *Gaz. archéol.* 1881-1882, tav. 21) (1).

Al prof. G. Nitto de Rossi succedette l'avvocato Michele Mirenghi, presidente del Consiglio provinciale, che si occupò del Museo dal settembre 1883, epoca cui si riferiscono il trasferimento negli attuali locali, e la istituzione della dotazione provinciale, fino alla sua morte, avvenuta nel marzo 1892; ed egli aumentò il numero dei vasi, delle terrecotte, delle armi, dei bronzi, avendo principalmente a cuore la raccolta di monete, del cui studio fu appassionato cultore. Un valido aiuto ebbe il Mirenghi dalla Commissione del Museo, e specialmente dal cav. Antonio Jatta, che ne faceva parte, e che molto si adoperò per arricchire la collezione dei vasi. I vasi più importanti pervenuti così al Museo sono i seguenti: Il vaso di Canace e le due anfore colossali pugliesi (n. 872, 873) da Canosa, acquistati e pare anche trovati tutti tre insieme, corrispondenti ad un gruppo di vasi esistenti nel Museo Naz. di Napoli, cioè l'idria 3247 Heydemann, dipinta dalla medesima mano come quella di Canace, e le due anfore colossali 3219 e 3256 trovate insieme; fatto che prova chiaramente, che quelle idrie imitanti lo stile attico del V secolo o appartengono ad una epoca posteriore o furono conservate come cimelii per più generazioni. Poi meritano menzione la bella secchia italo-greca con pitture bacchiche (*inv.* n. 1525); quattro prefericoli Canosini (1113-1116, cfr. *Not. d. scavi*, 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 78), il cratere a colonnette 1366 (Oreste a Delfi, *Not. d. scavi*, 1886, p. 89), il cratere a campana 1364; il cratere con Ercole e Busiride 1397; il cratere a colonnette 1396 (Teseo ed il toro di Maratona).

L'inventario da me compilato comprende circa 2400 vasi, oltre ad un numero trascurabile di tazze e di coppe nere. La raccolta di monete, per la quale lo stesso Mirenghi lasciò alcuni inventarî, è di circa 8000 esemplari (2).

(1) La seconda non è stata pubblicata. Trozelle, chiamano in dialetto quella specie di anfore.

(2) Un prezioso ornamento del Museo sono inoltre otto quadri dei Vivarini da Murano o della loro scuola, dati in dono dal Ministero della P. I., e provenienti dalla chiesa di s. Francesco dei

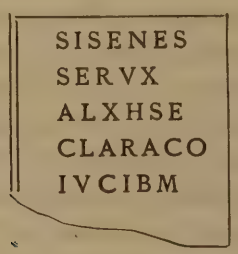
Gli oggetti antichi, di cui si è arricchito il Museo di Bari durante l'anno passato, provengono tutti dalle tre Puglie (provincie di Foggia, Bari e Lecce), in parte da collezionisti, presso cui si trovavano già da più o meno tempo, in parte da scavi più recenti. Per quelli che provenivano dagli scavi Ruvesi, posso riferirmi alle relazioni edite dalle *Not. degli scavi* dal defunto cav. Giovanni Jatta.

Iscrizioni.

1. Manico di piombo fuso, rotto, quasi nella forma di un manico di chiave (?): proveniente da Egnazia:

L'iscrizione, se non è latina (*Arrdai aed*[*es?*]), sembrerebbe Messapica.

2. Lapide sepolcrale di un servo; alt. m. 0,23, larg. m. 0,19, da Taranto.



cioè: *Sisenes ser*[*vus*] *v*[*i*]*x*[*it*] *a*[*nnos*] *LX, h*[*ic*] *s*[*itus*] *e*[*st*]. *Clara co*[*n*]*iugi b*[*ene*] *m*[*erenti*].

3. Colonna milliaria dell'imperatore Feliciano, proveniente dalla via Traiana, la quale trovavasi per lo avanti nel cortile del palazzo Marchio ad Andria, ed ora è

Minori Osservanti in Andria. Altri quadri sono di minore importanza; non mancano per altro alcuni interessanti saggi d'architettura pugliese medioevale.

Chiamato nel 1894 alla Direzione del Museo, il mio cómpito pel primo anno era chiaramente definito: cioè di redigere prima l'inventario con breve descrizione di ciascun oggetto, come lavoro preparatorio per un futuro catalogo; e poi procedere al riordinamento generale della suppellettile. Compiuta la prima parte del mio lavoro, ho potuto solo parzialmente dare esecuzione alla seconda, sia perchè in questo primo anno si sono acquistati moltissimi nuovi oggetti, sia perchè c'era da scartare un gran numero di vasi preesistenti, alcuni di nessun valore, ed altri anche di sospetta autenticità.

Di leggieri s'intende quali difficoltà offra un'esatta classificazione cronologica della ceramica appula, specialmente del genere senza vernice. Spero tuttavia che, mediante la scelta che ho fatto e faccio tuttora negli acquisti, verranno riempite le lacune che ne rendevano difficile lo studio.

Parimenti difficile era determinare la provenienza degli oggetti esistenti; giacchè per l'assoluta mancanza di registri e di inventarî, tranne la piccola lista fatta dal Nitto de Rossi nel 1881, mancava quasi ogni notizia a tal riguardo.

passata al Museo per dono dei signori fratelli Marchio. La scrittura sulla colonna frammentata è molto corrosa, ed in parte illegibile. Alt. m. 0,83, diam. m. 0,335.

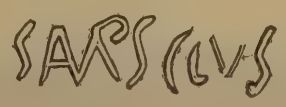
LXXXX

DN ELCIMIANO
PIOIFELICIA
INVICTOAC
TRIVMFAIORI
SEMPERAVCVS
TOBONOREIPV
BLICAE · I

MDNNN
FECRI SP
OV
N I A
EI, INI
FPATRIII
COMETANTIIS
NONOBRP

La lettura della seconda colonna è tutt'altro che sicura.

4. Forma di una gamba umana in terracotta proveniente da Taranto; frammento lung. m. 0,08, col nome graffito

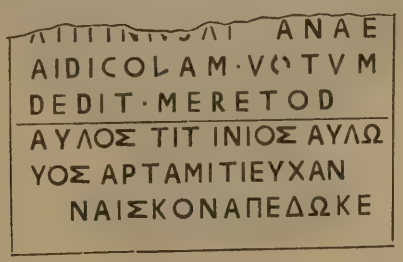


5. Forma fittile della stessa provenienza rappresentante una dea seduta; alt. m. 0,20.

ΙΜΞΟΝΞ+ΟΛΙΦ

cioè: *Φιλοξένου εἰμί.*

6. Lapide votiva a Diana con la seguente iscrizione:

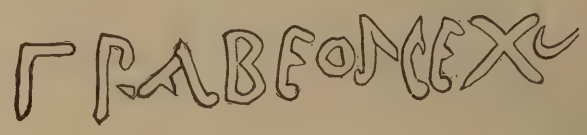


Marmo greco di m. 0,21×0,15, trovato a Taranto nella nuova strada dell'arsenale (via Aquino), alla distanza di circa 100 metri dal giardino delle Monache della Carità verso l'arsenale. Per quanto si desume dall'aspetto della parte superiore, non è verosimile che vi sia stato collocato un rilievo votivo. Anzi pare che la lastra fosse incastrata nella edicola menzionatavi.

7. Vasellino di piombo, alt. m. 0,02 pure di Taranto, colla iscrizione fusa:

ΑΙΤΝ = ΑΙΟΝ

8. Piccola lucerna di terracotta a forma di una testa di bue, della provenienza stessa: sul fondo è graffito:



Se RA o piuttosto PA non è facile dire.

9. Infine una quantità discreta di bolli con segni diversi, ed un numero di manichi di grandi anfore coi nomi delle fabbriche impressi.

Vasi.

1. Cratere rustico, dipinto in modo primitivo, con gruppo di figure su ciascun lato. *a*) Cervo, o daino assalito da un leone; *b*) Guerriero con elmo di forma ap-

puntata, crestata, con un lungo pennacchio, e a quanto sembra, cornuto: tiene avanti al corpo uno scudo rotondo e brandisce una larga spada. Avanti a lui si vede un uomo inerme, col capo a terra e i piedi in aria od appoggiati contro la parete. La scena, se non rappresenta dei saltimbanchi, sembrerebbe un' esecuzione capitale piuttosto che un combattimento. Il vaso proviene dai pressi della città di Bari, e precisamente da Ceglie, l' antico Caelium da distinguersi dal 'Ceglie Messapico' situato fra Ostuni e Francavilla. È alto m. 0,26, d' impasto grossolano grigio e grande

spessore, senza ingubbiatura; ed è dipinto a color brunastro opaco. La rappresentanza a zincotipia che qui ne è offerta, credo basti a dare un' idea di questo vaso singolare, finora quasi l' unico dell' Apulia preellenica che, tranne le quattro anfore japigie del Lenormant (*Gaz. archéol.* 1881-82, p. 107) appartenenti ad una provincia più meridionale, contenga rappresentazioni figurate. Due altri, di una tecnica un po' più recente, verranno pubblicati in seguito (1). Nella nostra pittura osserviamo per la prima volta un guerriero Peucetio, altri direbbe Messapico, con la sua armatura. La forma della spada assai larga pare caratteristica per questa contrada, giudicando dall'esemplare pubblicato dal ch. Pigorini (*Bull. di Paletn.* 1896, tav. III, fig. 2) trovato in Apulia, (largo m. 0,095). L'elmo cuneiforme, che appare principalmente in uso presso gl' Italici dalla prima epoca in giù, è fornito di un lungo pennacchio a cresta come si vede nel guerriero Lucano del vaso Pourtalès, ed. Panofka, tav. 21; e sopra alcune monete di Oria, l' antica cittadella Messapica (2). Queste analogie rendono incerto, se le due linee che si alzano a destra e sinistra del casco, si debbano ritenere per contorni di cimiero che somigli p. e. a quelli di Tarquinî (*Not. degli scavi* 1882, tav. XIII, 8) e di Micene (Reiche, *Hom. Waffen.* pag. 121, fig. 39), o non sieno piuttosto le corna

che appariscono negli elmi preistorici, sicchè solo il piccolo bastone centrale indicherebbe una specie di cimiero od altro appoggio della cresta. Lo scudo, come ci appare, non si portava più sospeso come nei tempi antichissimi, e come ancora si vede

(1) Uno esiste nel Museo di Bari, ed è indicato nel n. 2 di questo elenco; l'altro è in una collezione privata.

(2) Non pubblicate. Si confronti intanto gli esemplari pubblicati in modo insufficiente nella seconda edizione di Papatodero Fortuna di Oria tav. 5.

sul vaso di Cipro (Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, CXXXVII, 6) (1); al quale vaso però, che è del peggiore gusto, non si deve mettere a riscontro che la sola parte figurata del vaso di Aristonothos. Il nostro guerriero pare anche porti gli schinieri, se non trae in inganno la poca abilità del pittore che ha disegnati così grossi i polpacci. Con la stessa restrizione bisogna considerare il disegno dei piedi che ci appaiono colla punta rivolta in su, come se fossero infilati in calzari Micenei. Per la seconda figura il pittore s'è meno affaticato: le gambe, compresi i piedi, sono disegnate con un solo tratto uniforme come in certe figurine che si vedono nelle decorazioni della ceramica locale Appula (*Mon. dei Lincei*, VI, tav. 13,2). Non saprei dare ragione della linea che corre a destra; nè mi pare che dipenda da una sgocciolatura di colore: forse l'artista volle accennare che l'uomo era legato in qualche modo al muro.

Quanto al gruppo di animali, evidentemente non mancavano all'artista dei modelli nell'arte greca. Forse più di ogni altro si avvicina ad esso il bronzo ionico di Perugia (*Ant. Denkmaeler d. Inst.*, II, 2, p. 4), ove un cervo viene assalito da due lupi. In ambedue i casi gli artisti, l'uno perchè non voleva, l'altro perchè non poteva, non hanno ancora fatto cadere il cervo, limitandosi a contraporre gli avversarî in un certo stile araldico. E come colà la pelle maculata del cervo, o del daino è caratterizzata da puntini circolari, e quella della belva da trattini, così troviamo qui una simile distinzione fra il cervo e la fiera, nella quale del resto sembra che il pittore Peucetio abbia voluto figurare un leone, non un lupo; malgrado l'esistenza dei terribili lupi nella Daunia, che fuggivano dinanzi al pio Orazio. Ricordo che il daino è raffigurato a preferenza del cervo sui vasi Rodî, mentre le monete posteriori della Magna Grecia non lo conoscono più. La suddetta anfora Japigia di Bari, trovata nella provincia più meridionale, se volle rappresentare un daino, come pare dalla forma delle corna (cfr. il citato bronzo perugino), avrebbe trascurato il disegno della pelle.

Sull'antichità del nostro vaso non bisogna farsi illusioni. È evidente l'influenza della ceramica greca avanzata, nella disposizione dei due gruppi, nella decorazione dello scudo estranea all'armatura Italica, entro il quale sono raffigurati due animali marini (cfr. il vaso di Aristonothos), ed innanzi tutto nella forma del cratere stesso, la quale c'impedisce di collocarlo prima del 450-425 av. Cristo.

2. Vaso a colonnette, dipinto su ciascun lato con figure di color pallido in un fondo tinto rosso-terra, alla maniera locale, ma con imitazione dei vasi attici del 500 circa a. Cristo. *a*) Bacco barbato, seduto sopra una seggiola a gambe incrociate sostiene un largo tralcio di vite. *b*) Due caproni che si sollevano verso la cima d'una pianta a lunghi rami: motivo simile a quello che si vede nel Museo di Bari (cfr. nota 1, pag. 543) su di un'anfora con manichi a rotelle.

3. Una quantità di vasi locali senza vernice, di diverse epoche e di fabbriche Pugliesi, alcuni con disegni geometrici. Non è facile descriverli brevemente senza disegni (Putignano, Cannetto, Canosa, Egnazia, Ordona-Herdonia).

4. Una serie di vasi corinzî, proto-corinzî ed italo-corinzî, tutti trovati nelle

(1) Le spiegazioni date di questo vaso, per quelle che io conosco, sono sbagliate (Medusa, Hydra). La figura nel centro non è altro che la parte superiore di un guerriero decapitato.

Puglie, alcuni nella provincia stessa di Bari (Acquaviva). Ne facciamo cenno qui, sebbene siano in parte più antichi di quelli accennati nei numeri 1-3. Lo stesso valga per l'età cui si può riferire il seguente n. 5.

5. Anfora attica di forma detta prima Tirrenica (cfr. Heydemann *Cat. Vas. Nap.* n. 55),con figure nere in disegno assai arcaico, ma franco ed accurato. *a*) Giovane a a cavallo a. d. fra due uomini ammantellati, armati di lance. *b*) Bacco barbuto con pergola nella sin. e bicchiere (kantharos) nella d., seguito da un satiro con coda di cavallo, portante un otre ed un cornucopia, ed incontrato da un altro satiro simile, che gli versa vino da un orciuolo. Trovata nelle Puglie; luogo incerto.

6. Lekythos bianca attica con figure nere (Helbig, *Bull. dell'Ist.* 1881, p. 185, I): al di sopra tre sirene sonanti diversi istrumenti; al di sotto invece della nave di Odisseo che, uno si aspetterebbe di vedere, è il gruppo araldico di un leone e di una tigre contrapposti ad un albero con lunghi rami. Il pittore, forse per mero capriccio, ha troncato la scena dell'Odissea, che si vede in una lekythos dello stesso genere ad Atene, pubblicata da Eugénie Sellers nel *Journal of hell. st.* XIII, 1892, tav. I. Il nostro vaso è alto m. 0,26 e fu acquistato nella collezione Colucci a Fasano (ant. Egnathia); la provenienza è incerta; forse fu rinvenuto nella provincia di Lecce.

7. Orciuolo della categoria detta Nolana. Due giovani l'uno di fronte all'altro, davanti ad un pilastro basso. L'uno tiene una strigile, l'altro una lancia. Disegno più fino e più esatto dal vaso Nolano già esistente nel Museo (n. 2733), che rappresenta Apollo e Dafne. Alt. m. 0,23; dalla medesima collezione. Provenienza incerta; probabilmente Puglie e forse provincia di Bari stessa, ove non mancava l'importazione della roba così detta Nolana.

8. Vaso piccolo di forma anulare con manico a staffa, forma che non trovo indicata nei cataloghi di vasi. L'oggetto di buona ceramica greca della fine del V secolo, mostra sullo spazio stretto una rappresentanza che non manca di una certa nota comica; da una parte un montone che corre a precipizio, dall'altra un satiro, che, strisciando per terra, pare imiti, colle membra distese, l'atteggiamento del quadrupede (Ruvo).

9. Vaso a forma di calotta sferica con manico a staffa che si avvicina a quello indicato dall'Heydemann al n. 172. Satiro accovacciato su di una gamba, dirimpetto ad un caprone, e con le mani atteggiate come se volesse afferrarlo (provincia di Bari).

10. Vaso della forma precedente. La pittura è una goffa imitazione di quello del n. 8 o di un esemplare simile: da una parte v'è un satiro che striscia, in disegno tutto sbagliato; dall'altra invece del quadrupede una grossa civetta; decorazione solita di certi piccoli skyphoi (cfr. *Compte rendu d. l'Ac. des Inscr.* 1879, p. 287). Per il genere di questi vasi n. 8, 9, 10 cfr. i vasi di Monaco n. 854-861.

11. Orciuolo a forma di testa di una donna cornuta, con manico rotto, collo stretto e becco simile alla forma 130 Heydemann (cfr. catal. Jatta, tav. II, 43). La faccia è bianca con speciale colorazione degli occhi e delle labbra, le corna gialle, tutto il resto del vaso è verniciato nero. Alt. m. 0,14 (Ruvo).

12. Cratere verniciato con figure rosse. Un satiro che danza una specie di tarantella avanti ad un altro satiro, seduto, che suona il flauto, e ad una Musa ricca-

mente ammantellata. Il disegno è esatto, vivace l'espressione; va riferito al 400 circa av. Cristo. Alt. m. 0,33 (Altamura).

13. Anfora colossale pugliese con manichi a mascherone, tutta a figure. Fu pubblicato da G. Jatta nelle *Not. degli scavi*, 1893, p. 73.

14. Grande vaso pugliese, o svelto, a corpo cilindrico (Heydemann forma 90) edito pure nelle *Not. degli scavi*, 1893, p. 79, 2.

15. Cratere a campana, in cui sono rappresentati due attori comici, che stanno su di un palco. Alt. m. 0,31 (Valenzano, prov. di Bari).

Terrecotte.

È da premettere che il Museo ne possedeva già un certo numero; però esse giacevano qua e là, in parte allo stato frammentario, disperse per varî scaffali, alcune anche in ceste insieme con rottami. Ora riempiono un intiero armadio. Molte si riconoscono per Ruvesi o Canosine; altre furono acquistate a Taranto. Tra la roba Tarantina annovererei anche i due bellissimi cavalli n. 1787 a cui potei aggiungere un terzo perfettamente uguale e, non so se con ragione, i frammenti di un coccio di creta Tarantina; pezzi trovati da me in una cesta piena di rottami, che a detta di un impiegato del Museo provenivano da Rutigliano.

Fra i nuovi acquisti di terrecotte, che sono numerosi, meritano poi speciale considerazione i seguenti:

1. Statuetta (alt. m. 0,17) di Venere accovacciata col capo coperto da un berretto, ed i piedi calzati; nella sinistra, ora perduta e restaurata, doveva tenere un oggetto (forse un panno da bagno), che ha lasciato una grande traccia sull'omero sinistro. Fu edita nelle *Not. degli scavi*, 1893, p. 82, 9 (Ruvo).

2. Due cosidette Prefiche in piedi, con flebile atteggiamento; alt. m. 0,33 (da una tomba di Canosa).

3. Prefica seduta (alt. m. 0,19), con le gambe accavallate e le mani incrociate sul ginocchio. Il corpo e specialmente il capo sono inclinati pateticamente. Tutto l'atteggiamento ci sembrerebbe al primo aspetto quasi moderno, come pure la chioma, che è avvolta in una treccia cadente sulla nuca, acconciatura anche antica. La statuetta è molto frammentata; il sedile era separatamente lavorato (Canosa).

Oltre alle figure piangenti femminili di ogni grandezza (le maggiori delle quali misurano in altezza m. 1,25) si trovano in Apulia anche figurine maschili che evidentemente rappresentano degli schiavi. Ad esse appartiene quella di Bari (*inv.* n. 1783*a*), che nelle prime edizioni del Baedeker è rammentata e disegnata col nome di Moro. Essa è seduta e si batte il petto, con una dolorosa espressione nel volto. Un'altra figura di simile carattere e quasi della stessa grandezza (0,22) si trova in una collezione privata.

4. 5. I nuovi acquisti di terrecotte Tarantine, sono numerosi, come già dissi. Fra le teste, che sono certe volte maravigliosamente caratteristiche, è degna di speciale menzione una di un uomo di pronunziato tipo Mongolico, più precisamente Malese, che difficilmente si può ritenere per una semplice caricatura. Un tipo Mongolico,

più tendente al Chinese, si trova sopra un vaso bifronte di Corneto, nel Museo Bruschi, del quale esiste la fotografia presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma.

Oggetti varî.

1. Parecchi bei vasetti di vetro, alcuni così detti fenicî, ma senza dubbio greci (cfr. Barnabei, *Mon. dei Lincei,* 1894, p. 316 sg.), altri italo-greci o romani.

2. Specchio etrusco con graffito trascurato, rappresentante quattro divinità senza alcuna caratteristica di un determinato mito.

3. Un buon numero di specchi greci Tarantini, la maggior parte rotondi destinati ad essere custoditi in teche, alcuni di forma quadrata o trapezoide. Parecchi hanno conservato un lustro stupendo.

4. Alcune custodie per i suddetti specchi.

5. Istrumenti da farmacista o da medico: *a*) storta di vetro; *b*) pinzette a molle, di bronzo; *c*) stretto cucchiaio a lancetta, forse una sonda, di bronzo; *d*) piccolo cucchiaio d'argento.

6. Chiavi antiche.

7. Specie di sifone, antico, di creta. L'oggetto raro, ricomposto nel Museo da moltissimi frammenti, verrà disegnato.

Oggetti di oro ed argento.

Per un caso speciale il Museo di Bari potè fare un prezioso acquisto a prezzo relativamente mite. Si tratta di un' antica coppa di lusso (diam. m. 0,31), con l'orlo fortemente rilevato, d' argento a forte doratura. Nell' interno è saldato un disco in rilievo (diam. m. 0,17), ov' è rappresentata con lo stile greco il più puro, una scena non ancora interpretata. A dritta siede una vaga figura di donna, ignuda a mezzo corpo, alzando una punta della veste verso la testa. Le si avvicina un giovane ignudo, con la clamide leggermente gettata nell' omero sinistro; il piede sin. appoggiato su di una roccia e le mani incrociate sul ginocchio alzato, e sembra che le parli, pieno di compassione. Si solleva verso la roccia un cane che, voltando vivacemente la testa verso il padrone, sembra abbia rintracciata e riconosciuta la donna nel suo abbandono. È appoggiato alla roccia un oggetto rotondo con un anelletto nella parte interna, che potrebbe essere un piccolo scudo. Non più chiaro è un altro oggetto, di forma somigliante ad un arco, che apparisce in posizione orizzontale dietro l'anca del giovane. La composizione rammenta certi rilievi di specchi greci, non rappresentante però due amanti qualunque, ma un certo mito, illustrato, come si vedrà subito, dalla tragedia.

Intorno, sul fondo stesso del piatto, divise da ovuli acuminati, sono saldate sedici maschere da teatro, otto tipi maschili e femminei differenti, di cui disgraziatamente due sono andate perdute con una rottura dell' orlo cagionata probabilmente da chi rinvenne l' oggetto. Anche queste maschere, di un' altezza di centim. 2, sono vuote e battute, non fuse.

Il rovescio del vaso è ornato con viticci a sbalzo, e tutto intorno con capi di fiere (leoni cornuti) a basso rilievo; gli ovuli servono qui di sostegno. Nel centro

v' è una specie di fiore stelliforme dorato, nel cui mezzo vedesi incastonata una pietra rossa (granata).

Dorati sono i vestiti ed i capelli delle figure, le suppellettili, il cane; e nella parte inferiore gran parte dei ghirigori, i capelli, le sopracciglia e le barbe. La pelle del cane è caratterizzata da graffiti, e nella stessa guisa l' ornamento dello scudo.

L' oggetto stupendo, quando io lo vidi, subito dopo che fu rinvenuto, era ricoperto da una grossa e dura crosta di patina terrosa, nella quale si trovavano molte piccole conchiglie, che s' erano internate anche nella superficie dell' argento stesso.

Questo fatto e la presenza di moltissimo cloruro d' argento sulla superficie del vaso, autorizzano la supposizione che l' oggetto sia stato in contatto col mare e colla sabbia del lido; il quale contatto però non sarebbe stato tanto prolungato da distruggere l' oggetto stesso.

La coppa proviene dai dintorni di Taranto, e forse dalla città stessa: l' indicazione di quelli che la scoprirono, secondo le quali verrebbe da « Fagiano » (sic, non Fasano), non è probabile per la distanza di questo paese dal mare, una volta che vi sono vicino la città dei quartieri, che potrebbero essere stati, per un certo tempo, ricoperti dal mare.

Ci perviene a quest' ultima ora la pubblicazione del tesoro Cacace (*Notizie d. sc.*, settembre 1896). Mi pare evidente che quegli oggetti ultimamente trovati a Taranto sieno in parte inferiori, come la pyxis fig. 3, in parte anche più recenti della nostra coppa, la quale secondo me deve porsi fra l'età Lysippos e quella della caduta di Taranto nel 275 av. l'età volgare.

M. Mayer.

SARDINIA.

XVII. TEMPIO — *Di un fittile d' industria primitiva rinvenuto nel territorio del comune.*

Nell' interno d' un nuraghe, in parte distrutto, esistente ai piedi della montagna di Limbara, e più precisamente nella regione Monti di Deu, vocabolo Errula, fu raccolto casualmente dal sig. Michele Lissia Spano, proprietario del fondo, un vasetto fittile dell' epoca preistorica. Esso era deposto quasi al piano del pavimento, fra l' interstizio di due grosse pietre costituenti la parete del nuraghe; e si presenta a base conica sviluppata, con collo largo e corto, serbante traccia del manubrio, e labbra sottili leggermente ricurve in fuori. La pasta è grossolana e di argilla impura color cretaceo, mescolata con granelli di sabbia. Alt. m. 0,08, diam. alla bocca m. 0,09.

Mi assicurava il predetto sig. Lissia, che al tempo della costruzione del tronco ferroviario di Tempio, otto anni or sono, si ebbero a recuperare, non molto lungi da quel nuraghe, negli sterri praticativi dall' impresa assuntrice dei lavori, molte stoviglie preistoriche ridotte in frantumi.

P. Tamponi.

Roma 17 gennaio 1897.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Accettura — Avanzi di vetusti recinti esistenti sul monte *Serra Antica* ed a *Tempa Cortaglia* 53.

Albano-Laziale — Nuovo titolo del Castro Albano, scoperto nella via *del Sambuco* 292.

Alessandria — Antichità preistoriche e di età romana, scoperte nel territorio del comune 55.

Aquila — Frammento di epigrafe latina, riconosciuto nella chiesetta di *s. Severo* 373.

Arezzo — Tombe antiche riconosciute entro l'attuale recinto urbano, ed altre scoperte sul poggio di *s. Maria*, ad un miglio dalla città 220; nuove figuline della fornace di M. Perennio, rinvenute presso la chiesa di *s. Maria in Gradi* 453.

Arpino — Stipe di monete repubblicane, di bronzo, rinvenuta nel predio denominato *Morrone Pelato* 370.

Ascoli-Piceno — Frammento epigrafico latino riconosciuto sotto il palazzo *Odoardi* 322.

Atri — Iscrizione latina arcaica riconosciuta tra i materiali di fabbrica, nel Duomo 13, 66; aretta fittile, figurata, rinvenuta presso porta Cappuccini 521.

B

Bacucco — Fibula ad arco semplice; ed aretta fittile, figurata, rinvenute nel territorio del comune 519.

Bagno a Ripoli — Pavimenti a mosaico, spettanti a villa romana, scoperti nel podere detto *della Torre* 161.

Bari — Antichità provenienti da varie parti dell'Apulia, aggiunte alle collezioni del Museo provinciale di Bari 539.

Barisciano — Tomba vetustissima del territorio di *Furfo*, scoperta nel predio *Clemelle* 489.

Basciano — Tomba di età preistorica contenente bronzi, tra i quali un'enorme fibula a foglia, scoperta presso il paese 515.

Baselice — Di un raro tetradramma di *Cora*, rinvenuto nel territorio del comune 299.

Bassano di Sutri — Moneta del basso impero, probabilmente di fabbrica barbarica, scoperta presso l'abitato 523.

Béfaro (frazione del comune di Castelli) — Asse librale di Hatria trovato presso l'abitato 178.

Bene Vagienna — Oggetti di suppellettile funebre, preromana, provenienti dal territorio del comune ed acquistati per le raccolte del R. Museo di Torino 175; nuovi scavi tra il fôro ed il teatro di *Augusta Bagiennorum* 215.

Bissone — Sepolcreto dell'età del bronzo, scoperto nel territorio del comune 119.

Bologna — Nuovi ruderi dell'antico ponte romano sul Reno, presso la città 125, 450; pavimenti a mosaico scoperti nel giardino del palazzo *Albergati* 258.

Bolsena — Tombe della necropoli di *Volsinium Novum*, scoperte nel territorio comunale e specialmente nei vocaboli *Giglio*, *Bucine* e *Mercatello* 223; tombe etrusche a camera rinvenute nella località detta *Barano* 284; iscrizioni etrusche e latine scoperte presso l'abitato 322; nuove osservazioni sulla topografia dell'etrusca *Volsinii* 324; tomba

con vasi argentati scoperta nel luogo detto *Poggio Sala* 389; sigillo di bronzo, con nomi latini, raccolto nelle vicinanze della città 522.

Boscoreale — Nuove ricerche nell'area della villa pompeiana, in contrada *Pisanella* 204, 230.

Brescia — Costruzioni di età gotica, ed erma romana, iscritta, scoperte sul colle *del Castello* 357.

Brindisi — Titoli della necropoli brindisina, tornati a luce nel fondo *Guadalupi* 239.

Bruino — Iscrizione di età romana riconosciuta in *Villarbasse*, nella villa Cucca-Mistrot 3.

C

Cagliari — Avanzi di antichi edificî riconosciuti tra le vie *Manno* e *Baille* 212; frammento di titolo cemeteriale cristiano, rinvenuto nel castello medioevale di *Bonvehi*, ora di *san Michele* 213.

Camarina (comune di Vittoria) — Esplorazione archeologica nell'area dell'antica città e delle necropoli, a *Passo Marinaro*, e nei predii *Pavia* e *Pace-Arezzo* 117.

Campo di Giove — Tombe preromane, a inumazione, scoperte nel luogo detto *Via di Coccia* 238.

Campomorto — Iscrizioni latine pagane e cristiane, scoperte nella tenuta di Campomorto nell'agro romano 69.

Canino — Tombe della necropoli vulcente ed oggetti di suppellettile funebre acquistati per le raccolte del Museo Archeologico di Firenze 286.

Canosa di Puglia — Camere sepolcrali contenenti oggetti della suppellettile funebre, riconosciute nel fondo detto *Mandorleto Grotticelle* 491.

Caramanico — Oggetti litici provenienti dalla località *Valle Giumentina* e *Selvotta* 73.

Carife — Ripostiglio di monete fuse e coniate, rinvenuto in un fondo di proprietà Capobianco 210.

Casal Fiumanese — Antichità galliche rinvenute nella parrocchia di *Fagnano*, a *Cà dei Cavicchi* 261, 319.

Càsoli — Accetta di bronzo, con alette alla base, rinvenuta nel territorio del comune 75.

Casteldieri — Frammento epigrafico riconosciuto entro l'abitato 53.

Castel di Sangro — Tomba con iscrizione latina scoperta presso la foce del Zittola, alla destra del Sangro 209.

Castenaso — Terramara con oggetti silicei e fittili, riconosciuta presso il luogo detto *Trebbo sei vie* 61.

Castrocaro (frazione del comune di Terra del Sole) — Avanzi di suppellettile funebre di età preromana scoperti alla destra del fiume Montone, presso il paese 451.

Cerchiara (frazione del comune di Isola del Gran Sasso) — Quadrante della serie di Hatria, raccolto nella contrada *s. Valentino*, sulla valle del Mavone 178.

Cesi — Iscrizione militare latina, scoperta in vocabolo *Pittura* 65.

Cittareale — Tombe ad inumazione ed avanzi di antiche costruzioni tornate a luce presso il villaggio di s. Croce, non lungi dal sito dell'antica *Falacrinae* 50.

Civita Lavinia — Frammento di fistola acquaria, inscritta, rinvenuto a *Monte Cagnolo* 226.

Civitaretenga (frazione del comune di Navelli) — Resti di costruzioni appartenenti a vetustissimo recinto, riconosciuti sul colle di *Castiglione* 169.

Colfiorito (frazione del comune di Foligno) — Ruderi di età romana e monete imperiali, scoperti nella proprietà Petrarelli 220.

Cologna Veneta — Oggetti di suppellettile funebre, di età preromana, tornati a luce presso *Baldaria* 507.

Colunga (frazione del comune di s. Lazzaro dell'Emilia) — Villaggio a fondi di capanne e sepolcro dell'età della pietra, scoperto nel luogo detto *Prati di Colunga* 359.

Conca — Di un antico tempio scoperto presso le *Ferriere*, nella tenuta di Conca, dove si pone la sede della città di *Satricum* 23, 69, 99, 167, 190.

Concordia Sagittaria — Statuette di bronzo, provenienti dal territorio concordiese ed acquistate pel Museo Nazionale di Portogruaro 176.

Coppito (frazione del comune di Aquila) — Tombe di età romana e cippo di calcare, inscritto, scoperto in contrada detta *Torrevecchia* 374.

Corneto-Tarquinia — Scavi eseguiti nella necropoli tarquiniese, nella contrada *Monterozzi*, durante l'anno 1895, 14; altri scavi nella località medesima 180.

Cuma — Indagini nella necropoli cumana, nel fondo di proprietà Correale 201, 293; di un vaso della forma detta di Villanova, riconosciuto tra oggetti provenienti dalla necropoli cumana 531.

E

Este — Laminetta di bronzo, figurata, di stile arcaico, rinvenuta nell'area del Tiro a segno 79; di un pozzetto romano ad uso di drenaggio e dei sistemi per la condottura e la conservazione dell'acqua nell'antica *Ateste* 120; tomba preromana della necropoli settentrionale atestina, rinvenuta nella via di *s. Stefano* 302, 357.

F

Fano (frazione del comune di Montereale) — Avanzi di suppellettile funebre, preromana, proveniente da tombe scoperte nella contrada *li Rosci*, ed oggetti dell'epoca litica, scoperti nella contrada *Ponte Fabrizio* 168.

Ferrara — Pavimento a mosaico scoperto a *Quacchio*, sotto il letto del Volano 218.

Fiesole — Frammenti architettonici, lucerne, monete ed altri oggetti, trovati nell'area delle antiche terme 180.

Fiumana — Statuetta di bronzo, scoperta nel territorio del comune 389.

Francavilla a mare e Ripa Teatina — Antichità varie riconosciute nei territorii dei due comuni 442.

G

Gissi — Tombe e stazioni di età varia, scoperte nella collina *Sente Ienne*, nella contrada *Reulizie* e a *Monte Sorbo* 443.

Gragnano — Oggetti di suppellettile domestica, in bronzo, rinvenuti nella contrada *Carmiano* 168.

L

Lama dei Peligni — Martello di calcare compatto, scoperto nel territorio del comune 74.

Leognano (frazione del comune di Montorio al Vomano) — Moneta aurea di Nerone, rinvenuta nel terreno denominato *Sicilia* 177.

Lettopalena — Grande martello litico, con foro, proveniente dal territorio del comune 74.

Lugugnana (frazione del comune di Portogruaro) — Statuetta di bronzo, rappresentante un Lare, raccolta nel fondo di proprietà Riva 176.

M

Macerata — Frammento epigrafico, proveniente dal teatro dell'antica *Helvia Ricina* 261.

Meta — Epigrafe sepolcrale latina, rinvenuta nel vico *Gallinola* 332.

Milano — Di un marmo insigne con iscrizione votiva a Mercurio, aggiunto alle raccolte del Museo archeologico 445.

Modica — Costruzioni megalitiche, di età storica, riconosciute in varî punti dell'altipiano 243.

Moiano — Resti di costruzioni a blocchi di tufo, scoperti nella piazza centrale del paese 76; tomba antica rinvenuta dietro la chiesa di *s. Pietro* ib.; tombe in muratura e corniola incisa, tornate a luce nella via *Cuozzi* o *Trimonte* ib.; altre tombe con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nel vallone *Mastomarco*, in contrada *Vado degli Anfratti* ib.

Montefortino (frazione del comune di Arcevia) — Sepolcreto gallico, scoperto nella contrada denominata *i Pianetti* 3, 177.

Mortara — Sarcofago romano, inscritto, riconosciuto nel cortile dell'albergo dei *Tre Re* 257.

N

Napoli — Tratto di antica via scoperta sotto la già via *del Pendino* 71; tomba, scoperta sotto il monastero di *s. Agostino alla Zecca* ib.; resto di titolo onorario, latino, riconosciuto in mezzo a materiale di fabbrica tra il vico Calderai e la strada Pendino 72; titolo votivo, scoperto tra materiali di fabbrica nel Liceo Vittorio Emanuele 103; tratto di antica via tornato a luce nella strada *Belvedere* al Vomero ib.; tombe di tufo con copertura di tegole, rinvenute presso l'ex-convento di *s. Teresa* 416.

Nemi — Delle antiche navi romane, scoperte nel fondo del lago di Nemi 188; nuove ricerche nel lago e programma per mettere in secco le antichità quivi rintracciate 393.

Nepi — Aretta di terracotta e frammenti di vasi fittili, scoperti nel terreno denominato *Val dei Selci* 369.

Noto — Costruzioni di età varia, scoperte a Noto Vecchio, ove si pone la sede dell'antica *Netum* 212; necropoli sicula, riconosciuta a *Monte Finocchito* 242.

P

Paganica — Tombe di età romana, con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nella contrada *del Vallone* 51; frammento epigrafico, rinvenuto presso il pubblico cimitero 105; tombe a inumazione e resto di titolo sepolcrale latino, scoperto nella contrada detta *Ortola* ib.; anello di bronzo, inscritto, e laterizî rinvenuti nella contrada denominata *Capo Vera* 106.

Palestrina — Iscrizioni votive alla Fortuna Primigenia, rinvenute nell'area del Santuario 48; ricerche nell'area dell'antico Foro prenestino, in vocabolo *s. Rocco* 330.

Pennadomo — Pugnale di silice bionda, scoperto nel territorio del comune 74.

Pentima — Tomba a inumazione ed oggetti di suppellettile funebre, rinvenuta in un fondo presso la cattedrale 52; iscrizioni latine della necropoli corfiniese, scoperte nella contrada *via di Pratola* e presso la badia di *s. Pelino* 170; altre tombe della stessa necropoli, tornate a luce nell'area del nuovo cimitero 298; tombe trovate nella contrada *via di Raiano* 374; frammento epigrafico sepolcrale e tombe scoperte in varie parti del territorio 490.

Pescara — Antichità scoperte nel territorio del comune e ricerche sulla ubicazione di *Aternum* 206.

Pescocostanzio — Oggetti di suppellettile funebre tornati a luce nei lavori per la strada ferrata *Sulmona-Isernia* 208.

Pesto — Orecchino d'oro, in forma di Amorino, rinvenuto nel fondo denominato *Feletto* 171.

Pianetto (frazione del comune di Galeata) — Armi galliche, scoperte nelle vicinanze del paese 452.

Pitigliano — Necropoli e pago etrusco di *Poggio Buco*, sulla destra della Fiora 263.

Poggio Sommavilla (frazione del comune di Collevecchio) — Antica necropoli, con tombe a camera, scoperta nella località detta *i Grotti* 476.

Pompei — Scavi e scoperte nella regione VI, is. 12ª, 49, 72, 104, 167, 204, 227, 296, 331, 372, 473, 532; id. regione VII, is. 6ª, 104; id. regione VIII, is. 4ª ib.; degli edificî scoperti nell'isola 2ª della regione V dal gennaio 1891 a tutto il 1893, 418.

Portogruaro — Forchetta di bronzo rinvenuta in un orto di proprietà Dal Moro, presso l'abitato 218.

Posta — Frammento di titolo sepolcrale latino, riconosciuto nella fabbrica di proprietà Orsini, entro l'abitato 105.

Pozzuoli — Frammento di titolo dedicatorio a Traiano, rinvenuto presso la spiaggia 296.

Praduro e Sasso — Tombe a mattoni con oggetti della suppellettile funebre, e monumento sepolcrale della fine dei tempi repubblicani o dei primi anni dell'impero, scoperto nella proprietà del conte della Somaglia 81.

Pratola Peligna — Tomba con vasi fittili, tornata a luce in contrada *Corderia* presso l'abitato 106; sepolcro di età longobarda con fibule di bronzo, rinvenuto nella contrada *Taverna della Chitarra* 236.

Pratovecchio — Resti di antiche costruzioni, riconosciuti nella *Pieve di Romena* 262.

Presenzano — Sigillo di bronzo, inscritto, raccolto presso l'abitato 371.

Preturo — Tombe di età romana e titolo latino, scoperti nella località detta *Fonte della Regina* 332.

R

Rapino — Avanzi di costruzioni pelasgiche, riconosciuti nei colli denominati *Coste delle Prete della Civita* 441.

Ravenna — Oggetti provenienti da una stazione preistorica riconosciuta tra le parrocchie di *Campiano* e di *s. Zaccaria* 85.

Reggio Calabria — Edificio termale e frammenti di sculture, ed iscrizioni, scoperti tra le vie *Belvedere, Garibaldi*, nella proprietà Genoese 240; sigillo di bronzo, con leggenda latina, proveniente dal territorio reggino 300.

Rimini — Iscrizione votiva ad Ercole ed oggetti varî, rinvenuti nel colle di *Scolca*, presso la chiesa di s. Fortunato 64.

Rodigo — Tomba romana con vasi fittili, rin-

venuta nel podere denominato *Fornasetto* 175.

Roma — (Regione III) Scavi e scoperte nella via *dei Serpenti* 67, 223.

(Regione IV) Scavi e scoperte presso la chiesa di s. Pietro in Vincoli 22.

Id. pel prolungamento della via *dei Serpenti* 86, 290, 326, 466.

(Regione V) Scavi e scoperte presso la villa Wolkonsky-Campanari 466, 523.

(Regione VI) Scavi e scoperte nella via *Lazio* 466.

Id. nella via *Piemonte* 523.

Di un'epigrafe spettante alla via *Caecilia*, rinvenuta presso il Ministero delle Finanze e conservata nel Museo Nazionale alle Terme Diocleziane 87.

(Regione VII) Scavi e scoperte a nella via *Boncompagni* 290.

(Regione VIII) Scavi e scoperte a *Monte Caprino*, sulla sommità sud del Campidoglio 161, 185, 369, 466.

Id. presso il tempio *dei Castori* 290.

(Regione IX) Scavi e scoperte nella via *dei Calderari* 186.

Id. nella via *del Curato* 186.

(Regione X) Scavi e scoperte presso la casa di Domiziano 186.

Id. tra il tempio della Gran Madre e la casa di Livia 291.

(Regione XI) Scavi e scoperte nella via *della Salara* 291.

(Regione XIII) Scavi e scoperte nella via di *Marmorata* 291, 327.

(Regione XIV) Scavi e scoperte nella piazza *Mastai* 22.

Id. nell'Ospizio di *s. Cosimato* 187.

Id. presso il *viale del Re* 224.

Id nella via *della Luce* 291.

Dell'iscrizione del sepolcro di C. Sulpicio Platorino 467.

Di un bassorilievo rappresentante la scena di un antico teatro, facente parte delle raccolte del Museo Nazionale Romano alle Terme Diocleziane 67.

Di un torso di Bacco, di scuola Prassitelica, acquistato sul mercato antiquario di Roma 472.

Scavi e scoperte nei *Prati di Castello* 187, 391.

Id. nell'area *del Policlinico* 87, 291, 391, 524.

Id. nella via *Flaminia* 22, 524.

Id. nella via *Labicana* 292.

Di alcune iscrizioni pagane, scoperte nei lavori eseguiti nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino presso Torre Pignattara sulla via medesima 525.

Scavi e scoperte nella via *Latina* 162, 224.

Id. nella via *Nomentana* 67, 166, 187, 225, 369, 391.

Id. nella via *Ostiense* 225, 292, 327.

Id. nella via *Portuense* 327.

Id. nella via *Salaria* 328, 369, 392, 524.

Id. nella via *Tiburtina* 23, 67, 166, 225.

Romagnano Sesia — Ripostiglio monetale, scoperto in un fondo presso l'abitato 3.

Rondissone — Di un raro vetro, in forma di cigno, usato per balocco da bambini, scoperto nella località denominata *Dossi* 501.

Rovere di Caorso — Nuove indagini nella terramara di Rovere 57.

S

Sala Consilina — Tombe arcaiche con oggetti della suppellettile funebre, tornate a luce nel giardino di proprietà del cav. Boezio 171, 383.

Salle — Lama di pugnale, di rame e cuspide silicea scoperta nel territorio del comune 74.

San Giovanni nella valle del liri (frazione del comune di s. Vincenzo Valle Roveto) — Sigillo di bronzo, inscritto, scoperto presso l'abitato 236.

San Pietro in bagno (frazione del comune di Bagno di Romagna) — Monete di bronzo, del basso impero, rinvenute nel fondo detto *Trino* o *dei Trini* 453.

San Pietro montagnon (frazione del comune di Monselice) — Epigrafe sepolcrale latina, tornata a luce nel centro dell'abitato 316.

San Potito sannitico — Iscrizione sepolcrale latina, rinvenuta nel territorio del comune 444.

San Prisco — Titolo sepolcrale latino, scoperto nel territorio capuano 201.

Santa Marinella (frazione del comune di Civitavecchia) — Resti della villa creduta appartenere al prefetto del Pretorio Domizio Annio Ulpiano, scoperti nella proprietà Sacchetti, presso il castello medioevale 326.

Sant'Angelo in vado — Frammento di tavola di bronzo, inscritta, raccolto nel luogo detto *Campo della Macina*, nell'area di *Tifernum Mataurense* 366.

Sant'Antioco — Titolo latino proveniente dalla necropoli dell'antica *Sulcis* 256.

Santopadre — Monete di bronzo appartenenti ad una stipe votiva, rinvenute in un fondo di proprietà Notargiacomo 102.

San Vittorino (frazione del comune di Pizzoli) — Iscrizione del territorio amiternino, tornata a luce nella contrada *Mandorlicchie* 537.

Scurcola — Statua virile marmorea, appartenente ad un sepolcro della via Valeria, scoperta presso il tempio di *s. Maria della Vittoria* 537.

Sigillo (frazione del comune di Posta) — Resti di costruzioni, appartenenti all'antica via Salaria, riconosciuti nella contrada *Prato lungo* 536.

Siracusa — Necropoli dei bassi tempi, riconosciuta nella contrada *Grotticelli* e studio delle suppellettili che vi si rinvennero 334; ripostiglio di denari romani rinvenuto presso l'*Olimpieion* siracusano 495.

Sulmona — Resti di antiche costruzioni, riconosciuti nella contrada *Acquasanta*, presso l'abitato 52; tombe della necropoli sulmonese, scoperte presso il piazzale *Vittorio Emanuele* 299.

Susa — Avanzi di sculture e di iscrizioni romane, rinvenuti presso le mura della città, in piazza *Savoia* 301.

T

Taranto — Avanzi di costruzioni, frammenti architettonici e resti epigrafici spettanti alla città romana, tornati a luce nel *Borgo Nuovo*, a sud-ovest della chiesa di s. Francesco di Paola 107; frammenti di iscrizioni latine, rinvenuti nei fondi di proprietà Cacace e D'Ayala Valva 334; titoli latini, rinvenuti presso il *R. Arsenale* 375; vasi di argento, scoperti nella via *Principe Amedeo*, nel Borgo Nuovo 376.

Teano — Resti di costruzioni antiche, scoperti nel fondo denominato *Terragnano* 71.

Tempio — Fittile di industria primitiva, rinvenuto nell'interno di un nuraghe, nella regione *Monti di Deu* vocabolo *Errula* 548.

Teramo — Ripostiglio di monete di bronzo fuse e battute, rinvenuto nei pressi di *Castagneto* 65; sestante fuso, dei Sabini, raccolto presso l'abitato 177.

Terranova di Sicilia — Vasi greci, figurati, della necropoli di *Gela*, rinvenuti in occasione di lavori nella via *Cuba* 118; iscrizione greca, arcaica, tornata a luce nell'area dell'antica *Gela* 254.

Terranova-Fausania — Tombe di età romana con fibule e monete imperiali, scoperte nel luogo detto *Ciaruzzedda* 76; urne cinerarie fittili, scoperte presso la basilica medioevale di *s. Simplicio* 77; vaso di rame contenente un ripostiglio di monete romane imperiali, scoperto nella vigna Negri, presso l'abitato ib.; monete romane e sicule, trovate alla cantoniera ferroviaria di *Tilibbas*, presso lo stagno di Terranova ib.; tombe romane della necropoli olbiense, scoperte nel predio *Isciamariana* ib.; tombe di pietre granitiche, con oggetti di suppellettile funebre, scoperte nel fondo urbano di Giovanni Pippeddu ib.; tomba antica, scoperta nel predio *Donnu Jolzi* 78; avanzi di antiche costruzioni, scoperte nella casa Pintus, presso la chiesa di s. Paolo 384; aureo di Leone I, raccolto nella località *Mattau*, presso il porto 385; grotta sepolcrale con oggetti di suppellettile funebre, riconosciuta nella collina di *s. Simplicio* ib.; tombe di età romana, rinvenute nel predio denominato *Salineddas* 386; tomba in muratura, con cinerario fittile, scoperta nel luogo detto *Pasana* 388; cunicolo in calcestruzzo e vasi vitrei, scoperti nel luogo detto *Riu Gadduresu* ib.; tombe ed oggetti di corredo funebre, scoperte nell'area della necropoli dell'antica *Cares*, nella regione *Ferrulalzu* 497.

Tindari — Scavi della necropoli tindaritana, eseguiti nel fondo denominato *Mendolito* 116.

Tocco-Casauria — Avanzi di costruzioni ed oggetti di suppellettile funebre scoperti in contrada *Madonna degli Angeli* 208.

Torino — Sepolture di età romana, con oggetti della suppellettile funebre, rinvenute nell'angolo delle vie *Assarotti* e *Juvara* 119.

Tortoreto — Ripostiglio di monete fuse e battute, scoperto nel territorio del comune 366; antefisse fittili, figurate, rinvenute non lungi dall'abitato 513; sigillo ad anello, inscritto, scoperto tra l'abitato e il fiume *Salinello* 515.

Toscanella — Antichi sepolcri, scoperti nel fondo denominato *le Trucchette*, presso Castel-l'Arunte 285.

Trasacco — Accette litiche levigate, cuspidi triangolari di frecce e lame di pugnali, rinvenute nel territorio del comune 75.

Treviglio — Oggetti funebri di età romana, rinvenuti nel fondo detto *la Piana* 450.

V

Velletri — Costruzioni spettanti ad una conserva di acqua, scoperte presso la via Appia, nell'appezzamento detto *la Fossa* 200.

Verucchio — Nuove tombe con suppellettile di tipo Villanova, scoperte presso il *monte Baldisserra* 177.

Viadana — Tracce di stazione preistorica, scoperte alla *Grotta Messina* 257.

Villarperosa — Iscrizione sepolcrale romana, rinvenuta nel luogo detto *i Vinson* 507.

Volterra — Sepolcri di tipo Villanova, scoperti nel *piano della Guerruccia*, nell'area della necropoli vetustissima volterrana 817.

ERRATA CORRIGE.

Nella relazione sopra gli scavi della necropoli di Corneto-Tarquinia, a pag. 181, linea 6, invece di « cosidetta ceramica corinzia » devesi leggere « cosidetta ceramica protocorinzia ».

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01781 7517